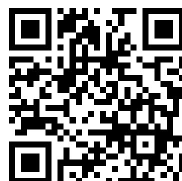
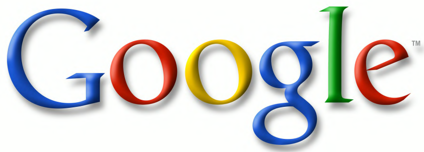
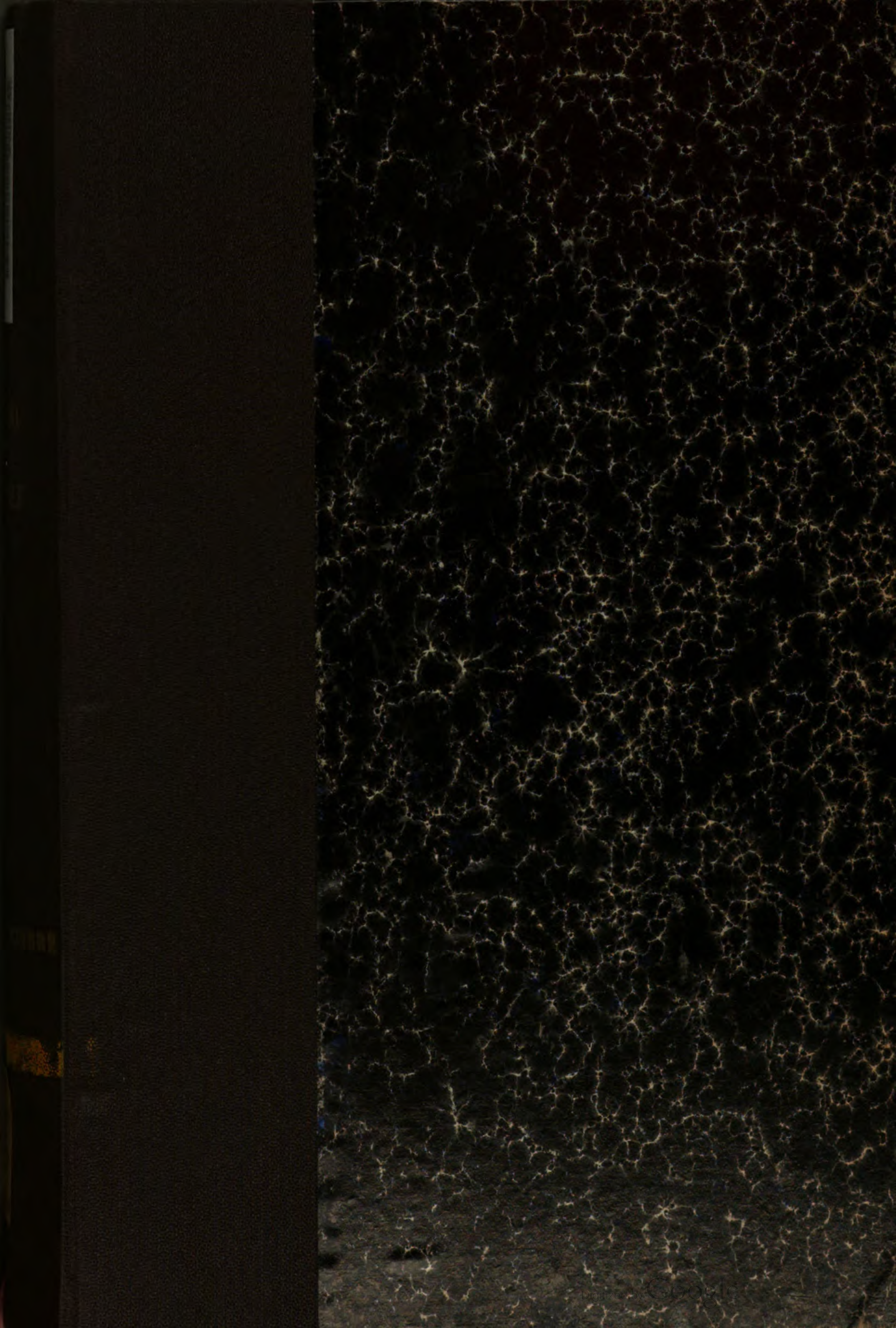







SIGILLVM · UNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CIV — ANNO XX

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1898
Novembre-Dicembre

PISTOIA - Tipografia di G. Flori

DISCORSO

del Senatore FEDELE LAMPERTICO

Presidente dell'Associazione Nazionale
per soccorrere i Missionari Cattolici italiani
tenuto in Torino il 30 Settembre 1898 (*)

Si è dato l' annuncio, che nel mio ufficio di Presidente dell' Associazione avrei fatto oggi una relazione.

Niente di più superfluo. Ogni eloquenza diviene fioca al paragone dell' inno che dalla Esposizione delle Missioni si ripercuote in ogni parte dell' universo.

Si è poi parlato d' un discorso, ma quale uopo vi è di un discorso, dove parlano i fatti?

I sapienti prima di abbracciare una dottrina vogliono rendersi persuasi di essa.

Ma quella dottrina, che eleva l' animo alle aspirazioni più alte, vuole essere prima attuata che discussa. Si è quando ha potuto svolgere tutti i tesori che essa racchiude, che viene con ciò solo a far manifesta tutta la sua potenza.

Questo hanno compreso gli iniziatori e ordinatori della Esposizione delle Missioni, in cui si rispecchia tanta parte di vero, di buono, di bello. In nome della Associazione un ringraziamento ed un plauso.

Ripensando alle dure prove, che si son superate da coloro, che mi han preceduto, e da chi tuttora è l' anima della Asso-

(*) Il discorso fu tenuto all'Assemblea Generale dei Socii coll' intervento di numeroso ed eletto pubblico e alla presenza di S. A. R. la Principessa Elena d'Aosta, S. E. l'Arcivescovo di Torino, Richelmy, del Sindaco di Torino, Senatore Casana; il discorso viene riprodotto nella parte scritta, ricostruito nella orale.

ciazione, io mi sento riconfortato dallo spettacolo commovente, grandioso, che Torino ci dà. Mai più che ora ho provato la consapevolezza dell'alta missione, che l' Associazione promove col promovere le Missioni. Siamo lontani, assai lontani dall'avere conseguito quanto dobbiamo e possiamo conseguire. Ma dimentichiamo le diffidenze, che ci hanno attraversato nei nostri leali intendimenti, *quae quidem retro sunt:* dilatiamo l' animo a quel vasto arringo, che ci è dischiuso dall'Associazione, alle opere buone, che ci stanno dinanzi, *quae sunt priora:* animosi corriamo quel pallio, che ha per meta suprema : il conserto di religione e di patria.

I.

In sul principio del secolo, chi si trovava arbitro di principi e popoli e si intendeva delle cose, che possono muovere il mondo [1], si mostrò vivamente compreso della grande idea, che è affidata all' opera delle Missioni. Se principal fine delle Missioni si è la propagazione della fede, diffondono in pari tempo la civiltà, dove essa non sarebbe penetrata senza la carità per cui nulla vi è di impossibile. La religione serviva d' introduzione alla civiltà e questa a quella. In lontane ed inesplorate regioni le Missioni coi semi del culto dissodarono il terreno alle radici delle idee di Europa.

Non sempre da una parte dell' opinione pubblica si tiene in debito conto il bene, che il Missionario compie in nome della religione. Il Missionario pertanto è nello stesso tempo maestro e propagatore di quella lingua, in cui fino da' suoi primi anni è solito esprimere sentimenti ed idee. Vi hanno contrade, dove riesce quanto mai ardua la conversione delle anime. Eppure anche in esse il Missionario con chiaro intuito sa, che colla lingua porta le verità, che la informano, diffondendo senz'altro con ciò la buona novella. Un Missionario d'altra nazione si sentia interrogare in un paese della Mesopotamia dove non era quasi anima cristiana, che dunque contasse di

[1] Così Carlo Botta.

fare, « je fais du français ». E questo fanno quei Missionarii in Armenia, in Palestina, nel Libano, a Costantinopoli, in Rumelia, in Egitto, sulle coste Barbaresche, negli istituti Affricani. Sarà meno partecipe delle altre nazioni l'Italia a questo grande irradiamento della patria? Nella scuola, ove si trovano raccolti i giovanetti per opera del Missionario, tante volte diversi d'origine e di idee, si intendono fra di loro parlando, come lingua ad essi comune, la lingua d'Italia, ed in essa innalzano con un solo animo le loro preci a Dio. Conosco regioni, in cui prima si era dimenticata l'origine, poi la lingua, e, solo scomparsa la lingua, scomparve la religione.

Uno dei più geniali scrittori d'altra nazione ritornando da circa dieci anni in patria annunciava in uno de' più diffusi giornali, che in Italia egli avea veduti uomini delle più disparate opinioni accordarsi però sul gran bene, che l'Associazione Nazionale nostra può compiere (1). E sia!

Certo si è, che tacciono su quelle lontane plaghe i dissidî che ci conturbano. La distanza nello spazio produce quel desiderato effetto, quel sospirato beneficio, che fra noi si matureranno (perchè dubitarne?) col tempo. La distanza del tempo sia abbreviata e vinta, come si seppe abbreviare e vincere la distanza dello spazio. Avete pensato mai quale nuova grandezza acquisti l'idea della patria che il Missionario fa palpitare laggiù? Il nome d'Italia laggiù nulla vi risveglia di quanto fra noi costituisce la lotta e l'angoscia di tutti i dì. L'Italia per quei popoli è ancora quella che in un tempo glorioso seppe riconquistare già l'antico primato nel Mediterraneo: quell'Italia, che fece accettare anche dalle altre nazioni per la tutela dei loro commerci il nome stesso, con cui si designava fra noi il primo magistrato della città nella età dei Comuni.

Se un'altra nazione non si sente sfiduciata davanti agli emuli, che incontra da per tutto, i quali non solo fanno in remote regioni viaggi di grande navigazione ma perfino viaggi quasi domestici, essa non tanto si riconforta nella potenza

(1) De Vogüé nel *Journal des Débats* 14 giugno 1887.

odierna, quanto nelle memorie secolari. Se la Francia invoca per sè l' età delle crociate, l' Italia instauri la crociata della carità.

II.

I Congressi degli Stati nel secolo, che muore, col compasso in mano tracciano i gradi di latitudine e longitudine, che ciascuno di essi si riserva, per farvi scorrere le proprie influenze nel secolo, che sta per nascere. Nel frattempo nazioni, che non avevano pazienza di aspettare per esercitare un protettorato effettivo, si trovavano precedute da Missionarî, che, in un momento di terribile disfatta entrando in relazione diretta colle popolazioni, aveano segnate a matita turchina su grandi carte le croci, che verso il Sudan e le regioni Equatoriali sarebbero state in tempo non lontano i punti, ove si sarebbero raccolti, come in un posto di avanguardia e di vedetta, i soldati della patria loro (¹). A ben altra conquista aspira l' Italia. Noi aspiriamo a conquistare noi stessi. Noi aspiriamo a farci forti di esempii magnanimi, che alle lotte sterili, alla stupida indifferenza, alle avide cupidigie sostituiscano ben altri e degni impulsi. Certo che la religione divina si è essa pure trovata nel corso dei tempi e fra tanti popoli diversi disarmata talvolta di fronte alle inclinazioni grossolane e perverse della umanità decaduta. Con tutto ciò la storia delle Missioni ci riempie l'animo d' ammirazione per la carità invincibile, la fede fervida, l'attività infaticabile, la abnegazione costante, la partecipazione assidua ad ogni sorte di mali e di miserie. Quello che è ancora più mirabile e più confortante si è, che in questi esseri, ridotti dì per dì a combattere ostacoli d' ogni specie, non ci imbattiamo giammai in tutto quello, che compromette il ministero sacro quando soffian propizie le aure nelle sue vele. Ed intanto che la storia delle Missioni fa splendere qualche faro luminoso, che in altri tempi diffuse una vivida luce su regioni sterminate, essa rende omaggio a miriadi d' anime candide e valorose,

(¹) Si v. l' opera: *La France Chrétienne dans l'histoire.*

dolci e ferventi, semplici e nobili, che, contente d'operare il bene, si compiacciono d'essere ignorate [1]. Si è questa la forza, di cui abbisogniamo noi nell'adempimento dei nostri doveri di ogni giorno, per vincere l'accasciamento dell'animo e sollevarci alle idealità degne di una patria che si chiama l'Italia.

III.

Fra le Missioni di Terra Santa, e il vestibolo del Santo Sepolcro; fra i minareti Arabi; lo sfarzo delle Missioni di Asia; lo stile gotico inglese di quelle d'America, ancora mi attrae la tenda per le Missioni Affricane, quale ne diede la descrizione il nostro Guglielmo Massaia. Nato in Piovà d'Asti il 1809, entrato nei Cappuccini il 1826, destinato nel 1846 alle Missioni d'Affrica, narrò egli stesso i suoi trentacinque anni di Missione nell'Alta Etiopia. Egli stesso fece aperta la struttura della lingua Amarica o volgare d'Abissinia, e della lingua Oromonica, o dei popoli Galla: i dominatori dello Scioha e i principi Galla si contrastavano l'uno all'altro il possesso di quell'uomo, che costituiva pei popoli, fra cui viveva, una benedizione. Nè potevano meglio parlare in loro favella, che quando corrompevano il nome di lui in quello di Messia. Ma forse è vero, che luce sì splendida e pura sia una luce che prima di giungere sino a noi ha attraversato infiniti spazî? Forse che oggi ancora il deserto e il fiume sacro: il sole nella maggiore potenza del suo linguaggio: il Mar Rosso e la costa infocata, sulla quale egli ha fatto rivivere gli inni, che un dì aveva cantato il popolo Ebreo, non mandano un saluto riconoscente a chi continua l'opera sua redentrice? Dite, dite voi tutti, se oggi non è redivivo fra noi il figlio di questo Piemonte, che oggi ancora alle sconfitte delle armi fa sopravvivere le conquiste della carità, il nome d'Italia?

IV.

Non lascio queste regioni senza una parola di rimpianto, e quale rimpianto! a chi sempre munifico coll'Associazione

(1) Si vegga Montalembert, *passim*, « Des Moines d'Occident ».

come con ogni opera grande e buona, avea versato nella Colonia Eritrea i tesori delle sue ricchezze, e, arriverei a dire, anche più quelli d' una mente e di un animo inesauribili. Sedici lustri, o poco meno, non avrebbero oggi impedito ad Alessandro Rossi di esser fra noi, vessillifero sempre, se non fosse caduto vittima in questo stesso anno di quella meravigliosa operosità, con cui in lui si davan la mano i doveri tutti. La idea ch' egli ebbe, e che non potea essere soprafatta, se non da sì immani disastri, rivivrà forse, come quegli alberi, che sanno aprirsi la via dalla fessura di uno scoglio, ove non si sa imaginare che si asconda la vita, sfoggiando la magnificenza delle loro frondi al di sopra di quel nudo scoglio. Ma vive in noi la riconoscenza perenne verso colui, che avea fede incrollabile nei destini d' Italia, nè sapeva rinchiudere le aspirazioni d' Italia sotto l' arco di cielo, che limita il nostro sguardo.

V.

Ben comprendendo, che l' Italia non può oggidì partecipare a quella grande espansione coloniale, per cui vanno a gara i popoli civili, più e più volte in ogni manifestazione della vita pubblica il nostro Socio rese omaggio all'intraprendenza, all' ardire, all' abnegazione, con cui si glorifica in terre lontane il nome della patria con un santo entusiasmo dal ministro di Dio, che senza violenza attrae a se i popoli meravigliati di tanta dolcezza non disgiunta da tanto ardimento. Ci siam trovati con lui nel Senato del Regno a deplorare gli ostacoli, che non è molto un Console d' altra nazione nel Transvaal poneva bene in rilievo alla libera distribuzione delle forze vive d'una nazione sulla faccia del globo. Si fu un giorno di grande consolazione per noi quello, in cui nel Senato del Regno si era vinta una legge, che alle Missioni non dava certo maggiori favori di quelli, che son dati a esse dalle leggi di altri Stati, ed intanto ci avrebbe risparmiata l' umiliazione, che le Missioni di altre genti subentrassero in tante parti a quelle che colla fede di Cristo diffondono la lingua d' Italia. In occasione simile dalla tribuna francese si udì la censura, che nelle

leggi si tenga conto di un fatto, siccome è quello delle religioni, « uno dei fenomeni sociali, che si son prodotti alla superficie del Globo e che come tanti altri è probabilmente destinato a scomparire. » « State tranquillo, una voce si udì replicare, essa vi sopravvivrà. » Nel Senato del Regno si sono associati a propugnare in nome d'Italia la legge anche alcuni, che non hanno comuni con noi quei sentimenti più alti, che pure avvalorano ogni opera di civiltà. Nelle vicende Parlamentari, la legge, che pure avea incontrato favore nelle discussioni preliminari anche della Camera dei Deputati, ha dovuto arrenare. Dal nuovo Ministro della Guerra, che oggi tiene l' ufficio più eminente nel Governo del Re, fu poi riproposta, e di nuovo non potè giungere in porto, non per difficoltà, che incontrasse, ma per quelle cagioni stesse, le quali pur troppo nell'opera Parlamentare si convertono in tanta perdita di forza viva. Il Governo del Re e il Parlamento pongano finalmente l' Italia nelle condizioni stesse, in cui dalle leggi si trovano poste le altre nazioni, per la grandezza della patria.

VI.

Anche fatti recenti han richiamato l' attenzione dei Governi e della somma Autorità della Chiesa sui doveri e diritti degli Stati verso i loro sodalizii religiosi particolarmente in Oriente. L'Associazione nostra non mancò di porre in rilievo da parecchi anni in quali termini sia circoscritto un argomento di così grande dignità. Praticamente e fortunatamente noi non abbisogniamo di entrare in discussioni che eccedono i limiti della nostra azione. Ogni possibile dissenso si ferma dinanzi alla soglia delle nostre scuole: al di qua di essa noi possediamo intera l' autonomia, che spetta ad un'Associazione libera. Noi ricorriamo bensì all' opera di sodalizi religiosi, che anche in quelle lontane regioni son pronti, come in Italia, a istruire, a soccorrere, a evangelizzare. Noi benediciamo alla loro opera; siamo estranei alla loro costituzione. Nulla anche nel recinto della scuola che non respiri la libertà delle anime e il più

alto rispetto per le cose di Dio. Le nostre scuole si onorano di nomi insigni nella scienza, nella carità, nella cosa pubblica: quella di Luqsor si intitola da Antonio Stoppani: quella di Ghirghe dall'apostolo genovese, il sacerdote Montebruno: quella di Assiut da Alessandro Rossi: quella di Kene dal Padre Lodovico da Casoria; e per deliberazione del Consiglio dei Delegati presa ieri la scuola femminile di Beni-Suef sarà denominata da quel Ministro, che nei Consigli della Corona fu il primo a intuire di quanto onore e utile alla patria sarebbe un'Associazione come la nostra, il Generale di Robilant. Con sagace liberalità le ha fatto sperare aiuti, che essa si diede premura di meritare e avrebbe conseguito se il Robilant non fosse stato troppo breve tempo ministro. Non solo, ma intanto egli stesso precorse l' opera nostra coll' affidare la scuola di Smirne alle Suore d' Ivrea, già così benemerite e popolari in Oriente per la scuola di Costantinopoli. Non senza commozione osservo, che a Torino, come in altre città italiane, l' affetto all'Associazione è divenuto parte nobilissima del patrimonio famigliare. Bene sta, gentildonne e gentili donne di Torino, che sia opera vostra la bandiera che sventolerà dalla nuova scuola di Beni-Suef. Da voi, Signora [1], consorte all' insigne uomo, la cui antiveggenza sì gran parte ebbe ad allontanare pericoli di guerra, io son fiero di accettare oggi, e in sì solenne occasione il vessillo, come lieto auspicio, che noi sapremo renderci degni degli alti intendimenti dell' uomo di Stato, che ha tanto contribuito ad aprire ed assicurare all'Associazione la via.

VII.

Il Comitato di Torino ha promosso conferenze e adunanze, che si son tenute in questi giorni, sull' emigrazione.

Parlarono della emigrazione due Vescovi, che sanno partecipare al momento storico in cui vivono, e che non meri-

(1) La Contessa di Robilant, vedova del Ministro, e che presiedette il Comitato delle Signore Torinesi, le quali offrirono la bandiera italiana alla Scuola di Beni-Suef, assisteva all'Assemblea generale.

tano il divino rimprovero: uomini che non conoscete il vostro tempo.

Ne parlarono il mansimario e l'ispettore del porto di Genova, che sulle più compassionevoli miserie fanno splendere la fiaccola della carità e dell' onore nazionale (1). Alle adunanze oltre i Soci ed i Missionarii, si sono invitate persone, a cui, per ragione d' ufficii o d' interessi, giova dire: io fui.

Sono intervenuti quindi egregi uomini, che conoscono di veduta le più remote e disparate regioni.

Vi furono così autorevolmente rappresentati il Brasile, gli Stati-Uniti di Venezuela, la Repubblica Argentina, la Repubblica Boliviana, l' Australia, la Cina.

È invero difficile il pensare adunanze più cosmopolitiche.

Gli atti ne saranno pubblicati e si è in essi fatto tesoro, non che di voti formali e concreti, di precisi ragguagli, che danno ai voti espressi la maggiore autorevolezza.

Si è dunque invocata in primo luogo la ripresentazione e adozione del disegno di legge, proposto già dal Ministro Visconti-Venosta, sull' emigrazione destinato

a mettere riparo a quel traffico vergognoso, che è l'arruolamento di minorenni italiani per essere sfruttati fuori d' Italia in occupazioni dannose alla salute o pericolose, alla più sfrontata cupidità di lucro, coadiuvata spesso dalla cieca buona fede, ma talvolta anche dall'avidità dei genitori, che fa incetta in talune provincie italiane di fanciulli e solleva da ogni parte alte grida di pietà;

a impedire la partenza per lidi, da cui l' emigrante si troverebbe respinto;

a sopprimere per la navigazione transoceanica l'incanto, con cui le agenzie di emigrazione arrivano a farsi pagare 20, 25, 30 lire per emigrante.

Si è invocata la ripresentazione e adozione del disegno di

(1) Si allude alle Conferenze tenute da Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, e da Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, ed a quelle tenute dal Missionario P. Maldotti, e dall'ispettore N. Malnate.

legge, già proposto ed approvato dal Ministro Ricotti, riproposto dal Ministro Pelloux, per cui nella condizione fatta dalla legge del reclutamento dell'esercito ai Missionarii, l' Italia non si trovi in condizioni troppo inferiori a quella per cui i Missionari d' altre nazioni han potuto diffondere così largamente la lingua e il nome della Patria.

Quanto al disegno di legge per l' emigrazione si è espresso il voto, che nell' esecuzione di esso l' azione del governo tenga conto dell' opera disinteressata ed intelligente dei Missionarii. Si è posto anche in rilievo, che la protezione dell' emigrante riesce pur troppo frustrata, se, come alla partenza, così non lo accompagni nel viaggio. Si è perciò richiamata l' attenzione dei poteri pubblici sulla importanza, che dal porto, di dove gli emigranti salpano, al porto, dove approdano, sieno protetti dalla bandiera nazionale. Si è perciò invocata l' abolizione di tutte quelle disposizioni di legge, che, colla illusione di favorire la libera concorrenza fra le navi delle varie nazioni, in fatto costituiscono per le navi d' altre nazioni veri favori, a cui non partecipano le nostre, costituiscono quindi una protezione *à rebours*, concessa cioè a tutti intanto che la neghiamo a noi.

Nè si è dimenticato il grande contributo, che i Missionarii han portato e portano all' incremento delle scienze.

Lieti di vostra presenza, Monsignore, ne siam resi certi, che in voi si rende perenne quella benevolenza, di cui ci diede conforto il vostro immediato predecessore (1). Tanto più ci piace di ricordare l' ampia testimonianza, già tributata da altro vostro predecessore (2) ai meriti scientifici dei Missionarii, dove ricorda :

« L' osservatorio di Pechino avere riscosso i plausi dell'Hevelio, del Cassini, dell' Halleio, ed essere annoverato dagli Enciclopedisti tra i primi quattro osservatorii del mondo ; le tavole di un semplice laico gesuita avere conseguito a lui l'uf-

(1) L'Arcivescovo Riccardi.

(2) Il Cardinale Alimonda.

ficio di mandarino presso l'imperatore della Cina; dal Malte-brun i Missionarii quanto ai progressi della geografia esser posti alla pari cogli scopritori di nuove terre. »

Nel Consiglio dei delegati dell' Associazione nostra si è poi presa unanime deliberazione, che a tutti certamente sarà di conforto grande. Con risoluzione dettata da quegli ardimenti, in cui talora risiede la migliore prudenza, si è assicurata la sorte dell' istituto, che si onora del nome della graziosissima nostra Regina e rappresenta in Tunisi l' italianità. Onore e plauso alla concittadina vostra [1], che con venti anni di abnegazione fondò l' istituto, con animo liberale lo affidò alla Associazione, ed oggi si trova in mezzo a noi lieta di non essersi ingannata coll' affidarsi alla Associazione.

Sien rese grazie al Comitato dell'Arte Sacra, a cui dobbiamo se in Torino l'Associazione delle Missioni alla sua personalità giuridica aggiunse una vera e propria personalità animata.

Grazie all' ingegnere che ideò e armonizzò con sapiente unità la varietà di Missioni di ogni parte del globo [2]; il Pittore, che ci fa rivivere dinanzi la alleanza della religione e dell' arte [3]; agli artefici valorosi che posero in evidenza il contributo degli uomini al culto cattolico [4], e in vario modo sagacemente concorsero a decorare ed ornare l' edificio [5].

A chi ebbe già il plauso da tutti sarà superfluo il rendere nuovo plauso?

Eppure, quando egli mi porrebbe il veto, io lo sfido: poichè non può sconfessarmi, se credo penetrare nell' animo di lui e scoprirne gli arcani.

Penso che il segreto di tanta forza di volontà ed efficacia di azione consista nella cara imagine del padre suo [6], che

[1] Suor Giuseppina Civalleri.

[2] L'Ingegnere Stefano Molli.

[3] Gaidano.

[4] Stratta.

[5] Smeriglio.

[6] Il prof. Schiaparelli Luigi.

così chiara orma segnò nella storia dei popoli antichi; penso che debba a lui se si sentì tratto a farsi famigliare colle sfingi e a far rivivere le mummie. Com' egli mette sottosopra i tesori del suo Museo per darvi ordine di storia e di metodo, disponga pure di noi, riunendoci tutti poderosamente in un'opera di patria carità.

Un saluto finalmente a te, Padre Michele, provvidenzialmente destinato ad effettuare uno dei più grandi disegni del Sommo Pontefice, per cui tante donne italiane ebbero la consolazione, che ai loro figli feriti od infermi splendesse confortatrice la face della religione materna.

Un saluto a voi, Giovanetti, che tra pochi giorni parlerete di questa adunanza in così varie e remote regioni. Voi, alunne delle nostre scuole d' Egitto, con cui ci siamo un dì trovati insieme a pregare, supplicate il buon Dio, che non sieno pei figli nostri un deserto le popolose nostre città, ove essi non trovino alimento di nobili idee e sentimenti, e dove corrano dietro a parvenze ancor più fallaci della fata Morgana.

A voi un saluto, frati e suore che ben presto vi troverete sparsi sulla superficie del globo a diffondere la fede di Cristo, la lingua d' Italia. Siccome un giorno l' unità dell' Impero ha contribuito alla propagazione del Cristianesimo, così oggi la unità della fede accresca nuova dignità e grandezza ad una patria, che si chiama l' Italia.

F. LAMPERTICO.

EMOZIONI

Molt' acqua oramai è passata sotto al ponte pel quale la Basilica della Gran Madre di Dio stende la mano alla Piazza Vittorio Emanuele; acqua parecchia, dacchè la ridda dei Trams convoglia le folle ammiratrici della Esposizione Torinese.

E l' onda umana, che cosa avrà imparato laggiù? — Qual messe avrà raccolto nei meandri variegati? — Qual sentimento gliene sarà germogliato nel cuore?

Se è vero quanto disse lo Sterne, che il viandante Curato vede per la strada un campanile, mentre la Dama vede un cavaliere, ognuno, secondo genio ed interesse, vi avrà succhiato quel nettare che più gli gradiva.

Ed è di questo, che vale la pena di discorrere?

No davvero.

Lasciamo tutti ai fatti loro particolarissimi e vediamo piuttosto se da questo rimescollo, non si sprigioni un *quid,* una emanazione sintetica che interessi, con la dovuta graduatoria, tanto Tizio, quanto Caio ed anco Sempronio, così da porre dentro alle rispettive cervici un comune punto d' interrogazione, più o meno delineato, che potrebbe funzionare da *Vox populi....* la quale, non occorre dire, che cosa sia.

Ce ne sono tanti dei punti d' interrogazione in giro per l' Italia, che non mi prenderò la briga di elencarli,... forse per risparmiare a voi ed a me la funesta evocazione di molti e molti.

Orbene, si direbbe che Torino abbia dato lo sfratto a tutta la incresciosa compagnia e se ne sia liberata con la stessa premura, con la quale diede il bianco alle sue facciate, rinnovò le vernici, rassettò i suoi giardini, i suoi viali, i suoi alberghi e mise a festa ogni cosa.

In tutta questa faccenda, c' è un tanto di rinnovato che emerge, che sormonta, che s'annida in un cantuccio del cuore: Ed è.... la fiducia.

Fiducia? Nell' anno milleottocentonovantotto? Ma, di grazia, quale fiducia?

Correva ancora il tristissimo Maggio — e un dì sotto al grande atrio della Stazione Centrale di Milano, era un brulicame di uomini poderosi armati di carabine, con distintivi da Corpi franchi, che la faceva lietamente agli spintoni presso gli sportelli. Pareva la famosa borghesia armata di Rembrandt.

Ma, dove se ne va tutta quella selva di archibugi?

A Torino. — Per la gara al bersaglio.

Tant' è, quel fremito dell' enorme lucernario, quell' assalto lieto ai predellini, quel rimando d' addii, metteva in cuore un non so che, che rifaceva la lena.

Si andava dunque a Torino — e non vi andavano mica solamente le canne dei fucili; ma prima di loro, una folla inerme, un settecentomila persone, si pigiava, cadeva ginocchioni, sudore e lacrime tergendo, dalle fronti pensose, dalle pupille scintillanti — e perchè?

Perchè la S. Sindone si riponeva entro la teca di cristallo e per un'altra olimpiade si sottraeva agli sguardi dei mortali. La reliquia, due volte regale, che avea consolate tante anime, scosse tante altre, tante altre confuse, chiudeva il suo facondo silenzio e al di lei commiato fra le mani sacerdotali e le mani auguste, rispondeva il silenzioso anelo della moltitudine cristiana.

Ma: siamo noi in Italia?... Nella Italia del mille ottocento novantotto? Impunemente, il cozzo delle armi libere costeggia quello delle regie milizie; questo e quello, il bagliore dei sacri cieri?... Impunemente, il serico paludamento vescovile, rasenta il serico abbigliamento principesco?... Impunemente, il fremito del popolo devoto, signoreggia il fremito delle falangi insidiose?... E lunghe colonne nere di preti fendono la folla variegata... e salmodie di vieti corali serpeggiano per le assiepate vie e il sajo di S. Francesco s' asside confidente nella elettrica vettura. — E nessuno protesta?

Eh, no!

È una vecchia dimestichezza quella di Torino con i tempi nuovi; tanto vecchia, che libertà e dovere, che ardimento e prudenza, che fedeltà e progresso, vi hanno preso il loro equilibrio, sicchè quivi è permesso di fare, ciò che altrove, non è.

Ed è permesso di dire, ciò che altrove ... è bello il tacere.

Esempligrazia, che cosa disse il Canonico G., il giorno 8 di Settembre, dopo la Messa del Prete Abissino nella Cappella della Esposizione dell' Arte Sacra? — Egli fece l' elogio dell' Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani; parlò di Senatori e Deputati che vi appartengono e vi dedicano alacremente l' opera loro..., nè trascurò di aggiungere che si può essere tali, essendo buoni cattolici.

Che cosa disse il Canonico M. alla refezione alla quale, con tratto squisito, il Comitato invitò le Giurìe dell' Arte Sacra? — « Che cosa posso io esprimere a voi che vi prendeste cura dei nostri interessi, che vi adoperaste con tanto zelo per mettere in rilievo, per conferire onoranze all'opere Sontuarie della Chiesa? Dirò che benedico la circostanza che ci ha riuniti, che ci fece conoscere ed apprezzare gli uni gli altri, nella quale emerse la più mirabile concordia, auspice di quella conciliazione che è nel cuore di tutti. »

Quale fu il brindisi ivi portato dall' Illustre Presidente del Comitato della Esposizione d' Arte Sacra? — « Signori: vi invito a portare il vostro brindisi a Sua Santità il Papa e a Sua Maestà il Re ».

E Padre Michele da Carbonara non ci ha egli strappato le lagrime parlandoci, non già de' suoi dolori, non già delle smisurate fatiche sostenute, bensì delle benemerenze dell' Associazione Nazionale pei Missionari Cattolici Italiani; di quelle delle Signore Torinesi e della sua gratitudine agli ufficiali dell' Esercito Italiano! E si vide a Torino un Congresso per le Missioni, al quale contribuirono e grandemente, uomini di mare, autorità Consolari, rappresentanze di Società di Navigazione, di imprese coloniali, insieme con S. E. il Vescovo di Piacenza Mons. Scalabrini e frati e sacerdoti e missionari e Senatori. Si vide l' Assemblea Generale di quest' Associazione condecorata dall' intervento di S. A. R. la Duchessa d' Aosta, di S. E. l' Arcivescovo Mons. Richelmy, dal Sindaco Comm. Casana.

Oh come rilevavano l' animo queste novità, che vorrei chiamare primizie! Come emergeva dovunque l'opera di quella instancabile *Éminence grise* (1) che diventa regolarmente irreperibile allorquando l' opera stessa raccoglie gli allori!

Ecco perchè queste righe le ho intitolate *emozioni*. Quanto avrei voluto poterle intitolare *sintomi!*

---

(1) Il Prof. Ernesto Schiaparelli. (*N. d. D.*).

Forse, la emozione, può essere la prima tappa: giacchè il fenomeno, sia di tacito consenso, sia di imposizione, di una tregua gaudiosa di quanto conturba e snatura lo spirito italiano, sicchè erompa integro e spontaneo, non si avverò questa sola volta. — Ricordiamo tutti che cosa fu Firenze, allorchè l' Arcivescovo benedisse la facciata di Santa Maria del Fiore; che cosa fu Genova durante il concerto unisono dei sacri bronzi e dei bellici strumenti nelle esultanze Colombiane.

Vi è un tanto che tace in questi solenni momenti e un tanto che riacquista un' espressione dominante.... Sembrano larghi respiri... per lunga ora repressi... lunga è quell' ora cui si può applicare il melanconico verso del Savonarola:

Tu piangi e taci; e questo meglio parmi.

Oh, si diffonda il chiarore balenato di mezzo a tanto bujo, a tanto sconforto — e la emozione preludi al sintomo promettitore, che par tanto lontano e che forse può essere meravigliosamente vicino...

Giacchè, già altra volta, il mondo meravigliò d' essersi risvegliato cristiano!

Carlo Bassi.

Dopo l'articolo dell' egregio nostro Collaboratore ed amico, Nob. Cario Bassi, la *Rassegna Nazionale* crede dover riprodurre dalla *Lega Lombarda* del 17 ottobre u. s. la seguente importantissima notizia.

Sabato scorso S. M. il Re accordava nella Villa di Monza un' udienza particolare al M. R. Padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell' Eritrea, accompagnato dal nobile Carlo Bassi, segretario del Comitato milanese per l' Associazione a favore dei missionari italiani.

S. M. fu cordialissimo, e intrattenne per oltre un' ora i suoi visitatori. Pur dimostrandosi perfettamente al corrente di quanto i Padri cappuccini fanno di bene nell' Eritrea, volle da Padre Michele avere le più particolarizzate notizie sull'andamento di quella missione — dimostrando vivo compiacimento per gli ottimi rapporti che corsero sempre tra i Padri cappuccini e gli ufficiali e soldati. Anzi volle a questo proposito farsi ripetere alcuni episodi specialmente dei giorni che precedettero e seguirono il disastro di Adua, godendo al sentire che prima di dimostrarsi eroi sul campo di battaglia i nostri soldati si fossero dimostrati buoni cristiani.

Il discorso cadde anche sulle risorse materiali della Missione e come S. M. il Re si mostrò piacevolmente sorpreso al sentire che il Vaticano, non contento di aver agevolato in ogni modo l'opera dei cappuccini, avesse pure sui fondi della Propaganda fatto erogare loro cinquantamila lire in tre riprese, così si compiacque vivamente al sentire dell'aiuto larghissimo e generoso che l'Associazione Nazionale in favore dei Missionari italiani, presta a quelli dell' Eritrea.

Di detta Associazione volle avere dal nob. Bassi le più ampie informazioni, non dissimulando ciò che deve aver provato sentendo che all' infuori dei soccorsi che essa loro concede, nessun altro provento fisso hanno i nostri Cappuccini e tanto meno stanziamento o soldo di sorta.

Nel congedare i suoi ospiti S. M. il Re promise che avrebbe fatto del suo meglio per venire in aiuto di religiosi che tanto bene fanno alla religione ed alla patria in terra che ormai è per troppi vincoli a noi legata.

Padre Michele sempre accompagnato dal nob. Bassi fu in seguito ricevuto da S. M. la Regina nel suo gabinetto particolare dove pure trovavansi le LL. AA. il principe e la principessa di Napoli e la duchessa di Genova.

Anche qui Padre Michele fu oggetto delle più riverenti attenzioni e trattenuto per circa un' ora, dovendo a istanza della Regina e dei reali personaggi rispondere a moltissime domande su tutto ciò che concerne la Missione, le condizioni morali del paese, i bisogni dei missionari.

A un certo punto della conversazione S. M. il Re entrò, trattenendosi ancora in colloquio con Padre Michele, e rinnovandogli le promesse con tante cordialità fattegli.

Sappiamo che Padre Michele, il quale venne appositamente da Torino per fare questa visita ai Sovrani, non ostante le sue poco buone condizioni di salute, ne riportò la più grata impressione rimanendo ammirato della conoscenza precisa e dell'interesse grande che S. M. dimostrò per le sorti della missione.

I Cattolici e la Libertà Politica (*)

Introduzione. — L' interesse della Chiesa impone ai cattolici, e al clero in modo speciale, di rendersi esattissimo conto della nuova situazione che, da cento anni in qua, le idee, le abitudini, i costumi del nostro tempo han fatto al cattolicismo.

Per secoli e secoli la Chiesa ha occupato un posto eccezionale e privilegiato: il clero era un corpo politico ed il primo ordine dello stato, e le leggi della Chiesa divenivano spesso leggi dello stato. Mentre gli altri culti erano soltanto tollerati, la religione cattolica era la religione officiale; l' unione intima del trono e dell' altare era quasi un domma politico-religioso su cui tutti andavano d' accordo.

Questi antichi rapporti tra le due potenze sono stati spezzati; ogni rimpianto sarebbe superfluo: quel vecchio ordine di cose non risusciterà mai più. La domanda che si fa è dunque questa: davanti a cambiamenti così profondi, avvenuti nelle relazioni fra la Chiesa e la società civile, quale dev' essere il contegno dei cattolici verso le società moderne?

Debbono essi maledirle e far ogni sforzo per ricacciarle verso il passato? debbono essi affermare che la vita della Chiesa è impossibile in un ambiente che le rifiuta la situazione e i privilegi di cui ha goduto per tanto tempo e che le sono assolutamente necessarii?

Questo sarebbe un far dipendere l' esistenza di lei da qualche circostanza di tempo e di luogo mutabile come tutto ciò che è umano, e la Chiesa, la quale ha la promessa dell' immortalità, sa benissimo che può vivere in ogni tempo ed in

(*) Estratto dall'opera *Les catholiques et la Liberté Politique*, del P. Vincenzo Maumus domenicano. (Paris, Lecoffre, 1898).

ogni paese. Credere che ormai la Chiesa sia condannata a una vita precaria e vacillante, perchè non ha più l'appoggio esclusivo del braccio secolare, sarebbe un dubitare della parola di Cristo e della potenza della Croce; nessun cattolico vorrà meritarsi il rimprovero: « Uomo di poca fede, perchè dubitasti? »

La libertà! questa parola tornerà di frequente nelle mie pagine; io non ho punto voglia di dissimulare l'amore intenso che m' ispira. La libertà civile e politica è uno dei più grandi benefizi del cristianesimo, perchè, come dice il Padre Lacordaire, « è Gesù Cristo che ha introdotto nel mondo l'eguaglianza civile e con essa la libertà politica, la quale non è altro se non una partecipazione di ogni popolo al proprio governo » (1).

Sì, il cristianesimo col rialzare la dignità dell'uomo, tanto stranamente disconosciuta dal paganesimo, ha preparato la strada al principio dell'eguaglianza degli uomini tra di loro, ed alla libertà del cittadino. Lungi dunque dal trovarsi in contradizione con le proprie credenze religiose, un cristiano, preso d'amore per la eguaglianza e la libertà, è invece fedele allo spirito e ai principii fondamentali della sua fede.

Se queste idee sembrano nuove e forse anche ardite, ciò avviene perchè le nostre tradizioni cristiane e nazionali sono state soffocate sotto il peso di quell'edifizio enorme e sproporzionato che si chiama l'*antico regime*. Esso ci ha lasciata in retaggio la funesta dottrina dell'onnipotenza dello Stato, della quale i nostri padri del dodicesimo e tredicesimo secolo non avevano la menoma idea. La libertà era intensa in quei comuni, turbolenti sì ma pieni di vita, con queste grandi e forti massime di diritto pubblico: « La nazione ha il diritto d'eleggere il suo capo; nessuna gravezza può essere imposta senza il consenso de' contribuenti; nessuna legge è valida se non è accettata da coloro che devono obbedirle. »

Nulla è più atto a farci misurare la grandezza della rivoluzione compiutasi per opera dell'*antico regime*, e lo sconvolgimento da esso causato nelle idee, di questo pregiudizio

(1) *De la liberté de l'Eglise et de l'Italie.*

contro cui ogni cattolico non deve mai stancarsi di protestare: la Chiesa è l'alleata naturale del dispotismo, e per istinto ha paura della libertà. È vero per l'appunto il contrario.

La Chiesa, e lo vedremo nel corso di questo studio, ha sofferto troppo dal dispotismo per non preferirgli, e di molto, il sistema della libertà. Il dire che è la nemica della libertà politica dei popoli, è un disconoscere il suo spirito, la sua storia e l'elemento più favorevole allo sviluppo di lei.

Non c'è un popolo, oggi, che sia più libero della nazione Americana; e in nessuna parte del mondo la Chiesa è più prospera di quello che sia al riparo di quella costituzione tanto liberale e tutta animata dal cristianesimo: « La Costituzione che governa la Repubblica degli Stati-Uniti è eminentemente cristiana, » ha potuto dire un prete [1] che è veramente al caso di conoscerla e di stimarla. Non abbiamo più dunque l'ardimento di sostenere che lo spirito del cristianesimo, e per conseguenza della Chiesa, è contrario alla libertà.

I cattolici non hanno nulla da temere per la loro fede, dichiarandosi risolutamente in favore della libertà. Anzi, lo sappiamo bene, questa risoluzione è il più gran servizio che da loro si possa rendere alla Chiesa e alla patria.

L'esperienza da essi fatta, di una opposizione sterile e senza speranza, ha insegnato loro che la sola politica possibile sta nell'accettare lealmente il governo legale: sventeranno in tal modo la tattica odiosa ed ipocrita dei nemici della Chiesa. Quando, infatti, il potere è in mano ad uomini moderati i quali dichiarano di non voler far guerra all'idea religiosa, i nostri avversari gli accusano di venire a patti con i nemici della Repubblica come se noi fossimo pronti ad approfittarci della libertà religiosa per cospirare contro la libertà politica. Accuse simili sono il velo dietro a cui si nascondono le ambizioni rientrate e le segrete speranze di politicanti senza scrupoli: è dovere dei cattolici strappar questa maschera. Essi riusciranno se il loro attaccamento alle istituzioni attuali è al di-

(1) M. l'abbé André de la Congregation du Saint-Sulpice, *L'ambassadeur du Christ*, par le Cardinal Gibbons: introduction.

sopra di ogni sospetto, ed aiuteranno pure, nel compito difficilissimo, i moderati i quali sostenuti dalla maggioranza liberale del Paese saranno più forti per arrestare il progredire del socialismo, e far trionfare la libertà politica e religiosa minacciata dal radicalismo.

I nemici della libertà. *(Cap. II, pag. 46-53).* — Fino al giorno d'oggi, hanno i cattolici compresa la necessità d'immischiarsi nella vita pubblica del paese? hanno essi compiuto il dovere di cittadini? Io non lo credo. Col pretesto di non compromettere la loro dignità nell'arena turbolenta ma feconda della vita politica, si sono ritirati dalla lotta o hanno spiegata la propria energia in un campo nel quale il paese non voleva seguirli. È tempo di scuoterci da questo torpore. Mettano in pratica, una buona volta, i cattolici il consiglio tanto sapiente che Leone XIII ha dato loro anche testè, di unirsi cioè agli uomini d'ogni *gradazione di partito* per « imporre un freno a coloro che vorrebbero scristianizzare la Francia e distruggere nel popolo le nozioni su cui riposano l'ordine e la tranquillità sociale » [1]. Per ottener questo è necessario agire d'accordo con tutti i difensori della libertà e dell'ordine sociale; non respingiamo nessuna alleanza conclusa su queste basi.

Il sonno di « una tale immensa moltitudine di cittadini » è stato la sorgente d'una quantità di delusioni, e la causa forse unica delle vittorie dei nemici della libertà: esso ha permesso ad una minoranza abile, audace e violenta, di dettar legge alla maggioranza silenziosa e rassegnata; ma è passato il tempo dell'inerzia e del silenzio: bisogna parlare e operare. Bisogna dire al popolo che i suoi amici veri non sono nè quei pericolosi utopisti le cui dottrine sotto le lusinghe nascondono la rovina; nè quegli odiosi settari l'ambizione dei quali è di confiscare, a loro vantaggio, quanto è e dev' essere patrimonio di tutti i cittadini; dobbiamo operare; non dobbiamo rinchiu-

(1) Vedi l'art. dell'*Osservatore Romano* pubblicato dall'*Univers* n° 13 giugno 1897.

derci negli stretti confini della vita privata ; ci è necessario lanciarci nell' agitazione della vita pubblica, perchè la salvezza dipende dall' azione concorde di tutti gli amici della giustizia, del buon senso e della libertà. I cattolici sarebbero grandemente colpevoli se si ostinassero a disertare dalla battaglia colla scusa che i loro alleati non accettano tutto intero il loro programma, e non condividono completamente il loro modo di vedere. La parte inerte e passiva che consiste nel soffrire pazientemente la violenza d' un partito, o nel fantasticare su un nuovo ordine di cose perdentesi nelle incertezze dell' avvenire, non conviene ai cattolici dai quali Dio vuole l' azione, il coraggio e il darsi con abnegazione alla cosa pubblica. La sorte della Chiesa di Francia dipende, in gran parte, dalla nostra saggezza e dagli sforzi nostri ; non la compromettiamo con vani rimpianti o con una indolenza colpevole.

Le violenze dei socialisti e l' intolleranza dei radicali somministrano obbiezioni gravi ai nemici del governo parlamentare. Dopo una seduta tempestosa si senton gridare : « Ne siamo ristucchi ; è tempo che venga *una sciabola* a metter giudizio a quella gente. » A volte anche qualche cattolico fa lo stesso discorso. Che imprudenti ! E se la sciabola si rivolta contro di noi ? E se con un colpo solo tronca tutte le libertà della Chiesa ? Una sciabola non si lascia punto intenerire a pro' di rivendicazioni anche le più legittime, e le libertà della Chiesa corrono gran pericolo di venir travolte nel naufragio delle libertà pubbliche : a farle dipendere dalla volontà o dal capriccio d' un padrone, si giuoca una carta molto pericolosa. Dirò di più : voglio ammettere, per ipotesi, che la sciabola sia per noi ; ma credete forse che la causa la quale deve starci a cuore più di tutte, cioè la salvezza delle anime e la propagazione del regno di Dio, debba guadagnar dimolto sotto l' esclusiva protezione d' un potere che avrà fatto man bassa su tutte le libertà politiche ? Nell' attuale stato degli animi in Francia, questo sarebbe la rovina, forse irreparabile, di tutte le nostre più sante speranze.

Non ci facciamo illusioni ; il Paese s' allontanerebbe da

noi quanto più noi godessimo d'una libertà negata agli altri; susciteremmo una crisi religiosa tremenda, e ciò sarebbe per la fede un pericolo tale che il pensiero si rifiuta di prevederne le conseguenze. Conserviamo dunque il governo parlamentare, nonostante i suoi inconvenienti, che io sono ben lungi dal voler negare; e qual è, del resto, il regime politico assolutamente perfetto?

Ne' suoi principii, il governo parlamentare è un'applicazione di questa teoria di San Tommaso d'Aquino: « *sic disponenda est regni gubernatio ut regi jam instituto tyrannidis subtrahatur occasio:* bisogna adottare un regime politico che impedisca al potere di diventare tirannico. » [1] Il governo parlamentare si basa sul principio della divisione e dell'equilibrio del potere: e s'intende un governo frenato e controllato. Nello stato presente dell'Europa pare che questa sia la sola forma possibile di libertà politica. Infatti bisogna scegliere tra un governo parlamentare, e un potere senza confine e senza controllo, vale a dire assoluto. La scelta non può esser dubbia per uomini che curino un tantino la propria dignità.

Io non contesto punto il valore delle obiezioni suscitate da un regime parlamentare: gli si rimprovera l'instabilità ministeriale, le ambizioni da lui favorite, le rivalità dei partiti, gli oscillamenti d'una politica che non è mai sicura del domani; tutte cose certamente deplorevolissime; ma v'è forse da credere che, sotto un potere assoluto, gl'intrighi d'anticamera siano migliori delle combinazioni degli aspiranti ai portafogli ministeriali? Del resto nulla garantisce che un uomo, padrone di far quel che gli pare, debba aver maggior saviezza d'un assembramento d'uomini ancorchè mediocri, messigli al fianco per frenarlo. Nulla lo garantisce; ma quand'anche ciò fosse certo, non v'è nulla che lo possa far credere agli uomini del nostro secolo; e senza questa credenza

[1] *De regimine principum*, I, I, cap. 6. Il governo parlamentare è una gradazione più avanzata del governo costituzionale. In questo, in caso di conflitto tra il parlamento e i ministri, il re è invitato a cambiarli; in quello il capo dello Stato vi è costretto. Si veda il *Piccolo Dizionario politico e sociale* di Maurizio Block, dell'Istituto.

l'edifizio precipita dai fondamenti. Sì, questa fede nella saggezza d'un uomo che può fare e disfare manca negli uomini del tempo nostro, ed ecco perchè l'edifizio del potere assoluto è crollato, mentre il governo parlamentare, nonostante le sue lacune, è durato così a lungo, e, a quanto pare, non è ancora vicino a morire.

Le libertà necessarie. -- *(Cap. III pag. 66-74).* — Ogni colpo che, a' giorni nostri, vien diretto contro la libertà, prende di mira la libertà di coscienza. In una maniera o nell'altra sempre s'è voluto colpir questa. Io so che, prima della celebre Enciclica del Papa, i cattolici ed il clero parevano avervi dato pretesto, e su questo punto, in special modo delicato, son lieto di potermi appoggiare all'autorità d'un uomo che, per il primo in Francia, ha veduto il pericolo ed ha tentato di scongiurarlo: « Il clero, dice il Sig. Pion, avvezzo a vivere sotto la protezione dello Stato, s'è trovato unito per amore o per forza alle speranze del partito realista. Esso, perchè la Chiesa riavesse pace, si augurava la restaurazione del Conte di Chambord; il giorno in cui la restaurazione sfumò, parve disfatto. Il sedici maggio, di cui l'opinion pubblica lo ritenne solidale, compì la sua sconfitta. I repubblicani vincitori lo trattarono secondo le leggi di guerra. La sua posizione officiale nello Stato, la meschina sovvenzione che ne riceve, lo davano in balia de' loro colpi, ed esso gli ha presi continuamente. Con la scusa di battere un avversario della Repubblica, molti, in realtà, prendevano di mira il cattolicismo, giacchè trai pretesi liberi pensatori vi sono bene spesso dei fanatici che hanno la religione dell'irreligione; sono i clericali dell'anticlericalismo. Che bella occasione per soddisfare il loro odio antico! Non c'era nessun pericolo: s'erano messi una maschera. A sentir loro, non se la pigliavano mica con le credenze; difendevano l'ordine legale. Alla democrazia rurale, ancora attaccata alla propria fede, davano ad intendere che rispettavano la libertà di coscienza e che soltanto volevano proteggerla dalle mene d'un clero retrogrado alleato coi rea-

listi, e da quelle d' un clericalismo odioso impasto di passioni del vecchio regime, e di ambizioni pretine.

« Il genio di Leone XIII ha veduto il pericolo ed ha tentato di scongiurarlo con un'iniziativa il cui ardimento ha commosso i timidi e scandalizzato gli avversari, ma che forse ha salvato la Chiesa di Francia.... Quanti mali si sarebbero evitati, se Leone XIII, come egli voleva, avesse presa questa iniziativa fin dai primordi del suo pontificato! Le illusioni partigiane vi frapposero ostacoli. (1) » Quanti mali infatti di meno! Non avremmo avuta, probabilmente, la guerra religiosa, e la libertà di coscienza non sarebbe stata turbata. Ad ogni modo i nemici nostri non avrebbero potuto manovrare su di un terreno talmente favorevole a loro da render sicura la vittoria; nell' attaccare la nostra fede non avrebbero potuto farsi avanti come difensori della Repubblica.

Ma ora che la luce è fatta, si sa, e non c' è ombra di dubbio, che la religione non nasconde più l' opposizione alla Repubblica; non vi sono dunque più pretesti per continuare una guerra della quale il paese è stanco.

Però, (e quest' osservazione è della massima importanza) le diverse violazioni della libertà di coscienza sono prodotte dagli uomini e non dalle istituzioni. Queste anzi ci hanno protetti contro il mal volere de' nostri nemici, ed hanno loro impedito di sopprimerci col peso del loro odio, della loro ira. Supponiamo infatti un potere assoluto in mano a qualcuno di quei ministeri che via via son saliti al governo; che cosa sarebbe accaduto di noi? Qual arme avremmo potuto impugnare per difenderci? Nessuna, poichè un governo assoluto non ne lascia veruna in mano ai propri sudditi. Sotto un governo rappresentativo invece, sotto l' egida delle libertà pubbliche le quali garantiscono il diritto e l' indipendenza dei cittadini, il potere non fa tutto quello che vuole, e ciò, in moltissime circostanze, è stata una gran fortuna pei cattolici.

Ricordiamoci dell'esempio per sempre memorabile datoci da O' Connell; i cattolici dovrebbero aver sempre in mente

(1) *Revue des deux mondes*, 13 giugno 1897.

il ricordo di questo grand'uomo il quale, rispettoso com'era dell'autorità costituita, non ha chiesto alle rivoluzioni la riuscita della sua magnifica impresa. Egli ha tutto aspettato dalle istituzioni liberali del suo paese: « Chi vi spinge alla ribellione ordisce contro di voi un tradimento, diceva egli; fuggitelo, arrestatelo, datelo in mano all'autorità perchè ne faccia giustizia. Irlandesi, lo spettacolo più gradito ai nemici della vostra fede sarebbe quello di vedervi violare le vostre leggi. I vostri oppressori non chiederebbero di meglio che di vedervi con l'armi in mano e sentirvi mandar grida sediziose contro l'autorità, per aver nuovi pretesti a tiranneggiarvi ancora di più. Il giorno in cui l'Irlanda ricorrerà alla forza, essa perderà ogni speranza di riconquistare la propria libertà... Nessun disordine, nessuna turbolenza, nessuna società segreta, nessuna trama, nessun complotto contro l'autorità costituita. » O' Connell non credeva dunque che il rovesciamento del governo britannico fosse condizione indispensabile per la libertà della Chiesa in Irlanda; pensava al contrario, ed aveva ragione, che un tentativo di questo genere cagionerebbe un'oppressione più dura. S'aspettava tutto dalla libertà, e la sua speranza non fallì: egli seppe servirsi soltanto con infaticabile ardore delle armi legali che gli concedeva la costituzione del suo paese.

Noi, cattolici francesi ([1]), non abbiamo invece, la maggior parte, fatto proprio l'opposto? In cambio di lottare gagliardamente sul campo costituzionale, alcuni di noi han preso un fare di cospiratori la cui energia si sperde tutta in declamazioni puerili; altri, troppo pusillanimi per affrontare le tempeste della vita pubblica, e dimenticando che la pigrizia è peccato, hanno aspettato che il cielo facesse un miracolo e rovesciasse, quasi d'incanto, un edifizio nel quale noi non abbiamo voluto farci un posto. O' Connell seppe forzare le mani della Provvidenza, giacchè avviene della libertà di coscienza quel che avviene del regno de' cieli: *violenti rapiunt illud*: essa è il premio del coraggio, dell'azione incessante, del la-

([1]) E noi italiani? (*N. d. D.*)

voro che non ha posa un momento. La seconda cagione della buona riuscita di O' Connell fu la larghezza delle sue idee e l' estensione delle sue rivendicazioni liberali: « Egli intendeva, dice il P. Lacordaire, che ogni seguace della libertà la volesse egualmente ed efficacemente per tutti, non soltanto per il proprio partito, ma ancora per il partito avverso; non soltanto per la religione propria, ma per tutte; non soltanto per il suo paese, ma per il mondo intero... chiunque nel reclamare per il diritto fa eccezione per un sol uomo, chiunque acconsente alla schiavitù d' un sol uomo, bianco o nero che sia, non si trattasse che di un solo capello della sua testa ingiustamente legato, quegli non è un uomo sincero, e non merita di combattere per la santa causa del genere umano. » Ah! se tutti i cattolici di Francia fossero animati dai sentimenti che facevano palpitare quei nobili cuori di O' Connell e Lacordaire; se non facessero sospettare d' amar molto la libertà propria e poco quella degli altri, le loro rivendicazioni sarebbero più efficaci; avrebbero, ne siamo sicuri, per alleati e difensori tutti gli amici della libertà; il loro trionfo sarebbe immancabile. Vi sono i radicali rossi, non c'è bisogno dei radicali bianchi; i settari di qualunque gradazione di partito sono egualmente dannosi alla causa che pretendono di difendere, ma che in realtà compromettono con la loro intolleranza e col disprezzo per la libertà degli altri. La tolleranza per gli uomini è una delle forme più dolci di carità cristiana: disarma e seduce; non ne rigettiamo il benefizio, e vedremo a poco alla volta accostarsi a noi uomini che da noi si allontanavano perchè non ci conoscevano.

L' antico regime e i beni della Chiesa. — *(Cap. VI, pag. 139-141.)* — Mi si opporrà forse che queste considerazioni storiche sono intempestive. A che pro' frugare nelle ceneri d' un regime scomparso e che nessuno si sogna di resuscitare?

Io rispondo che le grandi lezioni della storia non sono mai inutili, perchè insegnano ai cattolici a non portar alle stelle senza le debite riserve un sistema di governo per ope-

ra del quale la Chiesa ha tanto sofferto. Una delle cause che impediscono ai cattolici di metter in pratica come dovrebbero gli urgenti consigli di Leone XIII, è la falsa idea che si fanno d' un tempo considerato da loro come l' epoca più felice o più prospera per la Chiesa: « che bei giorni eran quelli (dicon essi) quando il re assisteva regolarmente alla benedizione tutte le domeniche e i giovedì, e quando a corte era di moda comunicarsi almeno cinque o sei volte l' anno! Come la religione era onorata, praticata, rispettata e protetta! »

Dicerto! ma la Chiesa ha pagato ben caro tutto questo, giacchè l' ha pagato con la sua libertà, e poco è mancato che il servilismo della Chiesa Gallicana non l'abbia separata dalla Chiesa romana.

Si dice che l' antico regime è morto. Sì, e non verrà fuori dalla sua tomba; ma il dispotismo del quale esso è stato una delle forme più complete, il dispotismo è sempre là minaccioso, perchè è la conseguenza della sete di dominio innata nel cuore umano. I popoli hanno sempre bisogno di star in guardia contro le smisurate ambizioni, il cui scopo è d'arrivare al potere per tiranneggiare.

Dicerto l' antico regime era morto quando la Convenzione terrorizzava la Francia, e quando Napoleone l'abbagliava, eppure il dispotismo imperava, là nel sangue, qui tra gli allori.

Quando si ripensa alla popolarità prodigiosa e inesplicabile della quale godeva, son pochi anni appena, un uomo il cui nome era su tutte le bocche e a cui pareva che la Francia volesse darsi incondizionatamente, si capisce come il ritorno d' un dispotismo qualunque non sia una chimera; ma, lo tengano bene a mente i cattolici, essi ne sarebbero le prime e le più compassionevoli vittime.

Da più d' un secolo noi abbiamo fatto così facilmente, più e più volte, il sacrifizio della libertà politica, che è lecito domandarsi se essa ci è abbastanza cara per non aver paura del sorgere d' un potere assoluto. Se una disgrazia accadesse, i cattolici imparerebbero a proprie spese quanto co-

sti vivere sotto un regime che, insieme con la libertà politica, ha soppresse le più sicure e le migliori garanzie per la Chiesa.

Il trono e l'altare. — *(Cap. VII, p. 153-163).* — Noi abbiam fatto una prova troppo dolorosa di ciò che costò alla Chiesa di Francia avere un clero infeudato a un partito politico; non ricominciamo.

Come mai il clero francese era giunto ad essere « realista per la pelle », secondo l'espressione del P. Lacordaire; come mai, in bonissima fede, aveva potuto credere che il legittimismo fosse quasi un domma; perchè, al tempo della Restaurazione, s'era egli abbandonato quasi senza riserva alla monarchia; perchè aveva egli accettato come principio indiscutibile l'unione indissolubile del trono e dell'altare?

I vescovi della Restaurazione erano stati allevati con questi sentimenti, e bastava che un Borbone salisse sul trono perchè il trionfo della Chiesa fosse sicuro. Il cardinale de La Luzerne diceva a Luigi XVIII nel 1817: « Il soffio di Vostra Maestà dissiperà lo spirito d'incredulità che è la causa di tutti i mali della patria nostra ». Se questo era il linguaggio che si teneva con un principe volteriano, quali speranze non doveva far nascere l'avvenimento al trono di Carlo X? Queste speranze dovevano ben presto venir deluse; ma il clero, sfuggito dalla stretta imperiale, era felice d'aver finalmente un governo secondo il cuor suo. Cosa gli mancava infatti? La religione cattolica era la religione dello Stato; una legge prescriveva il riposo domenicale; un'altra puniva severamente il sacrilegio; un vescovo era ministro dell'istruzione pubblica; un Presidente del Consiglio riceveva dal cielo, dicevasi, le ispirazioni sul buon andamento degli affari pubblici; il Re, il Delfino, i ministri, i magistrati, i prefetti, erano e pretendevano essere sinceramente cattolici, ed il governo faceva sapere ai membri delle società politico-religiose che avrebbe scelto tra loro i suoi funzionari. Evocando i ricordi di quella epoca, il P. Lacordaire diceva: « Io ero rimasto liberale di-

ventando cattolico. Nell'entrare a San Sulpizio, non avevo abbandonata nessuna di quelle opinioni che restano libere per ogni cristiano, e non avevo saputo dissimulare tutto quanto, a questo riguardo, mi separava del clero del mio tempo, *sentivo che ero solo ad avere queste convinzioni*, o almeno non avevo incontrato nel clero nessuno che le dividesse. La causa del cristianesimo, collegata a quella dei Borboni, correva in quel tempo gli stessi rischi, e un prete che non fosse sotto quella bandiera pareva un enimma ai più moderati, una specie di traditore ai più ardenti ». Sì, il clero non capiva come un prete non fosse realista sotto un regime che tutto accordava alla Chiesa. Ahimè! le accordava tutto, fuorchè le anime. Le edizioni di Voltaire e di Rousseau si succedevano rapidamente; le strofette di Béranger erano sulle bocche di tutti. La Francia officiale era cattolica, la nazione no: questa era invece tanto più lontana da noi, quanto più noi avevamo a nostra disposizione, per ricondurla a noi, mezzi di cui essa non vuol sapere. Perciò, « l'insuccesso fu enorme; non si ottenne altro che di rendere la Religione odiosa e impotente in una maniera incredibile (1) ». — « Dare delle anime alla religione, dice il P. Lacordaire, ecco ciò che i conquistatori e gli uomini di Stato non seppero fare, ed ecco ciò che fa tutti i giorni un povero prete, mettendo le mani sul suo cuore per scevrarlo dalle vane gioie del secondo, e riportandole poi purificate sul cuore degli altri uomini, dopo averle innalzate, gemendo, verso il Cielo » (2).

O' Connell, il quale sapeva che strada tenere per far trionfare la Chiesa, giudicava con severità la condotta del clero Francese nell'anno 1830: « Se, diceva egli al signor de Carné, se, invece di far assegnamento sul governo, i vostri preti avessero contato maggiormente su loro stessi e sulla libertà, avrebbero riportata vittoria sui vostri filosofi scettici più facilmente di quello che non la riporti io, qui, sui nostri fanatici

(1) T. Foisset, *Vita del P. Lacordaire*, Introduzione.

(2) Elogio funebre di Mons. de Forbin-Janson.

oppressori; e la vostra università, che va approfittandosi delle loro colpe, non avvelenerebbe più le generazioni sin dalla sorgente. Ma per capir questo bisogna aver fede nella libertà; bisognerebbe sopratutto, quando questa libertà si esige per sè, esigerla per tutti, mettendosi bene in testa che è quasi sempre colpa nostra se non sappiamo far sì che torni vantaggiosa alla verità.

« Ecco, Signore, quel che bisognerebbe ripetere di continuo ai cattolici i quali, sotto l' azione snervante dell'autorità han perduta l'abitudine di proteggersi da loro stessi. Io non voglio già la resistenza nel senso dei vostri rivoluzionari francesi, che son quasi tutti empi e demagoghi di mestiere. Io non consiglio e non pratico la ribellione, e se Giorgio IV vuol rendere completa giustizia all' Irlanda, non avrà un suddito più leale di me. Io non metto punto in pratica la ribellione per due motivi: primo, perchè ce lo proibisce la nostra religione: secondo, perchè l' insorgere è quasi sempre un mezzo detestabile per ottenere soddisfazioni. La via che ho sempre battuta mi lascia, per questo rapporto, in pace con la mia coscienza, e nello stesso tempo mi dà, fin da oggi, la certezza d' un vicino trionfo ». — « Nel dir così, O' Connell, scoprendo la sua fronte larga, volse gli occhi ad un crocifisso d'avorio, come per prender Dio a testimonio della sincerità delle sue parole » (1).

Ricaviamo profitto dagli esempi del passato, e mettiamo in pratica le lezioni del grand' uomo di cui ho citate le parole.

Non cerchiamo di diventare un partito politico; sarebbe questo il mezzo, sto per dire infallibile, di rovinare la Chiesa di Francia: facciamo grande assegnamento su noi stessi e sulla libertà. Per troppo tempo abbiamo creduto che « l'azione snervante dell' autorità » potesse sostituire utilmente i nostri sforzi e la libertà. Forse, senza neppur accorgercene, noi dividiamo il parere di coloro i quali credono che lo Stato debba far ogni cosa, e quando ci manca l' appoggio suo crediamo di perdere tutto.

(1) M. de Carné, *Ricordi della mia giovinezza a tempo della Restaurazione.*

Non abbiamo più dunque la fede che fa gli apostoli, l'energia che fa gli uomini, la libertà che produce i cittadini? Se la libertà ci vien concessa avaramente, lavoriamo per conquistarcela più completa, ma lasciamo una buona volta la funesta abitudine di credere che venga meno la potenza del nostro ministero, quando non lo proteggono più le pompe officiali.

La libertà della Chiesa. — *(Cap. VIII, pag. 189-199.* — Per convincersi della verità di questa proposizione: *la libertà politica è il terreno più favorevole allo sviluppo della Chiesa;* bisogna osservare da vicino quel che accade agli Stati Uniti. Quanti visitano la grande Repubblica rimangono colpiti dallo spirito religioso de' suoi abitanti.

Una delle cause di questo rispetto religioso degli Americani è il non aver mai questi ritenuto il cattolicismo per un avversario politico. « Se, dice il de Tocqueville, il cattolicismo arrivasse una volta a sottrarsi agli odii politici da lui fatti nascere, io son quasi sicuro che questo medesimo spirito del secolo, il quale sembra così contrario a lui, gli diventerebbe favorevolissimo, e che esso farebbe ad un tratto grandi conquiste » (1). — « In Europa, il cristianesimo s'è lasciato intimamente unire alle potenze della terra. Oggi queste potenze cadono, ed esso rimane come sepolto sotto le loro rovine. È un vivo che si è voluto legare con i morti: rompete i legami che lo avvincono, ed egli balzerà su » (2).

In Francia, un funzionario governativo si troverebbe nelle peste se osasse pronunziare il nome di Dio: sentite invece il linguaggio del Presidente della Repubblica Americana: « Il popolo americano deve rendere a Dio Onnipotente continue azioni di grazia per la clemenza e la misericordia che gli ha dimostrata fin dal giorno in cui ne ha formato una nazione e le ha dato un governo liberale. Pieno di bontà paterna, Egli ci ha sempre guidati per le vie della prosperità e della gran-

(1) *Della Democrazia in America*, tom. III, cap. VI.

(2) *Della Democrazia in America*, tom. II, cap. IV.

dezza. Non ha castigato le nostre colpe immediatamente, ma con una dolce tenerezza, insegnandoci che l' obbedienza alla sua santa legge ci è pegno della continuazione de' suoi doni preziosi. In riconoscenza di tutto quanto Dio ha fatto per noi come nazione, e affinchè, in un dato giorno, le preghiere riunite e le lodi di un paese che non è ingrato possano elevarsi sino al trono di grazia, io Grover Cleveland, presidente degli Stati-Uniti, indico e stabilisco che giovedì, 29 corrente, sia giorno di rendimento di grazie e di preghiera, e come tale ritenuto e osservato in tutto il territorio..... (1)

Gli Americani non han creduto che la loro Repubblica fosse spacciata, perchè il Presidente rivolgeva loro un proclama che pareva tutto la lettera pastorale d' un vescovo!

In nessuna parte del mondo la Chiesa è così libera come negli Stati-Uniti; essa è libera nella sua azione esteriore e nel suo organismo interno. Lo Stato non s' occupa nè della nomina de' suoi vescovi, nè del reclutamento del suo clero, nè delle sue finanze. In Europa « la Chiesa cattolica, più sospettata e più temuta di tutte le altre, ha veduto non solo gli Stati eretici e scismatici rifiutarle il diritto di vivere in mezzo a loro, ma perfino Stati cattolici contestarle il diritto di vivere indipendente. Per acquistarsi questa indipendenza, nella necessaria misura, ha dovuto resistere, trattare, transigere. In Europa ha trattato da pari a pari coi principi, ha chiesto e accordato patti reciproci, ha conchiuso concordati. Negli Stati-Uniti è bastato il diritto comune. Nel modo stesso che la sua libertà esteriore è provenuta dalla libertà generale dei culti, la libertà interna di lei è derivata dalla libertà generale di associazione, che è la libertà più cara di tutte, e la più necessaria alla democrazia americana » (2).

Questa duplice libertà, della quale gode la Chiesa negli Stati-Uniti, è dunque il frutto prezioso della legislazione libe-

(1) Vedi *Cent'anni di Repubblica negli Stati-Uniti* del Duca di Noailles, Vol. II, pag. 131.

(2) *La Chiesa Cattolica e la libertà agli Stati-Uniti*, del Visconte de Meaux Capitolo I.

rale che regge gli Americani; io non giudico quì una questione di principio, espongo semplicemente un fatto,

Priva d'ogni umano soccorso, armata soltanto della libertà concessa a tutti gli altri culti, la Chiesa vegeterà forse, soffocata miseramente nella rete inestricabile delle innumerabili sette che in America si contendono l'impero delle coscienze? Basata sulla libertà, la Chiesa ha fatto passi di gigante. « Il 15 agosto 1790, nell'oratorio domestico d'un castello inglese in cui, tacitamente, si perpetuava il culto cattolico proseritto dalle leggi inglesi, Giovanni Carroll veniva consacrato primo vescovo di Baltimora: una bolla del Papa Pio VI in data del 6 novembre 1789 aveva eretto quel vescovato, assegnandogli come diocesi gli Stati-Uniti d'America che avevano da poco scosso il giogo della Gran Brettagna. » (1)

Il nuovo vescovo se ne andò alla sua sede, e vi trovò una trentina di preti e circa quaranta mila fedeli. Ebbene, cent'anni dopo, ecco quel che accadeva a Baltimora. L'ottavo successore di Carroll, rivestito della porpora romana, convocava i vescovi degli Stati-Uniti. All'appello di lui risposero ottantaquattro, circondati da centinaia di preti e da religiosi d'ogni ordine. Nel discorso che alla messa pontificale pronunziò l'Arcivescovo di Filadelfia, misurato il cammino percorso in un secolo, ne diè gloria a Dio prima di tutto e a' suoi preti, poi alle *istituzioni liberali degli Stati-Uniti*. Nell'uffiziatura della sera, l'Arcivescovo di S. Paolo ritornò con forza su questo pensiero così caro ai preti americani.

Quello poi che contribuisce ancora ad assicurare il progresso della fede cattolica negli Stati-Uniti, si è, che là i preti confidano molto in Dio, questo è certo, ma confidano anche in sè stessi e nella propria potente iniziativa. Di più, essi non escon mai dalla corrente nazionale, non formano una casta di piagnoni sempre pronti a dir male del proprio tempo e della propria patria; essi amano l'uno e l'altra, come amano la Chiesa e la libertà.

(1) V. De Meaux, luogo citato.

La Religione è la salvaguardia della Libertà. — (*Cap. IX, pag. 214-216*). — La causa, o almeno una delle cause dell' influenza che l' idea religiosa ha negli Stati-Uniti è che, in quel paese, la religione è affatto estranea alla politica: « Finchè una religione si basa sui sentimenti che sono il conforto d' ogni sventura, essa può attrarre a sè il cuore del genere umano », ma essa « non potrà mai prender parte alla forza materiale dei governi senza caricarsi altresì d'una parte degli odii che essi destano ».

Meditino bene i cattolici francesi queste parole così profonde e così vere, sia che si tratti di repubblica sia che si tratti di monarchia: la Chiesa *infeudandosi* ad un partito s'accolla necessariamente l' odio dei partiti opposti, mentre che, reclamando la libertà, non si compromette mai. Il clero americano l' ha capito; esso ha preferita l' influenza religiosa alla potenza politica, ed ecco perchè non viene a lui rifiutata una libertà che torna tutta quanta a vantaggio della Chiesa. Non venite a dirci: « La situazione non è la medesima; non si può paragonare la Francia agli Stati-Uniti. » E perchè non si può paragonare? La libertà non appartiene a tutti i paesi? L' America ne ha forse il monopolio?

Il clero sarà popolare, potente, e rispettato in Francia, quando, rinunziando ad ogni speranza di conquista politica, potrà gridare come Lacordaire: « Io sono il simbolo della libertà accettata e fortificata dalla religione. » [1]

La Chiesa e lo Stato. — (*Cap. X, pag. 217-220*). — Ad ogni pagina di questo libro io ho rasentato il grave ed eterno problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Esso si ritrova sempre in fondo agli argomenti che ho trattato finquì; non posso dunque sfuggire la necessità di affrontarlo direttamente. Questo problema ha commosso il mondo dacchè Cristo disse: Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Vi furono in ogni tempo lotte, conflitti, discordie a volte san-

[1] Discorso per il ricevimento all' Accademia francese.

guinose tra queste due forze che si contrastano l' impero del mondo. Bisogna tuttavia notare che la sola Chiesa cattolica romana è stata il punto di mira della malevolenza dei diversi Stati, mentre le Chiese separate dall' unità, generalmente parlando, son vissute d' amore e d' accordo con le potestà civili.

Ci vuol poco a capirne la ragione. Le Chiese separate per lo scisma o per l' eresia han dato in balia del potere secolare le coscienze dei fedeli, son diventate una parte dell' amministrazione civile; e d' allora in poi il potere laico, avendole assoggettate, non aveva motivo d' entrar in lotta con loro più che con gli altri funzionari. Quando si dà a Cesare quel che è di Dio, Cesare non domanda più nulla. Ma la Chiesa cattolica non consegna mai la coscienza de' suoi fedeli: ogniqualvolta il potere civile vuole impadronirsene, ed è questo il suo sogno continuo, la Chiesa lo ferma e gli proibisce d'introdursi nel santuario. Ecco quale è stata la causa dell' antagonismo tra i due poteri.

Credono, qualche volta, di poter far balenare dei dubbi sopra la sincerità de' nostri sentimenti patriottici, dicendoci: voi obbedite ad un sovrano straniero. Sì, noi obbediamo ad un sovrano straniero in ciò che riguarda i diritti della coscienza, ma, nelle questioni d' ordine civile e politico, siamo cittadini sul cui patriottismo, sulla cui abnegazione, sulla cui fedeltà non è permesso a nessuno affacciar un sospetto. Vorreste forse, di grazia, che il Presidente della Repubblica c' imponesse un Simbolo? Il più curioso poi è che coloro stessi i quali ci fanno questo rimprovero sconclusionato, sono i più ardenti promotori della libertà di coscienza, e non sanno che in religione, meglio ancora che in politica, la separazione dei poteri è la condizione essenziale della libertà. Il regalismo non ha ammessa questa distinzione, o almeno l' ha sopportata di mala voglia, e da ciò hanno avuto origine la questione della investitura, il gallicanismo, il giuseppismo, in una parola tutte le molteplici usurpazioni del poter civile sopra il poter religioso: la Chiesa invece l'ha sempre mantenuta energicamente.

La separazione della Chiesa e dello Stato. — (*Cap. XI, pag. 249-254*). — Mi si potrà dire: voi non avete fatto mistero della vostra ammirazione per la condizione della Chiesa negli Stati-Uniti; vi contradirete dunque da voi stesso se non dichiarate d'esser favorevole alla separazione come c'è in America.

Io rispondo che quello che produce la prosperità della Chiesa negli Stati-Uniti, dopo la libertà generale di cui godono tutti i cittadini, è la separazione della Chiesa e della *politica*, la qual cosa è ben differente dalla separazione della Chiesa e dello Stato. Ciò che ha cagionato, in Francia, tante delusioni e tanti mali è l'aver permesso che la Chiesa venisse infeudata ad un partito: gli Americani hanno avuto il buon senso di non cadere in quest'errore. Essi sono divisi in democratici e in repubblicani, ma i cattolici non si sono mai sognati di far intervenire la Chiesa pro o contro i repubblicani o i democratici. Se, cosa impossibile, la libertà sparisse dalla terra americana, e se i cattolici fossero confusi col partito dei vinti, la loro situazione diventerebbe tanto precaria quanto è prospera adesso.

Inoltre, negli Stati-Uniti, la separazione non porta con sè l'inimicizia: abbiamo veduto infatti che gli Americani hanno un profondo rispetto per l'idea religiosa. Disgraziatamente non è lo stesso in Francia: perciò, sotto quest'aspetto, la situazione è differente. Con grande sapienza dunque Leone XIII, dopo aver reso splendido omaggio alla Chiesa degli Stati-Uniti, prosegue: « Da ciò non bisogna concludere che si debba prender ad esempio l'America come quella che offra alla Chiesa le migliori condizioni d'esistenza, e che da per tutto sia lecito ed utile il distinguere e separare come in America gl'interessi dello Stato e della Chiesa. » [1]

In Francia, per i partigiani della separazione della Chiesa e dello Stato, la Chiesa è una quantità trascurabile a cui lo Stato non deve badare: lo Stato deve vivere ed agire come

[1] Lettera agli Arcivescovi e Vescovi degli Stati-Uniti, 6 gennaio 1895.

se la Chiesa non esistesse neppure. Ora, è egli possibile, anche solo politicamente parlando, che lo Stato non si curi niente affatto d' una religione che si riconosce esser quella della grande maggioranza dei francesi? Quando si sa come siano profonde e facilmente irritabili le convinzioni religiose, e come sia facil cosa provocare attriti e discordie offendendo i sentimenti più rispettabili dell' animo umano, non si considera la religione della maggioranza de' francesi come se neppure esistesse. Questa sarebbe una politica ben cieca e ben imprudente.

Come principio, la separazione della Chiesa e dello Stato, secondo l' intendono i nostri avversari, è dunque un disconoscere i diritti del cittadino e i doveri dello Stato.

« Di che vi lamentate? sento dirmi. Noi vogliamo la separazione della Chiesa e dello Stato per dare alla Chiesa maggior libertà ; e questa prospettiva non può che riuscirvi gradita. »

Io non mi fido di queste tenerezze: non già per dare maggior libertà alla Chiesa, voi volete separarla dallo Stato, ma bensì per isolarla ed assoggettarla. Se noi fossimo tanto semplici da farci pigliar nella trappola, voi, dopo aver disarmata la Chiesa, le neghereste la principale di tutte le libertà, cioè quella di vivere, e la vostra libertà sarebbe una delle forme perfezionate del regalismo e dell' oppressione della Chiesa per parte dello Stato. I più schietti tra voi lo confessano senza tanti complimenti. (1) Sì, ecco quel che vogliono al giorno d' oggi i partigiani della separazione.

Il progresso delle idee nuove. — (*Cap. XII, pag. 284-288*). — I pregiudizi si dilegueranno da loro stessi quando si saprà che i cattolici invocano il seguente articolo della dichiarazione dei diritti dell' uomo : « Nessuno potrà venir molestato a motivo delle sue opinioni, anche religiose purchè la loro manifestazione non turbi l' ordine pubblico. » Questo ar-

(1) Vedi E. Ollivier — *La Chiesa e lo Stato nel concilio vaticano*, cap. II, § 4.

ticolo è la condanna formale della politica radicale e delle misure oppressive che, a volte, certi opportunisti prendono, nella vana speranza di farsi perdonare dai radicali la loro relativa moderazione. Chiunque disconosce il senso e la portata di quest' articolo non ha il diritto di richiamarsi alla Dichiarazione dei diritti dell' uomo, di cui, non è molto, un giornale, *le Radical*, diceva: « Essa è il vangelo delle società moderne. » Se è il vostro vangelo, non cancellate il domma più importante del vostro *credo*, e non molestate più i cittadini a motivo delle loro opinioni anche religiose.

In quanto a noi, fedeli al Vangelo di Cristo, dalla meditazione de' suoi insegnamenti attingiamo la carità che si trasforma in tolleranza, e l' amore della giustizia che protesterà sempre contro la violazione del diritto. Ma perchè trattarci come persone sospette? perchè tentare di far rivivere le lotte fratricide, una volta che il nostro programma si riassume in questa divisa la quale dovrebbe esservi cara quanto a noi: *libertà per tutti?*

Si va adesso formando in Francia una vasta lega a favore della libertà minacciata dal radicalismo e dal socialismo. Gli uomini che stanno a capo di questo movimento non condividono forse tutti i nostri convincimenti religiosi; ma che importa? I cattolici debbono unirsi con loro, poichè chiunque oggi lavora per la libertà, lavora altresì per la Chiesa, la quale, umanamente parlando, non può trionfare che per mezzo della libertà. Se i cattolici ne sono ben convinti, se quando la Francia sarà ben presto [1] chiamata a dichiararsi apertamente tra una politica radicale e una politica moderata, procederanno insieme con gli amici della libertà, l' aver letto queste pagine non sarà forse stato inutile per la causa di Dio e della Patria.

P. V. MAUMUS.

---

[1] Nelle Elezioni generali politiche.

Per la diffusione della cultura geografica

I.

Mentre nelle più incivilite nazioni straniere la cultura geografica progredisce animosa, s' immedesima con la vita del popolo e con le varie manifestazioni della sua attività, da noi, al contrario, avviene che, non ostante il nostro glorioso passato geografico il progresso è lento e la diffusione manchevole.

Fu soltanto nel 1892, celebrandosi in Genova al cospetto di tutte le marine del mondo le feste centenarie in onore dell' immortale Cristoforo Colombo, che l' Italia per la prima volta, da quando era risorta a dignità di nazione, si affermava nel campo geografico, chiamando a raccolta nella Superba tutti i cultori della geografia e delle scienze affini.

A distanza di soli tre anni abbiamo visto rinnovarsi in Roma simile convegno, in coincidenza con la solenne manifestazione civile e nazionale del 20 Settembre 1895. E fu nell' eterna città che, col concorde assentimento dei componenti il II Congresso geografico, si sceglieva Firenze a sede del III Congresso, da tenersi nella primavera del 1898, volendosi in tal guisa preludiare alle solenni centenarie onoranze che appunto allora si sarebbero celebrate alla memoria di Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci, i due grandi fiorentini che nella storia del movimento geografico, come in quello della scoperta dell' America, occupano un altissimo posto.

Quest' ultimo Congresso che pose termine ai suoi lavori nel decorso Aprile, riuscì indubbiamente più importante dei due precedenti; non soltanto per il numero e la qualità

degli aderenti (circa 370), ma benanco per il valore dei temi che furono oggetto di discussione. E questo risultato è tanto più ragguardevole se si consideri che vi concorse ogni ordine di cittadini: geografi, esploratori, naturalisti, astronomi, matematici, militari, insegnanti, ingegneri, avvocati, artisti, ecclesiastici, commercianti; quanti insomma hanno profondo il sentimento dì onorare nella Geografia le manifestazioni del pensiero scientifico, ragione di nazionale conforto. Nè mancò l' intervento di gentili signore, professore o cultrici della geografia, le quali seppero conciliare la femminile gentilezza con il magistero della scienza.

Di tale ampio concorso si felicitava il prof. Marinelli, presidente del Congresso, nel suo elevato discorso d' apertura: egli dimostrava con molta efficacia la necessità di un più largo sviluppo degli studi geografici in Italia, e faceva voti che nelle scuole nazionali venisse data maggior importanza all' insegnamento della geografia. Le parole dell' illustre presidente ricevettero una solenne conferma da S. E. il Sotto-Segretario di Stato, l'on. M. Bonardi, il quale prese a parlare dopo il prof. Marinelli, improvvisando uno splendido discorso, col quale rivelava avere egli un giusto concetto della geografia; di possedere l' intuizione di ciò che il nostro popolo deve attendere da questa scienza, allorchè accennò alla nuova vita di lavoro, di espansione commerciale, di imprese agricole, industriali e marittime alla quale è chiamata l' Italia.

« Oggidì — egli osservava — nulla può essere più utile dello studio della geografia, di questa scienza, che mentre costituisce una delle parti più geniali degli studi fisici, tocca poi ai più gravi problemi economici che agitano l' epoca nostra. E le agevolate comunicazioni fra tutti i popoli della Terra rendono la geografia più che utile, necessaria ». Assicurava che, il voto per dare migliore indirizzo agli studi geografici nelle scuole, rispondeva al pensiero ed agli intendimenti dell' on. Gallo ed ai suoi, e che il governo avrebbe procurato di attuare, nei limiti possibili, i voti manifestati per una riforma degli studi geografici nelle Scuole secondarie, tecniche e

classiche. Infine concludeva di non potersi dubitare del trionfo della geografia. « Quando dopo le ardite esplorazioni di Stanley — egli disse — vediamo succedersi a gara audaci esploratori di ogni nazione alla conquista dell' interno dell'Affrica, e i travagli della spedizione di Nansen eccitano, invece di spegnere, la febbrile ansietà delle scoperte del polo artico, ed il tragico mistero che avvolge la sorte di Andrée non vince la impazienza di un nostro principe e non lo trattiene da un' impresa la quale finora non ha dato altro frutto che di sacrificio, si può ben dire che l' avvenire è per la geografia ».

Sotto simili auspicii nel III Congresso la trattazione dei problemi che riguardano gli studi geografici fu certamente vasta ed interessante: le ricerche scientifiche, le grandi esplorazioni, il movimento d' espansione europeo, le proposte per migliorare l' insegnamento della geografia nelle scuole classiche e tecniche, ecco — senza dire di altri — la copiosa messe degli argomenti che formarono oggetto di sapiente esame. Nè mancò l' attrattiva di interessanti conferenze, d' indole generale, di valorosi viaggiatori, come quella del prof. G. Weitzecker su: *La Terra dei Basuto e i suoi abitanti* (Africa australe); l' altra del dott. L. Loria: *La guerra di Logea* (Paupasia); infine quella del tenente Vannutelli: *Intorno all' ultima spedizione Bòttego*, che — com' era naturale — destò vivissimo interesse e commozione generale.

Però se copiosi, interessanti, furono i temi presentati in quel torneo geografico, non si potrebbe affermare che lo svolgimento talvolta non divenisse accademico, e che spesso non vi facesse difetto il senso pratico tanto necessario per ottenere risultati non solamente efficaci, ma benanco immediati. Temi poi che si proponessero il fine d' imprimere un vigoroso, un proficuo impulso alla diffusione della cultura geografica nel pubblico mancarono affatto, quantunque questa cultura si colleghi non solamente ai problemi scientifici, ma benanche a quelli economici e politici. È bensì vero che nei due congressi precedenti erano state fatte sagge proposte per migliorare e rendere più accessibile lo studio della geografia; ma tali pro-

poste rimasero pressochè lettera morta, perchè fra i congressisti, meno qualche voto platonico, è mancato l' impegno morale di adoperarsi a che esse si realizzino a mano a mano, insistendo sia con la parola, sia con gli scritti, quasichè l'opera dei congressi per riescire fruttuosa non dovesse continuare ed esplicarsi anche dopo finite le sedute, ed entrare d' allora in quel periodo di fervore e di propaganda, al quale veramente si deve il progresso di un' idea.

Lungi da noi l' intenzione di erigerci a censori, ma è evidente che trascurandosi la diffusione nel popolo della cultura geografica, si aumenta vieppiù l' indifferenza già grande che nel nostro paese si nutre per la geografia con gravissimo danno nostro, sia politico che economico. Se vogliamo cancellare il giudizio troppo generalizzato all' estero che l' Italia è la nazione più ignorante in fatto di geografia, conviene risvegliare il sentimento popolare, infondere il convincimento che lo studio della geografia va di pari passo con lo sviluppo dei varii rami dell' attività pubblica, e perciò s' impone come una necessità sociale nella vita dei popoli civili; che esso esercita una funzione educatrice sull' intelligenza e sul carattere, ed allarga il campo delle idee. Ora è appunto dei mezzi più proprii ad ottenere tale risultato che occorrerà parlare in questa autorevole rivista, nella speranza che battendo questo chiodo, si riesca una buona volta ad interessare il popolo italiano ad una scienza che fu in passato suo patrimonio glorioso.

***

Quanti sono cultori ed amatori degli studi geografici riconosceranno che, pur essendo cotesti studi tra i più utili e geniali del pensiero moderno, sono tuttora da noi patrimonio di pochi; che una ripugnanza inesplicabile, una opposizione latente dominano nel pubblico e nella scuola, ed esercitano una resistenza bensì passiva, ma che neutralizza tutte le forze dirette a destare, a diffondere l' amore per la geografia. Come avviene ciò? Come si determina questa corrente avversa, mentre all' estero la coltura geografica fa così rapidi progressi?

Varie e complesse — a parer mio — ne sono le cause, e fra queste due principali: 1° l'esserci occupati della geografia quasi esclusivamente dal punto di vista scientifico: 2° l'insufficiente interessamento per essa dimostrato finora dal Governo e specialmente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, cagione questa precipua dello scarso conto in cui è tenuta nella scuola.

Il naturale antidoto della prima di queste cause è il popolarizzamento della scienza per mezzo della *pubblicità*. Ora vediamo quali sono attualmente i mezzi di essa per diffondere la coltura geografica nel nostro paese. Due periodici si propongono questo fine: il *Bollettino della Società Geografica* e la *Rivista della Società di Studi Geografici e Coloniali*. Modestamente vi concorrono alcuni giornali, i quali si prefiggono intenti speciali, principalmente d'indole economico-commerciale e coloniale. Sicchè le pubblicazioni che hanno spiccato carattere geografico, e che per il valore degli scritti si possono ritenere l'espressione della cultura geografica del nostro paese, sono i due periodici anzi accennati, meritamente apprezzati nel nostro paese e fuori. Il primo, oltre il *Bollettino* mensile pubblica — a lunghi intervalli — volumi di pregevoli memorie originali. Il secondo, diretto con tanto intelletto d'amore dall'illustre prof. Marinelli, pubblica pure mensilmente notevoli memorie scientifiche, geografiche, statistiche ecc. Questi periodici però non hanno una grande diffusione: sia perchè da noi non è sufficientemente estesa la coltura geografica, sia perchè non tutti quelli che la posseggono si trovano in condizione di associarsi; infine perchè gli articoli che contengono non possono essere compresi da tutti.

È chiaro che in questa situazione di fatto, il pubblico, il gran pubblico, non partecipa, nè può partecipare al movimento geografico; anzi ritiene che questo non lo riguardi, perchè la geografia — secondo esso — racchiusa in un soverchio tecnicismo, non può interessare che alcuni solitari scienziati ed amatori, raccolti in cima ad un Olimpo intellettuale.

Eppure è col mezzo del popolarizzamento che si può togliere

questo pregiudizio, vincere l' indifferenza e suscitare la passione; e a raggiungerè questo fine non vedrei ausiliario più efficace dei periodici e dei giornali. Questi ultimi specialmente, formano oggi parte del nutrimento intellettuale di tutte le classi sociali; in essi noi vediamo, bene o male, trattate non solo tutte le quistioni sociali, ma altresì quelle concernenti la letteratura, le arti, anche da uomini insigni nei varii campi. O perchè la geografia che è una scienza fra le più utili all' uomo, poichè dà il modo d' istillare nella mente nozioni di scienze fisiche e naturali, di storia ecc., non deve avvalersene per propagare i progressi raggiunti; i vantaggi procurati alle nazioni come agli individui nella vita pratica; i mezzi didattici ed educativi più razionali da applicarsi nell' insegnamento, onde questo abbia un indirizzo corrispondente al concetto popolare della geografia?

Non nego che qualche tentativo di diffusione per mezzo della stampa quotidiana sia stato fatto, ma oscillante nei suoi concetti informativi, senza un determinato coordinamento di studi e di ricerche. Difetto derivante da questo, che nel giornalismo, in generale, non si ritiene necessaria la conoscenza sicura di una data cosa per scriverne; onde avviene che, se di tanto in tanto vede la luce qualche articolo d' indole geografica, ahimè, non sempre attesta in favore della cultura del pubblicista.

All' estero invece i più noti geografi non isdegnano di rendere accessibile la scienza con scritti svolti in forma dilettevole ed attraente, da essi pubblicati nei periodici e nei giornali. Valesse l' esempio datoci dal giornalismo straniero a far sì che anche da noi con frequenza venissero trattati nei periodici argomenti di geografia, discussi i problemi che ad essi si collegano e interessano il nostro paese!

Però — intendiamoci — se noi vogliamo trasfondere nei lettori l' amore della geografia, è necessario *volgarizzare* la scienza, renderla più viva, più accessibile al popolo, spogliandola del tecnicismo che, incompreso dai più, è la negazione di quel grande fattore che assicura il favore del pub-

blico, cioè la *genialità*. Ed è necessario che gli articoli — come si fa all' estero — siano redatti dai veri cultori della disciplina geografica, i quali meglio di chiunque possono svolgere un complesso di elementi che istruiscano veramente il popolo e lo portino alla conoscenza della natura fisica di un paese, della condizione materiale e morale dei suoi abitanti; gl' insegnino a comparare la distribuzione della ricchezza sociale e dell' incivilimento nel mondo, additandogli e la storia e i destini dell' uomo secondo le particolari condizioni in cui esso vive sulla Terra. Per la qual cosa si dovrebbero specialmente trattare argomenti di antropogeografia; utili al pubblico in generale, e in particolare all' uomo d' affari, al commerciante, all' agricoltore ecc.; poichè dalla conoscenza e dal paragone coi progressi civili ed economici degli altri paesi, scaturirebbe il proposito di imitarli, di divenire operosi per raggiungere lo stesso grado di prosperità sociale.

Oggi che le potenze europee hanno rivolto l' attività loro ai lontani paesi, e mercè acquisti e protettorati vi hanno esteso dominio ed influenza politica e commerciale, anche noi non possiamo disinteressarci della quistione coloniale. Perciò dovremmo mettere in evidenza quelle regioni colle quali abbiamo maggiori rapporti, come l' Argentina, il Brasile, il Chile ed altri paesi americani, che per ricchezza di suolo, per sviluppo economico, mezzi regolari di comunicazione, attraggono principalmente i nostri connazionali, spinti ad emigrare o per le disagiate condizioni, o per la prospettiva di lauti guadagni, o infine per estendere i loro commerci in lontani paesi. Occorrerebbe anche diffondere pratiche cognizioni sui nostri possessi coloniali, cioè sulla Colonia Eritrea e sul Benadir.

In Italia, ad eccezione di pochi che studiano e seguono con interesse il movimento europeo, rivolto specialmente al continente africano, e malgrado gli incitamenti partiti dalla valorosa schiera dei nostri concittadini viaggiatori e missionarii, non si ha un concetto chiaro, preciso di espansione e di colonizzazione. Una prova di quello che ho detto la fornisce

quanto avviene a proposito dell' Eritrea. Sebbene fossero rese note al pubblico le esplorazioni dei nostri viaggiatori, non ostante le agevolezze concesse dal nostro governo, — anteriormente al disastro di Abba-Garima — a coloro che desiderassero stabilirsi come coloni nell'Eritrea, pochissimi accettarono, perchè s' ignora dai più cosa sia veramente quella regione. Da molti e molti la s'immagina un gran deserto sabbioso o pietroso, sotto un sole infuocato, privo o quasi di piogge, per cui vi si rende impossibile la coltivazione. E in questa credenza, in gran parte falsa o esagerata, la massa dei nostri emigranti preferisce dirigersi al Brasile, ove poi gli stenti, la lotta contro la natura e gli uomini esauriscono ogni energia.

Chi non vede tutto il danno che deriva alla nostra emigrazione dal non avere un' idea del paese che andrà ad abitare; dall' ignorare quali ne siano i prodotti del suolo, i vantaggi commerciali che ne potrebbe ritrarre; dalla nessuna conoscenza delle popolazioni in mezzo a cui dovrà vivere e delle leggi alle quali dovrà obbedire? Eppure a cotesto deplorevole, gravissimo danno si ovvierebbe facilmente se ai figli del popolo s' impartissero cognizioni razionali e pratiche di geografia.

Pur sapendo che la nostra emigrazione raggiunge annualmente l'enorme numero di 200 mila persone, costrette a lasciare la patria in cerca di pane nelle terre d' oltre mare, noi ce ne stiamo impassibili, non ci preoccupiamo punto della misera sorte che attende tanti nostri connazionali; nulla facciamo per istruirli sui paesi ove si dirigono, sovente ingannati da infami speculatori, o lusingati da un benessere che spesso è un miraggio. E questo — pur troppo — avviene soltanto da noi; non già in Germania, in Francia e in Inghilterra, perchè in quei paesi l' emigrazione è sapientemente regolata e diretta, e a tal fine si sono fondate delle scuole coloniali con eccellenti risultati.

Oggi più che mai dobbiamo riconoscere come la nostra ignoranza di cognizioni coloniali, la nostra apatia e l'assenza d' ogni iniziativa, tanto privata che governativa, abbiano fatto

sì che l' Italia, dopo trent' anni dall' apertura del canale di Suez, sebbene per la sua postura geografica e per le sue tradizioni fosse invitata a trovarsi nell' estremo Oriente in una posizione commerciale vantaggiosisssima, al contrario, è laggiù quasi sconosciuta. Nel momento presente, mentre Germania, Francia ed Inghilterra premono da ogni parte l' impero Cinese e gli strappano concessioni che si possono chiamare vere conquiste di fecondi territorî per garantirsi l' avvenire, l' azione nostra in quella ricca parte del mondo è quasi nulla, perchè i problemi che occupano e preoccupano gli altri Stati da noi sono negletti, preferendo di rinchiuderci timorosi in una astensione che paralizza ogni attività. Con questo sterile sistema di disinteressarsi di tutto, come si troverà fra un mezzo secolo l' Italia, di fronte alle altre potenze europee? Come provvederà all' esuberanza della sua popolazione che il patrio suolo non potrà nutrire?

Ritornando ora sull' argomento, vediamo come il compito degli studiosi di geografia potrebbe esplicarsi per mezzo della stampa, onde attirare sempre più l' attenzione del pubblico e familiarizzarlo con la detta scienza. Anzitutto l' operosità degli studiosi stessi dovrebbe svolgersi nell' ambito della regione o della provincia in cui vivono, assicurandosi l' aiuto e il favore de' giornali sia politici, sia letterari o scolastici, che siamo certi non verrà loro meno, quando sappiano infondere nella stampa la convinzione che la geografia, se bene indirizzata, contribuisce a rialzare e tener desto il sentimento nazionale, ed è perciò un grande fattore di educazione civile, della quale da noi, ora più che mai, si sente imperioso il bisogno.

Per attuare questo proposito non è necessario formare nè gruppi, nè commissioni locali, che sappiamo già come, quasi sempre, vanno a finire. Credo che basti lavorare individualmente, ma con unità d' intenti; che ogni cultore della disciplina geografica s' impegni a divulgarla nel modo che abbiamo suggerito; che faccia o promuova delle conferenze d' interesse

geografico, come se ne fanno ovunque, di letteratura, di storia, di scienze fisiche, naturali ecc.

In tal guisa da un lato i periodici essenzialmente scientifici, quali il *Bollettino della Società Geografica Italiana, la Rivista di Studi Geografici e Coloniali*, terranno gli studiosi al corrente dei progressi della scienza; dall'altro lato per mezzo della stampa periodica e quotidiana, nonchè delle conferenze, si compierebbe un' opera patriottica divulgando la geografia con un concetto popolare e pratico.

Allorchè poi la maggiore diffusione della cultura geografica e l' incremento dei mezzi finanziarii lo permetteranno, è sperabile che le nostre Società geografiche imprendano delle pubblicazioni popolari, intese principalmente ad illustrare il patrio suolo, come si fa all' estero. Recentemente nella vicina Svizzera i delegati delle numerose società geografiche che vi fioriscono, deliberarono di aprire un concorso per la compilazione di un manuale di « Geografia per la Svizzera » ad uso del popolo, che dovrà essere presentato ad un apposito giurì.

***

Se la cultura geografica — come ho cercato di dimostrare — è necessaria al popolo italiano, per non rimanere al di sotto degli altri popoli civili, oltre che incoraggiata ed aiutata per mezzo della *pubblicità*, — come ho già detto, — essa va largamente, efficacemente diffusa per mezzo della *scuola*.

Nel I e nel II congresso geografico — più ancora che nel III — vennero discusse proposte intese a migliorare, allargare e sistemare l' insegnamento della geografia nel vario ordine di scuole. Non mi sembra necessario qui ripeterle, bastando per il mio assunto esporre alcune considerazioni, quali da qualche tempo vado facendo in ordine all' insegnamento della Geografia nelle scuole elementari, come quello che costituisce il vero fondamento su cui deve a mano a mano elevarsi e ramificarsi rigoglioso l' albero della scienza geografica.

In Italia, da alcuni anni, i più noti geografi e pedagogisti, penetrati dell' utilità e virtù educativa della geografia nelle nostre scuole primarie, hanno divulgato e raccomandato i migliori metodi per insegnarla. Questi metodi si basano sul sistema intuitivo, che da Rousseau ai pedagogisti moderni è riconosciuto il più adatto, il più razionale.

Secondo il concetto del filosofo ginevrino, i due punti di partenza dell' insegnamento della geografia dovrebbero essere — come spiega nel suo *Emile* — « la città dove abita e la villa di suo padre, indi i luoghi mediani, i fiumi vicini.....». E a questo concetto si sono ispirati, in generale, i geografi nostri, che non isdegnarono di scrivere trattatelli per le scuole primarie, col fine di porgere un aiuto ai maestri e ai piccoli alunni, avviandoli ad uno studio veramente proficuo.

Non discuto se essi riuscirono a darci un libro corrispondente ai reali bisogni della nostra scuola. Certo è però che hanno segnato un grande progresso sulla via dell' insegnamento elementare, e indubbiamente i risultati sarebbero stati molto migliori, se nel frattempo non fosse venuto alla luce uno sciame di libercoli, che si è propagato, come la *filossera*, nelle scuole.

A questi libercoli fanno concorrenza quei libri *omnibus*, che sebbene portino l' onesto titolo di *Libri di lettura*, in realtà non sono che zibaldoni di raccontini, di poesie, di storia patria, ed anche, manco a dirlo, di geografia. Alla loro compilazione hanno atteso — salvo poche eccezioni — scrittori malsicuri delle nozioni geografiche che hanno la presunzione d' insegnare, le quali perciò sono di una inesattezza, di una superficialità, di una insulsaggine desolante.

Qual meraviglia quindi che i fanciulli trovino stucchevole, noioso lo studio della geografia, il quale se impartito bene, è così suscettibile di freschezza, di varietà e attrattive naturali? Da ciò il discredito sull' insegnamento geografico ed anche sulla scienza stessa, che dalla scuola primaria sale e si estende alla secondaria, e via via si propaga nel pubblico. Al dilagare di

questo discredito sarebbe necessario che il Ministero dell'I. P. ponesse un argine; che dimostrasse di seriamente interessarsi di una istruzione così importante, e di non ritenerla forse un lusso scolastico!

L'on. Gallo, allorchè fu Ministro dell'I. P. manifestò il proposito di promuovere l'istruzione geografica, e ce ne dava affidamento il discorso pronunziato dal suo Sotto-Segretario, on. Bonardi all'inaugurazione del III Congresso geografico. Egli non soltanto manifestava l'alta considerazione in cui tiene la geografia, ma assicurava in nome del Ministro, che si sarebbe fatto il possibile per l'incremento di detta scienza. Era la prima volta che per bocca di un rappresentante del Ministero dell'I. P. si esprimevano concetti geografici improntati a spirito di modernità; e ci era lecito presagire — se la troppo mutevole nostra politica non avesse allontanato tanto presto dal potere l'on. Gallo — che egli avrebbe dato impulso e vigore a questa Cenerentola dell'insegnamento, qual'è finora la geografia. Ma non dubitiamo che uguali propositi nutra la mente eletta dell'attuale ministro, on. Baccelli, il quale comprendendo la virtù educativa dello studio geografico, saprà farlo fiorire nella scuola.

Una delle prime riforme dell'on. ministro sarebbe desiderabile fosse la modificazione del programma di geografia nelle scuole elementari, in maniera che l'insegnamento riesca vivo, pratico, ed educhi alla vita. Il programma vigente del 1894, ch'è una modificazione non troppo felice dell'altro che vigeva nel 1888, è stato modellato sopra i programmi delle scuole straniere, senza tener conto della condizione diversa della nostra scuola elementare, della insufficiente preparazione geografica dei nostri maestri; infine della inferiorità del nostro ordinamento scolastico, che assegna all'istruzione primaria un periodo di 5 anni solamente, mentre in Germania è di 9, nell'Austria-Ungheria di 8 e in alcuni cantoni della Svizzera giunge fino a 10 anni. Perciò, mentre il programma governativo da un lato rispecchia il concetto mo-

derno, dall' altro non è commisurato alle modeste, ma inflessibili esigenze della nostra scuola elementare.

Il metodo prescritto è quello intuitivo, che prendendo le mosse dall' aula della scuola, via via si estende ai suoi contorni, alla città, al territorio del Comune ecc. E in ciò il programma non fa una grinza, perchè questo metodo si rannoda alle prime impressioni del fanciullo, il quale si interessa a tutto ciò che ha sott' occhio, alla parte del paese che lo circonda, al ruscello che attraversa il suo villaggio, per cui può farsi un' idea del fiume, alle colline che vede all' orizzonte e che gli suggeriscono l' idea della catena di monti, molto più se sarà aiutato dalle immagini grafiche che gli potrà presentare il maestro, o dalle figure che troverà nel suo testo, per mezzo delle quali, se non acquisterà una percezione diretta, gli verrà suscitata almeno per analogia, facendogli dal piccolo intuire il grande.

Dopo la geografia locale il programma prescrive di passare alla descrizione sommaria delle parti del mondo, relegando in 5ª, cioè nell' ultima classe, la descrizione particolareggiata dell' Italia. Codesto brusco passaggio, a cui gli alunni non sono nè possono essere psicologicamente preparati, non è logico, anzi è contrario allo svolgimento naturale delle cose fra loro legate per intima legge di progressione. In tal guisa si viene a distruggere il principio, secondo il quale l' insegnamento deve procedere dal più semplice al più complesso, in modo che la concezione particolare venga gradatamente a collegarsi con la concezione generale.

Riterrei più logico, più opportuno che dopo l' insegnamento della geografia locale si preparasse l' intelletto degli alunni ad entrare nel vero campo geografico, incominciando col dare un' idea della morfologia orizzontale e verticale del terreno, delle acque tanto oceaniche che di terraferma, mediante nozioni brevi, chiare ed esatte, quali in forma elementare è possibile si acquistino dagli alunni. Subito dopo si dovrebbe incominciare lo studio dell' Italia, poi dell' Europa

e delle altre parti del mondo. In tal modo i fanciulli riuscirebbero a collegare la parte col tutto, a formarsi un concetto più concreto e più sicuro delle diverse parti e regioni del mondo.

***

E qui apro una parentesi per toccare un argomento controverso, quello degli esercizi cartografici. Nel nostro paese deve trascorrere un tempo non breve prima che si giunga a familiarizzare maestri ed alunni cogli esercizi cartografici, e si possa insegnare il modo di rappresentare i rilievi terrestri con le curve di livello, ecc. Cotesto insegnamento, per le insufficienti cognizioni di geometria e di disegno nei fanciulli, esorbita la loro capacità, e quindi non potrebbe dare che scarsissimi frutti; richiederebbe troppo tempo, e questo verrebbe sottratto all'insegnamento proprio della geografia, al quale sono concesse appena *due ore* per settimana. D' altra parte, per apprendere le più elementari nozioni di geografia è egli necessario saper fare degli schizzi o disegnare delle carte? Questo esercizio è senza dubbio utile, proficuo fuori e al disopra delle scuole elementari, per esempio nelle secondarie; ma nelle tre ultime classi primarie è vano pretendere quello che si fa all' estero, in un periodo di tempo ben più lungo e con ben altra preparazione.

Ricordiamoci che la grande maggioranza dei fanciulli del popolo a nove o dieci anni, terminata la terza classe, è costretta ad abbandonare gli studi per darsi all' agricoltura o ad un mestiere; e delle cognizioni ricevute nel tirocinio non ricorda che le praticamente utili, e non saprà che farsi di un mal compreso disegno cartografico, che non gli dette nemmeno la scienza sicura di leggere una carta.

Dunque, secondo me, disegno cartografico no, ma semplici e facilissimi esercizi grafici, diretti con criterio e pazienza, per dare ai fanciulli le nozioni, anzi il senso delle di stanze e delle forme, ridotte sulla carta. E quando questo sia

diventato cosciente, si passi a far comprendere tutti i simboli cartografici, che convenzionalmente rappresentano le forme reali del terreno, come i monti, le valli, i corsi d' acqua, un gruppo di case, una città ecc. Insomma s' insegni e si esercitino gli alunni nella lettura delle carte topografiche, incominciando da quella del Comune, sia con l' aiuto dell' osservazione diretta delle suddette forme, se esistono nei contorni del paese, sia col sussidio dei plastici, se la scuola li possiede. Poi si dovrebbe passare alla carta della Provincia, dell' Italia ecc., facendo dei confronti. Sono certo che in tal guisa il fanciullo riuscirà a comprendere tutto ciò, a farsi un' idea della configurazione orizzontale e verticale di un paese, anche senza saper disegnare delle carte.

Questi esercizi saranno utilissimi nella pratica della vita, tanto all' operaio che viaggia in cerca di lavoro, quanto al contadino che emigra in paesi ove spera la terra sia più rimuneratrice. Noi vediamo frequentemente la gente del popolo familiarizzarsi con la lettura delle carte — il cui uso si va sempre più generalizzando — soffermandosi a consultarle dove le vede esposte, cercando con curiosità i luoghi noti, o dei quali ha sentito discorrere, o che sono teatro di avvenimenti. E questa naturale, dirò così, istintiva curiosità, noi dobbiamo sviluppare mediante l' insegnamento.

Ed a proposito di carte noto con vero compiacimento che in questi ultimi anni in Italia si è fatto un grandissimo progresso in cartografia e in altri sussidii didattici; oggi noi possediamo delle carte murali e degli atlanti scolastici che possono stare a confronto coi migliori dell' estero: dei modelli di figure geografiche, dei plastici veramente belli; ma purtroppo si contano sulle dita le scuole che li posseggono, quantunque è risaputo che, senza di essi, è vano pretendere un insegnamento geografico veramente efficace. Prescrivere che la scuola sia dotata di una buona suppellettile geografica non basta; è d' uopo accertarsi se questa ci sia e sia buona.

Ma ritornando all' esame del programma governativo, coe-

rentemente a quanto dianzi proposi, nella 5ª classe, invece dello studio particolareggiato dell' Italia e di alcune nozioni di cosmografia, come prescrive il programma, mi parrebbe più razionale si facesse quello dell' Europa e delle altre parti del mondo, pur conservando per ultimo le nozioni cosmografiche. Se non che riguardo a queste dubito che si sciupi molta energia in vani sforzi; forse sarebbe miglior partito sopprimerle o ridurle a semplicissime idee sui movimenti di rotazione della Terra e sulle sue relazioni col Sole e con la Luna. Il cielo, dopo tutto, se attira l' ammirazione dei fanciulli, non ne sveglia però, perchè lontano, perchè misterioso, quelle feconde curiosità che esercitano le cose vicine. Solamente il Sole e la Luna esaltano la loro immaginazione, colpiscono i loro sensi, perchè ne intuiscono i benefici influssi e ne ammirano la bellezza. Arrogi che i fanciulli sono digiuni delle cognizioni necessarie per comprendere certi fenomeni celesti; essi potranno ascoltare stupiti la spiegazione dalla viva voce del maestro, ma non la capiranno e non riterranno nulla nella loro memoria. La scienza non si acquista che con la ripetizione degli atti, e questa ripetizione venendo a mancare alla maggior parte dei fanciulli che lasciano la scuola, presto essi disimpareranno ciò che a stento hanno appreso.

Con le modificazioni al programma qui proposte, l' insegnamento della geografia ridotto alle più indispensabili nozioni presentate in forma elementare, ma limpida e viva, gli alunni riceverebbero un ordinato complesso di cognizioni che, bene impresse nella memoria, costituirebbero un corredo di istruzione utilissimo nella pratica della vita.

***

E qui avrei finito intorno alla vagheggiata diffusione della cultura geografica; ma gioverà ripetere, a mo' di conclusione, che ormai è tempo di procurare al popolo, una educazione geografica in armonia con la vita sociale e intellettuale moderna, non più limitata all' ambito di una città, di un pic-

colo territorio, di una regione, ma estesa a tutto il mondo conosciuto. Questo occorre fare se vogliamo che il popolo acquisti quella forza, e soprattutto quello spirito d' iniziativa che lo renda capace di superare tutte le difficoltà, tutti i danni generati da una manchevole educazione; e tale fine si può raggiungere ricorrendo largamente alla *pubblicità*.

D' altro canto è necessario dare il più largo appoggio all' altro ancora più valido, fondamentale mezzo di diffusione della geografia, cioè alla *scuola*, ch' è preparazione alla vita. Ho già spiegato a lungo quanto sia oggi deficiente l' insegnamento della geografia nelle nostre scuole popolari; esso nel modo ch' è ordinato, nè come materia, nè come metodo, potrà mai fornire la cultura necessaria per sviluppare un operosità utile e pratica, in mezzo alla società in cui si deve vivere.

Finisco pertanto col manifestare una lusinga ed esprimere un voto: la lusinga che, rivolgendo il pensiero e la cura ai grandi problemi geografici, gli studiosi della geografia vogliano diffonderne largamente la cultura nel popolo; il voto, che alla Minerva spiri un' aura propizia a questa scienza, e che sotto gli auspicii della sapiente Dea, il Ministero si occupi di provvedere ad un più razionale e proficuo assetto del l' insegnamento geografico nelle nostre scuole.

Col. D. GIANNITRAPANI.

D. LUIGI TOSTI

Lassù, nell' antica abazia benedettina, sorta sulle rovine del tempio pagano d'Apollo, distrutta più volte dal terremoto e più volte riedificata, circondata tutto all' intorno dai monti, che hanno come fu detto, una fisonomia speciale, inesprimibile; lassù, nell' abazia davanti a cui si stende la larga campagna fertile, sopra cui splende sempre un riso di cielo, D. Luigi Tosti visse meditando, scrivendo, pregando. Quello era il suo regno. Nel regale cortile circondato da colonne, dove s' innalzano le statue degli abati, dei principi, dei benefattori; nella Chiesa resa più solenne dal silenzio maestoso che intorno vi regna, rivestita di marmi preziosi; in quell' immenso refettorio a cui non mancava il sorriso dell' arte, egli sentiva la sua anima palpitare, quella buona anima ch' era nata per la pace. Oh beato lui! Natura lo aveva largamente dotato infondendogli la calma dello spirito ch' è tanto necessaria nella vita, per cui seppe mantenersi eguale, anche quando il soffio della tempesta gli passò accanto stridendo, per cui anche in momenti penosi seppe riprendere tranquillamente la penna e scrivere delle pagine di infinita dolcezza.

Forse alla sua elevazione di spirito non poco contribuì l' ambiente in cui visse, quel Monte Cassino ch' egli amò tanto, ch' egli predilesse, a cui aspirò come a luogo di rifugio supremo. La natura per le anime sensibili ha sempre una voce potente; egli, anima sensibilissima, comprese, sentì ripercuotere entro sè stesso, fece sua, la grande solenne voce della montagna, della pianura, degli spazi sconfinati; sentì il suo spirito farsi grande sotto la grandezza di tutto ciò che lo circondava. Oh beato lui!

Se avvenimenti politici e spietate necessità di partito non avessero posto il loro veto. D. Luigi Tosti avrebbe certamente ottenuto la porpora cardinalizia ; non l'ebbe, perchè non gliela vollero dare e fu ventura : forse, le occupazioni quotidiane in qualche diocesi di qualche grande città, avrebbero potuto arrestare il corso di quel pensiero, che lassù, nella quiete della cella, potè espandersi liberamente, signorilmente. Nè credo che mai il padre Tosti abbia deplorato i tristi avvenimenti della sua vita, pel fatto ch' essi gli preclusero la via a titoli e ad onori, anzi, caduto in disgrazia del Vaticano, ritornò volentieri lassù, dove aveva passati i suoi anni più belli, di dove con dolore s' era visto cacciare nel 48 da uno squadrone di soldati salito al galoppo al convento, la cui stamperia s' era resa colpevole di aver pubblicato gli scritti patriottici dell'illustre benedettino. Egli non sperava neppure più di rimettere piede in quell' asilo di pace, di cui aveva fatto « un foyer de belles études, de hauts sentiments et de vie selon l' ésprit » [1]. « Non si ricomincia due volte lo stesso sogno » aveva egli detto quando trovavasi a Roma nella sua cella posta fuori porta S. Paolo : il destino invece, accanto a vivi dolori, gli accordava pietosamente il conforto di ritornarsene all' antica abazia, dove tranquillamente visse e tranquillamente morì, dove il suo spirito potè ritemprarsi dalle ardue lotte, che lo avevano condotto a dolorose sconfitte.

Anima aristocratica, intelligenza profonda, per cui arrivava a comprendere l' intima natura delle cose, cuore nobile aperto all' ammirazione sincera per tutto ciò ch' è buono e bello, D. Luigi Tosti compendiò in sè la doppia essenza del sacerdote poeta. Nutrito agli studi severi della severa teologia non inaridì però in sè stesso la fonte dell' entusiasmo e mantenne viva nella sua anima quella scintilla, che doveva dar vita a tutte le sue opere, dalla Storia di Bonifacio VIII, ai Salteri del Pellegrino, di Maria, del Soldato ; dalla Lega

[1] Ernest Rénan, « Essais de morale et de critique. » Paris, Michel Lévy Frères, 1860.

Lombarda, alla contessa Matilde, agli Scritti Vari; un insieme di lavori in cui dobbiamo riconoscere l' erudizione minuta e paziente, l' onestà di scrittore, la conoscenza perfetta di ciò ch' è senso critico della storia.

Sacerdote, storico e filosofo, vissuto in tempi tanto difficili e gravi di avvenimenti, avrebbe potuto sentirsi dilaniare internamente dalla lotta penosa fra le sue credenze e la sua ragione — lotta a cui soggiacquero altri illustri come il Teza e l' Ardigò — ed avrebbe potuto vedersi costretto a rinunciare alla une per far trionfare l' altra, o ad imprigionare la ragione fra le strettoie della fede. Così non avvenne. Spirito equilibrato e superiore, certo studioso ed ammiratore dell'Angelico, seppe fondere insieme e conciliare la ragione con la fede, come seppe conciliare la scienza con la fede, come sognò di conciliare il rappresentante della sua patria col rappresentante della sua religione. Credente convinto, la fede fu per lui il perno dell' esistenza, non però una fede arida di asceta e di predicatore, ma una fede fatta di poesia, di attività, di carità. Sempre e dovunque la carità, legge suprema d' amore, bandita dal Cristo, la cui religione era penetrata profondamente nell' anima del Tosti. Egli ebbe chiaro nella mente il concetto di ciò che il Cristianesimo doveva essere; e più che mai in Roma, nella città fatale, « che recava in fronte il mistero di una predestinazione » sentì ch' esso doveva apportare « la nuova forma della carità unificatrice di tutta l' umana stirpe ».

Oh quei suoi occhi scintillanti vedevano ben lungi e ben serenamente! Al disopra di ogni questione politica egli comprendeva la missione di quella Chiesa che doveva predicare all' *universo* la parola dell' amore, che non doveva circoscrivere ad una sola nazione la sua potenza efficace ma esercitarla sul mondo « attirando a sè come a fuoco di novella illuminazione tutte le menti. » La sua fervente amorosa anima sognava nella città eterna la fratellanza universale: « Non so il quando, ma verrà o meglio sta venendo il dì, in cui la » mistica arbore del Vangelo, *sicut vitis abundas* non avrà

» più mestieri di nascondere il mistero della sua germinazio-
» ne nel seno di un determinato popolo o città; per la pro-
» ceduta ragione umana, e proteggerà della sua ombra tutta
» l' umanità ardente ed innamorata di Dio, nelle mistiche
» esercitazioni della sua religione e nel razionale lavorio del
» suo pensiero. Allora incomincierà la nuova storia del po-
» polo romano e Roma sarà veramente la capitale del mondo,
» *non in rapporto ad un determinato numero di province con-*
» *quistate ed ammissibili per nemiche conquiste,* ma in rap-
» porto all' umanità congregata nella famiglia, che ha il Padre
» nei Cieli »! — (1) Sante parole che traccerebbero una via così giusta e così bella e così buona!

Il Cristo fu sempre la guida a cui il Tosti rivolse gli occhi nella non breve e non facile vita, il Vangelo fu la parola della sua fede, perchè il Cristo fu apportatore della pace, perchè il Vangelo fu la parola della pace. Come S. Francesco, avrebbe voluto poter dare tutto il possibile conforto ai miseri, agli afflitti, avrebbe voluto veder cessare la prepotenza dell' *individuo* soverchiatore, l'ineguaglianza sociale, che conduce molti alla disperazione, che toglie ogni forza ed assopisce ogni volontà. La sua era un' anima fatta per l' amore e che non poteva nè odiare, nè inveire. Per questo, non per mancanza di carattere, come fu detto, per questo egli piegò il capo dinanzi ad una volontà superiore alla sua, rinunciando umilmente alle proprie convinzioni, anche quando tutto avrebbe dovuto ribellarsi in lui, l'anima, il cuore, la mente, in omaggio all' obbedienza, umile imitatore del Cristo, che dell'obbedienza fu l'esempio più efficace. Non poteva rinunciare alle proprie convinzioni per mancanza di carattere o perchè sentisse vacillarne in sè stesso la fede chi lasciava scritto ai posteri: « quelle che chiamiamo convinzioni sono la più
» cara cosa che ci abbiamo, sono la più nobile forma della
» nostra individualità, perchè sono fattura del nostro spirito.
» La nazione le guarda gelosa, come termine della sua atti-

(1) D. Luigi Tosti. *Scritti Vari* — Roma Eterna, Vol. I° Roma L. Pasqualucci Editore, 1890.

» vità, ed in essa, come sacrario, serba l'inalienabile diritto » dell'io. Le sensibili forme del corpo, che pure concorrono » alla determinazione della nostra persona ci vengono di fuo» ri, fattura delle naturali leggi che presiedono al fenomeno » della generazione; ma le convinzioni sorgono di dentro pel » libero lavorio del pensiero, sono la formula suprema che ci » fa conoscere nel regno delle idee. Ogni convinzione è per » noi come un grado della scala della nostra ascensione al » nostro fine, a Dio. Toccare ad una di queste è un trabocca» re in giù l'uomo che ascende al Vero, è un rubargli il di» ritto alla propria perfettibilità. Le convinzioni non si toc» cano » ([1]). S'egli ritrattò ciò che aveva detto e scritto, lo ripeto, lo fece per obbedienza, ma Dio sa con quale interna ambascia! Forse ripensò a tutto questo, dettando quelle parole così piene di tristezza: « le lagrime che non si vedono sono le più cocenti ».

Nato per la fede e per l'amore egli ebbe della divinità un concetto elevato e dolcissimo, un concetto simile a quello ch'ebbe un altro grande pensatore, il quale, dalla quiete di Port-Royal, lasciò al mondo i suoi pensieri di una cristallina limpidità. Le parole saranno diverse ma il concetto è lo stesso: « ..... le Dieu des Crétiens est un Dieu d'amour et de » consolation: c'est un Dieu qui remplit l'âme et le coeur de » ceux qu'il possède: c'est un Dieu qui leur fait sentir inté» rieurement leurs miséres et sa miséricorde infinie, qui s'unit » au fond de leur âme, qui la remplit d'humilitè, de joie, » de confiance, d'amour; qui les rend incapables d'autre fin » que de lui même » ([2]).

Benedettino ardente, ebbe una venerazione, un culto, per il fondatore del suo ordine, che fu per lui l'uomo ideale di tutte le virtù; più grande di S. Vincenzo di Paola che raccolse i trovatelli; del Calasanzio che provvide agl'ignoranti; di S. Giovanni di Dio che dette aiuto agl'infermi; di Pier Nolasco che redense gli schiavi; di Cammillo de Lellis ch'eb-

---

([1]) TOSTI. *Cristo e la rivoluzione* Op. cit.

([2]) BLAISE PASCAL. *Pensées*. Art. XXII.

be pietà dei moribondi; più grande di tutti, perchè soccorse l'umanità in tutti i dolori, perchè il suo ordine « fu la sintesi dei rapporti di carità della Chiesa verso la civile compagnia ». E così viva fu quest' ammirazione, che per il centenario di S. Benedetto egli si presentò ai Napoletani, chiedendo un obolo per poter solennizzarlo convenientemente e lo fece con parole calde, vibranti di entusiasmo e di fede, promettendo una ricompensa assai grande da « quel santo vecchio » ch'ebbe il « petto tanto largo da accogliere lo spirito di tutti ». Egli, che aveva il fascino della parola, seppe trovare in quell' occasione la vera eloquenza, quella cioè che parte dal cuore ed ha la sua radice nelle più profonde regioni del sentimento. Così pure, quando pei decreti del Pepoli e del Valerio si sciolsero nell'Umbria e nelle Marche i sodalizi religiosi, quando i monaci di Monte Cassino ebbero a tremare pur essi per una simile sorte, il Tosti, rivolgendosi ai deputati italiani, trovò nella sua anima ardente il calore per difendere il suo ordine ed il suo monastero, con la stessa passione, con la quale una madre avrebbe difeso i propri figli. E parlò sereno, convinto che una dispersione non poteva avvenire, perchè S. Benedetto sarebbe stato più forte degli eventi ed avrebbe vinto, perchè egli era nascosto nel cuore della patria e perchè al cuore della patria non si può toccare, perchè attraverso ogni peripezia, quell'ordine che aveva visto bruciare le sue badie in Germania, in Francia in Inghilterra, da Lutero, da Cromwell, da Calvino, era rimasto in Italia « principio e fine del civile progresso ». « Non chiudete gli occhi a sconoscere la luce che vi precorse la via! » È così vivo l'entusiasmo ch'egli mette in questa esclamazione, in cui c'è tutto l'orgoglio di un Benedettino per la gloria benedettina, che pur dissentendo da lui, dobbiamo sentirci commossi, dobbiamo ammirarlo per quella fede sincera che accendeva la sua anima di apostolo, che gli metteva nel cuore la piena convinzione di agire per uno scopo santo ed utile al bene della società, che gli faceva esclamare: « i monaci potranno andarsene, ma S. Benedetto resterà ».

La grandezza del suo ordine, la dottrina dei suoi confratelli, che furono per lungo tempo i depositari delle lettere, che tennero accesa la fiaccola del sapere di mezzo alle tenebre delle barbarie, sono quasi direi il *leitmotif* degli scritti del Tosti; egli ci ritorna sopra con un intimo senso di compiacenza, narrando sopratutto di quel vivo amore per lo studio che andava esente da ogni cortigianeria, che non aspettava compenso nè di applausi, nè di corone poetiche. Così pure, egli, che sentiva nella sua anima dolcissima una grande larghezza d' affetto, procura di difendere i suoi confratelli dall' accusa lanciata in generale a tutti gli ordini monastici, di *fossile insensibilità*, e per citare un esempio rilevante ricorda tutto il bene fatto dai suoi al poeta, infelice fra gl'infelici, a Torquato Tasso, il quale osteggiato dai letterati, imprigionato in Sant'Anna da un duca, veniva accolto come un fratello nei monasteri benedettini, veniva consolato, in quella sua febbre del pensiero, da un padre cassinese, D. Angelo Grillo, uomo buono e veramente cristiano, le cui ossa riposano ora abbandonate nel Cimitero della Badia di S. Giovanni Evangelista di Parma, e sopra le quali nulla sta scritto, neppure un nome inciso sulla povera lapide. Anzi, parlando di questo soffio di carità che animava quei padri, gli esce dalle labbra, una delle sue poche frasi amare: « Non so come questa fortissima virtù dello amore germogliasse dalla secca ceppaja del monacato! » (1). — Oh buon padre Tosti, se tutti gli uomini di Chiesa avessero avuto, ed avessero ancora l' anima, il cuore, l' intelligenza quali tu li avesti, quali li ebbe D. Angelo Grillo, nessuno avrebbe accusato il tuo ordine, come tutti gli altri, di fossile insensibilità: ma purtroppo gli eletti sono i pochi!

Tutto lo scritto « Torquato Tasso ed i benedettini cassinesi » — uno dei suoi migliori — è un trionfo per il suo ordine: infatti egli crede che il Tasso fosse predestinato fino dalla sua infanzia, da S. Benedetto al canto della Gerusalemme; quando cioè nel monastero di Cava il padre *Pellegrino dell' Erre* accarezzava quel suo capo di fanciullo, quand' egli

(1) Tosti, « Torquato Tasso ed i Benedettini cassinesi ». Op. cit.

seduto al poggio della *Pietra Santa* pendeva dalle labbra del vecchio abate, che narrava ad altri di papa Urbano, di Clermont, dei crociati, del Santo Sepolcro. Predestinazione non ci sarà stata, però è certo che il ricordo di quel luogo e di quei racconti rimase impresso nell' anima del poeta, il quale, più tardi, quando l' Italia era piena del suo nome, scriveva a D. Angelo Grillo; « Andrò un giorno a vedere questi padri di » S. Benedetto (i Cassinesi di Ferrara) e dirò loro ch' io sono » l' amico del padre D. Angelo Grillo, che per suo amore » ho fatto menzione particolare di papa Urbano e del mona- » stero di Cava dove tornò monaco » e forse non è erroneo ciò che il Tosti disse: « Il Tasso sortì da natura nelle beate » piagge di Sorrento la potenza poetica, ma nei silenzî del » Chiostro benedettino intese il primo soffio della ispirazione » del canto » (1). — Comincia, dissi, a seguire il Tasso dalla sua infanzia e lo segue poi attraverso il doloroso pellegrinaggio, quando, debole canna piegata da un vento troppo impetuoso si sarebbe spezzata, se non l' avesse sorretto la pietà del Grillo che fu per lui un fratello, un amico, che seppe trovare non solo la parola capace di sollevare l' anima del poeta, ma di ridestargli nel petto la doppia essenza di gentiluomo e di cristiano. Ed il Tosti ripensa con vivo senso di compiacimento alla riconoscenza che dovette essere in quella povera anima di addolorato, se con tanto desiderio negli ultimi anni della sua vita volle recarsi alla badia di Monte Cassino, dov' era stato scoperto il corpo del Santo protettore.

Questa visita del poeta, è descritta dal padre con una efficacia ed una dolcezza ammirevole. Vi si sente alitare il soffio di quel dolore, che a lui, sensibile a tutti i dolori, dovevano ispirargli le sventure del Tasso. Così egli scrive:

« La notte del Natale, su Monte Cassino, per chi ricorda » e sente è un vero paradiso. Tutta la valle scintilla di fuo- » chi come un coro che risponde al canto del firmamento, e » ogni onda sonora della campana della Badia lascia su gli » uomini e su le cose il bacio della pace. Il S. Benedetto che

(1) Ibid.

» Andrea da Salerno aveva ritratto sulla tavola imposta al-
» l'altare del medesimo, doveva venirti innanzi dal fondo di
» oro e dirti: *Pax tecum*. Chi lo vedeva, senza muovere i
» passi, si trovava bocconi sul sepolcro di lui. Su questo pie-
» gò la fronte Torquato tutta la notte; e nella preghiera ri-
» vide tutte le immagini più care della sua vita, il padre Ber-
» nardo, la madre Porzia, Eleonora, la sorella Ippolita, D.
» Angelo con D. Basilio, ed a ciascuna che gli passava in-
» nanzi diceva: *Pax tecum*. Pacificato col mondo non gli ri
» mase che lasciarlo per sempre. Mi penso che egli avesse a
» provare una interna dolcezza, in quello che la prima volta
» fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli
» affissando la grande tela ad olio dipinta dal Bassano, che
» ne copre il fondo, vide sè stesso ritratto con quella verità
» di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti. La
» storia di quella tela è Gesù Cristo che moltiplica i pani nel
» deserto e S. Benedetto che moltiplica il mistico pane della
» sua Regola e lo dispensa a tutti i sodalizi monastici e ca-
» vallereschi che ne usavano nel loro governo. In quella sono
» ritratti dal vivo alcuni uomini celebri del tempo, come i
» due fratelli Leonardo e Francesco da Bassano, Calvino, S.
» Ignazio di Loyola, ed altri, di cui non ci fu tramandato il
» nome. Al vertice di tutto quel popolo ascendente al Cristo,
» che benedice e dispensa il pane, tra due alberi, ai quali si
» annoda la tenda di velluto cremisi, è in piedi Torquato
» Tasso. Ritratto sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi
» biografi e che lo ritrae nell'età florida delle sue più care
» fantasie dell'Aminta. Questo ritratto in questa apoteosi di
» S. Benedetto e del suo Ordine additatogli dai monaci do-
» vette fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale
» di quello dell'Aldobrandini. In Roma doveva incoronarsi
» dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall'arte (1) ».

La leggenda lo esaltava: infatti egli ripete con sincera convinzione di fede quelle che si riferiscono ad un suo con-

(1) Ibid.

fratello, S. Domenico abate, il quale, edificatore di conventi e di chiese, ne ebbe in premio, durante le *penose prostrazioni* del corpo macerato visioni celesti; racconta, come sotto la mano dell'abate fiorisse prodigiosamente il miracolo continuo e strepitoso. Sembrerebbe strano a tutta prima che una profondità d'ingegno come quella dell'illustre cassinese potesse andare congiunta ad una ingenuità quasi infantile, per la quale egli rimaneva compreso di maraviglia dinanzi alle leggende narrategli dalle antiche carte; eppure la cosa non ha in sè, per chi conosca l'uomo, nulla di strano: era la sua anima così ricca di fede, così vibrante di fede che gli faceva parere naturale e logico ciò che avrebbe dovuto indubbiamente ripugnare alla sua intelligenza sovrana. Perch'egli non racconta le antiche leggende per un vago desiderio del prodigioso, per infondere negli animi dei lettori devoti la credenza in una virtù operante dei miracoli, senza credervi egli stesso, per spirito di parte; no, egli ne è veramente convinto, egli non può dubitare dell'onnipotenza di Dio glorificante un suo santo; perch'egli è un poeta della fede! Fioriva in lui delicatamente il senso della poesia, che troviamo non soltanto nelle sue parole, ma nei suoi atti. « Fiori e pensieri » [1] egli dava alla bella immagine di Nostra Donna [2] che teneva nella sua cella, alla Fiesolana come soleva chiamarla; tanto l'immagine delicata, gli ricordava le figure evanescenti di frate Angelico da Fiesole. « Se alcun nordico protestante mi venisse a trovare, egli scriveva, certo mi darebbe dell'idolatra ». Io lo vedo, il vecchio illustre nella sua povera cella, dinanzi all'immagine prediletta della divina Donna dalle mani giunte, assorto in quella abituale aspirazione a Dio, che doveva tenere accesa nella sua anima la fiamma della fede!

Ed oltre che poeta fu artista. Il suo concetto d'arte però fu consentaneo al suo pensiero di teologo, alla sua anima di cre-

---

(1) Tosti. *Di una Statuetta di N. Donna*. Op. cit.

(2) Statua in marmo, opera del conte di Siracusa, il quale ne regalò al Tosti un esemplare in gesso.

dente. Egli non poteva concepire un ideale di bellezza umana e terrena, bisognava necessariamente che il suo pensiero si sollevasse a Dio, la cui infinita bellezza soprannaturale doveva divenire naturale e sensibile sulla terra per mezzo della potenza dell'arte. L'Apollo del Belvedere è per il Tosti la più perfetta unione dell'ideale supremo e della forma determinata che lo personifica, la idealizzazione della bellezza umana fatta per miracolo d'amore, a tocchi sovrani di scalpello. Leggendo il suo scritto *Sulla teologia nell'Arte* — forse troppo sonoro nella espressione e nel concetto, difetto però generale di tutti i suoi lavori — noi arriviamo a comprendere benissimo quanto parlassero alla sua anima le divine forme dell'arte, specialmente se queste forme racchiudevano in loro stesse un ideale di semplicità. Il barocchismo del Bernini, lasciava, ad esempio, quell'eletta anima del tutto indifferente! — Ciò che più colpisce però nel suo scritto è il naturale susseguirsi delle idee, le quali fanno del suo concetto un tutto perfettamente armonico. — Ispiratore sovrano dell'arte è dunque per il Tosti, come per il Rosmini, Iddio, archetipo di ogni bellezza; ma d'altra parte la creatura, maledetta perchè colpevole, non può trovare che nel dolore l'ideale di questa bellezza, quale espiazione e purificazione della colpa! Strana cosa! lo stesso concetto della purificazione nel dolore doveva essere espresso fra i nostri moderni da un uomo tanto diverso da lui nella fede, da un uomo stanco e disperato: da Maurizio Maeterlinck. Ma Iddio, ch'è la felicità assoluta, non poteva far derivare da sè l'ispirazione del dolore; ebbene, Iddio si abbassò per prodigio d'amore, si fece uomo, sofferse, pianse, e come uomo fu per l'arte ispirazione di dolore, nella stessa maniera, che come Iddio era stato ispirazione di bellezza.

Si potrà dissentire sopra questa teoria, ma non si potrà disconoscere quanto vi sia di logico e di originale nel concetto del Cassinese.

Ora, ammessa la divinità come fonte dell'arte, è naturale che dovesse impensierirlo il venir meno della fede ch'era stata ispiratrice immediata dell'Angelico, del Perugino, di Raf-

faello, come dovesse rimpiangere il venir meno degl' ideali nelle generazioni, « che si cacciano furibonde nelle viscere della terra, per trovare l' oro, pastura dei sensi ». Il materialismo del secolo lo faceva pensare e gli faceva scrivere : « Vincenzo Monti, in un certo sermone ha paura che i lemuri e gli spettri dei romantici non gli caccino in banda gl' iddii dell'Olimpo. Io ho più paura *degl' industriali*, che co' loro martelli e fucine non mi spaventino queste timide fanciulle delle arti e me le facciano fuggire da questa cara patria ». [1] Vedere ogni cosa vivificata dall'arte era il suo sogno ; e come esultava davanti alla *Moltiplicazione dei pani* del Bassano, appesa alla parete del suo refettorio, come esultava nella Chiesa dipinta da Luca Giordano, davanti all'altare lavorato forse da *Michelangelo*, così egli soffriva dinanzi alla nuda cripta che racchiudeva il corpo di S. Benedetto. La rovina completa degli affreschi di Marco da Siena, operata dall'umidità del luogo e dal vandalismo degli uomini gli faceva male al cuore : egli avebbe voluto che lo scalpello più delicato vi avesse lasciato la sua traccia, che il pennello più colorito vi avesse profuso tesori d'arte, ed è spontaneo il grido che gli esce dalle labbra : « Quella nudità da *sanculotto* che agghiaccia i templi protestanti non è per noi. Noi vogliamo colori, vogliamo profumi, vogliamo armonie, noi vogliamo anche pei sensi inebriarci della voluttà della casa di Dio, per cui l'anima del cattolico *concupiscit et deficit in atria Domini*. Perchè cattolici romani, siamo artisti » [2].

Veramente artista non disconobbe l' efficacia della donna nell' arte, non ebbe per lei il *Vade retro Satana!* di altri teologhi, che la considerarono come fonte di ogni male, e di ogni abiezione, anzi la donna fu per lui la poesia, il fiore della creazione, colei che rivelò all' uomo il principio della bellezza. « Dalle mani di Dio uscì l' uomo della scienza e della morale, dal cuore della donna uscì l' uomo della bellezza e

---

[1] TOSTI, *Di una statuetta* ecc.

[2] TOSTI, *Il Centenario di S. Benedetto*. Vol. II, Op. cit.

» dell'arte (1). Dalla deificazione dei Greci, che adorarono Venere come tipo della bellezza creata, alla redenzione del Cristo che sollevò la donna nella sua miseria facendola simile all'uomo, il Tosti la considera sempre con quel sentimento di alta ammirazione con la quale si considerano le anime elette. Simbolo, per lui, nella Grecia di Iddio-bellezza, in Roma di Iddio-giustizia, nel Cristianesimo di Iddio-verità egli s'inchina dinanzi alla donna che fu l'ispiratrice di Raffaello e di Dante — i due genii che più dovevano parlare alla sua anima di artista credente — che è sposa, madre, benefattrice dell'umanità, riconoscendo in lei una potenza accordatale da un essere supremo, che la rende sotto certi aspetti di tanto all'uomo superiore. Non sembri strano il paragone, ma alcune pagine del Tosti mi ricordano quasi involontariamente alcune righe del Maeterlinck: « Le donne sono creature elette più vicine » di noi alle grandi cose: e serbano le emozioni divine dei » primi tempi e pare che abbiano sempre l'anima a portata » delle loro mani..... ». Mi si perdoni questa citazione che potrà parere ambizione di donna!

Tutte del resto le manifestazioni dell'arte parlavano all'anima del Cassinese, non ultima la musica, la forma artistica che sveglia il sentimento estetico della divinità, che desta nella mente una ispirazione di bellezza e mette nel cuore un palpito d'amore. Lo entusiasmava l'idea di Bonifazio Maria Krug, pure Monaco benedettino, il quale aveva composto dei pensieri musicali sulla vita di Gesù Cristo — idea che un giovane sacerdote, proprio in questi giorni, felicemente attuò con la sua Trasfigurazione — lo entusiasmava, perch' egli bene comprendeva che il Cristo personificazione dell'amore, aveva bisogno per essere rivelato di un qualchecosa che dell'amore avesse tutta la dolcezza. « Chi sa che per la via di » queste armonie egli non entri in qualche stanza a porte » chiuse, a recarvi la pace che non può dare il mondo? » (2). E noi comprendiamo bene questo suo concetto, noi che ci sia-

(1) TOSTI. *Della donna nell' arte.* Vol I° Op. cit.

(2) TOSTI. *Pensieri musicali di D. Bonifacio Krug.* B. C.

mo sentiti internamente commossi nel sentire diffondersi per le navate di qualche artistico tempio lo Stabat Mater del Rossini, le soavi profonde melodie del Pergolese, le delicate note dello Stradella.

Ogni nobile sentimento trovava eco nel suo cuore; per questo egli amò la patria con la tenerezza appassionata di un idealista. Non è vero che dalla sua cella posta fuori porta S. Paolo, come scrive il Rènan ([1]), rivolgesse gli occhi verso la Francia, come a luogo di elezione; non è possibile, egli si sentiva troppo italiano, per poter abbandonare questa sua terra, sospirava con troppa intensità il ritorno alla sua tranquilla badia perchè egli potesse neppure per un momento rivolgere altrove il suo pensiero, con un vivo sentimento di desiderio. No, egli scriveva, lottava, pensava per la sua patria, i cui eventi lo commossero sempre. Il '48 ricco di entusiasmi e canti fu per il Tosti un anno di entusiasmo lirico; egli sentì ripercuotersi nell' anima il grido addolorato dell' Italia intera, sentì passare sopra il suo capo il fremito di una nazione che si apprestava a liberarsi dai suoi ceppi, sentì fervere nella sua mente il pensiero patriottico ed italiano. E dai torchi di Monte Cassino uscirono a poche settimane di distanza tre gridi di guerra, la *Lega Lombarda*, il *Veggente del Secolo XIX*, ed il *Salterio del Pellegrino*. Questi due ultimi in ispecial modo sono traboccanti di affetto patrio ed in essi, fu detto giustamente, che le sue speranze illimitate nell' avvenire d' Italia arrivarono ad un' alta e poetica espressione. Non posso far a meno di citare alcuni passi del Salterio del Pellegrino, inno patriottico che ha però tutta un' intonazione biblica, che mi ricorda direi anzi qualcosa dell' ardore profetico, con cui S. Giovanni ci tramandò la sua Apocalisse. ([2])

. . . .

« O magno e terribile, tu ci chiami alle tue battaglie e da un sol petto la voce delle nostre tribù ti risponde: All' armi! all' Armi! »

([1]) Ernest Renan. Op. cit.

([2]) Tosti, *La preghiera del soldato*, Vol. II. Op. cit.

« I secoli del nostro servaggio furono un sol pensiero di corruccio nel tuo intelletto, o Dio benigno ; oggi tu ridoni alla patria il bacio con cui la disposasti prediletta del mondo. »

« Tu la ricingi col destro braccio e la disgombri col sinistro dai tuoi nemici ; e la sua voce aduna fremente intorno a lei, i mille battaglioni che la difendono. »

« Chi può resistere, o Signore, alla tua parola? Tu gridi: all'armi! e noi ti stiamo innanzi, come muro di rocca, le nostre lance si abbassano sitibonde nel sangue de' nostri nemici. »

« Venite figli dell' Alpi, accorrete figli del mare nella valle lombarda, il Signore vi aspetta al gran giudicio.»

. . . .

« Accorrete, figli dell' Alpi, venite figli del mare, nella valle lombarda, che vi aspetta il Signore, venite che vi guida il Signore.

« Egli diè loro voce d' imperio, e gli angeli guardiani diserteranno le nemiche falangi; essi piegheranno il volo su la nostra bandiera. »

. . . .

« Sferza, o Signore, i cavalli delle tue quadrighe, sferza che ci ruba il freno il cavallo annitrente, e dalle narici beve l' odor di guerra che lo inebria.

» Aguzza le nostre spade, rinfoca la memoria del servaggio, ci inebria della dolcezza della libertà.

» O santa libertà, sorreggi all' altezza dei cieli il fiammante spirito, mentre cadono i corpi luminosi di gloria in seno alla terra.

» Oh beati i morenti per Dio e per la patria! le vostre ossa quasi erba germineranno il fiore della immortalità e su quelle si assiderà la patria imperadrice del mondo.

» Oh beato il tornante dalla battaglia che imporpora il seno della cara donna con le sue ferite; egli sarà il padre dei forti, ed il suo nome risplenderà come un sole nel cielo dell' eternità.

» Vedete, vedete, come ci sorride il Signore! un' iride di

paradiso, appunta le incolorate braccia sull'Alpe ed il mare ci rinserra in una cerchia d'amore! Ci benedice il Signore!

» Stringiamo le destre, mescoliamo la vita, appuntiamo le spade, combattiamo da forti: il Signore ci guarda! »

La coscienza, il miglioramento dell' Italia ridesta lo preoccupava, poichè di quel miglioramento egli comprendeva tutta la sociale importanza. Forse ben pochi sacerdoti, dirò ancor meglio, pochi uomini ebbero il coraggio di indirizzare ai deputati italiani convocati in Parlamento, quelle parole: « Voi, e con voi ogni italiano intelletto, dovete ora adoperarvi con tutti i nervi ad educare il nazionale individuo alla notizia dei suoi diritti per difenderli, alla notizia dei suoi doveri per adempierli, dovete farlo cosciente di sè stesso, perchè sia agente in rapporto dell' umanità. Non basta la coscienza istintiva che ci fece gemere sotto i gioghi di babeliche dominazioni straniere e ci diè la forza a repellerle, ci vuole quella razionale, necessaria alla plenaria e tranquilla evoluzione delle nostre forze vitali » (1); pochi sacerdoti ebbero come lui, il pensiero di penetrare coi loro scritti nell' intimo della coscienza nazionale, toccando del cuore del popolo quella fibra, che freme sempre alla vigilia dei risorgimenti civili.

Questo fu l' uomo, la cui vita e le cui opere meriterebbero uno studio ben più coscienzioso di quello ch' io seppi fare; questo fu l'uomo dinanzi a cui tutti dovranno inchinarsi con riverenza, perchè adorno di quei rari pregi che s'impongono all' ammirazione generale; dinanzi a cui tutti dovranno inchinarsi, qualunque ne sia la fede religiosa o politica, come fece un giorno Ernesto Rénan, il quale avrebbe volentieri rinunciato a chiamarsi filosofo, se per conservare questo nome gli fosse stato proibito di nutrire ammirazione per la nobiltà d' animo, dovunque avesse creduto di trovarla.

Gemma Zambler

(1) Tosti. *S. Benedetto al Parlamento Nazionale*, Vol. I. Op. cit.

Appetiti umani

Satira decima di Giovenale, tradotta.

In quante son tra Cadice le terre
E tra 'l Gange e l' Aurora, a pochi è dato,
Sgombra d' error la mente, il ben verace
Scerner dai falsi beni. È tra noi forse
Di che bramar, di che temer ? Se destro
Arride il fato a' primi passi, avrai
Del buon principio, e più del fin, cagione
Di pentimento. In ogni umano stato
Quel più si agogna onde più danno avremo ;
E spesso, ai voti dei mortali i Numi
Dando facile orecchio, han posto in terra
Famiglie intere. Un l'eloquenza chiede
Impetüosa, e il morir suo procura ;
Altri forza d'atleta e nervo doppio,
Che lo faran perir. Ma ben più molti
Quei che soffoca l' oro, accumulato
Con grandi affanni, e il patrimonio agli altri
Tanto maggior quanto i delfini avanza
Britannica balena. Ai diri tempi
Che imperava Nerone, e per comando
Di lui medesmo, una coorte intera
Di quel riccon di Sèneca i giardini,
E di Longin le case e i risplendenti
Palagi Lateran', ricinse intorno
Come d' assedio : alle soffitte invece
Son tai visite rare. In faccia ai ladri
Canta, vuoto le tasche, il vïandante ;
Ma se con poco argento esci di notte,
Temi di ferro o stanga che ti accoppi,

E d' ogni ombra di canna avrai terrore,
Che al chiaror della luna al vento ondeggi.

La prima cosa che dal Ciel si chiede,
Che d' ôr ne accresca e di ricchezze, e n' empia
Lo sgrigno sì che gli altri tutti avanzi.
Pur, se boccali adoprerai di coccio
Non fia sospetto di velen, che spesso
Nelle ricche di gemme e d'ôr s'asconde
Coppe, fiammanti di prezioso vino.
Vuoi tu forse con questo, altri mi dice,
Quei due Savj approvar, ch'un si ridea
D'ogni cosa incontrasse, e l' altro invece
Di tutto si piagnea ? Benchè del primo
Non io stupisco, chè di riso amaro
Larga è la vena; sì dell'altro ammiro
Come il pianto bastasse a gli occhi suoi.
D' assiduo riso travagliava il petto
Democrito d'Abdèra; ancor che in quelle
Città sue tanta vanità non fosse
D' ufficiali e di ufficii. Or che faria,
Se un pretore vedesse in trïonfale
Cocchio sublime e, come un Dio vestito,
Fra la polve del circo alto sedersi
Con ampia toga, dalle spalle in guisa
D' un arazzo cadente, e con in capo
Corona di tal peso, a cui non regga
Cervice umana? Onde un facchin di piazza
Convien che glie la porti, ov' egli il cocchio
Risalga, e dietro un servo se gli ponga,
Come a' veri trionfi. (1) Or fa' ch' egli abbia
Lo scettro in pugno e l' aquila; d' intorno
Pifferi e trombe; un lungo stuol dinanzi
Di clïenti officiosi, e paggi al freno

(1) Con questa pompa trionfale assistevano i Pretori agli spettacoli del Circo sul declinare dell' Impero. È poi noto che sul cocchio dei trionfi saliva dietro al trionfatore uno schiavo, la cui presenza doveva ricordare la instabilità delle umane vicende.

Bianco vestiti e di gran sangue, amici
Con la sportula compri, a lor pian piano
Nelle tasche calata ([1]); e fia compiuto
Del consolar trïonfo il simulacro.
Pure anche a' tempi suoi trovò materia
Ampia di riso ad ogni incontro d'uomo
Quell' alto Senno che provò, di terre
Crasse, e sol buone a nutricar castroni,
Uscir talvolta uomini sommi, a grande
Esempio nati. Egli ridea le cure
Che il volgo uman si dà; le contentezze,
Talvolta ancora il pianger loro; e 'l Fato
Sfidando avverso, gli facea le fiche.
E inver non è se non dannoso e vano
Ogni umano appetito, onde gli Dei
Si fanno ardere incensi e attaccar voti.

V' ha chi ben d'alto fè cader la molta
Potenza, a grande invidia ognor soggetta,
E la insigne d'onor, lista infinita.
Dal cocchio trïonfal del monumento
Giù per le funi ecco la statüa scende;
Ecco la scure che le ruote in pezzi
Manda, e tronca le gambe agl' innocenti
Cavalli. ([2]) In mezzo della piazza un grande
Rogo s' inalza: di fornace in guisa
Dai màntici nutrita arde la fiamma,
E dentro vi si scaglia ad esser fusa
Prima la testa di Seian, che il vulgo
Testè adorava; indi l' intero busto
Crèpita al fuoco; e della imago insigne
D' uom ch' era, dopo di Tiberio, il primo
Signor del mondo, si faran pignatte,

([1]) Cioè amici comprati coi doni più volgari ed abietti. Per quest' uso, tutto romano, della sportula, vedasi particolarmente la satira prima.

([2]) Come esempio di cadute precipitose dai sommi onori porta quello di Seiano, ministro potentissimo di Tiberio. Prima ci fa assistere allo atterramento delle statue erette in suo onore; poi alla sua morte.

Cazzeruole e padelle e tegghie e bricchi.
Indi gli scherni: « Orniamo a fior' le case:
Grosso e candido bue si adduca all' ara
Di Giove in Campidoglio ». In questo appare,
A dar di sè spettacolo, Seiano
Col laccio al collo. Ognun s'allegra, e chiede
L' uno all' altro vicin: « Di' lo vedesti
In faccia tu? L' hai tu parlar sentito?
Io per me sempre ebbi quell' uomo a noia.
Ma qual de' suoi delitti a morte il mena?
Chi lo accusò? con quali prove e quali
Testimonianze? — Oh! non ci fu bisogno
Di tante storie: un lungo ordine scritto
Venne da Capri e... — Zitto! Altro non voglio,
Sta ben così ». Ma che far debbe il volgo,
Se così fan costor? Quello ch'ei suole:
Morte a chi giace, e chi trïonfa viva.
Che se al Tosco ministro avesse arriso
La sua Dea di Toscana, (1) e di Tiberio
La secura vecchiezza oppressa invece,
Quel volgo istesso avria lì su l' istante
Seian gridato imperador. Di nulla
Ormai più ci curiam, poi che de' voti
Ci fu tolto disporre; e quei che un giorno
Davano al mondo e consoli e pretori
E l' imperio e gli onor', fatti pusilli,
Sol di due cose oggi si dan pensiero:
Mangiare e divertirsi. « A quel ch' io sento,
Molti stanno per dar l' ultimo tuffo:
Qualche gran cosa bolle, e non a caso
Scontrai l' amico mio pallido e smorto.
Ho gran timor che, come Ajace, egli abbia,
Per male esser difeso, a disertarsi.
Corrasi dunque al fiume, ove su 'l greto
Di Seiano il cadavere ancor giace,
E calpestisi a gara; e veggan tutti,

(1) Seiano era di Bolsena in Etruria.

E più di tutti i servi, chè non possa
Negarlo alcun, nè il misero padrone,
Preso pel collo, in tribunale addurre. »
Questi i discorsi e il mormorar segreto
Del volgo erano allor. Vorrai tu dunque
Che ti s' inchini ognun come a Sejano?
E ricco come lui, nè men potente,
A qual civili ufficii, a quale i gradi
Largir della milizia? infin da tutti
Quasi tutor del prence esser tenuto,
Di Capri ascoso nello scoglio angusto
Col suo gregge caldeo? Vorrai le guardie
A piè, a cavallo, e in casa una caserma?
— E perchè no 'l vorrei? Gran bella cosa
È quel mestolo in mano, e della morte
E della vita altrui poter disporre,
Senza tôrla ad alcun. — Tristi grandezze,
Che ben altre miserie sopraffanno!
Meglio, mi credi, in qualche oscuro borgo
Esser pretore o, sindaco in giacchetta
Di qualche ozioso paesello i fiaschi
Di non giusta misura al bando porre,
Meglio così, che i trïonfali ammanti
Di cotestui ch' ora al supplizio è tratto. (1)
Egli, t' è forza confessarlo, al vero
Suo ben fu cieco; e troppi onor' volendo
E soverchie ricchezze, altro non fece
Che un'alta torre fabbricarsi, d' onde
Fosse più ruinoso il capitombolo
E più solenne. Non per altro a terra
Andâr Crasso e Pompeo; non quei per altro
Che domò Roma e se la fece schiava.
Cui per salire al sommo ogni arte è buona,
E ne fa voti a cui gli Dei maligni
Dan compimento, alla magion di Pluto
Raro è che scenda dal suo letto e senza
Ferite e stragi.

(1) Seiano.

Ogni garzon che vada
Alle pubbliche scuole, accompagnato
Dal servo che gli porta i libri dietro,
A Minerva fa voti insin d'allora,
E ogni festa a lei sacra li rinnova,
Che a lui la fama e l'eloquenza sia
Di Tullio e di Demostene concessa.
Pur non altra cagione a morte addusse
L'uno e l'altro oratore: il troppo ingegno
Li ruinò: per questo e testa e mani
Tronche sui rostri andâr, che mai del sangue
D'avvocatucci rosseggiar fur visti.
« Oh fortunata, me console, nata
Città di Roma »! Se parlato avesse
Sempre così, certo il pugnal d'Antonio
Non lo giugnea. Meglio di quei versacci,
Che te, famosa orazïon divina
Che alla prima Filippica consegui!
Nè la fin di colui fu meno atroce,
Che Atene tutta sbalordia con l'impeto
Di sua parola, e de' teatri zeppi
Il fren reggeva a senno suo. Ben ebbe
Dunque al suo nascimento avverso il fato
E nimici gli Dei, qual dalle morse
E dalla incude atta a temprar le spade
Il padre, lordo di carbone, invia,
A farsi dotto ed eloquente, a scuola.

Ecco altri voti. Le corazze affisse
Al broncon dei trofei; dagli elmi pésti
Le visiere pendenti; i cocchi senza
Timone; i rostri alle galee nimiche
Tolti; e dell'arco trïonfale al sommo
I prigion' dolorosi, avvi chi stima
Oltre ogni umano bene. A questo i nostri,
A questo i greci capitani e i barbari
Mirâr soltanto: indi a travagli e rischi
Ebber cagion: tanto è maggior la brama

Del mondano romor, che del ben fare!
Senza quei premj non avria devoti
La virtù per se stessa. E non fur viste
Cittadi a terra andar, sol per la vana
Gloria di pochi e pe' l desio di lodi
Sul marmo sepolcral, che poi di fico
Selvatico una barba all' aria manda,
Quando le tombe ancora hanno i lor fati?
Annibale prendiam: su la stadera
Le ceneri ne metti: or che rimane
Del sommo duce, a cui l' Affrica tutta
Troppo angusta parea, quanta si stende
Dal mar di Muritania al caldo Nilo
E a' confini d' Arabia? onde l' imperio
Si aggiungea delle Spagne: i Pirenei
Indi varcava; invano ed alpi e nevi
Natura oppose a lui; chè rupi e monti
A farsi strada con l' aceto infranse;
E già tocca l' Italia. « Avanti, avanti:
Vana è l'impresa, se nel cuor di Roma
Non si ponga le tende. » E che figura
Da caricaturista, il guercio Duce
In groppa all' elefante! Or come andaro
Tutte queste grandigie a finir poi?
Oh! gloria vana! Il vincitore è vinto
Pur egli, e vòlto negli amari passi
Di fuga ruinosa, indi in esiglio:
Dove le porte ad abbracciar costretto
Del Bitinico re, maggior di tutti
Fra lo stuol de' clienti e mostro a dito,
Siede sovra una panca in anticamera
Finchè non piaccia al Re d' andare a letto.
E la fin di quest'uomo, onde fu messo
Sossopra il mondo, non sarà la spada,
Non la fionda, non l' arco: alla vendetta
Di Canne e del gran sangue onde fu zuppa,
Quell' anel basterà. Pazzo che fosti!
Or va'; per le bufanti Alpi discorri,

Perchè i ragazzi poi t' abbian gradito
Tèma ai cómpiti loro. ([1]) Al giovinetto
Eroe di Pella un sol mondo non basta,
E vi si cruccia entro costretto, come
Altri farebbe in breve isola chiuso:
Ma lascia ch' entri in Babilonia, e pochi
Palmi d'avello gli saranno assai.
Non v' è se non la morte atta a chiarirne
Che siam polvere ed ombra. Avvi chi crede
I monti veleggiati, e le altre fole
Che nella istoria osâr Greci bugiardi;
E lastricato il mar di chiatte e fatto
Pavimento alle ruote; e scarse ai pranzi
Del Medo e Perso esercito infinito
Le acque dei fiumi; e gli altri gran portenti
Che Sóstrato cantò con versi d'ebbro;
Poi le frustate ai venti, inver non usi
Nella spelonca d' Eolo a tali insulti,
E lo stesso Nettuno in ceppi avvinto,
E gran mercé se no' 'l marchio d' infamia.
Tal venne in Grecia Serse; e qual dipoi
Tornò da Salamina? Una sol nave
Su mar tinto di sangue, e tarda al corso
Fra i cadaveri spessi! Ecco a qual fine
Uscir dovea la gloriosa impresa!

Lungo spazio di vita ed anni molti
Odi chiedere a Giove infermi e sani:
Ma pur di quali assidui mali e quanti
L'età più tarda è piena! In pria la faccia
Squallida e tetra, ed a se stessa ignota,
Sol che si guardi; in luogo della cute
Morbida e fina, una pelleticaccia
Con le gote cascanti, e tante sopra
Di quelle grinze, che affricana scimmia,
Che più volte figliò, ne ha men sui labbri.

([1]) Nelle scuole dei Retori si davano appunto di questi soggetti V. Sat. I. V. 15-16.

Vario l'aspetto giovenil: più bello
Questo di quel; quel più di questo è sano;
Ma i vecchi tutti eguali: a tutti trema
Con le membra la voce; il capo a tutti
Tentenna; il naso come a' bambin' gocciola;
Dentro la bocca disarmata il pane
Si accresce; onde si fan gravi alla moglie,
Ai figli, a se medesmi, e al peggio impronto
Uccellator d'eredità schifosi.
Torpe il palato, ed i piacer' del gusto
Non son più quelli; ad altri omai fu detto
Addio da lungo tempo, e nulla in vita
I morti sensi ritornar potria.
Vecchio impotente, a cui s'è resa vana
Dei venerei diletti ogni speranza
E ne presuma, ognun ne pensa il peggio.
Nè basta ancor: l'udito è spento, e nulla
È di canti e di suoni ogni dolcezza.
Che val che nei teatri ampj si scelga
I meglio posti, se di trombe poi
Nè di tromboni il bombardar gli arriva?
E per fargli saper le ore che sono,
E chi viene a vederlo, urlar bisogna?
Il sangue, scarso entro le fredde vene,
Sol per febbre si scalda: e di malanni
Gli salta addosso esercito cotanto,
Che a volerli contar, direi più presto
Quanti certe signore abbiano amanti,
Quanti poveri diavoli in un solo
Autunno abbian mandato all'altro mondo
Certi dottori, o negozianti onesti
Rovinati dai socj, o dai tutori
Disertati pupilli, o quanti alunni
Da tristi professor' fatti perversi;
E più presto direi quante mai ville
Possegga un sol, sotto il cui ferro dura
Mi sonava da giovine la barba. (1)

(1) Dicono alluda a certo Cinamo, barbiere arricchito e fatto potentissimo. V. Sat. I. 25.

A quel duole una spalla, a questo i lombi;
Quegli in piè non si regge; un altro entrambi
Gli occhi ha perduti e chi n' ha un solo adastia;
Questi sui labbri ciondolanti il cibo
Per le altrui man' riceve; ed ei, che al solo
Veder la cena, non avea del viso
Parte che stesse ferma, altro or non puote
Che, come i rondinini, aprir la bocca,
Quando torna la madre al caro nido,
Vuota per sé, pieno per loro il becco.
Ma peggio ancor di quel del corpo, il danno
Della mente perduta: onde più il nome
Dei servi non ricorda, e degli amici
Non le sembianze, che fur seco a cena
La sera innanzi; non i figli in casa
Nati e cresciuti, e ch' ei con dura legge
Spoglierà d' ogni aver, per farne erede
Qualche sgualdrina. Che se invecchi sano
Della mente e del corpo, hai da vederti
Morire i figli, e la diletta moglie,
E fratelli e sorelle. A questo prezzo
La lunga vita: un rinnovar la casa
Sempre per morti; un trapassar continuo
Di lutto in lutto, e così farsi vecchi
Morendo a pezzi. Se del grande Omero
Crediamo agli alti carmi, il re di Pilo
Visse la doppia età delle cornacchie.
« Lui fortunato, che potè sì a lungo
Menar la morte a spasso, e gustar tante
Vendemmie e tante, e i secoli vissuti
Su la destra contar, come altri gli anni
Conta su la sinistra! » (1) E pur, se attendi
Solo un istante, l' udirai dolersi
Delle leggi del Fato, e del soverchio
Fil della vita; e quando veda il figlio,
Acre alla pugna e nel vigor degli anni,

(1) Dicono che gli antichi usassero di contare gli anni dal cento in giù coi diti della sinistra, e dal cento in su con quei della destra.

Sopra il rogo composto, allor lo udresti
Chiedere a quanti incontra a che gli duri
Il viver tanto, e per qual mai delitto
Sia condannato a così tarda morte.
Così duolsi Pelèo sul morto Achille,
Così quei che potè pianger per morto
L'Itaco errante in mar. Se in altro tempo
Priamo moriva, allor che le rapaci
Navi pensava ad apprestare il figlio,
Felice lui, che agli avi suoi sen gia
Ilio in piè stante, a grande onor portato
Sulle spalle dei figli, innanzi a tutti
Ettore suo, le Teucre donne intorno
Piangenti, e il funeral canto intonando
Cassandra e Polissena, in vesti a brani
Per le man' proprie. E che gli valse invece
Sopravvivere a tanti? Andar per terra
Tutto a sè intorno, e l'Asia a ferro e fuoco,
Questo a veder serbossi; infin che tratta
La senil benda, e con tremante mano
Le armi impugnate, innanzi alla grande ara
Di Giove andò a finir, come finisce
Vecchio toro cadente, attedïato
Delle fatiche invan spese, e che il collo
Logorato dal giogo al coltel porge
Del suo padrone. E questa almen fu morte
Qual non disdice ad uom: peggio la moglie,
Che gli sorvisse per latrar con torvo
Ceffo di cagna. Che dir poi di Creso,
Cui dal giusto Solon di un viver lungo
Gli ultimi spazj d'aspettar fu imposto;
Che del Pontico re? Lascio gli strani,
E vengo ai nostri. Onde ebber mai cagione,
Se non dal viver troppo, il bando, i ceppi
Le paludi Minturne, e dalla vinta
Cartago il pan limosinato a frusto? (1)

(1) Mario.

Che s'ei la vittoriosa anima avesse
Spirato allor, che in mezzo alle maggiori
Pompe di guerra, e circondotti attorno
I teutoni prigioni, il piè levava
Dal cocchio trïonfal, non era al mondo
Nè in Roma cittadin meglio assortito.
Colse a Pompeo nella Campania un giorno
Provvida febbre, ed a lui forte invero
Desiderabil; ma le calde preci
Di parecchie città n' ebber ragione,
E così fu serbato egli ad averne
Il collo tronco, e Roma ad esser serva.
Non Lèntulo così, non così concio
Finì Cetègo: l'uno e l' altro interi
Ne portaro i lor membri, e tutto giacque
Catilina sul campo.

Innanzi all' ara
Or di Venere andiamo. Odo le mamme
Sollecite implorar, come sovrano
Dei doni, la bellezza, alle bambine
Con gran voce e spiegata, ai figli maschi
Con più sommesso pissipissi. « Or bene:
Perchè non compatirle? Anche a Latona
Intenerisce il cor per la dolcezza
Della bella Dïana. » È ver: ma dimmi
Se Lucrezia vorria che una sua figlia
Fosse come lei bella, o se Virginia
La venusta persona non darebbe
Per quella d'una gobba. E poi la grande
Avvenenza del corpo ha sempre fatto
I padri trepidar su le figliuole,
Amor che in patrïarcal casa allevate
E santamente: così raro insieme
Bellezza e castità vanno congiunte!
Che se madre Natura, in ver più larga
Donatrice d'ognun quando le piaccia,
E più d'ogni custode e d' ogni cura

Possente al bene, abbia lor dato ingegno
Casto e con sangue intier membra pudiche,
Non per questo fien salve: i padri stessi
Le stesse madri osa tentar l'infamia
Corruttrice dei ricchi: a tanto è giunta
La fiducia nell'oro! Altri si allegra
Della beltà dei maschi, e non sa quali
Stieno lor sopra anco maggior perigli,
Quando la bella profession faranno
Di adùlteri di tutte, e lor su 'l capo
Fia l'ira dei mariti, atroce sempre,
Anche se lieve. A Marte istesso, il sai,
Non andò liscia, e di Vulcan lo colse
La rete a gitto; ma tra noi mortali
È più grave il dolor di quelle offese,
E ad esso, più che ad altro alcun, comporta
La Legge istessa e morti a ghiado, e sconce
Ferite, ed altri anche più fieri strazj.
Che se il tuo nuovo Endimïon contento
Fia di un solo adulterio e di una sola
Matrona amata, ov' altra il copra d'oro,
Ancorchè non amata, amante a prezzo
Le si farà, la spoglierà di tutto
Insino alla camicia; e che fu mai
Dagli adùlteri loro a tai matrone
Richiesto invan? Le prodighe e le avare
Si pareggiano in questo, e qual più trista
Siasi spilorcia liberal doventa.
 Anche congiunta a castità, bellezza
È don funesto: il sa Bellerofonte
E Ippolito con esso, entrambi morti
Per voler con beltà serbarsi casti.
L'una e l'altra matrona ebbe dispetto
Mortal della ripulsa e d'esser tolta
Come in fastidio, onde a vendetta atroce
Si concitaro; ché peggior non avvi
Furia di donna, cui vergogna aggiunga

Stimoli all'odio. In ben più reo cimento
Colui trovossi, a cui la diva moglie
Di Claudio imperador volle sposarsi. (1)
Misero! E di costumi e di bellezza
Eri al tuo tempo tra i patrizj il primo,
Quando ti si posàr sopra in mal punto
Gli occhi di Messalina, e tratto a morte
Ne fosti. In un momento il tutto è pronto:
Ella del nuzïal virgineo velo
Cinta si siede: nel comun cospetto
Il talamo genial gli sposi attende
Là negli orti di Cesare: ogni antico
Rito si osserva, e testimoni, e sacri
Auspicii. E tu credevi occultamente
Si facesse ogni cosa, e che di pochi
Fosse all'orecchio! Signor no; costei
Vuol far tutto in palese, e giusta i riti
Celebrate le nozze. Or che rispondi?
Se ti rifiuti, puoi far conto a sera
Non arrivar; se al gran misfatto assenti,
Poco allunghi il campar, sinchè la nuova,
Onde ogni casa è piena, abbia trovato
Di quel buon uom di Cesare gli orecchi,
Sempre ultimo a saper le onte di casa.
Assenti pur, se di quei pochi giorni
Ti par che valga prolungar la vita:
Ma comunque tu elegga, è ormai devoto
Quel tuo bel collo e bianco alla mannaia.

« Nulla dunque appetir? » Lascia agli Dei,
Questo il consiglio mio, lascia la cura
Di librar quel che meglio a noi convenga,
E ne avrai quel che è meglio atto alla vita,

(1) Intende Caio Silio, di cui è noto lo scandaloso matrimonio pubblicamente celebrato con Messalina, vivendo ancor Claudio. Vedi Tacito, Annali Lib. XI°, 26 e segg.

Se giocondo non fia. Più caro è l' uomo
A lor che non a sè. Da cieca e grande
Cupidigia dell' animo condotti,
Noi chiediam nozze e prole: ad essi è noto
Quai per esser saranno e moglie e figli.
Pur, se non sai tenerti che non chiegga
Grazia alcuna dai Numi, offrendo in voto
Sui domestici altar' salsiccie e lombi
Di porcelli di latte, in corpo sano
Chiedi sana la mente; animo chiedi
Che non tema il morir, che di vecchiezza
L' ultimo spazio da Natura accetti,
Forte a tutti i travagli, all' ira chiuso,
Chiuso alle brame immoderate, e pronto
A preferir gli affanni e i duri stenti
E d' Ercole i travagli, a pranzi, a cene,
Ai molli amori di Sardanapalo.
Questo per te puoi darti; unica e certa
Via virtù schiude alla tranquilla vita.
Nulla, o Fortuna, puoi dove è prudenza:
Noi t' indïam, noi t'inceliam tra i Numi.

A. Virgili

UN DUELLO (*)

XIV.

Chi avesse potuto scendere nell'animo di Canetoli, quando lo scherno e l'abbandono gli lasciarono finalmente tanto lume negli occhi, da fargli ritrovare a stento la via per tornarsene a casa, avrebbe creduto di vedere in lui due persone distinte, una delle quali, viva soltanto di pietà, ne recasse in braccio un'altra morta di dolore e d'onta, e dicesse agli uccisori di lei: « perchè incrudelire così? Che v'ha mai fatto di male questo infelice? » Ed egli ripensava ai suoi genitori spenti, che s'erano tante volte compiaciuti di lui fanciullo; e s'inteneriva del viso stupito e prostrato con cui certo contemplavano ora l'odio che si scatenava contro la loro creatura; l'odio che è così incomprensibile quando colpisce anime dilette.

Che importava che egli fosse già adulto; che avesse sentimenti, pensieri, ufficii da uomo; che fosse abituato ad ottenere dalla gente i riguardi convenienti ad un'età più provetta; che di questa precoce maturità riconosciutagli dagli altri, si compiacesse? Come tutti coloro che si amano molto, egli si era serbato nel proprio interno un'immagine di sè bambino; perchè, riferite a quell'immagine, le frequenti compiacenze dei suoi successi acquistassero in grazia della sproporzione un miglior sapore, e le rare compassioni per le sue contrarietà, una maggior tenerezza.

Quanto non si era egli amato! E per un'irradiazione di questo amore, quanta non era stata in lui la certezza che le sue fortune fossero una festa per tutti; che il procacciarsele

(*) Contin. vedi fasc. preced., pag. 822.

diventasse un' opera di carità; che il solo vivere, innalzarsi, trionfare gli meritasse il *pertransivit benefaciendo!* E avrebbe mai potuto esser transitorio l'amore degli altri verso di lui, poggiato com'era sopra il suo proprio amore immortale? Ecco perchè, allo spettacolo nuovo e improvviso del livore altrui, uno stupore, un abbattimento, una pietà di se stesso, che gli toglievano perfino il conforto dell' ira! Invano a quello spettacolo s'era andato preparando colle ostilità subìte in quei giorni. Quelle l'avevan ferito alle spalle; erano stati contrabbandi e frodi al tributo dovutogli, non erano state rapine sotto i suoi occhi; non s'erano compiaciute di se stesse davanti a lui; dopo aver tentato d' umiliarlo non avevano domandato di godersi sfacciatamente la vista della sua umiliazione. Lo stesso schiaffo di Tornabuoni era stato un impeto, non un calcolo; l' opera di un solo, non la congiura di molti; un' offesa, non una gogna.

Quanto durò in lui questo avvilimento? Ma quando dalla contemplazione inerte di quella vista mostruosa, la sua mente cominciò a ridestarsi in modo da poter riandare alquanto le circostanze e le cagioni, gli si riaffacciarono come un dispettoso rimorso i consigli della Baronessa Agata. Perchè rappresentarti come vittima sorpresa ed ignara, quando il danno era stato da altri previsto, e tu gli sei andato incontro con pretensione spavalda? E allora, come una fantesca caduta per via, che raccoglie i frantumi delle stoviglie spezzate, seppure non potranno servirle che a documenti di scusa, egli si mise a ricercare i brani della sua reputazione dilaniata là dentro, per ricomporsela e riaggiustarsela agli occhi proprii, qualunque diniego potessero opporre gli occhi altrui a nuovamente considerarla come integra. E si domandava:

— Quando Pallotti mi ha intimato d' abbassare la mano che era già pronta a schiaffeggiarlo, ho io forse ubbidito all' imposizione sua? No; ho obbedito all' imposizione della mia coscienza, le cui leggi non faceva che ricordarmi. Io ho piegato non davanti all' avversario che comanda, ma davanti all' avversario che per codardo interesse suo dà un buon con-

siglio. Io non sono stato remissivo per debolezza, ma rassegnato per coerenza. La mia dignità interna è dunque salva. Sono uscito di là coll' istessa interezza d' animo con cui vi ero entrato. Ho resistito alla prova; non ho mancato ad essa. Chi non avrebbe voluto che mi fossi esposto a quel cimento, non può accusarmi d' aver terminato con un' atto di confusione puerile un' atto di temerità: può dolersi del danno a cui sono andato incontro, ma deve rallegrarsi che vedendolo giungere io abbia avuto coscienza abbastanza salda per accoglierlo.

Egli non si domandò se nell' istante dello sfregio avesse temuto invece, con uno schiaffo tardivo e dato a tutt' altri che al suo primo offensore Tornabuoni, di sembrar un uomo che si riscuote troppo tardi, e che fa dello strepito petulante e fuor di tempo, per rifarsi d' aver taciuto al momento buono. Non si domandò se non avesse ceduto alla paura che la maligna bocca del vecchio Marchese Ripa gli dicesse: « cavoli riscaldati! »

Egli fu contento di dirsi che la sua sventura nasceva dall' obbedienza a quelle stesse leggi superiori, che gli avevano imposto di non battersi. Certo, aveva creduto che, tolto da quelle leggi alla dignità umana ogni diritto d' usar mai la violenza, sarebbe stato facile a lui di farla rispettare ugualmente: certo, per allora questa sua credenza era rimasta delusa. Ma che importava ciò? Poteva avere sbagliato un calcolo: si trattava di rifarlo meglio. Qualche via d' uscita ci aveva pure da essere; e bisognava cercarla; non abbattersi sotto la sconfitta; non ritornare alla baronessa in sembianza di punito e di reo; non lasciare i principii proprii sotto l'accusa, che essi ripaghino con lo scorno l' altrui fedeltà.

La sera e la notte gli trascorsero tra l' orrore di sentirsi sepolto, e la speranza e la febbre di sollevar pure in qualche modo la pietra sepolcrale. E quando il ricordo della derisione patita l' opprimeva dippiù; quando più s' angustiava di non trovar subito una maniera con cui agghiacciar il sogghigno sulle labbra degli irrisori e poterli finalmente guardare dall' alto in basso, pensava tra se: « E se Roma mi si

chiude, c'è la Grecia, ove in questi giorni si guerreggia e si muore. Io correrò laggiù, e dopo aver esposta o gettata eroicamente la vita farò sapere a tutti gli oziosi della terra: ecco chi era l'uomo che avete trattato da codardo! »

La mattina si ricordò che al suo rientrare in casa aveva visto due lettere e che non aveva neppur pensato ad aprirle. Una veniva dalla Contessa Vigri coi tre biglietti. Era un atto cortese e giungeva dal campo nemico. Non tutti dunque la pensavano in esso, come quei soci del Club. Che la tenebra accennasse a diradarsi: che in quello stesso campo si potesse trovare un punto d'appoggio per risalire? Ad ogni modo accludendo nella risposta il prezzo dei tre biglietti, dovette far forza a se stesso per contenersi in una gratitudine sobria, e non lasciar trasparire che sollievo gli desse quell'apparizione amica.

L'altra lettera era l'avviso a stampa della seduta mensile che doveva tenere la *Società di S. Gregorio Magno:* società antica; che stava allora ampliandosi col promuovere Comitati suoi in ogni parrocchia di Roma ed estendere così anche a Roma l'organismo generale che s'intitola dai *Congressi Cattolici.* La seduta era fissata per il Venerdì, ossia per quel pomeriggio. Un poscritto a mano pregava Canetoli di non mancare, perchè poteva venire in discussione una sua proposta giacente.

Stette sul punto di decidere che non andrebbe, perchè veder gente, sia pure indubbiamente favorevole, gli era insopportabile: ma poi il peso di tante ore che non sarebbero passate mai se fosse rimasto nella sola compagnia dei suoi pensieri, gli fece mutar parere. E fu savio consiglio, perchè dovendosi tener pronto a svolgere e sostenere quella sua proposta, gli fu forza studiare statuti, cifre, rendiconti, prender note, imbastire un discorso, e ciò lo distrasse e lo rianimò alquanto. Più tardi quando era per uscire gli fu consegnato un biglietto di Geremei, il quale, scusandosi d'andar da lui perchè doveva fare una rapida corsa a Bologna, gli accennava l'esito del duello e la commissione fattagli da Carlo Anni-

baldi. Gli aggiungeva che certamente tanto il ferito che la moglie ed il padre avrebbero molto gradito se egli fosse andato in persona a casa Letarghi per chieder notizie.

Canetoli, rallegrato della premurosa timidezza con cui Geremei gli si ravvicinava: rallegrato delle scuse che Carlo gli inviava, interruppe la lettura e pensò che sarebbe andato bensì, ma non prima d' essersi rifatto dinanzi al pubblico dell' ingiuria sofferta.

L' ultima parte della lettera lo riempì di stupore. Geremei, per informazioni avute da De Bianchi, gli narrava la parte nobile e decisiva che Tornabuoni aveva fatto in casa della Baronessa madre. A dir vero c' era logica a stupirne? Che Canetoli l' avesse amara coll' offensore, dal quale non gli era venuta una parola d'ammenda, si sarebbe potuto comprendere: ma che Tornabuoni l' avesse amara con lui dopo che ne aveva ottenuto il raro vantaggio di non dover riparare, nè ritrattare, nè spiegare l' offesa, ciò sarebbe stato troppo. Eppure Canetoli pensava;

— Ma posso io applicare la logica ad un mondano come Tornabuoni? Il mondo dopo avergli fatto una legge di aspettare docilmente che io esercitassi contro di lui il diritto delle armi, gli faceva una legge di scandalizzarsi di me se io avessi rinunziato a questo diritto. Ed egli non si è scandalizzato, egli ha infranto questa legge, egli ha capito la superiorità della legge opposta che invocavo io. Ecco di che mi stupisco..... ed ecco mi rallegro.

Il suo schiaffeggiatore, in confronto cogli insolenti del *Club* cominciava a parergli un amico. Che la tavola di salvezza fosse trovata? Che gli convenisse andare alla festa di beneficenza, incontrarsi con lui, mostrare a tutti in che conto era tenuto dal maggiore dei suoi avversari, e alleato in qualche modo con lui trionfare dei sofistici e degli oziosi? Certo, il ravvicinarsi all' uomo che brutalmente avea dato il segnale delle offese contro di lui sarebbe stato un sacrifizio: certo, il suo primo senso di dignità ricalcitrava: eppure si andava dicendo:

— Dinanzi a me, la mia dignità non starebbe forse nel cancellare il ricordo della sua contumelia con un visibile perdono? Dinanzi al mondo, non starebbe forse nel confondere i giudizii avversi con un' imprevista rivincita?

E uscì di casa, molinando in capo questi pensieri e questi disegni, che gli davano insieme un' angustia, un' occupazione e una speranza.

L' ampia sala del palazzo Altemps preparata per l' adunanza si andava popolando. Nell' entrare, Canetoli s' incontrò col canonico Levanti, assistente ecclesiastico della Società, il quale gli disse che era stato dalla Baronessa Agata e che aveva discorso a lungo dell' Opera Pia e..... di parecchie altre cose. Ma non era possibile parlare lì per lì, nè Canetoli n' avea voglia. Soltanto, il canonico gli disse che il giorno dopo sarebbe andato al Ministero dell' Interno, e la Domenica mattina sarebbe passato da lui per comunicargli ciò che era bene far sapere alla baronessa, senza doverla incomodare con una seconda visita.

Tutti intanto si rallegravano coll' avvocato Astalli, presidente, di cui si era saputo che il Papa, in riconoscimento del suo zelo per le opere religiose, lo aveva creato barone. Quando Canetoli unì i suoi rallegramenti a quelli comuni, Astalli, sereno ed ilare secondo il solito, gli disse:

— Si direbbe che i cognomi siano una cosa sporca, altrimenti non si darebbe tanta importanza ai titoli, che sono il manico per pigliargli.

Poi aggiunse sottovoce e sul serio, stringendogli forte la mano:

— Siamo piuttosto tutti noi che ci dobbiamo rallegrare con Lei.

— Euh! — fece Canetoli desideroso di tagliar corto, e si ritirò nelle sedie, fra due persone sconosciute che l' avrebbero lasciato in pace. Ma di là vedeva ancora la ressa di coloro che felicitavano il Presidente, il quale, se ad un conte da secoli aveva risposto con una facezia, quasi per non ar-

rossire nè pavoneggiarsi dell' improvvisa parità, alle persone di minor condizione rispondeva con premurosa cordialità, certo per toglier subito la distanza che il nuovo appellativo già veniva interponendo fra loro e lui.

Chi aveva sollecitato dalla pontificia benignità quella concessione? Non egli da sè certamente: erano stati forse amici suoi, che nel procacciare questo giusto premio a meriti scevri d' ogni vanità, s' erano frattanto augurati che egli avesse poi la vanità necessaria a gustare tutto il sapore del premio. E invece egli passava incolume tra il molteplice pericolo, di sprezzare il dono, di temerlo, o di invanirsene, esprimendo nel suo contegno la pacata gioia di chi assapora in un' onoranza il piacere d' esserne grato, e sa che il primo obbligo della gratitudine, sopra ogni precauzione e ogni riserva, è il rallegrarsi del benefizio. Facile equilibrio di sentimenti e d' espressioni in lui, perchè l' improvvisa nobiltà esteriore si radicava sull' antica nobiltà dell' animo.

Sonato il campanello e recitata la preghiera, la seduta incominciò. Furono lette alcune relazioni, date istruzioni per formare comitati nuovi, discussi alcuni emendamenti ad essi, rimandate ad altra adunanza varie proposte fra le quali quella di Canetoli, e deposte le schede nell' urna per la nomina di due commissioni. Si stava appunto facendone lo spoglio, quando il sacerdote Bellesi propose un ordine del giorno per felicitare il presidente Astalli della distinzione che il Santo Padre s'era degnato d' accordargli. Un applauso interminabile accolse la proposta. Allora Astalli si alzò per ringraziare. Disse che se doveva supporre non esser stato al tutto gratuita l' onorificenza ricevuta, se doveva pure ricercar in se stesso un qualche titolo che gliela avesse in tenue misura meritata, non poteva immaginarne altro, che le cure da lui spese per il buon andamento della Società. Quindi il premio aveva il prezioso ufficio d' attestare l' approvazione della suprema autorità, alla purezza, alla saldezza, allo sviluppo dell' Opera. Ma siccome questi meriti si dovevano indistintamente al contributo di tutti i soci, egli si considerava soltanto come il

vessillo a cui si appende la medaglia guadagnata da tutta la schiera; come il capitano che riceve egli il plauso per il valore mostrato da ogni ufficiale e soldato. L'assemblea si rallegrasse dunque; ma si rallegrasse con se stessa, prima che con lui.

E dopo un momento di sosta, perchè i battimani fragorosi e ripetuti non gli premettevano di continuare, riprese:

— Senonchè, o Signori, non dobbiamo lasciarci sfuggire l'occasione di ritorcere il nostro plauso a tale, che l'ha meritato più di me e più di voi. Ricevere un bell'onore è assai meno che dare un bell'esempio. In tempi come i nostri nei quali, in onta alle leggi della Chiesa e dello Stato, s'estende sempre più la piaga del duello (qui Canetoli sorpreso e infastidito si fece schermo della mano al viso), un nostro socio (alcuni si volsero a Canetoli, altri s'interrogarono collo sguardo) un nostro socio, dico, gravemente offeso ha saputo insegnare a chiunque abbia bisogno d'apprenderlo, e ne abbiamo bisogno tutti, come deve regolarsi un vero gentiluomo e un vero cristiano; ha cioè pubblicamente risposto che i principii religiosi gli vietavano l'uso delle armi, ed ha evangelicamente perdonato l'offesa. Alludo al Conte Ermenegildo Canetoli.

Tutti gli sguardi si volsero allora a quest'ultimo; sull'esempio del Presidente, l'assemblea sorse in piedi, e scoppiò una vera ovazione. Canetoli confuso e sopraffatto dovette pur sollevare il viso e far col capo e colle mani replicati gesti di ringraziamento. Quando si nascose di nuovo, l'assemblea v'intravide un segno di modestia e applaudì un'altra volta. Intanto s'erano stretti intorno a lui parecchi soci, e stendendogli la mano ognuno diceva la sua:

— Benissimo: — fece un grasso proprietario di vigne; — è ora di farla finita con queste buffonate: padrini, verbali, sciabole, scontri, il diavolo a quattro, per finir sempre con un piatto di maccheroni.

— Quando invece non ci scappa il morto; — rispondeva un ingegnere — e allora gli giovano assai le corone, le lacrime di coccodrillo, e il certificato di perfetto gentiluomo!

— E anche senza la morte, domando io se c'è sugo a rimetterci un braccio! — replicò il proprietario.

— Senza contare che forse il morto o il ferito è quello dei due che aveva ragione — soggiunse un vecchio prete.

— Ma che duelli, e morti e maccheroni — aggiunse un giovinotto — quattro pugni alla romanesca, ecco il modo di risolvere tutte le questioni.

— Modo evangelico eh! — interruppe il canonico Levanti.

Intanto un vecchietto tutto timido domandava intorno a sè:

— E in che consistette l'offesa che gli fecero?

— Un ufficiale lo colpì sul viso con un oggetto che gli era capitato tra le mani — rispose alcuno.

E il vecchietto volgendosi con affettuosa premura a Canetoli gli chiese:

— Chi sa quanto le avrà fatto male, eh!

A quel punto Canetoli guardò l'orologio, s'alzò, fece un saluto col capo ai vicini e al presidente, e se la svignò. Ma il canonico Levanti che s'era accorto della manovra lo seguì, e raggiuntolo in una delle stanze di passaggio, gli fece:

— Perchè se ne va Lei?

— Perchè vedo che mi si è fatto tardi.

— Ah! non è per questo.

— Le dirò che gli elogi si ricevono sempre con gratitudine, ma stancano.

E il canonico ponendogli una mano sulla spalla:

— L'avrebbero stancata gli elogi di quelli, da cui invece ha ricevuto dei biasimi? C'è pericolo che non si voglia accettar dagli amici ciò che si mendica dai nemici?

— Oh! sì: l'ha proprio trovato il mendicante! Dica piuttosto che gli elogi dei nemici si suppongono più sensati che quelli di certi amici; non di tutti, s'intende.

— Come?

— Non ha sentito? mi si esalta come un martire perchè ho rifiutato di battermi, e intanto mi si ripete che il battersi non è che una ridicolaggine. Bel martire uno che s'industria soltanto a non esser ridicolo!

— E se lei ha avuto il torto di considerare il duello come una cosa seria, e per questo torto ha avuto tanto più merito a rifiutarlo, pretenderebbe che questa gente rinunziasse a stigmatizzare tutto quello che c'è in esso d'illogico, di barbaro e di comico? Ma appunto perchè è gente semplice, alla buona; perchè ignora tutta quella casuistica cavalleresca, che a forza d'essere complessa non lascia più guardar di fuori chi ci penetra dentro, appunto per questo conserva il buon senso e sa dire pane al pane e vino al vino.

— Sì: ma converrà che chi ha un po' di sangue nelle vene si rivolta a sentir ripetere contro il duello la solita storia, che bisogna sopratutto astenersene perchè maneggiando le armi c'è pericolo di farsi del male.

— Ah! stia a vedere dunque che la vita umana perde ogni valore, perchè ci vuole più coraggio ad arrischiarla che a tenerla in serbo!

— Canonico, canonico; — fecero intanto parecchi soci richiamandolo nell'aula.

— Vada, vada: litigheremo Domenica — aggiunse Canetoli liberandosene: nè s'accorse d'avergli taciuto quella fra le ragioni per cui non avea retto là dentro, che tornava a suo onore: l'aver sentito che le parole d'Astalli gli avevano attribuito una santità d'intenzioni troppo superiore al vero.

Aveano richiamato il canonico per una discussione grave, che era sorta frattanto. Il professor Romoli, dopo aver esitato alquanto ed essersi sentito con alcuni compagni, avea chiesto la parola per dire che gli applausi ad un socio il quale avea cristianamente rifiutato un duello stavano benissimo; ma era un obbligo ricordarsi che un altro socio, fosse pur socio *in partibus* perchè non compariva mai, si era invece battuto quella mattina stessa. (Il nome di Carlo Annibaldi si sparse subito da un capo all'altro della sala.) L'onore della Società richiedeva che si procedesse alla sua cancellazione dai ruoli.

Un applauso ci fu; ma se alcuni battevano le mani fanaticamente; altri fecero eco a mala pena; qualcuno dette segni di malcontento. Il Presidente rispose che pregava di

soprassedere alla proposta, perchè il prender deliberazioni sullo stato d' un socio spettava al consiglio direttivo, non all'assemblea. Questa poteva in certi casi esser chiamata dal consiglio stesso, ma ad ogni modo occorreva l' iscrizione nell' ordine del giorno.

Una voce poi disse :

— Si tratta d' una famiglia benemerita ; bisogna pure usarle un riguardo.

Altre voci replicarono :

— Già sacrifichiamo i pricipii alle benemerenze ! — Vogliamo far la figura anche noi di permettere tutto ai pezzi grossi ? — Un esempio ci vuole. —

Romoli incoraggiato da queste voci s'alzò daccapo per dire:

— Io mi levo il cappello allo statuto e al regolamento; ma per la gravità del caso ; perchè un nostro passo ottenga maggior effetto coll' esser iniziato subito, presento un ordine del giorno in cui non si delibera niente, soltanto si raccomanda al Consiglio direttivo di prendere le necessarie misure :

— Ma questa è una pressione sul Consiglio — esclamarono alcuni.

— Che pressione ; è una guida — replicarono altri.

I ferri si scaldavano, quando sorse il canonico Levanti. Attenzione generale. Egli disse :

— Benchè osti la procedura, io chiedo al presidente il permesso d' entrar nel merito della prima proposta fatta dal professor Romoli. È bene parlarsi chiaro. Io m' oppongo direttamente alla cancellazione di quel nome dai ruoli. (mormorio in vario senso) Siamo dinanzi a un collega che ha commesso un errore, e grave. Che cosa dobbiamo procurare? Che egli incontri meno ostacoli che si può al suo ravvedimento. Ora, cacciarlo equivarrebbe a spingerlo nell' abisso : e questa non è carità.

— Bene, bravo, interruppero voci numerose ; ma una, che forse non avrebbe voluto esser udita, mormorò : « sempre quest'antifona della carità, come non avesse abbastanza servito a coonestar debolezze ! »

— Sì, sì; — riprese il canonico — sempre quest' antifona; state a vedere che mille debolezze commesse in suo nome dall' uomo, le toglieranno il carattere di precetto supremo impressole da Dio!

Nuovi applausi; pur facendosi largo tra essi una voce che disse: « opportunismo. »

— Sì, sì, opportunismo, — ripicchiò il canonico; — poichè questa parola è pienamente riabilitata quando la si usa a designare la più elementare prudenza cristiana.

Qui i *bene* e i *bravo* non furono più contraddetti: tanto che egli potè continuare:

— E intendiamoci bene. Io deploro che vi siano circoli i quali fondati per difendere principii li vadano pian piano accomodando alle imperfezioni degli uomini.

— Circoli interi no — l'interruppe il presidente — soltanto piccole parti di essi.

— Circoli o settori (ilarità) fa lo stesso.... ma deplorerei altrettanto che vi fossero società in cui i principii non si sapessero affermare, che scaraventandoli contro gli uomini. Il Consiglio provveda, ma con discrezione e con calma.

E si sedette, fra le approvazioni della gran maggioranza. Romoli istigato da un piccolo gruppo accennava a replicare, ma il canonico concluse:

— La prego professore, desista per amicizia verso di me: vuole che come assistente ecclesiastico metta il veto alla sua proposta?

Il professore s' arrese e la seduta fu tolta.

Intanto Canetoli tornando a casa trovava la lettera seguente.

« Gent.mo Conte

« Possiamo chiederle di venir a pranzo domenica sera alle 8? Alle persone che secondo il solito verranno da noi più tardi, sarà certo cosa gratissima poter rallegrarsi con Lei. Ma esse, dopo tante cose accadute, non si sentirebbero abbastanza libere di farlo in presenza mia, se non capissero che aven-

do lei pranzato da noi, io avrò avuto tutto il tempo di farle i miei rallegramenti per la prima.

Duchessa Capizucchi. »

— E giù: nuovi elogi che mi toccano — esclamò Canetoli — ma vorrei vedere se al canonico parrebbero anche questi così semplici e alla buona da doverli trangugiare come gli altri. Cara la mia Duchessa! Le fa capir chiaro che io devo servirle soltanto a dare una solenne lezione a suo genero. E per questa bella parte intende servirsi di me?

Rispose subito:

« Duchessa

« Sono veramente dolentissimo di non poter corrispondere alla sua squisita amabilità. Domenica sera devo andare a tener compagnia a Carlo Annibaldi. Ho ricevuto da lui una buona e doverosa parola, ed è mio obbligo ricambiarla. Trattandosi poi d'un malato, che per dippiù le è così prossimo, io son sicuro che Lei mi perdonerà il danno che mi faccio privandomi d'accettare il suo invito. Con mille scuse e ringraziamenti. »

E rileggendo la propria lettera per gustarne la velata impertinenza cacciò via una vaga voce interna che s'ingegnava a contraffare quella inesorabile del canonico, e gli diceva:

— Bravo! verso gli amici non vi basta essere non curante; anche sgarbato, malgrado l'indole vostra, sapete diventare?

Oramai neppur da se stesso si lasciava più trattenere sulla via che avea preso.

XV.

La sera del sabato verso le undici, nella gran sala del palazzo Giraud ridotta a teatro morivano gli ultimi applausi, e la folla degli spettatori si versava nelle sale vicine, premuta dai giovani che consideravano perduto tutto il tempo non speso a ballare. Sulla soglia, tra le varie coppie anelanti a passare, si udivano correre coi saluti le lodi della recita, tanto più calde quanto meno gli interlocutori si conoscevan fra loro. Se

invece s' incontravano conoscenze vecchie, era un altro affare. La dama volgendosi col busto e il capo indietro, fino a far temere al cavaliere che la calca gliela strappasse dal braccio, si affrettava a collocare nell' orecchio dell' amica rintracciata parole di questo genere: « De Rhodes meno male, ma gli altri! » La risposta era per lo più una rapida smorfia d' assenso perchè la gente soverchiava e divideva. Il cavaliere trattenuto alquanto rifacevasi confidando all' amico vicino: « quella cagnetta c' era bisogno di farla venir da Parigi? » Uguale smorfia di risposta e avanti: finchè il fiume sboccando nell' altra sala s'allargava con un suono unanime d' elogi, colti al varco dalla Baronessa madre collocatasi lì col conte Oleggi in atto di passar in rassegna quel suo straripante esercito. I « bene! Divertentissimo! Serata stupenda! E pensare che fu cosa improvvisata! Lei sola poteva riuscire » le piovevano dinanzi coll' uniformità di tutte le pioggie; ed essa pronta ripagava ciascuno, distribuendo tutto il merito dell' innegabile successo tra il pubblico, i padroni di casa, il comitato, gli attori, qualunque parte in cor suo ne riservasse per sè. Accanto agli altri ordinatori della festa, uguale ressa d' esclamazioni; finchè l' uscita delle attrici dai loro camerini non fece stringere intorno ad esse quanti avevano una felicitazione da fare o da fingere. Gesti, costumi, dicitura, ogni cosa era commentata dagli accorrenti; d' ogni minimo pregio voleano renderle consapevoli. La D'Arlas si schermiva, dicendo che ci voleva la condiscendenza italiana per tollerare una voce francese quando avrebbero potuto cantare voci italiane. Le due signorine, la Oleggi e la Bartolomei, confuse del gran valore che si sentivano attribuire, cercavano cogli occhi le loro madri per portar loro, senza averne gustato, il superfluo di quei tributi: e queste sporgendo la testa di lontano pareano rispondere con tenerezza che, poverine, si godessero un tanto trionfo. Gli attori conservavano ancora la forza di scherzare sulla parte di incenso che toccava loro: unico De Rhodes, commentandoli ed ampliandoli si prendeva per se i complimenti destinati a lui e quelli destinati agli altri.

Intanto aveano distribuito i *carnets* di fino lavoro litografico, ove erano figurati due bambini cenciosi che picchiavano alla porta dell' orfanotrofio:

— Molto grazioso il pensiero — s'era sentito dir forte da più parti; e da altrettante parti sottovoce:

— Che idea di mettere un simile piagnisteo sopra una lista di balli! —

Ed ecco che l' orchestra dà il segnale della quadriglia. Si fa subito una separazione. Alcune coppie s' avviano alle gallerie per respirare meglio e chiacchierare al largo. Gli uomini pratici vanno a vedere se il *buffèt* è aperto e se c'è modo di fumare. La vasta sala da ballo si ordina rapidamente. L'età matura dissimulando sotto un eroico sorriso la comune domanda: « chi sa per quante ore ne avremo! » lascia libero lo spazio all' età giovanile che trema si sia fatto già tardi; e le prime note della musica cadono sopra una splendida armonia di bellezze, di stoffe, di gemme, di luci e di fiori.

— Restiamo qui — avea detto la contessa d' Arlas all'on. Amerigi che le dava il braccio: — io sono stanca e per ora non ballerei. Conosco poco Roma: mi dica chi c' è; ma si ricordi che chi viene da lontano in queste meraviglie di palazzi, cerca la Roma antica anche fra la gente moderna.

— Ah! devo illustrarle i ruderi che si sono addossati alle pareti? Guardi quella signora laggiù che ha rivestito il proprio scheletro di diamanti. Non si direbbe che invidii ancora l' avventura della sua contemporanea Lucrezia?

— No: no: ecco il vizio di loro italiani: ridere delle glorie proprie. Il Cicerone bisogna farmelo sul serio o niente. Interrogo io. Quella signora giovane, alta, vestita di nero, che ha un profilo di cammeo: la vede? Se non è Roma antica quella, non lo è più nessuna.

— E non sbaglia. Nasce dei principii Cornelii, ed è sangue di Scipione, almeno dicono. È maritata Savelli: si ricorda le splendide tombe ad Aracoeli?

— Che dolce viso di Musa! Mi pare che farebbe tanto dispiacere sentirne dir male.

— E chi vuol che ne dica? Frequenta la società perchè la sua condizione lo esige: ma non le domanda e non le concede nulla. Passa pei saloni come si passa per le strade; senza che del passaggio le resti traccia. Le fatuità, le gelosie, i puntigli di quà dentro le scivolano sopra. Vive più di tante altre nel mondo, e non c'è persona meno mondana di lei.

— Oh! Finalmente la sento una volta dir bene di qualcuno. E che posizione ha?

— Superiore. Non saprei bene da questo lato chi paragonarle: ah! guardi: forse la Brancaleoni. Un gran nome anche quello: si ricorda? Ad uno della famiglia i francesi dettero filo da torcere nella disfida di Barletta. Vede, quella bionda un po' forte, che s'avvicina adesso alla Baronessa di Lignana. Non è più giovanissima e non è stata mai bella. Ma son di quelle che per stare in alto non devono far nulla. Non hanno successi, non fanno la moda, non dominano, non proteggono; Eppure restano un gradino sopra le altre. Lei conosce le signore del comitato di stasera?. Detto tra noi; più brillanti, più circondate, più influenti; ma sulle cime dove non si sale e donde non si discende, non staranno mai.

Il dialogo fu interrotto da De Bianchi che chiese alla Contessa un giro, ma essa glielo fissò per più tardi. E Amerigi riprese:

— Lo stesso per le signorine: vede quelle due vestite di rosa che sono due fiori: le Da Procida di Napoli, non hanno avuto rivali quest'anno: belle, nobili, ricche: per loro non si parla che di grandi matrimonii: tutti ne perdono la testa: ma se guarda poi quelle due vestite di celeste, da quella parte là; ad una, vede, è caduto il ventaglio; le Rocca Sparvera piemontesi: altra cosa; altra distinzione, altro contegno. Famiglia di soldati, senza ricercatezze, severissima. Sono bruttine, non si daranno mai attorno, non trionferanno mai, ma saran sempre di diritto le prime, e i grandi matrimonii li faranno per davvero.

In quel momento il giovane Frangipane, colla testa sporgente a fatica sul collo della camicia smisurato; coi baffi ar-

ricciati in guisa efferata sulla bocca cascante, colla lente sinistramente incastrata nell' occhio piagnucoloso, venne a sua volta a pregar la Contessa, che si scusò e volentieri.

— Che connubio di natura e d' arte, — fece essa ad Amerigi — la natura per farlo brutto e l'arte per farlo deforme.

— Eppure bisogna portargli rispetto: egli reca in giro un bel pezzo di storia romana. Non si ricorda che proprio nel suo castello d'Astura Corradino fu consegnato a loro Francesi?

— Eh! vedo che di quei castellani Corradino s'è vendicato, ma io francese sono stata sul punto d' espiare.

Amerigi rise. Essa domandò:

— E questi discendenti ne vivranno della loro grande storia, non è vero?

— Poco: a Roma, la magnificenza è stata sempre tenuta in maggior conto che l' antichità; i palazzi, le ville, i musei, gli arredi hanno prevalso sulle genealogie. Studiarle troppo non era nemmeno di buon gusto. Ogni gran casa se ne rimetteva alle assicurazioni dei propri inferiori, a cui toccava saperle, citarle e magari accomodarle. Vivere sempre in cospetto degli antenati per attenersi agli esempi loro, è abitudine piemontese, non romana.

— Eppure questa noncuranza mi piace: sta bene ai grandi alberi guardare in su e non domandarsi quanto siano profonde le radici.

— Sì, quando ciò non nasca dall' illusione che le radici arrivino al centro della terra.

— E questo è tutto *mondo bianco,* come dicono loro: con tanta storia son diventati liberali e democratici?

— Qualcuno si: lei ha conosciuto Bartolomei. Egli per esempio fu esiliato e combattè con Garibaldi. Ce ne sono anche altri: ma i più! Liberali a fior di pelle e democratici.... secondo l' almanacco di Gotha. Ah! guardi: ecco un esperimento di democrazia: quella signora al braccio del vecchio generale di Pollenzo, quella che vien qui a salutare la Del Colle, molto elegante, col viso scarso, intelligente, pretensioso; buona borghesia letteraria, la signora Vigoleni. Stia attenta.

La Vigoleni infatti avvicinatasi alla Del Colle la salutava dicendo:

— Come deve esser contenta Lei, d'essersi adoprata con tanta fortuna per uno scopo così filantropico.

— Oh! sì, ma è merito loro d'aver corrisposto a tanta bontà.

— Vedo, vedo, notava la D'Arlas, nell'aspetto della Del Colle l'amabilità che sa tenere così bene a distanza.

E siccome la Vigoleni seguitava il suo giro, si sentì la Del Colle dire al suo cavaliere addetto all'ambasciata russa; che sembrava averla interrogata:

— *Oh! elle n'est personne.*

— Povera Vigoleni! — fece Amerigi — frequenta l'alta società nelle serate a pagamento, e crede si debba prenderla dal lato del cuore: si vede che la conosce bene!

— Ma come? — aggiunge la D'Arlas — che questa beneficenza non commuova veramente nessuno?

— Chi dice questo? Guardi là la Contessa Sinibaldi e la signora Bernardelli; aiutano questa carità elegante, ma passando la loro vita in mezzo ai poveri: anche nelle cose per burla c'è chi le fa per davvero.

— Ma guardi laggiù; è proprio vero che son tanto aristocratici? Quella signora piccola, elegantissima, tutta moto, che ha sempre un nuvolo di gente attorno, non ha mica l'aria di discendere dai crociati.

— Nè l'aria nè la canzone. Suo marito è borghesia bancaria; ricchissimo: fortuna fatta in Oriente, presto e male. Lei non si sa bene chi sia: la dicono parigina: un Mongibello: non c'è novità forestiera che non metta in corso. Sul principio erano guardati di traverso: adesso son pochi a non far loro la corte. Quando dico che si è aristocratici, intendo verso la borghesia tranquilla; verso quella fragorosa che non vale niente è un'altra cosa.

— Anche qui c'è del Parigi finto? Ma a noi di fuori non importa che di Roma vera. E mi dica: del mondo *nero* non se ne vede nessuno? ne sarei tanto curiosa.

— Oh! qui pochissimi: qualche uomo, ma anche di tinta un po' sbiadita. Guardi quell' altissimo che parla colla Villanera, il Duca di Castelcelio: laggiù un altro, il Barone di Filettino. Di Signore non ne vedo alcuna.

— Ed essi ci si trovano bene?

— Benissimo: fanno la corte a noi e noi la facciamo a loro. Aspetti; di Signore *nere* eccone là due. Quella in bianco che ha un diadema di smeraldi è la Filettino. Brava signora, di poco spirito, s' occupa molto dei suoi bambini. L' altra che si ferma ora colla Vigoleni, bella, con quegli occhi azzurri vivissimi è la Duchessa Conti, mondo nerissimo, piena d' ingegno, una delle colonne della sua società.

— E la Vigoleni va a prendersi un panegirico come quello di prima?

— Oh no: la Duchessa è buona: vive fra gente meno mondana, ed è per ciò più accostevole. Poi tra i suoi non ha molto modo di cavarsi la sua curiosità pei libri e per l' arte; La Vigoleni le può esser preziosa.

La volta di De Bianchi era venuta. La D' Arlas si fece promettere da Amerigi altre notizie per più tardi, e la coppia si perdette nel vortice. Amerigi stette un poco a guardare, sopra la selva della gente in piedi, quell' onda di teste giranti, che ora parevano sommergersi ora tornare a galla, ciascuna assorta nella sua fatica, e lasciando così poco comprendere agli spettatori l' interna gioia che pur le doveva sorreggere nella sonora tormenta. Poi anch' egli si mescolò ad altri gruppi che usciano dalla sala e scomparve.

Poteva essere mezz' ora dopo mezzanotte quando la D'Arlas. che era nella galleria di fondo in mezzo ad un gruppo di signore, lo vide arrivar frettoloso, farsele vicino e dirle:

— Se può ridarmi il braccio, venga di là; c' è una cosa interessante.

Ella acconsentì, ed egli conducendola verso la sala da ballo le disse che era giunto allora allora il Conte Canetoli, e

informatala in due parole dei suoi casi, l'assicurò che i presenti non s'occupavano d'altro,

— E in società lo accettano? — chiese la D' Arlas.

— Qui col biglietto può entrar chi vuole. Del resto intorno a lui la gente si è divisa: chi sostiene che ha voluto nascondere sotto una professione di fede un minuto di debolezza: chi giura invece che ha obbedito con sacrifizio ad uno scrupolo vero. La direzione del nostro Club lo ha trattato nè ben nè male: qualche socio gli ha fatto invece degli sgarbi: un altro socio si è battuto a favor suo contro un giovane dell'aristocrazia *nera* che lo censurava: una società clericale lo ha applaudito freneticamente: qualche signora lo ha pregato di girar di largo: qualche altra, ne son certo, gli ha fatto invece tenere il biglietto per venir qui: un pasticcio insomma.

— Ed è di buona famiglia?

— Gran famiglia. Egli è romano, ma i suoi antenati bolognesi rimasero celebri per avere assalito in pieno giorno, quattro secoli fa, il Signore di Bologna in mezzo ai suoi fanti e cavalli, e averlo assassinato.

— Da buon Romano, come assicura Lei, non s' attiene all'esempio degli avi. Col tempo la stirpe si è fatta più mansueta!

Così erano arrivati nella sala.

— Dov'è, dov'è? — chiese la D' Arlas, e Amerigi, colla guida di tanti occhi che guardavano da quella parte, lo scoperse subito.

— Vede là, presso la porta di fondo quel giovane alto, magro, con una larga fronte accigliata e due occhi grigi da sognatore: è lui.

— Quello che ha un'espressione così benevola nella bocca?

— Non ci avevo badato mai: ma sì è lui; quello che dice due parole alla Vigri.

— Ah! capisco che essa l'ascolti preoccupata e si guardi attorno. A Parigi sarebbe impossibile trovare un uomo in mezzo alla gente dopo un fatto simile: ma non fa nulla: mi interessa ugualmente.

— Stia attenta: ora egli è solo: la gente che sfila di là gli deve passare davanti. Vede: il loro De-Bianchi gli ha steso cordialmente la mano, la Monteroni che gli dà il braccio, ha guardato il suo cavaliere, poi ha salutato. La Cerretani fa altrettanto: Intelminelli che l'accompagna finge di non vederlo. Le tre coppie successive ugualmente, ed egli avea accennato a salutarle. La Baronessa di Lignana ha fatto un segno impercettibile: anche il Duca Brancaleoni. Il figlio D. Giulio, niente, e la Del Colle nemmeno. Oh! la Savelli gli fa un cenno e Castelcelio guarda altrove. Brutta cosa, un uomo del suo partito!

— Ah! qui per la spada e contro la spada si pronunziano i partiti?

— Certo; quì le questioni morali dividono quasi più esattamente delle politiche.

— Ma quell'uomo deve essere alla tortura!

— Chi l'obbligava a venir qui?

Intanto De Rhodes che passava innanzi ad Amerigi credè di poter cogliere questa sua frase, e di dire a lui e alla D'Arlas.

— Quel che dicevo anch'io: quando non si è sicuri dell'accoglienza, si sta a casa. Chi vuole che provi simpatia per una simile imprevidenza?

— No: no: io lo ammiro e l'ho ammirato sempre: mi piace quella sua fissazione così diversa dalle solite — fece la maggiore delle Da Procida che gli dava il braccio — Tengo perfino il broncio a mia sorella, che è accanita contro di lui.

E i due andarono oltre.

— Vede, perfino discordie in famiglia — disse Amerigi alla D'Arlas.

— Così la sorella minore, se Canetoli volesse sposarla, gli direbbe un bel no.

— Questo è un altro affare: sa, è molto ricco.

Sopravveniva davanti a loro un gruppo d'uomini. Uno diceva:

— Colle massime di Canetoli, io che una volta mi battei non son più cattolico: sarò turco forse. —

Un altro:

— Fatemi vedere l'interno degli uomini e crederò alla religione di chi non si batte: finchè non vedo che l'esterno, come posso distinguere tra religione e paura?

E un terzo:

— No: secondo me ha l'aria d'esser sincero; ma che strana passione di farsi sempre avanti, come dicesse; « son quà martirizzatemi ».

E un quarto:

— Basta guardarlo in viso per capire che ha l'indole di un fanatico.

La Vigoleni passando al braccio del contrammiraglio Embriaci, gli confidava questo pensiero:

— Sentimenti rispettabili, non dico di no; ma lei soldato mi risponda: sarebbe stato possibile con essi rialzare la fama del valore italiano?

— Che ho da dirle: — rispondeva Embriaci — Saint-Bon che all'assalto di Lissa fu un leone, per quegli stessi sentimenti non s'era voluto battere con Civinini. Persano che sotto il fuoco s'appiattò come un coniglio, di quei sentimenti non peccava di sicuro. Cara Signora; io ho avuto un duello, ma se accettarlo fu prodezza o codardia, non glie lo saprei dire ancora!

Amerigi e la D'Arlas cercavano intanto che la folla non togliesse loro la vista di quell'angolo da dove Canetoli non si moveva. Questi s'era messo a parlare col Duca Conti, e ciò gli dava modo di sembrare occupato e di restar disinvolto. Qualche coppia passava ancora accanto a lui; tutta gente di sua conoscenza: i saluti erano pochissimi: i più facevano mostra di non vederlo e seguitavano avanti. Unico Pallotti dando il braccio alla minore da Procida, e quasi incoraggiato da lei, gli passò ben vicino, lo squadrò da capo a' piedi, poi voltò apertamente la testa dall'altra parte. Canetoli che lo aveva guardato ben fisso, si lasciò sfuggire un'alzata di spalle. Il mezzo della sala s'andava intanto, sgombrando perchè il ballo ricominciava.

Ed ecco che Amerigi dice alla sua dama:

— Guardi, guardi, Canetoli si è mosso verso questa parte.

Oh! ha visto Tornabuoni che traversa dalla parte opposta. Che diamine succede ora?

La stessa domanda fu sulla bocca di tutti. I pochi del mezzo si fecero, e quasi si gettarono indietro. Gli allineati della prima fila si tennero immobili: quelli delle altre file sporsero il capo alla meglio. Si fece un silenzio mortale. I due giovani videro questo apparato e titubarono; poi ripresero ciascuno la propria via, come non pensassero ad incontrarsi. Quando furono uno a fianco dell' altro, Canetoli, pur continuando, fece atto di stendere al suo vicino la destra. Tornabuoni lo guardò, si guardò attorno, poi disse:

— Oh! farmi anche la ricevuta! — e ficcando la mano nella bottoniera della giubba si ricoverò nella fila più vicina. Canetoli lo guardò anch' egli, come cascasse dalle nuvole, poi riavutosi disse:

— Che testa piccola! e interrompendo a sua volta la traversata, raggiunge De Bianchi che gli era prossimo.

Subito si levò un gran mormorio: presso Tornabuoni si sentiva dire: — Tutte le ragioni — Lei ci è stato forzato — Chi gli insegna a turbare la festa così? — Andarsela a cercare — Ha la smania delle scenate!

Presso Canetoli, De Bianchi, invano calmato da lui stesso, gli diceva sottovoce: — Quel là è una marionetta: ma tu pure perchè esporti così? — E Castelcelio: — Mi scusi, Canetoli; nella sua posizione; un po' di tatto! — E Filettino: — Farci passare per sacrestani tutti; mi perdoni!

Altra gente neutrale: — È deplorevole: due gentiluomini così distinti! — Ora Canetoli è rovinato: che rivincita potrà più prendersi? — Animo nobile, ma che imprudenza! — L' altro potea pure stringergli la mano, che ci avrebbe rimesso? — L' altro è ufficiale; ha certi obblighi!

Il gruppo intorno a Tornabuoni s' addensava sempre più: quello intorno a Canetoli diminuiva. Le voci favorevoli a quest' ultimo tacevano; le voci contrarie perdevano ritegno; le voci neutre si scoraggivano. Un minuto dopo Canetoli appog-

giato alla parete, colle braccia conserte, il viso acceso, lo sguardo alto ma velato, apparve solo.

Allora si vide la Duchessa Conti pregare Oleggi di lasciare il suo braccio, far due passi verso il marito, dicendogli forte: — Cesare, credo che per noi sia ora d'andare — rivolgersi poi a Canetoli e con voce più alta pregarlo:

— Conte, mi dia il braccio e ci accompagni.

— Subito si fece silenzio: Pallotti, che guardando Canetoli diceva a mezza voce: « un bel fuggir.... » fu fatto tacere; la folla s'aprì, e la duchessa col suo cavaliere passarono. Ma dietro di loro s'udì distinta una voce, a cui molte fecero eco:

— Una gran dama facendo così onora se stessa, ma non salva nessuno.

E tra il frastuono generale suonarono le prime note del *cotillon*.

Verso le sette della Domenica mattina la Baronessa Agata nell'andare a Messa agli Angeli Custodi, s'incontrò per le scale colla Baronessa madre.

— A quest'ora! mi rallegro: deve essere stato un ballo splendido!

— È finito da un pezzetto: ma vedi, m'ero fatto portare un mantello scuro, per poter andare a Messa all'uscir di là, e dormir poi in pace, senza doverci pensar più. Del resto, tutto a meraviglia: salvo un incidente provocato da quel benedetto Canetoli. So che è tuo amico, ma lasciamelo dire.

E raccontatale in due parole la scena, concluse:

— Sono cose che non si fanno!

La nuora non disse nulla, la salutò, fermò per via del Tritone una vettura, si fece condurre alla sagrestia di S. Pietro ove doveva essere il canonico Levanti, e pensò fra sè:

— Canetoli non è più lui: ho proprio paura che perda la testa!

FILIPPO CRISPOLTI.

(La fine al prossimo fascicolo).

Il Cotone mercerizzato e lucido

I.

Il progresso scientifico ed industriale in avvenire si baserà più specialmente sullo studio dei dettagli di ogni fenomeno. Le grandi leggi scientifiche ed i fenomeni naturali più evidenti son già da tempo oggetto di studio e le applicazioni più importanti furono già fatte. È dallo studio approfondito e non più superficiale di ogni singolo fenomeno che scaturiranno le grandi scoperte dell' avvenire. Uno dei più bei esempi in questi ultimi anni l'abbiamo nella scoperta del cotone mercerizzato con tale lucentezza da confondersi colla seta. Da secoli il cotone era l'oggetto di studio specialmente dal lato fisico e meccanico, ma era convinzione generale che il campo fosse ormai esaurito e poco di nuovo si potesse ancora creare, senonchè la chimica moderna ci portò diverse sorprese una più meravigliosa dell' altra: Dal cotone fulminante alla pergamena artificiale, dal collodio alla seta artificiale, al celluloide, al viscose, al pegamoid, al cotone mercerizzato, ecc. ecc.

J. Mercer chimico in una stamperia del Lancashire, nel 1844 dovendo filtrare una soluzione concentrata di soda caustica, la fece passare attraverso ad un filtro di tela di cotone, e s'accorse che la tela si era poi ristretta assai, si era ingrossata ed era divenuta alquanto trasparente. La soluzione, prima della filtrazione, aveva la densità di 1,300 e con sua sorpresa, dopo la filtrazione, trovò una densità di 1,265. Studiò il fenomeno più da vicino e lo riprodusse a volontà su filati immersi in una soluzione di soda caustica da 20°-30° Bé, e potè stabilire con certezza che il filo di cotone così trattato si accorcia

del 20-25 %, divien più grosso, la sua resistenza è di molto aumentata (circa del 50 %) e l' affinità pei colori è pure accresciuta. Constatò che questo fenomeno avviene più facilmente e più intensamente a temperatura bassa, mentre all'ebollizione non avviene quasi nessuna contrazione. Un effetto analogo lo ottenne trattando il cotone con acido solforico a 50-55° Bé o con soluzioni di cloruro di zinco. Il 24 Ottobre 1850 Mercer chiese un brevetto inglese (N. 13296), per aumentare, con quel trattamento, la *resistenza* e la *compattezza* del cotone e la sua *affinità pei colori*. Nel 1851 all' esposizione internazionale di Londra, mostrò diverse prove di cotone in filo e tessuto, bianco e tinto, che aveva subìto il trattamento delle soluzioni concentrate di soda caustica. La cosa sembrò talmente interessante ed importante anche dal lato industriale, che una società francese offerse 40000 lire sterline per il brevetto Mercer. Le applicazioni pratiche, per speciali circostanze commerciali e tecniche non furono così numerose e rimunerative come dapprima si era creduto, sicchè quella scoperta venne man mano dimenticata e per 30 anni non se ne parlò più. Il cotone che subisce simile trattamento si chiama ora *mercerizzato*, dal nome del suo inventore.

Tutti gli industriali rimasero attoniti quando alcuni anni fa, una importante stamperia francese mise sul mercato diversi articoli con bellissimi effetti di crêpe (crespo) ottenuti, con sorpresa generale, senza il concorso del tessitore. Nel 1884 infatti P. e C. Depoully ottennero due brevetti tedeschi (D. R. P. 30966 e 37658) per mercerizzare parzialmente i tessuti. In tal modo le parti della stoffa che venivano in contatto colla soluzione alcalina si contraevano e facevano arricciare il restante, ottenendo bellissimi effetti di crêpe assai svariati e molto resistenti. Tessuti di questo genere dai molteplici colori delicati e vivi, figuravano all' Esposizione di Parigi nel 1889, esposti dalla ditta Garnier e Voland di Lione, che applicò su vasta scala il brevetto Depoully. Non appena però risultò evidente che il brevetto Depoully era basato sostanzialmente sulle scoperte di Mercer, in Inghilterra venne tosto dichiarato nullo.

Dopo esaurita la svariata e multiforme moda di stoffe con effetti di crêpe, ottenuti per mercerizzazione, si rimase per qualche anno assopiti, credendo che l' opera di Mercer fosse già completamente esaurita.

Nel 1886 Parnell pubblicò a Londra uno studio dettagliato sulla vita e sui lavori di J, Mercer. (The life and Labour of John Mercer — London 1886 — b. Longmans). [1] Due anni avanti il Böttiger aveva scoperto la prima materia colorante sostantiva per cotone (rosso Congo) alla quale ne seguirono ben presto altre, tutte con ottime qualità per la loro facilità di tintura e solidità agli alcali. L' insuccesso industriale della primitiva scoperta di Mercer fu dovuto probabilmente alla mancanza, in quell' epoca, dei colori sostantivi.

Nel 1896 tutto il mondo industriale delle fibre tessili, fu messo a rumore e rimase sorpreso quando vide sul mercato i primi campioni di fine cotone dai colori più smaglianti e dalla lucentezza e dal tatto della seta. La tintoria Thomas e Prevost di Crefeld volendo tingere dei tessuti misti, cotone e seta, onde risparmiare colore ed ottenere tinte più cupe sul cotone, per tinger poi la seta rimasta quasi bianca in altri colori, pensò di passare i tessuti in bagni concentrati di soda caustica. Ma i tessuti si accorciavano enormemente e l' utile che ricavavano dai loro articoli non compensava la perdita in lunghezza. Furono così spinti a tentare il trattamento con soluzioni di soda caustica, mantenendo il tessuto ben teso ; la mercerizzazione avveniva egualmente e lavando poi il tessuto ancor teso, con acqua abbondante, cessava spontaneamente la tensione e il tessuto non si accorciava più. Il primo brevetto tedesco di Thomas e Prevost venne chiesto il 24 Marzo 1895 e concesso in Marzo del 1896 (D. R. P. 85564 ; il brevetto francese porta il N° 259625)

[1] John Mercer nato a Dean (Inghilterra) nel 1791, è morto nel 1866. Fece la sua fortuna nella casa Fort Bros. In compagnia di R. Hargreaves, scoprì la carta pergamena artificiale e ne brevettò il sistema di preparazione nel 1850. Gli si devono pure i rilievi su indaco al prussiato giallo e alla potassa, così pure l' impiego degli arseniati per la sgommatura, e il trattamento della lana con un debole ossidante prima della stampa. Studiò anche l' olio di rossoturco e la solubilità della cellulosa nelle soluzioni ammoniacali di rame.

ed i diritti di brevetto sono così riassunti: « innovazione nella mercerizzazione delle fibre vegetali con soluzioni alcaline o acide, sottoponendo i filati o tessuti *fortemente tesi*, all'azione degli alcali (soda caustica da 15 a 32° Bé) o degli acidi (acido solforico da 49,5° a 55,5° Bé), mantenendo questo stato sino a completo lavaggio, che fa cessare la tensione spontaneamente, e così resta impedito l'accorciamento dei filamenti e dei tessuti ». In questo brevetto non si parla affatto della lucentezza che acquistano i filati, ma vien ricordata solo in un successivo brevetto. L'interesse che destò questa scoperta, che permetteva di sostituire il cotone alla seta chappe in moltissime stoffe, dando nuovo slancio alla moda con articoli svariatissimi ed economici, fu tale che in tutte le nazioni l'argomento venne studiato più da vicino e si idearono ben presto delle modificazioni più o meno sostanziali per eludere il brevetto Thomas e Prevost. Raccoglieremo più avanti i principali di questi brevetti. Intanto gli stessi inventori di questo nuovo metodo di nobilizzazione del cotone, per prevenire gran parte di queste pretese modificazioni, chiesero essi stessi una serie successiva di nuovi brevetti, specialmente in Austria e Francia, in aggiunta a quello fondamentale. Queste aggiunte si possono riassumere così:

I. Non è indispensabile tendere i filati o tessuti prima o durante la mercerizzazione; lo si può fare anche dopo, quando il raccorciamento è già avvenuto; in tal caso la tensione bisogna mantenerla sino a lavaggio completo.

II. È meglio lavorare a temperatura bassa perchè si ottiene il medesimo o miglior effetto anche con soluzioni di soda caustica meno concentrate.

III. Anche senza stirare il filo si può mercerizzare su fusi, spole o bobine.

IV. Durante la mercerizzazione, si può esercitare sui tessuti una continua pressione rotatoria per mezzo di un cilindro in moto continuo. Si ottiene così maggior lucentezza.

V. Lo stiramento dei filati o tessuti si può fare anche dopo la mercerizzazione ed il lavaggio, ma prima dell'asciugamento.

VI. Dopo mercerizzata la merce si può farla asciugare ancor imbevuta di soluzione alcalina, continuando però a mantenerla tesa, e si può lavare successivamente.

VII. Si può mercerizzare nei modi suindicati anche il cotone che ha avuto in precedenza dei trattamenti speciali (p. e. azione dell'acido nitrico per avere nitrocellulosa).

VIII. Mercerizzazione parziale dei tessuti, per mezzo di riserve (albumina, gomma, acido acetico, acido tartarico, acido muriatico, allume od altri sali che neutralizzano gli alcali). ottenendo così dei punti lucenti e opachi (matte) sul tessuto,

La fortuna dei due industriali di Crefeld era già cominciata su basi larghissime e l'avvenire sembrava non avesse dovuto por limiti al loro arricchimento, quale compenso della scoperta più geniale e più pratica di questi ultimi anni nel campo delle fibre tessili. Senonchè le nubi questa volta cominciarono a spuntare al nord. Il 26 Settembre del 1895 Thomas e Prevost chiesero un brevetto in Inghilterra per il loro metodo di mercerizzazione del cotone (Brevetto inglese N° 18040). Ben presto però vennero sollevate delle eccezioni da parte della ditta P. W. Thompson e C° e da H. A. Lowe, e quest'ultimo in base a due suoi brevetti del 1889 e 1890 che eran scaduti per non aver pagata la tassa di rinnovazione. Il primo brevetto inglese di Horace Arthur Lowe è in data del 17 Dicembre 1889 col N° 20314 e in esso si parla di passare il cotone in un bagno concentrato di potassa o soda caustica, con o senza aggiunta di ossido di zinco; si scompone poi con acqua l'alcalicellulosa formatasi e si ottiene così *un filo più resistente, più lucido e che si tinge più facilmente ed intensamente.* Il 21 Marzo 1890 (Brevetto N° 4452) lo stesso H. A. Lowe descrive il suo metodo di lavorazione, con tale ricchezza di dettagli e con una così sorprendente chiarezza di concetti da offuscare completamente tutto quanto fu detto e scritto 5 anni più tardi da Thomas e Prevost, e da tutti gli altri. Ecco in succinto il meraviglioso brevetto Lowe:

« Trattando il cotone con alcali, specialmente con solu-
» zioni di soda caustica (da 16 a 40° Bé), esso si trasforma in

» alcalicellulosa diventando elastico e trasparente, contemporaneamente però si restringe, si accorcia, *Per impedire questo accorciamento, la merce vien tesa con mezzi meccanici, durante o subito dopo il trattamento con soda caustica;* in ogni modo questa tensione si deve esercitare sinchè il cotone conserva ancora le proprietà di esser stirato. Quando è imbevuto di alcali, è elastico e se non si tende, si accorcia; quando è lavato con acqua ma ancora bagnato, non è più elastico, quindi non si accorcia, però si può ancora stirare alquanto. Il cotone in matasse convien tenerlo teso durante il bagno alcalino e sino a completo lavaggio; i tessuti pesanti e gli stami si stirano durante il lavaggio con acqua, i tessuti leggeri e il cotone in fusi, si stirano anche dopo il lavaggio con acqua, e prima però che il materiale divenga secco. Dopo il trattamento coi bagni alcalini è preferibile lavare con acqua calda e le ultime tracce di alcali neutralizzarle con acidi diluiti. Le acque di lavaggio alcaline si possono evaporare per riottenere la soluzione di soda caustica. Il cotone, trattato con soda caustica allo stato teso presenta i seguenti vantaggi, a confronto del cotone ordinario: è *alquanto più resistente*, assorbe più facilmente umidità, è *più compatto* e più lucente (.....of having a more regular close and *glossy appearance....*) e con egual quantità di materia colorante si tinge più intensamente e le tinte sono più solide agli agenti chimici ed alla luce ».

In base a questi due brevetti e ad un terzo di Lightoller e Longhan del 29 dicembre 1887 (N° 5713) col quale si otteneva *del cotone più resistente*, trattandolo con soluzioni di cloruro di zinco ovvero con acido solforico, su macchine speciali, l'ufficio di brevetti inglesi annullava il brevetto di Thomas e Prevost, concedendolo solo pel trattamento del cotone con acidi (il che praticamente ha quasi nessun valore). Questa sentenza venne confermata anche dopo il ricorso in appello. Più tardi, per combinazioni finanziarie avvenute, i signori Thomas e Prevost presentarono una dichiarazione di Lowe, colla quale egli ritirava incondizionatamente tutte le sue eccezioni, ed essi

domandavano di riammettere nuovamente all' esame la loro domanda di brevetto, essendo prima incorsi in errori di descrizione e legali. Ma anche questa volta l' ufficio dei brevetti respinse la nuova istanza ed allora la questione passò nelle mani del « Sollicitor General » (Sir Robert Finlay). Egli si pronunciò il 25 aprile 1898 respingendo pure la nuova istanza e dimostrando che non vi era alcun motivo plausibile per modificare il primo giudizio, giacchè se il Lowe aveva ritirata la sua opposizione, restava sempre il fatto che la questione era ormai di diritto e dominio pubblico e quindi a vantaggio di tutti gli interessati sosteneva il rifiuto.

Le conseguenze disastrose di tale decisione si fecero subito sentire anche in Germania, dove il 9 Giugno 1898 l' ufficio imperiale Germanico dei brevetti *dichiarò nullo* il brevetto principale di Thomas e Prevost D. R. P. 85564 in data 24 Marzo 1895. In Germania non resta, dei signori Thomas e Prevost che *un solo* e poco importante supplemento di brevetto, e precisamente quello chiesto il 4 settembre 1895 (Zusatzpatent N° 97665) e ottenuto, dopo ripetute modificazioni ed aggiunte il 4 Aprile 1898 (prima della dichiarazione di nullità del brevetto principale). Questo brevetto, su cui si basa anche la diffida dei concessionari italiani apparsa sui giornali « *Sole* » e « *Commercio* », di nuovo rileva solo che il cotone a fibra corta e con poca torsione, sottoposto a mercerizzazione non può diventar lucido, perchè esercitando una forte tensione le fibre scorrono le une sulle altre, sicchè pur risultando la lunghezza primitiva della matassa, non si ottiene però la lucentezza desiderata. Il cotone quindi dev' essere a fibra lunga, ed i fili ben ritorti in modo che sottoponendolo a forti tensioni (superiori a quelle ottenute sin ad ora colle solite macchine) lo stiramento avvenga nella fibra stessa; in questo caso acquista un lucido rimarchevole. Il brevetto rileva come il cotone ottenuto in questo modo presenti dei caratteri distintivi all'esame microscopico. Descrive sommariamente alcune forme di macchine per stirare i filati e tessuti di cotone. Siccome si produce una grandissima tensione mercerizzando filati molto ritorti e compatti

e costituiti da cotone a fibra lunga, così, per ottenere la lunghezza primitiva ed anche più, lo stiramento si deve fare con macchine speciali più potenti di quelle usate sin ad ora. Si può mercerizzare anche senza tensione e allora lo stiramento si deve fare subito dopo, col cotone ancor imbevuto di soluzione alcalina e prima di lavarlo. I diritti di brevetto sono riassunti così: « Modificazione al brevetto principale (N. 85564) nel senso di ottenere una lucentezza stabile anche su cotone fortemente ritorto ed a fibra lunga, stirandolo, dopo mercerizzato con soluzione di soda caustica, con macchine più potenti di quelle usate sin ad ora nelle tintorie di filati e tessuti, per riottenere la lunghezza primitiva ed anche di più ».

Agli interessati sarà ora più facile orientarsi in questo campo intricato da numerosi brevetti e da molteplici processi giudiziari in corso di istruzione.

Una considerazione spontanea che tutti avran fatto seguendo la storia di questa scoperta, è la sorprendente analogia, anzi la quasi identità del brevetto Lowe e di quello principale di Thomas e Prevost. È opinione generale che i signori Thomas e Prevost giunsero alla loro scoperta senza punto conoscere il brevetto Lowe, ed è in ogni modo fuori di qualsiasi dubbio che è tutto merito esclusivo dei signori Thomas e Prevost se questo tesoro della scienza si è potuto renderlo praticamente fruttifero ed in modo così meraviglioso. Come d'altra parte è strano assai che in una nazione così industriale, qual'è l'Inghilterra, la importantissima e geniale scoperta di Lowe non abbia trovato terreno per germogliare e svilupparsi. Forse il razionalismo di tutta l'industria Germanica e l'empirismo di cui è ancora un po' troppo imbevuta parte della vecchia industria inglese, possono dare una spiegazione di un fenomeno così strano e di tanti altri ancora.

II.

Diamo ora un rapido sguardo ai numerosi brevetti sorti in questi due anni, specialmente dietro l'impulso della scoperta di Thomas e Prevost. Uno dei più importanti, e che si

distingue più sostanzialmente dagli altri, è il brevetto della nota casa costruttrice di macchine Joh. Kleinewefers Söhne, Crefeld (D. R. P. 14503-24 Ottobre 1896; brevetto francese N. 265164; brevetto austriaco 472284; brevetto inglese con schizzo della macchina N. 7093): si adagia il cotone in matasse contro la parete interna del tamburo di un solito idroestrattore, o si sospendono semplicemente le matasse ad un aspo formante una centrifuga orizzontale chiusa in un recipiente più grande. L' asse è perforato e dopo messo in moto rapidamente la centrifuga si fa entrare dell' acqua per bagnare omogeneamente il cotone, poi si fa entrare la soluzione di soda caustica, che in pochi minuti imbeve completamente tutto il cotone, e quindi, sempre colla centrifuga in pieno moto, si lava con abbondante acqua. I liquidi che escono dalla centrifuga si raccolgono separatamente per riutilizzarli. Il cotone che si trova in tal modo sotto l' azione della forza centrifuga non può raccorciarsi e si mercerizza collo stesso risultato finale ottenuto col metodo Lowe o Thomas-Prevost. La lavorazione è rapida, punto dannosa per gli operai, i quali non toccano mai la merce imbevuta di soda caustica, e non si hanno rotture di fili, come negli altri sistemi dove si impiega un forte stiramento. Quando Kleinewefers fece la domanda di brevetto in Germania (24 Ottobre 1896), la ditta I. P. Bemberg — Società per l' industria del cotone in Barmen, concessionaria del brevetto Thomas e Prevost — sollevò eccezioni per lesione di brevetto. L' ufficio imperiale germanico dei brevetti, dopo esame accurato respingeva ogni reclamo e concedeva alla ditta Kleinewefers il brevetto D. R. P. 14503.

Al principio del 1897 la ditta *F. A. Bernhardt*, tessitura meccanica, tintura in pezza e *appretto* in Zittau (Sassonia) faceva istanza di brevetto in diverse nazioni per mercerizzare i tessuti con soluzioni concentrate alcaline o acide e con pressione rotatoria. La macchina per tale scopo, consiste in due cilindri metallici: quello sottostante è perforato e vuoto nell' interno, girevole ma non spostabile, quello soprastante è molto pesante e massiccio e si può spostare solo in senso ver-

ticale ed è girevole. Il tessuto si avvolge sul cilindro inferiore, mentre quello superiore, continuando a girare, esercita una forte pressione. Dopo di che, attraverso al cilindro perforato ed al tessuto si comprime la soluzione concentrata alcalina o acida, pur continuando ad esercitare la pressione rotatoria. Dopo un tempo determinato e variabile a seconda della natura del tessuto, si lava bene, e si svolge sempre sotto pressione. In questo modo si otterrebbe una brillantezza superiore a quella che si ha col sistema Thomas e Prevost, senza pressione rotatoria. È molto improbabile che in Germania venga concesso tale brevetto essendo troppo evidente l'analogia fra questo sistema di mercerizzare e lavare sotto pressione, con quello di Thomas e Prevost di mercerizzare e lavare sotto tensione, molto più che quest'ultima ditta aveva essa pure chiesto in Germania un supplemento al suo brevetto per lavorare con pressione rotatoria (vedi retro pag. 8 suppl. IV°).

Un'altra domanda di brevetto, che per gli stessi motivi ha poca probabilità di essere esaudita, è quella di Carl Brückner, Glauchau (Sassonia). Il tessuto si avvolge su un cilindro di gomma che pesca in una vaschetta contenente la soluzione di soda caustica; contemporaneamente dei martelli verticali continuano a battere fortemente la merce avvolgentesi ed avvolta, sino a che la mercerizzazione è avvenuta. Dopo ciò si avvolge ben tesa su un altro cilindro di gomma dove la si lascia per alquanto tempo. Finalmente la si asciuga sempre ben tesa ad una Rahm, la si avvolge asciutta su un cilindro perforato facendola attraversare da acqua e acido, ecc. per lavarla completamente.

Un processo che si confonde pure coi precedenti è quello di Hermann Herzog in Neugersdorf (Sassonia): avvolge il tessuto su un cilindro perforato, parzialmente vuoto nell'interno; fa il vuoto e fa attraversare la soluzione di soda caustica senza esercitare alcuna pressione sul tessuto, lava quindi sul medesimo cilindro. L'effetto finale però deve essere piuttosto mediocre.

Eugène Crepy in Lille (Francia) chiese un brevetto per

mercerizzare il cotone in matasse, stendendolo su due cilindri paralleli ed allontanabili meccanicamente. Su questo cotone teso fa sgocciolare la soluzione di soda caustica, mentre i cilindri continuano a girare per inzuppare bene i fili di soluzione e renderli più lucidi. Il liquido che scola si raccoglie in un recipiente sottostante e si riutilizza. Il lavaggio si fa pure nello stesso modo. Un metodo quasi identico al presente è quello di Al. Wyser. È evidente però che non havvi assolutamente nulla di nuovo in questi metodi, all' infuori di un congegno meccanico più o meno conosciuto e conveniente.

O. Seyfert in Glogau mercerizza senza tensione (brevetto francese 262471-23 Dicembre 1896) in un bagno di soda caustica freddo a 40° Bè, spreme e solo ora stira il cotone, ancora imbevuto di soda caustica, alla lunghezza primitiva. Mette poi ad asciugare a 40°, dopo di che si può benissimo lavare senza alcuna tensione e il cotone non si accorcia più. Sembra che oltre al lucido si ottenga un tatto più dolce. Anche questo brevetto collide con uno dei supplementi di Thomas e Prevost.

La société anonyme d' industrie textile, cidevant Dollfus Mieg & C.° in Belfort (brevetto francese N.° 267459 del 4 Giugno 1897), ha osservato che il cotone mercerizzato e lavato senza tensione si accorcia di circa il 20 % e dopo seccato, impiegando qualunque mezzo meccanico non si può stirare di più del 5-7 %. Se invece questo cotone mercerizzato vien bagnato con acqua o vapore oppure benzolo, alcooi o etere, allora è facile stirarlo alla lunghezza primitiva. Ma però bisogna avvolgerlo subito dopo, ben teso, sopra un aspo e farlo seccare completamente. Si ottiene in tal modo la lucentezza desiderata e il cotone non si accorcia più. Lo stiramento si può fare a piacimento prima o dopo imbiancamento o tintura.

Abbiamo poi un altra serie di brevetti, coi quali si tende a modificare o cambiare il liquido o la sostanza che produce la mercerizzazione e con alcuni di essi si riesce perfino a far a meno della tensione pur impedendo chimicamente che il filato si accorci. Ecco i brevetti più importanti di questo genere:

Zebrowski mercerizza con una soluzione di una parte di soda caustica e tre parti di calce spenta, in fine passa la merce in un bagno acidulato con acido solforico.

Prior e Dhean impiegano successivamente diversi bagni di acido solforico, cloruro di calcio, sapone ecc. C. Ahnert di Barcellona ottenne un brevetto in Austria ed in Francia (brevetto francese N.° 263912 del 10 febbraio 1897) per preparare del cotone mercerizzato lucido senza sottometterlo a tensione. Per impedire che il cotone in fiocco o filato si accorci dopo averlo ben bollito lo fa passare in bagno di sapone assai concentrato ed alla temperatura di 50°, successivamente si spreme senza lavarlo e si introduce in un bagno a 25-35° Bè di soda o potassa caustica alla temperatura di 35° e durante 2 ½ o 3 ore. Si lava quindi con acqua acidulata a 2° Bè con acido solforico o muriatico e finalmente con abbondante acqua. Dopo ciò si può imbiancare e tingere. È da osservare che con questo passaggio in bagno di sapone si impedisce solo in parte al cotone di accorciarsi, e in quanto alla lucentezza finale siamo ben lungi dal cotone Thomas e Prevost.

La Farbwerke vorm. Meister Lucius e Brüning in Höchst (D. R. P. 98601 del 25 aprile 1897 e brevetto inglese N.° 10784 del 30 aprile 1897) impedisce al cotone di accorciarsi senza esercitare alcuna tensione aggiungendo semplicemente al bagno di soda caustica il 10 % di un silicato alcalino solubile (p. e. silicato di soda) o glicerina ecc. In certi casi soltanto e nella peggiore condizione il cotone si accorcia di circa la metà di quanto si accorcierebbe se non si fosse aggiunto il silicato e allora dopo lavato dalla potassa, nell'asciugare lo si stira leggermente, e si ottiene con facilità la lunghezza primitiva.

Le Farbenfabriken vorm. Friedr Bayer & C.° Elberfeld han chiesto un brevetto in Germania sin dal 18 agosto 1897 e nel Belgio l'ottennero colla data 22 novembre 1897 N.° 132033. Sono riuscite ad impedire al cotone, in matasse o tessuto, di accorciarsi senza esercitare alcuna tensione ma semplicemente mercerizzando in un bagno formato da due parti di una soluzione di soda caustica a 38° Bè ed una parte di

glicerina. Si manipola la merce sino a che ha preso l'aspetto della pergamena, poi si lava e si asciuga. Il cotone in tal modo non si accorcia, aumenta del 23 % la sua resistenza ed acquista molta maggior affinità pei colori. Si può anche inzuppare prima il cotone con glicerina e poi passarlo nel bagno alcalino.

Realmente con questi due ultimi processi si impedisce il restringimento del cotone, pur ottenendolo mercerizzato, ma in quanto a lucentezza lascia ancora molto a desiderare.

Luigi Bonneville arriva al medesimo risultato di impedire l' accorciamento dei fili di cotone durante la mercerizzazione, inzuppando bene il filato o tessuto con una sostanza grassa o oleosa che non si mescola ad acqua e si comporta come corpo neutro rispetto alle soluzioni alcaline, p. e. alcool elevati, residui della rettificazione dello spirito, olii di petrolio, idrocarburi, ecc. La merce così imbevuta passa nel bagno di soda caustica a 30° Bè, dove resta sino a completa mercerizzazione, si lava poi in acqua corrente, acqua acidulata ed acqua pura.

Il brevetto J. Schneider in Hirdly (Boemia) consiste nel mercerizzare il cotone con una soluzione al 30 % di solfuro potassico o sodico. Però a questo bagno si sovrappone uno strato di sostanze solventi più leggere, p. e. alcool metilico o etilico, ovvero benzolo o benzina, olio di rosso turco, petrolio, trementina, ecc. Le matasse o tessuti si manipolano prima bene in quello strato sovrastante di solventi per asportare tutte le impurità grasse e per rendere successivamente più facilmente e più rapidamente penetrabile il solfuro sodico. Si abbassa poi la merce in contatto colla soluzione acquosa di solfuro alcalino, lasciandovela per alcuni minuti sino a completa imbibizione, dopo di che la si lava. Durante l' operazione, per impedire un accorciamento delle fibre, bisogna esercitare una forte tensione.

Nella stampa, dopo l' effetto dei crêps, che era già esaurito non presentando altre risorse, giacchè si ottenevano sempre effetti a righe, non si era fatta altra applicazione ; inol-

tre stampando soluzioni di soda caustica su tessuti imbevuti di nero d' anilino, si sviluppa tale quantità di calore che se le pezze stessero così avvolte per pochi minuti si incendierebbero, o si danneggierebbe, assai la fibra del cotone. In questi ultimi anni col corredo di numerosissimi colori sostantivi resistenti alle soluzioni alcaline e con uno studio giudizioso di opportune riserve si ottennero ancora degli splendidi effetti sui tessuti.

La compagnie parisienne de couleurs d' aniline (filiale della Farbwerke vorm. Meister Lucius e Brüning in Höchst) (brevetto francese N. 262982 dell' 11 Gennaio 1897) ottiene degli effetti damascati parte lucidi e parte opachi (matte) stampando delle riserve, poi mercerizzando, mantenendo però ben teso il tessuto sino a lavaggio completo. Volendo si può stampare anche la soluzione di soda cautrica con o senza colori (70 gr. di british gum con 930 gr. di soluzione di soda caustica a 40° Bé). Il colore si può aggiungere tanto alla riserva come alla soluzione alcalina ovvero ad ambedue, variando anche il colore, e si ottengono così gli effetti più svariati e sorprendenti. Come riserve si può impiegare: allumina, caseina, acidi ovvero ossidi o sali che si scompongono coll' azione della soda caustica depositando sul tessuto l' ossido che fa da riserva p. e. sali o ossidi d' alluminio, di zinco e di cromo, acidi organici, ecc. Con questo metodo si ottengono effetti analoghi ma più lucidi di quelli che si hanno coll' impiego di volframato di barite proposto da Scheurer Lauth. La validità di questo brevetto è molto discutibile giacchè la stampa delle riserve era già conosciuta da Mercer e lo stiramento dei tessuti mercerizzati forma la base del brevetto Lowe-Thomas-Prevost.

Anche Paolo Dosne in Agliè (D. R. P. 95482 brevetto italiano in data 4 luglio e 2 settembre 1896) produce degli effetti speciale di moiré, mercerizzando. Sopra certi tessuti di mussola stampa un dato numero di righe ad uno o più colori ed a distanza conveniente; stampa quindi delle eguali righe con riserve colorate o meno, e che coprono anche parzialmente ed irregolarmente le righe di prima. Dopo ciò si passa il tessuto in un bagno di soda caustica a 15-40° Bé e

successivamente sotto dei cilindri con nervature, poi si lava. Si ottengono così degli effetti di rilievo e di moiré più o meno lucidi a seconda che in un dato punto ha agito la soda caustica ovvero fu preservato. Il tessuto non vien teso.

Effetti speciali e nuovi di crêps li ottiene I. Weiss di Heidenheim (brevetto Americano N.° 586750 del 20 luglio 1897). Il tessuto non appena esce dalla macchina che contiene la soluzione di soda caustica, entra immediatamente e rapidamente sotto una macchina a stampare che neutralizza in dati punti la soda caustica dove si vuole che non avvenga la mercerizzazione o contrazione; le sostanze che si impiegano per stampare sono varie, p. e.: acido acetico, tartarico e cloridrico, ovvero solfato d'alluminio, cloruro di magnesio, sal di stagno, cloruro di ferro, acetato d'alluminio, acetato di cromo, nitrato di piombo. Questo brevetto venne applicato praticamente dalla Württembergische Kattun-Manufactur.

Un metodo puramente meccanico per dare al cotone il brillante della seta è quello di R. Deissler (D. R. P. 85368, 23 Giugno 1894), che però ebbe un esito industriale veramente considerevole solo in questi ultimi tempi combinandolo colla mercerizzazione. Deissler si basò sul fatto che la seta deve la sua brillantezza alla forma del suo filo costituito da numerose faccette liscie che riflettono la luce in tutti i sensi. Si ottiene su altre fibre e tessuti un effetto analogo preparando una lastra alla galvanoplastica riproducente esattamente la superficie di un tessuto satin e comprimendo poi fortemente il tessuto di cotone con questa lastra. Queste riproduzioni alla galvanoplastica però sono assai costose e si logorano facilmente. Il Deissler invece produce delle finissime incisioni (10-40 per mm.) sopra un cilindro d'acciaio e con questo ed un altro di cartone compresso produce a caldo sui tessuti di cotone, mediante fortissima pressione, degli effetti lucenti simili a quelli della seta. La casa Mommer e C.ie ha rilevato quel brevetto, e facendone l'applicazione su tessuti già lucidi mediante mercerizzazione con tensione, ottenne degli effetti straordinari e davvero, in quanto a brillantezza, quelle stoffe si confondono

con quelle di seta pura. Solo dopo questa modificazione il metodo fu coronato da un gran successo commerciale.

Un altra serie di brevetti si basa sul principio di rivestire il filo di cotone con sostanze colloidali per ottenere una superficie lucente. Il tatto però è ben differente dal cotone ordinario.

Heberlein e C.° in Wattwyl (Svizzera) (brevetto inglese N° 13198 del 25 Luglio 1896) riveste il cotone con una soluzione di collodio ottenuto con 5 parti di nitrocellulosa, 80 parti di alcool e 20 parti di etere. Volendo tingere contemporaneamente, si aggiunge al bagno una soluzione conc. alcoolica del colore. I coloranti basici riescono assai brillanti e solidi senza mordente d' antimonio. Un metodo analogo a questo è quello di Sutherland Mac Laren.

C. Tubbe (brevetto americano N° 596464 del 28 Dicembre 1897, rilevato poi dalla Farbwerke vorm. Meister, Lucins e Brüning a Höchst) fa passare il tessuto nella solita soluzione alcalina alla quale si è mescolata una sostanza colloidale, poi si spreme, si avvolge bene su cilindri perforati e quindi si lava.

H. Ch. Jacob riveste il cotone ripetutamente con collodio sciolto nel prodotto della distillazione del β-Naftolbisulfonato sodico. Il filo vien asciugato e passato a cilindri lustratori. Questo processo è impiegato dalla ditta Boursier e Ginier in Argenteuil (Francia).

Unguand trattò il cotone, dapprima, senza esito felice, con una soluzione di seta in cloruro di zinco, più tardi adoperò con maggior successo una soluzione alcalina di seta, scomponendola poi sulla fibra con acido carbonico o con bicarbonato alcalino (D. R. P. 98968 del 20 Gennaio 1898).

P. Jenny a Novara (D. R. P. 98602 del 17 Agosto 1897) invece di alcool ed etere, per sciogliere la nitrocellulosa, impiega delle soluzioni alcaline: la nitrocellulosa la immerge prima in alcool, poi la scioglie in una soluzione di soda caustica a 5-10° Bé ovvero in una soluzione di solfuri alcalini, in modo da avere una soluzione al 3-5% di nitrocellulosa. Si imbeve poi il cotone con questa soluzione in una macchina speciale, quindi si spreme e si passa attraverso ad acido sol-

forico diluito, si lava ed asciuga. Acquista in tal modo una bella lucentezza quasi come la seta.

Scheulen in Barmen ottiene la lucentezza nitrificando con acido nitrico, solo superficialmente, il cotone.

Le Farbenfabriken vorm. Friedr Bayer, propongono anche di tessere insieme cotone mercerizzato e non mercerizzato per ottenere, tingendo, degli effetti a tinte chiare su fondo scuro.

III.

Prima di terminare questo studio credo utile riassumere le caratteristiche chimiche e fisiche più salienti del cotone in relazione colla mercerizzazione.

Subito dopo la scoperta di Mercer, il chimico inglese Gladstone nel 1852 studiò le reazioni chimiche che avvengono trattando il cotone con soda caustica. Quando il cotone è venuto in contatto con le soluzioni concentrate di alcali caustici oltre al raccorciarsi, prende un aspetto esterno ben differente: è più elastico, ha consistenza quasi gelatinosa e diventa alquanto trasparente. Gladstone lavò questa sostanza ancor imbevuta di soluzione alcalina, con alcool assoluto caldo in modo da eliminare tutto l'eccesso di alcali e di acqua e ottenne così il composto puro di alcalicellulosa contenente parti 14,5 di soda caustica (Na. O H) per 100 parti di cotone, sicchè ne dedusse la formula chimica C_{12} H_{20} O_{10}· Na OH questa sostanza si scompone facilmente con acqua dando l'idrocellulosa C_{12} H_{20} O_{10}· H_2 O, che sarebbe la vera sostanza che costituisce il cotone mercerizzato. Questo composto, che non è altro che cellulosa addizionata d'una molecola d'acqua, spiega benissimo il fatto che il cotone colla mercerizzazione aumenta dal 4, 5 al 5, 5 % di peso. L' azione degli alcali caustici è tanto più rapida e più energica, quanto più la temperatura è bassa, così a 0° si hanno i migliori risultati di mercerizzazione, a 100° non si ottiene mercerizzazione. Lavorando a freddo si possono impiegare anche soluzioni più diluite pur ottenendo buon esito, così p. e. una soluzione a 10° Bé ed alla temperatura di 10° produce lo stesso effetto di una soluzione

a 15° Bé e alla temperatura di 16°. Lavorando quindi a temperatura bassa si possono impiegare soluzioni meno concentrate, più facili a ottenersi e manipolarsi, e causanti minori perdite colle acque di lavaggio. Se si fa seccare il cotone ancor imbevuto di soluzione alcalina, la fibra diventa meno resistente e si rompe con facilità, lavandolo però con acqua, riacquista tutta la resistenza primitiva. Questa proprietà vien utilizzata da Knoop per stampare su velluti di cotone dei disegni a rilievo, impiegando soluzioni di soda caustica, asciugando subito e spazzolando successivamente e ripetutamente il tessuto secco. Le fibre stampate con soluzione alcalina, essendo fragili si distaccano, dopo di che si lava bene il tessuto.

Il cotone ancor imbevuto di soda caustica ed accorciato, se si stira alla lunghezza primitiva e si asciuga, perde la sua elasticità e poi non si accorcia più, anche se si lava successivamente senza tensione.

Il cotone mercerizzato senza tensione, a pari condizioni, si colora più rapidamente e più intensamente del cotone mercerizzato con tensione, e quest'ultimo molto più intensamente del cotone non mercerizzato. Il fenomeno si verifica tanto per colori artificiali che naturali (vantaggio considerevole per la tintura dell'indaco) e certe volte si ha un risparmio anche del 30 % di materia colorante, pur ottenendo dei colori più vivaci e più solidi. La spiegazione di questo fatto sembra debba cercarsi nella fissazione più superficiale del colore sulla fibra, avvenendo troppo rapidamente a causa della grande affinità che esiste fra le due sostanze; potrebbe però anche esser piuttosto dovuta alla cambiata natura chimica del cotone stesso. L' affinità aumenta anche per altre sostanze p. es. per il fenolo, naftolo, ecc. ciò che ha dato origine al brevetto di Clayton Anilin C° (Manchester) (brevetto francese N° 262750 del 2 Gennaio 1897) per lo sviluppo del rosso di paranitralina direttamente sulla fibra; così pure ad un metodo delle Farbenfabriken vorm Friedr Bayer di Elberfeld, per la produzione del nero Vidal direttamente sulla fibra e contemporanea mercerizzazione.

Per spiegare l' accorciamento delle fibre di cotone e l'au-

mento di resistenza, mediante l'azione delle soluzioni di alcali caustici, bisogna seguire col microscopio i cambiamenti che avvengono nella fibra stessa. Mentre la fibra di cotone comune, al microscopio, si presenta come un tubo vuoto schiacciato e di tratto in tratto attorcigliato, col trattamento di soda caustica senza tensione la fibra si accorcia e si gonfia, diventa come un tubo ovale, quasi rotondo a pareti più grosse e però vuoto all' interno; all'esterno presenta delle pieghe, qualche striatura e la superficie è ruvida. Mercerizzando invece sotto tensione la fibra diventa come un tubo diritto, rotondo, liscio all' esterno, senza striature visibili, quasi completamente pieno all' interno, il che spiega la lucentezza simile a quella della seta e la maggiore resistenza perchè il filo resta più compatto.

Dagli esperimenti di A. Buntrock risulta che la mercerizzazione avviene rapidamente : in un minuto, con una soluzione caustica a 30° Bé, l' accorciamento della fibra è già del 23 %, in 33 minuti del 29 % cioè il massimo raggiungibile. La resistenza, pel cotone mercerizzato con tensione, aumenta del 35 %, per quello trattato senza tensione la resistenza aumenta sino al 68 %. L'elasticità è maggiore nel cotone mercerizzato senza tensione (27 %), e per quello trattato sotto tensione l'elasticità è uguale a quella del cotone comune (20 %).

La lucentezza che si ottiene su questo cotone resiste ai trattamenti chimici e fisici più energici, non cambia col lavaggio, colla tintura, coll' imbianchimento, colle intemperie, coll' invecchiamento.

Le soluzioni alcaline di calce od ammoniaca non si possono impiegare nella mercerizzazione perchè hanno quasi nessuna influenza sulla fibra del cotone.

L' acido solforico concentrato a 45-55° Bé produce pure la mercerizzazione (idrocellulosa), però praticamente è più pericoloso per la preservazione della fibra stessa ed i risultati non sono così soddisfacenti. Anche l' acido nitrico del peso specifico di 1, 4 produce la mercerizzazione, e l'affinità pei colori è talmente aumentata che si può persino tingere con certi colori all'acido.

Per ottenere buoni effetti di mercerizzazione e di lucentezza è meglio impiegare cotone a fibra lunga e con tanta più torsione quanto più la fibra è corta. È inoltre indispensabile che il cotone sia ben bollito e completamente bagnato, prima di metterlo nel bagno di soda caustica, altrimenti oltre al minor effetto di lucentezza si avranno grandi noie per le disuguaglianze nella tintura.

La tintura si fa come al solito con colori basici, previa mordenzatura, o meglio ancora con colori sostantivi nei soliti bagni, ai quali è bene aggiungere un po' di sapone o di olio di rosso turco, avvertendo di tener bassa la temperatura in principio per evitare le facili disuguaglianze. I colori sostantivi si possono sovente rimontare direttamente con bagni concentrati di colori basici.

I bagni vecchi di soda caustica, siccome assorbono acido carbonico si arricchiscono di carbonato sodico e quindi diventan meno attivi; si possono però impiegare nella fabbricazione del sapone, ovvero volendo riutilizzarli per mercerizzare, bisogna farli bollire in caldaie di ferro ben terse, con aggiunta di poca calce spenta, sino a che il liquido non dia più effervescenza con acidi.

Per dare al cotone mercerizzato anche il tatto della seta lo si bagna bene e lo si mette per qualche minuto in un bagno di acetato di calce a $^1/_2{}^0$ Bé, poi si spreme e lo si passa in un bagno di sapone di Marsiglia (1 gr. in un litro), si spreme nuovamente e si introduce in un terzo bagno di acido tartarico o acetico (10 gr. in un litro), finalmente si torchia e si asciuga senza lavare.

Macchine per mercerizzare tessuti vengono fabbricate da C. A. Gruschwitz, ovvero da C. G. Haubold, jor in Chemnitz (Germania); per filati dai Gebrüder Wansleben in Crefeld ovvero da J. Kleinewefers Söhne in Crefeld.

Rocchette (Vicenza) Settembre 1898.

DOTT. ETTORE MOLINARI.

Per la Marina militare

Quella mancanza di continuità, quell' andatura a sbalzi ed a riprese, che nelle Amministrazioni del Regno d' Italia procede da cagioni molte, ma sovratutto dalla degenerazione de' nostri oligarchici e pervadenti ordinamenti parlamentari, come a tante altre cose, ha nuociuto, e nuoce gravemente alla nostra Marina da guerra.

La quale, per opera d' Uomini d' animo e d'ingegno veramente cospicuo, levatasi in pochi anni a quel grado, ch'era richiesto dalle reali necessità nostre; in pochissimi, impaludata ne' bassi fondi della nostra politica interna, è scesa a un punto di miseria dolorosa e (recenti fatti lo attestano) di manifesta insufficienza ad ogni azione offensiva, e di efficacia difensiva assai limitata.

Ministri legati da incomodi vincoli a' partiti, che credono saldissimo riparo contro la invasione straniera i diluvî della Rettorica, o che non vorrebbero troppo saldamente tutelata contro certe invasioni l' Italia, acciò fosse più sbrigativo, nell' ora del pericolo, farle accettare i cambiamenti a' quali essi agognano; Ministri deliberatamente od inconscientemente miopi, si son dati a credere, che il non spendere per la Marina sarebbe stato un gran bel risparmio; i loro fogli, ed i fogli de' loro alleati, hanno cooperato fraternamente a distorre l'attenzione del Pubblico dalle cose del Mare, o a cullare la Nazione in una fallace sicurezza; e così, lasciando invecchiare ciò, che a' dì nostri invecchia prontissimamente; allentando, se non ancora rompendo addirittura, il filo d' una provvida continuità, ne hanno resa più difficile e costosa la necessaria ripresa.

Ed oggi, al sentir dire che, per riportare il nostro naviglio da guerra a quel segno, da cui non avremmo dovuto mai allontanarci, occorrono spese gravi e sollecito intenso lavoro, v'è un'altra genia di miopi, che grida: Oh! finiamola con questa Marina! Ci avete preso di bei quattrini, per darci la *Lepanto* ed il *Duilio;* ci avete cantato su tutti i toni la formidabilità dei nostri instrumenti di guerra; e ci venite ora, di punto in bianco, dopo pochi anni, a dire; che tutto questo é come nulla, e che siamo la sesta delle Potenze marittime, sulla via di scendere al settimo o all' ottavo posto. Questa è una tela di Penelope; e noi non vogliamo essere i Proci.

Ai miopi in mala fede, a' quali piacerebbe che, disarmati dinanzi a una minaccia francese, dovessimo, quando che sia, comprar la pace col sacrifizio delle nostre Istituzioni, non è il caso di rispondere argomentando. Bene è che il Paese conosca costoro, i quali, invocando indegnamente ad ogni tratto la ricordanza del Mazzini o del Garibaldi, mostrano per contro, in sì manifesto modo, d'anteporre il Partito alla Patria.

Quanto a questi altri, della tela di Penelope, convien dire che l'opera insipiente di chi ha reso, colla illusione di ineffettuabili risparmî, necessaria una spesa e più repentina e più grave molto, che non sarebbesi richiesta da un sistema di provvida continuità, dà loro una parvenza di ragione. Ma nulla più, che una assai tenue e fugace parvenza. Il fatto è, che, od abbiasi a mantenere ed aumentare quanto avevasi prima, od abbiasi a ricominciar di pianta (nè siamo già a questo punto!) l'Italia ha permanente bisogno d'una gagliarda Marina da guerra. Ci vuole una Marina capace di cuoprire, o da colpi di mano repentini, come ne furono macchinati in passato, o dalle eventualità di un aperto e lungo conflitto, le nostre estesissime coste, e le nostre Isole eccentriche; una Marina, che efficacemente tuteli i molti milioni d'Italiani migranti oltre mare, e tutelandoli mantenga in essi, lontani, per elezione o per necessità, dalla madre Patria, l'amore e l'orgoglio della Italianità; una Marina che guarentisca sulle coste più remote

i nostri Commercî; una Marina, infine che (fremano pure taluni a loro posta!) ci assicuri, per lo meno, le Colonie e gli sbocchi rimastici.

E a procurare o mantenere siffatta Marina, ogni Italiano, che non sia per deliberato animo, o per nativa debolezza, miope, deve esser pronto a spendere; e spendere quanto, in realtà, occorre; perchè lo spendere dieci può essere, ed è, nel nostro caso, da savî; il buttar via otto o sei, è da imbecilli sempre. Navi senza Uomini, sufficienti per ogni rispetto di teorica, e di pratica larga e varia; cannoni a stecchetto di munizioni; macchine a miseria di carbone, e simili, son quattrini buttati via; sono scherno, e possono esser delitto.

Vero è, che ci sono i colonizzatori all'interno, i bonificatori, i partigiani del raccoglimento, ed altrettali Arcadi della Politica, più fastidiosi e perniciosi assai che quelli della Letteratura (e non è poco dire); i quali, additandoci le non poche terre incolte d'Italia, chieggono che a quelle terre si rivolgano, più che alle presenti o alle future Colonie, e alla loro tutela o conquista, le cure e le finanze italiane.

E sta bene! Intanto che, con un lavoro di diecine e diecine d'anni, là dove pure è possibile, si cerca rimediare la incuria e la decadenza di diecine di Secoli: intanto che in terreni, taluni dei quali non renderanno nulla mai, taluni altri per un bel tempo renderanno assai poco, si seppelliscono milioni di Lire; oltre l'Alpi, oltre i Mari d'Italia, oltre gli Oceani, milioni d'Italiani, andati a portarvi il loro lavoro intelligente e le loro abitudini di sobrietà e di risparmio, rimarranno incustoditi, indifesi; senza nemmeno la possibilità d'una protesta minacciosa per parte della madre Patria, fattasi inerme, e ludibrio, non pure a' forti ed audaci, ma a' timidi e fiacchi.

Bell'ideale di sana e fraterna Democrazia!

E soggiungo: Bell'ideale di oculata Finanza borghese!

Poniamo infatti che, gettatici a nuoto nel latte e miele della pseudo-democrazia, e coll'occhio intento alla remota, assai remota stella della Pace universale, noi Italiani rinunziassimo

ad avere una effettiva Marina da guerra, e volgessimo quei tanti milioni, che effettivamente occorrerebbero a restaurare la nostra forza marittima, a dissodare, bonificare, ripopolare le terre incolte; e su questa ipotesi facciamo i conti, non coll'aritmetica morale d'un Popolo, a cui le sue tradizioni si impongono, e negli occhi del quale balena ancora la luce delle grandi idealità, arrise agli inspiratori e capi del suo rinascimento politico; ma coll'aritmetica d'un Esattore. Tutti gli Operai che, pagati col provento generale delle Tasse, gravanti in aliquote eque od inique sulla ricchezza nazionale, avrebbero atteso al lavoro di rinnuovamento e restauro del nostro naviglio nei Cantieri nazionali, si trasferiscano, quali che sieno le loro attitudini e la volontà loro, al lavoro agricolo sulle non meno insalubri che indifese nazionali Maremme; si asciughino gli acquitrini; si colmino, secondo un disegno ben ponderato, i dislivelli; si stabiliscano razionali pendenze; si accumuli, là dove è suolo ribelle a ogni cultura, chiuso a ogni filtrazione, un humus di importazione; e via, senza contare i morti, che avranno fecondate di ossa umane e d'umane maledizioni le recenti zolle, si proceda a cuoprirle di nuova vegetazione. Grano no; non mette più conto in Italia, nè sulle vecchie nè sulle nuove culture; granturco nemmeno, chè della pellagra ne abbiamo abbastanza; barbebietole? ma ci vogliono allora officine a trarne lo zucchero; dunque, pasture, dove il sito e la copia dell'acque lo consentono; se nò, fidando nel potente sole d'Italia, olivi e vigne.......... Di che, se la pace avrà, durante tutto quel tempo, fatto fiorire in ogni angolo d'Italia, anzi d'Europa, il Madrigale e l'Idillio; o se, dando l'ultimo colpo alla fibra nazionale, quei, cui parevano indegni i patti della *Triplice,* avranno comprato una corruttrice e vituperevole sicurtà dal naviglio inglese o dal tedesco con un Trattato di Xanten, sarà dolce cosa, dopo una quarantina d'anni a dir poco, cominciare a raccogliere i frutti. Se nò, vuol dire che i pronipoti dei Mille, o i discesi da quelli, di cui figurano i nomi patriottici sulle tavole di bronzo in Santa Croce, sulle lapidi del Campi-

doglio, o sul monumento delle Cinque giornate, li raccoglieranno, dai vecchi solchi o dai nuovi, al cenno arrogantemente faceto d'un pubblicano francese, o al goffo imperio d'un gospodaro jugo-slavo, fattosi sull' Adriatico più tremendo arbitro che il vento Noto, al quale Orazio imprecava.

Chè se pure in tutto quel *grande mortalis aevi spatium*, inerme ed imbelle l' Italia avesse, o per beneficio di non meritata fortuna, o per iscaltrimento di codardia sapiente, serbate le parvenze almeno della indipendenza, ella penserà, finalmente, a darsi una guardata attorno, e domanderà a se stessa ed agli altri; dove sono, che cosa fanno, que' tanti milioni de' figli suoi, i quali, non avendo avuto pazienza di aspettare le beatitudini promesse e l' aureo saturnio secolo ricondotto *indubbiamente* dalle bonifiche e dalla conseguente colonizzazione all' interno, saranno andati a cercare un lavoro ed un pane meno ipotetico sugli sterri austro-ungarici, nelle saline francesi, lungo i banchi di corallo e di spugne franco-tunisini, nelle haciendas del Sud-America, nelle botteghe di fruttaiuolo, nei più umili trivî, sui più faticosi scali del Nord-America, in Cina, alle Filippine, al Giappone, in Australia.

I suoi figli?! Dimenticati dalla Patria inerme ed imbelle, per non esser cacciati come selvaggina lungo le vie delle città di Provenza o di Dalmazia, per non soccombere al disprezzo anglo-sassone, alla concorrenza cinese, per non incappare nella rete di leggi ostili a quanto sa d' Italiano, tese loro in Algeria, in Tunisia, in Columbia, all' Ecuador, i suoi figli avranno abiurato il nome, la lingua, la memoria, e, più tremenda cosa, taluni, anco la Religione d' Italia. Nulla più la rammentava loro nelle remote terre, a cui, o dura necessità, o speranza di guadagni profittevoli a sè ed agli altri, li aveva spinti. La bandiera d' Italia non sventolava più, circonfusa d'un'aureola di speranze e d' affetti, dall' alto di moli splendide e poderose, sotto il cielo d' America o d' Australia; non v' erano in Italia cannoni, che potessero, in un giorno di conflitto, rivendicare ad essi le giustizie pie del lavoro, vendicarne occorrendo gli

oltraggi, od onorarne almeno le ossa di funerali memorandi. L' Italia era inerme ed imbelle!

La quale jattura (le anime bottegaie ci pongano bene mente) sarebbe non solo morale, ma economica; e gravissimo! Perchè questi emigranti, che dal suolo ingrato della Patria si recano altrove a cercare e trovare un pane, e talvolta pane e fortuna, sono una forza economica per l' Italia anco nel loro esilio; e più, dopo il loro ritorno. Se, lontani, guadagnano, e si procurano i prodotti della Patria, a cui forza di consuetudine e d' eredità li richiama, comprando per sè e facendo conoscere altrui questi prodotti, ne agevolano il commercio. Se fanno fortuna, la fortuna loro, per retaggi domestici, per sussidî a' congiunti, e spesso per volontario ritorno dell' emigrante arricchito alla Patria, si volge in vantaggio di questa; a cui cogli accumulati denari, recano nuove idee, iniziative nuove, ed agevolezze nuove pe' commerci già avviati.

Il che non vuol dire che, ristrette a' luoghi dove è ragionevole speranza di riuscita, la bonifica de' terreni, e la colonizzazione interna si abbiano ad abbandonare. Ma è follìa sperare che per quella via si possa, e d' un tratto, e tutta mai, immettere la larga fiumana della nostra emigrazione; follia il credere che la bonifica possa farsi d' un tratto, ampia e feconda, e se ne abbiano in breve giro d' anni a raccoglier frutti veramente valutabili nella economia nazionale. La ripresa dei lavori di bonifica là dove, iniziati, o condotti assai oltre, come quelli della Maremma toscana, avevano fatto prova della loro efficacia, si impone come un dovere. Si impongono come un dovere quei lavori nuovi, dei quali la efficacia è manifesta, come il Canale di Puglia. Si impone come un dovere il mettere un termine alla ferocia fiscale, là dove questa, come in Sardegna, preferisce far vuote le case e deserti i campi, anzichè lasciarvi sopra il cultore miserrimo, che non pagò la miserrima, ma a lui intollerabile imposta. Nel resto, lo Stato con un abile sistema di gravezze sulla reale potenzialità dei terreni, sui contratti d' affitto, con leggi sui minimi della mano d' ope-

ra, e con tanti altri mezzi che sono in suo potere, attivi e solleciti la produzione dei terreni, che sono ora a cultura, altramente da quel che fa adesso. Quanto poi a quei terreni incolti e malsani, che sono accertatamente capaci di bonifica e di cultura, il Governo tracci all' opera de' Privati, con elementari e sicure norme, la via, acciò in conati infelici non perdasi il capitale e il lavoro, o la varietà de' sistemi non nuoccia al complesso dell' opera, che deve pure avere unità, e lasci poi che, rinsanguata, agevolata dal sussidio economico e morale di ben protetti emigranti, la Nazione venga grado a grado ricuperando contro la mal' aria il proprio suolo. Sono, ripeto, piaghe aperte da diecine di secoli; diecine d' anni e forse di lustri, non basteranno a sanarle.

Ma intanto ci vuol dignità e sicurezza. Bisogna che sia al sicuro dalla violenza straniera il suolo della Patria, che mal redimerebbesi per farne poi una vigna francese o serbo-illirica (irredentista a mio modo, io son tenero della conservazione, anzi, dei possibili incrementi orientali dell' Austria); bisogna che siano al sicuro dalla violenza straniera, o prorompente in frenesia di plebaglia come ad Aigues-mortes, od operante con meditato sistema di leggi come in Tunisia, i nostri migranti operai, i nostri commercianti ed intraprenditori. Armati bene o male, subimmo ed Aigues-mortes, e le insolenze columbiane, e le vessazioni tunisine, e le villanie de' Brasiliani inneggianti a Menelick. Che non subiremmo inermi ed imbelli? Se già altri non venisse a dirmi che, tanto, per subire, si può fare a meno di corazzate.

Ed è vero! Ma mentre può essere che la vista di qualche corazzata svogli taluno dal farci subire più oltre, è certo che, a non averne più, non svoglieremmo nessuno. E poi le ipotesi pessimiste, in che altri culla colpevolmente la propria inerzia e l' altrui, non sono, non possono esser pasto per la parte giovine e valente della Nazione, che sente non il desiderio, non il Diritto, ma il Dovere di ricuperare e guarentire all'Italia il luogo suo nel consorzio dei Popoli, colla sua parte di trava-

gli e di godimenti, di sacrifizî e di prosperità. E a questo occorre una potente marina da guerra.

Di ciò sembrano, ed è gran ventura, persuasi gli Uomini, che reggono, nel presente momento, le sorti della nostra povera Patria ; e già si parla o di un grosso prestito, o d' altro provvedimento finanziario, che dovrebbe supplire alla urgente necessità. Ned io son lieto che abbiasi a fare un debito; ma perchè è meglio pagare a' banchieri, asciugandoci il sudore della fronte, le cedole semestrali, che pagare, grondando lacrime e sangue, le rate delle contribuzioni di guerra al vincitore insolente, facciasi, io dico, e diranno meco quanti hanno cuore italiano, facciasi il debito ; lavoreremo per pagarlo.

Ma facciasi quanto minore si può. Per questo, quando si cominciò a parlare delle cattive condizioni a cui s' avvia il nostro naviglio, a taluni fra i Giornali, che più vi si accaloravano, scrissi una breve lettera, per proporre che all' incremento della marina si impiegassero i 50 milioni, circa, di Lire, giacenti da gran tempo nelle casse del così detto *Consorzio nazionale.*

Di questi Giornali, qualcuno, forse perchè la lettera non portava que' tre puntini, che a certi italiani pajono lo stigma vero del patriottismo, non ne fece pur menzione ; qualcun altro, per cortesia, stampò la lettera senza una parola nè pro nè contro ; forse per non eccitare contro di sè i sibili o gli sbuffi di quella mezza dozzina di Draghi, che custodiscono con teneritudine molta il vello d' oro del *Consorzio*, e che già due volte dettero al Bonghi, cacciatosi in questo ginepraio, la mala Pasqua.

Un tale A. C., che in un giornale di Firenze s' imaginò d' aver confutato la mia Conferenza sul XX Settembre, nella quale pur chiedevansi per la Marina i milioni del Consorzio, mi oppose, unico argomento che possa avere una parvenza di valore, la volontà diversa dei Donatori.

Esaminiamo questa parvenza.

Dopo alcun tempo da che il Conte Arese, che primo ima-

ginò e pose sotto il patronato d' un Principe di Casa Savoja il *Consorzio*, ebbe firmato per la egregia Somma di Centomila Lire, si presentavano a lui li Esattori del *Consorzio* per esiger la Somma.

Centomila Lire?! esclamò il Conte Arese. Ma avete voi pronte, o siete voi deliberati ad acquistare subito Centomila Lire di Cartelle del Debito pubblico, da strappare o bruciare? Perchè il *Consorzio* è stato istituito per questo. — Gli Esattori ammutirono, e il Conte Arese, l' istitutore del *Consorzio*, non dette le Centomila Lire.

Sono anni ed anni che il *Consorzio nazionale* è stato instituito, e delle Cartelle del Debito pubblico non una è stata redenta o strappata; nè il patrimonio del *Consorzio* stesso vedesi omai che s' accresca di nuove sottoscrizioni cospicue, nè, crescendo di soli i frutti, sebbene considerevoli, o ricevendo alla stracca nuove offerte da qualche patriotta, zelante più che avveduto, potrebbe bastar mai all' intento, pel quale, in un' ora di generose illusioni, fu istituito. Effetto di male accorta e non tutta onesta amministrazione, per una parte, di invitte necessità, per un' altra molto maggiore, i debiti dell' Italia attingono a tutt' altra somma che i 55, i 60 milioni, che il *Consorzio*, tornando a' fervori della sua età eroica, potrebbe raggranellare. Dato che fosse, per un pezzo, avveduta amministrazione il proporsi di liberare il Regno d' Italia da tutti i suoi debiti, e consentendo che sarebbe cosa utile e bella pagarne una parte non piccola, è chiaro che ciò non potrebbe conseguirsi oggimai, che dalle forze della Nazione tutta quanta, rideste ad una vigorosa, bene intesa, non fiscaleggiata e *sicura* operosità, esercitata in ampî, *sicuri* commerci, indirizzate a feconde e *sicure* Colonie; nè la *sicurezza*, stando le cose come stanno ora sugli Oceani, si può avere che mercè un gagliardo naviglio.

Ora, poichè è vano sperare che il *Consorzio nazionale* paghi il debito dell' Italia in quella forma, e in quel senso, che s' immaginavano i Soscrittori del *Consorzio* stesso, e la volontà

loro rimarrebbe, stando alla lettera, perennemente frustrata; pare a me, e so che pare ad altre molto più autorevoli persone, che questa volontà abbia ad interpretarsi secondo lo spirito, e il denaro loro adoprarsi a pagare una parte del gran debito che l'Italia ha co' figli lontani, con la propria dignità, cogli alleati, coll'interesse bene inteso dell'avvenire; ai quali assai meno dorrà, forse, trovarsi in paese libero, operoso, prosperevole, a liquidare qualche milione di più di debito, che, meno indebitati, in paese più o meno scopertamente soggetto alla influenza straniera, scioperato, languente.

Se c'è qualcuno, cui prema conservare, tra i numerosissimi congegni inutili, fra le numerossime sinecure, che costano pur tanti annui milioni al Regno d'Italia, anco questa del *Consorzio nazionale;* o se v'è chi nell'esercizio diuturno di un'ufficio, ancorchè pochissimo faticoso, abbia acquistato uno di quei diritti, che il nostro ordinamento sociale, sino ad ieri, non consentiva all'Operaio invecchiato nel faticoso ed utile esercizio dell'Arte sua; vi si provvegga, e vi si provvegga decorosamente; ma non vengano meno al naviglio nazionale, pericolosamente decadente, i cinquanta milioni, che la liberalità di Cittadini amorevoli apparecchiava per provvedere, in una forma oggidì impraticabile, alle supreme necessità della Patria.

GUIDO FALORSI.

UN ALLEATO [1]

I rivolgimenti di Milano e del resto d'Italia, il contegno non savio di alcuni cattolici, persuasero monsignor A. Valdameri, che certo non militava nel campo nostro, a pubblicare un volumetto molto importante intitolatọ l' *Ora presente in Italia*, che non soltanto merita di esser segnalato ai lettori della *Rassegna* nostra, ma di esser riassunto e, qua e là riportato alla lettera, per conforto di chi lavora al trionfo di un ideale, oggi vagheggiato dal Valdameri stesso, e per ammonimento a coloro che vorrebbero proseguire in una via che non ha apportato altro che danni. Stampato coll'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica, noi invitiamo gli intransigenti a leggerlo con singolare attenzione, a meditarlo profondamente e a trarne profitto.

Accenna lo scrittore nel primo paragrafo, ai fatti di Milano e allo sgomento che fecero nascere in molti, alle diverse cause e rimedj proposti, e finisce per confessare che, la maggior parte delle persone d'ordine, riposero e ripongono ogni fiducia nell'Esercito. E bene sta che nell' Esercito si abbia ogni fiducia quando è scalzato ogni cardine del civile consorzio, ma la forza soltanto non basta a contenere nei limiti dell' onesto e del giusto un popolo intiero.

« Sì, io amo e rispetto l' esercito, perchè quelle file son composte di baldi giovanotti, figli del popolo, allievi delle officine e dei solchi, i quali par che a me dicano: Lasciammo la tranquilla dimora de' nostri cari per assicurare a voi gli agj e i comodi di una vita tranquilla e operosa. Amo e rispetto l' esercito perchè le forze congiurate ai danni degli ordinamenti sociali lo fanno bersaglio ai più volgari insulti.... l' amo e rispetto perchè, a Milano sotto la guida di prodi quanto sagaci ufficiali, ha dimostrato in momenti pericolosi, che sa tenersi incrollabile sulla via del dovere ».

---

[1] *L' ora presente in Italia*, di Mons. A. Valdameri. — Milano, lib. edit. D. Briola, 1898.

E soggiunge a pag. 14:

« Errano a mio avviso, quelli che pigliano alla leggiera i fatti di Milano e non li attribuiscono che agli impeti iracondi di una ragazzaglia sfrenata. Parmi il caso di osservare che, se il ragazzo si muove, evvi purtroppo l' uomo che lo guida; e l'uomo, si noti bene, essere intelligente e morale, opera sempre alla luce di dottrine e teoriche da lui apprese e accarezzate, tranne gli scatti di cieca, irresistibile passione. Prima l'idea, poi la propaganda, infine l' azione, ecco il processo logico degli avvenimenti ».

Nè soltanto l' Italia; ma tutta l' Europa, e più in specie le Nazioni latine si trovano in continuo pericolo di rivolta; nè ciò può essere senza ragione. L' uomo non può vivere di solo pane, ha bisogno di ideali, ha bisogno di una fede, di una religione che gli insegni da dove viene e ove andrà dopo morte; che gli spieghi il dolore, che gli mostri come le ingiustizie della vita presente saranno riparate in una vita futura, i patimenti ricompensati. Invece all' uomo si volle togliere ogni ideale e Dio stesso.

« Il lavoro diretto a scristianeggiare il paese è stato incessante e criminoso. Quelle plebi che sbucano furibonde in piazza hanno prima fatto getto del santo timore di Dio. Come governarle? »

Per il buon andamento del consorzio civile sono necessarj due principj: l'autorità e la libertà. L' autorità si è menomata con false dottrine, la libertà falsata riducendola licenza. La scuola e la stampa, pur esse condotte in via non vera, anzichè di bene, spesso son causa di prave dottrine; la scuola in generale istruisce ma non educa, e, noi aggiungiamo, quando addirittura non guasta insegnando principj socialisti ed anarchici. La stampa, e più specialmente il giornalismo, anzichè a correggere i difetti degli uomini, si dimostra piuttosto sollecita di suscitarne le passioni ed i vizi. Non vi è, dunque, di che meravigliarsi

« se a Milano e altrove nei tumulti e tra le fucilate siansi sorpresi ragazzi, giovani e persino fanciulle che schernivano le truppe comandate in nome dell' ordine e della disciplina militare ».

Il rincaro del pane e il disagio economico dovuto alle tristi condizioni finanziarie dell' annata, in una popolazione mancante di fede e imbevuta di falsi principj, furono le cause occasionali della rivolta. Il male più grave sta nella vita

economica di ogni paese e a questo male urge porre un riparo. La classe dei lavoratori ha bisogno di essere rialzata moralmente ed economicamente.

Esposte le cagioni del male, viene Monsignore a parlare dei doveri degli uomini d' ordine e, dopo aver fatto voti vivissimi perchè le rivolte dello scorso maggio non tornino più a contristare l'Italia nostra, dice che il migliore e più valido presidio per la patria sta tutto *nell' affetto costante e nella cura intelligente* dei cittadini di ogni classe e partito per renderla prospera e onorata. In siffatto programma possiamo tutti trovarci d'accordo, ponendo da parte le questioni che ci separano, dimenticando i vecchi rancori e i pregiudizi e soltanto tenendo ben saldi e irremovibili i principj dell'ordine religioso e civile.

« Mi permetto di considerare due campi, che spiegano la loro azione politica alla luce del sole, il liberale e il cattolico, e mi domando se davvero tra questi due elementi non sia possibile praticamente contatto alcuno, nemmeno un compromesso, per cui ambe le parti si volgono concordi ad uno stesso scopo, che sarebbe il rispetto all'autorità e l'osservanza alle leggi ».

Non vuole parlare dei sistemi che non possono concordare, perchè in varj punti fra loro contrarj, ma degli uomini. Questi debbon proprio esser sempre nemici fra loro?

« Che non lo siano, scrive in nota a pag. 39, lo dimostra il fatto delle alleanze che si conchiusero, per la riuscita delle elezioni amministrative, tra liberali e cattolici a Napoli, Milano, Venezia, Brescia e in altre città ».

Se la discordia dovesse esser perpetua in queste due parti di cittadini, gli amici dell'ordine avrebbero ben poco da sperare.

« Come la vera libertà non è avversa alla religione, anzi da questa ritrae alimento e vigoria, così la religione non è ostile alla libertà, dono nobilissimo di Dio, essendo ella che la predica a genti barbare, spezzandone i ceppi di secolari servitù ».

Il contrasto vigente fra questi due principj è dovuto agli alterati concetti di giustizia e di fratellanza.

« Allora la libertà divenne liberalismo, ossia lotta della natura contro la grazia divina, della società atea contro la Chiesa di Gesù Cristo; e il cristianesimo si volle maliziosamente convertito in clericalismo, che suona, per sentenza di alcuni, invasione della parte

chiesastica nei dicasteri dello Stato per fare man bassa delle patrie istituzioni ».

Messa da parte ogni polemica, è indubitato che i beni supremi dell' ordine pubblico dovrebbero ugualmente esser tutelati da tutti.

« Potere sociale, verità, morigeratezza, benessere civile ed economico, libertà, sono così importanti ed essenziali alla prosperità, anzi alla stessa esistenza delle nazioni, che a tutti devono stare a petto e in tutti risvegliare il senso del dovere ».

Vi potrà esser divergenza in questioni secondarie, ma ciò che è sostanziale alla vita civile di un popolo non deve mai esser trascurato o vilipeso.

« Quando la mia casa abbrucia, non chiedo la fede di battesimo a nessuno di quelli che accorrono a salvarla dall' estrema rovina ».

Nè i liberali, nè i cattolici sono disposti ad una fusione, ma ciò non toglie che e gli uni e gli altri potrebbero scegliere un terreno neutro per lavorare in comune svolgendo *il loro programma nell'orbita della legalità*.

« I liberali riabbraccino lo statuto e lo facciano osservare con lealtà e costante energia. Là è riconosciuta la religione cattolica quale religione dello Stato, e in ciò si professa anche il culto esterno, l'insegnamento della dottrina cristiana e la gerarchia ecclesiastica, al cui vertice siede sopra una cattedra infallibile il successore di S. Pietro. Il clero vive in Italia, e a voi torni caro che compia l'alto suo ministero in pace e in santa amistà coi pubblici poteri. Per troppo lunga stagione si permise che fosse un tiro a segno per le derisioni e gli insulti della piazza. Voi paventate in esso il demolitore dell'italica indipendenza. No ; l'Evangelo di Cristo crea i martiri, non mai i traditori ; questi sono rare eccezioni e i secoli s' incaricano di stampare sul loro ceffo l' impronta del vituperio. Comunque sia, il ritornare sinceramente allo Statuto è per voi dovere di coscienza e necessità di Stato ».

Rivolgendosi quindi ai difensori della causa cattolica esce a dire :

« Troppi equivoci si lasciarono, invece, radicare nell'animo dei cittadini che prendono parte attiva alla pubblica cosa ; troppi sospetti e troppe diffidenze si sparsero e levarono a rumore il campo liberale, che temette non so quali monopoli e trame del partito

rivoluzionario. Voi siete i nemici della patria, voi lavorate all'annientamento della sua unità e delle sue istituzioni. Questo è il delitto che rinfacciano i liberali ai cattolici ».

E sebbene questi si difendano energicamente, pure la difesa non approda a nulla. Se sapessi che mi risparmierebbero certi nomignoli, che valgono ad abbattere anche i più onorati galantuomini, vorrei dire a coloro che lottano in nome della religione e della libertà cristiana *che provvedessero seriamente* a tor via ogni pretesto che coonesti l' altrui opposizione e calunnia.

« Poichè siamo tutti cittadini della stessa patria e figli della medesima Chiesa, come da questa accettiamo il credo religioso, così dobbiamo in favore di quella accogliere e guardare da pericoli le basi costituzionali del regno. Esse stanno ben definite nello Statuto che sillaba non ha contraria alla religione; la monarchia riassunta nella real Casa di Savoia e le note istituzioni che informano il libero reggimento dello Stato. L'attuale momento vi invita a dire, se a questo regime si aderisce, ovvero se non si tollera che a parole per evitare processi e condanne. Nella prima ipotesi siete cogli uomini d' ordine; nella seconda vi costituite in una legione civilmente nemica. Non c'è via di mezzo ».

Come i lettori vedono, Monsignor Valdameri parla chiaro e da uomo onesto: egli fa quindi rilevare come il dubbio che non si rispettino le patrie istituzioni è stato convalidato da certe reticenze ed ambiguità specialmente da quando piacque insorgere contro il *sabaudismo*. Questa parola è per lo meno infelice e, se non altro significa che liberalismo, è inutile; se, invece, racchiude qualche altro significato, allora ove andremo a finire?

« Bisogna intendersi chiaramente e separare irremissibilmente la causa cattolica da quella assai palese che ha preparati all'Italia giorni d'indimenticabile follia e tristezza ».

A coloro poi che volessero obiettargli la lotta fra Chiesa e Stato e le condizioni del Papa egli risponde:

« Italiano e sacerdote, sento vivamente il doloroso contrasto e vorrei che spuntasse l'alba promettitrice di una giusta e serena riconciliazione. Il Papa — lui, il santo Vegliardo così saggio così mite, così amante di quella venusta regione che è pure la patria sua — desidera la pace e la vuole in nome di Dio, per la libertà dell' Apostolica Sede e a bene delle sorti future dello stesso no-

stro regno. Uniamoci a Lui in questa brama religiosa e patriottica; e lasciamo Lui, Lui solo, arbitro e giudice di ciò che è necessario a rimettere la tranquillità nelle coscienze cattoliche ».

E siccome a noi non è dato di conoscere quando i tempi saranno maturi per un sì fausto avvenimento, *adoriamo gli imperscrutabili giudizj della Divina Provvidenza*

« e diamoci a quel lavoro assennato, a quell'azione sincera e coscienziosa che valga a raddolcire i dolori presenti e alleviare la soma dei mali che ci pesa sugli omeri ».

Facciamo dunque il bene possibile, trincerandoci, come cittadini, *nell' ambito della legge e dell' ordine costituito.*

Padrone in cuor suo ognuno di prediligere quella forma di Governo che più gli piace

« ma nel campo dell' azione pubblica, esercitando i nostri diritti di cittadini leali, non possiamo e non dobbiamo recare sfregio alle autorità nè ordire trame o mettere a repentaglio la stabilità dei poteri sociali, concretati in quella serie di legali congegni e istituti civili, che non essendo contrarj nè a Dio nè alla religione, formano il patrimonio politico di un regno o di un impero e sopra di esso s' impernia tutto il movimento della vita nazionale, dal gabinetto di Stato, all' officina dell' operaio. Qualora fosse vero l' opposto, sarebbero anche permesse le violazioni della legge, leciti i complotti, non proibite le rivolte ».

Chi non divide le opinioni del partito imperante può liberamente ascriversi all'opposizione costituzionale che è ammessa in ogni stato retto a libero regime, ma deve ascrivercisi onestamente e senza fini nascosti.

« Se vi sono equivoci, sventiamoli, se diffidenze, facciamo il possibile perchè siano dileguate. »

E ricordiamoci sempre che

« una professione di fede politica non costa nulla, mentre ci può essere di grande aiuto e onore per le future lotte del cristianesimo e della civiltà ».

Esaminate, nel capitolo sesto, quali siano le cause della divergenza di opinioni nei diversi individui ed anche in persone che amano sinceramente la religione e la patria, e, visto che, fra le altre, primeggia il modo di intendere le funzioni dell'autorità e della libertà, tantochè alcuni danno soverchia prevalenza al principio di autorità ed altri a quello di libertà,

senza, però, che gli uni vogliano arrivare alla tirannide nè gli altri alla licenza, il nostro Autore nel settimo capitolo dimostra come, fra queste due scuole, non dovrebbe esservi fatale antagonismo. In teoria ben poco diversi, in pratica, invece, eccoli spesso in lotta accanita.

« Cittadini della stessa nazione, membri della medesima Chiesa, figli dello stesso Padre celeste, e insieme aspiranti ai beni d' una beata immortalità, non sanno vincere e dominare i lor gusti e i privati loro interessi, si dividono in gruppi e fazioni nemiche porgendo uno spettacolo che suscita indignazione e dolore ».

E qui, a mo' di dialogo, riporta le cause principali di disaccordo fra l'una e l'altra parte dei cattolici, cause che noi trascriveremo in larghissimo sunto ed in parte nella loro integrità. Voi dite: Noi siamo col Papa e combattiamo per il Papa, con un programma approvato dal Papa, mentre quest'altri lo vanno cincischiando in mille guise, proclivi al liberalismo, transigenti, conciliatoristi, seminatori di scissure e discordie.

Essi rispondono: Ossequenti al Papa fino allo scrupolo, non intendiamo accettare l' intiera modalità dell' azione cattolica quale piace a voi di porla sul tappeto. Se qualcuno non concorda con voi in questo, compie forse un reato contro la religione? Autoritarj della più bell'acqua, intolleranti di ogni osservazione, vorreste che ci legassimo mani e piedi al carro della vostra politica, che finalmente la vostra non è che una politica ?..

Voi dite: Che politica! Noi non vogliamo altro che promuovere gli interessi morali e religiosi in Italia; e l'opera dei congressi cattolici, i comitati e le associazioni nostre non hanno altro intento che di giovare alla Chiesa e alla Patria.

Essi rispondono: Noi, accettando reverenti la parola del Papa, riconosciamo però voi, e non altri, responsabili dell'indirizzo personale e dei mezzi molteplici che adoprate nella vostra propaganda.

Voi dite: Ciò che a voi brucia è il *non expedit* che vi impedisce l'accesso all'urne politiche e mortifica la vostra ambizione. Sabaudisti per la pelle vi preme puntellare un edificio che vi adesca col miraggio dell' ordine e dimenticate il dovere di dedicarvi alla difesa dei supremi interessi della Chiesa e del Papato.

« Essi rispondono: Rendemmo omaggio al *non expedit* da buoni cattolici e perchè tali ci guardammo dall' esagerarne l' ob-

bligo morale e il significato, come faceste voi altri trascinando il Papa nel frastuono e tra le polemiche arrabbiate delle lotte elettorali, favorendo l' astensione con metodi e propositi che non vogliamo discutere e preparando una vittoria facile ai partiti estremi, i quali certamente dovevano alzare bandiera cristiana e restituire a Pietro le perdute giustizie! Proprio così! Nè ciò basta; l' antisabaudismo da voi proclamato vi allineò tra i nemici della costituzione e degli ordinamenti che reggono il nostro paese, sicchè in un momento di frenesia rivoluzionaria andaste di primo getto a dividere la sorte delle fazioni sovversive. Allora gridaste che foste e siete i più sinceri amici e fautori dell' Autorità civile; troppo tardi, perchè l'antisabaudismo ne è, al dì d' oggi, la negazione, e sin qui il Papa, almeno del contrario non ci consta, non l' ha ancora imposto all' Italia cattolica ».

Voi dite: Si capisce che abbiamo toccato un tasto poco gradito ai conciliatoristi ma, non importa, bisogna obbedire. Ed intanto pensate che potrebbe esser prossimo un altro pericolo, l'estensione, cioè, del *non expedit* anche all' urne amministrative a gastigo dei moderati che ci perseguitano.

Essi rispondono: Questa politica che è vostra, puramente vostra, fin d'ora la respingiamo. Se poi ci venisse imposta, l'accetteremmo;

« ma sul documento pontificio, che ci partecipasse l' allargamento del noto divieto, faremo uno studio attento e imparziale allo scopo di tradurlo in pratica come ci sarà annunziato, stando in guardia contro qualsiasi interpretazione che ci avesse a dare *contorto, svisato, ammannito ad uso e consumo* degli autoritarj il pensiero della Suprema cattedra del mondo cattolico ».

Ora però, siccome il Papa non ha detto nulla, possiamo considerare liberamente i danni che ne verrebbero dal vostro piano di guerra; diciamo vostro, poichè sin qui non ha altra paternità.

« Sicuramente a tutti i nemici dell' ordine verrebbero aperte le porte delle pubbliche amministrazioni e vedremo anarchici, rivoluzionari e dinamitardi marciare insieme alla sognata conquista del potere sociale. E poi? Chi mai oserà arguire le fatali conseguenze, l' immane disastro, che in pianto e lutto trarrebbe le nostre contrade dalle Alpi al Lilibeo, dall' uno all' altro mare? *Mediolanum docet!* Avanti pure e con ardimento! Che sia libero

il passo a tutti i palesi e occulti persecutori della Chiesa e della società civile! Se accadesse una catastrofe, questa avrebbe proporzioni spaventose, travolgendo ogni cosa sacra e profana tra le vampe crepitanti di un incendio rivoluzionario ».

Prosegue quindi il dialogo per accennare altre minori divergenze fra i due campi cattolici. I transigenti, al rimprovero fatto loro di esser debolissimi nella difesa della verità e dei diritti della Chiesa e per di più in pochi, rispondono che non è dal numero che si possa giudicare la bontà delle istituzioni, che non è pusillanimità la prudenza, nè debolezza un dignitoso riserbo. L'opera nostra, in siffatta guisa, può durare con o senza lo stato d'assedio. Relativamente all'accusa di essere i conciliatoristi troppo amanti delle libertà moderne, delle quali gli intransigenti vantansi di non essersi serviti che per difesa della giustizia e della religione, rispondono, i primi, che le vere libertà ci vennero elargite dallo Statuto, e tutte, prese tra i confini dell' onesto e del giusto, sono lecite. Il liberalismo le falsò e se ne valse pei suoi fini. *Combattete dunque il liberalismo, ma non gli ordinamenti statutarj* e ricordatevi bene che, se le libertà moderne fossero veramente cattive, non avreste potuto servirvene neppure a fine di bene, poichè, *non sunt facienda mala ut eveniant bona.*

Dopo di che, a mo' di conclusione, l'autore dice che quantunque sembri di aver assistito ad un duello a morte fra le due parti, non vede essenziale l'antagonismo fra i contendenti

« dei quali gli uni, fortemente abbrancati alle tradizioni dei tempi *che non sono più e più non risorgeranno*, mirano a tutto concentrare — scienza, politica, economia, legislazione, movimento sociale — sotto le forche caudine di un autoritarismo teorico pratico e di una rigida, imbellettata intransigenza. Gli altri, pur rispettando gli atti dottrinarj e precettivi della Chiesa, vogliono emanciparsi dall' altrui servitù, vivere e partecipare ai progressi della moderna civiltà riservandosi il diritto di apprezzare e discutere tutto l' opinabile, che è riservato alla critica dell' uomo colto, leale e disinteressato ».

« Nè mi si opponga che per gli attuali bisogni della Chiesa e del civile consorzio è necessario che prevalga e domini l'autorità, riducendo al silenzio ed all'inazione i fautori della libertà, i quali, a vero dire, pel vento che loro soffia addosso da tramontana, non passano certamente un buon quarto d'ora. — No, è impossibile andare a ritroso dei sentimenti naturali e a nulla ridurre due ten-

denze, che Dio provvido volle libere concedere all' uomo pe' suoi altissimi fini »

Invita, quindi, e gli uni e gli altri a procurare di operare il bene senza più combattersi, tenendo ferma la massima « che l' assolutismo pratico il quale tutto abbassa, tutto assorbe e tutto livella, è il più gran nemico del potere, della libertà e dell' azione sociale ».

Vien quindi a parlare della democrazia cristiana e, mentre riconosce i torti dell'aristocrazia e della borghesia, non ne nasconde neppure i pregi, e le trova necessarie e derivanti dalla stessa natura dell' uomo, che, uguale per nobiltà di origine, non è uguale per le doti naturali, come ad esempio la forza, l'ingegno, la sanità. Se è vero che non pochi dei membri di quelle due classi son doventati malvagi e dannosi alla società, non è men vero che ve ne sono diversi bonissimi e che, in mille guise, le sono utili come lo dimostrano i larghi sussidj alle molte opere di beneficenze moderne ed antiche e l' opera personale da essi data in prò di queste e in vantaggio delle pubbliche amministrazioni. Combatte, però, questa nuova scuola che, oltre tutto, si avvicina un po' troppo al programma della scuola socialistica che vuole appunto la distruzione delle classsi sociali. Ed il socialismo è il grande pericolo dell' ora moderna di fronte al quale la massoneria non è che un giuoco da fanciulli.

Dimostra, in seguito l'Autore, cosa debba intendersi per tolleranza, e come la vera tolleranza sia necessaria per il trionfo stesso della causa buona. Tollerare non vuol dire approvare il male che deve esser sempre combattuto, ma quando un principio erroneo è ammesso dai più e amato come un bene, allora bisogna usare una prudente tolleranza, sia per impedire mali maggiori, sia per non far nascere sospetto e diffidenze.

Libertà di pensiero, di stampa, e di culto son certo principj erronei; la loro applicazione, senza giusti limiti, è un male ed un male da combattere

« in modo tuttavia che si capisca essere nostra intenzione di correggere e riformare un sistema errato, non già quello di abbattere i liberi ordinamenti, pronti intanto a tollerare i disagi, gli incomodi ed anche le vessazioni imposteci dal regime presente, esercitando i nostri diritti civili a sostegno della religione e per la prosperità dello Stato. L' aver forse un po' trascurata questa regola

di sapienza cristiana fece sì che gli avversari sparsero sopra gli intendimenti dei cattolici le più strane, le più assurde accuse e fecero credere — e molti abboccarono all'amo — che l'avvento della croce al pubblico potere sarebbe la tomba delle libertà civili. »

E questo spirito di tolleranza tanto più deve essere usato quando trattasi di persone. Il liberalismo, per esempio, che cosa è? Non è altro che un sistema politico; si combatta pure liberamente. Ma il liberale chi è? È un uomo che può essere anche un cristiano, e non di rado praticante i doveri religiosi. Si combatta l'errore e si usi carità con gli erranti.

« Le nostre polemiche violenti e personali eccitano il dispetto e l'odio in cuori che non parevano estranei al soffio religioso, e quei medesimi che erano disposti a mitigare la durezza di un trattamento troppo ostile alla Chiesa, si pentono oggi dei loro consigli e si ritirano esacerbati, gran mercè se non maturano anche delle aspre vendette ».

Ma ciò non basta, chè l' intolleranza è pur entrata nel campo nostro ed eccone a prova tre curiose denominazioni: cattolico puro, cattolico conciliatorista, cattolico liberale. E dire che la parola cattolico è così chiara e semplice, così popolare. Non discuto se vi siano differenze fra queste diverse gradazioni, sto pago di sapere che si appellano cattolici e come tali asserisco che dovrebbero usare modi temperati e a vicenda aiutarsi. Si dicano con modo garbato e con amore le proprie ragioni, ma non si offendano. *L' intolleranza, invece, a nulla perdona, nulla tace, a nulla vuol dar quartiere.*

« Pochi giorni innanzi di esser reciso dalla falce dell' inesorabile mietitore, un giornale valoroso spediva ad un suo confratello quest' ultimo complimento: *Vigliacco!* »

Se dobbiamo tutti lavorare per procacciarci da vivere, questo comando non deve essere inteso esclusivamente nel senso economico, ma anche nell'ordine religioso e civile. Chi è ben provvisto, può lavorare servendo la patria e la religione. Egli ha uno spirito immortale che chiede ed invoca giustiza, ordine, moralità.

« E non ci sentiamo noi attratti per un' intima, affettuosa tendenza a voler bene alla terra che echeggiò del nostro primo vagito, alla contrada che bamboli ci raccolse sui banchi della scuola, alla nazione che *unita* nella solidarietà dei comuni interessi e intendimenti ci procura una vita tranquilla, onorata e prospera?

Chiesa e patria; due società, due istituzioni, mondiale una, l'altra racchiusa tra noti confini che forza straniera non dovrebbe mai varcare, entrambe ci sono larghe di aiuto e di protezione, entrambe ci chiamano all'azione per la loro incolumità e grandezza. Laboremus ».

Allorquando, questo lavoro, è di ordine pubblico, bisogna, prima di accingervisi, esaminare le nostre attitudini, le nostre virtù morali per vedere *se e qual posto* ci sia riservato nell' agone religioso, politico, poichè non si deve fare il maestro quando non se ne abbia la capacità non essendo nè l' alterigia, nè l' audacia, nè l' improntitudine che favoriscono le buone cause. *L' autorità vale molto, ma* questa non salva la genterella minuta da false mosse e ridicole spavalderie,

« essa, rimanendo in posti più modesti, potrebbe imparare molte cose, e tra le altre questa, che i problemi dell'oggi non si trattano a cuor leggiero e che, a mo' d' esempio, la questione sociale non si scioglie con quattro invettive scaraventate da una tribuna o dallo spiano verdeggiante di un sagrato e nemmeno con un articolo epilettico che, apparso sul giornale del proprio campanile, eccita il sorriso delle persone giudiziose e colte ».

Nè giova il monopolizzare il lavoro. Tutti dobbiamo lavorare per il bene della religione e della patria. Ottimo consiglio fu raccogliere i cittadini in comizi e società per lavorare uniti con attività maggiore

« ma se l'operare il bene è obbligatorio per tutti, non havvi legge che costringa tutti a far parte di una organizzazione eccellente, ma transitoria e non comandata come un dovere di coscienza, con la minaccia di essere accomunati ai reprobi ».

« Or quelli che sotto la guida del Papa e de' legittimi pastori pregano, scrivono, parlano, soccorrono il prossimo, come loro è concesso dalle circostanze, sol perchè non appartengono ad un comitato, cessano forse di esser galantuomini e buoni cristiani?.... Io approvo le istituzioni richieste dai bisogni dei tempi, ma l'intransigenza, che pretende applicarle violentemente, le rende odiose »

ed allontana tutti coloro che amano conservare *la propria ordinata indipendenza*. Quando vogliamo combattere errori ed insegnare la verità, bisogna sempre usar modi leciti, non basta il fine nobile, anche i mezzi hanno da esser buoni poichè, altrimenti, cadremmo nella massima che il fine giustifica i mezzi.

« Coerentemente a ciò che sopra ho scritto, bisogna riflettere, se il sistema di polemica giornalistica a base d' insinuazioni, di maldicenze e di basse vendette vuoi contro gli avversarj, vuoi a danno degli stessi confratelli, s'adatti ai consigli e ai precetti evangelici. Ci sarà pure di giovamento il ponderare la condotta di quelli che portano in trionfo, autori e propagandisti appena usciti malconci, per sentenze, dai tribunali, quasi che l'ingiuria e la diffamazione siano oggi entrati nel codice delle virtù cittadine. Nè minor utilità conseguiremo speculando sull'odierno movimento sociale per sapere se, a sollievo dei coloni tiranneggiati dai proprietarj, non vi sia altro affidamento che quello divulgato e posto in uso dai socialisti, mentre il S. Padre nell' Enciclica *Rerum novarum* tanto ci raccomanda che cerchiamo ogni espediente atto a mantenere l' unione tra padroni e operai o a rimetterla in fiore, se rotta e disciolta ».

« Ma la religione copre tutto... No; la religione cancella le colpe al peccatore ravveduto *ma non copre, non protegge vergogna nessuna.* E perciò quelli appunto che lavorano in nome della religione debbono essere onesti non solo, ma di una onestà a tutta prova e in piena luce ».

Certo non è possibile conoscere il futuro, ma pure, arguendo questo, dal passato, molti dei più savi trovansi concordi nel dire che continuando per la via nella quale siamo, ci troveremo presto a gravi catastrofi. La religione, reprimendo e domando gli istinti ribelli e parlando un linguaggio che scende al cuore, vale mirabilmente a render mansuete le moltitudini. Essa sola, per mezzo della Chiesa, potrà salvare la società dai futuri disastri. Ma la Chiesa ammaestra per il magistero ecclesiastico e per la costante cooperazione dei suoi figli. Bisogna dunque, che sacerdoti e laici si regolino in modo da non far nascere neppur l'ombra di pretesti o d'eccitamenti come a vilipendere così a disertare le nostre più sante istituzioni.

« Anche lo zelo deve avere i suoi limiti; meglio un silenzio pensato od una prudente astensione che il vociare senza profitto e lo scendere in piazza ad imporre ad altri i nostri convincimenti. Distinguiamo sempre la religione dalla politica; questa può, anzi deve ispirarsi a quella, ma sarebbe un grande errore quando se ne volesse fare una strana miscela ».

La religione è una, immutabile, come diverse sono le forme

di Governo. Bisogna che la religione sia lontana da ogni mondano contatto e da ogni sospetto di terrena ambizione. « Guai se per causa nostra anche uno solo degli erranti non sentisse più un palpito per quella fede immortale, che l' ha rigenerato bambino ».

Narra S. Luca che a Gesú Cristo si appressavano, per udirlo, pubblicani e peccatori. Or vi pare che seguano il suo esempio, coloro che non solamente sdegnano di avvicinare i fratelli dissenzienti, ma si fanno censori acerbi di quelli stessi che desidererebbero non perderli di vista?

« Precisamente si comportano come gli Scribi e i Farisei ».

Affidiamoci all'autorità della Chiesa, ma ricordiamoci che questa si esplica in due modi: per l' uno adempie direttamente alla sua celeste missione in terra evangelizzando e convertendo i peccatori, ed in questo è maestra, consigliera ed attrice autonoma e indipendente; per l'altra veglia e indirizza i popoli, anche negli affari politici e materiali, perchè adempiano i loro doveri civili senza nuocere alla fede e alla giustizia.

« Questa parte pubblica, più che al Clero, il quale per divino mandato non deve esser troppo distratto dai suoi impegni religiosi e spirituali, appartiene al laicato che lavora sotto la guida del Papa e dei legittimi pastori. Ora, ricevuto un programma da svolgere, l' esercito cattolico *si muova da sè*, cosciente dei suoi atti, tutto e solo responsabile della propria azione. *Non si appoggi ad ogni momento all' Autorità, non la invochi ad ogni passo* e non cerchi di farne uno spegnitoio per troncare bruscamente controversie che dimandano una leale ed onesta discussione. Imperocchè qui si agita un elemento umano che non va immune da possibili fallacie e sbagli. In una parola, trattandosi di un' opera complessa, si possono commettere errori; questi devono esser nostri, assolutamente nostri e dobbiamo impedire che vengano accollati all'Autorità, compromettendola e trascinandola nelle polemiche iraconde dei partiti faziosi. »

Ed è ben strano, davvero, questo continuo ricorrere all'autorità religiosa per ogni azione anche politica, tanto strano, da far credere che, in questi poveri stati latini e più specialmente nel nostro, come si è perduta ogni iniziativa privata, ricorrendo in tutto a chieder soccorso al Governo, così siasi menomata la coscienza individuale in modo siffatto da aver bisogno, per ogni più piccola cosa, dei responsi dell' autorità compromettendola

inutilmente e forse anche, costringendola a pareri che non avrebbe desiderato mai dare. È questo un segno di grande decadenza.

La difesa del vero non ha bisogno delle arti usate da chi difende l' errore. Gli oratori e gli scrittori non dimentichino mai « che un motto ironico, un insulto, una puntata velenosa potrebbero rovinare un' anima già vacillante sul cammino della salute. »

Nell' ultimo capitolo il venerato scrittore si rivolge ai giovani mostrando quanto li ami e quanto desideri il loro bene.

« Non vivete, o giovani, soltanto per l' oggi. Il tempo fugge irreparabilmente, le generazioni si incalzano e gittano a frangersi contro le spiagge dell' eternità le povere teste canute. Tocca a voi riempirne i vuoti e le lacune; verrà presto il periodo del lavoro che sarà tutto vostro; e cattedra, scuola, foro, commercio, e industrie, scienze, lettere ed arti, Municipio *e Parlamento* chiederanno la vostra assistenza e l' impulso della vostra energia. »

Li invita, quindi, a lavorare per il bene del proprio paese, evitando di darsi in braccio al materialismo e alle false dottrine socialistiche, e a procurare, invece, di fare in modo che il dolore abbia una tregua, la fame un refrigerio, la fatica una mercede remuneratrice. Anzichè fomentare l'odio di classe, cercate di riamicare fra loro capitale e lavoro, essendo, la concordia fra questi due elementi, la più salda guarentigia dell' ordine e della pubblica prosperità.

E così termina questo libretto che ha già avuto dalla *Lega Lombarda* un esteso sunto e dalla *Perseveranza* lodi sincere. Certamente non tutte le cause dell' odierno malessere vi sono accennate, e qua e là, notansi qualche affermazione un poco recisa ed esagerata, come ad esempio, quando asserisce che da 50 anni non si è visto stampare un volume degno di sopravvivere; ma, tolte queste lievissime mende, l'opuscolo ha giustamente meritato una approvazione larghissima e gli encomi dell' *Osservatore romano* che, senza restrizione veruna, scrive le seguenti parole:

« È un quadro esatto e vivo della condizione che è stata fatta ai cattolici in Italia dopo l' uragano che si è scatenato contro di essi e contro le opere loro. »

« Il ch. autore dimostra come ai grandi mali che ora affliggono la società non si possa apprestare efficace rimedio, se non coll'azione continua e *illuminata* delle dottrine della Chiesa e degli insegnamenti del Papa ».

L' *Osservatore cattolico* di Milano, invece, lo censura aspramente, chiamandolo un infelice opuscolo nel quale l' Autore usa un deplorevole linguaggio. Nè poteva essere a meno, trattandosi di un libro che, sopra ogni altra cosa, raccomanda ai cattolici la buona creanza, l' amore di patria e la carità cristiana. Il giornale di Milano che, forse si è trovato a disagio nel leggere tante verità per lui poco gradite, non ha potuto resistere; e, malgrado il *nihil obstat* del censore ecclesiastico Gaetano Pozzi e l' *imprimatur* di monsignor Mantegazza coadiutore dell'Arcivescovo, ha scagliato le sue aspre censure.

Avvezzi a vederlo assai poco benevolo verso vescovi dotti, che hanno reso e rendono alla Chiesa segnalati servizi, non ci meraviglia il trovarlo, oggi, così poco rispettoso verso lo stesso coadiutore dell'Arcivescovo di Milano. Ci dispiace soltanto che, molti buoni cattolici, prendano per quattrini contanti quella merce avariata, e credano sul serio di fare il ben della Chiesa battendo la via che esso traccia con uno zelo degno di miglior causa. Ossequente fino alla piaggieria verso l' autorità, quando questa si conduce a seconda dei suoi desiderj; guai, quando essa avesse l' ardire di far cosa che al giornale non piace. Ce lo perdoni l' *Osservatore,* che è tanto avverso al liberalismo; ma siamo costretti a constatare che anche il suo è un liberalismo ed un liberalismo di nuovo genere che potrebbe anco recare alla Chiesa non lievi iatture.

R. MAZZEI.

Elisabetta d' Austria (*)

Non qui sul puro Lemano, ov' abita
Invidïato nume Eleuteria,
E sorridendo avviva
Così tutta la riva,

Non qui doveva sotto l' artiglio
Del regicida, come dal fulmine
Atterrata colonna,
Cader l' augusta Donna.

Chiedendo al mare sacro, alla rorida
Terra chiedendo l' oblio difficile
D' un' arcana ferita,
E forse della vita.

Sempre in ammanto, come di vedova,
Nero, piegata sotto l' ambascia,
Come da furïosa
Grandine afflitta rosa,

Ella passava, visïon tacita,
Di lido in lido vagante : i popoli
Credean veder cacciato
Con Lei dell' Austria il fato.

Or qui posava secura. Il nunzio
Del gran misfatto corre, e l' attonito
Mondo, stretto d' immensa
Pietà, fremendo pensa :

Che è quest'odio bieco, che gli uomini
Muta in fameliche belve, e mortifero
Vapora, e a cosa buona
O bella non perdona ?

(*) I nostri lettori saranno grati all'illustre p. Giuseppe Manni d. s. p., perchè ci ha gentilmente concesso di pubblicare in queste pagine la sua splendida ode, contemporaneamente alla edizione che ne è fatta pe' magnifici tipi del Landi (Firenze, *Libreria Chiesi*).

È il disperato de' vecchi secoli
Dolore accolto tutto in un' anima,
Sognante una nequizia
Grande, che par giustizia?

È fato nuovo che, tra le lacrime
Paterne, lieto matura a' parvoli,
E di vita più forte
Fa messaggio la morte?

O tu, sdegnato, su gl' ineffabili
Travïamenti del mondo folgori,
E le offese e l' oblio
Lungo vendichi, o Dio?

Ma Ella buona, lungi alle torbide
Arti di regno, lungi all' inutile
Fasto, d' un suo pensiero
Tratta dietro al mistero,

Intaminata, cara, del soglio
Stette sui gradi, come fantastica
Forma di sogno, o come
La bellezza d' un nome.

Un giorno solo, come traevala
Amor del regio sposo a raccendere
Là tra Buda e Presburgo
La fortuna d' Absburgo,

Di tutto il lume della feminea
Imperïale bellezza agli Ungari
Circonfusa sorrise:
Tacquero le divise

Voglie sul passo di Lei tra' plausi;
Ella del serto raggiò l' augurio
Di nuovi anni alla cara
Sua famiglia magiara.

E sparve; ed altro dal memorabile
Giorno non seppe che l' inesausta
Pièta e le aonie carte
E il suo cavallo e l' arte

E la sciagura. Quante s' inseguono
Pel cielo in fosca ridda le nuvole,
Prima che l' uragano
Scenda e diserti il piano,

Tanti sul biondo capo si volsero
Funerei casi: rossa d' incendio
Di sangue e di sconfitta
Parve alla derelitta

Sotto i suoi piedi tremar la reggia;
Parve crollare, quando la folgore
Vi scoppiò dal solingo
Cielo di Mayerlingo.

Ed Ella al mare sacro, alla rorida
Terra chiedendo l' oblio difficile,
Errò, d' un suo pensiero
Tratta dietro al mistero,

Vestita a bruno, pensosa, tacita
Come la notte: la vuota reggia
Di Vienna aspetta ancora
La dolente Signora.

Ma la dolente Signora ai fulgidi
Porti veleggia, donde non tornano
Le navi, accolte in pace
Al Sol che mai non tace.

Ivi in silenzio sacro aspettandola
Stanno i diletti suoi morti; tragica
Schiera di coronati
In lor sangue lavati:

Rodolfo, fiore vinto dal turbine,
Massimiliano deserto martire,
E sorella e figliuola
E dall' un canto sola

L' ombra recente del re bavarico.
Non obliosi del mondo aspettano
D' avvalorare insieme
Con Lei la santa speme

Che sulle reggie, che sui tugurii
Pacificati risplenda, augurio
Di secolo men tristo,
Il vessillo di Cristo.

GIUSEPPE MANNI d. s. p.

La Tutela all' Emigrazione Italiana (1)

Monsignore, Signore gentili, Onorevoli Signori,

Studiando da circa vent' anni nel Porto di Genova il nostro movimento migratorio, e confrontato con i dati del Bodio per gli altri porti italiani e stranieri, parmi di potere oramai affermare che è tal fatto d' economia sociale che interessar deve ogni italiano.

Nei primi anni mi ero lusingato la nostra emigrazione avesse la maggior sua origine e dal momentaneo disagio economico per il consumo delle nostre forze nella costituzione politica della giovane Italia, e dalle ingannatrici promesse degli agenti interessati all' esodo, e dall' oro straniero uso a mercanteggiare il sudore de' nostri lavoratori dei campi e delle officine. Credetti che con lo sviluppo dell' unità della patria e l' incremento delle industrie aumentanti il nostro bilancio, — che con la sanzione di ferrea legge, fulminante gli agenti d' emigrazione, — che con l' inizio della nostra colonia Eritrea, auspicata america italiana, — e che, sopra tutto, con i disinganni e la mala ventura dei nostri emigranti diretti oltre oceano, *maltrattati*, *sfruttati*, *decimati* per disagi e per morbi (così si credeva e ancora per alcuni si crede), io m' ero lusingato che l' esodo cessasse o diminuisse di molto.

Illusione in tutto e, in riguardo dell' impresa africana, delusione amara.

(1) Conferenza tenuta all' Esposizione di Torino nella Sala delle Missioni di Terra Santa il dì 28 Settembre 1898.

Le *circolari* del Cantelli e delle altre Eccellenze di *Destra*, vere leggi longobarde che punivano l' emigrante, e le provvisioni dei Ministri di *Sinistra,* dalla Circolare Bolis alla legge 30 Dicembre 1888, che l' emigrazione proclamarono *libera* inceppandola nelle strettoie uffiziali, — a nulla approdarono.

A nulla giovò la famosa *circolare* Crispi che nel 1891 ristabiliva in Italia la schiavitù della gleba, vietando ai Prefetti il rilascio dei passaporti ai contadini che, a denuncia dei proprietari delle terre, non avessero prima regolarizzati i contratti d' affitto o di mezzadria od anco di soccida. Nessuna efficacia ebbero le ordinanze del Governo vietanti l' emigrazione al Brasile; e i bollettini uffiziali de' nostri Consoli, recanti a tinte fosche la sorte toccata ai nostri emigranti, ebbero questo strano resultato: che la nostra emigrazione cresceva, cresceva sempre e si moltiplicava per le località più sconsigliate dai nostri rappresentanti diplomatici e commerciali.

Nei vent' anni di mie osservazioni nel Porto di Genova, non ostante le contrarietà dell' opinione pubblica e del Governo italiano, l' emigrazione aumentò sempre, o rimase costante, se spontanea o semplicemente favorita da' pubblici poteri e formò vera corrente naturale; — di subito cessò invece, e per conseguenza non formò corrente, se promossa dal solo artificio di privati speculatori.

La spedizione di nostri contadini fatta da un Comm. Pinto nel 1876 affine di accomunare gli schiavi neri coi nostri schiavi bianchi in alcune fazende del vasto Impero Americano, lontano ancora, in quell' anno, dall' abolizione della schiavitù: — le spedizioni al Messico nel 1881 fatte da un Rovatti e da un Accini, ed anche quelle più recenti al Queensland nell' Australia, all' Arkansas negli Stati Uniti e al Phiauy nel Brasile, tutte abortirono: — la corrente cessò con il primo sbarco colà dei nostri emigranti. Spedizioni talune — le prime — rimaste tristemente famose e per l' esosa ingordigia dei promotori e per il danno dei nostri connazionali.

Senonchè, devesi subito rilevare, che i nostri contadini e operai partiti da Genova arruolati nel ventennio, e quindi

sfruttati dalla speculazione privata, furono in tutto 4 mila, da sottrarsi al milione e mezzo e più partiti per l' America. Il danno della Patria è lieve a petto al beneficio della grandissima corrente naturale, della libera espansione soverchiante della nostra emigrazione spontanea o semplicemente favorita, la quale è fonte, come diremo, anzi unica speranza del nostro avvenire economico nel traffico marittimo internazionale.

Lo so, o Signori, che è increscioso argomento questo della nostra emigrazione in America: e per la ignobile speculazione di taluni, e per il danno raro, ma avvenuto, di intere masse d'italiani seviziati, e sopra tutto per il dolore individuale, ma frequente di troppo, di molti emigranti.

A Genova tutti sanno che agenti di emigrazione, si chiamino con modestia di nome *sensali* o, con fastigio di titoli, *Armatori* o *Banchieri,* a Genova tutti sanno che, nel traffico degli emigranti, adunarono ricchezze, sfruttate, o almeno insperate, di centinaia di migliaia di lire e di milioni taluno.

Ma per ciò, nè per ciò, non è lecito trarre dall' emigrazione sinistro giudizio. Bando alle querimonie di persone nell' oggettività del fatto sociale ed economico: al male sarà correttivo la legge e l' opinione pubblica; la legge infrenatrice d' abusi, se savia; l' opinione dei buoni, che converte in bene anche quella parte di male che è in tutte le imprese degli uomini anche di buona volontà.

È certo che anche nell'emigrazione spontanea, e più in quella di Stato favorita dai governi stranieri col trasporto *gratis* degli emigranti, vi sono miserie ineffabili, che eguagliano in intensità, se non in numero, le sciagure dell' emigrazione per arruolamento di privata speculazione.

Robuste famiglie di contadini partite sane da Genova giungono in America orbate dei genitori, o genitori senza figli, lasciati cadaveri al mare.

Più spesso, attraversato incolumi l' oceano, nelle stesse *hospedarie* brasiliane, o nel primo tempo di soggiorno nelle fazende, od anche nelle libere colonie del sud del Brasile o

del Plata, è morìa di molti o per febbre gialla o malaria od altri morbi o disagi locali.

È poi quasi sempre strage spaventevole degli *innocenti*, poichè i bambini nuovi arrivati dal mare raramente sopportano la diversità del clima e pochi sono i soccorsi che in quei giorni possono avere dai miseri genitori, affranti dalle fatiche, nell' ansia del domani, nella desolazione della nuova vita di lotte, di stenti, di disinganni.

In seguito altri lai per il nuovo stato di duro lavoro, — e poi la nostalgia della patria lontana quando incomincia a sorridere la fortuna o la pace o l' agiatezza.

E poi ancora gli infelici sotto qualsiasi cielo, individui o famiglie, e gli spostati in patria e fuori e chi rimpatria con il denaro della carità, miserabili sempre.

Ma questa, o Signori, è la lotta per la vita; più feroce nell' America di quanto più rimuneratrice è nella vittoria.

Nel movimento dell' emigrazione, come negli altri momentosi negozi della patria, non si può dar giudizio dai particolari, dagli episodii; occorre, abbracciando dapprima d'uno sguardo l' insieme, scompor le parti e rimetterle a posto di poi, con paziente studio, per avere l' armonia del tutto.

Del resto il nostro sarebbe l' errore di quel buon inglese, il quale, venendo per la prima volta in Italia, vide, sbarcando sulla banchina del Porto di Genova, una procace Signora dalla chioma rossa fiammeggiante, e, di subito colpito, scrisse nel taccuino: « belle le donne italiane di capelli rossi! »

Guai a noi se la vita italiana fosse giudicata dalle cronache di certe nostre gazzette!

Della nostra emigrazione temporanea all' estero non occorre quasi parlare, perchè si regola e si protegge da sè, in Stati a noi vicini nella quasi totalità: la poca vôlta a lontani paesi segue senza gravi scosse le leggi economiche del lavoro operaio comune. Ha limitato vantaggio nella pubblica economia, più individuale, nazionale raramente. Sono operai che

partono da soli e ritornano dopo pochi mesi, quasi sempre con risparmi discreti che in patria sarebbe stato follia sperare.

Non sono molti anni che da Genova ne vidi partire in massa più di mille per il Senegal, muratori, scalpellini, terrazzieri. Ritornarono alla stagione delle pioggie di colà, cinque mesi dopo. Due soltanto di essi avevano lasciata la vita in quel clima torrido.

I loro risparmi furono liquidati nel mio uffizio: — nessuno recò meno alla propria famiglia dalle trecento alle cinque cento lire, e taluni, i capi squadra, toccarono le ottocento e persino le mille lire.

Simile ventura vedo tuttodì che è nei nostri operai, ma soltanto ai buoni, che emigrano da soli temporaneamente negli Stati americani, colà chiamati per speciali lavori, non ostante le spese quadruple del lungo viaggio.

Ma, o Signori, il mio studio di vent' anni fu rivolto tutto all' emigrazione *permanente*, a quella di intere famiglie di contadini od artigiani, per lo più delle arti fabbrili, numerose fin troppo! per la fecondità italiana massime del lombardo-veneto. Questa emigrazione, che dà il 95 per cento sui partiti dall' Italia per l' America Meridionale, ebbe quasi tutto nel passato ed ora ha tutto il suo sbocco dal Porto di Genova, ove è poi lo sbarco di quei che rimpatriano; onde il mio studio, limitato al suo movimento, può vantarsi completo.

Soltanto, per l' esattezza delle cifre, accennerò che ai partiti dal Porto di Genova per l' America latina, che furono nel ventennio un milione e mezzo, con una media di circa 75 mila all' anno, (il minimo è dato nel 1880 con 26303 partiti e il massimo è dato nel 1888 con 181437 partiti), si deve aggiungere almeno altri quattro mila in media per ogni anno, partiti dai porti esteri, segnatamente di Francia. E non tanto emigranti *clandestini* perchè contumaci alle patrie leggi, quanto buoni figliuoli, ma insofferenti delle meticolosità della nostra burocrazia per il rilascio dei passaporti.

In quanto ai rimpatriati, segnati nella mia statistica, il

vero non è alterato, perchè anche gli italiani che dall' America Meridionale giungono in Francia, venendo poi quasi tutti inviati a Genova coi piroscafi di breve tragitto, con esattezza furono computati nel movimento statistico.

Pertanto, al nostro scopo, basta fermare l' attenzione su queste cifre: — partiti dal Porto di Genova nel ventennio per l'America latina 1500000 emigranti: — ritornati 500000: — rimasta colà una popolazione italiana d' un milione d' anime: — e di esse circa 400000 nell'Argentina e oltre 500000 nel Brasile, — per non diffonderci nelle minori repubbliche.

Ma a questo milione d' italiani rimasti negli ultimi vent' anni nella America Meridionale, dei partiti dal Porto di Genova, vanno aggiunti i rimasti dei partiti dai porti esteri, massime durante gli anni dell' infuriare delle *circolari* ministeriali che proibivano o restringevano l' esodo — e vanno aggiunti, sebbene in numero minore, i partiti dagli altri porti italiani. E, sopratutto, è da aggiungere il numero grande degli italiani emigrati prima dell' ultimo ventennio, tenendo presente che nel Plata la nostra emigrazione sensibile data dal 1857, e dal 1870 nel Brasile.

Ora quale fu la procreazione della popolazione italiana nell'America Meridionale, detratta la mortalità, ma calcolata la ben nota fecondità prolifica e l'età virile dei nostri emigranti?

No, o Signori, non siamo nell'errore affermando di avere nell' America latina due milioni e mezzo e forse tre milioni di connazionali.

Oltre i 111000 emigranti che ora annualmente, nella media dell' ultimo quinquennio, partono da Genova per l' America Meridionale — [65000 con sbarco nei porti del Brasile, 44500 con sbarco a Buenos Ayres (Argentina) e 1500 con sbarco a Montevideo (Uruguay)], — altri 1200 partirono per l' America Centrale, — altri 800 per l' Australia e altri 8000 per gli Stati Uniti. L' America Centrale è da pochi anni che attira la nostra emigrazione e, sebbene sienvi speranze, finora non si può darne giudizio.

Per l' Australia è emigrazione *temporanea*, di soli individui, e non pare abbia a svilupparsi ivi forte corrente dei nostri; tedeschi, austriaci e inglesi già avendo accaparrate quelle terre.

Ed è per noi sconforto ragionare della nostra corrente migratoria cogli Stati Uniti, emigrazione in grande parte temporanea per noi dell' Alta Italia, ma permanente in molta parte per i connazionali del mezzodì.

Negli Stati dell' Unione Americana del Nord non sarà la nostra fortuna avvenire, per quanto al presente ivi è ancor forza economica per noi, poichè, a' calcoli approssimativi, i risparmi dei nostri emigrati, inviati in Italia dagli Stati Uniti, ascendono ogni anno a venti milioni di lire, — simili a quelli che ne dà la quintupla nostra popolazione dell' America latina.

Ma occorre por mente che nell'America meridionale gli italiani capitalizzano i risparmi, investendoli in beni industriali o territoriali; nell'America settentrionale invece poco capitale impiegano nelle industrie, pochissimo in acquisto di terre e la massima parte inviano in Italia.

E da ciò, e da altri indizii, è certo ormai che l' egemonia anglo-sassone non vuol saperne dell' elemento italiano nell' Unione del Nord. I nostri interessi sono avversati dai pubblici poteri e dai maggiorenti: e il nostro emigrante che è della classe povera, che fa potenza soltanto pel numero, è respinto da quel consorzio civile, auspice una legge restrittiva, talora quasi tirannica.

A infrenare il male per noi la savia politica dell' Onor. Visconti-Venosta ottenne, a protezione dei nostri emigranti, l' ufficio di *Ellis Island*. Ma l' avversione continua e il danno. Dei partiti dall' Italia per New York vediamo tuttodì vietato lo sbarco colà, da quelle autorità, respingendoli in patria, a connazionali che formerebbero il fiore della nostra emigrazione se diretti alle sponde ospitali del Plata od al Brasile.

Nè altrimenti avviene, negli Stati Uniti, alle grandi imprese in cui partecipi il capitale italiano. Il Sindaco d'illustre metropoli, Senatore del nostro Regno, non è guari, con pa-

triottici intenti e serietà di mezzi, ottenuta approvazione, anzi garanzie, dal governo di Washington condusse negli Stati Uniti mille e più contadini dell' Italia Centrale. Sotto tali auspicii niuno dubitava fiorisse, felice tentativo, la colonizzazione italiana; invece abortì: — ora quegli emigranti, o molti di essi almeno, vanno peregrinando nei vasti Stati dell' Unione sempre in cerca di fortuna migliore.

Ed è miglior fortuna, per nostra ventura, nell' Argentina e nelle altra minori repubbliche del Plata e nel Brasile; — nell' America latina, ove, da Genova, si riversa annualmente il novanta per cento della nostra emigrazione permanente.

La massa enorme dei contadini e operai italiani (de' nostri emigranti il 74 per cento è di lavoratori della terra — il 16 d' operai d' arti fabbrili — il 5, forse meno, di piccoli negozianti, industriali, artisti da teatro — e il 5, e forse più, di spostati senza certa professione), la massa enorme dei nosiri contadini e operai, del 90 per cento sui partenti, è spinta in America dalla miseria e dal desiderio di cambiar stato. Non è diretta dall' Autorità, non è guidata da Sindaci o Senatori, ma va in America — parrebbe — per forza di suggestione e di attrazione; mandra di pecore matte, incalzantesi sulla grande via dei mari.

È una fuga, è vero, dall' Italia, spesso disordinata e di vergogna per la miseria e l' ignoranza; ma, o signori, è un esodo naturale per chi lo esamina da vicino, perchè trae origine dall' intimo convincimento di ciascuno dei partenti che per lui sia bene l' emigrare.

Più del terzo degli emigranti, si paghino con il loro denaro il passaggio o l' abbiano pagato da altri di famiglia o da' governi del Brasile, più del terzo sanno ove son diretti, con chi andranno a convivere e, a un dì presso, qual sorte è serbata loro in America.

Un altro terzo dei partenti non ha concetto così chiaro e preciso del suo evento, non ha la diretta chiamata, non la sicurezza del lavoro lautamente rinumerato; ma hanno an-

ch' essi questi emigranti o parenti o amici in America, relazioni o affidamenti più o meno autorevoli.

L' ultimo terzo soltanto va alla cieca ventura, va per l' allettatrice parola della propaganda interessata: senza il nolo *gratis* offerto dagli agenti d' emigrazione, pagati a un tanto per testa degli accaparrati, questo terzo dei nostri emigranti, o illusi o infelici, rimarrebbe in Italia.

Pertanto appena giunti a Montevideo o a Buenos Ayres quei diretti al Plata, o a Rio Janeiro e Santos quei diretti al Brasile, i nostri emigranti, eccetto i meno che han parenti ad attenderli o i mezzi per raggiungerli, — si rendon certi, ahi troppo tardi!, dell' immensità dell' America — della difficoltà di aver contezza o unirsi a chi potrebbe sovvenirli d' aiuto: il sogno è infranto!

E comincia la lotta per l' esistenza nel nuovo mondo, eguale a quella fuggita in patria, meno dura per i lavoratori dei campi e delle officine, più forte e più aspra per gli altri, se non provvisti di straordinaria intelligenza o di capitale abbondante.

Non così succede agli inglesi, tedeschi, austriaci, francesi: essi, anche senza essere contadini od operai manuali, ponno aver buona speranza d' impiego, — perchè in America è da tempo emigrato l' elemento dovizioso del capitale e dell' intelligenza.

Il carattere invece dell' emigrazione italiana è la superiorità del numero su gli altri stranieri in America.

Gli è vero che anche il solo numero è forza di vita, perchè è numero di lavoratori e dal lavoro scaturisce ricchezza; ma quanti dolori prima di giungere alla ricchezza!

Nel Brasile segnatamente i nostri contadini, prima di trovar pace e onesta agiatezza nelle colonie libere — debbono peregrinare nelle *fazende*, accaparrati talora da inumani mezzani, già negrieri, che ad usura esigono il denaro dei trasporti *gratuiti* e impongono patti sì duri di lavoro che la fuga è spesso il solo scampo dei nostri miseri fratelli!

Non così sempre, in tutto il Brasile, nè in tutte le *fazende:*

non così nell' Argentina, ove è il fiore del nostro commercio e la fortuna dei nostri artisti: — ma così mai dovrebbe succedere, nè succederebbe nelle proporzioni lamentate ove la nostra emigrazione fosse ben diretta, guidata, e non lasciata, come ora è, alla propaganda e mercè degli agenti d' emigrazione.

Lo Stato cura l' emigrazione italiana colla Legge Crispi del 1888, legge di mera polizia delle *agenzie* e non dell'emigrazione, difettosa, monca, di bene ristretto e di molto male.

È giudizio severo, ma non irriverente verso l' illustre Statista, poichè è merito di lui se abbiamo avuta legislazione e se questa recise d' un colpo le unghie rapaci dell' esoso sensale degli emigranti.

Prima della legge avveniva perfino che gli emigranti, partenti su un piroscafo per l' America, avevano pagato ai sensali nolo doppio, cioè 150 lire dovute all' armatore per il trasporto e altre 150 lire al sensale per suo *diritto* carpito di mediazione. Vera spogliazione del povero che la legge Crispi troncò. E così i sensali dell'emigrazione che prima della legge sfruttavano agli emigranti italiani più di 8 milioni di lire ogni anno, dopo la legge, rimasta la sola mediazione degli armatori, sebbene pingue e di troppo !, dovettero accontentarsi (e si accontentano comodamente, tanto che ora vorrebbero immortalata la legge vigente !) si accontentano di soli quattro milioni di lire.

Eppure, non ostante la falcidia di quattro milioni, giustizia non è ancor fatta, poichè il lavoro degli agenti d' emigrazione, anche ricompensato lautamente con mediazione del 10 p. cento sui noli procurati agli armatori, non supera che di poco il milione e mezzo di lire come lavoro *sudato* ed anco *speculato* (il giusto guadagno), — il resto, cioè circa 2 milioni e mezzo, è denaro *sfruttato* (l' ingiusto guadagno), o, se meglio vi talenta, denaro frodato all' industria dei trasporti, alla ricchezza nazionale.

Tolta la lode al Crispi per la falcidia ai sensali, il suo

famoso pugno, in grazia degli errori tecnici della legge, si riduce a un pugno di mosche.

Enormi vantaggi dà la legge ora in vigore alle agenzie d' emigrazione in danno della morale, della giustizia, della pubblica economia.

Fatto lecito dalla Legge Crispi alla bandiera straniera di trasportare dai nostri porti, in concorrenza della bandiera nazionale, i nostri emigranti ; ma esente la sola bandiera straniera dai balzelli, dalle tasse di esercizio, dall' imposta di ricchezza mobile, dalle delizie tutte fiscali, riserbate esclusivamente alle nostre società di navigazione, ai nostri armatori.

I sensali d' emigrazione riconosciuti dalla Legge quali veri e propri uffiziali pubblici con il titolo d' *agenti d'emigrazione* e data loro facoltà di esercitare in cento associati, ciascuno individualmente : onde l' esercizio pubblico, per tutta Italia, di cento differenti *agenzie* sotto il vincolo di una sola cauzione versata.

Data facoltà agli agenti d' emigrazione di nominarsi un numero indefinito di *sub-agenti* (e i Prefetti, obbligati dalla legge, rilascino le licenze), in tutti i comuni del Regno : onde in Italia ben dieci mila Signori, ed anche Signore, *patentati* dal Governo a promuovere e sviluppare l' emigrazione artificiale, occupati tutti a far partire emigranti per la *sub-mediazione* di venti, di trenta e anche di quaranta lire per ogni emigrante procurato all' armatore.

Il denaro dell' emigrante dato in balìa, per *caparre* e per *noli*, al sub-agente, con piena libertà delle piccole frodi, poichè l' emigrante per poche lire a lui carpite con raggiri o deve rinunciare di partire per l'America e rimanere in Italia, dopo aver tutto venduto sulle mosse dell' imbarco, affine di assistere al processo, che si farà dopo un anno dalla data querela, e confortar l' accusa di presenza, con il *contradittorio* voluto dalla legge penale, — o deve rinunciare a giustizia, — e rinuncia.

I buoni Missionari apostolici di Genova vi diranno che talora l' Ispettore del Porto, alla partenza degli emigranti, fa

restituir loro centinaia di lire mal tolte (una volta ventimila lire in un sol giorno!): ma raramente l' Ispettore può, e perchè i sub-agenti sono più furbi di lui e perchè la legge non gli dà poteri; onde la frode di due o tre lire per ogni emigrante permane, e, per il numero, forma migliaia e migliaia di lire per ogni anno di non punita frode continua.

Per le grosse frodi poi il cui giudizio è serbato all' autorevole Commissione Arbitrale, che doveva essere il Tribunale *tocca-sana* in prò degli emigranti, è ancor peggio, poichè la legge dà diritto nel fatto agli agenti d' emigrazione di non rispondere per danni se non dopo che gli emigranti sieno già partiti. Il sub-strato per il procedimento, il compromesso voluto pel giudizio, che è il contratto d' imbarco, non è consegnato dagli agenti agli emigranti se non quando sono già sul piroscafo in partenza. Onde l' autorevole Commissione rimane sì decoro della legge Crispi, ma per sola lustra, perchè gli agenti d' emigrazione italiani si guardano bene di danneggiare gli emigranti dopo che c' è di mezzo il mare, li danneggiano prima!...

La legge inoltre dà piena e intera facoltà ai 200 agenti e ai 10,000 sub-agenti d' emigrazione di far propaganda in tutta Italia con manifesti, avvisi, opuscoli, libri ecc., in cui si stampano, spesso di seconda mano, dando la paternità delle promesse a persone che non sono in Italia, incitamenti efficacissimi a far perdere la testa ai nostri poveri contadini ed operai: sempre v' è in questa pubblicità, se non inganno delittuoso, almeno esagerazione di offerte e morbosa suggestione: ma la legge non cura.

La qual legge lasciò poi che il trasporto dei nostri emigranti fosse fatto sulle vecchie carcasse della velocità di 8 miglia all' ora, e che il trattamento di bordo continuasse di poco migliore di quello che era ai tempi della tratta degli schiavi (che fu pur esercitata — questo per la storia — da capitani genovesi), — con metri cubi 2,25 d' aria respirabile nei dormitoi (stive ridotte a corridoi) per ogni nostro emigrante adulto, o per due fanciulli minori degli anni 12, men-

tre che l' igiene reclamerebbe ben 25 metri cubi d' aria per ogni essere vivente, adulto o fanciullo.

E, ancora, nella Legge Crispi non un Uffiziale superiore del Governo — e più che un funzionario dovrebb' essere un vero Magistrato — deputato *ad hoc* a curare l' osservanza severa delle disposizioni sancite : — non la pubblicazione di un diario o bollettino uffiziale che ampiamente rendesse conto della sorte dei nostri emigrati all' estero, a bilanciare, se non altro, le indebite e stupefacenti pubblicazioni di propaganda degli agenti d' emigrazione.

Non, infine, un Ricovero o Asilo per gli emigranti nei Porti almeno di Genova e di Napoli, ove è maggiore il movimento, in cui i poveri (e son poveri quasi tutti) potessero venir ristorati dal lungo viaggio ferroviario e sovvenuti anche igienicamente con la pulizia della persona prima di salire sui piroscafi transatlantici ; — ricovero che faciliterebbe anche la protezione dovuta dall' Autorità per le frodi e le soverchierie della genìa sfruttatrice dell' ignoranza e della buona fede : — *ricovero* d' asilo anche per l' indigenza che rimpatria, — che fornirebbe utili notizie agli studiosi dell' emigrazione.

Questa provvisione, del *ricovero* per gli emigranti con annessa cucina economica, è a Genova reclamata da più di tre lustri. Arrivano ora a Genova gli emigranti — e sono indigenti l' 80 per cento — a migliaia per volta, talora tre e quattro mila in un sol giorno.

Arrivano dal Veneto o da altri luoghi lontani, dopo due giorni di ferrovia, con treni detti *speciali*, in carrozzoni di quarta classe. Di quarta classe, perchè l' amministrazione ferroviaria accordando loro il ribasso del 50 per cento sulla tariffa ordinaria è, o si crede, in diritto di farli viaggiare poco più, o poco meno, che in treni da merci. Anzi nei percorsi i buoi e i cavalli hanno la precedenza sugli emigranti (è cura che quelli arrivino sani in orario), mentre il treno *speciale* degli emigranti deve attendere tutte le coincidenze e lasciar libero passo a tutti gli altri treni ordinari o straordinari di passeggieri o di merci.

E gli emigranti fatti arrivare in Genova in ore di notte, affine di evitare il triste spettacolo della loro vista, errano per le vie della Superba Città e bivaccano sotto i porticati degli edifizi pubblici o delle chiese o si accatastano, confusi le età e i sessi, nel *baraccone* del Porto, detto pomposamente, nelle scritture uffiziali, *Fabbricato dei passeggieri di Federico Guglielmo.* (Ci voleva un tedesco per proteggere gli italiani!)

Alla dimane poi, perchè i cittadini della Superba non urtino gli occhi in quella miseria, gli emigranti italiani vengono stivati in massa — con quelli arrivati nella notte per mare — sul piroscafo che deve trasportarli il dì dopo in America.

E così, in estate, con il piroscafo fermo, che chiude nei suoi capaci fianchi sino a due mila emigranti, (povera carne italiana!), senza il benefizio dei venti di navigazione, si alloggiano ammonticchiati senz' ordine nè disciplina, in spazio respirabile di meno di due metri cubi di aria viziata per ciascuno.

Se tra i mille v' è qualcuno affetto da morbo contagioso, il contagio è ben presto trasmesso agli altri; non è nè può essere avvertito, perchè in istato di incubazione, dal Medico di Porto che visita fugacemente, per qualche minuto, i mille e più emigranti alla partenza: — e nella traversata sono poi i dieci, i quindici, i venti e persino i trenta cadaveri ingoiati dal mare, — in tempi normali, in cui nessuna epidemia generale colpisce.

A prevenire e reprimere tale barbarità da tre lustri in Genova si grida alla necessità del Ricovero o Asilo per gli emigranti. Io stesso in pochi mesi e dagli agenti stessi d' emigrazione, non in voce di tenero cuore, ebbi circa venti mila lire d' oblazioni perchè lo si istituisse questo santo Ricovero. Ma nicchiò dapprima, contrastò dappoi, al solito, la burocrazia (mal seme latino), la cui forza di inerzia agguaglia la violenza ferina dei giganti; e le generose iniziative si spensero e le oblazioni cessarono e il Ricovero è tuttora in progetto.

A sorreggere gli emigranti, a sovvenirli nei loro tanti bisogni materiali e morali, prima della partenza per l'America; a confortare i miseri genitori per la morte dei figli, poichè è

morìa nei bambini e alcuni cessano la vita nelle braccia stesse della madre al momento medesimo dell'imbarco, — finora non sono e non rimangono che i Sacerdoti, Don Pietro Maldotti e Don Teofilo Eclezas, i non mai abbastanza lodati Missionari apostolici per la protezione degli emigranti nel Porto di Genova!

Il Regolamento Marittimo per il trasporto dei passeggieri, sanzionato con R. Decreto del 20 Maggio dello scorso anno, sebbene finora non peranco applicato nella sua interezza, — nè forse lo verrà mai in riguardo alla pulizia degli emigranti prima dell' imbarco — già provvide in molta parte al miglioramento del solo trasporto.

Siamo però ancora assai lungi dalla consimile legislazione inglese, che è perfetta! — ma meglio il poco del nulla.

A noi basta, per il decoro d' Italia, che i nostri Capitani non vengano più, come per lo passato, multati e imprigionati per il trattamento usato agli emigranti, che, pur essendo il trattamento dalla legge tollerato, pareva enorme ad alcuni governi d' America (1).

E nè basterebbe che il nuovo regolamento italiano, il quale in varie parti, massime in riguardo dello spazio d' alloggio nei dormitori, non dà agli emigranti se non la metà o poco più dei

(1) Per la gravità dell' asserto è necessario rivelare che un Capitano della N. G. I. venne a Nuova Jork carcerato e multato di 100000 lire per avere obbligati gli emigranti, nella traversata, a mangiare il rancio accovacciati sul suolo della coperta e in otto persone nella stessa gamella, — poichè la legge degli Stati Uniti (simile alla Inglese) prescrive, per dignità umana, rancio individuale e servito sopra apposite tavole. — E che varii Capitani della Società « La Veloce », della stessa N. G. I. e di altri armatori, vennero a Buenos Ayres condannati a multe ingenti, per avere a bordo stivati come acciughe troppo numero d' emigranti e cioè uno per ogni metri cubi 2,25 di spazio, mentre la legge Argentina (simile pure alla Britannica) prescrive, per la buona igiene dei passeggieri, spazio assai maggiore.

Dovette intromettersi la Diplomazia italiana, — ma non già in favore degli emigranti che avevano sporta querela dei fatti all' autorità americana; — ma in favore dei Capitani perchè, con il delitto loro ascritto, non avevano violata la legge italiana, la quale tollera, approva e prescrive i fatti medesimi; ma avevano soltanto trasgredito alle leggi straniere, da noi, altezzosi, poste in non cale.

benefizi che la legge inglese accorda, ne basterebbe, diciamo, che fosse applicato con larghezza di vedute. Ma non larghezze in prò degli armatori, come fu vezzo nel passato, ma in prò di chi per oltre 20 o 25 giorni di faticoso viaggio (anche per altre ragioni) passa, in clima opposto, dalla libera aria dei campi, alle stive fetenti di piroscafi, non sempre nè comodi nè veloci come i transatlantici inglesi.

Alla maggiore tutela poi degli emigranti — sia perchè non potesse sull'animo loro ingannatrice o fantastica propaganda di interessati speculatori; — sia perchè non fossero più possibili gli arruolamenti di masse di nostri emigranti, e neanco gli allettamenti, per conto di Governi esteri, senza l'assenso del Governo nostro, e previe serie garanzie; — sia perchè fossero sottratti, i nostri emigranti, dal giogo e dall' azione deleteria degli attuali *artificiali* agenti d'emigrazione, chiamando direttamente, in più spirabil aere, a contrattare con gli emigranti i soli armatori e società di navigazione o, ma in ristretto numero, i loro rappresentanti (perchè il naturale agente di emigrazione è la nave che trasporta l'emigrante); — sia perchè uffizi governativi d'informazioni li assistessero nella giurisdizione del loro comune prima dell'ingaggio, ispettori regi, nei Porti, facilitassero loro l'imbarco e *Ricoveri* li accogliessero negli stessi porti per il ristoro all'arrivo e durante il soggiorno, — per queste e altre nuove provvisioni, e in favore anche dell' industria nazionale, obbligando la bandiera straniera che fa traffico della nostra emigrazione a naturalizzarsi italiana, almeno avanti l'agente delle Tasse: — per tutto quanto è nei voti di tutti, in tal materia, già aveva egregiamente provveduto S. E. Visconti-Venosta con il suo progetto di nuova legge presentato alla Camera dei Deputati durante il cessato Gabinetto. Niuno dei tanti studi sull'emigrazione per la riforma della deficiente Legge del 1888, attualmente in vigore, risponde meglio ai reali bisogni e alle aspirazioni del Paese per il nostro avvenire quanto il progetto Visconti Venosta.

Lodato da tutti nel suo insieme, massime per avere sot-

tratto il servizio governativo dell' emigrazione dall' empirismo ora dominante, affidandolo a una autorevole e competente Direzione in Roma, composta dai rappresentanti dei vari Ministeri interessati, la quale, in corrispondenza coi Consoli all'estero e coi Prefetti in Italia, avrebbe le notizie complete che occorrono, — il progetto di nuova Legge del Visconti-Venosta non trova che deboli avversari e non già nel complesso della legge che ha unanimi applausi, ma soltanto in alcune speciali disposizioni riguardanti gravi interessi privati in battaglia.

Così gli attuali agenti artificiali d' emigrazione, che ora vivono di sine cure per il difetto della Legge Crispi, la quale li impone anche a chi non li vuole, gridano ingiusta la decretata loro morte: — e si guardan bene di rilevare che la nuova legge non è che li voglia morti, li vuole semplicemente trasformati dall'attuale loro *lucro sfruttato* in danno dell'emigrante all' onesto guadagno del *lavoro sudato* in prò dell'emigrante.

Così agli armatori italiani, nel sogno di monopolizzare in famiglia i trasporti, pare liberalità eccessiva quella del Visconti Venosta di accordar l' esercizio alla bandiera straniera in Italia; — e si guardan bene di rilevare che senza libera concorrenza di bandiere sarebbe tirannia agli emigranti. Escludete la concorrenza della bandiera estera nel trasporto degli emigranti e vedrete che si troverà modo, nella cecità del protezionismo, di perpetuare il loro traffico su quelle navi negriere che già tanta fama non bella acquistarono nel mondo civile.

I protezionisti delle nostre vecchie carcasse citano i tedeschi, gelosi della loro bandiera, ma li citano a sproposito, sia perchè i tedeschi oramai hanno le navi mercantili più grandiose, più veloci e più comode del mondo, sia perchè anche la Germania ammette la bandiera straniera al trasporto degli emigranti nei suoi porti. Anzi nella pratica dei regolamenti locali l' ammette a condizioni forse meno onerose di quelle che sarebbero agli stranieri imposte in Italia dal Visconti-Venosta, poichè da noi sarebbero obbligati alla naturalizzazione *finanziaria*, che è più dura di quella del *solo domicilio* prescritta in Germania.

E ai nostri armatori, avidi del monopolio, parrebbe ancora troppo liberalità del Visconti-Venosta il concedere l'esercizio del trasporto emigranti anche ai *noleggiatori* italiani di navi: — e si guardan bene di rilevare che noleggiare una nave, pagando il diritto al fisco del *contratto di noleggio*, è titolo tale che rende il contribuente meritevole di essere considerato, lui che ha per legge il possesso della nave, eguale negli effetti commerciali del trasporto dei passeggieri al proprietario della nave stessa.

Nel resto, tolti questi dibattiti di interessi puramente privati, di competenza dei pratici, — e chi vi parla, per la pratica di vent'anni vi assevera che ben fece il Visconti-Venosta ad essere liberale, — nel resto, dico, è un coro di lodi al Visconti-Venosta nei riguardi dei maggiori interessi generali che sono nel suo progetto di Legge, e sono encomi sinceri degli stessi oppositori parziali, ancorchè colpiti negli interessi loro pecuniari.

Ma vorrà ora il nuovo Ministero far suo l'elaborato progetto dell'insigne ex Ministro per gli Affari Esteri?

A noi non è lecito dar risposta: — ben ci è lecito per altro anzi doveroso, tracciare quale, per il nostro studio, l'esperienza e la pratica, quale dovrebb' essere l'azione dei pubblici poteri e della privata iniziativa acciocchè l'emigrazione italiana da disordinata, senza indirizzo securo, senza prestabilito alto scopo civile e patriottico, possa trasformarsi in pubblica ricchezza.

E se fu ed è orgoglio della madre patria l'emigrazione inglese, e se è già ricchezza, e più sarà, l'emigrazione tedesca, nulla potrà l'italiana, che pur ha la stessa origine di quelle? — Partendo dalla medesima origine, sta in noi di conquistare il medesimo fine.

E più che il Governo potrà la pubblica opinione, se vôlta al vero, non traviata dal sentimentalismo morboso, che si sofferma all'episodio o pietoso o scandaloso e non riesce mai ad afferrare la bontà del tutto.

Che di più utile della buona stampa, di un periodico che desse all'Italia le notizie della nostra emigrazione, illustrando

le nostre libere colonie d' America, e scritto sì bene che i suoi articoli, riportati dalle gazzette politiche, entrassero nel gusto del popolo ?

Incoraggiate, spinte e dalla stampa e dal Governo dovrebbero anche in Italia sorgere quelle società anonime per la colonizzazione in America che tanto abilmente, quanto copertamente per non far chiasso politico, — sempre di danno —, agiscono e prosperano in Germania.

Non è vero, o Signori, che tali società italiane, ove sorgessero, sarebbero osteggiate dai Governi del Plata e del Brasile.

Per l' Argentina ve lo dica il Torinese Avv. Godio, autore di un pregievole progetto di colonizzazione italiana colà, compilato con accordi e plauso del Governo di Buenos-Ayres.

Ve lo dica per il Paraguay il Dr. Paternò, il quale già chiamò ivi dalla sua Sicilia numerose famiglie a fondar colonia coll' appoggio di quel Governo (1).

Per il Brasile ve lo dicano i Reverendi Colbacchini e Maldotti, che da quel Governo Centrale ebbero affidamenti e proposte di aiuti ove si istituissero società italiane per quella libera colonizzazione, veduta da tutti di buon occhio, anche dai maggiorenti del Governo Federale, impotente talora di rintuzzar

(1) Qui io non vorrei essere inteso nel senso che basti l' appoggio morale e materiale d' un governo sud-americano qualunque perchè la nostra emigrazione abbia a prosperare in bene.

Non bastarono finora i sacrifici di milioni di lire in pro dei nostri emigranti prodigati dai governi del Messico e del Chili per attivar ivi la nostra colonizzazione, chè non riescirono malgrado il nolo *gratuito* pagato a più migliaia di nostri contadini con promessa d' elargizione di terre, bestiami ecc., non riescirono a formar corrente naturale d' emigranti italiani. Nè bastarono gli incoraggiamenti per noi di Costarica e del Venezuela.

Ora è nel Paraguay un tentativo del Paternò, ma, non ostante l' appoggio di quel governo, quale esito avrà?

Un recente telegramma da Buenos-Ayres farebbe dubitar forte del lieto evento, accennando a inganni e frodi gravi in danno di quei nostri coloni.

E ciò se confermerebbe che non v' è sicurezza vera per i nostri emigranti se non là ove la nostra emigrazione abbia già formata e mantenga costante naturale corrente, — non proverebbe peraltro che tale corrente fosse avversata, come credono alcuni, chè anzi è fomentata e gradita sempre dai governi del sud e del centro America.

l' orgoglio di *fazenderi* forti dalle tradizioni della schiavitù e dalle difficoltà delle comunicazioni.

E il Brasile, nominato ora con terrore da qualcuno de' nostri valent' uomini, creduto la patria della febbre gialla e dello staffile del negriero, sarà invece, nelle colonie libere dell' avvenire, la miglior fortuna dei nostri contadini. Nessun Governo Americano è più di lui cortese e fedel amico degli italiani e nessuna parte del mondo ha più del Brasile regioni, vaste più dell' Italia, di clima sanissime e di vegetazioni preziose.

Ma per questo buono evento della nostra emigrazione, oltre la buona stampa e le società private di colonizzazione occorrono in patria, come in Inghilterra sono, i *Comitati di illustri personaggi* per l' indirizzo e la guida dell' esodo. Al posto dei Principi, che fan parte dei Comitati britannici, in Italia occorrono i buoni Sacerdoti, poichè il 90 per cento dei nostri contadini, credenti e devoti, inchina l' autorità della Chiesa.

L' azione massima poi del Governo italiano è quella di appoggiare ogni onesta iniziativa privata e indirizzare la diplomazia a trattati e convenzioni cogli Stati Americani.

Oh se si rileggessero gli antichi trattati di pace, d'amicizia e di commercio conchiusi dalle nostre repubbliche marittime coi Governi del Levante — ove in allora era il forte della nostra emigrazione, come è ora in America, — Genova guelfa in casa propria, e ghibellina, alleata fedele della Mezzaluna per l' amore della sua emigrazione nelle colonie levantine! — chissà quanti ammaestramenti anche per il dì d' oggi.

Ammaestramenti non solo per il nostro Governo, che finora non trovò il tempo di fare approvare la legge Visconti-Venosta, la quale avrebbe messa persino un po' di conciliazione tra Chiesa e Stato, chiamando i Parroci nei Comitati di protezione per gli emigranti ed esentando dagli obblighi militari i Missionari apostolici che seguono gli emigranti ; — non solo ammaestramenti per i nostri Diplomatici, che finora non trovarono neanco il tempo di impiantare nei Porti di Buenos-Ayres, Montevideo, Rio-Janeiro ecc., uffizi di protezione per i nostri

emigranti simili a quello d' *Ellis Island* già istituitosi per volontà del Visconti-Venosta negli Stati-Uniti, mentre da nessun governo sud-americano avremmo avuto *veto* e da tutti applausi; — ma ammaestramenti anche per i nostri finanzieri.

Sì anche per i nostri magnati del pubblico Bilancio, perchè nei trattati tra le nostre repubbliche marittime e i governi Orientali è chiaramente dimostrato che il commerciò è in relazione diretta coll' emigrazione ; che le colonie del Levante si mantennero sempre in relazioni commerciali colla madre patria sino a che durò l' emigrazione; che cessata totalmente o quasi totalmente l' emigrazione, cessarono totalmente o quasi i traffici. E se ciò è verità e se l' hanno appresa questa verità i nostri Finanzieri, perchè allora sovvenzionare con l' Erario pubblico di ben dieci milioni di lire all' anno, o poco meno, la linea della nostra defunta emigrazione, tra l' Italia e il Levante, e negare 100000 lire al Ministro degli Affari Esteri, chieste nelle *spese impreviste* (o cecità fenomenale !) per sovvenzionare i viventi nostri emigranti poveri !

Dieci milioni di lire ai morti e niente ai vivi è troppo, se non vi fossero o ragioni o misteri politici da rispettare : ma comunque, giova rilevare il fatto anormale per lo studio della nostra emigrazione.

Non credo che sia l' ultima delle glorie, nel primo Giubbileo dello Statuto Albertino, il constatare che una popolazione di oltre due milioni e mezzo, e forse tre milioni, d' italiani è nell' America latina a dar prova di quanto possa il lavoro italiano ; l' umile, il modesto lavoro dei campi e delle officine, che, geniale nei nostri forti e sobri operai, si eleva a poco a poco a gloria di arti, di scienze, di commerci e d' industrie.

Senza indirizzo alcuno i nostri cenciosi emigranti, quasi rejetti, spesso avversati e dai maggiorenti e dallo stesso Governo, per sola virtù individuale di braccia e d' intelletto, ora sono nella repubblica Argentina in libere colonie agricole o commerciali, fiorenti di vita, ricche d' energie, sostenitrici, avvivatrici dei traffici colla madre patria.

Il contadino divenne agricoltore, poi possidente, poi industriale: — l'operaio dello scalpello o della lima o d'altri istrumenti già ritenuti vili divenne capo-fabbrica, impresario, poi industriale esso pure: -- e così la formazione dei capitali italiani.

Non così la sorte di tutti gli italiani emigrati nell'Argentina; ma di molti, e se non dei primi arrivati, dei figli, e se non dei figli, dei nepoti. Eguale ventura non ebbero ancora i nostri connazionali emigrati al Brasile: ma l'esodo qui incominciò una generazione dopo, quando la concorrenza austriaca e tedesca già preponderava e più difficile e tarda la vittoria del lavoro. Però gli auspicî prometton bene: lentamente va formandosi il capitale italiano anche in alcuni Stati del sud della vastissima repubblica.

Nè abbiamo notizie tristi, ma buone invece, dall' Uruguay, dal Perù e dal Paraguay ove son pure numerosi nuclei italiani.

Dopo cotali resultati della nostra emigrazione in America — uno sguardo all' Italia presente: ristrettezze d'ogni forma e ragione per la presente civiltà onerosa, depressa l' agricoltura, infante l' industria, i traffici antichi, tradizionali, esulati. Solo è sviluppo grande nel commercio di transito: e nel resto molte speranze.

Ma disperar non deve l' Italia, giovane nazione, che ora soltanto comincia a vivere nell'unione del suo popolo, nella fede del suo Re leale, nella santità della sua Religione, regina in tutto il mondo e della quale è fra noi e con noi il Sommo Pontefice.

Perchè disperare noi italiani favoriti da Dio nella stessa nostra posizione geografica e nella stessa configurazione della nostra penisola, adagiata in un clima d' oasi mondiale — giardino d' Europa — su quel mare che unisce le più grandi nazioni straniere; onde nessuno ci può strappare la ricchezza della terra e del mare.

Caduti anche in povertà altrimenti, i traffici marittimi ci sostenteranno mai sempre: fu profezia del Grande Napoleone.

Il presente soltanto è di cruccio, perchè non ancora gli italiani adulti, preparati alla nuova vita di grande nazione moderna che ci assegnò la Provvidenza.

È doloroso per me, o Signori, dopo di aver constatato che la maggiore nostra risorsa di popolo è nel mare, segnatamente nel traffico internazionale, dovervi esporre il bilancio di questa nostra vantata ricchezza: — il bilancio dei lucri annuali di tutta la *marineria mercantile italiana a vapore*, il nerbo, nel Porto di Genova, il quale è il principale della Patria e in sè comprende i due terzi di tutto il movimento marittimo e commerciale, anche il terrestre, d' Italia.

Eccolo questo bilancio annuale (media dell' ultimo quinquennio) della nostra ricchezza marinara nel primo Porto del Regno, — confrontata, nella crudezza delle maggiori cifre, con il *guadagno* nello stesso Porto di Genova della marineria straniera.

E poi direte Voi se sul bel mare italico, agognato da cento stranieri (l' Aleardi diceva da *cento ladroni* — scusate il Poeta!); — e poi direte Voi chi è il padrone del nostro bel mare, se noi, deboli ospiti, o se il forte straniero ospitato!

Guadagno per noli della bandiera estera nel trasporto delle merci e dei passeggieri tra Genova e tutti i porti dell'Europa, dell'Africa, dell' Asia, e viceversa, per ogni anno, lire .	40500000
Guadagno della bandiera italiana, pure per merci e passeggieri, nelle suddette linee del vecchio mondo, lire	4000000
Guadagno della bandiera straniera nei traffici tra Genova e l'Australia, lire	1300000
Guadagno della bandiera italiana nei traffici predetti, lire	0000000
Guadagno della bandiera straniera nei traffici Genova-America Settentrionale, lire	5500000
Guadagno della bandiera italiana (marina a vapore) nei traffici predetti, lire	0000000

Guadagno della bandiera estera nel trasporto delle merci Genova-America del Sud, lire . . .	1200000
Guadagno della bandiera italiana per il trasporto delle mercanzie nella linea predetta, lire . .	4000000
Guadagno della bandiera straniera nel traffico passeggieri ed emigranti tra Genova-America Meridionale, lire	6330000
Guadagno della bandiera italiana nel suddetto traffico della linea Genova-America Meridionale, lire	19000000

In conclusione il Porto di Genova, ogni anno, dà alla bandiera nazionale (marina a vapore) circa 27 milioni di lire e alla bandiera straniera ne dà 55: — ma è da rilevare che in tutte le linee del vecchio mondo non dà a noi che solo 4 milioni di lire appetto a 40 milioni e mezzo dati agli stranieri — mentre la linea dell'America Meridionale frutta all'Italia marinara, da Genova, 23 milioni di lire appetto a soli 7 milioni e mezzo dati agli stranieri.

Non sia lusinga al popolo italiano di riaprire i suoi antichi sbocchi del commercio con l' Oriente, nè con altro porto qualsiasi del vecchio mondo.

Su tutti questi mari, in ogni linea, regione, direzione, porto o rifugio, già solca formidabilmente vincitrice la bandiera straniera: la bandiera italiana, cozzando, potrebbe riportare la palma del martirio, non quella della vittoria. Poichè la bandiera degli stranieri nei traffici del vecchio mondo conta 91 parti su cento: 9 parti la nostra!

Io non so quanta parte di sapienza politica sia nella nostra legge delle *sovvenzioni postali*, che obbliga il nostro smunto bilancio a versare, ogni anno, circa 10000000 di lire per avvivare il traffico coll'estremo Oriente e ravvivare le vecchie linee della nostra morta, od almeno moritura, emigrazione in Levante (è sola carità cristiana quella di soccorrere gli infermi!):

— non so quanta parte di sapienza pure politica vi sia nella nostra legge dei premi marittimi che dà il nostro sebben limitato denaro a quella bandiera italiana che naviga soltanto all' estero, anco che copra interessi turchi ; — ma parmi che la sapienza economico-sociale ben poca parte vi abbia.

E ciò parmi quando, frugando nei vecchi archivi del Comune di Genova, trovo che la gloriosa genovese repubblica accordò la prima sovvenzione di Stato per servizio di posta alla nave che prima ebbe quel pubblico carico colla colonia che contava più genovesi per numero.

E le illusioni, di fronte alla realtà delle cifre, svaniranno, e l' Italia si capaciterà che i suoi maggiori interessi, almeno per il commercio marittimo internazionale, sono ora nell'America Meridionale. È su quei mari che fin d' ora la bandiera italiana è vincitrice nella lotta mondiale della concorrenza, vincitrice con 75 parti su cento ; chè la bandiera straniera, nella linea Genova-America del Sud, non conta che il 25 per cento nel totale del traffico.

Confrontate ora voi i 75 punti di vittoria nel nuovo mondo, con i 91 di sconfitta nel mondo vecchio !

La Statistica del ventennio ne accerta che il terzo dei nostri emigranti partiti per l' America Meridionale ritornano in Patria. Ritornano chi dopo pochi anni e chi dopo molti ; ma, ciò che monta, ritornano nei due terzi con discreta fortuna, che varia in ragione anche del più o meno lungo soggiorno colà.

E però posso affermare che gli infelici, i quali, emigrati al sud-america, ritornano come prima nell' indigenza, ben di poco superano il dieci per cento dei partiti dall' Italia.

Non è calcolo ottimista perchè abbiamo accertato che gli *indigenti legali,* cioè rinviati in patria dai Consoli *con foglio di via,* o coi mezzi della beneficenza italiana dei molti sodalizi privati, non danno che il tre per cento sul totale dei rimpatriati con il proprio denaro.

Quali sieno e di quanta entità i risparmi, portati in Italia

dai reduci, è molto difficile accertare, perchè la verità non fa pubblica mostra nei soli interessi privati.

Ma chi, come me, fosse da vent' anni circa nel Porto di Genova e avesse assistito con me alle visite di dogana e di polizia, eseguite sulla persona e negli effetti dei rimpatriati, avrebbe veduto e toccato con mano, se voleva, che l' abito non fa il monaco, massime nei nostri fratelli del mezzodì ancor stracciati e sporchi molti. Nei cenci stessi è spesso, nascosto, il morto: un gruzzoletto di monete d' oro o. nei non sporchi, sono negli abiti carte di credito e vaglia di banche per rispettabili somme.

E di una mia birbonata poliziesca è d' uopo faccia confessione sincera per avere assoluzione senz'ammenda, e consiste nel sequestrare ai reduci, i *sospetti* ben'inteso, per inquisirne la provenienza prima della restituzione, i valori ingenti loro trovati indosso, e non fatti veder prima a richiesta dell'autorità, come se eglino temessero sorpresa di commessi delitti.

E così, per via quasi di strattagemma, ma ufficiale e giudiziaria, in poco tempo accertai : che un ortolano, emigrato da solo, in dieci anni risparmiò trenta mila lire nell'Argentina; — un contadino con quattro figliuoli in meno di 15 anni mise da parte un peculio che toccava le cento mila lire, pure nell' Argentina ; — e un calderaio, negoziante anche di merci vili, dopo 12 anni di soggiorno nel Brasile, portò in Italia 35 mila lire in oro.

Provenienza per tutti legittimissima, attestata con solennità, per molti testimoni, avanti i regi Consoli d' Italia.

E dei rimasti nell' Argentina e nel Brasile quale è ora la possidenza ?

Le cifre seguenti non hanno ancora battesimo e cresima del nostro illustre Bodio ; ma non per ciò si può dire che la fonte sia impura.

Il R. Console Generale d' Italia a Buenos Ayres nel 1892 constatava che la proprietà *territoriale* italiana in quel Di-

stretto consolare ammontava in allora, fatta ragione del cambio attuale, a lire italiane 220000000: — e il Cav. Cerboni calcola ora a 750 milioni di lire la possidenza *mobiliare* degli italiani di Buenos Ayres.

Il nostro Consolato di Rosario di Santa Fè, or fa un decennio, dichiarava che la possidenza territoriale media, d'ogni famiglia italiana, colà era di 30000 lire; e qualche famiglia toccava il milione.

Ora la nostra Camera di Commercio ed Arti di Buenos-Ayres calcola a mille lire la possidenza media immobiliare per ogni italiano residente nell' Argentina.

Noi poi sappiamo che dall' America Meridionale giungono annualmente in Italia, in vaglia ed effetti di cambio, non meno di 20 milioni di lire di piccoli risparmi dei nostri emigrati.

E, infine, il Reverendo Professor Pietro Maldotti, nei recenti suoi viaggi al Brasile, accerta che nelle libere colonie di Rio Grande du Sul, di Santa Chatarina, ed altre regioni sud-brasiliane, la possidenza territoriale media non è inferiore di 30000 lire per ogni famiglia italiana.

Dal momento che viver bene nella madre patria tutti non si può, che occorre espandersi nel mondo — oh! benedetta, nel suo pacifico evento, la colonizzazione libera nell' America latina.

Chissà che a noi latini, impoveriti, per egemonie di altri popoli, sulle ristrette sponde del Tevere, della Senna e del Manzanares (anche la civiltà greca naufragò nelle sacre ma piccolette acque del Salambria), chissà che a noi latini Dio non abbia destinata un' altra civiltà sulle maggiori sponde del Rio della Plata, del Parà, del Maranhão e delle Amazzone.

Signori, non è molto un autorevole periodico di Parigi, entusiasta come noi per l' espansione delle libere colonie, *La Revue sud-americaine*, colla pubblicazione dei bilanci del Re-

gno Unito e di altri atti dell' amministrazione inglese, dimostrava che la più fulgida gemma della corona Britannica, — l' impero delle Indie —, è finanziariamente di peso alla madre-patria.

Io non so quanto siavi di vero in questa ardita affermazione: ma noi tutti sappiamo quante lagrime e quanto sangue costò la nostra impresa Eritrea e quante sciagure nutre in suo seno la potenza coloniale armata della nostra sorella la Spagna.

E voi, sognatori di una civiltà novella, abborrenti, come noi, dalla pace armata e dai pregiudizi della vecchia Europa (ma voi sopratutto abborrenti dal Carabiniere!), emigrate in America!

Ivi la feconderete la nuova civiltà; ma imparerete che la nuova, come le antiche, deve esser fatta con il sudore della fronte, perchè il Creatore alla prima creatura impose il lavoro!

Scusate, Signori, se per la pietà profonda che ho di quelli, e per l' indomito amore che ho del vero, parlai ad assenti.

A Voi presenti, o dame gentili, o cavalieri cortesi, che il solo amore di Patria spinse al sacrificio d' udirmi, a Voi la mia riconoscenza reverente e devota.

Contraddizioni

Chi si facesse a considerare le contraddizioni, o se volete meglio antinomie, in cui si avvolgono le presenti società, che s' intitolano civili, avrebbe per le mani un argomento tutt' altro che di lieve importanza, poichè esse apparirebbero, specie intorno a subbietti di rilevante entità, e considerabili e non poche.

Volgendo la sguardo primieramente alla libertà, si vedrebbe di leggieri com' essa, predicata del continuo sulle cattedre, sui parlamenti, sulle piazze, venga tuttavia in fatto, come si dice, velata, ma meglio sarebbe a dire mutilata. Di tali contraddizioni noi ne accenneremo soltanto alcune, che vennero da non pochi avvisate, tanto si mostrano esse appariscenti.

Vediamolo.

Grande si presenta specialmente in questa seconda metà del secolo, l' opera, e opera veramente colossale, per facilitare le comunicazioni, per avvicinare in ogni guisa i popoli fra di loro. Non milioni ma miliardi furono spesi, e si vanno spendendo, nelle ferrovie, nella navigazione, nei telegrafi, forando monti, tagliando istmi, gettando ponti, vincendo insomma ogni sorta di ostacoli. Ma vedi un po'; tutto questo enorme lavoro, non però a beneficio del libero scambio, come si avrebbe dovuto ragionevolmente ritenere, poichè nello stesso tempo vediamo alzarsi nei confini degli stati, quasi baluardi, rigorose dogane, che impediscono il libero transito delle merci, condizionate pel passaggio, a più o meno elevate gabelle, vietandoci in tal modo di scambiare i prodotti del nostro lavoro alle migliori condizioni, di usare, per dirlo in breve, di un nostro diritto. Così quella libertà a cui a squarciagola s' inneggia, viene in questo caso manifestamente violata, poichè la libertà particolare economica è una conseguenza della libertà generale giuridica, contraddicendosi i liberali, ma pro-

tezionisti, nella loro affermazione di sincera ma costante devozione ad essa.

Ma costoro qui ci si rivolgeranno col dire che il protezionismo è oggi necessario, mentre ogni paese deve difendersi dalla concorrenza che da ogni parte lo assale e lo preme, e mostrarsi indipendente col bastare a sè stesso. Noi potremo però risponder loro, primieramente, che è cosa non seria accennare alla indipendenza, poichè col libero commercio la dipendenza è reciproca; in secondo luogo, che il voler porre la difesa nelle tariffe proteggitrici, non può condurre al fine desiderato. Infatti fu detto e ripetuto dai maggiori economisti, che esse non aumentano i capitali, e però la ricchezza, ma solamente li spostano, indirizzandoli in quelle industrie, che non potrebbero attecchire, e hanno perciò bisogno di venire protette, togliendole nello stesso tempo ad industrie, che sono al paese naturali, ne può d'altronde accontentarle tutte, sia per la entità del dazio, sia perchè le une vorrebbero poi che non si proteggessero quelle, che danno loro le materie prime o gli strumenti, e perciò anche fra le protette malcontento e doglianze; che infine danneggiano i consumatori cogli alti prezzi, e per conseguenza ne diminuiscono i risparmi e con tale diminuzione l'aumento del capitale, che andrebbe ad alimentare il lavoro nazionale.

E qui ci si presenta il destro di fare una ulteriore osservazione. In certi paesi p. e. come il nostro, si sono posti dazi alquanto elevati sul grano per proteggere i proprietari terrieri, ma ciò con danno della classe più numerosa, dei non abbienti. Se invece si fosse proceduto diversamente, diminuendo cioè le gravi imposizioni poste sui terreni (ciò che per errori politici gravando fortemente il bilancio della guerra non si fece) e si avesse solo leggermente tassata l'entrata dei grani esteri, quanto meglio non si sarebbero trovati e gli uni e gli altri. Siamo sempre colle contraddizioni, si professa infatti di voler migliorare la condizione dei proletari, ma intanto si aumenta artificialmente il prezzo di quelle derrate, che sono ad essa di prima necessità, rendendone così, precipuamente in quegli anni in cui il raccolto del grano si mostra deficiente, più difficile, più

laboriosa la vita. Nè queste gabelle protettive riescono, in generale, a chi ben guardi, vantaggiose all'erario, che troverebbe meglio il suo conto (e l'Inghilterra e il Belgio insegnino) con semplici dazi fiscali, per quella legge, che presiede ai consumi, presentandosi essi maggiori là, ove le merci sono a buon mercato.

Ma lasciando da parte il lato economico, egli è certo, che il protezionismo limita senza buona ragione la libertà, e i suoi fautori non ponno senza contraddirsi asserire, ch'essi veramente la rispettano. Nè con ciò crediamo, e lo abbiamo detto altre volte, [1] che si dia libero corso a questa facoltà, che non le si ponga limite alcuno sì, che si cambi in licenza. Iddio ci guardi dal pretendere ciò, ma solo che vengano rispettati i suoi diritti, che sono quelli di poter svolgersi nell'ambiente sociale, secondo che la legittima sua natura richiede, e però senza offesa dell'altrui diritto e a quelle leggi morali, che deggiono scorgere nel suo cammino l'umanità.

Ciò chiarito seguitiamo.

Le elezioni dei rappresentanti della nazione, in un paese costituzionale, dovrebbero essere assolutamente libere. È un diritto che viene dallo statuto proclamato, e che vuolsi gelosamente custodire. Tuttavia in pratica le cose corrono altrimenti, chè noi assistiamo a fatti, che denotano come tale diritto venga spesse fiate, più o meno apertamente, manomesso. Non parleremo dei partiti, ognuno dei quali cerca di avere il maggior numero di aderenti accaparrandone il voto, e quando in ciò si proceda con onestà, e non entri in iscena l'inganno e la violenza, non può dirsi che la elezione sia coartata, e che perciò si offenda la libertà. Ma la bisogna va altrimenti, quando si fa innanzi il Governo, che di ogni libertà dovrebbe esser vindice, e con esempio ed opera biasimevole, con minaccie e promesse e ogni guisa pressure, vuol far sì, che i voti vengano dati a coloro, ch'egli estima, che debbano nel suo seggio sorreggerlo, e osteggi poi in vari modi coloro che opina suoi oppositori. Pertanto qui abbiamo una lesione del principio, abbiamo una negazione di quel procedere retto, imparziale, coerente, che

(1) *Rassegna Nazionale*, Novembre 1885.

l' autorità pubblica dovrebbe sempre seguire, dimostrando essa con l' esempio, come anche in tale precipuo subbietto, debba esser lasciata alla volontà della nazione libero corso.

Noi abbiamo parlato or ora della libertà, dimostrando la contraddizione fra la teoria e la pratica, riguardo agli scambi e le elezioni, ma uguali contraddizioni potremmo notare intorno alla tanto decantata unione dei popoli, alla fratellanza delle nazioni. Intanto codesta guerra di tariffe, che abbiamo accennata non è certo favorevole a quell' armonia degli interessi, a quella proficua competenza, a quel pacifico progresso delle nazioni, che i propugnatori del libero commercio speravano di poter con esso asseguire. Ma vi è di più, chè noi vediamo per una inconsulta politica, tenersi oggi in piedi ingenti armate, numerosi eserciti, pronti di farli venire alle mani, se, a breve andare, gl' interessi degli uni non si accordano con quelli degli altri, o indirizzarli a scopo di conquista e a gara nelle terre Asiatiche od Affricane, dissanguando per tal guisa i popoli per mantenerli, e togliendo nello stesso tempo tante braccia alla produzione. Nè ci si dica per giustificare tale indirizzo, che ciò si fa a benefizio delle nazioni, che ascendono così politicamente, acquistano maggior nomèa, sono più temute, estendono i loro commerci, diffondono la civiltà ecc. perchè se alcuna volta, alcuno di questi benefizi si potrà conseguire, a spese poi di chi? delle nazioni stesse, che difficilmente e solo dopo un lungo corso di anni, potrebbero ricompensarsi, non già delle tante vite mietute, ma del grande dispendio avuto e trarne qualche vantaggio. Ma ciò non basta, che vi è ancor di peggio. Oggi infatti, non si tratta solo di gelosie, di sospetti, di dissensi, dirò così, latenti, fra paese e paese, fra potenza e potenza, ma di conflitti fra i cittadini di uno stesso paese, per cause religiose, etniche o politiche sì, che l'umanità, la fratellanza, in breve, la carità del prossimo, vengono ad essere disgraziatamente, disdette. Pare che siamo ritornati a que' tempi lamentati dall' Allighieri, in cui non stanno senza guerra, quei che un muro ed una fossa serra. E questo dopo tanti secoli di Cristianesimo e tanta ostentazione di civiltà.

Queste divergenze fra i principii e i fatti è pur deplorabile, ed è in gran parte conseguenza di quell' abito di considerare solo gli effetti prossimi e non remoti di un' azione, poichè questi infine dovrebbero essere quelli a cui sarebbe di precipuamente attendere per procedere rettamente e non cadere in errore. Bisognerebbe altresì, non guardare da un lato solo le cose, ma squadrarle da ogni parte, per vederne le necessarie attinenze, e giudicare così di esse secondo che l' integrità della loro natura richiede. Ma a tutto ciò gli uomini politici di rado pongono mente, cadendo in manifeste antinomie, che riescono poi a danno del paese di cui intendono di migliorare le sorti.

Eccone altri esempi.

Vi sono degli stati, e noi ne conosciamo alcuno che ben ci tocca, i quali per assestare il bilancio, per alzare i pubblici valori, non si peritano di porre nuovi balzelli o esacerbare quelli che vi sono. Se non che il miglioramento ottenuto non può essere che effimero, poichè vantaggio vero e durevole non potranno averne se non allora, che le condizioni economiche del paese si facciano a prosperare. Ma tali condizioni non potranno, per fermo, avverarsi, quando il fisco sta alle vedette, per colpire prontamente ogni coraggiosa iniziativa, ogni nuova energìa industriale, e togliere gran parte del beneficio a chi pon mano alla produzione.

Tale erronea politica economica pertanto si ritorce naturalmente, e parmi sia ovvio il concepirlo, a danno dello scopo stesso avuto in mira, mentre venendo meno la ricchezza del paese, viene meno altresì la prosperità dello stato, che da quella trae il suo vital nutrimento.

E qui ci si para innanzi una potente contraddizione in cui incorrono i protezionisti. Questi infatti pongono alti dazi sulle importazioni delle merci estere, onde non riescano di danno, lasciandone libero l' ingresso, a quelle nazionali, ma nello stesso tempo si fanno a caricare di balzelli le diverse industrie del proprio paese, cosicchè il vantaggio che intendono di procurarle viene da quelli eliminato.

Tutto ciò del resto, e ben si scorge dall' andazzo politico-

economico presente, è effetto di un mutamento avvenuto, che riguarda gl' interessi materiale delle nazioni. Or non è molto, l' Economia politica liberale o classica come vuolsi chiamarla, vinte le riluttanze di alcuni stati, che la guardavano di mal'occhio, e i pregiudizi e le avversioni di molti, che l' accusavano di propositi egoistici, di materialismo, e che so' io, era finalmente riuscita ad avere una cattedra in pressochè tutti gli Atenei, e vedere parecchi dei suoi principj, posti in atto nel regime degli stati. Essa aveva difatti finalmente ottenuto di venire considerata, non più come un semplice ramo dell' amministrazione politica camerale e come un' arte, ma veramente come una scienza basata sull' osservazione ed esperienza. Ora siamo ritornati per dir così, all' antico. Non si vogliono più riconoscere leggi generali economiche, ma nazionali soltanto, variabili secondo i tempi e i luoghi e secondo che gl' interessi locali, spesso dai generali discordanti, domandano. Essa infine al presente è considerata come un edificio campato in aria, una teoria non corroborata dai fatti e come tale sfatata. Se non che questo giudizio non potrà a lungo tenere il campo, e gli odierni economisti, venuti a resipiscenza, dovranno disdirsi, ricorrendo di nuovo ai responsi di quella scienza che ebbe a fondatore Adamo Smith, la quale scienza se potrà in alcuna parte venire rettificata, per la trasformazione subita dalle industrie, e pegli uffizi che oggi incombono allo stato, uffizi che dal celebre scozzese venivano assai limitati, nel suo insieme è ancor quella, che espone que' principj generali ed inconcussi, che allo acquisto delle ricchezze si riferiscono.

Ma andiamo innanzi.

In questo ultimo tempo si mostra dagli stati molta sollecitudine nello statuire leggi e provvedimenti, credendo con ciò anche di abbonire il socialismo, a tutela della classe operaja. Alcune di esse si presentano certamente pel nuovo organamento industriale, colla grande divisione del lavoro, opportune, anzi direi doverose, e gli stessi Inglesi, pur teneri del *Self Sufficiency* in ciò gli altri stati precorsero. Tali sarebbero quelle denominate sociali, dirette a proteggere le donne e i fanciulli

dalle pretensioni d' ingordi e alle volte inumani speculatori, vietando fino ad una certa età la loro ammissione nelle fabbriche, prescrivendone le ore di lavoro, provvedendo a quello notturno. Come pure quelle sugli infortuni del lavoro, sulla emigrazione ecc. Ma piano a' ma' passi, non dilunghiamoci poi così dal diminuire o peggio togliere quella previdenza tanto agli operaj giustamente raccomandata, e col prescrivere ordinamenti alle vere leggi economiche dissenzienti. Ora quando si dice iniziativa, previdenza, si dice libertà quindi responsabilità. Infatti togliete questa e quella si riduce ad una parola vuota di senso. Ed in vero, se io sono libero sono anche responsabile dei miei atti, e quanto meno lo sono, di tanto si diminuisce la libertà, la quale diminuzione ora si va effettuando da quello che si chiama Socialismo di Stato, a cui si va, più quà più là, a gran passi accostandosi, e che volendo accollarsi ciò che dovrebbe essere pertinenza degli individui singoli od associati, e perciò compito della iniziativa privata, abitua i popoli, specie i Latini, ad aspettare pressochè tutto dal Governo. Ma di ciò i legislatori non se ne danno per intesi, credendo anzi di navigare dirittamente nelle acque della libertà, rispondendo a quelli che glielo negano, che la libertà dev' essere considerata non astrattamente, ma relativamente al tempo, e che essi credono d' interpretare rettamente i bisogni del popolo, organando gli uffizi dello stato secondo che l' attuale momento storico richiede. Se non che, noi ci crediamo in diritto di risponder loro, che i principj costitutivi della natura umana, si potranno sì modificare, nel senso di condurli ad ognor più esplicarsi per asseguire il fine loro, e che lo stesso dev' essere dei rapporti, che corrono fra di essi. Soggiungevamo ancora, per ripetere ciò che più sopra con altre parole abbiamo detto, che le leggi che presiedono all' ordine morale ed economico, non sono per noi mere categorie storiche, ma leggi naturali, che regolano non che i rapporti etici ma economici dei vari fattori che concorrono alla produzione, per cui se i socialisti Collettivisti o della Cattedra, si fanno a di-

sconoscerle, e vogliono contro di esse operare, non andranno incontro che a molte e amare delusioni.

Un altro subbietto cade in acconcio qui di toccare, un subbietto intorno al quale, si presenteranno le stesse antitesi, che abbiamo notate nell' altro, vogliamo parlare della Proprietà. Questa insieme alla libertà costituisce i cardini del nostro organamento sociale, esse sono, per dirlo con un distinto economista francese (1) le condizioni generali, che presiedono allo sviluppo delle società moderne. La proprietà pertanto come la Libertà, è un diritto riconosciuto dagli stati moderni, e come tale affermato sacro ed inviolabile. Vi sono infatti dei codici come il nostro, che ammettono nella proprietà un diritto assoluto, proprio un *jus utendi et abutendi,* ma riguardo ai fatti come vanno le cose? come avviene che il principio viene di frequente manomesso? Ciò addiviene, affermano i governi, per un fine plausibilissimo, per utilità pubblica. E sta bene, ma come si procede in sì delicato argomento, ed è veramente la *salus publica* quella che invita l' autorità sociale, a intaccare non di rado la proprietà? Ohimè! Ci è dato, pur troppo di vedere continuamente menomato il reddito dei beni mobili ed immobili, con imposizioni, ritenute ed altri mezzi, che contraddicono apertamente il principio, imperocchè qui non si tratta già di contribuire giustamente agli oneri devoluti allo stato per ottenere la difesa dei propri averi, dei propri diritti, non che per quelle opere di vera pubblica utilità, che all' istruzione, all' igiene, alla viabilità e ad altri precipui fini ci riferiscono, ma contribuire obbligatoriamente a spese non necessarie o di utilità molto dubbia. E veramente noi vediamo come gli Stati (e dicendo stati intendiamo anche gli enti minori, come le provincie e i comuni) si sieno messi con cuor leggiero, per velleità socialiste, o per tendenze megalomane, provvedere a cose, giova ripeterlo, che alla iniziativa privata e alle libere istituzioni sarebbero state meglio devolute, o a intraprendere opere costosissime, non proporzio-

(1) Paul Leroy-Beaulieu.

nate sempre alle forze economiche delle nazioni, e perciò a danno degli abbienti, che veggono così menomata la loro proprietà, e nocevole agli stessi operai col dazio sul consumo, e di rimbalzo poi sulle loro mercedi, che riescono diminuite.

Queste antinomie che noi siamo andati brevemente divisando, si riscontrano pressochè le stesse, riguardo ai due principi summentovati, e ciò perchè fra l'uno e l'altro, corrono relazioni così strette, che le perturbazioni o meglio violazioni portate sopra ognuno di essi, riescono agli stessi effetti cioè ad una diminuzione della loro entità.

Se non che, non soltanto nella Proprietà e Libertà si rinvengono in pratica deliberazioni e ordinamenti, che non stanno in correlazione coi principii, ma in altre cose ancora, come p. e. nella tanto predicata uguaglianza, una delle tre grandi parole strombazzate dalla grande rivoluzione del secolo scorso, e ripetuta poi dalle nazioni che vollero avere il titolo di civili. Infatti l'idea che con questa parola si esprime è santissima, essa è un portato del Cristianesimo, nè può esser disdetto dalla filosofia, ma molto ci corre che oggi venga direttamente effettuata. Se infatti guardiamo all'ordine civile, vedremo che i cittadini non sono dai governi trattati ugualmente, poichè a parità di titoli, gli uni sono innalzati con favori, gli altri no; gli uni sono ammessi a qualunque civile uffizio, sieno pur essi contrari alla forma dello stato e magari socialisti, ma non il prete, perchè prete, che pure negli istituti di beneficenza, dovrebbe aver voce. Che la giustizia non si amministra imparzialmente, mentre gli alto locati, i ricchi, sanno non di rado uscire dalle sue braccia illesi, ma non i poveri, i quali perciò la sospettano di corruzione, e con più ragione, di non essere libera veramente, ma al potere esecutivo deferente. Riguardo poi ai tributi non venire essi ordinati secondo giustizia, e però secondo che la vera uguaglianza anche qui richiederebbe, gravitando essi più sui poveri che sui doviziosi, per cui i governi esercitano in questo caso una tutela, dirò così, a rovescio perchè maggiormente esercitata su di questi che su di quelli, che più ne abbisognerebbero. Tale procedimento così spesso con la teoria in

disaccordo, partorisce naturalmente quel malcontento, che disamora i popoli pei loro governi, e li conduce ad abboccare l'amo teso loro dai sobillatori socialisti, facendoli desiderare un nuovo assetto sociale, più consono all'idea di giustizia. Ne ciò dee maravigliarci, quando alcune di queste dissonanze, si veggono anche da coloro, che hanno la vista corta, poichè non tanto si presentano come deviazioni politiche ed economiche, quanto perchè riflettono la violazione di que' principi morali, che negli stati dovrebbero assolutamente prevalere ed essere osservati.

Ho detto principii morali, intorno ai quali noi sentiamo, è vero, di frequente dai governanti, esprimere forte il desiderio di veder risanato l'ambiente sociale dai vizi, che lo inquinano, di voler rialzare la pubblica e privata moralità, (e si dovrebbe incominciare dall'alto), che va ognor più declinando, ma nello stesso tempo si posterga ciò che alla educazione vera morale tornerebbe grandemente necessario, cioè il principio religioso, da cui si vuole che lo stato, specie nei paesi latini, in omaggio alla libertà di coscienza (povera coscienza !) se ne disinteressi.

Così si afferma di voler migliorare l'amministrazione del paese, di semplificare il complicato organismo dello stato, ma intanto per istituzioni male adatte allo scopo, per imperdonabili debolezze, per biasimevoli condiscendenze, si educa una turba di spostati per alcuni dei quali, si creano dei nuovi uffizi, presentando così una burocrazia oltre che onerosa, tarda, pesante, uggiosa, ai bisogni sovrabbondante, che invece di agevolare, rende malagevole il disbrigo degli affari ; riguardo poi agli altri, e sono il maggior numero, se non si danno in braccio a loschi affari, o non s'imbrancano fra i corifei del socialismo, deggiono condurre alquanto grama la vita.

Ci sarebbe facile di andare innanzi e numerare molte e molte altre contraddizioni, che nei rapporti sociali si rinvengano, per cui i nostri nipoti, considerando questo tempo, che chiameranno antico, non potranno certo asserire che i loro avi abbiano arato diritto, e siano stati loici.

T. Roberti.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Prossima riconvocazione del Parlamento italiano — Il Ministero e la Camera dei Deputati — Politica e finanza — I nuovi Senatori — L'Italia a Creta e nell'Eritrea — Conflitto anglo-francese per Fashoda — Crisi ministeriale a Parigi — Notizie estere — Nascita del principe Amedeo di Savoia.

30 Ottobre

Sembra omai accertato che la nuova sessione del Parlamento nazionale si aprirà il 14 dell'entrante mese. La necessità di discutere e di approvare prima della fine dell'anno i bilanci dell'esercizio 1898-99 spiega questa piccola anticipazione sul termine consueto degli ultimi anni; tanto più che, per quanto riguarda particolarmente la Camera dei Deputati, occorrerà spendere alcuni giorni per la nomina dell'ufficio di Presidenza e delle Commissioni permanenti, i cui poteri sono scaduti per effetto della chiusura della sessione. Del resto, anche senza queste ragioni speciali, il sistema di incominciare i lavori parlamentari nella prima metà del Novembre sarebbe sempre grandemente preferibile a quello di incominciarli più tardi e di tenere poi seduta nel mese di Luglio, quando i forti calori e l'incalzare del tempo costringono deputati e senatori ad approvare, quasi senza esame, progetti di grande importanza.

Intorno all'atteggiarsi probabile delle varie parti della Camera nell'imminente periodo, è difficile fare previsioni. V'ha chi attribuisce alla maggioranza dei deputati intenzioni assai battagliere e sostiene che fin dalla prima seduta Ministero ed Opposizione si daranno battaglia per l'elezione del presidente. Noi, per verità, stentiamo a credere che la Camera voglia iniziare i suoi lavori con un voto politico, a rischio di provocare una crisi precipitata; ma dobbiamo riconoscere con rincresci-

mento che, in questi ultimi tempi, il Gabinetto si è messo sopra una via che non promette molto bene. La scelta dell'on. Zanardelli a candidato ministeriale per la presidenza della Camera; la frequenza non nuova, pur troppo, ma sempre biasimevole nelle nostre condizioni, dei viaggi trionfali, dei banchetti e dei festeggiamenti a cui si prestano con tanta compiacenza alcuni ministri, e più di tutto l'indirizzo che il Gabinetto sembra voler imprimere alla sua politica finanziaria, non possono a meno di indisporre quel considerevole numero di uomini di principii moderati e conservativi, i quali, compresi dei danni delle crisi troppo frequenti, erano disposti ad appoggiare anche un Ministero composto in maggioranza di uomini di Sinistra.

Infatti, se la scelta dell'on. Zanardelli, accentuando sempre più il colore politico del Gabinetto, sembra quasi una sfida alla numerosa schiera di deputati a cui alludiamo; se la frequenza di festeggiamenti inopportuni porge argomento ai facili sarcasmi delle moltitudini malcontente, l'annunziata mutazione della politica finanziaria desta giustificate inquietudini negli uomini prudenti, già impensieriti dal rialzo del cambio, dai risultati poco lieti delle riscossioni. Poichè, se i giornali dicono il vero, il Gabinetto a questo proposito avrebbe risoluto, non soltanto di procedere alla correzione delle più stridenti asperità fiscali e alla semplificazione di alcuni complicati e fastidiosi meccanismi amministrativi, cosa la quale, se condotta in guisa da non diminuire le entrate dello Stato, sarebbe degna di lode, ma altresì di aumentare di qualche milione gli assegni di parecchi servizi pubblici, procurandosene i mezzi col ritornare al sistema di prendere a prestito i danari necessarî alle spese ferroviarie. Ora questo partito, a nostro avviso, sarebbe esiziale per la finanza e per il credito del paese; non soltanto perchè equivarrebbe a riaprire la porta ai debiti, sotto il cui peso già piegano le forze del bilancio, ma anche perchè, tolto questo freno, la manìa spendereccia che sventuratamente predomina in molte delle nostre amministrazioni riprenderebbe il di sopra e non tarderebbe a risospingere in alto mare la sdru-

scita navicella delle nostre finanze. Anche il metodo di concedere piccoli aumenti a parecchi rami di servizio è errato; poichè, mentre tali aumenti, per la loro stessa piccolezza, non possono recare verun sensibile miglioramento ai servizi favoriti, sommati insieme recano invece al bilancio un aggravio non piccolo, senza corrispondente vantaggio. Per queste ragioni, noi speriamo che il Ministero non darà seguito ai progetti che gli vengono attribuiti dai giornali e che, in ogni caso, il Parlamento avrà la virtù di opporvi il suo veto.

Similmente, passando ad un argomento assai diverso, ma non meno importante, speriamo che, nella scelta dei nuovi senatori di cui sembra imminente la nomina, il Ministero vorrà tener conto delle ammonizioni contenute nella recente lettera del conte di Sambuy e, resistendo alle pressioni intollerabili che gli vengono fatte in favore di uomini politici di un valore intrinseco assai scarso, sottoporrà all' approvazione del Sovrano i nomi di persone che valgano davvero a mantenere e ad accrescere l' autorità del primo corpo dello Stato.

Rispetto agli altri progetti di legge, che, stando sempre alle notizie dei giornali, il Gabinetto intenderebbe di presentare al Parlamento all' aprirsi della nuova sessione, come quelli sulla tassa militare, sul reclutamento, sullo stato d' assedio, sulle congrue dei parroci, sulla scuola complementare, sulla riforma elettorale, ecc. attenderemo a parlarne quando saranno meglio conosciuti. Così pure aspetteremo allora a dare un giudizio su quello relativo ai latifondi della Sicilia, che i ministri Fortis, Nasi e Finocchiaro annunziarono durante il loro recente viaggio in Sicilia; oggi ci basterà avvertire che i progetti di tal natura devono essere lungamente meditati e studiati in guisa, da non urtare troppo direttamente costumi e interessi inveterati, come fece quello sugli infortuni del lavoro, il quale ha suscitato fra i conduttori delle zolfare siciliane una resistenza assai difficile a superare.

La politica estera del conte Canevaro appare finora coronata dal successo. La sua proposta per la convocazione di una conferenza anti-anarchica ha ricevuto l' adesione di quasi tutti

gli Stati; quella per la soluzione della questione di Creta fu del pari accolta dalle potenze interessate ed è ormai in via di esecuzione. Rimane a vedere se, dopo lo sgombro dell' isola da parte delle milizie turche, si troverà il modo di darle un assetto tale, da assicurarne la tranquillità, da permettere alle potenze di ritirarne le loro forze terrestri e marittime e di rimborsarsi, o tosto o tardi, almeno in parte delle spese non lievi della occupazione. Quest'ultima considerazione, per quanto volgare, ha pure la sua importanza, massime per noi, che mentre non nuotiamo nell' abbondanza, dobbiamo tutelare interessi anche più diretti che quelli di Candia, e, fra le altre cose, provvedere alla sicurezza della nostra colonia africana. Poichè, se tutto induce a credere che la ribellione di ras Mangascià contro il Negus non avrà conseguenze nocive per l' Eritrea, ed anzi renderà forse più facili i negoziati fra il nostro rappresentante e Menelick per i confini della colonia; la più elementare prudenza c' insegna a non fidarci troppo della fortuna ed a tenerci pronti ad ogni evento. Ed a rendere più evidente questo nostro dovere, si aggiunge oggi la contesa scoppiata fra l'Inghilterra e la Francia per il possesso di una contrada, la quale, sebbene non confinante con l' Eritrea, può tuttavia esercitare sulle sue sorti non poca influenza.

Tale contesa ha da qualche giorno assunto un carattere di somma e impreveduta gravità. Da Parigi come da Londra giungono ad ogni istante notizie di manifestazioni bellicose, non solo della stampa, ma anche dei governi dei due paesi; anzi, a queste manifestazioni già incominciano ad accompagnarsi, da ambe le parti, gli armamenti. L' opinione pubblica, in genere, non crede ancora che le due grandi potenze occidentali facciano da senno e vogliano davvero esporsi ai danni incommensurabili di una guerra per una questione che pare non ne valga la pena; ma, contrariamente a quanto suole avvenire, in questo caso l' opinione pubblica sembra più ottimista di quello che la realtà delle cose comporti, più ottimista degli uomini di Stato, il cui linguaggio, sia nei discorsi pubblici, sia nei documenti diplomatici stampati dalle due cancel-

lerie, ha assunto forme perentorie e minacciose. Egli è che, colla questione di Fashoda, piccola terra posta sul Nilo circa 600 chilometri sopra Cartum, si collega tutta la questione del Sudan orientale e dello stesso Egitto, e che il dissidio attuale trova gli animi inaspriti da parecchi altri anteriori e desiderosi di definire una buona volta quella rivalità coloniale e marittima che si manifesta ad ogni occasione, sul Niger come sul Nilo, in Egitto come nell' estremo Oriente. A malgrado di tutto questo però, noi pure crediamo che la guerra sarà evitata per una ragione davanti alla quale anche le passioni eccitate devono piegare; per la ragione cioè che la partita fra le due rivali sarebbe troppo disuguale. Ed invero, se una guerra di questa natura sarebbe dannosissima per entrambi gli avversari, per la Francia verosimilmente sarebbe a dirittura rovinosa; non tanto per la superiorità della flotta inglese sulla francese, quanto per lo stato d' isolamento in cui, non ostante la duplice alleanza, la repubblica si trova, e per le sue condizioni interne.

La politica estera che il Governo francese ha seguito negli ultimi vent' anni è infatti stata così infelice, che gli ha inimicato la maggior parte degli altri Stati. Mentre, dopo la guerra del 1870-71, alle cui conseguenze non voleva acconciarsi, avrebbe logicamente dovuto rivolgere tutti i suoi pensieri all'agognata rivincita e cercare dovunque alleati per la poderosa impresa, esso all' incontro seguì la via opposta. Cedendo alla suggestione di una grandezza di altri tempi, non seppe rinunziare a velleità di dominazione intempestive e si guastò coll' Italia per Tunisi e per l' Abissinia, coll' Inghilterra per l' Egitto e per il Sudan; di guisa che oggi la Francia si trova da ogni parte circondata da nemici più o meno dichiarati. Alla ostilità prodotta da questo errore fondamentale della sua politica estera, si aggiunge la sfiducia prodotta delle sue condizioni interne, le quali diventano ogni giorno peggiori: sicchè ormai molti si domandano con angoscia se quella nobile nazione potrà ancora rialzarsi dal disordine presente.

I fatti avvenuti in questi giorni a Parigi sono invero tali,

da giustificare i più gravi timori. Come avevamo annunziato a suo tempo, il 25 corrente si riapriva colà il Parlamento; ed alla Camera dei Deputati vennero immediatamente in discussione le interpellanze intorno alla revisione del processo Dreyfus. Gli oratori dell' Opposizione, e più precisamente quelli del nuovo partito detto nazionalista, costituito in maggioranza dagli antichi bulangisti e dai nuovi antisemiti, si scagliarono con violenza inaudita contro la revisione e contro il Ministero che l'aveva ammessa; e trovarono un alleato laddove meno se lo aspettavano. Il generale Chanoine, che, accettando il Ministero della Guerra in sostituzione del Cavaignac e dello Zurlinden, sembrava avere implicitamente accettato la revisione del processo, ed anzi aveva partecipato alle deliberazioni del Ministero in proposito, chiedeva ad un tratto la parola per dichiarare che era avverso alla revisione e, seduta stante, si dimetteva da ministro. A questa dichiarazione, davvero senza precedenti, il presidente del Consiglio, Brisson, rispose con un' altra del pari senza precedenti: cioè non solo protestò contro l' atto insolito del generale Chanoine, ma dichiarò che il Ministero sarebbe rimasto al suo posto per far prevalere il potere civile sul militare. Se non che, venuta ai voti, la Camera, dopo avere approvato all' unanimità un' ordine del giorno che, pur affermando la supremazia del potere civile sul militare, esprimeva la fiducia nell' esercito, ne approvò con 286 voti contro 254 un altro di sfiducia nel Ministero, il quale perciò dovette dare tutto quanto le sue dimissioni.

In tali condizioni, come può la Francia credere di poter sostenere vittoriosamente una lotta coll' Inghilterra, la quale, alle forze materiali, congiunge quella derivante da un indirizzo costante di governo, da un pieno accordo fra i varî poteri, fra le varie classi della popolazione e persino fra i varî partiti, come attesta il discorso recente di lord Rosebery? Come può arrischiare in una grande guerra oltremarina quell' esercito che potrebbe da un giorno all' altro esserle necessario sui Vosgi, e che pur troppo appare inoltre indebolito da vizi interni assai gravi? Evidentemente, ciò facendo, la Francia

commetterebbe una pazzia; e per quanto grandi siano a Parigi la esaltazione e la confusione, noi speriamo che essa non la commetterà e presterà orecchio ai consigli che il conte Murawieff le ha indubbiamente portato, durante suo recente viaggio, a nome dello Czar. E diciamo a bella posta che lo speriamo, giacchè una guerra fra le due potenze occidentali sarebbe per il mondo intiero una calamità, ad allontanare la quale dovrebbe concorrere da parte sua anche il nostro Governo, invece di ritornare sopra la questione omai liquidata di Tunisi, come, a nostro avviso, poco opportunamente faceva testè, in un discorso a Trapani, il Ministro delle Poste e dei Telegrafi, deputato Nasi.

Davanti ai gravi avvenimenti di Francia e d'Inghilterra, impallidiscono alquanto gli altri fatti della scorsa quindicina. Tuttavia non possiamo chiudere queste note senza dare almeno un cenno del viaggio dell'imperatore Guglielmo in Oriente, dei negoziati fra gli Stati-Uniti e la Spagna, delle cose di China e della nascita di un nuovo principe di Casa Savoia.

Il viaggio dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania a Costantinopoli, dov'essi vennero accolti con uno sfarzo veramente orientale, servirà senza dubbio a stringere vie più le relazioni fra la Germania e la Turchia, la quale ha trovato nel successore di Carlo V un protettore altrettanto potente quanto inatteso. È da sperarsi che quest'ultimo, il quale, dacchè salì sul trono, non ha certo risparmiato dimostrazioni di sentimenti religiosi, in compenso della sua protezione esigerà dal suo protetto, non solo vantaggi commerciali e politici, ma anche un governo più umano pe' suoi sudditi cristiani. Le parole dell'imperatore rivolte al capo dello stabilimento cattolico di Tobgha provano il suo fermo volere di non permettere che altri stenda la sua protezione sui tedeschi che si trovano in Oriente. — I negoziati fra gli Stati-Uniti e la Spagna per la conclusione del trattato definitivo di pace, non ostante le grandi concessioni territoriali fatte da questa a quelli, sembrano procedere molto a rilento a causa delle eccessive pretese degli Americani; i quali, da quanto pare, vogliono bensì insignorirsi di

Cuba e delle sue fertili piantagioni, ma non accollarsene il debito. — Le notizie della Cina sono sempre oscure; tanto che non si sa ancora in modo certo qual sorte abbia corso l' Imperatore dopo l'ultima rivolta di palazzo. Intanto a Pechino la folla avendo insultato gli stranieri, le navi europee di stazione nel Golfo di Pecili, fra cui v' ha il nostro *Marco Polo*, hanno dovuto sbarcare marinai e soldati per la protezione dei rispettivi connazionali. Confidiamo che il comm. De-Martino, il quale ha testè sostituito nell' ufficio di rappresentante dell' Italia presso il Governo di Pechino il giovane marchese Salvago-Raggi, che nell' adempimento dell' arduo ufficio si era condotto in guisa da meritare la pubblica approvazione del ministro Visconti-Venosta, saprà tutelare non meno validamente di lui gli interessi e il decoro della nazione in quelle lontane regioni. — Finalmente la nascita del primogenito del Duca d' Aosta, che venne testè ad allietare la nostra Casa regnante di un nuovo rampollo, fu accolta con soddisfazione da tutti coloro i quali sanno che il bene d' Italia è collegato con quello della Dinastia. La *Rassegna nazionale*, associandosi alle riverenti congratulazioni che da ogni parte vengono in questa occasione rivolte agli augusti genitori del nuovo principe, è certa d'interpretare i sentimenti de' suoi amici e lettori.

X.

NOTIZIE.

— Il dott. Serafino Gabriele, sotto bibliotecario nella Nazionale di Torino, ha diramato ai consoci della Società Bibliografica italiana il programma d' un libro che intende pubblicare sotto il titolo: *Origine e progressi della letteratura periodica italiana.* In questo libro l' egregio autore porrà in luce il contenuto dei periodici letterari del Piemonte, augurando che il suo esempio invoglierà altri a far il somigliante per le altre ragioni d' Italia: « onde col tempo si possano avere indicazioni e schiarimenti abbastanza compiuti o particolareggiati su tutti o gran parte dei periodici scientifici e letterari della nostra penisola.

— *L'Opinione liberale* del 27 Ottobre, e molti altri giornali italiani, riportano per intero la lettera di Mons. Ireland al Canonico Luigi Vitali, rettore dell'Istituto dei Ciechi di Milano; lettera che, come i nostri lettori sanno, noi pubblicammo in questa *Rassegna*, nel fascicolo 1° Settembre u. s.

— Il Consiglio Comunale di Como approvò all'unanimità la istituzione di un premio *Volta* di lire diecimila da conferirsi alla migliore scoperta scientifica od applicazione industriale nel campo della elettricità.

— *Le Congrue dei Parroci e i supplementi di Congrua* è il titolo di un grosso volume testè pubblicato dall'avv. Domenico Schiappoli, professore di diritto ecclesiastico nella Università di Macerata. Ne è editrice la Casa Fratelli Bocca di Torino.

— Il numero di ottobre anno corrente (ottavo della collezione) del periodico *Valle di Pompei*, che si pubblica a vantaggio dell'opera per i figli dei carcerati, è molto interessante, specialmente per le informazioni che porge al lettore. Una festa civile e religiosa ebbe luogo il 20 Ottobre in quel Santuario, al quale l'avvocato Bartolo Longo ha dedicato la sua intera vita e l'opera sua. E questa è apprezzata oramai da tutti gli italiani, e dai forestieri come opera veramente civile e patriottica, alla quale tutti dobbiamo portare il nostro concorso!

— Il fascic. del 15 Ottobre u. s. della *Rivista d'Italia* (già Italia e Vita Italiana), contiene: Alla Valchirie, per i funerali di Elisabetta Imperatrice Regina (G. Carducci) — Giacomo Leopardi e la poesia della natura (A. Chiappelli) — Voci d'anime (P. Lioy) — L'esposizione artistica di Torino (U. Fleres) — Ala ferita (commedia) (G. Baffico) — Dei 154 sonetti di Shakespeare (E. Sanfelice) — Le nozze (novella) (C. Giorgieri Contri) — Trasporto di grossi carichi per vie ordinarie (A. Pagano) — L'Omero del Cesarotti (G. Del Pinto) — Ancora della uccisione di Pellegrino Rossi (M. Carcani) — Rassegne.

— L'ultimo numero della *Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie* contiene studii del signor D. Rafael Rodriguez de Cepede sull'ordinamento della coltura scientifica cattolica contemporanea e di Pietro Vigo sul Porto pisano, la sua difesa, il suo governo e la sua amministrazione.

— La *Revue politique et parlementaire* nel numero del 10 Ottobre ha le seguenti materie: Les Élections au Reichstag (Lefè-

vre-Pontalis) — La Question des Nationalités : 1° en Hongrie ; 2° en Autriche (L. Lang) — Le Socialisme Électoral (Eugène d'Eichthal) — Le Services Publies et la Question des Monopoles aus États-Unis (Paul de Rousiers) — Le Comte Eszterhazy à la Cour de Russie (1791-1796) (Ch. de Larivière) — Le Droit d' Appel au Conseil Privé dans les Colonies Britanniques (Paul Maistre) — Le Problème Social et l'Individualisme (X. Torau-Bayle) — Variétés, Notes, Voyages, Statistiques et Documents — Revues des principales Questions Politiques et Sociales — La Vie Politique et Parlementaire à l'Étranger — La Vie Politique et Parlementaire en France — La Vie Littéraire, Dramatique et Musicale en France — Chronologie Politique Étrangère et Française.

-- *La Quinzanie*, sommario del fascicolo 16 Ottobre. La Decomposition de l'Autriche Hongrie (X) — Le Regain (I. Rolland) — Th. Jouffroy (Ollè Laprure) — Au Village (P. Harel) — Le Catholicisme Social (M. Turmann) — Lettres à ma cousine - Mariage, sa devoir (G. Autray) — Chronique politique — Nouvelles — Notes — Bibliographiques.

— Nella *Revue des questions historiques* del 1° corrente, notiamo uno studio del dott. V. Ermoni sulla storia del Battesimo dall' Editto di Milano al Concilio *In Trullo* e uno dell' abate J. Paquier sull' università di Parigi e l' Umanesimo al principio del secolo decimosesto.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Ottobre pubblica, fra le altre cose, un dialogo fra un collettivista e un anarchico, scritto da A. Leroy-Beaulieu, e un articolo del signor Rouaire sopra la Francia e l' Inghilterra della valle del Niger.

— Nella *Revue des Revues*, ultimo fascicolo, notiamo articoli di M. Wolff intorno al sentimento pubblico in Germania rispetto alla questione dell' Alsazia-Lorena, di E. Ferri sulla psicologia oratoria e di A. Riffel sui danni dell' insegnamento classico.

— Il fascicolo del 20 ottobre della rivista bimestrale *Etudes* contiene : Léon Ollé-Leprune (P. L. Roure) — Vieira, sa vie, son éloquence (P. L. Cabrel) — Histoire du livre dans l' antiquité (P. F. Prat) — Gladstone et la transformation de l' état anglais (P. H. Prelot) — Le jubilé de la fête des morts á Cluny (P. H. Cherot) — Brizeus (P. L. Chervoillot) — Événement de la quinzaine.

— La *Revue britannique* dell' Ottobre contiene parecchi importanti articoli, fra cui uno sulla Francia odierna e uno sulla

grande rivolta socialista del 1381 in Inghilterra. Nella Corrispondenza d'Italia pubblicata nello stesso periodico però si attribuisce erroneamente alla *Rassegna Nazionale* un articolo intitolato: *Anglia docet*, che è invece comparso nella *Rivista politica e letteraria* di Roma, edita dalla *Tribuna* con programma diverso dal nostro.

— La *North American Review* di questo mese, oltre a due articoli di M. W. Hazeltine e di M. B. Dunnell sulla politica degli Stati Uniti a Cuba e alle Filippine, contiene uno studio di G. Smith sull'origine della morale e la corrispondenza inedita fra Bismarck e lo storico Motley.

— La *Quarterly Review* di questo mese contiene articoli interessanti sul romanzo religioso, sul teatro presso i Greci, sul Boccaccio, sul telegrafo senza fili e sul principe di Bismarck. L'*Edinburgh Review* dello stesso mese pubblica ancor essa un articolo sul telegrafo senza fili oltre a diversi altri, fra cui uno riflette la fondazione delle religioni.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15 corrente, alcune poesie di G. Carducci tradotte in francese dalla signora A. Gosme; nella *Revue de Paris*, parecchie lettere inedite di Gioachino Murat, scritte fra il 1813 e il 1815 ed estratti dalla sua *Correspondance*, di prossima pubblicazione; nella *Réforme sociale*, sempre del 15, un articolo del signor De Sablemont sulla guerra ispano-americana e sull'avvenire delle nazioni latine; nella *Revue maritime* dell'Agosto, uno studio del tenente di vascello E. M. C. Barthes intorno all'ordinamento degli arsenali marittimi nei varii paesi.

In onore di Fausto Lasinio

L'anno scolastico che sta per incominciare è il quarantesimo d'insegnamento universitario di Fausto Lasinio ora Professore ordinario di lingue semitiche comparate e straordinario d'arabo nel R.º Istituto di studii superiori a Firenze. La ricorrenza non mancherà di esser festeggiata, e perciò è parso conveniente alla Direzione della *Rassegna* dedicare alcune righe a quest'uomo insigne, per unanime consenso riconosciuto come uno dei più dotti semitisti contemporanei. Nacque il Nostro a Firenze il 1º Dicembre 1831, da nobile

famiglia trevigiana, che dette all' arte celebrati cultori. Fece i primi studii a Prato, poi a Firenze nelle Scuole Pie; e l'anno 1847, sotto la guida di Angiolo Paggi, l' autore di una grammatica ebraica ancora pregevole malgrado la diversità di metodo in uso nell' insegnamento, incominciò ad apprendere le lingue semitiche, nelle quali doveva poi giungere a tanta eccellenza. Studiò col Paggi otto anni, e nel frattempo diede saggio di sè, pubblicando nel 1849 due inni, uno ebraico, l' altro caldaico; nel 1851, in collaborazione col maestro, la versione degl' inni funebri di S. Efrem Siro, « quella tra le Opere del Santo meglio atta a porgere esempio della sua maniera di scrivere sì stupenda » (1), e nel 1852 un carme siriaco per l' incoronazione dell' imagine della SS. Annunziata in Firenze.

Nello stesso anno 1852, il Governo Toscano lo nominava ad un posto modesto in Biblioteca Laurenziana, dove rimase tre anni, profittando di quel tempo per imparare il sanscrito ed il copto con quel Bardelli, che poi coprì la cattedra di sanscrito all' Istituto Superiore di Firenze fino al 1862, in cui tornò a Pisa, dove già nel 1849 insieme al sanscrito aveva insegnato il copto ed il cinese. Il giovane studioso fu nel 1855 inviato a Roma per perfezionarsi nelle lingue semitiche, e nell' eterna città ebbe la ventura di essere allievo del famoso maronita Matteo Sciahuân, professore a Propaganda, dal quale apprese profondamente l' arabo letterale e il volgare. E a Roma, per consiglio di un dotto prelato, tradusse dal siriaco le bellissime pagine di poesia cristiana che riferiscono il martirio di Sant' Agnese, traduzione ristampata a Pisa, *per farne dono agli amici*, nel 1864, il 21 Gennaio, giorno dedicato dalla Chiesa alla commemorazione della Vergine martire.

Nel 1858 ha principio la gloriosa carriera universitaria del Lasinio, con la nomina avvenuta nell' Ottobre a Professore di lingue orientali (greco e sanscrito) nell' Università di Siena. Fondato il successivo anno l' Istituto di studii superiori a Firenze vi fu chiamato nel Dicembre a professarvi lingue indo-germaniche (greco e latino, comparati col sanscrito) e tenne quell' insegnamento fino al Novembre 1862, che andò professore di lingue semitiche comparate a Pisa per tornare a Firenze nel 1873 con la stessa cattedra, a cui poi aggiunse quella straordinaria d' arabo, mantenendola all' altezza scien-

(1) *Inni funebri di S. Efrem Siro* tradotti dal testo siarico per *Angel Paggi* e *Fausto Lasinio*. Firenze 1851.

tifica cui l' aveva portata l' illustre suo predecessore Michele Amari. Le quali cattedre egli tiene ancora, e speriamo terrà a lungo, per il vantaggio degli studii orientali in Italia.

Come il Prof. Lasinio sia nelle sue lezioni espositore rigoroso e minuto, quale precisione ed amore ponga tanto nello spiegare una regola di grammatica elementare, quanto nel commentare un passo del Corano o nel comparare fra loro i diversi idiomi semitici, non voglio dire io, perchè non si creda che la riconoscenza e l' affetto funzionino ai miei occhi da lenti d' ingradimento: i numerosi suoi scolari sparsi per l'Italia, fra i quali, cito a memoria, si contano il Buonazia, il Pizzi, il Teloni, lo Scerbo professori universitarii, il giovane e dotto sacerdote Salvatore Minocchi, che finalmente darà all'Italia una buona versione della Bibbia, e, ultimo, in ordine di data soltanto, Carlo Pacini, ora insegnante l' ebraico ai novizii dell'ordine domenicano, possono attestarlo. Piacemi però riportare il giudizio emesso da un dotto tedesco, il D^r. Berliner, varii anni or sono, ma sempre giusto ([1]). « Nelle sue lezioni frequenta-
» tissime non soltanto si spiega in modo profondo il testo
» ebraico della Bibbia ; ma anche i commentarii rabbinici che
» vi si riferiscono. Fra i dotti non israeliti della Germania
» solo Delitzsch puo esser considerato come un competitore
» del Prof. Lasinio nella scienza rabbinica ». Ora è valentissimo espositore della Bibbia all' Istituto Superiore il Prof. David Castelli, nome caro a chi si occupa di tali studii ; ma ciò non toglie che nelle lezioni di lingue semitiche comparate il Prof. Lasinio non abbia campo di manifestare la sua vasta erudizione in materia. Quel che poi più importa notare è che per il Prof. Lasinio la Bibbia resta sempre il libro divino, ed egli, pur concedendo alla scienza ciò che ha realmente acquistato, tritura ed annienta, sempre con rigoroso metodo scientifico, le ipotesi ardite che il razionalismo moderno, specie tedesco, ritrova per combattere l' autenticità del Libro dei Libri.

Sui lavori del Nostro molto vi sarebbe da dire, perchè, anche la semplice rivista bibliografica di un' opera attinente ai suoi studii prediletti, contiene copia di notizie importanti e può essere sempre consultata con profitto. Nel suo stile, scrive un dotto orientalista, ([2]) « per una non sappiamo quale incon-
» tentabilità, che si nota non rade volte negli uomini che

([1]) *Zwei Gelehrte Italiens* in *Magazin für Jüdische Geschichte und Literatur* Agosto 1875.

([2]) P. C. De Cara. *Notizie sui lavori di egittologia e lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decenni.* Prato, Giachetti 1887.

» molto sanno, e di sè e del loro sapere diffidano, e per so-
» verchio studio di esattezza e precisione ne' concetti, tal-
» volta una frase, per così dire, tien luogo d' un periodo, e in
» un inciso vi è uno o due concetti che domanderebbero un
» periodo. Eppure la chiarezza in siffatto stile non manca, e
» pe' dotti è forse questo uno stile perfetto »..... .

D' importanza massima sono le non poche prolusioni e le letture fatte ad Accademie: non potendo naturalmente citarle qui tutte, ci limiteremo ad accennare soltanto a quella sul « *Come gli studii orientali possano aiutare l' opera del vocabolario*, letta nel 1877 all' Accademia della Crusca, che da accademico corrispondente, lo nominò poi residente, affidandogli l'ufficio di Segretario dopo la morte di Cesare Guasti. Tale lettura fa sentire vivissimo il rammarico che il Lasinio non abbia pubblicato il suo vocabolario delle voci italiane di origine orientale (argomento di cui parlò nel 1886), per il quale ha in pronto un materiale copioso.

Non possiamo tacere della pubblicazione del commento medio di Averroe alla poetica di Aristotile. Il poderoso lavoro comprende tre parti, delle quali sono pubblicate solamente le prime due. La prima parte contiene il testo del commento di Abû 'l Walîd Muhammad Ibn Roshd (Averroe), una notizia sul codice Laurenziano CLXXX, 54, di cui si è servito il Lasinio, le note al testo arabo e un' appendice divisa in due sezioni di cui la prima riporta il compendio della poetica fatto da Averroe, e la seconda contiene versi ed emistichii esistenti nel testo arabo del commento averroistico alla rettorica dello Stagirita. La parte seconda comprende la versione ebraica del commento, fatta da T̄ôdrôs T̄ôdrôsî di Arles in Provenza nella prima metà del secolo XIV; la terza deve contenere la traduzione italiana e tutto ciò che si riferisce all' interpetrazione del testo.

Altri studii su Averroe, giustamente chiamati dal De Cara fatica improba, furono pubblicati dal Lasinio nell' Annuario di quella Società italiana per gli studii orientali che si trasformò poi in Accademia Orientale, per divenire in ultimo la Società Asiatica Italiana, della quale il Nostro è socio onorario e zelantissimo presidente.

Ecco in brevi tratti accennato a quest' uomo, in cui la modestia è pari alla dottrina, la bontà insuperabile, e al quale la vera scienza non ha impedito di essere e rimanere un modello di virtù domestiche e cristiane. G. Bruscoli.

Rosmini, Stoppani, Manzoni e Parini

« *S'innalzano ogni giorno a Milano, persino, ahimè! per puntigli politici, monumenti di bronzo ad abati galantuomini sì, amanti della patria e cultori eminenti della scienza sì, ma non tali per intelletto e per sapere da meritare la stessa onoranza solenne concessa a un Manzoni: si decretano monumenti ad uomini il cui nome — persino il nome — fra mezzo secolo sarà obliato.* »

Queste parole si leggono nell' ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* (16 ott., p. 615), discorrendosi dell' opportunità d' innalzare una statua a Giuseppe Parini in Milano.

Sono parole ingenerose: non è bello il proiettar l'ombra su di un nome, perchè un altro s'avvantaggi di luce più chiara.

E sono parole ingiuste: una schiera onoranda di pensatori e di scienziati d'ogni scuola e d' ogni fede è lì a dirci che essa, nell'onorare come fece Antonio Rosmini e Antonio Stoppani, seguì più degni e più nobili impulsi che non siano « puntigli politici. »

Non meritano l'onoranza concessa a un Manzoni ?! Come se questo solo fosse ritratto in bronzo, e non sorgessero, proprio qui a Milano, effigiate in bronzo le figure del Bertani, del Piatti, del Sirtori, e d'altri ancora meno illustri!

E giacchè il critico tira in ballo il Manzoni a proposito del Parini, io ne prendo motivo per osservare un' altra cosa.

Con ragione fu ricordata per l'addietro, e si va ricordando in questi tempi in cui è imminente il centenario pariniano, l' ammirazione grande che per il poeta del *Giorno* nutriva l' autore dei *Promessi Sposi* [1]. Ma non si disse mai, nè si dice, che una tale ammirazione era tutt'altro che assoluta e incondizionata, e che andò scemando, anzichè aumentando, cogli anni e coll'esperienza. Eppure così fu, e così doveva essere.

Non parliamo delle lettere giovanili, in cui il Manzoni lo chiama « divino »: eran quelli i tempi in cui egli faceva grande sciupio di questo epiteto, e lo applicava ad uomini e cose, al Fauriel come alla città di Parigi, e trovava « immenso » Orazio e « angelico » il Cabanis, e « sommo » il prof. Zola. [2] Quando gli fu annunciata la morte del Parini, egli sta-

---

[1] A titolo di curiosità, registriamo la spropositata asserzione di Marc Monnier, in quella parte del suo libro: *L' Italie est-elle la terre des morts?* (Paris. 1860, p. 50) in cui parla del Manzoni: « De son grand-père maternel il hérita quelques antipathies étranges, contre Parini, par exemple ». E dire che quello scrittore, in fatto di letteratura italiana, si conta per autorità di primo ordine in Francia, e non in Francia soltanto!

[2] V. *Opere inedite*, vol. I, p. 90; *Epistolario*, vol. I, pp. 9, 32, 51, 61.

va leggendo *La Caduta*, e n'era tutto esaltato: l'impressione risentita da lui, fu, per sua confessione, tra le più profonde di tutta la sua vita ([1]). Il fatto è che il *Carme* in morte dell'Imbonati e l'*Urania*, insieme a qualche sermone giovanile, sono gli unici scritti manzoniani in cui si riscontri l'influenza dell'autore del *Giorno*. Che gli *Inni Sacri* « si rappicchino direttamente all' ispirazione del Parini » è un opinione personale di G. Mazzoni, ([2]) ognun vede quanto poco fondata. Le parole che, sette anni dopo, egli faceva pronunziare allo spirito dell'Imbonati:

.... quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa*,
Cui di maestro, a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù —

son certo uno splendido elogio. Ma che? Egli ripudiò più tardi formalmente quel *Carme* — come tutti sanno; ma ripudiò in particolar modo, — e questo si sa da pochi — la lode di « immacolato » tributata al plettro del Parini. Questo egli fece allorchè uscì l'edizione completa delle opere di lui, ([3]) nella quale il Reina accolse i molti componimenti imbrattati di quella triviale e smaccata oscenità, che era di moda nella letteratura del secolo scorso.

E non si tratta di scrupoli o di puritanismo da parte del pio e castigato Manzoni: basta dare una scorsa a quei componimenti, a petto de' quali i più luridi frutti del moderno verismo potrebbero venir tacciati di *pruderie*. Del resto lo stesso scrittore della *Nuova Antologia*, nel recare un sonetto pariniano, è costretto a sopprimere la chiusa, come quella che presenta « troppo salaci trasparenze » (p. 623).

C'è un punto delle *Stresiane*, ([4]) dove l'autore di esse, il Bonghi, chiede al Manzoni: « E che gliene pare a lei del Parini? » E il Manzoni, da furbo come al solito, comincia con una sentenza d'indole generale: « Le cose che si sono ammirate assai da giovane, si possono forse mal giudicare da vecchio. » E poi: « Quell'odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle più belle che si sieno scritte mai. Quella *A Silvia* e *La Caduta*....... [sic], ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone, ma di sopra. »

Molto significativa è una lettera sua del 1835. È frammentaria e comincia così: « .... Ma con tutta la sua democrazia; col voler cantare « il villan sollecito » e le « belle villane » e armarsi non di « corde di oro nobili, ma semplici

([1]) A. STOPPANI, *I primi anni di A. Manzoni*, p. 115.

([2]) V. l'articolo *Manzoni* nella *Grande Encyclopédie*, Paris 1898, e quello che io ne scrissi nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, volume XXXII, fasc. 94-95, pag. 232.

([3]) La notizia è data dal CANTÙ (*A. Manzoni, Reminiscenze*. vol. II, p. 202). Aggiungerò che il Manzoni era fra gli « Associati » a quella edizione, come risulta dalla *Lista* alla fine del vol. V (Milano 1803, pag. 246).

([4]) *Per A. Rosmini nel I centenario della sua nascita*. Milano 1897, vol. II, pag. 28.

e care alla natura » ; le belle da lui celebrate erano sempre contesse e marchese: la Castiglioni, la Castelbarco. Ho conosciuto la Tron: mi parve una ciaccolona veneziana, che non mi persuadevo fosse la « donna d' incliti pregi », che lui « per l' undecimo lustro già cadente », potesse tornare agli spasimi e al sospirare. Quando incontrai il Grilli, mi credetti in dovere di fargli un complimento, perchè di lui avesse cantato il Parini; ed egli, colla massima indifferenza, disse che si ricordava infatti che, quando andò Provveditore a Vicenza, un Abate Parini aveva composto una canzone. Ha forse detto un sonetto. Povera nostra gloria! » (1)

L' ironia è delicata, leggiera, sottile, fin che volete; ma è ironia. E la ritroviamo, fors' anche meno riguardosa e meno benevola, in una pagina del vol. V delle *Opere Inedite*, recentissimamamente pubblicato. Nello scritto sopra *Una discussione sui dialetti nel secolo XVIII* (p. 99 segg.) dopo aver detto che fra i contradditori del P. Branda c' era anche un uomo di « altissimo ingegno », il Parini, egli rileva come anche questo abbia stranamente fraintesa e svisata la questione, e prosegue: « Il P. Branda oppone seriamente al Parini, ch'essendo egli nativo di Bosisio, non gli competeva di assumere le difese di Milano. Che risponde il Parini? Forse che ogn'uomo è chiamato a discutere le questioni letterarie quando abbia le cognizioni bastanti, che ogn' uomo è chiamato a confutare le idee false e storte? Oibò! allega un testo di legge, pel quale l'uomo natio del contado si risguarda come appartenente alla città principale. »

Dunque siamo intesi:

1). Si faccia il monumento all' abate del secolo XVIII, senza gridar contro a quelli già eretti agli abati del secolo XIX;

2). Si dica pure che per quell' abate il Manzoni sentiva grande ammirazione, ma s' aggiunga che faceva le sue brave riserve.

PAOLO BELLEZZA.

Dalle *Riviste delle Riviste*

La *Review of Reviews* inglese pubblica, nel fascicolo del 15 Settembre, un articolo della Ouida intorno ai disordini del maggio scorso. La scrittrice avrebbe dovuto, secondo il desiderio dell' Editore, indagare le cause che produssero le sommosse; essa lancia invece al pubblico un vero *Atto d'accusa contro l' Italia moderna*. Scritto nello stile squilibrato, enfatico che la Ouida, come sembra, ritiene adatto alle cose del paese ove

(1) *Epistolario*, I, 481.

essa ha vissuto, l'articolo poggia su fatti che sono in massima purtroppo veri: fatti deplorevoli che stringono il cuore agli Italiani stessi ed a tutti coloro che veramente amano il bellissimo paese ed il simpaticissimo popolo. Ma questi fatti sono così traviati, così esagerati, moltiplicati per dieci e per cento, che lo scritto riesce, per chi conosce l'Italia, affatto ridicolo. Ed è un male. Perchè, ridendo delle esagerazioni uno si dimentica la verità che sta loro sotto, e corre il rischio di fiaccarsi in un ottimismo ozioso. Se, dunque, la Ouida sperò di spingere gli Italiani alla riforme, ella ha sbagliato totalmente strada.

Ma riescirà ridicolo ad un forestiere? Abbiamo paura che quel po' di vero che c'è, lo trarrà invece in inganno, ispirandogli una sbagliata fiducia in tutto l'articolo.

Perciò la Ouida non raggiunge nessuno scopo utile. Non soltanto; ma fa indubbiamente un male, allargando la fessura che già comincia ad aprirsi fra due popoli una volta stretti nei legami dell'amicizia.

Con quale diritto gli Inglesi (il popolo generalizza sempre) s'arrogano il diritto di lanciare codesti *Atti d'accusa* contro l'Italia moderna? Chi ha resa l'Inghilterra giudice di tutto il mondo? Non ha ella, forse, magagne in casa propria; perchè viene a denigrare il governo, la società, la morale altrui? La morale? Ma gli Italiani non vogliono credere alla tanta vantata superiorità della morale (nel senso convenzionale) inglese. Leggono anch'essi i casi scandalosi riportati dai giornali inglesi, vedono certi fatti brutti d'inglesi stabiliti in Italia, moltiplicano anch'essi un fatto per dieci e per cento, e concludono che sebbene l'immoralità sia meno appariscente in Inghilterra che non in Italia, il marcio vi è più profondo e più ripugnante. Inaspriti, poi, dagli attacchi della Ouida e di altri autori simili, essi cominciano ad attaccare gli Inglesi alla loro volta, e da più d'un lato; e l'amicizia fra i due popoli pericola.

Le esagerazioni dell'articolo della Ouida saranno smentite dal signor Dalla Vecchia nel prossimo fascicolo della *Review*; ma intanto il male è fatto: l'impressione falsa già esistente in Inghilterra è rafforzata; l'irritazione giustissima dell'Italia è accresciuta. E ce ne duole di tutto cuore.

La *Review of Reviews* americana continua ad occuparsi della ormai finita guerra contro la Spagna.

Nel fascicolo di Settembre appare un articolo di Charles A. Conant intitolato *Il costo e le finanze della guerra spagnuola*.

Ammaestrati dalla guerra del 1812 e dalla Guerra Civile, gli Stati Uniti si decisero a provvedere per tempo e largamente a tutte le possibili occorrenze. Fin dallo scorso giugno, dunque, il Congresso decretò la somma di 361,000,000 dollari per la prosecuzione della guerra durante i sei mesi che finiranno col Gennaio '99.

È probabile, però, che vi sarà un forte avanzo su codesta somma. Il Conant calcola che *il costo diretto della guerra*

— *che ha durato quattro mesi ma che implica forti spese per più di sei mesi — sarà di 161,000,000 dollari.* Vi sono poi le spese indirette necessarie per mantenere le colonie: la paga alle guarnigioni, l' aumento della flotta; e queste, crede il Conant, faranno ascendere il conto, calcolato fino a giugno '99 ad una cifra fra i 281,000,000 ed i 250,000,000 dollari.

La somma assegnata dal Congresso per le spese della guerra fu prelevata in parte mediante un imprestito nazionale, in parte per mezzo di nuove tasse.

Il popolo si mostrò subito desiderosissimo di acquistar titoli nell' imprestito nazionale. La preferenza veniva data alle piccole sottoscrizioni, e di queste 300,000 affluirono alla Tesoreria in 30 giorni.

Le nuove tasse presero la forma di bollo sugli cheques, sulle carte commerciali, sulle operazioni di Borsa, sui documenti legali, sulle medicine brevettate, sui telegrammi, etc. Fino adesso questa tassa di bollo ha reso alla Tesoreria un provento di 13,000,000 dollari al mese; ciò che varrà, crede il Conant, a lungo andare un 140,000,000 o 150,000,000 dollari all' anno.

Tutto sommato, l' America esce dalla guerra, senza aver domandato un' indennità alla Spagna, in condizioni assai floride: essa avrà, alla fine dell' anno fiscale un avanzo che non sarà meno di 275,000,000 dollari, e potrà anche giungere ai 325,000,000 dollari.

Non così lusinghieri per l' amor proprio americano sono i fatti rivelati dal fascicolo di ottobre in un articolo intitolato *Gli aspetti medici e sanitari della guerra.* L' articolista non trova che parole di lode per la flotta, ma descrive nell' esercito uno stato di cose che fa lacrimare il cuore per quei poveri soldati: l' assenza dei primissimi elementi d' igiene negli accampamenti tanto in Cuba quanto in patria, di modo che questi divennero focolai di tifo, di dissenteria etc.; provvigioni che andarono a male mentre i soldati morivano di fame; operati giacenti sul nudo suolo, senza coperte di sorta, esposti al sole tropicale di giorno, alle copiose rugiade di notte in un paese pieno di malaria; cataletti adoperati a trasportare prima malati di febbre gialla, e poi, senza alcuna disinfezione, i feriti ed i recentemente operati; chirurghi che operavano all'aperto a luce di candela perchè le tende e le lanterne erano rimaste indietro; navi di trasporto su cui s' ammucchiava un numero di feriti due volte più grande del giusto, senza ghiaccio, senza medicamenti, senza fasce, senza sufficiente acqua etc. etc. Gli orrori non finiscono più. Basti dire che per 200 uomini uccisi dagli Spagnuoli, 2000 se ne morivano per trascuratezza e per inettitudine.

Le ragioni di tutto ciò sono due. In primo luogo, l' esercito americano non è mai stato mobilizzato, i piccoli distaccamenti non sono stati nemmeno radunati per manovre generali, dalla Guerra Civile in poi. Nessuno, dunque, aveva la pratica di maneggiare e di approvvigionare grandi masse di

uomini. Certi rami del servizio dovevano, si può dire, improvvisarsi. In secondo luogo, l' esercito fu fatto segno ad ogni specie d' intrigo politico, di favoritismo svergognato: il che produce in ogni paese gli stessi deplorevoli risultati.

Gli Americani degli Stati Uniti sono un popolo pratico. È da credere che, constatato il male, vi porranno rimedio; tanto più che vogliono prendere ormai posto fra le nazioni militari del mondo.

La *Revue des Revues* del 1° settembre torna all' argomento dell' insegnamento classico. Il noto psicologo Binet fa osservare (ciò, del resto, che tutti i maestri sanno, ma che il pubblico non vuol capire) che è impossibile risolvere tale questione astrattamente: che ci sono alcuni giovani che assolutamente non rispondono all' educazione moderna, mentre altri non si sviluppano con quella classica. Il professore divide la gioventù in tre categorie: il tipo osservatore, il tipo letterario, il tipo artistico, che si trovano rarissimamente uniti in una persona. Egli ci descrive i metodi che adotta, praticamente, osserva che il distinguere i tre tipi gli dà degli importanti risultati, e conclude:

Noi dobbiamo cercare di sviluppare *tutte* le facoltà dei giovani fino ad un certo *minimum;* ma *alcune* dobbiamo spingere fino al loro *maximum*..... A tutte le menti di qualunque specie, dobbiamo dare certi rudimenti di insegnamento letterario e d' insegnamento scientifico; quando si tratta di una cultura intensiva, dobbiamo impartire l' insegnamento classico alle menti letterarie e quello moderno alle menti scientifiche.

Nella *Revue de Revues* del 1° ottobre segnaliamo un articolo di Frederika Macdonald intitolato *Come Gian Giacomo Rousseau fu calunniato.* La scrittrice dà certi facsimili del manoscritto di Mme. Epinay su cui basano le idee ricevute riguardo al carattere del filosofo. Questi facsimili dimostrano chiaramente come l' opera che Mme. Epinay sia stata rimescolata, rimodellata in senso ostile a Rousseau e favorevole a Grimm ed a Diderot. Alcuni di questi cambiamenti sono postille nella calligrafia dello stesso Diderot. Una prova di più dell' abisso che c' è fra l' intelletto e la morale.

ISABELLA M. ANDERTON.

Rassegna Bibliografica

LOUIS PASTOR. *Contribution à l' histoire de Savonarole. — Réponse aux critiques.* — Traduit de l' allemand par FURCY RAYNAUD. — Paris, librairie Lethielleux, 1898.

Quando fu pubblicato il volume della *Storia dei Papi* del professore Luigi Pastor nel quale si parlava di Savonarola in modo certamente ingiusto, sorsero vive proteste in Italia ed anche in

Germania contro i giudizî dell' illustre storico tedesco intorno alla vita ed alle opere del celebre Domenicano. Quello poi che non poteva non fare impressione era la campagna velenosa aperta dai Gesuiti contro la memoria del Savonarola. Mentre infatti la *Civiltà Cattolica* vi si abbandonava con un piacere, che essa non era neppure capace di dissimulare, e cercava di screditare fra Girolamo con argomenti storici dei quali l' egregio P. Ferretti ha fatto giustizia, i più noti gesuitanti di Francia plaudivano a quattro mani agli apprezzamenti del prof. Pastor. Pareva quasi che nel III volume (edizione tedesca) della sua opera dei Papi altro non vi fosse di notevole che la filippica contro Savonarola. Questo armarsi contro il frate del XV secolo dei Gesuiti e dei loro fautori faceva capire benissimo a chi non aveva perduto il senso critico che, dietro a Savonarola, si voleva colpire qualche altra cosa e che se alcuni suonavano la tromba ingenuamente dietro i capi della congiura, questi capi ed i loro più zelanti seguaci miravano a combattere una istituzione, che poteva anche essere, per esempio, l' Ordine Domenicano. Sarà malignità la mia, ma è fondata sopra apparenze molto probanti.

Al Pastor risposero parecchi dotti scrittori e, fra gli altri, il Commer in Germania, P. Ferretti ed il compianto prof. Luotto, in Italia. Ora il prof. Pastor, coll' opuscolo (tradotto in francese da Furcy Raynaud), che io presento oggi ai lettori della *Rassegna Nazionale*. cerca a sua volta di rispondere ai proprî contraditori. Io sono lungi dal negare la vasta dottrina e le rare doti d' ingegno del Pastor, ho anzi la più alta stima dell' illustre storico. Egli, fino a pochi anni or sono, si era mostrato sempre ponderato ed imparziale ed aveva sempre parlato con grande sincerità. Ma, in questi ultimi tempi, il Pastor ci ha dato più volte la prova, che egli, senza accorgersene, segue troppo spesso ciecamente le inspirazioni dei Gesuiti, il che si spiega facilmente ove si rifletta che il Pastor è professore all' università di Innsbruck, la cui facoltà teologica è appunto in mano dei Gesuiti. Di questa sua tendenza ad accettare senza discussione le affermazioni dei Gesuiti e dei loro amici ne avemmo prova lampante nel medesimo volume III della storia dei Papi nel quale Savonarola è dipinto con così foschi colori. Parlando delle celebri proposizioni di Pico della Mirandola condannate da Innocenzo VIII e prosciolte da Alessandro VI, il Pastor diede prova di non conoscere affatto la storia di quelle pro.

porzioni, di non aver letto le opere, che ne parlano con maggiore larghezza e competenza, e di seguire ciecamente la tesi dei Gesuiti. L' onesta ingenuità del Pastor si manifesta appieno in questa circostanza, poichè egli cita sul serio come fonti storiche autorevoli la *Civiltà cattolica*, l' *Osservatore cattolico* e la *Scuola cattolica!* tanto valeva citare Crétineau-Joly o altri sedicenti storici, noti per la loro disinvoltura nel dettare la storia *ad usum delphini!* L' egregio avvocato, dottor Giuseppe Pagani rispose in modo esauriente (mi si permetta questo neologismo) al Pastor (1), e l' impressione, che fece questo scritto del Pagani fu appunto quella che ho accennata sopra, vale a dire che il Pastor aveva seguito ciecamente le inspirazioni dei Gesuiti senza neppure darsi la pena di sottoporle ad una critica superficiale. Io credo che la medesima influenza abbia prevalso in lui mentre dettava la sua ormai celebre, ma infelice filippica contro Savonarola. È chiaro che, vista l' importanza di gran lunga maggiore dell' argomento, il Pastor questa volta non si è contentato di fare appello ai lumi storici dei gazzettieri, ma ha fatto ricerche negli archivî e nelle biblioteche. Però, oltre che queste ricerche non sono state complete, egli, nell' apprezzamento generale, ha subito l' influenza dei suoi colleghi di Innsbruck ed ha finito per darci un ritratto di Savonarola assai disforme dall' originale, con tinte nerissime, *poussé au noir*, come direbbero i Francesi.

Nell' opuscolo intorno alla storia di Savonarola, il Pastor si sforza invano di difendere il proprio ritratto contro le vive critiche, che gli furono mosse; ma l' illustre storico se la sbriga molto presto e risponde troppo spesso fuori di argomento. Che non tutto quello che il Pastor ha detto di Savonarola sia falso ed ingiusto, lo si può benissimo ammettere, poichè la discussione intorno al grande Domenicano è lungi dall' essere esaurita. Quello che io dico e sostengo si è che, se in qualche particolare, magari importante, il Pastor ha ragione fino a prova contraria, vale a dire fino alla produzione di documenti, che tolgano ogni credito alle sue deduzioni, l'assieme del ritratto di Savonarola, che il professore d' Innsbruck ci ha dato, non è conforme all' originale. Il Pastor ha un bel dire, come lo fa nel suo opuscolo, di aver reso omaggio ai me-

---

(1) Vedi la *Rassegna Nazionale*, Anno XIX, vol, XCIV, fascicolo del 16 marzo 1897, pp. 290-97.

riti ed alle virtù dell' austero frate, il fatto è che il suddetto frate esce dal suo pennello con una fisionomia che non è la sua.

Il Pastor è troppo valente storico per ignorare che le reazioni difficilmente riescono a mantenersi nei limiti richiesti da una saggia prudenza. Savonarola reagì, con zelo apostolico, contro gli enormi abusi e le brutte colpe, che ai suoi tempi macchiavano la Corte di Roma e tutti gli ordini ecclesiastici, dall' alto al basso, e che corrompevano la cristiana società. Come era naturale, le proteste e le opere del riformatore incontrarono violenta opposizione in quelli che profittavano degli abusi e si davano ai vizi, stigmatizzati con parole di fuoco dal celebre Domenicano. La contraddizione e la lotta acuirono il dissidio ed ebbero per effetto di spingere Savonarola ad accentuare e magari ad esagerare le sue riforme. La reazione contro il riformatore produsse in lui una reazione più viva contro gli abusi, le colpe e coloro che non volevano emendarsi affatto. Onde, nell' agitata carriera di Savonarola, bisogna distinguere quella che era la sua idea prima, da ciò che lo condusse ad esagerarla, ed anche in questa esagerazione giova tener conto delle circostanze di tempo e di luogo, che ebbero influenza sulle azioni dell' illustre Domenicano. Invece il Pastor, se qua e là rende omaggio a Savonarola, nell' assieme del suo quadro lo dipinge con colori così tetri, cerca talmente di gravare la mano sopra di lui, che dalla sua penna esce un ritratto non solo inesatto, ma ingiustamente brutto.

A questo avrebbe dovuto rispondere il Pastor nel suo opuscolo. Invece egli batte tutt' altra via e berteggiando i difensori di Savonarola, pretenderebbe di imporre *in blocco* il suo giudizio come se fosse la piena espressione del vero. Contro i Domenicani si leggono frizzi, che il Pastor poteva risparmiarsi, molto più che nulla aggiungono, che valga a difesa della sua tesi. Se l' università di Friburgo in Isvizzera ha, col pieno consenso di Leone XIII, chiamato i Domenicani ad insegnare teologia, e se questo fatto non piace a chi tiene cattedra nella università d' Innsbruck, che colpa ne ha Fra Girolamo Savonarola? Ciò spiega certi frizzi, che sarebbero stati più appropriati se il Pastor, anzichè dirigerli contro alcune pubblicazioni dirette dai Domenicani, li avesse indirizzati agli apologisti di Léo Taxil e della cosiddetta Diana Vaughan, che tante pagine consacrarono nella *Civiltà Cattolica* a giurare sulla veritá di simili mistificazioni. E poi il Pastor mi sembra troppo

persuaso della infallibilità dei Gesuiti. Alle pagine 104 e 105 egli esclama: « Questa è l' opinione di un teologo italiano, di un Gesuita: Luotto lo tratterà egli, anche lui, da eretico » ? Secondo questa bella teoria, siccome la *Civiltà Cattolica* mise Savonarola in fascio con famosi e feroci assassini quali Oberdank, Lega e Caserio, e siccome la *Civiltà Cattolica* è scritta da Gesuiti, ne sussegue logicamente che nessuno ha diritto di dire che quella, se non è una eresia, è certamente una calunnia infame ed una disonestà. Lascio al Pastor la cura di cavarsi d' impaccio, ma osservo solo che questo stato della sua mente non ci promette troppa imparzialità pei futuri volumi della sua *Storia dei Papi,* nei quali dovranno pure essere discussi non pochi fatti nei quali è perfettamente chiaro che la ragione non fu dalla parte dei Gesuiti.

Riassumendo dirò che questo opuscolo del Pastor nulla aggiunge a quanto, intorno a Savonarola, il celebre storico tedesco ha detto nella sua *Storia dei Papi,* e non contiene niente che valga a giustificarne il giudizio sopra il grande Domenicano. Nel suo assieme, nelle sue linee generali, questo giudizio è sbagliato. Il Pastor non ha capito Savonarola, e l' avere egli ragione in qualche particolare non toglie che egli abbia torto nel fondo e che ci abbia dato un ritratto di Savonarola profondamente diverso dall' originale.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Ricordo dell' Esposizione Nazionale e d' Arte sacra — Milano, Treves, editori.

Noblesse oblige, e Casa Treves non poteva mancare in queste circostanze. Essa ha pubblicato uno dei suoi elegantissimi *numeri unici* che è un ricordo del grandioso avvenimento del 1898, in memoria del cinquantenario dello Statuto. Sono bellissime e finissime incisioni che richiamano il pensiero a quelle splendide sale, a quei bei passeggi, a quella bella mostra che a giorni sarà chiusa, ma che gran parte d'Italia ha visitato ed ammirato. Non mancano dei bellissimi disegni di ritratti, del Principe di Napoli, del Duca d'Aosta, della formosissima sua consorte, del Sindaco Cesana. — Solo ci pare molto incompleta la parte descrittiva, e avremmo voluto che non si dimenticasse i nomi di altri illustri artisti, modesti ma valentissimi. Ma poichè lo spazio è invaso dalla parte illustrativa ogni scusa viene ammessa.

R. N.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

UN EPISODIO DELLA POLITICA EUROPEA

NELL' ESTREMO ORIENTE

La guerra scoppiata nel 1895 fra la Cina e il Giappone fu la causa che determinò le Potenze europee ad intromettersi negli affari cinesi, dei quali esse poco si erano occupate fino allora. A questo disinteressarsi, quasi completo, per quanto si preparava nell' estremo Oriente, si deve la completa ignoranza in cui trovavasi l' Europa delle condizioni vere della Cina.

Tale ignoranza ci venne dimostrata in modo evidente dalla accoglienza fantasticamente pomposa, fatta da alcune Corti d' Europa a Lihung-chang, nel 1896, (trattamento del quale il primo a meravigliarsi fu il mandarino) e dai vari discorsi pronunciati in quell' anno alla Camera dei Comuni. Non parliamo poi della stampa europea, la quale pare siasi prefissa di falsare ogni nozione conforme alla realtà che il pubblico potesse avere circa quel lontano impero. Per queste ragioni pensiamo non sarà forse inutile di tracciare la storia del principale degli avvenimenti svoltisi in Cina nel corrente anno.

Durante l' ultima guerra Cino-Giapponese, la Russia, la Francia, la Germania e perfino la Spagna, presero una parte più o meno diretta alle vicende della lotta, intromettendosi come mediatrici fra i belligeranti. Di quale utilità sia stato per esse quell' intervento, lo vedemmo dalle recenti occupazioni che nell' Impero Cinese fecero Francia, Russia, Inghilterra, Germania. L' Italia invece si mostrò indifferente alle sorti di quella guerra, forse perchè non vi avea un interesse diretto.

È vero che Francia col Tonchino, la Russia limitrofa alla Mongolia, l'Inghilterra mercè i molti suoi sudditi che vi esercitavano su vasta scala attivi commerci, erano spinte a non trascurare quanto avveniva nell' estremo Oriente ; ma la Germania non possedeva un palmo di terreno nel Celeste impero, e solo i negozianti tedeschi cominciavano a stabilirvisi. Eppure il Gabinetto di Berlino non lasciò sfuggire l' occasione d' intromettersi nelle cose cinesi, e per rendersi accetto al governo di Pechino interpose la sua mediazione efficacemente unendosi alla Russia e alla Francia per imporre al Giappone di arrestarsi nella marcia vittoriosa che lo conduceva alla capitale dell' Impero.

Allorchè si conobbero in Europa gli avvenimenti che diedero Kiao-ciao alla Germania, Port-Arthur e Talien-van alla Russia, Wei-hai-Wei e Mirs-bay all' Inghilterra, e finalmente Lien-chau alla Francia, i nostri uomini politici del giornalismo e del Parlamento si scossero da lungo sonno, e arrivando tardi come i carabinieri dell' Operetta, gridarono che cosa faceva l' Italia in tanto agitarsi delle Potenze Europee in Cina, e se il governo non credeva vi potesse essere un posto anche per noi al lauto banchetto.

L' illustre uomo di Stato che allora dirigeva il ministero degli Affari Esteri sarebbe stato in diritto di rispondere, se non lo avessero trattenuto doveri di prudente riserbatezza, che per agire e profittare delle circostanze bisognava esservisi preparati con lungo lavoro diplomatico, con istituzione di consolati, che invece nulla erasi fatto, e che già avevamo colto in Africa gli amari frutti del procedere a cuor leggiero e con nessuna conoscenza dei luoghi, dei commerci, delle condizioni del paese. Il M.se Visconti-Venosta rispose invece che il Governo non intendeva disinteressarsi di quanto avveniva nel Celeste Impero ; ch'erasi preoccupato di rivolgere verso i porti Cinesi l' attività del Commercio nazionale con l'istituzione di sindacati ecc. ecc.; che intanto una Regia nave, il *Marco Polo*, era partita alla volta della Cina e che un Ministro plenipotenziario si sarebbe

nominato per reggere la Legazione di Pechino, affidata ad un incaricato d'affari. (¹) Aggiunse infine che verrebbero aumentati i Consolati di carriera nell' estremo Oriente.

E qui sarebbe il caso di osservare che, non avendo noi in quelle regioni alcun *console di carriera*, trattavasi non di accrescere, ma di *creare* rappresentanze regolari. Ma certamente tale era l' intenzione del Ministro, cui non può farsi colpa di fatti che datano da molti anni. I giornali ci annunziarono conferenze di Ministri con industriali, con case di esportazione, con Presidenti di Camere di commercio; speriamo di vedere nell' avvenire i risultati di queste iniziative operose, poichè solo col tempo esse possono dar frutti.

Il Ministro plenipotenziario fu infatti nominato ed auguriamo sia persona dotata di quelle qualità che sono richieste per rialzare la dignità, il prestigio e le sorti d' Italia nell' estremo Oriente.

Il *Marco Polo* giunse in China dopo un felicissimo viaggio, ricevendo oneste accoglienze a Colombo, Singapore, Hong-Kong e Shanghai, ove venne festeggiato dalle Colonie Europee, e in modo particolare dagli italiani, lieti di vedere finalmente il vessillo nazionale sventolare su d' una nave, che può stare a pari con quelle delle principali nazioni marittime. Dai giornali di Shanghai e Tien-tsin (²) si rileva che giovò assai la presenza di quel nostro incrociatore, poichè l' acquisto dei bozzoli (solo commercio a cui attualmente si dedicano gli Italiani in Cina) potè compiersi tranquillamente, ad onta delle cattive disposizioni del governatore di Nanchino.

Dai giornali inglesi dell' Estremo Oriente apprendiamo

(¹) L' Incaricato di affari in China ebbe già gli elogi del Ministro Visconti-Venosta, come rileviamo dal resoconto della Camera dei Deputati, tornata del 25 aprile 1898, nella quale il Ministro disse: «..... Sono lieto che l' on. interpellante abbia fatto l' elogio del distinto diplomatico, che il governo destinò a rappresentarlo in China. Ma nello stesso tempo mancherei ad un dovere di giustizia se non dicessi che il giovane diplomatico, il quale, come incaricato di affari, ci ha rappresentato finora, ha spiegato un' azione ed un' opera intelligente, alla quale sono lieto di rendere onore ».

(²) *Shanghai Mercury*, *North China Daily News*, *Tien-tsin*, *Times*, ecc.

eziandio, come il *Marco Polo* sia la prima nave di simile portata, che abbia osato avventurarsi sullo Yang-ze-kiang sino ad Han-Cou, e l'abilità dimostrata dal comandante Incoronato e dall'ufficialità nel condurre felicemente a 400 miglia dal mare, in un fiume di difficile navigazione, quella nave, fruttò unanimi elogi dalle persone competenti, e fece onore alla Marina Italiana.

Nei disordini avvenuti in Shanghai, nel *Settlement* francese, sui primi dello scorso Agosto, 180 marinai del *Marco Polo* scesero a terra, dietro domanda del Console della Repubblica, per contribuire al ristabilimento dell'ordine, e per la disciplina e marziale contegno si meritarono gli elogi della stampa locale, della cittadinanza tutta, e delle autorità francesi (1).

Ora a confronto di quanto facemmo noi e della nostra situazione nell'estremo Oriente, non sarà inopportuno esaminare come si condusse la Germania per preparare e compiere l'occupazione di Kiao-Ciao nello Shan-lung.

II. — Stipulata la pace fra il Giappone e la Cina col trattato di Shimonoseki, la Germania non contenta del *Settlement* ottenuto a Tien-tsin, chiese alla Cina un porto per deposito di carbone. Il governo Imperiale, senza rispondere in modo negativo apertamente, si attenne al consueto sistema di tirare in lungo le trattative, sperando in tal guisa di porre in ta cere la domanda Tedesca. Ma il gabinetto di Berlino, anzi l'Imperatore che avocò a sè la questione, tenne fermo e con persistenza si preparò al conseguimento dello scopo prefisso; mise in moto esplorazioni con navi da guerra; ordinò studi ad Ingegneri, mandò missioni commerciali, stabilì nei porti di maggiore importanza nuovi Consolati: e tutto ciò ond'essere pronto alla prima occasione opportuna per piantare su terra cinese la bandiera Tedesca.

Intanto diplomaticamente si insisteva presso lo Tsung-li-Yamen a Pechino, per avere il desiderato porto.

Nell'autunno 1896 andò a Pechino come Ministro plenipotenziario e Inviato straordinario di Germania il Barone de Heyking, preceduto dalla fama di diplomatico accorto in-

(1) *China Gazette, Echo de Chine.*

telligente, energico, qualità apprese nel Gabinetto del Principe di Bismarck. Il successo da lui ottenuto ci autorizza a credere ch' egli avesse istruzioni speciali e positive di accelerare nel più breve tempo possibile la concessione del porto; ma il Governo di Pechino, nicchiando, faceva il sordo.

Nel settembre del 1897 il Barone de Heyking s' imbarcò su d' una delle navi da guerra, che stazionavano in quei mari e perlustrò tutti i porti di maggiore importanza commerciale. Si sarebbe detto in cerca di avventure e di pretesti. Parve che a Han-Cou l' occasione si fosse presentata, poichè, scesi a terra alcuni ufficiali, furono insultati e presi a sassate dal popolo, nemico degli Europei.

Il ministro protestò subito energicamente, chiedendo ampie riparazioni, che il Mandarino, governatore della provincia, si affrettò di concedere nel modo più ossequioso, e nella misura più larga, che potevasi desiderare. L' inviato tedesco, disarmato dall' arrendevolezza cinese, stava facendo ritorno a Pechino per ribadire il chiodo della concessione del porto, presentando probabilmente, un *ultimatum* al Governo, quando fu avvertito telegraficamente di gravi fatti avvenuti nello Shang-tung ove trovasi una missione cattolica tedesca che il gabinetto di Berlino, dopo qualche difficoltà, ha ottenuto fino dal 1890, fosse sottratta alla protezione francese per passare sotto quella Germanica.

Il giorno 31 Ottobre due missionari, i PP. Heule e Shtenz, viaggiando nella Prefettura di Hupé si riposarono nella missione di Cian-zu-ciuang, ove trovavasi il missionario Nies. Il signore Shtenz alloggiò nella porteria, mentre gli altri due dormivano nella stanza principale.

Appena i missionarî si erano addormentati, verso le 11 di sera, una banda di circa 30 popolani armati si precipitò nel cortile e irruppe nella camera dove dormivano i PP. Heule e Nies che dopo brevi istanti furono uccisi a colpi di coltello, e i loro averi distrutti o rubati.

Il missionario Shtenz, non essendo stato rintracciato, rimase salvo.

Qualche giorno prima la missione di Cian-cia-hai venne pure assalita, ma non avendovi rinvenuto il missionario europeo, gli aggressori si contentarono di rubare quanto trovarono e bastonare i servi.

La notizia del massacro venne conosciuta soltanto il cinque novembre e già il 12 dello stesso mese tre battelli germanici si presentavano dinanzi a Kiao-Ciao (vasta baia nello Shang-tung), ove trovavansi circa cinquemila soldati cinesi sotto il comando di un generale tartaro. Sbarcati circa quattrocento marinai, intimarono alle truppe cinesi di ritirarsi al di là dei monti lasciando i cannoni e tutte le munizioni.

I cinquemila uomini con precisione e rapidità rara eseguirono la *brillante* ritirata dinanzi ai 400 marinai e la occupazione germanica cominciò di fatto da quel giorno.

Che la decisione della Germania di occupare un porto in Cina datasse da lungo tempo e che la sua scelta fosse già caduta sul Kiao-Ciao prima del massacro, apparisce chiaro a chi ha seguìto sui giornali di Shanghai lo svolgersi degli avvenimenti.

Kiao-ciao era già da parecchi mesi visitata da battelli germanici i cui marinai facevano sondaggi, esercizï di sbarco, corse nei dintorni ecc.

Un anno circa prima della occupazione, un misterioso personaggio, a cui una gobba assai evidente impediva d'essere creduto un ufficiale di marina, giunse in Kiao-ciao, prese misure, verificò le profondità indicate dagli ufficiali, e ognuno ora sa chi egli era: un ingegnere incaricato di fare un calcolo approssimativo di quanto sarebbero costati i lavori eventuali di un porto. (1)

Oltre gli studi tecnici, una preparazione diplomatica era già compiuta quando avvenne l'occupazione, giacchè, contro l'aspettativa d'ognuno, la Russia che, a quanto affermavasi dalla stampa locale, aveva già dei diritti su quella baia (2), non fece

(1) *China Gazette.*

(2) Convenzione fra il conte Cassini ministro di Russia ed il Governo cinese — 1896 — pubblicata nel *North China Daily News.*

alcuna obbiezione e la Cina non trovò in nessuna legazione estera, nemmeno in quelle che non sono sempre ispirate a sentimenti cordiali verso la Germania, alcun appoggio. Ciò non mancò di meravigliare e dolorosamente meravigliare il pubblico in alcune colonie europee di Shanghai, le quali non erano al corrente accordi evidentemente passati fra i gabinetti di Europa.

Gli avvenimenti spiegarono poi che, se la Russia e la Francia parevano disinteressarsi della condotta della Germania, era per seguirne poi l'esempio, quando il successo avesse coronato questo primo tentativo.

L'occupazione di fatto esisteva, bisognava renderla definitiva e legale. La consueta indiscrezione cinese ci permette di seguire assai dettagliatamente sui giornali di quell'epoca le trattative corse allora fra la legazione Germanica e lo Tsung-li-Yamen.

Il ministro di Germania riassunse le sue domande nei seguenti punti:

1º Seicentomila franchi alle famiglie dei missionari uccisi; — 2º Costruzione, a spese del governo cinese, di una cattedrale cattolica nel luogo del massacro (patria di Confucio); — 3º Destituzione del governatore dello Shantung — 4º Rimborso alla Germania di tutte le spese per la occupazione di Kiao-Ciao. (1)

Il governo cinese rifiutò di trattare prima che la Germania avesse evacuato il territorio dell'Impero, giacchè l'accettare tali proposte sembrò a quei Governanti una *perdita di faccia*.

Con simile frase cinese, che, tradotta in inglese, è divenuta ora di uso comune nell'estremo Oriente, si esprime l'onore, l'amor proprio, la dignità personale. La « faccia » si perde, si riacquista, si aumenta, si diminuisce.

Non credo ingannarmi affermando che nessuna risposta poteva tornare più gradita al Governo tedesco che in tal modo prolungava l'occupazione.

(1) Vedi Blue-Book, *North China Daily News*, *China Gazette*.

Infatti si cominciò allora ad organizzare un' amministrazione civile in Kiao-Ciao.

I Cinesi non tardarono a capire l' errore commesso e riannodarono le trattative. Queste durarono fino alla metà di gennaio.

Tutte le astuzie, delle quali il popolo cinese è ricco, furono messe in opera per prolungare i negoziati, creare imbarazzi, rendere l' azione del Ministro germanico difficile; ma se egli da poco tempo trovavasi in mezzo ai discendenti di Confucio, pur doveva aver intuito il modo di trattare con essi, perchè chiese ed ottenne dal suo Governo che le truppe tedesche andassero a fare escursioni nell' interno della provincia ed ingrandissero continuamente la zona occupata.

Verso la fine del Dicembre e ai primi di Gennaio troviamo posti militari a quaranta e più miglia dalla costa. ([1]) I ministri cinesi capirono allora che il tergiversare riusciva ad essi più dannoso e, per « salvare la faccia », offrirono di accogliere tutte le domande tedesche purchè questi evacuassero Kiao-Ciao ed occupassero invece Sam-sa-bay nel Fo-Kien. ([2])

Col tempo si potrà dire se fu errore, da parte della Germania, il non accettare quella proposta. Ad ogni modo colla offerta di Sam-sa i Cinesi ammettevano di dover cedere un territorio, e la soluzione non poteva attendersi a lungo.

Il giorno 14 Gennaio in una seduta burrascosa, a quanto affermasi, il ministro di Germania costringeva i ministri cinesi a venire ad una soluzione, ed infatti accettate le domande Germaniche, si combinava che la baia di Kiao-Ciao sarebbe ceduta per 99 anni alla Germania. Una zona di territorio assai vasta doveva formare una specie di *hinterland* fra il possedimento germanico e l' impero cinese.

In questo territorio nessun mutamento poteva avvenire allo *statu quo* attuale senza il consenso della Germania, le truppe tedesche potevano passarvi, ma non prendervi stabile dimora, e l'Imperatore cinese doveva emanare un decreto col

([1]) Vedi *Ost-Asiatische Lloyd.*

([2]) Blue Book.

quale, puniti i funzionari secondo le richieste tedesche, proclamava la sua ferma volontà di far rispettare i missionarî. Ma i Cinesi non potevano trattenersi dal mancare ai patti e non avendo modo di farlo in altre cose si contentarono di redigere il decreto Imperiale in forma assai diversa dal convenuto, tanto che in esso non solo si tacevano le concedute soddisfazioni e la volontà imperiale di far rispettare i missionarî, ma si lodavano ancora per la loro scienza e virtù i letterati, classe alla quale si debbono attribuire tutti i moti contro gli stranieri. (1)

Le proteste germaniche per simile mancanza ai patti non tardarono, ed i Cinesi, in punizione, dovettero fabbricare non una, ma tre chiese cattoliche e il nuovo decreto imperiale, dell' 11 del primo mese cinese, dopo aver enumerato le punizioni inflitte ai funzionarî, conclude:

« I missionarî vennero nominati nei trattati, i loro paesi
» distano dall' Impero di mezzo molte volte diecimila miglia,
» è quindi dovere delle autorità e del popolo di rispettarli e
» trattarli bene.

» Ma alcuni briganti hanno ucciso in Kuyè (Shian-tung)
» due missionarî. Tale fatto ha destato orrore.

» Secondo le nostre leggi i rei furono giustiziati ed io ho
» inoltre promesso che tre chiese e sette residenze verranno
» erette a mie spese per i missionarî, onde dar prova ed esem-
» pio dell' amore e dell' interesse che questa Corte nutre per
» gli uomini di lontani paesi.

» D' ora innanzi il Governatore ordinerà ai suoi dipen-
» denti di accordare ai missionarî una reale protezione.

» Tremate!

» Ordine Imperiale. » (2)

Se i cinesi non conoscono patriottismo, per cui assai indifferenti erano alla perdita di Kiao-Ciao ed allo stabilirsi dello straniero in casa loro, sentivano però l' umiliazione di avere ceduto in tutto e per tutto. Era quindi necessario « salvare »

(1) Decreto 15 Gennaio — stile europeo — *Gazzetta di Pechino.*

(2) Vedi *Gazzetta di Pechino.*

almeno in parte, la « faccia », e perciò ricorsero ad un espediente: pubblicarono il rapporto dei Ministri all' Imperatore in cui i fatti erano esposti ad *usum delphini*, i frequenti rifiuti dei cinesi al ministro germanico accentuati, e il loro arrendersi velato abilmente da circonlocuzioni, ed in tal guisa « la faccia » fu salva. [1] Nè siffatto modo di ragionare sembrerà strano a chiunque, essendo stato in contatto con Cinesi, avrà avuto agio di constatare come per essi il disonore consiste, non nel fatto d' aver commesso un' azione vergognosa, ma in quello d' averla confessata: finchè il ladro cinese nega, il suo onore è salvo anche se condannato, anche se la sua colpa apparisce evidente.

III. — In tal modo la Germania stabilivasi definitivamente, legalmente nel pacifico possesso di una vasta baia, della quale si era impadronita con quattrocento marinai, ad onta dei cinquemila soldati cinesi che avrebbero dovuto difenderla.

Kiao-Ciao è il solo porto sulla costa meridionale dello Shan-tung.

Questa provincia ha una superficie di 145 m. Kilometri quadrati, con una popolazione di circa 30 milioni di abitanti; consta di regioni montagnose al Sud e Sud-Est, mentre a Nord e Nord-Est si estende una vasta pianura. In questa il terreno fertilissimo fornisce riso, miglio, avena e grano necessari alla grandissima popolazione, di quasi 200 abitanti per Kilometro quadrato. Nella parte montana trovansi ricche miniere di carbon fossile, di ferro, e di zolfo. Alcune di queste miniere sono lavorate, mentre moltissime vennero chiuse per ordine del governo, onde non disturbare il Fung-ceu, specie di genio locale che risiede nelle campagne, o nelle abitazioni.

Per rispettare certe regole, note solo a sapienti individui, ai quali unico mezzo di sussistenza è tal genere di studi, le costruzioni debbono essere orientate più in un modo, che nell'altro, gli appartamenti avere una determinata distribuzione, e perfino i mobili esser disposti in guisa da non urtare le suscet-

[1] Vedasi il testo del rapporto all' Imperatore pubblicato nel giornale *Kuo-wen-paö* di Tien-tsin.

tibilità di questo genio, il malumore del quale porterebbe danni incalcolabili.

La ubicazione delle tombe specialmente deve uniformarsi alle misteriose regole del Fung-ceu, giacchè una cattiva scelta di luogo, oppure una modificazione qualunque nel terreno intorno alla tomba, può disturbare questo genio, e i più grandi disastri ne possono venire ai discendenti del morto.

Tale superstizione fu di serio ostacolo all' impianto del telegrafo e delle ferrovie nell' Impero.

Per fortuna, più che altrove, in Cina l' oro è onnipotente ed anche col Fung-ceu vi furono mezzi d' intendersi. — Gli ingegneri europei impararono presto che con eque distribuzioni di dollari, gli interpreti del Fung-ceu trovavano che ferrovia e telegrafi miglioravano le misteriose condizioni delle tombe.

Lo stesso accadrà per le miniere, quando i capitalisti europei saranno interessati a lavorarle.

L' industria della seta già floridissima nello Shan-tung, è ancora oggi una sorgente di considerevoli guadagni e le sete dette di Che-foo sono assai apprezzate in Cina, più per il loro modico prezzo che per la qualità, non buonissima, a cagione dei primitivi sistemi di filatura e di tessitura.

A quanto si assicura, la Germania ha pure ottenuto il diritto di far costruire ferrovie nella provincia e le si attribuisce l' intenzione di collegare Kiao-Ciao alla vallata dello Yang-zi, la più ricca della Cina, ed a quella del Ri-ho mediante una ferrovia che da Tien-tsin vada a Cin-kiang con diramazione a Kiao-Ciao.

Questa rada, frequentata finora da poche giunche cinesi, diverrà uno dei più importanti porti della Cina.

La Germania sembra seriamente astenersi dall'organizzare una amministrazione troppo complicata nel suo possedimento, che con provvida moderazione ha fissato in limiti assai modesti, tanto da escludere ogni velleità di espansione territoriale, la quale avrebbe portato seco l' invio di truppe e spese enormi; mentre invece pare che tutte le somme che il Governo assegnerà a quel possedimento verranno destinate alla costruzione

di moli e banchine onde farne il miglior porto dell' Impero cinese (1).

IV. — Se la occupazione di Kiao-Ciao fu la prima ed immediata conseguenza dell' azione spiegata dalla Germania in Cina durante i primi mesi dell' anno corrente, altre conseguenze ne derivarono che ingiustamente passarono quasi inosservate al pubblico europeo perchè la nostra poca conoscenza di quanto concerne il Celeste Impero ci impedì di apprezzarle come meritavano.

Intendiamo parlare della visita di S. A. R. il principe Enrico di Prussia all' Imperatore di Cina, visita che l' Imperatore di Germania volle fosse fatta quasi a suggellare l' accordo stabilito ed a iniziare nuovi rapporti amichevoli.

Il ricevimento che, volenti o nolenti, i Cinesi dovettero fare a S. A. R. fu tale da costituire un avvenimento nella storia della Cina.

Chiunque abbia avuto occasione di vedere negli scorsi anni come le autorità e la Corte di Pechino si tenessero sdegnosamente separate da ogni contatto con gli Europei; chiunque ricordi che nessun principe europeo ha potuto visitare la capitale dell' Impero, giacchè il ricevimento che vi avrebbe avuto non sarebbe stato conforme al suo decoro (2), deve esser stato non poco sorpreso leggendo nei giornali tedeschi la descrizione del viaggio di S. A. R.

Il principe Enrico, ricevuto alla stazione presso Pechino dai Principi Imperiali e dai principali dignitarî dell' Impero, abitò alla Legazione di Germania ; ma, recatosi alla residenza estiva dell' Imperatore seguito da una scorta di cinquanta marinai tedeschi, ebbe un padiglione imperiale per riposare alquanto e farvi colazione e quivi l' Imperatore stesso gli restituì la visita : avvenimento nuovo negli annali Cinesi, giacchè il figlio del Cielo, che sempre considerò gli altri sovrani come

(1) *Ost. asiatische Lloyd.*

(2) Nel 1891 — quando il Cezarewich — attuale Imperatore di Russia — visitò l' estremo Oriente, dovette astenersi perciò dall' andare a Pechino.

capi di nazioni barbare più o meno vassalle, non si disturbò mai a far visita ad alcuno.

Ma ben altre novità dovevano venire a sconvolgere la millenaria etichetta cinese.

Il Principe seppe attirare l' Imperatore a passare in rivista i suoi cinquanta marinai ed ebbe lo spettacolo del terrore con cui venne accolto dal Despota cinese e dal suo seguito, il *presentat' arm* dei cinquanta soldati, i quali ben facilmente avrebbero potuto in quel momento decidere delle sorti dell' Impero.

L' Imperatrice stessa, il cui sguardo non fu mai contaminato dalla presenza d' un Europeo, volle ricevere Sua Altezza e, smettendo ad un tratto la naturale alterigia, si assicura abbia espresso al Principe l' intenzione di ricevere le Signore Europee del Corpo diplomatico.

Prima che il Principe lasciasse Pechino, l' Imperatore si recò espressamente in città per vederlo ancora una volta, ed il Principe Cing, primo Principe imperiale che a tanto giungesse, pranzò alla Legazione di Germania.

Che i Cinesi facessero tutto ciò soltanto per paura, non credo siavi dubbio alcuno; ma è pur vero che ora le barriere sono infrante e quando un edificio che data da molti secoli, come è il cerimoniale burocratico cinese, viene intaccato, ben presto ne segue la rovina. Tutti coloro i quali sanno come ad esso devesi la lentezza della Cina a civilizzarsi, capiranno di quale importanza per la civiltà sia stata l' opera della Germania, la quale ha evidentemente lavorato per sè, ma ha contribuito pure grandemente ad aprire il vecchio Cattaio, di cui il Polo ci descrisse la ricchezza, alla civilizzazione Europea.

Infatti nacque subito una gara fra le Potenze Europee per avere un piede in Cina, e le occupazioni per parte della Russia, dell' Inghilterra e della Francia di Port-Arthur, Talien-wan, Wei-hai-wei, Kown-loon e Lei-tchou aprirono a quelle potenze tante porte nell' Impero.

E l' Italia ? !......

Y.

I Ferrovieri [1]

e le Società ferroviarie in Francia e in Inghilterra

Mentre il viaggiatore sta comodamente seduto nello scompartimento ed il treno ferroviario percorre, colla velocità di 60 Km. all'ora, distanze, che poche diecine di anni addietro sembrava sogno di mente ammalata attraversare in un periodo di 12 ore; mentre ciarla, mangia, fuma, pensa e dorme, migliaia di occhi sono aperti per lui nell'oscurità della notte, migliaia di braccia operano per la velocità, comodità e sicurezza del suo viaggio, sotto il sole, la pioggia, la neve, il vento. È un intero esercito scaglionato presso i *tunnells*, i caselli, i passaggi a livello, gli scambi, le stazioni, obbligato ad una continua tensione di mente e di muscoli sulle macchine, ai freni, il quale deve essere composto di persone giovani, forti, intelligenti e sobrie.

Molto dunque si domanda ai ferrovieri ed è giusto che vi corrisponda una condizione di vita tale da considerarsi privilegiata di fronte a quella degli *impiegati-operai* di altre società ed imprese.

Essi sono una forza, una potenza, che ritiene in se molto di grandemente morale e se da una parte può aversi in considerazione il concetto espresso da alcuni, che, cioè, non si debba concedere *troppo;* dall'altra non bisogna dimenticare, che se da essi si richiede grande disciplina e grande abnegazione, è necessario creare, come correspettivo, una condizione

[1] L'intitolare un articolo con una parola di *nuovo conio* può, a prima vista, sembrare una *cresta* letteraria: ma se ben si considera colla parola *impiegati*, non si riunisce in un solo concetto tutto il personale addetto alle ferrovie: con l'altra *agenti*, si adopera un gallicismo e non si giunge allo scopo. A nuovi usi e bisogni, nuove parole. *Ferrovieri* è omai di uso comune.

di vita tale da prevenire e soddisfare *onesti desideri* di benessere e li affezioni al servizio.

Già in questa *Rassegna* furono esaminate da valenti pubblicisti le condizioni non certo prospere della *Cassa-pensioni e di soccorso* dei ferrovieri italiani, ed i mezzi escogitati dal Governo per porvi riparo ([1]) ed in particolare quanto riguarda i macchinisti ed i fuochisti, in confronto a quelli delle reti francesi ([2]).

In Italia le condizioni dei ferrovieri non sono floride: lo dicono i provvedimenti economici escogitati dal governo per migliorare le condizioni di quegli istituti, che devono formare la base di un organismo così potente ed insieme così delicato: lo dicono ancora più i provvedimenti di ordine politico, intesi a prevenire colla forza della disciplina militare, quelle minaccie di sciopero, che l'organizzazione delle *leghe* e dei *fasci* avevano preordinato ([3]).

Crediamo perciò non inutile esaminare le condizioni fatte ai ferrovieri in Francia ed in Inghilterra, nazioni i di cui popoli sono tanto diversi per educazione pubblica e privata, per tradizioni e per abitudini, prevalendo nel secondo il *Self-help* sì che lo *Stato* poco o nulla provvede, esercitando la sua azione soltanto a *facilitare* e *non impedire* quanto è frutto della iniziativa privata, individuale o collettiva; ispirandosi il primo

---

([1]) Senesi Achille — « Le casse di pensione e di soccorso per i ferrovieri » — Il progetto di legge pegli istituti di previdenza del personale ferroviario. Anno 1896 vol. 87, p. 260 e vol. 90 pag. 530.

([2]) *R. N.* — « La sicurezza pubblica nelle strade ferrate e la condizione dei macchinisti e dei fuochisti. » Anno 1896 vol. 91, p. 172. In questo articolo si prende in esame uno studio di R. Iourdain pubblicato nel n° 26 (1896) delle *Revue politique et parlamentaire.*

([3]) Da molti giustamente si osserva come in Italia col maggior costo chilometrico, difronte alle ferrovie francesi ed austriache, non si spieghino i disavanzi della Casse pensioni, la deficienza di alcuni istituti, la denegazione di alcuni diritti nei ferrovieri, che poi sentenze di magistrati hanno validamente riconosciuto. In fatto tutto ciò rivela difetti dell'organismo specialmente burocratico, ma si deve in gran parte a condizioni speciali delle reti italiane. In Austria p. e. non vi sono guardiani ai passaggi a livello, nè guarda-freni nei convogli. La condizione dei commerci è poi *molto meno* florida in Italia, a paragone della Francia e dell' Austria.

a quelle tendenze, a quell' indirizzo dei governi latini pei quali pare che la formola « *lo stato è tutto, l' individuo nulla* » vada acquistando sempre maggiore applicazione.

Ci siamo giovati nel saggio che segue, più che tutto, delle notizie che periodicamente compaiono nei *Rapports* annui delle diverse società, e di opuscoli ed articoli pubblicati sulla materia ([1]).

***

Nell' esporre le condizioni degli impiegati od *agenti* addetti alle ferrovie, importa fare una distinzione fra personale *viaggiante* (Macchinisti, Fuochisti, Capitreni o Conduttori, Frenatori etc.); e *sedentario d' ordine superiore* (avente ufficio di direzione o dipendente immediatamente da questo in collaborazione) e di *ordine inferiore* (cantonieri, guardiani, meccanici etc.). È ovvio il soffermarci a dire le ragioni per le quali non ci occuperemo del personale *sedentario* di ordine *superiore*.

Colla parola *Ferrovieri* indicheremo perciò tanto il personale *viaggiante* come il *sedentario di ordine inferiore*, come quello che più da presso è addetto alla ferrovia ed al movimento dei treni, e ne tratteremo sotto un duplice aspetto: quello cioè dei rapporti economici, che passano fra essi e l' amministrazione direttamente, cioè per la semplice mercede; e quello dei rapporti meno diretti risguardanti le facilitazioni ed i premi e specialmente quelle istituzioni di previdenza e di soccorso, che le diverse società ferroviarie hanno con paterna cura provveduto a che sorgano a complemento dei rapporti puramente economico-giuridici, ad ampliamento e coronamento di quell' edificio, che rappresenta la stabile e proficua unione fra capitale e lavoro.

([1]) Dufour E. et Armand E. — « Les Agents des Chemins de fer et les Employés de l'industrie privée » — Etude sociale comparative — Paris, Dentu, 1893.

Eddy W. L' Employé de Chemins de fer, sa condition en France et en Angleterre. Paris. Dunod, 1883.

Lavollée René — Pour les Cheminots — dans le Correspondant, 10 septem. 1893.

Enquête sur les salaires et durée du travail dans l' industrie française. Tom. IV.

Questa parte speciale verrà a preferenza trattata, confortandola con quelle notizie, che possano meglio corrispondere a completarla.

Personale Viaggiante. — I *Macchinisti* ed i *Fuochisti*, tengono il primo posto. Il Macchinista è quello che oltre ad avere una grave responsabilità, rimane ancora più esposto ai pericoli ed alle intemperie ([1]). Mentre esso ha comuni a tutti gli altri *Ferrovieri* le disposizioni e provvidenze generali, che anderemo esaminando, speciali disposizioni lo riguardano in rapporto alla mercede. L'amministrazione si preoccupa anzitutto della sua salute. Esige che sia vestito di lana. Quasi tutte le società provvedono direttamente al vestiario. ([2])

La mercede è varia per paese e per società. In Francia si ha una media di L. 3,50 a 4,50 pei Macchinisti e di L. 2,50 a 3,00 pei Fuochisti, calcolando a mese. In Inghilterra si danno dai 35 ai 40 Sh. ai primi e dai 25 ai 30 Sh. ai secondi, calcolando a settimana. ([3])

Presso alcune società francesi i Macchinisti cominciano con L, 4,25 al giorno, con un aumento di cent. 60 al giorno per ogni anno di servizio sino a raggiungere L. 8,70 a 9,75. I Fuochisti cominciano a L. 3,75, con aumento di cent. 30 sino a raggiungere L. 5. ([4])

Tutto ciò riguarda lo stipendio fisso. A questo è necessario aggiungere i premi che si distribuiscono per economie di combustibile, di materie grasse, quelli di percorso (giungere

([1]) Vedi in proposito in questa *Rassegna* alle preced. pag. 172. « La sicurezza pubblica nelle strade ferrate e la condizione dei macchinisti e dei fuochisti. » cit.

([2]) P. e. la Compagnia dell'Ouest in Francia provvede - Veste in velluto L. 22 - Gilet con maniche id 11,75 - Pantaloni id 13 - Gaschetto 15 - Palettot L. 90 - Totale 111,75 - Tutte le compagnie francesi a Natale passano un impermeabile nuovo.

([3]) Si noti che i giorni festivi non si calcolano che per quelli, che vanno sui treni ordinari e straordinari festivi, ridotti di numero a più della metà.

([4]) Dall'*Enquête* ecc. cit. si rileva che il salario medio presso le *Compagnies des Chemins de Fer* è di L. 4,50 al giorno di circa 10 ore di lavoro: nelle altre industrie, di L. 4,20 per circa 10 ore ½ di lavoro.

in orario o riguadagnare il tempo perduto) ; per maggior percorso colla stessa macchina e di incoraggiamento. (¹)

In Francia il Macchinista può così raggiungere un guadagno cumulativo di oltre L. 5300 ed il Fuochista di oltre L. 2500. In Inghilterra il Macchinista puo guadagnare sino a L. 3970 ed il Fuochista L. 2590. (²)

Conduttori e Guardafreni. — In Francia si paga loro da L. 1300 a L. 1900. In Inghilterra da L. 1350 a L. 1950 senza calcolare le indennità di dislocazione.

Personale sedentario. — Colle fatte premesse circa a questo personale è da osservarsi che quanto alla mercede, l' abitazione e le indennità, le differenze riguardano più le condizioni dei luoghi che altro. I *Meccanici*, sono forse pagati più in Francia che in Inghilterra a computo in danaro. I *Deviatori* ebbero in Francia, non ha molto, un miglioramento quanto alle condizioni di fatto nelle quali si esercita la loro opera. I *Cantonieri* non presentano molte differenze, ed a voler trattarne diffusamente, si esorbiterebbe dal tema propostoci, dovendo entrare in disquisizioni tecniche, le quali non hanno qui luogo.

* * *

Detto così brevemente di ciò che si riferisce ai rapporti fra Capitale e lavoro, discorreremo più ampiamente di quelle istituzioni che sono sorte o per iniziativa propria delle Società ferroriarie e dello Stato, o da questi sovvenute, le quali tendono a rendere sempre migliore la condizione dei *Ferrovieri* ed a costituir loro una posizione, diremo così, privilegiata, difronte a tanti impiegati od agenti di imprese meno vaste.

Pensioni. — In Francia esiste una *Caisse de rètraite pour la vieillesse* amministrata dallo Stato. I *Ferrovieri* vi concorrono mediante ritenute sullo stipendio sulla somma mensile depurata secondo norme stabilite. Questa ritenuta figura in testa del *Ferroviere* se è celibe; se ammogliato, in testa sua

(¹) In Inghilterra questi ultimi premi giungono sino a L. 125 all'anno.

(²) I premi d'economia sono più elevati in Francia e così dicasi per le indennità di dislocamento.

e della moglie per metà, ma il conteggio avviene come se il versamento fosse fatto a favore di uno solo ed a capitale *alienato.* (1) Anche le *Compagnies* sottopongono gli *Agents* ad una ritenuta. È del 4 % presso le *Paris-Lion-Mediterranée,* e *de l' Ovest;* del 3 % presso quelle del *Nord, de l' Est* e *du Midi.* La *Compagnia d' Orleans* non ne impone *nessuna.* I versamenti fatti così alla *Caisse Nationale* sono moltiplicati dalle società. La *P. L. M.* versa il 10 % sul totale dei salari che paga: quella *du Midi* il 15 %: quelle *de l' Ovest et de l' Est* il 12 %.

Il diritto alla pensione comincia, in generale, a 60 anni di età, dopo 25 di servizio e la pensione consiste in $^{30}/_{60}$ del trattamento medio, goduto negli ultimi 6 anni, non può eccedere i $^{2}/_{3}$ di questo, nè essere superiore a L. 6000. La *Compagnie d' Orleans* lo concede a 55 anni: ciò come regola; ma sonvi poi le eccezioni.

Si concede una pensione:

1° per *Invalidità* o *soppressione* d' impiego, senza condizioni di età dopo 15 anni di servizio e varia da $^{1}/_{50}$ a $^{1}/_{60}$ del trattamento medio per ogni anno di servizio;

2° per *morte,* alle vedove ed orfani minori di 18 anni, nella metà di quanto sarebbe spettato al Ferroviere.

Il *minimum* è stabilito come segue:

Dopo 25 anni di versamenti al Ferroviere L. 600, alla vedova ed orfani L. 365 — da 20 a 25 anni L. 450 = L. 250 — da 15 a 20 anni L. 300 = L. 250, *senza condizioni di età.*

Nel caso di cessazione del servizio senza diritto a pensione, il ferroviere, la sua vedova, gli orfani, il padre e la madre hanno diritto al rimborso delle ritenute in capitale ed interessi come se si trattasse di capitale *riservato.*

Il *Ferroviere,* dichiarato dal medico della Compagnia inabile all' esercizio delle sue funzioni, se ha 50 anni di età e

(1) A capitale *alienato* i versamenti sono perduti: si ha diritto ad una rendita. A capitale *riservato* si ha diritto ad una somma di denaro: ma a capitale alienato, la rendita in confronto, è maggiore.

È da notarsi che in Francia gli *Agents* si dividono in *commissionés* e in *non commissionés* in *classés* ed in *non classés* e riesce facile il comprenderne la ragione.

25 di servizio consegue la pensione anticipata. Se fu colpito da infortunio è la società che provvede con una pensione di un *minimum* di L. 400.

Alcune società Francesi, come quella *du Nord*, hanno costituito una Cassa pensioni propria per i loro ferrovieri, in aggiunta a quella che si va formando nei modi suesposti, alla quale concorrono i versamenti che fa la Compagnia indipendentemente da alcune entrate assegnategli, come p. e. l' introito dei biglietti per ingresso nelle stazioni.

La *Compagnia des Chemins de fer du Nord* pose in previsione L. 3,881,984.01 pel 1896 per il servizio delle pensioni, soccorsi ecc. Nel 1895 furono liquidate 1267 pensioni cioè ; 628 di agenti, 38 alle loro mogli, 858 raddoppiamenti di pensione alla Cassa Nazionale, 224 a vedove, 21 ad orfani : con una spesa totale di 600,706.50. Dall' origine della Compagnia al 1895 furono liquidate 14,374 pensioni per un capitale complessivo di 5,583,446.87. La *Comp. de l' Ouest*, concorse nel 1893 col 5 %, che fu elevato all' 8 %, poi al 16 % dell' importo totale degli assegni al personale. Quella *P. L. M.*, fondò la Cassa pensioni nel 1864 ; nel 1869 ridusse il limite di età ad a. 55 e 25 di servizio, ed accordò pensioni alle vedove ed orfani con poco aumento delle ritenute (1.50 ad 1.60). Le *Compagnie d' Orléans* assegnò pel 1897 L. 3,064,856.

Il concorso delle Compagnie ai versamenti fatti dai ferrovieri nella *Caisse Nationale* in origine fu del 3 % : nel 1881, del 4 % : nel 1889, del 6 % : nel 1892 dell' 8 % : nel 1894 del 12 % : nel 1895 del 16 %. Si calcola che questo concorso si accresca di L. 500,000 per anno.

Per tre delle reti francesi si hanno i seguenti dati :

Reti	*Anni*	*Versanti*	*Titoli di pens.*	*Ritenute*	*Pensioni pagate*
P.L.M.	1896	38,246	11,645	3,088,376	10,023,724
Midì	1897	14,931	6,728	745,812	2987,989
Nord	»	28,900	6,984	» »	4952,410

Nel 1897 quella dell' *Est* pagò L. 7,204,000 di pensioni e quella del Nord L. 4,102,000.

In Inghilterra non tutte le Compagnie hanno istituite le casse pensioni. (¹) Quelle che esistono, si può dire che sono regolate come segue. La ritenuta è del 2 ½ %, l' età è invariabilmente 60 anni; non è ammesso riposo anticipato. Il ferroviere che ha 60 anni di età, dopo 10 di versamenti, ha diritto ad una pensione calcolata nel 25 % del suo trattamento medio; dopo 11 anni, al 26 %; dopo 12 al 27 % ecc. il *maximum* del 50 % non si raggiunge che dopo 35 anni di versamenti. Le contribuzioni della Compagnia sono eguali a quelle dell' agente. Se questi abbandona il servizio prima di 60 anni (quando ciò non avvenga per causa disonorante) ha diritto a ritirare l' importo delle ritenute versate. In questi casi la cassa pensioni diviene una cassa di risparmio.

La *Compagnie d' Orléans* ha stabilito un libretto speciale per quel ferroviere che abbia volontà di abbandonare il servizio dopo non meno di 5 anni. Se egli versa il 2 % nel suo salario la *Compagnie* versa il doppio e viene formandosi così un capitale, col quale può trovare un inizio ad altra carriera.

Quando coi versamenti fatti per la pensione, di cui è parola più sopra, si raggiunge la somma stabilita per ciascuna pensione, i versamenti successivi sono accreditati in un libretto speciale di risparmio a favore del ferroviere o dei suoi eredi.

In caso di infortunio, se il Ferroviere ha meno di 50 anni di servizio le *Compagnies* provvedono coll' assicurare al colpito un soccorso temporaneo eguale all' annua pensione cui avrebbe avuto diritto a 50 anni di servizio.

Tutto ciò riguarda gli operai *classés*. Ai non *Classés*, che lavorano sulle linee e nelle costruzioni, le *Compagnies* accordano una somma in relazione al tempo nel quale hanno servito prima del loro licenziamento.

Il capitale di riserva accumulato pel servizio delle pensioni raggiunge già delle cifre rispettabili. Dagli ultimi bi-

---

(¹) Si è detto più sopra che la *regola* si è che i Ferrovieri come gli altri impiegati operai provvedono di loro iniziativa — Queste istituzioni sono una eccezione.

lanci si toglie che per la *Compagnie P. L. M.* ha raggiunto la somma di L. 128 milioni; per quella *de l'Ouest* 60 milioni; per quella *du Midì* 71 mil.; per quelle del *Nord* 66 milioni e mezzo. In totale nel 1888 si contavano 200 milioni che nel 1898 raggiungono la rispettabile cifra di 404 milioni. (1)

In Inghilterra, come è risaputo, i padroni non si danno cura di istituire casse pensioni, a prò degli operai, nè di provvedere agli infortuni, perchè questi vi hanno già provveduto di loro iniziativa. In quel paese l' iniziativa privata o collettiva a tutto provvede. Governo e padroni fanno a gara per secondarla. La sola compagnia *The prudentia* ha 11 milioni di polizze con 100 e più milioni di premi all' anno. L' operaio inglese ha istituito un infinità di istituti che provvedono a pensioni di vecchiaia, a sussidi e pensioni per infortuni sul lavoro.

***

Molte altre istituzioni, alcune delle quali assai importanti, furono create a totale profitto dei *Ferrovieri.*

Cominciamo dalla Francia.

Cassa di soccorso. — Soccorsi per numerosa prole. (2) — La Cassa è destinata a venire in aiuto ai malati od a quelli che si trovino in stretto bisogno. Essa ha una dotazione annua dalla *Compagnie*, ma il ferroviere vi contribuisce con una ritenuta del 1 ½ %. Vi sono ammessi quelli che almeno per 5 anni dettero prova di ottimo servizio. Questa cassa di soccorso, non è da confondersi nè colle associazioni di *Mutuo Soccorso*, fondate dai Ferrovieri, che le Società facilitano in tutti i modi, nè coi *Soccorsi* che le società loro accordano per

(1) Il sig. Lavollée nell'articolo citato, rileva a ragione la differenza fra le condizioni che società private e Stato fanno ai propri impiegati. Questi trattiene delle somme assai forti sugli stipendi e se l' impiegato per morte, o per altra causa cessa dal servizio prima di aver raggiunto un determinato numero di anni, *nulla* si da al *versante obbligato*; nè capitale nè interessi!

(2) Gli operai di *Atelier* e di *dépôt* non vi hanno diritto se sono *non commissionnés* e non *classés*.

numerosa prole, od in caso di *malattia* e di *ferite*, senza che vi abbiano a concorrere con alcun versamento.

Le spese di soccorsi per malattia, fatte dalle società si calcolano per la *P. L. M.* L. 1,778,000: *Est*, L. 1,646,000: *Ouest*, L. 440,000; *Orléans*, L. 401,000: *Nord*, L. 157,000.

Diamo qui alcune cifre complessive che riguardano le spese fatte da alcune società per i servizi sopra esaminati nell' anno 1894.

Servizio medico	L.	148,102
Premi e soccorsi	»	1,032,543
Sovvenzioni alle Casse pensioni. . .	»	741,111
Indennità per disgrazia	»	406,664

Le spese per Cassa pensioni, di previdenza e per indennità diverse importarono nel 1889 un aumento di L. 6,000,000 cioè il 27 % sull' ammontare annuo dei salari per la società *du Midi* — 6,873,999,37 per la *Paris-Orléans*.

La *Comp. Du Nord*, nel 1895, spese:

Pensioni soccorsi ecc. per causa di disgrazie	L.	407,207,31
Soccorsi diversi, indennità, *mise à la réforme* ecc.	»	671,902,32
Spese di medico e medicinali	»	106,005,70
Sovvenzioni alle società di M. S. - Borse - Mezze borse - Soccorsi per Scuole - Scuole di Tirocinio	»	132,403,37

Il *Rapport du Conseil d' Aministration* dice in proposito: « *nous savons que nous repondons à vos sentiments en developpant les institutions de ce genre* ».

I *soccorsi per numerosa prole* furono istituiti dalla *Comp. Paris-Orléans* nel 1881. Il ferroviere che ha 3 bambini riceve L. 48 all' anno e 24 per ogni figlio nato in più. Nel 1895, 3,300 famiglie godettero di questo soccorso che importò alla Società una spesa di 227,578 lire. Presso la *Compagnie de l' Est*, ogni *agent commissioné*, che non raggiunge 2000 fr. di stipendio all' anno e che ha 3 figli minori di 18 anni, ha 4 franchi al mese e 2 franchi per ogni figlio in più. Quella *du Nord* accorda la medesima sovvenzione ad ogni ferroviere

commissioné o no, avente uno stipendio di 1,800 al *maximum* ed a seconda delle località di residenza l'indennità cresce o diminuisce. Quella *de l'Ouest* concede trattamento quasi a questo simile al Ferroviere avente meno di 1600.

Medico e Medicinali. — I *Ferrovieri* e le loro famiglie hanno diritto alla cura gratuita per parte di medici stipendiati dalle Società, a spese delle quale sono curati in un ospedale quando ne è il caso. Se il Ferroviere ha meno di 3,000 franchi annui e la malattia non fu provocata da cattiva condotta, le Società pensano del proprio alle medicine, bagni, apparecchi, soggiorno all'ospedale. I *giornalieri* hanno cura gratuita e dopo 6 mesi di servizio, ricevono metà del salario per 15 giorni con facoltà nei capi di prolungare tale periodo. Ciò riguarda la *cura*: ma le Società si preoccupano anche della *prevenzione* delle malattie.

Le *Compagnies* fanno distribuire bevande igieniche calde nel gran freddo e fresche nei grandi calori, generalmente con oratafia e tintura di genziana. Presso i depositi di Macchine sono istituiti bagni caldi a favore dei Ferrovieri.

Viaggi. — I Ferrovieri viaggiano gratuitamente. Ciò permette loro di tenere l'abitazione lontana dai centri. Quando sono pensionati conservano questo diritto per tutto l'anno susseguente a quello in cui furono messi in pensione. Pei due anni susseguenti il diritto è limitato a mezzo posto, poi cessa.

La famiglia degli agenti in servizio ha diritto di viaggiare col decimo della tariffa. Le sole mogli degli agenti pensionati hanno diritto a mezzo posto durante l'anno susseguente a quello di collocamento a riposo: vi hanno pure diritto le vedove dell'agente morto dopo 15 anni di servizio.

Prestiti. — Quando l'agente si trovi in assoluto bisogno l'Amministrazione concede piccoli prestiti, rimborsabili a rate, senza interesse.

È notevole l'istituto col titolo *Les fonds Léon Say*, formato dalla somma delle indennità di presenza, che sarebbero spettate all'illustre economista come Vice-presidente della

Comp. du Nord, e che egli rilasciò a favore dei ferrovieri. Il capitale è di 100,000 franchi, amministrato da 5 ferrovieri, concede piccoli prestiti al 2 %. In meno di 2 anni furono concessi 653 prestiti per L. 102,117. Di questa somma soltanto L. 80 si considerano come perdute.

Presso la *Comp. de l' Ouest* i prestiti nel 1897, aumentarono a L. 97,746.

Vendita generi di prima necessità e riduzione per trasporti. — Le società hanno istituito degli *Economats* per la vendita a prezzo ridotto dei generi di prima necessità e di vestiario. A Parigi si vende al magazzino o si manda a domicilio. Fuori di Parigi, su richiesta, si fanno spedizioni due volte al mese. Il combustibile ed i generi di prima necessità sono trasportati a favore di ferrovieri a 0,20 per tonn. e per chilometro e le società loro cedono il carbon fossile al prezzo di costo. Nel 1897 il magazzino di Parigi corrispose a 90,687 domande per una somma di L. 1,126,402. La *Compagnie du Midì*, che ha molti magazzini sparsi per la rete, nei magazzini di generi di prima necessità spacciò per L. 1,729,684 ed in quelli di vestiario e simili per L. 660,043.

La migliore organizzazione di questi magazzini è presso le *Comp. d' Orléans* che pubblica pei suoi agenti anche un *Journal de vènte.* Il richiedente fa la sua spesa servendosi di richieste staccate da un libretto, ed il montare della spesa indicata, viene dall' amministratore trattenuto sullo stipendio. Nei magazzini di vestiario poi il prezzo degli abiti ecc. richiesti, viene ritenuto a quote di L. 2,50 al mese!

Tutto si compra nei luoghi e presso le officine di prima produzione. Le vedove e gli orfani dei ferrovieri sono impiegati nei magazzini a preferenza di qualunque altra persona. Gli abiti ecc. sono fatti da loro, si calcola che nel 1896 ben 436 lavorarono con un guadagno complessivo di L. 69,314.

Benchè il prezzo degli abiti non differisca molto da quello dei grandi magazzini di Parigi, nondimeno si osserva che la fattura e la cucitura sono più accurate. Per le derrate ali-

mentari l' economia invece è del 12 a 20 % e per alcune del 15 al 30 p. %. Nel 1897 le vendite ascesero a 5,400,081 franchi, l' economia quindi sorpassò il milione. La tariffa in Parigi porta al Kg. carne 1.20, Zucchero 1.16, Vino 0.39 al litro, pane 0.35 ogni due libbre.

Le macellerie ed i forni sono istituzioni delle *Compagnies*.

Refettori nelle stazioni. — Molti ferrovieri per ragioni di servizio non possono mangiare in famiglia e nemmeno uscire dalle stazioni.

Le *Compagnies* hanno provveduto mediante l' istituzione di Refettori speciali. A Bordeaux (*C. du Midi*) si dettero nel 1897 174,744 pranzi a cent. 47 l' uno. Per uno di questi pasti nel refettorio di Parigi (C. d' Orléans) si hanno — pane 10 cent. — vino $^1/_4$ di l. 13 cent, — zuppa (500 gr. di brodo e 45 di pane) 10 cent. — lesso 15 cent. — legumi conditi (1 decil.) 5 cent. — in tutto 53 cent. Sonvi poi tavoli dove il ferroviere o meno sobrio o più ricco può prender uova, formaggio, confetture, pesce, ragout, frutta ecc. ma sempre a *non più* di cent. 20 la porzione. Soltanto nel vino vi è un freno; *non si può bere più di un mezzolitro* a persona.

Questi refettori sono diretti e serviti da suore e vi sono ammessi i soli uomini. Il servizio si fa per mezzo di gettoni e con tale sistema che in 20 minuti si servono quasi 400 persone.

Il refettorio di Parigi vendè per circa L. 141,215 in un anno: a cent. 15 per porzione si può scorgere quante furono le porzioni servite!

Il ferroviere può sempre entrare e sedersi nel Refettorio e consumare il pasto che ha portato seco, perchè la *Compagnie* non specula sui suoi impiegati. Essa soltanto vuole offrirgli tutte le facilitazioni e tutte le comodità che le sono possibili.

Indennità per alto prezzo di viveri e di residenza. Alloggi. — Alcune compagnie accordano ai Ferrovieri dei grossi centri indennità per alto costo dei viveri quando ciò avviene. Questa indennità non è maggiore di L. 15 al mese. Così ai

ferrovieri residenti a Parigi ed in qualche altra città, ove il fitto delle case è assai alto, viene accordata una indennità da L. 50 a L. 250 all' anno. Nel 1889, durante l' esposizione universale, il salario dei ferrovieri e giornalieri meno pagati residenti di Parigi fu aumentato dal 10 % dalla *Compagnie de l' Est*. La *Compagnie de l' Ouest* spese nel 1889 per lo stesso scopo L. 605,000. (1) Stante il rincaro del pane recentemente avvenuto la *Compagnie P. L. M.* aumentò gli assegni speciali alle famiglie cariche di figliuoli.

Quanto agli *alloggi* si concedono premi a società che affittino quartieri a basso prezzo. A *Laroche* la *Comp. P. L. M.* ha dovuto fabbricare case pei propri ferrovieri. Per un quartiere di 4 ambienti si pagano da 120 a 180 fr. all'anno; con 10 fr. in più si ha il godimento di un giardino.

Asili-Crèches. — A Parigi ed in alcun altro centro, i figli dei ferrovieri trovano gratuite istituzioni di questo genere, che le società hanno messo a loro disposizione, distribuendo anche latte, minestre e nell' inverno vesti ai più bisognosi; si danno inoltre premi ai fanciulli che più si distinguono. La *Comp. de l' Ouest*, fra le altre, alla *crèche* unisce una scuola materna e delle classi elementari: i bambini possono rimanervi sino a 6 anni e le fanciulle fino a 13. Nel 1897 questi isticuti furono frequentati da circa 1000 bambini.

Scuole - Borse di studio - Orfanotrofi - Doti. — Si facilitano le ammissioni alle scuole dando sussidî, si accordano Borse di studio nelle scuole dello Stato e posti negli orfanotrofi ai più meritevoli.

Alcune società oltre a ciò hanno creduto, lodevolmente, necessario di fondare esse stesse le scuole; quelle per le femmine sono condotte da suore della Carità. I bambini sono educati ed istruiti gratuitamente, ricevendo anche libri, carte e penne. Nè soltanto a ciò si limita l' azione di patronato delle

---

(1) Una sola Compagnia (Paris-Orleans) spese in un anno L. 902 283 per questo titolo.

società. Ogni anno sono nuove borse di studio che si fondano a favore dei figli di agenti e le società stesse hanno provveduto alla istituzione di scuole di tirocinio, ove i figli dei suoi agenti sono ammessi ad imparare un mestiere od un' arte. I figli dei ferrovieri, specialmente se orfani, e le vedove, sono preferiti sia come allievi, sia come operai nei magazzini delle società.

Anche le doti per zittelle figurano fra le benefiche istituzioni delle *Compagnies*. È degna di menzione l' istituzione di due doti fondata dalla bar. James de Rothschild, moglie del già presidente del Consiglio della *Comp. du Nord*. Le doti, una di L. 1000 e l' altra di L. 500, si estraggono a sorte fra zitelle dell' età da 18 a 30 anni, di specchiata moralità anche della famiglia, aventi il padre da un dato numero di anni in attività di servizio.

Impieghi alle vedove e figli di agenti. — I posti di ricevitrici, preposte ai telegrafi, gerenti delle biblioteche delle stazioni, sono accordati di preferenza alle vedove ed alle figlie di agenti, alle quali, come si è rilevato, si distribuiscono i lavori di ago, che necessitano alla società.

In riassunto le spese fatte dalle *Compagnies* francesi durante il 1897, a favore dei ferroviari ed impiegati propri sono le seguenti:

P. L. M. L. 13,030.700 cioè il 13.78 $^0/_0$ sul salario complessivo: il 29 p. $^0/_0$ sul dividendo degli azionisti.

Nord L. 7,744,000 cioè il 28 $^0/_0$ sul salario ed il 30.50 $^0/_0$ del dividendo.

Orléans L. 7,300,000, cioè il 21 $^0/_0$ del dividendo.

Ouest L. 6,250,000, cioè l' 11 $^0/_0$ dal salario, il 45.50 $^0/_0$ del dividendo.

Est L. 8,939,000, cioè il 16 $^1/_2$ p. $^0/_0$ sul salario il 45 $^1/_2$ p. $^0/_0$ sul dividendo.

Midì L. 6,150,000, ossia il 29 $^0/_0$ sui salari il 51 $^1/_2$ p. $^0/_0$ sul dividendo.

In tutto quasi *50 milioni!*

Gli avversari di questi sistemi di patronato, oppongono che i consigli di amministrazione hanno bel fare coi denari dell' Erario, che garantisce l' interesse delle azioni: ma specialmente il Lavollée dimostra che la *Compagnie du Nord*, mai ricorse a questa garanzia: che quelle *d' Orléans* e *P. L. M.* da tempo se ne sono svincolate e queste rappresentano metà della rete ferroviaria francese: mentre le ferrovie esercitate dallo *stato*, sono enormemente passive e mancano quasi totalmente di alcuna delle più semplici istituzioni, che esistono così floride e benefiche per ferrovieri delle *Compagnies* (1).

Ed ora passiamo all' Inghilterra sempre tenendo conto del carattere speciale del popolo inglese, come abbiamo rilevato nel principio di quesio breve studio.

Cassa di soccorso. — Istituzioni di questo genere esistono anche in Inghilterra. Le casse di soccorso sono pressochè dappertutto alimentate dai versamenti, che fanno le società, e sono destinate a venire in soccorso dei ferrovieri, che per un motivo qualunque non possono partecipare dei beneficii della cassa pensioni (2).

Cassa di assicurazione. — Alcune società hanno anche istituito, una Cassa speciale di assicurazione pei propri impiegati. Il fondo trae alimento dai versamenti che fanno le società e gli assicurati in misura pressochè eguale. Quando si verifica una incapacità qualunque al lavoro l' assicurato, che è in regola colla Cassa, riceve un assegnamento, che varia dalle 25 alle 12 lire a settimana a seconda dei premi pagati e dei versamenti fatti, e ciò sino a 25 settimane. Non può stabilirsi assicurazione per un assegno, che superi quanto l' assicurato

---

(1) La partecipazione dei ferrovieri francesi ai partiti socialisti apparirebbe minima. In questo momento si fanno, invano, sforzi inauditi per trascinarli nello *Sciopero generale*.

(2) Una sola società stanzia annualmente L. 25000 a questo scopo. Pochi anni addietro il fondo ascendeva a L. 1,258,719 e si erano distribuite circa L. 30,000 annue.

lucra colla società (¹). In seguito all' *Employers Liability Act* del 1880 un accordo intervenne nel 1871 fra società e ferrovieri; aumentando la ritenuta, venne aumentato l' assegno in causa di morte per infortunio. Pagando L. 0,30 al mese in più di quanto era prima stabilito, ogni Ferroviere (o meglio la sua famiglia) può lucrare una somma supplementare di L. 2500 (²).

Cassa di beneficenza. — La fondazione di simili istituzioni risale alla metà del presente secolo, a favore dei ferrovieri vecchi ed infermi, che, all' infuori degli anni di servizio, non avevano *diritto* alla beneficenza della società. L' assegno varia da L. 5 a 31,25 per settimana ed i beneficati possono assumere altro impiego fuori delle strade ferrate (³).

Cassa di risparmio. — Sonosi istituite ancora moltissime casse di risparmio per comodo dei ferrovieri. L' interesse viene calcolato in ragione del 2 ½ % sui depositi che in complesso non superano L. 1250 e del 4 % per somme maggiori.

(¹) Per una delle primarie società ferroviarie inglesi si hanno i seguenti dati:

	Ritenute mensili	Assicurate agli eredi in caso di morte	Assegno settimanale per incapacità al lavoro
1ª classe	L. 0,60	L. 2,500	L. 25,00
2ª »	» 0,45	» 1,875	» 18,75
3ª »	» 0,30	» 1,250	» 12,50

Prima del 1871 la ritenuta era doppia di quella sopra esposta.

I seguenti dati fanno conoscere lo stato della Cassa.

Numero dei membri partecipanti	9,337
» » » soccorsi	694
Totale degli assegni pagati (compreso 10 morti)	55,491
Contributo della società	55,491

(²) Si noti che la tariffa proposta dalle società e presso che unanimemente accettata dai ferrovieri, portava:

	Ritenuta mensile	Somma da pagarsi agli eredi in caso di morte
1ª classe	L. 0.60	L. 5000
2ª »	» 0.45	» 3750
3ª »	» 0 30	» 2500

Cfr. a nota 3 a pag. precedente.

(³) Una sola società dal 1850 al 1879, cioè in 30 anni, spese per questo titolo L. 1,350,719.25.

Società di previdenza. — Sono istituzioni create dai ferrovieri e da essi stessi amministrate, ma le società ne facilitano lo sviluppo in tutti i modi.

Medico, medicinali ecc. — Quasi tutte le società provvedono al servizio sanitario, ai medicinali, alle spese mortuarie gratuitamente; ma pei ferrovieri che appartengono alle società di previdenza.

Viaggi. — Le società inglesi concedono ai ferrovieri dei *permessi* per un solo viaggio all'anno valevoli per tutte le reti del Regno Unito; alle mogli ed ai figli 2, o 3 *permessi* annui, nella rete della Società cui appartiene il ferroviere. Nulla accordano alle altre persone della famiglia.

Prestiti. — Raro è il caso veramente eccezionale che le compagnie concedano prestiti come fanno le società francesi.

Vendita generi di prima necessità e riduzioni per trasporti — Indennità per alto prezzo di viveri e di residenza. — In Inghilterra non si hanno facilitazioni di questa specie.

Asili. — Crechés. — Nulla di speciale è istituito pei ferrovieri. Ma siccome tali istituzioni sono assai numerose in Inghilterra, i ferrovieri ne godono come tutti gli altri cittadini.

Scuole. — Vale quanto è detto più sopra.

Borse di studio. — Orfanotrofi. — Le società inglesi non accordano il loro appoggio per Borse di studio se non in casi eccezionali. Sono molte sollecite per gli orfani dei loro ferrovieri e concedono sovvenzioni agli orfanotrofi ove vengono accolti.

Impieghi alle vedove e figlie di agenti. — Anche le società inglesi si interessano perchè queste trovino modo di migliorare la loro sorte.

Da tutto quanto è detto più sopra si scorge che a seconda delle diverse tendenze dei due popoli, dello sviluppo delle istituzioni pubbliche di beneficenza, della maggiore o minore iniziativa privata, le società provvedono a fare sì che si formi ai ferrovieri una condizione di esistenza, la quale non a torto, si disse privilegiata.

***

Esposte così le condizioni dei ferrovieri presso due dei popoli più attivi di Europa ove sono le reti ferrovie più importanti per lunghezza di linee ed importanze di traffici ci è necessario esporre alcune considerazioni alle quali dà luogo specialmente il rimarchevole studio del Lavollée.

Egli osserva che uno fra i seri rimproveri che si possono fare al *sistema del salario uniforme* calcolato strettamente secondo la forza produttiva dell' operaio e la legge della domanda-offerta, si è quello di non tener conto sufficiente dei bisogni del lavoratore e sopratutto dei suoi pesi di famiglia. È quindi evidente che è troppo rigoroso *et presque cruel* dare lo stesso salario al celibe ed all'ammogliato, all'uomo solo ed a colui che è carico di famiglia. Conclude che il salario, acciò sia *giusto*, deve tener conto non solo dell' opera che presta il salariato ma anche dei suoi bisogni.

Questo concetto, se può accettarsi in tesi ispeciale, quale siamo andati esaminando, nella quale prevalgono più la *beneficenza*, lo *spirito cristiano*, di quello che la *retribuzione di mercede*, non puo in tesi generale elevarsi a teoria, a norma certa e costante di amministrazione.

Dove cominciano e dove finiscono i bisogni dell' uomo? forse che con provvedimenti simili a quelli adottati coi *soccorsi* le *indennità* ecc. non si facilita la formazione di nuove famiglie, le di cui entrate sono impari ai bisogni di numerosa prole? Che ne è di tutte le recriminazioni contro le istituzioni dotali? della *moral constraint* dei malthusiani? A queste e ad altre conseguenti domande sarebbe troppo lungo il rispondere ed esorbiterebbe il tema propostoci.

Nel *salario* non può nè deve considerarsi che un correspettivo del lavoro, puramente e semplicemente; ed a questo si commisura, subordinatamente alle conseguenze della legge ineluttabile della domanda-offerta, che regola severamente i rapporti umani nel campo della produzione e del lavoro. Un

sentimento di benintesa umanità può mitigarlo, come a ciò possono anche influire considerazioni di ordine sociale e politico in relazione alla suprema importanza del servizio ferroviario ed alla necessità che sia regolarmente assicurato e che i ferrovieri vi sieno costantemente affezionati.

Ma da tutto ciò a giungere al salario *giusto* quale lo si vorrebbe in teoria, troppo ci corre! Il *salario giusto* forma la base delle rivendicazioni socialiste. Se avesse a diventare norma di governo sociale, si giungerebbe a questo: che cioè il salario dovrebbe commisurarsi, non più all' ingegno, agli studi fatti, alla capacità ed attitudine acquistate; ma sibbene ai bisogni della persona e della sua famiglia; e questo è assurdo.

Conchiudiamo perciò coll' augurio che l' esempio delle amministrazioni ferroviarie francesi, sia gradatamente seguito ben dappresso dalle nostre [1]. I difetti, se ve ne sono, di istituzioni, tutte secondarie, scompaiono di fronte ai vantaggi incontestabili che il patronato, la cooperazione, la previdenza il risparmio, recano ai ferrovieri. Ma se ciò può costituire un dovere morale per le amministrazioni, non può elevarsi a principio di diritto per i ferrovieri.

È necessario non dimenticarsi mai che il *soffrire* è insito nella stessa natura umana. Non è certamente con la sanzione legale di diritti ipotetici ed utopistici che si possono eliminare le sofferenze, congiunte alla stessa esistenza dell' uomo.

G. P. Assirelli

---

[1] Da noi le condizioni del lavoro sono molto tristi: grande è la domanda, ben poca, in confronto, l' offerta. Ultimamente vennero assunti in servizio nelle ferrovie 500 giovani a L. 2 al giorno! Di questi alcuni possedevano la licenza liceale! I concorrenti erano innumerevoli! Gli esami sono rigorosi, specialmente per quanto riguarda la perfezione fisica e la vista.

I DIRITTI DELL'UOMO SU LA DONNA [1]

Signore e Signori,

Causa occasionale della mia lettura un fatto orrendo in sè, anticivile nelle sue conseguenze.

Voi tutti, o Signori, ricordate di quell'efferato fratello che in Roma uccise la sorella, non d'altro colpevole che di avere, castamente, amato un giovane, non accetto a questo intrepido e baldo giustiziere.

Ricordate altresì, con maggior raccapriccio forse, il giudizio che ne è seguito, terminato coll' apoteosi dell' uccisore, assurto ad eroe; coll' insulto alla vittima, di cui non fu rispettata, neppure, la recente tomba. Lo sdegno in me destato, prima, da codesto esecrabile delitto, fu pari alla trepidazione, determinata, poi, dall'attesa del verdetto. Ma il verdetto non si fece attendere, purtroppo; e, purtroppo, la trepidazione era giustificata. L' assoluzione fu pronunciata in mezzo agli applausi della moltitudine che, ragunata in quell'aula, non forma di popolo, dei suoi dritti consapevole, assunse; ma di plebe. Ma giustizia era fatta: il trionfo del reo, consacrato dall'esultanza dell'universale; la povera morta dimenticata, oltraggiata. Ma giustizia era fatta: perchè, dunque, non esultai anch' io, e non unii agli applausi degli altri i miei? Perchè la vidi quella giustizia, o Signori, e scorsi non già la bella figura, rappresentante, se non il più elevato, uno dei più elevati ideali dell'umanità; ma una vecchia sordida e ripugnante, di cui il sorriso era scherno della civiltà. E come non sentire tutta la gravità del fatto in questa vostra gentile Firenze, famosa per l'alto grado di civiltà cui pervenne, e, per la mitezza delle istituzioni sue, esempio alle antiche età ed alle nuove? Come non deplorare così inumani giudizi in questo bel paese, dove

[1] Conferenza recitata in Firenze il 10 febbraio 1897.

alla universale coscienza ripugnò sempre la pena di morte, che oggi par sia legittimamente applicabile dall'uomo contro la donna? Come non deplorarli, tanto più, codesti giudizi, in quanto si voglion mascherare sotto la larva della reintegrazione di un onore non offeso, di un onore falso e bugiardo? Dati l' avvenimento e l'ambiente; sentito che non trattavasi di un semplice caso, ma di un'affermazione di un principio, ribadito, a disdoro nostro, in molte altre circostanze; pensando che il principio rifletteva i rapporti sociali fra l' uomo e la donna, io mi richiesi: ma, dunque, è l' uomo che, in forza della nostra civiltà, ha conquistato il monopolio, non dico su i dritti civili della donna, ma su il suo dritto naturale, sacro ed inviolabile, su la vita di lei? Ma, dunque, i degenerati siam noi, che deploriamo simili fatti e giudizi, o degenerati son quelli che uccidono, assolvono ed applaudono? E se degenerazione vi è, quale la sua causa? Quale ne è la genesi? Donde e come nacque? e, per qual deplorevole combinazione di eventi, ispira quella che noi vantiamo civiltà moderna? Le mie modeste parole risponderanno a siffatte domande.

Anzitutto un accenno alla storia, intesa non come narrazione di fatti, ma come sviluppo continuo di idee, le quali sorgono dal contenuto intrinseco e dalla connessione storica dei fatti stessi.

Consentite che insieme con voi io mi riporti ai tempi di Roma pagana.

Se noi apriamo il Digesto, troviamo una sublime definizione del matrimonio: la legge romana, infatti, lo dice l'unione dell'uomo e della donna, al patto di una vita comune, di una partecipazione completa a tutti i diritti, divini ed umani.

Nuptiae sunt conjunctio maris et foeminae, et consortium omnis vitae, divini et humani juris communicatio. Dunque, parità di condizione fra uomo e donna.

Ecco l' errore, sento dire da coloro che, volendo passar per positivi, altro non sono che vittime di pregiudizi, determinati, come vedremo, da una degenerazione tradizionale, la quale si è convertita in abito di superbia ed arroganza. Er-

rore, seguitano a dire, perchè, se è vero che per ragione naturale l' uomo è più forte della donna, non può ammettersi parità di condizione tra l'uno e l'altra. Siffatti positivisti, però, dimenticano una cosa molto positiva, e, cioè, che parità di condizione non vuol dire identità di stato, ma vuol significare armonia di forze disuguali, concorrenti ad un unico fine. Dire che l'uomo è differente dalla donna non pare sia una grande scoperta: dire invece che la donna, pur essendo sotto certi rispetti più debole dell' uomo, può e deve cooperare con lui all' attuazione degli alti fini sociali, è dir cosa che sembra nuova, perchè offuscata da preconcetti, da menzogne, da interessi più o meno illegittimi. Quello che affermo dei cosidetti positivisti di oggi, i quali pretendono di aver fatto gran strada, si può ripetere degli antichi pagani che han creduto bene di applicare alla definizione del matrimonio il noto principio « *omnis definitio periculosa* », per non attuare in pratica quello che in teorica avevano riconosciuto.

Difatti, invece di quell'eguaglianza, promessa dalle leggi, noi non vediamo nel matrimonio romano che ineguaglianza; talchè, in questo, la civiltà romana non appare gran fatto superiore alla greca, presso cui umilissima era la condizione della donna la quale, relegata nel gineceo, attendeva i comandi di un padrone, che assunse titolo di marito. E prima di tutto osserviamo mancanza assoluta di costumatezza nell'uomo che, per ripetere una felice espressione dell' Ozanam, è la sola guardia che sia stata messa per difendere il pudore delle donne. La maestà dell'uomo non aveva potuto fare che una sola cosa per la donna: trattarla come un bambino, procurarle dei divertimenti, e un lusso che, certamente, allettava un' imaginazione senza cultura. E se in tal guisa era considerata la donna presso i pagani, debbo io, o Signori, paragonare fin da questo momento la società pagana con l'attuale, o non sarà meglio che ricorra al moderno espediente dell'odiosità del paragone? Io credo che il secondo sia il miglior partito, tanto più che il Romano onesto si marita per aver figli, *liberorum quaerendorum causa*, mentre, in generale, l' uomo

della civiltà moderna si marita per non averne. La Francia e l' America settentrionale insegnino.

In Roma, se la donna diventa vecchia e sterile, Giovenale ci dice che il liberto le va ad annunziare che essa prepari il suo bagaglio : *collige sarcinulas*, *dicit libertus*, *et exi*. Conseguenza logica e necessaria di siffatta società coniugale doveva essere il divorzio, introdotto nelle leggi romane sotto tutte le forme e per tutti i motivi. Tipico il caso di Cicerone che ripudia Terenzia, perchè gli abbisogna una nuova dote per sodisfare i suoi creditori. Vedremo, in seguito, quanto sapore di modernità abbia il caso di Cicerone.

Ecco qual era la condizione della donna nel matrimonio romano ; ma la donna si vendica e suo aiuto trova nell' iniquità stessa della legge. — Del divorzio essa si serve per suo interesse, tanto che al tempo di Seneca conta i suoi anni, non col numero dei consoli, ma col numero dei mariti. Scommetto però, nè intendo di offendere la memoria di quelle matrone, che, arrivate ad una certa età, avranno soppresso, in quel calcolo, parecchi mariti. Le donne si assidono come gli uomini nelle orgie, si satollano di vino, dànno il segnale dello scannamento dei gladiatori ; e come abbian ridotto la castità della famiglia, non mi permetto di dire, perchè dovrei presentarvi un quadro, ripugnante troppo.

Ma, prima di passar oltre, fermiamo un principio. Perchè la donna pagana si ingolfò nel vizio ? Egli è che il pagano non ha voluto tutelare la sua dignità e le ha contestato quel posto che, assegnatole da natura, doveva esserle riconosciuto dalla società e nella società.

***

Il cristianesimo trovò le donne in questo degradamento.

In virtù di qual intima forza, anzitutto, sorge il cristianesimo ? Nella civiltà pagana la terra dava ogni godimento all'uomo, il quale si guardava bene di fissar gli occhi in cielo; e non ne aveva bisogno, perchè gli stessi Dei scendevano in terra. Quando, però, questa fu completamente sfruttata, ed il

bene ed il piacere ne erano invano reclamati, sorse necessariamente una nuova idea, e questa fu l'ispirazione del cristianesimo. Il cristianesimo afferma che tutto il bene non è qui, ma è in un altro mondo, al quale bisogna credere per rivelazione: quindi la terra è niente, il cielo è tutto, la vita è morte, la morte è cominciamento di vita eterna. Lo spirito dell'uomo, informato a queste idee, disprezza tutto ciò che la terra gli offre, da cui possa trarre godimento. Solo la donna in terra gli procura del bene e risponde ai suoi ideali. Egli perciò la considera non cosa terrena, ma celeste, perchè è dal cielo che gli deriva il piacere.

Ecco perchè della donna si crea un culto; ecco perchè dal cristianesimo la donna esce divinizzata. Il cristianesimo ha fatto questo gran passo sulla società pagana: la donna, dapprima destinata ai piaceri dell' uomo, alla ricreazione di lui, alla moltiplicazione della sua posterità, ha ormai un più alto ministero, un ministero eminentemente sociale pari a quello dell' uomo: il cristianesimo, in una parola, stabilisce l'unità nel dovere e nella condizione. La società cristiana vide essere il matrimonio ben altra cosa che un contratto: era il trionfo dell' amore, mercè il quale alla donna fu restituito l' impero assoluto ed eterno sul cuore dell'uomo. Con questo potere, a poco a poco, le donne dovevano diventare le padrone dei costumi, e quindi prendere una parte attivissima nel lavoro della civiltà. Basta nominare Clotilde e Clodoveo, Berta ed Edelberto, Teodolinda ed Autari.

Dice l'Ozanam che l'ufficio delle donne cristiane era qualcosa di analogo a quello degli angeli custodi, poichè esse potevano condurre il mondo, restando invisibili come essi. Le donne cristiane son già in possesso di due grandi incarichi, quello di ispirare e quello di conciliare. Dal-che risulta evidentemente, con buona pace di tutti coloro i quali considerano la donna, se non disprezzabile, appena tollerabile, che essa non è punto inferiore all' uomo, quando la sua attività restringa nella sfera di azione che le compete. E se confrontiamo le due società, la pagana e la cristiana, ci convinceremo

fino alla evidenza che la donna degenera sol quando l'uomo, per forza di prepotenza, di egoismo e d' ignoranza, le disconosce la sua alta e nobile missione, che a buon dritto vuole esercitare senza l'intervento di lui, il quale, chiamato ad altri uffici, non può essere che inutile e dannoso.

***

Il culto della donna, affermato dal cristianesimo, diventa l' ispirazione di tutta la lirica medioevale, il principio generatore e l'anima di tutta la poesia cavalleresca.

Per tacere di altri, ricorderò il poema « *L'Intelligenza* », che a me non preme di sapere se sia o no di Dino Compagni: chiunque esso sia, l'autore canta i suoi amori per una bella donna, la formosissima regina dell'Oriente, che infine si scuopre essere l' Intelligenza. E sarà mestieri ricordare Beatrice di Dante, la guida che conduce il poeta in paradiso, la personificazione vivente dell'intelligenza divina? Ma questa è poesia, diranno i ricordati messeri, e per noi non prova nulla. Già, rispondo io: appunto perchè la poesia è questa, e non altra, io mi convinco sempre più che la donna la quale, attraverso il sentimento d'amore, giunge, nella coscienza di quei tempi, all'altezza di simbolo della filosofia, dell'intelligenza e persino della divinità, è, nel concetto dell'uomo, qualche cosa di superiore, non che di pari a lui stesso. E come questa lirica sta a rappresentare un sentimento universale, così la poesia cavalleresca ritrae un fatto, di cui non si vorrà contestare l'esistenza storica, la cavalleria. E quale altro, se non l' amore della donna, era il fine agognato dal cavaliere? Era questi inspirato da un interesse men che onesto? No, certo! Egli serve la sua dama con disinteresse, e l' adorazione di lui è pura, elevata e sacra, perchè il culto per la donna ne ha purificato l'anima.

***

Fermato il principio che alla donna il cristianesimo ha ridonato il posto che nella società le competeva, bisogna indagar le cause, per le quali la condizione di lei sia andata

man mano degradando, fino al punto da dovere, ai dì nostri, mettere in forse il suo natural dritto all'esistenza. Di proposito io parlo del suo dritto all'esistenza, perchè a me poco importa che le leggi lo tutelino, quando esse sono conculcate nel fatto, e quando certi deplorevoli giudizi suonano, più che alle leggi, offesa ad ogni senso di umanità e civiltà.

***

Vedemmo che il cristianesimo del Medio Evo, negato il corpo e la terra, aveva affermato lo spirito puro. Ma al cadere del X secolo, s'incomincia a sapere che su questa terra, spregiata e maledetta, vi è qualche cosa di sacro e di divino: c'è il sepolcro di Cristo in Gerusalemme che, caduto in mano degli infedeli, bisogna liberare. Si corre in Asia, si combatte e si ritorna con qualche cosa che prima era ignota; si sente qualche affetto terreno di gloria, di potere, di ricchezza; anche il sacerdote, pigliandosi terre e possessioni, veniva a riconoscere che le terre e le possessioni eran pur buone a qualche cosa. Si ricostituisce, insomma, quasi un nuovo cristianesimo non in tutto uguale all'antico: questo disprezzava tutto e tutto negava in terra; il nuovo comincia ad affermare ciò che il primo aveva negato. Di qui il contrasto tra lo spirito e la materia, tra la dottrina antica e il fatto nuovo. Ecco molti degli ecclesiastici disdegnare il piacere a parole, ma goderlo nel fatto. Ecco la reazione alle dottrine cristiane, che idealizzavano l' amore tanto, da farne cosa più che umana. Ecco, infine, la corruzione della società, che vedremo esercitare ben triste efficacia sulla condizione della donna. Ma questa tenta opporre la sua forza al dilagare della immoralità. Combatte e vince; e, sol più tardi, soccomberà, quando dalla brutalità dell'uomo sarà rigettata nella servitù morale. Come prima la donna era cosa celeste e non terrena, così, ancora, essa afferma il concetto del divino sulla terra. È quanto ci vien rappresentato dal Petrarca: Laura non è cosa celeste; è donna che, per quanto divina pura nobile santa, non cessa di esser donna. Questa la ragione del conflitto del poeta tra il desiderio di

possederla e la repulsa che gli viene dal sentimento morale: è Laura che, donna, ha divinizzato i sensi materiali. All'amore del Petrarca succede l'amore del Boccaccio, il quale nel Decamerone rappresenta quella corruttela, di cui egli aveva una riprova e conferma nella Corte in cui visse.

Imaginate, o Signori, in Napoli, la reggia di Castel Capuano, dove imperava Giovanna I, giovane bella e peccaminosa: attorniata dalle sue dame, Cecca Barbati, Mariella Melia, la principessa Caracciolo e Maria, bastarda del Re Roberto, amata dal Boccaccio, dà canti, danze, amoreggia e lascia amoreggiare, mentre Re Andrea è strangolato e gettato da una finestra. Tutto questo è rappresentato dal Decamerone: lo scetticismo prodotto dal contrasto fra il vecchio ed il nuovo cristianesimo, le oscenità che ne conseguitano, gli amori liberi e lussuriosi. Di qui il sarcasmo del Boccaccio che considera tutte le donne corrotte e volubili, o serve come la sua Griselide. La società seguitava a procedere nella sua via di degradamento e di demoralizzazione, e a tenere in niun conto la donna; talchè anche l' Ariosto, pur rappresentando nel poema l'età cavalleresca, in cui la dama era l'ideale supremo, punge, troppo spesso, col suo sorriso scettico e beffardo, la vanità e la leggerezza femminile.

***

Delineati appena, per quanto ce lo ha consentito il tempo, i più importanti periodi storici, dobbiamo dolorosamente constatare che da questo momento la donna non ha fatto neppure un passo innanzi, essendo rimasta immutata la sua condizione, nonostante il trascorrer dei tempi, e ad onta delle conquiste, operate dalla nuova età nel campo politico. Soggezione completa ed assoluta all'uomo; nessuna partecipazione ai grandi movimenti sociali che si venner determinando; usurpazione dei suoi naturali diritti nella famiglia, di cui gli alti fini sono fraintesi per la generale incoscienza. La storia, peraltro, ci ha insegnato una cosa: che la umiliazione e la schiavitù della donna corrispondono alla degradazione della società, di cui

altro non sono che necessaria conseguenza. Ma, battuti dalla storia, gli uomini di oggi (quelli che io ho chiamato positivisti) si rifugiano nella fisiologia, per predicare che, essendo l'uomo fisiologicamente più forte della donna, deve, per necessità naturale, prevalere. Ebbene, sia: io non posso contestare nè contesto di certo, se così è, ciò che è prestabilito da natura; ma, se è vero che l'uomo è superiore alla donna, ciò significa che la colpa dell'avvilimento di lei risale all'uomo, perch'io non posso concepire una superiorità senza efficacia; perch'io non debbo vantare una superiorità, senza accettarne i pesi e le conseguenze. L' uomo è superiore alla donna? È di lei più forte? La fisiologia lo dimostra? Sia pure! ma il comun senso morale, che s' invoca le mille volte al giorno, insegna all' uomo un' altra cosa e gli dice: se tu sei superiore, se Iddio, il caso, la società ti ha fatto più forte della donna, hai l' imprescindibile obbligo di educarla, di guidarla, di correggerla, di considerarla, insomma, con l'occhio benevolo con cui il più forte deve riguardare il più debole. Eppure, questi concetti, per quanto semplici, non si vogliono intendere, poichè altra cosa è capire ed altra è voler capire. Se voi ricorrete ai principî della morale, se invocate la storia, per dimostrare che la donna deve necessariamente essere riabilitata, che cosa vi si risponde? *È stato sempre così e sarà sempre così.*

Avete un bel dire che tale affermazione è falsa, che la storia insegna il contrario, che il sentimento stesso impone la riabilitazione della donna; vi si risponderà: *è stato sempre così e sarà sempre così.* Ebbene! voi, o Signore, che siete le maggiormente interessate, potreste invitare codesti vostri nemici a leggere, almeno, il Morgen, il Bachofen e soprattutto l' Engels, dai quali apprenderebbero che, storicamente falsa la prima parte della loro sapiente massima, deve di necessità esser falsa anche la seconda. Potreste dir loro che il Kant, il quale era di essi un pochino meno miope, soleva affermare: « Uomo e donna formano insieme tutto l'uomo ».

Siccome siamo nel secolo delle formule, fermiamoci a que-

sta che è di un grande filosofo davvero, e vediamo che conto ne abbiam fatto noi, uomini civili, o almeno inneggianti di continuo alla civiltà, di cui più che sodisfatti andiamo tronfii. Allo scopo che mi propongo, credo opportuno (e già lo feci pel diritto romano) vedere nelle sue linee generalissime com'è disciplinato dalla nostra legge il matrimonio.

Voi sentirete ripetere spesso che il matrimonio è un contratto e, più specialmente, un contratto di società. Io mi permetto di osservare invece che, se il matrimonio assume le forme estrinseche di un contratto, in sostanza non lo è affatto ; e tanto meno è un contratto di società. Ma, siccome la mia affermazione potrebbe sembrare a quei signori, già più volte ricordati, ostentato cavillo di mediocre legulejo, tengo a dichiarare che l' accusa non mi scuote nè punto nè poco ; nè mi rimuove dalla mia opinione, convinto com'io sono che il più degli uomini vede nei fatti non ciò che realmente vi si trova, ma ciò che gli conviene ravvisarvi. Se, adunque, il matrimonio fosse, come si pretende, un contratto fra i due coniugi, prima condizione di sua esistenza sarebbe la correspettività dei diritti e dei doveri tra moglie e marito. Questo è un principio generale di diritto che, spero, non si vorrà contestare da alcuno. E allora, basta, appena, aprire il nostro codice civile, per convincerci che coloro, i quali definiscono in siffatta guisa il matrimonio, si compiacciono molto dei nomi, poco o punto della realtà delle cose.

Il vero è che il marito assorbe tutto : i diritti, la proprietà, la libertà della moglie : essa, infatti, non può obbligarsi, non può transigere, non può stare in giudizio ; e può fare tutto questo, sol quando ne sia debitamente autorizzata dal marito. Ma, si osserverà subito : la legge è questa. E chi lo contesta? Ma appunto perchè questa è la legge, la definizione che voi, interpreti poco illuminati o troppo interessati, le date, è sbagliata : non si fa un contratto, quando una parte si pone sotto la tutela dell'altra. Ma vi piace chiamarlo così? E allora aprite un'altra rubrica nelle categorie giuridiche, e ponete il contratto matrimoniale accanto ai cosiddetti contratti

innominati, chiamandolo però, innominabile. Ma poi, è un contratto di società? Prendetevelo il vostro codice, quel libro che invocate ad ogni istante, non per far valere dei diritti, ma per legalizzare delle prepotenze, e vedrete che questo libro, a voi tanto caro, vi smentisce, perchè, mentre per le società, dalle più grandiose alle più umili, ammette la identità assoluta tra i diritti dei soci, quando si tratta della società coniugale, vi erige a capi della famiglia, a tutori degli interessi familiari. Dunque, lasciamo stare il contratto e tanto più la società; e diciamo invece che il matrimonio, qual'è nell'età moderna, riproduce una specie di schiavitù, che pur contrasta tanto con i principii di libertà, di cui si usa ed abusa oggigiorno.

Non è mio intento, o Signori, esagerare le cose: ho voluto soltanto accennare alla subordinazione legale, in che al presente vivono le donne, le più delle quali, se non si dolgono dei mariti altrui, si dolgono del marito proprio. Ma non se ne lamentano tutte! Anzi, io amo supporre che molte sieno completamente sodisfatte dello stato loro. E non faccio un grande sforzo a crederlo perchè, in mezzo alle immoralità ed alla corruzione, esistono dei sentimenti che vincono quegli impulsi, i quali menano gli uomini alla tirannia. Ma bisogna riflettere che non per i buoni, bensì per i cattivi le leggi e le istituzioni vanno ordinate. A buon dritto, quindi, può criticarsi il modo, onde è disciplinato il matrimonio; perocchè possiamo esser persuasi che, se un perverso formerà l' infelicità della sua compagna, anche sotto l'impero di più buone e più civili leggi, ne determinerà addirittura la rovina morale ed economica, essendo in vigore quelle che noi critichiamo. Certo che a parlare in tal guisa a siffatti sovrani della famiglia, che la corona hanno ingemmata di vizii, di prepotenza e d'ignoranza, c'è da vedersi a ridere in faccia. E se, fra essi, alcuno conserva ancora il pudore di salvare le apparenze di un'educazione inesistente, vi dirà con un tono, non privo di sarcasmo: ma, dunque, lei vorrebbe riformare la legge? Se la domanda fosse rivolta a

me, risponderei un *no* poderoso, perchè prima di riformare le leggi, bisogna preparare il terreno acconcio alla riforma, terreno costituito dalla innovata coscienza dell' universale, dalla reintegrazione del senso morale, che vien mancando ogni giorno più.

Io, però, son convinto che la legge dovrebbe riformarsi nel senso di proclamare l' assoluta eguaglianza, *nella famiglia*, tra marito e moglie. Ma si dirà: come mai può esservi società senza governo? Io rispondo, ripetendo un concetto dello Stuart Mill: l' associazione volontaria tra due individui non importa già che l'uno di essi sia padrone assoluto dell' altro, nè spetta alla legge di determinare quale dei due debba esserlo. È necessario, anzi, esista divisione del potere: ma questa non può essere stabilita dalla legge, giacchè deve derivare dalla capacità e dalle attitudini individuali dei due coniugi. E con questo si ritorna alla formula del Kant, secondo cui l' uomo e la donna debbono completarsi a vicenda. Ciò essendo per la natura stessa delle cose, è chiaro che l' intervento della legge è ingiustificato, tanto più in quanto apre l'adito agli abusi ed agli arbitrii dell'uomo che non conosca qual sia la finalità di sua esistenza e di quella della donna.

***

Fin qui abbiamo considerato la legge quale è; ma se noi la vedremo nella sua applicazione, dovremo persuaderci che facciamo un pessimo uso di un cattivo strumento.

Prendo un caso fra tanti: i signori uomini, quando si trovano dinnanzi al Sindaco, sentono leggere un certo articolo 130 del nostro codice civile, il quale dice che i coniugi si debbono fedeltà. E come va che, usciti dal municipio, i signori uomini sostituiscono alla parola *coniugi* la parola *moglie?* E come va che questa sostituzione è consentita dai nostri costumi tanto, che la infrazione della legge è sanzionata da sorrisi di compiacenza, da barzellette e scherzi di incoraggiamento, nei quali bene spesso affoga l'onor delle donne? Ed è in tal guisa che intendono il mandato che la legge attribuisce

loro? Ed è così che esercitano le funzioni di capi della famiglia? E sono essi i tutori di quell'onore che invocano sempre e vilipendono per i primi? Ma queste sono chiacchiere, dicono costoro, perchè l'uomo è diverso dalla donna.

In ciò sono perfettamente d' accordo: l'uomo, infatti, è prepotente; la donna è vittima delle prepotenze di lui.

Non approfondiamolo di più questo argomento, perchè, se i signori tutori dell'onore voglion giustificare sul serio le loro disoneste imprese, allora sarò costretto a dire che, se di fronte alla accennata disposizione di legge son tutti eguali, uomini e donne, l'uguaglianza diventa anche più assoluta di fronte alla legge morale, che potrebbe insegnare in che consista veramente l'onore. Ma se la morale contrastasse, per avventura, un po' troppo con le abitudini e con i sentimenti di costoro, sarà necessario affermare che le loro disoneste imprese sono un attentato all'organizzazione della società, la quale può aumentarsi di infelici che, appena nati, si trovano fuori della società stessa, da cui li divide una barriera insormontabile.

Se io mi son permesso di non risparmiar censura a uomini cosiffatti, i quali dovrebbero lasciarsi guidare dal comun senso morale, anzichè congedarlo a forza di sorrisi di compatimento e di alzate di spalle, debbo, d'altra parte, riconoscere che di un simil stato di cose non sono completamente responsabili.

I principî, ai quali ispirano le loro azioni, li hanno trovati nella società. E se nelle scuole sentiron parlare di moralità, di onore, di onestà, di virtù e di tante altre belle cose, nella vita si son dovuti persuadere che tutti quegli insegnamenti non sono seguiti dai più. Hanno, perciò, incominciato a transigere una prima volta con la loro coscienza, finchè di transazione in transazione hanno assunto l'abito di sdegnare nella vita pratica ciò che nelle scuole avevano appreso. Di qui quella inscosciente degenerazione la quale, svisando cose e sentimenti, conduce ai fatti che deploriamo ad ogni istante. Riprendendo l' idea di chi considera il matrimonio come un contratto, supponiamo per un momento che sia giusta. Ma non bisogna dimenticare che uno degli elementi essenziali del

contratto è la libertà del consenso, ossia la libertà assoluta di consentire o no ad un determinato rapporto.

Se questo è un principio inconcusso di diritto, vediamo se in pratica non si faccia proprio il contrario di quello che il principio afferma. Che cosa dovrebbe essere il matrimonio? Il risultato di un reciproco amore; il risultato di quella che il Göthe mirabilmente chiama *affinità elettiva*. Esistendo fra un giovane ed una giovane codesta affinità, ambedue si ameranno, l' entusiasmo sarà la base del loro affetto, la felicità perpetua ne sarà il fine e la conseguenza.

Vi sono, grazia al cielo, dei matrimoni ben sortiti; ma, accanto al piccol numero di famiglie felici ed invidiabili, abbiamo un' infinità di unioni che tolgon nome di matrimonio, sol perchè così è scritto in un foglio, custodito alla casa municipale. Ciò avviene essenzialmente perchè la società ha indotto gli uomini a sostituire alla *affinità elettiva* qualche altra cosa; e questa è l'interesse, il calcolo.

Una certa classe di giovani, e anche di vecchi, par fatta apposta per dar la caccia alla dote. E voi avete modo di conoscerli a prima vista. Guardateli, e vedrete che essi portan pantaloni e giacche inappuntabili, cravatte di colori e forme le più svariate, han capelli spessissimo arricciolati, sempre custoditi come una cosa sacra, danzano in modo impareggiabile, s'intendono di giuoco, di *sport*, di caccia, di tutto, insomma, fuorchè di cose serie: sanno scrivere mirabilmente lettere di amore in prosa e in versi. E in mezzo a tutte queste belle doti non hanno che un difetto: sono miopi da un occhio solo; conseguenza: l'immancabile caramella.

Questi degenerati (consentite che li chiami così) girano, puntano, si appostano, si intromettono, finchè trovano il pesciolino d'oro. L'ingenua fanciulla, educata forse a non veder le cose al di là della buccia, s'infiamma, s'esalta, ama, e, purtroppo, ama sul serio. La festa matrimoniale non potrebbe esser più splendida: la luna di miele passa come un incanto. Ma, poi, la poveretta si accorge di essere non l' amato bene, ma semplicemente un bene economico. Allora incomincia il

contrasto che questa infelice deve sopportare, per vincere la ripugnanza che le suscita il suo compagno; quindi freddezza, attriti, bisticci continui. E la causa di tutto ciò? Il capo della famiglia, il sovrano dell' onore! E se questo onore è scosso, di chi la colpa? Niun dubbio: dell'uomo ingordo, dello speculatore, che nell' atto matrimoniale ha firmato la sentenza della morte morale di quella che dovrebbe essere la sua cara sposa. La colpa è sua senza dubbio; ma intanto il vindice dell'onore che cosa fa? Spiana il suo bravo *revolver* ed uccide la moglie. E poi? Processo, assoluzione, strette di mano, congratulazioni, applausi. Il mariuolo è consacrato eroe.

Non a caso, Signori, ho scelto l' esempio del cacciatore di doti e della fanciulla ricca, perchè, se anche nelle classi privilegiatissime la considerazione economica produce così grandi perturbazioni nell'ordine familiare, è facile comprendere i malefici effetti che determinerà presso le più numerose classi, le quali sono di continuo alle prese con quella che si chiama lotta per l'esistenza.

In questo ceto la preoccupazione dell'uomo è di trovare o un piccolo patrimonio, o un suocero che possa facilitargli il conseguimento di un impiego qualsiasi, o l'avviamento di una professione libera, o l'impianto di un'industria o di un commercio. La preoccupazione della donna è di trovare un collocamento. E le rispettive famiglie del giovane e della giovane li educano in modo, che la loro naturale inclinazione all' amore disinteressato vien soffocata, per ispirare gli animi, ancora non sperimentati, al concetto di un buon avvenire, che è promessa di ben figurare in società, di gareggiare con altri in lusso e divertimenti. E lusso e divertimenti non mancheranno forse; ma mancherà certamente l' essenziale, l' affetto vero dei coniugi, che è la prima pietra dell' edificio familiare.

Ripeto anche qui (giacchè non voglio nè debbo cadere in esagerazioni) che non rare volte la fortuna accoppia l'amore con i mezzi di una vita agiata; ma, come già dissi, chi studia i mali della società deve considerare non i casi più favorevoli,

ma quelli che offrono l'esempio di un disordine, contro il quale debbono convergere le forze di ciascuno di noi.

Non indugerò quindi ad affermare che il matrimonio, contratto a base di speculazione, di calcolo, di interesse materiale, è cosa ben deplorevole. I coniugi che non si sono uniti per amore, vivono una vita artificiosa ; ogni loro rapporto, lungi dall'esser spontaneo, è forzato e manierato. Ecco come sorgono le momentanee esagerazioni di un affetto inesistente, alle quali ben presto toglie la maschera la cruda verità delle cose. Vedonsi allora succedere al finto amore la noncuranza, la disistima e, bene spesso, l' odio. E qual meraviglia se in cosiffatte famiglie i coniugi manchino ai loro doveri ? E qual meraviglia se i figli, cresciuti in mezzo ai contrasti ed ai sotterfugi, diventino anch'essi pessimi genitori ? La cosa è ben facile a spiegarsi ; ma può giustificarsi ? No ! e la ragione ne è altrettanto facile : se è vero che la famiglia è la base della società, se è vero che, a sua volta, base della famiglia è l'affetto dei coniugi, che dovrebbe perpetuarsi nei figli, è anche vero che tanto l'uomo quanto la donna, i quali stringono simili legami, si rendon responsabiii di una gravissima colpa e di fronte alla legge civile e di fronte alla legge morale. Ma non mancano scuse per codesti attentati all'ordine sociale. È la società stessa, così com'è costituita, che favorisce e quasi stimola quelle dannose aspirazioni che non sembran neppure riprovevoli, perchè la lunga consuetudine ha dato loro un'apparenza di legittimità e di naturalezza.

Noi, però, che dobbiamo esser convinti di quanto l'apparenza contrasti con la realtà, vediamo per chi è più dannoso, se per l'uomo o per la donna, un simile stato di fatto.

***

L'uomo, o bene o male, con maggiori o minori difficoltà, con giri o raggiri più o meno lunghi, alla fine trova un collocamento che, per quanto modesto, gli darà, per lo meno, il pane quotidiano. Ma, la donna ? Data la nostra società, se le viene a mancare la famiglia, se non si marita, ha la libertà

piena e completa di morir di fame o vivere una vita di triboli e di mortificazioni. Dal che arguisco che l' uomo, il quale prende moglie per viver meglio, è molto più responsabile della donna, che si marita per vivere. E, seguitando in questo genere di considerazioni, l' ultima conclusione è che dei disordini familiari la precipua responsabilità ricade sull'uomo; e ciò non solo perchè egli si pretende fisiologicamente più forte della donna, ma anche perchè gode di fronte a questa una privilegiata condizione sociale.

Se a questo stato di cose si aggiunge il sempre crescente disagio economico generale, si comprenderà di leggieri la ragione per la quale la questione della donna s' impone ogni giorno più; nella società, economicamente disorganizzata, essa non trova tutela, se è fuori della famiglia; dentro la famiglia, poi, è sottoposta al capriccio del più forte, che aumenta il suo dispotismo in ragion diretta della diminuzione delle sue entrate.

Con ciò è manifesto che la questione della donna assume due forme diverse, dovendosi la sua condizione disgiuntamente considerare nella famiglia e nella società.

***

Vero è che si crede di rimediare a tutti gli inconvenienti con quel famoso specifico, che si chiama emancipazione della donna. E il peggio è che molte donne credono con questo mezzo di conseguire quel bene che fu loro contrastato da secoli. Ma quando si considererà che l'emancipazione della donna altro non è se non un piccolissimo lato della generale questione sociale, ci si convincerà facilmente che sono illuse quelle tra esse, le quali credono di conseguire lo scopo loro col risolvere la questione dell' emancipazione, come se questa potesse esistere, senza far parte di tutto l'ingranaggio degli ardui problemi moderni.

Studino pure le signorine, frequentino le scuole inferiori e le superiori, coltivino la loro mente, perchè riesciranno, *forse*, migliori madri di famiglia. Ma se, dopo aver studiato, essersi

lungamente preparate per una vita che non è nè può esser la loro, credono di entrare trionfanti nel mondo alla conquista di uno stato e di una felicità, almeno relativa, s' ingannano grandemente, perchè nella vita, incontrandosi coi loro secolari nemici, cogli uomini, ne resteranno certamente schiacciate. E allora, sento dire, dobbiamo rimanere sempre così? No! ma l'importante è trovare i mezzi acconci al miglioramento della condizione della donna. Quali questi mezzi? Non sono io chiamato a suggerirli; e, chiamato, farei una ben triste figura. Io dico, però, che l'emancipazione è un cerotto, non è una medicina.

***

Se dalla società rientriamo nell' ambito della famiglia, le mie conclusioni non possono essere diverse relativamente a quell'altro specifico, che si chiama divorzio. E qui sento gridare dagli uomini che sono moderni sul serio: codino, retrogado, timido, testa piccina, clericale; sì, anche clericale, perchè ebbi l'onore di esser così chiamato da alcuni giornali, quando all'ultimo congresso giuridico votai contro il divorzio.

Ringraziai allora chi di ragione e ringrazierò sempre con vero entusiamo, perchè le qualifiche non mi spaventano, anzi mi divertono; mi spaventano invece i fatti brutti, tra cui ho la malinconia di annoverare il divorzio. Divorzio! gran bella parola la quale, se non sbaglio, vuol dire pena di morte di una famiglia costituita. E allora come fate, o signori divorzisti, a parlare di distruzione, quando ad ogni momento discutete di reintegrazione dell' ordine morale nella famiglia? Col divorzio che cosa reintegrate? Nulla, perchè sopprimete. E che cosa sopprimete? Un ente; non gli individui, i quali rimangono con tutti i loro vizii.

Pretendereste forse, mi si dirà, opporvi al divorzio con queste poche parole? Ma se è una questione gravissima! ed è diventata tale, perchè la si vuol risolvere prima di un' altra, di cui dovrebbe essere conseguenza.

Rigenerate il senso morale della società; rialzate il li-

vello morale ed intellettuale dell' uomo e della donna : ispirate quei sani concetti che suonano condanna ai pregiudizi ed alle menzogne, di cui son pieni le menti e gli animi nostri ; tentate soprattutto di intraprendere una riforma economica con i mezzi più blandi e pacifici. Quando avrete fatto tutto questo, allora riparleremo del divorzio, il quale potrà applicarsi a chi è degenerato per natura sua. Oggi non se ne può parlare, perchè la società verrebbe a colpire col divorzio quelli che sono vittime dei difetti della società stessa. A due, infatti, possono, a mio debole avviso, ridursi le cause perturbatrici dell' ordine familiare : la ragione morale e la ragione economica. Se poi si consideri che il disagio materiale è causa precipua di ogni perturbamento, anche morale, non a torto dovremo di preferenza considerare questa come la ragione prima dei mali dell' attuale società.

A questo proposito mi piace ricordare uno studio del veramente egregio Avv. Rosadi intorno al caso di certa Augusta Gazzeri, che uccise il marito ([1]).

« Il Gazzeri (riporto le parole stesse dell' Avv. Rosadi) o » non lavorava o riserbava a sè stesso il guadagno del suo » meschino lavoro di ciabattino e di falsario. Ai quattro figliuoli, » e qualche giorno anche a sè stessa, provvedeva la povera » Augusta, che per lo più accattava pochi brincelli di pane ; » e, presi seco i figliuoli, andava a sedersi presso la celebre » fonte del cinghiale, modellata dal Tacca, e là divideva lo » scarso e insipido desco, annaffiato di sottoterra. Invece il ma- » rito divagava la fame e smaltiva l' ubriachezza colle più » turpi violenze contro la moglie ; quando poi era di buon » umore, perchè gli era riuscita felicemente la coniatura di » una mezza lira ; allora torturava la povera donna, perchè la » spendesse, oppure la martoriava crudelmente, se non vi riu- » sciva. Donde le scene più lugubri di pianto e di sangue, di » disperazione e di ferocia, di pietà e di barbarie.

» E tutto ciò accadeva nel cuore di Firenze ; ma chi avesse » osservato una sola di quelle scene selvagge avrebbe creduto

([1]) *Scena illustrata* del 15 Marzo 1895.

» che si fosse da Firenze mille miglia lontano; avrebbe sco-
» perto che le città hanno, alla pari dei boschi, i loro covigli,
» dove invece di belve superbe s'annidano uomini abbietti;
» avrebbe imparato che all'estremo di tutte le degradazioni
» e di tutte le sventure vi ha una miseria, che si rivolta au-
» dacemente ed osa impegnare una lotta contro la potenza con-
» giurata dei diritti dominanti e dei fatti fortunati; lotta or-
» ribile, osservò Victor Hugo, nella quale la miseria combatte
» l'ordine sociale a colpi di spillo col vizio e a colpi di mazza
» col delitto ».

Queste parole del valentissimo penalista sono, ad un tempo, artistico quadro di un ambiente miserevole e desolante ed acerba critica ai nostri ordinamenti sociali. Vogliate, o Signori, non dimenticare questi tocchi maestri del Rosadi per le conseguenze che fra poco dovremo inferire.

La Gazzeri nel suo tugurio uccide il marito; i giurati la condannano ad una pena relativamente mite. Il verdetto, data la nostra legge, mi sembra giusto; però, a mo' di parentesi, voglio osservare che, se il nostro costume consentisse un concetto più esteso della legittima difesa, forse sarebbe stato questo il caso di non allontanare da quattro disgraziate creature l'infelice lor madre.

Ma, lasciando tale questione, e facendo mie tutte le considerazioni espresse, intorno al caso, dall'Avv. Rosadi, non posso seguirlo nelle conclusioni. S'invoca il divorzio in favore della Gazzeri, e si dice che è equo ed umano sottrarre una povera donna dalle violenze di un marito crudele. Non nego che il sentimento suggerisca siffatto rimedio; non nego che si possa ricorrere all'equità ed invocarla in prò di una disgraziata donna, come la Gazzeri. Ma nello stesso tempo io sono convinto (nè se n'adonterà l'Avv. Rosadi, del quale stimo l'alto ingegno e la nobiltà dell'animo) che, mentre nell'indagare le cause determinanti il delitto non una è sfuggita all'acuto osservatore, nel suggerire il rimedio egli dimentica proprio le cause, così bene scoperte e rappresentate. Le ricordate, o Signior, le parole di lui; è la miseria che ha costretto il Gaz-

zeri a comportarsi in quel modo con la famiglia; è la miseria che ha spinto la Gazzeri al delitto. Se ciò è incontestato, io non vedo alcun rapporto di logica dipendenza tra la disperata condizione economica ed il divorzio.

Ma, poi, io chiedo: il divorzio avrebbe impedito il delitto? I divorsisti dicono di si ed il Rosadi in un altro suo studio [1], sul quale vorrei trattenermi, se non mi fosse nemico il tempo, riporta l' opinione del Dumas, secondo cui il divorzio fu istituito in Francia allo scopo principale di prevenire l' omicidio. È in ciò che io dissento profondamente dai sostenitori del divorzio.

Riprendiamo il caso Gazzeri: per qual ragione questa donna ha ucciso il marito? Perchè questi, lungi dall' essere l' angelo custode, era il demone della famiglia; perchè torturava lei, moglie, in tutti i modi; perchè in lei non rispettava neppure la madre dei suoi figliuoli; perchè ai figli faceva soffrire la fame; perchè ai figli era esempio non di virtù, ma di vizio.

Ed ecco come nasce nell' animo di quella disgraziata la passione della rivolta, determinata dall' amor materno. Vede i figli in pericolo con quel padre; moglie, se ha potuto sopportare le offese del marito, sente il bisogno, madre, di proteggere i figliuoli suoi. E il bisogno dell' animo è forte, è potente, diventa delirio, disperazione; quel delirio e quella disperazione che guidano la sua mano, armata di coltello, contro il nemico dei suoi figli. E il divorzio sarebbe stato tanto efficace, da soffocare l' affetto di una madre amorevole? Il divorzio, istituto sociale, distruggerebbe un alto e potente sentimento naturale? L' affetto materno, o Signori, che non si arresta dinnanzi alla paurosa visione di un reclusorio, non tace di fronte ad un istituto che non può dissipare l' odio, concepito da una madre contro un uomo, che disconosce i figli suoi. Per tutto questo a me sembra sia un errore considerare il divorzio come mezzo acconcio ad evitare l' omicidio.

E allora si ritorna alla questione dell' equità. Sicuro che

---

(1) *Scena illustrata*, 1°-15 Luglio, 15 Agosto 18[illegible]5.

sarebbe equo; ma bisogna vedere se non sia più equo fare qualche altra cosa, che s' impone prima del divorzio. È la miseria che ha fatto compiere alla Gazzeri il delitto; è la miseria la principal causa dei maggiori delitti. Lo dicono l'Hugo ed il Rosadi. È contro di essa, dunque, che debbon volgersi le cure di chi non voglia vedere dissolversi questa già troppo rovinata società.

Ecco perchè non mi stancherò mai di ripetere: rigenerate moralmente ed economicamente prima; e poi, per i casi individuali patologici, applicherete il divorzio.

Ma, se il marito è condannato all' ergastolo, volete condannare la moglie ad una schiavitù che finirà soltanto con la morte di lui? Non si può, osservo, da un caso singolo misurare la portata di un istituto che ha così grande importanza per tutto l' organamento sociale.

E alle moltissime obbiezioni, che mi si potrebbero fare, le quali, del resto, non sono altro che i soliti argomenti, vecchi e triti, io rispondo cumulativamente che il divorzio non può essere la causa di quella rigenerazione morale, che si pretenderebbe di attuare, ma ne deve essere *l' ultima ratio* per casi isolati e specialissimi.

***

Non senza ragione, o Signori, io ho parlato di questa desiderata riforma, come quella che ha grande attinenza col nostro argomento. Ad ogni uxoricidio, infatti, voi sentirete ripetere: « *eh! se ci fosse il divorzio, queste cose non accadrebbero!* »

Certamente chi parla in tal modo è divorsista; ma non si accorge che più di lui è divorsista il marito che uccide la moglie; e quanto lui sono divorsisti quegli uomini, dei quali alcuni, facendo la parte di giudici improvvisati, assolvono; altri, facendo la parte di colto pubblico, applaudono; altri, infine, acconsentendo o nell' animo loro o nelle domestiche conversazioni, approvano con un silenzio, troppo significativo, uccisioni, assoluzioni, applausi. E se chiedete al marito uccisore la ragione del misfatto, vi dice che fu spinto da

violenta passione, eccitata dall' offesa di un onore che egli, uomo e marito, doveva reintegrare. E se il perchè dell'assoluzione chiedete agli improvvisati giudici, anch' essi vi cantano il ritornello della passione e dell' onore. Se poi domandate la ragione degli applausi al popolo, pienamente sodisfatto dell' alta manifestazione della civiltà moderna, sentite mille voci che in coro vi intuonano l' inno della passione e dell' onore. E tutto questo supponiamo stia bene. Ma, allora, (e l' ho già accennato prima) non torna più il divorzio, invocato come rimedio di simili reati. E la ragione è chiara: se voi, uccisori, dite che fu un moto passionale quello che vi spinse a far fare un passo innanzi alla civiltà, e voi, giurati, e voi, popolo, bevete così grosso, è evidente che, anche esistendo il divorzio, le mogli sarebbero ugualmente uccise, ed i mariti ugualmente assolti, appunto perchè si tratta di una passione, la quale è proprio il contrario della riflessione.

Ma i vindici dell' onore hanno già preparato una risposta a questo argomento che, per menti ed animi normali, dovrebbe essere inconfutabile. Vi dicono, infatti, che con l' ottenuto divorzio l' onore sarebbe salvo, perchè la società si abituerebbe a considerare il divorzio stesso come mezzo di reintegrazione dell' onore offeso. A parte l' amenità di simili argomentazioni, molto astratte e troppo ipotetiche; a parte anche tutte le risposte che si potrebbero opporre nell' ordine logico, io domanderei a questi signori se il divorzio impedirebbe che il fratello uccidesse la sorella, il fidanzato la fidanzata, e il marito la moglie, proprio quando si trova nel gabinetto del presidente del tribunale a chiedere la separazione.

Questo è un altro paio di maniche, si dirà, perchè che cosa c' entra il marito col fratello e col fidanzato? Guardatele bene quelle maniche e vedrete che sono proprio le stesse, perchè i signori fratelli, che uccidono le sorelle, invocano, come i signori mariti, uccisori delle mogli, la passione e l' onore; ed i signori fidanzati, se non si gabellano per eroi dell' onore, si fanno credere, come i fratelli ed i mariti, le vittime di una ardente passione. Giunto a questo punto, io domando a me

stesso: che abbia proprio ragione il codino, il retrogado, il timido, la testa piccina, il clericale? Che sia proprio vero che il divorzio, data l'odierna società, meriti di esser gettato tra i ferri vecchi?

Supponiamolo per un momento.

***

Ma, buttato via il divorzio, resta sempre la passione dell'onore la quale, dopo il giudizio e conseguente assoluzione, si converte nell'onore della passione. È assodato che gli uomini uccidono le donne per tutelare l'onore. È curioso, però, che una cosa tanto elevata, come l'onore, trovi la sua tutela in un'altra cosa, che dovrebbe portare in un luogo così basso, come sono le patrie galere.

Ma gli uccisori delle donne non ci vanno!

Sfido io, si dice, sono state le donne che hanno offeso l'onore, mentre gli uomini lo hanno reintegrato! Che sia proprio vera questa affermazione che si ripete con tanta sicumera e sicurezza? Io ne dubito fortemente, perchè se i signori uomini, nella società e nella famiglia, fanno la pioggia ed il buon tempo; se le donne sono loro sottomesse in tutto e per tutto; se l'educazione morale ed intellettuale s'impartisce dagli uomini; se l'uomo, in una parola, è più forte della donna, la conseguenza deve essere una sola: l'uomo, prima di pensare alla rivendicazione dell'onore, deve ispirarne il senso alla donna. E questo si fa dai signori uomini? No! mille volte no! e l'ho dimostrato con la storia, e la dimostrazione ho cercato di confermare col sintetico esame dei costumi della società attuale.

L'abbiamo già detto, o Signori: sotto qualunque aspetto voi consideriate la questione dei rapporti tra l'uomo e la donna, dovrete convincervi che dei disordini così sociali come familiari la maggiore responsabilità risale all'uomo. E allora con che diritto costui, che non ha saputo ispirare il sentimento dell'onore nell'animo della donna, si erige a vindice di una offesa la quale ha potuto avvenire, in tanto in quanto l'uomo

non l' ha saputa prevenire? Con che diritto costui esige dalla donna il rispetto all' onore, quando egli, per primo, l' ha calpestato? Con che diritto costui, dopo aver fatto della donna la sua vittima e la sua schiava, ne sparge il sangue, per lavare l' offesa ad un onore che non ha mai conosciuto e, se conosciuto, ha vilipeso?

Ed infine a chi vuol dare ad intendere di aver agito per un alto senso dell' onore? Prendete, Signori, il caso da cui son partito e centuplicatelo quante volte volete, sostituendo anche al fratello il marito, alla sorella la moglie. Ebbene! Ammesso che l' onore sia stato offeso, il che non è vero, l'offesa da parte di chi provenne? Poteva quella disgraziata, da sola, disonorare la sua famiglia? No! Dunque eran due, se mai, i colpevoli. E allora perchè questo fratello snaturato e vile uccide soltanto la sorella? Sia logico nella sua delinquenza; e, se è vero che ha voluto salvare l' onore della famiglia, corra ed uccida, chè ne è in tempo tuttavia, anche l' amante di sua sorella. E perchè non lo fa? Perchè è uomo brutale in tutta l' estensione del termine: la vittima dell' uomo nella storia, nella società, nella famiglia è la donna; che importa se il suo compagno, siccome lei, ha offeso l' onore? La vittima è la donna; dunque la donna deve essere uccisa. Si tolga la maschera questo signor fratello, e si faccia vedere al mondo qual' è, non quale ci è stato presentato dai suoi giudici! Allora, soltanto allora, io sarei disposto a concedergli le circostanze attenuanti, a regalargli, cioè, invece dell' ergastolo, 30 anni di reclusione; e a questa, forse soverchia, indulgenza sarei indotto, tenuto conto che, come i giurati assolsero ed il popolo applaudì, così egli uccise, perchè imbevuto di pregiudizi, perchè vittima di una tradizionale degenerazione, la quale ha avvolto purtroppo in una fitta rete questa vecchia civiltà.

***

Noi tutti sentiamo che un grande perturbamento nelle idee e nei sentimenti di molti ne travia il giudizio che purtroppo è tanto più tenace, quanto più falsi furono i concetti che lo

ispirarono. Oggi si è quasi completamente perduto il senso della individuale responsabilità, credendosi che uno, sol perchè ad altro soggetto, non abbia una sfera d'azione sua propria, della quale egli solo e non altri deve rispondere. Se a ciò si aggiunga il senso di superbia e di arroganza che si è annidato da secoli nell'animo dell'uomo, in forza appunto della secolare superiorità materiale e morale esercitata sulla donna, si comprenderà facilmente l'illusione di coloro i quali credono di esser chiamati a tutelare un onore che non è il proprio, ma altrui.

L'uomo, che tutta assorbe l'attività della donna, doveva ben anche assumersi codesto nobile peso! Ma perchè, o Signori, fu così diligente in questo, ed altrettanto negligente fu nel sodisfare il debito suo verso la donna? Perchè il fondo vero di quella che si vuol gabellare per tutela dell'onore è il risentimento, l'ira, lo sdegno, eccitato da determinati fatti. Io convengo che l'uomo, specialmente in taluni casi, sia preso da intenso dolore. Ma, allora, si smetta una buona volta di portare in giro lo stendardo dell'onore, e si giudichino le cose per quel che valgono, non per quanto conviene di farle valere. I reati che deploriamo sono reati passionali, come tanti altri; potranno essere più o meno attenuati per le circostanze peculiari ai singoli casi. Potrà anche avvenire che la provocazione della donna, ribelle a qualunque sentimento di ordine, sia gravissima e che in proporzione di tale gravità si possa o si debba diminuire la pena.

Ma distruggere il fatto di sangue, ricoprendolo con la bandiera dell'onore, questo è pervertimento, contro il quale tutti i buoni debbono riunirsi. È obbligo imprescindibile di coalizzare le forze migliori, al fine di ricondurre le menti e gli animi sulla via retta, su quella via che insegni a tracciare i limiti, entro cui agir debba l'operosità di ciascuno; ed a ciascuno insegni qual sia la forza del dovere, che importa completamente sodisfare, prima di poter esercitare anche il più modesto dei diritti.

Fino ad oggi sulla questione dei rapporti tra l'uomo e la donna non è stato scritto che un paragrafo, il quale porta il titolo: *i diritti dell' uomo su la donna*. È giunto il momento di scrivere il secondo paragrafo, che s' intitolerà *i doveri dell' uomo verso la donna*.

***

Signore e Signori,

L' argomento grave e complesso, che io ho tolto ad esame, è certamente superiore alle mie deboli forze; nè lo dico per vieta abitudine, ma per sincero convincimento. Se voi, però, vorrete tener conto del movente che mi spinse a parlare, considerando la mia lettura, più che come uno studio di sociologia, come il grido di un' anima che si ribella a tutto ciò che è indice di tirannide e di inveterati pregiudizi ed errori, non mi vorrete, forse, negare il vostro benevolo compatimento.

Mi congedo da voi, augurando di potere nella mia più tarda età, in questa stessa Associazione, che spero ritrovar diretta dall' attuale esimio Presidente, inneggiare insiem con voi alle nuove conquiste della civiltà, la quale attende con ansia l' opera di noi giovani che, se dai padri nostri ereditammo una patria libera dallo straniero, ereditammo altresì l' obbligo di renderla grande e veramente civile.

AVV. ALFREDO LUSIGNOLI.

Il mistero del torrente (*)

ROMANZO.

III.

A Sofia i giorni seguenti parvero intollerabilmente nojosi. Aspettava ansiosa il famoso mercoledì in cui Roberto Graham aveva promesso di venire a Penwyverne. Faceva di tutto per combattere i presentimenti che Elisa aveva condannati come « fanciullaggini » e nonostante quei tetri pensieri la turbavano profondamente.

La signora Tremayne era preoccupata perchè non capiva nulla del nervosismo di sua figlia e del suo viso pallido. In cuor suo sospettava la verità relativamente a Roberto Graham, ma non comprendeva che il pensiero di lui dovesse tanto turbare la fanciulla. Forse a lei rincresceva la segretezza che probabilmente il giovane capitano le aveva imposta. La signora Tremayne era persuasa che tra loro due doveva esistere senza alcun dubbio un' intesa. Il martedì mattina arrivò una lettera allegrissima di Roberto Graham e Sofia la lesse col cuore che le batteva a precipizio.

« Addio, a domani, carissima mia ! » finiva. « Conto le ore per rivederti. Avrei molto piacere di parlarti per la prima volta da sola. Guarda se ti riesce di combinare qualcosa. Arriverò a Penwyverne di sera, verso le cinque, e manderò via il legno al cancello esterno ; sicchè se tu sarai nelle vicinanze a quell' ora, potremo vederci soli. »

Sofia non disse nulla a sua madre della richiesta di Ro-

(*) Cont., vedi fasc. 16 ottobre, Vol. CIII, pag 771.

berto; nonostante la signora Tremayne indovinò che c'era per aria qualcosa di quel genere.

Venne la sera del mercoledì, Sofia si vestì con fretta febbrile recandosi ansiosa sotto i begli alberi che circondavano il cancello del parco. Il suo cuoricino palpitava mentre si avvicinava l'ora dell'arrivo, ed ogni minuto rendeva più vicino il momento della riunione. Nella sua allegria cominciò a cantare, con uno slancio che parve aver soffocato tutti i tristi presentimenti che da tanti giorni tormentavano la fanciulla.

Zitti! Che romore è quello? Ascoltò. Le ruote erano finalmente sulla via maestra, si avvicinavano sempre più al cancello. Rimase immobile, ascoltando attentamente. Il veicolo era stato fermato al cancello. Vi fu una pausa, poi le colpì daccapo l'orecchio il rumore delle ruote; ma questa volta esse si allontanavano rapidamente.

Essa non esitò più. Cogli occhi pieni di lacrime si affrettò per il viale; col cuore che le batteva a precipizio, le sue labbra si aprirono con un sorriso di gioia. Sì, egli era arrivato. Fra mille persone avrebbe riconosciuto la figura alta, da militare, che veniva incontro a lei, il passo grave che diventò uno slancio rapidissimo, gli occhi bruni che luccicarono di felicità quando egli la scorse alla voltata del viale.

— Amor mio, mio fiorellino salvatico! — esclamò il giovane, traendo a sè la tremante fanciulla ed alzando la sua testina per vedere meglio il suo volto affettuoso. — Dunque ci siamo riveduti? Tu ed io? Mi pare di aver passato un periodo tanto lungo e crudele dacchè ci siamo veduti l'ultima volta!

— Sì, Roberto, è stata una separazione lunga e crudele tanto! — ripetè Sofia cogli occhi pieni di lacrime. — Ma finalmente tu sei venuto, finalmente, e il mio cuore ti accoglie con gioja.

— Sei pallida, Sofia. Perchè? Sei stata poco bene, amor mio, lontana da me?

— Poco bene, Roberto? — Poi a un tratto piegando la

testa del giovane che aveva afferrato colle mani, e traendola a sè, mormorò arrossendo e guardandolo fisso: — Dimmi, Roberto, guardami negli occhi e dimmi se mi ami come ti amo io? Forse è una domanda strana; ma io sono stata turbata, Roberto, molto turbata dacchè ci siamo lasciati.

Egli rimase sorpreso ed i suoi occhi si velarono per un istante di dolore appassionato. Poi sorrise ed abbracciando la fanciulla riprese a dire:

— Amor mio, amor mio, perchè parlare così? Non riconosco il mio fiorellino salvatico quando lo vedo coperto da una maschera trista. Torna in te stessa, Sofia, torna la fanciulla fiduciosa e sincera. Se ti amo? Quando ti ripeto che sei la sola ragazza ch' io abbia mai amata, non ti basta? Che cosa è questo brutto pensiero? Bisogna che io conosca i particolari di questa spaventosa sciocchezza, qualunque essi sieno.

L' onesta intonazione della sua voce, l' onesta espressione dei suoi occhi, rassicurarono subito la ragazza. Si vergognò di avere palesato i suoi timori ed il suo volto prese l' aria penitente.

-- Perdonami, Roberto, tu sei mio, lo capisco. Non mi guardare tanto fissa con quei tuoi occhioni bruni. Ti spiegherò tutto un' altra volta. Di dove sei venuto stasera, Roberto. Non da Plymouth?

— No; sono venuto da Truro; ci sono arrivato stamani. A proposito, cara, la tua mamma sarà sorpresa di vedermi?

— No davvero! Credo, — soggiunse sottovoce Sofia, — che mammà sappia tutto. Bada, io non gli ho detto nulla, nè lei ha domandato nulla; ma sento istintivamente che mammà non può essere rimasta al bujo sulle nostre faccende.

— Tanto meglio, cara Sofia, le cose saranno più semplici e.....

Il giovane si soffermò, perchè nel viale udiva un rumore. Un cavallo veniva verso di loro galoppando sotto gli alberi.

Sofia si riscosse, arrossendo vivamente e si allontanò da Roberto. Era tardi peraltro. La signorina Clavering veniva via lesta sul suo bel cavallo grigio, col suo bel vestito di panno

turchino che tornava a perfezione alla sua figura elegante, ed un colore vivace sulle sue fattezze da zingara.

— Nina Clavering! — esclamò Sofia sottovoce. — Me ne hai sentito parlare, Roberto, non è vero? Vorrei che stasera fosse rimasta a casa sua.

— Non ti confondere, Sofia! Per bacco, è una bella ragazza e stà molto bene a cavallo!

— È molto orgogliosa della sua maniera di montare a cavallo e di ballare il valtz, — disse Sofia.

Nina intanto li aveva raggiunti e piegava la persona per stringere la mano a Sofia, mentre i suoi occhi neri brillavano lucenti sotto il grande cappello turchino.

— Ho paura di averti disturbata, cara, — disse sorridendo; — ma non mi rimproverare perchè ho avuto le migliori intenzioni. Son venuta per domandarti se stasera vuoi venire a prendere una tazza di tè con noi alle Torri.

— Sarei lietissima di venire, — rispose Sofia un po' nervosa; — ma il capitano Graham è venuto da Truro apposta per farci una visita. Il capitano Graham.... la signorina Clavering. Avrete sentito parlare l' uno dell' altro e non v' incontrate proprio come forestieri.

Nina salutò sorridendo e stese la piccola mano inguantata sul pomo della sella. I suoi occhi neri brillavano guardando Roberto Graham. In tutta la sua vita non aveva mai veduto un uomo che le piacesse tanto.

— Ed ora, Sofia, ti dico addio. Sono crudelmente consapevole di essere *de trop*.

— Che sciocchezze, Nina! Se io non posso venire alle Torri, puoi rimanere tu a prendere una tazza di tè con noi. Non è vero?

— Stasera no, cara! Il capitano Graham non avrà poi tanta fretta di abbandonare le nostre spiaggie isolate, ora che ha trovata la via delle solitudini di ponente.

Di nuovo gli occhi neri di Nina si fissarono sul volto di Roberto. Nella sua voce bassa e languida c' era un' intonazione che Sofia non aveva mai udita.

— È vero; spero in ogni modo, signorina, di avere un mese di licenza, — disse Roberto Graham. — Il mio quartiere generale è a Plymouth; il maggiore Colquhoun è mio grande amico, e adesso sono da lui. Credo che sia un padrone di casa poco esigente e che permetta ai suoi visitatori di fare tutto quello che vogliono. Se non fosse così, non avrei osato di allontanarmi tanto stasera dal suo tetto.

— Sono tanto contenta che siate venuto a tempo per la nostra festa da ballo, capitano Graham, — rispose Nina. — Il dì sedici avremo qualche amico alle Torri, e saremo lieti di scrivere il vostro nome sulle note d'invito, se vorrete avere la bontà di favorirci.

— Tante grazie! Ma vi ho detto, signorina, che io sono nelle mani del maggiore Colquhoun.

— Ma voi avete detto che vi lascia fare tutto quello che volete. Son sicura che il maggiore Colquhoun non porrà ostacoli alla vostra venuta. Sofia, fargli dire di « sì. »

Non andava forse tropp' oltre? Quel pensiero le balenò alla mente facendola arrossire. L'istinto dominava spietatamente la ragazza che risolutamente cercava spesso di togliersi al suo impero.

— Ebbene, in ogni modo vi aspetterò, — riprese dopo una pausa. — Sapete, non possiamo promettervi un gran divertimento. Dopo aver passata la stagione in città che cosa volete trovare in questo paese selvaggio?

Nina mosse il cavallo, salutando e sorridendo, col vivo rossore che le colorava ancora le guance.

Per un pajo di minuti Sofia e il suo compagno ripresero in silenzio la via.

— È una bella ragazza, — disse finalmente Roberto, — non si può negare; ma non è una ragazza che potrebbe mai piacermi. È una donna della quale, per esempio, io non mi fiderei.

Anche Sofia pensava in quel momento come lui; ma la fedeltà all'amica non le permise di discutere su quell'argomento.

— Ho sempre conosciuto Nina, — disse evasivamente; — siamo cresciute insieme. Le Torri sono una bellissima villa antica e Sir Harry Clavering, il padre di Nina, è uno *squire* un po' rozzo, ma tanto buono. Il più gran galantuomo della Cornovaglia. Non hai mai incontrato Sir Harry a Londra?

— Non me ne ricordo affatto. È stato a Londra nell'ultima stagione?

— No, in questi ultimi tempi ha fatto vita di famiglia. Egli si occupa principalmente delle sue due bambine piccole. Nina è stata in Francia dall'aprile in poi; arrivò a Londra precisamente il giorno che venni via io.

— Allora veniste via insieme? — osservò Graham, ricordando il poco piacevole incontro alla stazione di Paddington, che gli aveva impedito di salutare Sofia. — Mi rincrebbe di non rivederti quel giorno, cara, per augurarti un buon viaggio.

— Acquistai quel giorno una nuova amica, Roberto, una ragazza che Nina trovò a Parigi e che le ispirò tanta simpatia, in modo che se la condusse seco in Inghilterra e alle Torri. È la signorina Carstairs, Vera Carstairs. Lei ed io......

Sofia si fermò a un tratto, perchè Roberto Graham erasi riscosso ed i suoi grandi occhi neri la fissavano in aria d'incredulità.

— Tu non conosci Vera Carstairs, Roberto, non è vero? — domandò la fanciulla. — Mi piace tanto. A proposito è stata nell'India e tu puoi averla conosciuta.

— Io.... io forse ne avrò sentito parlare, — riprese Graham dopo una breve pausa. — Il nome di Carstairs è molto conosciuto. E ora hai detto, Sofia, che è alle Torri?

— Sì, è la governante delle bambine. Viene spesso a Penwyverne con Nina.

— E tu e lei siete amiche, Sofia? — continuò Graham seguitando coi suoi occhi scrutatori a guardare fisso il viso della ragazza.

— Sì, mi è realmente tanto simpatica, — rispose. — Dimmi Roberto, chi è, e perchè sembra che t'interessi tanto questo argomento.

Graham ebbe un sorriso un po' nervoso e voltò gli occhi da un'altra parte. Era evidentemente inquieto, per quanto cercasse di nascondere l'impressione ricevuta.

— Interessato, Sofia, neppur per sogno! — disse finalmente in tuono indifferente. — Il nome mi sembra conosciuto, niente altro. Forse l'avrò sentita nominare. Parliamo d'altro.

Tacque ancora per qualche minuto, guardando in terra. Quando riaprì bocca, fu per dire bruscamente:

— Quanto c'è di qui ai Clavering?

— La loro tenuta è accanto alla nostra, Roberto. Vedi quella stradetta? — disse Sofia indicando un sentiero tortuoso sotto gli alberi. — Quella conduce nelle terre delle Torri.

Niente altro fu detto su quell'argomento durante la via di Penwyverne. Sofia rimase un po' incuriosita, ma poi bandì ben presto dalla mente quel pensiero. La sua fiducia in Roberto Graham era troppo assoluta per ammettere neppure un sospetto passeggiero di qualsiasi genere, ed inoltre essa si trovò quella sera in una condizione un po' critica. Finchè la posizione del capitano Graham dinanzi a lei non era definitivamente e apertamente riconosciuta, la fanciulla avrebbe dovuto colla madre e col fratello che l'osservavano, mantenere un contegno che era allora la sua più viva ed unica preoccupazione.

Nina intanto era tornata alle Torri, ed affidato il suo bel cavallo alle cure dello stalliere, erasi recata immediatamente nel salottino di Vera, ove la governante, alla luce incerta di quella serata di settembre, era intenta sopra un lavoro di ricamo. Nina togliendosi il gran cappello turchino e mettendolo da parte col frustino ed i guanti da cavalcare, si gettò a sedere sulla poltroncina accanto al camminetto. Vera alzò il capo sorridendo; poi l'espressione del suo volto cambiò.

— È accaduto qualcosa di male, cara? Non mi pare che tu ti sia divertita nella tua cavalcata.

— No, davvero, Vera! La sella mi ha stancata orribilmente. Sono seccata, annojata della vita che conduco qui. Mi rincresce di non essere rimasta a Parigi. Luigi aveva ragione

quando diceva che mi sarebbe riuscito insopportabile il soggiorno a casa nell' autunno e nell' inverno.

— Ma certamente, Nina, non è questo il primo autunno che tu passi a casa? — disse Vera con un' ombra di rimprovero nella voce.

— Lo so benissimo, Vera; ma non so come in questi ultimi sei mesi mi pare d' essere cambiata. Non sono più la ragazza che ero prima.

Appoggiata alla poltrona aveva incrociato le mani dietro la testa. I suoi piedini lunghi e magri posavano sul davanti del camminetto; guardava fissa il fuoco, colle labbra contratte ed un singolare pallore sul volto.

— A proposito, Vera, ho incontrato Sofia Tremayne. Quando ho passato il cancello, mi è venuto in mente d' invitarla a prendere il tè con noi.

— Verrà? — esclamò Vera, cogli occhi istantaneamente ravvivati e lucenti.

— No, ha ben altro da fare che venire da noi! Un uomo che ha conosciuto a Londra è venuto a trovarla quà: il capitano Graham. Credo che sia ufficiale di cavalleria.

— Vuoi dire Roberto Graham?

Vera Carstairs piegò in avanti la persona mentre faceva questa domanda. Ogni ombra di colore era scomparsa dal suo volto; il ricamo le cadde di mano e andò in terra e la sua voce parve un sibilo di terrore.

— Sì... Roberto Graham..... il giovane che guardò tanto te quel giorno a Hyde Park.

Dopo queste parole vi fu una breve pausa; poi la signorina Carstairs ricadde sulla seggiola, e cuoprendosi il viso colle mani, dette in un pianto dirotto, che i singhiozzi disperati rendevano terribile.

IV.

Dopo la prima sera passata a Penwyverne, Roberto Graham fu un visitatore assiduo in casa di Sofia Tremayne. Lui e Will Tremayne diventarono amici intimi, e il fratello di

Sofia si recò per un paio di giorni a Plymouth da Roberto Graham. Durante quella visita il capitano fece a Will la confidenza dell' amor suo ed ebbe la sodisfazione di vedere che la sua corte alla giovinetta Tremayne era accolta dal fratello con moltissimo piacere.

— Credo che tu sia uno dei più bravi giovani che io abbia mai incontrati al mondo, — disse Will con franchezza cordiale, — e mia madre canta le tue lodi a pieni polmoni.

Poi i due gióvani si strinsero la mano e Roberto Graham fissò i suoi occhi sinceri in viso al suo compagno.

— Non desidero di far le cose in fretta, Will, — osservò Roberto, — per la ragione che mio padre ha da qualche tempo un' idea per la testa, e non mi dà pace. Saprai forse che laggiù ad Inverlochy, nel Sutherland, esiste una certa signorina Giovanna Ferguson, una buonissima ragazza, senza un soldo, ma che ha un grande albero genealogico. Il padre suo ed il mio sono cresciuti insieme e quelle degne persone vogliono ad ogni costo fare un matrimonio tra la signorina Ferguson e me. Io non voglio, caro Will, sposare in nessun modo la signorina Ferguson; non ho bisogno di dirtelo. Son risoluto a recarmi tra breve ad Inverlochy per rompere tranquillamente qualsiasi trattativa di mio padre. Sicchè per ora ti prego a non parlare dei miei sentimenti; tutt' al più discorri con tua madre, ma prega anche lei a mantenere il segreto su questa faccenda.

Così avvenne che dagli amici e conoscenti di Sofia, ad eccezione di Elisa Trevanion, Roberto fu considerato soltanto come un ammiratore casuale, una delle infelici mosche che di tanto in tanto cascavano nella rete della fanciulla. In quanto ad intesa seria tra loro, nessuno ci si fermò più che tanto. La cosa poteva essere e non essere e nel suo cuore appassionato Nina Clavering giurò che ciò non sarebbe mai avvenuto.

La prima impressione destata da Roberto Graham nell' animo della signorina Clavering divenne sempre più forte ogni volta che incontrava il giovane ufficiale. I suoi mille capricci, le sue fantasìe, i suoi slanci impetuosi, si concentra-

vano finalmente in un fuoco solo. La prima grande passione della sua vita la teneva vilmente soggetta, e la fanciulla vi si abbandonò anima e corpo. Il segreto di Vera Carstairs tormentava crudelmente Nina, ma negli ultimi tempi essa aveva risoluto di non pensarci più perchè Vera conservava su di ciò un silenzio assoluto e fin allora era riuscita a render vano qualunque sforzo dell' amica per indurla a fare qualche confessione della verità. Inoltre la signorina Clavering era in quel momento occupatissima a preparare il suo vestito per il ballo che doveva aver luogo alle Torri il sedici del mese.

Quando finalmente giunse la sera della festa e le stanze bene illuminate delle Torri furono aperte per ricevere gli ospiti, tutti convennero che la toelette di Nina era riuscita a meraviglia e che essa non era mai stata tanto bene. Col suo vestito di seta bianca ornata di guarnizioni rosse e oro antico, i suoi capelli neri e lucenti rialzati con semplicità ed annodati dietro la bella testina, la fanciulla faceva proprio impressione aggirandosi per la sala da ballo. E il primo dei suoi ammiratori fu lo stesso padre suo, il ruvido Sir Harry Clavering.

— Per bacco, stasera nessuna ragazza può competere con te, cara! — esclamò Sir Harry, osservando la figlia da capo a' piedi. — Domattina tutte le signore saranno furiose.

C' erano i Tremayne, i Trevanion, e molti altri, ed anche buon numero di ufficiali, alcuni dei quali erano venuti da Plymouth per divertirsi alle Torri. Suonava una banda militare e le danze erano allegrissime. Tutti gli uomini ammiravano la maniera elegante colla quale ballava il valtz la padroncina di casa.

Nel cuore di Nina regnava impetuoso un sentimento d'ira e di gelosia. S' era chiaramente accorta che Roberto Graham la guardava indifferente e che Sofia Tremayne aveva ottenuto tutta la sua premurosa simpatia. Dopo quella sera il fatto era innegabile, non ci poteva essere più alcun dubbio. Vide come i begli occhi di Roberto seguissero ogni movimento della graziosa figurina della fanciulla che era vestita così bene di seta grigia, colla cintura d' argento, i braccialetti, la collana e gli

orecchini, tutto sullo stesso gusto. Osservò inoltre che il capitano Graham consacrò sè stesso esclusivamente a Sofia, meno qualche giro che, per cortesia ballò colla padroncina di casa, colla stessa Nina.

— Vorrei che la festa fosse finita, — disse finalmente Nina al fratello. — Sono già stanchissima e non ne posso più.

— Non puoi esserlo più di me, — rispose con amarezza Luigi.

— Non credo che rimarrò molto alle Torri, — riprese a dire la ragazza. — Nell'inverno la vita qui è insopportabile. Avevo pensato a questa serata come se dovesse essere uno svago alla noja, ma....

Nina crollò le spalle dirigendosi verso la porta. Uscì dalla stanza attraversando un largo corridojo che comunicava più oltre con un salottino. La luce da quella parte era meno viva e il profumo dei fiori di serra riempiva l'atmosfera. Si fermò sulla soglia, con un'espressione di ardente ed amara curiosità sulla fisonomia. Una voce, quella di Roberto Graham, le aveva colpito l'orecchio.

— Non mi darai un rifiuto, non è vero, amor mio? Tu sai l'ora, — diceva il giovane. — Se fosse umido, si capisce non aspetterei che tu venissi. Sono stanco d'incontrarci sempre nel salotto di Penwyverne, dove da un momento all'altro entra sempre qualcuno e ci costringe a riprendere quel contegno nojoso che osserviamo fino da quando io sono arrivato in Cornovaglia.

Mentre quelle parole uscivano dalle labbra di Roberto, Nina s'avvicinò di più all'uscio, in parte aperto e dette uno sguardo rapido, furtivo, ardente nell'interno della stanza. Quello che vide non fu tale da tranquillizzarla. Sofia era accanto al caminetto col bel braccio appoggiato al davanzale di marmo; l'altro braccio posava leggermente su quello di Roberto; teneva la testa alzata verso di lui, colle labbra semiaperte, ed un soave colore sulle gote. Roberto stavale dinanzi colla bella testa un po' piegata mentre i suoi occhi incontravano quelli della fanciulla ed egli parlava con una tenerezza

che straziò il cuore di Nina. La risposta di Sofia alle parole di Roberto, fu pronunziata a voce così bassa che Nina non potè distinguer nulla; ma Roberto piegando la persona prese tra le sue mani la gentile testina della ragazza e con un riso felice la baciò leggermente in fronte.

Nina non potè sopportare altro. S' affrettò per il corridojo con il cuore che le batteva a precipizio.

Quando arrivò in camera sua chiuse l' uscio a chiave; poi cominciò a passeggiare giù e su concitatissima, colle mani strette, le labbra convulse e crudeli, gli occhi smaglianti di un furore senza limiti.

— Egli le ha chiesto di dargli un convegno ed ha suggellato la richiesta a modo suo, — pensava con amarezza la fanciulla. — Stà bene! Ma dove sarà questo convegno? Bisogna che io lo scuopra. Forse Genny Lanyon potrà servirmi adesso.

Genny Lanyon era la cameriera fidata di Nina Clavering.

Nina aveva suonato il campanello ed era in mezzo alla camera colle mani strette ed ogni ombra di colore scomparso dal suo volto, quando la sua cameriera, una ragazza alta e magra come la padrona, entrò chiamata dalla suonata di campanello. La signorina Clavering, facendo a meno dei preliminari con voce bassa e concitata, confidò a Genny Lanyon quello che desiderava sapere, nè più nè meno. Solo quando Nina fu in fondo al suo racconto, Genny, mostrò di prendere interesse alla faccenda. Allora, con un grido soffocato, si allontanò dalla giovane padrona, alzando le braccia in atto disperato.

— Gran Dio, signorina, — borbottò in tuono d' incredulità, colla voce ridotta a una specie di sibilo, — non potete dire sul serio! Non è possibile che vogliate proprio.... questo!

. . . .

Quando la signorina Clavering tornò nella sala da ballo, molti notarono il mutamento in meglio avvenuto nel suo contegno. Parve allora la signorina più allegra di tutte. I suoi occhi scintillavano, un vivo colore animava le sue gote, un gajo sorriso aleggiava sulle sue labbra.

— Perdonatemi, Will, — disse al fratello di Sofia, — so

di avervi trattato molto male prima della cena; ma quando si ha un forte dolor di capo è impossibile ballare non è vero? Nonostante ora mi sento meglio e possiamo ballare un valtz. Andiamo!

— Vuol ballare un valtz adesso! — pensò tra sè Will e gli parve di sognare mentre si avanzava tra le coppie danzanti e la lunga e delicata mano di Nina posava leggermente sul suo braccio.

— Non vi dà pensiero Luigi? — disse la ragazza mentre si aggiravano ballando il *Souvenir d' Espagne*, di Waldteufel. — Non ha fatto altro tutta la sera che seguire coll'occhio Sofia, sbuffando sempre come una fornace. Credo che per il capitano Graham egli nutra cordiale rispetto. A proposito Will, posso darvi il mirallegro?

— Di che cosa, Nina?

— Come se tutti non sapessero di che cosa? Guardate vostra sorella e capirete che cosa voglio dire.

Will guardò da un lato della sala ove sopra un canapè rosso era seduta Sofia, con accanto Roberto Graham. In quel momento i suoi occhi turchini eran rivolti verso la faccia del suo innamorato, al quale metteva all'occhiello dell'abito un fiore fresco.

— Oh, capisco bene quello che volete dire! — esclamò Will sorridendo. — Ebbene, Nina, forse avete ragione, per quanto io non confesserei la cosa a nessun altro che a voi. Credo che non vogliano se ne parli che tra qualche tempo.

Si affrettarono i palpiti del cuore di Nina e le sue guance si colorarono alquanto. Per un istante perdè il passo, ma si riprese subito, e cominciò a ridere di un riso nervoso.

— È vero dunque, Will? Lo sospettavo da un pezzetto.

— Sì, a voi lo dico francamente, — rispose Will. — Sì, è verissimo. Roberto Graham e mia sorella si sono intesi perfettamente; ma Roberto desidera che per qualche tempo la cosa non si sappia. Egli vuole andare prima ad Inverlochy, a casa sua, per discorrere con Sir Archibaldo e colla sua signora. Dopo aver parlato coi genitori, credo che tutto si combinerà senza indugio.

— Sono tanto contenta per Sofia, — disse Nina, sorridendo. — Credo che il capitano Graham sia un eccellente partito, buona educazione, bel giovane e tutto il resto; mi pare anche che si vogliano molto bene.

Will cadde nella trappola. Sincero ed onesto egli stesso, capiva difficilmente negli altri l'inganno e la cattiveria; soprattutto era ben difficile che li sospettasse nella ragazza a cui aveva dato tutto l'animo suo ed il suo affetto da galantuomo.

— Sofia è una delle fanciulle più fortunate che io conosca, — disse con semplicità. — Non ho mai incontrato un ragazzo simpatico come Roberto Graham e credo che adori mia sorella.

Nina si sentiva morire. Cambiò argomento di discorso all'improvviso, desiderando vivamente che incominciasse l'esodo dei ballerini per poter esser libera di richiamare presso di sè Genny Lanyon e di discutere con lei i suoi progetti.

Dall'altra parte della sala, qualche tempo dopo Elisa Trevanion, molto graziosa in seta grigia e rosso, andò a sedersi presso Sofia e le due fanciulle cominciarono a ridere allegramente, scambiandosi le confidenze. Roberto Graham era andato via con alcuni compagni d'arme ad assaggiare nella sala del buffet lo sciampagna gelato ed il vino della Mosella.

— Hai l'aria molto contenta, Sofia, — osservò Elisa; — si vede che stasera ti sei proprio divertita.

— Ricorderò per sempre questa serata, — rispose Sofia; — oh! cara Elisa, come sono felice! Ho paura che venga la reazione.

— Mi pare che tutto prometta bene, cara, — disse l'amica.

— E di te, Elisa, come vanno le cose? Come hai fatto a passare la serata? Non credo che tu possa esserti divertita molto mentre sai che Clive Marston è sulle onde cupe.

Elisa sospirando volse lo sguardo per la sala. Un'ombra velò il suo volto, oscurando i suoi grandi occhi chiari ed onesti.

— Non lo nego, Sofia; ora mi riesce difficile prender parte ai divertimenti, — disse dopo una breve pausa. — Ma un giorno o l'altro Clive tornerà, e allora sarò contenta.

— Non ballate, Sofia! — esclamò Luigi Clavering, accostandosi alla fanciulla con un'espressione vivace negli occhi arditi.

— No, Luigi; in verità sono molto stanca, — rispose la ragazza. — Vi prego in questo momento di dispensarmi. È quasi una mezz'ora che Vera Carstairs non balla; è là a sedere e discorre con mia madre.

— Vera Carstairs non ha voglia di ballare, — disse Luigi. — Basta, è inutile che io vi preghi; stasera siete assolutamente monopolizzata.

Luigi s'allontanò e sulle sue labbre comparve un'espressione d'infinita amarezza. Andò dritto al buffet, ove Roberto Graham si godeva ancora lo sciampagna gelato. Mentre Luigi attraversava il corridojo per recarsi al grande scalone, incontrò Genny Lanyou, che era lì nell'ombra di una porta e che rimase un po' sorpresa nel vedersi vicino il giovane padrone.

— Ti diverti a veder ballare, Gevinery? Ma perchè stai tanto lontana dalla porta?

— Non mi occupo del ballo, signore; ma volevo vedere la signorina Nina, — rispose Genny. — Se la vedete, diteglielo, padron Luigi.

— Stà bene, Genny, — rispose il giovane in tuono indifferente, seguitando per la sua via. — Ma non credo che debba essere una cosa molto urgente.

— Forse no, — borbottò Genny tra sè mentre Luigi si allontanava, — ma credo di essermi procurata qualcosa che alla signorina piacerà molto di avere. Perchè dovrei trattenermi? Devo obbedire alla mia padrona; sarebbe una sciocchezza il non obbedirla.

Si trasse dal seno un foglio di carta, che guardò a lungo e ansiosamente. Su quel foglio erano impastati dei pezzi di lettera che sembravano essere stati strappati minutamente e quindi rimessi insieme con molta cura forse dalle abili dita della stessa Genny Lanyou. Qualche pezzo della lettera mancava, ma ce n'era abbastanza per sodisfare i fini di Genny;

ella aspettò premurosa il momento che la giovane sua padroncina potesse leggere le righe che lei stessa aveva percorse almeno una diecina di volte.

— Questo vorrà dire qualcosa per me, — disse tra sè la cameriera, rimettendosi in seno la carta con un sorriso di sodisfazione. — Son contenta di averla trovata e proprio nel momento opportuno.

Quando finalmente i ballerini presero posto nelle loro carrozze, una larga striscia d'oro illuminava il cielo ad oriente e la fredda luce mattutina penetrava nelle splendide sale delle Torri, ora quasi deserte.

Singolarmente sbattuta e pallida pareva Nina Clavering in quella luce senza calore, mentre essa si congedava sulla porta della sala da ballo dagli ultimi ospiti.

— Abbiamo passato una nottata deliziosa, signorina Clavering, — disse Roberto Graham nell'andar via. — Sono molti anni che non ricordo di averne passata una simile.

Gli occhi di Nina incontrarono i suoi in un modo strano mentre pronunziava quelle parole. E al giovane non piacque l'espressione del volto della fanciulla.

— Spero che presto ci rivedremo, capitano Graham; — rispose lei; — e spero pure che conserverete buona memoria della vostra licenza autunnale nel nostro paese.

Sorridendo con infinita amarezza si volse quindi a stringere la mano a Elisa Trevanion che allora erasi avvicinata a lei.

— Non capisco quella ragazza, — disse Graham un minuto dopo a Sofia mentre egli l'accompagnava al portone delle Torri ove l'antica carrozza dei Penwyverne aspettava i suoi padroni. — Ho un'idea curiosa che mi torna sempre in mente e che non riesco a cacciarmi. Avrò torto, ma non posso nascondere più a lungo il mio sospetto. Ed è questo: che Nina Clavering è la nostra nemica segreta, e adesso le sue ultime parole nella sala da ballo mi hanno quasi convinto di questo fatto.

V.

Il ballo alle Torri fu soltanto il principio delle feste. Un *picnic* a Tintagel, offerto dai Trevanion, ebbe luogo un pajo di giorni dopo; poi si fece una gita alle isole Scilly e dopo quella un secondo ballo a Penwyverne; finalmente ci doveva essere il ballo degli ufficiali a Plymouth, che sarebbe stato il coronamento delle feste della stagione.

Nina Clavering non si recò al *picnic*. Non stava benissimo, diceva lei, e non poteva allontanarsi da casa.

— Spero che non abbia nulla di serio, — diceva tra sè Elisa Trevanion, leggendo il breve biglietto di Nina. — Non sarà nulla e domani starà bene come al solito.

Peraltro Elisa sbagliò. Il giorno seguente Nina si sentì così poco bene che non potè uscire di camera; e il giorno dipoi a chi andava a trovarla, la cameriera diceva cortesemente che la signorina non poteva ricevere perchè non era in grado di discorrere con nessuno ed aveva bisogno di grandissima tranquillità.

— Ma non ricuserà certo di veder noi? — esclamarono Sofia ed Elisa, quando quel giorno si recarono a visitarla. — Andate, Genny, a dirle che ci siamo e che non la faremo discorrer punto; ma desideriamo tanto di vederla.

— Quella ragazza non mi piace, — osservò Elisa nel mentre che Genny andava a fare la loro ambasciata. — Non me ne fiderei. Hai osservato che espressione ha negli occhi? Non mi pare che dica la verità. E son sicura che se Nina sapesse che noi siamo qui, ci farebbe passare subito.

Genny tornò poco dopo scuotendo il capo. La sua signorina era molto dispiacente, ma in realtà non poteva ricevere nessuno.

— Il medico l'ha veduta? — domandò Elisa, mentre appunto entravano nella stanza Luigi Clavering e Vera Carstairs, seguiti da Sir Harry.

— Buon giorno, care! — esclamò Sir Harry stringendo cordialmente la mano alle due ragazze. — Parlavi del medi-

co, Elisa? È strano, ma Nina non vuol medico. Dice di aver avuto in Francia un attacco di questo genere e che sa benissimo come curarsi. Si lagna di un forte dolor di capo, di una grande prostrazione e dell'assoluta mancanza d' appetito. Genny mi ha detto che stamani ha cercato di alzarsi, per stare un paio d' ore seduta accanto al fuoco, ma che non le è riuscito di lasciare il letto.

— Io, se fossi voi, Sir Harry, manderei certamente a chiamare un medico, — esclamò Elisa; — mi pare che vi azzardiate a correre un gran rischio lasciando andare la faccenda a questo modo.

— Sono d' accordo con voi, signorina Trevanion, — disse Vera Carstairs. — Il dottore dovrebbe essere mandato a chiamare, senza che Nina ne sapesse nulla, finchè egli non entra in camera sua.

— Ma, per Bacco, ragazze mie, vi dico che se non lo vuol vedere, farà in modo da non vederlo, — disse Sir Harry come uomo esperto del carattere della figliuola. — A quest'ora Nina la dovrei conoscere. Quando ha detto di no, è no, ve l' assicuro io.

Elisa e Sofia dopo poco se ne andarono, e Vera con Luigi le accompagnarono fino in fondo al parco, ove la tenuta delle Torri confinava con quella dei Penwyverne. Luigi cercò di richiamare l' attenzione di Sofia, ma la fanciulla fece di tutto per tenerlo lontano da sè e riuscì a tenersi addietro accanto a Vera Carstairs, mentre lui ed Elisa andavano un po' innanzi per il viale.

— Oggi non hai l' aria di sentirti bene, Vera, — disse Sofia; — sei pallida ed abbattuta, e mentre dianzi discorrevamo in salotto, mi è sembrato di sentirti due o tre volte sospirare.

Vera tacque per pochi istanti; poi afferrando impulsivamente il braccio di Sofia, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Cara Sofia, non ti posso nascondere nulla. Non mi sento bene. Ho la mente molto turbata. Oh, Sofia, oggi mi sento oppressa da un cattivo presentimento che non mi riesce di scuotere!

— Un presentimento, Vera? Credevo d'essere sola ad aver la sciocchezza di dar retta a cose di questo genere. E che cosa è questo presentimento? Forse il dirmelo ti solleverà l'animo.

— Non posso... non posso. Di tutta la gente che è in questo mondo tu sei l'ultima a cui potrei dire la verità.

Per molti giorni quelle parole di Vera, quel suo contegno strano, preoccuparono Sofia. Non sapeva perchè, ma temeva fossero anche per lei un presagio di sventura.

Al confine del parco si separarono. Luigi Clavering ebbe un sorriso pieno d'amarezza, quando prese tra le sue la manina fredda di Sofia.

— Non mi rincrescerebbe di dirvi « a rivederci », Sofia, — disse il giovane a bassa voce, — se voi rendeste i nostri incontri un po' più piacevoli. — Poi un'ombra cupa coprì il suo volto e mentre una luce fosca appariva nei suoi occhi stralunati, soggiunse: — Un giorno o l' altro potrete pentirvi, Sofia, e forse più presto di quello che credete.

Poi si levò il cappello e Sofia allontanandosi insieme ad Elisa, si sentì prendere da un brivido.

— Il tempo è mutato, Sofia, — disse Elisa. — Guarda che nuvoloni ci porta il vento. Ho paura che avremo una notte tempestosa.

— Davvero, Elisa, — rispose Sofia; — non ti permetterò di tornare a casa fino a domattina: passerai la nottata a Penwyverne.

— Ma che sarà di Roberto? — domandò Elisa. — Non viene stasera?

— No, stasera non può venire: verrà domani. Credo che sia andato a Truro.

— Sta bene; allora rimarrò con te. La bufera comincia, amica mia; sbrighiamoci a tornare a casa.

Mentre le due fanciulle si affrettavano a recarsi a Penwyverne, un vento impetuoso agitava i pini del parco; le nuvole eran cresciute e si avanzavano velocemente in grandi masse color piombo dinanzi al vento che muggiva. Il frastuono delle onde dell' Atlantico sulla spiaggia pareva il rombo

di tuoni lontani; quando le due ragazze uscirono dal bosco per entrare nel viale della villa, una civetta attraversò volando la via con uno strillo di male augurio. Sofia si attaccò, pallida di spavento, al braccio dell' amica.

— Elisa, ho tanta paura! È una serata terribile. Sento qualcosa che mi turba il cuore. Deve accadere qualche disgrazia, qualcosa di sinistro.

Elisa cercò di rassicurarla; ma anche il suo cuoricino non era tranquillo.

. . . .

Vera Carstairs, colle mani strette sul cuore, ogni ombra di colorito scomparsa dal suo volto, passeggiava giù e su in camera sua alle Torri, mentre la bufera che incominciava scuoteva gli alberi infuriando attorno alla casa. Mentre i momenti passavano, pareva che crescesse l' agitazione della ragazza. Una volta dalle sue pallide labbra sfuggì un grido di angoscia ed essa nascose tra le mani il piccolo volto abbattuto. Trovandosi sola, il fragore della irrompente burrasca finì per spaventarla. Scappò di camera senza fermarsi finchè non fu giunta dinanzi all' uscio di quella di Nina.

— Nina cara, lasciami entrare; non ti disturberò, — disse ad alta voce, — e sono stata tanto sola tutta la serata!

Sentì discorrere piano nell' interno della camera, eppoi la porta fu aperta e sulla soglia comparve la cameriera Genny Lanyon.

— La signorina cerca appunto adesso di addormentarsi, signora Vera, — disse Genny; — ma potete entrare per qualche minuto sebbene non possa discorrervi molto.

Vera entrò nella camera che era soltanto appena illuminata dalla fiamma del fuoco che ardeva nel caminetto. Il letto era in un' alcova e Vera vide che le pesanti tende di seta erano abbassate in modo da impedire che si vedesse.

— Nina cara, come ti senti stasera? — dimandò Vera, alzando un poco la tenda. — Ero tanto sola e non ho potuto più stare a quel modo. Dimmi, Nina, ti senti meglio, non è vero?

— Sì, mi pare di stare un pochino meglio, — rispose Nina con voce appena intelligibile; — mi sento disposta a prender sonno, e questo in ogni caso è un buon segno.

— Credo che tu non sia prudente rifiutando il medico; forse tu ti esponi a correre un rischio grave.

— Capisco benissimo il male che ho, — disse Nina, e le parole uscivano tronche e flebili dalle sue labbra. — Non è la prima volta che mi sento così; ebbi in Brettagna un assalto anche più forte di questo.

— Dunque, cara, adesso ti lascio, — disse Vera dopo una pausa; — trattenendomi non farei che stornarti il sonno. Buona notte e speriamo che tu riposi bene.

Esitò per un istante, poi entrando nell' alcova, piegò la persona per baciare l' amica. Le labbra di Nina erano di gelo.

— Oh, Nina cara, tu stai peggio di quello che credi! — esclamò Vera allarmata. — Le tue labbra mi hanno fatto rabbrividire, ed ora che vedo da vicino il tuo volto, mi sembri uno spettro.

— Dipende tutto da mancanza di sonno, signorina Carstairs, — si affrettò a dire Genny Lanyon, con un tuono che diceva chiaro che più presto la ragazza se ne fosse andata e meglio era. — Se la signora Nina adesso può riposare un poco, credo che tutto sarà finito.

Vera si ritirò dalla camera, appunto mentre due colpi forti si udivano giù alla porta d' ingresso della villa. Si soffermò sulle scale ad ascoltare. Un istante dopo le giunse all' orecchio la voce di Will Tremayne, ed essa scese subito nella sala.

— Ho attraversato correndo il parco per sapere come stà Nina, — disse il giovane tutto turbato. — Stasera non mi è piaciuto il bollettino di Sofia e di Elisa.

— Ora spera di prendere un po' di sonno, — disse evasivamente Vera, — e se riposa, domani certamente si sentirà meglio.

Il tuono ed il pallore di Vera colpirono Will. Egli afferrò la ragazza per un braccio.

— Ditemi schiettamente, signorina Carstairs, se voi credete che Nina sia malata grave.

— Ma, io non credo che ci sia nulla di pericoloso, — rispose Vera ; — ma sta tutt' altro che bene, e mi pare una mattìa quella di non voler consultare un medico.

— Deve consultare un medico, — esclamò Will abbottonandosi in fretta il *paletot* e preparandosi ad andarsene. — Verrò qui domattina presto e se allora non starà decisamente meglio, anderò a Penzance a cercare di Eversleigh.

— Ma voi non scapperete via adesso, signor Tremayne ; — disse Vera, — la bufera è terribile. Troverete Sir Harry sempre alzato in biblioteca, e son sicura che sarà lieto di fare una chiacchierata con voi.

Will scosse il capo. Era pallido e turbato e della tempesta non si curava. Affrettandosi a dar la buona notte alla fanciulla, scappò via.

. . . .

Nel salotto terreno di Penwyverne, accanto ad un fuoco ben nutrito, sedevano Sofia ed Elisa, intente al turbinio della tempesta, che ora diventava più forte, ora più lieve, per poi ricominciare più potente, più fantastica, più continuata di prima.

La signora Tremayne era andata in camera sua poco dopo il tè e le due ragazze aspettavano ansiose il ritorno di Will, mentre i momenti passavano ed aumentavano le furie della bufera.

— In che maniera si sia trattenuto tanto, Elisa? — domandò finalmente Sofia. — Forse Nina starà poco bene davvero?

— Spero di no, cara. Forse con questo tempaccio Sir Harry lo avrà trattenuto.

— Ma son sicura che Will non sarebbe rimasto. Egli sa che eravamo sole qua. Sai Elisa che sono suonate da un pezzo le nove?

La notte passava. Le legna bruciavano, e venivano rinnovate, poi bruciavano daccapo e tornavano ad estinguersi. Eppure non v' era indizio di Will, e in quei momenti la tempesta seguitava a scuotere l' antica villa di Penwyverne.

— Oh, Elisa, deve essere accaduto qualcosa ! — esclamò Sofia, alzandosi a un tratto dalla poltroncina accanto al camminetto. — Sento che è così. La finestra della stanza nella torre guarda il bosco e il Nido dell' Aquila, eppoi il viottolo delle Torri. Andiamo su a vedere se ci riesce di scorgerlo. Forse lo vedremo.

Elisa obbedì. Tenendosi per mano le due ragazze salirono nella stanzetta della torre, aprirono la finestra e si affacciarono.

— Non sento altro che il fragore del vento nei boschi, — disse Elisa. — Vieni via, Sofia, prenderai un mal di petto.

— Zitta ! Senti... senti ! — gridò Sofia, sporgendosi più di prima fuori della finestra e stringendo il braccio di Elisa. — Sento il rumore di un cavallo che va via di galoppo. Non sbaglio dicerto. Senti, Elisa, senti !

Ambedue le ragazze tesero l' orecchio in silenzio ansioso. Sofia aveva detto il vero. Il *tun-tun* degli zoccoli di un cavallo che galoppava a precipizio dominava il frastuono della bufera.

— Viene dalla direzione del Nido dell' Aquila, — mormorò Sofia. — Sia forse qualcuno che dalle Torri vada a chiamare il medico a Penzance ? Chissà che Nina non stia male davvero.

— Il suono non si sente quasi più ; pare che sia venuto lungo il viottolo del Nido e che egli abbia attraversato il colle per andare nella strada maestra. Può essere che fosse qualcuno delle Torri.

— Potrebbe essere stato Will. Oh, dicerto è accaduto qualcosa ! — gridò Sofia. — Ora non ne ho più dubbio. Sapevo benissimo che Nina non volendo vedere il medico, si esponeva ad un gran rischio. Io.... gran Dio, Elisa, che cosa è ?

Mentre quelle parole uscivano dalle labbra di Sofia, due altri rumori si udirono tra il sibilare del temporale e delle onde dell' Atlantico.... quello acuto di un colpo di pistola seguìto da un lungo grido disperato.

Elisa Tremayne trasse via Sofia dalla finestra aperta e la condusse, quasi la trascinò, giù nel salotto.

— Oh, Elisa, Elisa, Elisa!

Sofia non potè dir altro. Rabbrividiva lamentandosi, attaccata nervosamente all'amica. Per un istante anche Elisa sentì mancarsi il coraggio. Non aveva forza di pronunziare parola. Abbracciò stretta Sofia e le due ragazze rimasero aggrappate dinanzi al fuoco, mute dallo spavento.

Quanto rimanessero a quel modo senza discorrere, oppresse dalla paura, non poterono mai ricordarlo. Si riscossero quando a un tratto udirono picchiare ripetutamente alla porta di casa, e sentirono nell' ingresso il passo di Will. Il giovane parve soffermarsi all' uscio del salotto, eppoi sarebbe addirittura salito subito di sopra, se Elisa Tremayne alzandosi a un tratto ed attraversato la stanza non ne avesse spalancato l' uscio.

— Will, — gridò, — Will, siamo qui ad aspettarvi. Sofia vi vuol vedere.

Will Tremayne voltandosi addietro guardò Elisa Trevanion. Elisa Trevanion non dimenticò mai l'espressione di dolore e di spavento di quel bel volto giovanile.

— Will, — mormorò la fanciulla sottovoce, — che cosa è accaduto? Nina Clavering è forse.... morta?

— Zitta.... zitta, Elisa! — esclamò il giovane, in tuono cupo e strano. — Io... ora non posso dir nulla. Non mi domandate nulla. Per l'amor di Dio, Elisa, non mi guardate a quel modo. Stasera non posso entrare in salotto... non posso vedere Sofia. Trovate voi una scusa, ma non è possibile.

Mentre discorreva la stessa sua sorella apparve all' uscio del salotto. Quando vide la faccia stravolta del fratello, le sfuggì un grido tremulo e soffocato.

— Ma di che cosa vi siete impaurite tanto? — domandò Will, facendo finta a un tratto d'esser sorpreso lui. — È accaduto qualcosa? Io non so nulla di nulla; io.... io ero alle Torri. È accaduta qualche disgrazia?

— Will, vedo sul tuo viso che tu ci nascondi la verità! — gridò eccitata Sofia. — Che significa quel grido disperato e quel colpo di pistola? Gli abbiamo sentiti benissimo. Per l'amor di Dio, Will, spiegaci tutto e rendici la tranquillità.

Will Tremayne attraversando frettoloso la sala d'ingresso s' avvicinò alla sorella prendendo le mani della fanciulla tra le sue. Le dita del giovane erano gelate ed egli tremava tutto.

— È un' immaginazione, una sciocchezza, — disse Will sottovoce. — Non è accaduto nulla, io almeno non ho sentito nulla. Il sibilare del vento tra gli alberi ti ha spaventata, Sofia ; e tu l'hai preso... l'hai preso per qualcosa altro. In quanto al colpo d'arma da fuoco di cui hai parlato, è stato invece il tonfo di una delle grosse quercie che il vento ha buttato giù. Hai sentito quel rumore e al solito hai sbagliato. Non è altro, te lo assicuro.

— Come se i miei orecchi potessero sbagliare in ogni cosa, Will, — riprese a dire Sofia. — Eppoi abbiamo sentito anche galoppare in furia un cavallo. O ciò che cosa significava?

— Sofia, tu mi tormenti, — gridò a un tratto il giovane, lasciando andare le mani della sorella, e voltandole le spalle. — Ti dico che non so nulla. Sono al bujo di tutto, ma stasera non mi sento bene ed ho bisogno di andar subito in camera mia a riposarmi.

Quando egli, salendo le scale scomparve, Sofia ed Elisa si guardarono mute, senza sapere che cosa dire.

— Domani sapremo tutto, — disse Elisa dopo una lunga pausa. — Cara Sofia, stanotte dormi e non ci pensar più.

— Elisa, son sicura che qualcosa di terribile è accaduto ! — rispose Sofia colla fisonomia alterata. — Appena spunti il giorno anderò alle Torri.

Era inutile che Elisa soggiungesse altro. Poco dopo le due ragazze andarono su, ma Sofia non potè riposare. Si agitava febbrilmente da un lato all' altro del letto, ed ogni tanto uscivale un profondo sospiro nervoso dalle labbra fredde e tremanti.

Quando spuntò l' alba la fanciulla alzandosi in fretta si vestì ed indossò quindi sulla elegante figurina un gran mantello foderato di pelli; si mise il cappello e sul volto un fitto velo.

— Dove vai Sofia? — le domandò Elisa. — Non vai certamente alle Torri?

— Non posso stare più neppure un minuto senza cono-

scere la verità, — rispose Sofia. — Non ti disturbare, Elisa; farò presto.

Quando giunse alle Torri si recò ad una porticina laterale. Una donna di servizio che spazzava la sala d'ingresso spalancò gli occhi sorpresa nel vedere comparire la giovinetta sulla soglia.

— Buon giorno, Enrichetta; — disse in fretta Sofia; — come ha passato la notte la signora Nina?

— Abbastanza benino, credo, signorina, così ha detto Genny Lanyon. Come mai siete fuori tanto presto, signorina Sofia?

— Ero ansiosa sul conto della signora Nina. Andrò su a vederla.

Sofia andò su ed entrò nel corridojo che conduceva alla camera di Nina. Quando giunse all'uscio di Vera Carstairs, si soffermò bussando in modo nervoso. Non le fu risposto, peraltro, e la fanciulla aprì pian piano e fece capolino. La camera era vuota. Si capiva che nel letto, in quella notte, nessuno aveva dormito.

— Vera deve esser rimasta alzata in camera di Nina, — pensò subito Sofia. — Questo è un cattivo segno.

Un minuto dopo la fanciulla era all'uscio dell'ammalata. Era risoluta a non curarsi di Genny Lanyon, il cui contegno la sera innanzi non erale piaciuto; sicchè aprì l'uscio senza tanti complimenti ed entrò nella stanza. Le tende dell'alcova eran rialzate e Nina non c'era. La camera era vuota, ma Sofia udì un passo nello stanzino prossimo e dopo un istante, Nina Clavering, nella sua lunga veste da camera rossa comparve sulla soglia, colle labbra pallidissime, gli occhi spalancati e con uno sguardo smarrito. Per qualche momento guardò in volto l'amica, cogli occhi che si dilatavano come se avesse veduto uno spettro. Poi con un grido orribile che echeggiò per la stanza, barcollò cadendo come un corpo esanime sul pavimento.

Spaventata Sofia si affrettò a soccorrerla e cercava di farla riavere, quando la porta della camera si aprì a un tratto e Genny Lanyon entrò a precipizio. Quando Genny entrò nello stanzino anch'essa gettò un grido straziante e per qualche momento non potè discorrere.

— Voi qui? — esclamò finalmente, con gli occhi increduli fissando Sofia. — Per l'appunto voi, signorina Tremayne!

— La signora Nina s'è svenuta, — gridò affannosa Sofia, notando appena le parole della cameriera. — Non mi riesce di farla riavere! Genny, Genny, che cosa dobbiamo fare?

— Lasciatela a me, signorina Tremayne. Voi l'avete spaventata, — rispose teneramente Genny, affrettandosi a soccorrere la padrona. — Comincia già a riaversi. Lei.... lei.... non era in grado di vedere nessuno. Ve lo dissi anche ieri, signorina; ma voi siete voluta entrare qui e ora sarete responsabile delle conseguenze.

La voce di Genny tremava in un modo singolare, i suoi occhi erano stralunati; ma Sofia non osservò nulla della cameriera; era troppo preoccupata dello stato di Nina.

— Comincia a riaversi, sia ringraziato Iddio, — disse Sofia quando un flebile sospiro uscì dalle labbra della fanciulla svenuta e si mossero lievemente le sue palpebre.

— Forse sarebbe meglio che aspettaste giù, signorina Sofia, — disse Genny. — Si riavrà subito e forse vedendo voi, si spaventerebbe daccapo.

— Sta bene, Genny, me ne anderò. Desidero vedere la signorina Carstairs. Dov'è?

— M'immagino, signorina, che sarà in camera sua.

— No, ho guardato in camera sua. Stanotte è rimasta forse qui dalla signora Nina?

— Sono rimasta io stanotte colla signora Nina, — rispose la cameriera, con gli occhi fissi sul volto di Sofia. — La signorina Carstairs non è mai comparsa qui.

— Non è stata qui, Genny? Questo non si spiega, perchè assolutamente non ha dormito in camera sua.

— Chi l'ha detto, signorina? — domandò Genny sottovoce, in aria irritata.

— Ho guardato in camera sua ed ho veduto che il letto non era stato toccato, — rispose Sofia. — Ma potrebbe aver passata la notte colle bambine. Anderò a vedere se la trovo.

Sofia si recò nella camera ove stavano le sorelline di Ni-

na; ma Vera Carstairs non era neppure lì. Le bambine non sapevano nulla della governante.

— Ne domanderò alle persone di servizio, — disse tra sè Sofia che incominciava ad allarmarsi. — Loro sapranno dicerto qualcosa.

Ma le persone di servizio non avevano più veduto la signorina Carstairs dacchè la sera innanzi aveva preso il tè in salotto. Mentre Sofia, molto impensierita, interrogava la cuoca, entrò un'altra donna, tenendo in mano un piccolo guanto bigio.

— Ho trovato questo guanto presso una delle finestre del salotto di dietro, — disse la ragazza, — e la finestra era aperta, come se qualcuno fosse andato sulla terrazza ieri sera o stamani presto. Deve essere stata la signorina Carstairs. Il guanto è suo.

A Sofia parve che la supposizione della ragazza fosse accettabile. Il guanto apparteneva senza alcun dubbio a Vera. Ma la padrona del guanto dove era andata? Mentre Sofia interrogava ancora le persone di servizio, udì nella sala la voce di Sir Harry. Egli discorreva con Luigi e Sofia sentì pronunziare il proprio nome.

— È Sofia, dicerto, — diceva Sir Harry, — è proprio la sua voce. Sarà venuta a chiedere notizie di Nina.

— Sì, Sir Harry, sono io, — disse Sofia entrando nella sala. — Sono molto spaventata. Temo sia accaduto qualche cosa di terribile.

— Cara figliuola, che diavolo vuoi dire? Dio mio, Sofia, sei pallida come un foglio di carta!

— E vi tremano le mani, — soggiunse Luigi. — Ma che significa tutto questo?

Sofia raccontò loro d'essere stata nella sera precedente spaventata dai rumori che aveva uditi insieme a Elisa, poi parlò della inesplicabile scomparsa in quella mattina della giovane Carstairs. Ma, come istintivamente, non parlò di suo fratello Will. Il suo tardivo ritorno a casa, il suo sguardo stralunato, tutto il suo contegno l'avevano sorpresa, ma tenne per sè riguardo a lui, tutti i suoi sospetti e le sue paure.

— Tranquillizzati, bambina mia, — disse il vecchio Sir Harry dopo che ebbero discusso la faccenda per una buona mezz'ora. — Me ne occuperò subito io. Farò di tutto per scuoprire questo mistero. Vuoi rimanere qui con noi a colazione, Sofia? Con una tazza di tè dinanzi vedremo le cose più chiaramente.

Sofia peraltro con una scusa, si allontanò dalle Torri, rifiutando anche l'offerta che le fece Luigi di accompagnarla a casa. La tempesta era calmata ed il terreno era coperto di foglie rosse e gialle. In lontananza, al di là degli antichi boschi di Penwyverne, Sofia scorse il burrascoso Atlantico, una immensa estensione grigia coronata di schiuma. Tra i nuvoloni che s'inseguivano nel cielo, il sole compariva ogni tanto, per tornare ad oscurarsi dopo qualche minuto.

Il fragore del torrente che si precipitava nel Nido dell'Aquila suonava come il tuono negli orecchi della fanciulla; e quando attraversò il fragile ponticello posto su di esso, fu presa a un tratto da un tremito convulso e si soffermò per un istante, attaccandosi alla ringhiera di legno; le sembrò di svenirsi. Restando lì, ricordò il galoppo del cavallo che aveva sentito la sera innanzi. Aveva immaginato che il rumore venisse dalla direzione del viottolo che correva lungo il Nido. Non sarebbe stato bene che la fanciulla esaminasse quel viottolo per vedere se c'era l'impronta degli zoccoli, cosa che in parte avrebbe confermato i suoi sospetti?

Guidata da un interesse nuovo e strano, finì di attraversare il ponticello, e si trovò subito sul viottolo, cogli occhi fissi sul terreno che percorreva. Fatti pochi passi si riscosse, gettò un grido represso e piegando la persona, osservò più attentamente. Aveva scoperto quello che s'aspettava di scuoprire. C'era indubbiamente l'impronta fresca degli zoccoli di un cavallo in direzione della strada maestra.

Traduzione dall'inglese

(Continua) di Sofia Fortini-Santarelli

CAPITOLI AGGIUNTI

al viaggio pedestre « dai piani del Po al lago di Lucerna » (*)

II. — Un viaggio circolare in Isvizzera.

In treno fra valli e laghi — La linea del M. Brunig — Meiringen e la più alta via ferrata d' Europa — Brienz e il suo lago — Interlaken — Il lago di Thun e la musica a bordo — La città di Thun: avventura d' albergo — Berna: la cattedrale e la bottega protestante: monumenti: palazzi: orsi: passeggi: panorami — L' oasi nel deserto — Friburgo: organo, ponti sospesi e università: treno perduto e cacio prelibato — La conocchia con cui filava la Regina Berta — Dall' Alpi al Giura — Il lago di Neuchatel: la visita alla città e alle colline — Bienne e il suo lago — La via ferrata del Giura — La pianura del Reno — Basilea: la cattedrale e il concilio: monumenti e ricordi storici — Una opportuna lezioncina — Assalto notturno — Dalla Valle del Reno alla valle del Limmat — Zurigo: l' incantevole sua posizione, il lago, le passeggiate, l' università: il lusso delle vie e dei caseggiati: l' incontro di velocipedisti italiani — Ritorno al Reno — L' alpinista scambiato per Baratieri — Il terribile ist verboten *— Sciaffusa — La cascata del Reno e il castello di Laufen — Illuminazione elettrica della cateratta — Un disegno sfumato — In treno lungo la Selva Nera — Dalla Svizzera alla Germania — Il lago e la città di Costanza: il porto e la cattedrale: il concilio e la lega lombarda — Ritorno in Isvizzera — Romanshorn*

(*) Continuazione, vedi fasc. 16 Agosto, pag. 740.

— La doppia traversata del Lago della Svizzera al Vurtemberg e dal Vurtemberg alla Svizzera — Rorschach — S. Gallo: visita alla città, alla cattedrale e alle colline: l' alpinista scambiato per mendicante: un po' di spagnuolo e un acquazzone importuno — Un saluto a Mons. Egger — Un ricordo di Mons. Kneipp — Alla Frontiera Austriaca — Dal lago Bodense al Canton de' Grigioni — Coira — Resti di una latinità scomparsa — L' ultima tratta di via ferrata — Thusis.

Il lungo viaggio circolare, che m' accingo per sommi capi a descrivere, si può riassumere in due parole: — Tutti i grandi laghi e le città della Svizzera eccetto il Lemano, Losanna e Ginevra da me già conosciute. — Più particolarmente si può compendiare in questa enumerazione: i laghi di Brienz e di Thun colla città di Interlaken, Berna, Friburgo, Neuchatel e Bienne co' loro due laghi, Basilea, Zurigo col lago, Sciaffusa colla meravigliosa cascata del Reno, Costanza nel Baden col suo vastissimo lago, Friedrichafen nel Vurtemberg, S. Gallo e Coira nei Grigioni per terminare poco lungi di là a Thusis, ove cessa la via ferrata, e donde cominciando la salita dello Spluga faremo pedestre ritorno in Italia.

Il tragitto da Lucerna a Brienz lungo sessanta chilometri è uno dei più belli e svariati della Svizzera: da Lucerna fra colline ridenti si raggiunge *la baja di Stanzstad*, che poi si costeggia in tutta la sua lunghezza: si fiancheggia quindi il *lago di Alpnach* che un piccolo stretto unisce al Golfo testè nominato e dalla cui riva si parte la strada ferrata che sale alla vetta rocciosa del M. Pilato. Dal lago di Alpnach si rimonta la valle del suo principale immissario, che nel suo corso superiore forma due altri incantevoli laghi il *Lago di Sarnen* (m. 471) lungo sei chilometri e largo due ed il *Lago di Lungern* le cui dimensioni furono nel 1836 dall' opera dell' uomo tanto ridotte, che, mentre prima il livello delle acque giungeva fino all' omonimo villaggio di *Lungern* alto 715 metri sul mare, ora la riva si trova più bassa di una

cinquantina di metri. Da *Giswyl* (m. 549) villaggio situato fra i due laghi di Sarnen e di Lungern, il treno comincia ad inerpicarsi per raggiungere l'altezza già ragguardevole di Lungern, e guardando alla destra il viaggiatore gode dall'alto una vista incantevole sui due laghi sottostanti cinti da colline dal più bel verde vivace. Intanto vien ridotto il numero delle carrozze perchè il treno possa superare le più ardue pendenze che cominciano dopo Lungern: la locomotiva sale lenta lenta e sbuffando per una linea inclinata fino al 12 per 100 e raggiunge allo scoperto il *Colle di Brunig*, per cui si passa dalla Valle di Lungern alla Valle dell'Aar (il cui più alto corso già visitammo nel nostro cammino pedestre) l'ardita altezza di metri 1035, donde sul dirupato fianco destro della Valle d'Aar ed in direzione contraria a quella del torrente si precipita in breve di 436 metri, per giungere al grosso e ricco borgo di Meiringen. Le carrozze, che percorrono questa linea di montagna, hanno le terrazzine chiuse ai fianchi da solidi cancelli, per cui il viaggiatore, che vuole ammirare l'incanto del tragitto, può restare all'aperto senza pericolo. A me però fu quel giorno la sorte contraria; chè una pioggerella fitta fitta ed un cielo coperto guastarono la parte più bella del cammino.

Meiringen (m. 599) occupa una delle più belle posizioni della valle dell'Aar, la quale là si presenta come vasto altipiano largo più di 5 chilometri cinto da ripide montagne vestite di verzura e rigate in cima da striscie di neve: sui loro fianchi scendono pittoresche cascate, che nelle prime ore della sera sono illuminate da luce elettrica. Il borgo che io visitai, approfittando de' pochi minuti di fermata, che fa il treno, fu pochi anni or sono distrutto da un terribile incendio, ma ora è risorto più bello dalle sue macerie e rivaleggia colle città per l'eleganza de' suoi caseggiati e pel numero di alberghi suntuosi.

Da Meiringen la via ferrata scende l'altipiano signoreggiato dalla montagna del Rothorn (m. 2351), alla cui eccelsa vetta sale, quasi aerea nave, un treno, all' altezza del quale

niun altro giunge in Europa; ed in breve eccoci dove, ricco per industria e commercio di sculture di legno, sorge in riva al suo bel lago poco lungi dallo sbocco dell' Aar, il villaggio di *Brienz* (m. 568), al quale il viaggiatore, che brama ammirare in tutto il suo incanto la bellezza del paesaggio, deve lasciare la via ferrata ed imbarcarsi sul piroscafo. Questo a me concesse di fare il mio biglietto di viaggio, e dopo pochi minuti ch' ero disceso dal treno, già avevo in tutta fretta fatto un giro pel borgo e preso il mio posto sul battello. Un fischio acuto ne annunzia la partenza, il ponte mobile che l' unisce alla riva vien tolto, ed eccoci lanciati a rapida corsa sul bello smeraldo del lago.

La pioggia era cessata, e fra le nubi faceva a piccoli tratti capolino il bel zaffiro del ciel d' Elvezia, contrastando vagamente col verde vivace de' pascoli e col verde cupo delle foreste d' abeti, che, alternate con quelli, rivestono le ripide pendici. Essendo giorno di festa il piroscafo era affollato di passeggeri: signori e signore, militari, e pseudosignore, le quali con questi ultimi troppo fraternamente conversavano: mentre i più erano intenti a contemplare l' incanto delle rive fuggenti e specchiantisi nella limpida superficie del lago; e mossa dalla rapida corsa un' auretta fresca e salubre con dolce senso ci accarezzava i volti.

Il Lago di Brienz largo poco più di tre chilometri ne misura dodici in lunghezza; ma le ripetute traversate, che il piroscafo fa per toccare i villaggi dell' una e dell' altra riva e le frequenti fermate fanno durare il tragitto più d' un' ora, la quale, fra tanto sorriso di natura, trascorre quasi fossero pochi minuti. La brevità, che ho imposto a me stesso non mi consente di dilungarmi ne' particolari, ma non posso non mentovare la inferiore fra le sette cascate del *Giessbach*, la quale con bell' effetto si contempla dalla poppa del vascello, che lì fa breve fermata, e la vaga isoletta di *Schnecken*, la quale ha ispirato a Tartarin de Gênes uno de' suoi più bei bozzetti. Dopo un tragitto disturbato a brevi intervalli da gocce di pioggia eccoci a *Boningen* all' opposta estremità del lago, dove

esso riceve la *Lutschine* scesa da meriggio per le valli di Grindewald e Lautenbrunen, sovra l' altre della Svizzera celebrate per naturali bellezze e per villaggi fastosi, ai quali tre ardite vie ferrate di montagna trasportano migliaja e migliaja di passeggieri di tutte le nazioni. Dopo Boningen esce dal lago l' Aar, fatto navigabile e noi continuando per esso sul nostro piroscafo giungiamo ad *Interlaken* (m. 666). Come suona il nome, questa città sorge fra i due laghi quello di Brienz e quello di Thun, che ora divisi dalli alluvioni della Lutschine furono già un solo lago. Questa landa prima deserta e sassosa fu nell' evo medio cangiata in ridente piano mercè gli ammirandi lavori idraulici compiuti da' Padri Agostiniani, ora cacciati dal governo luterano; de' quali Padri s' ammira ancor oggi il grandioso convento.

La città, quantunque non superi i cinque mila abitanti (di cui solo la metà sono nella Interlaken propriamente detta) pel suo fasto, pel suo movimento, per la lunghezza e l' eleganza della sua passeggiata può stare a petto di qualunque capitale. La Hovegg e la Haupstrasse, che io, approfittando della piccola mezz' ora d' intervallo fra l' arrivo del battello da Brienz e la partenza da quello per Thun, attraversai pedestre in tutta la loro lunghezza di due chilometri, inseguito e pel mio celere passo e pel mio costume alpino dagli sguardi d' una folla curiosa, formano la via principale, lungo cui si trovano in grandissimo numero l' un dopo l' altro, cinti da vasti parchi alberghi principeschi, stanza di migliaja di nobili tedeschi ed inglesi: là negozi di una eleganza, che vince ogni confronto, là tutto brio, movimento di vetture, di cocchi e di carrozzoni d' alberghi; il corso (che tale ben si può chiamare) per una metà della sua lunghezza è fiancheggiato da una doppia fila di noci rigogliosi: negli intervalli fra un parco e l' altro dei grandi alberghi s' aprono eleganti giardinetti pubblici: e nottetempo la luce elettrica projettata da grandi lampade a globo dà a tanto sfoggio di ricchezza e di lusso, di verzura e di fiori l' apparenza d' una magica scena. Ma a noi non è dato di attenderne l' ora, e giunti alla estremità della Hauptstrasse,

ne è mestieri, senza più volgere altrove il piede, salire a bordo laddove l' Aar, finita la serie de' ponti che l' attraversano, diventa novamente navigabile e sta per allargarsi nel *lago di Thun* (m. 560) la cui lunghezza raggiunge i 18 chilometri e che in larghezza s' estende per tre o quattro migliaja di metri.

A bordo eravi un insolito brio: tra la folla de' passeggeri spiccavano col loro costume, che descrissi a suo tempo, le contadine Bernesi e con esse scambiavano occhiate, sorrisi e parole i numerosi allievi della scuola militare di Thun, che ritornavano dalla loro passeggiata festiva, e, mentre la prora veloce solcava lo specchio cristallino e quinci e quindi veloci fuggivan le sponde ridenti, si diffondevano sulla superfice del lago le svariate armonie, con cui una banda di musicisti a bordo rallegravano il tragitto. Epperò fra tanta folla gioconda io stavo taciturno e triste, volgendo indietro lo sguardo fra meriggio e levante: era in parte la mestizia che sempre, ma vieppiù in terra straniera, accompagna il dì morente, ed in parte la disillusione di non avere potuto ammirare ancora una volta (or che mi trovavo novamente ad essa vicino) la bella Iungfrau e l' altre sublimi vette, che quasi a regina le fanno corteggio, a me velate da folte nubi, negli squarci troppo radi delle quali solo m' era dato di scorgere ad ora ad ora tratti informi de' loro vastissimi ghiacciai. Il mio mesto silenzio fu per breve tempo interrotto dalla conversazione, che tenni con un militare della Svizzera Francese, il quale poi lasciò l' incanto delle bellezze naturali, che stando sulla coperta del piroscafo si succedevano al guardo, per discendere in fondo alla nave a bearsi in un' altra poesia, la folle e selvaggia poesia di Bacco.

A mano a mano che navigavamo, vedevamo i monti che fiancheggiavano il lago trasformarsi in colline dal dolce pendìo, popolate da ville suntuose e fioriti giardini, e fra esse comparire la vigna, indizio di tiepido clima. Erano le ore 21 e già la notte s' era distesa squallida e cupa sul liquido cristallo e sulle verdi circostanti colline, quando il mio piroscafo, dopo avere nel suo tragitto fatto numerose ma breve soste ai villaggi

sparsi sull' una e sull' altra riva, raggiunse l' estremità del lago all' uscita dell' Aar presso la stazione ferroviaria di *Scherzlinger,* donde il treno in pochi minuti mi portava a Thun, mèta per quella sera del mio viaggio.

Di *Thun,* che visitai alla luce delle lampade elettriche, me la sbrigo con poche parole: è una graziosa cittadina di circa 6000 abitanti, alla quale il gran numero di viali e di palazzine, che la circondano, danno un ampiezza maggiore di quello, che la sua popolazione farebbe credere: sorge in mezzo al piano, che, largo circa 5 chilometri, è attraversato dall' Aar (che divide la città in due parti) e cinto da amene colline: la cosa più notevole, che in essa trovisi, sono i portici della via principale, sormontati da una lunga e non interrotta terrazza, che forma una seconda via alta tre o quattro metri sopra dell' altra.

Dopo aver fiutato l' aria, che spirava in diverse locande, finii per alloggiare all' albergo della Krone: ma là, fatto il prezzo che pagai nelle mani di una giovane e prepotente cameriera e preso possesso della mia cameretta, dovevo sottostare ad una curiosa odissea. Non era lontana l' ora ventesimaterza e già avevo posato qua l' alpenstok e la reticella da viaggio, là il soprabito e la fiaschetta, sciolti i polsi, il collo e i piedi dai loro nojosi legami, appesa ad un attaccapanni la giacchetta che gli oggetti distribuiti per le sei tasche rendevano un pesante bagaglio, e posto già sulla comodina orologio e fiammiferi, quando mi vedo entrare con tutta libertà in camera un' altra giovane cameriera, la quale, atteggiandosi a mia protettrice e censurando la sua prepotente compagna, che mi aveva confinato, diceva essa, in una stanza difettosa per avere la finestra a 2 metri e mezzo dal suolo, m' invitava a passare in una migliore. A me, cui importava non l' estetica della finestra ma solamente il letto, che ottimo e ben pulito pareva, poco garbava la proposta di traslocare il mio corredo già disseminato per la stanza e però ringraziando la giovane pietosa cercavo liberarmi dalla sua cortesia; ma poco valse, chè essa senz' altro diè di piglio ad una parte de' miei impedimenti,

sicchè a me coll' altra fu giuocoforza seguirla. Giunti nella nuova stanza e deposti gli oggetti sudescritti, essa stava là ritta a contemplarmi, forse attendendo che mi profondessi per la cortesia dimostratami in troppo teneri rendimenti di grazie; ma io, cui l' ora tarda e la stanchezza non facevano d' altro desideroso che di quiete, le diedi invece senz' altro la buona notte, che essa andandosene ben mostrò d' avere compreso. Ma la mia odissea, come ben l' ho chiamata, non era finita. Avevo ricominciato a togliermi gli indumenti ed ecco giungermi furibonda nella nuova camera la domestica prepotente a cui queste cortesie dell' altra non erano andate a sangue, ed intimarmi senza tanti complimenti lo sfratto, poichè, diceva essa, quella stanza era destinata ad un altro signore. Poco persuaso di questo misterioso imbroglio, le faccio osservare che v' ero stato condotto, mal mio grado e che un altro trasloco nelle mie condizioni non sarebbe opportuno; ma, poi vedendo che quella giovane Megera s' ostina, io memore del biblico « non est ira super iram mulieris » piego il capo e carico le spalle di tutti i miei ammenicoli e dietro ad essa, che mi precede colla candela, faccio ritorno alla mia prima dimora: ma la dolorosa commedia non è ancora al suo termine. Là m' avvedo che sotto lo smisurato piumino, che male potrei sopportare, non v' è coperta ed in quella notte umida e fresca bastante non sarebbe il solo lenzuolo. « Datemi una coperta » io le chiedo. Ma essa « Non ne abbiamo » mi risponde « Portatemi quella che è nell' altra stanza » riprendo io « No, (mi replica) fa bisogno all' altro signore » « Dunque » (soggiungo io) chiedetene una alla padrona e portatemela subito, chè io l' aspetto ». Uscì, ed, avendo annuito col capo, io rimasi ad aspettare serbando sulla mia persona quel tanto d' indumenti, che decenza voleva: ma passa un quarto d' ora, passano due e non si vede nè la megera nè la coperta. Stizzito e meditando il proverbio « Chi vuole vada e chi non vuole mandi » novello Cesare passo il Rubicone, esco cioè dalla mia stanza ed entro in quella tuttora vuota, ch' era stata la radice di tutti i miei mali, ed, afferrata frettolosamente la coperta, me ne

fuggo colla preziosa preda ad invocar Morfeo, ed il mattino, senza più vedere nè la prepotente nè la pietosa, verso le cinque m' apro la porta dell' albergo ed esco in più spirabil aere.

Rotto il digiuno in un forno caffè, chè così parmi conveniente chiamare que' botteghini aperti nelle prime ore del mattino, ne' quali, secondo l' uso svizzero, si attende ad un tempo a cuocere pane ed a vendere latte e panetti ai mangiatori mattutini, corro al treno sul quale in poco più d' un' ora, seguitando a scendere la valle dell' Aar oltrepasso sette stazioni e giungo a *Berna* (m. 538, da Thun K. 31). Questa città fondata nel 1191 da Bertoldo di Zoringen, oggi capitale della confederazione elvetica, non presenta nella sua parte centrale quell' aspetto moderno e grandioso, che colpisce a prima giunta l'occhio del forestiero non solo nell' altre grandi città svizzere quali Ginevra, Zurigo ed in minor grado Basilea, ma perfino in tante altri minori come Lucerna Interlaken, Neuchatel, S. Gallo ecc. ecc. Il centro di Berna presenta ancora quasi l' aspetto d' una città dell' evo medio: esso occupa una lingua di terra lunga 1 K. e $^1/_2$ e larga circa 500 metri, la quale s' insinua in una U profonda, che l' Aar forma nel suo corso ed è costituita da tre strade principali di mediocre larghezza, che si estendono parallele per tutta la lunghezza mentovata, e corrono ciascuna con quattro diversi nomi, che l' uno nell' altro si mutano all' incrociamento colle più importanti fra le corte vie traversali. Di quelle tre lunghe strade la principale è quella di mezzo, nella quale si elevano isolate due antiche torri, rifatte in parte e variamente ornate e dipinte, e fontane sormontate da statue grottesche. I negozi allineati sotto i portici, che alla pari di altre vie la fiancheggiano, per una capitale non sono certamente il non plus ultra della eleganza e del buon gusto. Questa strada è percorsa da una tramvia, che si vede correre senza cavalli, senza vaporiera e senza fili elettrici, e, se non fosse stata la difficoltà di trovare chi m' intendesse, avrei volentieri richiesto spiegazioni quantunque per me stesso pensassi essere forse que' veicoli mossi da elettricità trasportata ne' così detti *accumulatori.*

Costruzione antica ma elegante e ricca d'ornati, benchè non molto vasta, è il palazzo di città, prima del quale s'incontra una bella ed ampia chiesa cattolica, nella quale, entrato a caso, ebbi agio di ascoltare la messa, che là per non so quale privilegio viene celebrata in lingua tedesca; il numero di due soli fedeli, che vi trovai presenti, esiguo anche tenendo conto ch'era giorno feriale, avrebbe bastato a ricordarmi ch'ero in paese protestante.

Quello che più notevole offre l'antica Berna si è la sua grandiosa cattedrale, la quale, dacchè la città, sedotta dalla parola funesta degli apostoli dell'eresia, venne meno alla fede giurata al successore di S. Pietro, rimase un nudo monumento d'architettura aperto nella sola domenica alla preghiera ed alla predicazione e gli altri giorni sfruttato dalla bottega luterana, che esige, come nelle altre cattedrali protestanti della Svizzera, dai visitatori una tassa d'ingresso per entrare nel tempio ed un'altra per la salita al campanile. E poi venite, signori protestanti, a dirci che le nostre chiese sono botteghe: esse sono case d'orazione aperte al ricco ed al povero: le vostre le avete cangiate (quasi direi colle parole del Vangelo) in ispelonche di ladri, poichè ivi non è accolto chi non vi schiude la propria borsa. Un foglietto, che contiene o in tedesco o in inglese o in francese, a scelta del visitatore, la descrizione e la storia del ragguardevole monumento, viene consegnato all'atto che si paga la tassa d'ingresso: da esso il forestiero apprende che il tempio, opera del celebre architetto Ensinger, fu innalzato nel 1491 e compiuto dopo oltre un secolo, che esso misura 86 metri di lunghezza per 38 di larghezza, che la navata di mezzo è lunga 48 metri ed alta 23 e che il campanile, che si eleva nel mezzo della facciata, secondo il disegno del suo architetto dovrebbe raggiungere l'altezza di 100 metri, alla quale ne mancano finora 28. La costruzione è di stile gotico; l'interno colle sue tre navate è d'una semplicità grandiosa, le volte ed i vetri sono ornati da pitture pregevoli. E non meno della chiesa merita d'essere visitata

la sua torre già mentovata, nella quale stanno le nove campane, che producono un concerto di mirabile armonia: la maggiore pesa dugentosessantasette quintali; è alta due metri e ne misura oltre otto di periferia.

Dall' alto della torre, essendosi quasi rasserenato il tempo, potei godere un' incantevole vista non solo sulla città, ma sugli eleganti e pittoreschi dintorni, sul corso tortuoso dell' Aar e sulle belle colline che lo fiancheggiano ed in distanza sulle Alpi Bernesi, tra le quali si mostra col suo bianco manto di vergine la vaga Iungfrau, che ci rammenta le ore soavi trascorse sulla vetta dell' Eggishorn, contemplando dappresso le sue ineffabili bellezze.

È vicino alla cattedrale un pubblico giardino noto col nome di Munster Terrasse, dal quale pure si gode sulle Alpi una bellissima veduta e nel quale sorge la statua di bronzo che rappresenta il fondatore di Berna: sott' essa si legge questa iscrizione:

BERTOLDO V.
DUCI ZURINGIAE
CONDITORI URBIS BERNAE
ANNO MDCCCXLVII.

E non molto lontano dal tempio si ammira un' altra statua pure di bronzo che ritrae a cavallo Rodolfo d' Erlach, che a capo delle forze bernesi il 21 Giugno 1339 sconfiggeva a Laupen nel Friburghese l' esercito confederato di Friburgo, Argovia, Savoja e Borgogna.

Ad un angolo della bocca dell' U fra la vecchia e la nuova Berna sorgono i due vasti palazzi federali, eleganti e recenti costruzioni di stile fiorentino, e poco lungi di la è lo stupendo ponte di ferro sull' Aar lungo dugentoventinove metri e formato di due sole grandiose arcate dell' altezza di 36 metri, chè tale è là il dislivello fra la città e il fiume. A destra del ponte fra l' altipiano della città e l' Aar giace il sobborgo dell' Aarziell unito a Berna con una breve funicolare. A levante della città in fondo all' U formato dall' Aar sorge alto trenta metri sul fiume un' altro bel ponte, il ponte di

Neidek, che conduce alla fossa, ove stanno racchiusi, in vista del passeggero, alcuni orsi viventi, pe' quali animali Berna nutre un culto quasi religioso, essendo il nome di essa derivato da Bær, che significa appunto orso; e questa belva è rappresentata nello stemma della città che vedi per tutto scolpito o dipinto. Dalla fossa degli orsi un bellissimo viale, compiendo un quarto di cerchio per la collina, conduce al Kirkenfeld, (donde si gode di nuovo il panorama delle Alpi) vasto sobborgo con vie ampie e regolari fiancheggiato da grandiosi caseggiati moderni e di là pel gran ponte già ricordato si ritorna nel centro della città.

Nell' ordine che ho esposto visitai l' elvetica metropoli; e, se la brevità del tempo non me l' avesse vietato, altre cose pure meritevoli avrei voluto vedere nella città moderna, come il nuovo ospedale, che consta di parecchi edifizi, che importarono la spesa di quasi due milioni e mezzo, la bella passeggiata dello Schanzli, i caseggiati militari, che costarono alla federazione poco meno di cinque milioni, e tutto il più vasto fra i quartieri della città nuova, che largo alcuni chilometri s' estende a ponente fuori della bocca dell' *U*, oltre la stazione della via ferrata.

A questa io facevo ritorno al sonare del mezzodì, e, salito nel treno, mi scostavo dall' Aar e attraverso alle colline giungevo nella valle del fiume *Saane*, che dell' Aar è il più importante tributario di sinistra. Attraversatolo sopra un ponte, che lungo quasi 400 metri s' eleva di 80 dal letto sottostante, arrivavo dopo sei stazioni e 32 chilometri di via, a percorrere i quali il treno impiegò due ore, alla città di Friburgo. E così sono pervenuto a quella parte del mio viaggio che fu per me come l' oasi nel deserto; dopo dieci giorni che il barbaro *ja* lacerava i miei orecchi e che per non saperlo nè parlare nè comprendere viaggiavo quasi al bando dell' umano consorzio, eccomi per una giornata laddove suona una lingua sorella della nostra; ecco, ma per breve intervallo, rimossa la catena che d' appagare non mi permetteva quella brama naturale, quel bisogno dello spirito umano di corrispondere co' proprii

simili : da genti dure ed austere eccomi venuto per corto volgere fra popoli miti, gioviali e cortesi.

Friburgo (m. 640) capoluogo di uno de' cantoni della Svizzera francese fu fondato pochi anni prima di Berna dallo stesso Bertoldo di Zoringen, la sua posizione pittoresca rammenta quella di Berna : il fiume Saane o Sarine forma come l' Aar a Berna un profondo *U*, nel quale s' interna la collina, su cui sorge la città. La parte più bella è la parte alta : al basso non vi sono che quartieri popolari abitati in parte da famiglie tedesche. Dalla stazione, che si trova sull' alto si scende dolcemente per un' ampia e bella via che è la principale della città e che è percorsa da una tramvia elettrica, e dappoi, passando presso il celebre tiglio a cui la leggenda attribuisce un origine meravigliosa, il cui tronco misura in periferia quasi cinque metri e i cui rami pesanti, sono sostenuti da colonne di pietra, si giunge alla statua marmorea del P. Girard ed alla cattedrale, bella chiesa di stile gotico, conservata al culto cattolico, a cui Friburgo è rimasta fedele, a segno d' essere oggi diventata la rocca gloriosa delle forze cattoliche svizzere. La torre di questa cattedrale raggiunge l' altezza di 86 metri dal suolo ed è pure notevole il vestibolo che s' interpone fra la porta esterna del tempio e le navate : dentro la chiesa si trova quell' organo famoso che è tra i principali d' Europa ed una lapide che ricorda il beato Canisio gloria della Svizzera cattolica.

Dalla cattedrale si giunge in breve al gran ponte sospeso, una delle meraviglie della Svizzera, il quale unisce la collina su cui sorge Friburgo a quella che s' eleva di là del fiume. Questo ponte è, in proporzioni senza confronto più grandiose, di costruzione somigliante a quelli che si osservano sull'Arno a Firenze e sul Po a Torino, ha la lunghezza di 246 metri, e sotto alla profondità di 51 metro si stende il letto del fiume. Un secondo ponte sospeso poco lungi di là e non meno meraviglioso di questo congiunge i fianchi della convalle del Gotterone, torrente scarso d' acqua e tributario della Sarine : la sua lunghezza è di 226 metri, ma esso si solleva ben 91 metro

dal fondo della valle, talchè gli adulti, che passeggiano lungo le rive del torrente, figurano, all' occhio di chi si trova sul ponte, meno che piccoli fanciulli.

Dai due ponti sospesi una stupenda passeggiata si va svolgendo sulle colline ed offre pittoresche vedute sulla città e sui dintorni: lungo essa s' incontrano ancora l' antiche porte di Friburgo e la loro distanza dal centro mostra come il loro fondatore sognasse per la città futura un' ampiezza ch' essa non potè raggiungere. Dalla passeggiata si può scendere per una via ciottolata e fatta a gradini nella parte bassa della città sulle rive delle Sarine e, traversata questa su un ponte di pietra, si trova una strada deserta, che carrozzabile ma ripida sale tortuosamente alla stazione.

Fatto frettolosamente tutto questo giro era mia intenzione salire sul treno che parte alle 15 e 45, ma qualche minuto di differenza nell' orologio e alcuni istanti di sosta, fatta in un negozio per provvedermi minuzioni da bocca, furono cagione che io entrassi nella stazione mentre il treno partiva: pure avrei fatto in tempo a salirvi, ma ne fui trattenuto dagli agenti. Che fare, poichè fino alle 20 altri treni non partivano più nella mia direzione? Ripetei il giro che ho testè descritto, mi soffermai nel giardino che è allato del gran ponte sospeso, ed in altri viali della città: ebbi, benchè leggero, il solito bagno di pioggia, visitai inoltre i bei passeggi, che sorgono a monte presso il vasto collegio, fui due volte a rifocillarmi in uno spaccio di latte, ove ebbi occasione di gustare gli squisiti cacini freschi dello stesso giorno, prodotto speciale di quella regione, i quali vengono tenuti in forme cilindriche, bucherellate e senza fondo e posate sopra grandi piatti di legno: se per caso si tolgono dal loro stampo s' allargano come burro rammollito dal caldo.

Prima di lasciare Friburgo ricorderò ancora che essa è sede della celebre università Cattolica, estesa finora in parecchi caseggiati, della quale era professore onorario il compianto Mons. Kneipp, secondo il metodo del quale in questa stessa città si trovava negli scorsi anni anche una casa di cura: anzi in un

negozio vi potei trovare, come poi il giorno seguente a Neuchatel, quell' eccellente pane, che invano bramavo da tanti giorni e che s' intitola dal nome del grande igienista bavarese, benchè non fosse in tutto conforme ai precetti di lui, avendovi riconosciuto il sapore del sale da lui sconsigliato.

Se mi fosse stato concesso di partire col treno delle ore sedici, avrei potuto la stessa sera giungere a Neuchatel, ma, partendo col treno delle 20, mi fu mestieri pernottare a *Estavayer*.

È questo il nome di una piccola città posta in piano a piè del dolce declivio de' colli, che sorgono a scirocco del lago di Neuchatel: la via ferrata che la unisce a Friburgo è lunga 32 chilometri che si percorrono in poco più d' un' ora, attraversando fra belle colline alcuni torrenti scesi dagli ultimi contrafforti delle Alpi Bernesi, tributari alcuni della Sarine e gli altri del lago di Morat, che poi scarica le sue acque in quello di Neuchatel. Fra le sette stazioni che s' incontrano da Friburgo a Estavayer, è quinta la cittadina di Pajerna, che conserva i resti mortali della Regina Berta, e addita al forestiero il luogo, ove vivente teneva la conocchia, colla quale secondo la nota tradizione essa filava.

Il lago di Neuchatel ed il fiume Thiele o Zihl, che ne entra a libeccio e ne esce a grecale, segnano il limite fra la catena delle Alpi, che terminano degradando in dolci colline e la catena del Giura, le cui fertili e coltivate pendici calano più ripide a maestrale del lago: ma mentre da esso le prime si vanno a grado a grado alzando fino a formare i giganti dell' Oberland bernese colle loro altezze di 42 e 43 centinaja di metri, il secondo colle sue vette più eccelse, che non giungono all' altezza di due migliaja, colla estensione de' panorami, che loro consente l' essere allacciate con dolce ondulazione anzichè addossate l' una all' altra come i colossi delle Alpi, ti offre piuttosto l' immagine de' nostri Apennini.

Il Lago di Neuchâtel (m. 435) è tra i più vasti della Svizzera: esso misura in lunghezza 40 chilometri e fino a 10 in larghezza e la sua profondità raggiunge quasi i centocin-

quanta metri. Dalla via ferrata che, fiancheggiandolo a maestrale, corre sull' alto tra colline popolate e ridenti per giardini, vigne e coltivazione variata, si gode un panorama incantevole sul lago, che vagamente riflette l' azzurro del cielo, sui villaggi dell'opposta riva, che la distanza fa parere ben piccoli, e sulla cerchia nevosa delle Alpi fino alla vetta sovrana dell' altissimo Bianco, che centocinquanta chilometri di lontananza in linea retta non t' impediscono di scorgere in tutta la sua maestà coll' ampia sua forma tondeggiante, col suo regale candido manto.

Era mia intenzione, come già avevo fatto sui laghi di Brienz e di Thun, percorrere anche questo sovra il piroscafo; ma, in causa d' un errore commesso alla stazione di Lucerna, il mio libretto era valido solo per la via di terra. Giunto la sera del 9 Agosto ad Estavayer seguendo il consiglio datomi alla stazione di Berna, ove in prima m' ero avvisto dello sbaglio, mi presentai a quel capo di stazione pregandolo di rettificare se era possibile; e trovai tanto appo lui quanto nell'albergo da lui indicatomi tale cortesia da ben farmi accorgere che non ero più ne' cantoni tedeschi; ma quanto a riparare l' errore non vi fu modo, per cui la mattina dovetti, partendo alle 5 e $^{1}/_{2}$, seguire fino ad *Iverdon* (20 K ; 3.ª Staz.e a sud ovest da Estavayer) graziosa cittadina posta ove il fiume Thiele dà principio al lago, la linea che proviene da Friburgo, e di là per la via ferrata, che viene da Losanna e che già ho rammentato, costeggiare sull' alto la bella spiaggia, che chiude il lago a maestrale, giungendo a Neuchatel alle ore 8, dopo avere da Iverdon oltrepassato nove stazioni e percorsi 38 K., conversando con un signore Losannese, mentre presso noi una giovane viaggiatrice, ch' era il tipo delle figlie d' Israele, se ne stava asciugando con tutta libertà alla corrente d' aria che passava nel compartimento un suo fazzoletto e poi con tanto di specchio innanzi attendeva ad acconciare le indocili sue chiome.

Neuchâtel, celebre per le sue grandiose fabbriche di cioccolate Suchard, poste circa 3 chilometri a ponente, delle quali

dal treno che le rasenta si contempla la vastità e s' aspira l' appetitosa fragranza, è capitale d' uno de' cantoni francesi della Confederazione Svizzera: conta una popolazione, che forse non supera i ventimila abitanti (la più parte luterani); ma la sua posizione la rende degna d' essere visitata dal viaggiatore, che percorre la Svizzera occidentale. Da cento metri sopra il livello del lago, interrotta da ville e campagne, la città s' estende vagamente fino alla spiaggia giù pel ripido pendìo delle colline del Giura; la stazione si trova sull' alto e di là un lungo viale percorso dalla tramvia scende obliquamente fino al porto. Le adiacenze di esso sono veramente splendide: un corso, sul quale si aprono belle piazze, ombreggiato da alberi e fiancheggiato da grandiosi palazzi, costeggia il lago per un chilometro e di là l' occhio si ricrea spaziando sulla vasta superfice di cristallo e fino alla lontana cerchia dell' Alpi nevose.

In Neuchatel sorgono tre statue, una all' infausta memoria dell' eresiarca Farel, l' altra in onore del governatore Zastrow e la terza al benemerito cittadino De Pierry, che nel secolo scorso fondava il grandioso ospedale civile di Neuchatel e morendo lasciava per opere caritatevoli alla città la somma di oltre quattro milioni di franchi.

Dopo avere passeggiato nella parte bassa, salii all' altezza d' oltre centocinquanta metri sulla collina che a ponente della stazione le sovrasta ed alla quale si può anche ascendere colla funicolare, che giunge poco sotto del poggio che fu mia mèta. Lassù fui rapito alla vista del quadro stupendo, che sotto un cielo purissimo m' offriva la città sottostante bagnata dall' ampio suo lago e signoreggiata dai colli che le fanno a tergo corona di vigne, di boschi e di fioriti giardini.

Per una bella strada, che costeggia la collina, feci di passo celere ritorno alla stazione ed alle 10,15 partivo sul treno espresso alla volta di Basilea.

La via ferrata seguita a costeggiare il lago di Neuchatel fino a *Saint Blaise* (K. 5) e prima di *Neuville* (K. 17) raggiunge la riva del *lago di Bienne* lungo 15 chilometri e largo 4, formato dal fiume Thièle, testè uscito dall' altro lago.

Rallegrati a destra dal bel panorama, che offrono prima l'uno e poi l'altro, giungiamo da Neuchatel in 35 minuti di corsa vertiginosa a *Bienne* (K. 32) città fiorente e di ricco aspetto con una popolazione di oltre 15000 abitanti, in amena posizione all'estremità del lago che da essa s'intitola. Approfittiamo della sosta di pochi minuti che fa il treno ed uscendo dalla stazione diamo un'occhiata all'elegante via che là comincia, ed alle 11 e 5 minuti riprendiamo il viaggio.

Addio spiaggia del lago ridente, addio giardini e vigneti, addio cime nevose dell'Alpi, che chiudete in distanza il quadro grandioso! In pochi minuti l'incantevole panorama è sparito dal nostro sguardo, ed il treno lanciato a rapida corsa sale rinserrato tra le verdi pendici del Giura la convalle della *Suze*, piombandoci ad ora ad ora nella tetra oscurità delle gallerie; il controllore a cui chiedo di poter accendere la lampada elettrica, mi risponde che è d'uopo serbare la elettricità per la lunga galleria che traverseremo fra i due versanti ed io per non interrompere la refezione intrapresa faccio generosamente, quanti sono nel carrozzone, partecipi della luce d'una mia candela. Intanto il treno, oltrepassata la stazione di *Songeboz* (K. 14 da Bienne) lascia a sinistra la Suze, e, facendo una profonda curva si solleva per valle tributaria fino a raggiungere l'altezza di 792 metri sul mare al *Colle di Pierre Pertuis* (la *Petra Pertusa* de' Romani, de' quali là resta una iscrizione) fra il bacino dell'Aar, a cui il Thièle versa l'acqua della Suze, ed il bacino della Birse, ambo tributari del Reno. Questa gola rocciosa, che sorge fra i due versanti, noi traversiamo per entro la grande galleria lunga un chilometro e mezzo, ed, usciti di là, si comincia la discesa per la valle della *Birse* rinserrata fra alte ed orride rocce, perforate per dare passo al treno. Dopo molte stazioni la più parte delle quali il treno espresso, senza rallentare la sua corsa saluta fischiando, giungiamo a *Delemont* (m. 436 K. 83 da Neuchatel) donde si dirama la linea di Parigi. La valle da orrida e selvaggia è diventata aprica, fertile e popolosa, e sulle pendici si scorgono torreggiare i castelli, che a noi ricor-

dano le bellicose ma prodi e cavalleresche generazioni d' un tempo. I monti intanto vanno degradando in colline e queste poi alla loro volta s' allontanano e s' abbassano vieppiù, e finalmente appare il primo lembo della pianura Renana e in mezzo ad essa l' antica *Basilea* (ted. *Basel,* franc. *Bâle*) alla quale fatti 122 chilometri da Neuchatel giungiamo con lieve ritardo poco prima delle ore quattordici.

Questa città della Svizzera tedesca conta oltre centomila abitanti, essa sorge a 265 metri sul livello del mare, il suo territorio, eccetto alcuni rialzi di pochi metri, per cui qua e là si trovano alcune vie in salita, è tutto piano : il Reno fiume imperiale, conservando tra gli argini oltre dugento metri di larghezza, la divide in due parti ed entrando a grecale ed uscendone a ponente abbraccia colla sua ampia curva la città settentrionale, detta la piccola Basilea, per estensione assai minore dell' altra metà. Pochi chilometri lungi di là a tramontana sorgono gli oscuri colli della *Foresta nera* tanto celebrata nelle leggende cavalleresche ; ed è la presso il triplice confine della libera Elvezia, del Baden ducale e della latina Alsazia, che la sorte crudele delle armi avvinse al giogo germanico.

L' ampiezza di Basilea è maggiore di quello che la sua popolazione, tuttochè ragguardevole, farebbe supporre : essa raggiunge le proporzioni di una grande città d' Italia : dalla stazione principale posta a scirocco alla stazione Badese che sorge a maestro il diametro della parte centrale là racchiusa è di due chilometri e mezzo, ma, lungi dal rumoroso movimento delle vie centrali, si prolungano attorno vie tranquille e spaziose fiancheggiate da palazzi e villini, che attestano l' opulenza degli abitanti. Ma nell' animo dell' alpinista amante delle bellezze della natura la vista di Basilea, perduta là nell' uniforme piano del Reno, non fa l' effetto dell' altre città della Svizzera, che monti, laghi e colline rendon si vaghe : in essa solo presentano un aspetto pittoresco i suoi Lungo Reno cogli alberi che qua e là ne ombreggiano le sponde, coi tre arditi ponti, che la congiungono, colla vista delle torri e

de' campanili, che s' elevano sopra i tetti della città, e col panorama delle colline della Selva Nera.

Benchè meno numerosi di quanto la sua ampiezza e il numero degli abitanti farebbe credere non mancano a Basilea i monumenti d' arte e le memorie storiche, e la sua cattedrale, per la Svizzera, che non ne possiede da poter reggere al confronto colle nostre, è certamente una delle più belle e grandiose, e i suoi due rossi campanili, che sorgono agli angoli anteriori, la fanno dovunque distinguere in lontananza. Pagando il solito tributo alla bottega luterana, entrai a visitare questo monumento che un dì la pietà cattolica, nel luogo occupato dal prisco duomo, in grande parte distrutto da commozione tellurica e dalle fiamme voraci, erigeva nel secolo decimoquarto, quando gli infausti riformatori, che gli fecero perdere il carattere sacro, erano ancora *in mente... diabuli.* Esso è edificato nello stile gotico, la facciata i fianchi e l'esterno ottagonale del coro sono, come le due torri già ricordate, di pietra rossiccia : internamente esso è lungo 65 metri e largo 32 : la facciata colle sue tre porte è ornata di sculture e bassirilievi : anche nell' interno si trovano alcune opere d'arte : i vetri son coperti di pitture pregiate, e sopra le due minori navate corrono porticati dai quali bellamente si domina il piano sottostante del tempio. Là sono le tombe d' Erasmo di Rotterdamo e d' Anna d' Ausburgo imperatrice, moglie a Rodolfo e madre ad Alberto incolpati dall' Alighieri il primo di non aver voluto, mentre potea,

Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta

ed il secondo di avere abbandonato

Costei ch' è fatta indomita e selvaggia.

In questa cattedrale fu iniziato nel 1431, in tempi in cui dissensioni funeste travagliavano la chiesa di Cristo, il famoso Concilio, il quale, essendo stato pe' suoi traviamenti scomunicato dal Pontefice Eugenio IV, conferiva la Tiara pontificale ad Amedeo VIII di Savoja strappandolo dalla romita sua Ripaglia, ove stanco dell' umane grandezze s' era, dopo avere

abdicato l' avita corona da lui tant' anni portata, ritirato nella quiete religiosa.

Dietro la cattedrale è la vasta terrazza ombreggiata che offre un bel panorama sulla città, sul Reno e sulla Selva Nera: là vicino vidi l' insegna del nostro consolato e poco lungi sulla bella piazza detta Mark Platz allo sbocco della elegante via Freje Strasse si trova il Palazzo Municipale curiosa costruzione di quattro secoli fa, nel cui cortile sorge la statua che Basilea eresse al proprio Fondatore, il guerriero romano Munazio Planco, rappresentandolo nel costume e nell' armatura del suo tempo. Sotto la statua si legge questa iscrizione, che, essendo nella nostra lingua, io ho, per la sua importanza storica, copiato testualmente.

HON. ET VIRTUTI
L. MUNATII L. F. L. N. L. PRON.
PLANCI
COS. IMP. ITER VII VIRI
EPULONUM
QUI TRIUMPH. EX RAETIS
MAN. UB.
AGROS DIVISIT IN ITALIA
BENEVENTI
IN GALLIA COLONIAS DED.
LUGDUNUM ATQ.
RAURICUM
CIVITAS BASILEENSIS
EX BELLICOSISS. GENTE
ALEMANNORUM
IN RAURICORUM FINES
TRANSDUCTA
SIMULACRUM HOC EX
SENATUS AUCT.
DICANDUM STATUENDUMQ.
CURAVIT
AN. SAL. CHRISTIANAE
CIↃ IↃ XXC

Degna pure di nota ho trovato poco lungi dalla Frejestrasse la grandiosa chiesa moderna di S. Elisabetta tempio protestante eretto a spese d' un ricco cittadino: tra i giardini della Iacobstrasse il monumento detto di S. Giacomo, gruppo in marmo, che rappresenta l' Elvezia riconoscente in atto di coronare i suoi eroici difensori, che, dopo prove di disperato

valore, cadono nel 1444 dinnanzi al vessillo vittorioso di Francia, e tra i passeggi ombrosi, che fiancheggiano la stazione centrale, il marmoreo monumento che un nobile di Strasburgo donava alla Svizzera.

Quando 27 anni or sono le armate tedesche ponevano a ferro ed a fuoco le province orientali della nostra sorella d'oltralpe, Basilea, ricordando che sopra il legame di stirpe, che l' univa ai vincitori, stanno gli eterni dettami della Carità di Cristo, aprì le sue porte ospitali ad una folla di Alsaziani e Lorenesi, curando feriti e soccorrendo mendichi, ed ottenne colla sua intercessione presso il Re Guglielmo che fossero liberati dalla fame e dal piombo vecchi, fanciulli e donne dell' assediata Strasburgo, tutti accogliendo poi nel suo seno fraterno. Il monumento, donato dal riconoscente figlio delle province beneficate, rappresenta la nobile figura dell' Elvezia in atto di proteggere madri e pargoletti: sotto si legge nella lingua dei vinti questa semplice iscrizione:

A la Suisse
Hommage reconaissant
D' un enfant de Strasbourg.
(Baron Cuyer)

Passeranno le generazioni ed i secoli e verrà un tempo in cui il mondo elevato per l' incessante e benefico soffio del Vangelo di Cristo a più sublime grado di civiltà, ricorderà con tristi note quelle, che oggi una storia pagata coll' oro imperiale chiama gesta gloriose di Guglielmo e di Bismark; ma l' opera generosa di Basilea rimarrà, finchè il mondo dura, scritta a caratteri d' oro, come quella che rappresenta non la vittoria della forza brutale, ma una vittoria più bella e più fulgida, la vittoria riportata sul cuore dell' uomo dai sublimi precetti del Redentore.

Con qualche intervallo di sosta ne' viali e in uno spaccio di latte io protrassi fino a tarda ora la mia visita della città e fui stupito al vedere che mentre la forza elettrica è distribuita in tutte le vie principali per la trazione delle numerose tramvie, la illuminazione sia ancora alimentata dal gaz.

Di vicende particolari occorsemi a Basilea ne ricorderò due sole: la prima fu una lezione che ad un nostro contadino, il quale, senza neppur sapere che Basilea esista, ad ogni dieci parole ne pronuncia cinque volte invano il nome nella sua forma francese, volli dare collo spedire di là una *cartolina ricordo* stampata nelle due lingue del *ja* e dell' *oui* all' intento che imparasse a non abusare tanto del nome di questa metropoli: l' altra è una ripetizione dello strano caso che intervenne in Coviglianо a messer Francesco Berni.

Avendo preso alloggio ad ora tarda in una locanda d'oltre Reno, che, quantunque non fosse delle prime, coll' eleganza che rivelava all' esterno teneva lontano ogni sospetto di quanto poi v' ebbi a trovare, speravo riposare dalla lunga fatica: ma ohimè! dirò col Berni:

O Muse o Bacco o Febo od Agatirsi
Correte quà, chè cosa sì crudele
Senza l'ajuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' abisso che s' aperse,
Poichè levate furono le candele.

Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.

Per mia sventura ero rimasto senza fiammiferi e mi fu d' uopo dal letto stesso aprendo l' uscio al passaggio della vecchia padrona farmi riaccendere la candela (il che essa fè' brontolando) e prepararmi in altro angolo della stanza per terra un po di giaciglio: ma pur troppo, rispento il lume, ricomincia la battaglia crudele; esco tentoni, vado a riaccendere ad una lampada di quel recesso, che Dante chiama *privato*, una mia candela particolare, rientro in camera ove al chiarore la guerra si fa un po' meno atroce, ma non cessa, e, per usare le parole dell' Alighieri stesso, dismagliandomi colle dita e

Facendo d' esse talvolta tenaglie

trascorsi infelicemente tutta la notte. Fatto giorno me n'andai, crivellato di mille ferite, a ravvivare le forze con una passeggiata sui ponti del Reno all'aria fresca del mattino, e col treno espresso delle 7 e minuti partii per Zurigo.

Questa linea lunga novanta chilometri dal piano di Basilea s'inoltra fra le colline della Selva Nera a tramontana e del Giura a mezzodì, in mezzo alle quali, segnando il confine di Svizzera e Baden, scorre il fiume Reno; a *Pratteln* (9 K. Staz.º 2ª) si stacca da essa la linea di Lucerna penetrando nella tributaria convalle dell'*Ergolz:* a *Rheinfelden* (17 K. Staz. 4ª) anche noi abbandoniamo la riva del Reno, che fa una grande curva a tramontana e, e raggiuntolo di nuovo a *Mumpf* (K. 27 Staz.º 6ª) lo riabbandoniamo a *Stein* (K. 30. Staz.º 7ª). Ci rinserriamo là fra colline fertili per vigneti ed a Effingen (K. 46. Staz. 11ª) imbocchiamo a 435 metri sul mare la galleria che lunga due chm. e 1/2 fora il piccolo monte Vocezio, (m. 593) come i Romani chiamavano l'odierno *Boetzberg* (*Boetz* corruzione della radice *Vocet* e *berg monte*). Dall'alto delle vitifere colline ove sbocca la galleria, e donde avremmo potuto godere una bella vista sull'Alpi bernesi se non fosse stato nebbioso l'orizzonte, scendiamo a ritrovare la riva dell'*Aar* che prima di *Brugg* (m. 334, Staz. 13ª K. 58) attraversiamo su un ponte alto 32 metri e lungo 236 ritornando così dal Giura all'Alpi. Traversiamo quindi, poco sopra di dove essa si disposa all'*Aar*, la *Reuss* da noi abbandonata a Lucerna e presso la successiva stazione di *Turgi* (K. 62) raggiungiamo la riva del *Limatt* che dal lago di Zurigo porta tributo all'Aar. Nel breve tratto fra Brugg ricca di memorie storiche e Turgi la nostra linea è percorsa anche dal treno, che da Olten va a Waldstat nel Baden. Di questo ducato è omonima la città che sorge presso alla prima stazione di Val di Limmat e che già fu ricordata da Tacito col nome di *Aquae Helvetiae* venuto ad essa per i suoi bagni ternali. Attraversata sotto una galleria una fortezza che la domina e seguitando a risalire il dolce declivio delle valle del Limmat, oltrepassate ancora cinque stazioni, giungiamo all'industriosa *Zurigo.*

Eccoci così alla città più bella, più pittoresca, più ricca di tutto il nostro viaggio, a quella città che sola fra tutte le altre della Svizzera può reggere al confronto colla vaga regina del Lemano. Incantevole è la sua posizione all' estremità settentrionale del suo lago, dal quale essa va innalzandosi vagamente sul dolce pendio delle due spiaggie ridenti, ed internandosi in piano parte a destra parte a sinistra del Limatt, che uscendo dal lago segna la divisione fra la riviera orientale e la occidentale. Disseminate entrambe quasi senza interruzione di borghi e villaggi, coperte da ville eleganti e da vigne feraci, sembrano quasi una continuazione della metropoli, così come le due riviere che si estendono ai lati della nostra Superba: il lago alquanto stretto (chè da 1 chm, che esso misura a Zurigo, si va lentamente allargando soltanto fino ai 4) ma lungo ben quattro miriametri, protendendosi per la prima metà in linea retta, produce a chi lo guarda dalla spiaggia di Zurigo, per poco che vaporosa sia l' aria al basso, l' illusione d' un golfo di mare, non vedendosi innanzi alcuna barriera: e col sole, che risplende nel cielo sereno di sopra, come era quel mattino, il quadro si avviva di tanta bellezza che nol descriveria lingua nè penna.

Mentre in Basilea si riconosce la città antica rimodernata, in Zurigo sfoggia tutto il lusso ed il grandioso della città moderna e ad esso l' incanto della natura accresce pregio e splendore. Subito ti colpisce d' ammirazione la vastità severa della sua stazione e della piazza che la fronteggia, in mezzo alla quale sorge una ricca e grande statua. Edifizi grandiosi vedemmo a Lucerna, a Interlaken, a Berna e nell' altre città visitate, ma quelli di Zurigo superano ogni dire, e, non foss' altro, il loro numero soverchia di gran lunga quello di tutte l' altre città mentovate. Dopo quelli che formano la ricordata piazza della stazione due serie non interrotte a destra ed a sinistra costituiscono la via, non del tutto rettilinea, lunga ben dodici ettometri, che s' appella Banhofstrasse, alla quale la eleganza de' negozi accresce splendore, ed all' estremità di quella via centrale altri più grandiosi edifizi alternati a parchi re-

gali si vanno stendendo a destra e a sinistra sull'incantevole spiaggia del lago. Lungo la via ricordata meritano menzione la Piazza Linth Escher col palazzo della scuola che ne porta il nome, il Palazzo della Posta, la Piazza Parade col palazzo della Banca di Credito, ed i Palazzi della Borsa e della Banca Cantonale.

A sinistra di questa via dove il Limmat esce dal lago, un ponte che contando dal confluente del Sihl, di là della ferrovia è il settimo e tutti vince colla sua larghezza e colla sua lunghezza di quasi due ettometri, unisce fra loro le sponde del lago: dal mezzo di esso si gode sulle due riviere, sulle alture e sul Limmat, che continua a dividere la città, una vista stupenda. Poco lungi di là sulla riva del lago a sinistra della città vince in isplendore gli altri edifizi il palazzo delle *Tonhalle* che colle sue cupole lucenti spicca maestosamente in lontananza, ed è là presso colla statua del musicista Noegeli il pubblico giardino detto *Hohe promenade*, che merita una visita pel panorama che dall'alto di esso si gode, benchè in sè stesso il giardino nulla abbia di veramente grandioso. Di là è breve il passaggio alla *Raminstrasse* che va serpeggiando sulla collina che sorge ad oriente del Limmat e che si può lontanamente paragonare al viale de' colli di Firenze. Le tramvie elettriche che numerose percorrono le città salgono anche pel pendio inclinato delle Raminstrasse e là sono, lungi dal rumore del centro, disseminati i pubblici istituti di beneficenza, di salute e d'istruzione, fra i quali primeggia il grandissimo palazzo della università e scuola politecnica federale, le quali contano quasi un centinajo di professori ed un migliajo e mezzo di scolari.

Dalla spianata, che le sorge davanti, è ammirabile il panorama della città: mentre l'osservavo vidi passare un crocchio di giovani, che la loquela mi fè manifesti della nostra nobile patria nativi e l'abito mi rivelò per velocipedisti. Incominciato fra noi il discorso, ci narrammo i fasti essi della loro bicicletta ed io del mio alpenstok, al valore de' quali essi ed io dovevamo il piacere di avere visitato la Svizzera e poi

ci salutammo credendo rivederci a Sciaffusa, ove eravamo tutti diretti.

Dalla università si scende per via ripida e tortuosa nella parte antica della città, nella quale si trovano la cattedrale ed il palazzo civico; ma nulla là trovando che reggesse al confronto delle cose belle e grandiose vedute prima, faccio ritorno alla Banhofstrasse e di là mi reco alla spiaggia occidentale del lago, ove sorge un elegante pubblico giardino che s' estende fra la riva del lago ed una serie di palazzi principeschi variamente colorati e contornati di parchi sontuosi. Anche da quella parte, come vidi, la città s' innalza sopra la collina; ma, stante l' ora omai vicina alla mia partenza e pel desiderio che avevo di contemplare di là a mio agio l' incanto del lago, anzichè proseguire m' assisi in vista dell' ampia superficie cristallina, che vagamente rifletteva l' azzurro del cielo ed i raggi scintillanti del sole. Un elogio devo fare ai pasticcieri di Zurigo: fosse veramente per la squisita finezza delle loro paste, fosse per l' appetito eccitato dal mio passeggiare non interrotto, stando là seduto con rara voluttà ne diedi fine ad un bel pacco: la grossezza di ciascuna pasta è tale che le nostre non ne sono che la metà, eppure ognuna costa come da noi: sicchè in Svizzera non sarebbe troppo dispendioso il cibarsi a pasticcini.

Non mi potei per la ristrettezza del tempo concedere il piacere di una ascensione al M. Uetli, al quale giunge una ferrovia di montagna e che dalla sua altezza di 873 metri sul mare offre sulla città, che in linea retta ne dista solo cinque chilometri e sul lago sottostante una vista incomparabile. Mi mancò pure il tempo di percorrere la parte della città, che sorge a maestrale, e di visitare la bella passeggiata detta *Platzpromenade*, che a mala pena vidi alquanto in distanza dalla stazione.

Giunto a questa che alcuni minuti mancavano alla partenza del treno, ne approfittai per andare ancora al vicino ponte detto *Banhofbruk*, intorno al quale sorgono altre belle costruzioni e dal quale bellamente si scorge la soprastante col-

lina, per cui si prolunga ancora in distanza la città; ed alle 12 e 1/2, salito nel treno, che subito si poneva in moto, affacciato alla finestra del lungo carrozzone e volto alla fuggente Zurigo, alla bella Sirena del lago, con un senso di vaga mestizia, le mandavo il mio ultimo saluto.

La linea da Zurigo a Sciaffusa è lunga 49 chilometri ed è fra le meno importanti della Svizzera: il treno a percorrerla impiega oltre due ore. Tuttavia pittoresco è il paesaggio, che rapido stila davanti agli occhi del viaggiatore: sono fertili e ridenti colline, che si succedono al guardo, prima scendendo la valle del Limmatt da noi già percorsa in salita, e poi passando da questa alla valle quasi parallela del *Glatt*, che dal piccolo lago di Greiffin va direttamente al Reno. Poco lungi dalla riva destra del Glatt la via ferrata tocca la città di *Buloch*; (m. 419; K. 21) e poi, allontanandosi da esso, raggiunge il fiume Reno ad *Eglisau* (m. 338; K. 28), dove ambo le rive appartengono alla confederazione elvetica; e di là seguitando ad alzarsi fra vitifere colline lungo la valle aprica di questo fiume, giunge dove al rumore assordante dell'onda che precipita il viaggiatore s'accorge d'essere giunto alla celebre cascata, che è una delle principali meraviglie d'Europa, e che dal finestrino del treno quasi per incanto si mostra e dispare. È dunque mestieri che quegli che viaggia non per altro fine che per contemplare il bello ed il grande lasci la vaporiera che fa fermata alla vicina stazione di *Ducksen*; oppure, se già è l'ora pomeridiana, dopo aver continuato il viaggio fino a Sciaffusa e visitato brevemente come io feci questa città, retroceda pedestre in tempo da osservare la cascata col sole, e poi si trattenga a contemplare la scena magica, ch'essa presenta illuminata a luce elettrica e a fuochi di Bengala.

Un caso strano m'intervenne al mio giungere alla stazione di Sciaffusa. Avendomi la loquela d'un crocchio di giovani, che là erano, fatto manifesto ch'essi erano Italiani, lieto dell'occasione di scambiare due parole con persone del bel paese, m'accostai ad essi sotto pretesto di chiedere loro indicazioni,

che prontamente mi porsero. Però uno di essi m' adocchiava con un certo sussiego; e, come da loro fui partito, egli, scostatosi dagli altri, prese a seguirmi non solo collo sguardo ma anche col passo. Dopo una certa titubanza, col sembiante di chi è riuscito a trionfare della propria timidezza, mi si fa dinnanzi ed a bassa voce mi dice:

— Scusi, signore, me lo dica in confidenza, ella è il generale Baratieri. —

A questa dimanda mi pare di cascare dalle nuvole: fisso negli occhi il mio uomo, per indovinare dall' espressione del volto se io avessi a fare con un sano o con un mentecatto: ma vedendo che il suo sembiante non si scomponeva e che egli attendeva risposta, gli dissi che io ero un privato cittadino e che nulla avevo a fare col vinto duce d' Abba Garima. Eppure ei seguitava a guardarmi silenzioso e non pareva persuaso della verità di quanto gli avevo risposto, talche io gli replicai di nuovo ch' egli era in errore e solo a stento mi riuscì di cavargli quel chiodo di testa. Quando il vidi persuaso, gli chiesi come mai avesse potuto scambiarmi per quel personaggio; ed allora mi soggiunse che da tredici anni mancavan dall' Italia egli ed i suoi compagni, con cui prima lo avevo incontrato, e che del generale Baratieri non avevano visto altro ritratto che alcune grossolane incisioni di giornali, nelle quali non sarebbe stato possibile conoscere gli anni e l' altre differenze che fra me e quel duce intercedevano, per guisa chè loro era parso di ravvisare tra quelle sembianze e le mie una rassomiglianza accresciuta dalla mia divisa d' alpinista col cappello conforme a quello degli ufficiali d' Africa, e, pensando che dopo la sventurata campagna, il generale cercasse di sottrarsi alla poco benevola curiosità degli Italiani, riparando, come un privato cittadino qualsiasi, sotto il cielo ospitale d' Elvezia, egli per incarico avuto dagli altri, rimasti in disparte a fine di non richiamare troppo l' attenzione dei passanti, era venuto a farmi con tutto rispetto quella domanda. Risi di cuore dell' equivoco e fattolo vieppiù certo con nuove

assicurazioni che egli aveva preso, come suol dirsi, un granchio a secco, mi allontanai da lui, che i suoi compagni aspettavano e cominciai la rapida mia visita alla città.

Ma ahimè! la rocca Tarpeja era vicina al Campidoglio;

Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Il venire scambiato per un generale, al quale, vincitore alcune volte per burla ma vinto pur troppo una volta sul serio, e finito sul banco de' rei, pur non si poteva togliere di essere stato il comandante d'un esercito in guerra, era stato per me troppo onore, ed eccomi per fatale compenso correr rischio di finire il mio viaggio di piacere nientemeno che nelle carceri della libera federazione. Visitata la città, prima di salire al Colle di Munoth onde tutta abbracciarla in uno sguardo, sentii vaghezza, anzi bisogno d'un bagno, chè dall'ultimo da me fatto sei giorni eran trascorsi. L'edifizio per bagni eretto in città sul Reno era in quell'ora solo per uso del sesso gentile e vedevo invero crocchi di educande avviarsi a quella volta: dunque non era per me, eccetto che Domeneddio avesse in me voluto operare il miracolo, di cui parla Dante, avvenuto a quel

— Tiresia, che mutò sembiante,
Poichè di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le penne tutte quante —

Che fare? Sotto la sferza d'un sole cocente, esco lungo il fiume dalla città, e senza porre a tutta prima mente ad una targhetta sovra la quale in capo ad altre parole spiccava il terribile « Ist verboten », m'avvio dove Reno è più deserto, per fare colà, lunge da occhio profano, quell'abluzione, che tanto è cara alla casta Igea. Ma, mentre stavo per accingermici, quel tremendo « Ist verboten » mi ritornava al pensiero quasi minacciosa fantasma. Che cosa riguarderà mai questo fiero divieto? Ritornare indietro a leggere il resto della

famosa grida era inutile, tanto sarebbe stato per me quanto leggermi un testo del corano. Che fosse il divieto di bagnarsi? Ed io ero là per quel fine! Insomma di fantasia in fantasia dirò col Giusti

— Che di più nere immagini
Mi si turbò la mente:
Sognai l'accusa, il carcere,
La corte, il presidente.

Atterrito quasi avessi già innanzi lo spauracchio del gendarme Svizzero, stavo per abbandonare il pensiero del bagnò quando per mia ventura vidi passare un signore d'onorevole presenza, del quale mal non mi apposi, immaginando che capisse il Francese; accostatomici e ritornando indietro alquanti passi con lui, il pregai di tradurmi la minacciosa grida « Il est. défendu (cominciò quegli fissando la targhetta) sous peine de police (ahi! dissi fra me, ci siamo) d'emporter de la terre du lit du fleuve » Respirai udendo che non v'era divieto di bagno, ringraziai quel signore e, come cerva assetata al fonte, io corsi all'onda del Reno e vi trovai l'agognato refrigerio.

Ed ora di *Sciaffusa* capitale di cantone non occorrono molte parole. Fra fertili apriche colline ridente è la sua posizione sulla destra riva dell'ampio Reno veloce, il cui verde cristallo rompono qua e là, accarezzate da bianca spuma, piccole sporgenze di roccia: ma, coll'immagine ancor fresca dinnanzi alla mente delle magnificenze della vasta Zurigo, non poteva questa piccola cittadina di circa 15,000 abitanti parere a' miei occhi gran che. Tuttavia poche città di così ristretta cerchia da noi presentano l'aspetto elegante di Sciaffusa: belle e vaste costruzioni sorgono lungo le principali vie e piazze, l'apparenza delle quali non si disdirebbe a grande città. Grandioso è l'aspetto delle sue due chiese principali, la cattedrale e S. Giovanni, chiuse di solito come tutte le chiese protestanti, pittoresca la passeggiata che si estende lungo il Reno sopra la città: di là si gode una bella veduta sul villaggio di Feuarthelen che sorge sull'opposta sponda.

La città è dominata a levante dalla fortezza di *Munoth*, la quale fu ne' passati secoli un bello e forte arnese da custodire il passo per la valle del Reno ed anche oggi merita, come quella che dista solo cinque minuti di salita, essere visitato dal forestiero sia per l'arditezza de suoi muri, che col loro spessore di cinque metri sfidano la forza delle artiglierie sia per il bel panorama che si gode dall'alto della sua torre entro cui invece di scala sale un viottolo a spirale; ma come si giunge in cima ecco il custode ad esigere la solita tassa, senza cui nulla si vede in Isvizzera, e che se venisse domandata alla porta esterna farebbe retrocedere molti visitatori.

Ma lasciamo Sciaffusa e ritornando indietro mezz'ora per la strada onde siamo arrivati andiamo a vedere la meravigliosa *Cascata del Reno* della quale tutta l'Europa non vanta l'uguale. Seguendo il consiglio datomi a proposito da un bottegajo della città, per godere meglio di questo grandioso spettacolo, mi piegai a pagare il franco, che si percepisce per l'ingresso al castello di *Laufen* al quale si giunge da Sciaffusa in circa tre quarti d'ora, traversando il Reno oltre *Nehausen* sopra il bel ponte, che lungo quasi dugento metri serve ad un tempo pe' treni e pei pedoni, e salendo di là pochi minuti fra la verzura.

La larghezza di questa regina fra tutte le cascate è circa 120 metri, il salto si può valutare quasi trenta, la quale altezza è miracolosa ove si consideri assieme l'immensa quantità d' acqua che e per la larghezza del fiume e per la sua profondità e velocità viene a spiccare l' ardito salto. Credesi che la formazione della cascata, dovuta forse al lavoro stesso delle acque, non risalga a più d'un migliajo d'anni addietro: ma da quel tempo essa fu l'ammirazione delle miriadi e miriadi di visitatori, e fu celebrata dalla penna de' più grandi ingegni d' Europa, fra cui il nostro Pindemonte che scrisse su essa una delle sue più belle poesie.

Dal castello di Laufen si scende per ben visitarla a diverse stazioni del giardino che appartiene al castello stesso: dalla prima stazione si domina la cascata dall'alto, e all'ulti-

ma, formata da una terrazza di ferro che si protende sotto la caduta stessa si contempla dal basso precipitare quella smisurata mole d' acqua ed assordati del rimbombo, che sembra quello di uno spaventoso tuono senza fine prolungato, si ricevono copiosi sul volto e sulla persona gli spruzzi della liquida polvere argentina, che il Reno cadendo lancia in forma di nubi nello spazio circostante. L'incanto di questa cascata, sempre bella e grandiosa quanto nè lingua nè penna potrian descrivere, s'accresce vieppiù nelle prime ore del mattino ed in quelle del vespro quando, come direbbe Dante,

Per l'altrui raggio che in sè si riflette
Di diversi color si mostra adorna.

Bello il vedere allora quelle nubi di polvere acquosa sollevarsi e ricadere, variamente pinte di rubino, di smeraldo e di zaffiro, in guisa da sembrare il lavoro della più possente magia. Nel mezzo dell'immensa cascata dove più tremendo è l'impeto dell'acqua due scogli bruni sollevano la fronte antica rivestita d'arboscelli e d'erbe, e sotto mostrano i fianchi corrosi dalla furia secolare dell'onde precipitanti.

Dinanzi a tanta grandezza di scena, all' uniforme assordante fracasso il pellegrino s'indugia estatico e dimentico di se stesso, ancor'egli siccome l' onda che contempla vien travolto in un vortice, vortice d'immagini e di pensieri. Quell'acqua che precipita e mai non s'arresta quanti milioni e milioni d'ammiratori ha visto innanzi a sè fermare il piede e intenti trattenere l'orecchio e l'occhio! Quale avvicendarsi ha veduto di regni ed imperi nel lungo suo correre dal formidabile salto alla spiaggia remota del Nordico mare! Quante città lungo il suo tragitto ha veduto distrutte dalla follia dei re e risorgere dalle loro rovine, quanti eserciti accozzati fra loro, quante vite umane, anzi tempo troncate! Le sono passate innanzi e scomparse dalla scena del mondo le figure de' Federici e degli Arrighi, de' Filippi e de' Luigi, e cinti il capo di più bella e gloriosa corona, onorati dal mondo intiero, i grandi sapienti di Francia, Germania ed Elvezia i quali nelle sante lotte volte

alla conquista del vero, del buono e del bello hanno sospinto sulla via della pace e della felicità i popoli che il furore guerriero ha sempre tentato di soffocare nelle lacrime e nella barbarie. E dietro le generazioni passate trascorrerà anche la nostra: noi, come ora i nostri avi, saremo un pugno di polvere e dietro a noi verranno, come ben dice Dante, coloro

Che questo tempo chiameranno antico

ma quell' onda precipitante, così come adesso, dall' alto continuerà a riempire la valle col suo cadenzato ed assordante rimbombo.

Da questi ed altri pensieri, in cui estatico mi traeva l'incessante precipitare del fiume, mi riscoteva ad ora ad ora il frequente giungere di forestieri di tutte le nazioni, che dopo avere, come io avevo fatto, segnato il loro nome nell'albo, che a ciascuno si presenta nell' entrata del castello, scendevano pei viali tortuosi ad ammirare alle diverse stazioni il grandioso spettacolo della natura.

Incontrai fra gli altri una famiglia italiana: formavano essa un signore ed una signora con due signorine: quel sentimento che il Monti chiama

Santo di patria amor, che forza acquista

e maggiore rivive in chi è dal suolo natio lontano, ci affratellò ben presto e conversammo a lungo: essi venivano fin dalla remota Verona, da quella Verona il cui sommo Poeta, come già ricordai, aveva cantato la scena sublime di questa grande cascata. Anch' io, non fosse stato per altro che per mettere un freno al dispendio del viaggio, preferii, come poi fecero anch' essi, ritornare sulla riva di Nehausen pel ponte già attraversato anzichè, siccome molti fanno, tragittare in barca sotto la cascata il grande fiume; e giunto là, che l'aria già s' anneravа, volli, sedendo in luogo opportuno, che ben presto s' affollò d' altri spettatori, e lasciando che dalle terrazze degli alberghi suntuosi e dall' alto de' cocchi stessero in contemplazione i lords inglesi, rimanermene ad osservare la nuova e maravigliosa scena della illuminazione della cascata.

Un *ooh* d' ammirazione uscito ad un tempo da mille bocche aperte salutò la fiumana di luce che il faro elettrico riversò ad un tratto sulla fiumana d' acqua. Tra le tenebre circostanti rotte solo dall' astro notturno, che in tutta la sua piena candidezza splendeva nella pura volta celeste, com'era bello, come rapiva l'anima il vedere fiammeggiare sotto il piovente fascio de' raggi luminosi del faro quella grandiosa mole d'acqua precipitante, e con essa vedere ad un tempo illuminati i neri scogli, l' antico soprastante castello, e la verzura del parco e de' boschi circostanti, che percossi da quella viva colonna di luce presentavano un aspetto che mal potrebbe la parola ritrarre! Ma parve in un istante essere sollevati nel regno delle più misteriose bellezze, quando la luce, che l' arte dell'uomo lanciava colà, di bianca si fece rossa, azzurra e verde tutto pingendo talvolta d'uno stesso vivacissimo colore, tal'altra rappresentando la cascata quasi una magica pioggia di fuoco commista allo smeraldo ed allo zaffiro e tramutando parimente in mille guise l'apparenza fantastica del castello e delle rive: pareva che le fate, di cui parlano i poeti, si fossero insignorite del fiume e delle sponde per dare nel modo più abbagliante nuova prova della loro possanza. Ma mentre migliaja di sguardi stavan fissi nel sovrumano spettacolo, mentre dai petti ammirati prorompevano accenti di stupore che si confondevano col fragore dell' onde, ecco, in men che non dico, indebolirsi e spegnersi quella variopinta luce affascinante, e tutto ricadere nell'ombra solo rotta dal chiarore della bianca luna, mentre gli spettatori s'avviavano al riposo negli alberghi di Nehausen e di Sciaffusa e la valle immergevasi nel silenzio notturno, che l' altisonante fragore dell' onde rendea più cupo e pauroso. Ed io seguendo l' altrui esempio me ne rientravo nella città, e là nella locanda, ove già prima avevo fissato una cameretta, trovavo riposo alle fatiche della giornata.

Da Sciaffusa mi sorrideva il pensiero di fare, navigando sul Reno, il tragitto fino a Costanza ed il mattino del seguente giorno 12 Agosto, nonostante l' ora tarda in cui m' ero coricato, ero già un quarto d'ora prima dell'ora indetta salito a

bordo del vascello, che secondo l'orario da me letto avrebbe dovuto partire alle sei precise. Ma ahimè! passan 5, passan 10 minuti, scoccan l'ore, ma sul vascello non comparivano nè viaggiatori nè servienti ed in macchina non v'era traccia di calore. Che fare? scendo a terra ed interrogo un primo, un secondo un terzo, ma nessuno mi capisce. Finalmente uno, meno degli altri rozzo, riesce ad intendermi e mi risponde che la corsa delle sei segnata in rosso, anzichè in nero come l'altre, non si faceva sempre e che quella mattina fino alle dieci più non v'erano partenze. Addio speranze concepite, addio viaggio ridente sul verde smeraldo del Reno, addio panorama delle rive che, specchiandosi nel liquido cristallo, con rapida vicenda appajono e fuggono! Non volendo prolungare d'una giornata il viaggio, col rincrescimento di non aver dormito un'ora di più, me ne vado a fare un po' di colazione in uno spaccio di latte e poi col treno della linea Badese, il quale parte da Sciaffusa alle 7 e $^1/_2$ lasciavo questa città. È proprio vero che i monti stanno fermi ma gli uomini si incontrano. Rividi alla stazione, ed ebbi per pochi chilometri compagno di viaggio, quell'Italiano, che il dì prima m'aveva ossequiato pel vinto generale d'Africa.

Dopo Sciaffusa la via ferrata esce dal territorio della confederazione Svizzera ed entra nel Gran Ducato di Baden allontanandosi dal Reno e lambendo gli ultimi contrafforti della Selva Nera: i viaggiatori ricevono nelle carrozze la visita dei doganieri alemanni, ed alla sesta stazione, che dalla vicina città di *Radolphzell* (m. 404: K. 30) s'intitola, tocca la riva del lago inferiore formato dal Reno poco dopo la sua uscita dal gran lago di Costanza. Quel lago racchiude un'importante isola larga due chilometri e lunga tre volte tanto, unita alla terraferma con una diga, che misura oltre mille metri di lunghezza. Quest'isola chiamata Reichnau comprende tre villaggi Unterzell, Munster e Oberzell: in essa sorge un antica chiesa dei P. P. Benedettini, nella quale riposano i resti mortali di Carlo il grosso pronipote di Carlo magno. Costeggiando quel lago per oltre dieci chilometri e poi sco-

standosi da esso per la lingua di terra, che lo divide dall' Uberlingen, il quale è un golfo profondo del lago, che si intitola dall'antica Costanza, toccate ancora tre stazioni e traversato il Reno là ove esce dal gran lago, giungevo dopo le nove a questa città, che da Sciaffusa dista cinquanta chilometri.

Appena giunto mio primo pensiero fu la visita del Lago, sulle cui rive Costanza possiede eleganti giardini ed ameni passeggi. Questo lago (m. 400) detto anche *Lago Bodensee* e già conosciuto dai Latini col nome di *Lacus Brigantinus* misura in lunghezza da Ludwigshafen nel Baden a Bregenz nel Voralberg austriaco ben sessanta chilometri e da Salmsach a meriggio di Romanshorn in Isvizzera a Seerwald a scirocco di Fiedrishafen nel Vurtemberg s'estende in largo per 15 chilometri, le quali dimensioni sono a mala pena superate dal gran lago Lemano: in profondità poi esso raggiunge quasi tre centinaja di metri. Esso bagna il territorio di ben cinque stati, quattro de' quali già sono stati mentovati. Nella parte inferiore che si protende a maestrale ambe le rive appartengono al granducato di Baden, la Svizzera possiede tutto il rimanente della riva sinistra, al Regno di Vurtemberg appartiene la porzione di mezzo della riva destra e la parte superiore di quella stessa riva appartiene al Re di Baviera, eccetto il piccolo golfo di Bregenzio, il quale come già dissi fa parte dell'impero austriaco.

Le rive nella parte bassa del lago non offrono l' incanto de' laghi Svizzeri : sono colline basse e così poco inclinate, che a poca distanza quasi scompaiono all'occhio, ma nell'alto del lago ridenti colline s' adergono sulla sponda svizzera ed Alpi rivestite d'un manto dal verde vivace s'innalzano bellamente sulla sponda Bavarese. Le grandi dimensioni di questo lago, il poco sollevarsi de' colli, ond'è nella sua più gran parte circondato, fanno si ch'esso, quando l'orizzonte non sia limpido oltre l'usato, produca in molti luoghi all' occhio di chi l' osserva l' illusione del mare, non presentandosi innanzi allo spettatore barriera alcuna, che limiti l' estendersi del liquido piano.

La città di *Costanza,* divisa in due parti disuguali dal

Reno uscente dal lago, sorge in fondo ad un golfo largo tre chilometri e profondo più d'altrettanto il quale da un lungo promontorio che s'estende a levante è diviso dall'altro golfo detto d'Uberlingen. Chi avesse tempo sufficiente potrebbe da Costanza fare un'amena passeggiata fino a quella punta, che dalla città dista appena tre quarti d'ora e di là godrebbe su tutto il lago uno de' più bei panorami.

Dalla stazione della via ferrata volgendosi a tramontana e lasciando a destra il porto ed il palazzo nel quale si tenne il conclave durante il famoso concilio di Costanza, che in quattr'anni dal 1414 al 1418 non riuscì a comporre lo scisma che lacerava la chiesa, si giunge al bel giardino detto Stadt Garten sulla riva del lago e di là seguitando a costeggiare l' acqua a man dritta, si scorge poco discosto dalla terraferma, a cui un ponte la unisce, un'isoletta che racchiude l'antico convento de' domenicani che oggi

l'alterna
Onnipotenza dell' umane sorti

ha cangiato in locanda. Di lì s' attraversa il Reno alla sua uscita dal lago e per viali ombrosi, tra i quali cinto da elegante parco sorge il suntuoso « Albergo di Costanza », prosegue l'elegante passeggiata, che costeggia il lago. Dopo avere avanzato per essa forse dieci minuti (chè il tempo mi scarseggiava) ripassai il ponte sul Reno; ed entrato nella parte centrale della città, volsi i passi alla Cattedrale. Costanza, colla fede serbata alla Chiesa di Roma, s'è mostrata meritevole del nome che porta: il suo maggior tempio, anzichè presentarsi quasi nudo monumento d'architettura come le cattedrali protestanti del settentrione della Svizzera, offre tutta l' eleganza e gli ornamenti delle altre basiliche cattoliche. La sua erezione risale al secolo XI, ma fu ricostruita novamente or sono quattro secoli; il disegno, su cui essa è edificata è la croce latina: le arcate della navata di mezzo sono sostenute da 16 grandi colonne di pietra, ciascuna d'un solo pezzo, le quali misurano nove metri d'altezza e 1 metro di diametro.

Dalla cattedrale piegando a sinistra giunsi in tre minuti

all'Obere Markt, e là osservai co' suoi porticati l'antica casa, oggi mutata in caffè, nella quale, vinto sui campi di Legnano nel più bel giorno della storia italiana, ed implorato a Venezia il perdono del grande pontefice, che dagli artigli dell'aquila imperiale aveva ad un tempo difeso la Chiesa di Cristo e la libertà d'Italia, Federigo imperatore nel 1183 giurava la pace, che dal nome di questa città venne intitolata. A ponente lungi forse un ettometro raggiunsi il bel viale ombroso che divide la vecchia dalla nuova Costanza, oltre il quale subito s' affaccia il tempio evangelico. Ripiegando di là a levante giunsi al bel palazzo municipale eretto or sono tre secoli nello stile del rinascimento: la sua facciata è adorna di pitture, che rappresentano fatti storici; e tra esse alcune si riferiscono alla famosa pace, della quale testè ho fatto menzione. A meriggio s'estende una serie di vie spaziose adorne di caseggiati eleganti, dalle quali piegando ancora una volta a levante si ritorna al bel corso, che sorge rimpetto alla stazione della via ferrata e dal quale si domina il porto ed il lago.

Visitata Costanza era mio disegno fare in piroscafo la traversata del lago fino a Friedrichshafen nel Vurtemberg; ed, esaminati gli orari, stimai conveniente imprenderla da Romanshorn che è la settima stazione della via ferrata a scirocco di Costanza e ne dista venti chilometri che il treno, lungo le popolate rive del lago, percorre in poco più di mezz'ora.

Giunto a Romanshorn nel cantone elvetico della Turgovia, che di poco era passato il meriggio, percorsi breve tratto dell'elegante corso fiancheggiato da ricchi alberghi e villini, il quale si va scostando dal lago e poi retrocedendo mi condussi al porto che colla sua ampiezza, co' suoi moli, che offrono una sicura passeggiata inoltrantesi nel lago (la quale io percorsi poi al mio ritorno da Friedrichshafen), co' suoi fari, col continuo arrivare e partire, caricare e scaricare di piroscafi, che trasportano persino onusti di merci i carrozzoni della ferrata, rassomiglia un vero porto di mare.

FELICE BOSAZZA

(La fine a uno dei prossimi fascicoli).

Il Moretto da Brescia

Gliel'anno fatta aspettare tre secoli e mezzo, tre lunghi secoli e mezzo. Ma finalmente la luce s'è fatta nella coscienza degli uomini e l'apoteosi è venuta. È venuta tanto più solenne quanto più tarda. Parve come se lo stupore avesse preso le anime, stupore dell' inconscio silenzio in cui era stato lasciato per tanto volger di tempo l'artefice sommo. E quasi a farci perdonare il peccato, e che peccato! non si è voluto e respirato per un mese che del Moretto, l'artista che v'à chi non si perita di collocare primo fra quella pleiade d'ingegni che nel 500 succedono nella gloria ai tre sovrani dell' arte veneziana, Tiziano, Paolo e Tintoretto, e del quale pochi pochini tuttavia all' infuori degli studiosi e specialmente, starei per dire, degli studiosi stranieri sapevano qualche cosa oltre al nome. Si è avuta quindi per reazione una febbre quasi di parate, discorsi, conferenze, articolesse. Si è persino ordinata, e si capisce, una mostra delle migliori tele del pittore-poeta. Ma, passato il rumor del momento, due cose rimarranno pur a dire serenamente delle feste recenti, e, dopo le sue opere, dell'artefice insigne per cui le feste furono indette, il bronzo del Ghidoni e il libro del Molmenti, eretto quello col munifico retaggio del pittore G. B. Gigola, pensato e scritto questo con quella penetrante acutezza di critico e con quell' austera coscienza di storico da cui non deve disgiungersi mai chi intenda far opera buona e sincera.

Ora della sincerità del volume « Il Moretto da Brescia », che il Bemporad di Firenze à edito se non con un lusso ecces-

sivo certo con una nitidezza signorile, valgano a dire le note di cui il testo è fittamente intercalato. Della sua bontà i molti errori vecchi e nuovi scritti e stampati di critici improvvisati sul grande artista, errori di fatto e di giudizio che il Molmenti viene ora a emendare o a distruggere con irrecusabili documenti alla mano, ricostruendo nelle due vere linee, in quelle soltanto ch'è possibile accettare senza pericolo d'incespicar nella favola, la vita dell'uomo e quella del pittore.

E nei due capitoli *L'uomo* e *Il pittore* si divide appunto il volume. E mentre dal primo, anche per recenti investigazioni del cav. Livi, che à avuto la fortuna di scoprire molte memorie riguardanti la vita del Moretto, memorie di cui il Molmenti, autorizzatovene, à saputo servirsi da par suo, la figura del Bonvicino balza fuori assai meno indecisa che prima d'ora non apparisse, nel secondo, per osservazioni ed indagini proprie dell'A. sulle opere del sommo bresciano, ne passa in rapida ma lucida sintesi davanti alla mente tutta la carriera dell'artista dai suoi primi passi, fino a quella sua *Deposizione della croce*, dipinta un mese o due prima di morire e in un angolo della quale, melanconico presentimento, egli scriveva: *factus obediens usque ad mortem*.

Fu lungamente disputato circa al luogo di nascita del Buonvicino, che Rovato, sulla fede del suo Padre Cozzando, un bizzarro scrittore del secolo decimosettimo, copiato e ripetuto poi pappagallescamente da molti storici vecchi e da qualche pseudo-critico recente, vorrebbe suo figlio. Ora il Molmenti pubblica invece per il primo documenti tali da troncare finalmente il dibattito, accertando essi il Bonvicino nativo di quella Brescia, benedetta d'ubertà e d'ingegni, dove il pittore trascorse quasi tutta la vita e dove ebbe sepoltura.

Non è precisamente l'atto di nascita, quell'atto di nascita che i rovatensi, infiammati dall'amore del natio loco esigono per ricredersi del loro errore, e che non sarà mai possibile produrre, atti di nascita del secolo XV essendo addirittura introvabili, tanto a Brescia, quanto a Rovato e probabilmente in

qualunque altra città o terra di Lombardia. Ma è qualche cosa che vi equivale, la genealogia del pittore, genealogia ben precisa e differente da quella imaginata dal Fenaroli, che pur delle cose del Bonvicino fu uno studioso diligente.

Lo Zamboni aveva sospettato già il Moretto figlio di Pietro Moretto, pittore. Senz' arrischiarsi però di accettare l'indagine s' augurava fosse fatta maggior luce. Ebbene a mutare il sospetto in certezza ed a sbaragliare i dubbî del Cocchetti, che si chiedeva con qual prova si volesse costui padre di Alessandro e che cosa inducesse a stabilire che Pietro Bonvicino abitasse a Brescia piuttosto che a Rovato o altrove, soggiungendo: « Conoscete voi la vita di questo Pietro Bonvicini? e chi vi à detto che il padre di Alessandro fosse pittore? » il Molmenti cita fra altro pel primo un documento del 28 dicembre 1553 in cui *Alexander q. D. Petri de Bonvicinis pictor civis et habitator Brixie* » fa quietanza di certa somma rieevuta. E conclude: « Per credere il Moretto nato proprio a Rovato, per caso, poichè nè a Brescia nè a Rovato si ànno registri parrocchiali del tempo, bisognerebbe provare insieme due cose: che Pietro, padre di lui, sia stato verso il 1498 a dipingere in Rovato e che si sia condotto seco la moglie. Senza questa duplice prova il Moretto resterà sempre bresciano anche di nascita, se pur non si voglia ritenerlo nato in Rovato, ma non dalla moglie legittima di Pietro, che dimorava a Brescia ».

A precisare anzi maggiormente il sito dove il Moretto à veduto la luce, il Molmenti riporta dalla *Sentinella bresciana* un acutissimo articolo del Livi, il quale tenuto conto di un documento del 1486, pubblicato insieme ad altri dal Molmenti stesso sulla *Nuova antologia* e da cui risulta che il pittore Pietro Bonvicini, padre dell'insigne Alessandro, teneva in affitto dal comune di Brescia una casa con bottega, sarebbe riuscito a stabilirlo nato in una casetta nel centro di Brescia a pochi passi da quella stupenda loggia, che costituisce uno dei più splendidi monumenti della città d' Arnaldo.

Del soprannome di Moretto poi, che secondo un' erronea

credenza di molti si vorrebbe proprio del grande pittore, pensa il Molmenti che, imposto prima pel colorito bruno del volto o dei capelli a uno dei Bonvicini venuto da Ardesio a Brescia, siasi mutato successivamente, come apparisce appunto dall'albero genealogico, per due o più discendenti in nome personale quindi in patronimico e finalmente per altri in un secondo cognome, distinzione del resto opportunissima in Brescia, ove dimoravano moltissimi Bonvicini.

Questi della nascita e del nome non sono del resto i soli documenti nuovi che il Molmenti produca a ricostruire la figura quasi sconosciuta dell' uomo testè solennemente glorificato. Altri se n' ànno d' importantissimi nel suo libro.

Vedi infatti quelli che si riferiscono alle condizioni finanziarie del Moretto, che taluni vorrebbero vissuto strettamente, come farebbe appunto supporre la sua polizza d' estimo. Mentre è evidente che anche questa « come tutte le denunzie di attivo e passivo, osserva egli argutamente, cantava miseria solo perché il denunziante fosse un po' meno scorticato dai signori deputati all' estimo ». Tanto è vero che esistono nell' Archivio di Brescia alcuni contratti, rinvenuti dal Livi e che il Molmenti riproduce, dai quali risulta come il nostro artefice fosse tutt' altro che povero.

Vedi quelli altri che dicono dell'animo buono e benefico del pittore, quelli del di lui matrimonio con Maria Moreschini, e quelli infine che ci danno notizie precise della sua morte, avvenuta non già come erroneamente affermava il Fenaroli nel 1555, bensì il 22 dicembre del 1554.

A completare, per quanto almeno sia dato in tanta povertà di notizie, la figura del Moretto il Molmenti tratta ampiamente delle sue relazioni, prima quella di Pietro Aretino (relazione che stupirebbe data la vita casta, soave, profondamente religiosa dell' uomo e l' indole turpe dell' altro, se non si sapesse come all' abietto Aretino non mancassero il favore e l' amicizia degli ottimi) e delle sue amicizie specie con Agostino Gallo, che dal Moretto fu nominato anzi suo esecutore

testamentario e contutore dei figliuoli, e con Gian Giacomo Antignati, celebre fabbricatore d'organi. Della intimità di questi col pittore parlano una lettera del Moretto nella quale con affettuoso interessamento egli si occupa dell' organo della cattedrale di Salò, che doveva essere restaurato appunto dall'amico ed una scrittura per l'organo del Duomo fra la comunità di Brescia e G. G. Antignati nella quale, vedi nobile e poetico abbraccio, esclama il Molmenti, fra le due arti! « magistro Alessandro » fa malleveria a favore di « magistro Iacopo » per la *observantia di tutte le cose contente in li soprascritti capituli.*

Meglio però che quella dell' uomo appare precisata la figura dell' artista, che, nato in mezzo all' allegro paganesimo del 500, costrinse la propria arte, ed è questa la caratteristica dell' ingegno morettiano, come in una specie di nobile ascetismo, per cui pur avendo le forme e le caratteristiche del suo tempo è dissimile da tutti gli altri.

La spiegazione del fatto va ricercata certamente nel periodo di tempo nel quale il Bonvicino è cresciuto, periodo di agitazioni e di angoscie, che tennero avvolta la città come in un' atmosfera di austera malinconia, anche quando cessato il castigo della servitù essa potè essere ridonata al mite governo di San Marco.

Senonchè « intorno a lui, dice egregiamente il Molmenti, ai tumulti sanguinosi degli uomini, alle tristi cose vedute e vissute, facevano contrasto i bei colli da cui si domina l'ampia pianura lombarda. E poichè l' arte prende il suo aspetto dalla qualità del luogo ov' ella si produce, lo stile del Bonvicino, temperato dall' aere circostante prese elegante compostezza di linee e nobiltà morale di forme. Nel paese bresciano nulla di mobile, di vario, di fantastico, come a Venezia, in cui la facoltà visiva è percossa dall' azione stupenda della luce sopra il cangiante volume delle acque. Entro a quel ridente anfiteatro di colline, che dalla valle del Mella va digradando fino agli estremi poggi della Mandalossa, tra la ma-

gnifica festa della verzura e dei fiori, vivono le cose come in una quiete meditabonda, da cui salgono al cielo voci di mobili rivi e freschi soffi di sorgenti profonde. Qui il Moretto trovava quella serenità che spira dai suoi quadri nelle dolci lontananze di colli, di castelli, di laghi e si riflette persino nella gamma tenue, quieta, argentina del colorito, le cui mestiche, di poche terre o lacche composte, non hanno perduto la primitiva trasparenza. I raggi dorati della tavolozza veneziana si rivestono, nei quadri del Bonvicino, di una tinta più dolce, che pare un' emanazione del suo genio delicato. »

L' anima è tranquilla ed aliena da quel fasto quasi orgiastico dell' arte contemporanea, ma non è a credere però che la vita dell' artista sia stata poco operosa. Infatti nella sola Brescia, oltre ad alcuni affreschi nei due palazzi Martinengo e Salvadego, si conservano di suo circa cinquantacinque grandi dipinti. Altri dodici se ne conservano nelle chiese della provincia. Altri ancora a Venezia, a Verona, a Bergamo, a Milano, Genova, Roma ,Napoli, Lonigo, Trento, Vienna, Berlino, Amburgo, Cassel, Parigi, Pietroburgo, ecc.

Del resto, come nella vita così nelle opere, pochi artisti furono altrettanto mal conosciuti quanto il Moretto. L' *Apparizione di Cristo nel Cenacolo* p. e. citato da molti cataloghi come esistente nella chiesa di San Felice di Scovolo e veduto con gli occhi dell' immaginazione da alcuni storici dell'arte, in quel paese non si trova, narra il Molmenti, nè v'è ricordo sia colà mai esistito. E a Vicenza si ammirava nella chiesa di San Rocco una tavola d' altare compiuta da Alessandro Bonvicino nel 1575, vale a dire vent' anni dopo la sua morte!! Così avvenne che gli fossero balordamente attribuiti quadri che come la lasciva *Morte d' Adone* non ànno proprio nulla a che vedere nè colla tecnica, nè, tanto meno, coll' idea informatrice dell' arte morettiana, arte disuguale, se vogliamo, qualche volta, ma spirante sempre un alito di castità che costituisce appunto l' originalità della sua impronta.

Ma qui la china diventa sdruccevole ed io non potrei che

saccheggiare a piene mani, guastandolo, il libro del Molmenti, che appunto dell' opera del pittore tratta diffusamente e con amore. Preferisco rimandare il lettore al volume. Una cosa però non so tralasciare di rubargli ancora, l' augurio della chiusa. E la chiusa dice così: « Oggi una grande e schietta onda passionale pervade tutta la giovane arte e la esalta; l' artista odierno non vuole più che il quadro sia soltanto un sagace alternarsi di tôni e di colori, ma altresì lo svolgimento di un' idea; non vuole che l' arte sia solamente perizia tecnica, ma altresì profonda manifestazione psicologica. L' umanità pare si sia stancata di godere e ritorna a sognare. Possa questo raggio d' ideale, che rende meno tristi le ombre dell' età che finisce, illuminare il secolo venturo; possa far sbocciare il fiore di quell' arte dolcemente soave, che ci commuove ancora nelle opere del pittore-poeta di Brescia ».

E. Paoletti.

L' Esposizione del 1898 in Torino

Esposizione Generale Italiana.

II.

Non tutti possono essere amanti delle Esposizioni, ed io spero che sia lecito preferire il ritiro, il raccoglimento ed il silenzio, alla pubblicità ed al chiasso, senza meritare per questo di essere posti al bando della società civile.

Ma sfido tutti coloro, che misero il piede nel vasto recinto della Esposizione nazionale di Torino, a non restare ammirati della bellezza e dell' incanto del luogo. Quando anche fosse stata una Esposizione di cenci, o di cocci, o di rimasugli o di anticaglie da ferravecchi, sarebbe stata ancora bellissima, ove era. Il nostro parco del Valentino è, anche nei tempi ordinarii, uno dei più bei parchi del mondo: vasto, verde, ombreggiato, aereato, spingentesi fino alla sponda del Po, e steso ai piedi di una collina incantevole. Figurarsi poi quest' anno, in cui, per la solenne e degnissima occasione, il Municipio di Torino lo ha fatto riordinare, rinverdire, ornare vaghissimamente di nuove aiuole, di rabeschi fioriti e di alberi qua e là sapientemente disposti; lo ha arricchito di chiare, fresche, e dolci acque, o cadenti dall' alto o zampillanti dal suolo per ripiovere, spumeggiando elegantemente, sulla erbetta d' un verde tenero primaverile, o nella capace vasca della fontana monumentale, che sta innanzi all' edifizio moresco dalla triplice facciata!

Ma se l' Esposizione generale di Torino fu, anzitutto, bellissima per il luogo dove venne innalzata, giustizia vuole che le

si riconoscano pure altri pregi incontestabili, di cui i principali sono: lo scopo al quale era destinata, l'eleganza e la grandiosità degli edifizi costruiti per essa dagli Architetti Conte Carlo Ceppi, Ingegnere Costantino Gilodi e Conte Giacomo Salvadori; e la copia, i pregi non piccoli nè pochi, e l' artistica disposizione degli oggetti esposti.

Scopo ed ordinamento dell' Esposizione.

Prima e principale cura del Comitato esecutivo di questa grandiosa Mostra fu di procurare che essa riuscisse una sintesi delle conquiste che il lavoro e l'ingegno italiani fecero, durante il primo cinquantenario di vita indipendente, in tutti i campi del sapere, dell' industria, del commercio, della cooperazione, della beneficenza, dell'arte ecc. Perciò stabilì che l' Esposizione si componesse di dieci divisioni, in cui trovassero conveniente posto tutti i generi di studio, di lavoro e di produzione.

I. — Belle arti.
II. — Arti liberali.
III. — Previdenza, assistenza, pubblica igiene.
IV. — Industrie estrattive e chimiche.
V. — Industrie meccaniche e Galleria del lavoro.
VI. — Elettricità (Internazionale).
VII. — Industrie manifatturiere.
VIII. — Industrie agricole.
IX. — Italiani all' estero.
X. — Sport.

Questa divisione è abbastanza chiara e precisa, perchè non occorra dilungarsi a spiegare quali materie siano specialmente contenute sotto ciascun capo. Meglio sarà fare una breve rivista generale della Mostra cominciando da

I Locali.

Lo stesso ufficio tecnico, che diede il disegno per l' edifizio principale dell' Arte Sacra, ideò quelli per l' Esposizione nazionale, e diresse i lavori con grande alacrità e maestria. In tanto spesseggiare di esposizioni, da parecchi anni, gli ar-

chitetti di tutti i paesi s' erano sbizzarriti talmente ad imitare con i provvisorii edifizi di gesso, di cannucce, di legno, di ferro e di tela i più lodati monumenti architettonici di tutti i paesi e di tutte le età, da rendere addirittura indispensabile agli architetti Ceppi, Gilodi e Salvadori la ricerca d' un nuovo tipo, adottando il quale, fosse loro possibile di fare qualche cosa che nulla avesse di comune con quanto era stato fatto prima.

Sorsero così, l' uno dopo l' altro, l' edifizio moresco dai grandi scomparti architettonici, e dalla triplice facciata, coronata di merlature e di minareti e vagamente ornato di fiorami e di meandri policromi spiccanti sul biancore del fondo brillantissimo; la grandiosa fontana barocca, e le due rotonde destinate, l' una ai concerti, l' altra alla ricca esposizione delle ceramiche. Ed attorno ad essi, come sudditi appiedi dei rispettivi monarchi, una copiosa serie di gallerie svariatissime per la forma e la disposizione, come per lo scopo cui sono destinate, alle quali si inframmettono qua e là cortiletti, giardini, aiuole, portichetti che rompono mirabilmente la monotona infilata delle corsìe stendentesi a vista d' occhio. La più elegante e grandiosa di tutte queste gallerie era, naturalmente, quella a due piani destinata al lavoro. Imita essa un tunnel, nel quale gli arconi traversi hanno una curvatura a ferro di cavallo di effetto molto singolare, tanto più che, sulla volta, fra un arco e l' altro, si stende una serie di tappezzerie vaghissimamente colorate e vigorosamente disegnate, le quali costituiscono da sole una potente attrattiva per i visitatori. Graziosissima era la galleria destinata all' esposizione della guerra, e della marina ed opportunamente semplici e severe riuscirono le sale riservate alle belle arti, contornate da gentili cortiletti e portici alla pompeiana.

Il porticato ovoidale dell'ingresso principale dava subito ai visitatori una adeguata idea della serie d' edifizi che erano chiamati ad ammirare. Fu il Conte Ceppi che lo ideò ispirandosi ai ricordi dell' architettura piemontese del secolo XVIII. Si entrava nel grandioso recinto da alti portoni doppi, di cui quattro grandi e quattro minori. In alto, sul vertice del portone

centrale, un' aquila spiegava maestosamente le ali sopra la targa del frontone, la quale portava la scritta: « Pro Rege et pro Patria. » Sulla balaustra dell'attico, tra i frontoni delle porte esterne si innalzavano le statue rappresentanti le arti e le scienze, e sull' attico, nella parte interna, stavano quelle simboleggianti le virtù. Varie scritte, stemmi e composizioni simboliche ornavano i frontoni delle varie aperture, crescendo la ricchezza dell' insieme coll' eleganza dei particolari.

Industrie manifatturiere.

Il pubblico, anche quando fa uso di cataloghi e di guide, difficilmente tiene calcolo delle divisioni stabilite, non senza fatica, dalla commissione ordinatrice. Entrava dall' ingresso principale prospiciente il Corso Raffaello, infilava a destra, sotto il portico elittico, la galleria delle industrie manifatturiere, e, per una lunghissima corsia, giungeva al grandioso salone delle ceramiche, bronzi e vetrerie, dove il più indifferente dei visitatori era obbligato a fermarsi, per ammirare l' insieme, lodare molti particolari, e, se appena appena poteva, acquistare qualche oggetto.

La pianta di questo edifizio è un grande ottagono, chiuso entro due altri ottagoni concentrici. Sopra otto grandi pilastri, si innalzano altrettante arcate, cui sovrastano ventiquattro archi minori poggiati su graziose colonne, e destinati a reggere la vasta cupola, dal cui centro una grande lucerna manda torrenti di luce. La decorazione scura, a riflessi bronzei, si presta mirabilmente a far risaltare le ceramiche e le vetrerie che, in grande copia, vi fanno mostra di sè. Ed, invero, la ceramica, che ha, nella storia dell' arte decorativa in Italia, sì splendide tradizioni, meritava il posto distinto, che le fu assegnato, e merita il favore che largamente le accordò il pubblico.

À tout seigneur tout honneur. La rinomata fabbrica Richard-Ginori, occupava il centro dell' ottagono con una ricca esposizione di ceramiche artistiche, fra cui spiccavano bellissime riproduzioni di quelle famose di Capodimonte. La società fio-

rentina « L' arte della Ceramica » aveva vasi di forma semplice artisticamente dipinti a grandi fogliami e fiori dalle pallide tinte, framezzo ai quali apparivano simpatici visi femminili. Il grande numero di cartellini, portanti la scritta ambita da ogni produttore, mostrò come la moda voglia rimettere in onore il disegno piatto a semplice contorno, con colori sapientemente distribuiti.

Pio Fabbri di Roma offrì belle stoviglie di stile arabo e persiano, e vassoi con dipinti copiati dalle opere dei quattrocentisti ; il Loretz di Milano, ceramiche medioevali assai fedelmente riprodotte; il Bernarducci ed il Molaroni di Pesaro, vasi dell' antico stile umbro, con dipinti a soggetti mitologici e decorazioni raffaellesche. Il Cantagalli di Firenze va lodato per le decorazioni moderne a frutti e foglie, ed il Salvini, della stessa città, per grandi e bellissimi vasi e vassoi, graziosamente dipinti. Di Firenze ancora sono le riproduzioni in terra cotta del Selli, e le terrecotte artificiali di Signa, che riproducono opere del Verrocchio, di Donatello, del Bernini, del Pollaiolo ; medaglioni, bassorilievi, vasi greci e romani imitanti con grande fedeltà il marmo, il bronzo e la ceramica antica. I bassorilievi, le targhe, le cornici ed i trofei d' armi del Sarti di Bologna imitano egregiamente il bronzo, il rame ed il ferro battuto. Stavano pure nell' ottagono i mosaici del Bosi e le oreficerie del Montelatici di Firenze, ed i bronzi artistici veneziani del Cav. Michieli.

Meritano poi speciale menzione i lavori della Società Ceramica di Laveno, la quale, pur non essendo molto antica, impiega 300 operai, ed è stata, or fanno tre anni, fornita di un macchinario nuovo e di un laboratorio di decorazione, in cui vengono impiegate 35 persone, fra uomini e donne. Parecchi prodotti artistici di questa Società trovano spaccio all' estero, altri prendono a poco a poco il posto occupato prima da lavori venuti dalla Germania. Sono sua specialità certi smalti colorati, fra cui magnifico è quello *bleu* gran fuoco, e gli stampi a due o tre tinte, che essa sola produce in Italia.

In complesso, fu questa una Mostra riuscita bene, ove si

riscontravano riproduzioni ed imitazioni di ceramiche di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli stili, eseguite con una fedeltà ed un' abilità tali, da rendere facile lo scambio delle copie cogli originali; e con varietà sì grande di forme e di colori, da non lasciare insoddisfatto nessun desiderio e nessuna fantasia.

Rifacendosi indietro per ammirare a suo bell' agio quanto appena intravvide correndo per giungere presto all' ottagono, il visitatore trovava l' esposizione dei lavori in metallo, della carta, dei filati, dei tessuti, delle maglierie, dei mobili e delle vetrerie dove, per poco che fosse accorto, scopriva come, da lungo tempo, lo si vada ingannando vendendogli per inglese la elegante carta prodotta dalle nostre cartiere, e per francese, la stoffa di cotone imitante il raso, la seta e la flanella. Vedeva i solidi ed eleganti prodotti dell' industria laniera di Biella, la stoffa di spugna per gli accappatoi da indossare ai bagni di mare, i tappeti e le coperte di lana di Val Bisenzio-Firenze come avrebbe veduto nella galleria speciale destinata all' arte della seta, velluti, damaschi, broccati, ed altre stoffe; tutte belle, lucenti, morbide e ricche quanto quelle che si pagano nei nostri negozi il doppio del loro valore, perchè sono, o sono dette, d' importazione dall' estero.

Poichè ho nominato la seta, noterò qui come fossevi grandemente interessante quanto riguarda questa industria, e come, nell' edifizio che da essa prese il nome, si potesse vedere, cominciando dalla produzione del seme per i bachi, per opera dello Stabilimento Bacologico Astese del Cav. Giuseppe Solaro, e progredendo per la filatura dei bozzoli, la tintura del filo, e la tessitura delle stoffe, tutta la serie delle operazioni richieste, perchè nelle eleganti vetrine, che troneggiavano in apposite sale i signori Solei di Torino, Pasquina di Settimo Torinese (Torino), la Società degli industriali serici lombardi, ed altri stimati produttori di Torino, Milano, Como, ecc., potessero esporre le eleganti stoffe, che fanno gola alle signore, incutendo un sacro spavento nel cuore dei padri e dei mariti. Fra i più chiari espositori di filati di seta, meritano speciale men-

zione i membri della Associazione serica e bacologica del Piemonte, che hanno sete filate e torte, ed il signor Cocchi Luigi di Firenze, esercente e proprietario della filanda *Parisina.*

Così il visitatore ammirava giubbilando, e si persuadeva che se l' Italia del Medio Evo e del Rinascimento fu maestra agli altri popoli in ogni arte ed in ogni industria, l' Italia odierna, pur non osando più di tanto vantarsi, è sempre degna di tenere il suo posto nel consorzio delle altre nazioni, prima di lei chiamate alla indipendenza.

In un prolungamento di galleria fra la Mostra dei mobili artistici e quella della seta, stavano le oreficerie ed i mosaici, nei quali ha la palma Firenze. Ed infatti, ecco un elenco di espositori fiorentini : Pesaresi Angelo, lavori di fantasia in oro ed argento ; Ricci Luigi e figlio, lavori in turchesi, in oro, ecc.; Bettini Mario, lavori artistici in oro ed argento ; Graziosi Oreste, oreficeria ; Stiacci Giuseppe, oreficeria ed articoli di fantasia ; Ugolini Giovanni, mosaici montati in oro, anticaglie ed oggetti artistici ; Petralli C. e C., oreficeria in mosaico ; Bargigli e Grazzini, mosaici e minuterie ; Cappelli Ruggero, mosaici montati in metallo ; Bettini Mario, mosaici antichi montati in oro ed argento ; Garini Raffaello, gioiellerie e mosaici ; Torelli prof. cav. Jafet, oggetti artistici. Senza pregiudizio degli espositori d' altri paesi d' Italia, si può dire, che anche nei lavori d' oreficeria ed affini, la nuova patria nostra mostrasi degna continuatrice delle tradizioni gloriose, al culmine delle quali vantiamo, con orgoglio, i lavori ed il nome di Benvenuto Cellini.

Un buon terzo in lunghezza della galleria riservata alle industrie manifatturiere era occupato dai mobili, molti, varii, ricchi, d' ogni forma e d' ogni stile. Abbondavano, naturalmente, dato il titolo di Mobili di lusso, i mobili di sola parata, destinati soltanto a provare che il padrone di casa è ricco e può impiegare molti denari nella compera di sedili, sui quali starebbero a disagio egli, la sua famiglia ed i suoi amici, se mai fossero condannati a sedervisi ; letti, talmente irti di ornamenti a punte, a spigoli, a sporgenze ed a frecce, da co-

stituire un pericolo non indifferente per chi, non avendo sonni molto tranquilli, dovesse dormirvi abitualmente; armadi, credenze, stipi, più adatti per essere chiusi essi stessi in una custodia, che per custodire alcunchè; tutta roba che, all' occhio esercitato e vigile d' una modesta padrona di casa, dà subito la veduta desolante d' una quantità di antipatica polvere annidata, appiccicata, incastrata, richiedente ogni mattina un tempo non indifferente per la ripulitura. Giovanni Berardi, i fratelli Morandi, Andrea Baccetti, tutti di Firenze, esposero mobili di stile antico e moderno con bassorilievi in legno ed oggetti di tappezzeria di ottimo gusto.

Non mancavano i mobili semplici d'uso comune, cui il pubblico poco bada, prima perchè alla Esposizione si va, di solito, per ammirare oggetti rari, poi perchè le esposizioni di mobili ordinarii spesseggiano in tutte le vie e le piazze della città. Si vede qua e là, nei fabbricanti, la tendenza ad impiantare in Italia il nuovo stile inglese, adattandolo ai nostri gusti e bisogni. L' amore della novità ha il suo lato buono; ben vengano dunque i mobili di stile moderno inglese, dal momento che non c' è in vista uno stile moderno italiano, ed i tempi non paiono propizi alla sua formazione.

Questa vasta e lunghissima galleria metteva capo da un lato, come dissi, all' ottagono e dall' altro al portico elittico dell'ingresso principale della Esposizione. A chi entrava per questo lato, si offrivano, prima d' ogni altra cosa, le grandiose mostre di specchi, vasi artistici e vetri della fabbrica Testolini di Venezia; i merletti ed i ricami in stoffa della rinomata casa Jesurum, ed i prodotti della *Ca d' oro*, bella ed artistica palazzina, che l' ingegnere Salvadori innalzò nel recinto dell'Esposizione stessa, sul disegno di quella di Venezia, e dove la Ditta fratelli Toso e fratelli Bottacin fabbricavano oggetti artistici di vetro e mosaici, sotto lo sguardo dei visitatori attoniti. — Più avanti, i fratelli Lapini, Alberto Frullani ed Antonio Frilli fiorentini esposero i loro marmi; e, sempre da Firenze, Amalia Novelli, Sofia Castaldi, Adele Bonacini, Emma Zanetti, Ada Giannini e Marianna Bianca, mandarono

svariati lavori di ricami; la baronessa Speranza Chiesenhausen, oggetti di cuoio lavorati a punta di platino; Lamberto Grassellini, originali e trattati di taglio di abiti di società. Mandarono cappelli di paglia i fratelli Ballerini e Cesare Marchini; medaglie e bottoni, Lorenzo Gori. Finalmente, in questa galleria più ricca per gli oggetti esposti, che elegante per la costruzione, va notata l' esposizione collettiva di altri due fiorentini, il Baracchi scultore in legno e il Bianchini pittore, notevole per l' eleganza ed il buon gusto delle cornici dorate e per le ben eseguite copie di quadri celebri.

A destra della medesima corsia, era il compartimento del cuoio, il quale ha un succedaneo nel Pegamoid, di cui si vedeva un ricco banco. Giovanni Gilardini, di Torino, aveva un ricco assortimento di scarpe e stivaletti, ed uno, non meno ricco, di selle, finimenti e bardature per cavalli; Agostino Personaz, pure di Torino, espose forme, gambali e gambaloni; la Società Germano-Americana di Francoforte inviò macchine per le varie industrie del cuoio, e molti industriali ricche mostre di cuoio lavorato e di pelliccie, tali da sostenere vittoriosamente la concorrenza coll' estero.

Italiani all' Estero.

Ritornando nel più volte lodato ottagono, e piegando a sinistra, il visitatore si trovava davanti la scritta: *Italiani all'estero*, e vedeva una allegra infilata di bandiere nazionali, la quale continuava poi nei due padiglioni della Guerra e della Marina, che erano l' uno dopo l' altro nel prolungamento della galleria, dando a tutto il locale un' aria di festa e di parata. Là dentro, pareva che si celebrasse continuamente la festa dello Statuto, o l' anniversario della battaglia di S. Martino, o l' arrivo del Re. Gli è che, quando si è privi di una cosa cara, si sente di amarla maggiormente; ed i nostri connazionali, sbalzati nelle altre parti del mondo o dall' amore delle avventure e del guadagno, o dalla miseria, sentono più di noi il bisogno di veder sventolare la bandiera bianca, rossa e verde, simbolo della patria lontana.

Da molti anni, anzi da molti decennii, le parole « emigrazione italiana ed emigranti » hanno presa una tinta fosca, ed hanno chiamato una lacrima di pietà negli occhi di parecchie persone buone, associandosi alle descrizioni mestissime e strazianti nelle opere di parecchi scrittori sentimentali. Non è a dire che quella pietà e quelle lacrime siano completamente sprecate, quelle descrizioni tutte false od esagerate: ma, in fin dei conti, nessuno può negare che tutto il mondo è paese, e che, dallo scambio dei prodotti e dai viaggi, l' agiatezza, la cultura e la civiltà traggono grandi profitti. È dunque riprovevole il modo con cui talora l'emigrazione si fa, poichè in sè essa è benefica, perchè, grazie ad essa, non più in massa, come nei tempi antichi, un popolo si trasporta tutto in paesi lontani; ma, a poco a poco, le famiglie cui manca il pane in Italia, vanno ad aggregarsi ad altre famiglie dello stesso paese, in siti lontani, e fondano, col tempo, vere colonie italiane come sono quelle del Brasile, della Repubblica Argentina, dell' Uruguay, del Chilì, della Tunisia, dell' Egitto, della California, degli Stati Uniti, e via dicendo. Sempre gli Italiani si fecero onore all' estero, e questa Mostra speciale che da essi si intitolava, può tornare di grandissimo giovamento ai futuri emigranti.

Prima ad essere esaminata era la Mostra Eritrea, come quella che più direttamente deve interessare i nostri connazionali. A furia di udir parlare delle sabbie di quella nostra colonia, siamo venuti tutti quanti, o quasi tutti, nella persuasione che colà non ci sia altro che un deserto popolato di serpenti e di belve, da cui nulla potrà mai cavare l' Italia. Ma ecco che, ad illuminare un po' meglio la pubblica opinione, la Camera di Commercio di Massaua ha mandato a Torino i campioni di terre della pianura di Saberguma, in cui sono più di 5000 ettari di terreno irrigabile; della pianura di Ambatocan, presso Saati e dell' altipiano di Asmara, i quali provano che nella disprezzata colonia esistono terreni fertilissimi. La medesima Camera espose vari prodotti del paese, come grano, dura, sansoviera, tabacco, cotone; ed anche aran-

cie, uva ed olive allo stato selvatico, che si potrebbero utilmente coltivare, infine campioni di pesci, di cui abbonda l' Eritrea, che ora non valgono quasi nulla, ma che si potrebbero salare ed esportare.

In questa mostra tanto ingiustamente derisa dagli osservatori superficiali, il signor Fatigati, segretario della sullodata camera di commercio italiana a Massaua, espose ancora centotrentadue campioni di tessuti di cotone greggi e colorati, e venticinque campioni di stoffe di seta che si vendono a Massaua da baniani impiegati nelle grandi case di Bombay, e che potrebbero vendersi dagli Italiani, incassando ogni anno gli 8 milioni, che ora vanno nell' India.

Nè minore utilità può tornare alla nostra industria dalla esposizione italo-brasiliana, ordinata sapientemente dal Comm. Giacomo Cresta, esportatore generale. Ivi, la Casa Mario Cresta e C. di Amburgo espose tutti i campioni di oggetti che la Germania vende ogni anno nel Brasile, affinchè gli Italiani vedano quali tentativi potrebbero fare per aprire nuovi sbocchi ai loro prodotti. Siccome, oltre alla qualità degli oggetti, è pure assai importante il modo di imballarli per il trasporto, vi era pure, nella Mostra italo-brasiliana, una serie di ingegnosi, comodi e solidi imballaggi, adatti per i viaggi marittimi, per il trasporto per terra su carri, ed a schiena di mulo. Vincere la concorrenza tedesca fabbricando articoli bene accetti ai Brasiliani è cosa che noi potremmo fare; ma gli Italiani al Brasile hanno fatto, in soli 25 anni, veri prodigi, come è provato dai numerosi e svariati oggetti, che essi fabbricano colà: tessuti di lana, filo e cotone, cappelli e nastri di seta, passamanterie, ceramiche, laterizii ornamentali, pavimenti a mosaico, lavori in marmo, cristalli, macchine, mobili di legno e di ferro, liquori, birra, farina, cioccolata, confetti e fiammiferi.

Ricchissima e svariata era pure la Mostra del Consorzio italiano per il commercio dell' estremo Oriente, ed interessante il padiglione indiano del sig. Pelitti di Carignano; e l' Egiziano di mobili ed ornamenti del sig. Parvis. La colonia agricola italo-svizzera di California espose i suoi prodotti, fra cui

era singolare vedere una collezione di bottiglie di vino d' *Asti* di California. La repubblica dell' Uruguay mandò vino tinto ferruginoso naturale; gli Italiani dell' Australasia britannica, della Tunisia, della Somalia, dell' Argentina, di Lima, di Calcutta, mandarono prodotti del suolo lavorati e greggi e prodotti dell' industria.

Il laboratorio di economia politica della Università di Torino, diretto dall'illustre Professore S. Cognetti De Martiis, presentò i suoi studi importanti sull'emigrazione e sulle scuole italiane all' estero. Queste ultime avevano la loro esposizione didattica con molti disegni eseguiti dagli alunni, e ricami fatti dalle alunne: nella sola esposizione della scuola di Tunisi però ho notato un piccolo abito femminile, segno evidente che colà si fanno eseguire dalle alunne questi lavori, ben più importanti per le famiglie di quanto non siano i ricami, che dappertutto si insegnano a profusione.

Didattica.

E poichè abbiamo parlato di Didattica, non bisogna dimenticare la esposizione copiosissima, che occupava vasti locali appositi, fra l' esposizione del Ministero dei lavori pubblici e quella del Ministero dell' Istruzione. Quanta roba! E bella, e ben fatta. Ah! se nel nostro paese, dove c' è nei fanciulli dei due sessi tanta facilità ad imparare, si educasse così bene come bene si insegna! Avremmo noi avuto, a cinquant' anni di distanza dalle gloriose cinque giornate del 1848, in Milano, le dolorose giornate del maggio scorso? Avremmo noi la conseguente dolorosa sequela di processi, di condanne, di imprigionamenti e di reclusioni? Essendomi assolutamente impossibile dire anche il solo nome delle innumerevoli scuole, rappresentate in questa Mostra e nel padiglione che Torino dedicò alle città italiane, mi limiterò a notare che Firenze vi aveva una completa esposizione delle cinque classi di una scuola popolare femminile, degna veramente di ammirazione; e che in complesso, le scuole tecniche e profes-

sionali maschili e femminili apparvero bene avviate e promettitrici di fecondi risultati.

Già parlai dell' esposizione mista di previdenza, assistenza pubblica e cooperazione, nello scritto dove trattai della esposizione d' Arte Sacra. Mi resta qui da notare soltanto che, parecchi istituti di beneficenza, occupandosi, come è logico, di educazione e di istruzione, la loro Mostra riescì anche, forzatamente didattica. *I figli della Provvidenza* di Milano esposero una serie di disegni artistici, di stucchi e di cornici : l'*Ospizio delle povere figlie* d' Alba aveva bellissimi ricami su bandiere, ed altri eleganti lavori. Gli *Asili urbani* di Torino esposero cartonaggi, intrecci, cestelli, disegni, fiori, maglie, ricami in seta, giocattoli, eseguiti dalle manine dei piccoli alunni; mentre il *R. Albergo di Virtù* presentò opere da fabbro, da calzolaio, da sarto ; sete, broccati, lavori di litografia, di tipografia, di oreficeria, mobili, disegni applicati alle arti ed alle industrie ; disegni della tecnica tessile e della scuola di contabilità. *Il Collegio degli Artigianelli* di Verona espose una ricchissima collezione di scrigni, di serrature a secreto e di chiavi ; e le *Colonie alpine* della stessa città presentarono mobili assai belli. I due Istituti del *Rifugio* e delle *Maddalene*, dell' *Opera pia Barolo* inviarono lavori di pizzo, di ricami, di maglie e da sarta ; l' *Istituto dei ciechi* espose fiori di perle, maglie, ceste, stuoie lavorate brancicando dagli infelici ricoverati. L' *Istituto delle Rosine*, quello di Santa Maria ed altri presentarono ricami bellissimi ed altri lavori degni di lode e di imitazione.

C' era poi, in un cortile appartato, un basso e poco vistoso edifizio, dove gli oggetti esposti attestavano che esiste in Italia, almeno un luogo, dove si fa tutto il possibile per educare. Questo luogo è, ahimè, la Casa di pena, l' ergastolo ! L'edifizio per la Mostra delle industrie carcerarie rappresentava una baracca mobile costruita in legno ed in ferro, dove passano la notte i detenuti che lavorano in regioni di mal' aria alle opere di bonifica; la quale fu costruita dai detenuti delle nostre carceri giudiziarie. I lavori dei carcerati erano classificati in varie

categorie: Lavorazioni dei riformatori governativi; lavorazioni delle Case di pena per donna; lavorazioni delle Case di pena intermedia; lavorazioni appaltate e condotte in economia negli stabilimenti penali comuni. C'era là dentro un po' di tutto: mobili scolpiti, mobili di ferro, abiti, tessuti, vasi, scarpe, oggetti di latta, lavori femminili, fra cui ricami in bianco assai eleganti e pregiati ricami in colore; lavori a maglia e fiori artificiali, ecc. Ma quello che si vide più volentieri fu l'esposizione di prodotti agricoli, frutto dell'opera dei carcerati; cereali, frutta secche, vini, poi salami, formaggi ecc. Ah! se i colpevoli, sempre certamente ancora più infelici, potessero tutti essere impiegati nel lavoro dei campi!

La galleria dell' elettricità.

Quì non si tratta solo di constatare che il popolo italiano ha lavorato molto ed è di molto progredito. È l'industria elettrica mondiale che viene innanzi, formidabile potenza, a mostrare le sue meravigliose conquiste; sono i fulmini e le saette caduti dalle mani di Giove ai piedi di Beniamino Franklin, che vengono a dedicarsi ai servizi dell' uomo. Non solo essi continueranno, come già fanno da parecchi lustri, a portare in un attimo i suoi pensieri attraverso lo spazio, ma, sostituendosi al vapore trascineranno ben presto vertiginosamente il loro padrone da un punto della città ad un' altro, muovendo le tranvie; e dall' una città all' altra, da uno stato all' altro, movendo i convogli della ferrovia. Non solo l' elettricità continuerà a portare la sua luce benefica, ogni notte, nelle più remote e tenebrose vie delle città e dei villaggi, recandovi moralità e, conseguentemente, civiltà vera; ma essa moverà i congegni delle macchine nei varî opifizî, e penetrando nelle famiglie, servirà agli umili e pure importanti uffici del riscaldamento dei locali, della cottura delle vivande, del riscaldamento dei ferri da stirare e simili.

La Società Anonima di Elettricità Alta Italia, a mezzo dei suoi Ingegneri Emilio Respinger e Pietro Frassati, in-

telligenti ed indefessi lavoratori, aveva installato, in un elegante chiosco di questa interessantissima galleria un piccolo impianto di cucina elettrica in funzione, dove il pubblico potè persuadersi *de visu* dei vantaggi di tale sistema, e dove appositi istrumenti di misurazione permettevano di controllare continuamente il consumo d'energia richiesto dai singoli apparecchi di cucina. Alcuni di questi, come scalda-acqua, caffettiera, theiera, accendi-sigaro, ecc. possono essere collocati nei gabinetti da toeletta e nelle sale da pranzo, per maggiore comodità. Con questi apparecchi, si può far bollire, cuocere, arrostire sopra qualunque tavola, sopra il letto, o la palma della mano, perchè essi riscaldano pochissimo esternamente, ed, usandoli, si ha la massima pulitezza e l' assenza completa del fumo. Questo chiosco, come ognuno può immaginare, fu per le signore la più grande attrazione della sala, tanto più che, al banco della cucina, alcune eleganti e gentili signorine distribuivano a mite prezzo eccellenti tazze di cioccolato Talmone preparato elettricamente sul luogo.

La medesima Società espose pure, al pari di parecchie altre Case, apparecchi per l' illuminazione e per la trazione, ventilatori, ecc. Essa fu l' assuntrice dell' impianto generale dell' illuminazione alla Esposizione, il quale si componeva di 45 circuiti di nove lampade ad arco ciascuno, cioè di 405 lampade, e venne eseguito dall' ingegnere Respinger con i suoi assistenti Manner e Ferrarini. L' energia elettrica era prodotta nella galleria dell' elettricità da una dinamo multipolare a poli interni Siemens e Halsche, a corrente continua di 480 a 600 Volts, mossa da un grande motore a vapore del Tosi di Legnano a doppia espansione, della forza di 500 cavalli effettivi. Presso queste macchine, si trovava l'impianto di riserva, costituito da un'altra dinamo, identica alla prima, mossa mediante gigantesche correggie di trasmissione dal motore della ditta Newille di Venezia, che era nella attigua galleria del lavoro. L'impianto del macchinario venne eseguito sotto la sorveglianza dell' ingegnere Pirchen.

Nei chioschi privati. negli esercizi pubblici e nel recinto dell' Esposizione d' Arte Sacra l' impianto della luce elettrica venne eseguito dalla Società Piemontese d' elettricità, ingegneri Aprata e Borella. In complesso, queste illuminazioni comprendevano 120 lampade ad arco e 1200 lampadine ad incandescenza. Dimodochè non si ebbe mai in Italia tanta luce elettrica concentrata in un' area eguale, quanta è quella che illuminava il Valentino durante il tempo dell' Esposizione. Tale luce corrisponde a circa 550,000 candele.

Continuando a parlare della galleria destinata all'elettricità, dove tutto era grandioso e vertiginoso per le proporzioni delle macchine e la rapidità dei loro movimenti, noto l'esposizione delle R. Ferrovie Ungheresi dello Stato, quelle di Ganz és Táw e di una Società anonima di Budapest; le macchine di sollevamento di Belloni e Gadda, Milano; le macchine per la lavorazione dei metalli e del legno, con applicazione di motori elettrici di Naef, Milano; il Tecnomasio dell' ing. Cabella, Milano; le lampade di Lavini, Torino; la mostra delle Officine di Savigliano; della Società ventilatori Sturtevant, Milano-Napoli; dei generatori elettrici, trasformatori e motori, di Brioschi, Finzi e C.i, Milano; della Internationale Carborundum-Compagnie, rappresentata in Italia dagli ingegneri Ferrero, Gatta, Olivetti di Torino, Milano, Verona; le Pompe Wollhington, Milano-Napoli; le mostre dell' Ing. Olivetti, Ivrea; dell' officina elettro-tecnica Griggi-Ravizza, Milano; della officina di costruzione Edoardo Lehmann, Milano; i conduttori elettrici e gli isolanti dell' Ingegnere Tedeschi, Torino; le mostre di Siemens e Halske, Berlino-Charlottemburg, e della Società generale per l'illuminazione elettrica di Napoli, e finalmente, le tre macchine, che la Casa editrice Roux, Frassati e C. teneva ivi in attività per la stampa dei suoi tre giornali illustrati ufficiali dell'Esposizione: Arte Sacra; Esposizione Nazionale del 1898; L'Arte all' Esposizione del 1898.

Galleria del lavoro.

Se il meccanico aveva tutte le ragioni di rallegrarsi entrando in questo recinto, che poteva davvero chiamarsi il tempio del lavoro e della produzione nazionale, il filosofo umanitario si sentiva invece invadere da un grande scoraggiamento. La piccola industria se ne va; anzi se n' è già andata. Si ha già presentemente, si avrà sempre più, da oggi innanzi, una celere e copiosa produzione di oggetti d'ogni qualità atti a soddisfare i crescenti bisogni reali e fittizi degli individui e delle famiglie; ma che ne sarà di queste e di quelli? Se l' uomo non vive di solo pane, tanto meno vive di cenci, di stoviglie, di mobili e d' ornamenti. Sono i gagliardi affetti e le sante gioie della famiglia che gli occorrono per vivere, se non felice, almeno relativamente pago e tranquillo; e la nostra età, fatta di egoismo, di scetticismo, d' orgoglio e d' avarizia, potentemente aiutata dai giganteschi progressi della meccanica, si è impadronita di lui, l' ha chiuso nei cupi androni di una officina affumicata e puzzolenta, costringendolo a durare ogni giorno, per 10, 12 ed anche più ore nella ripetizione automatica di un identico movimento. Vedeteli, davanti le loro macchine, i tessitori, i filatori e gli altri operai parcellari, e dite, signori, se non abbiano mille volte ragione le persone caritatevoli, le quali domandano che almeno si osservi rigorosamente, per tutti questi schiavi del bisogno e della macchina, il riposo festivo, il quale permetterà loro di vivere un giorno della settimana colla loro moglie e coi loro figliuoletti, e di sentirsi uomini, non bruti od automi.

Le macchine esposte sono molte ed importantissime: Schlaepfer di Torino ne ha una enorme per la costruzione di laterizi; Giovanni Servettaz di Savona ha grandiosi avvisatori; Macchi e Passoni, Milano, una piallatrice, limatrice e foratrice; Lod. Tarizzo e C., una macchina per la produzione del Gaz Acetilene; Martina e figli, Torino, Impianti idraulici ed una stiratrice universale, di Gallina; l' Ingegnere Dubosch, Torino, un tornio per la lavorazione del ferro; Adamo Thomas, Torino,

una macchina per tessere tende, pizzi, veli, ecc.; Guarnieri, una per fare le calze; Nawille, Venezia, macchine a vapore. Moltissimi e svariati sono i motori a gaz povero e non povero, a benzina, idraulici, a petrolio; molte le turbine e le macchine d' ogni forma e funzione per lavorare il legno ed i metalli; le pompe ecc. Vi sono macchine per fare i cappelli; macchine per incidere i cristalli e macchine per cucire; biciclette, un vero visibilio; automobili, ecc. Zopfi di Monza espone una macchina da ghiaccio, ed una bilancia automatica. Finalmente, esposero veri arsenali i Ministeri della Guerra e della Marina; l' Associazione fra gli utenti caldaie a vapore, con sede in Milano e succursali a Firenze e Venezia; le grandi ferriere italiane di Sestri-Ponente; il cantiere navale di Pattison a Napoli e le Acciajerie di Terni. Da Biella, naturalmente, vengono le macchine per i tessuti di lana, e da ogni parte d' Italia, gli ingegnosi congegni della Associazione fra gli industriali per prevenire gli infortuni del lavoro, opera umanitaria, la quale conforta alquanto l'animo spaventato da tutta quella meccanica, che vertiginosamente batte, stride, fischia, urta, spinge, turbina, gira, producendo un vero pandemonio. Progresso vero e reale; chi lo nega? Ma se progredissimo un po' più lentamente nella meccanica, ed un po' meglio nella moralità, chi avrebbe ragione di lagnarsi?

Al secondo piano della galleria del lavoro, stavano le tre esposizioni delle arti grafiche, dell' igiene e della fotografia. Vi erano scaffali delle più rinomate case editrici di tutte le città d' Italia: libri di tutte le dimensioni, con legature artistiche, inchiostri per la stampa e per le incisioni nere e colorate; ogni manifestazione dell' arte tipografica, insomma, senza pregiudizio del valore letterario e filosofico delle opere esposte. Ancora un po' che si vada innanzi a scrivere e stampare, dovremo invocare l' invenzione d' una macchina che legga per noi.....

Quanta roba per l' igiene! Disinfettori, istituti con nomi che legano i denti; acque d' ogni qualità, apparecchi *Karnice* per impedire a coloro, che molto amano la vita, di affliggersi

troppo pensando al pericolo di essere sepolti vivi; e bagni di ogni forma e dimensione. Un bagno d'acqua fresca ogni giorno, preso anche per semplice abluzione, con una spugna ed una catinella capace; lunghe passeggiate all' aria aperta; ecco per l' igiene quanto deve bastare alla gente sana e senza vizi. Per gli altri, ci vuole la terapia, ed ancora, questa ben sovente serve solo a dichiarare che sono incurabili.

Lo fotografie erano molte e pregevoli. Ve n' erano di artisti e di dilettanti; ed una collezione di molti punti dell' Eritrea.

L' Esposizione agricola.

Se è da lamentare che la massa degli agricoltori italiani è tarda nel progredire, è però anche giusto constatare, visitando attentamente questa divisione, che gli apostoli del miglioramento agrario nel nostro paese hanno la soddisfazione di non aver predicato al deserto. Il Cav. Luigi Mayat di Collegno espose un campionario completo dei prodotti della sua fattoria, dai quali è provato quanto giovi un retto criterio nel praticare i miglioramenti, e quale utilità sia derivata dalla selezione accurata, continuata per diciotto anni, del grano e della meliga, a ottener buoni tipi di cereali di sicura e copiosa produzione. L' Avv. Francesco Garelli espose, nella mostra collettiva del Comizio agrario di Torino, mazzi eleganti di spiche di frumento Desprez selezionato, il quale produsse il quadruplo del raccolto ordinario. L'Agro veronese, il quale ha, si può dire, presentemente il monopolio della produzione del grano da semina, era rappresentato egregiamente dal Municipio di Cologna veneta, con un ricco campionario di sementi di grano; da Camillo Brena e dai fratelli Cazzola di S. Bonifacio. Dal Piemonte, il sig. Gaudenzio Soleri di Cuneo mandò campioni di bellissime spighe, le quali attestano che egli è sulla buona via per dotare la sua regione di una varietà di frumento buona e sicura. Copiosa e scelta produzione di cereali, di miele e di olio d'olivo aveva la Contessa Maria Gallo di Osimo; e la Nobile signora Adele Ducloz de' Piazzoni di Milano, un elegante pa-

niere di pannocchie di gran turco, prodotto in grande copia sul territorio di Bergamo, sotto la intelligente ed accurata sua direzione.

Il cav. Alberto Ferreri da Pralormo presentò i risultati da lui ottenuti, dal 1871 in qua, colonizzando nel Leccese 845 ettari di terreno incolto e brullo, ove sei sole famiglie di miserabili abitavano meschini fabbricati cadenti. Dopo quindici anni appena di lavoro intelligente ed assiduo, egli fece colà prosperare le viti, gli ulivi, i cereali, i foraggi ed i fichi, ed in 300 nuove abitazioni diede alloggio a 385 famiglie, con non piccolo suo compiacimento, e soddisfacentissimo guadagno. — L' avv. Bollano Giuseppe di Cuneo presentò un modello di comoda casa colonica, da lui ripetutamente eseguito nel suo vasto podere, con piena soddisfazione sua e dei coloni; ed il signor Cecchetti di Arquà Polesine, il disegno di una utilissima concimaia a macero, corredato di opportune spiegazioni.

Gli agricoltori, desiderosi di non visitare l'Esposizione da semplici dilettanti, trassero utilissime cognizioni dall' esame attento della esposizione fatta dalla federazione dei Consorzi agrari italiani, che ha sede a Piacenza, e da quella dei due Sindacati agricoli di Torino e di Padova. I Sindacati agricoli, per chi non lo sapesse, sono utilissime istituzioni moderne, il cui scopo è di provvedere agli agricoltori concimi, sementi, zolfo, solfato di rame ecc. a basso prezzo e colla massima garanzia di purezza e genuinità della merce. Quale sia il favore incontrato da questi istituti, è provato dal fatto che il sindacato agricolo di Torino, sorto nel 1889, in soli otto anni decuplò le sue vendite, che nel primo anno, furono di L. 71,844; nell' ottavo: di L. 727,690. La cifra è eloquente ma non ancora bastante, e se l' esposizione agricola di Torino riuscisse soltanto a persuadere la grande massa dei coltivatori cocciuti a profittare dei grandi vantaggi loro offerti dai Sindacati, ben si potrebbe dire che la commissione ordinatrice ha fatto opera eminentemente proficua.

Il padiglione della città di Torino, importantissimo edifizio, ideato dal Comm. Riccio, aveva un porticato di stile Ri-

nascimento. Quattro statue allegoriche, poste in altrettante nicchie laterali, rappresentano la Gloria, l' Industria, l' Istruzione e Torino, che offre fiori alle città sorelle. Nelle tre elegantissime sale del padiglione, oltre la porzione di esposizione scolastica cui ho già accennato, si trovavano memorie storiche interessantissime, e dati statistici istruttivi. Parecchie città italiane esposero i disegni e gli oggetti dimostrativi del loro progressivo sviluppo, negli ultimi cinquant' anni. La Società per il premio Solferino e S. Martino espose i ritratti degli uomini e delle donne che l' hanno fondata, e quelli dei generali cui sono dovute le celebri vittorie. E radunò, in apposite bacheche, le memorie ed i documenti di quelle gloriose giornate, e le reliquie pietosamente raccolte sui campi di battaglia: bottoni, monete, spalline, nappine, e, sopratutto, lettere trovate sui cadaveri dei poveri morti.

Lettere di madri, di sorelle, di cugini, di amanti mandate ai soldati da lontano per raccomandar loro di conservarsi in salute.... Povera gente! E pensare che ci sono ancora ai dì nostri, individui che si dicono civili ed umani, e si oppongono a chi santamente vorrebbe sbandita ogni velleità di guerra dal pensiero dei governanti e dei popoli....

La città di Roma espose una interessantissima raccolta di fotografie degli scavi e delle ricerche archeologiche. Torino diede ampia contezza di sè, delle sue scuole, delle sue biblioteche, mise in mostra parecchi fra i preziosi autografi di cui è ricca la Biblioteca civica, e nello sfondo della sala di mezzo espose la ricca bandiera che le città italiane le hanno offerta, auspice la dotta Bologna.

L' acquario. Il mare, i fiumi ed i laghi d' Italia vollero portare anch' essi il loro contributo alla esposizione dei prodotti italiani. Varie vasche, assai bene disposte, contenevano qua, aragoste, granchi di mare e molluschi; là, coralline, anemoni e dalie di mare, madrepore, cavalli marini, stelle di mare, tubularie, palemoni, scorpene, stelle rosse, ricci ecc. Un piccolo pesce-cane aveva l' aspetto di annoiarsi molto in un locale tanto ristretto, senza che neppure gli fosse concesso l'ama-

ro conforto di addentare i visitatori curiosi; grosse trote in una vasca d' acqua dolce mostravano quanto siano più belle da vive, che non cucinate in bianco colla mayonnese. Ma le scellerate mostrano anche una grande voracità, la quale non si sfogava solo sulle manate di vermi somministrate loro di quando in quando, ma anche sulle più piccole delle loro sventurate consorelle. Era uno spettacolo raccapricciante vedere questo pasto, che chiamerò fuori programma. Le più autorevoli di quelle illustri matrone si abboccavano letteralmente, giacchè una accosta la bocca semiaperta a quella della vicina, la quale, a sua volta, fa il medesimo con un' altra, e così di seguito, finchè l' avviso è abbastanza diffuso. Poi, ecco che, probabilmente ad un dato segnale, tutte si precipitavano addosso alla vittima designata. L' acqua appariva in quel punto foscamente tinta da una striscia di sangue.... e tutto rientrava nell' ordine. C' è da meditare fin che si vuole sopra un sì barbaro fatto, e forse anche c' è un argomento per rassegnarsi all' idea di far parte dell' umanità. I pesci valgono gli uomini. Misero mondo!

Magnifica era la vasca che conteneva i pesci dorati, argentati e colorati in rosso. In un' altra vasca, vivevano salmoni internazionali oriundi della California, ma nati a Brescia da uova deposte a Parigi. Nella vasca delle tinche, qualche tempo fa ce n' era una che soffriva il cambiamento di località. Una foca fece nell' acquario una breve apparizione, ma fu dovuta trasportare altrove, perchè disturbava.

Non mancavano in appositi locali attrezzi per la pesca, modelli di barche, ed oggetti per la piscicoltura.

Mostre speciali. Isole e montagne.

Le isole italiane erano rappresentate, alla Mostra generale dalla Sardegna, la quale espose in un padiglione di stile araboispano, le sue memorie, i costumi degli abitanti, i prodotti delle industrie grandi e piccole; quelli del suolo; molte fotografie; programmi di scuole; statistiche di ospedali; statuti di sodalizi e regolamenti di istituti benefici.

L' alta montagna mandò, dalla Valle d' Aosta e dalla Valsesia, campioni di quanto accoglie e produce, e li dispose in due case che riproducevano fedelmente le casette alpine, di cui sono cosparsi i luoghi meno brulli delle sue alture. V' era di tutto là dentro; i lavori degli alpigiani, i loro cibi semplici e gustosi, le bevande colle quali combattono i rigori del lungo e crudo inverno; i loro caratteristici costumi indossati da alcune donne del paese; fotografie dei quadri di Gaudenzio Ferrari e di altri insigni pittori valsesiani; un preziosissimo manoscritto autografo del cinquecento, coi disegni del Sacro Monte di Varallo; un rilievo dalla conca di Courmayeur, col ghiacciaio del monte Bianco; il piano rilevato della Valle d' Aosta; il ritratto del buon Sacerdote Gnifetti, con un piccolo modello della capanna, che ne porta il nome.

Qualche tempo prima che questa grandiosa Esposizione spalancasse i suoi cancelli all' onda dei visitatori ansiosi di tutto vedere, il Senatore Giovanni Faldella terminava uno scritto intitolato: *La concessione dello Statuto*, e pubblicato nel N. 2 del Giornale della Esposizione Nazionale del 1898, con le seguenti parole:

« Da allora in poi lo Statuto sta.

« Come stia la Nazione, lo dirà la rassegna del lavoro, il quale è il miglior riconoscimento di Dio nel cammino dell' umanità. »

Ora, questa rassegna fu fatta, e nessuno osò lagnarsene. Ma chi c' è, che abbia fior di senno in capo ed amore della patria in cuore, il quale osi dire che: pur lavorando molto ed egregiamente, la Nazione sta bene?

Io no; e sa il Cielo se una tale denegazione mi riesca dolorosa ed amara!

CELESTINA BERTOLINI

Il reclutamento nella R. Marina (*)

Mentre, come portato dall' eco, giungeva in Italia, in poche e squallide righe di *Stefani*, il rimbombo vincitore dei superbi cannoni, dei non meno superbi ed ardimentosi *yankees*, ed il popolo latino, colpito al cuore nei suoi più intimi sentimenti di amor proprio, si ribellava all' idea della disfatta della nazione sorella, una pleiade di scrittori più o meno militari, più o meno dilettanti di militarismo, empiva le colonne dei giornali politici delle più opposte e più assurde considerazioni ed argomentazioni.

E mentre si voleva ricercare la colpa esclusivamente nei duci, perchè non all' altezza del còmpito loro, o nel ministero, perchè aveva voluto fare la guerra da tavolino, ben pochi andarono al vero, e pochissimi poi seppero scoprire il marcio, non unicamente nella Strategia, ma sopratutto nella Organica.

Una marina la cui fama si perdeva nei secoli, e che dai secoli ritraeva la sua forza; una marina che, per la prima, ardimentosa s' era lanciata nei mari in cerca dell' ignoto e che aveva gloriosamente, al grido di civiltà, fatta sventolare la sua bandiera su terre fino allora sconosciute; una marina che aveva scoperto il nuovo mondo creando e martiri ed eroi, tanto da far dire ad uno dei più potenti monarchi dell' assolutismo di tre secoli fa: a Madrid si nasce marinai; al primo urto di una potenza nuova, fornita di marina ancora, al momento della dichiarazione della guerra, allo stato embrio-

(*) La Direzione della *Rassegna Nazionale* aprendo volentieri le sue colonne agli scritti che risentono gl' interessi della nostra valorosa marina, intende naturalmente lasciare agli autori la responsabilità delle loro opinioni particolari. *(N. d. D.)*

nale, ignominiosamente si faceva schiacciare, sprofondando nei turchini flutti del mare di Cuba, insieme ai suoi marinai, tutti i suoi secoli di gloria e di valore....

Come mai?

Le più strane ed arrischiate ipotesi sorsero allora. Non ultima quella della decadenza del sangue latino. Sédan, Adua, Santiago de Cuba non erano forse tre pietre miliari da sfruttare con grande probabilità di fare numerosi satelliti? Questo sangue tanto decantato che aveva da Roma imposto la sua volontà al mondo intero, da Madrid ai mari e alle terre nuove, da Parigi agli odierni imperi, non aveva forse fatto il suo tempo e perduto la sua forza in una degenerazione di cellule ed in un impoverimento di globuli e di materie rosse?

Teoria che, accettata, imponeva *a priori* l'inutilità di ogni altra discussione e che distruggeva inesorabilmente i principî più aforistici della scienza della guerra. Il che veniva a significare che nel 1870 la Francia aveva perduto non per errori strategici, logistici e tattici, che ad Adua l'Italia era stata battuta non per la disobbedienza dei generali, non per l'assoluta mancanza di preparazione e per l'enorme disquilibrio di forze combattenti, e che a Santiago de Cuba la Spagna aveva soccombuto non per un ammasso di corbellerie politiche e militari; ma tutte, unicamente, per quel sangue invecchiato ed oramai impotente.

Veniva a morire così, lentamente, di morte naturale la fama latina, testando ai posteri le poche rovine gelosamente conservate della Roma dei Cesari, della Spagna del Cid, e della Francia di Napoleone!....

Ma non così certo all'occhio vigile ed acuto dell'organizzatore si presentava la questione. Come il meccanico che spia attentamente il succedersi di ogni perfezionamento dei mezzi e che dalle sconfitte degli altri apprende e si regola, analizzando pezzo per pezzo la macchina caduta per trovarne l'errore e ripararlo, l'organizzatore esamina ed analizza se-

paratamente ciascun elemento della vittoria per trovare quello avariato ed escluderlo dai proprî, se è possibile, o modificarlo in modo che alla prova abbia a dare i resultati più soddisfacenti.

Il conflitto franco-prussiano fu gravido di insegnamenti e portò una vera rivoluzione nell'arte della guerra, sancendo sempre più, però, i principî della scienza militare che ebbe per maestri l'arciduca Carlo, Napoleone e Jomini.

Dal trattato di Versailles ad oggi, una febbre di innovazioni, di riorganizzamento, un succedersi di migliorìe dei mezzi, un perfezionarsi continuo ed ininterrotto degli elementi della vittoria, invase ogni Stato, e tutte le energie intellettuali e materiali delle nazioni furono messe al servizio dell'organizzatore per creare potenti e moderni eserciti.

Ma la guerra franco-prussiana fu esclusivameute combattuta su terraferma. Adua non fu che un incidente isolato e comunissimo di guerra coloniale.

La guerra di Cuba doveva richiamare l'attenzione su quella marina che, ai giorni nostri, è la vera potenza di una nazione che ha vita nel mare e che dal commercio coi mari lontani trae le sue risorse. Guerra benefica, se viene a risvegliare la coscienza nazionale: e se da questo risveglio torna all'antica fama la nostra marina! Chè, se l'ignavia di un popolo può giungere al punto di rifuggire dagli insegnamenti che le disfatte degli altri gli hanno dato, esso non ha che a ripiegarsi su sè stesso e prepararsi a nuovi secoli di servitù e di obbrobrio!

Una falsa credenza, fondata sulla poca cognizione delle cose, fa sì che per molti la forza di una marina consista esclusivamente nel numero e nella qualità delle navi. Questo elemento, importantissimo, della guerra navale, non può assolutamente andare disgiunto dall'altro: il marinaio.

Se la nave è il corpo, il marinaio ne è l'anima; e se l'anima è cattiva, il bel volto a nulla serve: e come nel corpo umano, per rendere bello e atto allo scopo per cui è creato,

occorre educare l'anima, così nella nave occorre educare il marinaio. Nave e marinaio debbono essere l'una all'altezza dell'altro; e mi correggo subito: il marinaio deve essere superiore alla nave. Tale condizione di cose permise all'ammiraglio austriaco di vincere a Lissa: marinai di ferro su navi di legno!

Che cosa c'insegnano Cavite e Santiago?

Ivi si fronteggiano due marine, l'una a reclutamento nazionale e con l'obbligo del servizio personale a corta durata; l'altra formata di elementi misti ad arruolamento volontario con lungo obbligo di ferma.

Tutti ricorderanno come all'inizio della lotta ispano-americana, la stampa, imbeccata non si sa da chi, portasse ai sette cieli la perizia dei marinai spagnuoli e strombazzasse ai quattro venti l'indisciplina e la malaccortezza di quelli americani. Fu perciò con immensa sorpresa e con un senso d'incredulità, che giunse a noi, in quello splendido calendimaggio in cui tanto sangue doveva versare l'Italia rivoluzionata, la notizia della disfatta di Cavite. Non per la disfatta in sè stessa, perchè la squadra dell'almirante Montojo era in tale stato di inferiorità vicino a quella del commodoro Dewey, composta tutta d'incrociatori modernissimi ed armata di potentissimi mezzi distruttivi, che l'esito della battaglia non poteva destare dubbî; ma per il risultato negativo delle artiglierie spagnole, che non riuscirono a produrre alcuna avarìa nella squadra nemica, mentre la lotta era durata ben tre ore e a distanze piccolissime.

E quando la conferma ufficiale giunse da Madrid, nel rapporto telegrafico del battuto almirante di Cavite, l'opinione pubblica non approfondendo le sue ricerche ed accontentandosi della superficialità della descrizione, trovò la ragione della vittoria americana unicamente nel materiale modernissimo e nei cannoni potentissimi e sorvolò su tutto quello che realmente aveva avuto peso nella battaglia: il marinaio!

Se, in pochi momenti, le navi del Dewey avevano potuto porre fuori combattimento le navi spagnuole, significava

che gli artiglieri erano all' altezza del loro còmpito e che i puntatori erano della migliore categoria. « Era una pioggia continua di proietti che cadeva su i nostri ponti e su i fianchi delle nostre navi: la nostra squadra sembrava un' enorme caldaia che bollisse diabolicamente sotto il fuoco sicuro ed impetuoso dei cannoni americani! »

E se la squadra della Confederazione potè avanzare celerissimamente, per ben tre volte alle minime distanze, far fuoco efficace con tutti i cannoni in batteria, e ritirarsi senza dare quasi tempo agli Spagnoli di rispondere, significava che tutte le diverse categorie di macchinisti, di timonieri, di ufficiali erano ottimamente istruiti e preparati alla guerra.

È vero che le navi spagnole erano vecchie ed in legno; ma ciò non ha relazione con il fatto che i proietti da loro lanciati non giungevano a destinazione. L' unica spiegazione plausibile la si trova nella imperizia degli artiglieri e dei puntatori iberici.

Imperizia che ancora più chiaramente si palesò nella mattina del 2 luglio, quando l' almirante Cervera ebbe sorpassato il canale di Santiago de Cuba, per prendere il largo.

Non starò qui a descrivere novellamente la già tanto conosciuta battaglia: ma tengo a dire che qui, più che a Cavite, si potè ammirare nella flotta americana, la prontezza di decisione, la conoscenza perfetta dell' arte guerresca marinara, le qualità superiori ed il grande affiatamento delle ciurme.

In questa battaglia si trovarono di fronte navi potentissime e moderne: le spagnuole meno numerose, ma più veloci; le americane meno omogenee per velocità e per qualità, contando fra esse trasporti armati in occasione della guerra e *yacts*.

Come spiegare l' incolumità delle navi americane e la distruzione completa della squadra spagnola? Come spiegare il fatto di quell'*yact*, non corazzato, che venuto a lotta con una controtorpediniera la manda a fondo senza subire la benchè minima avarîa?

Con la qualità delle navi? No. Con la qualità dei can-

noni? Nemmeno. E allora? E allora non rimane che la qualità del marinaio.

Una volta ancora, così, si veniva a dare ragione ai fautori del sistema del reclutamento volontario a lunga ferma per la marina; sistema, che la più grande e potente nazione marittima del mondo, l'Inghilterra, ha sempre, con ottimi risultati, conservato.

« Che veleggino sulle onde azzurrine del mare i nati per il mare: ogni cittadino dello Stato può diventare un buon fantaccino; pochi, buoni marinai ».

L'assioma suesposto si presentava a varie interpretazioni e noi lo traducemmo nella più falsa maniera. Proclamato il principio fondamentale del servizio obbligatorio per ogni cittadino dello Stato, lo applicammo anche alla marina.

I *nati per il mare* non potevano essere che quelli nati sul mare, e limitammo così la scelta dei nostri marinai al solo elemento che le coste potevano darci. Venivamo così ad escludere, *a priori*, dalla marina da guerra tutti quelli che, pur avendo qualità ottime per servirvi, non avevano avuto il battesimo dell'acqua di mare.

Uno sguardo, anche molto superficiale, ai diversi còmpiti che deve espletare il soldato sulla nave, potrà dare ai lettori un'idea del male che doveva portare nella qualità, questa limitazione di reclutamento.

I principali servizî del marinaio sono quelli di *macchinista*, di *artigliere*, di *puntatore*, di *timoniere*, di *nocchiere*, di *torpediniere* etc. Quelli poi che in una battaglia navale assumono maggiore importanza sono i macchinisti, i puntatori, gli artiglieri. Per il servizio loro speciale, hanno bisogno queste tre categorie di marinai di essere nati sul mare? No, proprio no. E non si combatta questa mia asserzione col dirmi che i nati nell'interno non possono possedere nei momenti difficili il sangue freddo occorrente per superare gli ostacoli. Il sangue freddo è una qualità del tutto personale, che può essere pro-

prietà tanto di chi è stato cullato dalle onde fin dalla infanzia, come di chi solo da adulto ne abbia fatta conoscenza.

Con tale teoria si verrebbe ad asserire che il sangue freddo è una qualità innata e non una qualità portata dalla forte educazione, e che è monopolio esclusivo degli uomini di mare.

Nè tanto meno poi mi si dica che l'uomo di terra non può adattarsi alla vita speciale dei navigli: ho visto robustissime tempre di marini soffrire alle prime scosse dell'elica, e novellini resistere ai più impetuosi fortunali dei nostri mari.

Perchè, adunque, escludere dalle navi elementi che per le loro intrinseche qualità potrebbero portare un vero ed indiscutibile vantaggio all'azione di esse? E perchè, invece, non attrarli nella propria rete in maniera da tenerli lungamente?

Perchè, appunto questo è il quesito più importante della questione che l'organizzatore dovrebbe risolvere. Bastano i pochi anni di ferma a cui è sottoposto il marinaio, per completarne l'educazione e per trarre da esso i maggiori vantaggi possibili? o non sono forse insufficienti?

Avviene, infatti, questo caso: che appena l'educazione e l'istruzione principiano a dare i loro frutti, il congedo viene a togliere alle navi quegli elementi che allora cominciavano ad essergli utili.

Occorre, quindi, sopratutto, modificare il sistema di reclutamento.

Prendete pure a brevi ferme ed a reclutamento ordinario quella piccola parte di marinai che sulle navi hanno impieghi di ordine inferiore e comune anche alle mercantili: applicate invece l'arruolamento volontario a lunga ferma per quelle categorie di marinai, il cui perfezionarsi continuo col lungo servizio, porta veri ed indiscussi beneficî nella marina da guerra.

Ma noi siamo poveri, si grida: noi siamo poveri e non possiamo sottoporci alle spese superiori di un arruolamento di volontarî....... Ma chi vuole aumentare le spese? chi vuole portare alla bancarotta le finanze dello Stato?

Una soluzione che soddisfi tutti la si può trovare, e molti intelligenti già ne hanno discussa la possibilità.

Essi dicono, ed a ragione: attirate nella marina, con ferme variabili dai sei ai dodici anni, tutti quelli che hanno una data cognizione e che la vita del mare alletta: sostituite alle forti paghe l'assicurazione che al termine del servizio abbiano nel mondo una soddisfacente posizione sociale: aprite loro la possibilità di acquistare gradi ed avanzamenti, ed avrete risolta la questione. Nè credete che in tal maniera non si possa avere una grande quantità di concorrenti: ai tempi d'oggi è troppo forte la caccia al pane quotidiano per non richiamare al servizio volontario di marina, molti bravi ed intelligenti giovanotti, che, malgrado le licenze liceali e di istituto tecnico, non sanno come risolvere il problema giornaliero della vita.

Come mantenere poi gl'impegni presi dal Governo?

Anche questo punto è stato lungamente discusso: e in un numero di qualche mese fa della « *Lega Navale* », *Argus*, l'intelligente e provetto scrittore in materia marinara, ha largamente studiata la questione.

Propugnatore, anch'egli, dell'arruolamento volontario a lunga ferma, propone di trattenere sotto le armi questi elementi almeno una dozzina di anni. « Dopo ne faremo dei commissarî, degli applicati di porto, degli aiuto-contabili, dei commessi direzionali, dei capi-tecnici..... a seconda dell'abilità, dell'istruzione, delle attitudini. Ve ne è per tutte le intelligenze e per tutte le ambizioni nell'elenco degli impieghi che può dare il Ministero di marina ».

« Così non spenderemo un soldo di più, e perverremo agli stessi risultati che costano fiumi d'oro all'Inghilterra ».

In queste stesse colonne poco tempo fa, il Signor A. V. Vecchj parlando della imprevidenza spagnuola, scriveva: « E noi siamo stati previdenti? Politicamente sì, poichè ci siamo assicurati la solidarietà del gruppo di nazioni componenti la triplice, ed anche (a quanto pare) la benevolenza dell'Inghilterra; benevolenza sgorgata da comunanza d'interessi nel Mediterraneo. Amministrativamente no, perchè la medesima propaganda politico-letteraria che Mahan ha esercitata in America

si sta esercitando in Francia dal 1885 in qua per indurre la nostra ricca e fervida vicina a preponderare in Mediterraneo anche a rischio di turbarne l' equilibrio. A mantenere il quale altro sistema non v' è per l' Italia che equiparare le proprie forze marittime alle francesi in continuo aumento. Anche noi dobbiamo detrarre dalle forze campali ciò che hanno di superfluo. A spingere il nostro paese su questa via intende (nè lo nasconde) la *Lega Navale* il cui organo di propaganda è la rivista omonima, interprete dei concetti e dei criterî politico-marittimi del defunto Brin che, proprio nelle colonne di questa *Rassegna*, tenne la *Lega Navale*, al fonte battesimale ».

Ma io mi chieggo ancora: Può da sè sola la *Lega Navale* fare una propaganda veramente utile in questo campo letterario?

Io credo fermamente che essa sia insufficiente a tale scopo, se non le si allea tutta la stampa politica e se le *Riviste*, di qualunque genere esse siano, non portino il loro contributo alla consorella lottante per un giusto ed onesto ideale.

Occorre che tutta la parte intellettuale della nazione sia al corrente dei bisogni della nostra marina: occorre che tutti si uniscano nel sacrosanto còmpito di ricondurre all'altezza antica la fama ed il valore del nostro naviglio; specialmente ora che una febbre nuova di aumenti assale tutto il mondo e che nei lontani mari della Cina vanno maturandosi avvenimenti, dei quali solo la corazza ed il cannone potranno dire l' ultima parola.

RENATO MOCCHI.

UN DUELLO (*)

XVI.

Tre o quattr' ore dopo, il canonico Levanti entrando in casa di Canetoli, lo trovò occupato a esaminare un orario della Navigazione Generale. Da un lato della scrivania stava spiegata una carta della campagna Greco-Turca; da un altro erano sparsi bollettini illustrati, un dizionario del greco moderno, un Bedaeker della penisola balcanica. Il canonico s'accorse subito dei segni che l'agitazione e la notte insonne aveano impresso sul viso dell'amico, ma non fece mostra di nulla: gli disse salutandolo che al Ministero dell' interno dovea tornare un' altra volta, perchè in una prima visita poco aveva concluso; poi mettendosi a sedere gli domandò in tono indifferente:

— Si viaggia?

E Canetoli, dopo aver titubato un istante, gli rispose vivacemente:

— Che direbbe lei se mi sapesse partito per la Grecia?

— Momenti di guerra: brutti momenti!

— Brutti per chi volesse divertirsi, non per chi sperasse di combattere.

Il canonico, senza fare l' atto di meraviglia che Canetoli s' aspettava, soggiunse:

— Non parlavo della guerra laggiù; parlavo di quella che accade qui, contro lei e dentro lei. Sono informato appuntino. Questa rende inopportuno di cercarne un' altra.

(*) Cont'n. e fine vedi fasc. preced., pag. 90.

— Inopportuno? Alla guerra che ho combattuto e che, lo riconosco, ho perduto qui, sostituirne un'altra ben più seria da cui si vedrà se fui un uomo senza sangue: inopportuno ciò?

Il canonico vide quanto era costata a Canetoli la confessione della propria sconfitta, ma rispose colla flemma di prima:

— Se le basta che il mondo dica: « fu il rovescio d'un eroe quella volta, ma col tempo è guarito e ha riparato »; se le basta ciò, opportunissimo.

— Ma scusi — replicò Canetoli coll'aria di chi dà una lezione d'imparzialità e d'esperienza — il mondo non nega mica che certe rinunzie, come quella che ho fatta io, possano avere un motivo eroico; soltanto ne dubita; sfido io, i cuori non li vede. Sopraggiunga un eroismo palpabile, e questo gli illuminerà anche i motivi incerti delle azioni antiche.

E il canonico, con aria meno imparziale e più esperta:

— Glieli illuminerà finchè vuole; ma se il mondo s'accorgerà che l'eroismo palpabile fu voluto apposta per ciò, farà finta di non vedere l'illuminazione.

E siccome l'altro pareva dire col gesto: « non bisogna essere pessimisti per sistema », il canonico soggiunse risolutamente:

— Il mondo è Tornabuoni: sembra offrirle la mano finchè suppone che lei non la chieda, e quando lei la chiede gliela ricusa.

Canetoli non fiatò: chiuse la fronte nella palma e solo dopo alcuni istanti, quasi parlasse a sè stesso, riprese:

— E sia: ma l'andare in cerca di pericoli altrove apparirà più bello che restar qui a rodersi inerti.

Il canonico inesorabile:

— Intanto, col partire lei avrà pagato al mondo il maggior tributo che potesse aspettarsi.

— Cioè, il contrario. Esso tentava impormi una prova che alla mia coscienza dovea ripugnare: ed io di testa mia ne scelgo un'altra che alla mia coscienza deve piacere. Un tributo magro, mi pare.

— Oh sì: quanto al genere di prova, è un fatto, lei si

emancipa: ma quanto alla ragione e all'obbligo di dar pure una prova, lei è un servo umilissimo. Il precetto mondano eccolo qui: « chi riceve un'offesa, pena il disonore, se ne deve tergere ». Lei l'ha ricevuta, e subito lascia il suo paese, cambia vocazione, si butta a una guerra di cui ieri non le importava niente, incontra disagi, espone la vita; domando io se ci sono precetti sulla terra più obbediti di così.

— Oh! se non è che questa la mia servitù! Si sappia scegliere un sacrifizio nobile e lecito, questo sì: ma si riconosca poi la bellezza d'un precetto che impone di sacrificarsi.

— Bellezza? Bruttura piuttosto. Ma crede lei che l'immoralità del duello consista solo nell'affidar le vertenze alla violenta cecità delle spade? Consiste in ben altro; nel dare ad un'offesa il valore d'una condanna ed obbligare l'offeso a far qualche cosa per riabilitarsi; qualsiasi cosa. Vede, se domani il mondo dicesse: « io non esigo più che l'offeso ricorra alle armi, mi basta che faccia un'elemosina; » io direi che questo duello a base di carità sarebbe quasi altrettanto condannabile che quello a base di sangue.

— Ooh! — fece Canetoli lieto d'avvertirlo che dal ragionamento al paradosso, da questo all'eresia, il passo poteva esser breve.

— Niente *ooh!* — insistè il canonico infervorandosi — lo sosterrei dinanzi a chiunque: l'atto più santo, quando ponesse per principio, che un'ingiuria ricevuta invece d'essere una sventura bruta, è una macchia, diverrebbe la negazione del cristianesimo.

— Sta bene: così, secondo lei, un uomo ingiuriato dovrà star lì a non far niente: qualsiasi cosa gli sarà vietata.

— Chi dice questo? Di fronte al suo offensore molte cose potrà fare, perchè la sventura dell'ingiuria gli sia tolta di dosso. Non son cose facili, certo: la tal pratica può riuscire inefficace, la tal'altra può scambiare la riparazione colla vendetta; ma che egli s'adopri a far ritrattare dall'avversario l'ingiuria, o altrimenti a toglierle gravità e credito, chi glielo proibisce? L'intrusione del mondo fra i due contendenti, ecco

ciò che l' offeso non deve tollerare, perchè nessuno ha detto al mondo: « l' uomo ingiuriato appartiene a te, e tu lo sconunicherai, finchè per suo riscatto non abbia purgato l'ingiuria a tuo modo. »

— Che il mondo s' immischi troppo di queste cose, lo vedo; ma fino al punto poi che il duello non riguardi più principalmente l' offensore e l' offeso, euh!

— Eppure è così: ne vuole una prova? Quale è il semenzaio dei duellanti? Non mica il ceto dei professionisti o degli uomini d' affari, in cui pure son tanto frequenti i contrasti; è il parlamento, i circoli, l' esercito, la stampa; i luoghi insomma ove a forza di stare insieme si finisce per vivere anche internamente in cospetto degli altri; in cui è così facile pronunziare dentro di sè quella frase che concede al mondo l' investitura sopra di noi: « tanto io valgo, quanto i miei colleghi m'apprezzano. »

— C' è del vero — confessò Canetoli.

— Ne vuole una conferma? Faccia che nello scontro le botte siano toccate all' offeso: se offeso e offensore fossero stati di fronte soli; se il duello fosse stato uno sfogo o una concessione loro; se il terzo intruso, cioè il mondo, non l' avesse reclamato come un'imposta dovuta a lui, tutti direbbero: « il conto è cresciuto: dopo l'offesa anche la bastonatura. » Tutti dicono invece: « la partita è saldata; la riparazione è ottenuta: » tutti trattano l' offeso come un uomo tornato in grazia: tutti considerano fortunato il ferito non meno del feritore. Perchè questo controsenso? Perchè vendicare o riparar l' ingiuria era cosa secondaria: ciò che premeva era saldare il debito col mondo. L' ingiuriato gli era debitore d'una prova armata; la prova è stata fatta, che ne importa l' esito? Il creditore unico è sodisfatto, ed essendolo lui, esige che ognuno lo sia.

— È ingegnosa la spiegazione.

— Eppure è ovvia: senza questa prepotente intrusione del mondo, il duello non esisterebbe. Per i due litiganti parrebbe troppo o troppo poco. Solo al mondo conviene. Il mondo

muove da un principio giusto, badi; che nell' uomo offeso uno scoppio d' ira è indizio d' indole generosa, mentre l' impassibilità assoluta è indizio d' indole flaccida. Ma inframmettendosi in ogni caso particolare a far da giudice lui, lui che vede la superficie e non l' interno degli uomini, la giustizia del principio si guasta subito. È costretto infatti a dire: « quest'ira rendetemela manifesta. » Ed ecco condannati tutti quelli che in luogo di manifestarla la reprimono per virtù; tutti quelli cioè che hanno la doppia generosità, della natura che si sfrena e della ragione che la raffrena. Ecco d' altra parte pareggiati a coloro che manifestano un' ira sentita quelli che ne manifestano una finta. E la confusione si fermasse qui: ma volendo sottoporre al proprio giudizio una materia più regolare, il mondo è costretto a snaturar quest' ira, falsa o vera che sia. Così dice all' offeso: « ora che il risentimento da me richiesto c' è, tenetelo in serbo per ventiquattr' ore: lo farete valer poi sul terreno colle tali libertà e i tali limiti; colla tal dose di violenza e di riguardi, d' accanimento e di freddezza; con tutti i tira e molla cavallereschi insomma. » E l'ira, che è scusabile e che ha una sua bellezza quand' è cieca, messa in mano al mondo, suggerita, compassata, verbalizzata diviene una di due cose brutte; o un rispetto umano, o un odio. Questa è l' origine e lo sviluppo del duello. Chi, se non il mondo, avrebbe potuto renderlo così assurdo e tuttavia così spiegabile?

— Bene! Lei è in vena oggi — disse sorridendo Canetoli.

— Ma non s' accorge che questa mia vena vuol dir molto contro di lei? — replicò severamente il canonico.

— Contro il mio progetto d' andare in Grecia, progetto campato in aria del resto, forse: ma contro di me, non lo vedo.

— E crede che la sua schiavitù alle intrusioni del mondo comincierebbe soltanto il giorno che lei partisse? È incominciata molto prima.

— Oh! stiamo a sentire questa! Ricordi però che avuto a Tor di Quinto l' insulto cercai di sfogar l' ira perché era reale e mia; ma quando sul terreno sarebbe divenuta un ri-

spetto umano, o un odio, io mi trassi indietro. Lo ricordi bene, mi raccomando. —

Qui il canonico protendendosi verso di lui e abbassando la voce come chi vuol dare un colpo decisivo e insieme smorzarlo, fece:

— Per esempio, quando lei iersera ha offerto la mano a Tornabuoni, che atto era il suo? —

Canetoli che s'aspettava di peggio, o almeno sperava di eludere la gravità della domanda, rispose franco:

— Un atto di perdono in ossequio al Vangelo e a dispetto del mondo.

E l'altro, coll'aria dell'uomo a cui non si dà ad intendere:

— Troppo zelo, amico mio, per chi avesse pensato al Vangelo soltanto: domandava esso forse un perdono clamoroso? O non si è detto lei invece: « Accetto di tornare in pace con Tornabuoni, perchè essendo egli offensore e pronto a battersi è il solo di noi due che stia in regola col mondo ed abbia da lui l'autorità di rendermi la riputazione »? Precisamente ciò che il Vangelo non voleva e che voleva il mondo.

Il canonico attese una protesta, che non venne. Canetoli, tanto per non tacere, si difese indirettamente:

— Se l'avesse voluto il mondo, non m'avrebbe trattato così.

— Oh! bella: lo voleva ma non gli bastava. Da quattro giorni lei s'industria a cercare i favori del mondo dopo aver violate le condizioni che esso pone a chi le domanda. Ma il mondo ha capito il gioco: e quando lei batte alle varie porte per evitar la porta del duello, esso le risponde: « o da quella o da nessuna. » È più furbo di lei, sa.

Canetoli punto, si schermì con un riso forzato:

— Sa che lei mi diverte: a forza di ragionare, sta per concludere che ho fatto male a non battermi: per un prete è una conclusione ardita.

— No: sto per concludere che lei non battendosi ha avuto tutti i criteri e le mire di chi si batte.

— Sentiamone qualcuno, almeno.

— Ha cominciato col credere indispensabile il vivere fra la gente per cui il duello è un dogma.

L' altro ripensò le parole udite dalla bocca d' Annibaldi padre la sera che avea pranzato in casa sua: « Tutto dipende dal genere di società in cui uno si mette a vivere. » E per ribattere il doppio colpo rispose:

— Bene, tappiamoci pure in casa e non occupiamoci più che della gente nostra. Ma se si ha da considerare la società elegante come un terreno vietato, come gente condannata da Dio e fatta per esser fuggita assai più dei lebbrosi, io non chiedo dove se ne andrà la libertà e la spigliatezza nostra: chiedo dove se ne andrà la carità.

E Levanti sorridendo:

— Chi le dice questo? Non c' è società dove non si possa restar puri e far del bene. Ma ad un patto: che non le si conferisca il diritto di giudicarci, e non si contragga l' obbligo di tenere in solenne conto i giudizii che pronuncierà su di noi. —

Canetoli udendo ciò preferì di metter le mani avanti e di sfidare l' interlocutore, dicendogli:

— E mi farebbe il piacere di dire quando e come avrei fatto una simile abdicazione?

— Perchè me lo chiede ponendosi sulle difese? Io non gliene faccio mica un gran carico, sa. È un' abdicazione tanto facile! Lei, fino a pochi giorni addietro, conducendosi rettamente, non facendo mistero dei principii suoi, aveva ottenuto, almeno sul viso, l' approvazione e la simpatia di quegli uomini. Era naturale che esse le sembrassero quasi la conferma della sua disinvolta virtù, quasi il primo premio, quasi un'altra faccia di essa e da essa inseparabile. Il giorno che ha visto questa faccia separarsi dall' altra; il giorno che questo riconoscimento altrui della nobiltà sua le è improvvisamente mancato, ha sentito nell' animo come uno strappo contro natura. Allora ha avuto abbastanza fibra per non vendere agli antichi applausi la coscienza: ma non abbastanza per non correre loro appresso. Vede che io me lo spiego benissimo.

Canetoli, rabbonito alquanto dall' indulgenza che facea capolino fra l' aggressiva severità del canonico, prese l' aspetto di chi comincia a cercare in un rimprovero un insegnamento. E proprio allora il canonico gli chiese per la prima volta:

— Continuo?

L' altro accennò di sì colla testa.

— Guardi: quando lei dichiarò per quali convinzioni rifiutava di battersi, non sperò subito che il mondo dicesse: « bene, bel coraggio che ha quest' uomo! »? E non fu questa speranza che le rese dolce d' averlo?

— Qui si sbaglia. Le ragioni che mi dettero quel coraggio e me lo fecero dolce furono altre, e per fortuna le documentai in una lunga lettera che scrissi ad una terza persona.

— E io quella lettera la conosco.

Canetoli sorpreso:

— Come?

— La terza persona che la ricevette mi disse: « So che Canetoli non ha segreti per lei; quindi non credo di fargli un torto, mostrandola a lei ».

Canetoli imbarazzato, eppure contento di veder comparire senza nome nel dialogo una tale intermediaria, disse:

— Non me ne lagno, purchè lei abbia letto bene.

— Abbastanza bene per ricordarmi come lei contasse di assicurarsi per altra via il favore del mondo, seppure ottenutolo ne avrebbe fatto omaggio alla persona a cui scriveva.

— Eppoi?

— Eppoi quando lei s' accorse che il suo biglietto al *club* non le procacciava subito i *bene* e i *bravo*, su cui avea fatto assegnamento; quando s' accorse che alcuni restavano indifferenti, altri nicchiavano, altri ridevano; quando l' aspettativa candida degli elogi altrui fu delusa, lei s' affidò all' orgoglio, e si presentò in persona al *club*; non perchè le bastasse di mostrare il suo disprezzo al mondo, ma perchè il mondo dicesse: « guardate quest' uomo come mi sa ben disprezzare ». Lei potè vedere là a che cosa serva l' orgoglio, quando è costretto a divorziare dalla sua legittima moglie, la violenza.

Allora terzo cambiamento e sempre collo stesso scopo: affidarsi all' autorevole perdono che Tornabuoni le aveva fatto sperare.

Canetoli ascoltava, cercando pure parole da rispondere e dubitando visibilmente se gli convenisse meglio una risposta qualsiasi, o il silenzio. L' altro ne profittò per soggiungere:

— Queste sono le ragioni per cui tutto le è andato male.

— Oh! avrei voluto che avesse trovato lei il modo di far andar tutto bene — esclamò Canetoli, lieto finalmente di poter porre in imbarazzo l' amico.

E questi senza scomporsi:

— Crede che se lei avesse avuto minor premura di rifarsi presso il mondo, non avrebbe mostrato meglio quella calma superiore che anche il mondo apprezza, e non avrebbe evitato le debolezze o le temerità che il mondo le ha fatto scontare?

— Eh! sì, chi avesse avuto la santa e comoda rassegnazione di pigliarsi in pace dal primo momento i sogghigni che già vedevo spuntare e i chiacchierii che già trasentivo dietro di me, avrebbe forse avuto un premio della sua filosofia!

— E crede che una maggior libertà dell'animo dai sogghigni e dai chiacchierii, non le avrebbe concesso di vederli e sentirli meno?

— Ma poichè essi esistevano per davvero; poichè non vedendoli e non sentendoli avrebbero esistito ugualmente, tutto il vantaggio si sarebbe ridotto a diventar cieco e sordo io.

— E non sa che una cecità e una sordità parziali sono la condizione per poter vivere, come è nostro destino, tra gli uomini? Non c' è uomo, non parlo dei santi, che possa vivere tra le derisioni e le calunnie. E quale è l' uomo che non sia ogni giorno canzonato e sconosciuto da qualcuno? Quando lei era *in auge*, crede che la gente passasse grandi ore a dir bene di lei? Lei giudicava dalla sua sicurezza interna e dall' altrui cortesia esteriore. Così facciamo tutti, ed è una fortuna. Perfino le adulazioni, che sono una pessima cosa, hanno un lato provvidenziale: coprono alle nostre orecchie il rumore della maldicenza. Ma quando a quello stato di generale favore apparente ci si tien troppo, faccia che un' incidente lo scon-

volga, la sorpresa e la paura ci apriranno smisuratamente gli occhi e le orecchie, e allora....

— Allora apprenderemo la verità — interruppe Canetoli — ecco a che si limita il gran male.

— Sì, la verità che forse non siamo in grado di sostener mai; che in quell' agitazione non sosteniamo di sicuro. La compagnia degli uomini è come l' acqua che siamo costretti a bere. Finchè il nostro occhio vede provvidenzialmente poco, l' acqua ci pare ancora tanto limpida da poterla inghiottir senza schifo. Quando una smania paurosa ci mette innanzi le lenti del microscopio, ogni goccia ci si rivela piena d' esseri vaganti ed immondi. Il mondano dice al primo momento questa follia: « Non ne berrò finchè questi esseri non li avrò schiacciati tutti ». Poi, quando vede che a questo eccidio è impotente, è tentato di fuggire, di disperarsi, di non berne mai più. Il naturalista è più savio: leva gli occhi dal microscopio, si scorda la verità che ha veduto, perde il ribrezzo e beve come prima. Egli solo ha il diritto d' aprire oltre misura gli occhi, perchè sa richiuderli a tempo.

— Sì, bella teoria; tutta l' esperienza che in questi giorni ho fatto; tutte le infedeltà, le ipocrisie, le viltà che ho visto aleggiare intorno al duello, come sua atmosfera naturale, tutto avrei dovuto ignorare: saputele, tutto dovrei cacciar dalla memoria, per poter dire coll' ingenuità d' un tempo: « ah! che deliziosa compagnia è quella degli uomini! »

Ma il canonico sempre più calmo:

— Se l' esperienza le fosse servita per penetrare la miseria degli uomini, e concluderne « poveri loro! » sarebbe un altro affare; ma lei che ha fatto? Ha visto in che fango nuotavano, e ne ha concluso: « Povero me! »

Canetoli assentire non volle; negare non seppe. Stava in atto di chi ha abbastanza da meditare per non dover rispondere, ma al tempo stesso non confessa che molto da meditare ci sia. Gradì assai un' occasione di riprendere poco dopo il discorso, per stornarlo.

— Adesso perchè tormenta quel povero libro? Le do una stecca.

Infatti il canonico cavato di tasca un bel volumetto nuovo ne stava tagliando le pagine colle dita.

— Grazie: sono versi. Non ne faccio più: ma ancora non so resistere alla curiosità di legger quelli degli altri. Ne stampano tanti che ci spendo un occhio del capo. Ma li tratto male, perchè quasi tutti son roba da buttar via. Questo no veramente, merita d'esser trattato meglio.

— Che autore è?

— Antonio Fogazzaro. *Poesie scelte.*

— Ne conosco alcune antiche: delle recenti nessuna.

— Io non lo conoscevo, quasi. I giornali nostri s'occupano poco di letteratura: preferiscono i soggetti di polemica; così il suo nome lo fecero soltanto per certe sue conferenze filosofiche e certi suoi atti politici; e siccome non faccio gran calcolo della filosofia e della politica dei poeti, non ci badai. Ma adesso che ho letto alcune cose veramente sue, cose d'arte, appena n'escono delle nuove, le prendo. Trovo da ridire su parecchi punti, ma....

E toccatasi la fronte e il petto agitò la mano in aria come a dire: « per altezza ed ardore bisogna lasciarlo stare ».

Canetoli seguiva distratto ed assorto il lavoro della stecca, quando il canonico fece:

— Guardi, per esempio, c'è qui una poesia che avevo letta già in un foglio letterario, *Notte di passione;* perchè cominciarla così

Ogni plebe m'insulta e rossa e nera?

La plebe nera saremmo lei ed io probabilmente. Stile e pregiudizi liberali: stonano in prosa, figuriamoci in versi! Ed è un peccato, perchè subito dopo la lirica s'innalza.

Canetoli sporse il capo svogliatamente per veder se era lunga. L'altro posò il libro sulla scrivania, ci mise dentro la stecca per segno di quella pagina, e gli disse:

— Se vuol darle un'occhiata glielo lascio qui: me lo manderà poi a suo comodo. Anche lei ha avuto la sua notte di passione. Quella degli altri le può essere un lume e un sollievo.

— Me la lasci un po' — fece Canetoli per condiscendenza.

E il canonico alzandosi:

— I poeti quando soffrono hanno voci più profonde d'ogni altro, e noi quando soffriamo diventiamo poeti anche noi, almeno per intenderle.

Il loro saluto fu amichevole; ma come avessero parlato fin allora del più e del meno. Levanti pareva dire: « se ho gettato un seme, non tema che io sia così importuno da sorvegliar la pianta finchè non abbia dato il frutto ». Canetoli pareva rispondere: « e io giudicherò con comodo se del suo sermone dovrò ringraziarla, o avermene a male ». Soltanto, il canonico notò che egli nell' alzarsi aveva ripiegato la carta della Grecia.

Giunto appiè delle scale, il canonico si fermò dal portiere per scrivere questo biglietto:

« Signora Baronessa,

» Ho lasciato il conte C. adesso. Credo che la nostra con-
» versazione gli abbia fatto del bene. Gli ho lasciato per con-
» forto e aiuto un libro; un curioso libro, a cui nessun altro
» direttore spirituale penserebbe certo. Ma le malattie sono una
» cosa strana e richiedono spesso strane medicine. Soltanto, ho
» nell' orecchio le parole dure che io gli ho detto. Erano ne-
» cessarie; le ha udite con attenzione; ma pensi, le ho dette
» ad un uomo che da un nobile sacrifizio usciva perseguitato
» ed affranto. Purtroppo me ne ha dato il coraggio la mia in-
» dole spietata. Gli scriva lei una parola buona ».

E portò da sè il biglietto al guardaportone del palazzo Barberini.

Intanto Canetoli rimasto solo si mise a passeggiare su e giù coll'anima vuota. Vagheggiare i disegni che l'aveano occupato durante la notte e il mattino; ruminare il sapore amarissimo del fiele onde l' aveano abbeverato, non voleva più: le parole udite gliene toglievano la voglia, quasi il diritto.

A fissarsi nell' immagine di se stesso, che il terribile visitatore gli aveva dipinto, non si rassegnava ancora. Tanti urti opposti non riuscivano più nemmeno ad agitarlo; parevano equilibrarsi in una quiete morta. Non soffriva più d'un dolore chiaro: soffriva d' uno sfinimento svogliato. Poteva du-

rar così un' ora ; poteva durar tutta la vita ; poichè non spuntavano segni nè di speranza nè di disperazione. Quando gli caddero gli occhi sul volume che il canonico gli avea lasciato sul tavolo, quando lo prese in mano per la stessa inerzia per cui certe volte si sfoglia un calendario vecchio, nessuno poteva sapere quanti giri avesse fatti per la stanza, nè quanti sigari avesse fumato.

Data una scorsa alla poesia, senza quasi leggerla, disse :

— Che ha a fare questa notte di passione colla mia ? Il poeta avea sentito l' ebbrezza tentatrice della natura abbandonata da Dio ; *ed ecco appar la Morta* e per intercessione sua Iddio ritorna nelle cose, e quando le cose lo adoran di nuovo, anche il poeta esclama :

Parla Signore che il tuo servo è qui.

Il caso mio non ha niente a vedere con questo. Deve esser bella però. —

E come chi non ha niente di meglio da fare si mise a leggere attentamente.

Quando ebbe appreso come a rifugio contro una guerra mossagli da due plebi il poeta si dia in braccio all' orgoglio, e da questo gli venga una tristezza e una aridità che pur gli consentono ancora una preghiera affannosa ; quando l' ebbe udito in questa preghiera supplicar Dio che gli strugga e rinnovi sentimenti e pensieri, che lo porti a se in un turbine d' amore, gli occhi gli caddero su questa strofa, oltre la quale non seppe andar più :

Poichè io che parlo alte parole, io stolto
Son pieno di superbia e di viltà ;
Al mondo tuo nemico oppongo il volto,
E forte e fiero egli nel cor mi sta.

Gli occhi gli si dilatarono, le labbra gli restarono aperte, le mani gli caddero lungo i fianchi. Assisteva a una rivelazione. Giunte improvvise in un cuore, preparato a riceverle dal patimento, dal malcontento, dai rimproveri, quelle parole grandi, che nelle vane orecchie di centinaia d' uomini sarebbero rimaste gelide e chiuse, s' erano allargate quasi sostanza

a cui il calore liberi la virtù, e che scoppii balenando. Esse aveano rivelato Canetoli a se stesso. « Sono io, sono io, diceva egli, ho parlato anch' io parole alte ed ero vile e superbo: ho alzato anch' io la fronte innanzi al mondo ed esso dominava dentro di me. » Non era più la voce d' un maestro, pur giusto, che gli dicesse da fuori e dall' alto: « hai errato »: era la voce d' un fratello sconosciuto che arrivandogli da lontano e da dentro gli diceva: « abbiamo errato e siamo miseri insieme ». Era una confessione, non un ammonimento; un grido, non un sermone, ed egli al poeta si confessò della miseria sua.

Pure se gli era parsa minore sconfitta rendere a questo fratello assente, che non le chiedeva, le armi che egli non avea voluto cedere al sacerdote presente e incalzante, gli tornò in mente che il libro del poeta gli era stato messo in mano da lui. Allora vide sott' altra luce quest' uomo a cui nel primo momento s' era compiaciuto di non dar ragione. Lo vide farsi timido dopo esser stato battagliero; riservato, dopo esser stato quasi entrante. Sentì che egli si era detto: « davanti a due occhi che vi guardano si confessano meglio le colpe che i difetti; d' essere un reo piuttosto che un vanitoso. Ma quando il cancro d' un cuore è la vanità, che giova se il medico, l' indovina, lo mette a nudo, lo indica allo sguardo del malato, a cui tutte le proprie infermità son meno ignote di questa, eppoi non sa indurlo a cacciarsi le mani nella ferita e a strapparselo da sè? » E nella gratitudine alla prudente bontà dell' amico, lo invocò ancora come per un nuovo inconsapevole bisogno.

Se s' era scoperta in seno la febbre dell' applauso degli uomini, vedeva chiaro oramai di che dovea liberarsi, non di che doveva nutrirsi. Quando avesse sgombrato l' animo di ciò che inconsciamente gli era parso fino allora l' indispensabile, se non la precipua lusinga del vivere, come l' avrebbe riempito? La confessione del poeta era divenuta sua, la preghiera no; non si lagnava con lui al Signore:

Freddo io ti parlo e chiedo ardore invan:

le parole :

M' entra infinito Iddio per ogni senso
Infino al fondo dell' infermo cor:

quelle parole destinate a chiedere un' altra e diversa sazietà per l'anima giustamente vuotata, non gli salivano neppur sulle labbra. L' avrebbe aiutato a scoprire ignoti orizzonti, a dare una nuova pienezza alla vita quel sacerdote dalla cruda, amichevole, ingegnosa sapienza?

E gli fu consegnata la lettera seguente :

« Amico mio,

» Non ci siamo veduti più! Lei ha avuto giorni così tristi; e io? Io li ho spesi a cercare nel fondo dell' anima mia, col lume che altri mi porgeva, se una parte dei suoi dolori era dovuta a me, se ho avuto torti verso di lei. E ho trovato tanto! » AGATA DI L..... »

Un poscritto diceva che all' ora della benedizione sarebbe stata a S. Francesca Romana al Foro.

Canetoli dinanzi a questo umiliarsi di lei, sentì una scossa profonda. Che in lei già fosse il segreto e il principio d' una vita nuova? E preparandosi ad andar nella chiesa ov' era chiamato, mormorò così mutate le parole del suo poeta :

Ed ecco appar la Viva.

XVII.

Canetoli avviandosi dal Campidoglio pel Fôro guardò laggiù il campanile di S.ª Francesca Romana, più alto dei ruderi circostanti e incolume in mezzo a tanta rovina. In quel breve avvallamento dove s' era riassunta un giorno l' universale guerra fra l' orgoglio del mondo e l' umiltà del Vangelo, il campanile e la chiesa parevano la tenda del vincitore in mezzo al campo del vinto. Ma dinanzi alla vecchiezza tremenda dei vestigi debellati, la torre trionfatrice, invecchiata nell'aspetto non meno di essi, s' alzava mansueta e povera, nè pareva rivelare una forza pari alla fortuna. Ed era poi stato un trionfo decisivo il suo? La voce insistente ed esile delle campane spargendosi per l' ampio vuoto, non intonava un inno di vittoria,

ma chiamava ancora a soccorso. L'antica guerra vinta esteriormente s'era riaccesa nella valle d'ogni cuore umano, ed erano innumerevoli ed improbi i combattimenti in cui la mansueta e povera umiltà del Vangelo si sforzava d'acquistare autorità contro i magnifici splendori dell'orgoglio.

Canetoli vedeva nel Fôro gruppi di stranieri, quali attenti a cercar da sè nelle guide il significato ricomposto dei ricordi sparsi; quali ristretti intorno ai ciceroni, che volgendosi or qua or là, s'industriavano di ricollocare a posto, con grandi segni delle mani nell'aria, la storia e la topografia. Come diverso quel popolo di sognatori e di studiosi, da quello che scorgeva di lontano affrettarsi per la scala della chiesa! Questo andava a portare là dentro le gioie e i dolori dell'ora presente, i due opposti segni della vita: l'altro era chiuso in un passato morto: ma nella chiesa accorrevano principalmente donnicciuole e plebei, forse per un inconsapevole abitudine: nel Fôro s'indugiavano pellegrini eletti, coll'anima aperta alla curiosità d'ogni bellezza e d'ogni grandezza.

Quando fu giunto a' piedi del tempio, si mescolò alla gente ed entrò. Guardò attorno, girò per ogni parte; la Baronessa non era giunta ancora. Tornò presso la porta per esser certo di vederla quando entrasse. I lampadari spargevano sulla folla e sui damaschi una luce chiara e raccolta, ma non erano il sole. Le dolenti e paurose figure del mosaico nell'alto dell'abside erano bensì compensate e quasi combattute dai festosi ornamenti della restante chiesa, ma le une e gli altri suggerivano le stesse mortificanti rinunzie; nè là dentro, alla frigida inesorabilità bizantina aveva saputo succedere altro che una mollezza insinuante e snervata. La moltitudine che stava pregando offriva agli sguardi di Canetoli il giusto equilibrio tra il vivere in comune e il serbare ciascuno la libertà propria; quell'equilibrio che gli si era testè rivelato come mancante nel mondo. Cercavano essi la compagnia; s'uniformava ognuno agli atteggiamenti e alle voci degli altri; sentivano tutti nella comunanza accrescersi la potenza e l'impeto della preghiera; ma ogni coscienza si offriva ad esser giudicata da Dio

solo, non dai fratelli circostanti. Se ne avvedeva Canetoli, eppure pensava: « non è gente in piedi, attraente e vivace: è gente inginocchiata e prostrata ».

Così il luogo dove la Baronessa lo aveva chiamato; il luogo ove una voce indistinta gli aveva detto di cercare il nuovo ardore, da porre al posto dei vecchi ardori mondani screditati e sconfessati, gli appariva o gelido o ripulsivo. Ed invocava la bella creatura aspettata, non solo a conforto delle amarezze patite fuori di lì, ma a rifugio dei rimedii intimi ed umilianti che lì dentro si sentiva offrire ed imporre. La invocava con più sicurezza e confidenza che non avesse avuto fino allora. La buona amicizia d' un tempo, di cui non aveva avuto il coraggio di varcare neppur colla speranza i ben chiari limiti, parendogli che la baronessa da parte sua vi si sarebbe tenuta tranquillamente e tenacemente ferma: quella buona amicizia che negli ultimi giorni aveva sentito scossa dai loro contrasti, e dal proprio sbadato e sfortunato contegno, ravvivandosi ora improvvisamente non sapeva più riprendere i placidi confini di prima. Nella lettera di lei c' era una tenerezza e un abbandono non preveduto. Evidentemente, quel che non avrebbe fatto in lei nessuna compiacenza dell' opera propria o dell' opera di lui, lo andava facendo il sentirsi essa partecipe degli errori che egli aveva commesso. E intanto quel voler perdonare ed essere perdonato; quel ricercare una comunanza perfino nei rimorsi era un tal passo verso di lui, che egli era spinto a muoverne un altro colla pienezza di tutto il cuore.

Ed ecco il leggero suono d' un noto passo: ecco che essa nel passargli accanto gli dice:

— L' ho voluta quì, perchè le cose che le ho scritto avevo bisogno di confermargliele in chiesa.

Egli le strinse forte la mano e la seguì lentamente, mentre essa andava a inginocchiarsi sotto la tribuna presso la tomba della Santa. La benedizione incominciava.

Dall' altare lo sguardo di Canetoli tornava ad ogni istante sopra di lei, che senza volgersi mai pregava fervidamente e di tanto in tanto s'asciugava gli occhi. Nessuna luce più viva,

nessuna veste più fulgida, nessun convegno più sfarzoso, nessun atteggiamento più ridente avrebbero potuto darle la bellezza profonda di quel raccoglimento umile e supplichevole. Eppure tutta la sua persona pareva dirgli: « gli occhi tuoi tornino all' altare, dove guardano i miei: non siano sopra di me che di passaggio, per trovare colla mia guida la via in cui devono innalzarsi ». Ed egli obbediente a questo comando, ecco, sentiva trasfigurarsi la chiesa. Le voci dei mille estranei che pregavano con lei, gli diventavano voci fraterne. Le figure dell' abside svelavano nella loro severità una virile dolcezza: le luci delle candele, il suono dell' organo, il fumo dell'incenso, la ricchezza degli arredi, congiungendosi intimamente col senso delle preghiere e colla divinità del Sacramento parlavano un linguaggio nuovo di vita e di gloria. Condotto per mano da Lei, Canetoli sentiva che l' ombra e il fastidio onde era fasciata la soglia del tempio per chi v' entrasse coll'anima chiusa, incominciavano a diradarsi e dissiparsi per lui. Come s' operasse il prodigio non lo sapeva neppur lui; ma frattanto quelle invocazioni a Dio che gli erano state così frequenti e facili nei tempi in cui non credeva gli dovessero mutar nulla nella vita; quelle invocazioni che un momento prima gli erano parse intollerabili, perchè Iddio una volta invocato avrebbe voluto signoreggiare il cuore da solo; ora gli si avviavano alle labbra senza ripugnanza nè fatica.

Quando la funzione fu finita e le voci tacquero, e tra lo spegnersi dei lumi la gente prese ad andarsene; quando cominciò a sentirsi la tristezza penetrante della chiesa vuota, la Baronessa Agata si fece il segno della croce e s' alzò. Canetoli ponendolesi a fianco per accompagnarla la chiamò con questo nome:

— Beatrice!

Ella scosse la testa in atto di dolce diniego ed uscì. La mendicante che li aiutò ad alzare la pesante portiera, ricevendo dalle mani di lui la limosina li comprese ambedue nello stesso saluto:

— Dio vi benedica, benefattori miei.

La luce del sole ancora alto ferì gli occhi umidi della ba-

ronessa, che levandoli tuttavia confusi sul volto di Canetoli gli disse:

— No: solo una persona morta può esser chiamata Beatrice. Essa sola, impeccabile com' è oramai, può veramente sperare che ogni sua influenza sia buona.

— E vuole che Dio ci abbia condannato a non dover provare la gioia d'una gratitudine immensa, se non verso creature che si debbano piangere?

— Eppure è così. Se fossi morta prima di questi ultimi giorni, avrei potuto io stessa, non lo nego, esserle una vera ispiratrice. Il suo affetto le avrebbe fatto leggere in me quelle parole che si capisce debbano convenire alla morte: le parole che non temono di suggerire azioni dolorose, quando siano alte e necessarie. Invece.......

— Ma le parole che mi suggerirono il rifiuto di battermi, dove le lessi io, se non in lei viva? Fra certe sue opinioni che io sentivo passeggere, era facile indovinare

.... i pensier che il memore
Ultimo di non muta.

E di quel rifiuto mi compiaccio più che mai, seppure nei giorni successivi andai barcollando, e non gli tenni tutta l'intima e austera fede che avrei dovuto.

La Baronessa ricreata al sentire che egli aveva aperto gli occhi sugli errori propri, lo guardò soavemente e gli posò una mano sul braccio. Poi rispose:

— E quando lei, più tardi, agì in modo da esserne oggi malcontento, chi ce lo spinse se non la mia persona viva? Anche dopo la sua lettera, che altro feci io se non persuaderla che il mondo le poteva far del male; che di questo male bisognava tremare; che niente sarebbe stato di troppo per evitarlo?

— Scusi, lei mi dette consigli di prudenza, che io per temerità ebbi il torto di dimenticare.

— No: sia sincero e non mi difenda. Una prudenza che faceva un conto così smisurato del favore del mondo, poteva essere un mezzo più giudizioso della sua temerità, ma avendo gli stessi scopi e gli stessi vizii, senza averne quel che d'at-

tivo e di generoso, era naturale che invece di trattenerla la stimolasse più che mai.

— Ma questa stessa premura di farsi ora colpevole degli errori miei; non è un' ispirazione per me? Senta; quando stamattina è venuto da me un mio amico, anzi credo amico comune oramai, Levanti......

La Baronessa interruppe rispondendo:

— Sì, un amico vero; ha saputo darmi torto, persuadermi che l' avevo e farmi contenta d' esserne persuasa.

Canetoli la guardò con ammirazione e continuò:

— Bene, quando egli mi ha investigato nell' anima terribilmente (la Baronessa sorrise come dicesse: « delle sue investigazioni ne so qualche cosa io ») non ho voluto convenire che egli vedesse giusto; quando poi m' ha dato un libro perchè mi ci guardassi come in uno specchio, io mi sono bensì riconosciuto; ho capito bensì come la mondanità m' avesse soggiogato nel momento che più mi pareva di combatterla; ma piegando all'innegabile verità il capo non ho innalzato il cuore: è stato un assenso freddo e amaro. Chi ha dato una prima dolcezza alla mia confessione se non la lettera in cui lei veniva a dirmi: « in questa confessione io le sarò compagna »?

E la baronessa, come parlasse fra sè:

— Una compagna nell' aver sbagliato! povera Beatrice.

— No: compagna forse sulla via in cui non si sbaglia più. Vede: dove s' abbia da innalzare il cuore; da quale unica altezza si possa senz' ira, senza paura, senza avvilimento guardare il mondo ostile e vittorioso, me lo dicevano da loro stesse le preghiere che udivo poco fa in chiesa: ma, era una seconda lezione, fredda e amara anche quella. Alla gente che là dentro mi poneva e m' indicava la scala, ero ancora tentato di rispondere: « saliteci voi ». Solo quando ho visto pregare e piangere lei, ho sentito una commozione per cui mi son domandato: « sale essa e non salirò io? »

La baronessa lo guardò un' istante, chinò il capo e non rispose. Anche Canetoli tacque.

Scesi pel lato sinistro della scalinata e lasciatisi addietro

a lenti passi gli archi della Pace; per inconsapevole accordo s' avviavano ora al Colosseo. Chi sa? Forse pareva loro che non dovessero esser disperse per luoghi incerti le parole che lo stesso silenzio protratto annunziava imminenti e memorabili: forse sentivano di dover preparare ad esse una culla degna e una patria certa.

I guardiani seduti in pose annojate davanti alla loro informe baracca, li squadrarono ben bene, ma essi traversando rapidi le arcate presero a destra nell' arena e furono fuori dell' oziosa sorveglianza. La gran rovina era vuota; nessun indiscreto che ne turbasse la solitùdine. Solo in alto fra le fenditure della maggior parete le cornacchie si facevano sinistri richiami e signoreggiando il monumento coi larghi voli parevano perpetuare la sua consacrazione alla morte.

Appoggiatasi a un capitello rovesciato, guardando la timida erba che sbucava sul suolo sacro, la baronessa parlò finalmente:

— Che sia una cosa provvidenziale, per lei che ha patito ed è stato perseguitato, il trovarsi quasi senza averlo voluto qui, nella terra dei martiri.

— Forse perchè io perseguitato d' oggi ripensi che la fossa dei leoni non usa più, e arrossisca d' aver creduto un patimento quello che mi è toccato?

— No: perchè veda che quanto a giustizia e cuore il mondo è ancora quello stesso, che dai gradini lassù salutava con gioia i tormenti delle vittime.

Canetoli ascoltò, stette assorto un istante e poi disse:

— È vero: chi lo ricorda mai che il primo e forse il maggior tormento dei martiri fu quello spettacolo d' odio? Fragili vite com' erano aveano certo sperato fin da bambini che in ogni loro rischio sarebbero corse a loro difesa le forze comuni dei fratelli umani, e ora li vedevano chiamare in soccorso le belve, il ferro, il fuoco per poter procacciare loro la morte e goderne. Che strazio essere abbandonati da tutto quello che è amore! Chi ricorda mai che essi sentivano d' essere la libertà, la logica, l' innocenza; che aveano certo sperato un giorno d' essere compresi interamente, o almeno riconosciuti

innocui, dalla famosa sapienza del popolo; e il popolo non li uccideva se non dopo averli calunniati. Che strazio essere abbandonati da tutto ciò che rende testimonianza alla verità! Chi ricorda mai che avendo per sè l'avvenire, aveano certo sperato di potersi appellare al domani contro ogni torto che potessero ricevere nell'oggi: e il domani e i secoli parevano oramai in mano della turba, promessi a lei dall'eternità dell'impero e di queste moli omicide. Che strazio sentirsi abbandonati da tutte le garanzie dell'ora e del tempo! E morivano e sorridevano e perdonavano.

Qui stette assorto lungamente e soggiunse:

— Che siamo noi in confronto con loro: noi tremanti dinanzi a un sogghigno che trema anch'esso; dinanzi a una parola dispettosa e impotente che morirà colla sera?

Il suono delle sue parole stesse lo commoveva ora: si chiuse la fronte nella mano udendo presso di sè il respiro affannoso di lei. Poi le prese la destra, se la tenne stretta, e alzati al viso di lei gli occhi accesi, le disse:

— Vede, è lei che mi ha condotto qui; lei che m'ha fatto intendere la voce di questo santuario. Mi par di sentirmi penetrare finalmente dalla forza che rese immobili e pietosi i nostri padri verso chi li trafiggeva deridendoli. Sento che essa mi si fa luce negli occhi e fuoco nell'anima: che giudico oramai le cose che passano secondo le norme eterne; che l'intero essere mio si solleva a quell'Amore Supremo fuor del quale non c'è più nulla, più nulla.

Un nodo alla gola gli impedì di continuare, e chinò il viso sulla mano di lei che lacrimava in silenzio. Lo riscossero dopo qualche tempo queste parole trepidanti:

— Fuor di Quello non c'è proprio più nulla?

— No: — rispose egli alzandosi a guardarla e avvicinandole il volto — no: tranne il sentimento, che è tutt'uno con esso; che mi fa oggi riconoscere più che mai il suono delle parole divine in una cara voce umana e vedere in cari occhi umani un raggio di lassù.

E soffermatosi un istante proruppe:

— Vita mia!

Allora essa chinando il capo rispose:

— Vorrei essere per davvero la persona che lei crede che io sia; quella a cui si vuol bene perchè sa avviare più in su questa affezione; che non ha paura di chiudere e d'impiccolire l'anima altrui tenendola tutta per sè. Ma come lo posso sperare io che ho dovuto cominciare oggi col chiederle perdono?

— E crede che se all'errore mio non avesse partecipato affatto; se fosse sempre rimasta così in alto, che io non l'avessi mai sentita capace di debolezza umana, io, mi lasci dire l'espressione vera, io...... l'amerei come l'amo?

Pronunziata la gran parola stette aspettando. Essa non rispondeva: cogli occhi dilatati guardava innanzi a sè. Quando ruppe il silenzio non mosse il viso, ma immobile come una statua, disse interrottamente:

— Era lui, come lo vidi morire, coll'ultimo sorriso e l'ultima espressione di bontà. Questa notte in sogno ho avuto la visione di mio marito....

Canetoli impallidì, lasciò la sua mano e si trasse indietro. Essa continuò senza badarvi e senza guardarlo:

— Egli mi prendeva dalle braccia il mio.... il suo bambino, lo baciava e poi me lo rendeva. Pareva dirmi, quantunque le parole mi siano sfuggite, che sul mio seno lo sentiva al sicuro per sempre....

Allora, volti gli occhi a Canetoli e vistolo turbatissimo, gli fece:

— Le pare che in un momento come questo io non debba chiamare dinanzi a me tutte le cose che mi sono, che mi devono essere care e riverite, per esser assicurato da loro che il mio cuore non ne dimentichi e non ne profani nessuna?

Canetoli restava ancora senza respiro. Dal campanile di San Gregorio suonarono le ore. Era tardi. Essa si fece dar da lui una matita e cercò un riposto angolo della pietra.

— I nomi? — chiese Canetoli sorpreso di vederla seguire un uso volgare, e non accorgendosi che essa studiava un modo di nascondergli per un momento il viso.

— Più e meno dei nomi — rispose lei traendosi un guanto e inginocchiandosi per segnar le parole in uno spazio dove era difficile che gli occhi altrui cadessero.

— Sono d'un poeta ignoto — soggiunse, e Canetoli chinandosi a seguir la scrittura potè leggere sotto la data *25 maggio 1897* queste righe:

— . . . . due
Anime erranti, che fra loro ignote
E di se stesse lungamente ignare,
Si cercavano pur per farsi scorta
Ad altezze immortali, unire il volo
In divina alleanza e dirla Amore.

Letta l'ultima parola, egli vide rialzarsi in atto soave il viso di lei leggermente acceso, la aiutò in fretta a sorgere in piedi e afferratale la piccola mano stanca che gli rendea la matita, la baciò con frenesia. Il loro patto eterno era stretto.

Ripassarono dinanzi ai guardiani, che li squadrarono ancora non sospettando mai l'ora infinita che in quel poco tempo monotono si era volta per loro due: uscirono senza parlare: s'avviarono fuori senza accorgersi per dove prendevano. Solo quando si furono messi per lo stradone di S. Giovanni e la sublime solitudine fu rotta, la Baronessa chiese:

— E lei non teme i miei primi capelli bianchi? Mi sono apparsi sulle tempie ieri o stamane.

L'altro sorrise e disse:

— Spuntati in questi giorni sono forse la data d'un dolore datole da me: mi ricorderanno che tutto quanto discende sul suo cuore diviene incancellabile.

Poi fattosi grave soggiunse:

— Non teme lei piuttosto il nome combattuto che io le porto?

Ed essa pronta:

— Io potrei risponderle: lo preferisco così, ora che mi sarà concesso di difenderlo e di vantarmene: ma no, abbiamo quasi giurato laggiù che l'avversione degli altri ci troverà forti e benevoli: le rispondo che se fu combattuto non me ne ricordo.

— Grazie, anima mia; così voglio io stesso. Se l' amore suo m' apparisse legato alle traversie passate, sarebbe per me o una rivincita o un premio, ed esso è immensamente troppo per l' una e per l' altro.

Oltre S. Clemente, per quella strada mal curata, fra piccole case invecchiate senza dignità e grandi case nuove sacrificate ad abitatori cenciosi; fra lo schiamazzo di buje osterie; fra la tristezza che il giunger della sera mette sulla soglia delle misere botteghe e nelle finestre delle dimore meschine, un senso di freddo scendeva nell' animo dei due fidanzati, ed essi l' affrontavano stretti l' uno all' altro, contenti di saggiare l' ombra dal luogo sicuro della loro luce, e d' affacciarsi sul deserto dalle gioie dell' oasi. Ora li deliziava scendere dal cielo verso la terra e far disegni concreti sulla loro vita avvenire.

— E non teme dispiaceri da parte di sua suocera? — chiese Canetoli.

— Oh! — rispose lei sorridendo — poichè il mio atto non è punto un' offesa che io le faccia, ne profitterà per dire che generosamente mi perdona.

— No: sia buona: pensi che fra tanti trionfi e tanti omaggi essa non avrà mai avuto un' ora come questa.

— Ha ragione — fece lei. — E Geremei?

— Di lui temo io — rispose Canetoli. — Temo che lei gli sembri diminuita, perchè ha consentito a mutar nome a un' amicizia, che le conservava la strana aureola d' una impassibilità benefica.

— Nel primo momento forse. Poi il suo cuore gli muterà le impressioni: gradirà che siano felici due persone a cui vuol bene.

— Amico d' oro — aggiunge Canetoli — e troppo caldo e leale perchè non debba esser destinato a raggiungere la verità.

Così dicendo erano giunti al termine dello stradone e gli occhi loro si ricreavano nella magnificenza della piazza di S. Giovanni. Ma perchè quella folta siepe di gente che dall'angolo del Palazzo di Sisto Quinto verso la Scala Santa, chiu-

deva lo spazio fino all' imbocco di Via Merulana? Se ne ricordarono allora soltanto: erano gli spettatori del ritorno dalle corse. Avrebbero voluto prendere una vettura pubblica, ma da quella parte non ce n' erano. Bisognava traversar la folla e cercarne dall' altra parte. Ci si accinsero infatti: ma superata la prima ala della gente e la via battuta dalle carrozze, si trovavano alle prese con una folla più spessa che li ritardò. Lo squillo d' un corno da caccia disse loro: « guardatevi ». Essi voltatisi si appoggiarono colle spalle ai pedoni, tirandosi quanto più poterono indietro. Era la prova! S' avanzava, per sostar poi a breve distanza da loro, una splendida carrozza a quattro cavalli, guidata dal Duca Brancalconi che aveva a fianco la Villanera. Sedevano in alto dietro ad essi Tornabuoni con la Cerretani, Pallotti con la Del Colle. A vedere tanta accolta di nemici spensierata e ridente, gli occhi della Baronessa sfolgorarono in atto di sprezzo e di sfida.

Ma Canotoli le disse all' orecchio:

— No: amica mia: si ricordi del nostro giuramento laggiù. Le ingiurie del mondo si possono forse evitare; ma, subitele, non speriamo mai una vittoria esterna che ce lo metta sotto i piedi: non si può vincerlo che internamente, opponendogli un cuore libero e buono.

A questo ammonimento essa smorzò la fiamma dei suoi occhi e gli fece un segno d' assenso col capo. Quando la carrozza si ravviò al passo, ed essi non visti videro l' ostile compagnia da vicino, si guardarono rapidamente in viso, si tennero per mano, sentirono quanto vuoto era in quelle fulgide vite; quanta mancanza d' avvenire in quel culto dell' ora fuggevole; videro quanta partecipazione a queste miserie fosse nella larga schiera men frivola che pur corteggiava gli sbadati e i violenti; e presi verso tutti da un impeto d' affetto pietoso, senza rancore e senza orgoglio, si trovarono entrambi sulle labbra queste generose parole:

— Povera gente!

FILIPPO CRISPOLTI.

FINE.

Le idee di un Vescovo sull' Evoluzione

Il primo articolo del fascicolo di Ottobre della *Dublin Review*, la più importante Rivista cattolica stampata in lingua inglese, tornerà accetto ai non pochi cattolici che, timidi come sensitive, considerano gli importanti progressi della scienza fisica con una tema che fa più onore alla sensibilità della loro devozione che alla robustezza della loro fede. Ebbene, il Vescovo di Newport, Dr Hedley, trattando particolarmente della teoria dell' *evoluzione*, dimostra che, finchè essa si fonda su fatti osservati e non è manipolata in affrettate generalità che non hanno basi, essa è assolutamente conciliabile con le credenze cristiane. Le opere (1) del Dr Zahm che mirano a dimostrare l' armonia tra l' *Evoluzione* e il *Dogma*, tra la *Scienza* e la *Fede*, formano le basi del lavoro del dotto Vescovo che accetta pienamente il frutto degli studii del Padre Zahm.

La difficoltà che hanno certi Cattolici, nell' accogliere favorevolmente studii che trattano di nuove induzioni o di nuove leggi fisiche, nasce non tanto dal timore delle novità in sè, quanto dalla miscela che spesso si fa di queste scoperte scientifiche con errori religiosi. La verità Religiosa essendo più sacra e più vitale della verità scientifica, ne viene ch' essi sono tardi ad apprezzare quest' ultima, finchè non sieno pienamente convinti che la prima sia salvaguardata. Questo fatto si nota specialmente riguardo alla teoria dell' *Evoluzione*. L' opera di Monsignore D.re Hedley, *Physical Science and Faith*, è di grande valore nel segnare con spirito largo il cammino che si può sicuramente percorrere. È inutile il ripetere che l' ipotesi *evoluzionista* di Darwin, di Wallace e di Mivart, non è quella di Spencer, di Hächel o di Ribot; come è superfluo notare che certi seguaci di Darwin hanno spinto le sue teorie al di là ed in direzioni diverse da quello che egli facesse o desiderasse di fare. Ma ciò che non è tanto chiaro e palese è il

(1) *Evolution and Dogma* by Dr Zahm. — *Science and Faith* by Dr Zahm.

sapere fino a che punto la teoria dei mutamenti progressivi, la legge di sviluppo dall' omogeneo all' eterogeneo, contraddice o s' accorda con la rivelazione.

L' Onnipossente Iddio, creando, fece che l' opera della creazione si attuasse per via di apparizioni cosmiche successive, venendo così alla luce in tempi diversi le diverse specie viventi, oppure il Suo eterno atto creativo diè la vita in una sol volta a tutta la creazione lasciando lo sviluppo dell' universo all' opera di quelle leggi che Egli aveva impresse nel l' Universo? Eccetto l' anima dell' uomo, vi è qualcosa, fosse pure la vita in sè stessa, che non possa essere stata, e non sia stata sviluppata dalla materia mediante le sue proprietà e potenze? Il Dottore Zahm risponde negativamente e Monsignore D.re Hedley sta con lui.

Il sapiente Vescovo dimostra che intesa correttamente la teoria dell' evoluzione non conduce nè all' ateismo, nè al materialismo. Huxley dichiarò che la « dottrina dell' evoluzione non era nè teista, nè anti-teista ». Per il D.re Zahm invece non è soltanto neutrale, ma è testimonio dell'esistenza di Dio. A provar ciò Monsignor Hedley desidera invero maggior esattezza di linguaggio; ma affermata la dottrina che Iddio creò originariamente tutto ciò che è, e diede alla materia primordiale le sue leggi e tendenze, egli stesso conclude che « i teisti possono ragionevolmente e senza sacrificio di fede adottare la teoria dell' evoluzione ».

Quanto al loro implicare materialismo, i fatti accertati dell'evoluzione non giungono invece che a stabilire lo sviluppo: se poi una data cosa si sviluppi per azione divina, interna ed esterna, essi non lo stabiliscono. L' operazione per la quale Iddio diede potere al *non-vivente* di produrre il *vivente* può essere stata da Lui compiuta una sol volta per tutte alla creazione delle cose: il Creatore impartendo cioè alla materia inorganica la potenza di sviluppare la vita in determinate circostanze che si sarebbero avverate di poi. Questo può accettarsi, eccetto, ben inteso, ciò che riguarda l'anima umana.

L' evoluzione non nega neppure una provvidenza Divina nè bandisce l' Onnipossente Iddio dal governo del mondo. Sia che il Creatore intervenga in ogni passo successivo del progresso cosmico, o sia ch' Egli abbia semplicemente mossa la macchina coll' atto primo della Sua volontà, Egli è ugualmente tanto vicino alle Sue creature ed ugualmente tanto lon-

tano. Più ancora, il disegno di Dio nelle cose è sicuramente tanto espresssivo ed evidente se Egli è la causa immediata di tutte le specie viventi, quanto se si suppone ch' Egli abbia affidato alla sua creatura il mandato e l' energia di elaborare le diverse specie. Quanto al bandire la teleologia dalla filosofia con la teoria evoluzionista, se le potenze attive che hanno formato il mondo sono l' opera del Creatore, Egli conobbe l' intera serie della loro attività e perciò Egli disegnò il mondo quando Egli lo creò *in causa*. « Così.... non vi è nulla nella teoria dell' evoluzione, o provato dai fatti che sia realmente in opposizione colla fede cattolica », questa è la conclusione di Monsignore Hedley.

Questa recensione dell' Opera di Mons. Hedley, vescovo di Newport, e riprodotta dal *Tablet*, autorevolissimo periodico inglese, organo ufficiale e proprietà di S. E. il Cardinale Vaughan Arcivescovo di Westminster. L' appoggio che il *Tablet* e la *Dublin Review*, rivista non meno autorevole ed importante del primo, danno alla teoria della evoluzione, farà stupire quanti in Italia considerano gli evoluzionisti poco meno che eretici, o *teste matte*. A proposito dell' approvazione che l' eminente prelato dà all' opera del Padre Zahm ci è caro riportare il brano d' una intervista che il dotto sacerdote ebbe con un corrispondente del *Times-Herald* di Chicago.

Il Dottor Zahm negò recisamente di essere un Darwiniano confesso. « No di certo, egli disse, io non sono Darwiniano, nè lo fui mai. È bensì vero che sono un credente nella teoria dell'evoluzione, ma è altrettanto vero che non lo sono e non lo fui mai nel Darwinismo. Vi sono ora pochissimi scienziati che accettano la teoria di Darwin tal quale fu da lui esposta, mentre ve ne sono moltissimi tra i duci della scienza che la rigettano affatto. » Dopo avere esposto brevemente quanto la *Rassegna* già stampò nell' articolo « Evoluzione e Teleologia » dello stesso Padre Zahm, egli finì col dire: « Sono lieto che la mia nuova carica di Provinciale dell' Ordine della S. Croce mi permetta di restare Presidente per l' America del Congresso Cattolico Scientifico. Nel 1901 ci riuniremo a Monaco di Baviera ed io spero che la rappresentanza Americana vi sarà numerosa e saprà tenersi a pari cogli altri scienziati del Vecchio Mondo. »

THEOLOGUS.

Emma Rosadi

Nel 13 Settembre, in Firenze, dove era nata il 29 Novembre 1846, passava a vita migliore un' egregia Donna, che fu grandemente benemerita dell' istruzione e dell'educazione della gioventù operaia, e modello di carità intelligente e operosa.

Figlia di un dotto magistrato, il Consigliere Gregorio, onore del fôro Toscano, dapprima in Firenze, poi in Lucca, dove il padre suo risedette più anni per ragioni d' impiego, attese agli studj, e, giovanissima, all' esercizio continuo ed efficace della beneficenza. Volendo poi riuscire più utile altrui con l' insegnamento, a 31 anni riprese gli studj, per ottenere il Diploma di Maestra, che conseguì con plauso. Traslocato il padre suo a Firenze nel 1878, qui proseguì ad essere attiva nelle opere buone, senza in nulla scemare, cosa che non sempre avviene, l' affetto e le cure amorose verso la sua famiglia che amò teneramente; e ne fu riamata, tanto che l'egregio e valentissimo fratello l' Avvocato Giovanni, sempre le fu molto affezionato, e, inconsolabile, volle assisterla, dì e notte, gli ultimi sei giorni della preziosa e travagliata vita, in mezzo a strazj che laceravano il cuore e strappavano le lacrime dagli occhi di chi la circondava.

Visitando le operaie inferme e conosciutine da vicino i bisogni, Emma Rosadi ebbe la felice idea di quella provvida istituzione che più tardi fondava. Nel 1881, in un locale gentilmente concessole da un buon sacerdote, aprì una scuola festiva con intento istruttivo e insieme educativo, e carattere religioso ad un tempo e civile. Furono dapprima soltanto cinque

o sei le fanciulle che la frequentarono, ma oggi le *Scuole festive di carità* contano un trecento alunne. Aiutata da signore e signorine del patriziato e della cittadinanza, sempre più andò fiorendo l'istituzione santa ed utilissima della Signorina Rosadi. La sede delle scuole, via via, fu migliorata ed ampliata; e nello scorso anno il nostro Municipio, con nuova dimostrazione di stima e affettuosa sollecitudine, le concedeva l'uso di altre cinque aule scolastiche e di cui però la povera Signora Emma, inferma di quella lunga, penosa, irrimediabile malattia; che doveva condurla alla tomba, non potè godere.

Ma un' altra istituzione caritatevole, di sommo vantaggio al popolo, deve la sua vita, la sua prosperità ad Emma Rosadi. Questa, vedendo, già tre soli anni dopo l'istituzione delle scuole festive, che molte giovani operaie si trovano in pericolo in certi laboratorj, e neppure possono sempre compiere i loro doveri religiosi, pensò di aprire una *Scuola professionale*, dove tali inconvenienti non accadessero, nello scopo di formare buone e brave operaie. A poco a poco, in mezzo a privazioni d' ogni genere, per opera della signora Emma e di alcune pie e buone compagne, si svolse questa nuova istituzione, via via si accrebbero le sezioni del lavoro; e molte giovani operaie ne uscirono perfezionate nel mestiere in guisa da potere nelle proprie case trarre dal lavoro onesto guadagno.

La signora Rosadi era di grande ingegno, possedeva molta e svariata cultura, e andava adorna di ogni bel pregio dell'animo. Piissima e vera cristiana, dava all' istruzione e all' educazione quel solido fondamento che non altro che la religione può dare. Che Dio faccia prosperare quelle ottime istituzioni, e anche in altre città italiane ne sorgano sul loro modello!

Firenze, Novembre 1898.

FAUSTO LASINIO

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il programma della nuova Sessione parlamentare in Italia. — L'on. Fortis, la questione economica e la questione morale. — Necessità di occuparsi non meno di questa che di quella. — Le relazioni delle autorità militari sui fatti di Milano. — Insegnamenti che ne scaturiscono. — L'on. Colombo e l'Opposizione moderata e conservatrice. — Scioglimento della questione di Fashoda. — Il nuovo Ministero francese. — Condizioni interne dell'Austria-Ungheria. — Partenza dei Turchi da Candia. — Gli Stati Uniti e le Filippine. — L'Imperatore di Germania in Terrasanta.

15 Novembre.

Allorchè queste pagine giungeranno sotto gli occhi dei nostri lettori, essi già conosceranno il Discorso della Corona per l'apertura del Parlamento, fissata non per il 14, ma per il 16 corrente, e sapranno quale sia il programma che il Ministero Pelloux intende attuare nella seconda Sessione della corrente Legislatura. Invece di arrestarci a discorrerne oggi, col rischio di vedere le previsioni che potremmo avventurare smentite dal fatto prima ancora che stampate, crediamo quindi meglio attendere a parlarne con maggior fondamento nel fascicolo venturo. Qui diremo solo che, se tale programma, come il linguaggio dei giornali officiosi dà ragione di temere, si limitasse a provvedimenti di ordine amministrativo, economico e finanziario intorno al merito dei quali sarebbe prematuro ogni giudizio, e non contenesse nessuno di quei provvedimenti di ordine politico e morale che le condizioni del paese richiedono, ci sembrerebbe gravemente difettoso.

L'on. Fortis, nei numerosi discorsi che, certo a nome dell'intero Gabinetto, ebbe a pronunziare durante le sue peregrinazioni ormai storiche attraverso l'intera penisola, e specialmente in quello detto alla distribuzione dei premii all'Esposizione di Torino, sembrò essersi proposto un solo scopo :

quello di risvegliare l'energia e lo spirito d'iniziativa dei produttori italiani. Lavoriamo di più, produciamo di più, cerchiamo di prendere nella concorrenza mondiale il posto che ci spetta, egli disse ovunque; il Governo del canto suo farà tutto il possibile per aiutare le iniziative private; l'essenziale è di fare. E, nella sua qualità di ministro di Agricoltura, industria e commercio, l'on. Fortis ebbe ragione di insistere su questa nota, benchè non sia facile indovinare come il Governo possa aiutare efficacemente le iniziative private senza spendere molti danari, che non ha; ma lo sviluppo economico non basta punto ad assicurare la quiete e la pace sociale. Rispondendo ad un deputato, il quale manifestava la fiducia che il Ministero, oltrechè del benessere materiale, si sarebbe pure curato del risanamento morale del paese, l'on. Fortis, da quanto riferirono i giornali, avrebbe detto che questo dipende da quello. Ora siccome la moralità si manifesta colle virtù private e pubbliche, e perciò anche col rispetto dei diritti e delle proprietà altrui e coll'accordo fra le varie classi sociali, se l'affermazione dell'on. Fortis fosse giusta, qual popolo dovrebbe essere più unito e più concorde del popolo francese? Qual parte d'Italia meno travagliata dagli odii di classe, dalle sètte socialiste ed anarchiche, della Lombardia? All'incontro, tutti sanno che le cose non stanno punto così. Gli è che la moralità non dipende già dal benessere materiale, ma piuttosto questo da quella. Ben lo vide l'on. Saracco, il quale, in un recente abboccamento con un giornalista, non esitava a dire che la malattia da cui siamo travagliati è principalmente morale, e che le strettezze presenti derivano soprattutto dai cresciuti bisogni voluttuari, dalla minor voglia di faticare, dalla sete dei subiti guadagni, dalla imprevidenza che ha sostituito in molti lo spirito di risparmio. Risalendo più alto ancora, l'on. Saracco avrebbe potuto aggiungere che la causa prima di tutti questi mali consiste nel dilagare del vizio, conseguenza delle teorie materialistiche sparse a piene mani, e di quello smarrimento del sentimento religioso, che l'on. Villari in una recente occasione giustamente deplorava.

Se dunque si vuole davvero curare il male che ci affligge, occorre, non solo promuovere il risveglio economico, migliorare i congegni amministrativi dello Stato ecc., ma altresì riformare in alto e in basso l' educazione delle popolazioni, sia favorendo la diffusione dei buoni principii e restituendo all' insegnamento il carattere sinceramente religioso che gli fu tolto, sia combattendo l' opera delle sètte, frenando gli abusi della stampa, impedendo la propaganda antisociale. E pur troppo, a questo fine, poco o nulla si è fatto o si accenna a fare sinora. La terribile lezione dello scorso Maggio sembra già dimenticata; di tutti i propositi che allora si manifestarono, nessuno si mantiene oggidì. Com'è noto, il Ministero Di Rudinì, tardi avvedutosi degli errori commessi prima, aveva presentato alla Camera una serie di progetti di legge tendenti a frenare molti degli abusi lamentati, a rinvigorire l' azione del Governo, a ristabilire la disciplina negli studii, a punire gli eccessi della stampa e via dicendo. Il Ministero Pelloux, succeduto al primo, non ne accettò i progetti, che certo non erano nè perfetti nè sufficienti, ma lasciò intendere che avrebbe applicato le leggi esistenti con tale severità, da conseguire presso a poco gli stessi effetti. Ebbene, conviene riconoscere che l' esperienza non ha punto confermato le speranze dell' on. Pelloux. Tolto lo stato d' assedio, i partiti sovversivi hanno ricominciato l' opera loro come se nulla fosse avvenuto; la stampa avversa alle istituzioni ha ripreso la sua propaganda velenosa e la prosegue con pertinacia pari all'accorgimento. Le autorità, lasciate in balìa di sè stesse, non sanno o non osano impedire tale propaganda, o peggio ancora, sposano la causa meno buona, come avveniva testè a Torino, dove il procuratore del Re non esitava a processare un giornale sotto l' imputazione di aver eccitato l' odio fra le classi sociali sparlando della Massoneria! Questa enormità, che il buon senso dei giudici corresse mandando assolto il giornale, è senza dubbio un caso isolato; ma non è un caso isolato la debolezza che, davanti alla stampa veramente nociva, dimostra la Magistratura, la quale o non trova nelle leggi vi-

genti armi per colpirla, oppure è vincolata dalla interpretazione troppo indulgente che per lunghi anni venne data a disposizioni in sè stesse abbastanza chiare e severe. Andando avanti di questo passo, è evidente che si preparano nuovi guai, come quelli intorno ai quali venivano testè pubblicate le relazioni dei generali Bava e Del Mayno.

Quelle relazioni — la cui pubblicazione ad insaputa delle autorità è un nuovo sintomo del disordine morale che serpeggia fin nelle Amministrazioni — meritano di venir seriamente meditate da coloro i quali già dimenticano un passato di ieri, già si associano all' agitazione sollevata dagli interessati contro le sentenze dei tribunali militari. Scritte sotto l' impressione dei fatti, esse contengono bensì alcune considerazioni non pienamente conformi alla realtà delle cose, alcuni giudizi un po' precipitati; ma, mentre giustificano i provvedimenti energici presi per soffocare prontamente i disordini e mettono in luce l' abnegazione dell' esercito, dimostrano la gravità dei fatti stessi e la necessità di combatterne le cause con un'opera larga, intelligente e costante, quale non può derivare dalla effimera energia di ministri passeggieri, ma soltanto da leggi permanenti. E se il Ministero, come abbiamo già detto, non si desse pensiero di questa necessità, verrebbe meno ad uno dei suoi doveri principali e preparerebbe verosimilmente la sua caduta. Imperocchè in tal caso, non ostante la ripugnanza che una nuova crisi ministeriale desta in molti, non ostante l' approvazione che meritatamente riscossero alcuni atti del Gabinetto, come ad esempio la convocazione della Conferenza antianarchica, la nomina dell' on. Saracco a presidente del Senato e in certi limiti, anche i provvedimenti diretti a combattere l'artificiale aumento del prezzo del pane nei centri minori, la maggioranza del Parlamento e della pubblica opinione cesserebbe indubbiamente di appoggiarlo.

Di questa eventualità, che del resto non desideriamo punto di veder troppo presto avverarsi, dovrebbero tener conto i capi delle frazioni moderata e conservatrice nel Senato e nella Camera dei Deputati. Come scrivevamo fin dallo scorso Luglio,

alla coalizione dei varî gruppi della Sinistra, di cui il Gabinetto Pelloux va ogni giorno più diventando il rappresentante, dovrebbe spontaneamente contrapporsi l'unione dei gruppi della Destra e del Centro, affine di propugnare validamente un programma più conforme ai loro principii e più utile al paese, e di tenersi pronti ad applicarlo il giorno in cui fossero chiamati al potere. E siccome, in un paese retto a sistema parlamentare, l'affiatamento dei partiti non si può ottenere se non per mezzo della discussione, così vedemmo con piacere uno degli uomini più cospicui della Destra, l'on. Colombo, esporre testè apertamente a Milano le sue idee sulle condizioni presenti del paese. L'on. Colombo, parlando ai valorosi giovani dell'Associazione monarchica della capitale lombarda, ribadì con nuovi argomenti il programma che da parecchi anni va strenuamente propugnando. Non tutti, nemmeno nel campo conservatore e moderato, consentiranno forse interamente nelle idee dell'illustre oratore; ma il suo discorso franco, elevato, alieno così dai pusillanimi scoramenti come da temerarie esagerazioni, s'impone all'attenzione di ogni persona assennata e gioverà senza dubbio a facilitare quegli accordi, senza i quali non si può esercitare sulla cosa pubblica veruna azione efficace.

L'incubo che quindici giorni or sono pesava sull'Europa, è passato. La questione di Fashoda si è risolta, com'era da aspettarsi, colla ritirata della spedizione Marchand. Le relazioni fra le due potenze occidentali non sono ancora tornate amichevoli come prima, nè il discorso del marchese di Salisbury al banchetto del Guildhall è del tutto rassicurante; ma il pericolo imminente di una guerra, che teneva in apprensione il mondo civile, è scomparso. L'esito di questa campagna coloniale-diplomatica, l'attitudine serbata di fronte alla medesima dalle potenze europee, e sopratutto dalla Russia, dovrebbe servire di grande insegnamento per la Francia, e indurla da un lato a riflettere se la politica estera che essa segue da vent'anni sia proprio la più conveniente a' suoi grandi e veri interessi; dall'altro, a rendersi conto dell'enorme danno che le sue feroci discordie interne recarono e recano alla sua influenza nel mondo.

A tal proposito però, devesi riconoscere che la crisi politica aperta dalle dimissioni del Ministro Brisson, si è risolta più prontamente di quanto si credeva. Si direbbe che in Francia, come pur troppo anche altrove, l' enorme abuso delle frasi, la volgarità delle polemiche, la facilità agli insulti e alle calunnie abbiano tolto alle parole il loro antico significato. In altri tempi, una dichiarazione come quella fatta dal Brisson alla Camera di Parigi il 25 Ottobre, dichiarazione che equivaleva a constatare ufficialmente l' esistenza di un conflitto fra i poteri civile e militare, avrebbe senza dubbio avuto conseguenze gravissime. Oggi all' incontro la dichiarazione, se non passò inosservata, lasciò gli animi perfettamente calmi e non provocò neppure veruna protesta clamorosa. La Camera, associandosi unanime al voto che affermava la supremazia del potere civile sul militare, gli tolse una gran parte della sua significazione, riducendolo al riconoscimento di una verità banale; il Dupuy, incaricato dal Presidente della Repubblica di costituire un Gabinetto in sostituzione di quello presieduto dal Brisson, riuscì abbastanza facilmente nell' impresa. Il nuovo Ministero — il 37°, dicono i giornali, dall' istituzione della terza repubblica — è composto di progressisti e di radicali, e contiene quattro membri dell' Amministrazione cessata : il Delcassè, ministro degli Affari esteri, il Lockroy, ministro della Marina, il Peytral, ministro delle Finanze e il Viger, ministro dell' Agricoltura. Dei nuovi ministri, i più notevoli sono il Dupuy, che fu già due volte Presidente del Consiglio, e il Freycinet, ministro della Guerra, anch' egli stato già più e più volte al Governo. Presentatosi alla Camera dopo che la Corte di Cassazione aveva finalmente accolta la domanda di revisione del processo Dreyfus, il Gabinetto dichiarò che, in ordine a tale questione, avrebbe rispettato le decisioni del potere giudiziario ; in ordine alla politica estera, avrebbe proporzionato i suoi atti all'importanza dei fini da ottenere, intendendo con ciò significare che non avrebbe spinto la Francia in una guerra per Fashoda ; in ordine alla politica interna infine, avrebbe governato coll' appoggio dei soli repubblicani e accettato il

progetto dell' imposta progressiva formulato dal suo predecessore. Udite queste dichiarazioni, la Camera approvò a grande maggioranza un voto di fiducia nel Ministero e rinviò senza discussione le interpellanze presentate da alcuni deputati circa l' incidente di Fashoda. Per il momento adunque le cose interne della Francia sembrano rientrate nello stato normale; ma la vittoria ottenuta dai radicali nella elezione della Giunta del bilancio lascia temere che la tregua momentanea dei partiti, sorta davanti alle gravi condizioni del paese sia già prossima a cessare.

Anche nell'Austria-Ungheria le lotte parlamentari accennano a riprendere l' antica violenza. Dopo qualche settimana di calma, alla Camera dei Deputati di Vienna ricominciarono i tumulti consueti; e quel che è peggio, disordini poco dissimili si verificarono alla Camera di Budapest. Tuttavia pare che questi eccessi, accompagnati dai relativi duelli, non riusciranno allo scopo che i loro promotori si prefiggono, cioè quello di rendere impossibile il rinnovamento del Compromesso fra le due metà della Monarchia. La Camera austriaca infatti, respingendo con una maggioranza di 70 voti la proposta di mettere in istato d' accusa il Ministero Thun per aver mantenuto in vigore nel 1898, con Decreti imperiali emanati in virtù dell' articolo 14° della Costituzione, i patti essenziali del Compromesso, scaduto col 1897, ha tacitamente autorizzato il Governo, in caso di necessità, a perseverare nel medesimo sistema. Quanto alla Camera ungherese, è probabile che il Gabinetto Banffy, disponendo di una maggioranza numerosa, troverà il modo di vincere gli sforzi dell'Opposizione e di ottenere, nelle vie legali, le facoltà di cui ha bisogno per andare innanzi. Tuttavia non può negarsi che le condizioni interne della Monarchia austro-ungherese lasciano sempre qualche cosa a desiderare.

Rispetto alle relazioni internazionali, oltre alla soluzione della controversia per Fashoda, ci contenteremo oggi di accennare al completo sgombro dell' isola di Candia da parte dell' esercito ottomano, alle difficoltà sempre maggiori che ri-

tardano la conclusione della pace fra la Spagna e gli Stati Uniti, e alle manifestazioni di amicizia fra la Germania e la Turchia occasionate dal viaggio dell' imperatore Guglielmo in Terrasanta.

Col ritiro delle milizie turche da Candia e coll' imminente insediamento del principe Giorgio a suo Governatore, l' isola entra in un periodo nuovo della sua storia; e dipenderà oramai dal senno dei suoi abitanti metter fine ai mali che finora l' hanno travagliata. L' audace pretesa affacciata nei negoziati di Parigi dagli Stati Uniti, di annettersi senz'altro le Filippine, dimostra sempre più che l'America, dichiarando guerra alla Spagna, non mirava punto a liberare popoli oppressi, ma bensì a lanciarsi ancor essa nella via della conquista, al pari di qualunque prepotente Stato europeo. Vedremo se l' esito delle recenti elezioni colà avvenute, le quali riuscirono contrarie al partito repubblicano, oggi al potere, varrà ad arrestare gli Stati Uniti su questa via, impedendo o ritardando un fatto del quale è difficile prevedere le conseguenze per i destini del mondo intero. — Le straordinarie e alquanto teatrali assicurazioni di amicizia date dall' imperatore Guglielmo al Sultano si presterebbero a molti commenti, forse non tutti benevoli: ma noi amiamo meglio lasciarli in disparte per associarci al plauso che il riscatto di un terreno santificato dal passaggio della Madre del Divino Maestro ha destato nell' animo di ogni sincero cattolico, e per additare alle meditazioni dei nostri uomini politici l' esempio di questo potentissimo Sovrano, il quale non crede punto di abbassarsi prendendo parte attiva alle funzioni religiose e rendendo pubblico omaggio al Sommo Pontefice.

X.

NOTIZIE.

— Il 6 del corrente Novembre compievano venticinque anni dacchè S. M. il Re aveva chiamato a far parte del Senato del Regno il Comm. Fedele Lampertico, ed in Vicenza, dove, como in tutto il Veneto, spira un' aura di pensieri gentili e di sentite amicizie, alcuni intimi celebrarono questo anniversario colla pubblicazione di

un piccolo Volume, che è uno studio bibliografico sull'insigne uomo, compilato dall'egregio suo amico il sig. Sebastiano Rumor. (F. Lampertico, *Studio bibliografico.* - Vicenza, Tip. S. Giuseppe). In questo opuscolo sono notati tutti gli uffici pubblici sostenuti dal Sen. Lampertico, tutti i suoi scritti, i suoi discorsi parlamentari, e finalmente tutto quanto si è pubblicato intorno a lui. Questo studio fa parte di un maggior lavoro, quindi può non essere del tutto completo, ma certo è interessantissimo.

In questo pensiero gentile che per l'*onorato Amico, lume tranquillo di operosa virtù, di cauto consiglio, di molteplice sapere,* è un invito a sostare per un momento ed a guardare nello specchio, che il libro gli porge, la via fornita, le altezze vinte, sono riuniti Lelio Bonin, Bortolo Clementi, Guardino Colleoni, Almerico da Schio, Antonio Fogazzaro, Felice Piovene, Emilio Valle, Giuseppe Zanella.

La *Rassegna Nazionale* anche tardi applaude di tutto cuore al delicato pensiero degli Amici, ed invia al suo illustre Collaboratore le più sentite espressioni di inalterata devozione e di perenne gratitudine.

— A Bellano, grossa borgata sul Lago di Como, venne nel passato mese di Settembre inaugurato un modesto ma simpatico monumento al concittadino Sigismondo Boldoni. Di questo autore, assai poco conosciuto, nato nel 1597 e morto di peste a 33 anni nel 1630, che lasciò un poema in ottava rima, incompiuto, ma non privo di meriti, col titolo *La caduta dei Longobardi*, la *Rassegna Nazionale* intende dare presto un articolo commemorativo.

Ora vogliamo ricordare solo un brindisi caratteristico, che venne fatto, la sera dell'inaugurazione, al banchetto sociale, dal Sac. Comm. Luigi Vitali, Presidente onorario del Comitato promotore del monumento. Parlarono prima di lui il Senat. Polti, il Deputato del Collegio Lodovico Gavazzi, il Professore Cermenati di Lecco, che fece studi speciali sulle opere del Boldoni.

Tutti gli oratori inneggiarono al Comitato per l'opera ben riuscita, al Presidente onorario che nel discorso d'inaugurazione aveva saputo francamente armonizzare il sentimento patrio col sentimento religioso, e tutti conclusero facendo voti per la concordia degli elementi buoni nel conseguimento del bene comune.

Il Comm. Vitali, chiuse la serie dei discorsi colle seguenti parole:

« Sento il dovere di ringraziare come Presidente onorario del Comitato promotore per le benevoli parole ad esso rivolte per l'opera da lui promossa e così ben compiuta: ringrazio anche indivi-

dualmente per l'accenno gentile di aver io sempre cercato di congiungere nella mia vita e nelle mie parole in santo connubio l'amor della patria coll'amor della religione. Credo ora di non chiudere meglio la serie dei brindisi, nei quali si accentuò il voto della concordia di tutti gli elementi buoni pel bene comune, che ricordando, come la concordia da noi invocata, fosse già altamente proclamata da colui che forma oggi l'oggetto del nostro particolare onore, da Sigismondo Boldoni.

Nel suo poema egli inneggia alla grandezza della Chiesa, non la grandezza politica, ma la grandezza religiosa e morale. Ecco il primo elemento del bene, su cui deve poggiare la concordia.

Il Boldoni ricopre i suoi sentimenti e le sue aspirazioni colla splendida veste della poesia: l'arte è un altro elemento costitutivo della vita nazionale italiana: nessuna manifestazione della vita italiana può dirsi completa, quando si scompagni dall'arte.

Il Boldoni inneggia al sentimento patrio: dico patrio e non politico, perchè, almeno per me, l'essere patriotta, ora, in Italia, non può avvenire che accettando francamente la forma proclamata e consacrata dai plebisciti.

Per me che ho veduto l'indomani del 6 Agosto 1848; che ho veduto l'indomani del 23 Marzo 1849; per me che ho veduto la pietra sepolcrale della schiavitù straniera ripiombarci sopra e toglierci ogni raggio di speranza, di rivendicazione futura; per me che ho veduto questo raggio, come attraverso gli spiragli del sepolcro, riapparirci ancora.... E da qual parte? Al di là del Ticino, dal popolo Subalpino, quando quel popolo era rappresentato da quei due grandi personaggi che furono Vittorio Emanuele e Camillo Cavour; che ho veduto crescere questo raggio nella guerra di Crimea nel 1854; farsi più grande nel Congresso di Parigi nel 1856; gettare uno sprazzo più vivo nel convegno di Plombières nel 1858; brillare in tutto il suo splendore sui campi vittoriosi di Magenta e Solferino, per me non si può essere patriota che accettando il grande fatto dell'indipendenza e dell'unità d'Italia con Casa di Savoia.

E il Boldoni? Due dei principali eroi del suo poema sono Amedeo e Vittorio, capostipiti della Casa di Savoia: la parte che questi eroi hanno nel poema è anzi così grande, che il Boldoni, come già l'Ariosto e il Tasso fecero ne' loro poemi la genealogia di Casa d'Este, egli fece nel suo, con previsione poetica, la genealogia di

Casa di Savoia. Udite questi due versi che, stampati tre secoli or sono all' indirizzo di un eroe dell' 800, sembrano storia anticipata di un eroe del secolo XIX:

D' opre e nome è Vittorio: a lui si serva
L' esser liberator d' Italia serva (Canto VIII).

Religione, arte, patriottismo, ecco i tre elementi costitutivi della concordia per conseguire il bene comune: noi abbiamo questa sera inneggiato alla concordia: il Boldoni, dal suo monumento, applaude ai nostri applausi. »

Queste parole, dette con accento di vivissima convinzione, strapparono uno scoppio di applausi da tutti i convenuti.

— Il passaggio dei Missionarii Italiani coi loro alunni reduci da Torino è stato per Firenze un vero avvenimento, e noi vogliamo trarre i più lieti auspicî dalle accoglienze festosissime e veramente affettuose che da tutta la cittadinanza, a cominciare dall' eminentissimo Cardinale Arcivescovo Bausa e dal Sindaco Senatore Torrigiani, sono state fatte a loro e al padre Michele da Carbonara. Lo spazio e il tempo ci fanno ora difetto per parlare degnamente di quei giorni indimenticabili; ma non ci mancherà occasione di descriverli ai nostri lettori compiutamente. Intanto ci è caro richiamare sin d' ora l' attenzione sulle parole, veramente degne del suo alto intelletto e del suo gran cuore, che il Card. Bausa pronunziò in risposta al Senatore Lampertico, che gli presentava gli alunni delle Scuole dell' Associazione.

— *Le Missioni Cattoliche italiane all' Esposizione di Torino.* (Firenze, tip. Ariani). È il titolo d' un magnifico fascicolo in gran formato, di circa ottanta pagine, ricco di splendide illustrazioni e tipograficamente un modello d' eleganza. Quanto al contenuto, basterebbe dire che la compilazione ne è dovuta all' illustre ed infaticabile Segretario dell' Associazione Nazionale per i Missionarî, il comm. prof. Ernesto Schiaparelli; il quale vi ha pure collaborato, ed è suo, tra gli altri, l' interessantissimo articolo sui Francescani in Terra Santa. La presentazione del fascicolo è fatta dal padre Manni d. s. p. ed è un piccolo capolavoro. La signora Angelina Mangilli Lampertico vi ha scritto un bel « racconto biblico »; della signora Amalia Capello vi leggiamo lavori ricchi di notizie preziose sull' « Alto Egitto » e le sue missioni, su quelle « fra gli Indii nella Bolivia », su quelle « dei pp. Gesuiti nelle Montagne rocciose, nella California e nell' Alaska ». Dei « Cappuccini nell' Eritrea » parla

la Signora Virginia Fornari, e lo stesso p. Michele da Carbonara ci dà notizia, in una bellissima lettera, d'alcuni de' suoi istituti laggiù. Altri articoli, d'interesse anche maggiore, sono degli stessi Missionarii; e il P. Manfredi parla « delle Missioni del Patriarcato latino, nel paese dei Beduini », il P. Riccardo da Firenze delle « Missionarie francescane d'Egitto », il p. Maldotti degli « Emigranti italiani al Brasile », il p. Serafino da Collepardo delle « Missioni dei Cappuccini al Brasile e nell'Araucania », un Missionario Salesiano delle sue Missioni nella Patagonia e nella terra del Fuoco, altri di quelle dell'India e della Cina. Non spendiamo parole per raccomandare ai nostri lettori una pubblicazione che c'informa così compiutamente dell'opera patriottica e religiosa di tanti italiani sparsi in ogni regione del mondo e troppo spesso dimenticati dalla patria, che essi invece hanno sempre nel cuore. Mandando un'offerta di almeno *tre lire* in vantaggio dell'Associazione Nazionale al Segretario di questa *(Firenze, tip. Ariani, Via Ghibellina)* faranno un'opera buona e ne riceveranno una sotto ogni rispetto eccellente.

— L'*Agenzia italiana* ha dato la seguente notizia: « A quanto si assicura, è imminente la pubblicazione di una grande Rivista (cattolica), che sarebbe destinata principalmente a combattere la *Rassegna Nazionale* di Firenze, organo dei Cattolici liberali, che il Vaticano considera come assai più pericolosi degli aperti miscredenti. Questa Rivista avrà una redazione interamente laica, ma sarà scritta e redatta sotto la vigilanza di alti ecclesiastici e del Pontefice in persona ». La notizia non ci sorprende nè ci spaventa: siamo però da essa ben incoraggiati, vedendo che in luogo di interdire autoritariamente, come si soleva, ci si vuol combattere colla discussione. Non abbiamo mai desiderato altro: *libertà* e *logica*, *logica* e *libertà*. Davanti ad una campagna mossaci da persone dabbene, di valore, che ci combatteranno sul terreno legale, saremo onorati di sostenere vigorosamente il nostro programma. Quello che ci fece dubitare della notizia si è l'udire che il Pontefice in persona eserciterà la vigilanza sul nuovo periodico: noi temiamo assai che il Pontefice non legga il nostro; non ne avrebbe il tempo; e meno poi ne avrebbe per dirigere una Rivista.

— Col titolo: *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, il colonnello Cecilio Fabris, per incarico del Corpo di Stato maggiore, ha impreso a narrare la storia completa della prima guerra dell'indipendenza italiana. L'opera, condotta su documenti editi e ine-

diti, è scritta con molta diligenza e dottrina. Il primo volume, in due parti, testè pubblicato dalla Casa Roux, va dallo scoppio della guerra alla presa di Peschiera. Trattando della campagna del generale Durando nel Veneto, l' autore cita frequentemente le importanti lettere inedite tratte dal carteggio di Massimo d' Azeglio che la *Rassegna Nazionale* pubblicò intorno a quell'argomento nel 1888 con note di Pietro Fea.

— *I bimbi d' Italia a Maria* è il titolo un bellissimo Discorso che il chiarissimo Sig. G. B. Ghirardi pronunziò nel Congresso Nazionale Mariano di Torino nella solenne adunanza del 6 Settembre u. s. Siamo dolenti non potere pubblicarlo per mancanza assoluta di spazio.

— Del *Codex diplomaticus Cremonae* è uscito il t. II, in-4, di pp. XII-450 pubblicato dal prof. Lorenzo Astigiano, e fa parte della II^a^ serie degli *Historiae patriae monumenta* del Piemonte e Lombardia. Esso contiene il sunto di 302 carte del sec. XIV, Documenti n. 29 (ann. 864-1127) di Guastalla e Luzzara custoditi nell' Archivio del Comune di Cremona; Documenti n. 249 (ann. 1193-1227) della Lite con l' abate di S. Sisto di Piacenza per Guastalla e Luzzara; Documenti n. 112 (ann. 1226-1234) della Lite con Anselmo Selvatico e l' abate di S. Sisto di Piacenza per Castelnuovo Rocca d' Adda; Documenti n. 163 (ann. 1224-1230) della Lite con Bonino Mommoferio di Asti; Codice *Ihs o Investiturarum* (ann. 1206-1227); Carte della *Capsa monetae* (ann. 1223-1229); Codice C. Provvisioni della *Gabella magna* (ann. 1293-1310) n. 249; Documenti non Cremonesi nell' Archivio di Cremona n. 11 (ann. 872-1312); Serie dei vescovi di Cremona fino all' anno 1335; Serie dei Rettori di Cremona fino al 1335; Serie dei Cremonesi in officio, presso altri Comuni fino al 1335; Ricerche sulla storia civile del Comune di Cremona fino al 1334, studio di pag. 180 con note minutissime. Da ciò se ne rileva l' importanza, e di questo secondo tomo diciamo, come scrivemmo del primo in queste *Notizie*, che è una fonte abbondante per la storia medioevale non solo di Cremona ma ancora di parecchie altre città che ebbero con quella rapporti diversi, come negozii, contese, amicizie ecc.

— *Il Nuovo Risorgimento* nel fascicolo Settembre-Ottobre, tra gli altri articoli ha i seguenti: Agostino Moglia. - Le idee educative di G. B. Vico (G. B. Gerini) — Di alcune contraddizioni del neotomismo (L. M. Billia).

— La Dispensa 3ª del corrente anno dell' *Archivio Storico Ita-*

liano, tra le altre, segnaliamo le seguenti memorie: Francesco Zabarella a Firenze, di A. Zardo; — La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato, di L. A. Ferrai; — L'Archivio del Comune di Orzinovi, di G. Livi; — Il Cardinale Tommaso « De Oera o de Aprutio » e il suo testamento del 1300 (F. Savini); — Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona, di M. Morici.

— La *Riforma Sociale* del 15 Ottobre contiene: La competenza del Parlamento in materia di bilancio (T. ARDUINO) — Il Senato d'Italia (A. GUARNERI) — I fatti di Trieste (JUSTUS) — Un esempio di legislazione nazionalizzatrice sulle forze idrauliche (L. TINANDI).

— Il fasc. 1° Novembre della *Rivista Politica e letteraria* contiene: L'iniziativa italiana contro gli anarchici (XXX.) — L'incubo - Novella (G. CIMBALI) — Il problema dell'emigrazione italiana (G. BRUZZESI) — Antonio Fogazzaro (S. PAGNI) — Medici condotti e medici provinciali (D. GRASSI) — Il cambio (F. BEROALDO) — Il Veggente (P. LEVI).

— Il *Bollettino della Società geografica* del corrente Novembre pubblica un'interessante lettera del valente esploratore Leonardo Fea dalle isole del Capo Verde.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° troviamo scritti del signor Hanotaux intorno a Richelieu ed a Maria de' Medici, del signor Ch. Benoist sull'incoronazione della nuova Regina d'Olanda, del signor Brunetière sul Cattolicismo agli Stati Uniti (dove cita parecchie volte gli articoli della *Rassegna Nazionale*) e del signor H. Dehérain sull'occupazione egiziana nell'Alto Nilo.

— Il *Correspondant* del 1° corrente, oltre alla fine dello studio del nostro collaboratore G. Grabinski sulle Memorie del generale Della Rocca, ne contiene uno importante del Thureau-Dangin sul movimento cattolico in Inghilterra in questo secolo ed uno del signor F. Carry sull'anarchismo in relazione all'Italia.

— Il fascicolo 1° novembre della *Réforme Sociale* contiene: Le travail de nuit des ouvrières (M. Ansiaux) — L'origine des Villages à Baulieue (A. v. Brandt) — Essai de recensement des employés et fonctionnaires de l'état (V. Turquan) — La Société Canadienne d'economie sociale (P. Consineau) — Chronique du mouvement social (J. Cazajeux).

— Il fascicolo 5 novembre dell'*Etude* ha le seguenti materie: La thèse de l'origine mosaïque du Pentateuque (P. L. MECHINEAU)

— Une religieuse enseignante au lendemain de la révolution (P. V. DELAPORTE) — Une canonnière française dans le fleuve bleu (P. F. LEMOUR) — La réplique du patriarche de Constantinople à Léon XIII (P. F. TOURNEBIZE) — Revue des périodiques (P. H. CHEROT).

— L'ultima *Contemporary Review* contiene articoli di D. C. Boulger sulla questione di Fashoda; da A. Gonzalo Perez sull'avvenire di Cuba e del canonico Rawsley sulla festa del *Corpus Domini* ad Orvieto.

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese notiamo scritti della signora Chapman contro la confessione; del signor W. B. Paley sulle strade romane nella Gran Brettagna; del signor C. S. Loch intorno agli errori risguardanti le pensioni della vecchiaia, ecc.

— Rileviamo dalla *Civiltà Cattolica* che il 30 Settembre u. s. ebbe luogo nella grande Biblioteca di S. Gallo in Isvizzera, la Conferenza internazionale di dotti per la conservazione degli antichi manoscritti; Conferenza proposta e mandata ad effetto dal P. Ehrle S. I., prefetto della Biblioteca Vaticana. In essa vi furono prese determinazioni speciali risguardanti la fotografia dei manoscritti, e infine venne nominato un Comitato permanente per studiare, d'accordo coi Governi, coi Bibliotecari e coi chimici, il modo migliore per la conservazione e illustrazione dei documenti antichi.

— Intorno alla proposta del disarmo fatto dallo Czar, troviamo articoli del colonnello G. S. Clarke e del Rev. J. G. Rogers nella *Nineteenth Century;* del signor E. J. Dillon nella *Contemporary Review;* del generale Boguslawski nella *Deutsche Rundschau.*

— Notiamo ancora: nel *Journal des sciences militaires* dell'Ottobre uno studio del signor Hart sulla guerra futura; nella *Revue scientifique* del 29 Ottobre uno di E. Müntz su Leonardo da Vinci e l'invenzione della camera oscura; nella *Revue des revues*, uno di C. Lombroso sul delitto di Luccheni; nella *Bibliothèque universelle* del Novembre, uno di M. Muret su Federico Nietzsche; nella *Fortnightly Review*, un diario dell'assedio di Santiago, scritto da F. W. Ramdsen, già console inglese in quella fortezza; nella *Deutsche Rundschau*, uno di E. Haeckel intorno all'origine dell'uomo; nei *Preussische Jahrbücher*, uno di G. M. Libanoff sulla censura in Russia e uno di M. Robbe sull'insuccesso delle leggi socialiste in Germania; nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, sempre del Novembre, un articolo sulle condizioni dell'esercito e della flotta dell'Italia nel primo semestre del 1898 e uno del dott. Dangelmaier intorno all'ufficiale come giudice e come difensore.

PER L' INAUGURAZIONE

DI UN RICORDO AL RE CARLO ALBERTO

nel Museo del Risorgimento a Milano il 6 nov. 1893

Onorevole Presidente e Socii
dell' Associazione Monarchica degli Studenti,
Signore, Signori,

La memoranda giornata del 10 Giugno 1848 volgeva al tramonto dopo avere aggiunta sui colli di Vicenza una pagina gloriosa alla storia iniziata da pressochè sette secoli per opera di te, o Milano, e altre quattordici città della Lombardia, del Veneto, dell' Emilia col patto imprescrittibile del 1167. In sulla strada pertanto fra Vicenza e Verona si sollevava un nembo di polvere, e si credette che Carlo Alberto, passato l' Adige, accorresse in soccorso, rialzando le sorti della pugna ormai disperata. Quale esultanza! Con che entusiasmo per le vie, per le piazze proruppe il grido: è quì Carlo Alberto! Vidi i pochi soldati, che non avean preso parte al combattimento, movere verso il Monte, dove gloriosamente furono trafitti Massimo d' Azeglio, Enrico Cialdini, a rinforzare le schiere oramai sgominate: guai a chi avesse osato parlare di resa!

Vana speranza! Ben presto i raggi del sole morente, penetrando in quel nugolo, rimandarono ai monti il luccicar di squadroni austriaci, che coll' onda dei cavalli si riversavano contro Vicenza.

Il passaggio dell' Adige, già propugnato dal Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, prima che Welden e Nugent si congiungessero a Radetzky, nemmeno ora distolse il Re Carlo Alberto dall' aver di mira Verona. (¹)

(¹) Il passaggio dell'Adige, caldeggiato dal Della Rocca, aiutante del Duca di Savoia, per impedire la congiunzione di Welden e di Nugent con Radetzky,

Sciaguratamente, caduta Vicenza, gli Austriaci si rovesciarono sulla Lombardia, e quando, dopo una sosta di pochi mesi, il Re scese di nuovo in campo, a lui più non rimase, che abdicare esulando. Quale schianto all' annuncio della morte del Re, le cui glorie e sventure il Senato del Regno compendiava nel titolo ormai divenuto storico di Re magnanimo! (1)

Con questi ricordi di giorni di guerra e di lutto io sono vissuto: nel corrispondere quindi al vostro invito tanto onorevole io mi trovo al mio posto di cittadino più assai che di oratore. Non vi ha eloquenza, che non impallidisca dinanzi alla luce, che si irradia dal museo del risorgimento. Se a Talleyrand non è parso vero, quando stava per andare al Congresso di Vienna, che gli fosse balenato alla mente il nome di *legittimità*, non ho bisogno di andarne io in cerca parlando a giovani ed animosi intelletti, che hanno a vessillo ben altra legittimità: la legittimità dello *Statuto* e dei *Plebisciti*.

I.

Volgono quasi cinque lustri, che, inaugurandosi il busto di Carlo Alberto in Venezia, io esprimeva altissima compiacenza, che per lui pure si fosse maturato il giorno, in cui al di sopra delle vicissitudini più non dovea comparire dinanzi alla storia, se non come auspice e vindice di libertà e indipendenza. I documenti, che si son pubblicati, ne sono riprova indubitata, ma coi soli documenti non si fa la storia. L' ordito non basta: occorre la spola che lo riempia. Quanto si è discusso intorno alle diffidenze, che suscitava la successione del ramo di Savoia Carignano, e di Carlo Alberto al primo ramo di casa Savoia, che si estingueva con Carlo Felice! Nel Congresso di Vienna, che la avea stabilita, la sola Austria avrebbe potuto

era stato propugnato presso il Re dallo stesso Vittorio Emanuele. Venne di nuovo suggerito dal generale Franzini per inseguire Radetzky, quando mosse contro Vicenza. Ma e prima e poi il Re non si lasciò smuovere dall'aver di mira Verona. Della Rocca, *Autobiografia di un Veterano*, Capitolo VII, p. 203, p. 220.

(1) Discorso e proposte del Presidente Manno nella tornata 8 Agosto 1849.

contestarla nella speranza, che un dì la Corona di Sardegna passasse per connubio a qualche Principe Austriaco, e tuttavia non vi si era opposta: nell' Imperatore avea essa già *il Re dei Re*. (1) Nemmeno quando una tale contingenza era divenuta probabile, il farla valere poteva all' Austria importare più di quel predominio, che esercitava nel fatto, avendo i principi come i popoli in sua balìa. (2) Le preponderanze straniere si erano ormai tramutate nella preponderanza Austriaca indisputata, e quello a cui l' Austria mirava sopratutto si era di premunirsi dai governi liberi. Fu questa la sua preoccupazione e sollecitudine se Carlo Alberto saliva al trono. Le contraddizioni dei documenti spariscono davanti alla logica dei fatti. (3) Dove il documento manca, supplisce l' intuito, per cui ci comparisce dinanzi tutta intera l' immagine che si era notomizzata. I fatti pertanto, i quali il pennello di tempi concitati ponea in dubbia luce, son diventati storici. Essi quindi, per essere giudicati, vanno posti alla distanza della storia, che tutti li lega e li circoscrive: a quella distanza, dove non vi è più il pericolo, che un albero od una torre appariscano superare in altezza le lontane cime dei monti.

II.

Quando ha potuto svolgersi per Carlo Alberto la tela dei suoi pensieri, potè anco spiccarne l'unità degli intendimenti. A cinque lustri di distanza le prime aspirazioni e le supreme gesta si confondono quasi insieme, perchè di volto simile e segnato

---

(1) Giusti.

(2) Nell' opera di Pietro Vayra, la « Leggenda di una Corona: Carlo Alberto e le perfidie austriache » si esclude, che l'Austria tramasse l'esclusione di Carlo Alberto dal trono di Sardegna a favore del Duca Francesco IV di Modena che avea in moglie la primogenita di Vittorio Emanuele I. Rimane però evidente la sollecitudine dell' Austria per evitare ogni alterazione del principato assoluto.

(3) Il Pensieroso, *Conferenza del M.se Costa di Beauregard, nella Vita Italiana nel Risorgimento*, Firenze 1898.

sostanzialmente colla stessa nota, purchè l' intervallo, che le divide, si misuri colla stessa chiave (1).

Esse sono compendiate nel motto : *j' atans mon astre,* fatto incidere da Carlo Alberto sulla medaglia, (2) che mise in allarme il Principe di Metternich (3), ma avea servito a Carlo Alberto sin da' suoi giovani anni come sigillo di lettere sovente scritte nell'angoscia dell' animo. Esso non lo abbandonò mai, e si leggeva persino sugli sportelli della carrozza, che dovea condurre Carlo Alberto ad Oporto. (4) Dopo così grande spazio di tempo più non è d' uopo indovinare quell'astro di sotto alla infinita varietà delle nubi, che si formano, si disciolgono, si ricompongono sulla volta dei cieli. Nell' animo dell' uomo esse talora siedon pensose come sulle vette alpine : lo attraversan talvolta a torme come carovane nel deserto : fanno quando a quando corona all' azzurro, che presto velano e offuscano : si disperdono leggere per l' aere o si raggruppano minacciose : dopo esserci apparse sull' orizzonte listate d' oro, ci lampeggiano fitte sul capo. L' astro di Carlo Alberto non ha bisogno per noi del commento, che un giornale di quei tempi prudentemente diceva aver tradotto dall' arabo, e che al Principe Metternich fu necessario, perchè ne comprendesse l' allegoria, richiamando su di essa l' attenzione del Conte Buol ambasciatore d' Austria a Torino. (5) Esso potea paragonarsi all' astro, che nel cielo apparisce in ora diversa, e persino apparisce come due astri diversi, eppure è sempre lo stesso astro, che si

(1) V. Gioberti, nel *Gesuita moderno*, capitolo quindici, e *Apologia*, capitolo 3°, cit. dal Senatore Faldella nella Commemorazione alla Società dei Militari in Congedo, l' Esercito, Torino, Giugno, 1898.

(2) È la medaglia coniata nel 1814 e che si trova illustrata anche nei fatti, dai quali ebbe occasione, nelle Medaglie del Terzo Risorgimento Italiano descritte da Nicomede Bianchi, 1748-1848, Zanichelli, Bologna, 1881.

(3) *Mémoires Documents et Écrits divers laissés* par le Prince de Metternich, tome septième, p. 229.

(4) *Prologue d'un Règne, La jeunesse du Roi Charles Albert* par le M.is Costa de Beauregard, p. 304, Paris, 1889; *Epilogue d' un Règne*, Milan, Novare et Oporto ; *Les dernières années du Roi Charles Albert*, Paris 1890.

(5) *Mémoires*, l. c.

svolge dai raggi del sole, vi si immerge nuovamente, per nuovamente rifare lo stesso cammino. Ma vi fu giorno, che l' astro d' Italia elevandosi dalle vicissitudini, che avean combattuto l' animo di Carlo Alberto, si lasciò scorgere in pien meriggio, come di notte l' iride ai federati del Rütli, quando il Parlamento si è radunato la prima volta in Roma, il 27 Novembre 1871. (1)

III.

Carlo Alberto col guardo fiso al futuro leggea l'avvenire nel passato. I vaticinii di giorni ancora non nati erano per lui la storia di otto secoli d' italianità. Riviveva nel tempo, che la sua casa tenea il primato per lo splendore di prodi cavalieri, i quali scendeano alle città libere dell' Italia occidentale, all' intorno di Savoia, in Elvezia, in Francia, ovvero guerreggiando più lungi alla ventura in Inghilterra, in Francia, in Oriente, alle Crociate. Traeva gli auspici, ed il motto da quell' Amedeo VI, che, accogliendo a sua corte Carlo IV imperatore, nel riceverne l' investitura de' suoi Stati, quando si stava sul punto di rompere, secondo l' uso barbaro imperiale, gli stendardi e gli stemmi prima d' investirlo, egli afferrando il suo della croce bianca, nol patì. Ben lunge dall' inginocchiarsi, come fu detto, (2) nel 1838 all' Imperatore quando cinse la corona ferrea, alle feste della incoronazione contrappose la erezione del monumento ad Emanuele Filiberto. Ne ambiva egli la gloria nell' ordinare l' esercito, porre in onore gli studii, chiamare all' Università insigni uomini d'altre parti d' Italia, dare a' suoi popoli italianità. Saliva con Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia a Superga divisando la battaglia di Torino, che fece perder l' Italia a Francia e Spagna, e facendo il voto di quella chiesa, ove ora egli stesso riposa. Si immedesimava nell' arte, di cui sin dalle origini fu

(1) V. Messedaglia, *Sul pianeta Venere*, nel discorso sulla Uranologia Omerica, adunanza solenne dei Lincei, Giugno 1891.

(2) Giusti *L' incoronazione*. Ma si vegga la bella lettera 331 ove il Giusti si ricrede.

la sua Casa maestra, di entrare con alacrità, e così alla fine nelle condizioni de' secoli suoi, legislatrice, ordinatrice, rinnuovatrice dello Stato. Meditava sull' accrescimento lento del suo Stato, si agguerriva con ciò dalle delusioni, si predisponeva a guardare in alto per leggervi il dovere e i destini. [1] Sentiva l' assalto all' anima d' un gran desio, sentiva minore di sè il breve suolo, che cavalcava, l' aura natale, che respirava, l' arco di cielo che ne circoscriveva lo sguardo [2]

IV.

Non essendo i tempi in corrispondenza colla vocazione del Principe e colla aspettazione della Nazione, Carlo Alberto fra gli svaghi e le cure si abbandonava alla misticità. Non altrimenti al suo tempo Federico Guglielmo IV di Prussia si sentiva investito di una missione provvidenziale da Berlino a Gerusalemme, fantasticando canti ispirati, melodie, inni che facessero rivivere i tempi apostolici e rapissero l'umanità fino al cielo [3]. Carlo Alberto nutriva la sua mente nella Bibbia, e particolarmente avea nell'animo, e commentava il precetto « che non si abbia a servire signoria straniera. » [4] In quei libri, che narrano esempi di virtù invitta, raccoglieva come detto a sè, « tutte le genti sapranno, che vi è chi redimerà » e libererà Israele » ed ambiva imitare quel forte, « che die- » de sè per liberare il suo popolo e acquistare nome eterno. » Viva avea l' impressione di quei combattenti, che si animavano alla pugna pregando colle vesti discinte, la cenere sul capo, il cilicio. Fra nobili aspirazioni di anima cristiana, slanci mistici di ascetico fervore, dubbi crucciosi di rigida coscienza, entusiasmi, delusioni, propositi [5], era in lui costante l'ane-

---

[1] Mi piace dire, per quanto superfluo, che qui più che mai mi valgo del Sommario della *Storia d' Italia* di Cesare Balbo, libro che non invecchia.

[2] Prati.

[3] Opera citata di Costa di Beauregard, *Prologue d' un Règne*, p. 216.

[4] Per questo e altri testi si vegga *Spicilegio nel Regno di Carlo Alberto* 1877, ed è di Antonio Manno.

[5] *Spicilegio* citato, p. 19.

lito di vestir l' uomo nuovo » e riuscire perfetto campione della causa d' Italia, causa pure di Dio. (1) Sentiva la necessità della disciplina, che desse ali potenti allo spirito per salire all' archetipo del buono, alla fonte delle ispirazioni generose. Si predisponeva così ad aggirarsi sicuro nella infinita procella degli eventi, sostenere imperterrito la furia delle tempeste e lo scròscio del legno vicino a naufragare. (2)

V.

« Vissuto coi cittadini e coi soldati, ravvicinato così alla sorte comune dell' umanità, ne aveva conosciuti i veri bisogni, e poteva associare alla santa autorità dei Sovrani la geniale intelligenza del suo tempo e della sua nazione. » (3) Così il Barone de Barante, ambasciatore di Francia, salutava il novello Re Carlo Alberto a nome del Corpo Diplomatico, e si volle che queste parole velassero consigli indiscreti, tanto che dopo di allora tali arringhe, ridotte a espressioni di semplice ossequio ufficiale, non vennero rese pubbliche, che in via di storia. Eppure esse esprimevano gli intendimenti del Re, resi manifesti ben tosto da atti di magnanimo obblio, dalla limitazione o abolizione di franchigie che con danno dei privati servivano al sollazzo del principe, da una saggia economia sostituita allo splendore ed al fasto, dalla mitigazione dell'acerbità delle pene, dalla promessa dei codici, dal rispetto alla indipendenza della magistratura. (4) Anzichè aspirare alla lode di compilatore di leggi vecchie con aggiungerne poche nuove, ambì quella dei legislatori veri, i quali inventano, e con leggi in parte antiche e in parte nuove ordinano, rinnovano uno Stato comunque invecchiato, conformemente alle condizioni della civiltà e de' tempi nuovi (5). L' opera legi-

(1) Mamiani. *Elogio* detto nella metropolitana in Genova il dì IV Ottobre MDCCCXLIX all'arrivo delle ceneri di Carlo Alberto.

(2) Goethe.

(3) *Spicilegio* citato, p. 2.

(4) ivi p. 3.

(5) Balbo.

slativa precedeva così la rivoluzione delle riforme, questa precedette di poco la costituzione rappresentativa, annunciata addì 17 Febbrajo, sancita in Statuto addì 4 Marzo 1848.

Questa gran parola, questo immenso e desiderato fatto di una costituzione rappresentativa, facea sparire tutte le diffidenze, riuniva tutte le speranze, stabiliva l' accordo fra Principe e popolo in quella stessa ora, in cui scoppiava in una nazione vicina la rivoluzione repubblicana. Essa divenia il fondamento di ogni operosità politica, dava modo alla libertà di svolgere le forze sue nelle virtù civili, costituiva un punto fisso, che addita al viandante il cammino per progredire. Carlo Alberto si era trovato in uno di quei grandi scismi storici, in cui si apre la via un avvenire, che rende i padri inintelligibili ai figli. Le sue irresolutezze, la sua titubanza si trovavano accresciute dalle condizioni prestabilite al suo avvenimento al trono. (1) Sul confluente di due fiumi esitava di allontanarsi dal lido, da cui era avvezzo spiare l'ora sospirata del primo, del grande, del supremo de' suoi pensieri, l' indipendenza d' Italia, e di avventurarsi verso lidi nuovi ed incerti. L'angoscia della incertezza fu vinta da un sapiente (2), che come ministro di Dio sentiva di esser ministro di carità e di pace. Un mezzo secolo si è già compiuto dalla gran data del 4 Marzo 1848, che, con lealtà di Re e con affetto di Padre, Carlo Alberto promulgò lo Statuto.

VI.

Si è più volte proclamata come ventura della casa di Savoia di essersi trovata in mezzo a due potenze di primo ordine che colla reciproca gelosia le servissero di schermo. Quanto vi fosse di fallace o almeno d' incompiuto in tali giudizii av-

---

(1) Rinieri, *Lo Statuto e il giuramento del Re Carlo Alberto*, Roma, Tip. Befani, 1899.

(2) Monsignore Alessandro d' Angennes Arcivescovo di Vercelli. *La concessione dello Statuto, notizie di fatto documentate*, raccolte dal Barone Antonio Manno, Pisa, 1885, p. XXIII.

vertiva sino dal 1812 il Ministro del Re alla Corte di Pietroburgo, presagendo, appena seguiti i disastri di Napoleone in Russia, il nuovo assetto di Europa, e i nuovi destini di Casa Savoia ([1]). Vi ha nella casa di Savoia, diceva, una forza, una dignità, e, se si può così esprimersi, una particolare nobiltà che non han cessato di innalzarla attraverso otto secoli, e che giustificavano da parte sua le più grandi speranze fino a quando essa si vide rinserrata fra due roccie, senza altra speranza che in un terremoto. Nè smise poi di instare perchè si profittasse degli avvenimenti: « che il Re si faccia capo degli Italiani; il punto essenziale, vitale, capitale è questo; e, poichè sarebbe vano il fermare la rivoluzione, negli ufficii civili, militari, di Corte ricorra senza distinzione agli uomini della rivoluzione: se noi, uomini del tempo antico, siamo d' ostacolo, ci si metta pure in disparte. » Ed invero nel principio del secolo XVII si era Carlo Emanuele I aperta la via all' effettuazione di quelle ambizioni; e alla fine del secolo stesso coi trattati del 1696 e 1698 Vittorio Amedeo II si trovò arbitro nell' Italia, patteggiando la neutralità universale di essa. Con tali memorie crebbe il Re Carlo Alberto, e quando ancora era fatto segno di diffidenze, ministro l' uomo più aborrente dal compromettere l' alleanza che costituiva la salvaguardia dell'assolutismo, con mirabile fermezza e avvedutezza invigilava non solo per mantenere indipendente lo Stato, ma contenere la preponderanza straniera nei limiti sanciti dai trattati ([2]). Dominava in lui l' intento, la certezza, che l' indipendenza di una parte d' Italia non basta a premunire, se non dal dominio, dal predominio dello straniero ([3]). L' indipendenza di una parte dell' Italia non si premunisce essa medesima, che colla indipendenza della nazione.

([1]) *Correspondance diplomatique* de Joseph de Maistre, 1811-1817, recueillie et publiée par Albert Blanc, Paris, 1860, p. 272, 380.....

([2]) Si vegga il dispaccio 9 Ottobre 1835 al Conte di Sambuy ambasciatore a Vienna: p. 25 e seg. del citato *Spicilegio*.

([3]) V. la bella citazione di Pellegrino Rossi, nel *Rinnovamento Civile di Italia*, di Vincenzo Gioberti, vol. 1º p. 449, capitolo Xº.

VII.

Sino dal 1843 in occasione di una prepotenza, che si era esercitata da un manipolo di soldati austriaci al confine, il Re dichiarava al suo ministro della guerra, che, se non fosse vendicata, avrebbe lui, come quell' antico, suonate le campane dal Ticino all' ultimo villaggio di Savoia, si sarebbe messo alla testa dell' esercito e di tutti gli uomini di cuore, e, per quanto inferiore di forze, avrebbe sollevato il grido d' indipendenza della patria lombarda, forte della protezione di Dio (1). Si fu poco dipoi, che Carlo Alberto fece coniare quella storica medaglia, che nel nome di sua casa rendea omaggio al genio d' Italia, ed avea per arma un leone con fra le zampe l'aquila. Nè andò guari, che il Re scrisse la celebre lettera, con cui si dichiarava pronto a montare a cavallo e imitare Shamyl, che combatteva nel Caucaso la guerra santa. Carlo Alberto frattanto, che sempre avea tenute vive le relazioni coi patrioti Lombardi, era venuto via via accostandosi a essi direttamente. La storia ne registra i nomi, e fra questi uno, (non è vero, o giovani, che voi non sapete che sia ingratitudine?) che mi è ancora più riverito signore che collega, il senatore Carlo d'Adda, che, presa stanza in Torino, era ricevuto ogni giorno dal Re, e con lui prendea accordi per provvista d'armi e di munizioni (2). Un evviva all' unico superstite del Governo provvisorio, che abbiamo oggi fra noi, Luigi Sala.

I tempi erano finalmente maturi. Il Pontefice avea benedetto l' Italia; il Re colla mano sull' elsa sospirava il momento di uscire dalla tenda. Sento tuttora, profondamente sento, ma è impossibile, o giovani, descrivere la commozione di quei giorni.

Oh, anno dei portenti
o primavera della patria (3)

(1) Nicomede Bianchi l. c.

(2) L. Chiala, *La Vita e i tempi del Generale Giuseppe Dabormida*, Torino, 1896, e R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, 1886 ivi citato.

(3) Carducci, *Il Piemonte.*

o fatale, ma grande nostro 1848 ([1]). Esso fu l' anno del primo amore; i pensieri della famiglia vengono poi. Tutto intanto sorride: quale raggio di lassù, la più pura, eterna idea ci appare siccome viva nel bello, che ci attrae, che ci vuole degni di sè. In quel solenne momento storico gli odii tacevano, l' io era dimenticato, ciascuno si sentiva felice delle comuni speranze e fiero della dignità di tutti. Popolani, gentiluomini, ministri dell' altare colla coccarda tricolore si mescolavano insieme, insieme confondevano le acclamazioni. Si mettea in bando ogni memoria del passato, ogni pensiero del presente, ogni timore dell' avvenire.

Milano insorge gloriosamente, il Re passa il Ticino. Invita i popoli alla guerra d' indipendenza, non in nome del Piemonte, ma dell' Italia.

Oh trionfante
Suon della prima italica vittoria
Che mi percosse il cuor fanciullo

onde vate d' Italia

Oggi ti canto o re de' miei verd' anni
Re per tant' anni bestemmiato e pianto.

Langue il tuono dell' ultimo cannone dietro il nemico sbaragliato; Carlo Alberto a cavallo discende contro il sole cadente; in mezzo ai cavalieri

Di fumo e polve e di vittoria allegri

annuncia: Peschiera è nostra.

Oh qual da i petti, memori degli avi,
Alte ondeggiando le sabaude insegne
Surse fremente un solo grido: Viva
il Re d' Italia

VIII.

Intanto anche dopo conchiuso l' armistizio i governi d' Inghilterra e di Francia proposero al governo Sardo la pace, per

([1]) Balbo.

cui il dominio austriaco avrebbe avuto a confine in Italia la linea dell'Adige. La proposta era conforme alle idee già espresse a Londra in nome della stessa Austria da Hümmelauer, e che in nome del Governo Austriaco si erano direttamente fatte mediante un inviato speciale al Governo di Lombardia (1). Si è deplorato che non si sia effettuata. Eppure io penso, che si sono così scongiurate questioni di egemonia quanto mai pregiudicevoli alla grande unità, che al di sopra delle annessioni, delle fusioni, delle federazioni già si inaugurava colle armi. Le armi piemontesi sugli antichi campi di battaglia; i volontari Lombardi ed i volontari Veneti a guardia delle Alpi; i Toscani a Curtatone, Romagnoli, Umbri, Marchigiani a Vicenza; Napoletani a Venezia, quale Costituente più vera e magnifica di questa?

I grandi destini delle nazioni non si compiono che in lungo spazio di tempo attraverso eventi di cui subito non si scorge l'importanza nè la connessione; essi hanno mallevadrici le generazioni. Prima, dicevano i savi, l'indipendenza, poi la libertà, ultima l'unità (2), e in quella vece indipendenza, libertà, unità han formato tale un conserto, che, se una di esse fosse venuta meno, si sarebbe inesorabilmente disciolto.

Nonostante che la storia d'Italia ci fornisca esempi di tutte le possibili combinazioni e scombinazioni di leghe e federazioni, non si sapeva andare più in là della confederazione non occupandosi della unità come utopia, ma si dovette più tardi riconoscere, che utopia era la confederazione. Tratti dal fascino di un eroe si son veduti accorrere con generoso impeto i giovani alle armi, sgominare nemici agguerriti, stringere in connubio l'Italia meridionale e settentrionale; sconfitte e disastri darci più di quanto si sarebbe operato dalla vittoria; fortezze che

---

(1) V. *I documenti nel Rinnovamento civile* di V. Gioberti, cap. II, V e VI e le Memorie citate di Metternich, t. VIII; pure Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto* ecc. Gino Capponi, *Nei settanta giorni di Ministero*, a p. 70 degli Scritti editi e inediti, Vol. II, Firenze, 1877.

(2) Balbo.

eran credute baluardo, piazza d' armi, palladio della signoria straniera (1), cadere, dinanzi all' arca di alleanza delle nazioni, come son cadute le mura di Gerico; la storia infine svolgere il suo rotolo con a lettere d' oro: *Digitus Dei est hic.* Tanto è vero, che le cause dei popoli, quando sembrano soprattenute, in fatto prendono la rincorsa alla meta.

IX.

Questa la fede di Carlo Alberto, dominatrice possente della sua mente, consorte ai giorni più tristi, unico pregio, unica ragion della vita (2). Ancora dopo i disastri di Lombardia, quando si vuole imporre la pace alla balìa di un Congresso, ebbe egli l' intuito, che, se pure in tali distrette si dovea soccombere, meglio fosse pei destini d' Italia e la italiana e costituzionale Dinastia di Savoia il cadere colle armi impugnate difendendo onoratamente e sino al supremo sforzo la bandiera tricolore al cospetto dell' Italia e dell' Europa. Con superstite ardimento Venezia non si dà vinta; il Re anela di nuovo il momento, che

vindice impavido
sull' insubre vallo
sospinga il cavallo (3).

Rimanga pure privo del comando purchè non gli sia tolto il suo posto di soldato. Egli è al campo: al campo, scrisse il Correnti, presidente dell' emigrazione Lombarda in Torino, per combattere ed ubbidire, esempio d' intrepidezza e sacrificio (4). Era riservato ad una nuova e grande sventura, la sconfitta di Novara, di inseparabilmente stringere libertà e Principato, di stabilire nella unione degli animi l' unità della patria. La condizione, che il vincitore esigeva, di dare lo sfratto agli italiani, che cercavano asilo in Piemonte, fu quella, da cui mag-

(1) Balbo.

(2) Leopardi, *Il pensiero dominante.*

(3) Novembre 1848, Zanella, *Versi*, Ediz. Barbèra, 1868.

(4) Chiala, opera citata, p. 330.

giormente Carlo Alberto si sentì offeso. « Impossibile! in diciotto anni di Regno ho sempre procurato di fare tutto ciò che mi è stato possibile nell' interesse del Piemonte e pel bene dell' Italia; non ho potuto trovare sul campo una palla, che mi uccidesse; la mia abdicazione faciliterà la via alla stipulazione di un armistizio con più eque condizioni e più consentanee all' interesse e all' onore del paese; da questo momento io non sono più il Re, il Re è mio figlio Vittorio. » E quando ormai stava per prendere la via dell' esiglio: « I miei voti saranno sempre per la salute e per la felicità del nostro Paese; ho fede che verranno per l' Italia giorni migliori; che se dovremo ancora combattere lo straniero ed io ancora vivrò, piglierò il fucile, e verrò a battermi come semplice soldato. » Il 4 ottobre di quello stesso anno 1849 arrivava sul Monzambano a Genova la salma dell' esule. A Genova e dovunque si rinnovò lo spettacolo di rimpianto all' arrivo delle ceneri di Germanico a Brindisi e Roma. Scese il Re Magnanimo nella cripta di Superga. Si son vedute di tempo in tempo aleggiare dintorno al tempio le grandi anime dei forti, che nella guerra d' indipendenza fecero rediviva la prisca virtù dell' Assietta e di Torino: e affratellati con essi i martiri dello Spielberg, gli intemerati difensori di Venezia, i vincitori di Marsala e di Capua, i valorosi Milanesi del marzo 1848, i caduti

Sotto le mura dell' eterna Roma.

« Pensi tu, o Re, che siamo per riavere la vita? » ed il dì venne, che circonfuse di nuova luce rivestirono nuove membra e si son trovate raccolte sotto l' antico vessillo che era oramai quello d' Italia.

Uno il vessil dall' ultima Alpe all' Etna [1]

La parola del padre e dell' avo, datore di libertà, propugnatore d' indipendenza, venne gloriosamente tenuta così in pace come in guerra da Vittorio Emanuele II, da Umberto I.

---

[1] *La Rassegna di Novara* di Costantino Nigra, Roma tip. Barbèra, 1875.

Giovani valorosi,
Signore, Signori.

Dopo i grandi avvenimenti, che voglion per sè tutte le forze della nazione, la storia ci mostra le nuove generazioni accasciate moralmente; sfiduciate di sè; in cerca inutilmente di una meta degna a cui consacrare la vita. Non provo oggi tra voi l' amarezza, che nella Patria così come è costituita manchi l' aria, che dilati i cuori, l' impulso, ch' eserciti gl'intelletti: voi mi avete fatto manifesto, che vi è ancora un rifugio, una speranza, una via di salvezza per traversare i giorni tristi senza che ci opprimano, fare a se stessi il proprio destino, svolgere le forze in opere fruttuose [1]. Uno scrittore, di cui quest' anno la Francia celebrò il giubileo, il Chateaubriand, nel ritrovarsi dopo tanti anni a Venezia, e più non provando le impressioni di un tempo, al venticello della laguna, che invano lo accarezzava, non sapea corrispondere, che con questo melanconico lamento: il vento, che soffia sopra una testa già spoglia, non può mai venire da lidi felici. Non è vero. Io mi sono sentito fra voi rivivere, mi sono sentito per un momento l' animo non angosciato dalla domanda, che a me dirigo ogni giorno: che hai fatto tu per la patria?: sento solo il conforto, che, se l' ora dei grandi cimenti suonasse, le nuove generazioni non saranno minori di quelle, che nel secolo che muore, hanno data all' Italia l' indipendenza, la libertà, l' unità, ed intanto cogli studii, coi commerci, colle arti, con ogni forma di utile operosità sapranno nel secolo, che si avvicina, assicurare alla patria quel posto, che le spetta fra le nazioni. Nel ricordo che inauguriamo, sia la storia del passato e ancora più quella dell' avvenire.

FEDELE LAMPERTICO.

[1] Prefazione ai *Dix ans d' Études Historiques*, di Augustin Thierry.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

PER L'INAUGURAZIONE A BADOLATO
DELLA BANDIERA
DELLA SOCIETÀ " LIBERTÀ E LAVORO „

Discorso.

Da gran tempo desideravo venire fra voi a testimoniarvi la mia riconoscenza per le ripetute prove di fiducia e di affetto, delle quali mi avete gratificato dacchè ho l'onore di rappresentarvi alla Camera.

Sono trascorsi quasi cinque lustri dal giorno in cui per la prima volta mi recai in questa vostra terra ospitale, annidata fra' i greppi del nativo appennino di fronte al mare, che ispirò alla musa greca le più leggiadre fantasie.

Tornandovi oggi, dopo tante vicende e così lungo volgere di anni, è dolce e commovente trovarvi le stesse accoglienze, gli stessi entusiasmi schietti e cordiali.

Non potevo dubitarne, conoscendo la gentilezza e la costanza degli animi vostri.

Perciò accolsi di buon grado l'invito di prender parte a questa festa di famiglia, dedicata all'inaugurazione della bandiera sociale, simbolo di fede incrollabile nelle istituzioni, e nella virtù vivificante della libertà e del lavoro, che sono la divisa del nostro sodalizio.

In queste due parole, scritte a lettere d'oro fra le pieghe del nostro vessillo, si riassume quel complesso di impulsi fecondi, di forze rigeneratrici, che trasformarono la faccia del mondo durante gli ultimi cinquanta anni del secolo che muore.

Se nonchè i meravigliosi progressi, che hanno diffusa la cultura e moltiplicata la pubblica ricchezza, non hanno migliorato egualmente tutte le classi.

Da questo disquilibrio nasce e si alimenta la quistione sociale, che è il prodotto più caratteristico del tempo nostro.

I più non si rendono conto della natura e della portata di questo movimento, che agita il fondo della Società moderna ed è una delle tante forme, nelle quali si esplica e manifesta l' infinito contrasto umano.

L' emancipazione dell' individuo, e l' eguaglianza civile e politica, conquistate attraverso tanti rivolgimenti, sembrava dovessero appagare le più ardite aspirazioni e ricondurre il regno della giustizia e la felicità sulla terra.

La nuova società, sorta dalle rovine dei vecchi privilegi e delle distinzioni arbitrarie trasmesse dall'evo medio, e ricostituita sul libero giuoco delle forze individuali, era apparsa a coloro, che la crearono, un sorriso e un' armonia di tutte cose ; ma l' effetto non rispose alle superbe speranze.

Le riforme politiche, tormentoso sospiro dei padri nostri, più non appassionano.

Abbiamo proclamato il popolo sovrano, ma questo sovrano è spesso coronato di spine e alle prese con la miseria.

La rapida e portentosa trasformazione della industria, così ricca di promesse, va diventando un pericolo, perchè il lavoro, liberato dalle vecchie pastoie e raccolto nelle colossali officine, vi organizza poderose associazioni, che diventano ogni giorno più esigenti e minacciano il capitale.

L' ambiente non è punto sereno : da pertutto si scorgono i segni di una vaga inquietudine, un desiderio pungente di cose nuove, che incita a ribellarsi contro quanto sinora fu reputato sacro ed intangibile, la patria, la proprietà, la famiglia.

Le classi popolari, o peggio o meglio che stiano, non sono state mai così scontente e così impazienti della loro sorte come adesso ; e alle menti irrequiete si fa balenare il miraggio di un nuovo ordinamento sociale, che levi di mezzo ricchi e poveri, distruggendo la legge della concorrenza, ch' è la legge della vita e la radice di ogni progresso.

L' istruzione obbligatoria e il suffragio quasi universale forniscono alle masse nuove armi per la lotta ; e le classi di-

rigenti, che gliele hanno poste in mano, si stupiscono di vederle adoperate a loro danno, e invece di accorrere al rimedio, incrociano le braccia e guardano sdegnosi o indifferenti l'addensarsi della bufera.

Ciò rende più viva e pericolosa la lotta per l'esistenza, che, antica quanto il mondo, assume al tempo nostro aspetto e importanza nuova.

Da prima essa si svolgeva fra tribù e tribù, fra Stati e Stati, e le armi erano in mano a pochi: ora si restringe ed accentua fra que', che un muro ed una fossa serra, e si muta in lotta di classe.

Ecco perchè i conflitti internazionali diventano sempre più rari; ma, a misura che si allontanano le occasioni e i danni della guerra esterna, cresce il pericolo della guerra interna.

Se non ci fosse di fronte che l'egoismo di due classi organizzate, la classe dominante avrebbe anche oggi facile vittoria; ciò, che rende fiacca e quasi paralizza la sua resistenza è l'intervento di altri fattori sociali, che fanno contrasto e contropeso all'egoismo di classe; intendo parlare delle tendenze altruistiche e umanitarie, che costituiscono uno dei principii vitali attivi della nostra civilizzazione.

Sotto l'influsso di codeste tendenze i costumi si sono raddolciti: siamo diventati sensibilissimi ad ogni sofferenza fisica e morale.

Basta un caso Dreyfus per mettere sossopra un gran paese come la Francia e suscitare l'interesse di tutti i popoli civili.

Ciò proviene dacchè lo spirito moderno non tollera lo spettacolo della miseria e dell'ingiustizia.

Così si formano quelle correnti di opinioni e di sentimenti, che sono i propulsori di ogni grande riforma.

La quistione sociale è determinata appunto da queste correnti ed è il più grosso e complicato problema di questa fine di secolo: un problema a doppia faccia: luce e tenebre, promessa e minaccia.

A risolvere problemi di questa natura sono del pari impotenti le violenze dei Governi e le utopie dei collettivisti.

Occorre il concorso ed il buon volere di tutti: l'iniziativa del Governo e la collaborazione attiva, amorosa, intelligente delle classi superiori. Occorre che il Governo e le classi dirigenti si rendano esatto conto delle cause impulsive e della natura di questo movimento per poterlo dirigere e moderare.

I provvedimenti devono essere vari e molteplici, come le cagioni, che producono il fenomeno.

Perchè la lotta latente non trascorra in guerra aperta e non si ripetano i casi luttuosi, che funestarono lo scorso maggio una notevole parte del Regno, vuolsi innanzi tutto rinvigorire l' autorità e l' azione del Governo, fornendolo dei mezzi necessari per prevenire il pericolo, e difendere l'ordine e la pace interna contro i nuovi ed i vecchi nemici che la insidiano.

Il Governo deve servirsi del cresciuto potere per assicurare da pertutto e contro tutti il rispetto della legge, osservandola esso stesso e facendola osservare dagli altri.

Deve servirsene per restaurare e correggere gli organismi amministrativi, che mal si adattano o mal rispondono alla vita reale del paese.

Per amore di uniformità si sono accordate le stesse franchigie, si sono imposte le stesse mansioni, gli stessi oneri ai grandi e ai piccoli Comuni, alle Città, e ai centri rurali, sopraffatti e intisichiti dal fardello delle spese obbligatorie.

Questo fa sì che in molta parte d' Italia il Comune non è più un corpo vivo, amato, geniale.

La libertà sconfinata, concessa senza freni e controlli sufficienti, ad amministratori ignoranti, ambiziosi, o partigiani, si converte assai spesso in prepotenze, in dissipazione, in arbitri.

Si ode di quando in quando parlare della necessità di guarentire la giustizia nelle amministrazioni e di decentrare i pubblici servizi, ma i relativi progetti sono sempre allo stato di crisalide, ed intanto le ingerenze parlamentari continuano ad invadere e perturbare tutte le manifestazioni della vita pubblica, incoraggiate dalla corrotta usanza e dalla complicità del Governo.

Tutti lamentano il modo com' è ordinato e funziona il voto

popolare, e nessuno ha il coraggio di proporre rimedi adeguati ed efficaci.

Il voto plurimo, timidamente ed incompletamente annunziato, venne subito messo sotto cenere.

Non starò a dire se sia questo il metodo migliore per organizzare ed equilibrare il suffragio; noto il fenomeno.

Ciò che dà maggior stimolo al malcontento, sul quale speculano i partiti sovversivi, non è tanto la gravezza delle imposte quanto il modo e le procedure aspre e vessatorie di accertarle ed esigerle.

Si dice che il presente Gabinetto abbia in mente di riformare con criteri di equità codesti metodi.

Se condurrà a porto una simile riforma, farà cosa assai più utile al paese che non sia la decantata abolizione delle quote minime, nociva all'erario, con scarso e illusorio sollievo dei contribuenti.

A restaurare la pubblica fortuna si va da più anni predicando: « economie fino all'osso, non più debiti, non spese » nuove ed occhio alla stabilità del pareggio ».

Savi consigli codesti, eccellenti come cura preservativa per non ricadere nei vecchi malanni; senonchè ove fosse adoperata senza altri correttivi, accrescerebbe l'anemia, ond'è travagliato il paese.

Per sollevarne le forze è d'uopo por mano ai rimedi ricostituenti, atti ad accrescere la potenzialità produttiva, nella quale è la vera salute dell'economia nazionale.

Se si vuol fare opera degna e vantaggiosa all'erario e ai contribuenti, bisogna abbandonare i concetti empirici, e, alla finanza fiscale sostituire la finanza economica, la quale faccia assegnamento per le necessità del Tesoro sulla crescente ricchezza non sull'impoverimento del paese.

Certo il Governo non può creare nè accrescere la potenzialità produttiva, ma può e deve stimolarla e favorirla, togliendo di mezzo gli ostacoli, diffondendo la cultura professionale e agevolando il credito, che sono l'occhio e la leva di ogni progresso economico.

La riforma della scuola tecnica, com' era stata ideata da me e dal Villari nel 1891, e come vedo si vuole attuare dai Ministri Baccelli e Fortis, darà indirizzo pratico e fecondo allo insegnamento professionale.

L'aggiunta di un campicello alla scuola elementare nelle campagne è un pensiero geniale, che avrà fortuna se si concederanno i fondi necessari per far apprendere ai maestri quelle nozioni e quelle pratiche, nelle quali debbono addestrare i loro piccoli alunni.

Del modo di diffondere il credito agrario ho discorso più volte alla Camera e nei Congressi degli Agricoltori. — Più ci penso e più mi convinco che il mezzo migliore sia la diffusione delle casse agrarie, operanti in concorso e sotto la tutela delle casse di risparmio.

È il metodo più pratico per ricondurre alla terra una parte dei capitali, che ora esulano dalle campagne per convertirsi in valori mobiliari o per stagnare nella Cassa dei Depositi e Prestiti ove giungono pei molti rivoli delle Casse di Risparmio postali.

Crescendo la produzione, occorre preparare di lungamano facili sbocchi e mercati nuovi, per impedire la crisi dell'abbondanza, della quale alcuni anni fa furono minacciati i vini di Puglia.

Un ritocco sapiente ed accurato delle tariffe ferroviarie basterebbe all' equilibrio del mercato interno.

All' incremento dei traffici si provvede con abili trattati di commercio e con una politica coloniale saggia e previdente, la quale dia nel tempo stesso più sicuro avviamento alla crescente emigrazione, che ora dilaga pel mondo senza guida e quasi senza tutela.

Il mio amico Colombo dimostrò la benefica influenza esercitata sulle industrie manifatturiere dai trattati da noi conchiusi nel 1891-92 con la Germania, con l' Austria Ungheria e con la Svizzera.

Se il tempo non me lo vietasse, sarei tentato di porvi sott' occhio i vantaggi non meno importanti, che quei trattati recarono alla nostra agricoltura.

Ricorderò di volo che dobbiamo ad essi se l' esportazione dei vini, ridotta nel 1890 a 935,778 ettolitri, salì nel 1892 a 2,449,120, e a 2,362,703 nel 1893, cifre toccate appena nel 1880, 1884, 1886 quando era ancora aperto ai nostri prodotti il mercato francese; dobbiamo ad essi se da due anni la bilancia commerciale inclina a nostro favore.

Così prova che in quelle transazioni internazionali furono curati con eguale amore gl' interessi dell' industria e dell'agricoltura, i quali non sono in antagonismo, come taluni credono erroneamente, ma si aiutano e completano a vicenda.

Coloro, che negozieranno i nuovi trattati, troveranno sotto questo punto di vista tracciato e preparato il cammino.

Non posso dire lo stesso della politica coloniale.

Non fui mai fautore d' imprese arrischiate nè in Africa nè altrove, anzi ho più volte criticato l' imprevidenza e l'insipienza, con la quale si andò organizzando la colonia Eritrea.

Ma poichè fu quello il primo passo, segnato dall' Italia nella politica coloniale, mi parve oltremodo dannoso al nostro prestigio far seguire alle audacie spensierate, che, ci condussero al disastro, una politica di accasciamento e di abbandono che consigliò la precipitosa rinunzia di Cassala, una delle migliori posizioni avanzate nel bacino del Nilo azzurro, ove oggi la Francia cerca invano di ottenere uno sbocco dall'Inghilterra.

Merita perciò lode l' attuale Gabinetto, se, come si dice, non solo intende conservare l'altipiano, ma pensa di trasferirvi il governo civile della colonia e si mostra risoluto nella quistione dei confini, da cui dipende la sicurezza dei nostri possedimenti e la possibilità di conservarli senza troppa spesa.

La cresciuta prosperità economica sarà il migliore antidoto contro il collettivismo livellatore; per debellarlo gioverà diffondere sotto ogni forma le associazioni mutue e i sindacati di produzione e di consumo, i quali, eliminando gl'intermediari, profittano ai consumatori e ai produttori.

Ma poco approdano i provvedimenti economici se scompagnati da una profonda rinnovazione morale, che rinfranchi gi animi, e li sollevi in più spirabile aere.

Donde ci verrà questa rinnovazione non si vede ancora, ma non può essere lontana perchè tutti la invocano, tutti vi anelano.

Ad affrettarla contribuirà principalmente la riforma della scuola, rendendola educativa, atta cioè a foggiare il carattere dei futuri cittadini ed a fecondare nella gioventù i germi di ogni alta idealità, di ogni nobile aspirazione.

Una delle cause più attive di corruttela e di pervertimento è l' abuso della libertà della stampa.

Più il giornale peggiora e più cresce la sua malefica influenza.

Una legge, che ponesse freno alla stampa corruttrice e sovversiva, la quale invece di illuminare la coscienza del paese l'annebbia e l' avvelena, farebbe omaggio e non offesa alla libertà.

Dissi già che l' azione del Governo non basta, senza il concorso operoso delle classi dirigenti, le quali, se vogliono conservare la loro benefica e civile influenza, devono smettere l' abituale apatia, le diffidenze e i timori, ed entrare in maggior contatto con le classi lavoratrici.

Sarebbe un grande vantaggio morale ed economico se i proprietari di terre, in luogo di affidarne l' amministrazione ad agenti e gabellotti, dirigessero personalmente la propria azienda, e se tutti i favoriti della fortuna sentissero il dovere di esercitare, in vista di un bene presente, l' altruismo, che la Chiesa inculca in vista di un bene futuro.

Bisogna alla propaganda del male contrapporre la propaganda del bene, combattendo virilmente le tendenze materialiste, che annullano la libertà e l'energia del volere, deprimono il sentimento nazionale e tutto riducono alla soddisfazione del ventre.

È doloroso che il conflitto persistente fra Chiesa e Stato, affievolendo il sentimento religioso, privi la nostra Società civile dell' aiuto efficace di una forza morale potentissima, che sola può imporre all' egoismo individuale la subordinazione e il sacrifizio di una parte dei vantaggi presenti al benessere generale e agl' interessi durevoli della Società.

Udendo parlare di sentimento religioso qualcuno sorride, altri si stringono nelle spalle, come, se si trattasse di cosa che poco importi al laicato.

Costoro ignorano che il sentimento religioso è il più antico, il più intimo del cuore umano; quello che, eccitato, più lo muove e lo scuote, che, inerte, più lo assonna e lo vuota.

Ignorano che non ultima cagione delle preminenza delle razze Anglo-Sassone è la funzione eminentemente sociale che adempie presso quei popoli il sentimento religioso, affinando il sentimento del dovere, conferendo energia al carattere, slancio al patriottismo e consistenza allo Stato.

Mi è rimasta fitta nella mente e mi ha dato spesso a meditare questa sentenza di Rugiero Bonghi :

« Parecchi ripetono il motto del filosofo greco, che Iddio » sia una ipotesi, di cui non vedono che uso fare oramai per » ispiegar l'universo. Ma il caso è, che, smarrito Iddio, l'uo- » mo dura fatica a non smarrire sè medesimo ».

Non so se molti o pochi dividono le idee e i propositi che vi ho esposti alla buona ; certo è per me un gran conforto vederle approvate e divise da voi, se devo giudicarne dalle parole dette testè dal nostro Presidente e meglio ancora dai fatti.

Giacchè è sorprendente il progresso che ha fatto fra voi lo spirito di associazione e la cooperazione.

Nel giro di un anno si sono qui costituite due società mutue e ciascuna ha fondato un magazzino cooperativo che funziona lodevolmente.

Il principio è buono e promettente ; perseverate e non tarderete a raccogliere i frutti di così provvide istituzioni.

Non vi sgomentino gli ostacoli che ogni generosa iniziativa incontra per via. Li vincerete se avrete fede nella virtù rigeneratrice dei provvedimenti e dei metodi da me additati i quali cercano la soluzione dei più ardui problemi sociali non ai consigli dell' odio e agli impeti della violenza, ma al sentimento di solidarietà, ravvivato dalla soave legge dell' amore, scritta dalla natura in fondo al cuore umano, la quale i pravi istinti possono offuscare ma non distruggere.

BRUNO CHIMIRRI

Perchè siamo Monarchici

S' intende, anzi tutto, che siamo Monarchici, perchè siamo Unitarî.

L'unità politica, conciliabile sempre con un ragionevole decentramento amministrativo, è, nello stato presente d' Europa, anzi (avvicinatesi anche troppo all' Europa l'Asia estrema e le Americhe) nello stato presente del Globo, condizione *sine quâ non* alla Italia, di indipendenza, e di pace interna. Nè, per lungo volger di tempi, sarà guarentita questa unità se non dalla Monarchia.

Varietà di climi ; tradizioni locali varie, e gloriose ; Città grandi che, per diversi titoli, rivaleggiano fra loro ; Isole eccentriche, potrebbero, in certe contingenze, indurre una Italia ordinata a Repubblica ad allentarsi in Federazione. Repubblica in Italia (fu avvertito da altri) vuol dire *Repubbliche ;* Repubbliche può voler dire una insana, improvvida, ma difficilmente evitabile preoccupazione de' reali o presunti interessi regionali, contrapposti all'interesse nazionale comune ; onde, latenti o patenti, i contrasti, le discordie, l' ingerenza diretta o indiretta dello Straniero. Alle tradizioni, buone o ree, ma, oggimai inopportune, del particolarismo regionale o municipale, conviene che faccia contrappeso un simbolo palpabile, un irrefragabile vincolo di unità ; una tradizione dinastica. Checchè altri pensi, teoricamente, circa la relativa eccellenza delle forme politiche, niuno Italiano, che abbia senso pratico e conoscenza delle condizioni interne e delle relazioni esterne della propria Patria, e desiderio di vederle serbata, coll'unità, una reale indipendenza ed una conveniente efficienza nel mon-

do delle Nazioni, si avviserà di commettere questi beni al dubitoso evento d' una trasformazione politica.

E siamo Monarchici, perchè non vogliamo riaperta, nè in odio nè in favore del Papa, la così detta *Questione Romana*. Che un patto internazionale collochi il Papa e la sua spirituale indipendenza al di fuori e al di sopra d'ogni eventuale vicenda e ondeggiamenti della politica italiana, è sovramodo desiderabile non meno da ogni sincero Cattolico, che da ogni avveduto Italiano. Che al Papa abbiasi a rendere, ingannevole e pericolosa guarentigia di questa sua indipendenza, un Principato territoriale, nè Italiano alcuno, tenero di quella unità ch' è guarentigia d' indipendenza nazionale, può augurarlo ; nè può augurarlo verun Cattolico, il quale abbia a mente la Storia del Principato civile dei Papi, quale segnatamente corse dal 1815 al 1870. Chè se l' aver tutori e padroni, in Roma ed altrove, Austriaci occhieggianti al dominio definitivo di talune Provincie ed alla polizia politica di certe altre ; Svizzeri mercenarî ; Francesi adusatisi a considerar la Chiesa come un feudo, e la Fede come instrumento di impero nelle cattolicissime Colonie d'un Governo volterriano, può parere libertà a' Camerieri di cappa e spada, e a' Monsignori galanti ; libertà non può parere alle anime pie, e sinceramente, largamente cattoliche.

Ma è chiaro che, allentato quel vincolo di unità, di cui il nostro ordinamento monarchico è consacrazione e suggello, fra Città o Regioni più o meno saldamente confederate, l' ufficio di Roma, come Città sovrana e sede del Governo centrale, troppo perderebbe della sua importanza, perchè il concetto di restituire comecchessia al Papa la Sovranità temporale non si risvegliasse minaccioso, non pur ne' temporalisti d' oltr'Alpe, ma in parecchi Italiani, improvvidi del futuro, e lieti di comprare a quel patto agevoli (per quanto fuggevoli) accomodamenti col Potere ecclesiastico. Chè se, in grazia di una pon-

derata estimazione delle moderne necessità, la unità Statuale della Nazione sopravvivesse al temerario esperimento del mutare la Monarchia in Repubblica; quale apparirebbe la quinquenne, o settenne, limitatissima autorità d'un Presidente o d'un Console, accampata in Roma, in faccia a quel supremo Potere, dinanzi a cui paiono sbiadire le antiche e le recenti glorie d'una fra le più vetuste e gloriose Dinastie d'Europa? E parlo d'un Presidente o d'un Console, eletto dalla intiera Nazione; non d'un Tribuno di Roma, in cui rivivesse la rettorica mistica di Arnaldo da Brescia, quella erudita e semipagana di Cola di Rienzo, o quella sgrammaticata di Checco Coccapieller.

Per conservar Roma all'Italia, e non fare della rinascente *Questione romana* una breccia, dalla quale rientrino prima gli zuavi pontificî ed i *caccialepri*, poi, magari, i discendenti del generale Oudinot o del generale Goyon, occorre che, guarentita con un patto internazionale la internazionale sovranità e la piena e manifesta indipendenza del Papato, un Potere cointeressato alla tutela di questa indipendenza assicuri la costanza della Politica italiana per questo rispetto, all'esterno; ed all'interno, con una temperata ma salda Politica ecclesiastica, guarentisca contro ogni pervadenza più agevole e più pericolosa in Italia che altrove, le ragioni della Società civile. Nè, per un gran pezzo almeno, in Italia, un Potere temporaneo ed elettivo sarebbe in grado di far fronte alle intemperanze partigiane, o di serbare tanta determinatezza d'intenti, tanta uniformità di condotta.

In terzo luogo siamo Monarchici, per bene inteso amore dell'Esercito e dell'Armata.

Se anco le condizioni degli Stati europei e degli americani fossero tali, da lasciarci cullare nella pericolosa illusione dell'avere a serbare, inermi, una pace durevole e dignitosa, noi vorremmo, per un pezzo ancora, mantenuto, sia pure in

proporzioni meno gravose alla pubblica Finanza, l' Esercito, come mezzo potente di educazione pubblica, come guarentigia, conferma, simbolo vivente dell' Unità nazionale. Solo chi crede che l'uomo viva unicamente di pane, e si imagina che, a procurarsi il pane, basti sola la forza bruta dei muscoli, relegherà fra le puramente improduttive le spese per l'Esercito e per l' Armata. Ma chi vede, come nettamente vediamo noi, da troppi lati e per troppe ragioni minacciata la pace, e colla pace i nostri più vitali interessi; chi misura quali e quanti, dalla nostra unificazione in poi, nonostante le parziali deficienze e gli errori, che non avremo riguardo di denunciare occorrendo, siano i servigî che l' Esercito, come forza e come scuola, ha resi, rende e, con una più savia e meno esageratamente cautelosa Politica, potrà rendere all' Italia, non può risguardare come improduttive quelle spese, nè augurarsi allentata o disciolta quella compagine.

Nè allentata quella compagine; nè dell' Esercito fatta, per contro, una casta od una fazione. Che il *militarismo*, partigiano ed esclusivo, sia una corruttela tutta propria degli ordinamenti monarchici, ne pare, ai dì nostri, assai manifestamente smentito dai fatti. Certo che, dove il Capo dello Stato procede, o può parere che proceda da una fazione; dove del potere suo transitorio egli può aspettare da questa fazione la periodica conferma, per buone o non buone cagioni desiderata; ivi, più che altrove, è il rischio che questi o nell' Esercito cerchi, con pericolo grande della libertà comune e della civile uguaglianza, un sostegno; o che, men benevolo egli all' Esercito, ne abbia a sè malevoli i capi, disposti a profittare de' civili turbamenti o degli esterni pericoli, per recare alle mani loro il potere, che, acquistato per via di fazione, sia poi, naturalmente, esercitato con intenti e criterî esclusivi e faziosi.

Ma dove il Capo dello Stato, sicuro nella continuità non discussa de' proprî poteri, sostenuto, insieme, e infrenato dalla tradizione dinastica, ch' è pure una gran forza nella vita delle Nazioni, senta di dedurre la ragione dell' essere e dell'uf-

ficio proprio da tutta quanta la Nazione, e non da una parte di essa armata in guerra contro le altre; di avere egli a rimanere, nei travagli inevitabili delle Camere e dei Gabinetti, il Giudice e, occorrendo, l' Arbitro supremo degli interni conflitti; dove il Sovrano sia fatto da buoni e *bene esercitati* ordini costituzionali potente sempre a tutelare, mai ad opprimere la libertà e gli interessi di tutti e singoli gli individui e gli ordini Sociali; ivi l' Esercito sarà non fazione ma funzione della vita comune, e troverà nel Sovrano, suo Capo permanente, chi lo guarentisca, al di dentro di sè, dalle intemperanze e dai pregiudizî dispettosi e orgogliosi; al di fuori, dalle aggressioni malevole e dagli ingegnosi dispregi di una falsa e utopistica Democrazia, o d' una borghesia bottegaia.

E siamo poi Monarchici, perchè vogliamo netta dallo spirito partigiano, illuminata e guidata da una costante, ma evolutiva e progressiva tradizione, sottratta alle fluttuazioni delle Camere e de' Gabinetti, sicura contro ogni illecita inframettenza, la Magistratura; alla quale, come ognun vede, molte possono applicarsi fra le cose, che abbiamo detto sin qui dell' Esercito. Ma dove, mutabile a più o men breve scadenza, il Capo dello Stato può, nel proprio avvento, trar seco l'avvento di un Partito, avido di assicurarsi per quel più lungo tempo che gli sarà possibile i proventi materiali e morali dello Stato, quali guarentigie di sicurezza avrà la magistratura contro le inframettenze usurpatrici o corruttrici degli altri Poteri ? Come, rabbassata e perturbata periodicamente, adempierà ella, non pur l' ufficio suo del giudicare secondo Scienza e Coscienza, ma dello svolgere appunto dalla progrediente Coscienza etica i progressi della Coscienza giuridica?

Parrà forse a taluno cosa più singolare se diremo, che siamo Monarchici perchè vogliamo il progresso di una non

fallace e non utopistica Democrazia, ed aspiriamo ad una non precipite, ma non breve serie di riforme sociali.

Il Partito Socialista ha, per diretto o per indiretto, il merito d'avere costretto molte brave persone a porre in dubbio, se le altezzose burbanze di coloro, cui par fastidioso e strano sentire altri gemer di fame quand' essi hanno pranzato, sian degne, non diremo di sinceri Cristiani, ma d' uomini mezzanamente civili, o ragionevolmente prudenti; ha contribuito a sfatare, con effetti ogni dì crescenti, il pigro ottimismo di chi, a scanso di noje ed a risparmio di meditazioni, assevera rimedio unico infallibile a' morbi sociali ed economici la libertà; libertà, s'intende, de' capitalisti, de' proprietarî, degli intraprenditori, salvo a far processare e *galerare* gli operai, scioperanti a tutela della povera libertà e de' poveri stomachi loro. Il Partito socialista avrà avuto la parte sua nel dissonnare da un' ipocrita o tepida acquiescenza troppa gente, cui pareva abbastanza il predicare o stare a sentir predicare dal Pergamo la Fraternità umana, e praticare una molto degnevole Carità, assai dall'alto in basso, senz' ordine, senza metodo, quindi senza effetti proporzionati nemmeno al modesto dispendio; elemosina della mano, senza Carità del cuore; offa soporifera gettata alla già sonnecchiante Coscienza, non esercizio meditato di dilezione fraterna. Ond' è che, assurti ad una concezione più intera della corresponsabilità umana nell' ordine religioso e nel sociale, non pochi fra gli abbienti e potenti si indurranno, d' ora in poi, a risguardare come debito di Giustizia molte cose, che si erano sin qui, più o meno in buona fede, praticate come facoltative munificenze. Ma di contro a questi meriti dei Socialisti presso i diseredati dalla fortuna, stanno i loro torti; e non lievi.

Il primo torto agli occhi miei, anco prescindendo, per ora, dalla poca o nessuna religiosità degli uomini di quel Partito, è, s' intende, nel fondo delle Dottrine; per le quali (spiegabile reazione contro l' atomismo morale del liberalismo individualista, e contro le sue conseguenze dissolventi) si dimenticano le

terrene ed ultraterrene finalità della Coscienza individua, la incomunicabilità di questa Coscienza, i suoi incomunicabili doveri, e quindi i suoi imprescrittibili diritti, e si pretende fondare la felicità e la Giustizia sociale, non sul coordinamento del bene individuale e del collettivo nell' ordine etico ed economico; ma sulla organica sistematica depressione dell'individuo, a prò d' una entità sociale, che, constando di infelici, di fiacchi, di violentati, dovrebb' essere nel suo totale felice gagliarda e libera. Nulla v' ha di meno positivo e pratico, che le teorie collettiviste, vantate figlie della già sfatata Filosofia positivista; nulla di più contradittorio, che il vedere reggimentato tutto, sempre, a tutti gli effetti, in tutte le sue facoltà ed attività il genere umano da quei medesimi, che, disconoscendone le pratiche ed etiche finalità, si professano così acerbi nemici, non pure del *militarismo*, ma di ogni Esercito permanente. E per non dire di quelle facoltà, che si esplicano nella sodisfazione dei bisogni intellettuali e morali delle Società umane, alle quali troppo si toglie della loro efficacia quando, non già se ne disciplina e dirige, ma, con inutili impacci, se ne coarta la geniale spontaneità; è certo, che le stesse facoltà rispondenti ai più materiali bisogni della vita si estenuano, o si attenuano almeno (salvo le eccezioni della magnanima Carità), se coordinato agli altri non abbiano, nell' esercitarsi, un primo intento individuale, o da ciascuno Individuo proposto liberamente a se medesimo. L' applicazione pura e semplice delle dottrine del Socialismo sarebbe, colla prostrazione sistematica dell' Individuo, la universa depressione sociale.

Ma oltre questo, fondamentale, i Socialisti hanno l' altro torto di procedere con un metodo esclusivo e pericoloso, quand'essi si rivolgono di preferenza agli ordini della Cittadinanza più miseri, e pur troppo meno educati ed istruiti, ed a questi parlano esclusivamente, o quasi, della miseria loro e dei loro Diritti; non dico esagerando l' una e gli altri, chè ci sono davvero miserie ineffabili e Diritti conculcati, i quali aspettano consolatori e rivendicatori; ma aguzzando crudelmente

nei miseri il senso de' proprî mali, e non controbilanciando mai, presso di loro, la affermazione dei Diritti con quella dei correlativi Doveri.

Senza attutire nelle moltitudini (chè non si può, nè si deve) la coscienza del Diritto, era, mi pare, degno d'un Partito, che rifugge teoreticamente dall'accomunarsi in nulla agli Anarchici, far sentire, per una parte, alle moltitudini misere, come non poco della miseria loro e della abiezione proceda dalla omissione, o dal troppo manchevole adempimento de' proprî Doveri: la piena osservanza dei quali, come scemerebbe il cumulo delle morali e materiali infelicità, così farebbe più autorevoli i richiami e le doglianze, e torrebbe a' pigri, a' dubitosi, agli egoisti i pretesti indegni. Ma, per altra parte, anzichè paure e sospetti, conveniva ne' più fortunati svegliare e illuminare la coscienza dei Doveri loro; fare ad essi sentire la dignità incancellabile de' Fratelli più miseri, o, secondo il feroce linguaggio del mondo, più abietti; nei quali nè i morbi schifosi, nè il laidume repugnante, nè le degradazioni stesse della colpa, redimibili sempre dalla Carità e dalla Grazia, valgono a cancellare l'impronta del Creatore e Redentore comune. Conveniva far capire a' felici e a' potenti del Mondo quanta parte abbiano a preparare la felicità e potenza ed opulenza loro quelle moltitudini, per le quali pare a troppi, che sempre siasi fatto abbastanza; e dimostrare quanta più larga parte del Bene, dall' opera loro quotidiana, penosa, pericolosa, disgustosa prodotto, doveva ad esse tornare, non come volontaria liberalità di donatori agevolmente paghi di se medesimi, ma come compenso, a rigor di giustizia dovuto. Conveniva, non già gridare ne' trivî a chi agevolmente frantende e trascende, che la Proprietà è un furto; ma ne' Palagi, e nelle Banche e ne' Dicasteri dimostrare, che può davvero divenir furto, se torta ad egoistico compiacimento; se lasciata inoperosa, o meno operosa di quello, che ciascun ordine di beni consentirebbe; se fatta strumento della propria o dell'altrui corruttela. Allora la Proprietà è furto, quando cessa

d' esser funzione sociale; ed è ufficio di ben ordinata Consociazione politica il restaurare il Diritto, ravviando la funzione alle proprie finalità.

Nè questo solo conveniva che un Partito, inteso a risaldare, senza farlo soffocatore e tirannico, il vincolo sociale, rammentasse, anzichè agli ignudi e ai famelici, a' ben pasciuti e vestiti; sibbene anco doveva adoperarsi a fare accorti questi come in ogni colpa, a cui la miseria e l' ignoranza adducono un infelice, v' è una parte di responsabilità non sua, ma di quella Società, che alle miserie ed alle ignoranze del colpevole non provvide quanto e come i progressi della Scienza e della Coscienza volevano; dalla quale considerazione procederebbero più sapienti cure a prevenire il male, e farebbesi meglio proporzionata ed educatrice la pena a punirlo e reprimerlo.

Ma poichè (per tagliar corto su questo argomento, sul quale mi par di cominciare appena ora) e le benemerenze e gli errori del Partito socialista hanno contribuito a fare non pure umanamente desiderabile, ma politicamente prudente una maggior sollecitudine nei provvedimenti di ordine sociale, e può così, secondo spesso avviene per legge di Provvidenza nelle umane faccende, dal male stesso trarsi argomento di bene; non è da credere che mutazioni politiche in genere, e in ispecie quella della Monarchia italiana in una qualsivoglia Repubblica, fossero per fare meno ardue o più pronte le agognate riforme Sociali. È ufficio antico delle Monarchie, avvertito da chi studia la Storia altrimenti che come rettorica esercitazione od erudita quisquilia, il guidare, infrenare, guarentire da' proprî eccessi, i progressi della Democrazia. Chè, se una cultura male impartita ha abituato la Gioventù delle nostre scuole a immaginarsi, che Repubblica voglia dire, dovunque e sempre, reggimento popolare e Giustizia sociale; il fatto dimostra che nelle Repubbliche popolari spesso il governo, più che veramente di Popolo, fu di fazione; e che altre vantate, e certo a molti rispetti gloriose Repubbliche, furono fiere e gelose Oligarchie, dove qualche diecina di Dinastie patrizie si

trasmettevano ereditariamente il Potere, gelose del loro privilegio, pronte a difenderlo con ogni arte, e del benessere popolare curanti, più che altro, sotto il rispetto materiale, a guarentigia di tranquillità pubblica, ed a tutela contro interne ambizioni ed aggressioni esterne. Del resto, Filippo Augusto e Pietro Leopoldo, Enrico IV ed Emanuele Filiberto sono, fatta ragione a' tempi, della uguaglianza civile e della equità sociale non meno, ed oserei dire anco più benemeriti, che parecchie Repubbliche. Or quello, che la Monarchia seppe fare egregiamente in passato, non veggo ragione che non abbia a farlo oggi, con quella maggiore ampiezza, che i tempi domandano. Credo anzi che in questo, più che in ogni altro ufficio dello Stato, la continuità del Potere, la costanza della tradizione, che preserva così dalle tentazioni di una inconsulta sollecitudine, come dalle repentine bizze reazionarie ; la sicurezza porta a tutti i legittimi e veramente conservativi interessi, niuno dei quali a Sovrano ereditario, e indipendente dalle fazioni, può essere indifferente, abbiano ad accelerare quel ravvicinamento degli Ordini nella coscienza dei reciproci Diritti e Doveri, da cui, più che da qualsiasi sovversione, possono essere affrettate e fatte irrevocabili le augurate trasformazioni sociali. Che cosa sia per guadagnare la riforma sociale dalle periodiche agitazioni, in cui la elezione quinquennale o settennale d' un Presidente o d' un Console getterebbe un Paese come il nostro ; dalle transazioni coll' alta Banca, o coll' Esercito, o colla grassa Borghesia, mercè le quali tal Candidato o tale altro studierebbe di guadagnarsi la vittoria, non sappiamo vederlo davvero.

Alle quali ragioni del nostro esser Monarchici, ne aggiungeremo un' altra di men durevole, ma non lieve nè al tutto transitorio riguardo ; cioè la convenienza, che l' Italia ha, di conservarsi, pur co' loro comodi e incomodi, le attuali alleanze. Monarchica, l' Italia potrà, mercè la triplice alleanza,

ch' è più semplice cosa sfatare a parole che sostituire a fatti, contribuire alla pace generale, o, in caso di guerra, preservarsi almeno da gravi jatture: repubblicana, porrebbe a cimento le buone intelligenze coll' Inghilterra, e si alienerebbe, senza dubbio, i due Imperi centrali, per guadagnarsi quella alleanza francese, che potrebb' essere il segnale d' una conflagrazione europea, e della quale la Francia si varrebbe (se le lezioni della Storia antica e della recente hanno da servire a qualche cosa) per alterare il nostro ordinamento nazionale più in là molto, di quel che avrebbero voluto i nostri promotori e guidatori di Repubblica.

Per questo siamo Monarchici! — Chè se altri ci opponesse lo spirito militare e l' ambizione di conquiste, da cui sogliono reputarsi animate le grandi Monarchie, e noi contrapporremo la diuturna e sempre mal frenata irrequietezza della Francia repubblicana; la quale, non paga delle espansioni coloniali, più ampie di quello, che gli incrementi della popolazione e le opportunità de' suoi commerci possano consigliare, da trent'anni tiene in sussulto l' Europa, ed obbliga tutti a gravosi aumenti di spese militari, più che pel racquisto di due Provincie di molto dubbia nazionalità (se le credessimo davvero francesi parleremmo altrimenti), per la sete di vendetta contro di noi, che avemmo senno a non seguirla in una pazza ventura; e per l' ambiziosa smania della rivincita contro un nemico da lei provocato, anzi tirato pe' capelli alla guerra. Nè la sete d'imperio e lo spirito litigioso sono proprî di sole le Repubbliche, eredi di bellicose ed ambiziose Monarchie; e la recente guerra di Cuba lo dice, e lo dicono i patti con più che regia burbanza imposti da' borghesi della Casa bianca a' pronipoti di Carlo V.

Ed aggiungeremo cosa, da scandalizzare molte anime timorate, ma che a noi sembra pure di gran momento; cioè che,

Unitarî e Monarchici, aspettiamo, dalla Unità e dalla Monarchia, ravviata l' Italia a quelle imprese coloniali, che riescono male quando sono impiantate male o mal condotte; ma dalle quali non può oggi un Governo avveduto tenersi fuori se non vuole, per servire alla sordida economia ed alla portentosa prudenza dell' oggi, preparare la povertà e le interne agitazioni del domani. Se delle Potenze europee ce n' era una, alla quale l' incremento della sua popolazione, la presente e molto probabilmente futura insufficienza delle sue terre, la numerosa e spesso misera e malmenata emigrazione, consigliassero di aprirsi nuove vie oltremare, e segnatamente nel Continente affricano, questa era l' Italia; a farlo apposta, se ce n' è stata una, a cui i clamori d' una pseudodemocrazia, ignara di Storia, di Geografia, di Scienze economiche, dimentica delle grandi e feconde funzioni che spettano alle Schiatte superiori, abbiano imposto una puerile riserva, e insegnato, dopo una rimediabilissima sconfitta, perniciose, e forse irrimediabili rassegnazioni, è stata l' Italia. Ogni giorno, che lasciamo passare, arroge al danno, ed accumula ostacoli e difficoltà; ma ordinamenti federali o forme di Governo, in cui più potesse, chi più ha paura a prender di punta i pregiudizî popolari, od interesse a blandirli, sarebbero rovina suprema. Ed anco per questo siamo, dunque, Monarchici.

Chè se la Monarchia costituzionale (poichè sempre intendiamo riferirci a quella nel nostro discorso) non ci ha dato sin quì tutto quello, che potevamo aspettarci da essa: non alla istituzione monarchica in se medesima, sì al non sincero esercizio di essa, ne è da recar la cagione. La gratuità, non di rado peggio che illusoria, dell' ufficio di Deputato, per la quale restringesi la libertà degli Elettori, ed agevolasi la selezione de' men buoni e lo infeudamento de' Collegî elettorali; la mancanza di una Legge, che del voto politico, con più ragione e migliore effetto, poniamo, che della Giuria, faccia un obbligo; il voto ad un solo grado; le inframmettenze d' una Setta e le astenzioni d' un' altra; il cumulo di ufficî elettivi, tra i quali sono ben altre incompatibilità, che quelle contemplate

appo noi dalla Legge; la leggerezza colla quale possono, in Italia, i Ministri nuocere alla dignità ed alla autorità della Camera vitalizia, con quelle nomine di Senatori frettolose e faziose, che chiamansi trivialmente *infornate;* hanno contribuito a fare della nostra Camera dei Deputati una oligarchia invadente ed irresponsabile, nella quale si accolgono, senza contrappeso, tutti i Poteri dello Stato; che a tutti s' impone, tutti compromette; impunita sempre, e impunibile.

Prima, pertanto, che cotesta usurpazione proceda più oltre, e più oltre faccia o cominci a far sentire l' opera sua deleteria nell' Esercito, nell' Armata, nella Magistratura, nell' Università, nei Dicasteri amministrativi, occorre richiamare la nostra Costituzione monarchica a' suoi principî, cioè alle vere ragioni dell' esser suo.

Finchè la Camera elettiva non torni ad essere *uno* fra i Poteri dello Stato, con sue funzioni ben determinate; e ciascun Potere non sia anco praticamente distinto dall' altro, di guisa che tutti si riassommino unicamente nel Re, in cui si impersona la unità dello Stato, e che solo è chiamato a risolvere, a norma delle Leggi, delle tradizioni, delle necessità presenti, i conflitti e le difficoltà; correremo il pericolo d' avere tutti i guai senza veruno de' vantaggi proprî ad un Governo oligarchico, e della Monarchia risicheremo d' avere la parvenza, non la efficienza.

Restauri l' Italia, e richiami a' principî suoi la Monarchia liberatrice, unificatrice; non si lasci adescare, con puerile volubilità, alle lustre di novità pericolose, dissolvitrici.

È un pregiudizio, comune anco a molti Monarchici, e succhiato poco men che col latte nelle Scuole, dove insegnasi poca Storia; di quella poca, più assai l' antica che la medievale o la moderna, e quella antica al lume della Retorica più assai che della Critica, il credere che la Repubblica sia il governo popolare per eccellenza, il Governo ideale, e che la Monarchia, più o men temperata, sia un succedaneo transitorio, una preparazione alla Repubblica.

Chi, peraltro, senza negare la convenienza del reggersi

a Repubblica là dove la Monarchia diverrebbe agevolmente tirannica, o sarebbe, disputata tra forze pressochè equipollenti, cagione di guerra civile o di pericolosi conflitti all' estero, od anco là dove lo Stato non ha conseguita sì piena coscienza della sua funzione coordinatrice ed unificatrice, da volerla impersonata in un supremo Arbitro ereditario e tradizionale; chi, dico, ponesse ad uno spassionato raffronto gli ordinamenti repubblicani e i monarchici (esclusa s' intende la Monarchia dispotica) dovrebbe consentire che, nelle grandi consociazioni moderne, la forma Monarchica costituzionale, o comecchessia temperata, è quella, che meglio armonizza in dialettico contemperamento i diversi, e talvolta apparentemente contrarî bisogni delle Società umane: Autorità e Libertà; tradizione ed evoluzione.

Nel caso nostro particolare poi, ci pare che, mentre i pregi proprî dell' ordinamento repubblicano sarebbero controbilanciati, ed i suoi difetti aggravati da' pericoli, che trarrebbe seco, e da' peculiari difetti che la forza delle cose gli aggiungerebbe in Italia; i pregi che l' ordinamento monarchico ha in sè, ed i vantaggi che può recare alle società umane, si accrescano in Italia dagli speciali ufficî, che la Monarchia ha assunto presso di noi, durante il periodo del riordinamento nazionale.

Questo sanno, del resto, egregiamente, i nemici della nostra unità, ch' è come dire della nostra pace interna, e della nostra effettiva indipendenza. I giornali della Francia repubblicana, intesa ad avere in Italia, come or fa un secolo, più Repubblichette satelliti, meglio che una Repubblica alleata, si sfogano a chiamare il Re d' Italia *triste et sombre soudard;* certi giornali scritti in Italiano, che dietro lo zelo delle restaurazioni temporalesche celano altri men pietosi e men confessabili intenti, presumono schernire le opinioni monarchiche, a noi comuni colla maggioranza degli Italiani, col nomignolo di *Sabaudismo*..... E anche per questo siamo Monarchici!

GUIDO FALORSI.

Bianca Cappello e Francesco I de' Medici

Monografia (*)

IV.

Piero e Bianca Buonaventuri alla Corte di Firenze.

I. — Concluso il parentado del figliuolo, Cosimo, lo accennammo, voleva allontanarlo più che possibil fosse dalle follie giovanili, alle quali lo vedeva troppo inclinato; assuefacendolo invece e raffermandolo nel pensiero e nelle cure dello stato. Aggiungi a ciò il desiderio che nutriva da qualche tempo di riposarsi dalle gravi fatiche durate in ventotto anni di governo, retto con mano ferma ed energica e con volontà costante ed assidua. Deliberato pertanto di togliersi di su le spalle questo pesante fardello, con pubblico solenne diploma, dato in Pisa il primo maggio del 1564, dichiarò don Francesco de' Medici Principe Reggente degli Stati di Fiorenza e di Siena, cedendogli da quel giorno l' amministrazione della pubblica cosa; riserbando però a sè i titoli e la suprema autorità sovrana, non che il diritto di consigliarlo e guidarlo negli eventi della maggiore importanza. Volle che appartenessero al Reggente le rendite dello Stato di Firenze (oltre settecento mila scudi d' oro all' anno) affinchè in lui andassero di pari passo l' autorità e la dignità del governo; ma quelle dello Stato di Siena, detratti gli oneri, si riserbò, come il governo e le rendite del marchesato di Castiglione della Pescaia, le miniere di Pietrasanta e tutti i pubblici proventi di quel capitanato, l' uso dei palagi e delle ville non che degli arredi preziosi che le adornavano, e più capitali e crediti di commercio dentro e fuori del dominio.

(*) Cont. Vedi fascicolo del 1° Ottobre 1898, p. 536.

Statuiva del pari che il reggente non potesse di proprio moto remuovere dall'ufficio i castellani e i comandanti delle milizie, nè tampoco eleggerne di nuovi senza suo beneplacito, vietandogli anche lo alienare, ipotecare e infeudare, sotto qualsivoglia titolo, nessuna parte della giurisdizione toscana, e nemmanco le gabelle e le rendite dello stato. Poneva poi a suo carico il proseguimento della fabbrica del Palazzo de' Pitti e di quella dei Magistrati, o come si dice oggidì degli Uffizi, e il somministrare annualmente al cardinal Ferdinando, suo fratello, un largo assegno convenuto. In compenso concedevagli piena e libera facoltà di governare, d'amministrare e dar legge a senno proprio, di eleggere e remuovere i ministri e gli ufficiali pubblici, insomma le facoltà e prerogative che a libero, assoluto rettore di stati si competono. Ordinava in fine che questo suo atto avesse forza di legge, ma da revocarsi a sua voglia, dato che gli eventi mutabili avesser mai potuto richiedere nuova interpetrazione di queste sue esplicite dichiarazioni [1].

Così operando, spontaneamente, Cosimo lo disse aperto, volle addimostrarsi molto men geloso del potere di quel che lo andavano vociferando i suoi nemici, e di pigliar norma anche in questo da Carlo V. Son dunque vane certe affermazioni d'alcuni biografi della Bianca Cappello, che il duca di Firenze cedesse al figliuolo la reggenza degli stati, per convenzione stipulata nei patti matrimoniali con Giovanna d' Austria. I documenti consultati, anco i più segreti, mostrano destituito affatto di fondamento un tale asserto. Cosimo I de' Medici non era signore da lasciarsi imporre da chicchessia la cessione dei suoi diritti, lo faceva spontaneo e volenteroso, portando anche in ciò l'ambizione d'esercitare a sua voglia la propria autorità assoluta.

Il duca consegnò in Pisa al figliuolo in proprie mani que-

---

(1) Questo documento citato da diversi, ma non mai pubblicato fin qui, nemmeno dal Cantini nella sua *Legislazione Toscana*, esiste nel suo originale nel *R. Archivio di Stato di Firenze*, *Diplomatico, pergamene medicee.* Lo pubblicheremo noi a suo tempo.

sto diploma e senza solennità alcuna; ma il principe reggente, partito subito per Fiorenza, volle farne pubblica cerimonia. E quando Cosimo, con lettera de' 31 di maggio del 1564, partecipò la fatta renunzia ai magnifici Consiglieri e al Senato de' Quarantotto, don Francesco gli convocò in Palazzo Vecchio la domenica 11 di giugno, giorno natalizio di suo padre. Ragunatisi costoro nella maggior sala, i Consiglieri e il Luogotenente andarono fino alla camera del principe a levarlo. S. E., che vestiva secondo l'ordinario, si assise su d'una sedia ducale, appositamente collocata sotto un baldacchino. Il Segretario Bartolommeo Concino gli appresentò la lettera di Cosimo, egli dopo averla baciata la pose nelle mani del Luogotenente, dicendo: Fatela leggere. — Allora il segretario Francesco Vinta, rotti i suggelli, l'aperse e lesse ad alta voce:

« Alli molto magnifici Consiglieri et Quarantotto del Se- » nato, nostri carissimi, Cosimo Medici duca di Fiorenza et » Siena ec.

« Havendo conosciuto in varii negotii il principe don » Francesco, nostro primogenito, per la bontà dell' ingegno » et giuditio che tiene, essere capace et atto al reggimento » delle cose publiche, gli haviamo dato il governo et admi- » nistratione di codesto dominio e delli altri nostri Stati; ri- » servando in noi i titoli et la dignità ducale, con la suprema » autorità, et altre conditioni convenienti alla conservatione » et publico beneficio, come particolarmente aparisce; speran- » do habbia a succedere felicemente et con sodisfatione uni- » versale. Laonde ci è parso con le presenti significarlo alle » M M. V V., persuadendoci habbiano a sentire con piacere » questa nostra deliberatione, come sentiamo noi; la quale non » mancheranno di comunicare quanto prima alli altri Magi- » strati della città et alli Rettori del dominio, commettendo » loro che, a nome nostro, ne dieno notitia alli populi et com- » munità delle loro giurisditioni, a fine che sappiano, in l'av- » venire, che nelli suoi affari, così di gratia come di giustitia, » debbano ricorrere al prefato Principe con quella medesima » confidentia che, già XXVIII anni, sono ricorsi a noi. Restan-

» do non di meno noi ancora pronti et parati per il commodo
» pubblico et privato, dove facesse bisogno, come sino a qui
» siamo stati. Conservatevi sani. Di Pisa il XXXI di maggio
» MDLXIIII, a l'uso fiorentino,

» el duca di Fiorenza et Siena. (¹) »

Finita questa lettura, il Luogotenente, come capo del Senato, levossi in piedi e fece una breve orazione, congratulandosi con S. E. il Principe Reggente, e dichiarando, anco a nome de' suoi colleghi, che tutti erano contenti di riverirlo e ubbidirlo, come sin allora avevano fatto in verso la persona del signor duca suo padre. Dipoi il luogotente andò a baciar la mano al principe e così fecero gli altri ad uno ad uno. Alcuni gli dissero nel baciamano qualche parola d'omaggio e n'ebbero, secondo che la convenienza voleva, repliche cortesi. Dopo i Quarantotto più altri gentiluomini, n'era piena la sala, fecero altrettanto, primo il signor Chiappino Vitelli. Fornita la cerimonia, S. E. levossi, e accompagnato dai consiglieri, dal senato e da quanti erano presenti, andossene al Duomo, dove venne cantata solennemente la messa dello Spirito Santo. Ritornato in palagio e licenziato il seguito, la festa finì, come sempre e in ogni tempo si suole, cioè con un suntuoso banchetto, offerto dal reggente ai consiglieri e ai Quarantotto (²).

II. — Il duca aveva ragione, il modo di vivere del giovin principe era libero troppo e sconsiderato. E perchè allora in Firenze, tra i nobili in particolare, il libertinaggio, abbenchè molto più coperto che di presente non sia, praticavasi sfrenatamente, e le gentildonne istesse n'erano maculate; don Francesco trovava facile pascolo a suoi ardenti desideri. Non diciamo già che egli fosse un Alessandro de' Medici; questo ragazzaccio indomito e libertino, che nessuno ostacolo, per sacro che fosse, seppe mai contenere, non vuol compararsi che con se stesso in casa Medici, e la mala fine che lo incolse non fu

(¹) *R. Arch. di Stato di Fir. Diplomatico*, perg. medicee.

(²) Ricaviamo la più parte di queste notizie dagli spacci, 8 e 17 giugno, di Ridolfo Conegrani, residente a Firenze per la corte di Ferrara. R. Arch. di Stato in Modena.

che la conseguenza del suo inconsiderato disordinare. Il nostro principe invece, molto riserbato nelle apparenze, non scese mai così basso negli amorazzi. La sua incontinenza, velata dalla più fina ipocrisia, non era palese che a pochi fidati suoi, che avevano la maggior cura di nasconderla. Gentildonne facili trovò dapprimo nella corte medesima e nella città, che per un fine o per l'altro, si compiacevano d'esser da lui vagheggiate. Ci rimangono non dubbie le ricordanze de' suoi intrighi galanti non solo in Firenze ma ben anco in diverse città del dominio; e questo era il vero scopo dei frequenti viaggetti che faceva, sotto colore del tener conto coi propri occhi delle cose di stato. Noi che non andiamo in cerca di scandali, ma che vogliamo ritrarre il principe don Francesco de' Medici, quale fu veramente, accenniamo solo a quei casi e a que' nomi che troveranno poi nel procedere del nostro racconto, necessaria corrispondenza [1].

Messer Simone di Luigi Bonciani, agiato gentiluomo fiorentino, un po' innanzi negli anni, invaghitosi d'una bella giovane de' Ricci, anch'essi nobili di Firenze; senza troppo pensare, come sogliono gli attempati accesi d'amorose fiamme, nel 1553 la sposò. Era costei Alessandra, detta per soprannome Cassandra, figliuola di Federigo di Ruberto de' Ricci, la quale alle grazie veramente invidiabili della persona, accoppiava spirito e piacevolezza singolare. In braccio di un giovane che avesse saputo farsi amare, ella forse sarebbe riuscita una buona moglie, una buona madrefamiglia, ma alle mani d'un vecchio fastidioso, com'era il Bonciani, e per giunta gelosissimo, Cassandra divenne colpevole. Vagheggiata da molti, abbenchè la sorvegliassero il marito e i parenti, non seppe a lungo resistere alle seduzioni. Non sappiamo se il primo, ma certo un de' primi che ottenne l'amor suo, fu il principe stesso. Se riuscisse a scoprirlo messer Simone o se, scopertolo, per paura tacesse non è certo; fatto è che la gentildonna, leggera come incostante,

[1] Del rimanente questi ricordi del libertinaggio del principe si trovano scorrendo i carteggi privati del tempo, e ne fanno menzione anche certi Diari sincroni che abbiamo veduti negli archivi e nelle biblioteche.

passò presto ad altri amorazzi, pagando di moneta pari la volubilità di don Francesco. Lasciamo per ora di costei.

III. — In sul cadere dell'anno 1565, secondo lo stile fiorentino, mentre si apprestavano le nozze regali del principe, questi per non perder tempo, preparava feste e mascherate per godersi allegramente il carnevale, e per procurarsi le occasioni di novelle conquiste. Ma sapendosi sorvegliato dal padre, che pure da Pisa invigilava tutti gli andamenti suoi, pensò che fosse bene invitarlo a passar seco quel mese in Fiorenza. Cosimo, che non sdegnava il bel sesso, avrebbe atteso a rallegrarsi con le mascherate e coi balli, lasciandolo fare altrettanto per conto proprio. Scrivevagli dunque la lettera seguente.

« Ill.mo et Ecc.mo signor Padre osser.mo

» E non mi par godere delle buone nuove [1] nè delle » feste che s' apparecchiano qui per questo Carnevale, senza la » presenza dell' E. V. Se io non disturbassi questi gentilomini, » che fanno molte spese (et in vero le fanno per satisfare a lei et » a me), non mi conterrei mai di conferirmi [2] là : con tutto » ciò non vi potrei portare quel che s' ordina qui, et l'absen» tia mia arrecherebbe a costoro non poco dispiacere. Però per » dare a me questo contento et a lei qualche spasso che la » diletterà, sia contento di fare questo Carnevale con esso noi, » dove ci goderà tutti, radopierà l' animo a questi giovani et » a tutta la città l'allegrezza. La supplicò di cuore a farmi » questa gratia, et le prometto che di tre mascherate, oltre le » altre, ne vedrà V. E. due belle al sicuro. Della terza non » si è potuto penetrare il secreto, però non parlo se sarà bella » o brutta. Harà vista d' una rapata assai più dilettevole che » i sassi [3]. Piglierà giuoco del Calcio a Livrea, per le cadute » et pugna che vi corrono ; nè ci mancherà qualche festino

---

[1] Quelle relative alla conclusione del suo parentado.

[2] Qui vale *trasferirmi*.

[3] Cioè il giuoco, come dicevano allora, del *trar sassi*, che certe brigate o compagnie di popolani, che erano in Firenze da antico, e si dicevano *le Potenze*, in certe circostanze festive solevano fare tra loro.

» di dame et gentildonne. Vederà maravigliosamente maneg-
» giar uno sul canapo, et anco, se l' E. V. si contenterà d'una
» commedia, ella sta in pronto a requisition mia. Ho voluto
» significarle tutto a fine che la possa far resolutione di qual
» vista più sia per piacerle; benchè sopra tutte sarà quella
» de' suoi figliuoli et servitori che desiderano l' E. V.; alla
» quale bacio le mane, et prego Dio che la conservi felicis-
» sima. Di Fiorenza a dì 29 di gennaio 1564 (s. f.).

» Di Vostra Eccellentia

» ubidientissimo figliolo et servitore

» don Francesco de' Medici P. (1). »

Così gli rispondeva il duca da Pisa il giorno 8 di febbraio:

« Poichè noi sapiamo benissimo che non potete trovar » maggior contento che quando siete dove noi, e con ragione » non havete nissuno che da burle e davero sia più per pi- » gliar piacere d' ogni passatempo che vi pigliate; così ben » sanamente havete considerato che quanto scrivemo al Con- » cino del Carnovale fu tutto in burla, salvo in due cose, l'una » del non pensar noi di venir costà, parendoci inutile il no- » stro venir, non dovendo servire ad altro che a esser speta- » tore. Che se con la persona o con altro havessimo pensato » esser di bisogno costà, subito sariamo venuti da burla, co- » me farem sempre davero che bisogni. Ma poi che noi veg- » giamo vi saria in piacer il venir nostro, per sodisfar a voi » solo, verremo, perchè de li altri non ci importa.

» Il venir nostro à esser con queste conditione che di sot- » to diremo: noi martedì, al più lungo, manderemo il cardi- » nale (*Ferdinando*), poi saremo sabato vegnente al serrar de » la porta costà; entreremo per lo sportello di San Pier Gat- » tolino e verremo in Palazzo (*a Pitti*), di maniera che nissun » saprà che siamo venuti. Teneteci stanze dove stare senza » che nissun lo sapia e da cena, perchè la domenica voglia- » mo ire tutto dì in maschera, senza esser cognosciuti; e da » indi inanzi poi faremo quello che Dio ci inspirerà. Non di-

(1) *Mediceo* Cart. del principe don Francesco, f.° IX, c. 185.

» te questo a persona, perchè tanto quanto haremo spasso di » far così, ci saria fastidio che si publicassi, perchè di quà » non lo saprà nissuno, e saremo a Fiorenza che ognuno cre- » derà siamo a Pisa.

» L' altro che noi scrivemo al Concino davvero, fu l'ulti- » ma parte, non per replicar le cose passate, *ma perchè per lo » advenir vi ricordiate che l'andar voi solo per Fiorenza di not- » te non sta bene nè per l' utile, nè per l' onore, nè per la si- » curtà, maxime quando se ne fa un abito e una continuatione; » chè troppo ci saria che dir de mali effetti che simil cosa pol » causare* (1). *Da me voi harete pochi travagli e fastidi, ma » dove ne va tanto in grosso, vorrò sempre intendiate il parer » mio, perchè vi cognosco di tanta discretione che rimediarete » a quello sta tanto a potervi nocere e non punto giovarvi ; e » se non per altro per dar questo contento a noi, che, sapiamo, » desiderate in altre maggior cose che in queste contentarci. E » ci par haverlo a meritare.*

» Orsu torniamo al da burla. Se voi al far Carnovale con » una mano e noi con dua. Siamo sani, senza pensieri fasti- » diosi, e non ci mancheria altro che per venir costà a con- » tentarvi, ci inamorassimo, per fare il Carnovale davvero e » una dolente Quaresima, di che speriamo guardarci (2). »

Le capestrerie frullavano dunque pel capo al figliuolo siccome al padre, appena quarantacinquenne ; e se questi sembrava pigliasse la cosa in burla, quegli faceva sul serio e con ogni suo potere. Leggero e incostante correva come l' ape di fiore in fiore. E sebbene lo preoccupasse di già il dolce pensiero della bellissima veneziana, giunta da poco in Firenze, questo pensiero amoroso non s' era fatto ancora così possente da incatenarlo per la vita. La Bianca in que' primi mesi, ap-

(1) Ciò aveva scritto al duca Cosimo a que' giorni anche il marchese Alberico Cybo: — « La prego guardi la sua persona, et non lasci di pensare a » quella del Principe, che forse troppo liberamente la espone ai pericoli della « notte ec. ».

(2) Di questa lettera il *Mediceo* non serba che la minuta (Cart. del maggiordomo Pier Francesco Ricci, f.º II) dettata visibilmente a un segretario mal pratico dello scrivere toscano. Ci sembra scrittura di Sforza Almeni.

passionata com'era del suo Piero, abbenchè gli assalti lusinghieri del principe, fossero spessi, non aveva ancora ceduto, e nemmeno si mostrava facile a cedere. Bene per lei se avesse sempre saputo o potuto resistergli!

IV. — D'ordine del duca i signori Otto di Guardia e Balìa il 10 di dicembre del 1563, avevano deliberato che *la Signora Bianca Cappello non potesse nè dovesse uscire in modo alcuno dalla casa di Ser Zanobi Buonaventura*, e che Piero, di lei marito, non potesse nè dovesse uscire dalla città, sotto pena di scudi mille cinquecento d'oro (1); delle quali ingiunzioni severe fu tenuto Ser Zanobi a dare sicurtà, come dette, il giorno appresso, nella persona di messer Giuliano d'Antonio Salvetti, gentiluomo fiorentino suo cognato (2). Ma l'ordine rigoroso di Cosimo, molto probabilmente dato dopo l'udienza dei coniugi Buonaventuri (3), tosto fu revocato. Ser Lorenzo Corboli, cancelliere, riferiva il giorno 16 al magistrato, *per la voce del signor Principe*, essere sua volontà che madonna Bianca *potesse uscire* dalla casa maritale *e andarsene dovunque a piacer suo*, salvo sempre la permissione di Ser Zanobi (4). E questa revoca, non che certi ordini d'invigilare e custodire l'abitazione e le persone degli sposi Buonaventuri, ci sembrano la conseguenza del maritaggio, tra loro regolarmente benedetto in San Marco, come abbiamo narrato, e meglio ancora

(1) « A dì 10 di dicembre 1563 ec., ser Zanobi di ser Buonaventura Buonaventuri, notaio fiorentino, promette di ritenere in casa sua madonna Bianca Cappello, gentildonna veneziana, et che in modo alcuno non uscirà di detta casa, nè di quella se partirà senza licentia del Magistrato; et similmente Piero, figliuolo di detto ser Zanobi, in modo alcuno partirà di Firenze, senza la medesima licentia, sotto pena di scudi *1500* d'oro, applicati al Fisco et Camera Ducale. » *Partiti de' Signori Otto* cit. Reg. 96 c. 118 t.

(2) Ivi, c. 121 t.

(3) Vedi il cap. II, fascicolo del 1° settembre, p 92.

(4) « A dì 16 di dicembre 1563 gli spettabili Signori Otto ec. udito il referto fatto da ser Lorenzo Corboli, cancelliere principale del Magistrato, per la viva voce dell'Ill.mo Signor Principe ec. ordinarono, non obstante la deliberazione fatta, sotto dì 10 del presente ec. come in questo a c. 118, che detta madonna Bianca possa uscire di casa e andare per tutto a suo piacere, con permissione niente manco del sopradetto ser Zanobi ». Ivi, c. 132 t.

di quell' incontro che, in un modo o nell' altro, la Bianca ebbe dicerto con don Francesco de' Medici. Ma se abbiam potuto coi documenti e le indagini arrivare fin qui, assai dubbiosa ci rimane ora la investigazione del quando ebbe vero e proprio incominciamento la tresca tra loro. Di siffatti intrighi è sempre difficile svelare tutti i misteri, in specie a noi così lontani dai fatti! E quando si tenga conto della ritrosia che deve aver provato la giovine innamorata sposa di Piero, a gettarsi in braccio altrui, quando si pensi che portava in seno il primo frutto dell' ardente amor suo, e si considerino le insistenti premure adoperate dal principe per guadagnarne i favori; parrà savio il ritenere che la conquista della nostra gentildonna non gli riuscisse poi così agevole. E ciò come torna a onore di lei, spiega del pari lo incalorirsi di don Francesco in questa passione amorosa.

Alcuni fatti ci pongono in grado di ritenere però, che quando Giovanna d' Austria giunse in Toscana, la Cappello fosse già, secretamente, la favorita del principe. Esaminiamoli. Il dì 7 di luglio del 1564 ser Zanobi, in nome proprio e di Giuliano Salvietti, fece istanza al principe per esser liberato dalla sicurtà per la custodia della nuora. Don Francesco rescrisse: — *Si liberino*, e i signori Otto subito ottennero il partito [1]. Dunque ser Zanobi allora non pareva sodisfatto del trovarsi obbligato per la Bianca, che secondo lui, pigliava una strada pericolosa? Molto meno poi del figliuolo, il quale sorrideva leggermente alle ammonizioni paterne e ai savi consigli; rispondendo essere abbastanza sicuro della sua nobile sposa, e che d' altra parte non bisognava cansare la fortuna quand'ella porgeva le chiome. Non essere il caso di guardarla tanto pel sottile: *chi troppo s' assottiglia si scavezza* [2]. Ai 23 di questo

[1] Ser Zanobi Buonaventuri che in nome proprio e di Giuliano Salvetti, aveva dato sicurtà ai Signori Otto *di rappresentare la Bianca Cappello ogni volta ed in ogni requisitione di detto Magistrato, domandava in grazia, insieme con detto Giuliano, essere libero assoluto di detta sicurtà*. Ivi, Reg. 98, c. 17 t.

[2] *Chi troppo sofistica non conclude e non conduce niente a fine*, spiega il Giusti nella sua *Raccolta di Proverbi Toscani*, Firenze, Le Monnier, 1853

stesso mese la Bianca, come sappiamo, dava in luce la sua prima e unica figliuola, la Pellegrina. In questa occasione i Buonaventuri fecero allegrie, compari furono il senatore Cammillo di Matteo Strozzi e messer Giovan Battista Gondi, gentiluomini fiorentini, molto innanzi nelle grazie dei Medici. Assistendo di presenza al battesimo della bambina, costoro ci danno la prova che le cose passarono non senza qualche pubblicità e pompa, quasichè le grazie principesche piovessero già sui Buonaventuri. E così era di fatto. Pochi mesi dopo nei *Ruoli dei Salariati di Corte*, sotto di 28 di febbraio del 1564 (s. f.) si legge: — « Piero di Ser Zanobi Buonaventuri » scrivano di Guardaroba, scudi sei al mese [1]. » Piero dunque in sul cominciare del 1565 erasi assicurato il favore del principe e godeva ufficio alla corte, da far capo, come presto avvenne, a un de' maggiori. E con quali meriti propri, lui superbo, vano, spavaldo, svogliato e con una condanna capitale addosso? E poi sappiamo che madonna Bianca, aveva ripreso le abitudini di gentildonna, e come tale signorilmente acconciavasi e frequentava, invitata e gradita, le dame principali della corte! Certo ella dovette essere spettatrice delle feste per l'ingresso in Firenze dell'arciduchessa Giovanna d'Austria. Quali pensieri l'avranno agitata in vedere co' propri occhi le onoranze che si facevano alla sua fortunata rivale? Le sarebbe mai balenato in mente d'occuparne un giorno, non troppo lontano, il trono ducale? Eppure quattordici anni dopo la Bianca Cappello era granduchessa di Toscana!

V. — Ma se abbiamo gravi argomenti per ritenere che nel 1565 la fede coniugale giurata a Piero della Bianca, fosse tradita e non senza il tacito consentimento di costui, che ad ogni costo voleva riuscire in patria uom ricco e d'importanza; per l'anno appresso le prove crescono a mille doppi, e sempre più manifeste. Povero sino allora, a 21 giugno del 1566,

in 16.°. — Per questi particolari, oltre i documenti citati, ed altri che sarebbe troppo luogo produrre, noi seguitiamo anche i biografi più accurati della Bianca, in particolare lo Zamboni.

(1) *Arch. di Stato di Firenze, R. Guardaroba de' Pitti.*

Piero comperò dal Fisco, si noti bene, e in nome di sua moglie, due bei poderi a Scarperia in Mugello, per il prezzo di scudi mille seicento cinquanta ([1]). I sei scudi al mese dell' ufficio in Guardaroba, a lui, spendereccio, non potevano aver fruttato in pochi mesi risparmi da acquistar terre e di così alto prezzo! E la Bianca, se nata in agiatezza, ora, reietta dai suoi e dalla patria, la sappiamo in povertà come il marito! Tanto vero che nemmanco il reddito proveniente da questi poderi acquistati, bastava alla loro comoda vita; e Piero il 30 d' ottobre pretese indirizzare alla Signoria di Venezia un ardito memoriale, per riavere dai Cappello i seimila ducati di dote, lasciati dalla madre alla Bianca; invocando la protezione del principe Reggente, a così vil prezzo ottenuta. Don Francesco, con poca prudenza, accompagnò e raccomandò la petizione del Buonaventuri, giusta in sè ma inopportuna, al residente Bartoli, personaggio di nostra conoscenza. Non lo avrebbe fatto già il duca Cosimo! Ma il diplomatico, cui non doveva essere ignota la tresca del suo padrone, da quel valent' uomo e destro che era, con bel garbo si tirò indietro, rimettendolo in carreggiata con la seguente nobile e esplicita risposta, in data di Venezia a' 9 di novembre ([2]).

» V. E. mi ha mandato una memoria per conto di Piero

([1]) Erano questi due poderi a Scarperia di Mugello, il primo nel popolo di S. Gavino al Cornocchio, detto Cignano, e l' altro nel popolo di S. Andrea a Ciarliano, luogo detto Ponzalle; e furono già beni di Caterina, donna fu di Ceccotto Tosinghi, confiscati a Pietro Paolo e Niccolo di Ceccotto, ribelli, con partito de' Signori Otto de' 28 di maggio 1555. La Bianca Cappello, rivendette poi Cignano nel 1584 allo Spedale di S. Maria Nuova, ma il granduca Ferdinando I de' Medici nel 1588 lo volle restituito al capitano Pietro Paolo Tosinghi, figliuolo superstite di Ceccotto. Non potè fare altrettanto di Ponzalle, che fino dal 1573 la Bianca medesima aveva barattato con altre terre di possesso privato. *Arch. di Stato di Firenze*, *Decime Granducali*, Arroto del Quart. S. Giovanni, n.° 1213, an. 1588.

([2]) Così aveva scritto il principe al suo residente di Venezia, il 31 d'ottobre del 1566. — « Vederete l' inclusa memoria indiritta al Concino da Piero » Buonaventura. Operate con quella maggior destrezza et diligentia che po- » terete, che questo nostro servitore, marito della supplicante, ottenga quanto » desidera, sendo in vero la giustizia per lei ». *Mediceo*, Reg. di Lettere del principe reggente, an. 1566, n.° 227.

» Buonaventura, et mi commette che io operi con maggior
» destrezza et diligentia che sia possibile il caso suo. Et esso
» Piero mi scrive che mi manderà procura di sua mogliera,
» acciò che io sostituisca qualche procuratore a piatire per
» lei. Io farò tutto quel che vorrà V. E., ma ben con quella
» riverentia che io debbo, le dirò quel che in questo caso mi
» sovviene et mi pare.

» La offesa che detto Piero fece qua al padre della mo-
» glie è fresca et reputata grandissima, non solamente da esso
» padre ma da tutti i gentiluomini, et massimo dai principali;
» perchè egli non solamente è grande et reputato in questa
» città, ma ancora è parentado con tutta la nobiltà; et par-
» ticolarmente sua mogliera è sorella del Patriarca di Aqui-
» leia, del quale sa V. E. che conto tenghino questi signori;
» et perchè non mi pare che sia quasi possibile che il Buo-
» naventuri habbi a trovare, non che altro, procuratore o av-
» vocato che se ne vogli travagliare, non che ad ottenere quel
» che egli desidera, se ben ci è la ragione per lui o per dir
» meglio per sua mogliera. Mi pare ancora indegnità del si-
» gnor Duca et di V. E. che io, rappresentante qua le per-
» sone loro, habbi ad agitare o far agitare questa cosa di un
» particulare, che è difficilissima, et che io non credo che se
» ne habbi ad avere onore. Perchè il venire a piato con un
» di quei gentiluonini, un forestiero, in questa terra, è come
» se un forestiero venisse a piatire in Firenza con V. E., o
» con il signor don Piero, fratello di quella, et havessi ad
» esser giudicato da ministri di quella. Et tanto più ne harà
» il peggio detto Buonaventuri, quantochè tutta questa no-
» biltà si tiene offesa dallo errore che egli fece nel rapir la
» mogliera. Et sia certa V. E. che io non dica questo per
» fuggir la briga, ma lo dico per la verità, presago di quel
» che ne harà a succedere; perchè non sarà magistrato al-
» cuno, che quando sentirà che io, Agente di V. E., agiti tal
» causa o facci agitare, che non le ne venga subito non solo
» nausea, ma collera tale, che opererà tutto il contrario di
» quel che bisognerebbe. Et li parrà cosa strana che un mi-

» nistro pubblico habbi a venir ad agitar tal causa per uno
» particulare, tanto loro odiosa. Et tutto lo sdegno si volterà
» non solo contro di me, il che poco importa, ma contro di
» V. E., che potria causar col tempo difficultà a quelle cose
» che in nome di quella se havessimo ad agitare per lei in
» questo stato. Io ho voluto dire in questo caso quel che io
» conosco, et non dimeno farò sempre tutto quello che Ella mi
» cometterà. Et mi perdoni se io sono stato troppo libero, che
» mi pare offitio di buon servidore il dir largamente quale ei
» conosce, et oprar poi quel che comandano i Padroni, ec. (1) ».

Pensiamo che Piero avesse ben compreso la gravità di questa sua domanda (stupido non era) e come alla perfine fosse per riuscirgli inutile; ma fu un mezzo, adoperato da costui, perchè il principe aprisse di nuovo e più largamente il forziere; e ottenne l'intento, che in certi casi chi può e vuole, come don Francesco, non sta sul tirato. I coniugi Buonaventuri, dacchè Piero era addetto agli ufficiali della corte, s'erano fatti largo in Firenze, la Bianca in particolare, che nobilissima, bella, adorna di graziose qualità e ricca del favore mediceo, si cattivò agevolmente l'animo altrui. E visitando sovente le principali gentildonne, non le era concesso poi di riceverle appresso di sè, nella troppo modesta casetta del suocero, messo da lei per questo più d'una volta in suggezione e imbarazzo. Nè ivi poteva visitarla a sua voglia don Francesco! Era dunque necessario per una parte e per l'altra che Piero lasciasse la casa paterna, e che don Francesco, per aver più prossima la donna del cuor suo, provvedesse.

Ai 12 di settembre del 1567 i sindaci e gli ufficiali della Mercatanzia vendettero a Pietro Buonaventuri, che faceva la compera, come al solito, per la moglie, una casa nel popolo di S. Iacopo Soprarno, e precisamente in via Maggio, per il prezzo di mille ottocento fiorini d'oro da lire sette. È quella segnata oggidì col nº 26, sulla porta della quale scorgesi ancora, scolpito in pietra, lo stemma della famiglia veneta dei Cappello,

(1) Mediceo, Leg. di Venezia, f. 2978.

cioè l'antico *pileo* [1]. La Bianca, o meglio il principe la fece ridurre per lei al Buontalenti, nel prospetto almeno, press'a poco come di presente si vede. Le pitture a sgraffio le condusse Bernardino Poccetti. La bella porta, che s'apriva in più parti, ingegnosamente, fu pure immaginata dal Buontalenti. Piero e la moglie vi presero stanza il dì 8 di novembre. Perchè poi con la decente abitazione non facesser loro difetto le sostanze necessarie d'un agiato vivere, don Francesco regalò all'amica di che acquistare dai Cavalcanti un grosso tenimento con casa padronale, nella potesteria di Barberino di Mugello, luogo detto il Cerreto nel popolo di S. Maria a Vigesimo [2]. Ci sembra

---

(1) Questa casa apparteneva alla società commerciale fallita, cantante negli eredi del fu Bernardo Corbinelli e compagni di Roma. La vendettero ai coniugi Buonaventuri i Sindaci del fallimento per restituire la dote a Madonna Alfonsina di Simeone Guidetti, vedova di Messer Bernardo. Rispondeva a tergo, sul fianco della chiesa di Santa Spirito. Nell'antiporto in via Maggio, sul cadere del passato secolo fu posto il seguente ricordo: — « *Bianca Cappello — prima che fosse moglie a Francesco de' Medici — abitò questa casa — che ella si edificava nel 1566* ». Ricordo in vero poco esatto, perchè la casa non fu edificata dalla Bianca, ma semplicemente riordinata e abbellita, in specie nel prospetto, e perchè ella non passò ad abitarvi che nel novembre del 1567. Dunque appena due mesi dopo la compera; la qual cosa ci dice chiaro che i lavori fattivi non furono sostanziali, ma di semplice abbellimento e più esterni che nell'interno. La Cappello, divenuta granduchessa di Toscana, la rivendè nel 1584 allo Spedale di Santa Maria Nuova per somma molto più rivelante di quella sborsata nell'acquisto, e ciò in forza dei miglioramenti fattivi in più tempi. Queste notizie, ricavate dai Libri delle Decime del R. Archivio di Stato, correggono uno di quei mille goffi errori dell'*Osservator Fiorentino*, che nega reciso, non sappiamo poi su quale autorità, che questa casa appartenesse mai alla Bianca. Era possesso, dice quel libro, d'un'antica estinta famiglia Cappello fiorentina. Spropositi sopra spropositi!

(2) L'istrumento d'acquisto dei beni del Cerreto, de 13 di settembre 1567, fu rogato da ser Cesare Galletti. Vendevano ser Lorenzo di ser Martino di Guglielmo Cavalcanti, e madonna Piera di Giovanni Gimignani, donna del detto ser Martino. *R. Arch. di Stat. di Firenze.* — E poichè siamo a parlare degli acquisti di beni fatti dai coniugi Buonaventuri, diremo anche che a 24 di maggio del 1570, un altro istrumento, rogato ser Carlo Gherardi di Pistoia, fa fede della compera che essi fecero dai fratelli Vittorio e Giovan Battista d'Antonio Landi, d'un grosso tenimento con casa padronale, posto nel popolo dell'Abbazia di S. Andrea a Candeli, luogo detto *la Tana*, per il prezzo di fiorini tremila novecento cinquantaquattro d'oro da lire sette. Di questa villa avremo a parlare più d'una volta.

dunque superfluo l'aggiungere che da indi innanzi poche dame in Fiorenza potevano stare a pari colla Bianca nello sfoggio delle vestimenta e nello splendore delle gemme preziose. Il principe, conosciuto il debole, erale larghissimo d'ogni sorta di donativi, non avendo desiderio più vivo che del prevenirne le voglie. Il Buonaventuri poi, ebbe il grado di primo Guardaroba di corte, carica tenuta in assai conto e ambita, come quella che aveva generosa retribuzione (1).

Tanta larghezza per parte del principe reggente, deve farci comprendere di quale accesa passione egli amasse la Bianca, passione che ne' primi due anni potè rimanere un segreto, noto a pochi soltanto, interessati a custodirlo; ma che poi finì con essere svelata e chiaramente a tutti. Il subito insignorire dei coniugi Buonaventuri, non dovuto dicerto nè ai meriti, nè ai servigi prestati da Piero al suo signore, e nè tampoco alle fortune avite della Cappello, che tutti sapevano fuggita da Venezia con le sole vestimenta che aveva indosso, e poi diseredata ; non poteva passare inosservato ai Fiorentini curiosi sempre e maliziosetti anzi che no. Di più che il fare superbo e altezzoso di Piero, montato in grande albagia, e imbrancatosi fra i gentiluomini di Fiorenza, dicevano aperto che costui, concedendo la donna sua alle voglie del principe, si tenesse oramai libero e sicuro di poter fare e disfare ogni cosa a proprio talento.

E rispetto alla Bianca Cappello non abbiamo menomamente in pensiero di scusarla del talamo tradito ; ma ponendo mente allo splendore del suo natale, all'uomo cui per grande disavventura aveva legato il proprio destino, alla vita misera che le toccò di condurre da primo in Firenze, non che alle persecuzioni ostinate alle quali era esposta per parte dell' offesa sua famiglia, che le sguinzagliò addosso fino in Toscana, celati sgherri per trucidarle il marito, e lei ricondurre a Venezia

(1) Ebbe ser Piero quest' ufficio in sul cominciare dell'anno 1569, come ricavammo dal cit. *Ruolo dei Salariati* della R. Corte di Firenze. Godeva la provvisione di ducati quindici d'oro al mese, allora reputata assai larga, e più i donativi e gli incerti non pochi inerenti alla carica.

a morir di vergogna tra le mura d' un chiostro [1]; bisognerà concederle, come dicono di presente i legisti, almeno *le attenuanti.* La necessità di trovare nella infelice condizione sua un protettore potente, la sicurezza che le offeriva spontaneo negli stati suoi il principe innamorato e le subdole perverse insinuazioni dello sciagurato consorte, ci paiono argomenti molto calzanti in prò di lei; i quali, se non valgono a cancellarne la colpa, almeno l' alleggeriscono assai. Ci par proprio il caso di ripetere col Divino Maestro: — *Chi di voi è senza peccato scagli il primo la pietra contro questa donna!*

VII. — Piero Buonaventuri aveva dunque ottenuto casa propria signorile e signorilmente arredata in Firenze, case padronali e terre ubertose in più luoghi del territorio fiorentino, e poteva vivere con sua moglie decorosamente, anche senza il provento che godeva in corte; dove sino dal 1568 lo troviamo nel *Ruolo dei Salariati* e nei *Libri d' Entrata e Uscita della Depositeria* [2] in qualità di *Guardaroba* effettivo, con lo stipendio di scudi quindici d' oro al mese, più gl' incerti della carica stessa, non pochi nè lievi. Di bell' aspetto e piacevolone com' era, pretendeva rifarsi con le gentildonne di Fiorenza dei torti che gli facea la mogliera, procedendo in questo con ardimento e sfrontatezza, come chi crede si debbano sempre chiuder gli occhi sul conto proprio. N' era un po' gelosetta la Bianca, nel cuore della quale, benchè corrotta, non era per anco estinto l' amore del suo Piero; ma doveva tacersi e guardare a sè, per non esporsi alle rampogne e ai corrucci di costui, che spinta la donna nella mala via, non avrebbe poi voluto comportarne le conseguenze. Di più che dovendo vivere in corte e presso l' arciduchessa sposa, bisognava che tra loro coniugi apparisse intiera l' armonia d' una felicissima unione. Giovanna d' Austria, se togli un po' d' orgoglio per

---

[1] Lo dice anche lo *Zamboni*, e lo accennò poi il nostro Galluzzi; e se non era l' oculatezza del duca Cosimo e la vigilanza del Corbolo, forse il colpo ai Veneziani riusciva.

[2] *Ruoli dei Salariati di Corte dal 1565 al 1583, e Libri d' Entrata e Uscita della Depositeria (F) 1567-68.* R. Arch. di Stato di Firenze.

la sua nascita regale, era buona, lo abbiamo detto, e fatta partecipe dal marito stesso della storia d'amore di questo giovine salariato di corte, nonchè della gentildonna veneziana sua moglie, così bella, e dolce, e graziosa, pose loro singolare predilezione; più che altro alla Bianca che accortamente le stava attorno. Vennero da ciò le sinistre voci che Piero per rifarsi, osasse di sollevare lo sguardo impudico fino alla principessa ([1]). Temerità il Buonaventuri n' aveva d'avanzo, ma pazzo non era! Per dar fede a siffatte novelle, bisogna conoscer poco la corte medicea, Giovanna d' Austria e molto meno don Francesco de' Medici. Ponga mente il lettore che della storia di Bianca Cappello, come ce la dette fin qui il romanzo e il teatro non è da tener conto. Bisogna metter da parte le drammatiche scene dei novellatori e rifare il racconto passo per passo sulle più vere ricordanze e sui documenti. Questi e quelle sole, vagliate al lume della sana critica, posson darci la verità che andiamo pazientemente cercando attraverso le fiabe d'una leggenda inconsulta.

VIII. — Giovanna d' Austria, compiute le solennità nunziali e trascorsa *la luna di miele*, in vero non si trovava molto appagata nè della corte di Toscana, nè dei Fiorentini nè del marito. Non della corte, così diversa da quella sua cerimoniosa e contegnosa di Germania; non dei Fiorentini, che poco e male intendeva e che a lei, educata nelle costumanze riserbatissime dei Tedeschi, parevano poco devoti e troppo liberi e licenziosi; non del marito che dopo i primi mesi del connubio, quasi sempre sereni per chi si trovi ai fianchi una sposa fresca, graziosa e innamorata; con un pretesto o con un altro, la lasciava spesso a sè stessa, nella solitudine delle sue donne e delle sue devozioni, e non solo di giorno, ma, peggio ancora, la notte. Incinta, allo sconforto della trascu-

([1]) Lo scrive *Traiano Boccalini* nella sua *Bilancia Politica*. Ma i libri di costui insaccavano ogni cosa, nè più nè meno dei gazzettini, e non rappresentano all'occhio sagace dello storico che le voci indiscrete della maldicenza. V'è dentro anche il vero, ma così alterato, così commisto alle goffaggini, che lo sceverarlo non è opera così agevole.

ratezza del marito, che essa, senza malizia, attribuiva alle cure dello stato, ostentate con grande apparato dal principe, s' aggiunsero in lei le sofferenze della maternità, che però sopportava volentieri, sodisfatta di dare al consorte questo pegno dell' amor suo, e un erede al trono della Toscana. Sorpresa da tutte quelle impressioni che son proprie delle donne in istato interessante, non escluso quel certo sentimento di gelosia senza oggetto designato, che non riusciva a spiegarsi, e del quale quasi si teneva in colpa, Giovanna non viveva più lieta, come se presentisse non lontana una qualche inevitabile sventura. Il duca Cosimo anche da lunge conosceva la vera causa delle negligenze del figliuolo in verso la moglie, e scriveva spesso a lui, ricordandogli con bel garbo la giovine sposa perchè n' avesse amorevol cura. Certa volta chiudeva la lettera con queste significanti espressioni: — « Baciate le mani » alla Principessa in mio nome e fatele carezze, che mi parve, » rivedendola, molto fiacca e fastidita. E voi vivete sano e » allegro con lei [1]. »

La Bianca Cappello alla quale don Francesco sovente apriva l' animo suo, lamentando le noie cagionategli dalla moglie *(quel corpicciuolo senza anima*, come soleva apostrofarla confidenzialmente), con la più fina astuzia si pigliava volentieri la briga di tenere svagata la principessa, e facendole compagnia le ragionava delle occupazioni del proprio marito che per ufficio lasciavala anche più giorni sola, e come le convenisse sopportarlo con pazienza. Mi figuro, soggiungeva, che saranno anche maggiori e più frequenti le assenze che farà da V. Altezza il signor principe, assorto com' è nelle cure e nei carichi dello stato. D' altra parte a noi donne, mi perdoni l' Altezza Vostra se oso in questo compararmi a lei, bisogna rassegnarsi, nascondere anzi l' interno cruccio di queste maritali assenze; perchè se alla perfine si ricordano di venirci a trovare ci vedano serene, ben disposte a riceverli e godere della loro compagnia. E queste cose la veneziana sapeva dire e condire

[1] *Mediceo,* Minutari del duca Cosimo, anni 1566-67.

con tanta piacevolezza e garbo, che proprio era un' incanto l' udirla; e la povera arciduchessa, ammaliata, le si affezionava sempre meglio, tenendola in conto come di servitrice fedele, anzi d' amica vera e sincerissima! L' avrebbe voluta sempre seco. Se la portava in cocchio per la città e in campagna, e perchè la Bianca scusavasi tal volta del non poter lasciar sola la sua Pellegrina, Giovanna l'obbligava a condurla seco a Pitti, e affidarla alle donne che custodivano le principessine, con le quali la bambina dei Buonaventuri andava domesticandosi.

Questi fatti avvenivano tra il 1569 e il 70, nel qual tempo l' arciduchessa aveva di già due figliuoline, la primogenita, donna Eleonora, nata il 28 di febbraio del 1566 (s. f.), e la terzogenita, donna Anna, nata il 31 dicembre 1569 ([1]). Le ciarle che buccinavano per la città della tresca del principe con la Cappello, erano in molta parte smentite da questo contegno della principessa, che inconsapevole del fatto e nemmeno dubitandone lontanamente, andava, come si dice, accarezzando il serpe in seno. La più parte dei cittadini, le donne in particolare, dicevano: Se vero fosse quello che va insinuando la maldicenza, S. Altezza la principessa non si terrebbe sempre a fianchi, come fa, la sua rivale! Possibile mai che ella non indovini, quello che pretendono di saper tutti! E di queste, cose del resto facili a intendere, abbiamo testimonianza in più lettere di privati e di persone che allora bazzicavano in corte, degnissime di fede. Valga per tutte la seguente che scriveva certo maestro Domenico Panfi da Carmignano, sartore, al clarissimo Andrea Cappello, cugino di madonna Bianca, il 14 di luglio del 1571 ([2]).

« ... Magnifico messer Andrea mio signore et patrone,

([1]) La secondogenita, donna Romola, nata il 20 di novembre del 1568, moriva dodici giorni dopo.

([2]) Il Panfi aveva vissuto più anni a Venezia, esercitandovi l' arte sua, nella quale era abilissimo. Ivi ebbe lavoro anche per conto dei fratelli Girolamo e Andrea Cappello, pei quali, dopo tornato in Toscana, serbò le convenienze e la dimestichezza di un antico buon servitore.

» et voi magnifico messer Jerolimo, io vi domando in gratia » tanto favore che con questa risposta de l' aviso del mio fi- » gliolo, vi contentiate farmi una piccola lettera in mia rac- » comandatione a la magnifica madonna Bianca; chè cierto » sareste causa di farmi gran bene, chè la si trova in gran » felicità a preso alla Principessa di Fiorenza. L' è sempre in » camera seco et in cocchio seco per la città. Cotanto quanto » la vole l' è concesso. Io la sono andata a visitare ogni anno » dua o tre volte e portatoli alcuni piccoli presenti, che cierto » la m' à fatto bonissima ciera, e sempre domandatomi della » S. V. se io ne sapevo niente. L' à fatto e fa del bene a di- » molti, cioè fatto avere uffiti e luoghi da intratenersi. Dol- » cissimo messer Andrea, per l' amor de Idio, fatemi una pic- » cola lettera a sparte che vadia a lei, e raccomandatemi che » son certissimo mi farà accomodare d' uno offitio, che harò » el riposo in queste bande, e metetela ne la vostra che io » gliela porterò in persona. E non tornando l' aportatore per » la risposta, V. S. la mandi al maestro de corrieri di Firenze » e diretta così: a maestro Domenico Panfi a Carmignano e » posta alla bottega di Buonaccorto Pinadori in Fiorenza [1]. »

E delle amichevoli relazioni che passarono dapprimo tra Giovanna e la Bianca, era stata non ultima eccitatrice, donna Isabella Orsini, che dimorando allora in Firenze e menandovi, lunge dal marito e all' ombra del padre, indulgente per lei, vita libera e molto svagata; pure di cattivarsi l' animo del principe fratello, ne secondava volentieri i capricci e le voglie. Si tenga conto per ora di quest' accenno, vedremo poi dove andrà a metter capo.

[1] Le cose esposte in questo paragrafo le abbiamo in parte dallo Zamboni nella sua vita inedita della Bianca più volte citata, non che da diverse lettere di privati, molto curiose e degne d'esser poste in luce. Vogliamo però aggiunger il seguente frammento di un' altra lettera, scritta allora a Roma da un gentiluomo di quello stato che si trovava in Firenze. — « È un accorta gentil- » donna la Signora Bianca *(egli scrive)*, et si governa con tanta prudentia che » ognuno ne dice bene, nè si sente che persona se ne discontenti. Ella in pa- » lazzo alla serenissima Principessa è gratissima, la visita spesso, et la figliuola » sua si domestica con le principessine et va per Fiorenza a sollazzo con essa » in cocchio, che è una dolcezza! »

IX. — Ma se il Buonaventuri, col vento in poppa, s'era fatto largo in Firenze, non è poi da credere che fosse benveduto e molto meno stimato: con gli uomini della sua risma par necessario in certi casi transigere, ma non si amano però nè si stimano mai. Aggiungi che quel suo civettare scoperto con le gentildonne, toccando sul vivo il decoro di alcune nobili famiglie della città, accresceva assai il malumore contro di lui. E siccome la Cassandra Bonciani, fino dal 1569 rimasta vedova, bella, giovane e desiderosa delle avventure galanti, s'era data facilmente anche al Buonaventuri; costui non pago di goderne i favori, voleva frequentarla palesemente e millantarsene. I Ricci, nobilissimi, e ricchi e ben veduti in corte, come quelli che nei banchi loro, in più parti d'Italia e fuori, trattavano anche certi interessi commerciali del duca Cosimo e del principe, mal sapendo comportare l'offesa di questa tresca sfacciata, erano risoluti di prenderne terribile vendetta. Ma non volendo cozzare aperto con la natura orgogliosa del principe reggente, pigliandosi sodisfazione di questo suo cortigiano favorito; prima di porre le mani addosso a Piero, ebbero ricorso a S. E. La quale, conoscendo per prova la leggerezza della Cassandra, non che i suoi capricci mutabili, e la sfacciata impudenza del suo guardaroba, comprese bene la ragione dei Ricci, ma più e meglio ancora la convenienza di cansare lo scandalo. Laonde quetati con buone efficaci parole questi sdegnati parenti, volle che affidassero a lui l'ammonire severamente il Buonaventuri e il ritrarlo senz'altro dalla relazione della vedova. Stessero pur certi che per l'autorità dell'avviso, l'uomo sarebbe costretto a troncare la tresca; a loro poi il provvedere seriamente, affinchè la loro zia non facesse di peggio.

X. — Don Francesco de' Medici ne aveva assai di quest'uomo, che per avergli venduto la moglie, quasi stimandosi pari a lui, commetteva prepotenze giornaliere, i lamenti delle quali gli venivano d'ogni parte all'orecchio. Deliberato pertanto di porre un termine a questo sconcio, avutolo a sè, severamente si fece a rimproverarlo, mostrandogli chiaro che

la via per la quale s' era cacciato, menava senza meno alla perdizione. Voi, gli diceva il principe, non pago di offendere nell' onore i Ricci, volete anche menarne vanto! Ciò è di scandalo inaudito e non possiamo nè dobbiamo tollerarlo. In grazia della gentildonna, vostra consorte, di cui abbiamo assunto la protezione, noi molto vi concedemmo e siamo per concedervi, ma la vostra imprudenza non deve metterci in imbarazzo. Questo non permetteremo giammai, tenetevelo bene in mente. Il Buonaventuri, vile e bugiardo, da primo pretese negare la relazione con la Cassandra, ma il principe, troncandogli le bugiarde parole, aggiungeva di rimando, essere anche peggio, se non vera la colpa, ostentarla pubblicamente in danno dell' onore altrui. Allora Piero prese a dire che la inimistà dei Ricci contro di lui, proveniva dal non volerlo tra loro, perchè non lo tenevano un gentiluomo. A questo il principe, che sapeva costoro una molto superba gente, non rispose; e perchè il Buonaventuri, colta a volo l' occasione, lo supplicò di riconoscere con un pubblico privilegio il diritto nobiliare della sua antica casata fiorentina; S. E. promise di appagarlo, purchè mettesse una buona volta giudizio. Don Francesco intendeva con ciò di fare cosa grata alla Bianca, perchè sapessero a Venezia che l' uomo col quale era fuggita e s' era sposata, nasceva nobile di vecchia data. Or bene, conchiuse il principe, riconosciuta che avremo la nobiltà vostra, passerete subito in Francia con un nostro particolare incarico al Re Cristianissimo, trattenendovi colà tanto tempo quanto noi stimeremo necessario a quetare questi torbiti da voi destati in Fiorenza. Rimanendo qui, e continuando nel male, andereste incontro a qualche serio pericolo, dal quale, forse, tutto il nostro potere non varrebbe a camparvi. Al Buonaventuri la proposta non andò a versi, come quella che a suo giudizio la dava vinta ai Ricci. Scusossi dunque per allora, nè il principe volle insistere, chè di questo intendeva innanzi favellare alla Bianca, concertando seco questo viaggio di suo marito in Francia, non che il persuadervelo al più presto, come di suprema necessità. A Piero intanto parve d' essersela cavata

bene, se con delle bugie e delle vaghe parole era riuscito a calmare lo sdegno del suo signore, ottenendo da lui il desiderato diploma nobilesco (1). E quanto ai Ricci egli pretendeva di vendicarsene ad ogni modo. È destino degli uomini cattivi e caparbi andare incontro da se medesimi alla propria ruina!

XI. — Non pertanto questo favore straordinario di Piero e della Bianca Buonaventuri in Firenze, stava per tramontare. Le subìte fortune destano invidia, nè questa volta gli invidiosi per nuocere ebbero di mestieri calunniare, bastò che rivelassero. In fatto furono aperti gli occhi alla principessa, e fu opera sinistra di una donna. In certi casi le donne per mettere diffidenze e suscitare scandali paiono fatte apposta!

Tra le principali dame appresso Giovanna d'Austria, era la moglie del conte Mario Sforza di Santa Fiora, madonna Fulvia di Giovanni Battista de' Conti, la famosa casata romagnola di papa Innocenzo III. Di così ragguardevole condizione e ricca, e bella, era anche in fama come virtuosa e religiosissima. Non parrà dunque strano che a costei, per la pietà sua cara alla principessa, poco simpatica dovesse riuscire la Bianca, e come le cuocesse molto il vederla tanto innanzi nelle grazie della moglie di don Francesco de' Medici. Pareva questo a madonna Fulvia, e difatto era, un vile inganno e più d' una volta fu in procinto di scuoprire alla principessa il brutto intrigo, celato confino accorgimento dagli adulteri. E certo giorno, trovatasi presente alle carezze infinite che la Giovanna faceva alla Bianca, la Sforza rimasta sola seco, non potè a meno di metterla in sospetto sul conto della veneziana. Di qui la necessità delle rivelazioni, le quali condussero la principessa alla piena conoscenza del tradimento (2). Offesa nella dignità di moglie e

(1) Questo diploma, dato dal palazzo ducale di Firenze il dì 15 di settembre del 1571, e segnato dal principe reggente, fu fatto di pubblica ragione dal cassinense don Eugenio Gamurrini aretino, nella sua *Istoria genealogica delle famiglie toscane e umbre*, Firenze 1668-85 in cinque vol. in f°. Sta nel vol. IV a c. 288. Ivi è riconosciuta appieno la famiglia dei Buonaventuri come antica patrizia fiorentina, proveniente da quella dei Cinotti.

(2) Di queste rivelazioni fatte dalla contessa Fulvia Sforza di Santa Fiora, scrisse ancora al duca Alfonso II a Ferrara il suo residente in Firenze Ridolfo

nel grado e condizione sua, non è a dire quale terribile agitazione la cogliesse, lo sdegno di che si accese e in fine i pianti e i lamenti che fece. Don Francesco, irato perchè l'intrigo fosse scoperto, negò ogni cosa in faccia alla consorte, rimproverandola come troppo credula e sognatrice. Ma siccome Giovanna, avuta contezza della tresca, aveva tenuto bene gli occhi addosso al marito e alla Bianca, il diniego non valse a dissipare i malumori e i sospetti. Convenne dunque perchè di peggio non succedesse allontanare madonna Buonaventuri dalla città, la quale andossene per un poco, alla sua villa della Tana, dove sovente la consolava della presenza il principe. Ma con Giovanna egli durava impermalito più che mai fosse, quasichè ella col solo dubitare lo avesse offeso. La poveretta mal potendo comportare la gelosa cura che la rodeva e quel contegno sconveniente del marito, quasichè ella, non esso, fosse colpevole, e nella fiducia di richiamarlo al dovere e trovare un possente aiuto per togliersi d'attorno quella donna fatale, ebbe ricorso al suocero.

XII. — L'assenza quasi continova del granduca Cosimo della Corte di Firenze, se aveva una ragione nel suo privato modo di vivere, come dimostrammo nelle *Tragedie Medicee*, ne aveva pure altre di pubblica importanza. Non già che il governo del principe reggente procedesse propriamente irregolare, nè che argomenti veri e propri di dissenso fossero sorti tra padre e figliuolo; pure non tutto l'andamento delle cose, nè tutta la gente che don Francesco erasi posta attorno,

---

Conegrani, nello spaccio del primo di marzo 1572 s. f. — « ... È ritornato il » signor Mario Sforza, il quale si partì di quà nè di passati, in un sabato; » et si disse per essere il signor Principe sdegnato con esso lui et parimente » con la sua consorte, per che lei aveva detto a S. Altezza che il signor Prin- » cipe faceva a l'amore con la signora Bianca Cappello venetiana ». — La signora Fulvia aveva redato dal padre, come unica figliuola, i vicariati di Segni e di Valmonte, e i papi Paolo III e Giulio III le confermarono il godimento di questa eredità, che ella poi, tornata alla sua Roma, spese largamente in opere di pietà, fondando tra l'altra un conservatorio per le povere zittelle raminghe. Fu la signora Fulvia Sforza in molta amicizia col cardinale Baronio e con S. Filippo Neri. Morì in Roma il 15 di novembre del 1611.

in particolare alcuno dei segretari di stato, garbavano a Cosimo I; il quale conoscendone a fondo l'animo doppio e la poca abilità, temeva forte che alla perfine non fuorviassero dal diritto cammino il reggente. Di più che esso, con poco accorgimento, adoperava costoro nelle trattative stesse che aveva col padre e, quel che è peggio ancora, nel sorvegliarne la vita privata. Laonde sostenutezze e malumori da una parte e dall'altra, che si accentuarono più dopo il maritaggio del granduca con la Cammilla Martelli. Lettere piuttosto vivaci erano passate tra loro di mal celato rimprovero e di giustificazione risentita ([1]); tutto però nei limiti d'una scambievole reciproca deferenza; non volendo il padre mettersi col figliuolo in aperta discordia, nè questi allontanarsi da lui, dovendogli ogni suo benessere. Anzi il negoziato scabroso del titolo granducale, così accortamente maneggiato da Cosimo, questa volta alle prese con lo stesso imperatore, negoziato al quale dette mano sempre col figliuolo, e in cui fu fatta abilmente giuocare la principessa Giovanna, aveva tra loro diradate le nubi e ravvicinato gli animi ([2]).

Così passavano le cose, quando avvennero a palazzo Pitti le rivelazioni indiscrete della Sforza, e gli screzi gravi tra la principessa e il marito. E non valeva a calmare Giovanna nemmeno la sua santa e devota pietà. Chiusa nelle interne stanze del proprio appartamento con le più fidate donne addette ai suoi servigi, in sulle prime non voleva vedere più alcuno: poi i suggerimenti del confessore la quetarono alquanto, e accettò da esso il consiglio di rimettersi in queste sue crudeli angosce, dopo Dio, nella sperimentata affezione del suocero, che sebbene le desse un po' di suggezione, pure in ogni evento avevale dimostrato parzialità speciale e amorevole deferenza. Il granduca era già informato d'ogni cosa, ma non stimava bene farsi innanzi di suo. *Tra moglie e marito non ci va messo un dito*, dice il proverbio; ma quan-

---

([1]) Alcune di queste lettere, assai importanti e curiose, pubblicammo già nelle *Tragedie Medicee*, altre ne pubblicheremo.

([2]) Vedansi le *Tragedie Medicee*, nella Cammilla Martelli.

do Giovanna con una lettera scritta di proprio pugno (chi sa mai con quanta fatica !) gli aperse l' animo conturbato, implorandone il valevole aiuto per richiamare a dovere il marito, e liberarla dalla temuta rivale, Cosimo non si trasse indietro. Nel suo carteggio non ci venne fatto di ritrovare questa lettera che certamente fu scritta dalla principessa e inviata ; lo prova la replica medesima, savia e benevola che pochi giorni dopo le mandava da Pisa il granduca nel gennaio del 1571, s. f. (¹) Eccola :

« Ogni disgusto dell' Altezza Vostra mi travaglia gran- » demente, perchè l' amo come figliola propria, e l' osservo » et riverisco come mia Signora ; però la lettera sua mi ha » dato non piccolo dispiacere ; massime che non può esserci » cagione che di simili non ne nasca spesso in fra quelli che » più si amano, et da tenerne poco conto. Non bisogna credere » tutto quello che venga detto a V. A. conciosiachè non manca » nelle corti chi si diletti di seminare scandali. Io so che 'l » Principe le vuole tutto il suo bene et ella a lui parimente, » ma è necessario comportarsi l' un l' altro in qualche cosa, et » all'età giovenile concedere il suo corso, et sopportar con pru- » dentia quel che il tempo corregge poi in breve ; altrimenti si » accenderebbe a poco a poco uno sdegno et odio da non lo spe- » gner mai. Non credo che 'l Principe lassi mancar a V. A. cosa » alcuna : tienle continua compagnia, et la contenterà sempre » di quanto ella saprà domandare per la persona sua, e della » sua famiglia. Che se l' A. V. guarderà all' altre sue sorelle, » forse che si contenterà più di quel che mostra dello stato in » che si trova ; sapendo io, come alcune di loro, et più d'una, » sono state trattate. Non si lasci metter ghiribizzi in testa,

(¹) Di questa lettera di Giovanna d' Austria non si trova neppur la minuta tra le sue carte, poche e disordinate ; ma forse ella stessa poi prudentemente la lacerò. Abbiamo altrove osservato che sebbene da qualche anno studiasse *la lingua toscana*, non era però ancora arrivata a parlarla a garbo e molto meno a scriverla. Sono rare le sue lettere autografe e tutte molto spropositate, e non ci volevano che eventi straordinari perchè la passione le facesse prender la penna di per sè. Quando occorreva scrivevano per lei i segretari, ed ella si limitava ad apporre la firma.

» ma eserciti la sua prudentia et amorevolezza, mostrandosi » ognor più lieta verso il Principe, chè ancor a lui dirò » l' animo mio. Et ingombrisi V. A. nella cura della casa, » lasciando le brighe del governo a lui, che certo passerà ella » miglior vita et con maggior quiete et consolatione. Et io » non mancherò mai di quanto debbo per ogni sua conten- » tezza, potendosi promettere di me come di padre et servi- » tor suo amorevolissimo, ec. (1) ».

E l' intervento del granduca fu salutare ed efficace. Don Francesco col pretesto delle pubbliche faccende, invitato da suo padre, andò per qualche giorno a Pisa. Quello che passasse tra loro non si sa: ma certo furono accomodate scuse per una parte e ammonizioni severe ma amorevoli per l'altra; le quali dovettero essere veramente giuste e assennate, se valsero a piegare la natura orgogliosa del principe e volgerne l' animo a più miti consigli. Tornò calmo in Firenze e volle recare di per sè all' offesa consorte gli omaggi e le amorevolezze di suo padre. Da primo il dialogo tra di loro fu teso assai, poi raddolcito, finì coi sospiri e con le lacrime per parte dell' afflitta sposa, in promesse e giuramenti per parte del marito, e posto in oblio il passato la pace fu fatta. Giovanna istessa, al solito di proprio pugno, e questa volta lietissima, ne dette parte al suocero in questi termini il 26 di gennaio:

« Serenissimo Signor mio Patre osservandissimo,

» Molto bene io mi sono avista dell' opera della V. Altezza, » et dal favor suo è causato che il Principe mio signore mi » ha pertonata (ancor che so, non aver fatto error nesuno) » avendo fatto pace insieme. Dio mantenga sempre la sua ma- » na sopra di nui, che possiamo viver insieme uniti et con-

(1) *Mediceo*, Cart. del Maggiordomo Francesco Riccio, f.a II. — Da questa lettera del granduca saremmo indotti a credere che Giovanna d'Austria si fosse anche lamentata del non ricevere nella corte medicea un trattamento adeguato al grado suo. Ma ciò non era vero, e vedremo in appresso come le si passavano dalla Depositeria ben tremila scudi di spillatico al mese, somma molto considerevole. Forse la principessa avuta contezza della tresca, seppe del pari che ogni fortuna della Cappello proveniva dai donativi di don Francesco de' Medici, e questo la indùsse a odiosi raffronti.

» tenti. Prego V. Altezza in ogni modo voglia fare con sua » autorità che nesun di questi che sono stati causa, non si ri- » sigano ([1]) più far simil cosa. Mi pareva fusse bene fare sa- » pere a V. Altezza quanto stato fra noi, et come auto quel » fine qual io desideravo. Con quel fine le bacio le mane, pre- » gando sempre mi tenga in la sua buona gratia. Che Dio li » dia felicità et contento. Di Fiorenza ec.

» obidientissima figliola

» Giovanna principessa di Toscana ». ([2])

Allora il principe, e forse era così convenuto col granduca, propose a Giovanna di condurla a fare una visita particolare negli Stati di Toscana, del qual viaggetto che durò oltre un mese, ella pigliò infinito piacere. Sappiamo dalle lettere che durante la visita scrisse a Cosimo, che la città di Siena in particolare le parve bellissima e rara nella sua giacitura, nel clima, nei monumenti e nella garbata popolazione, che fece in quella occasione grandiosi feste ai suoi principi. A Pisa la ricevette Cosimo stesso, e facendole quella cordiale accoglienza che seppe maggiore, confermolla a riposare tranquilla sulla fede del marito, a mostrarsegli affettuosa e carezzevole, e sopra ogni cosa a non porgere così facilmente l'orecchio al malignare della gente. Conseguenza di questo ravvicinamento degli sposi medicei, la quarta gravidanza di Giovanna, della quale da sè stessa volle dare l' annunzio al suocero nell'aprile del 1572 ([3]).

Asseverare però che la principessa nel segreto dell'animo

([1]) Arrischino.

([2]) *Mediceo*, cart. di Cosimo I. Questa lettera piena di svarioni ortografici e grammaticali, fu da noi, con la maggior parsimonia, un po' corretta, per renderla intelligibile al lettore senza troppa fatica.

([3]) « Serenissimo suocero ec. Da poi che io sono stata tanto a scriverle V. » Altezza abbimi per scusata, chè sono restata per non la fastidire. Molto più » volentieri parleria a bocca per essere con la presentia da V. Altezza, per » che mi pare mille anni non l' aver vista. Con questa occasione mi pare » l' obligo mio di far sapere a V. Altezza come io penso esser gravida. Dio » faccia che sia per servitio di questa casa. E con questo fine le baciò la mano. » È scritta di mano del segretario.

fosse pienamente tranquilla sul conto del consorte e della Bianca, che sapeva tornata in città, non vorremmo. Certo è che dalle sue spesse lettere al granduca traspare pur sempre in lei l'ombra di un qualche sospetto, e che le repliche di Cosimo alla principessa paiono sempre intese a dileguarlo. Vedasi questa de' 26 di giugno:

« Ho sentito gran piacere che l'A. Vostra habbia ripreso » quello le scrissi in quella buona parte che veramente doveva; » poichè tutto nasceva da paterno amore et da desiderio di renderle ogni contentezza et quiete. Conosco quanto prudentemente ella proceda, et io non mancherò di quelli offitii che » debbo, governandomi in ciò, di mano in mano, secondo che » a V. Altezza occorrerà di farmi sapere alla giornata; potendosi assicurare che in me troverà sempre dispositione di » servirla et farle cosa grata. Di Pisa ec. [1] ».

Comunque, il principe reggente e Giovanna d'Austria furono in questa pace e concordia più che vera apparente, almeno finchè Cosimo I tenne aperti gli occhi. Morto lui (1574), mutò d'aspetto ogni cosa; perchè i casi che avremo or ora a narrare posero madonna Bianca Cappello in condizione di stringere con nodi più tenaci l'uomo che erasele dato vilmente in preda. Don Francesco de' Medici doveva esser suo per la vita e per la morte!

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

---

(1) *Mediceo*, cart. del Riccio, f°. II.

Il Ministro Vincenzo Ricci [1]

(1848-49)

VI.

Giovanni Ricci raccomandava nella lettera che ho riportata di sollecitare la convocazione delle Camere ; altri invece consigliava di ritardare. Da qual parte stava la ragione?

Enrico Noli scriveva da Genova al ministro Ricci il 10 aprile : « Non crede V. S. che nelle attuali contingenze, colla guerra sulle braccia e tante questioni gravissime sul tappeto, la convocazione del Parlamento sia troppo prossima ? Ho riflettuto e ben conosco quanto sia importante che il Popolo abbia i suoi rappresentanti, ma pure non le celo che il breve tempo che si ebbe per l'inscrizione degli Elettori non permise di poter fare ben conoscere l'importanza capitale dell' operazione. Saprà già quanto sia meschino il numero d' inscritti, e pure nulla si trascurò per indurre tutti a recarsi nei rispettivi uffizi. Buon numero d'amici io dovei per così dire prenderli pel collo ! Dacchè una tanta apatia ? Vi fu chi sparse la voce non essere l'iscrizione che una tranelleria finanziaria ; e l'assurda voce fu creduta ! »

Questa difficoltà di formare le liste elettorali e l'indolenza del pubblico e le arti per impedire le iscrizioni degli elettori erano già state rivelate al Ricci dall' abate Boselli, rettore del R. Istituto dei Sordo-Muti di Genova, fin dal 4 aprile : « Qui le liste elettorali vanno adagio assai, ed in vero nelle masse si disconosce l'utilità delle nostre instituzioni, ed il clero che dovrebbe istruirle o non se ne occupa punto o non l'intende egli stesso o l' avversa senza saperne la ragione e fors' anco insinuando dei timori come di atto che tenda a gra-

[1] Continuazione vedi fasc. 1° Agosto, pag. 469.

vare le imposte. Una siffatta condizione di cose ha già fatto desiderare da alcuni che la convocazione delle Camere fosse per qualche tempo prorogata, e profittare di questa remora per ordinare ai Vescovi che vogliano per mezzo dei Parrochi far istruire il popolo sull' importanza del diritto d'elezione, e sulle qualità morali ed intellettuali che dovrebbero regolare la scelta dei Deputati. (Il solo Prevosto di S. Donato ne ha parlato nelle sue istruzioni). — In questo caso sarebbe necessario modulare costì sotto i di Lei occhi un'istruzione pianissima e semplicissima, intelligibile ai più gonzi, tanto che tutti i *sapientissimi* Vescovi e tutti i *dottissimi* Parroci non avessero che a tradurla nel rispettivo dialetto e diramarne la cognizione ».

A dare un impulso alle elezioni sorgeva in Genova un Comitato organizzato dal D' Oria, libraio, dal Costa, dal Cabella, dal Canale, dal Bettini, cui Nicola Mameli « esibì tosto la sua casa per riunirsi provvisoriamente » ; il quale Comitato si radunava la prima volta la sera del 3 aprile nel palazzo Pallavicino in via S. Sebastiano, pigliando nome di *Circolo Nazionale*. Vi aderivano circa duecento cittadini di ogni parte e colore ; molti i repubblicani, ma non scarsi i monarchici. Venne eletto a Presidente l' avvocato Cesare Leopoldo Bixio, a vice presidenti gli avvocati Paolo Farina, di Bonassola, e Cesare Cabella, a segretario Antonio D'Oria, il quale scriveva all'amico suo Vincenzo Ricci che il Circolo si sarebbe presto « messo in attività, specialmente per ispronare gli elettori a presentarsi (poichè lo fanno molto a ritroso), per far correre i nomi degli eliggendi, disporsi per operare nei consigli, educare e persuadere il popolo, ed educare noi stessi alla vita politica non dimenticando il principio unico che deve tutti guidarci, quello della nazionalità ed unità italiana ».

Lo stesso D'Oria informava il Ricci, con altra lettera del 9 aprile, della scelta dei candidati alla deputazione accennandogli che quanto a lui, Ricci, e al Pareto non v'era dubbio che sarebbero stati eletti non solo in Genova, ma anche in altri collegi della Liguria ; però soggiungeva che in quanto

al settimo collegio « Genova, gli amici ed i veri Italiani hanno proferito un *gran nome*, vogliono ad ogni costo Giuseppe Mazzini. Si sa che se vien nominato egli accetta e rientra anche colle fatali formalità (*condizioni dell'amnistia*), così assicura sua madre. Se il Re potesse trarlo a sè in qualche guisa, dignitosamente per tutti e due, sarebbe una pietra angolare, che assicurerebbe l'edifizio italiano intiero.... Mi dirai che ne pensi e per la sua elezione e per la seconda cosa, che ora pare non dovrebbe essere da te trascurata ».

Il Ricci dovette rispondere all'amico in modo molto soddisfacente, perocchè il 22 aprile riceveva dal D'Oria, con altre carte, il seguente indirizzo:

« Eccellenza

« Il Circolo Nazionale di Genova, avuta comunicazione della graziosa lettera ch' Ella scriveva al suo Segretario, riguardante la elezione dei Deputati alle Camere, con verace sentimento d'ossequio e di riconoscenza La ringrazia de' savii consigli, onde V. E. onorava i suoi membri, assicurandola che non saranno per essere infruttuosi, perchè suggeriti da chi diede mai sempre non dubbie prove d'animo libero e tutto inteso alla rigenerazione dell'Italia nostra. Nelle sue precedenti adunanze, il Circolo già si occupava a designare, per suffragi, le persone che fra noi godono stima pressochè generale, affinchè gli elettori d'ogni circondario possano averle in particolare considerazione: ad essi inoltre indirizzava un programma, nel quale ponea loro davanti tutte le doti di cui devono più o meno, essere forniti i Deputati; nè cesserà di adoperarsi per la scelta d' uomini che siano la più schietta espressione dei pubblici desiderii, degni veramente di trattare non solo le cose interne, ma (com'Ella ben dice) *di bandire dalla nostra tribuna a tutta Europa i voti, i bisogni, la volontà dell'Italia redenta*, e non rifiutanti il principio monarchico come *l'unico elemento unificatore attualmente possibile* congiunto sempre alle istituzioni le più larghe e democratiche.

» Il Governo di S. M. non escludendo dal numero dei candidati il sig. Giuseppe Mazzini, è dolce sperare che questi

vorrà, ove sia eletto, accettare l'incarico di deputato, e non esiterà punto a corrispondere al desiderio dei suoi concittadini, i quali si pregiano di onorare in lui l'altezza dell'ingegno e la lealtà perfetta del cuore.

» Possano le cure e le fatiche dei membri del Circolo Nazionale ottenere quanto Ella coi più caldi propugnatori della nostra indipendenza desidera! Possano le parole di tanti egregi far si che tutti, sacrificando ogni spirito di parte, unanimi a compiere la grand' opera concorrano, l' opra santa della Nazionalità Italiana!

» Genova 19 aprile 1848

» CESARE LEOPOLDO BIXIO *Presidente*
» ANTONIO D'ORIA *Segretario* »

A questo patriottico indirizzo il Ricci rispondeva fra l'altro: « Non posso trattenermi dal manifestare non solo la gioia ma l' ammirazione mia per le larghe, generose e veramente nazionali vedute con cui codesta eletta di cittadini dirige lo spirito pubblico, e bandisce anche ai popoli finitimi i principii dell'unità ed indipendenza italiana ».

Intanto il ministro Ricci andava estendendo, in unione all' amico suo Carlo Baudi di Vesme (stato nominato primo ufficiale degl'interni con decreto 12 aprile) il suo programma di governo già tentato, come dissi, due volte, con opportune istruzioni per le elezioni, mediante una circolare agl' Intendenti delle provincie.

Riproduco questa lunghissima lettera, sebbene la prima parte (che è fattura esclusiva del Ricci) non sia che la ripetizione dei due precedenti programmi, perchè costituisce un importante documento politico del nostro risorgimento ed è un elaborato saggio di reggimento costituzionale, meraviglioso altresì se si considera che venne scritto e pubblicato poco più di un mese dopo la concessione dello Statuto. In queste pagine scorre uno spirito così altamente liberale che si vorrebbe vedere oggi nei programmi e nelle istruzioni governative; e

quindi anche sotto questo rapporto non è inutile rileggggere la circolare quarantottesca del buon Ricci [1].

« Ill.mo sig. sig. Pro. Col.mo

» Torino il 20 aprile 1848

» Nei primi giorni in cui il nuovo Ministero assunse le redini del supremo governo dello Stato, così gravi correvano le circostanze, così rapido era l'incalzarsi degli avvenimenti, che parve assoluto dovere l'agire tosto e risolutamente, piuttosto che il parlare, il provvedere giusta le esigenze dell'onore e della causa nazionale, che fare manifestazioni di fede politica.

» D'altronde poi quella ragionevole ed illuminata confidenza che noi desideriamo dal paese, e che è assoluto bisogno d'ogni governo, non può nascere che dall'imparziale disamina degli atti, delle disposizioni, dell' andamento della pubblica amministrazione. È questo quel solo concorso, che noi invochiamo dall'opinione pubblica.

» Nel breve intervallo fin qui decorso il Governo non fu nè ozioso, nè coperto, nella sua politica; omettendo i molti e gravi atti interni, bastò a luminosamente chiarirla la generosa determinazione presa dal Re, di accorrere anche impreparato ad affrontare le forze dell'Austria ed a risparmiare la effusione del sangue lombardo: il disinteresse con cui, unico fra i Principi, avventura nei campi lombardi, per la liberazione d'Italia, la sua corona, la sua vita, quella de' suoi figli tutte le forze del suo regno, è forse senza esempio. Nè meno onorevole al cospetto di tutta Europa rimarrà l' ardore con

(1) Stata pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* e in quella di Genova di quei giorni. L'avv. Cesare Cabella, celebre giureconsulto genovese, scriveva il 28 aprile al Ricci: « D'un'altra cosa vi ringrazio con tutta l'anima: ed è di quella magnifica circolare che scriveste per le elezioni. Siate benedetto! Voi foste il primo a mettere in bocca al Governo il linguaggio della franca e schietta verità, ad inaugurare il sistema della probità e della fede governativa. Imparino da voi i Repubblicani di Francia e d'Italia: i primi a non voler la tirannia sotto forme repubblicane, i secondi a non desiderare la Repubblica. Il vostro esempio farà un gran bene all'Italia, la quale, deve aver caro di unirsi sotto l'ali d'un Re che ha tal Ministro ».

che i suoi popoli accorrono alla sua voce, non badando a sacrificii, ponendo a rischio e persona ed averi, per far risorgere la patria italiana.

» Per quanto questi solenni atti di generale politica, esigendo necessariamente che tutte le parziali disposizioni vi si conformino onde compiere un nuovo e sincero sistema di Governo largo ed unicamente nazionale, più non lascino oramai cader dubbio sulle intenzioni del Ministero, io sento il bisogno di aprire più partitamente a V. S. Ill.ma come a tutti i miei collaboratori nella pubblica amministrazione quei principii, che, compagni fedeli della mia vita, mi saranno guida nell'ardua via che con animo franco e sincero ho determinato percorrere. Norma prima di condotta civile a me saranno quelle massime istesse di severa giustizia, di caldo amore al risorgimento italiano che privato cittadino ho seguite, e che sole, fra gli esterni pericoli e si grande universale aspettazione, possono mantenere l' unità e la dignità della nazione, appagarne i lunghi e giusti desiderii, affrettarle il conseguimento di un glorioso e ben meritato luogo fra le nazionalità europee. Ormai i voti italiani di tre secoli stanno compiendosi; a noi finalmente è dato l'attuarli : immenso, irreparabile sarebbe il carico della presente generazione, se per difetto di coraggio o di sacrificii fallisse alla ben iniziata intrapresa.

» A ciò debbono tendere non solo le mire del governo, ma gli sforzi di tutti i privati. Questi sentimenti che V. S. Ill.ma e tutte le autorità governative conviene diffondano, devono inoltre servir di norma, e coordinarsi al pratico indirizzo degli atti amministrativi.

» L'azione politica deve favorire ed eccitare lo sviluppo di tutte le forze morali, industriali ed economiche del popolo; e prima d'ora questo ministero ha fatto conoscere a V. S. Ill.ma, che sono cessate tutte le difficoltà che si frapponevano all'erezione di associazioni tendenti a questo scopo, che anzi come strumenti utilissimi d'istruzione mutua e di unione fra le classi importa secondare.

» Le cure del pari di tutte le autorità provinciali deb-

bono rivolgersi a ravvivare tutti i disegni di lavori pubblici, di vie di comunicazione, d'industrie, di educazione popolare o scientifica, che la privata attività può intraprendere, e che V. S. Ill.ma fomentando farà conoscere al Governo onde possa coadiuvarle con tutti i mezzi che le circostanze permetteranno.

» Primo fondamento d'ogni interna libertà, d'ogni successivo sviluppo dello spirito umano è l'ordine pubblico. È d'uopo quindi prevenire le cause tutte che potrebbero turbarlo. La libera e solenne manifestazione permessa colla stampa a tutte le opinioni, il diritto d'associazione e di libere rappresentanze al Parlamento sono salda tutela e guarentigia che niun diritto può venir impunemente violato. Sono questi i mezzi legali e sicuri di far conoscere i pubblici interessi e bisogni, e la libera discussione assicura il trionfo di tutti i giusti ed utili voti. Ostacolo unico, anzi rovina assoluta di quelle speranze che ormai stanno per compiersi riuscirebbe una agitazione di menti senza causa, il cieco commoversi delle moltitudini. Le turbe popolari anche innocue, e senza prave intenzioni, impauriscono i timidi ed i pacifici abitanti, danno luogo ai biasimi, alle querele dei nemici dell'ordine costituzionale, toglierebbero in fine la forza più importante, la potenza morale al nostro paese.

» Il più efficace di tutti i mezzi a mantenere la pubblica tranquillità egli è avvezzare le popolazioni all'ordine legale col non impedire cioè quanto le leggi non vietano, col mantenere il libero esercizio di ogni facoltà competente ai cittadini, coll'astenersi da ogni atto d'arbitrio, e quindi incombe a noi tutti ufficiali del governo il dare il primo e perenne esempio di stretta osservanza di doveri e di competenze, e questa severa condotta partita dall'alto educherà successivamente la popolazione men istruita al pacifico e regolare uso dei suoi diritti.

» La polizia, in quanto ha per oggetto la sicurezza e la comune tutela, il riparo di disordini reali, trova senza dubbio il suo fondamento in quel diritto di propria difesa che compete ad ogni società. Tuttavia poche istituzioni sono al pari

di questa tanto universalmente odiate. Questa parte di amministrazione deve senza dubbio mutar affatto direzione, cessare da ogni molestia non solo, ma da ogni inquisizione e ricerca d'opinioni, giustificare anzi co' suoi atti la sua azione benevola ed unicamente diretta al bene. Già il corpo dei Carabinieri ha ricevuto istruzioni e norme conformi al nuovo ordine costituzionale e nel mentre stanno maturandosi disposizioni regolamentari ed un intiero codice di polizia da sottomettersi alle Camere, io non debbo omettere intanto di perteciparle, per suo governo, che dopo lo Statuto è assolutamente cessato l'uso delle misure chiamate *economiche* non solo per parte della suprema, ma altresì di tutte le autorità secondarie, sicchè la libertà individuale non può esser menomata che a termini delle leggi.

» [1] In questi giorni in cui la nazione è per la prima volta chiamata ad esercitare il più importante frà i diritti d' un popolo libero, quella di eleggere i propri rappresentanti, credo dover mio render note a V. S. Ill.ma le intenzioni del Governo e le norme ch' Ella potrà dare a chiunque le chiedesse schiarimenti o consigli.

» Primieramente e sopra ogni cosa V. S. dovrà assicurare gli elettori essere ferma e sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale, anzi persino da quella influenza indiretta che in ogni luogo e sotto qualunque forma di Governo più libero fu solito esercitare in simili circostanze la potestà costituita. Non vi saranno candidati messi innanzi dal Governo; ed ogni domanda od istanza fatta da qualunque persona anche rivestita di pubbliche funzioni, dovrà riguardarsi come meramente individuale, nè alcuno avrà ancorchè indirettamente a temere per essersi mostrato di contrario sentimento. Il Governo, certo dei sentimenti della grande maggioranza della nazione, è persuaso che in questi sacri momenti negli animi degli elettori e degli stessi candidati tacerà ogni

[1] Comincia a questo punto il manoscritto del Vesme, con qualche leggera correzione del Ricci.

personale ambizione, ogni sentimento che non sia quello del maggior bene e della dignità della patria, la salute e la grandezza della quale in gran parte dipende da questa prima elezione. Sarà cura di V. S. d'istruire e gli elettori e i candidati sia della grandezza del momento, sia della difficoltà ed importanza della loro missione.

» Non mai in Italia, e rare volte in altre parti d'Europa, ebbe luogo una elezione di rapppresentanti la quale al pari di questa, sia destinata ad avere influenza non solo nelle sorti interne del paese, ma su quelle stesse di molti fra gli Stati che lo circondano. Uno straordinario e quasi miracoloso concorso di favorevoli circostanze avendo permesso di compiere in pochi mesi l'opera di molti anni, e stabilire una totale riforma degli ordinamenti amministrativi e politici dello Stato, alcuni fra i provvedimenti presi e le leggi da poco emanate si trovarono dopo breve tempo discordi dalla condizione delle cose presenti e della pubblica opinione. In breve si trovarono discordi dal voto pubblico e meno conformi alle sociali necessità quelle stesse instituzioni che poco prima erano state giudicate tali da soddisfare non solo ma spesso da oltrepassare i pubblici desiderii e la comune aspettazione. Inoltre i sopravvenuti moti politici in Europa fecero sorgere nuovi desiderii, crearono nuovi bisogni anche negli Stati che, come il nostro, già si trovavano d' accordo coi voti dei popoli, e che perciò meno ebbero a soffrire della grande scossa, e che anzi per la coscienza dei loro pregi e pel' confronto ne ritrassero e ne ritrarranno maggior forza morale e materiale. Questo veloce quantunque regolare progresso delle nostre condizioni sociali e la verità stessa della cosa necessariamente doveva rendere difficile l'aggiungere nei novelli statuti a quella maggior perfezione, alla quale si mirava nel comporli. Queste circostanze fecero desiderare e resero necessaria la revisione e la riforma di alcune fra le leggi fondamentali che reggono la nostra libertà. Più che mai necessaria riesce adunque la scelta di persone che ad onestà e fermezza di carattere uniscano maturità di consiglio e profonda conoscenza della cosa pubblica. Le

sorti future dello Stato possono considerarsi come poste in loro mani: a loro tocca il dimostrare al paragone, come in un governo costituzionale meglio che sotto altra forma si ottiene non solo la tranquillità e la prosperità materiale dei popoli, ma coll'unità e la forza anche la stessa verace libertà.

» Nè soltanto le sorti dei loro mandanti e dello Stato, ma nelle mani dei Deputati riposa l'avvenire di gran parte d'Italia. Mentre i nostri prodi danno per la prima volta il glorioso esempio di un esercito italiano combattente contro gli stranieri per la gloria e l'indipendenza Italiana, l' attenzione d' Italia tutta sarà divisa tra i successi dell' esercito di Lombardia e lo sviluppo della nostra vita politica. L' esempio nostro sarà, dopo il desiderio della unità italiana, il pensiero che guiderà le popolazioni del Lombardo-Veneto nella decisione dei loro futuri destini. Gli elettori nel dare il loro suffragio e le persone stesse che aspirano al difficile incarico della deputazione devono altamente considerare che ogni privata o locale passione conviene sia sacrificata all'interesse generale della patria e che sopratutto in questi sacri momenti l'elezione non è una guerra di partiti e molto meno un mezzo di soddisfare private ambizioni; ma che dalla scelta dipende l'ordinamento civile e la salute del paese, anzi in gran parte i destini stessi d'Italia.

» Queste sono le considerazioni che io invito V. S. a porre sott'occhio agli elettori dei varii distretti dentro i limiti di sua provincia, facendo ad ognuno conoscere la difficoltà e l'importanza del dovere sociale che sono chiamati a compiere per la prima volta, ed in circostanze tanto grandi quanto favorevoli. In quanto alla scelta delle persone, non dovrà V. S. promuovere la candidatura di alcun individuo come più accetto al Governo, od opporre contrasti a quella d'altri perchè gli siano giudicati contrarii. L'attività e l'influenza di V. S. e quella di tutte le autorità locali dovrà in questa parte restringersi ad istruire gli elettori, in modo astratto, delle qualità morali che si richieggono in un degno ed utile rappresentante della Nazione.

» Prima dote in esso dovrà ricercarsi l' onestà: e niun saggio elettore darà il suo voto a una persona ancorchè chiara per ingegno e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è lodevole testimonio del suo animo e della futura condotta politica, e viepiù se nelle cose pubbliche lasciò per lo passato una riputazione ambigua, o se, ad ogni mutare di vento, mutò di procedere e di sentimenti; e parimente se per rendersi popolare affetta opinioni o fallaci o sovvertitrici della società; se nel proporsi a candidato e nel procurarsi i suffragii diè segni di soverchia ambizione o ricorse ad arti indegne della dignità e dell'onestà del cittadino. Ma quantunque importantissimo pregio nel deputato, la virtù sola non basta in persone chiamate a rappresentare la nazione, a cooperare nel reggerne le sorti e a partecipare dell' autorità legislativa. È necessaria una profonda cognizione se non di tutti almeno di alcun ramo di pubblica amministrazione, affinchè gli eletti non seggano nel nazionale consesso inutile ingombro ad esclusione de' più capaci, ed ognuno porti alla causa pubblica il concorso de' suoi lumi, e possa all' occasione farvi udire la sua parola e concorrere sia nelle varie commissioni, sia nelle pubbliche discussioni al migliore ordinamento delle nostre istituzioni. Quindi anche V. S. dovrà far notare agli elettori dei varii distretti che incorrerebbero taccia di riprovevole ambizione e di pretto municipalismo e recherebbero gravissimo danno al paese se si ostinassero a promuovere, solo perchè native del luogo, persone meno capaci, a petto d'altre di maggior merito, ma che nacquero o dimorano fuori della cerchia del distretto. Anzi non è necessario neppure che il voto venga dato a persona che nel distretto si sia presentato a candidato; poichè se il metodo delle candidature dà il mezzo di farsi conoscere alle persone che vissero vita al tutto privata, e talora conferisce a scemare il numero delle nomine doppie; facilmente si troverà chi, degno dell' alto incarico e pronto ad accettarlo se offerto, ricusi di ambirlo e discendere quasi a guerra di concorrenza. In questo caso l' elezione tornerà a maggior

lode degli elettori e sarà un omaggio reso al merito e alla modestia.

» All' incontro trattandosi di persona fornita delle altre doti che formano il buon deputato, non dovranno considerarsi come ostacolo alla elezione le opinioni politiche, purchè sinceramente e costantemente professate. La rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della pubblica opinione, ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un governo fondato nell' amore dei popoli, protetto dall' ardore per la causa italiana, e nel quale se in alcuni punti può esservi discrepanza di opinioni, non può dirsi che sia lacerato da dissenzioni e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di essere soverchiato da partiti politici. Bensì non mai gli elettori saranno bastantemente posti in guardia contro le persone che sotto nome di opinioni politiche promuovessero massime sovvertitrici della società, ovvero di una popolarità comunque acquistata cercassero di farsi sgabello ad ingiusto potere.

» Ma anche nell'illuminare le menti degli elettori e nell' istruirli della importanza del loro mandato e del miglior modo di adempierlo, V. S. non solo dovrà accuratamente astenersi da quanto possa avere l' aspetto di corruzione e di illecita influenza, da ogni azione insomma od insinuazione che potesse dirsi meno onesta anche in un privato, ma sì V. S. come sopratutto le autorità dirigenti le elezioni dovranno guardarsi pur da quei fatti e detti che, tollerati nelle persone private, non mancherebbero di macchiare e le autorità che ne facessero uso e il Governo che li tollerasse. Paghe di illuminare gli animi degli elettori sulle norme che li possono guidare ad una buona elezione, ed obbligate a sorvegliare che da altri non si usino corruttele od arti illecite, che nelle elezioni si adempia il prescritto della legge, dovranno le autorità nel resto lasciare ad ognuno libero campo di esaminare quale fra i candidati maggiormente riunisce le loro simpatie e meriti i loro voti sì che sovr'essi cada la scelta.

» Con tali norme non dubito che si otterrà una rappresentanza che fortifichi ed onori la nazione e si mostri meritevole dell'alto incarico e degna della grandezza dei tempi; e negli animi, mossi da più sublimi pensieri, le brighe e lo spirito di partito, non meno che le private passioni e le ambizioni locali, cederanno il luogo al vero merito e ai motivi di pubblica utilità.

» Fra l'ansia della nazione, che dalla scienza e dal libero e retto sentire de' suoi rappresentanti attende l' ultima sanzione alle nuove instituzioni; fra l'aspettativa di tutta Italia, che su noi tiene rivolti gli sguardi, pronta a giudicare se il senno e la virtù civile sia pari in noi alla disciplina e al valor militare, e che dal saggio che daremo giudicherà del pregio delle nostre istituzioni e della migliore forma di governo nella penisola; mentre settanta mila nostri prodi combattono una guerra gloriosa e cominciata sotto felici auspicii, ma l' esito della quale per noi, per l'Italia dipenderà principalmente dal senno civile e dalle deliberazioni prese in seno alla pace: fra tali considerazioni è impossibile che alcun cittadino si lasci trascinare da men nobili passioni e dalle gare dello spirito di parte, e delle private ambizioni non faccia pieno sacrifizio all' amore di patria e al sentimento della gran causa italiana.

» Nel raccomandare a V. S. Ill.ma di partecipare alle autorità che da lei dipendono e rendere noto al pubblico le intenzioni del Ministero, e il modo in che questo intende proceder nella via del regime costituzionale e nel governo della cosa pubblica, mi è grato intanto di attestarle i sentimenti della distinta stima con che ho l'onore di essere

» Della S. V. Ill.ma » Dev. ed Obb. servo

» VINCENZO RICCI »

Le elezioni ebbero luogo, senza ulteriore rinvio, il 27 aprile. Il concorso degli elettori fu scarso, non tanto in rapporto agli inscritti, quanto in rapporto alle popolazioni che non si erano curate di farsi inscrivere nelle liste elettorali. Dell' esito generale, Giuseppe Ricci scriveva al fratello Al-

berto: « Nelle elezioni vi sono molti avvocati, però il complesso è buono, e credo che il Ministero avrà una forte maggiorità ». Per Genova in particolare, Francesco Viani, stimato negoziante, antico membro del corpo decurionale, e a sua volta candidato nelle elezioni politiche, così informava il ministro Ricci con lettera del 28: « I miei più caldi voti e quelli di tutta Genova sono compiuti! Poco fa (5 pom.) il 1° circondario ha eletto V. S. Ill.ma a Deputato con 235 voti sopra 250 elettori presenti all'adunanza. L'amico Boselli, che fu fatto presidente definitivo, ed io, altro de' scrutatori, ebbimo la dolce consolazione di leggere e notare le tante volte quel nome si caro e venerato da tutti! Ci venne assicurato formalmente, all'uscire dall'adunanza, essere avvenuto lo stesso nel circondario di S. Teodoro, ove il degnissimo sig. Marchese Lorenzo Pareto venne pure eletto con immensa maggiorità »; ed Enrico Noli il successivo giorno 29 completava le informazioni: « V. S. sa già quelle del 1° e 7° circondario, all' ora che scrivo non si conoscono ancora quelle del 3° e del 4°. Nel 3° si dibatte tra Vincenzo Gioberti e il padre Giuliani e credo che il primo vincerà; nel 4° tra l'avv. Bixio e varii. Il 2° diede l' avv. Deferrari Consigliere alla Corte di Cassazione; il 5° il sig. G. Filippo Penco; il 6° l'avv. Paolo Farina. *Due soli voti* ebbe Mazzini nel 3°. Questo le sia arra della propensione degli spiriti qui. Ella non può figurarsi la reazione e, dirò pure, l'irritazione del popolo intero contro di lui e le sue dottrine. Decisamente gli amici o per parlar più giusto i servi del sig. Mazzini rovinarono tutto, prima con i loro passi in Milano che dopo avere sfrontatamente negati ora narrano a loro guisa, quindi con le mene e gl'intrighi per far riuscire la di lui candidatura. Se Mazzini dava un segno di adesione al moto attuale, se avesse da vero italiano lealmente e francamente aderito alle nuove idee, con qual piacere lo avremmo tutti portato alla Camera, e in trionfo! (1) »

---

(1) Intorno a queste elezioni e alla candidatura di Mazzini vedi la mia monografia: *Genova nel primo quadrimestre del 1848* inserta nella *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, vol. III, pagg. 136-192.

VII.

Giuseppe Mazzini aderì o no lealmente al moto italiano guidato da Carlo Alberto, o invece non l'ostacolò, o quanto meno non impose condizioni, inaccettabili per un Re, al suo concorso?

È una questione intricata e delicata, a risolvere la quale io non m'attento; vedrò piuttosto di dare un modesto contributo che concorra e giovi alla soluzione imparziale.

Appena dichiarata la guerra all' Austria, l'avvocato Federico Campanella si rivolgeva a Vincenzo Ricci pregandolo d'una commendatizia pel Conte di Castagneto, essendo suo desiderio di partecipare alla guerra come volontario, ma non quale semplice soldato. Desiderava essere nominato almeno ufficiale. Il 12 aprile il Campanella scriveva al Ricci da Milano ragguagliandolo di ciò che aveva fatto:

« Carissimo Amico,

« Ho tardato sinora a ringraziarvi della gentile vostra lettera che mi avete inviata per il sig. Conte di Castagneto, affine di potervene far noto il risultato. S. E. mi accolse colla massima gentilezza e si offrì pronto a parlare al Ministro della guerra nel caso ch' io avessi voluto prendere servizio nella R. Armata. Mi fece però osservare che un fucile di più, un fucile di meno sarebbe di poco vantaggio alla causa nazionale, e ch' io avrei potuto servirla con altri mezzi. Quantunque il mio scopo fosse quello di guerreggiare la guerra dell' Indipendenza, pure credetti conveniente di aderire alla volontà di S. E. dichiarandomi pronto a servire il mio paese in qualsivoglia modo. S. E. mi diede per missione di ritornare a Milano, affine di poter riunire, per quanto era in me, gli uomini d'ogni partito, e principalmente Mazzini, sotto lo stendardo dell' Unità italiana. La missione, data in termini così generali, era troppo conforme ai principi da me professati perchè non venisse prontamente abbracciata. Feci però conoscere a S. E., per mezzo di Rosellini, che due erano le forme sotto le quali poteva essere riunita l' Italia — la monarchica o la repubblicana, — e

quantunque io pensassi che Carlo Alberto coll' Esercito piemontese fosse il mezzo il più pronto onde ottenere l' unità, pure non avrei potuto decentemente fare della propaganda monarchica in opposizione alla repubblica: che ad ogni modo avrei consultato gli amici coi quali sono in rapporto politico da tanti anni ed avrei agito in conseguenza. Giunto in Milano mi recai immediatamente da Mazzini e gli spiegai l' oggetto della mia missione. Mazzini dichiarò francamente che avrebbe sacrificato volentieri le sue convinzioni repubblicane alla questione dell' unità che per lui era la più importante di tutte; che però nella sua maniera di vedere, l' unità si sarebbe più facilmente conseguita colla repubblica che colla monarchia, a meno che C. Alberto rompendo in visiera cogl' altri sovrani d' Italia e colla diplomazia estera, dichiarasse in un proclama all' Italia che i tempi sono maturi, ch' ei si pone ad interprete dei voti unitarii della nazione, che pone la sua spada al servizio di questa causa, che invita tutte le popolazioni d' Italia a svincolarsi dalle loro divisioni e costituirsi in nazione. In tal caso accetterebbe la monarchia di C. Alberto e si farebbe soldato sotto di lui. Del resto, quanto a lui, non intende lottare o esortare gli altri a lottare contro qualunque fatto risultante dal voto lombardo, anche discorde dalle sue credenze. Intende soltanto difendere la causa dell' unità in primo luogo, e dichiarare anche teoricamente, occorrendo, le sue convinzioni repubblicane, ma senza polemica, senza appello rivoluzionario senza congiure, delle quali è passato il tempo.

» Queste cose io le ho comunicate al sig. Conte di Castagneto, e vedendo intanto di non poter essere di alcuna utilità in Lombardia, e non potendo d' altronde rimanere più a lungo fuori di casa, penso di ritornarmene in Genova domenica o lunedì. Vi rinnovo i miei sinceri ringraziamenti e vi saluto caramente.

» Vostro Aff.mo Amico

» FEDERICO CAMPANELLA »

Successivamente il 21 aprile da Genova il Campanella scriveva altra lettera al Ricci che mentre conferma quanto è

esposto nella precedente, è un documento prezioso dell' integrità del carattere e dell' onestà d' animo di quel repubblicano genovese.

« Carissimo Amico,

» Vi ho scritto da Milano intorno all' esito poco felice della missione affidatami dal sig. Conte di Castagneto verso Mazzini ed altri amici politici. Ho ricevuto ieri una lettera del sig. Castagneto il quale m' invita a non scoraggiarmi e proseguire il giro progettato in altre città d' Italia onde riunire i partiti sotto lo stendardo dell' unità Italiana. Quantunque io pensi tuttavia che il mezzo più efficace nelle attuali emergenze, per conseguire questa unità, sia la spada di Carlo Alberto, pure, avendo i miei amici politici dichiarato che l' iniziativa del principio unitario debba partire da C. Alberto, ed avendo fatto di questa iniziativa una condizione *sine qua non* della loro adesione, io dichiaro nel modo il più formale che non voglio mettermi nè in dissidio nè in opposizione con persone colle quali sono legato da tanti anni e di principii e di amicizia, ed in conseguenza considero terminata la missione affidatami (come già ebbi l' onore di scriverlo al sig. Conte di Castagneto), e mi dichiaro libero e sciolto da qualunque impegno e da qualunque incarico.

» In questi momenti in cui tutte le ambizioni sono in movimento, e gli uomini cambiano di principio come di camicia, permetterete ch' io rammemori a Voi, che già il sapete, e faccia conoscere a' miei amici, che l' unico oggetto de' miei rapporti col Ministero era quello di ottenere un grado od un impiego nella R. Armata onde poter continuare la guerra dell' Indipendenza, non potendola continuare a mie spese, nè come semplice soldato, attesa la mia salute e le mie abitudini; terminata la guerra vi avrei rinunziato, non essendo quella la mia carriera. Che se accettai la missione del sig. Conte di Castagneto, l' accettai perchè conforme al mio modo di vedere le cose, ma non mai con mire di ambizione o d' interesse; che anzi avendomi il sig. Castagneto offerto danaro per le spese di viaggio da Castiglione a Milano, io ricusai, avendone ancora

del mio; soltanto feci conoscere allo stesso che se avessi dovuto fare il viaggio di Modena, Ferrara, Venezia ecc. mi sarebbero state indispensabili le spese di viaggio.

» Scusate, amico, questa seccatura che io vi scrivo per vana soddisfazione, e dovunque io valga a servire il mio paese e gli amici disponete liberamente di me, ora e sempre, in tutto e per tutto

» Vostro Aff.mo Amico
» Federico Campanella »

Il ministro Ricci che non si era opposto a che fosse portata in Genova la candidatura di Mazzini, per l'altissima stima che ne aveva (il quale d'altra parte fosse stato anche eletto non avrebbe accettato, nè subìto l'amnistia concessa da Carlo Alberto, nè giurato fedeltà al Re e allo statuto) era dispiacente della condotta di quel suo grande concittadino e se ne lamentava coll'amico D'Oria. Questi, confabulato col Campanella, scriveva, il 24, una lunghissima lettera al Ministro in cui replicava ampliato e diluito quanto già aveva dichiarato il Campanella stesso, ed aggiungeva: « Egli (Mazzini) crede che l'avvenire non solamente d'Italia ma di due terzi di Europa sia irresistibilmente repubblicano; che quindi l'adozione di un'altra forma in paesi che devono costituirsi condanni ad una seconda rivoluzione e all'agitazione intermedia che deve produrla. Che l'impianto di una repubblica nel Lombardo-Veneto presenta gli stessi vantaggi d'unificazione che presenterebbe l'impianto d'una monarchia, e più altri. Che la formazione d'uno stato monarchico nel Nord dell'Italia accentrerebbe i piccoli stati del centro, ma lascerebbe intatte, quanto all'unità, le difficoltà pel Pontificio, e renderebbe quasi impossibile la fusione dello stato di Napoli e della Sicilia; e che la promulgazione della repubblica scemerebbe le difficoltà. Crede adunque nella repubblica come mezzo più attivo e potente dell'unità assoluta italiana. (1) »

---

(1) V. questa lettera integralmente pubblicata nel mio scritto sopra citato in *Rivista Storica* ecc.

Con tanta professione di repubblicanismo, com' era possibile che Carlo Alberto s' intendesse con Giuseppe Mazzini? Com' era possibile ch' egli si fidasse alla lealtà dell' aiuto mazziniano, mentre gli si dichiarava apertamente che solo la repubblica era mezzo alla riuscita, e in ogni caso finalità ultima della nazione?

D' altra parte quanto Mazzini voleva nel 1848 da Re Carlo Alberto era la ripetizione di ciò che gli aveva chiesto nel 1831: qualchecosa d' impossibile per un sovrano che non aveva la mente e l' anima d' un Napoleone o d' un Garibaldi. Non era cosa di poco momento per un Re inalzare la bandiera unitaria, in tempi nei quali si parlava quasi solo d' indipendenza. Nessuno dei moti rivoluzionari del 1848 fu animato e guidato dall' idea unitaria.

Quello presieduto dal Balbo, fu il primo e l' unico ministero del regno sardo e di tutti gli altri stati italiani, compresa la liberale e democratica Toscana, ch' ebbe, se non intiero, parzialmente, il concetto dell' unità italiana quale l' intendeva Giuseppe Mazzini, e che s' adoperasse a farlo trionfare.

Dopo le giornate gloriose di Milano, le popolazioni dei Ducati Estensi costringevano i propri principi alla fuga, quelle di Roma e dello stato Pontificio s' agitavano, quelle di Sicilia, dichiarato decaduto dal trono il Borbone, si ordinavano a monarchia costituzionale indipendente, quelle del Napoletano rumoreggiavano indecise: era il verbo di Mazzini che produceva i suoi effetti; ma come non erano mancati gli emissari del ministero piemontese a dare forza e vigore a quel verbo, così non ne mancarono altri a coltivare quegli effetti e ad indirizzarli.

Dico cosa forse nuova, poichè non ne trovo traccia in alcuna storia del risorgimento, e che può sembrare esagerazione; ma è la pura verità, sospettata e biasimata dal marchese Cosimo Ridolfi, ministro del Granduca di Toscana, in una lettera delli 28 maggio 1848, con queste parole: « si vede chiaro che si tenta di screditare ogni governo italiano, accusandolo di segreta intelligenza coll' Austria; si vogliono met-

tere in sospetto i popoli, affinchè un giorno o l' altro gridino Carlo Alberto solo re d' Italia, perchè solo forte e solo veramente « italiano » ([1]).

Non erano gli agenti diplomatici del governo che si adoperavano nella patriottica bisogna, ma speciali ed appositi incaricati o dei luoghi o inviati che eccitavano i principali cittadini a balzare le signorie locali, ad unirsi al Piemonte, a creare la nazionalità italiana; sebbene nella diplomazia piemontese non mancassero uomini compresi dei nuovi tempi e che prevedessero l' avvenire con acutezza di mente. Ad esempio nell' aprile del '48 il marchese Giuseppe Ricci scriveva: « essere necessario che Pio IX prenda parte attiva alla guerra dell' indipendenza, soddisfacendo alle speranze degli italiani, altrimenti il potere temporale dei papi cadrà e per sempre. » Ma veniamo al lavoro segreto cui accennai.

Un emissario del ministero piemontese a Roma riferiva nel giugno com' egli consigliasse ai napoletani che colà si trovavano di non tornare a Napoli a farsi macellare dal Borbone, ma di aiutare la Calabria in piena insurrezione: e quindi diceva: « Col venerando Giovanni Andrea Romeo, di un' attività ed energia senza pari, ebbi molti abboccamenti, alcuni in presenza del colonnello La Farina, che trovasi presentemente a Roma. Esso Romeo lavora in questo momento, e cerca mezzi per sollevare gli Abruzzi, ed opportunamente io gli veniva tra i piedi. Egli mi assicurò a più riprese che con Ferdinando non sarebbero mai più scesi a patti, che un abisso di sangue, ed una lunga serie di tradimenti li separava da questo malvagio. Mi promise che dentro pochi giorni, in seguito a concerti che stava per prendere cogli amici suoi, mi avrebbe fatto conoscere lo stato delle cose e ricercato di quegli aiuti che, quantunque di poco momento, pure erano indispensabili per potér dar principio, e con certezza di successo, alla sollevazione negli Abruzzi e farla marciare di pari passo con quella delle Calabrie, estendendola in pari tempo alle Pu-

---

([1]) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. V. pag. 246.

glie ed al restante del Regno ». Ed aggiungeva: « I nemici d' Italia e dell' odierno stato di cose lavorano in Roma quasi allo scoperto: la lotta è incominciata e finirà colla totale caduta del governo clericale incorreggibile e in aperta contraddizione colle idee del secolo. Facciamo che l' Italia ripeta in maggior parte da noi la sua liberazione, e che le nostre istituzioni presentino maggior guarentigia per la libertà di quelle degli altri governi d' Italia, e la fusione si farà da sè: tutti gli uomini di buona fede sono oramai convinti che nell'unità è riposta l' indipendenza, la grandezza e la libertà d' Italia ».

Da questo saggio soltanto si può argomentare di tutto il lavorìo che il Ministero Pareto-Ricci andava facendo; e potrei citare più lettere di Pietro Gioia da Piacenza e di altri da altre città d' Italia, se qui ne fosse il caso, per convalidare la mia asserzione.

Ma sfortunatamente gli *uomini di buona fede* erano pochi. La maggioranza aveva idee grette, piccine, circoscritte. Si volevano le libertà locali; si voleva anche la federazione, ma non l' unità. In Lombardia, ad esempio, erano molti coloro che si acquietavano al progetto di un regno Lombardo-Veneto governato da un Arciduca di Casa d' Austria, indipendente dall' impero. La Toscana voleva stare a sè, e più tardi gli stessi ministri democratici, Montanelli, Guerrazzi e compagni, si dimostrarono contrarii ad unirsi tanto al monarchico Piemonte quanto a Roma repubblicana. A Carlo Alberto poi, bastava che il regno sardo fosse ingrandito coll' unione della Lombardia, aspirazione da secoli della sua Casa; ma ciò non era sufficiente per Mazzini.

Volato a Milano l' 8 aprile, dichiarava non far questione di governo, prima si pensasse ed operasse per l' unità d' Italia, poi i popoli italiani si sarebbero dato il governo che meglio credessero; ma non voleva che neanche per un istante le provincie insorte fossero soggette alla monarchia di Carlo Alberto. E qui fu il suo errore.

Mazzini voleva l' unità compiuta, e per ciò era disposto a coadiuvare tanto il re di Sardegna quanto il Papa; ma se

per la causa nazionale faceva momentaneamente sacrifizio del suo ideale di governo, non intendeva però che i fatti compiuti confermassero la monarchia: onde appena s' avvide delle trattative per la unione della Lombardia a Carlo Alberto, egli si adoperò a tutt' uomo per far riuscire la repubblica, fiducioso che altri stati italiani, allora retti da governi provvisorii, ne avrebbero seguito l' esempio, avviandosi così alla costituzione della vagheggiata unità repubblicana d' Italia.

Diciamo il vero. Mazzini trascinato dall' entusiasmo del momento, troppo fiducioso in sè e nel popolo, non ebbe sufficiente abnegazione, e mentre di solito era previdente ed avveduto al punto da sembrare profeta, allora sbagliò completamente i suoi calcoli.

Le potenze europee, monarchiche tutte, salvo la Francia da poco ordinata a repubblica (e quale repubblica!) non avrebbero consentito che l' ideale politico e patriottico di Mazzini si attuasse, mentre forse non avrebbero fatto opposizione ad un' Italia monarchica (come non vi si opposero infatti un decennio più tardi); ma in realtà in quei giorni neppure a Carlo Alberto consentivano nè l' ingrandimento dello stato Sardo, nè la distruzione degli altri stati italiani [1]. Però facendo anche astrazione dalla diplomazia, il Mazzini non prevedeva che le popolazioni italiane non erano ancora comprese del dogma unitario.

Più tardi, e cioè sul finire del '48, egli si avvide del vero stato delle cose, e confessò all' amico suo Giuseppe Lamberti le proprie delusioni. « Su questo punto dell' unità, gl' Italiani sono addietro », scriveva il 30 novembre [2]; e si sforzava, colla sua attività di apostolo meravigliosa, colla sua dialettica potente, di farli progredire; ma ormai le cose, un po' per colpa sua, un po' per colpa di tutti, come ebbe a dire Bettino Ricasoli, erano compromesse.

Ma ripigliamo il filo della nostra storia, che è tempo.

---

[1] N. Bianchi, op. cit. vol. V.

[2] *Duecento lettere inedite* di G. Mazzini, con prefaz. di Giuriati, pag 297-98 e 300.

VIII.

Mentre si bandivano le elezioni dei rappresentanti del popolo, era mestieri che il Governo procedesse alla nomina dei membri del Senato, onde si potessero nello stesso giorno radunare le due Camere. Infatti colla data del 3 aprile vennero firmati i primi decreti di nomina a Senatore; successivamente dovendosi procedere alla elezione del presidente, il Consiglio dei Ministri scelse a tale ufficio il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il quale non accettò con la seguente nobilissima lettera diretta al marchese Vincenzo Ricci:

« Torino 21 aprile 1848

» Eccellenza

» Ricevo in questo momento il venerato dispaccio col quale Vostra Eccellenza mi annunzia che con decreto di quest'oggi, S. A. R. il Principe Luogotenente Generale del Re, sulla proposta del Consiglio dei Ministri, s'è degnata di nominarmi a Presidente del Senato, ed egli è col più vivo e profondo rammarico che mi trovo nel caso di dover dichiarare che, convinto della mia insufficienza, non posso assolutamente accettare quella onorevolissima incombenza. Se altrimenti io facessi tradirei la mia coscienza, e rimarrei imperdonabile in faccia a me stesso per tutta la vita, e ciò tanto più per quanto che, essendo stato membro d'un Ministero scaduto per causa d'impopolarità, certo nemmeno potrei lusingarmi di recare nell'esercizio del gravissimo incarico di cui si tratta quel sussidio di credito personale che nelle presenti circostanze, tanto importerebbe che vi portasse colui al quale esso tocca.

» Vorrei poter meglio esprimerle, e il mio sincerissimo rincrescimento dall'un canto, e la viva profonda riconoscenza che per altra parte io sento verso Ministri che altamente onoro e stimo, ed ai quali sarei pur lieto di poter dimostrare la mia devota osservanza, ma mi è sembrato importante ch'io facessi le mie parti prima che, od in un modo od in un altro, la cosa venisse divulgata. — Sperando quindi che la mai solle-

citudine mi possa servire di scusa, amo di professarmi in particolare modo e col più distinto ossequio

» Di Vostra Eccellenza » Devotissimo Servitore

» C. ALFIERI ».

In luogo del nobile Alfieri, con decreto del 3 maggio, era chiamato alla presidenza del Senato il Conte Gaspare Coller, che tenne l'ufficio per tutta la prima legislatura; ma non pochi degli individui nominati Senatori non accettarono perchè avversi al nuovo ordinamento dello Stato. Erano discendenti dell'antica nobiltà piemontese e savoiarda che non volevano aver contatti con la democrazia che saliva al potere per mezzo della Camera dei Deputati.

Ma non tutte le nomine erano cattive, nè tutti rifiutavano per tal motivo, bensì perchè aspiravano ai posti di combattimento. Così l'abate Vincenzo Gioberti, desiderato già dal Pareto e dal Ricci a collega nel gabinetto, era pur stato proposto al Re e nominato Senatore del Regno, e sarebbe riuscito bell'ornamento dell'alto Consesso; però egli non accettò (1), scrivendo al ministro dell'interno:

« Mio carissimo Ricci

» L'inclusa è pel Ministro; la presente è per l'amico. Non so, se quella vi parrà conveniente per la forma; ma essa è veridica per la sostanza. Persuadetevi che non è per modestia o altro, ma per impotenza, che io non posso accollarmi nessun carico parlamentare. Senza di questa impotenza, antiporrei volentieri l'ufficio di deputato all'altro, come più indipendente e atto a dare autorità ai difensori della monarchia costituzionale.

» Ciò però non vuol dire che io abbia in animo di rifiutare all'occorrenza di servire al governo in cose più confacenti alla mia salute; la quale può permettermi di assumere un carico provvisorio e di breve durata, non di altro genere.

» Andrò quanto prima in Piemonte. Sarei già partito,

(1) « E non accettò quella di deputato se non dietro le caldissime reiterate istanze dei suoi allora numerosissimi amici » — MASSARI, proemio alle *Operette politiche di V. Gioberti*, pag. 60.

senza alcune cagioni che mi soprattengono; fra le quali c' è il debito di terminare un'opericciuola *(l'Apologia)*, per cui sono impegnato coll' editore. In essa parlo anche delle attuali vertenze italiane.

» Il vostro Ministero è un vero dono di Provvidenza. Senza di esso la Casa di Savoia e l' Italia erano perdute. Peccato che non sia venuto quindici giorni più presto; imperocchè lo stato delle cose sarebbe più sicuro eziandio che non è. Tuttavia parmi si debba sperare più che temere. L' idea di un Regno d' Italia che si stenda dal Tirreno all' Adriatico è così bella e grande che dee vincere le protervie di tutte le fazioni.

» Il mio maggior timore in questo punto non riguarda la Lombardia, ma Napoli. Mi pare di vedervi gl' indizi di una cancrena incurabile, che divora la famiglia regnante e serpe pei due terzi della popolazione.

» Se Pio fosse così ardito e forte, com' è buono, potrebbe salvare il regno e terminare le incertezze lombarde con una parola. Ma ci vorrebbe a tale effetto l' energia d' Ildebrando o di Giulio; uomini di ferro, di cui oggi è perduta la stampa.

» Ricordatemi all' esimio Pareto, spendetemi per quel poco che valgo come amico vostro per due titoli: cioè della persona e del ministro nazionale.

» Parigi, aprile '48. V. GIOBERTI. »

Nel funzionamento amministrativo, giudiziario e diplomatico era ancora in fiore il personale antico, devoto all' antico ordine di cose. Quanto all' esercito, male ordinato, punto preparato, come già dissi, era anche male guidato nella campagna di Lombardia. Tolto forse il Bava, la maggior parte dei generali era inetta all' alto incarico e alla situazione gravissima; e l' elemento nuovo, l' elemento che già aveva dato buone prove in altre occasioni, era respinto e sdegnato.

Dopo lo scontro di Goito ed un altro di breve momento a Monzambano, mentre il 16 aprile passava l' Isonzo il generale Nugent con circa ventimila uomini in aiuto a Radetzky, l' esercito di Carlo Alberto, sebbene salito a oltre sessantamila soldati, ai 20 dello stesso mese non aveva più fatto un movi-

mento decisivo, atto a rialzare lo spirito delle popolazioni lombardo-venete e capace di arrestare l'organizzazione del nemico.

Onde un generale malcontento che provocò, fra gli altri, la seguente rimostranza al Governo [1]:

« I sottoscritti altamente preoccupati dello stato dell'opinione pubblica relativamente alla guerra di Lombardia si valgono del diritto di petizione concesso dallo Statuto per sottoporre al Consiglio dei Ministri il presente memoriale.

» Organi i sottoscritti della libera stampa, trovansi giornalmente richiesti o stimolati a portar giudizii sulla guerra presente come quella da cui dipendono i destini della gran Patria Italiana; e mentre tutti concordemente innalzano i più fervidi voti per il magnanimo Principe che volle a sì gran causa vincolare la sua sorte, non possono a meno di desiderare che le conseguenze di quei fatti che inducono costituzionalmente la responsabilità la più diretta, non abbiano ad essere tutelati da quella inviolabilità, con cui lo Statuto unicamente circonda la sacra persona del Re.

» Questa guerra di principii comuni a tutti i popoli italiani, in cui si versa il più prezioso sangue Piemontese, combattuta contro gli antichi sostenitori del più ostinato assolutismo, mentre abbiamo alle spalle la Francese Repubblica minacciata d'un pieno sovvertimento sociale, centro di tendenze che si irradiano in tutta l'Europa, questa guerra, diciamo noi, presenta tali difficoltà cui soli valgono ad affrontare quegli uomini che superiori ad ogni appunto diedero delle loro politiche opinioni, del loro amore alla causa italiana tali prove da rassicurare anche i più timidi e sospettosi.

» Noi vorremmo pur nascondere a noi stessi lo stato dell'opinione pubblica a questo riguardo; ma le corrispondenze private che ogni dì ci si comunicano e si spandono in ogni dove provano l'esistenza di questi sospetti tanto più gravi in quanto che possono produrre nelle attuali circostanze, massime negli

[1] Di questo indirizzo o petizione è fatto cenno dal Castelli nelle sue *Memorie*, e dal Chiala, colle parole dello stesso, in *Lettere di C. Cavour*, vol. V, pag. CCIXX, ma è rimasto inedito.

animi dei Lombardi, un effetto a loro non solo ma a noi stessi perniciosissimo.

» Sarà cosa ingrata a dirsi, pur dannosa più ancora a tacersi, ma non manca chi vede fra coloro che circondano il Re uomini i quali per le proprie personali riconosciute inclinazioni influiscono più come uomini di corte che come uomini politici. A questi con maggiore o minor fondamento attribuisce il pubblico l'allontanamento dal quartier generale e le rifiutate offerte d'impiego di tanti uomini di provate incontrastabili virtù cittadine e militari, che illustrarono il nome piemontese nelle guerre dell'Impero, nei campi della Polonia, della Spagna, dell'Africa.

» Con non minor rammarico si sta osservando la continuazione nei più gelosi carichi diplomatici di persone che rappresentano all'estero un sistema diametralmente opposto a quello a cui mostravansi non ha guari i più fidi sostenitori. Noi udiamo notarsi dal pubblico in questo, come in tutti gli altri rami di servizio dello Stato, la quasi totale assenza d'uomini nuovi, d'uomini giovani d'energia, di affetti e di coscienza, nè sappiamo trovar parole onde rispondere a certi fatti che sembrano in opposizione con questo assioma che l'unica salvezza del Trono Costituzionale sta ne' principii i più largamente e sinceramente democratici. Nè si può comprendere come si voglia ancor mantenere con tutte le sue ambagi una gretta e cieca gerarchia si burocratica che militare, una aristocrazia personale che apertamente contrasta con l'ordine e lo spirito delle nuove istituzioni, e più colle imperiose esigenze dei tempi. L'impressione prodotta dalle nomine dei membri del Senato e le conseguenti licenze domandate dagli eletti, per cause che, diverse in origine, si riassumono nello stesso principio, dimostrano l'impossibilità della continuazione del sistema aristocratico.

» La stampa potrebbe pubblicare tutte queste considerazioni e porre in discussione ciascuno dei punti sovra toccati. Ma nessuno fra i sottoscritti vorrebbe assumersi il carico di rendere più viva e più sensibile quella inquietudine che va

ogni giorno più largamente spandendosi e che potrebbe per avventura cagionare qualche imbarazzo al Governo. Credono conseguentemente di meglio adempiere all' uffizio di buoni cittadini coll' esporre ai Ministri del Re questi schietti loro pensieri, affinchè se ne prenda atto prima che il Parlamento abbia ad occuparsene, prima che coll' impeto inevitabile nella libertà d' una nuova nazionale tribuna, si levino tali voci cui l' accusa e forse la violenza potrebbero essere sfogo al lungo silenzio, a immeritato abbandono o ad illuso amor proprio.

» Tutti confidiamo nel generoso animo del Re, nel pensiero che ha presieduto alla formazione del nuovo Ministero, ma tutti raccapricciano alla idea della responsabilità che si lascia pesare sulla Corona, nè senza spavento si contempla la eventualità di una invasione francese, la quale pel caso del menomo sinistro che turbar potesse l' alta nostra impresa, viene esplicitamente annunziata dagli Agenti diplomatici e chiaramente indicata dalla oscillazione dei fondi pubblici di quella Nazione.

» I sottoscritti non intendono di dare suggerimenti per l'amministrazione interna dello Stato, molto meno direzione per le relazioni estere. Sarebbe poi temerario divisamento il farci a consigliare la condotta della presente guerra. È questa affidata alla Provvidenza cui è generoso instrumento il Re Carlo Alberto. Obbligo di ogni italiano si è di offerirgli il più valido appoggio. Nè crediamo farne prova maggiore che terminando col ripetere che ciò solo che può salvare in questi tempi un Trono Costituzionale si è una sincera, larga e pronta applicazione dei principii democratici e che i maggiori nemici di un Re Costituzionale sono coloro che vogliono in esso ancora adulare un Re assoluto, tentando conservare gli andamenti e le tradizioni dell' antico reggimento.

» Torino, addì 21 aprile 1848.

ROBERTO D' AZEGLIO
C. CAVOUR
P. di SANTA ROSA
RICCARDO SINEO
A. MICHELANGELO CASTELLI ».

Il memoriale non ebbe alcun seguito, salvo in quanto riguarda la condotta della guerra che venne poi portata in Parlamento, dove il Pareto generosamente difese il diritto del Re di assumere il comando delle sue truppe; ma intanto effettivamente le cose di Lombardia non andavano troppo bene per difetto di una capace e abile direzione dell' esercito piemontese e anche per manco di coesione da parte dei lombardi. Questi non erano molto larghi d' incoraggiamento ai fratelli che dalle altre parti d' Italia accorrevano in loro aiuto: nè a' volontari, nè ai soldati regolari. Il generale Agostino Ricci, ricordando le sue avventure di volontario, scrive che all' entrata in Milano coi suoi compagni « le accoglienze fatte non furono nè clamorose nè espansive, e sotto questo riguardo la loro aspettazione rimase molto delusa (1) ». Il Re poi non sapeva mai adottare un piano qualunque di campagna: indeciso sempre per ogni movimento strategico come lo era per ogni atto politico, « passava le sue notti in preghiera ». Così si arrivò sino al 30 aprile, giorno della famosa battaglia di Pastrengo, la quale avrebbe potuto essere quasi decisiva della campagna lombarda se Carlo Alberto avesse saputo o voluto trarre immediato profitto della sua segnalata vittoria, senza attendere che otto giorni dopo a Santa Lucia si convertisse in una sconfitta.

Disgraziatamente però, la guerra non andava male per soli errati movimenti strategici, ma perchè frammista da soverchie trattative diplomatiche, con le quali il Re, inscientemente faceva il giuoco dell' Austria, come ora vedremo.

(*Continua*) F. DONAVER.

(1) A. RICCI, op. cit., pag. 33.

IN ALTO! [1]

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende.
(*Par.* I. 1.)

Chi di voi ignora la bella sensazione che invade il nostro essere sulla sommità di un colle o di un monte, da cui sia dato dominare la valle sottostante e spaziare nel lontano orizzonte? Il peso del nostro corpo sembra molto diminuito; leggeri leggeri si aspira a larghi polmoni l' aria ossigenata e il nostro spirito, sprigionandosi dalle strette corporee, sogna nuovi mondi e nuovi orizzonti.

E se rivolgiamo lo sguardo verso la valle dove sorge il nostro paesello o la nostra città, il cuore si stringe e pare che laggiù, ove la luce non è ancora penetrata, ove l' aria è afosa, ove una fitta nebbia nasconde il ristretto lembo di cielo chiuso dalle vette dei monti, debba mancare il respiro ed essere impossibile la vita.

E invece di rifare la via che riconduce alla nostra dimora, noi vorremmo salire, salire ancora e raggiungere la cima più alta, affinchè nulla restasse sopra di noi. Ma se pur sentiamo di soddisfare il nostro desiderio, vette sempre più alte limitano il nostro sguardo e, mentre l' orizzonte si fa più vasto, montagne gigantesche elevano i loro picchi lontani e c' inducono a rinunziare all' impresa, riconoscendo la nostra debolezza e il limite ristretto della nostra forza visiva.

— « Excelsior! Più su, sempre più su. Molti di voi conoscono quell' istinto naturale a quei che si chiamano *rampichini delle Alpi*, i quali, giunti a una cima, non si fermano finchè si veggon davanti un più alto comignolo. Tale è il nostro

[1] Conferenza letta nella sala del Collegio di Lucca.

destino; ma l'ultima vetta si cela in splendide nubi che la tolgano agli occhi nostri. La perfezione è il voto di nostra natura, ma somiglia alla scala di Giacobbe; noi veggiamo i piè che toccan la terra; ma la cima sfugge alla nostra debil veduta negli splendori dell'infinito. » (1)

Che se dall'altura da cui dominiamo il paese sottostante ci è dato di scorgere la linea azzurra del mare, l'incanto si accresce e si tramuta in estasi!

O sia il ceruleo Adriatico da cui sorge al mattino il re della natura, o il cupo Tirreno in cui si tuffa infuocato la sera come a ritemprar le sue forze, il mare è ciò che vi è di più bello di più grande, di più misterioso sulla nostra terra; il mare di cui non si vede la fine, il mare che nasconde tanti tesori e tanti misteri, il mare che noi, poveri pigmei del pensiero, richiama all'idea dell'infinito, di Dio!

Non vi è impressione più forte e più viva di quella che si prova da un punto elevato, da cui si abbraccia in un solo sguardo il paese e ci formiamo un concetto del suo insieme.

A Roma, dalla Fontana Paolina, la città si estende sotto di noi e i ruderi dell'antica grandezza sorgono nella campagna circostante che si perde nella nebbia lontana. A Firenze dalla cupola di S. Maria del Fiore, la città e la campagna formano innanzi a noi un quadro vivo e grandioso che più non si cancella. Ma a Napoli, da S. Martino, oltre la città incantevole che si distende sotto di noi, oltre il Vesuvio sopra cui s'innalza la colonna di fumo che prende le più svariate forme e le più numerose direzioni a seconda dei venti, oltre la stupenda curva del golfo che sorride di città e di villaggi, oltre le isole che ci salutano come graditi messaggi di paesi lontani, vi è il mare, l'immenso mare, il mare misterioso e profondo in cui si perde il nostro sguardo e il nostro pensiero.

E lassù, dove spira la brezza acuta e vivificante delle alte regioni, lassù dove si respira liberamente, liberamente si pensa e il nostro pensiero, sciogliendosi dalle catene della vita ordinaria, spazia oltre i confini dell'*al di là!* E vola, vola ol-

(1) Nadille, *Padre Celeste.*

tre le nuvole che scorrono per l' orizzonte, oltre le stelle e oltre i soli che brillano sul nostro capo.

E come allora ci riconosciamo piccoli noi, come ci sembra piccolo il nostro globo, come doventano tutte piccole e insignificanti le società umane e le questioni che le agitano! Che cosa siam noi in questo immenso universo di cui, malgrado le scoperte di Galileo e di Newton, conosciamo appena un angolo impercettibile?

« Quando fissate lo sguardo nel fondo dei cieli, non vi accade mai di rimaner come storditi nel contemplare quei mondi cui altri mondi senza fine si aggiungono? E nel fissare il vostro pensiero sulla distesa di quegli immensurabili abissi, considerando che per quanto lontano poniate il limite del cielo, se l' universo colà finisse, l' universo co' suoi soli, e col suo corteggio di stelle, non sarebbe pur nonostante che una lampada solitaria, che brilla come un punto fra tenebre sconfinate, non provaste voi come un misterioso spavento e una sorta di vertigine? (¹) »

Che cosa c' è dunque al di sopra di noi? Che cosa ci rende pensierosi e c' induce a ripiegare le ali dell'ingegno e a confessare la nostra miseria, la nostra debolezza, la nostra nullità?

L' idea di questo spazio immensurabile in cui siamo atomi impercettibili e il cui pensiero ci esalta e ci annienta, ci sublima e ci avvilisce, ci consola e ci tormenta ad un tempo. Del resto non abbiamo bisogno di andar troppo oltre, non è necessario di fissare lo spazio indefinito dei cieli; basta guardarci attorno, considerar noi stessi, chè tanto dall' immensamente grande quanto dall' immensamente piccolo, sorgono a mille a mille i *perchè* che l' uomo da tanti secoli si rivolge senza potervi rispondere che con la parola *mistero*. Il mistero ci circonda, c' insegue, ci precede nella vita, ci accompagna nella tomba.

La nostra nascita, la nostra vita, la nostra morte sono *misteri;* mistero è la luce che c'inonda, misteriose sono le te-

(¹) Naville, *Padre Celeste*.

nebre della notte; un mistero si nasconde nella profondità del nostro sguardo e nel palpito che è capace di suscitare nel cuore altrui; misteriosi sono i sentimenti di amore e di odio che agitano e sconvolgono la nostra esistenza. Mistero sono gli eventi che decidono della sorte degl'individui e dell'umanità, misteriose sono le origini del bene e del male, della virtù e del vizio, dell' odio e dell' amore.

« E l' uomo stesso non è uno strano mistero? D' onde parte il baleno che noi chiamiamo esistenza ed in qual notte va esso ad estinguersi? L' Eterno ha posto la nascita e la morte, sotto la forma di due fantasmi velati alle due estremità della nostra carriera; e dall' alto del suo trono, ha lanciato la nostra vita, come una colonna spezzata, rotolante senza base e senza cima in mezzo all' onda del tempo. [1] »

Un profondo mistero si nasconde pur nel pensiero, in questo nostro indivisibile compagno; in questa continua affermazione della vita dello spirito; in questa prova irrefragabile della libertà umana che ci permette, anche se stretti fra ferree catene, di spaziare liberamente nel suo libero regno.

E il cuore che racchiude tesori di affetto ed è suscettibile di godimenti supremi e di affanni profondi, che tende ad effondersi e cerca in altri il sostegno e l' alimento, che si ribella spesso al nostro stesso volere, che ci fa provare attrazioni combattute e repulsioni non chieste, non è esso pure un mistero?

Nè si sa certo che *cos'è* il cuore quando si conosce l'anatomia di quel muscolo che ha ricevuto questo nome sublime.

Mostri in qual angolo
O in qual fibrilla
L' odio s' abbarbica
L' amore oscilla?
Ove s' annidano
Gioie e tristezze?
Ove le innumeri
Delicatezze?
Ove folleggiano
Le illusioni?
Ove s' infognano
Le rie passioni?
Ove sorprenderli
I cari affanni,

(1) Chateaubriand. *Il Genio del cristianesimo.*

Gli errori amabili
Dei diciott' anni?

Ah professore,
Ella è in errore.
Codesto muscolo
No, non è il cuore.

Senta, il cadavere
Che Lei bel bello
Apre e scarifica
Col suo coltello,
Era una povera
Ricamatrice
Che osava illudersi
D' esser felice.
Mandata al diavolo
Dal seduttore,
È morta, dicono
Di crepacuore.
Povera giovane,
Il cuor le han franto,
Ma qui se è lecito,
Dov' è lo schianto?

Ah professore,
Ella è in errore
Cotesto muscolo,
No, non è il cuore [1].

Che se l' uomo è giunto a trovare la spiegazione di molti fatti, non ha mai potuto andar oltre, e si è sempre perduto di lena dinanzi alle origini prime, alle cause semplici, al perchè dei perchè.

E simile a colui che ardisse fissare i raggi ardenti del sole, chi, dimenticando il limite della sua mente, spinge oltre lo sguardo, rimane offuscato e cade nelle più fitte tenebre.

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
Le cose... che ne son lontane
.... Perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco? (*Par. XXV.* 122.)
Molto si mira e poco si discerne. (*Par. VII.* 62.)

Sono secoli e secoli dacchè l'ingegno umano, come l'onda del mare contro lo scoglio, s'infrange dinanzi all'incomprensibile, dinanzi al *mistero* e, nel suo invincibile orgoglio, non potendo ridurre al proprio livello ciò che è superiore alle sue forze, ha ardito gettarvi sopra il diniego e lo scherno.

Or perchè mai l'uomo ha voluto negare ciò che non poteva comprendere? Se è triste, se è umiliante per noi il riconoscere la nostra pochezza, la nostra nullità, è assai più doloroso, più strano, più irragionevole negar la causa degli

[1] B. Zendrini. *Una lezione d' anatomia.*

effetti che ci circondano, cercar volontariamente la confusione nell'ordine, le tenebre nella luce.

Lume non è, se non vien dal Sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno. (*Par.* XIX. 64.)

Dio! questa potente e sublime parola che esiste nell'umano linguaggio dacchè esiste l' umanità; questa solenne idea che ebbe forme varie a seconda dei tempi e dei luoghi, ma non fu ignorata giammai; questa forza misteriosa e onnipotente che tutto produce e tutto spiega; questo principio in cui la scienza vera trova la sua base sicura ed incrollabile ed in cui la mente, giunta al suo apogeo, ripiega senza ribellione le ali; quest' Ordinatore primo che segnò agli astri il loro secolare cammino, da cui gli astri riverenti non si scostarono mai, fu quasi dimenticato nel nostro secolo di *luce* e di *progresso*.

Come in molti altri ordini di fatti e d'idee, siamo passati da un estremo all'altro. Vi fu un tempo in cui l' uomo faceva entrare il soprannaturale nei fatti più comuni della vita; ora invece vuole spiegar tutto e tutto comprendere, quindi nega ciò che sorpassa i limiti della scienza umana, o dà ai fatti tali spegazioni che richiedono una fede assai più cieca di quella con cui noi bambini ascoltavamo i racconti della nostra nonna.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via. (*Purg.* III.)

E infatti questa guerra accanita *all' al di là* non fu già iniziata da chi aveva trovato una spiegazione più plausibile e più ragionevole della vita e delle sue leggi.

Forse chi nega Dio lo fa con serietà di concetti, con vigoria di argomenti? No, si nega Dio sol perchè Dio è superiore alla nostra intuizione; si nega Dio senza profondità di ragioni; si nega Dio così alla leggera, tra uno sbuffo di sigaretta e un complimento galante rivolto alla crestaia che passa sulla via; si nega Dio perchè lo negano gli uomini di mondo, perchè la Fede non è più di moda! Signori, io vorrei gli strali di Achille per colpire quelle bocche fatue e pro-

fane che oggi negano Dio e domani lo invocano; che oggi inneggiano a Satana e domani al Creatore dell' Universo e che cambiano di opinione *con la stessa facilità con cui si cambia di camicia.*

Vi sono pur degli uomini che traversano un periodo fatale, quello del *dubbio.*

Nasce.... a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio. (*Par.* IV. 130.)

Essi non ebbero forse il tempo o l'opportunità di far riflessioni profonde da cui la loro anima poteva riuscir vittoriosa, e dubitano e soffrono, lottano e piangono; ma non negano, non irridono, non cambiano di pensiero a seconda della piega che prendono gli eventi umani. La corrente dominante li travolge, ma non l' inghiotte; e a forza di lotta e di dolore, essi meriteranno la luce e la *luce si farà nella loro anima;* sia pur nel momento supremo dell' *eternal partita!*

« V'ha degli uomini le cui credenze svanivano tutte comecchè viva in essi ancor la coscienza, a guisa di una colonna isolata, rimasta in piedi a far fede di un diroccato edifizio.

» L'incontro di tali eroi della virtù ispira un senso di stupore e di rispetto; perchè sono miracoli viventi di quella bontà divina di cui non possono ripetere il nome.

» Se v'ha qualcuno sulla terra che debba cader ginocchione e versar lacrime cocenti di riconoscenza, è l'uomo che si crede ateo e che dalla Provvidenza ha ricevuto un trasporto sì vivo per ciò che è nobile e puro, e un' avversione sì forte al male, che riman fermo nel sentimento del suo dovere anche quando ne ha perduto ogni sostegno. » (1)

Ai piedi delle Prealpi, nella valle dell'Astico, in un paesello romito dove non giunge l'eco della vita mondana e delle agitazioni umane se non per mezzo della stampa, vive un Solitario che ama e soffre, pensa e crede.

Di là egli guarda verso la società che conosce profondamente, ne segue con ansia le lotte sanguinose e le aspre scon-

(1) Naville - *Padre Celeste.*

fitte, e non dividendone le passioni disordinate, e non seguendone le inclinazioni partigiane, giudica con retto criterio del suo stato miserando.

Infatti, solo chi si isola dalla società e la contempla da lungi, può giudicare dei tempi in cui vive senza cadere in opinioni partigiane ed ingiuste. Egli è quasi simile a colui che svolge le pagine di storie lontane e giudica spassionatamente uomini ed eventi. Antonio Fogazzaro è un fervente cristiano e fa pubblica mostra della sua fede per mezzo dei suoi lavori che lancia via via nel mondo come un segno di vita intellettuale, che richiama su lui l' attenzione del pubblico. Ma quando questo pubblico, avvezzo a veder gli autori far larga mostra di sè, cerca il Solitario di Seghe di Velo, Egli si ecclissa agli sguardi de' curiosi, e per non esser profanato, per non esser trascinato, per mantenere la sua fede e la sua indipendenza, rientra nel suo nido montano, dove desidera di vivere completamente ignorato e dove trova una sorgente inesauribile di riflessioni e di ispirazioni dinanzi ai sublimi quadri della vergine natura.

La sua fede è vera, profonda e ardente e si rivela in tutto ciò che di sè ha lanciato pel mondo.

La fede è in lui la base del vero amore, della vita privata e della vita pubblica. Nei suoi lavori crede tanto colui che ama la donna, quanto colui che ama la patria e a lei dedica la sua vita. Della sua fede schietta e profonda Egli dà continue prove, e alcuni anni fa, nella grande aula del Collegio Romano, usa a risuonare di ben altri argomenti, egli non esitò a trattarne uno tanto arduo quando sublime, la possibile conciliazione della scienza con la creazione del mondo, narrata dalla Bibbia.

Questo eletto ingegno, quest'amante della solitudine e della verità, non è certo conosciuto quanto meriterebbe, e molte signorine che conoscono a menadito i romanzi di Dumas, di Montepin, di Koch, non hanno forse letto Daniele Cortis, il Mistero del Poeta, Miranda e Malombra di Antonio Fogazzaro.

Certo i lavori del Fogazzaro sono lavori profondi che non s'intendono con una lettura superficiale. Vi sono delle pagine

che bisogna rileggere per afferrarne il senso intimo e vero. Ma quando si è letto e capito uno de' suoi libri, par di avere acquistato un amico, il cui dolce ricordo offre gradito pascolo alla nostra mente nelle lunghe ore di solitudine.

In *Malombra*, che viene considerato il suo capolavoro, accanto a Marina, natura fantastica, esaltata, nevrotica, guasta dalla corrotta società e dalle cattive letture, che finisce pazza, voi avete la dolce figura di Editta, natura semplice, carattere fermo, cuore tenero e generoso, profondamente e sinceramente religiosa. Ella, con l'aiuto d'un buon sacerdote e con la forza del suo cuore, riconduce suo padre, non solo alla fede, ma eziandio alle pratiche religiose. Si consacra al padre e rinuncia all' amore, e ama finalmente senza rimorso, senza limite quando il suo amante è morto ed ella non può più sperare che nella riunione delle anime in Dio!

Antonio Fogazzaro non si isola dai dolori umani; li vede, li studia, li conosce e nel suo cuore di cristiano, sente ripercuotere tutti gli affanni, tutti i dolori del suo tempo. E studia un rimedio ai mali che ci travolgono e lo vede nella Fede, nella conciliazione delle idee, nella tolleranza, nella carità cristiana che sole possono fare sparire le differenze e le lotte e trionfar sulla terra la vera libertà e la vera uguaglianza.

E libertà vera non esisterà sulla terra finchè lo spirito di Dio non aleggerà nella famiglia umana; finchè gli uomini avranno bisogno di mezzi coercitivi per rimanere nei limiti del *diritto*, finchè l' *amore* non terrà luogo di *legge*.

Gli uomini saranno liberi quando avranno rintuzzato l'egoismo e l'orgoglio che ora formano la leva potente delle loro azioni; quando si saranno persuasi che la vita è una prova, un pellegrinaggio, una via, non un tempo di godimenti, di sollazzi, di soddisfazioni materiali; quando avranno compreso che *il ne dépend pas de nous d' avoir ou de n' avoir pas de passions; il depénd de nous de régner sur elles. Tous les sentiments que nous dominons sont legitimes; tous ceux qui nous dominent sont criminels.* (Feuillet, « Le roman d' un jeune homme pauvre »).

Iddio dettò le sue leggi e le impresse profondamente nella coscienza umana; quelle leggi erano semplici e solenni nella loro semplicità:

« Non fare agli altri quel che non vorresti che fosse fatto a te; fa agli altri quel che vorresti che fosse fatto a te ».

Ma gli uomini fraintesero questi divini precetti, li confusero, li perdettero di vista, e ammassarono articoli sopra articoli, regolamenti sopra regolamenti, leggi sopra leggi, codici sopra codici, sempre confusi, spesso contradittorî, suscettibili sovente delle più disperate interpretazioni.

Uno edificò e l'altro distrusse; uno affermò e l'altro dette un reciso diniego, e così il bene si scambiò spesso col male e le parole tennero il posto delle idee, e gli uomini, dimenticando la sostanza delle cose, corsero dietro alla forma che li trascinò nelle più stolte contradizioni, nelle più grandi ingiustizie.

E la libertà, questa figlia primogenita di Dio, questo privilegio della creatura intelligente, questa causa di attività e di progresso, diventò essa pure una parola e riempì la bocca degli uomini, lasciandone vuota l'anima, ove penetrarono in quella vece l'ambizione e l'orgoglio, la prepotenza e l'inganno.

Gli uomini dimenticarono che non si può esser *liberi* senza essere *onesti;* che il primo giogo che dobbiamo scuotere è quello delle nostre passioni; che la tirannide più temuta è quella di uno spirito che si ribella alla legge del lavoro e della virtù; che la virtù più santa è quella del sacrifizio e che la *libertà* non può regnare nell'anima della società quando non regna in quella dell'individuo.

E pure era facile e semplice il risolvere la quistione che si è ora resa così intricata e confusa da fare smarrire la mente più vasta e profonda; bastava scendere nella nostra coscienza e leggere que' precetti che Dio ci ha scolpito, bastava ritornare a quelle leggi di giustizia e di amore che il Figlio di Dio suggellò col suo sangue sul Golgota!

Gli uomini sono *liberi* quando sono *uguali*, e sono *uguali* quando amano, perchè solo l'amore toglie via le differenze, spiana gli ostacoli, colma gli abissi.

» Gran cosa è l' amore; gran bene per ogni conto; chè egli solo fa lieve ogni peso e tollera con animo uguale ogni disuguaglianza. Perchè porta il peso senza sentirlo e fa dolce e gustosa ogni amarezza.

» Amore è pronto, sincero, pio, giocondo e gaio, forte, » paziente, fedele, prudente, longanime, virile, nè pensa mai » a sè medesimo. Imperocchè quando uno pensa a sè mede- » simo, allora finisce di amare.

» Amore non sente peso, non cura fatiche, vorrebbe fare » più di quello che può; non mette in campo impossibilità » perchè si crede lecito e possibile tutto.

» E però è buono a ogni cosa, e molte ne fa e vi riesce; » mentre chi non ama, manca e soccombe. (*Imitazione di* » *Cristo*, Cap. V.)

Chi ama soffre delle pene altrui e cerca di alleviarle; chi ama perdona le offese e rifugge dalla vendetta; chi ama tollera in altri difetti e debolezze perchè si sente debole egli stesso e sottoposto a cadere.

E anche per questa, che è la più bella e la più ardua delle virtù, bastava rivolgere lo sguardo alla Croce da cui, da 18 secoli, l' eco ripercuote quelle generose e sublimi parole: « Padre, perdona loro, perchè non sanno ciò che si fanno ».

Ma l' uomo non sa spogliarsi di ciò che lo riguarda come individuo, non sa sollevarsi all' altezza delle grandi idee, rasenta la terra e cade spesso nel fango. E pure vi è nello spirito umano la tendenza ad innalzarsi al di sopra delle piccole e insignificanti quistioni individuali, poichè l' anima umana conserva qualche cosa della sua origine e sente la grandezza del suo destino.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi? (*Purg.* X, 124.)

A forza di vivere sulla terra, le ali dello spirito perdono il loro vigore e sono incapaci di slanci arditi e sublimi.

E la parola, questo splendido dono di Dio, questo distintivo supremo tra gli uomini e gli altri esseri del creato, in

forza della bassezza del pensiero, esprime basse idee, ed è spesso strumento malefico di odio e di vendetta, contro cui è vano ripararsi. E si giunge sovente a nuocere, a tormentare, a uccidere nella parte più nobile del nostro essere, così alla leggera, per semplice mania di ciarle futili e volgari.

E la lingua esercita la sua sbagliata missione nelle alte e nelle basse sfere sociali, e la maldicenza s' insinua, benignamente accolta, nelle capanne miserabili e nei salotti profumati, nell' intimità delle alcove e nei pubblici uffici. E a base di maldicenza e di calunnia si conseguiscono quelle lente vendette che una volta si compievano con veleni potenti, con lunghe prigionie, con torture materiali; mezzi barbari e crudeli; ma certo meno raffinati e di meno facile esecuzione.

Seguitemi per un momento, o Signori; nascondiamoci sotto una portiera e ascoltiamo la conversazione animata che ha luogo là dentro. Vi sono uomini e donne, perchè niente è più ingiusto che la maldicenza sia una specialità femminile.

— L' avete veduta?

— Corbezzoli com' era vestita bene!

— Eppure il marito non ne guadagna mica tanti!

— Se non ne guadagnerà il marito, ne guadagnerà la moglie. Dopo tutto noi non la conosciamo.

— Infatti vien di lontano e... chi ne sa nulla...

— Veramente credo che nel suo paese non godesse gran fama; mi è giunta una voce...

— Io so che ha una sorella che ha fatto cattiva fine...

— Questa è una ragione forte che ci autorizza a diffidare anche di lei.

— Ma sapete però che è una bella donna? (questo s' intende, è un uomo).

— Oh bella! E che ha di bello?

— Ha il naso troppo lungo.

— È troppo alta, poco proporzionata.

— Ovvia, questo conterebbe poco; quello che non mi va, è che non si sa come vive nè chi è, e, quanto a me, eviterò di esserle presentata.

— Io non la cercherò davvero.

— Io non le renderò la visita e così non tornerà più.

Ebbene, la persona di cui si parla è una signora rispettabilissima, colta, superiore ad ogni elogio; ma in grazia di questa poco caritatevole conversazione, si è acquistata una cattiva fama, con tutte le conseguenze che potete immaginare.

Chi può contare le sincere amicizie che la calunnia distrugge; le anime buone di cui impedisce l'unione; le vittime, in una parola, che miete continuamente? Valga per tutte il fatto tragico e miserando della povera maestrina del Cintolese, che certo non sarà sfuggito dalla vostra memoria.

Ma se cercate l'autore di tanta rovina; se andate francamente, coraggiosamente dinanzi a persona su cui pesano gravi responsabilità e gravissimi dubbi, essa devia destramente i vostri sospetti, si dichiara innocente e accusa vagamente altri, e fa in modo che voi vi trovate in un laberinto nel quale cercate invano il filo d'Arianna.

Se insistete, se non vi lasciate convincere dalle sue proteste, si scambiano prontamente le parti e, tutto a un tratto, vi trovate accusati voi e correte il pericolo di passare, senza difesa, dalla parte del torto. Quindi la maggioranza, dinanzi all'esito negativo de' suoi sforzi, si ritira, si isola e lascia che le cose vadano come vogliono andare...

Di qui l'indifferenza per ogni causa santa; di qui la mancanza di carattere, tanto giustamente deplorata ai nostri giorni; di qui l'opportunismo che ammorba la nostra atmosfera; di qui il più sfacciato protezionismo che permette il trionfo dell'ingiustizia; di qui il fatale precipitar degli eventi umani fino all'abisso da cui non è dato risorgere se non a costo di spaventose rovine.

Vi sono tuttavia delle anime elette che emergono dalle acque putride in cui navighiamo. Esse vanno diritte allo scopo, proclamano ad alta voce la verità, protestano ogni volta che vedono il bene di tutti sacrificato all'interesse d'un solo, sfidano coraggiosamente le conseguenze della loro condotta, non si avviliscono nell'insuccesso.

Oh se per un momento solo la verità si facesse largo nel mondo e illuminasse le cose di sua luce divina!

Allora vedremmo precipitare dall' alto esseri che salirono calpestando i propri fratelli, e sollevare a sublimi altezze creature disconosciute che giacciono sotto il peso di accuse immeritate e scontano forse la pena della loro ingenua fede negli uomini!

Ad accrescer tra gli uomini le ragioni di disuguaglianza e di odio, una se ne aggiunse potente, e terribile che, originata per essere mezzo di fratellanza e di amore, si cangiò in argomento continuo di odio, di invidia, di malcontento. Certamente fu il genio del male che fece all' uomo questo dono funesto. E, sotto forma vilissima, strisciando come l' antico serpente, s' impadronì di lui, lo fece suo schiavo, e gli disse:

Sii ricco e sarai felice! Il danaro, o lucido metallo o carta sucida, unta, stracciata, è il pomo proibito che ti apre le porte della felicità.

Cercalo, procuratelo, non ti scoraggiare, non indietreggiare dinanzi alle difficoltà, non ti spaventi il delitto! Tutto è lecito per raggiungere la ricchezza che è la leva potente, capace di soddisfare le nostre brame, di piegar tutto ai nostri desiderii. Divieni ricco! Allora la vita ti aprirà i tuoi tesori; i godimenti, gli onori, la gloria, tutto ti sarà possibile. Tu passerai sulla terra rispettato, invidiato, felice; avrai amici che ti circonderanno, donne che ti offriranno la loro gioventù e le loro grazie, occuperai nella società un posto elevato e diverrai potente e glorioso!

E l' uomo ascoltò quella voce e corse dietro al miraggio ingannatore; lavorò, rapì, tradì, uccise, calpestò i più sacri doveri è gli affetti più santi, dimenticò la sua anima e il suo destino immortale, volle esser *ricco* per godersi la vita terrena, oltre cui si lusingò che nulla esistesse.

Spesso fu travolto dalla corrente impetuosa e, invece di ricchezza, raccolse fame e disperazione e allora, troppo orgoglioso per ritornare sui suoi passi, troppo debole per accettar l' espiazione, troppo incredulo per rassegnarsi, pose fine ai suoi giorni nel modo più miserando.

A volte la sorte, cieca, capricciosa, gli sorrise e gli accordò i suoi favori e superò i suoi desiderii. E fu ricco, e l' abito elegante e il ricco equipaggio e il superbo palazzo lo resero potente e temuto; ma dal suo scanno elevato, basato su colonne d' oro, si guardò attorno, cercò la felicità e fu sorpreso di non trovarla. Avea voluto la ricchezza e l' aveva ottenuta, ma essa non gli dava la quiete dell' anima, la pace del cuore: sotto di sè sentiva il ruggito dei diseredati, gli pareva che tutto gli ricordasse la sua origine e i mezzi nefandi di cui si era valso per offuscarla; aveva cercato l'amore ed era stato tradito, e i figli, i figli stessi gli erano ribelli e con la loro condotta sregolata, accrescevano vergogna al suo nome. E allora, sul limitare della tomba, si volse indietro e desiderò inutilmente di ritornare alla capanna nativa, all'onesto lavoro che gli concedeva il pane quotidiano, alla quiete dei campi, alla preghiera, a Dio!

E l' umile figura di sua madre s' illuminò a lui dinanzi e le sante parole di lei risuonarono nella sua anima: Lavora, sii onesto, contentati del poco, Iddio ti ricompenserà nell' altra vita dei dolori e delle privazioni ch' io non posso evitarti.

Poichè la vita, o signori, o in soffitte dove penetra il vento o la pioggia, o in palazzi maestosi che accolgono ricchezze secolari, la vita si passa in mezzo ai dolori, alle lacrime, a desiderii insoddisfatti. Là si soffre perchè il pane non basta a saziare la fame; qua perchè si lotta inutilmente contro ostacoli che il danaro non vince; dovunque si piange perchè dovunque si muore. E dinanzi alla morte, a questa forza misteriosa e terribile che ci strappa dalle braccia esseri adorati che formavano la nostra felicità; esseri senza cui la nostra vita si spezza e che hanno portato con loro la parte migliore di noi, che ci han lasciato incapaci di godere più mai e quasi ancora di pensare e di vivere, che cosa resta, o signori?

E vi furono creature la cui vita fu un continuo martirio, che morirono senza di aver provato alcuna felicità sulla terra, che espiarono colpe non loro, che si spensero vittime di quei

delitti che la legge non contempla e i cui autori passano trionfanti quaggiù!

Vi sono esseri che ebbero il privilegio della sventura, che amavano e furono disprezzati, sperarono e furono delusi, compresero e non ebbero il conforto di essere intesi giammai; esseri che vissero in un ambiente pel quale non erano nati, simili a piante tropicali poste a vegetare nelle regioni del polo; la cui vita fu una continua aspirazione verso un cielo più puro, verso un clima più mite e che dovettero vivere in basso, dove non spunta un fiore, dove non penetra un raggio di sole. E intorno a loro videro il trionfo e la gloria sorridere ad uomini senza valore e senza virtù; videro la società inchinarsi alla cieca fortuna che in un giro capriccioso, trasporta in alto e solleva ad altezze vertiginose.

Qui cedo alla tentazione e cito, tradotte, alcune strofe della commovente elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna:

« In questo luogo negletto giace forse qualche cuore, una volta fecondo di fuoco celestiale; mani che avrebbero potuto regger lo scettro, o destato all' estasi la viva lira. »

« Ma la scienza non svolse mai ai loro occhi la sua gran pagina, ricca delle spoglie del tempo; la fredda penuria represse il loro nobile entusiasmo e ghiacciò la corrente geniale dell' anima. »

« Molte gemme, splendenti del più puro raggio, nasconde il cupo e impenetrabile fondo dell' oceano; tanti fiori son nati per fiorire non visti e sprecare la loro fragranza nell' aria deserta. »

« Qualche rustico Hampden che con petto intrepido seppe resistere al piccolo tiranno dei suoi campi; qualche mesto Milton può qui riposare senza gloria; qualche Cromwell, innocente del sangue della sua patria. »

Vi sono esseri che nacquero per tempi non ancora venuti e sol per questo soffrirono persecuzioni e tormenti, e raccolsero odio dove avevano seminato amore e videro contro loro armata la mano dei fratelli diletti. E piansero ed espiarono

col carcere e col patibolo il loro affetto per gli uomini, la loro fede in un avvenire migliore.

Che cosa ci può indurre ad accettare senza ribellione questo stato di cose? A tutti questi dolori qual compenso, qual conforto offre la vita terrena? Di questi fatti quale spiegazione ci offre la scienza? Per simili ingiustizie a qual tribunale potremo appellarci? Che cosa ci salverà dalla disperazione e dal suicidio?

Dio, Dio solo! Dio che conta le lacrime ignorate della vittima e i fastosi trionfi dell' oppressore; Dio che segna nel suo libro i dolori secreti dell' innocente e le superbe vittorie del colpevole; Dio che numera i tormenti della donna che resistette alla seduzione e sfidò le minaccie, e le voluttà indecorose di chi volle godere ad ogni costo, seminando vergogna e dolore sulla sua via.

Al dubbio fatale che cerca d' insinuarsi nella nostra mente, rispondono le segrete voci dell' anima, rispondono i secoli, risponde la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, risponde il genio di Dante e di Galileo, di Manzoni e di V. Hugo!

Di Dio ci parlano i templi maestosi che la fede unanime del Medio Evo seppe elevare; di Dio ci parlano le figure sublimi che uscirono dal pennello di artisti il cui genio cercava in alto l' alimento; di Dio ci parla la musica grave e solenne che risuona sotto le volte del tempio e che, nel suo divino linguaggio, ci fa pregustar l' infinito sollevandoci nelle regioni celesti; di Dio ci parla la Divina Commedia, quest' opera grande e maestosa, sulla quale passarono i secoli senza offuscarne lo splendore; di Dio ci parla la fede degli apostoli, il coraggio de' martiri; di Dio ci parla la Croce che da 18 secoli, *segnal de' popoli*, regna sulla terra, trionfando delle lotte, dell' incredulità, della superstizione e di tutte le passioni umane.

L'uomo è grande quando si ricorda della sua origine, è felice quando s'ispira all'alto e non vive delle debolezze e delle miserie della vita terrena.

Com'è triste la vita di chi non solleva la mente al di sopra della ristretta cerchia della vita ordinaria, di chi non sa leggere nel libro della natura, di chi non ode una voce armonica e misteriosa nel mormorio del ruscello, nello stormir delle frondi, nello scoppio della folgore, nel sibilo acuto del vento. Solo l'anima che si educò alla contemplazione dell'armonia universale prova sulla terra delle gioie intime e soavi che le fanno pregustare quelle del cielo e la compensano dei dolori di un'esistenza sventurata. Un roseo tramonto, una notte stellata, la linea ineguale de' monti, il corso serpeggiante del fiume, il piano infinito del mare sono quadri di che la natura ha abbellito la nostra esistenza e che possono da soli consolarla, fortificarla, sublimarla.

Rugga pure intorno a noi la tempesta delle umane passioni, c'insidi pure l' invidia, la malignità, noi siamo allora troppo alti e l'eco delle lotte che si agitano nel basso, non giunge lassù dove vive abitualmente l'anima nostra, dove si respira l'aria pura e vivificante dell' ideale. Nè ci spaventa allora la solitudine e in mezzo alle più umili occupazioni della vita, si ha campo di sollevare il pensiero e trovar largo e gradito pascolo alla nostra riflessione.

O in un misero abituro o in un sontuoso palazzo, o ricoperto di gloria o perseguitato dalla sventura, o sul soglio di un trono o nello squallor dell'esilio o nel fondo di un carcere, l' uomo che vive *in alto* è sempre uguale a se stesso, sempre dignitoso, sempre grande!

In alto! e l' ingegno manderà lampi divini, e l' amore, la libertà, l'uguaglianza regneranno tra gli uomini.

In alto! e la vita ci sembrerà meno triste e la morte cesserà d'incuterci terrore; ci apparirà fine delle prove dolorose, sarà l'alba d'un avvenire celeste!

E la donna, quest'essere tenero e delicato che ha bisogno dell'ideale per nutrire la propria anima, vegli, come le antiche Vestali, alla custodia del *fuoco sacro* della Fede; vegli affinchè non si spenga nella famiglia e nella scuola, da cui i raggi divini devono emanare e diffondersi nella società.

Chi potrà sorregger la donna nelle dure lotte che s' impongono al suo fragile essere? Chi potrà consolarla nella solitudine e nell'abbandono? Chi potrà impedirle di cadere in que' momenti scabrosi in cui tutto sembra spingerla sul pendio sdrucciolevole della colpa?

Non il mondo, i cui esempi, il più delle volte, ne lusingano la debolezza; non gli amici, cui non osa confidarsi; non la madre che più non esiste; ma Dio, Dio solo; Dio che parla nel segreto della sua anima e ne conta i dolori strazianti; Dio che legge nel fondo del suo cuore e le ispira la forza di trionfar sulla terra e la speranza di godere nel cielo!

In alto! Sia la sua fede viva e profonda; regni nel cuore e si manifesti nelle opere; sia bisogno spontaneo e sincero, non maschera che ricopre la putredine dell' anima; non veste che s'indossa a seconda dei tempi e dei luoghi; non manto che permette all' indegno di penetrare nel tempio di Dio! Sia luce che illumina la via del dovere; sia forza che sostiene nelle difficoltà e nelle lotte; sia stella che guida alle supreme altezze, alla perfezione infinita, all' Ideale, a Dio! In alto, sempre in alto!

Possa questa Fede ardente e profonda arrestare il corso impetuoso degli eventi; possa la donna, ispirandosi *in alto*, ricondurre sulla via della concordia e della giustizia gli animi traviati dalle passioni e dagli interessi di parte; possa essa diffondere nel seno della nostra società il culto di quel principio alto e supremo in cui gli affetti di Famiglia, di Patria, di Umanità si fondono, si purificano, si sublimano.

In alto, in alto, sempre in alto!

MARIA STEFANI BARSANTI.

LA GUERRA E LA MARINA

all'Esposizione Nazionale di Torino (1898)

In nessuna delle esposizioni che finora si ebbero, la guerra e la marina furono sì bene rappresentate come in quest' ultima di Torino. Non sarà quindi fuor di luogo accennare alle cose esposte concernenti l' arte della guerra e l' arte navale, poichè, sebbene molti periodici ne abbiano parlato, pochi accennarono a tutto quello che dai nostri laboratorî ed opificî si è saputo esporre.

Mi limiterò ad una semplice esposizione delle cose viste, poichè troppo tempo e spazio occorrerebbe per illustrarle.

a) **Armi ed esplosivi.** — Una riuscitissima ed assai completa collezione delle armi da taglio e da fuoco in uso nell' esercito italiano dal 1848 al 1898. Notevole la carabina Lamarmora primo armamento dei Bersaglieri.

La fabbrica d' Armi di Brescia espone il fucile 1891, il moschetto 1891 e la sciabola d' Artiglieria: quelle di Torino la lavorazione delle varie parti del fucile 1891.

Un cannone da 57 $^{m}/_{m}$ ed un obice da 28 G. R. C. ret. lungo, sono esposti dalla Fonderia di Torino.

L' officina di costruzioni di Torino espone un affusto corazzato da campagna a soppressione di rinculo per cannone a tiro rapido. Tale affusto fu progettato nel 1874 dall'allora capitano d' Artiglieria Sig. Biancardi e venne poi costruito e esperimentato nel 1877. Notiamo ancora un mortaio da 21 a. r. c. ret. ed una gru della portata di 60 tonnellate.

Dell' arsenale di Torino noto: un affusto a candeliere da 57 $^{m}/_{m}$, un affusto da difesa per obice da 28 con sotto affusto e paiuolo, un cannone da 15 lungo (obice da 21), un affusto d' assedio da 15 lungo ed obice da 21 con paiuolo a freno idraulico.

Lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli in un bel recinto ha riunito: un cannone da 152 m/m incavalcato su affusto a scomparsa, un calibratore grafico per cannone da 152 m/m, un cannone da 76 m/m su affusto a piedistallo da coperta, un cannone da 120 m/m su affusto a piedistallo da coperta ed un cannone da 57 H su affusto da coperta.

Passando agli esplosivi noto: tipi di polveri regolamentari e tipi di polvere diversa (polverificio di Fossano — lavorazione delle spolette — miccie (officina di costruzione Torino) — granata da 28 trapassata e relativo nocciolo (fonderia di Torino) — tipi di granate sezionate (officine di costruzione Genova) — fabbricazione di cartucce e razzi (laboratorio pirotecnico di Bologna) — avanzi di un siluro esploso e residui di siluro B 57 esploso — varî tipi di siluri (R. Marina) — fuochi da segnali ed accessori (R. Marina: Direzione d'artiglieria ed armamenti R. Arsenale di Venezia).

Interessantissimi sono i varî congegni per interruzione e distruzione delle ferrovie in guerra ed i varî esploditorî che espone il Cav. Pietro Passolo capotecnico d' Artiglieria e Genio.

E prima di terminare sulle armi ed esplodenti accennerò alla feritoia mobile Santoro, riconosciuta utilissima nel campo del tiro a segno. [1]

b) **Sanità.** — Una sezione sanità da montagna e colonna mobile di portaferiti (esposti in ogni loro particolare) — ospedale da campo da 50 letti Mod. 93 — ospedaletto da campo da 50 letti someggiabile (Mod. 1897) (Croce Rossa) — infermeria di bordo (R. Marina).

Noto ancora: la barella divisibile per portaferiti alpini del t. colonnello medico Ferrero di Cavallerleone, la bicicletta barella, carretta di Sanità e carro di Sanità regolamentari, cofani sezione Sanità da montagna, carrello di Sanità con barella pieghevole e copertura ad archi (questa esposta dalle officine del Genio di Pavia).

Infine un' infermeria cavalli da campo completa esposta dalla Direzione d' Artiglieria di Piacenza.

c) **Carreggio e someggio.** — Materiale da minatori: carretta tipo alpino (officine del genio Pavia) — fucina per batterie mod. 96 costituita di un avantreno e di un retrotreno snodati tra loro (alleggeriti) esposto dall'Arsenale di Napoli —

[1] Una estesa relazione su tale congegno trovasi nei N. 25 e 27 del « Tiratore italiano », anno '98.

carro a quattro ruote tipo africa (id.) — cofani per trasporto d'acqua in Africa (id.) — cofani da montagna per munizioni (Direzione d' Artiglieria di Piacenza) — cofano da allievo armaiolo (Fabbrica d'armi di Torino) — tipo di bardature per le batterie a cavallo e truppe indigene (Arsenale di Torino).

d) **Servizio del Genio.** — Tenda stazione telegrafica da campo con impianto interno — Macchinetta telegrafica da campo funzionante senza pile con dinamo del capitano Cantono (del Genio) — quadri indicatori — telefoni da campo etc. il tutto esposto dalle officine del Genio di Pavia.

e) **Pubblicazioni.** — L' Istituto geografico espone una completissima raccolta di carte e lavori d' ogni genere, tutti ammiratissimi.

Noto varie pubblicazioni del Genio (atlanti, riviste, pubblicazioni di ufficiali, tra le quali primeggia la fortificazione permanente del Borgatti).

f) **Cose diverse.** — La macchina per confezionare fastelli di fieno delle sorelle Porazzi, macchina a dividere circolare di precisione ideata dal capo tecnico principale Sig. Perino (Laboratorio di precisione di Roma), il cronografo per la misura della combustione in secondi e centesimi di secondo di miccie per spolette del capo operaio Triazza, macchina scanalatrice per legnami ideata dal capo tecnico Chionio e dal capo operaio Jannelli (Comando locale d'Artiglieria di Spezia), apparecchi per controllare manometri (Officina di costruzioni Torino).

g) **Arte.** — Bassorilievo in bronzo del monumento al Duca di Genova da erigersi alla Venaria Reale, statua di Balilla, Abba Garima (bellissimo gruppo) tutti esposti dalla Fonderia di Torino.

h) **R. Marina.** — Modelli di navi:

Ammiraglio S. Bon	nave da batt. di	I	classe	
Re Umberto	id.	I	»	
Garibaldi	id.	II	»	Scala
Lombardia	id.	V	»	
Bausan	id.	IV	»	1 a 50
Puglia	id.	V	»	
Carlo Alberto	id.	II	»	
Dandolo	id.	I	»	
Emanuele Filiberto	id.	I	»	
Sicilia	id.	I	»	Scala 1 a 10

Varo della R. Nave Montebello, Monzambano	
Varo della R. Nave Andrea Doria	Scala 1 a 50
Partenope, nave di VI classe	» id.
Elba V »	» id.
Fieramosca IV »	» id.
Battello sottomarino Delfino	1/4 del vero
Marcantonio Colonna nave di IV classe	Scala 1 a 25
Torpediniera di I classe	» id.
Caccia torpediniere Fulmine	» id.
Agordat nave da batt. di VI classe	» 1 a 20
Nave da batt. di VI classe tipo Agordat	» 1 a 50
Duilio nave di I classe (con sezione)	» 1 a 25
Italia » » »	» id.
Principe Amedeo	» 1 a 20
Flavio Gioia, nave sussidiaria di IIª classe	» 1 a 25

Bombardiera del Secolo XVIII, — Apparecchio per carenare una fregata di 44 cannoni sistema del secolo XIX, — Modello dei principali galleggianti usati nel Veneto, -- Nave da guerra veneta di I rango secolo XVIII, — Nave da guerra veneta di III rango, — Galeazza riformata secondo gli ultimi decreti del Veneto del secolo XVIII, -- Galeazza del secolo XVI, — Nave ideale a vela: Margherita, — Galéon, — Trireme veneta del 1500, — Brigantino, — Fusto, — Struttura di prora e di poppa della R. Nave Etna, — Collezione di fotografie delle varie navi.

Noto anche un simulacro di una piattaforma con manovra elettrica della R. nave Dandolo esposta dalla Società nazionale delle officine di Savigliano.

E noto ancora la vasca per gli esperimenti per determinare la forza in cavalli che occorre di dare ad un bastimento affinchè possa raggiungere una determinata velocità.

In conclusione due Mostre che fanno onore all' esercito ed alla marina, ed a chi ha soprassieduto al loro installamento.

Ten. E. Salaris

CUOR DI LEONE

Quando venni a Firenze nel settembre del '93, Giulio Salvadori, trovatosi alla stazione d'Arezzo, mi lasciò le bozze del suo *Cavalcanti* (1). Cominciai a leggere con un intenso desiderio che il libro fosse degno del poeta che amavo, della città che stavo per vedere. Il libro contiene due studi: uno sulla canzone *Donna mi prega*, scritto con quel calore, con quell' impeto, con quella sicurezza che a me piacciono. L' altro sui sonetti Vaticani, scritto con quella incertezza, con quella minuzia che a me non piacciono. Procedendo nella lettura, cresceva in me l' irritazione, vedendo che da quelle pagine nessuna figura viva balzava, persuaso che, nè i parenti di Guido fossero quali Giulio li descrive, nè sopra tutto Guido quale a lui piace di figurarselo. Dei Cavalcanti dice: « Vanto di famiglia doveva essere il *Cuor di Leone;* ma, ricchi, potenti e intelligenti, avevano, nella lor forza, una quiete anch'essa leonina.... E quando si presentò loro l' occasione di mettersi a capo de' Bianchi e de' fuorusciti Ghibellini, rientrati in città per opera del Cardinal da Prato, accogliendoli nelle loro case, per trattare di lì seriamente, a mano armata, la pace coi Neri, *ne tennero consiglio e accordaronsi non riceverli.* E fu mancanza d' ardire che pagarono cara. » Ma ciò prova soltanto una cosa: che Guido era morto. Nè Guido fu in tutto quale il Salvadori se lo figura. Dopo aver detto che, specialmente nella

(1) *La poesia giovanile e la canzone d' amore di Guido Cavalcanti* — Studi di Giulio Salvadori — Roma Soc. ed. Dante Alighieri, 1895.

sua poesia giovanile, Guido è il poeta dell' umiltà, prosegue: « Egli tiene, del resto, a serbare presso quell' amico (al quale sarebbero indirizzati i sonetti) autorità di maestro. Più tardi lo riprende di viltà con un sonetto che è bene sentire intero:

Amico, tu fai mal che ti sconforti. »

Le cose che seguono sono così strane in bocca a un amico che parli a un amico, da farsi la croce per gran meraviglia. Qui la relazione è addirittura da padrone a servo; e il servo fa male a lamentarsi della sua servitù; non merita che gli sia donato ciò che il signore tiene in serbo, se non impara ad attendere con pazienza quanto al signore piacerà di dargli. I villani non meritano gioia. Quando si sarà ingegnato a suo potere di farsi cortese, allora il signore si degnerà d'illuminarlo. Che linguaggio è codesto? Per un poeta dell' umiltà non c' è male! Ma questa è tirannia che si nasconde agli occhi propri, più che a quelli degli altri, sotto velo d' umiltà; è l' umiltà di donna Prassede, che metteva tutto il suo studio nel secondare i voleri del cielo, ma prendeva per cielo il suo cervello; è l' umiltà dei gesuiti che nella mano scarna stringevano le fila dei regni di questo mondo. Nemmeno il profeta Mazzini avrebbe osato parlare così ai giovani che spingeva affascinati al patibolo. E il buon Giulio, tutto in guardia contro i cuor di leone, se mai ve ne fossero, lascerebbe entrare nel gregge i peggiori lupi, purchè si acconciassero a vestir da pastori. Ma, per buona fortuna sua, Guido non aveva nulla di comune nè con donna Prassede, nè coi gesuiti, nè con Mazzini. Altra tempra, altro animo. Nel sonetto *Amico, tu fai mal che ti sconforti,* non parla il poeta a un presunto amico; parla Amore al poeta, rispondendo a quanto questi gli aveva detto nel sonetto precedente: — Amore, se io non mi riduco in fin di vita, voi non direte: io pecco di costui tenendolo troppo ad agro. E tuttavia vi posso giurare senza mentire che nessun dolore è pari al mio. Sicchè o morire, o trovare pietà. Quale avvenga di queste due cose, darò riposo al mio core,

che ora è al fondo d' ogni miseria. — E ora leggiamo la risposta d' Amore:

Amico, tu fai mal che ti sconforti
e ti lamenti sì di starmi servo,
dicendo ch' i' ti son crudo et acervo,
vogliendoti però gittar tra i morti.
Non pare a me che 'n quella guisa porti
tua sofferenza, che quel ch' i' conservo
ti sia donato, se, como lo cervo,
non ti rinnuov' in saccenti ed accorti
Piaceri, e' n soferir con be' costumi
quanto che piacerà a me di darti.
Anch' io conoscerò lo tu' cor dentro,
Chè 'n dar gioi 'a villan gia non mi pentro: (1)
onde ti pena di cortese farti,
acciò ch' io brevemente ti rallumi.

E perchè non cada alcun dubbio, il poeta replica nel sonetto seguente: — Amore, io ho inteso il vostro dire, del quale ho conforto, e già il mio stato non mi pare più tanto pessimo, nè il servire che ho fatto male speso. — E udito di che Amore lo riprende, promette di ubbidirlo « acciò che in breve, come dite, sia guiderdonato da voi. »

Che amico dunque? I rimproveri a Dante nel sonetto famoso hanno tratto in errore il Salvadori, sì da immaginare un Guido lontano dal vero, lontano da ogni umana verisimiglianza. Il Guido della storia si trovava con gli altri nobili ad assalire e manomettere i consoli delle Arti, dicendo: — Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della nostra città. — Il Guido salvadoriano dice all' amico:

Questi altri grandi, per Dio, lascia gire!

cioè, commenta, quei *nobili uomini*, *conti e castellani perduti*

(1) Pentirò.

dietro le loro usanze e grandigie. Ma rileggiamo anche qui l' intero passo:

E sovra tutto ancor pregar ti voglio
  che ti riduchi a quell' intendimenti,
  là dove credi di legger venire.
Quegli altri grandi, per Dio, lascia gire,
  chè sempre vedi li maggio talenti
  muovere da soperbia e da rigoglio.

Qui è chiaro che *quegli altri grandi* non possono grammaticalmente significare altro che i *grandi intendimenti;* quelli che un uomo del cinquecento chiamerebbe consigli, disegni male misurati, pensieri inquieti e ambiziosi. E perchè non vi fosse proprio dubbio il poeta aveva detto nel sonetto precedente:

Quand' io mi vo ridure alla ragione
  e rafrenar lo *grande intendimento,*
  nè non pur seguitar lo *van talento*
  che tutte cose mena a perdizione....

Guido del resto non *lasciò gire* il suo nemico Corso, ma, inanimiti molti giovani contro a lui, gli spronò il cavallo addosso, credendo di esser seguìto.

***

Fu gran merito di Giulio Salvadori aver richiamato pel primo l' attenzione sui sonetti Vaticani. L' importanza loro è tanta che senza di essi non s' intenderebbe l' insegnamento morale, nè lo stile della Divina Commedia, così senza precedenti nella poesia lirica e gnomica del duecento. Da Guittone a Dante il salto non era praticabile. Or ecco che i sonetti del Cavalcanti riempiono il grande intervallo. Troviamo in essi il primo esempio d' una padronanza quasi dispotica della lingua costretta ad esprimere completamente ogni pensiero più arduo; troviamo le aspre rime formate anche da due parole: *ben so;* il primo presentimento della selva oscura ne' paurosi versi:

Nessuna cosa tengo sia sì grave,
  in verità, nè di sì gran molesta,

come l' attender, che lo cor tempesta
più forte che nel mar turbato nave.
E quanto al mi' parer, sì mal non àve
che ismarruto truovas' in foresta,
benchè veggia venir la notte presta
e senta fiere cose onde tem' ave.
Chè chi attende certo è meraviglia
come non si smarrisce nel pensero,
o come non percuote il capo al muro.
Quei ch' è in mare o' n foresta istà sicuro
di tosto esserne in capo, o campar vero;
ma que' ch' aspetta morendo sbadiglia.

Eppure dall' 83 a oggi chi ha mostrato accorgersi di questa poesia? Ben se ne ricordò Gabriele d' Annunzio nei *sonetti dell' anima:*

Amico, ecco la via: procedi in pace;
assai buona è la via; la morte è in fondo,
ed un letto t' appresta assai profondo;
teco abbi la speranza, unica face.
Procedi e canta, se cantar ti piace,
ed anche, se tu puoi, canta giocondo.

Prima di lui Guido Cavalcanti aveva detto:

I' vivo di speranza, e così face
ciascun ch' al mondo vène, al mi' parere;
e, poi mi veggio compagnia avere
di tanta buona gente, dommi pace.
Tuttor aspetto, e l' aspettar mi piace...

D'Annunzio intese dunque che l' *amico* dei sonetti vaticani non è una persona determinata, un unico ascoltatore al quale il poeta si rivolga per ammaestrarlo. Nei sonetti il Salvadori ed altri riconobbero un *trattato della maniera di servire,* sebbene debbano ammettere che l' ammaestramento è intramezzato dal racconto delle vicende d' un amore del poeta. Ma perchè non ravvisarvi piuttosto una raccolta di rime di vario argomento? Un tutto compiuto formano i sonetti 32-61, che hanno tutti

lo stesso ordine di rime nei piedi e nelle volte; ma come chiamarli un intermezzo se col 61° hanno termine i sonetti adèspoti del codice Vaticano? Gli altri ancora si raggruppano manifestamente a due, a quattro; ma l' insegnamento, che dovrebbe formare lo scopo principale della raccolta, si trova non già nel maggior numero dei sonetti, bensì nel minore. E neppure trattasi d' un solo ammaestramento; chè in essi si dànno precetti di due sorta. In alcuni il poeta esorta un amico o sè stesso ad acconciarsi al destino comune in questa vita mortale. Non si perda d' animo per cosa che vegga avvenire nel mondo, nè si lamenti di alcun torto che gli venga fatto; procuri di fuggire il male; sia umile, giacchè col superbo nessuno vuol praticare; eviti i desiderî smodati; si limiti a ciò che è fattibile. In tutto questo, come vedesi, l' amore non c' entra. Così che l' arte di servire in amore sarebbe insegnata tutt' al più nei sonetti 6-15, che formano appena un sesto della raccolta. L' altra parte che al Salvadori sembra formare un intermezzo (tre volte più grande del trattato a cui sarebbe intramezzata) non è nemmeno omogenea, e sorge perfino il dubbio che le varie situazioni non si riferiscano a una sola persona, giacchè, provandosi a raccontare di seguito la storia dell'amore di Guido, il Salvadori ha intessuto un racconto manifestamente inverosimile. Il dubbio è avvalorato dalla introduzione. L' autore in due sonetti scusa i difetti che potessero essere nelle sue rime. Nè il difetto accennato, nè la scusa convengono a un trattato. — Se in queste rime, dice, si contiene alcuna cosa che sia contro onore, vuoi per vizio del dicitore, o della sentenza in sè, io prego chi le leggerà a voler considerare, per amore, come io non ho fatto altro che compiacere a ciascun core, dicendo gioia e pene virtù e vizio come egli m' ha mostrato, per soddisfare ciascuno nel suo desio, mantenendo maniera di servire. — Il suo difetto è d' essere troppo servizievole. Amerebbe innanzi di morire che dire di no disgustando chi lo richiede, e così gli accade talora di dover dire (comporre) quando *non gli è bene in grato*, ossia contro

genio. Per intendere meglio questa scusa ricordiamoci che il poeta del duecento non viveva isolato in mezzo alla sua città, sfogando in rime soltanto l' intimo dolore e l' intima gioia, come farebbe un lirico oggi. Anche parlando di sè doveva rivolgersi alle persone tra cui viveva. Era una voce che cantava per sè, ma talvolta anche per altri, per quelli che non avevano vece propria. Ricordisi quel passo della Vita Nova:

« Venne a me uno il quale era amico a me immediatamente dopo il primo, e poichè fu meco a ragionare mi pregò che gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta. »

Così quando vedo tra questi sonetti di seguito: un lamento pel mutato colore di Madonna, un grazioso contrasto sull' umiltà intesa diversamente dall' amante e dal confessore, un lamento della donna al suo sire spietato, una preghiera ad altra gentildonna perchè interceda presso l' amata, non posso persuadermi che tutto ciò si riferisca alle vicende d' un unico amore. Il Salvatori, che non riesce a raccapezzarcisi, si domanda: « Una vera corrispondenza d' affetto fu cortesemente negata al poeta? Non è improbabile; e questo medesimo passo fatto nella purificazione dell' amore ne sarebbe un indizio. Guido, come già il suo grande omonimo prima di lui, avrebbe fatto di necessità virtù, e accettato per amore il sacrificio della sua prima speranza di felicità, per porre una felicità meno fallace *in quello che non può venir meno.* » Qui si vede come Giulio abbia esteso la perfetta letizia di S. Francesco a situazioni alle quali il Santo non aveva pensato. Se principio alla nova poesia di Dante fu il negato saluto; se Guido Guinicelli lamentavasi del suo destino che lo costringeva ad amare oltre misura una donna da cui non era amato; se Guido Cavalcanti vide darsi senza colpa *villan commiato a suo gran disonore*, tutti questi fatti sono la riprova d' una profonda verità intuita dal grandissimo Leopardi:

Ahi dal dolor comincia e nasce
L' italo canto!

Ma il Salvatori li riduce quasi ad una gelida formula. Egli attende nella vita del poeta il momento del negato saluto, del villan commiato, dell' amore non corrisposto, e arrivato a questo punto non nasconde una tal quale soddisfazione che ha molto del comico. Scrivi, frate Leone, che quivi è perfetta letizia, nel sentirsi dare villan commiato *a gran disonore!*

Per spiegare la poca diffusione di questi sonetti, conservatici da un solo codice, il Salvadori suppone che non fossero mai dati al pubblico. Ma basta rileggere i primi versi dell' introduzione per restar persuasi del contrario:

Se in questo *dir presente* si contiene
Alcuna cosa che sia contro onore
. . . .
io prego quei *nel cui cospetto viene.*

Chi non riconosce qui il verso dantesco:

Nel cui cospetto viene il dir presente?

Ecco dunque che nel maggio 1283 i sonetti erano già noti, se Dante, non ancora amico di Guido, li conosceva, e ne prendeva un' espressione che l' aveva colpito. « A questo sonetto fu risposto da molti, tra li quali fu risponditore quello cui io chiamo primo dei miei amici. E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me. »

Del resto e l' introduzione e il commiato accennano a una pubblicazione; nè indirizzandola ad un amico intimo l'autore avrebbe detto *voi.*

I sonetti non furono dunque lasciati inediti, ma rifiutati da Guido. E furono rifiutati per una ragione semplicissima, perchè essi contraddicono al canone fondamentale del dolce stil novo, che è di scrivere soltanto sotto l' ispirazione, e quasi la dettatura di Amore. Prima e poi di quell' unico momento della lirica nostra i confini della poesia si estesero quanto i confini della letteratura. La orazione e la lettera, il trattato e il romanzo si scrissero in versi. Lo stil novo restrinse il còmpito della poesia alla quintessenza della lirica. Il mutato stile fu

conseguenza della mutata ispirazione. Quando la lingua parla per sè stessa mossa, scompaiono dal dire l'affettazione e la rozzezza. Arrivato alla piena consapevolezza di sè stesso Guido, conforme alla sua indole, « concepì le vicende dell'anima amante come fatti d'arme e di sangue; trovò un vero mondo fantastico, non freddamente allegorico, ma vivo, pieno di passione, pieno di grida disperate, d'apparizioni soprannaturali, d'immagini di Morte. » Il dramma intimo, ove ogni passione, ogni facoltà dell'anima diventa persona, preparava le strade al « gran dramma della vita umana. »

La conclusione che può trarsi da uno studio sullo stil novo è questa: Un poeta sommo è sempre la stella più fulgida d'una costellazione, non una luce che splenda solitaria. Senza Guido Cavalcanti, Dante non avrebbe scritto la Divina Commedia. Senza il sublime ardimento di Guido Guinicelli, che giustificò l'amore davanti a Dio, Beatrice non avrebbe scorto il suo fedele fino al trono di Dio. Se l'uno e l'altro Guido non avessero saputo *di morte trar vita,* l'italo canto non sarebbe nato. I due Guidi sono, non soltanto veri poeti, ma grandi poeti. Questa verità, che s'è poi oscurata per volger di secoli, risplendeva ancora alla mente di Angelo Poliziano, quando ricordava le glorie di Firenze.

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem,
Per Styga, per stellas, mediique per ardua montis
Pulchra Beatricis sub virginis ora volantem;
Quique Cupidineum repetit Petrarcha triumphum;
Et qui bis quinis centum argumenta diebus
Pingit, et obscuri qui semina monstrat Amoris;
Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis
Ingeniis opibusque potens Florentia mater.

GUIDO FORTEBRACCI

Ai sonetti Vaticani proporrei le seguenti varianti:

Al son. 8 leggerei *Sicchè rimaso son quasi* nè mica (*nec mica*). Son ridotto quasi al nulla. Avendo detto nel primo verso. *Ahi buona*

fede a me forte *nemica*, non poteva il poeta quattro versi dopo chiamarla *quasi nemica*. Al son. 58 leggo:

« Chè senza fallo pena tanto dura
» come l'attender non credo che sia,
» nè dolce medicina, in fede mia,
» come per isperar far om *sicura*
» La vita sua ne lo dolce pensero
» che a ciascuno amante dona Amore,
» senza lo qual seria morte la vita ».

E non già *far om si cura*.

Il primo verso d'una stanza famosa di Guido Guinicelli da quasi un secolo viene riferito con interpunzione sbagliata:

— Donna — Deo me dirà — che prosumisti? lezione che alla lettera non ha senso; arbitrariamente ha un significato assurdo, vale a dire che Dio, appena giunta l'anima del poeta davanti a lui, l'interpelli bruscamente: Come avesti la persunzione d'amare una donna? Per credere possibile tale domanda in tal momento bisognerebbe concepire il Giudice supremo come un padre confessore borbottone, e attribuire al volo dell'aquila i salti pindarici di Gabriello Chiabrera. La lezione vera è:

« Donna, Deo me dirà: — Che prosumisti? »

O donna, Dio mi dirà, quando l'anima mia sarà davanti a Lui: Che presunzione è la tua? E la presunzione consiste non già nell'avere amato una donna, ma nel venire al cospetto del seduto sul Trono dopo avere in certo modo posposto il Creatore alla creatura. L'errore è nato dal riportare quella stanza isolata. Il poeta si rivolge alla donna, di cui aveva detto in fine alla stanza precedente:

Così dar dovria 'l vero
La bella donna che negli occhi splende
Del suo gentil talento
A chi da lei ubidir mai non disprende.

— Aquila ferita — (vedi in questa stessa rassegna, 16 settembre 1892) fu il Guinicelli, il primo dei nostri grandi poeti. I quali sono in tutto quattordici, cioè i due Guidi, Dante, Petrarca, Poliziano, Boiardo, Ariosto, Tasso, Metastasio, Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Leopardi; quattro fiorentini, due ferraresi, due milanesi. I primi quattro poeti, dal 1270 al 1370, toccarono le somme altezze e le maggiori profondità. I quattro seguenti, dal 1470 al 1575, riportarono l'amore di cielo in terra. I tre del secolo passato sono drammatici, i tre del secolo nostro lirici. Toglietene uno, e mancherà un particolare aspetto del genio italiano.

Il mistero del torrente (*)

ROMANZO.

VI.

Col cuore agitatissimo Sofia tornò a Penwyverne. Trovò Elisa nel salotto terreno accanto al camminetto, molto pallida e nervosa alla luce fredda del mattino. Sofia raccontò in fretta all' amica tutto quello che era accaduto, poi sua madre entrò nella stanza e da loro udì la narrazione degli incidenti della sera precedente.

— Sofia, tu mi spaventi, — esclamò la signora Tremayne sedutasi anche lei accanto al fuoco. — Credo appena a quello che tu racconti. Elisa cara, vorrei vedere tuo padre.

In tutti i momenti critici della vita la signora Tremayne istintivamente si rivolgeva a chiedere aiuto e conforto dal dottore Trevanion, stato lungamente amico e consigliere del suo defunto marito. Risolvè di mandargli un biglietto subito dopo colazione, per chiedere al degno galantuomo di recarsi subito a Penwyverne.

— Dov' è Will? — domandò la signora quando si fu un po' calmata dal primo sgomento. — Non è ancora venuto giù?

— È stato alzato fino a tardi ieri sera — rispose Sofia. — Anderò su a vedere se vuole che gli portiamo a letto una tazza di tè.

Peraltro, quando Sofia giunse alla porta di suo fratello, la trovò chiusa e nessuno rispose alla sua chiamata. Pose l'orecchio al buco della chiave e sentì respirare molto forte il fratello che dormiva. La fanciulla ricordando che la chiave di

(*) Cont., vedi fasc. 16 Novembre, pag. 285.

camera sua apriva anche quella di Will, corse a prenderla e pochi minuti dopo entrò zitta zitta con un' espressione di ansiosa premura in camera del fratello.

Will era disteso sul letto e dormiva profondamente, ma di un sonno inquieto. Non si era spogliato, ed aveva le mani incrociate sulla fronte come se si fosse gettato a riposarsi affranto dal dolore e stanco di una fatica di mente e di corpo. Mentre Sofia lo guardava, egli cominciò a lamentarsi voltandosi inquieto, di qua e di là, e le sue labbra si muovevano. La fanciulla piegandosi pose l' orecchio vicino al suo volto. Sul principio le parole furono incoerenti, poi finalmente due frasi chiare le colpirono l' orecchio:

— Gran Dio, l' hanno ammazzato! È sull' orlo del precipizio!

Per alcuni momenti, dopo aver udite quelle parole, a Sofia non riuscì di comprenderne il significato, e rimase accanto al letto del fratello, colle mani appoggiate al cuore. Poi a poco a poco la terribile verità le apparve. Il colpo di pistola, l'acuto e lungo grido, la scomparsa misteriosa di Vera Carstairs, eran forse questi gli anelli di una truce catena, ed aveva forse il fratello suo dato inconsapevolmente la chiave della verità? Doveva essa svegliarlo? Forse era meglio non farlo, meglio aspettare e stare zitta, rinchiudendo nel cuore quel terribile segreto! Non ardiva fermarci il pensiero. La sua mente rifiutava di afferrare come verità tangibile il tremendo sospetto che la martoriava. Era stata affezionata a Vera Carstairs, considerandola quasi come sorella. Non poteva rendersi conto che non avrebbe mai più veduta quella cara amica della sua giovinezza.

Fu una giornata tetra e malinconica, il vento muggiva tra gli alberi, sospirando nelle pinete, e ogni tanto calmandosi verso il mare. Nei momenti in cui regnava il silenzio nei boschi, il fragore dell' Atlantico infuriato giungeva a Penwyverne, ove Sofia pallida ed abbattuta, girava da una stanza all' altra, aspettando da un momento all' altro la notizia che s' era realizzato ciò che il fratello suo aveva detto

nel sonno inquieto. Invano Elisa cercava di confortarla. Invano il padre suo, il signor Trevanion, che era venuto a far colazione a Penwyverne, badava a ripetere che era cosa mal fatta l'abbandonarsi in quel modo al dolore. Sofia non riusciva a calmarsi.

Finalmente le riuscì insopportabile il rimanere in casa e mettendosi in fretta il mantello e il cappello, la fanciulla se n'andò sotto gli alberi agitati dal vento, penetrando di lì a poco nella fitta boscaglia di Penwyverne.

Era arrivata la sera, una sera fantastica e crudele, con uno sprazzo di rosso infuocato nel lontano occidente, ed ogni tanto dei rovesci d'acqua che piombavano a un tratto sulla campagna. L'oceano era ancora straordinariamente agitato e gli uccelli marini gridavano svolazzando sulle scogliere. La ragazza camminava velocemente, senza sapere ove andasse, tenendosi il mantello stretto alla persona, ed avvicinandosi al limitare del bosco e al viottolo che correva lungo il Nido dell'Aquila, quello stesso viottolo in cui al mattino aveva riscontrato l'impronta degli zoccoli di un cavallo.

A un tratto, in un momento in cui il vento era calmo, delle voci giunsero all'orecchio della fanciulla, voci concitate, che venivano dalla parte del Nido dell'Aquila.

Con una scossa terribile parve a un tratto comprendere tutta la verità. Cominciò a correre trafelata, col cuore che le batteva a precipizio, un'espressione di spavento negli occhi. Non si fermò un istante finchè non fu giunta fuori della boscaglia; allora si soffermò stringendosi la fronte con le mani come se avesse capito tutto l'orrore della scoperta che stava per fare.

Adesso le voci erano a lei vicine e potè distinguere quelle di Sir Harry Clavering e di suo figlio Luigi. Sul principio parlavano in tuono affrettato ed a Sofia non riuscì di capire che cosa dicevano; ma dopo poco Sir Harry cominciò a discorrere più forte ed allora tutte le sue parole giunsero distintamente all'orecchio della spaventata fanciulla.

— Badate, ragazzi, badate a quello che fate. Il viottolo

in quel punto è molto stretto. Badate che il vestito non si attacchi agli scogli.

Sofia non si trattenne più, e si avanzò precipitosa sul ponte che attraversava il torrente. Luigi Clavering, il quale trovavasi con suo padre sull'orlo della scogliera, voltandosi la vide.

— Gran Dio, Sofia, — gridò avanzandosi verso di lei, — chi vi conduce qui? Questo non è posto per voi!

— E perchè non dovrei esser qui, Luigi? So che Vera è morta; so che l' hanno trovata. Oh, per carità, Luigi, non mi nascondete la verità!

— Chi ve l' ha detto? — esclamò Luigi.

— Quest' incertezza mi fa ammattire, — disse ansiosa la ragazza, cercando invano di svincolarsi dalla stretta di Luigi Clavering. — L' hanno trovata? Dov' è?

— Voi non la vedrete mai più, Sofia, — replicò Luigi in tuono grave. — Vera Carstairs è stata vittima di una tremenda disgrazia. L' abbiamo cercata da stamani in qua e finalmente abbiamo trovato il suo cadavere sfragellato in fondo al Nido dell' Aquila.

Con un lungo grido disperato Sofia si prese la testa fra le mani.

— Morta! Vera morta! Oh, Luigi, lo sapevo.... io lo sapevo! È stata ammazzata! È stata crudelmente ammazzata!

— Zitta, Sofia, zitta per l' amor di Dio! Non dite così! — esclamò il giovane raccomandandosi, mentre teneva ancora stretti i polsi della ragazza per impedirle di recarsi ove era ancora Sir Harry. — Vera deve essere caduta nel precipizio. In fin dei conti si tratterà soltanto di una disgrazia accidentale.

— Non è stata una disgrazia, Luigi, — gridò Sofia guardandolo in viso con gli occhi stralunati e senza lacrime. — Vi dico che Vera è stata ammazzata da qualcuno. Col tempo arriverete a conoscere la verità. Lo sentivo, l' ho sentito da ieri sera in qua. Io ho udito l' ultimo suo grido di dolore quando il colpo l' ha ferita al cuore.... la mia povera amica!

La ragazza si abbandonò al suo dolore, e appoggiata alla ringhiera del ponte, cominciò a piangere disperatamente.

Sir Harry Clavering s'affrettò ad avvicinarsi e mettendo da parte Luigi, circondò col braccio la figurina esile della fanciulla. Egli sembrava molto disturbato e quando parlò aveva la voce tremante.

— Andiamo, andiamo, bambina mia, questa è una pazzia, e pur troppo una pazzia inutile! Questo non è luogo per te, Sofia! Mi rincresce moltissimo che tu ci sia venuta. Tutto sarà spiegato, cara, non dubitare. La piena verità di questa disgrazia sarà ricercata da noi con ogni cura e posta in luce.

Sofia non poteva più discorrere; ancora appoggiata alla ringhiera, tremava tutta e le lacrime scorrevano sul suo volto. Sir Harry capiva che era meglio così. Mentre la fanciulla piangeva un mesto corteo veniva su dall' orlo del precipizio; quattro servi delle Torri portavano sulle braccia le spoglie mortali di Vera Carstairs.

. . . .

La reazione che tenne dietro all' intensa angoscia mentale fu funesta a Sofia e per molti giorni dopo la scoperta fatta nel Nido dell' Aquila, la fanciulla fu ammalata di febbri che la tennero agitatissima; sua madre ed Elisa Trevanion l' assisterono amorosamente notte e giorno, e così bene che il medico assicurò che senza di loro la ragazza sarebbe certamente stata assalita da una febbre cerebrale.

Appoggiata ai guanciali una sera di ottobre, Sofia apprese da Elisa tutto quello che era accaduto nella ultima settimana. Elisa aveva cercato di evitare l' argomento, ma a Sofia non era facile resistere.

— Voglio saper tutto, — aveva detto con enfasi. — La tua riserva, per quanto amorevole, è un tormento per me. Raccontami tutto, Elisa. Prima di tutto come scuoprirono il...... il........ — Sofia esitò e nascondendosi per qualche istante il viso tra le mani, riprese quindi coraggiosamente: — Come fecero a scuoprire il cadavere? Chi li diresse al Nido dell' Aquila?

— Sir Harry aveva fatto cercare dappertutto, — riprese Elisa, — poi ricordando quello che tu gli avevi detto del gri-

do straziante e del colpo di pistola, non perdè tempo a fare esaminare tutto il torrente. Il cadavere fu trovato tra uno scoglio sporgente e il declivio roccioso. Sul principio fu creduto che a Vera fosse mancato un piede e che fosse precipitata dall' orlo del dirupo, ma all'inchiesta fu scoperto che era stata ferita con un colpo d' arme da fuoco. La palla erale entrata sotto la spalla ed uscita sotto al cuore.

Sofia rabbrividì, stringendo forte le mani ; ma non parlò. Teneva gli occhi fissi sul volto amorevole e turbato dell'amica.

— Alle Torri, Sofia mia, fu una serata terribile, quando ci fu portata la povera Vera. Nina pareva pazza. Sir Harry e Luigi pensarono, anzi crederono addirittura che avesse smarrita la ragione. D' allora in poi non è più uscita di camera sua ed il dottore Eversleigh viene a vederla ogni giorno. La inchiesta ebbe luogo alle Torri, ma non ci furono prove di nulla. La morte di Vera Carstairs è avvolta nel mistero. La polizia credo che faccia tutto ii possibile per trovare il bandolo di questo delitto, ma finora non è riuscita a raccapezzare nulla. All' inchiesta fu parlato di quel furioso galoppo che noi due udimmo quella sera e furono fatte delle interrogazioni per accertare se quel rumore precedè o seguì il colpo di pistola. Fu chiesta anche la mia testimonianza ed io dissi quello che sapevo.

— S' intende, Elisa, che tu dicesti che prima udimmo il galoppo del cavallo e dopo il grido e il colpo di pistola ?

— Si capisce, Sofia mia ; ma Will cercò di persuadermi che sbagliavo. Dichiarò, sebbene non volesse giurarlo, che prima si udì il colpo di pistola.

— Sembra più verosimile anche, — disse il giudice istruttore ; — siete sicura di quello che dite, signorina Trevanion ? — Gli dissi che ero sicurissima, che ricordavo perfettamente le circostanze.

— Eravate agitata quella sera, signorina, — riprese a dire il giudice. — Può essere che la memoria del fatto vi sia rimasta confusa nella mente. — Io insistei a dire che ricordavo benissimo e chiaramente e che se la signorina Tremayne

non fosse stata ammalata ed avesse potuto venire a fare la sua deposizione avrebbe detto quello che dicevo io precisamente. Ma insomma, Sofia, non si è concluso nulla. L'inchiesta è cominciata e finita lì.

— Will ha deposto? — domandò Sofia con un tremito singolare nella voce ed un'espressione ansiosa negli occhi.

— Non so che cosa dire nè che cosa pensare di Will, — rispose molto seria Elisa. — Sono quasi sicura che egli sa su questa faccenda assai più di quello che vuol confessare. D'allora in poi non lo riconosco più. Qualche dolore segreto deve opprimergli la mente. La sua deposizione fu semplicemente questa: quando quella sera egli si allontanò dalle Torri, passeggiò per delle ore nel parco e finalmente cercò ricovero dalla bufera nei boschi di Penwyverne. Mentre era lì gli parve di udire un colpo di pistola ed un grido, come pure il galoppo di un cavallo; ma non potè giurare che cosa aveva sentito prima. Fece un racconto imbrogliato e poco soddisfacente e più di una volta io vidi il giudice istruttore guardare Will in maniera curiosa e sospettosa. Ma in fin dei conti l'inchiesta terminò senza che si potesse per altro emettere un verdetto di « Assassinio emesso da una o più persone ignote. » La povera Vera riposa adesso tranquilla presso il muro di ponente nel piccolo cimitero di Egloskerrick.

— E le cose rimarranno a questo modo? — domandò Sofia con un'espressione ansiosa negli occhi.

— La polizia come ti ho detto, cara, fa il possibile per scuoprire la verità. Scuoprirono le impronte degli zoccoli sul viottolo che corre lungo il burrone, e li trovarono fino alla siepe. Conclusero che il cavaliere, chiunque fosse, deve aver saltato la siepe in quel punto per trovarsi sulla strada maestra. Ma fu questa una semplice congettura, perchè più oltre non trovarono più tracce di zoccoli. Sono stati messi degli avvisi nei giornali della contea e Sir Harry ha scritto a Lady Charlston, la sua vecchia zia, colla quale Vera Carstairs dimorava allorchè Nina la conobbe per la prima volta a Parigi. Senza dubbio Lady Charlston darà la triste notizia ai

conoscenti e parenti di Vera se li conosce. E non c'è altro da fare, cara Sofia.

Sofia rimase per qualche tempo zitta, cogli occhi fissi sul camminetto. Pareva riflettere su ciò che l'amica avevale narrato, ed il suo volto diventava ad ogni istante più pallido e cadaverico. Finalmente alzò gli occhi e fece ad Elisa una domanda che, per qualche ragione inesplicabile, aveva esitato a farle per tutta l'ultima mezz'ora.

— Da quando è stato qui Roberto Graham?

— Da quando, cara?

L'interrogazione di Sofia imbarazzava evidentemente Elisa. Facendone un'altra lei all'amica, prendeva tempo a riflettere.

— C'è stato ieri l'altro. Mammà mi ha detto che venne a domandare di me. Elisa, perchè cambi colore? C'è qualcosa che tu cerchi di nascondermi.

— Ebbene, Sofia, c'è una lettera del capitano Graham che ti aspetta da una settimana. Non abbiamo voluto dartela finchè tu non eri completamente rimessa. Egli è andato via per un po' di tempo.

— Andato via? — esclamò Sofia. — Dov'è andato?

— Credo che te lo dica nella lettera, cara, — rispose Elisa.

— Ma quando è andato via? È andato via ieri?

— È andato via molto prima, cara mia. Tua madre ha voluto tenerti tranquilla dicendoti che è stato qui martedì. Ma non si è veduto dacchè è morta Vera Carstairs. Andò via, credo, il giorno stesso in cui fu ritrovato il cadavere nel burrone del Nido dell'Aquila.

Discorrendo, Elisa avvicinandosi al tavolino da toelette di Sofia, aprì la cassettina di gioie e ne trasse una lettera che mise nelle mani della fanciulla.

Sbalordita e col cuore che le cessava quasi di battere, Sofia aprì la busta e lesse queste parole:

« Plymonth, venerdì

« Mia carissima.

« Quando tu leggerai queste righe scritte in fretta, io sarò partito da Plymonth. Non posso farne a meno. Ier sera è accaduto un fatto che rende inevitabile la mia partenza.

« Avrei voluto vederti ieri sera, mia cara Sofia. Ero più vicino a te di quello che supponevi, sebbene tu ti immaginassi che io fossi a Truro. Il nostro incontro per domani sera dovrà essere adesso posposto; ma Iddio voglia che avvenga presto! Tra poco tornerò a scriverti. Oggi la mia mente è sconvolta in modo strano, e non posso dirti tutto quello che vorrei. Ma una cosa sola, Sofia, vorrei farti capire bene; ed è che tu non perda mai la fiducia in me. Non credere a nulla di ciò che sentirai dire sul conto mio, perchè ti avverto, cara, che sentirai ripetere delle cose singolari, e forse più presto di quello che immagini.

« Vorrei che la notte passata fosse cancellata addirittura dalla mia vita, ma ormai il dado è tratto. Bisogna che io ne sopporti le conseguenze.

« Addio, amor mio; spero ci rivedremo presto! E stai sicura che io sarò sempre il fedelissimo tuo

« Roberto

« PS. Se mi credi degno di una lettera, scrivi dirigendo: Inverlochy, Dunrayne Sutherland. »

VII.

Sofia lesse e rilesse quella lettera, che era quasi illeggibile, perchè pareva che la mano dello scrittore, nel tracciarla, avesse tremato molto. La fanciulla sapeva che gli occhi della sua compagna erano fissi su di lei, e per la prima volta nel corso della loro affettuosa amicizia, si sentì costretta a dissimulare. Non si era ancora resa ben nota dell' importanza della lettera di Roberto, ma era già penosamente conscia che alcune frasi di essa potevano da altri che lei esser considerate come la chiave del tenebroso mistero della morte di Vera Carstairs.

— È andato via per un po' di tempo, Elisa, chiamato a un tratto, — disse in tuono riservato e singolare; — mi rincresce non averlo riveduto prima che partisse.

— Due giorni fa ho parlato col maggiore Colquhoun e mi sembrò sorpreso dell'improvvisa partenza del capitano Graham, — disse Elisa. — Speriamo che non ci sia nulla di male.

— Nulla, Elisa, mia, nulla, ne son sicura. Che cosa vuoi che ci sia di male? Gli uomini della società che hanno molte conoscenze, possono esser chiamati da un momento all' altro. Non c' è nulla di male, nulla. Che cosa vuoi che ci sia? — Gli occhi turchini di Sofia fissi sul volto della compagna avevano un'espressione strana. — Chi ha detto che in questa partenza ci sia qualcosa di male? Che cosa dice il maggiore Colquhoun? Perchè Roberto non doveva andar via, se chiamato all' improvviso per un affare di servizio? Io non me ne maraviglio punto. Perchè mi guardi, Elisa, in una maniera così singolare?

— Cara Sofia, tu sei nervosa ed eccitata, — disse Elisa finalmente, appoggiando la sua mano fresca sulla fronte dell' amica ed avvolgendole alle spalle lo scialle di lana. — Non discorrer più. Cerca, se puoi, di dormire un poco. Chiuderò li scuretti, cara, e ora non discorreremo più.

Sofia si rassegnò in silenzio, ma non potè dormire. Elisa uscì dalla stanza chiudendo l'uscio pian piano. Erano appena cinque minuti che era partita, quando Sofia alzandosi a un tratto dal letto, andò a prendere la cassettina delle gioie. Aprendola con mano tremante, alzò il coperchio e toccò una piccola molla. Si aprì un segreto, e Sofia, ripiegando la lettera di Roberto, la nascose nel compartimento interno. Aveva rimesso a posto le cose, quando nell' andito udì il passo di sua madre. Sofia tornò a letto colle tempie che le battevano ed il cuore in sussulto. . . . .

Le giornate passavano lente ed a nessuno riusciva di penetrare il mistero della morte di Vera Carstairs. Non si scuopriva nulla.

Sofia finalmente scese giù e rimase tutto il giorno seduta

nel salotto terreno; mentre Elisa Trevanion le stava d'attorno ed il dottore veniva spesso cercando con parole di savio consiglio di rendere la tranquillità al cuore angoscioso della fanciulla.

Will Tremayne pareva che evitasse la sorella come in realtà evitava tutti. La sua bella faccia giovanile era pallida ed abbattuta, e negli occhi turchini aveva un'espressione che giorno per giorno andava sempre più preoccupando Sofia.

— È sempre in pensiero per la povera Nina, — disse la signora Tremayne. — Dalla morte della signorina Carstairs in poi è stata sempre poco bene. Per quanto sia strana e fantastica, lo vedete, ha buon cuore.

Elisa e Sofia si scambiarono uno sguardo, ma non aprirono bocca.

— Credo di sentirmi abbastanza in forze per andare alle Torri, — disse Sofia una sera. — Vuoi venire anche tu, Elisa? Io altrimenti faccio la figura d'esser molto scortese.

— Come volevi fare ad andarvi, Sofia? Non stavi bene e i Clavering lo sapevano benissimo. Luigi è venuto qui tutti i giorni a domandare tue notizie. L'ultima sera credo si avesse un po' a male perchè tu non volesti riceverlo.

Sofia ed Elisa si recarono pian piano alle Torri e trovarono Sir Harry che passeggiava giù e su nella terrazza. Egli sembrava assorto in profondi e penosi pensieri. Si riscosse un poco quando le due ragazze si avvicinarono, poi si affrettò ad accogliere bene specialmente Sofia.

— Cara bambina mia, hai camminato troppo venendo qui, — disse. — Mi sembri molto pallida.

— Credo che sarò pallida per molto tempo, Sir Harry, — rispose la fanciulla. con un sorriso triste. Come sta Nina stasera?

— Sono stato con lei in quest'ultima mezz'ora, — rispose Sir Harry. — Nina mi spaventa, cara; questo è quello che ti dico. Gira per la stanza quasi sempre in silenzio, e qualchevolta, quando le si rivolge la parola, si riscuote, diventa pallida, e guarda verso la finestra o l'uscio, come se

vedesse un fantasma. Ragazze mie, sono ansiosissimo sul conto suo; Elisa, vorrei che tuo padre venisse a vederla.

Entrarono tutti in casa e trovarono Luigi in salotto. Quando entrò Sofia, il volto cupo del giovane si rasserenò.

— Son lieto di rivedervi qui, Sofia, — disse prendendo tra le sue la manina fredda della fanciulla. — Vorrei che quest'ombra nera fosse scomparsa e che noi tutti potessimo diventare quelli di prima. Fu davvero una brutta idea quella di Nina, di portar via a Lady Charlston, a Parigi, quella disgraziata Vera Carstairs.

— Avete ricevuto lettere di Lady Charlston, Sir Harry, — domandò Sofia, — o da qualcuno dei conoscenti della povera Vera?

— No, cara, non ancora. Credo che mia zia non debba esser più a Parigi, e chissà dove la mia lettera potrà ritrovarla. La signorina Carstairs aveva una sorella maritata nel mezzogiorno della Francia, una certa signora Pierrepoint. Non mi soprenderebbe di vederla un giorno o l'altro arrivare qui da noi. Lady Charlston le scriverà dicerto ed io pure le ho scritto un rigo.

— Dunque conoscete, Sir Harry, l'indirizzo di questa signora?

— Nina lo apprese una volta dalla povera Vera, e lei crede che fosse « Château Blanc, Montclerc, nell'Auvergne; » ho provato a scrivere là, raccontando meglio che ho potuto, il doloroso fatto.

— Elisa, sarà meglio andar su a vedere Nina per qualche minuto, — disse Sofia. — Possiamo andare, non è vero, Sir Harry?

— Dicerto, dicerto, cara, sebbene io tema che non troverete le cose come desiderate, — rispose sospirando il buon vecchio.

Genny Lanyon fece entrare le due ragazze nella camera di Nina, eppoi ve le lasciò, dopo aver detto sottovoce a Elisa di trattenersi poco e sopratutto di non accennare menomamente, nel discorrere, coll'ammalata, alla disgrazia della signorina Carstairs.

— Non temete, Genny, avremo giudizio, — rispose Elisa avanzandosi nella stanza che era quasi al buio, essendo vicino il tramonto. — Nina, cara, siamo venute a salutarti Sofia ed io.

Entrando nella camera Elisa aveva appena distinto una figura alta e snella prossima alla finestra, nella penombra; ma ora mentre discorreva, quella figura si mosse verso di lei fino a metà della stanza. Era Nina Clavering, con un mantello foderato di pelliccia che le cadeva dalle spalle, gli occhi neri stralunati ed inquieti, il volto magro e pallidissimo.

— Sei stata molto buona di venire a trovarmi, Elisa, — disse Nina, in tuono curioso e sforzato. — Sono ancora come vedi, in cattive condizioni.

Discorrendo pose per un istante la mano in quella di Elisa. Era gelata. Elisa rabbrividì un poco fissando i suoi grandi occhi chiari e sinceri sul volto emaciato di Nina.

— Anche Sofia è venuta a trovarti, sai, — mormorò Elisa dopo una breve pausa, durante la quale Nina non erasi mai voltata verso la seconda sua visitatrice. — Sir Harry ci ha dato il permesso di venir su.

— Mi rincresce che tu ti senta poco bene, Nina, — disse Sofia avanzandosi e stendendole la mano. — Spero che presto tornerai ad essere quella di prima; ed io..... ma Nina, che cosa hai? Non vuoi discorrermi?

Nina erasi ritirata dinanzi alla mano di Sofia, ed una singolare espressione di terrore era comparsa sul suo volto.

— Oh, Nina cara, non ti riconosco più! — esclamò Elisa Trevanion. — È accaduto certo in te un gran mutamento se rifiuti di dar la mano a Sofia Tremayne....

— Sì, il mutamento è accaduto, Elisa, — gridò a un tratto Nina pazzamente, ritirandosi sempre più. — Non posso....... non posso.... stringere nella mia la mano di Sofia Tremayne!

Quelle parole non furono pronunziate con passione; nella voce sforzata di Nina c'era un tremito di paura ma non di collera.

Prima che Sofia potesse protestare, Genny Lanyon entrò

precipitosa nella camera, col viso infiammato, gli occhi pieni d' ira.

— Non dovete badare, signorina Tremayne, a quello che dice la mia padrona, — disse la cameriera mettendo una mano sul braccio di Nina, quasi avesse voluto impedire che seguitasse a discorrere. — Ancora non è lei; e se dasse retta al mio consiglio, — soggiunse Genny con un sogghigno pieno d' amarezza, — non vedrebbe nessuno finchè non é proprio rimessa in salute.

— Ma suppongo che la signorina saprà da sè chi vuole vedere e chi non vuol vedere, — esclamò Elisa Trevanion.

— Lo saprà in seguito, signorina, — rispose tranquilla Genny, con un tuono di autorità che sorprese Elisa più ancora che scusarla.

— Sì, sì, ce n' andiamo, Nina, — esclamò Elisa col volto acceso, — spero che presto ti troveremo pienamente ristabilita.

— Grazie, Elisa... grazie! Addio! — rispose Nina a voce bassa e concitata, tenendo stretta per un istante la mano dell' amica eppoi ritirandosi quasi avesse avuto paura di essere avvicinata anche da Sofia. — Quando verrai quest' altra volta, — soggiunse anche più sottovoce e nonostante gli sforzi che faceva Genny per condurla via, — vieni sola. Non posso respirare nella medesima stanza con Sofia Tremayne. Mi fa spavento. Non sarà mai possibile che io la riveda volentieri!

. . . .

— Luigi, ragazzo mio, io sono molto inquieto, Nina mi dà pensiero ogni giorno di più, — disse Sir Harry mentre sedeva alle Torri, accanto al tavolino da colazione con dinanzi la tazza di caffè che non aveva assaggiata. — Non mi sarei meravigliato, si capisce bene, che rimanesse turbata e addolorata dopo la morte della povera Vera; ma ora sono cose finite e passate, e nonostante, le condizioni di Nina diventano sempre peggiori.

— Sapete, babbo, — esclamò impulsivamente Luigi appoggiandosi al tavolino e fissando con sguardo intenso suo

padre in volto; — ho un'idea tutta mia, che dalla settimana passata in poi mi perseguita con grande insistenza. Non credo che la morte di Vera Carstairs abbia per sè stessa molto che fare con le condizioni di Nina.

— Fammi il piacere di spiegarti meglio, Luigi; ti assicuro che per ora non capisco nulla.

— Voglio dire questo, babbo, — riprese Luigi, stendendo ancor più la persona sulla tavola ed abbassando la voce; — son convinto che se c'era un legame tra il destino di Vera Carstairs e quello del capitano Roberto Graham, ci sia un legame anche con quello di Nina. Son convinto che mia sorella fosse pazzamente innamorata di Roberto e credo che questi sia in qualche modo responsabile della morte di Vera.

— Gran Dio, Luigi! — esclamò Sir Harry, alzandosi da sedere e rovesciando con quel moto brusco, la tazza di caffè. — Ti rendi conto di ciò che hai detto?

— Credo, babbo mio, di rendermene pienamente conto; ma non voglio che seguano scene. Io espongo semplicemente la mia opinione e potrebbe essere che avessi torto. Se voi tornate a sedervi ed avete la bontà, babbo mio, di ascoltarmi con calma, avrete miglior agio di giudicare se ho ragione di parlare così.

Sir Harry tornò a sedersi in silenzio. Egli non poteva più discorrere, i suoi occhi addolorati si fissarono sul volto del figlio suo.

— In quanto a ciò che vi ho detto dei sentimenti di Nina per Roberto Graham, ho quasi la certezza di aver ragione, — Luigi seguitò in tono sempre più convinto. — Me ne sono persuaso in cento occasioni, sicchè questo è da considerarsi come un fatto indubitabile. Ora parliamo dei miei sospetti riguardo alla parte che può avere avuto Graham nel delitto. Graham e Vera Carstairs devono essersi conosciuti prima di incontrarsi qui.

Luigi, tranquillamente e brevemente raccontò a suo padre l'incidente avvenuto a Hyde Park, il giorno che essi partirono da Londra per tornare a casa, eppoi gli parlò dell'agi-

tazione di Vera quando apprese che Roberto Graham era venuto in Cornovaglia. Luigi arrivò quindi a discorrere di una cosa che gli tolse la sua calma caratteristica. Le sue gote s' infiammavano e la sua voce perdè la consueta fermezza.

— Vi ricorderete che all' inchiesta Elisa Trevanion nella sua deposizione parlò del galoppo di un cavallo. Ebbene, ieri sera ho scoperto che la notte dell' assassinio Roberto Graham entrò in Truro, a cavallo con una furia inaudita, circa la mezzanotte ; il suo cavallo era stanco, come se avesse percorsa una lunga via. Graham come sapete ha dei conoscenti a Truro e dopo essere stato da Colquhoun a Plymonth, si recò due volte a visitare quegli amici, e una volta fu allora e nelle condizioni che vi ho detto.

— Sei sicuro di questo, Luigi, oppure discorri di cose che hai sentito dire?

— Parlo con tutta sicurezza, padre mio. Sono stato informato dalla signora Malvern, grande amica di Graham a Truro. Essa non s'immaginava mai che il suo discorso avrebbe potuto costituire un anello nella catena di prove contro Roberto Graham a proposito della morte di Vera. Raccontò il fatto casualmente.

— Lo so.... capisco, Luigi. — Sir Harry rimase muto per alcuni istanti ; poi ad un tratto disse :

— Ma tu ricordi la deposizione di Elisa all' inchiesta? Elisa dichiarò che il colpo di pistola e il grido disperato avevano tenuto dietro e non preceduto il rumore del galoppo del cavallo nel viottolo. Sicchè, anche supponendo che il cavaliere fosse Roberto Graham, che aveva egli che fare con ciò che è accaduto dopo?

— Il giudice istruttore era convinto che Elisa fosse troppo agitata per ricordare bene le cose ; e, padre mio, io ho la stessa convinzione, ve l' assicuro. Farò di tutto per chiarire le circostanze privatamente prima di comunicare i miei sospetti all' autorità.

— E dove è andato Graham, Luigi? Immagino che non sarà scappato?

— Ma è scappato.... questo è il fatto, — esclamò Luigi, picchiando col pugno, sul tavolino. — Vorrei sapere, padre mio, che cosa altro ha fatto. Pare che nessuno sappia ove egli sia andato. Scomparve la mattina presto da Truro, dopo esservi arrivato a mezzanotte: quel giorno stesso lasciò Colquhoun, eppoi non ha scritto a nessuno. I suoi movimenti posteriori sono ignoti a tutti.

— Luigi, questa è una faccenda straordinaria, molto straordinaria, — esclamò Sir Harry, dopo un' altra lunga pausa. — Se tutto quello che tu racconti è vero, la cosa è chiara, per bacco, come la luce del sole. Le prove circostanziali sono terribili, Luigi, terribili! Ma in quanto alla ragione, qual' è, supponendo che Graham fosse sciolto dalla ragazza?

— Non facciamo gran fatica a scuoprire la ragione, padre mio, — rispose Luigi. S' alzò da tavolino e avvicinandosi ad una delle finestre, guardò fuori serio serio, il grigio mare turbato. — Sofia Tremayne è la ragione, si capisce bene! Allora, quando si è visto tra i piedi un ostacolo, è rimasto un po' seccato, s' intende, ed ha pensato a toglierlo di mezzo, in una maniera che è stata poco fortunata.

Luigi Clavering mise tutto lo zelo possibile a raccogliere le prove ed a metterle assieme in modo che si combinassero. Continuò in segreto le ricerche, perchè desiderava tenere al buio la faccenda finchè non avesse potuto arditamente e senza paura di esser contraddetto, indicare l' assassino di Vera Carstairs. A sua sorella poi cercò di nascondere anche l' ombra dei suoi progetti.

Nina aveva cominciato ad uscire un poco di casa per lo più in compagnia di Genny Lanyon, ma qualche volta anche sola. Si diceva che la mente della fanciulla non fosse precisamente quella di prima, ed in realtà la sua maniera di discorrere, il suo contegno e l' aspetto suo sembravano confermare quella voce. I contadini che in quelle serate di ottobre tornavano tardi a casa, incontravano spesse l' alta figura imbacuccata nel mantello foderato di pelli, cogli occhi neri stralunati, il volto pallido e abbattuto da un' espressione dolorosa

ma invece di dirle amichevolmente come una volta, « buona sera, signora Nina, » essi la scansavano impauriti mentre essa si aggirava tra le ombre notturne.

In occasione di una delle passeggiate solitarie Nina e Will Tremayne s' incontrarono. La fanciulla era scesa nel viottolo del Nido dell' Aquila, fermandosi appunto ove il viale terminava ed incominciava la stretta viuzza sassosa che conduceva in fondo al dirupo. In quel momento Tremayne saliva il viottolo. Aveva gli occhi fissi in terra, e soltanto quando arrivò in cima vide la ragazza sola, ferma sulla via. Sorpreso, indietreggiò un poco, come impaurito; ma anche se l' avesse voluto non aveva modo di ritirarsi.

— Non mi riconoscete, Will, — disse Nina, mentre un lieve rossore appariva sulle sue pallide guance; — non me ne meraviglio! Credo d'essere molto cambiata dacchè voi mi vedeste l' ultima volta

— Oh, Nina, — gridò Will in tuono strano e concitato, prendendo per un istante la mano che la fanciulla gli stendeva, — io... io sul principio non ho capito chi fosse: Sì, siete cambiata, non siete più la ragazza che eravate una volta.

— Non sono più quella che ero una volta, — ripetè Nina con accento appassionato nella voce bassa. — Ma se questa è una mia sventura, non è una ragione perchè gli amici miei, o quelli che io consideravo come tali, mi sfuggano. Will, leggo sul vostro viso che quest' incontro non vi fa piacere. Tutti mi sfuggono. Anche voi avreste fatto lo stesso se vi fosse riuscito di farlo senza addirittura procurarmi un insulto.

— Vi ho veduta così all' improvviso, Nina, — disse Will, muovendo inquieto ora un piede ora l' altro. — Io... io, sul principio non sapevo chi foste.

— Questa è una bella risposta ai miei rimproveri, — gridò Nina con amarissima ironìa. — Avreste fatto meglio a riconoscere francamente che quello che dicevo era l' assoluta verità. So che è vero. Vi ripeto che l' ho letto sul vostro volto. Pazienza, signor Tremayne! Andatevene, e un' altra volta se c' incontreremo, figurate di non conoscermi. Dicono che io ab-

bia perduto l' intelletto e forse sarà così. Questo in ogni modo lo so dicerto, — soggiunse in tuono di profondo dolore e torcendosi le mani delicate, — in tutta l' Inghilterra non esiste una donna disgraziata come me.

— E perchè, Nina? — domandò Tremayne, incrociando le braccia sul petto e fissando i suoi occhi in quelli della fanciulla.

— Perchè? Me lo domandate? — ribattè lei appassionatamente, con le labbra tremanti e gli occhi lucenti. Sono sfuggita da tutti, come se fossi maledetta, come se il toccarmi portasse la morte o la pazzìa. Che ho fatto per meritare questo? Voglio finalmente parlarvi chiaro, Will. È perchè fui tanto pazza da gettare il mio cuore ai piedi di un uomo che lo avrebbe calpestato per gusto.... è per questa ragione che adesso io sono soggetta a quest' altra umiliazione?

— Dio vi perdoni Nina! Questa è la mia sola risposta. — Quelle parole furono pronunziate a bassa voce con accento interrotto e quando uscirono dalle labbra di Tremayne un'espressione di profonda angoscia comparve sul volto abbattuto del giovane e rimase nei suoi occhi stralunati.

— Signorina, signorina Nina, è tanto che vi cerco dappertutto! — gridò in quel momento la voce acuta di Genny Lanyon, e mentre la ragazza si affrettava ad entrare nel viottolo, guardò in aria sospettosa prima il volto di Nina, quindi quello del giovane Will. — Indovinate signorina, chi è arrivato alle Torri? — disse. — La vecchia signora Charlston!

VIII.

— Lady Charlston! — ripetè Nina, con un improvviso impeto di terrore. — Lady Charlston! Perchè è venuta? Che cosa l' ha condotta alle Torri?

— Cara signorina, — s' affrettò a dire Genny prendendo per una mano la sua giovane padrona, — non è la prima volta davvero che Lady Charlston è venuta qui! Ha sentito che eravate ammalata, signorina mia, e sarà venuta a vedervi.

— Lo so perchè è venuta! — gridò Nina, tirando via la

mano e cominciando a camminare rapidamente nel viale. — È venuta per chiacchierare di quella schifosa faccenda. È una strega, ed è venuta per sodisfare la sua curiosità morbosa. Lo faccia pure; io non ho paura di lei; io non sfuggo nessuno. Vi sfido tutti a.....

— Zitta, zitta, signora Nina, cara! — esclamò Genny ansiosa, correndo dietro alla padrona, colle nere sopracciglia aggrottate. — Che penserà il signor Tremayne di questi discorsi sciocchi?

Will peraltro erasi voltato e percorreva rapidamente la via che conduceva alla sua villa. Non rallentò il passo che quando si trovò in mezzo all' ombra fresca dei boschi di Penwyverne. Camminando si strusciò la fronte con una mano emettendo un grido acuto come se avesse sofferto fisicamente.

— Ed una volta l' ho amata, amata con tutta l' anima mia, — mormorò. — Ed ora il mio più pietoso desiderio è di poterla vedere nel riposo della morte.

Mentre usciva dalla boscaglia, incontrò Sofia ed Elisa, che venivano dalla villa; ma Will non fece altro che salutarle, levandosi il cappello, senza soffermarsi a discorrere.

— Povero Will! — esclamò Sofia, sospirando profondamente. — Sono molto spaventata sul conto suo. Ho quasi paura che non lo rivedremo più com'era prima di quel doloroso fatto.

— Ed io temo lo stesso di te, Sofia, — rispose Elisa. — Oh, amica mia, perchè non vuoi sfogarti con me? Perchè non vuoi confidarmi il penoso segreto che di giorno in giorno ti spezza il cuore?

— Non me lo domandare... non me lo domandare! — esclamò Sofia. — Non posso discorrere di questo con anima viva.

Sir Harry Clavering, nel suo sincero interesse per il bene della fanciulla, aveva comunicato segretamente a Sofia i sospetti di suo figlio, ed aggiunto qualche vivace consiglio; ogni parola del vecchio gentiluomo aveva ferito come un pugnale il cuore della povera ragazza. Non poteva fare a meno di riconoscere i fatti terribili che le venivano presentati con tanta

realtà. Tutto sembrava accennare ad una sola conclusione spaventosa. Dacchè Roberto Graham le aveva scritto la sera stessa della morte di Vera, essa non aveva più ricevuto da lui nè un rigo nè un' ambasciata di nessun genere.

Una volta, quando l' angoscia della sua mente divenne insopportabile, la fanciulla scrisse al giovane una lettera disperata, scongiurandolo di venire in Cornovaglia, anche per un giorno solo.

— Ho la mente torturata da dubbi e da paure, — aveva scritto, — e solo la tua venuta, Roberto, potrà dissipare ogni cosa. Tu non vorrai certo, non è vero, negarmi questo favore? Il tuo strano silenzio mi uccide.

I giorni passarono, ma Sofia non ebbe risposta. Che cosa doveva credere?

Elisa Trevanion era proprio impensierita osservando che il piccolo volto dell' amica diventava ogni giorno più pallido e che l' antico suono vivace della sua voce andava facendosi sempre più debole.

Dopo che fu passato Will, seguitarono a camminare in silenzio, finchè non arrivarono al ponte del torrente presso il Nido dell' Aquila. Ivi Sofia si fermò per un istante, attaccandosi rabbrividita al braccio di Elisa.

— Che è stato, Sofia, che c' è cara?

— Nulla... nulla! — rispose l' altra con un profondo sospiro. — Una sciocchezza... niente altro! Tutte le volte che io sento laggiù il fragore del torrente, mi pare di sentire la voce della povera Vera. Vieni, Elisa, vieni, andiamo via...

— Vuoi andare alle Torri, cara? — domandò Elisa.

— Si possiamo andar là. Forse ci svagheremo un poco, ed io ho molto affetto per Sir Harry. So che pensa sempre al mio bene.

Quando giunsero alle Torri seppero che era arrivata Lady Charlston e vollero tornar via; ma Sir Harry avendo riconosciute le voci delle fanciulle, entrò nell' ingresso colle mani stese per accoglierle colla sua solita simpatica benevolenza.

— Non dovete davvero pensare ad andarvene, care, —

disse chiudendo risolutamente l' uscio di fuori. — Eppoi, Sofia, — soggiunse quasi all' orecchio della ragazza, — Lady Charlston desidera molto di vederti. Ha qualche cosa da dirti.

La sua voce, l' espressione del suo volto e le sue parole sorpresero la povera Sofia.

— Che cosa può avere da dirmi Lady Charlston, Sir Harry? — disse a voce spenta. — Credevo che non si ricordasse più di me. Sono tanti anni che non l' ho veduta.

— Te lo dirà lei, cara. Essa ti ricorda benissimo, ed anche con molto affetto.

Lady Charlston era una donna goffa, con degli occhi neri e profondi, un volto magro ed intelligente, il naso aquilino, le sopracciglia scure ed i capelli argentati. Quando le due ragazze entrarono nel salotto, si alzò la sua figura alta e vestita di nero, coi brillanti che le rilucevano in petto, ed i riccioli bianchi sulle tempie. Si abbassò per baciare Sofia, e quest' inattesa dimostrazione d' affetto, come pure il tuono di commiserazione col quale pronunziò il discorso d' apertura, riempirono il cuore della fanciulla di un cattivo presentimento.

— Mio nipote Harry mi scrisse qualche tempo fa, mia cara, — disse Lady Charlston appena lei e Sofia si trovarono sole essendo Sir Harry, Luigi ed Elisa andati insieme in un piccolo salotto ottagono attiguo al salotto. — La sua lettera però mi fu mandata da un luogo all' altro e mi giunse soltanto l' altro giorno a Firenze. Allora sono tornata subito in Inghilterra, e mi rincresce molto di non essere stata qui qualche settimana addietro.

Lady Charlston tacque per un istante e lo sguardo scrutatore dei suoi occhi neri si fissò sul visetto pallido di Sofia. Ma la fanciulla non aprì bocca. Con un terribile sgomento aspettò la rivelazione che sentiva prossima.

— Harry mi ha detto molte cose, cara, molte, molte cose, — riprese a dire la nobil donna. — Mi ha raccontato tutto quello che sa e tutto quello che sospetta riguardo alla morte della povera Vera. Non starò a parlarvi adesso di quello che ho provato. Ancora non mi sento la forza di parlare di Vera.

Lady Charlston tacque daccapo, tossì e scosse la testa un paio di volte. Quando tornò a discorrere la sua voce non era ferma come prima, ed aveva negli occhi un' espressione sospettosa.

— Sentite, cara Sofia; posso chiamarvi col vostro bel nomino di battesimo, non è vero? Io sono molto preoccupata sul conto vostro. Harry mi ha raccontato tutto del capitano Roberto Graham. Posso soltanto sperare e confidare che i sospetti di mio nipote riguardo ai vostri sentimenti per quest' uomo sieno lontani dalla verità, se non del tutto insussistenti. Credo di conoscere questo capitano Roberto Graham sebbene io abbia udito soltanto stasera per la prima volta il suo nome, o in ogni modo il nome che egli adesso ha preso. Ma la descrizione che mi ha fatto Harry di quest' uomo, torna a capello. Non avete cara, una fotografia del capitano Graham?

Se Sofia avesse riflettuto un istante, sarebbe morta piuttosto che confermare i sospetti della vecchia signora. Ma l' interrogazione fu così improvvisa, così strano era stato il discorso di Lady Charlston, il quale implicava molto più di quello che diceva, che Sofia rimase stordita, senza la facoltà di pensare. Mentre gli occhi di Sua Signorìa eran fissi sul volto della fanciulla, le dita di questa toccarono meccanicamente il medaglione d' oro, a forma di cuore, che attaccato ad una piccola catena le pendeva dal collo.

— Ah, avete la sua fotografia, cara! — gridò trionfante l' astuta signora, affrettandosi a prendere in mano il medaglione e ad aprirlo con mano tremante. — È molto piccolo, ma credo che riconoscerò il ritratto.

Tacque per alcuni minuti osservando attentamente il volto che in un' altra occasione aveva fatto tanta impressione su Nina Clavering. Poi lasciò andare il gioiello incrociando le mani rugose in atto di vivissimo eccitamento.

— È lui... precisamente lui, — esclamò, colla voce commossa da una emozione sincera. — Quando conobbi quell'uomo, Sofia, egli si chiamava « Riccardo Grant ». Sarò franchissima con voi, mia povera bambina. Ora è troppo tardi per

nascondere la verità. Quell' uomo perseguitò Vera Carstairs come la sua ombra, per i primi mesi che la fanciulla stette con me. Per un certo tempo s' incontrarono segretamente, poi gl' incontri divennero sempre più palesi. Io non potevo tollerarli e lo dissi francamente a Vera. Allora eravamo a Venezia. Mi ricordo benissimo che avemmo una scena tremenda e finalmente Vera, con un pianto dirotto, confessò l' amara verità. Quell' uomo era suo marito; essa era la moglie di Riccardo Grant; ma per lungo tempo avevano vissuto separati e appunto allora c' era qualche speranza di riconciliazione. Quella speranza peraltro non si realizzò mai. Riccardo Grant scomparve dall' Italia per ricomparire in Inghilterra come il capitano Roberto Graham; e sicura come sono di guardarvi in viso, mia povera bambina tradita, perchè bambina siete ancora per le cose di questo mondo, son sicura che quell'uomo è colpevole dell' assassinio crudele ed infame di Vera Carstairs.

. . . .

Elisa Trevanion diventò sempre più inquieta quando Sir Harry e Luigi le raccontarono tutto quello che Lady Charlston sapeva ed avrebbe detto a Sofia sul conto del misterioso destino di Vera Carstairs. Elisa udiva appena quello che dicevano; il suo cuore era tutto rivolto all' amica. Come avrebbe potuto quella burbera vecchia comprendere quanto fosse sensibile e fine la povera Sofia? Quali torture avrebbe provato la fanciulla in quel momento stesso in cui Lady Charlston le narrava i particolari della vita passata di Vera e della parte che certamente aveva rappresentata Roberto Graham in quel tradimento e in quel delitto?

— Non posso rimanere più qui, lontana da Sofia, — disse finalmente Elisa. — Lady Charlston le avrà già detto abbastanza, almeno per la prima volta.

Attraversando rapidamente il salottino, comparve sulla soglia del salotto grande appunto mentre Sofia barcollando, con un gemito soffocato, cadeva come un cadavere ai piedi di Lady Charlston.

— Lo sapevo..... lo sapevo, — gridò Elisa avanzandosi

in fretta a soccorrere l'amica. — Il mio cuore mi diceva che non avrei dovuto lasciarla sola. Lady Charlston, questa è una crudeltà imperdonabile, lo vedete quello che avete fatto! Oh, Sofia, Sofia cara!

Colle braccia di Elisa attorno a sè, Sofia finalmente si riebbe e stringendosi all'amica, le sfuggì un gemito d'infinita amarezza.

— Portami a casa, Elisa... portami a casa! — cominciò quindi a dirle, agitata e nervosa. — Per l'amor di Dio, conducimi a Penwyverne!

Quando, colla carrozza, che Sir Harry mise a loro disposizione, furono tornate a Penwyverne, Sofia andò su nella sua camera, appoggiata al braccio di Elisa. Poi chiusa la porta, si gettò bocconi attraverso il letto, scoppiando in un pianto dirotto e appassionato.

— Cara Sofia, tu ti ammazzi! — gridò disperata Elisa. — Lady Charlston può essersi ingannata, i suoi sospetti non avranno fondamento. Ho sentito tutto anch'io e non sono rimasta punto convinta.

Sofia finalmente si rialzò, pallida ed abbattuta, sebbene adesso fosse calma; mettendo le mani sulle spalle di Elisa, la guardò fissa cogli occhi lucenti dalle lacrime versate.

— Elisa mi farai un piacere, lo so che me lo farai. Adesso ho un pietrone al collo; il dolore che ho nel cuore mi è diventato insopportabile. Ho paura della mia testa. Elisa, Elisa mia evitiamo una cosa che mi farebbe impazzare. Oh, Elisa, tu anderai alle Torri, non è vero? Raccomandati a Sir Harry ed a Luigi perchè non facciano altri passi per scuoprire il mistero della morte di Vera, per un po' di tempo almeno. Devi dir loro che li scongiuro di aderire alla mia richiesta. Descrivi loro lo stato terribile del mio cervello. Raccomandati, Elisa, raccomandati per amor mio, e vai subito, per carità!

— Farò quello che vuoi, Sofia, — rispose Elisa, cogli occhi mesti mesti ed affettuosi rivolti con tristezza all'amica. — Anderò subito, come desideri tu.

La luna crescente illuminava il cielo quando Elisa Tre-

vanion attraversò in fretta il viale in mezzo ai boschi per recarsi ad eseguire la commissione di Sofia. Quando arrivò al ponte si soffermò un istante, come aveva fatto Sofia poche ore prima, e guardò giù nel fosco dirupo. La luce della luna tremolava incerta, sugli scogli rivestiti di borraccina, sui pini silenti, sul torrente che impetuoso muggiva dirigendosi all' argentato oceano. Elisa rabbrividì e traversò il ponte in fretta, appunto mentre un' altra figura bruna le venne incontro, avanzando con uno strano movimento incerto che spaventò la ragazza e la fece retrocedere alquanto. Non ebbe coraggio di riprendere la via, finchè non riconobbe quella figura. Era Nina Clavering.

— Nina! — esclamò Elisa. — Nina, che fai qui sola a quest' ora?

Nina non rispose. Più e più si avvicinava, cogli occhi fissi, dallo sguardo vitreo. Pareva che non vedesse Elisa che adesso erale tanto prossima che avrebbe potuto toccarla.

A un tratto la verità balenò alla mente di Elisa; Nina camminava nel sonno. Non v' era dubbio. Seguitò ad andare ed era già arrivata al ponte quando, con un grido di spavento Elisa si slanciò per trattenerla. Nel medesimo momento un'altra persona comparve a un tratto nel lume di luna. Era Genny Lanyon, coi capelli neri sciolti sulle spalle, ed il volto pallidissimo.

— Non la toccate, signorina Elisa,...... non la svegliate per amor di Dio, — gridò affannosa Genny. — La paura l'ammazzerebbe. La sorveglio io... non dubitate.

— Quanto tempo è che la signorina è sonnambula? — domandò Elisa con un brivido di terrore, mentre Nina entrava sul ponte ove si soffermò un istante appoggiandosi alla ringhiera.

— Per quanto so io, signorina, è accaduto un' altra volta sola, — rispose Genny. — Stasera la signorina Nina era andata a passeggiare, e quando è tornata a casa si è gettata sul letto ed è caduta in preda ad un sonno inquieto. Io l' ho lasciata addormentata e sono scesa giù dalle altre donne. Dieci

minuti fa non l' ho più trovata in camera sua e l' ho cercata per tutto il parco.

— Zitta, Genny, zitta! — esclamò a un tratto Elisa. — Dice qualcosa. Ascoltate!

— Dicerto si sveglia, signorina, — disse in fretta Genny fissando gli occhi ansiosi sul volto di Elisa. — Sarà meglio signorina, che voi ve n' andiate! Se vedesse voi, si spaventerebbe; non badate a quello che dice, spesso è fuori di sè. Non raccapezzereste nulla. Ora, state tranquilla, la sorveglio io.

Era evidente che Genny desiderava di rimaner sola ad assistere la sua padrona, sicchè Elisa rabbrividita se n' andò in fretta e riprese quasi correndo la via delle Torri.

Il suo colloquio con Sir Harry e Luigi fu breve. Sir Harry acconsentì subito al desiderio di Sofia, e Luigi dopo un po' di esitazione, annuì anch' egli alla inchiesta d'indugio della fanciulla.

— Vedrò io stesso Sofia, — gridò Luigi, mentre un improvviso rossore gli colorava il volto e nei suoi occhi comparve un bagliore che ad Elisa non piacque. — Ho da dirle su questa faccenda due o tre cose che non posso dire neppure a voi, Elisa.

— Chissà che cosa dirà Lady Charlston di quest' indugio — osservò Sir Harry quando Elisa se ne fu andata. — È risoluta a far sì che la giustizia abbia il suo corso, tanto più perchè crede di aver lei in mano il bandolo della matassa.

— E la giustizia avrà il suo corso, padre mio, — rispose Luigi. — Si tratta soltanto di sospendere una nuova inchiesta per due o tre settimane al più, a meno che davvero...

E Luigi sorrise, colla solita espressione negli occhi che a Elisa non era piaciuta poco tempo prima.

Traduzione dall' inglese

(Continua) di Sofia Fortini-Santarelli

Da Andersen

La notte scorsa (e queste son le proprie
parole di madonna Luna) il limpido
cielo dell' India io percorrea, nell' acque
mirandomi del Gange e coi miei raggi
tentando penetrar tra i folti rami
e le foglie dei platani, contesti
a volta, e somiglianti l' arcuato
dorso d' una testuggine. Una giovane
indiana, siccome Eva leggiadra
ed agil come una gazzella, uscì
di balzo dalla selva. Ella un' aerea
visione parea, ma intanto quali
spiccate forma in lor grazia nativa!
scorger potevo il suo pensier traverso
la delicata pelle!.. Laceravano
le spinose vitalbe i suoi calzari
mentre correva, ma non ella il passo
rallentò. Gli animali, entro la selva
ritornanti dal fiume, ov' eran scesi
per dissetarsi, impauriti a lei
fuggian dinanzi, che un' accesa lampada
nella mano recava. Io quel suo puro
sangue, fluir vedevo entro le dita
diafane che a scudo ella tenea
della fiamma, a proteggerla dal vento...
S' accostò al fiume, sovra l' acque pose
la lampada e lasciò se la portasse

la corrente. Per qualche attimo il lume
vacillò, come se in procinto stesse
di spegnersi, ma poi novellamente
brillò vivo, e la giovane dagli occhi
neri e lucenti, dalle ciglia ombrose
di seta, lo spiava ancora e ancora
appassionatamente. Ella sapeva
che vivo il suo diletto era se quella
lampada rilucea finchè seguirla
con gli occhi le era dato; ella sapeva
ch' egli morto sarebbe ove la fiamma
pria si spegnesse. Ma quel lume ardeva
con viva luce, ardea sempre. In ginocchio
si pose la fanciulla e pregò. Accanto
a lei nell' erba riluceva un serpe......
nulla però la vaga giovinetta
vide, che solo a Brama ella e al lontano
sposo pensava. — « Ei vive! » — sclamò, in alto
impeto d' esultanza, e l' eco anch' essa
iterò a lei dalle montagne: — « Ei vive! » —

VITTORIA AGANOOR

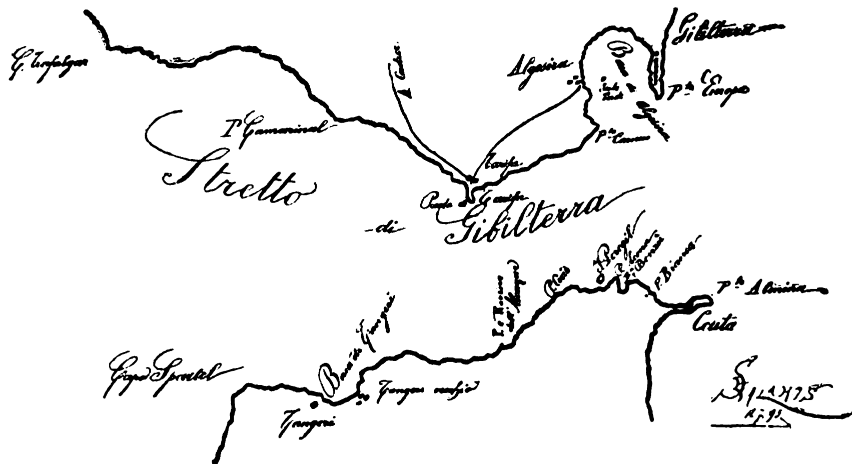
Lo stretto di Gibilterra
militarmente considerato

Ben volentieri pubblichiamo questa breve memoria inviataci dal nostro collaboratore tenente Salaris, sia per l'importanza dell'argomento, data la situazione della Spagna come potenza navale, sia perchè essa è tolta dalla pregiata rivista militare spagnuola *Estudios Militares*. [1]

La Direzione

In questa breve memoria si discute il valore militare che ha lo stretto di Gibilterra come passaggio marittimo, e si cerca di dimostrare se sia o no suscettibile di trinceramento.

Lo stretto è determinato dalla costa spagnuola fra punta



Europa (Gibilterra) e capo Trafalgar e dalla costa marrocchina fra punta Almina e capo Spartel. Misurato fra i paral-

[1] *Estudios Militares*, revista quincenal de ciencias, artes, historia, géografia, literatura, progresos, bibliografia, etc. militares. Director: capitan de Infanteria Cav. Don Casto Barbasan-Lagueruela Prof. Escuela Supérior de guerra. Madrid.

leli di punta Almina e capo Spartel è lungo Km. 59: la sua larghezza però varia in modo assai poco uniforme. Ed infatti, mentre fra i capi Trafalgar e Spartel misura Km. 44, fra Ceuta e Gibilterra non arriva ai 22; 16 ne misura fra punta Carnero e punta Leona e 13 nella parte più stretta fra Tarifa e punta Ciris. [1]

La costa marrocchina è, in generale, poco favorevole per la navigazione, sia per essere costituita da terreno roccioso, scarpato e rotto, sia per essere molto battuta dai venti e dalle correnti dello stretto. E perciò, all' infuori delle baje di Ceuta e di Tangeri, i restanti golfi, insenature e scali, che in detta costa si aprono, non offrono condizione di sicurezza e di ricovero per navi da guerra, ed anche le baje di Ceuta e di Tangeri lasciano molto a desiderare sotto questo punto di vista.

Pressochè uguali condizioni presenta la costa spagnuola, la quale, determinata dagli ultimi appoggi e ramificazioni della Penibetica, è anche, in generale, aspra, montagnosa, tagliente e poco accessibile, benchè in minor scala della opposta costa; è ugualmente battuta dalle correnti e dai venti dello stretto, all' infuori del golfo Gibilterra-Algesira, e può dirsi che non offre riparo nè sicurezza per navi da guerra, tanto è vero che il porto di Tarifa si presta appena per il ricovero delle piccole imbarcazioni che attendono alla pesca ed al cabotaggio.

I fianchi poi dello stretto di Gibilterra possono dirsi inaccessibili, o poco meno, per la navigazione e per il ricovero di squadre da guerra, all' infuori degli ancoraggi citati. E, come negli altri lati, anche in questi, operano poderosamente le correnti atmosferiche, ivi assai più vive ed irregolari, perchè si intersecano e lottano in opposte direzioni e producono con frequenza, sopratutto in inverno, tempeste violente senza alcun indizio precursore al che s' aggiunge quello che in Francia si chiama *raz-de-marée* che suol facilmente formarsi in tutti i punti ove la costa cambia prontamente di direzione. Oltre

---

(1) Vedi schizzo.

alle correnti atmosferiche vi lottano energicamente tre correnti marine superficiali: una centrale, assai rapida, dall' Oceano al Mediterraneo, le altre due littoranee dal Mediterraneo all' Atlantico.

Da quanto abbiamo fin qui esposto si vede che lo stretto di Gibilterra costituisce un passaggio marittimo che offre non scarse difficoltà e pericoli, ma che ha pure una grande e considerevole importanza navale e militare.

Certamente la sua lunghezza non è molta, poichè altri canali marittimi la superano. Così ad es. lo stretto dei Dardanelli ha una lunghezza di Km. 100, il canale di Suez è lungo Km. 160, la qual cosa sembra tolga importanza allo stretto di Gibilterra come passaggio marittimo. Veramente però la sua larghezza, specialmente nella parte minore, è tale in sè stessa da determinare un gran pericolo ed una grande difficoltà per il passaggio e per l' azione militare di squadre da guerra, per quanto rispettabili e forti le si suppongano, esistendo egualmente passi più favoriti in tal concetto come il Bosforo, largo da 600 a 3000 metri, i Dardanelli la cui larghezza varia fra m. 1,200 e 7,600 ed il canale di Suez che oscilla fra m. 68 e 100. Ciò sembra concorra a diminuire il valore dello stretto di Gibilterra come passaggio marittimo, posto che, senza essere maggiormente lungo, nemmeno risulta notevolmente angusto. Nonostante, riconoscendo tutto ciò ed ammettendo che una squadra possa muoversi perfettamente nello stretto in ordine di combattimento con un fronte ragionevole, lasciando alle divisioni sufficiente libertà di manovra, tenendo le navi prudentemente sbarazzate da prora e disimpegnando convenientemente il servizio di esplorazione sul fronte e sui fianchi, non può dirsi che sarebbe facile muoversi attraverso a quel canale senza aver nessuna diffidenza, nè alcun timore e con bastante garanzia sopratutto tenuto conto che il raggio d' azione dell' artiglieria da costa è tanto accresciuto.

La strategia navale non differisce essenzialmente da quella terrestre: quella è meno definita e concreta di questa, ma non-

dimeno sono in fondo uguali, poichè poggiano entrambe su gli stessi principî.

E se gli accidenti del terreno influiscono tanto poderosamente sulla strategia terrestre, le circostanze e le condizioni del mare e delle sue coste sono anche fattori capitali e determinanti nella strategia navale. Come nella prima, così nella seconda, si tien conto, per i piani di campagna, della base e delle linee di operazione, dei punti strategici etc., e se nelle linee di operazione, perchè sulla terra si muovano gli eserciti le prime condizioni che si richiedono sono: viabilità e sicurezza, similmente può dirsi delle linee di operazione marittime.

È pertanto indubitabile che, in armonia con quanto occorre allorchè si tratta di guerre terrestri, nella linea di operazione marittima ogni stretto costituisce un passaggio che è un ostacolo, una difficoltà, un probabile pericolo che può compromettere, ritardare, imbarazzare, cambiare lo svolgimento del piano di guerra, ponendo condizioni al libero movimento delle squadre ed alla loro azione offensiva o difensiva.

In una guerra navale, e quando si tratta di nazioni europee, è presumibile che il Mediterraneo formerebbe parte integrante e principale del teatro di operazione generale, quantunque al caso possa costituire da sè solo un particolare e ristretto teatro di operazione. Qualsiasi linea di operazione che passi per l' Atlantico, il Mediterraneo, il mar Rosso, e quello delle Indie, per quanto in essa siano compresi gli stretti di Gibilterra e di Suez, è una linea che offre pericoli e difficoltà. Chi formula un piano di guerra sul principio e sullo svolgimento di tale linea di operazione, per necessità deve tener gran calcolo dei due passaggi marittimi ora detti.

Il canale di Suez, per la sua strettezza e per la sua scarsa lunghezza, è di una importanza militare suprema e si può dire che le operazioni indirizzate per impadronirsene sarebbero di quelle che i belligeranti dovrebbero condurre subito a termine, tanto più che il barricare tale passaggio è cosa sommamente facile, sia direttamente, non avendo esso più di Km. 8 di profondità, sia mediante una squadriglia di torpe-

diniere, sia infine fortificando le estremità : in cambio esso non serve come posizione offensiva e difensiva per la materiale impossibilità di poter spiegare in esso le forze navali.

Lo stretto di Gibilterra non è un passaggio tanto difficile quanto il canale di Suez, il Bosforo, i Dardanelli, il Sund, benchè non abbia minore importanza militare. In esso non è molto facile interrompere le comunicazioni, però esso è via obbligata per molte rotte da un mare ad un altro, somigliando per ciò bastantemente agl' incrociamenti di varie strade terrestri e potendo inoltre costituire, in determinati casi e speciali condizioni, una posizione offensiva o difensiva, in quantochè permette lo spiegamento delle forze e quindi l' azione tattica.

Nondimeno, tenuto conto delle condizioni balistiche delle moderne artiglierie da costa, la cui gittata giunge a 12 Km. e più, lo sbarramento dello stretto di Gibilterra, come mezzo di guerra passivo, può e deve dirsi impossibile. Ed infatti per quanto sia molto aumentata la potenza delle artiglierie, la loro efficacia viene ristretta dalla facoltà visiva che non distingue e non determina bene le distanze e gli scopi, sulla superficie del mare, a più di 4 o 5 Km., nè permette di osservare, correggere e puntare debitamente il tiro. Inoltre, a distanze più lunghe si fanno sentire maggiormente le differerenze, per quanto piccole possano sembrare, dei proiettili, delle cariche, del puntamento ; vi esercitano maggiore influenza il cambiamento di densità e di saturazione dell' aria, ed i movimenti atmosferici (il che dà origine a notevoli anormalità che rendono illusoria qualsiasi probabilità razionale di tiro). All' infuori poi di tutte queste cause, la mobilità degli obbiettivi (navi) e la ridotta dimensione, che assumono a grande distanza, (la qualcosa contribuisce ognora più a rendere difficoltoso il calcolo rispetto alla situazione ed alla direzione delle suddette navi, e perciò il puntamento), influisce straordinariamente o nocivamente sulla precisione, e per ultimo fattore vi influisce, la curvatura terrestre, che è assai più visibile sul mare, oscu-

rando gli oggetti a misura che si allontanano, sino a che più non si scorgono sull' orizzonte sensibile e spariscono per intero, lo che per poco che combini con l' ondeggiamento, la nebbia, l' altezza del sole, la forma con cui i suoi raggi illuminano le cose, lo stato eccessivamente vaporoso dell' atmosfera etc., rendono impossibile utilizzare il fuoco a grandi distanze.

Il caso più favorevole per esercitare dominio sullo stretto di Gibilterra sarebbe che le due coste appartenessero allo stesso stato. Servendosi delle baje di Tangeri e di Ceuta, di Gibilterra e di Cadice per assi di manovre di navi da guerra, di quelle di Tarifa e dell' isola di Peregil o di qualche altro ancoraggio della costa marrocchina come asse di azioni delle torpediniere, e dato che le due coste, nelle parti meno strette del passaggio, per esempio Tarifa e Punta Ciris, oppure Ceuta e punta Carnero, fossero convenientemente fortificate ed armate con pezzi di lunga gittata, non v' ha dubbio che lo sbarramento dello stretto si avvicinerebbe a quanto in tal senso è possibile ottenere.

Però non lo si otterrebbe completamente : i mezzi amovibili di sbarramento (navi da guerra), oltrechè non esser sempre in condizione di operare in modo opportuno e conveniente, potrebbero trovarsi forzate a cedere il campo dinanzi a forze superiori ed a cercare rifugio nelle baje accennate, od anche costretto a immobilizzarsi in esso per cause atmosferiche o di qualsiasi altra indole, senza contare che sarebbe necessario, per queste navi, destinare permanentemente e passivamente regolari nuclei di forze navali, costituiti di navi da guerra e di navi leggere, forze che si distoglierebbero dalle operazioni attive, diminuendo così il potere difensivo od offensivo e dando forse motivo od occasione a che l' avversario operasse con vantaggio, sia contro le forze attive, sia contro le coste ed i punti meno ben difesi, pericoli questi ai quali certamente non si esporrebbe nessun ammiraglio per quanto a capo di poderosa armata ed in condizione quindi di permettersi il lusso di distrarre una o più divisioni navali dalla guardia o guarnigione (diciamo così) delle acque dello stretto.

Tornando al supposto fatto, è certo che dalle due coste potrebbero incrociarsi i fuochi sullo stretto, sia con grossa artiglieria delle navi da guerra (su queste collocate), sia con i pezzi da costa. E siccome la gittata efficace non può ritenersi più di Km. 4 (essendo in buone condizioni di tempo e di vista), e poichè il tiro contro obbiettivi in movimento abbastanza rapido, quali sono le navi da guerra, non è molto certo ed efficace, sopratutto a grandi distanze, sarebbe sempre possibile sorpassare tale pericolo ed attraversare lo stretto dall' uno all' altro mare.

Essendo poi lo stretto un passaggio di somma importanza militare, e del quale si deve tener notevolmente conto in qualsiasi piano di guerra navale, la cui linea di operazione attraversi lo stretto, non è assolutamente insuperabile, nè offre decisive ed irriducibili difficoltà al movimento ed all' azione delle squadre belligeranti e questo anche nell'ipotesi più favorevole e cioè che le due coste che lo costituiscono, con tutte le baje ed i punti utili, appartenessero alla medesima nazione.

Non per questo però si può negare che costituisca una posizione vantaggiosa e dominante per qualsiasi forza navale che in esso possa stabilirsi ed operare con qualche sicurezza per essere appunto padrona dei punti della costa che lo determinano.

Da ciò appare come per l' Inghilterra, Gibilterra sia un punto strategico assai importante sino al punto di esser considerato chiave dello stretto e buonissima base per operare in esso o nel Mediterranco, poichè, effettivamente, con la potenzialità navale che da quel punto può svilupparsi e con l' appoggio che gli conferiscono le fortificazioni del Pérron, si è da quel punto, in condizione di tentar, in momento opportuno, con probabilità di riuscita lo sbarramento dello stretto.

Migliore tuttavia è la posizione militare della Spagna in questo passaggio e possiamo affermare che se questa lo volesse, anche senza dare alla propria potenzialità navale lo sviluppo datovi dall' Inghilterra, potrebbe esercitare in quello stretto positiva e superiore influenza. Basta all' uopo considerare: che

all' infuori di Gibilterra la costa europea dello stretto appartiene interamente alla Spagna, come pure le adiacenze per il lato del Mediterraneo e dell' Atlantico; che la costa africana appartiene nella sua maggior parte a popolo come il marrocchino, il quale non ha flotta e non possiede fortificazioni all' infuori di quelle di Tangeri, da cui non si esercita gran dominio, data la strettezza che in quel punto presenta lo stretto; che in cambio la Spagna possiede in quella costa, fronte a Gibilterra, la piazza di Ceuta con il suo campo esterno che si estende fino alla baja di Bensù la quale può secondare l'azione dei cannoni; che infine la posizione spagnuola di Tarifa si trova sopra la parte più angusta dello stretto e che fra punta Carnero e punta Bianca ad est del golfo di Bensù (spagnuolo) non vi sono che 18 Km. di distanza.

Con tali precedenti facilmente si comprende che, tanto per intercettare nei limiti del possibile con fuochi da terra lo stretto, quanto per operare nell' offensiva o nella difensiva mediante forze navali, quanto in una parola per dominare ed esercitare in esso superiore influenza, la Spagna è nelle migliori condizioni di tutti.

firmato: MODESTO NAVARRO
Capitano di fanteria

Traduzione autorizzata
del tenente EMILIO SALARIS

L'istruzione agraria nelle scuole elementari

Tutti coloro che amano la coltivazione dei campi, l'agricoltura madre di tutte le arti, saranno certamente concordi nel tributare le debite lodi all'onorevole Ministro Baccelli per la circolare inviata alle Autorità scolastiche del Regno in data 20 luglio decorso, colla quale esprime la sua idea di ispirare nella gioventù l' amore e lo studio dell' agricoltura. Nella riforma della istruzione elementare, (sono sue parole) egli nutre la speranza che ai maestri rurali sia concesso, possibilmente vicino alla scuola, un campicello, il quale porga loro qualche vantaggio economico, e serva altresì per insegnare colle nozioni dell' alfabeto le norme pratiche dell' arte agraria. Da questo auspicato movimento, egli aggiunge, si avvantaggeranno particolarmente i fanciulli e i giovanetti, per i quali la scuola popolare è l' unica palestra di studio e dei lavori preparatorj della vita.

Mentre plaudiamo alle buone intenzioni del Ministro, non possiamo però nascondere che la circolare di cui si tratta ci pare manchi di senso pratico, ed è stata compilata da chi non conosce affatto le scuole elementari delle nostre campagne. In ciò concordiamo pienamente con quanto su questo proposito hanno scritto uomini considerati come maestri nell'arte agraria, quale il Conte Prof. Passerini, il Prof. Marchi, l' Ingegnere Marrucchi, il Prof. Cerletti, il Presidente Sacerdoti, i quali tutti qualificano di assolutamente incompetenti gli attuali Insegnanti delle scuole elementari rurali.

Noi però che abbiamo fatto lungo studio sulla possibilità dell' attuazione delle idee del Ministro, possiamo addurre ancora altre ragioni.

Della incompetenza è superfluo il parlare, poichè è cosa troppo nota, che la quasi totalità degli insegnanti non ha mai conosciuto i principj più elementari di agricoltura, non conosce le nozioni più semplici relative agli elementi del terreno, alla nutrizione delle piante, alla utilità e facilità degli innesti, alla potatura degli alberi, e alle altre produzioni e industrie indirettamente derivanti dal suolo. Saprà che durante l' inverno si vangano i terreni destinati alle semente primaverili, saprà che alla fine di giugno si miete il frumento per poi separare il seme dalla paglia, che nell' agosto si raccoglie il granturco, nel settembre si vendemmia, nel dicembre si colgono le olive ecc. ecc., ma tutto ciò devono insegnarlo i Maestri rurali, non lo sanno meglio di loro i contadini? Insomma, perchè i Maestri possano insegnare qualcosa, bisogna che prima imparino essi stessi, nè si creda che l' assistere a qualche conferenza, a qualche istruzione data dai professori ambulanti, riesca a renderli atti a impartire l' insegnamento anche elementare, ci vogliono studj assai più lunghi e più continuati.

Chiunque ha qualche pratica di scuole rurali deve sapere che nelle campagne non sussiste ciò che sembra supponga il Ministro, cioè che gli alunni appartengano in generale alle famiglie di agricoltori. In dette scuole affluiscono oltre i figli dei coloni anche quelli dei mestieranti o artigiani, come dir si vogliono, ed io che scrivo, ne ho continua la prova sotto gli occhi, perchè in un comune rurale, nel quale da diversi anni mi è dato occuparmi della vigilanza delle scuole, trovo che due quinti degli alunni non appartengono a famiglie coloniche. Se nel programma e nell' orario delle lezioni deve comprendersi anche la istruzione agraria, bisognerà ristringere il tempo destinato alle altre materie, cioè alla lettura, alla calligrafia, alla dettatura, alla grammatica, all' aritmetica ecc. con danno di quella parte di alunni, ai quali è perfettamente superfluo l' insegnamento agrario. E ciò riesce anche più dannoso, quando si rifletta, che per il numeroso concorso sono stati divisi in qualche scuola l' orario e gli alun-

ni in due parti, per cui il tempo assegnato alle lezioni rimane sempre più limitato e appena sufficiente allo sviluppo del programma governativo.

Lo stesso può ripetersi per le scuole miste, istituite dai Comuni per facilitare colla vicinanza l'accesso a un numero maggiore di alunni. In queste la insegnante è femmina, e la competenza in agricoltura, meno casi eccezionali, non è certamente superiore a quella dell' insegnante maschio.

Un'altra considerazione molto importante è anche quella dell'età degli alunni. Ognuno sa che le scuole elementari inferiori sono quelle che maggiormente esistono nelle campagne; a queste scuole composte delle 3 classi inferiori sono ammessi i fanciulli e le fanciulle di 6 anni, e tra questi alcuni che trovano cooperazione nelle famiglie, percorrono in 3 anni le tre classi; a 9 ricevono il certificato di proscioglimento dall' obbligo dell' istruzione e il Maestro o la Maestra li licenziano, per dar posto ai nuovi iscritti, che ogni anno aumentano di numero.

E notate bene io vi parlo di quelli più volenterosi e più assidui alla scuola, ve ne sono molti che non arrivano neppure a fare il 3° anno e ce ne dà prova il vedere che nelle prime e seconde classi si trovano trenta o quaranta alunni, e nella terza 8 o 10. Come volete che a questi ragazzetti intenti solo al nocino o alla ruzzola possa il Maestro insegnare gli elementi dell'arte agraria, quando egli ne fosse capace?

In ultimo ripeterò quanto dice l' operoso Presidente del Comizio agrario di Modena.

Avuto il campicello, chi lo deve lavorare? Il Maestro, la Maestra o gli alunni? L' ultima ipotesi deve essere esclusa, perchè ove al Maestro fosse dato d'imporre agli scolari lavoro a sè proficuo, quale garanzia più rimarrebbe per l'esatta osservanza dell'orario di scuola e quali e quanti abusi potrebbero derivarne! Ma il Maestro e la Maestra sapranno e sapendolo, vorranno di per se stessi coltivare il campicello? E quando di propria mano nol facessero, è egli ammissibile che ricorrano ad opre mercenarie con possibilità di guadagno? E chi

al campicello darebbe consiglio, concimi, semi scelti, attrezzi ecc.? E il bestiame, e i bachi da seta e la fabbricazione del vino, come potrebbero nel campicello essere soggetti di studio e di esperimento?

In conclusione crediamo che la Circolare Baccelli non segni una di quelle vie che possano condurre al miglioramento della nostra agricoltura, ma anzi, come dice il Prof. Cerletti, i suoi effetti saranno piuttosto dannosi, finchè gli Insegnanti non abbiano fatto un corso di agronomia e le scuole normali non saranno dotate di un campo dimostrativo. E giacchè per fortuna l'attuale Ministro ha rivolto la sua attenzione alle scuole elementari, ne tolga il troppo e il vano, renda resistente l'educazione dei fanciulli al contagio di giornali, di libri, di esempi cattivi e procuri di più che tali esempi cattivi non abbiano a venire ai giovanetti degli stessi cattivi insegnanti; raccomandi agli Ispettori scolastici che vigilino, affinchè i locali delle scuole siano sufficientemente areati e di una ampiezza corrispondente al numero degli alunni; egli che è dottissimo clinico deve sapere qual danno possa arrecare il tenere chiusi diverse ore in uno spazio ristretto 50 o 60 giovanetti nella età appunto dai 6 ai 10 anni, e lasci che la istruzione agraria venga ai contadini dai proprietari e dai fattori, che soli possono essere in grado colle loro ben intese anticipazioni di capitali, e colla loro maggiore istruzione di trar profitto dei consigli e dei precetti somministrati dai Maestri di agricoltura.

P. Procacci

L' eredità morale del P. Hecker

La poco edificante polemica intorno al P. Hecker entrerà, speriamo, in una fase più serena grazie ad un breve scritto testè apparso in Francia per opera d' un signor Koppinger. (*La polemique française sur la vie du P. Hecker*), dove con molta semplicità e chiarezza ci si dimostra come quell' acre e torbida battaglia giornalistica fatta intorno ad un nome, di per sè così pacifico, ma divenuto segno di contradizione per opera di partiti formatisi in un campo nel quale meno dovrebbero alimentarsi, non è in ultima analisi che il prodotto d'una serie di peccati contro il primo dovere d' ogni onesto: il rispetto della verità.

Tutti sapevamo invero che il zelo malevolo degli antiheckeriani aveva mutilato, falsato, storpiato, spinto alle ultime esagerazioni i fatti e le idee del prete americano per il gusto di farne un eretico inconsapevole e di dannare con lui tutto un ordine di tendenze, di aspirazioni e di uomini, che intorno al suo nome s' erano stretti, e che indicavano il loro programma politico-religioso con una parola: *americanismo.* C' eravamo anche, in parte, accorti che il nome dell' Hecker era abusato da questi ultimi come una parola d' ordine, una specie di bandiera neutra, con la quale si cercava di coprire la merce, non disprezzabile del resto, del giovane cattolicismo francese. Ma quello che ancora non si sapeva è che questi americanisti francesi avessero, per i loro fini, alterate le tinte, soppresso alcune linee, calcate altre, della figura del loro eroe, e precisamente quelle linee e quelle tinte che do-

vevano gettar l' allarme nel campo conservatore-ultra, e prestare allo zelo poco caritatevole e molto gretto dei Maignen non dirò la giustificazione ma l' occasione delle loro accuse e delle loro detrazioni e calunnie.

Un esame un po' accurato del testo francese della *Vita* dell' Hecker in confronto con l' originale inglese ha dimostrato al signor Koppinger appunto questo: la traduzione, che s' era già annunciata come libera, è in alcune parti poco meno che un rifacimento. Nel togliere qua e là i passaggi che riflettevano interessi e fatti troppo particolari e locali, nel dare alla forma ed allo stile quell'*allure* vivace e brillante che giova dappertutto, e in Francia più che altrove, al pronto successo d'un libro, ma che molto nuoce alla precisione ed alla determinatezza del pensiero, il traduttore ha assai spesso, e nei passaggi più delicati e più arditi alterato il senso, e quel che è peggio sempre in una stessa direzione, di guisa che dall' insieme venisse fuori non un Hecker ma un iper-Hecker. I passaggi ai quali il Koppinger limita il suo esame sono precisamente quelli che hanno dato miglior giuoco al Maignen nella serie dei suoi articoli della *Vérité*, raccolti poi nel *pamphlèt* « *Le père Hecker, est-il un saint?* » La semplice pubblicazione sinottica di quei passaggi e d' una fedele ed integra traduzione del testo inglese del P. Elliot fa cadere persino ogni appiglio del malevolo critico, al quale se in buona fede, non resta altro che dire il *mea culpa* per la leggerezza imperdonabile d' aver giudicato di seconda mano, senza nemmeno consultare il testo inglese, senza curarsi di leggere e di studiare i numerosi scritti lasciati dall' Hecker, e che soli possono essere presi come autentica espressione del suo pensiero e della sua anima.

Ecco pertanto un *panamino* giornalistico, che dovrebbe far riflettere chi ancora s' illude sull' efficacia educatrice della nostra letteratura affrettata e polemica, e più ancora chi s' ostina a considerare come garanzia di veridicità le etichette poste in cima ad un qualsiasi giornale, e le qualifiche usurpate da

un qualsiasi articolista. Ma non dovrebbe la verità imporsi da sè senza bisogno di etichette? Di fronte alla verità non c'è che una divisa: quella della sincerità.

Esonerato pertanto, grazie al signor Koppinger, da un resoconto di quelle polemiche, e riconosciuta la necessità di attenerci al testo inglese del P. Elliot per conoscere nella sua integrità la figura del P. Hecker, non credo inutile dire l'impressione che m'è rimasta di questa, considerata in se stessa, isolata dal movimento che più o meno legittimamente le si riannoda, dalle veduta e dalle aspirazioni dei suoi fautori. Questo isolamento mi pare doveroso per il biografo, che voglia ridar l'uomo vivo e vero. Giacchè l'Hecker non è una teoria, un sistema, un programma; è una vita, — una vita semplice, spontanea, intensa, una vita cristiana, d'una profonda interiorità, d'una perfetta sincerità, d'una ardente apostolicità. (1)

---

(1) Avevo scritto queste impressioni fin dalla prima lettura della *Vita* dell'Hecker nella traduzione francese. Venuto a mia cognizione l'opuscolo del Koppinger mi vidi in dovere di ricorrere al testo inglese, e di confrontare su questo i passaggi citati. Nulla di sostanziale però ho trovato da togliere o da aggiungere, giacchè il mio punto di vista mi ha permesso di non entrare nel merito di quelle disquisizioni teologiche, dogmatiche, e politiche che hanno tanto accalorato i suaccennati polemisti.

Devo anche dichiarare che soltanto quando l'articolo m'è tornato in bozze, ho potuto leggere i libri dell'Hecker — *The aspirations of Nature* — *Questions of soul* — *The Church and the age* — pubblicati per cura dei suoi discepoli, diguisachè le citazioni che ne faccio sono per così dire delle inserzioni postume.

Nè ho rammarico che la cosa sia andata così. La lettura di questi preziosi libri non ha fatto che confermarmi nelle mie prime impressioni. Posso dire che le *Aspirations of Nature* contengono la maggior parte delle osservazioni che ho fatto spontaneamente riflettendo sulla vita del nostro americano; le quali, del resto, credo sia accaduto di fare a chiunque abbia meditato senza preconcetto quella vita.

V'è piena corrispondenza tra la vita e agli scritti dell'Hecker; questi anzi possano dirsi senz'altro un documento di quella. Vi riappariscono gli stessi fatti morali ed intimi che si leggono nel giornale di lui, del quale s'è largamente valso il suo biografo; ma qui, nei libri, quei fatti sono in certo modo spogli degli elementi personali, non sono più dell'Hecker, ma dell'uomo.

La vastissima coltura filosofica, letteraria che vi si manifesta — vi trovi

L' interiorità, cioè la profondità consapevole della vita intima dell'Hecker è la sorgente prima di tuttociò che in lui troviamo di vivo, di moderno, di palpitante: quando s'è conosciuto e capito questo, tutto il processo logico della vita di lui e delle sue idee religiose si illumina. È questa interiorità che lo mette così all' unisono con noi, colle tendenze morali dell'ora presente.

Noi abbiamo assistito per un tempo non breve al prevalere d' una tendenza dello spirito umano a rivolgersi al di fuori: la scienza positiva, di cui il positivismo non è che l'aspetto filosofico e sistematico, ha cercato d' assorbire negli ultimi cinquanta anni tutta l' attività umana; abbagliandoci coi suoi improvvisi progressi ci ha tolto di guardare più in là. La scienza, intesa come coordinazione ragionata e pra-

---

ad ogni passo citati, o ricordati, e molto a proposito Hegel, Hant, Cousen, Jouffroy, Strauss, Feuerbach, Bossuet, Platone, Cicerone, Emerson, come Goëthe, Shakespeare, Schiller, Dante, Tennyson, Longfellow, Briyant — non è il prodotto di studi sistematici e scolastici: l' Hecker, lo si sa, è un autodidatta. Operaio e negoziante, fino circa vent' anni aveva studiato nei ritagli di tempo che gli lasciava il mestiere ricorrendo a volte ad espedienti ingegnosi, come quello di appendersi una specie di leggio sul petto, che gli tenesse innanzi agli occhi il libro, mentre spingeva la carretta. Nei libri egli cercava non la cultura ma la risposta ai problemi che agitavano il suo spirito: questa pratica finalità del suo studio ne è stato forse l' unico criterio metodico; altro metodo di studio non avrebbe potuto subire. E quando, studente nell' ordine dei Missionari Redentoristi, nel Belgio, gli fu imposto lo studio della Scolastica, la sua mente si ribellò, si sforzò invano di vincersi, s' accasciò, e cadde in uno stato di sbalordimento che parve quasi stupidità: chiese di essere dispensato dallo studio e impiegato in qualsiasi basso ufficio; fu mandato all'infermeria, ad assistere i malati, e lì ritrovò se stesso, e ricominciò a studiare a modo suo, che secondo i comuni metodi vuol dire non studiare.

Nei libri che leggeva egli cercava principalmente dei documenti umani, e da ciò il posto importante che nella sua cultura tengono i poeti e gli artisti. Nel suo recente articolo della *Revue des deux Mondes*, Brunetière, a proposito del libro del Card. Gibbons *The Faith of our Fathers*, dice che: « il y a quelque chose de piquant à le voir justifier la piété catholique pour la Vierge par des vers... d'Edgar Poe, di Longfellow, et de Wordsworths. » In ciò, come in tutta la sua *forme d'esprit* quell' illustre Primate si dimostra un allievo dell' Hecker. Questi ha usato per il primo in America quella forma viva ed umana d' apologetica.

tica applicazione delle esperienze sensibili, ci pareva unico campo degno dell' umano pensiero: preoccupazioni, desideri, speranze oramai non dovevano rivolgersi che ad essa, aspettare da essa la soluzione, l'appagamento, la realizzazione. Quella scienza avrebbe risolto il problema della vita. Ed in verità lo sforzo d'alcuni scienziati, e il loro esempio erano riusciti a ridurre e limitare di molto le aspirazioni coscienti d'un gran numero dei nuovi credenti. In nome della scienza ci si comandava di soffocare in noi certi gemiti, certi bisogni, quali fatue illusioni di false abitudini psicologiche, eredità malsane d'un passato ingenuo ed infantile. Positivi non nello studio soltanto, ma positivi nella vita, bisognava ci abituassimo a sentire, a desiderare, a volere soltanto ciò che la scienza ci dicesse conveniente, utile, ragionevole di sentire, desiderare, volere: ultima espressione di ciò l' *edonismo*, vale a dire la matematica dei godimenti, la vita condotta sopra una serie di equazione tra il piacere e il dolore, tra il bene conseguito e lo sforzo del conseguimento, tra i beni desiderati ed i conseguibili, — una pedanteria nuova, una casuistica ancor più sterilizzante e mortificante di quella lentamente precipitata nei serbatoi secolari della scolastica.

Senonchè l'anima, in tal modo coartata in una sfera incapace di contenerla, non ha ceduto, ma s'è rinvigorita come la pressione del vapore spinto in una caldaia troppo piccola. Ben pochi hanno saputo persistere in quella volontaria compressione della vita. E alla scienza sono state di nuovo rivolte domande alle quali non poteva rispondere; ed essa, cioè alcuni scienziati seri ed onesti, hanno fatto ammenda delle indebite promesse e delle pretese illegittime d'alcuni predecessori più ingenui e corrivi. (1) Ciò è bastato a togliere la benda dal-

(1) Questa distinzione tra scienza e scienziati, che fu opposta da molte parti tre anni fa alla celebre frase di Brunetière « *la bancarotta della scienza* », la trovo ricordata coi medesimi intendimenti dell'Hecker in *The aspirations of nature*. « Ciò che la ragione può, e ciò che hanno fatto e fanno coloro che si chiamano filosofi sono due cose ben distinte. Il potere della ragione è una cosa, ed un'altra è l' esercizio fattone da uomini non interamente liberi dai pregiudizi, dalle superstizioni e dalle passioni, e qualche volta dai più disgustosi

l'occhio di molti; e fra i più giovani s'è determinato un movimento d'anime non più rivolte tutte all'esterno, ma d'anime alle quali primo e spontaneo si imponeva lo studio di se stesse. L'uomo è rivenuto fuori libero, e s'è guardato dentro; la coscienza tutrice dei bisogni fondamentali della vita, ha riaffermato imperiosamente i propri diritti, l'esperienza interna ha ripreso di fronte all' esperienza esterna il posto che le spetta: la vita è rinata sopra le rovine lasciate dalle prepotenze dell' ipercritica. L' uomo ha rivisto tutti i suoi bisogni inappagati; e le grandi domande; « cosa siamo? donde veniamo, dov' andiamo? » come partono dalla natura, e si concretano in bisogni reali ed attuali, così ci è parso pretendano una risposta reale, cioè semplice, immediata, non differibile, — non differibile, perchè il vivere, il vivere bene, il vivere operando è questione dell' oggi, e non del dimani, così per l' individuo come per la società. C' è parso che non tutta la verità, ma la verità sufficiente deve essere una cosa dell'oggi: tutto nel cielo e sulla terra possiede ciò che è sufficiente al compimento del suo fine; le creature inconsapevoli hanno impressa in sè la legge; perchè all'uomo soltanto dovrà mancare? Gli è che perchè essa in lui sia efficace, bisogna che l' uomo sappia ritrovarla, sappia leggerla in sè, essendo la sua operosità cosciente: in questo egli differisce dagli altri esseri che obbedisce alla legge sua propria conoscendola, liberamente. La ricerca di questa verità sufficiente, che tutto ci dice essere in noi e fra noi, ma che i più avevano smarrito, è ritornata così la preoccupazione principale dell' umanità. E siccome ci siamo messi a questa ricerca con la convinzione che si trattava di opera vitale, essa è riuscita, e riesce a quelli che ancora lo stanno facendo, penosa, affannosa. Tutte le forme, dalle più negative alle più affermative

---

difetti.... Per dimenticanza di questa distinzione si è non di rado ingiusti verso la ragione, se ne sacrificano i diritti, e si fa deplorevole ingiuria alla causa della verità .. Ciò che lamentiamo non è la ragione, ma il difetto di essa, non il suo esercizio, ma la negligenza nell' usarne, non l' uso, ma l'abuso cosciente che se ne fa » (Cap XII).

di fede, le religioni vecchie e nuove, perfin le superstizioni che si sarebbero poco fa credute sepolte per sempre, sono state rimesse in discussione: il teosofismo informi. (1)

L'Hecker è uno di quelli che hanno presentito e precorso questo momento dell'umanità. Basta per convincersene il rileggere i primi capitoli della *Vita* scrittane dal P. Elliot. Il problema della vita, del fine di essa, del modo di farla valere, è il punto di partenza di tutta la sua attività morale. « La vita è per un me grave compito, e mi sento spinto ad abbandonare tuttociò che mi impedisca di darmi tutto ad esso, dovunque m' abbia a condurre. La nostra vita è corta, quaggiù, e voglio consacrare la mia ad un fine degno » (Capitolo VIII). Questa preoccupazione lo agita senza tregua. « È certo che io in ogni momento ho bisogno di *vivere* una vita intensa ; ho bisogno di qualche cosa di positivo, di vivente, di sostanziale. Io non nego che per affermare (Cap. VI) ». Nè è questa una preoccupazione che lo tenga egoisticamente chiuso in sè : egli sente che quel problema non è suo soltanto, ma dell'uomo e della società. E non poteva essere altrimenti; l'uomo che rientra in sè stesso, rientra con ciò nell' umanità : dalla coscienza alla società ed alla storia il passo è breve e necessario, come dalla storia, che è la vita sociale, alla coscienza.

E difatto comincia l'Hecker dal socialismo, che per lui non è soltanto una dottrina economica, ma una morale, una religione. A quindici anni è tutta fede nel socialismo, è un' agitatore sincero ed ardito. « Noi speravamo d'arruolare la grande maggioranza del popolo americano sotto la bandiera del partito operaio, sicurissimi che questo partito giunto al potere per i nostri sforzi, avremmo avuto libera la via al nostro sistema d'educazione ». « Non volevamo vedere nel Cristianesimo che un' istituzione sociale ; il suo aspetto sociale ce ne

(1) Questo risveglio e questo fermento etico religioso è stato presso gli anglo-sassoni più vivace che altrove. L'acuto e vigile ingegno del Bonghi è stato il primo a segnalarlo in un articolo della *Rassegna Nazionale* di tredici anni fa : « Il movimento religioso in Inghilterra e negli Stati Uniti. » (V. fascicolo 1° Aprile 1884).

nascondeva la parte religiosa... Avevamo tutti per la persona del Cristo profonda ammirazione e simpatia, ma non rispetto religioso. Brownson lo proclamava socialista democratico; egli, come noi, non aveva altra religione che le teorie sociali tratte dalla vita e dagli insegnamenti di lui ». « Niente era più estraneo al pensiero del P. Hecker che l'adoperare la politica a fini di personale interesse: egli si gettò nelle questioni sociali, perchè operaio, considerò suo dovere di moralizzare e migliorare le classi lavoratrici; voleva per esse ciò che per se stesso. Rilevare gli uomini; salire con loro, non mai al di sopra di loro: questa fu la sua unica ambizione »: così il P. Elliot. (Cap. II).

Ma presto il suo ottimismo sulla natura umana, sulla nativa integrità dell'uomo che non possiede che il lavoro delle sue braccia, sull' efficacia moralizzatrice dell' idea socialista, sulla persuasione del dovere per mezzo dell'amore, subì amare disillusioni. « E la sua fiducia nei candidati e nei partiti come strumenti di miglioramento sociale — ci racconta il suo biografo — ricevette il colpo di grazia assai presto. Gli operai avevano energicamente preparato una elezione, e si tenevano sicuri del successo; ma, la vigilia dello scrutinio, la metà dei candidati si vendette ai partiti avversari. Questo tradimento fece svanire una delle illusioni più potenti del giovane Hecker. » (Cap. III) Fu un lampo di luce che gli illuminò tante ombre che gli si erano celate fino a quel punto: comprese l'insufficienza del socialismo. Cosa fare dunque? Come far valere la propria esistenza? Se l'uomo non può trovare negli altri uomini l' appagamento di tutto se stesso, dove lo troverà egli? Se le dottrine umane più nobili si risolvono in utopie, dove l'umanità troverà la dottrina della sua vita? Questi problemi si svolgono paralleli nell'animo dell'Hecker, e ne nasce un dramma doloroso, disperato.

La prima volta che egli s' incontra col dottor Brownson dopo quella amara disillusione, ecco ciò che gli domanda: « Come potrò esser certo della realtà delle mie operazioni mentali? » L' uomo è ripiombato nella sua solitudine.

Coll' esperienza di quest' ora buia Hecker ha scritto quelle

prime pagine delle *Aspirations of nature*, così semplici e così vere: «.... I fiori leggiadri della fanciullezza sono gettati a terra; e noi ci troviamo stranieri in ogni luogo, ad ognuno, persino a noi stessi! Il mistero copre ciò che fino a quel momento s'apriva alla nostra vista, e ci sembrava così familiare. Strana veramente questa coscienza della propria solitudine nel vasto mondo delle cose e degli esseri, mentre tutto è intorno a noi, e così vicino a noi! Sentirsi fuori d'ogni cosa! esser paurosamente soli, ed incontrarsi nel profeta che parla il nostro stesso linguaggio: " Ho guardato la terra, ed era il vuoto ed il nulla, i cieli, e non vi era luce. Ho cercato gli uccelli dell'aria, erano partiti, e non v'era persona! (Geremia). ,, »

E vi ritorna anche nel primo capitolo delle *Questions of soul*: « S'entra allora in una nuova sfera di vita, e con un sentimento di sorpresa ci si domanda: Dove sono? Donde vengo? Dove vado? Chi è Dio? Quali rapporti ho con esso? e con l'uomo? e col mondo che mi circonda? Non ho un destino? Non ho un compito? Quale, e dove è? oppure tutto è condotto dal Fato? o abbandonato al Caso? »

Kant, Hegel, Fichte, tutti i maestri del pensiero filosofico contemporaneo passano attraverso la sua mente, come già ci erano passati i maestri del pensiero sociale.

Ma anche in questa solitudine, in questa mancanza di corrispondenza umana, l'anima di lui si sentiva intimamente solidale con la società. « Tuttociò che vedeva e sentiva intorno a sè, la povertà, l'ineguaglianza, l'avidità, l'imprevidenza, i fini bassi, il lavoro incessante e mal retribuito, lo tormentava, l'assaliva d'ogni parte. Egli conosceva queste miserie per un contatto personale, per una esperienza fisica, come cose sensibili alla vista, al tatto, all'odorato. Le sofferenze dell'uomo, i suoi sforzi, i suoi difetti pesavano sulle sue spalle come un fardello schiacciante ». (Cap. III)

Questo senso della solidarietà umana non gli venne mai meno: la verità che avrebbe appagato i bisogni della sua coscenza individuale, avrebbe altresì risposto ai bisogni della società. « Ogni volta che volgeva lo sguardo alla Chiesa era

colpito dall' armonioso insieme d' unità, di disciplina e d'ordine, ma il carattere esteriore che l' attirava invincibilmente era la fraternità universale. Se mai dovesse piegare il ginocchio innanzi a Cristo, ciò sarebbe perchè tutto, nel cielo e sulla terra, si inchinerebbe in unione con lui ». (Cap. III).

Allora più che mai egli sentì che « *umanità* non è parola priva di pratico significato, ma ispiratrice di forti cose ed opere; che l' uomo non ha piena conoscenza della sua grandezza se non quando è impegnato in un compito che abbracci il benessere di tutto il genere umano, in modo da affogare ogni basso istinto; che la più nobile sua mira è di vivere per Iddio, e lavorare per l' universale benessere; che la sua mente domanda l' universale verità, il suo cuore l' universale amore, la sua volontà l' azione per fini universali. » (*The aspirations of nature*; Chap. XXX).

In questo suo pellegrinaggio morale il passo da Dio a Cristo fu breve. Nel teismo egli non s' arresta. Il teismo gli si dimostra una convinzione intellettuale, speculativa, non una fede pratica, quale gli sembra necessaria alla vita; il suo Dio non può essere che il Dio dei cristiani. E sono i bisogni stessi della sua coscenza che gli insegnano gli attributi di Dio. Cosicchè quando di dogmi e di confessioni religiose positive poco o nulla ha ancora conosciuto ed accettato, sente, parla, opera, cristianamente: è il cristiano della Chiesa invisibile. Grazie alla potenza rappresentativa della sua coscenza, la meditazione dello spirituale è in lui efficacissima, e spoglia d' ogni materializzazione. Le pagini del suo *Diario*, corrispondenti a questo periodo, sono degne per certi punti d' essere ravvicinate alle Confessioni di S. Agostino: come questi egli pone l'anima sua alla presenza dell' Infinito, e l' ama con tutto se stesso, solo, in sè, e per sè, « L' anima mia è inquieta, il mio cuore soffre... Lacrime involontarie colano dai miei occhi; il mio spirito è agitato... di che? Ieri, mentre pregavo, un pensiero attraversò il mio spirito. Dove è Dio? Non è qui? Perchè lo preghi come se fosse lontano? Pensaci. Dove puoi tu porlo? In qual luogo? Non è qui? Non è a te più vicino di

qualunque altra cosa? Sì, pensaci, Dio è qui. » (Cap, VI) « È necessario che io faccia opera vivente per il Signore. Voglio che il mio lavoro sia un discorso, ogni movimento del mio corpo una parola, ogni atto una sentenza; che tutto sia musica, amore, preghiera. Che Cristo regni in tutto. Che egli operi in me e non io ». (Cap. VII) » Il cuore dice « Siate tutto ciò che potete — E poi? dice l' intelligenza? L' amore infinito è la sorgente d'ogni minimo atto d'amore e quando amiamo con tutte le nostre forze noi siamo in Dio, ed uniti con lui. Amare è perdere se stesso per guadagnare Iddio. Esser tutto amore è essere tutto in Dio. » (Cap. IX)

In tal modo egli passò ad una forma religiosa positiva, senza strappi, per logico e naturale svolgimento d' uno stesso processo intimo. Quando, dopo aver ricercato in tutte le varie forme protestanti, attraversata un' ultima crisi angosciosa, si unisce al cattolicismo, egli non sente il bisogno di rinnegare nessuna parte di ciò che precedentemente ha acquistato: ha percorso una via, qualche volta l' ha smarrita, è vero; ma non è dovuto mai tornare indietro; gli elementi specifici e differenziali del cattolicismo sono per lui il compimento di tuttociò che prima aveva riconosciuto ed accettato. Egli è pertanto una dimostrazione vivente di questa verità spesso dimenticata, che nel problema religioso la critica storica e biblica tengono un posto secondario: è la coscenza umana e sociale che per lui dà ragione al cattolicismo. « La Chiesa Cattolica previene tutti i miei bisogni, e per questa sola ragione, non tenendo conto delle altre, posso dire col cieco nato del vangelo: « Non so se questa Chiesa sia o non sia quel che certi uomini ne dicono; questo so che essa possiede la vita senza la quale il mio cuore langue, e il mio spirito si smarrisce ». (Cap. XII) « Questa fede è così ricca e così piena, ci si sente in armonia con noi stessi, all'unisono col cielo, col presente ch'è intorno a noi, col passato che s'è cambiato: v' è solidarietà tra il presente ed il passato in tutta la Chiesa ». (Cap. VI).

Altre verità poteva ricercare il suo spirito; ma non saranno più verità indispensabili alla sua vita. Le tetraggini di

chi cammina nel buio, le melanconie di chi si sente debole spariscono dall'anima sua, e sul suo volto s'accende il sorriso dell'uomo libero, della coscenza serena. « Mi sento contento e soddisfatto dacchè ho deciso d'entrare nella Chiesa cattolica. Non ho mai provato simile tranquillità, simile sentimento di stabilità. Nulla d'esteriore, nessun atto da parte mia potrà turbare questa stabile ed intima pace. M' unisco alla Chiesa senza sforzo e con una libertà di spirito che non credevo possibile. La mia vita non sarà cambiata; sarà fissata ». « La mia vita è tutt' altra. Mi sembra di vivere, sentire, agire col cuore. E il cuore che legge, parla, ascolta, vede. Tutto è unione, tutto è amore. Mentre le cose fino ad ora risvegliavano in me il pensiero, la riflessione, ora eccitano in me l'amore, l' emozione gioconda e la pace ». (Cap. XIII).

È l' allegrezza quasi infantile di chi rivede il sole dopo lunghe giornate di tenebre: se fosse stato italiano ed artista egli avrebbe cantato, come S. Francesco. Certo d' allora ebbe l' essenziale della poesia, l' azione serena, fidente, l' amore attivo, il sagrifizio dato con gioia.

Così l' Hecker aveva trovato la vita. La gioia che gli riempì l' animo era la manifestazione d' uno spirito in pace con sè, in armonia con il creato. Si sentiva libero, e tale rimase per tutto il tempo della sua maturità e della sua operosità. La spontaneità della sua vita morale non soffrì mai diminuzione: l' opera sua fu sempre fresca, vivace, trasparente, come acqua di roccia. Il bisogno d' un' autorità che fosse garanzia esterna della verità e della bontà dei suoi atti, e gliene accertasse il valore reale ed aggettivo, gli parve conciliabile, anzi conciliata da tutta la tradizione cristiana, con le esigenze della libertà interiore e dell' individualità: non dubitò mai che l' unità vivente dell' azione umana potesse venire da una imposizione esteriore. E la necessità d' assoggettarsi a certe forme e a certe pratiche, che vide derivare dal carattere di società universale della Chiesa, per cui i suoi membri hanno bisogno d' un linguaggio comune, intelligibile anche ai più

umili, di segni visibili del consenso spirituale, e di disciplina, che sia come il giogo dell' amore che unisce le famiglie, e che tutta l'umanità dovrebbe raccogliere, non irrigidì mai il suo delicatissimo senso dello spirituale non lo fece mai piegare a quel farisaismo, che non del cattolicismo soltanto, ma d'ogni religione, d' ogni umana fede è un pericolo, che è un difetto inerente alla natura umana.

Tenne sempre presente quel pensiero di San Tommaso, che attribuisce l' assenza della gioia dello spirito alla facilità con la quale ci lasciamo assorbire dalle cose esterne, alla poca attenzione che facciamo ai fatti che avvengono dentro di noi; per cui spesso ci accade che dopo un periodo d'operosità apparentemente intensa, ricca d' impressioni e di emozioni, ci accorgiamo, non appena si ferma il movimento al quale ci eravamo abbandonati, che la nostra vita non che essersene durevolmente arricchita, n' è rimasta esausta e vuota. E ripeteva: « Devesi principalmente coltivare la vita interiore e rispondere a quelli che domandano qual rapporto vi sia tra l' azione esterna e l' interna di Dio nella anima, che Dio si serve della prima a vantaggio della seconda ».

Questa fede sull' azione diretta di Dio nelle anime, che lo metteva in armonia con le naturali tendenze della sua razza, e diciam pure del tempo nostro, geloso dell' individualità, fidente nel *self-government*, lo doveva rendere sospetto presso gli uomini educati a quella scuola che riduce la religione a spegnitoio delle energie umane, ad un mero esercizio delle virtù d' astenzione e di mortificazione. Alle critiche fattegli dal Maignen per le sue idee sopra di questo punto, idee che in quel medesimo tempo erano *ricordate* ai cattolici inglesi dal Manning, uomo non sospetto davvero di tener poco conto dell' obbedienza all' autorità esterna, o di tendenza al libero esame, dacchè è stato uno dei più ardenti fautori della proclamazione dell' Infallibilità (V. *The internal Mission of the Holy Ghost*; London, 1865) si può dare la risposta del Laberthonnière ai critici di M. Blondel: « On dirait vraiment, quand ils raisonnent, qu' ils perdent le sens de la vie chrètienne. Est-ce que

tous les méditatifs, tous les vrais mystiques chrètiens, S.[t] Augustin, S.[te] Thérèse, l' auteur de l' *Imitation*, tous ceux en un mot pour qui penser n' est pas se repaître d' abstractions et de formules vides, suspendues en l' air, n' ont pas repeté sur tous les tons que c' est en nous que nous trouvons Dieu, que tout le reste n' est qu' un moyen pour nous amener à le chercher en nous, et que c' est en nous, au fond le plus intime de nous même, par une action immediate de Dieu sur nous, que se réalise notre union avec lui? Ce que tous constatent en eux par la meditation vivante, c' est le desir, l' appetit du divin. Et pour eux c' est Dieu, Dieu présent qui agit en eux.... Les choses sont en un sens des moyens d' aller à Dieu; mais ce n' est point dans les choses que nous le trouvons; et les choses même nous le font parfois meconnaître et oublier. Est-ce que nous ne répétons sans cesse qu' il faut rentrer en soi-même pour y trouver Dieu? » (V. *Le problème religieux;* Paris, 1897). « Ideo in nobis, in domicilio nostro vere Deus habitat... Ipse in nobis prophetat... Hoc est templum spirituale Domino constructum... Templum sanctum Domini est habitatio cordis nostri » così leggesi nell' *epistola Barnabae*, eco pallida dall' ardente predicazione di Paolo. (V. Funk, *Opera Patruum Apostol.*)

Come dall' uomo in lui era sorto il credente, così il credente non diminuì, non compresse mai l' uomo: egli intese praticamente ed idealmente l' armonia e la solidarietà dell'ordine naturale e del soprannaturale. Dimostrò coi fatti e sostenne con la parola che quanto meglio sono coltivate le virtù naturali tanto più la vita cristiana è operosa ed elevata; e che d' altra parte le virtù naturali al contatto con la fede divengono più solide e più pratiche. Nell' « *Aspirations of nature* » (Cap. XXVI) ha lasciato scritto: « L' attitudine della religione cattolica di fronte all' umana natura può essere giudicata dal seguente fatto. Al tempo della conversione dell' Inghilterra per opera di S. Agostino sorse questione circa il da farsi dei tempî pagani, e ne fu interrogato il Pontefice, il quale rispose: " I tempî degli dei non devono essere distrutti,

ma nettati dagli idoli, purificati coll' acqua santa, ornati d' altari che custodiscano le reliquie del Signore. E però, se ben costruiti, i tempî devono essere consacrati come case di preghiera al vero Dio, affinchè il popolo, vedendo i suoi vecchi tempî rinnovati, possa uscir dai suoi errori con tutto il cuore, e conoscere e pregare il vero Dio... " La religione se coerente ai suoi principi, deve presupporre la natura umana in tutte le sue operazioni, accettarne tutti gli istinti normali, ed adattarsi a tutte le sue varie esigenze.... E poichè la natura umana serve alla religione come il tronco all' innesto, quanto quello e più vigoroso, tanto più questa rapidamente si sviluppa dispiega la sua divina bellezza, e produce frutti più abbondanti. » Diceva di sè, ricordando le generose stravaganze della sua giovinezza: Ringrazio Dio di avermi fatto cattolico, altrimenti sarei divenuto l' uomo più stravagante di questo mondo! Fu la morale cristiana secondo la pratica della tradizione cattolica che gli mostrò l' eroismo nei doveri semplici e modesti della vita quotidiana, la grandezza vera conseguita col farsi modello di vita imitabile da quanti si trovino in condizioni simili alle nostre, senza tentare nuove forme da *über-mensch* sprezzante delle masse e dei volghi.

Educare l' uomo non solo per il cielo ma anche per la terra, dove è stato mandato a riguadagnarsi il paradiso col sudore della fronte, a rinnovare se stesso nella lotta con l'ignoranza, con l' errore, con il vizio, gli parve còmpito dei ministri di Dio. Ogni anima è un' opera di Dio, una rivelazione speciale della varietà infinita della sua potenza creatrice, una idea divina destinata a svolgersi nell' armonia dell' universo. Ciascun sacerdote deve dunque essere compreso di rispetto per le anime, deve esercitare la sua azione su di esse in modo da farle capaci di svolgere liberamente le proprie facoltà, la propria coscenza ed individualità, e condursi il più possibile da sè. « Le role d' un directeur — ha scritto Bossuet — est de mettre les âmes en état de s' en passer ». Che il clero si sia

adagiato in una funzione di tutela d'una umanità minorenne piuttosto che attenersi a quella di ministro, e sottomettersi alle fatiche mal retribuite dell' apostolato, è cosa che psicologicamente si spiega, e storicamente si giustifica; ma non si giustifica più il clero quando vuole ostacolare la legittima aspirazione del laicato a divenir maggiorenne, quando tenta di convertire in monopolio ciò che ha avuto in deposito. « Levarsi innanzi giorno è inutile, ma impedire alle anime di levarsi quando la luce del giorno è apparsa, è tirannia: nel primo caso la porta è aperta ad ogni sorta di stravaganze e d'eresie e l' anima è esposta alle illusioni; nel secondo essa resta sottomessa all' autorità arbitraria d' un uomo, e rischia di cadere nel servilismo e nella schiavitù ». (Cap. XXII). Così l' Hecker stigmatizzava gli abusi della direzione spirituale.

Ed è naturale che ad una mente così larga ed armonica l' avvenire apparisse sereno e pieno di luce. Egli vide di quanto, dalla civiltà moderna, dai nuovi ordini politici, dai nuovi bisogni sociali, dalle forme nuove assunte dal lavoro e dall' economia, avrebbe potuto avvantaggiarsi il pratico e vivo svolgimento dell' idea cristiana. Sul nuovo terreno la Chiesa avrebbe mietuto nuove glorie di santità. « L' epoca nostra vive nei chiassosi mercati, negli uffici, nei magazzini, nelle famiglie, in tutta quella varietà di relazione alle quali può dar luogo una società d' uomini; ed è in questa che bisogna introdurre la santità. San Giuseppe apparisce come il miglior modello di questo genere di santità. Sono le difficoltà e gli ostacoli incontrati dagli uomini in ciascuna epoca ciò che ne forma il carattere; e divenendo padroni di quelle difficoltà e di quegli ostacoli, essi ne fanno nuovi strumenti della grazia divina al tempo stesso che nuovi titoli della loro gloria...... Ecco dunque il terreno che il cristiano eroico del tempo nostro deve conquistare. Con le cure, le agitazioni, i doveri, le pene, le responsabilità della vita d' ogni giorno deve essere innalzato il pilastro della santità degli stiliti del tempo nostro ». (Cap. XXVII).

Come si vede, non era precisamente liberalismo questo, poichè non era un sistema, un programma, un formulario: era libertà. *Ubi spiritus, ibi libertas.*

Era libera la mente e viva la coscenza dell' Hecker, perchè libero e vivo era il suo cuore. Questa libertà di cuore si manifesta a noi in due qualità eroiche della sua vita religiosa: la sincerità e la apostolicità, — qualità che se si sono imposte all' ammirazione ed all'amore d' ogni tempo, oggi più che mai sono apprezzate.

L' anima moderna è disposta ad una grande tolleranza verso le idee: essa oggi, affinata dalla critica, sa spiegarsi e rispettare tutte le forme di pensiero e di fede. E per questa stessa tolleranza noi possiamo perfino sentirci disposti a spiegarci, a scusarci, a sopportare l'intolleranza, l'intransigenza di certe forme troppo vecchie o troppo nuove di pensiero e di fede. La grande divergenza di idee che constatiamo intorno a noi, e che fa così difficile il trovarci con altri, nelle cose che più ci interessano, interamente d' accordo, ci fa sentire la necessità di pratiche unioni basate su quel tanto che troviamo di comune con tutte le persone oneste, comunque pel resto differiscano da noi. L' onestà, la sincerità, la buona volontà sono il peristilio nel quale possono e debbono fraternizzare gli uomini, così quelli che hanno varcato la soglia del tempio, come quelli che comunque ne restano fuori. L' onestà, la sincerità, la buona volontà sono le condizioni d' una libertà, che non sia soltanto consacrata nelle istituzioni, ma che viva nelle coscenze, e nei rapporti degli uomini.

Noi lo sentiamo, tutto questo, oggi; e, perciò gli uomini e le associazioni che simulano fini diversi da quelli che hanno, o che nascondono l' opera loro, possono oggi, come sempre, far fortuna, ed anche tiranneggiare, ma la coscenza moderna li disprezza profondamente.

L' Hecker è stato coerente alle idee abbracciate con il

coraggio di un martire, nei motivi e nei fini della sua fede non ha introdotto mai elementi estranei, non ha mai esitato innanzi ai sacrifizi che gli sembrassero richiesti dal suo ideale; e ciò, s' intenda bene, non soltanto quando la sua fede gli è sembrata sicura e definitiva, che è stato all' entrare nella Chiesa cattolica, ma in tutti i momenti del lungo e penoso cammino percorso per arrivare al possesso della verità. Quando ancora non sapeva dove l' avrebbe condotto quell' interno fuoco, quella voce che lo chiamava, poichè gli pareva che gli venisse dalla parte migliore di sè stesso, poichè gli si appalesava confusamente come la voce della verità, egli ha obbedito fedelmente. « Ho inteso più volte che bisognava che io affogassi la vita che si sveglia in me, o rinunciassi agli affari quali comunemente gli intendiamo e gli pratichiamo..... Eccomi dunque che vivo nel presente, senza un perchè, sperando che qualche cosa m' indichi chiaramente la via. Sono del tutto senza scopo. » (Cap. IV) « A volte mi sento spinto a gridare: " Cosa vuoi che io faccia. ,, Vorrei lanciare questo grido nell' immensità deserta del cielo. Oh! perchè torturarmi così? Rispondimi se non vuoi che si dissecchi in me l' amore e la vita. Bisogna abbandonar tutto? L' ho fatto. Non ho alcun sogno da realizzare; nulla domando, nulla posseggo; sono pronto a morire come che sia. Ben pochi legami mi ritengono, e posso spezzarli in un unico grido d' angoscia. » (Cap. VII).

Egli pensava, infatti, che « noi dovremmo costantemente sforzarci di realizzare in noi l' ideale che concepiamo, ciascuno, di noi avendo sotto l' ispirazione di Dio un còmpito speciale da adempire, il quale è quanto di più nobile ed elevato esso possa fare.... Bisogna rinunciare a tutto quello che ci impedisce di realizzare il nostro ideale, sia ciò noi stessi la fortuna, la pubblica stima, o la vita. » (Cap. IX).

L' uomo che si consacri intero e fino al sacrifizio di tutto se stesso ad un' ideale ben definito, che lo appaghi interamente, che gli assicuri l' intima pace, se non è frequente, certo è abba-

stanza conosciuto; ma l' uomo il quale per amore del vero e del bene afferra così tenacemente quel barlume che ne intravede, e per non separarsene si stacca da quanto ha di più caro, è una figura sublime, una figura eroica, che l' umanità deve guardare con orgoglio, come dimostrazione magnifica di quel qualche cosa di infinito che sente fremere in sè. La vita dell' Hecker è una di quelle vite che riconciliano l' umanità con se stessa.

Uno spirito così sincero, un cuore così innamorato della verità, una volta che l' avesse trovata, e che avesse conformato tutto se stesso ad essa, non poteva non sentire prepotente il bisogno dell' apostolato.

E l' apostolato dell' Hecker fu quale poteva essere, data quell' interiorità della sua fede. Il suo delicato senso delle cose spirituali, il suo rispetto all' individualità altrui, la sua fiducia nell' intimo lavoro delle coscienze vi si ritrovano sempre inalterati, tutta la sua precedente e personale esperienza doveva essergli preziosa in questa matura parte della sua vita. Chi meglio poteva conoscere i bisogni dei suoi contemporanei, e rispettarli e valersene per avviarli al bene? Egli non aveva avuto bisogno di mettere un muro di separazione fra il suo passato e il suo presente: il cristiano s' era eretto sull' uomo, e il sacerdozio era stàto per lui l' assorgere alla posizione oggettivamente più nobile, e soggettivamente più grave di responsabilità della vita cristiana. Perchè avrebbe dovuto vedere ora un odio tra sè e la società, tra sè e gli uomini di diversa fede? Ogni onesto gli pareva capace di percorrere la strada che egli aveva percorsa: riguardava suo compito il rendergliela più facile, nè avrebbe potuto concepire diffidenza o disprezzo per chi si arrestava a mezzo cammino. La speranza non gli veniva mai meno.

L' errore si regge per quel tanto di verità che è confusa in esso, ed è su questa che deve appoggiarsi il ponte di passaggio per la parte di verità che rimane. Così pensava l' Hecker. È vero che gli uomini per lo più pare si compiacciano

a mettere in mostra ciò che li divide, e così si scontrano, non s' incontrano mai, ma ciò sebbene avvenga anche tra gente cristiana, non è cristiano; contrasta con l' essenza della legge, la carità. E il vero apostolo è mosso dalla carità, soltanto dalla carità, per la quale Paolo diceva di sè: « Libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti; mi sono fatto quasi giudeo coi giudei, quasi fossi sotto la legge con quelli che vi sono sotto messi, quasi fossi senza legge con quelli che non l' hanno; mi sono fatto debole coi deboli; mi sono fatto tutto a tutti per tutti far salvi. »

E di tale apostolato rispettoso dell' altrui libertà, illuminato dall' amore, oggi meno che mai gli spiriti onesti e sinceri, le anime franche e leali, anche se non credenti, hanno ragione di temere. Anzi devono desiderarlo, pella libertà moderna la verità è chiamata a farsi innanzi da tutte parti, e nel paragone della luce i principi che guidano gli uomini devono conquistare la vittoria, dimodochè le anime vive, in qualunque campo militino, contribuiscono più o meno direttamente al progresso morale dell' umanità. Si lasci libera la via, e la verità vincerà. Non è certo in una tolleranza che vuol dire inazione, apatia, egoismo, morte, che noi dobbiamo sperare per l' avvenire, ma in una serena e pacifica battaglia per il bene e per il vero, che non divida ma affratelli nella stima reciproca. È un genere di lotta, questa, di cui raramente si mostrano capaci gli uomini, ma che dove si è resa possibile non può non preludere ad un grande rinnovamento civile e morale.

« Uomini del futuro! — questo sperava Isacco Hecker — il giorno è per venire, in cui l' umana società, sotto la guida di Dio, marcerà come un sol uomo verso i suoi alti destini ». È un ideale? Sì, e come tale non è realizzabile intero; ma è pure un termine verso cui camminiamo. Una grande speranza ha attraversato il mondo.

GIULIO VITALI.

Claudio Achillini e Don Ferrante

M' è capitato fra le mani un libro stampato a Venezia nel 1673 col titolo *Rime e prose di Claudio Achillini* giureconsulto bolognese ([1]).

Quanto alle rime, basta ricordare il sonetto a Luigi re di Francia, per l' occupazione di Casale:

« Sudate, o fochi, a preparar metalli;

e un altro con cui l' esortava a portarsi subito a liberare Terra Santa. « Ma è un destino, dice il Manzoni, che i pareri dei poeti non siano ascoltati; e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch' eran cose risolute prima ([2]) ».

Quanto alle prose, oltre un discorso accademico sulla Passione di Cristo, vi sono alcune lettere dell' Achillini e d' altri personaggi, fra i quali basterà citare: il Card. Richelieu, che lo ringrazia di un' ode per la nascita di Monsignor Delfino; il Card. Mazzarino, che gli spedisce una collana d' oro del valore di mille scudi *(carmina non dant panem);* il Card. Bentivoglio, che gli spedisce le sue Storie e mèndica la sua lode; GB. Marini, corifeo della scuola poetica d' allora; Agostino Mascardi, autore dell' *Arte Istorica*, e GB. Guarini, emulo del Tasso nel dramma pastorale.

Poche lettere, ma c' è da imparare uua nuova maniera di estetica: — « Il sonetto inviatomi da V. S. è cosa angelica, per non dire un angelo in versi. I due terzetti sono due Chori di Grazie. La chiusura è una prigionia di maraviglie ». — Dopo il quale giudizio non è da mettere in dubbio che « il maggior poeta di quanti ne nascessero, o tra i Toscani, o tra i Latini, o tra i Greci, o tra gli Hebrei » sia

([1]) Insegnò giurisprudenza a Bologna, a Ferrara e a Parma. Nella storia letteraria è ricordato solamente come corruttore del buon gusto.

([2]) *Promessi Sposi*, cap XXVIII.

GB. Marini; e non è da stupire che la sacra eloquenza fosse tutta nel saio d' un cappuccino « così macilente e contitto e sepolto dentro ai panni, che si vede, anzi non si vede e non si ode che una lana agitata che sgrida, un mantello vocale, un cappuccio che atterrisce; un fuoco che scintilla fuori delle ceneri, una nuvola bigia che tuona spaventi, una penitenza spirante, un sacco di querele che si riversa addosso ai peccatori. O Dio, quanto è vero, che questo è il vero modo di predicare; e se tutti i predicatori fossero tali, so certo, che più consideratamente camminerebbe il mondo ». — Continuando a spigolare, a proposito di Susa (non quella di Persia, ma quella di Piemonte) occupata dai Francesi, vi persuaderete esser *fatale* che i gigli di Francia « e fiorissero e prevalessero in Susa, perchè il nome di Susa nella lingua persiana significa giglio, e la famosissima Susa, che fu reggia di Ciro, non altronde prese il nome, che dalla moltitudine di gigli, che con inaudita felicità fiorirono sotto a quel cielo ». — Nè meno arguto è il paragone tra la Repubblica di San Marco e i seguaci di Lojola, a proposito di certe scritture sul possibile ritorno dei Gesuiti a Venezia. « Lette le quali disse il Preti [1]: — *Figulus Figulo.* Io l' interrogai del senso di sifatto proverbio, ed egli mi rispose, che la più sublime e la più apostolica repubblica, che nell' ampiezza della Chiesa di Dio spiritualmente regnasse, era la Compagnia di Gesù, e che la maggior repubblica fra le politiche, o per virginità, o per prudenza, o per religione, o per durazione era quella di Venezia; epperò invidiandosi tante eccellenze l' una all' altra, non fu maraviglia, se stendendo i Veneziani il braccio secolare, allontanarono da se stessi la Compagnia dei Padri; ma *se mai* con prudenza humana potessero specularsi maniere, che agevolassero la riunione delle due repubbliche, erano senz'altro espresse nelle nobilissime scritture ». — Quel *se mai* parrebbe quasi mettere in dubbio l'accomodamento dei Veneziani coi Gesuiti; ma l' Achillini era troppo ingenuo per dubitarne. Comunque sia, di questo breve epistolario, le più interessanti sono due

[1] Girolamo Preti, poeta secentista della scuola dell'Achillini.

lettere, una del Mascardi all'Achillini, l'altra dell'Achillini al Mascardi, sulla peste di Milano del 1630.

Agostino Mascardi ([1]), autore, come s'è detto, dell'*Arte Istorica,* ([2]) dal Tiraboschi meritamente lodata e ai nostri giorni ristampata dal Lemonnier, era uno dei primi letterati del suo tempo, per testimonianza del Bentivoglio e d'altri scrittori, che lodano fra le opere sue una monografia sulla famosa congiura di Gianluigi Fieschi. « Ma questo saggio, nota Apostolo Zeno, che il maestro dell'arte ha divulgato, ha fatto dire, ch'ei fosse più abile ad insegnarla che a praticarla ». — Quel che importa al nostro assunto è la lettera all'Achillini, che provocò una risposta, dalla quale il Manzoni doveva attingere i colori per dare l'ultima pennellata a Don Ferrante. Cominciamo dalla proposta.

« Ditemi di grazia, signor Claudio, prima ch'io finisca di scrivervi, che credete delle cose di Milano? Non parlo degli accidenti di guerra e della peste, che per via d'ordinario contagio si propaga, ma di quell'altra, che si dice esser seminata dagli huomini con mistura d'incanto. Io per me, come non sono dei più arrendevoli a creder tutto quello che si attribuisce al Diavolo, così non lodo l'ostinata credulità di certi filosofastri, che per far troppo del saccente danno nell'infedele. Che in altri tempi si sia trovata cotal sorte di peste dalla malvagità degli huomini appiccata con diverse misture, è notissimo per historia e per esperienza di tempi non molto antichi, in provincie non gran fatto remote ». — E quì dà la stura alle citazioni coi nomi di Seneca, di Tito Livio, di Paolo Diacono, di Procopio, di Pomponio Leto, di Gregorio Nisseno, di Evagrio, di Cedreno e di Sigiberto. — « Può nondimeno accadere che la moltitudine credula al suo peggiore, et inchinata alla superstizione, v'aggiunga molte cose del suo, in virtù dell'eccessivo timore, che la toglie di senno. Però figliuole della paura e della schiocchezza stimo io quelle

(1) Nato a Sarzana nel 1591, professore d'eloquenza a Roma nella Sapienza, morto a Sarzana nel 1640.

(2) È in gran parte una traduzione dell'*Ars Historica* del ferrarese Ducci. Vedi la *Storia letteraria* del Settembrini.

larve di Principi, di Vecchi e di Palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lombardia (1), quando non sieno macchine mal composte di qualche ingegno più curioso che discreto, per dar materia di spavento alla plebe, et agli huomini sensati o di riso o di sdegno. È certo nondimeno che nelle pubbliche calamità, gli autori antichi osservano molte fiere visioni, o vere o immaginate dalla paura ». — E qui nuove citazioni di Dione e Dionigi di Alicarnasso. — « Tantochè, per abbattere dalle sue fondamenta Milano, era necessario che alla fame compassionevole, alle violenze di barbara soldatesca, alle ruine di tanti anni di guerra, alle stragi della peste comune, s'aggiungesse il veleno, dirò insanabile, se è composto fin nell'Inferno, con liquori nel nostro mondo non conosciuti ».

Insomma il buon Mascardi, sebbene non fosse « dei più arrendevoli a creder tutto quello che s'attribuisce al Diavolo » finisce per ammettere i veleni infernali. Il *buon senso* c'era, direbbe il Manzoni, ma se ne stava nascosto per paura del *senso comune*. Del resto non fu solo il Mascardi, tra gli uomini di lettere, a seguire la corrente, mentre il cardinal Fe-

(1) « Tra le storie che quel delirio delle unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nella stessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un dipresso, che un tale, il tal giorno aveva visto arrivar sulla piazza del Duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso ungendo per la città. Ma non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dov'era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso, girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Mogonza scrisse al Cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere dei fatti maravigliosi che si raccontava di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni ». *Promessi Sposi*, capit. XXXII.

derigo scriveva « essere opinion comune che di questi unguenti se ne componesse in varii luoghi, e che molte fossero l' arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate ([1]) ». — Vediamo ora che cosa ne pensasse e ne scrivesse l' Achillini, rispondendo alla lettera del Mascardi.

« Voi mi richiedete il mio senso intorno agli spettri di Milano et alla magica peste portata dalla fama su certi fogli curiosi, che vanno attorno. Qui, o ragioniamo del potere, o del fatto. Se del potere, chiara cosa è, e la teologia non ci lascia dubitare, che il Demonio può naturalmente queste, e cose maggiori, purchè Dio non gli sottragga il potere: intendo però, s' egli eserciterà le sue forze naturali dentro alla latitudine del moto locale, trasportando et applicando gli agenti alle materie: perchè se noi credissimo, che nei predicamenti della qualità, della quantità, o della sostanza egli potesse immediatamente produrre si fatti termini, noi, s' io non m' inganno, faressimo errore ». — Il che vuol dire, traducendo il linguaggio della scuola in lingua povera, che il diavolo non può mutar natura alle cose. Andiamo avanti.

« Se poi ragioniamo del fatto, certo che per le continue relazioni che vengono da Milano, anche in quest' ultimo spaccio, io molto agevolmente m' induco a crederlo; ma non già credo quelle favolose circostanze, che questa estate andavano attorno, le inverisimilitudini delle quali erano troppo note a chi leggeva quei fogli: e che altre volte siano avvenute si fatte pestilenze, o col concorso del Demonio, o con l' arte ignuda degli huomini, oltre le nobilissime autorità addotte da voi, io mi rimetto ad un certo trattatello manuscritto, che va attorno, il cui titolo è *De Peste manufacta,* nel quale sono registrate molte altre autorità di simil fatto: ma quello che mi confonde l' ingegno si è, come si trovino huomini di barbarie tanto inhumana, che cospirino coi Diavoli alla destruttione di tutta la propria spezie. Io qui impazzirei col pensarvi, e però vengo ad un' altra non meno curiosa maraviglia, e chieggo a

([1]) *De Pestilentia, quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit.* — Vedi *Promessi Sposi,* Cap. XXXII .

voi, che cosa è egli mai questo fomite, o seminario pestifero, che resta impresso nei panni, e con fecondità così tragica fruttifica la morte delle famiglie e dei popoli interi? *È egli accidente o sostanza? Se accidente, o è trasportato, o prodotto; al primo modo repugna la filosofia, la quale non ammette il passaggio degli accidenti da un soggetto all' altro. Al secondo pare che ripugni il non potersi intendere con quale energia possa l' appestato tradurre dalle radici o dalle potenze dei panni agli atti una siffatta qualità, oltre, che non sarebbe agevol cosa lo assegnare in quale spezie di qualità dovesse riporsi. Se è sostanza, come vogliono tutti gli antichi e Greci e Latini, o è semplice, o è composta: se semplice, o ella è aerea, e perchè in breve tempo non vola alla sua sfera liberandone i panni! O è acquea, e perchè non bagna, o non è dall' ambiente tante volte, accidentalmente, secco, disseccata e consumata? O è ignea, e perchè non abbruggia? O è terrea, e perchè non si vede, o col tatto non si sente? Se è sostanza composta, torno a dire che dovrebbe. o con l' occhio o col tatto discernersi, eppure egli è verissimo, che un panno bianco mondissimo, agli occhi nostri, ucciderebbe una città intera.* »

Ho messo in carattere corsivo l' ultima parte per confrontarla col famoso ragionamento che il Manzoni pone in bocca a Don Ferrante nel capitolo XXXVII del suo romanzo.

« *In rerum natura* non ci sono che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può essere nè l' uno, nè l' altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicché è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è, e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse tale, invece di passar da un corpo all' altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acquea, perchè bagnerebbe e verrebbe asciugata dai venti. Non è ignea, perchè brucerebbe. Non è terrea, perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè a ogni

modo dovrebbe esser sensibile all' occhio e al tatto: e questo contagio chi l' ha veduto? Chi l' ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all' altro; chè questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole che fanno ai calci, non essendoci in tutta la filosofia cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all' altro. Che se, per evitare questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d' esantemi, d' antraci?...

« Tutte corbellerie » scappò fuori una volta un tale.

« No no, riprese Don Ferrante: non dico questo: la scienza è scienza: solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni vidacei, foruncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell' e buono; ma dico che non han che fare colla questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a vedere di dove vengano ».

L' Achillini nella sua lettera al Mascardi scioglie il problema da buon cristiano: — « In questa confusione di pensieri io mi risolvo con dire che la peste è un flagello ineffabile agitato dalla mano di Dio, e che all' hora cessa il castigo, quando Dio leva mano dal flagello ». — Ma questa ragione, buona teologicamente, non era abbastanza filosofica per Don Ferrante, che non per nulla aveva studiato astrologia.

« La c' è pur troppo la vera cagione, diceva: e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria... la neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove? E quando mai s' è sentito a dire che le influenze si propaghino?... E lor signori vorran negare le influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come

tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?.. ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici: confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale dei corpi terreni, potesse impedire l'effetto virtuale dei corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar dei cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?.. »

« *His fretus,* vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli si attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle ». —

Che il Manzoni, volendo ritrarre nel suo romanzo la Lombardia del secolo XVII, abbia fatto uno studio accuratissimo di quell'età, dei luoghi, dei costumi, dei caratteri e degli avvenimenti, è cosa risaputa; e Cesare Cantù ne diede un saggio nelle *Illustrazioni ai Promessi Sposi tratte dalla storia lombarda.* Altri additarono altre fonti a cui largamente aveva attinto il Manzoni, il quale non si contentò di studiare quel secolo nelle linee principali, ma scese ai particolari, ben sapendo che i *fatti minimi,* come insegnò Bacone, giovano a spiegare i *fatti massimi.* Colla virtù assimilativa dei grandi ingegni, e coll'industriosa abilità delle api, fabbricava il suo miele. Nel libro di Stefano Stampa (1), sulla famiglia e gli amici di Alessandro Manzoni, si legge: — « Una volta mi mostrò nel Ripamonti il testo somigliantissimo della predica del Padre Felice, dicendo: — Vedi? Son quasi le stesse parole delle quali mi son servito io ». — Della lettera dell'Achillini avrebbe potuto dire ugualmente: — Vedete? Per far parlare a Don Ferrante il linguaggio della pedanteria, con tutti gli errori e le superstizioni del tempo, non m'è parso vero di trovare in quella lettera il fatto mio.

Ma come l'orpello dell'Achillini nel crogiuolo manzoniano sia divenuto ora purissimo, questo è un segreto dell'arte.

LUIGI D'ISENGARD.

(1) Figliastro di Alessandro Manzoni.

IL POSTIGLIONE

Lieblich war die Maiennacht.

Era maggio, ne la notte
Bianche nuvole d' argento
Ivan lente vagolando
Per azzurro firmamento.

Boschi e prati sonnolenti,
E deserto ogni sentiero,
Solo il bianco plenilunio
Facea scorta al passeggiero.

Come un soffio mormorava
L' aura timida e leggiera
Come se destar tremasse
La dormente primavera,

Fin gemea misterïoso
Il ruscello in lontananza....
Mentre al vento i fior mandavano
Dei lor sogni la fragranza.

Scoppiettava il postiglione
La sua frusta, a scatti, intorno,
Rimandavan colli e prati
Vivamente il suon del corno.

Di buon trotto per la via,
Dalla selva fiancheggiata,
I quattr' agili cavalli
Percotean l' unghia ferrata.

Ratti innanzi allo sportello
Mi passavan valli e prati,
S' involavan, come un sogno,
I villaggi addormentati.

Nell'incanto de la notte,
Strana imago al passeggiero,
D' improvviso tra i cipressi
Mesto apparve un cimitero;

Del color dei trapassati
Bianco muro lo cingea,
E sovr' esso alta una Croce
Malinconica sorgea.

Qui dinanzi il postiglione
I cavalli fe' sostare,
E, pensoso, l' alta Croce
Ei rimase a contemplare.

« Qui fermarsi è d' uopo » ei disse,
(Le sue guancie erano smorte)
« Qui un mio vecchio camerata
Dorme il sonno della morte !

Era dolce, schietto, amico,
Un allegro compagnone !
Tutti noi, suonando il corno,
Ei vinceva al paragone.

E son certo che dal fondo
Della tomba egli s' aspetta
Che l' amico suo gli intuoni
La canzone prediletta ! »

E ciò detto allegri squilli
Ei cacciò con fiera possa
Che la salma dell' estinto
Fin sotterra avranno scossa.

Per le valli acutamente
Il bel suon lieto rimbomba
Qual se il corpo dell' amico
Rispondesse da la tomba.

.... Nel partir lente le briglie
I cavalli avean sul crine....
M' è rimasto negli orecchi
L' echeggiar delle colline !

NICOLA LENAU

Trad. di DECIO CORTESI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Apertura del Parlamento italiano — Discorso della Corona — La politica interna, i moti di Maggio e l'amnistia — La politica estera — La politica ecclesiastica — L'accordo commerciale colla Francia — Sua portata politica — I nuovi Senatori — L'esposizione finanziaria — Notizie estere.

30 Novembre

L' Italia è oramai entrata a gonfie vele nel periodo in cui la sua vita politica suole essere più attiva; e se si badasse soltanto alla superficie delle cose, converrebbe dire che tale periodo accenna ad essere assai fecondo. Infatti, mentre il Parlamento, aperto solennemente da S. M. il Re, iniziava i suoi lavori, a Parigi si firmava un nuovo trattato di commercio fra l' Italia e la Francia, ed a Roma si nominavano trenta nuovi senatori e si radunava la Conferenza anti-anarchica internazionale. Ma corrisponde veramente la sostanza all' apparenza delle cose? Tutto questo lavorìo politico, promette esso veramente di riuscire così utile come si potrebbe desiderare? Pur troppo, v' ha qualche ragione di dubitarne.

Il Discorso della Corona, sarebbe vano contestarlo, non riscosse il plauso del Parlamento e della stampa. Il Ministero, nell' intento di usare un doveroso riguardo al Capo dello Stato, invece di annunziare anticipatamente il programma della nuova Sessione parlamentare con discorsi o lettere dei varii ministri agli elettori, col pericolo di ridurre il Discorso reale ad una mera ripetizione di cose già note, credette opportuno di farlo annunziare per intero dal Sovrano. E l' intenzione era ottima, senza dubbio; ma l' effetto ne fu infelice per la forma e per il fondo. Infelice per la forma, giacchè la lunga enumerazione dei progetti escogitati dai varii ministri in favore delle rispettive aziende non poteva a meno di tornare mono-

tona e di stancare, forse prima di ogni altro, Chi doveva darne lettura; infelice per il fondo, giacchè con questo sistema si veniva a dare la sanzione della parola reale a provvedimenti amministrativi di nessuna importanza politica, intorno alle modalità dei quali tutta la responsabilità morale deve spettare ai ministri che li hanno immaginati. A voler essere sinceri, conviene riconoscere che la compilazione di cotesti documenti non è punto una cosa facile; ma l'esperienza di questi giorni dimostra sempre più, a nostro avviso, la convenienza che il Discorso della Corona, invece di discendere a troppi particolari, si aggiri soltanto intorno ai grandi problemi dell'alta politica, rispetto alla sostanza dei quali deve essere unanime il consenso di tutti i Ministeri e di tutti i partiti costituzionali.

Del resto il Discorso, sfrondato di quella parte che si riferisce alle piccole riforme amministrative, contiene alcune dichiarazioni politiche importanti. Tali sono principalmente quelle che riguardano i disordini di Maggio, la politica estera e l'attitudine del Governo verso la Chiesa.

Parlando dei disordini di Maggio, il Discorso ne biasima con giusta severità gli autori, dà una meritata lode alla condotta dell'esercito, e invoca paternamente la pacificazione degli animi, lasciando sperare un'amnistia non lontana. Davanti a questa dichiarazione del Capo dello Stato, l'agitazione che da varie parti si cerca di suscitare in favore dei condannati dai Tribunali militari è oltremodo deplorevole; non soltanto perchè, volendo forzare la mano al Governo, ritarderà un atto che non si può concedere sotto veruna pressione, ma anche perchè mira a scuotere sempre più nelle popolazioni il senso giuridico del bene e del male. Ed invero, qualunque opinione si possa avere intorno alla misura delle pene comminate dai Consigli di guerra e intorno all'opportunità della loro istituzione, è fuori di ogni dubbio che le condanne da loro pronunziate furono legali e meritate; quindi, se per i condannati si può invocare la clemenza, non si può invocare, e tanto meno pretendere, la giustificazione. Inoltre, poichè l'agitazione a cui alludiamo risguarda quasi unicamente coloro i quali

prepararono il movimento cogli scritti e coi discorsi, e non coloro che lo eseguirono, è evidente che essa parte piuttosto da considerazioni di solidarietà politica che da un sentimento di umanità; e ciò dovrebbe mettere in guardia tanto quei conservatori i quali, dando ascolto ai soli impulsi del cuore, si associano imprudentemente all' agitazione stessa, quanto quegli illusi i quali si lasciano così facilmente trascinare, dalle declamazioni e dagli scritti di perversi mestatori, a rischiare la vita e la libertà per fini impossibili a conseguire.

Quanto ai mezzi diretti a rendere impossibile, od almeno difficile il ritorno di tumulti come quelli dello scorso Maggio, il Discorso della Corona ci sembra incompleto. Esso non contiene verun accenno alle leggi repressive ed educative che sarebbero necessarie all' uopo; non parla neppure di quei ritocchi alle leggi sulla stampa che occorrerebbero per frenare la propaganda sovversiva in tempo utile, affine di non dovere poi, svegliandosi ad un tratto dal lungo sonno, colpire con pene esorbitanti delitti lasciati per anni ed anni impuniti. Questa è una lacuna grave, che l' on. Sonnino fece molto opportunamente rilevare nella discussione dell' Indirizzo in risposta al Discorso reale.

Rispetto alla politica estera, il Discorso è molto rassicurante. Accenna alla sistemazione della questione di Candia, alla Conferenza anti-anarchica, alla proposta dello Czar per il disarmo; afferma che le relazioni dell' Italia con tutti gli altri Stati sono ottime, e dichiara che essa prosegue in Europa e fuori quella politica di pace e di raccoglimento, che le è consigliata dalle sue odierne condizioni.

Rispetto alla politica ecclesiastica infine, il Discorso della Corona ha smentito la voce diffusa da varii giornali, che esso avrebbe contenuto una frase vibrata contro la Chiesa e contro il Clero. Questa frase, che non sarebbe stata giustificata dalle circostanze ed avrebbe avuto effetti deplorevoli, fortunatamente non venne pronunziata: anzi, il passo del Discorso reale che risguarda questo argomento fu assai moderato. « Il mio Governo — disse il Re — seguirà nei rapporti colla Chiesa quella politi-

ca di libertà che è fondata nelle tradizioni e nel sentimento del popolo italiano; e, riverente sempre alla Religione, saprà custodire in ogni caso i diritti della potestà civile. Vi saranno ripresentate proposte per migliorare le condizioni di quella parte del Clero che trovasi in rapporti più diretti colle popolazioni e che eserciterà le sue funzioni inspirandosi ai doveri che ha verso la Religione e la Patria ». È vero che queste parole, per sè stesse inoffensive e riguardose, potrebbero interpretarsi in varia guisa, e che, come la stampa intransigente si è affrettata a far notare, la « tradizion », non del popolo, ma del Governo italiano intorno a questo argomento, ha dato in addietro amari frutti; è vero altresì che se, nel concetto di alcuni ministri, il lieve aumento alle congrue dei parroci, pur troppo già più volte promesso invano, mirasse allo scopo a cui accennava di recente un' infelice relazione parlamentare, sarebbe un artifizio altrettanto ignobile quanto puerile; ma, fino a prova contraria, noi amiamo dare alle parole il significato migliore ed augurarci che il Ministero voglia realmente fare una politica ecclesiastica saggia e conciliante. Regolandosi in tal modo, esso agirebbe, non soltanto in conformità dei sentimenti della gran maggioranza della nazione, ma altresì de' suoi veri interessi; i quali, come oramai riconoscono tutti i nostri pensatori di vaglia e come notava ancora ieri il massimo dei giornali inglesi, richiedono imperiosamente la fine di un dissidio, che è la causa precipua della debolezza dell' Italia. Ora, per raggiungere questo scopo, è necessario persuadersi che non giova cullarsi nella vana speranza di separare il basso clero da' suoi legittimi superiori, ma conviene procurare ad ogni costo di venire ad un componimento col Papato.

L' assicurazione data dal Re intorno alle buone relazioni che corrono oggidì tra l' Italia e le altre potenze, ebbe quasi subito una luminosa conferma nella conclusione dell' accordo commerciale italo-francese. L'annunzio di questo avvenimento, importantissimo sotto il duplice aspetto economico e politico, giunse del tutto inatteso e produsse da un capo all' altro dell' Italia la più gradevole impressione. Amici ed avversarii del

presente Gabinetto furono concordi nell'ammirare innanzi tutto l'abilità e la prudenza di cui diedero prova e il Governo, e specialmente il nostro plenipotenziario, on. Luigi Luzzatti; il quale mostrò in questa occasione di congiungere alla scienza teorica, che tutti gli riconoscono, un tatto diplomatico che pochi sospettavano in lui. Circa il merito del trattato, confessiamo di non sentirci la competenza necessaria a dare un giudizio reciso; ma se, come l'on. Luzzatti confida, esso, anche a costo di qualche sacrifizio su altri punti, valesse realmente a riaprire il mercato francese ai nostri prodotti agricoli ed in particolare ai vini delle provincie meridionali, ad un gran merito economico unirebbe un gran merito politico, perchè attenuerebbe quel contrasto di interessi fra il Nord e il Sud della penisola, che i nostri migliori uomini di Stato vedono con una inquietudine ben giustificata.

Un altro gran merito dell'accordo, nel campo della politica, è quello di aver migliorato notevolmente le relazioni tra l'Italia e la Francia. Noi crediamo che vadano assai al di là del vero quei giornali, specialmente stranieri, i quali credono che esso valga a cambiare d'un tratto l'orientamento politico dell'Italia, segnando la fine della Triplice alleanza. Cotesti giornali, mentre dimostrano palesemente di non essere dentro le segrete cose e di ignorare che i Governi di Berlino e di Vienna erano informati delle trattative in corso fra Roma e Parigi, fanno all'Italia un'offesa gratuita, supponendola capace di venir meno a' suoi solenni impegni. Ma, anche senza avere tale portata, l'accordo avrà già avuto un effetto importantissimo, se sarà riuscito a rimettere le relazioni fra le due nazioni latine su quel piede di cordialità che non avrebbero mai dovuto perdere, e a modificare la condizione dell'Italia nella politica europea in guisa tale che, invece di trovarsi all'avanguardia della Triplice, si trovi alla retroguardia, e invece di rappresentarvi la parte di inquieta battagliera, vi rappresenti quella assai più nobile di moderatrice, e quasi di mediatrice fra le due grandi alleanze in cui si divide l'Europa. Così, se un giorno la Francia intenderà che, davanti al-

l' enorme cambiamento che il rapidissimo aumento della potenza russa, l' ingresso degli Stati Uniti nel novero delle potenze conquistatrici e le ultime vicende dell' estremo Oriente vanno producendo nella così detta situazione internazionale, i suoi veri interessi le consigliano di mutare la sua attuale attitudine, l' Italia potrà servire di *trait d' union* fra essa e la Triplice. E qualora il bel sogno si avverasse, l' Europa occidentale, unita in un fascio formidabile, potrebbe guardare con fiducia l' avvenire, diminuire davvero i suoi pesi militari e tutelare non di meno efficacemente contro tutti la sua integrità territoriale, la sua produzione economica e la sua influenza politica nel mondo intero.

La lista dei personaggi testè chiamati a sedere a Palazzo Madama non ha incontrato molto favore. Senza dubbio essa contiene alcuni personaggi di un merito indiscutibile, come lo Schupfer, il Carle, ecc.; ma ne contiene pure, specialmente nella categoria degli ex-deputati, alcuni altri, i quali nessuno intende perchè siano stati preferiti ai molti valentuomini rimasti fuori del Senato. Fra questi ultimi, i pubblici fogli indicarono opportunamente Augusto Conti, C. F. Gabba, Vito Beltrami, il comm. Borgnini, benemerito direttore delle Ferrovie Adriatiche, il comm. Vigoni, sindaco di Milano, e via dicendo. A questi uomini egregi potremmo facilmente aggiungerne altri, che certo non illustrerebbero il primo corpo dello Stato meno di alcuni dei nuovi eletti; ma preferiamo astenercene, per riguardi facili ad intendere. Non vogliamo però astenerci dall' unire la nostra voce a quella dei giornali che, disgustati dal rumore indecoroso sollevato a proposito di queste nomine di senatori, invocano la riforma del sistema delle così dette infornate, che fa così cattiva prova.

I lavori del Parlamento procedono finora con uno slancio assai mediocre. Il Senato ha soltanto discusso alcune interpellanze e l' indirizzo in risposta al Discorso della Corona, intorno al quale fece considerazioni e riserve degne di nota l' on. Odescalchi. La Camera dei Deputati, dopo essersi costituita eleggendo dapprima a suo presidente l' on. Zanardelli con

190 voti e quindi, con votazioni assai confuse, gli altri membri della Presidenza e delle Commissioni permanenti, ha assistito allo svolgimento di numerose interpellanze, udito l'esposizione finanziaria dell'on. Vacchelli e iniziato la discussione del bilancio 1898-99. Fra le interpellanze, le sole che destarono qualche interesse politico furono quelle risguardanti l'agitazione per l'amnistia, intorno alla quale abbiamo già espresso il nostro avviso. La discussione dei bilanci procede finora calmissima e non ha dato occasione a verun incidente degno di nota. Dell'esposizione finanziaria infine dobbiamo dire quello che abbiamo detto della lista dei nuovi senatori: cioè che non riscosse punto l'approvazione generale. E ben a ragione; poichè, se essa fa fede della grande onestà e sincerità dell'on. Ministro del Tesoro, contiene parecchie idee e proposte che non possono raccogliere il suffragio delle persone assennate. Basti citare la proposta di chiedere al credito le somme necessarie alle spese ferroviarie e quella per l'introduzione della tassa progressiva. Circa la prima, avemmo già occasione di manifestare altra volta il nostro pensiero; qui soggiungeremo soltanto che, se noi la condanniamo così recisamente, non è perchè stimiamo assurdo ricorrere in via eccezionale al credito per ripianare, in caso di bisogno, un lieve disavanzo eventuale nel bilancio, ma perchè troviamo pericolosissimo adottare tale ripiego per sistema e per una speciale categoria di spese. Circa l'imposta progressiva, deplorevole concessione alla tendenza socialista odierna, le ragioni che la rendono inaccettabile, specialmente con aliquote d'imposte gravi come le nostre, sono così note e così ovvie, che giudichiamo inutile ripeterle qui. Ci limitiamo perciò a far voti affinchè il Parlamento arresti subito il Governo sulla via pericolosa nella quale, con questa proposta, accennerebbe ad incamminarsi.

Degli altri progetti presentati alle due Camere in questi giorni e della situazione parlamentare, ci manca lo spazio per parlarne ora. Nomineremo quindi soltanto i progetti per le congrue dei parroci, per l'autonomia universitaria e per modificazioni alla legge elettorale, facendo voti affinchè questo

ultimo, a cui gli uffici della Camera fecero cattiva accoglienza, non venga puramente e semplicemente respinto, ma bensì sostituito da un altro che meglio valga a raggiungere lo scopo a cui esso mira. Degli altri progetti e lavori parlamentari ci occuperemo a miglior agio; qui però non vogliamo tralasciare di associarci al voto di plauso che, ricorrendo la chiusura della Esposizione di Torino, la Camera, seguendo l'esempio del Sovrano, mandò alla benemerita e coraggiosa capitale del Piemonte.

Fuori d'Italia, la quindicina prossima a scadere fu meno agitata della precedente. La questione di Fashoda, che forse non fu senza qualche influenza sulla conclusione del trattato italo-francese, sembra del tutto messa in tacere; e se l'antagonismo fra le due potenze occidentali perdura, in questo momento non appare alla superficie, benchè i discorsi e i preparativi bellicosi non siano cessati nel Regno Unito. — Un lieve incidente sorto tra l'Italia e la Francia per i confini dei rispettivi possedimenti sul Mar Rosso, fu immediatamente composto all'amichevole fra i due Governi. — La nomina del principe Giorgio di Grecia a governatore dell'isola di Candia è oramai un fatto compiuto; nè ad infirmarlo, varranno probabilmente le ostinate proteste del Sultano. Quindi le truppe internazionali incominciano a sgombrare l'isola, dove, per concorde affermazione di testimoni oculari, i nostri soldati hanno lasciato ottimo ricordo di sè. — Nell' estremo Oriente la gara conquistatrice delle potenze continua; e mentre la Russia si consolida nella Manciuria, l'Inghilterra si appropria senz'altro le isole Chusan. — I negoziati fra la Spagna e gli Stati Uniti infine sembrano avvicinarsi alla conclusione; e poichè la lotta fra i due contendenti non è più possibile, converrà pur troppo che il più debole finisca col piegarsi alla prepotenza del più forte.

X

I Missionarj e gli Indigeni a Firenze

Alle notizie troppo compendiose che, per la brevità del tempo, fummo costretti a dare ai nostri lettori nel fascicolo del 15 novembre intorno alla venuta dei Missionarj con gli indigeni nella nostra Firenze, facciamo oggi seguire, come promettemmo, questi più ampj ragguagli, molto più che quella venuta tanto valse a dissipare alcune preoccupazioni che si avevano verso la benemerita Associazione Nazionale di soccorso ai Missionarj cattolici italiani, e a far sempre meglio vedere quanto bene essa faccia e qual merito abbiano coloro che la soccorrono coll'obolo, contribuendo a metterla in grado di estendere l'opera sua benefica.

Il sette, dunque, dello scorso novembre, alle ore 22 e 45 giunsero fra noi i nostri benemeriti Missionarj con gli indigeni, ricevuti alla stazione dal comm. prof. Fausto Lasinio, dei Signori Raffaello ed Eugenio Mazzei del Comitato centrale dell'Associazione nazionale pei Missionarj italiani, dal P. Ermenegildo Pistelli del Comitato regionale, da varj Socj e da una rappresentanza degli Istituti nei quali dovevano essere alloggiati.

Martedì mattina alle ore 7 ½ si recarono tutti in Duomo, ove fu celebrata dal Sacerdote Keflè Mariam la S. Messa in rito copto. Durante la Messa, le bambine dell'Eritrea e quelle dell'alto Egitto cantarono delle laudi in pura lingua italiana con voci molto intonate; alla benedizione, il *Salutaris hostia*. La funzione riuscì commoventissima.

Alle 11 ½ i Missionarj e gl'indigeni con il Senator Lampertico, il prof. comm. E. Schiaparelli ed il Signor Raffaello Mazzei si recarono ad ossequiare S. Eminenza il Cardinal Bausa. Introdotti nella sala di ricevimento, e giunto S. E., il Sen. Lampertico, con un forbito discorso presentò la carovana dei Missionarj. Dopo aver reso vivissime grazie al Comitato dell'Arte sacra che, con la sua generosità, aveva reso possibile le gite degli indigeni a Firenze ed a Roma, si mostrò lieto di poter dire ad un illustre missionario, all'Arcivescovo, che tanto ha sempre favorito l'Associazione nazionale pei Missionarj italiani: « Eminenza, ecco l'opera nostra vivente ». Rivolgendosi, quindi, ai maschi, li esortò, tornati che fossero in patria e fatti uomini, di volersi adoperare per rialzare la famiglia all'al-

tezza dovutale, incitando pur le bambine a voler essere la consolazione delle famiglie loro, e a prepararsi a dar vita a nuove famiglie che possan dirsi veramente cristiane. Chiese quindi per tutti la benedizione.

S. Eminenza rispose con un nobilissimo discorso, dicendosi lieto di ricevere una così variata rappresentanza di tanti popoli; tanto più lieto, inquantochè il trovarsi in mezzo agli indigeni gli ricordava i suoi anni di missione a lui così cari, tanto più cari perchè dovuti abbandonare, suo malgrado, per due gravi malattie. Incitò, quindi, i Missionarj a proseguir con coraggio la santa opera loro sempre benefica, e più benefica ancora se cementata dal sangue. Agli indigeni raccomandò di seguire, con animo docile, gli insegnamenti dei buoni Missionarj, pregando, specialmente i maschi, di voler ricondurre la donna al posto che le è dovuto, giacchè, con animo contristato, ricorda ancora di aver visto, durante la missione sua, che, anche nelle famiglie cristiane, la donna era tenuta come una schiava anzichè come una moglie e una madre, sdegnando gli uomini di condurla con loro alla mensa e alle altre riunioni di famiglia. A questo grave inconveniente, per l' opera vostra, si ponga un riparo. Lodò, quindi, l' Associazione nazionale di soccorso ai Missionarj italiani, e rivolgendosi ad uno del Comitato centrale che si trovava presente: « Dica ai Colleghi suoi, egli soggiunse, di venire presso di me, poichè io voglio che lavoriamo insieme per il bene della Associazione. » Il discorso fu accolto con vivi applausi.

Data la benedizione, S. Eminenza volle che il Sen. Lampertico si assidesse accanto a lui e chiamò pure presso di sè il comm. prof. E. Schiaparelli ed il Sig. Raffaello Mazzei. I Missionarj e gli indigeni a uno ad uno furono ammessi al bacio dell' anello, ed ebbero in dono un bella immagine sacra. Il comm. Schiaparelli presentava i varj gruppi e dava a S. Eminenza le più ampie notizie. Alle 12 1/2 la carovana dei Missionarj tornava alle singole abitazioni.

Dopo pranzo, gli indigeni visitarono le Gallerie, il Palazzo Pitti e il viale dei Colli.

La mattina del 9 alle ore 8 si recarono tutti alla SS. Annunziata ove l' altro Sacerdote abissino Tecle Mariam celebrò la Messa in rito copto. Le bambine cantarono, assai bene, alcune laudi, e l' *Ave Maris Stella*, allorchè il P. Riccardo da Firenze dette la benedizione con la reliquia.

Terminata la Messa, gli indigeni visitarono i Musei archeolo-

gico, degli arazzi, delle Pietre dure ed il Museo nazionale, la cappella dei Principi e la Basilica di S. Lorenzo ove, in sagrestia, furono ricevuti da monsignor Giovannini priore mitrato.

Alle ore 13 $^{1}/_{2}$, invitati gentilmente dal Sindaco, si recarono in Palazzo Vecchio, ed ebbero in dono dal capo della città varie scatolette piene di dolci ed alcuni ricordi di Firenze. Nella Sala delle bandiere il prof. Lasinio ringraziò, a nome di tutti gli ospiti, le autorità comunali. Gli rispose il Sindaco mostrandosi caldo ammiratore dell' opera dell' Associazione nazionale pei Missionarj italiani, lietissimo di aver constatato dei frutti così fecondi.

Alle ore 15 $^{1}/_{4}$ ebbe luogo l' esperimento scolastico nella Sala dei Georgofili gentilmente concessa. Il P. Michele da Carbonara e S. Eminenza il Cardinal Bausa Arcivescovo di Firenze furono accolti con vivi applausi al loro ingresso nella Sala. Nei posti d'onore sedevano S. Eminenza il Cardinale che aveva a destra il P. Michele da Carbonara e il consiglier Valle rappresentante il Prefetto, a sinistra monsignor Fogolla vescovo della Cina ed il comm. ass. Artimini rappresentante il Sindaco. Vi erano pure il prof. Ranalli per il Provveditore agli Studj, il comm. Macciò, varj membri dei Comitati centrale e regionale, moltissimi socj e varj Signori e Signore.

Il prof. Lasinio lesse le seguenti belle parole: « In nome del Comitato centrale, ed anche in nome e per incarico del Senatore marchese Ridolfi, presidente del Comitato regionale Toscano (e di questa Accademia di cui ci favorì gentilmente la sala), vivamente ringrazio il Comitato dell' Esposizione dell' Arte sacra di Torino, che rese possibile agli eroici Missionarj, alle angeliche Suore, ai buoni e bravi alunni delle scuole dell' Associazione il dimostrare in modo splendido quanto giovi alla religione, alla civiltà, alla patria nostra diletta l'opera cristiana, civile, umanitaria delle Missioni, e come la nostra Associazione si studi sempre più di conseguire il nobilissimo fine pel quale venne istituita. »

« Ed è bello, è consolante il potere esprimere la nostra profonda riconoscenza al Comitato torinese davanti all'Eminentissimo Porporato, che fu apostolo del Vangelo e della civiltà, e gloria della patria italiana in quelle lontane regioni di cui abbiamo qui i rappresentanti; davanti alle Autorità, davanti a scelto e gentile uditorio che ci onorarono di loro presenza. Nè credo necessario presentare i Missionarj, le suore, le alunne che ci daranno saggio del-

l'istruzione che ricevono nelle nostre scuole, perchè tutti sanno quanto facciano i Missionarj italiani; quanto profittino sotto la loro sapiente e amorosa guida gli alunni; quei Missionarj, quelle Suore che tengono alto in remote contrade il nome d'Italia, e onorano il nostro paese, insegnando, insieme con la verità della fede, e facendo amare il nostro caro idioma, con quel puro, quel santo patriottismo che è al di fuori e al di sopra di ogni partito politico ». Siffatto discorso fu accolto con sincerissimi applausi.

Ebbero, quindi, luogo diversi esperimenti, tutti improntati ad un vivo affetto di religione e di patria. La maggior parte delle composizioni declamate si dovevano a due Suore di S. Anna: Suor Maria Scolastica e Suor Luigia. In ultimo la bambina Cristina dell' Eritrea, di soli 4 anni 1/2, disse con singolare disinvoltura un ringraziamento al Cardinale.

Rispose S. Eminenza con uno splendido discorso che mal si può riassumere senza guastarlo. Dopo aver detto che il prof. Lasinio avea ben delineato l' opera sublime dei Missionarj, soggiunse che, quand' anco non avesse pronunciato che poche parole, i fatti avrebber parlato chiaramente in loro favore, notando pure che bisognava essere stati Missionarj per comprendere tutta la fatica, la pazienza, l'amorevolezza che dovevano costare ai Missionarj siffatti ammirabili resultati. Si congratulò, quindi, con i Missionarj, con le buone Suore, con gli alunni e con le alunne per il bel saggio che avevan dato, e lodò l' Associazione nazionale di soccorso ai Missionarj italiani. In questo palazzo ove hanno sede quadri e statue eccellenti di antichi e moderni pittori e scultori, voi avete fatto, egli disse, un' esposizione anche più bella, poichè, mentre quei quadri e quelle statue ingentiliscono per la via del bello, ma non parlano; voi, invece, per mezzo di giovanetti che parlano avete dimostrato come si possono ingentilire gli animi di popoli selvaggi, e quali miracoli si possa produrre con la parola ispirata dai santi affetti di religione. Tornando ai vostri paesi, portate pure in alto il nome d' Italia, ma unito all' affetto alla fede, all' entusiasmo per la religione. Vivissimi applausi.

Fu quindi mandato un caldo telegramma di ringraziamento al Barone A. Manno, Presidente del Comitato dell' Arte Sacra.

Dopo l' esperimento, gl' indigeni andarono alla passeggiata delle Cascine; si recarono quindi a S. M. Maddalena, in Piazza Savonarola, ove fu scoperto il corpo della Santa; e alla SS. Annunziata,

ove ebbe luogo lo scoprimento della venerata immagine di Maria Santissima.

La mattina di giovedì, alle 7.50, partirono alla volta di Assisi, lasciando in tutti grata memoria di sè, e viva simpatia per l'Associazione nazionale di Soccorso ai Missionarj cattolici italiani che tanto bene fa per la religione e la patria.

Ciò dimostra anche una volta, se pur ve ne era bisogno, quanto gradito sia il vedere insieme concordi i due affetti di religione e di patria, e come questo gradimento si manifesterebbe con intensità sempre maggiore, tutte le volte che certo giornalismo non entra ad intorbidarlo con polemiche inopportune.

NOTIZIE.

— Il 24 dello scorso Novembre, in occasione della distribuzione dei premi agli alunni del Seminario Arcivescovile Fiorentino, S. Eminenza il Cardinale Bausa tenne uno splendido discorso sulla *necessità del ritorno a Gesù Cristo Re secondo il concetto di Fra Girolamo Savonarola.* Ne daremo più ampia notizia ai nostri lettori, appena sarà pubblicato per le stampe.

— Nell'Aula Magna del nostro Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » ebbe luogo, il 24 Novembre u. s., la solenne inaugurazione del nuovo anno scolastico. Il Senatore Marchese Visconti-Venosta, Soprintendente dell'Istituto, inaugurò la cerimonia con un nobilissimo e commovente discorso, nel quale tessè gli elogi del compianto Marchese Carlo Alfieri, del Sen. Piero Puccioni, e in fine del prof. Attilio Taddei, tolti, a poca distanza tra loro, all'affetto dei congiunti, degli amici e dell'Istituto. « A noi (concluse l'illustre oratore) la dipartita suprema degli uomini che furono i nostri amici, i nostri compagni nel cammino, stringe il cuore con un senso di solitudine, ed è causa di perenne rimpianto. Per le Istituzioni la memoria degli uomini che ne furono il decoro, fa parte della loro storia, diventa una forza morale che ne consacra il passato e ne fortifica l'avvenire ».

Infine il comm. prof. Arturo De Johannis, Direttore dell'Istituto, pronunziò egli pure un dotto ed elevatissimo discorso, trattando il tema « L'Istituto di Scienze Sociali e il suo fondatore » ed esordì rievocando la veneranda figura del Marchese Carlo Alfieri di So-

stegno, che per tanti anni presiedè la cerimonia annuale, e terminò augurando all'Italia molti di questi uomini pieni di disinteresse e d'intimo desiderio del pubblico bene.

— Più solenne del consueto è riuscita quest'anno la Festa della Premiazione anche alle Scuole Pie di Firenze, le quali nei giorni 26 e 27 Novembre hanno solennemente commemorato l'aprirsi del 4º secolo dalla loro istituzione; del qual centenario la *Rassegna Nazionale* parlò già a suo tempo. La detta Festa riuscì davvero splendida. Vi intervenne l'amatissimo Cardinale Arcivescovo Bausa, il Sindaco di Firenze Marchese Senatore Torrigiani, l'illustre Provveditore degli Studi Comm. Ernesto Masi, il venerando Prof. Augusto Conti e un pubblico numeroso e distinto. Tenne il discorso d'occasione il Cav. Prof. Vittorio Banchi, Provinciale delle Scuole Pie Toscane e Direttore del Regio Istituto Pendola di Siena; il quale si trattenne specialmente a parlare dell'importanza e dell'efficacia dell'educazione religiosa, mostrando come questa abbia formato tutti i nostri veri grandi da Dante al Rosmini. Distribuiti poi per mano delle Autorità i premi a oltre cento alunni, parlò con l'usata altezza di pensiero ed efficacia di forma il Cardinale Bausa; il quale era evidentemente commosso e partecipava con tutta l'anima alla esultanza di quelle Scuole, dove anch'Egli un giorno fu alunno. Ai convenuti fu poi distribuita la *Vita di S. Giuseppe Calasanzio* scritta da Niccolò Tommaseo, opportunamente ristampata in elegante edizioncina per la circostanza. Dal libretto dei premiati, dove è anche un prospetto statistico, ci piace riportare qui una cifra eloquente: nel corrente anno 1898-99 sono inscritti alle Scuole Pie Fiorentine *millecento* alunni.

— Il prof. Lorenzo Michelangelo Billia tenne la sera del 16 novembre, nella sala della Società Filotecnica, presente una discreta rappresentanza della Torino intellettuale, una conferenza sul *perchè del dazio sul grano al confine.*

— Il suddetto egregio prof. fece pure la prolusione al suo corso di filosofia della morale all'Università di Torino, il 24 Novembre u. s., sull'argomento: *La tirranide del Lunario.* Stabilito come carattere dell'età nostra la dottrina dell'evoluzione e lo spirito storico, ed esaltati i vantaggi scientifici dell'una e dell'altro, passò a descrivere e deplorare l'abuso che i pedanti hanno fatto del metodo storico, e rivendicare, contro l'immoralismo hegheliano, la costanza del buono.

— La R. Accademia dei Lincei di Roma nell'Adunanza del 20 Novembre scorso, segnalò il Vol. I° *Rosmini nella presente questione sociale* del nostro collaboratore ed amico prof. Sac. Carlo Calzi.

— In un opuscolo testè stampato a Roma, il prof. Antonio Frigieri propugna vigorosamente l'educazione morale, e in particolar modo l' insegnamento della religione nelle nostre scuole.

— Il comm. Carlo Schanzer, consigliere di Stato, ha scritto un utilissimo volumetto intorno alla *Trasformazione delle confraternite nel diritto pubblico italiano* (Roma, Capaccini, 1899).

— Quanto prima intraprenderemo la pubblicazione del seguente lavoro: *Dalla Finlandia al Caucaso. Ricordi ed impressioni di una escursione attraverso la Russia*, dell' Ing. Arnaldo Corsi.

— Il 25 Dicembre prossimo ricorrendo il 50° anniversario della prima messa di S. E. R. Monsignor Giacinto Rossi dei Predicatori, Vescovo di Sarzana, il Capitolo di detta Cattedrale ha unanimemente deliberato di festeggiare con pompa speciale un tal giorno, rendendolo più solenne con funzioni di ringraziamento al Signore, con offerte, con doni e con indirizzi di venerazione, di affetto, di gratitudine. Nel mandare noi pure i nostri augurî all' egregio Prelato, facciamo voti di prosperità, affinchè Egli venga ancora, per molti anni, conservato all' amore e all' affetto delle popolazioni della sua Diocesi.

— La *Nuova Antologia* del 16 novembre pubblica il magnifico e tanto aspettato discorso del Sen. Pasquale Villari col titolo « La *Dante Alighieri* a Torino ». Lo spazio non ci consente di darne qui un largo sunto, e ce ne duole, perchè l'importanza ne è, sotto ogni rispetto, straordinaria. Basti dire che parlando da par suo della quistione politico-religiosa che travaglia l' Italia, insiste sulla necessità di ridestare la vita religiosa nel nostro paese, aggiungendo che *se fossimo divenuti affatto incapaci d' ogni vita religiosa, saremmo divenuti incapaci anche d' ogni civiltà vera.* E molto notevoli, a dimostrare che la verità si fa sempre strada e che la *Rassegna Nazionale* non è più così sola, ci sembrano anche queste parole: *Noi dobbiamo chiamare, invitare la parte migliore del clero ad esaminare, discutere con noi il grave problema.* E non meno queste altre, che mettono proprio il dito sulla piaga: *Il nostro paese tende a dividersi sempre più in clericali e volterriani. E quando in mezzo al clero sorgono coloro che, animati da spirito evangelico, fanno sentire una parola cristiana, che cosa succede? Da una parte, silenzio*

e indifferenza ; da un' altra, fiera aggressione...... Più d' un collaboratore della *Rassegna* ne sa qualcosa!

— Nella *Rivista Bibliografica Italiana* del 25 novembre è notevolissimo l' articolo di A. Mercati sulla *Cronologia dell' antica letteratura cristiana* del celebre scrittore tedesco Adolfo Harnack; riferisce il più antico testo greco della successione dei primi vescovi di Roma, ed un catalogo cronologico delle date dell' antica Letteratura cristiana, quali sono risultate dagli studi nuovi e profondi dell' Harnack. Il fascicolo contiene, fra le altre, importanti recensioni di C. Cipolla e C. Merkel, e la notizia bibliografica d' una leggenda oceanica malese parallela alle novelle del Boccaccio, ove racconta le avventure della bella Griselda.

— L' ultimo numero della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari* pubblica la continuazione degli studi di C. E. Agliardi intorno all' operosità scientifica dei Cattolici tedeschi e di A. Malvezzi Campeggi intorno al Senato e alla costituzione belga del 1893, un articolo del P. Teofilo Domenichelli su S. Francesco e sugli ultimi studi francescani, e uno del prof. G. Toniolo sulla virtù cristiana a proposito di un recente libro del cardinale Capecelatro.

— Nella *Rivista italiana di Filosofia,* fasc. del Settembre-Ottobre u. s. notiamo tra gli altri i seguenti articoli: Dopo la morte del Cómte-Littré ed i Tomisti di N. Forbelli; — Il Naturalismo e la Filosofia di Diderot di R. Bianchi; — I principii fondamentali dell' Etica di R. Ardigò e le dottrine della filosofia scientifica; — Lettera del prof. Carlo Cantoni al prof. A. Gnesotto ec. ec.

— Il fascicolo 15 Novembre della *Rivista d' Italia* ha i seguenti articoli: Dalla « Carrozza di tutti » (E. De Amicis). — Un libro che tutti conoscono e nessuno legge (F. D' Ovidio). — Le relazioni russo-cinesi (L. Nocentini). — Alla pesca (novella) (E. G. Boner). — L' Esposizione artistica di Torino (U. Fleres). — Le stragi armene (versi) (D. Gnoli). — Fede e bellezza e il « naturalismo » del Tommaseo (A. Albertazzi). — Era vero (novella) (N. Gheri). — Il teatro comico in Italia nel 1850 (V. Ferra).

— Il fascicolo 16 novembre de *La Quinzaine* contiene: l'Autorité, la Tradition et le Développement du Dogme del P. de La Barre; — Notre Pére qui êtes aux Cieux di I. Kaiser; — Fachoda et la quistion du Haut-Nil di P. Thirion; — L' Assistance pu-

blique di P. Souday; — Le Cinquantenaire du Dix-Decembre di J. Montenay; — Lettres á ma Cousine di G. Aubray.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene il principio di un lavoro di Pietro Leroy-Beaulieu sul problema cinese; un articolo di C. Bellaigue sull'Abbazia di Solesmes; uno di E. Lamy sull'evoluzione delle influenze europee in oriente, e uno di T. de Wyzewa intorno alla biografia psico-patologica di Vittorio Alfieri scritta da G. Antonini e da L. Cognetti de Martiis.

— Un'opera importante è quella del signor L. Grimaud: *Histoire de la liberté d'enseignement en France*, testè edita dal Rousseau di Parigi.

— Segnaliamo agli studiosi di scienze sociali le seguenti nuove opere sul socialismo: J. Gueusde, *Le socialisme au jour le jour* (Paris, Giard et Brière, 1899); Rienzi, pseudonimo di H. van Kol, *Socialisme et liberté* (Ivi, 1898); E. Seillière, *Littérature et morale dans le parti socialiste allemand* (Paris, Plon, 1898); G. Le Bon, *Psychologie du socialisme* (Paris, Alcan, 1898).

— Si è pubblicata in Francia, presso gli editori Lamulle et Poisson, una grande opera illustrata intorno al maresciallo Mac-Mahon. Sono tre grossi volumi, dettati dal signor Léon Laforge.

— In Inghilterra le vittorie dell'esercito anglo-egiziano sulle rive del Nilo hanno già dato occasione ad un gran numero di pubblicazioni storico-militari. Citiamo, fra le altre, le due seguenti: *The Egyptian Soudan, its loss and recovery*, by S. L. Alford and W. D. Sword, (London, Murray); e *Sirdar and Khalifa, or the reconquest of the Soudan*, by Bennet Burleigh (London, Chapman and Hall). Sul tema dell'occupazione inglese in Egitto poi, ricorderemo l'opera di Alfred Milner *L'Angleterre en Egypte*, tradotta or ora dall'inglese dal signor Mazuc (Paris, Plon).

— Sotto il titolo: *Ave Roma immortalis*, il noto scrittore inglese F. Marion Crawford ha pubblicato, presso l'editore Macmillan di Londra, due bellissimi volumi illustrati di studi estratti dalle cronache di Roma.

— Nella *North American Review* del corrente mese troviamo articoli di A. Colquhoun sulla crisi dell'estremo Oriente, di F. S. Nitti sugli anarchici italiani, di U. O. B. Wingate sulla legislazione sanitaria e della signora Edith Blake sui Maroni della Giammaica.

— La scrittrice americana Alethea Wiel, autrice di varie opere sulla storia di Venezia, su Vittoria Colonna, sui Dogi, ecc., ne pubblica ora un' altra intitolata: *The Romance of the House of Savoy.* Sono due volumi illustrati, nei quali la Wiel narra la storia della nostra gloriosa dinastia dal 1003 al 1519 (New York, Putnam, 1898).

— *Die parlamentarische Redefreiheit und Disciplin* (La libertà di parola e la disciplina parlamentare) è il titolo di un volume che il signor Ed. Hubrich ha testè dato alla luce coi tipi della Casa Heymann di Berlino.

— Il signor Julien Klaczko, già noto per un' opera importante sui due cancellieri Bismarck e Gortschakoff, ne pubblica ora una intorno a Papa Giulio II (Paris, Plon, 1898).

Dalla *Revue des Revues.*

Nella *Revue des Revues* del 15 Ottobre il Sig. Maurice Wolff dalla morte di Bismarck e dalla proposta dello Czar per il disarmamento generale, ne prende le mosse per fare uno studio importante sul sentimento pubblico in Germania riguardo alla questione dell' Alsazia e della Lorena.

La *Revue* ha già indagato su questo punto l' opinione di vari sociologhi e professori, ma, come osserva bene il Wolff, non si può desumere l' *opinione media* da quella di un ceto solo, tanto più che il ceto universitario è appunto quello ove il gallofobismo fiorisce rigogliosissimo: il solo Mommsen ne è un fertilissimo esempio. Inoltre, è cosa assai complicata trovare l' *opinione media* d' una nazione in cui l' unità sta più nella lingua che in alcuna comunanza d' idee, sia politiche, che religiose. Il Sig. Wolff crede, però, poter scoprire codesta opinione più o meno esattamente per una sintesi delle conversazioni, delle espressioni o fortuite o provocate ad arte da lui raccolte durante un lungo viaggio in Germania, dove ebbe occasione di frequentare gente assai diversa per condizione, per mente e per istruzione.

Prima di tutto il Wolff opina che il militarismo sia molto diminuito nella stessa Germania e perfino nella Prussia. Il te-

desco è, per gusto, ed anche per istinto, portato verso il commercio e l' industria; cose essenzialmente pacifiche, che si sviluppano meglio con la pace che con la guerra anche fortunata. È già da moltissimo tempo che la Germania si prepara alla lotta industriale risentita oggigiorno da tutti i paesi d' Europa, ed in ispecie dalla Francia e dall' Inghilterra. Anzi, la stessa guerra del '70, che passa come fondatrice dell' unità germanica, non fece che apporvi il sigillo apparente; giacchè fu preceduta da un Atto d' associazione industriale (lo *Zollverein*) inteso a sopprimere le barriere doganali e daziarie fra i vari Stati tedeschi: su codest' Atto poggia la vera *Unità germanica:* gli stessi tedeschi sanno ciò. Essi cuoprono la patria d' una rete di *Vereine* (associazioni) di ogni specie, legando città a città, provincia a provincia in una grande frammassoneria commerciale ed industriale; e mantengono, per mezzo di congressi frequenti, una fertile emulazione fra i vari Stati germanici nell' insegnamento professionale e nell' aiuto reciproco. L' Imperatore, per quanto fautore dell' esercito, riparo saldo secondo lui contro il socialismo, s' interessa vivamente dell' attività pacifica del suo popolo e desidera la pace durevole che, *sola, potrà favorire lo sviluppo di ogni sorgente della produzione tedesca.* La Prussia, messasi ben presto sulla strada dell' espansione commerciale col fondare lo *Zollverein,* si fermò oppressa dal giogo militare che gli si era imposto; ma ora si è accinta di nuovo al cammino, assegnando somme considerevoli a creare nuove scuole professionali e ad aumentare le *borse da viaggio* dei giovani apprendisti e commessi, favoreggiando il commercio e l' industria, suscitandovi lo zelo, l'emulazione delle classi operaie, della borghesia, e perfino della nobiltà campagnuola.

Parrebbe, dunque, che la Germania, riconosciuto il pericolo di sfacelo che attende sempre gli Stati puramente militari, sia desiderosa di dedicarsi con lena ad un'evoluzione commerciale, industriale e coloniale. Perciò avrebbe bisogno della pace; ed è quindi probabile che sarebbe disposta a mostrarsi favorevole ad una conciliazione che la lasciasse libera di seguire la sua strada.

Argomento della conciliazione sarebbero naturalmente, dal punto di vista francese, le provincie dell'Alsazia e della Lorena; ed il Wolff cita fatti e colloqui provanti che i Tedeschi stessi confessano la difficoltà incontrata nell'introdurre la loro lingua nella Lorena. L'Alsazia si è germanizzata assai facilmente; ma la Lorena conservasi francese, tanto che gli stessi impiegati tedeschi sono ivi costretti ad adottare la lingua dei vinti. Ma l'unità tedesca si basa sulla lingua; e i Tedeschi guardano, impensieriti, a questa provincia che non s'incorpora nella patria.

Su codesta resistenza della Lorena alle influenze germaniche, sulla benevolenza verso i Francesi, prevalente specialmente negli Stati meridionali della Germania, sulla necessità della pace per il compimento dell'evoluzione tedesca industriale, il Wolff basa le sue speranze che la questione dell'Alsanzia-Lorena non sia ostacolo ad una pacificazione fra i due paesi; e si conforta con ciò che gli disse il direttore d'un collegio a Mannheim: « È mio intimo parere che la Francia e la Germania, due grandi nazioni germaniche, si dimenticheranno finalmente i loro rancori, e, *concedendosi reciprocamente qualche cosa*, s'uniranno per opporsi all'invasione delle razze anglosassone. Di quel giorno, da noi dappertutto ardentemente desiderato, io saluto già l'alba raggiante ».

Lasciamo stare *l'invasione anglosassone*, termine improprio per uno spauracchio inventato da menti esaltate; gli amanti della pace e della giustizia assisteranno ben lieti alle concessioni reciproche per cui due grandi nazioni renderanno meno instabile la pace europea, mettendo anche fine, speriamolo almeno, ad un sistema di reciproco spionaggio fecondo di corruzione e di ingiustizie.

ISABELLA M. ANDERTON.

Rassegna Bibliografica

NICOLA D' AMATO ufficiale medico nell' Esercito Italiano. — *Da Adua ad Addis-Abeba ricordi di un prigioniero* — Salerno, A. Volpe e C.ᵉ edit. 1898.

È il libro di un prigioniero in Africa dopo la funesta giornata di Abba-Carima. Lungi dall' essere una storia particolareggiata di ciò che fu o errore enorme o terribile fatalità e trovò suo compimento nel disastro; lungi dall' essere una critica o una difesa di ciò che è stato; il libro del D' Amato è puramente obbiettivo. La narrazione comincia dalla sera dopo la battaglia, accompagna i prigionieri nella loro disastrosa marcia fino ad Addis-Abeba, sosta con essi nella capitale dell' Impero Etiope e li riaccompagna fino a Zeila; dove finisce; mentre essi a bordo dell' *Africa*, navigano alla volta di Massaua, pieni il cuore della patria, fra non molto vicina. Ho detto che il libro del D' Amato è puramente obbiettivo, ed infatti la personalità dell' A. comparisce di rado, sempre modesta, e l' *io*, per solito così pettegolo e prepotente è, qui costantemente condannato alla seconda linea. Questa assoluta nessuna preoccupazione dell' A. di mettere in evidenza se stesso, magari circonfuso dall' aureola dell' eroe, quando ne avrebbe avuto il destro e, certo, anche il diritto, fa onore al carattere suo di uomo e di soldato. Questi ricordi si leggono volentieri e non si dimenticano facilmente. L' A. ha messo in essi tutto quello spirito d' osservazione accurato e fine, connaturato, quasi sempre, in chi esercita la pratica medica e tutto il sentimento che la natura sua e le circostanze speciali del momento, dovevano fargli fiorire nel cuore. La drammaticità di certe situazioni e di certe figure è tale che difficilmente si potrà dimenticare; quali, ad esempio, l' episodio della morte del capitano Fiori e le figure di quei martiri che furono i tenenti Piccinini e Golfetto. Il giudizio che l' A. porta su uomini e cose, si capisce equanime. Se l' ira ed il dolore traboccano qualche volta in invettive ed in maledizioni contro il *negro*, spesso una

lagrima di compassione è sparsa sulle sventure, sui dolori, sulle tristi condizioni di questi poveri esseri, più spesso considerati bestie che uomini, e l'inno della riconoscenza si eleva, franco e leale, verso chi di loro fu buono, e comprese, compatì ed alleviò gli spasimi di quegli uomini *pallidi*, le torture morali di quei soldati. Il capitolo su Ligg-Nado informi. E Ligg-Nado vi è ritratto, anima e corpo, ed il ritratto, s' indovina, è riuscito. E ottimamente colpita e vera è la figura grottesca di Ato Gabriel, la figura torva di Taitù; meno esauriente, forse, nella sua complessità, il ritratto di Menelik. Ma più vera, più viva di tutte si presenta la figura equivoca e repugnante dello svizzero ingegnere Ilg. Ed è su l'Ilg e su gli altri europei, francesi specialmente, che risiedono ad Addis-Abeba, che il giudizio dell' ufficiale italiano potrebbe forse parere parzialmente severo od esagerato; ma col riconoscere in uno di essi, il francese Savourè, tutte le qualità dell' uomo buono ed onesto, l'A. dimostra che, se la bontà e l' onestà egli le ritrova in un francese, non cessa per questo di apprezzarle come si meritano. Questo quanto alla sostanza del libro. Quanto alla forma si potrebbe anche non parlarne dal momento che l' A., un medico, gode anche su questo campo, come in quello di battaglia, l' immunità. Ma la forma non manca di pregi. Lo stile è sciolto, vivace, sommamente descrittivo in certi momenti. (Per es. il cap. II, « Una Marcia »). La lingua, si desidererebbe che risentisse qualche volta un po' meno della meridionalità dell' A. Ed ora un' ultima osservazione. Quale concetto ha guidato il D' Amato nell' ordinamento dei capitoli, nei quali è diviso il suo volume? Noi non sapremmo indovinarlo. Vero si è, forse, che ogni capitolo è completo in se stesso ed indipendente dagli altri; ma se l' A. avesse seguito l'ordine cronologico, il lettore non avrebbe avuto mai bisogno di sostare un momento nella lettura, per ordinare gli avvenimenti per conto suo. Perchè, ad esempio, la marcia verso il luogo di cattività è descritta al Cap. II e la scena tremenda della disfatta di Adua al Cap. XIII?

E. Z.

ROZZA Prof. BALDASSARRE — *Metodo di Calligrafia per le scuole Secondarie* — Cremona, 1898, presso l'Autore, via Aporti N° 15.

È una pubblicazione recentissima, che un valente professore di calligrafia del Regio Istituto Tecnico *L. B. Alberti* e della Re-

gia Scuola Tecnica *G. Grandi* di Cremona presenta per uso, specialmente, delle scuole secondarie del Regno. Le sono 73 tavole finalmente incise di modelli che devono servire per l'insegnamento della calligrafia, guidando l' apprendista dai primi rudimenti fino al maggiore e perfetto sviluppo di quest' arte così importante. Le tavole sono distribuite, secondo un ordine progressivamente didattico, in tre parti costituenti ciascuna un elegante fascicolo. La prima parte, che può servire per le due classi superiori elementari, pel primo corso di scuola Tecnica e per le classi preparatorie alle scuole Normali, comprende l' insegnamento, che dal carattere inglese arriva all' esecuzione chiara e spedita del corsivo; gli esercizi che sono indispensabili per avvezzare il giovanetto ad applicare, giusta il concetto logico di qualsiasi frase, le diverse gradazioni del carattere inglese; alcune tavole con lettere ornate a nastro, in otto variate posizioni; un alfabeto fantasia a mano posata, e qualche principio di svolazzi.

La seconda parte, composta di 26 tavole, richiama come riassunto della prima, i caratteri inglese e corsivo; indi contiene l'insegnamento graduale del carattere rotondo; gli alfabeti per le diverse proporzioni di questo carattere; lavori di applicazione con intestazione a nastro; il carattere italiano a punta quadra, con un lavoro che riproduce una massima mercè l' applicazione delle diverse gradazioni di penne; il gotico moderno; il gotico del 1500; lo stampatello commerciale inclinato, il commerciale lapidario semplice ed a rilievo; una tavola con due stampatelli fantasia; infine due tavole di fregi adattabili a qualsiasi intestazione. Questa parte è valevole per le scuole Tecniche, per le Normale e per i primi due corsi dell' Istituto Tecnico.

Le parte terza, che conta 23 tavole, comprende questi caratteri: il tedesco a punta acuta e quadra; il gotico antico tedesco, quello delle pergamene; il gotico antico cremonese; un gotico antico del 1300; la stampa semplice; la classica romana antica; la stampa basso rilievo a varie tinte; un alfabeto di stampa rilievo fantasia tutto nuovo, le cui lettere diverse l' una dall' altra nell' ornamento, armonizzano fra loro per l' impronta delle tinte e lo stile; due tavole di fregi da potersi adattare ad ogni genere di intestazioni; i caratteri storici del 1800, quali la scrittura Bastarda Italiana, l' Italiana Fantasia a punta acuta ed a mano alzata, la scrittura Inglese, la scrittura Coulée, il Rond; inoltre sei composizioni con

ornamenti di diverso genere in cui ricompariscono tutti i caratteri menzionati; infine una ricca collezione di gotici, nonchè il carattere cancelleresco del 1600. Questa parte è destinata a perfezionare l'istruzione delle classi già menzionate e per le classi superiori dell'Istituto Tecnico.

« Tutti questi modelli, così in una sua circolare l'A.. graduati e armonizzati fra loro, oltre all'avvezzare gli alunni alla diligente esecuzione, suscitano nei medesimi il desiderio di comporre e di abbellire le intestazioni e i lavori scolastici, facilitando la via all'apprendimento di una bella scrittura, alla buona e spedita esecuzione dei diversi caratteri, alla giusta ed appropriata applicazione ». Fine saggio e modesto, che mi pare ch' egli abbia pienamente conseguito. Il suo, intanto, é un lavoro che può dirsi veramente completo nel genere suo, e che per poco che tu lo esamini, t' interessa subito per i molti e reali pregi che lo distinguono. A parte la finezza e l'eleganza dell'edizione che può gareggiare con le migliori d'Italia e di fuori, e il cui principal merito vuole ascriversi all'Autore stesso che accuratamente la vegliò, brilla, in questi saggi calligrafici l'osservanza scrupolosa della prima ed essenzial legge d'ogni metodo, che consiste nel far procedere a gradi, non per salti, l'alunno, sicchè questo non si avvenga mai a difficoltà a cui non sia stato innanzi predisposto. Balza evidente all'occhio la cura del professore cremonese di condurre gradatamente, per modo che quasi non se n'avvegga, l'allievo suo all'esecuzione spedita del carattere corsivo e del rotondo, che sono, a non dubitarne, le basi fondamentali di una buona calligrafia. Questa stessa cura presiede ugualmente anche alla saggia distribuzione dei modelli riflettenti i caratteri storici italiani e stranieri, fatta in modo che l'un modello preparasse alla esecuzione del seguente. Degna di nota è la parte che riguarda gli svolazzi ed i fregi, per la semplicità, la facilità dell'esecuzione, e, per quel che tanto importa, il bell'effetto. Alla penna abile e ingegnosa del professor Rozza, s' offriva qui l'occasione di lasciar libera all'estro la briglia per fare un po' di sfoggio con creazioni stupefacenti; ma l'A, che mirò all'utile dello scolare, anzichè al proprio nome, contenne la fantasia, entro i limiti del semplice, del facile e dell'efficace. E ci riesci a meraviglia, come rileveranno, non v'ha dubbio, gli intelligenti dell'arte.

In un lavoro di questa fatta, non poteva e non doveva trascurarsi le parte artistica, massime nelle ultime tavole, destinate ad alunni che vuolsi supporre siano giunti a una pratica sicura nel maneggio della penna. E l' arte comincia a fare mostra di sè nello splendido rilievo fantasia della tavola 17 della terza parte, e prosegue nelle rimanenti sei. Queste infatti presentano composizioni calligrafiche che riassumono tutti i caratteri modellati nelle tavole antecedenti, ma acconciamente applicati, secondo la loro importanza, alla frase o alla parola. Nè vuolsi passare sopra al fatto di avere il professore Rozza provvidamente introdotto i caratteri teutonici a punta quadra ed acuta; cosa che torna tanto utile agli alunni che studiano la lingua di Goethe.

Tutti questi pregi, e qualche altro che per brevità si ommette, fanno, al mio vedere, della pubblicazione del prof. Rozza un eccellente istrumento per l' insegnamento della calligrafia, la cui importanza non è chi non vegga. Fin qui abbiamo avuto in questa parte del pubblico insegnamento degli esemplari fatti senza un criterio puramente e schiettamente didattico, e senza quella precisione, dirò così, storica che è così giovevole e bello non sia trascurata. Il lavoro del prof. Rozza, che risponde egregiamente a questi due importanti requisiti, non mancherà certo di farsi largo nella estimazione delle autorità scolastiche perchè lavoro serio e opportuno. E il bravo A., a cui esso deve aver costato fatiche e sacrifici non pochi, avrà, giova sperarlo, il ben meritato compenso di vederlo apprezzato e ricercato da istituti pubblici e privati. Il che gli auguro di gran cuore.

PROTO ZAMBRUNI.

Sac. Dott. L. TALAMONI, Profess. nel Seminario Arciv. di Monza. *Sunto di Storia politica ad uso delle scuole liceali, tecniche e normali in conformità ai programmi ministeriali. — Storia dell' Evo medio, moderno e Storia contemporanea.* Vol. 2. — Tipogr. Artigianelli. Monza (Prezzo dei due vol. L. 3).

Ecco finalmente un testo di Storia civile che risponde ai bisogni tanto lamentati delle nostre scuole. Il sunto che ci presenta il Dott. Talamoni non è una semplice narrazione di fatti, non aventi altro legame reciproco che l' ordine cronologico, ma è una

ragionata e chiara esposizione degli avvenimenti che costituiscono la Storia col nesso logico che corre tra l'effetto e la sua causa. Ottimo metodo questo, a mio avviso, di dettar storia; poichè mentre educa l'alunno alla riflessione e serietà, ne sviluppa insieme quella mirabile operazione della mente che si chiama associazione delle idee e che tanto giova ed aiuta la memoria. Altro merito distinto di questo eccellente libro è il fine criterio, l'imparzialità cui sono ispirati i giudizii intorno agli uomini e alle cose. Sinceramente amante della verità, l'Autore non si lascia trasportare nè da inopportuni entusiasmi, nè da ire partigiane. Da vero storico osserva spassionatamente i fatti e ne porta quel sereno giudizio che è il miglior pregio che si possa desiderare in simili lavori.

Non faccio citazioni per dispensarmi dal sceglierne i passi, tanto più che queste doti rifulgono in tutta l'opera intera.

A tutto ciò s'aggiunga la scioltezza e vivacità dello stile, ed una nitida e corretta edizione che ne invogliano la lettura.

Solo sarebbe a desiderare che in una nuova edizione, poichè il testo deve servire anche alle scuole tecniche e normali nelle quali non s'insegna latino, i passi dei documenti citati in latino portassero subito di seguito la rispettiva traduzione. Dopo ciò faccio voti che pel bene della gioventù, questo eccellente testo di storia venga presto adottato e nelle scuole pubbliche e negli Istituti privati che amano la sana istruzione.

P. S.

Dott. Ulrico Martinelli — *La Campagna del Marchese di Coeuvres (guerra per la Valtellina)* — Città di Castello, Lapi, 1898.

Un episodio della lunga lotta tra la Francia e la Spagna nel secolo XVII fu la guerra cosidetta per la Valtellina, che dalla cacciata dei Grigioni nel 1620 continuò ad intervalli fino al 1639 e l'autore con la trattazione della campagna del Marchese di Coeuvres, non meno prode soldato che abile diplomatico, illustra uno dei momenti più importanti della storia della Valtellina, presentandoci, diligentemente studiate, le fazioni dello esercito collegato contro la preponderanza spagnuola. Alla relazione di questi fatti, succeduti dal 1620 al 1624, desunti dall'abbondante materiale degli archivii di Venezia, precede, opportuna introduzione, una breve re-

lazione, non inedita, di Fra Paolo Sarpi, che espone chiaramente gli avvenimenti anteriori e cioè i moti sorti nel paese dei Grigioni, che determinarono la ribellione della Valtellina; fa seguito una appendice di documenti e di disegni relativi all' impresa militare, ricopiati fedelmente dagli originali mandati alla Serenissima.

Nel chiudere la prefazione alla sua memoria l' autore scrive di ritenersi lieto se altri si invoglierà di valersi del prezioso materiale esistente per avvantaggiare la storia di una regione degna nella sua costituzione e nelle sue vicende di profondi studii: noi esprimiamo il desiderio che, a parte questa probabilità, egli, dopo avere cominciato, non si arresti per la via additata.

E. Mozzoni.

Carlo Modesto Derada. — *Le istituzioni scolastico-professionali* ecc. — Ditta G. B. Paravia e C., 1899 (1).

Nel continuo alternarsi e palleggiarsi di proposte e intendimenti parlamentari e ministeriali, di articoli e di opuscoli, che da anni si affacciano per naufragare poi e poi tornare a galla e indi sparire daccapo o risorgere parzialmente, è sempre benvenuto ed ammirevole lo slancio di indicare la indiscutibile necessità di nuove sane utili riforme negli ordinamenti scolastici per il bene, anzi per il miglioramento, tanto della istruzione e della educazione nazionale, quanto dell' impulso generale economico-sociale.

Come appare dal titolo, il libro « le istituzioni scolastico-professionali in rapporto allo sviluppo economico » parla di volo, per constatarne l' esuberanza, delle scuole secondarie e superiori classiche e tecniche e mira principalmente a dimostrare che per i nuovi bisogni fa mestieri piuttosto una intelligente preparazione mercè le scuole professionali, commerciali, industriali, di agraria. A proposito di che passa in attento esame gli istituti della specie che esistono in Italia e ne ritrae una impressione sconfortante. Le scuole superiori di commercio, p. es. il cui scopo sarebbe l' alta e completa istruzione teorico-pratica, invece che degli esperti commercianti, ci danno i soliti impiegati contabili; parimente inadeguata è la sezione commercio degli istituti tecnici. Che dire delle scuole professionali, d' arti e mestieri, speciali, che sono prive di

(1) Questo libro, pubblicato fin dai primi d' ottobre 1898, porta proprio, non so per qual motivo, il millesimo 1899.

officina o laboratorio, di qualsiasi mezzo d'applicazione pratica, dove gli alunni dovrebbero acquistare la perizia necessaria per diventare veri operai?: qualche buona prova fortunatamente non manca (e qui devo notare che in questo periodico (¹) io ho avuto occasione di rilevare l'importanza della scuola industriale di Vicenza, fondata dal Senatore Alessandro Rossi), ma occorre provvedere per evitare che alla direzione dei migliori stabilimenti vengano preposti, come ora in gran parte, capitecnici venuti dall'estero. Più che altro ci deve premere il sollevamento della azienda rurale, epperciò, oltrechè della scienza agraria, occorre occuparci di formare un insegnamento elementare dell'agricoltura razionale, per il quale imitabile esempio ci è venuto dall'alto: è noto che S. A. R. il principe di Napoli ha fatto tenere delle lezioni di agricoltura a soldati, circa duemila, del presidio di Napoli per diffondere nelle campagne le buone pratiche agricole.

E. MOZZONI.

EMMA BERTINI. *Piccola storia di Firenze* - Firenze, R. Bemporad e figli. — Bernardo Seeber, 1898.

« Lo animo mio era quando al principio deliberai scrivere le cose » fatte dentro e di fuori dal popolo fiorentino, cominciare la nar» razione mia dagli anni della Cristiana Religione MCCCCXXXIV, » nel qual tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo » e di Giovanni suo padre, prese più autorità che, alcuna altra » in Firenze » Tale fu il primo intendimento di Niccolò Machiavelli allorchè s' accinse a scrivere le *istorie fiorentine*, ma poi varie cose considerate gli fecero mutare proposito e deliberò cominciare la sua storia « dal principio della nostra città ».

Questi accenni alla prefazione del famoso libro del Segretario del Comune sembrano ricorrere non inopportuni per rilevare, a riguardo della *piccola storia di Firenze* della signora Bertini, che, mentre il Machiavelli — *parva si licet componere magnis* — credè dover discorrere completamente della patria sua dalle prime origini fino ai fatti contemporanei, l' Autrice del presente libro volle limitarsi ad arrivare al principio della dominazione medicea, detraendo, così, dal suo titolo principale (*Storia di Firenze*) tutto il periodo dei secoli posteriori fino alla vera cessazione dello Stato,

(¹) V. *Rassegna Nazionale*, 1° gennaio 1898.

annesso al Regno d' Italia. Il motivo di questa — chiamiamola così — mozzatura, quando non fosse una fermata, sta, a quanto pare, nella considerazione che, vinti e soggiogati i rivali, i Medici, procurandosi con le ricchezze straordinarie e con la munificenza forza e prestigio, fecero sì che la Storia di Firenze si collegasse con quella della loro Casa in modo da formarne una sola (pag. 563).

Ma non per questo le vicende di Firenze successive al 1434 mancano di materia sotto ogni aspetto degna di esser narrata, quale, per citare qualche fatto e momento importante o glorioso, la congiura dei Pazzi, la venuta di Carlo VIII che diede occasione all' eroismo di Pier Capponi, l' assedio di Firenze, l' epoca del Savonarola, e per scendere più vicino a noi, i governi di Ferdinando I, di Ferdinando II, di Leopoldo I meritano pure speciale attenzione. E così ai capitoli sul Cavalcanti, su Cino da Pistoia, su Dante e su altri sommi farebbero seguito non meno desiderati quelli sul Machiavelli, sul Guicciardini, su Michelangelo, su Galileo, sul Cellini, su Amerigo Vespucci, su Francesco Ferrucci e via discorrendo.

La parte anedottica sovrabbondante con l' esumazione di dettagli o col complemento di notizie quasi di attualità, che si allacciano agli argomenti più antichi, quali, ad esempio trovansi nelle pagine intorno al Bargello, al Duomo di Firenze, alla Loggia dei Lanzi, in quelle sulla Misericordia di Firenze, dà a questa piccola storia un sapore di cronaca, che si gusta volentieri, mentre in certi punti la narrazione assume la parvenza e l' intonazione di una guida, come là, dove, parlando della Chiesa di Or San Michele, ci vien fatto sapere che « la preziosa statua del San Giorgio (di Donatello) trovasi ora al Museo Nazionale ed è sostituita nella nicchia da una mediocre copia » (sicuro, anche mediocre), oppure si annota che le carceri delle Stinche hanno ceduto il posto alla Sala della Filarmonica e al Teatro Pagliano.

A queste osservazioni, esposte in linea generale e in linea speciale, aggiungeremo — e ciò riguarda forse più che altri l' editore — che per la qualifica di *illustrata* che l' è data l' edizione richiederebbe un maggior numero di vignette oltre le otto vere e proprie presentate.

Del resto, per finire, vedremmo volentieri che l' autrice attingesse la lena necessaria per render popolare con un altro volume il seguito della Storia di Firenze, de' suoi monumenti e de' suoi grandi uomini.

E. Mozzoni.

Le poesie di Gaetano Cassarotti, *con appendice di epigrafi, versi latini e prose, e prefazione di* Luigi Gerboni. Città di Castello, S. Lapi, 1898.

Il Cassarotti può dirsi il poeta d'un ambiente perduto e d'una generazione tramontata: il tranquillo e laborioso ambiente provinciale, in cui modesti ma robusti ingegni, oggi assorbiti e spesso affogati dai grandi centri, s'adoperavano per l'educazione morale ed estetica del piccolo popolo, col quale avevano comuni razza, tradizioni, tendenze; la generazione sana e forte, sobria nella vita e nel pensiero, non ancor malata di critica e di analisi, e quindi ancor capace di credere e d'amare. Credere, sopratutto: credere nella verità della religione e nell'inviolabilità della patria, nella lealtà dell'amicizia e nella santità delle nozze. Il Cassarotti è il poeta di questo mondo, così recente e pur così antico. Visse della vita del suo paese, e tutti gli eventi, anche minimi, di quella vita egli espresse e idealizzò nel suo verso, che della poesia d'occasione ha sempre la cordialità affettuosa, mai la sciatta volgarità.

Ma egli è soprattutto poeta religioso. « Tutto il gran poema della fede — scrive nella prefazione il Gerboni — compenetra e informa il suo verso; che spesso dal pensiero biblico attinge gagliardia d'ispirazione, come dall'imitazione classica attinge gagliardia d'espressione.

« Cristo scaccia i profanatori dal tempio:

« Via, via, profani, v' involate, e ratto,
Pria che il tremendo mio braccio vi sperda.
Della preghiera il loco,
Il loco mio, il loco mio s'è fatto
Di ladroni spelonca?
Via di qua, maledetti:
Mia reggia è questa: io regno qui: sgombrate. »

« Strofe mirabile, — continua il Gerboni — di concitazione sdegnosa, ben resa dalla spezzatura frequente, dall'accentuazione incalzante e precipite del secondo verso, dalla ripetizione dantesca:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio....
(*Paradiso*, XXVII, 22)

« E il Vangelo non solo era per lui fonte d'ispirazione, ma era anche il faro luminoso, che solo poteva guidare il mondo travagliato a porto di pace e di salvezza. »

Data questa religiosità profonda, inaccessibile al dubbio, è naturale che a quell' uomo *antico* ogni novità sembri pervertimento e pazzia. « Quando alla sua mente giungeva, monca e sformata dalla voce volgare, qualche affermazione ardita, ultima e audace illazione di tutto un lavorio sociale e scientifico, che al suo pensiero solitario sfuggiva, — scrive egregiamente il Gerboni — quella era per lui l' aberrazione estrema d'un traviato, la parola maligna dell' empio..... e nei banditori di « sì dannose fole » sospettava le più losche intenzioni. Insomma per lui è delitto e follia tutto ciò che si allontana dalla credenza cristiana, tutto ciò che si oppone alla tradizione dei secoli. »

E pure il Cassarotti non può dirsi un codino; l'amor di patria, forte in lui quanto la fede, gli detta nobilissimi versi nella canzone *contro le sette*, e nelle altre due canzoni, *I buoni studi* e *La vera poesia*, tutte calde e vibranti d' entusiasmo per le nostre glorie letterarie. E l' amor di patria gli detta pure versi roventi di fierissime satire contro l' affarismo ingordo, che dissangua l' Italia, e contro la ciurmeria avvocatesca, ch'egli « incide a vituperio » nella canzone a *Giustiniano*:

« Come fa del corame il calzolaio
Quando il taglio non rende la misura,
Che più colpi al tomaio
E più ne appoggia alla solettatura,
E tanto i denti adopra e la tanaglia
Finchè il pezzo s' agguaglia;
Così la tua parola si tormenta
Per tirarla a quel verso che talenta. »

Insomma la società moderna è da lui osservata coll' occhio severo dell' avo, che si sdegna de' trascorsi di nepoti degeneri. L'amore e l' ira, la patria e la famiglia, l' arte e la fede ispirano questo vecchio poeta dal triste sorriso, che vive ignoto, e dopo morto s'affaccia, timido e brusco, al mondo de' viventi, richiamandoli al culto di antichi ideali.

Questo il poeta, ritratto con fedeltà storica e geniale vivacità dal prof. Gerboni in una prefazione, che è un vero gioiello. Tale volume, in elegante edizione, onora ugualmente la memoria del Cassarotti, e il nome, già favorevolmente noto, del prof. Gerboni.

E. P.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

L' acquedotto pugliese

e le sorgive in Terra d' Otranto.

Fornire la Puglia di acqua potabile : è questo l'argomento del giorno, è il problema che agita ingegneri e speculatori, ministri, senatori e deputati al Parlamento; è il tema prediletto dei giornali nel mezzogiorno d' Italia. Recentemente ne ha scritto, e con molta competenza, specie per la parte economica, un pugliese sulla *Nuova Antologia ;* [1] uno di coloro che conoscono le vere condizioni igieniche ed i bisogni di queste contrade ed è stato uno dei promotori e dei sostenitori dell' acquedotto in Parlamento.

Sembrerebbe, a prima giunta, un bisogno nuovo o nuovamente sentito ; e pure non è così. Se Orazio, nell' ultimo secolo prima dell' era volgare, chiamò la regione pugliese *siticolosa ;* se anche oggi la sua popolazione, specie la barese, reclama giustamente e con maggior insistenza dell'acqua potabile, pura, limpida e fresca per gli usi ordinarii della vita, bisogna dire che diciannove secoli non sono bastati a risolvere questo problema. Durante le gravi epidemie di colera e di tifo, propagatesi rapidamente pel veicolo dell' acqua e che produssero ben otto volte in questo secolo, un' ecatombe di vittime umane, la necessità di un pronto ed efficace rimedio si è maggiormente manifestata. Ma passati quei periodi di epidemie non si è pensato più alla causa che le aveva prodotte od almeno favorito una rapida e violenta diffusione.

Molti progetti sono stati presentati in questi ultimi anni per risolver questo problema, tanto alle pubbliche amministra-

(1) Per l'Acquedotto nelle Puglie (X.). Conf. *Nuova Antologia.* Anno 33, fascicolo 645, 1° Novembre 1898.

zioni delle tre provincie di Foggia, di Bari e di Lecce, che costituiscono la regione pugliese, quanto all' esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Di questi potremmo fare due categorie.

La prima comprende quelli con i quali si vorrebbe dare alle tre provincie l' acqua potabile per mezzo di un acquedotto unico derivandolo dalle sorgenti che alimentano alcuni fiumi del versante tirrenico dell' Appennino meridionale. Tali sono, per citarne i principali, quelli che prendono le acque dalle sorgenti del Sele a Caposele, e dalle sorgenti Pollentine e Bagno nella valle del Calore. Per entrambe è d'uopo traversare prima l' Appennino con lunghe gallerie e poi condurre e distribuire l' acqua alle principali città ed ai paesi della Puglia. La seconda comprende i progetti di condutture limitate ad una sola delle tre provincie, e propriamente a quella di Bari o a quella di Foggia. Tali sono, per es. quelli che prendono le acque dai limitati e superficiali bacini acquiferi della provincia di Bari, o dalle sorgenti più copiose della Francesca presso Rionero, o da quelle che sgorgano nel recinto del monte Vulture in Basilicata, o nell' alveo dell' Ofanto.

Si parlò perfino di condurre tanta acqua da poter servire anche per l' irrigazione agricola della regione pugliese; ma si riconobbe ch' era una vana utopia, essendo il volume complessivo di tutte le sorgenti sopra enumerate affatto inadeguato allo scopo. E qui non parlo di una irrigazione parziale e limitata agli orti che circondano ogni centro di popolazione in Puglia, perchè per essa bastano le acque del sottosuolo e quelle piovane raccolte in cisterne.

Nei progetti della prima categoria l' acqua sarebbe stata condotta e distribuita in parte mediante canali a sezione libera ed in parte con conduttura forzata sopra una superficie di 20510 chilometri quadrati a città e paesi che da un minimo di altezza di 5 metri sul livello del mare salgono sino a 500 m.; esclusi, ben s' intende, quelli più elevati situati sul monte Gargano.

Ma non ostante i molti studii e i molti progetti già pre-

sentati, il Parlamento ed il Senato, prima di decidersi intorno alla soluzione del difficile problema, arduo tecnicamente ed economicamente, hanno deliberato una spesa di 120,000 lire per uno studio definitivo della questione.

Nella discussione avvenuta nel luglio scorso in Senato sull' Acquedotto pugliese ho notato due idee che mi sono sembrate giustissime, una del senatore Serena, l' altra del ministro Vacchelli; il primo contrario, non già all' acquedotto, ma al progetto ministeriale per una nuova spesa di Lire 120 mila per altri studii e progetti, il secondo favorevole.

Il Serena, ch' è pure un pugliese, e che conosce molto bene la sua regione natia, disse così: « per la provincia di Bari l' acqua è questione di prima necessità; ma è perfettamente lo stesso per le provincie di Lecce e di Foggia? »

Il Vacchelli, rispondendo al Serena, per dimostrargli l'utilità e l' opportunità della spesa, già deliberata dal Parlamento, soggiunse queste testuali parole. « Rimane ancora a risolvere un quesito tecnico importantissimo, ch' è quello di vedere se vi sieno delle acque sotterranee non molto lontane che possano utilizzarsi per acqua potabile, poichè per acqua potabile non ne occorre una grande quantità. Io ho sentito persone molto rispettabili e molto dotte nella materia tecnica dichiarare esser molto facile che queste acque si trovino. Bisognerebbe fare qualche trivellazione, qualche studio e qualche indagine: ed è questa la ragione delle spese a cui deve provvedere questo progetto di legge ».

Ora è mestieri che io aggiunga che nelle condizioni presenti, i bisogni delle tre provincie, come ben osservava il Serena, sono diversi e di diversa intensità. La provincia di Lecce e quella di Foggia hanno acque potabili in copia nel loro sottosuolo, mentre quella di Bari ne manca quasi affatto. Dico quasi perchè dei 53 comuni che formano il Barese [1] appena

---

[1] A. Filonardi - *Sopra le acque potabili per la provincia di Bari.* - Roma Tip. Martelli, 1877.

In questa relazione presentata dal ch. ingegnere al Consiglio provinciale di Bari egli cita le poche e scarse sorgenti presso le Matine di Bitonto, quelle

sei hanno pozzi di acque sorgive potabili nei loro territorii, mentre dei 130 della provincia di Lecce soli 15 mancano affatto di acque sotterranee e la maggior parte potabili. Nel Barese e nella Capitanata non vi è nessuna conduttura destinata ad alimentare di acque almeno le grandi città, mentre nel Leccese abbiamo Taranto, Brindisi, Gallipoli, Otranto, Castellaneta che ricevono le acque sorgive sotterranee convogliate dentro acquedotti. Le condizioni delle tre provincie sono quindi assai differenti, e perciò varia l' intensità del bisogno dell' acqua potabile e per gli altri usi della sanità pubblica e privata.

Io mi limiterò a considerare la questione messa in campo dall' on. Vacchelli, per la sola provincia di Lecce; nè parrà soverchio il mio ardire, se, conoscendo un poco la geologia e l' idrografia della penisola salentina, porgerò qualche dato utile alla risoluzione dell' enunciato problema.

***

E comincerò dal dimandare: che cosa sappiamo noi della quantità di acqua che scorre a diverse profondità nel sottosuolo di questo *Corno d' Ausonia*? Dove va e come si disperde quell' enorme volume di 4374 milioni di metri cubi di acqua piovana (¹) che annualmente cade sulla superficie della Terra d' Otranto? Quali saggi, quali tentativi abbiamo noi fatto per cercare e utilizzare queste acque sotterranee?

---

più abbondanti del bacino di Acquaviva delle fonti, profonde da 3 a 10 m. e quelle lungo le coste dell' Adriatico, che però non sono potabili. Si aggiungano a queste i limitati bacini acquiferi di Grumo appula, di Gioia del Colle e di Canosa, che dànno acque insufficienti ai bisogni della popolazione di quelle grosse città, specie nei mesi estivi.

(¹) Nella citata monografia della *Nuova Antologia* è detto così: « È risaputo che scarsa è la pioggia in Puglia; ne cade una media annua da 440 a 590 millim. ed è assorbita dal sottosuolo calcareo screpolato dal movimento tellurico, onde raramente affiorano sorgenti ».

Vedremo fra poco se questo ultimo dato sia vero per la Terra d' Otranto. Per ora constatiamo che la media annua della pioggia nel Leccese, come risulta da 25 anni di osservazioni eseguite su tutta la provincia, è di 600 millimetri; media compresa fra i due estremi di un massimo di 800 a 900 mill. sulle colline nord-occidentali e lungo la costa adriaca orientale e di un minimo di 400 a 500 lungo la costa del Ionio.

Si è risposto facilmente da alcuni che ignorano la idrografia di queste contrade, che poca debba esser la quantità di acqua che trovasi nel nostro sottosuolo perchè scarse vi sono le piogge; che l'acqua debba esser salmastra perchè filtra fra rocce superficiali calcaree e magnesifere, e che spesso è inquinata da germi morbigeni. Ciò è stato detto e stampato qualche anno fa, e si ripete anche oggi da coloro che trattano l'argomento dell'Acquedotto pugliese. Guardiamo quanto ci sia di vero in queste asserzioni.

Nell'autunno del 1885 il R. Governo volle tenere qui in Lecce una Mostra di meccanismi elevatori di acqua e di motori a vento, alla quale diè il titolo pomposo e altisonante di Concorso internazionale. Di tutte le nazioni l'Italia soltanto fu rappresentata, e neppur tutta ma soltanto il Veneto, la Lombardia, e la Romagna.

In quella circostanza si trattò dalla Commissione dei giurati, della quale faceva parte il ch. ingegnere Zoppi e anch'io vi portai il contributo dei miei studii, l'argomento sulla possibilità di rinvenire acque potabili nel sottosuolo del Leccese. Il quesito fu formulato così: in quali contrade della Terra d'Otranto si potrebbero rinvenire, per mezzo del trivellamento o dei pozzi Norton, acque nel sottosuolo in tanta quantità e di tal qualità e temperatura da esser sufficienti ai bisogni igienici di questa popolazione e per i pubblici servizii? Quali potrebbero utilizzarsi in proporzioni limitate in vantaggio dell'agricoltura?

Io indicai ai miei colleghi alcuni luoghi nei quali con maggior probabilità di riuscita potesse tentarsi qualche trivellamento perchè vi erano di fatto acque fluenti dall'interno all'esterno. Ma invece furono fatti degli esperimenti coi pozzi Norton — di nessuna utilità in queste contrade per le sue condizioni geologiche; ma nessun tentativo di trivellamento profondo fu eseguito.

Proposi allora un altro esperimento da farsi in Lecce, dove la maggior parte delle sorgive sino a 25 metri di profondità dànno acque salmastre e magnesifere; cioè di traversare tutto

il banco di *pietra leccese* che forma il sottosuolo e il materiale edilizio di questa città e cercare se vi fossero acque potabili nella strato intermedio fra questa roccia e il calcare compatto sottostante. Ottenni che il tentativo fosse eseguito nel pozzo delle Stazione della Strada Ferrata che si trovava già scavato fino a 50 m. di profondità, ma aveva una portata media di soli dieci metri cubi al giorno. Si noti che il pelo dell' acqua coincideva esattamente col livello del mare. Con i sussidii del Governo e del Municipio di Lecce indussi la Società delle Strade ferrate meridionali a intraprendere l' affondamento del pozzo.

Cominciati i lavori, dopo circa 10 metri di scavo le sorgive affluirono da tutti i lati e si fu costretti ad eseguire lo sgottamento con forti pompe per facilitare il lavoro degli scavatori. A 70 metri il banco di pietra leccese era già terminato e succedeva un conglomerato sciolto con frammenti di calcare compatto bianco. Si fu allora obbligati a sospender lo scavo perchè la portata diurna era salita a circa 300 metri cubi ; portata che continua ancora, siccome è risultato dai recenti scandagli. Quel che più monta, l' acqua venne fuori potabilissima, batteriologicamente pura e con una temperatura costante di 15 centigr. in ogni stagione dell' anno. E noi acquistammo così una più esatta conoscenza delle acque che scorrono nel nostro sottosuolo ed una conferma ai nostri studii idrografici.

Non ebbe quindi ragione l' on. ministro Vacchelli nell'asserire che forse non sarebbe stato difficile trovare acque sotterranee se non in tutte in parecchie contrade della regione pugliese, e quindi nell' affermare l' opportunità di nuovi studii e di qualche trivellamento?

Da questo esperimento, riuscito nel pozzo della stazione di Lecce, ha avuto origine il progetto del conte Cozza di Roma, già approvato dal municipio di questa città nella tornata dell' 11 marzo 1898, di un acquedotto comunale destinato a fornire acque potabili, ricavandole dalle falde acquifere del sottosuolo, inalzandole fino a 50 metri e poi distri-

buendole agli edifizii pubblici e privati. Questo progetto è già in via di esecuzione e fra qualche anno Lecce avrà risoluto il problema dell'acqua con minor dispendio e con maggior celerità.

***

Fu appunto con questo intendimento che il Consiglio provinciale di Terra d' Otranto fece venire nel 1864 il distinto idrologo francese Aristide Mauget a fine di ricercare in quali contrade della provincia potesse tentarsi con probabilità di riuscita qualche trivellamento di pozzi artesiani in vantaggio dell' igiene pubblica e dell' agricoltura. Furono quelli i primi studii idrografici eseguiti su base scientifica nelle nostre Puglie. Le conchiusioni della relazione scritta dal Mauget — ancora inedita — ci sono note; ma nessun tentativo di perforazione è stato eseguito dopo quel tempo. All'entusiamo succedette un periodo di sonnolenza; caratteristico anche questo fatto della nostra regione pugliese.

Il Mauget partì dal principio che nella ricerca delle acque sorgive la guida migliore fosse l' osservazione dei fenomeni naturali illuminata dalla litologia e dalla posizione stratigrafica delle rocce. E perciò raccolse molti elementi sulla quantità, qualità, temperatura e perpetuità delle sorgenti che sbucano dal sottosuolo, e delle acque filtranti o scorrenti negli innumerevoli pozzi scavati in questa penisola salentina. Studiò i rapporti che passano fra questi elementi idrografici e la natura, l'estensione e la profondità dei bacini collettori e filtranti delle acque piovane, la posizione delle rocce e la loro altimetria. Nella brevità del tempo concessogli non potè percorrere tutta la provincia ma soltanto i punti principali. Le sue conchiusioni sono le seguenti, ed io le riferisco per sommi capi perchè sono state confermate dalle mie osservazioni idrografiche estese su tutta la provincia.

Egli riconobbe che i territorii collocati lungo il versante jonico presentavano condizioni di migliore riuscita per un trivellamento, rispetto a quelli situati lungo l'Adriatico.

In questa ultima zona egli indicò le contrade comprese fra Brindisi e S. Pier Vernotico, fra Cellino e Squinzano, fra Salice e Guagnano, fra Sanarica e Poggiardo come quelle nelle quali un trivellamento spinto dai 40 ai 60 metri avrebbe potuto dare dei buoni risultati.

Sul versante jonico, dove le formazioni terziarie e le quaternarie acquistano maggior potenza, specie nei dintorni di Taranto e di Gallipoli, egli opinò che un trivellamento spinto sino a 150 metri fra Taranto, Grottaglie, Montemesola e Monteparano ed un altro nel Gallipolino fra il Ionio e la Serra di Celsorizzo lasciavano sperare anche più sicuro successo di quelli sopra accennati.

Nel percorrere il Circondario di Taranto, movendo da Francavilla fontana per Grottaglie verso S. Giorgio, e di lì a Taranto, traversò una larga depressione che si avvalla con pendenza verso le coste del *mar piccolo* di Taranto. Da questo lato egli trovò una notevole altezza nei terreni porosi e assorbenti costituiti dai sabbioni tufacei pliocenici, soprastanti alle argille impermeabili ; gli uni e le altre addossate sul calcare compatto che costituisce l' ossatura della collina da Grottaglie a S. Marzano, diramazione dei così detti *monti di Martina*. E conchiuse così: « è evidente che le acque assorbite » dalla zona tufacea a contatto col calcare, trovandosi ad » altezza considerevole sul piano della vallata sottoposta, do» vranno conservare nei piani inferiori, dove saranno condotte » dall'inclinazione naturale dei terreni terziarii, una pressione » idrostatica più che sufficiente per zampillare fuori dal suolo » perforato con un pozzo artesiano ».

Vedremo fra poco che alcune di queste previsioni del Mauget non si sono punto verificate ; ma ciò non toglie nulla all'esattezza delle sue conchiusioni generali sopraccennate.

Esaminò poi la sorgente di acqua dolce che zampilla nel mare esterno o *mar grande* di Taranto, alla distanza di 300 m. dalla costa, e denominata *anello* o *occhio di S. Cataldo*. Riconobbe che proveniva con molta probabilità da 100 metri di profondità, cioè dagli strati inferiori dei terreni terziarii.

Nel fatto questa formazione si arresta, siccome vedremo, a 80 metri di profondità; e siccome da questa zona acquifera a contatto col calcare compatto l'esperienza ha dimostrato che l'acqua non effluisce, e molto meno con tale pressione idrostatica da vincer quella di quattro atmosfere, rappresentata dal mare nel punto della sorgente, è d'uopo conchiudere che essa provenga da maggiore profondità, cioè dal calcare compatto sottostante. Il Mauget fondò il suo calcolo sulla differenza tra la temperatura media annua di Taranto e quella propria della sorgente; ma i dati furono inesatti mancando allora in quella città qualsiasi elemento termometrico.

Visitò in ultimo le sorgenti che alimentano l'acquedotto di Taranto, percorrendo il tratto che separa questa città dai *monti di Martina;* e presso Crispiano osservò la *gravina Miola*, profonda spaccatura naturale aperta nei sabbioni tufacei, che imbocca con quella del *Triglio* dove si trovano perforati i cunicoli e i pozzi che alimentano l'acquedotto tarentino. In questa contrada i terreni terziarii sono elevati da 220 a 270 m. sul livello del mare, sono molto estesi e sono incassati in un bacino di calcare compatto ippuritico. Dalla sola parte di Montemesola continuano non interrotti sino a Grottaglie e scendono nella depressione che va a far capo nel *mar piccolo.* L'acquedotto fu costruito dagli antichi romani; nella parte più elevata è scavato nel sasso, poi traversa il *monte dell'Angiolo* dentro un cunicolo basso e stretto; quindi corre a fior di terra, a mò di canale libero ricoperto da intavolature di pietra, con diversi pozzetti di aeramento; traversa con un viadotto in pietra la vallata di S. Brunone, e giunto presso Taranto sbocca in un serbatoio dal quale l'acqua è poi distribuita alla città con conduttura in ferro.

Il Mauget indicò due contrade nei dintorni di Taranto nelle quali propose di eseguirsi qualche trivellamento profondo spinto dai 100 ai 150 m. e suppose che l'acqua sarebbe venuta fuori con una temperatura costante di 15 a 16 centigradi, mentre quella dell'acquedotto tarentino raggiunge nei mesi estivi i 24 centigr. quando maggiore sarebbe il bisogno del-

l'acqua fresca. Le acque attinte da questi pozzi profondi, egli aggiunse, sarebbero, certamente migliori e più igieniche di quelle raccolte negli strati superiori del pliocene, e mentre si eviterebbero le spese interminabili nella manutenzione di un acquedotto lungo 18 chilometri, dalla *Lama di Triglio* fino a Taranto, si eviterebbe il caso di possibili inquinamenti prodotti da micro-organismi patogeni durante il corso superficiale dell'acquedotto.

Voglio insistere su questo fatto e non soltanto per Taranto ma per tutte quelle contrade della penisola salentina dove esistono più zone acquifere a diversi piani di profondità dalla superficie del suolo. In questi casi è assolutamente indispensabile scartare tutte quelle acque che traversano gli strati superficiali del sottosuolo sino a 15 metri di profondità, perchè esse favoriscono la diffusione di gravissime malattie infettive, specie nella popolazione agricola che le adopera per bevanda. Nel Colera del 1886 e dell'87 ho potuto verificare questo fatto (1) in Brindisi, in Latiano, in Francavilla Fontana, a Manduria, a Monteroni, a Lizzanello, a Galatina, ec. dove la popolazione rurale beve le acque dei pozzi superficiali, cioè compresi fra 5 e 12 metri di profondità! Questi comuni dettero il maggior contingente alla mortalità ed al numero degli attaccati e presentarono le forme più gravi e più violente del morbo asiatico. Queste acque dovrebbero quindi esser proscritte dall'igiene pubblica e dovrebbero chiudersi in quelle città tutti i pozzi superficiali appena si manifestasse il primo caso, anche sospetto, di quelle malattie contagiose, nelle quali è stato certamente constatato il veicolo idrico quale mezzo di propagazione, come per es. nel colera e nell'ileotifo.

Bisogna però andar cauti e non esagerare in questi sospetti. Se nella Puglia, come scrive X nella *Nuova Antologia*, la cifra della mortalità annua del 1895 e 96 ha superato quella di ogni altra provincia d'Italia, non si deve attribuire questo

(1) Cnf. la mia Relazione al Consiglio Sanitario di T. d' O, intitolata: Le condizioni geologiche e idrografiche del terreno e le malattie contagiose. Pubblicata sulla Gazzetta medica di Bari An. X, 1890.

fatto alla sola qualità cattiva o mediocre dell'acqua potabile. Sono molte le cause che prendon parte a formare quella statistica sconfortante, e lo scrittore di quell'articolo, che è pugliese, le conosce abbastanza. Il contingente maggiore a quella cifra di mortalità lo dà la malaria, specie nelle due provincie di Lecce e di Foggia, dove un' immensa zona di paludi micidiali circonda le due coste dell'Adriatico e del Ionio. Riguardo poi a quelle altre malattie citate dall'articolista, come il vajuolo, la scarlattina, il morbillo, la difterite e l'influenza, che dominarono con molta gravezza nelle tre Puglie in quegli anni la scienza non ha ancora dimostrato che questi morbi contagiosi possano trasmettersi e propagarsi pel veicolo dell'acqua potabile, come lo è certamente pel tifo e pel colera.

Aggiungerò un altro fatto da me verificato in Lecce nel corso di 25 anni. In questa città si beve generalmente l'acqua piovana raccolta in cisterne, perchè i pozzi superficiali dànno acque salmastre. E pure tanto il colera che il tifo hanno dato un piccolissimo contingente alla mortalità, mentre nei paesi vicini dove si attingevano e si bevevano le acque di pozzi superficiali queste due malattie menarono una strage spaventosa.

***

Questo pensiero di tentare qualche esperimento di trivellazione in provincia di Lecce mi sta fitto nel cervello da oltre venti anni; e tanto più ne vedo probabile la riuscita quanto più vo studiando la geologia e l' idrografia tutta speciale di questa regione, e che non trova forse riscontro in nessun'altra d'Italia.

Un'occasione propizia mi si presentò nel maggio del 1883 nell' impianto dell' Arsenale militare maritimo di Taranto. Questo Arsenale trovasi collocato nella sponda meridionale del *mar piccolo* nella contrada *Cala di S. Lucia* a poche centinaja di metri dal canale navigabile che divide la nuova dalla vecchia città insulare.

Il Genio militare per sopperire al bisogno dell'acqua po-

tabile per gli impiegati nell'Arsenale, per alimentare le caldaje delle macchine, pel rifornimento delle navi ec. si accinse alla trivellazione di un pozzo artesiano, a poca distanza dal mare e nel piazzale dello stesso Arsenale.

Quando erano stati perforati circa 40 m. sotto al piano del suolo, mi si volle interpellare sulla possibilità di riuscita in questo tentativo, sulla profondità nella quale potesse probabilmente trovarsi l'acqua e sulle difficoltà che si sarebbero incontrate nel traversare le rocce del sottosuolo.

Io comunicai volentieri i risultati delle mie indagini idrografiche e incoraggiai quel distinto e dotto ufficiale che allora dirigeva tutti i lavori dell'arsenale a spingere il trivellamento almeno fino a 150 m. non tacendo però le difficoltà che certamente si sarebbero incontrate nella perforazione del calcare compatto.

I criterii su' quali mi fondai allora li riferirò qui brevemente; tanto più che essi non sono proprii ed esclusivi di questa contrada del basso Tarentino, ma sono comuni a parecchie altre della penisola salentina.



La stratigrafia dei dintorni di Taranto comprende tutta la serie litologica e geologica della provincia di Lecce, a partire dal terreno cretaceo superiore, ch' è il più antico, sino al quaternario o recente. Tra le formazioni terziarie la più sviluppata è il pliocene; mentre del miocene non abbiamo che pochi bacini isolati ed abbastanza limitati nel circondario di Lecce, dove è rappresentato dalla *pietra leccese;* e dell'eocene lembi anche più ristretti nella parte sud-orientale della provincia.

Il fatto più costante a verificarsi, e che molto interessa la questione idrografica, è questo, che i terreni pliocenici riposano quasi per tutto sul calcare cretaceo, là dove mancano quelli miocenici ed eocenici; e che sono i più estesi sulla superficie di queste contrade.

Nel Tarentino per es., dove il pliocene è sviluppatissimo,

occupa diversi piani altimetrici da 60 a 100 fino a 270 m. sul livello del mare. In Castellaneta, a Ginosa, a Laterza ed a Mottola si estende anche in livelli più elevati. Il calcare compatto cretaceo forma invece la massa principale e fondamentale di tutto l'alto Tarentino e dell'alto Brindisino e tutte le colline della parte meridionale della Terra d'Otranto fino al Promontorio di S. M. di Leuca.

Litologicamente questo pliocene è rappresentato da una serie di rocce diverse per struttura, densità, porosità e permeabilità all'acqua, durezza, tenacità, duttilità, resistenza alla pressione ecc. che prendono nomi diversi secondo i paesi e sulla bocca dei nostri tagliamonti. Però, riguardo all'idrografia, queste rocce possono distinguersi in tre serie principali : rocce permeabili all'acqua, rocce poco permeabili e rocce impermeabili.

Alle prime appartengono i sabbioni calcarei più o meno duri e concrezionati, denominati volgarmente *tufi, càrpari, màzzari, zuppigno*, ecc. che diversificano alquanto fra loro per i caratteri fisici ed anche nella chimica composizione, quantunque la loro struttura sia generalmente costituita da sabbie calcaree marine agglutinate da un cemento calcareo, o siliceo, argilloso o ferruginoso, con detriti di conchiglie, di coralli ec. rappresentanti di mari poco profondi. Alle poco permeabili appartengono le argille sabbiose e salifere tanto estese nella parte media della provincia fra Brindisi, Taranto e Lecce e lungo la costa nord-occidentale del Jonio. In esse la quantità centesimale dell'argilla varia dalle 60 alle 80 parti ed il resto è sabbia calcarea. Le impermeabili sono invece costituite, come nel resto del Subappennino italiano, dall'argilla meno impura, tenace, plastica detta volg. *creta* e dai calcari compatti a cemento calcareo-argilloso o siliceo detti volg. *pietra viva, pietra selce, marmo*, ecc.

I terreni quaternarii differiscono poco dai precedenti, se noi li consideriamo litologicamente. Sono rappresentati nei piani superiori da sabbioni calcarei o da detriti grossolani di calcare e di conchiglie marine, da depositi recenti di alluvioni

marine e lacustri, dalle sabbie giallastre; rocce tutte permeabili all'acqua e superficiali. Nei piani inferiori sono formati da un'argilla sabbiosa alquanto permeabile. Questi terreni sono molto sviluppati lungo le due coste adriaca e jonica, nei dintorni di Brindisi e di Taranto; e formano dei lembi isolati nella parte media denominata dagli antichi *Istmo salentino.*

Ora, senza entrare in nessun particolare che ci condurrebbe per le lunghe e fuori dei confini di questa rivista, dirò in generale che le rocce plioceniche e le quaternarie sono molto più estese lungo il versante jonico che in quello dell'Adriatico. Nell' Ostunese formano di fatto un piccolo lembo che si estende fino a poca distanza dal mare. Altri lembi isolati e poco profondi si incontrano lungo la costa da Otranto a Leuca. Invece nel Gallipolino e nel Tarentino sono assai sviluppati lungo il Jonio e sono abbastanza potenti.

Dal basso Tarentino questi terreni si insinuano nella depressione esistente fra Grottaglie, Monteparano e S. Giorgio dove raggiungono in superficie i 130 metri sul mare. Di là ripiegandosi al NW versa Montemesola ricolmano tutto l' altipiano compreso fra questo paese e Crispiano, fino alla *gravina del Triglio,* donde, come abbiamo veduto, ha origine l'acquedotto di Taranto. Essi formano così un bacino acquifero estesissimo, già in parte utilizzato fin dal tempo dei Romani, ma capace di dare una grande quantità di acqua a tutti i paesi del basso Tarentino trovandosi alla quota di 220 a 258 m. sul mare.

Nel tratto fra Monteparano e Carosino questa formazione pliocenica si ripiega verso levante nella direzione di Fracagnano e comunica con quella più estesa fra i territorii di Manduria, Sava, Avetrana e il mare Adriatico; è sollevata in superficie da 70 a 140 m. sul mare. Essa rappresenta i sedimenti del mare che in sul tramonto del periodo terziario ricopriva tutta la parte media della penisola salentina stabilendo una comunicazione fra l'Adriatico e il Jonio.

Nella parte meridionale della provincia si incontrano assai frequentemente questi terreni e sono tutti perforati da pozzi

che forniscono buona acqua potabile, specie quelli delle zone acquifere più profonde. Non vi è quasi nessun paese che ne manchi, e le acque servono anche per l' alimentazione del bestiame e per la irrigazione di alcune colture agrarie.

Che tutte queste rocce plioceniche sieno ricche di acqua filtrante nel sottosuolo può vedersi nella zona sopra descritta che si estende dal Jonio fino alle colline di Martina elevate da 400 a 500 m. sul mare. Le falde acquifere che si stabiliscono in queste contrade a livelli diversi fra le zone permeabili del pliocene alimentano di acque sorgive tutto il basso Tarentino.

Noi di fatto le vediamo fluire in copia all' esterno nella *Sorgente del Galeso* sulla costa settentrionale del *mar piccolo,* la quale dà 24 mila metri cubi di acqua al giorno, secondo i più recenti ed accurati rilievi idrografici; nella *sorgente del Cervaro* che ne dà 11,000; in quella dei *Battentieri* sull'orlo orientale di *mar piccolo* chè dà tre milioni di litri al giorno; in quelle denominate *Verzaruolo* e *Uschiaferri* in territorio di Massafra che dànno complessivamente un milione di litri al giorno; in quelle di *Saturo* che forniscono nell' insieme 1266 metri cubi; in quelle di *Fogliano, Cigliano* e *Ingegna* che ne forniscono 650 m. c.

Si aggiungano poi quelle che scorrono nel sottosuolo tra la *serra di Belvedere*, presso S. Giorgio e la *Salina grande*, in parte utilizzate dal Genio militare per condurre le acque all'Arsenale di Taranto; e le altre che alimentano i così detti *fiumi Tara, Lenna* e *Patimisco*, i quali scorrono nel territorio tarentino. Se tutta quest' acqua, che pur effluisce all'esterno o si disperde generando pestifere paludi, fosse allacciata alle sorgenti e convogliata e distribuita, sia per scopo igienico come in vantaggio dell'agricoltura, non trasformerebbe questo angolo d' Italia, cantato con tanto affetto dal Venosino nella sua ode a Settimio, in una delle plaghe più fertili e più ridenti del mezzogiorno d' Italia?

E quello che qui diciamo del solo versante jonico nel Ta-

rentino potremmo ripeterlo di tutta la zona media della Terra d' Otranto e della meridionale nella quale le acque sorgive copiose e potabili si trovano ad una profondità che varia dai 40 ai 100 metri e potrebbero esser sollevate e distribuite ai numerosi comuni ed alle borgate di quella fertilissima contrada.

Ma è soprattutto nella parte media della penisola salentina, dove le piovane sono rapidamente assorbite dalle rocce permeabili, ch' esse alimentano vasti bacini acquiferi. Di questo soltanto quello esistente tra S. Vito dei Normanni e Brindisi è stato perforato fin dal tempo dei Romani. Esistono ancora alcuni pozzi in *opus reticulatum* e il cunicolo di un lungo acquedotto da essi scavato nella roccia. Recentemente una piccola parte n' è stata ripulita fino a poca distanza da Brindisi per alimentare l' acquedotto che conduce le acque a questa città. Si è potuto così ottenere un volume di acque sufficiente ai bisogni della sua popolazione. Ma questo volume come fui assicurato dall' ing. Zannini, potrebbe facilmente esser quadruplicato proseguendo i lavori di ripulimento e di restauro dell' antico acquedotto, lungo circa 16 chilometri, e riallacciando le condutture, oggi ostruite, lungo il suo corso.

Anche qui i fatti ci dànno la prova materiale sicura delle acque che scorrono al mare per tramiti sotterranei.

Basterà poi esaminare tre sole sorgenti che si trovano a breve distanza dal mare per restarne pienamente convinti: la *sorgente del Chidro* che si scarica nel Jonio, e quelle dell'*Idume* e delle *fontanelle* che scendono nell'Adriatico.

La *sorgente del Chidro*, segnata anche sulle carte militari, resta al Sud di Avetrana, presso la Torre di S. Pietro in Bevagna alla distanza di circa 300 m. dal Jonio. Scaturisce dal fondo di una voragine naturale scavata in un piccolo burrone. La sua portata, misurata recentemente dall' ing. G. Franco e poi dalla Commissione parlamentare per l' acquedotto pugliese, è di otto metri cubi al minuto secondo. Le *sorgenti dell' Idume* in territorio di Lecce a poca distanza dall'Adriatico sono anche copiosissime. Quelle che alimentano il lago delle *fonta-*

nelle presso Otranto versano tanta acqua da far sollevare nell' inverno, ed a foce chiusa, il pelo del lago di Limini fino ad un metro e 50 centimetri sul livello dell'Adriatico [1].

***

Ma vi è nella penisola salentina un altro sistema idrografico pel quale questa regione potrebbe rassomigliarsi a quella del Carso, con la quale ha di comune ed in perfetta concordanza anche la struttura geologica. Questo sistema si osserva specialmente nella zona delle colline nord-occidentali. Il Mauget riconobbe soltanto la distribuzione delle acque sotterranee nelle falde acquifere generatesi per filtramento dell' acqua attraverso le rocce superficiali permeabili e scorrente sugli strati impermeabili posti in declivio verso i due mari. Ma il problema idrografico nel Leccese è più complicato; ed io, per le ragioni sopra accennate, non posso che sfiorarne appena la soluzione. Questa si fonda in gran parte sulle pieghe e sulle fratture del calcare compatto che sottostà alle formazioni terziarie sopra descritte.

Questa roccia, che forma la massa fondamentale di tutta la penisola salentina, costituisce pure le colline comprese nell' alto Brindisino e nell'alto Tarentino, cioè i territorii di Ostuni, di Ceglie, di Martina, di Castellaneta, di Massafra, di Mottola, di Laterza e di Ginosa. Se si eccettuino le prime tre città or nominate nelle quali mancano affatto acque sorgive nel sottosuolo tutte le altre ne hanno una discreta quantità nelle loro rocce plioceniche.

Il calcare compatto, vario nella sua struttura, nella sua densità, nel suo colore e nella sua permeabilità all' acqua, si presenta per tutto stratificato. I suoi strati ora sono sfogliettati come per es. nelle *chiancarelle* del Martinese adoperate per la costruzione di quei casolari campestri appellati *Casedwe*,

[1] Per queste sorgenti cnf. la mia *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce, 1897, e la pubblicazione nella *Riv. geograf. ital.* An. II, fasc. VIII e IX del 1895, intitolata: *Il lago di Limini in Terra d' Otranto.*

a più comignoli conici, che sorgono nelle ridenti campagne di Martina, di Locorotondo, di Alberobello e di Noci. Nell' Ostunese giungono invece fino a due metri di spessezza. La loro inclinazione generale è da levante a ponente, cioè dal mare Adriatico al Jonio con affondamento verso quest' ultimo. E perciò percorrendo la strada ferrata da Brindisi a Monopoli ci si presentano a sinistra le testate degli strati rialzate sull' orizzonte nei così detti *monti di Ostuni* (S. Biagio, S. Oronzo, Pizzicucco ec.) e di Fasano (Laureto e Selva) e le coste delle colline disposte a gradini e a terrazzi. Dalla parte del Jonio invece il calcare è ricoperto da potenti banchi di terreni terziarii e quaternarii.

Risulta in tal modo una ineguale distribuzione delle acque che scorrono per via sotterranea ai due mari con notevole predominio dalla parte del Jonio; fatto questo che trova la sua conferma nelle numerose e ricche sorgenti da noi sopra citate nel basso Tarentino.

Dal sollevamento dei calcari compatti avvenuto nell' era quaternaria, e quando già si erano formati i sedimenti pliocenici, dipende questo altro fatto che riguarda l' idrografia sotterranea di questa regione e del quale si è tenuto poco conto da tutti coloro che l' hanno descritta.

Le colline più elevate di questo gruppo nord-occidentale e quelle del gruppo meridionale, entrambe allineate da NW a SE nei loro assi, non rappresentano che pieghe orografiche parallele fra loro. Perciò nelle sinclinali intermedie, che oggi appaiono al nostro sguardo a guisa di conche e di depressioni senza scolo al mare, si formarono delle fratture negli strati di questi calcari. Alcune di queste fratture giungono fino alla superficie e comunicano con voragini imbutiformi simili alle *doline* del Carso, e nel Leccese denominate *vore, grave, capoventi, àisi,* ec. nel linguaggio volgare. Esse inghiottono in poche ore enormi volumi di acque piovane che cadono su questa parte della Terra d' Otranto. Se mancassero questi inghiottitoi si formerebbe una serie di laghetti disposti parallelamente

agli assi delle colline che traversano e si sollevano per tutto l' altipiano.

È questo un altro sistema d' idrografia profonda diverso dal su descritto, sebbene in relazione più o meno immediata con esso. Una parte delle acque piovane penetra quindi nel sottosuolo per filtramento e si trattiene o scorre sugli strati impermeabili secondo la loro posizione; ed un' altra scende verticalmente tra le fratture dei calcari compatti ed è rapidamente smaltita scorrendo per liberi canali sotterranei attraverso gli stessi calcari. Dove può esercitarsi la pressione idrostatica di basso in alto, per le condizioni dei terreni sovrapposti, le acque risalgono ed alimentano le falde acquifere soprastanti o effluiscono dalla superficie del suolo dando origine alle sorgenti sopra enumerate.

A questo secondo tipo di circolazione sotterranea delle acque debbono, a parer mio, riferirsi le polle sottomarine che zampillano dal fondo del *mar piccolo* di Taranto denominate *Citrelli* o *Citrezze* e quella assai più notevole del *mar grande* detta *anello* o *occhio di S. Cataldo.*

Una gran parte di queste acque, assorbite dalle voragini su citate, scende verso l' istmo Salentino sotto Francavilla, Oria, Latiano, Manduria, S. Donaci, Squinzano, Salice. Essa alimenta le copiose e perenni sorgenti del Chidro, dell'Idume e forse anche quelle del Lago di Limini, e tutti i pozzi profondi e ricchissimi di acque scavati nella parte media della penisola salentina e nella pietra leccese del bacino di Lecce.

Per formarsi un criterio più esatto di questa idrografia sotterranea basterà considerare che la superficie di tutto l'alto Brindisino e dell' alto Tarentino è sollevata da 300 a 500 m. sul livello del mare e che occupa un' estensione di 650 chilometri quadrati. Ora, noi conosciamo che la media quantità di pioggia annua che cade su questa regione oscilla intorno agli 800 millimetri, come risulta da un ventennio di osservazioni pluviometriche. Avremo quindi un volume totale di 520 milioni di metri cubi di acqua piovana che cade su di essa

nel corso di ogni anno. Pur supponendo che una metà si disperda, sia scorrendo o stagnando in superficie, sia assorbita dal terreno o evaporata dall' atmosfera, l' altra verrà inghiottita dalle voragini o capoventi e scorrerà sino al mare in liberi canali costituiti dalle fratture delle rocce.

I fenomeni carsici che il Prof. Marinelli notò e descrisse nell' Istria e nel Friuli si ripetono anche nella penisola salentina e sono prodotti dalle medesime cause; argomento curioso e interessante, ma del quale sarebbe qui fuor di luogo il farne la trattazione.

***

Riprendo la via dalla quale mi ero alquanto scostato e ritorno al pozzo artesiano dell'Arsenale militare di Taranto.

Da ciò che ho detto mi sembra che risulti chiaramente che volendo giungere alle sorgive profonde esistenti nel sottosuolo del basso Tarentino non bisognava arrestarsi a quelle che scorrono fra o sotto le rocce terziarie, ma sarebbe stato necessario penetrare nel calcare compatto imitando, ma in senso inverso, quello stesso lavorio che è avvenuto nella genesi delle sorgenti di acqua dolce dei *Citrelli* e dell'*occhio di S. Cataldo*. Sarebbe stato mestieri, come scrissi allora al Direttore dei lavori dell' Arsenale, procedere animosi sino a 150 m. di profondità per risolvere un problema che per un istituto di quella specie era di capitale importanza, e che indirettamente ci avrebbe illuminato sull' idrografia della Terra d' Otranto con quello che era il primo tentativo di pozzi artesiani nella medesima.

Ma i fati avevano disposto diversamente e le mie speranze andarono deluse. Il pozzo fu perforato sino alla profondità di ottanta metri, traversando tutte le rocce terziarie, alcune delle quali riccamente salifere. e soli quattro metri di calcare compatto. Poi fu abbandonato per la spesa rilevante della trivellazione in questa roccia. Non si pensò neppure di isolare le sorgive superficiali dalle profonde, specie quelle del banco sa-

lifero alto 36 m. I risultati ottenuti con l'analisi dell'acqua furono quelli che dovevano prevedersi. L'acqua non fu riconosciuta potabile per un eccesso di sal marino e di altri sali calcarei e magnesiaci.

Non discuto quì se quel punto fosse stato bene scelto per la trivellazione; ma non dubito di affermare, sulla guida dell'idrografia di quella contrada tanto ricca di acque nel sottosuolo, che se avessero spinto la perforazione per un'altra settantina di metri nel calcare e se si fossero isolate le acque profonde da quelle superficiali i risultati sarebbero stati diversi. Ricorderò piuttosto la giusta osservazione del Mauget che la maggior parte delle sorgenti dell'Appennino meridionale che alimentano pubblici acquedotti escono appunto dai calcari compatti cretacei simili in tutto a quelli del Tarentino.

« È la formazione, egli dice, la più ricca di acque potabili che si conosca in tutta l'Italia meridionale. In fatti dal terreno cretaceo escono nella provincia di Napoli le belle sorgenti di Sarno; quelle di S. Michele e della Laura in provincia di Salerno; del Serino in quella di Avellino e le altre così copiose di S. Salvatore nella provincia di Benevento e quelle del Sele a Caposele ».

Veramente per fornire di acque potabili Taranto, importante città di Terra d'Otranto per popolazione e per l'Arsenale militare, basterebbe convogliare nel suo acquedotto le sorgive che scorrono nel sottosuolo dell'altipiano fra Montemesola e Crispiano senza ricorrere alla trivellazione. Ma se invece si volessero alimentare tutte le città e i paesi del basso Tarentino converrebbe spingersi più profondamente nei terreni terziarî e secondarî per avere un volume di acque sufficiente allo scopo.

A me basti, pel mio assunto, di aver dimostrato che nel sottosuolo della penisola salentina esiste una copiosa quantità di acqua potabile bastevole per gli usi igienici; e negli strati più superficiali dell'altra che potrebbe essere utilizzata in vantaggio dell'agricoltura.

Il nostro Consiglio provinciale nell' affidare al Mauget l'incarico di cercare le acque esistenti nel sottosuolo si fermò precipuamente allo scopo agrario. Ma si rifletta bene che le nostre coltivazioni agrarie principali, cioè la vite, l' ulivo e i cereali, non solo non hanno bisogno ma non tollerano neppure l'irrigazione. Un tempo se ne richiedeva una notevole quantità per la coltivazione molto estesa dei tabacchi irrigati delle due varietà divenute indigene del Cattaro e del Brasile. Ma queste due varietà di tabacchi da fiuto vanno oggi man mano scomparendo. Invece, favorite dalle condizioni del clima e della natura del terreno, oggi prosperano e dànno splendidi risultati le varietà dei tabacchi orientali da sigarette e fino a un certo punto anche le specie americane di nicoziana. Ma queste specie e varietà non tollerano punto l' irrigazione ed anzi forniscono i prodotti più pregiati quando l' estate decorre asciutta — come è quella propria del nostro clima — e quando nell' autunno dominano i venti boreali ed una scarsa umidità.

Resta quindi la sola irrigazione limitata alle piante ortensi ed agli aranceti ; coltivazioni di secondaria importanza per la estensione loro e per le quali è sufficiente l' acqua dei pozzi superficiali e quella piovana raccolta nelle cisterne.



L' idea di costruire un acquedotto lungo circa 350 chilometri, oltre 1400 di condutture in ferro, secondo i progetti sin quì meglio studiati, degli ingegneri Zampari e De Vincentiis, seduce nella sua romana grandiosità e per l' utile immenso che ne verrebbe ad una regione che conta circa due milioni di abitanti ed una vastissima superficie quasi tutta coltivata. Ma per trovare quest' acqua fa mestieri cercarla nel versante occidentale dell' Appennino, perchè i fiumi del versante orientale più vicini alla Puglia sono poveri di acqua anche nelle loro sorgenti. L' Ofanto e il Bradano sono i soli di qualche importanza, e sboccano il primo nell'Adriatico presso Barletta,

il secondo nel Ionio presso le rovine di Metaponto. Da entrambi è vano sperare una quantità sufficiente al bisogno.

Fu per ciò che l' ing. Zampari preferì di ricorrere alle sorgenti del Sele a Caposele, le quali secondo le misure fatte nel 1880, '85 e '88 da costui e poi da periti governativi potrebbero dare da 7 a 8 metri cubi d'acqua al secondo; ma giusta le più recenti misure eseguite dalla Commissione parlamentare darebbero invece un massimo di m. c. 4,80 e un minimo di m. c. 3,50.

L' ing. De-Vincentiis preferì invece quelle delle sorgenti del Calore, perchè sebbene più lontane dalle Puglie delle precedenti pure sgorgano ad un livello superiore e sono più copiose di quelle del Sele. Ma dagli esami fatti dalla Commissione parlamentare risultò « l' abbandono di trarre acqua dal » Calore offrendo la sorgente Pollentina elevato contenuto bat- » terico ».

In una relazione di uno dei sullodati ingegneri ho rinvenuto alcuni dati sulla portata e sull'altezza di queste due sorgenti; e li riferirò senza assumerne responsabilità:

Sorgenti del Sele. Altezza sul mare Metri 426. Portata m. c. 4,22.

Sorgenti del Calore. Altezza sul mare Metri 467. Portata m. c. 5,15.

Ma pur ritenendo, il che mi par poco probabile, che per alimentare la Puglia intera di acqua potabile basti un minimo di m. c. 3,22 e che tale quantità secondo uno dei progetti del De-Vincentiis « per varie ragioni tecniche ed economiche » sarebbe distribuita inequalmente, adottando cioè un consu- » mo di Litri 230 al giorno per ogni abitante della Capitanata » (e per soli 20 dei 53 comuni) e del Barese (per tutti i 53 co- » muni), e di 77 litri al giorno in media per gli abitanti del » Leccese » [1] le difficoltà tecniche che dovranno superarsi nella costruzione dell' acquedotto importeranno una spesa che secondo il calcolo dello stesso De-Vincentiis non sarà inferiore a circa 160 milioni di lire.

[1] Cnf. Bollettino delle finanze, Ferrovie, Industrie del 1 Settembre 1889.

Egli anzi le ripartì così fra le tre provincie in proporzione dell'acqua assegnata per i tronchi comuni partendo dalle sorgenti di Caposele e giungendo sino al promontorio di Leuca :

Pel Foggiano	L.	22,086,359
Pel Barese	»	80,953,178
Pel Leccese	»	53,409,218

Allora non si parlava, come oggi, di concorso dello Stato alla costruzione dell' acquedotto.

***

Non spetta a me studiare il problema dal punto economico, ne sarei competente a farlo. Lo ha trattato, e con molta larghezza, lo scrittore della *Nuova Antologia*. La pittura che egli fa delle condizioni finanziarie nelle quali oggi versano le tre provincie pugliesi è molto tetra, ma mi pare verissima. La crisi agraria, che in questi ultimi anni ha infierito in queste contrade specie per la vite e per i cereali; la concorrenza che all'olio di ulivo hanno fatto e fanno gli olii di semi, i grassi e il petrolio; la lontananza dai grandi centri di smercio dei nostri prodotti agrarii, sono state cause che hanno riverberato sinistramente sulle condizioni economiche di questa regione.

Che se poi si consideri il problema dell' acqua potabile nell' interesse della Terra d' Otranto, la più lontana fra le Puglie, per posizione geografica, dalle sorgenti dalle quali dovrebbe partire l' acquedotto, si troverà un' altra causa che vale a spiegare quel fatto notato dal Serena, dal Pavoncelli e da altri che la popolazione del Leccese in genere si è sempre poco interessata di tutti progetti di un acquedotto comune alle tre Puglie. In essa il bisogno è meno avvertito di quella di Bari, dove la popolazione è molto accentrata in grosse città e dove mancano le acque sorgive nel sottosuolo.

Invece nel Leccese Taranto si è provveduta di acque potabili sin dal tempo dei Greci e dei Romani ; Brindisi e Gallipoli pure dal tempo dei Romani ; Castellaneta pochi anni addietro raccogliendo le acque sotterranee nella *Contrada Re-*

nella sulla via di Laterza; Lecce è già molto innanzi nei suoi lavori; per Ginosa e Massafra vi sono dei progetti bene studiati e di non lontana attuazione. Le sole città nelle quali il problema incontra maggiori difficoltà sono Martina, Ceglie, Ostuni e Mottola per la loro posizione elevata; negli altri 126 comuni si presta a una non difficile soluzione inalzando le acque del sottosuolo.

Quando nel 1865 cominciò ad agitarsi la questione dell'acqua potabile, nei progetti del Rosalba prima e poi in quelli del Filonardi e del De-Vincentiis, si parlò della sola provincia di Bari. In quelli posteriori dal 1880 al '90 si volle estender questo benefizio a pochi, e poi a tutti i comuni del Leccese e della Capitanata, esclusi quelli del Gargano. Anzi nel 1888 fu fatta un'offerta finanziaria alla sola provincia di Bari per costruzione ed esercizio di un acquedotto provinciale e per una spesa di 30 milioni valutata a corpo o a forfait in modo fisso ed invariabile. Con questo progetto si offriva di distribuir l'acqua ricavata dalle sorgenti di Palazzo S. Gervasio nella Basilicata a 47 comuni del Barese.

Da questi progetti molto semplici siam passati man mano all'Acquedotto unico per le tre Puglie, allo scopo di avere il concorso finanziario delle tre province. Fin d'allora si notò dal De-Vincentiis che la Capitanata aveva sotto la pianura del Tavoliere copiose acque sotterranee, rivelate da oltre 4000 pozzi che il Pareto, il Rosalba e il Calandra proposero di utilizzare.

Quando poi si venne a parlare del Leccese si mostrò la poca conoscenza idrografica di questa regione. In una relazione di fatto si leggeva: « invece nessuna risorsa di prossimi » fiumi o di sorgenti montane ha il Leccese; e perciò è na» turale che se mai quella regione vorrà dell'acqua dovrà » assolutamente e in ogni tempo chiederla all'acquedotto ba» rese, sebbene questo, per ragioni di soverchia altezza, non » potrà alimentare nè Martina, nè Mottola, nè Ceglie mes» sapico ».

Si è anche scritto molto sulla qualità delle acque adope-

rate come bevanda dalla popolazione pugliese. « I rappresen-
» tanti della Commissione parlamentare, scrive X nella *Nuova*
» *Antologia*, che visitarono la Puglia, unanimi riportarono la
» impressione che stato più miserevole non vi fosse in alcuna
» altra provincia d' Italia. Essi presero campioni dell' acqua
» che si consumava e dovranno ancora aver davanti agli oc-
» chi l' agitarsi delle anguillule, le strane forme d' infusorii
» che rendevano l' acqua nauseabonda. Questa è l' acqua che
» si beve laggiù ». E se si parla in generale della Puglia è
detto bene.

Ma gli esami furono fatti sulle pubbliche cisterne e sui pozzi superficiali e i risultati non potevano esser diversi. Ma le acque degli strati acquiferi profondi del Leccese da noi più volte analizzate chimicamente (e di recente quella del pozzo della stazione di Lecce esaminata in Roma batteriologicamente) sono in generale fresche e potabilissime.

La ricerca dovrebbe esser quindi rivolta a queste acque profonde per mezzo di trivellazioni. E quando potessero rinvenirsi copiose, limpide e potabili non potrebbero stabilirsi dei consorzî fra i comuni vicini allo scopo di sollevarle e distribuirle a ciascuno di essi in rapporto alla rispettiva loro popolazione? E il Governo e la Provincia non dovrebbero concorrere a quest'opera salutare e rigeneratrice della nostra regione?

Non vorrei che qualcuno, ravvisasse o sospettasse nelle mie parole un partito preso contro i progetti pel grande Acquedotto pugliese proposti dallo Zampari e dal De Vincentiis. Anch' io affretto con i miei voti che si dia al più presto della buona acqua potabile a questa assetata regione. Io desidero soltanto che all' attuazione di questi progetti si giunga dopo aver dimostrato che manchino le sorgive di acqua potabile per tutta la Puglia, o che sieno insufficienti ai bisogni dei grossi comuni e delle borgate; dopo che sarà verificato dall' analisi chimica e batteriologica che quelle acque non sieno punto igieniche e che possano venire facilmente inquinate.

Si noti pure che anche deliberata la costruzione dell' acquedotto pugliese questo non potrà esser costruito se non in

dieci anni di lavoro continuo e che potrebbero allungarsi anche fino a quindici, come ne assicurano i periti nella materia e che occorrerà per lo meno una spesa di 150 milioni. Ora la Terra d'Otranto si trova nelle più sfavorevoli condizioni per la grande lontananza delle sorgenti, e potrà aver l'acqua senza una delle condizioni precipue di potabilità, cioè di una temperatura inferiore ai 15 gradi. L'acquedotto dovrà percorrere 400 e più chilometri prima di giungere alle città salentine, e la temperatura solare estiva nel nostro clima raggiunge non rade volte i 52 gradi e si propaga nel suolo sino a quattro metri di profondità.

Si studii quindi il problema delle acque per la Terra di Otranto: e su queste nostre riflessioni vorremmo che fosse rivolta l'attenzione di coloro che oggi preparano il lavoro tecnico ed economico che la Commissione parlamentare dovrà presentare alla discussione del Parlamento.

A costoro io vorrei dire così. Specchiatevi in quello che fecero i vecchi dominatori della Apulia prima dell'era volgare. Essi, che per la bocca di Orazio chiamarono quella regione *siticulosa*, studiarono i bacini acquiferi del nostro sottosuolo e pur non avendo nessun sentore delle future ricerche chimiche e batteriologiche, fornirono acqua limpida e copiosa a città importanti, come Taranto, Brindisi, Otranto e Gallipoli ed alle navi che approdavano in quei porti, e dai quali salpavano per l'Oriente. E si noti che quello fu il periodo storico culminante della maggior potenza intellettuale, militare ed artistica di queste antiche città, ricche di una popolazione assai superiore alla presente.

Anche supposto che, eseguiti i trivellamenti nei luoghi più opportuni della penisola salentina, noi dovessimo veder dileguate le nostre speranze, avremmo raggiunto almeno uno scopo scientifico cioè una più esatta cognizione sull'idrografia profonda della regione pugliese.

Lecce, Novembre 1898.

Prof. Cosimo De Giorgi

L' ALBANIA

I. Topografia.

L'Albania, 17° 19° di longitudine est e 39° e 43° di latitudine nord, è assai accidentata. Tre quarti del suo territorio sono occupati da montagne con cime elevate e tozze. Le cime più elevate sono quelle che si trovano ai confini del Montenegro fra Scutari e Gusinè (catena di *Proskliesi*), i monti *Biskatzi* e *Maranai* e, come continuazione di questi, la catena di *Mokra*, che si dirige a Mitrovitza.

Nel paese abitato dalla tribù dei Mirditi si elevano diverse catene di montagne le cui ramificazioni si estendono assai lontano ad Okrida, ad Elbassan, venendo quasi a livello di Gorcia-Kotoniá, Anasselitza, Krássa nell' Albania meridionale, comunemente detta Epiro. Le montagne dello *Sciar*, di cui i declivi assai dolci formano il territorio di *Liù*, e limitano l' Albania ad oriente dalle altre regioni della penisola balcanica. Altipiani e terrazzi montuosi dove sono le città di Perivoli, Samarina, Palcoselo e Gorcia separano l' Albania settentrionale dall' Epiro. Allo *Scardo* succede il *Pindo* su cui si trova la importante città di Metzovo, sui confini del regno di Grecia.

I contrafforti di ambedue queste principali catene formano i bacini dei fiumi che si gettano nell' Adriatico attraversando l' Albania. I fiumi, per la più parte incassati in strette vallate abbondano in Albania, hanno corso assai rapido e molta acqua, ma, a causa delle accidentalità del terreno, non sono navigabili. I fiumi principali, che, con i loro bacini occupano la maggior parte della penisola) e che circondano, quasi accer-

chiandoli, i territori dei secondari, sono tre: la *Drina* (o *Drino*) a nord (ant. *Drilon)*, il *Semeni* (superiormente *Deval ant: Apsos*) al centro, a mezzodì la *Voiussa* (o *Voiza ant. Aóos.*)

La *Drina* nasce al lago di Okrida e si dirige a nord fin presso Prizzend, inclina poi ad ovest percorrendo una regione accidentata e scende di nuovo a sud nel piano di Scutari. Si getta presso *Liese* (Alessio) nell' Adriatico per più bocche. Il suo affluente settentrionale *Drino bianco* ha origine dalle catene del Mokra dal versante nord, dalle quali nasce anche l' *Ibar*, affluente della Morava: esso confluisce nella contrada della tribù degli Hassi.

A settentrione della Drina è notevole la *Boiana*, emissario del lago di Scutari, navigabile per battelli di 30 a 50 tonnellate, a mezzodì il *Matti* che sbocca a pochi chilometri a mezzodì della Drina: attraversa il territorio della tribù de' Mati.

Lo *Skumbi* nasce dalle montagne che circondano ad ovest ed a sud il lago di *Okrida*. A partire da Elbassan esso bagna una larga vallata e si getta in mare a sud di Durazzo.

Il *Deval* nasce dal lago di Soirina, ma un suo affluente nasce dal lago di Ventroko e quindi entra nel lago di Soirina, sicchè il bacino formato da questo lago e il contiguo maggiore di Prespo (che hanno per limite orientale la catena di Peristeri, catena mediana fra lo Scardo e il Pindo, che si trova a pochi chilometri ad ovest di Bitolia) descrive la maggiore ampiezza lineare del versante adriatico e, nello stesso tempo, della regione albanese. Il fiume segue il suo corso ad ovest con un certo parallelismo a quello dello Skumbi e quindi si getta in mare al capo Lorica nella regione di Mukakià.

La *Vouissa* attraversa da S. E. a N. O. la regione: nasce dal Pindo e bagna Konïtza, Premeti, Tepeleni e si getta in mare un po' a nord della baia di Valona.

Nell' Epiro il *Kalamas* esce dal lago di Jannina per mezzo di una katarotra, ossia caverna sotterranea, della lunghezza di 7 ad 8 chilometri, piega quindi ad occidente e sbocca in mare di fronte all' isola di Corfù, un poco a mezzodì di Scalonià.

Nel golfo di Arta, dopo avere attraversata la regione piana e paludosa del Campos, si getta il *Luros* in parte navigabile, il quale nasce più a nord di Pente-Pigadia dalle montagne che attorniano a sud il lago di Jannina.

Pure nei pressi di Metzovo, dalle propagini del Pindo, scaturisce il fiume *Arta* (antico *Aratchos*) sul quale, alla estremità meridionale della città omonima, vi è il lungo ponte bizantino. Per la maggior parte del suo corso questo fiume forma il confine del regno di Grecia.

Vi hanno in Albania dei laghi notevoli e cioè quello di Scutari, quello di Jannina, quello di Butrinto.

II. Clima.

Il clima dell' Albania può essere paragonato a quello dell' Abruzzo. Dominato dai venti di tramontana il clima è freddo per buona parte dell' anno. Nell' Albania meridionale (Epiro) il clima è più dolce perchè catene più definite e trasversali la riparano dal nord.

III. Etnografia.

Il nome di albanesi, per i greci: *alvani*, *arvani*, per i turchi: *arnaut*, sia che abbia origine da Alp o da Alb (celtico: alpe, monte) non è conosciuto dal popolo. Essi si chiamano skiptar (skip) e sono divisi in due grandi famiglie: i gheghi dell' alta Albania, i toschi della bassa Albania o Epiro.

A proposito del nome di Epiro, dato alla parte meridionale od al vilayet di Albania, diremo ch' esso è assai improprio, sia perchè anche nell' antichità esso non comprendeva tutto il sopradetto vilayet, ma una parte assai limitata, sia perchè è una parola ignorata dagli abitanti, ed invece un nome introdotto tendenziosamente dai greci per poter aspirare ad una parte del territorio dell'Albania e per sostituire a dirittura questo nome con quello sopradetto che si presterebbe a tali viste, poichè Epiro (gr. Ηπειρος) significa anche terra ferma e si presta ad interpretazioni astratte.

***

Gli albanesi-gheghi abitano in massa compatta il territorio posto fra le rive del fiume Skumbi al sud, il Montenegro, il sangiaccato di Novi-Bazar e la Serbia al Nord, le montagne nere (Karadag) e quelle dello Scardo (Sciar-dag) ad est. Essi per la religione sono divisi in maomettani e cattolici. I primi sono discendenti di quei cristiani dell'epoca bizantina e posteriore che abbracciarono l'islamismo (come i cretesi, i bulgari (maomettani o pomarki) ed i bosniaci) per avere privilegi. Sono quelli che portano specialmente il nome *arnaut* così comune nell'impero turco (*arnaut-kivi*). Vengono anche detti *begs* e formano una casta a parte. La Turchia trae da essi molti soldati.

I gheghi cattolici vivono per la più parte in tribù distinte aventi la loro autonomia, le loro leggi, i loro consigli. Ciascuna di queste tribù porta un nome speciale. Esse occupano il littorale compreso tra Valona e Dulcigno e quindi buona parte del vilayet di Scutari (riva sinistra della Drina e paese montuoso al nord-est del lago di Scutari). (1)

I gheghi maomettani (o arnaut) abitano i territori compresi tra la città di Elbassan ed il lago di Okrida, la loro razza si estende egualmente sulla riva destra del fiume Drina, ed avendo per centro principale in questa parte la città di Devra o Debrì, si avanza verso il nord nel territorio chiamato Limma, come ancora al nord nel territorio della città di Prizziend e la regione di Metokia che ha per capo-luogo Diakova. Però, tanto in quella regione, come nel territorio di Ipek, come nel sangiaccato di Novi-Bazar, come nella grande regione Kossovopolie (parola slava che già dal medio evo era stata tradotta in italiano *campo merlo* — vedi battaglia di campo merlo) gli arnaut convivono o distinti o mescolati con i loro conre-

(1) I gheghi cattolici si occupano di commercio e di agricoltura nelle pianure. Sono in relazione commerciale con le piazze di Trieste, Venezia, Ancona, Bari, Corfù. In generale essi mandano a studiare i loro figli in Italia (Bari, Ancona, Venezia, Padova).

ligionari serbi (slavi) ed anche con ortodossi. Il che del resto avviene anche nel territorio serbo dove un forte numero di *arnaut* si spinge fino a Nisch per i dipartimenti di Vrenià, Prukopolie, Kruscevatz. Serbi maomettani formano però l'elemento maomettano dei distretti di Mitrovika, Prisctina, Tirnovato e di Gilan, come pure dei serbi di Karnia e Kursinnaliè. Questo fatto viene espresso dalla parola turca *arnautluk:* (paese arnaut).

Dal lato del Montenegro gli albanesi sono predominanti nei territori di Gussiniè, Plava e Berani, ma è noto che essi (cattolici e maomettani) abitano anche in Podgoritza, Antivari e Dulcigno (1).

Il ramo dei toschi vive nella parte meridionale dell' Albania e nell' Epiro. Questi, a simiglianza dei gheghi, si dividono in maomettani e cristiani. I maomettani sono però in maggior numero ed i cristiani non sono cattolici, ma ortodossi, il che spiega l' antipatia fra gli albanesi del nord e quelli del sud, ragione questa che fu la causa principale della neutralizzazione dei sentimenti nazionali di questo paese. I toschi sono mescolati a parecchi gruppi di rumani del Pindo (valacchi, zinzi, kutzo'vlachi) e bulgari. Gli arnaut, ossia toschi maomettani, sono più numerosi a Berat, Tepeleni, Argyro-Kastro, Premeti, Delvino, mentre nei territori di Pogoniani, Ponakalamos, Fanaro, e Klimava predominano i toschi ortodossi (2).

(1) Non vanno dimenticate le grandi contese che vi furono quando qualche anno fa le potenze diedero al Montenegro i porti di Antivari e Dulcigno.

(2) Oltre ai toschi ed ai gheghi vanno considerati i *ciami* ed i *siapi*.

I ciami (oliamidi o tsiamidi) si estendono dai monti Sulioti lungo il Thyamis (Kalamas) da cui il loro nome. L' etimologia è incerta. Essi sono forti e generosi, e nobili da cui il soprannome di *Mavie-di* in lingua skipetara.

I siapi ad oriente della Chimara: monte Akrokeranni fino a Premeti. Alcuni li fanno derivare dagli japigi (cioè dell' Apulia, Puglia, Japygia): essi sono i peggiori fra gli skipetari (infingardi, sozzi, ladri, inospitali.)

I toschi che stanno ad oriente dei siapi da Argyrokastro a Korytsas (meglio Gorcià) e nella vallata dell' Apsos (Deval ed affluente Siumi fino allo Skumbi) sono i più nobili fra tutti gli albanesi. Essi sono i depositari delle tradizioni nazionali ed i parlatori dell' idioma più puro fra gli skipetari, i più ben disposti verso i greci, *i più atti all' assimilazione con gli elleni*. (Notizie di fonte greca).

IV. Sentimenti politici.

Diremo ora dei sentimenti politici degli albanesi considerati subbiettivamente, cioè indipendentemente dalle tendenze venute dal di fuori.

La differenza di religione fa non solo odiare gli albanesi tra di loro, ma fa loro odiare gli stranieri di religione diversa. Così i cattolici simpatizzano con i popoli di religione cattolica, ma detestano i greci e gli slavi in generale, come pure i protestanti e gli israeliti.

Il Bianconi (1) dice che gli albanesi cattolici avrebbero amato i loro vicini austriaci se questi non avessero delle tendenze per le annessioni e che sebbene gli italiani abbiano *delle pretese poco celate* non li vedono di mal occhio.

I gheghi però, egli dice, non volendo essere nè austriaci, nè italiani preferiscono, in mancanza dell' indipendenza che essi anelano, restare soggetti alla Turchia piuttosto che essere annessi o alla Serbia, o al Montenegro, od alla Grecia.

Sempre secondo il citato Autore gli albanesi ortodossi, a causa della loro religione, hanno altre tendenze e cioe aspirano ad una unione politica con la Grecia.

V. Tribù.

Quelle cattoliche dei dintorni di Scutari sono parecchie e comprendono più *baïrak* o bandiere di cui il capo e portastendardo è un *baïraktar*. Egli amministra i villaggi assistito da un consiglio di *vecchiardi*. Il gran consiglio delle tribù si compone di tutti i *baïraktar* della tribù i quali eleggono un *voivada* (parola slava) le cui funzioni sono passeggere, cioè cessano appena cessata la causa che diede origine alla sua elezione.

Presso ogni tribù il governo ottomano è rappresentato da un funzionario chiamato *vekil*: in turco: buluk-basci, il quale è incaricato della riscossione dei tributi annuali.

(1) Bianconi, *Cartes commerciales* regioni d' Oriente, Parigi 1885.

Fra i toschi non si trovano però le agglomerazioni (come fra i gheghi del nord) quasi indipendenti. La maggioranza di essi sono maomettani ed hanno i medesimi privilegi dei veri turchi (od osmani). Invece i toschi ortodossi non hanno potuto conservare i privilegi politici come i gheghi cattolici. E solo i *sulioti* (pur essi albanesi), che si distinsero nell'insurrezione dell' Epiro del 1821, sotto gli ordini di Marco Botzari, godono di una certa indipendenza. Gli altri toschi sono in condizioni di *Rajà*.

La tribù dei gheghi si compone delle seguenti famiglie:

dei Mirditi (la più grande) paese prin. Ososci
» Pulati : (Scialla)
» Posripi : (Drivasto)
» Retsci : (Kiri)
» Kopliki : (Kopliki)
» Kastrati : (Dedanie)
» Skrieli : (Skrielà)
» Triepschi (una parte nel Montenegro)
» Klementi : (Dedai).

Il Bianconi dà per le tribù cattoliche un totale di 100 mila abitanti e 39 bandiere o bairaktari, ma è evidente che il numero dei cattolici albanesi è di molto superiore a questa cifra.

VI. Territori.

Il paese intorno al lago di Scutari ed alla Boiana dicesi *Kraina* e quello posto fra le foci dei due fiumi Drino e Mati si chiama *Ladrima*. La *Bena* trovasi fra le città di Karvarà, Tivano e Kruia. Nel Kossovopoliè (vilayet di Skopia) la parte montagnosa posta fra le cime della catena dello Scardo e le rive della Drina, sino ai territori degli Stassi e Priorend si chiama *Siuma*. La *Metokià* con le città di Diacova e Spek. Il *Kossovopoliè*, dove nel 1389 soccombette l'impero serbo, ha dato il nome al vilayet di Skopia. Il sangiaccato di *Novi-Bazar* (detto anche Ranià) è occupato militarmente dalla Turchia e dall' Austria la quale tiene le sue truppe scaglionate sulla riva sinistra del Sin (affluente della Drina serba) per formare un

cordone militare fra la Serbia ed il Montenegro ed impedire così il contatto fra questi due stati di nazionalità serba. Però tutto il sangiaccato, non ostante ciò, è sotto l'amministrazione ottomana.

È notevole che tanto al sangiaccato di Novi Bazar, quanto al Kossovopoliè, alla Metokià viene dato dai turchi il nome di Arnautluk (paese degli arnaut) nel quale nome però si comprendono in questo caso non solo gli albanesi maomettani, ma anche i bosniaci (serbi) maomettani.

A causa della mancanza di dati storici scientificamente controllati, gli albanesi dalla maggioranza dei ricercatori sono stati ascritti alla stirpe illirica (o traco-illirica o daco-illirica) che anticamente, esclusi gli elleni, abitava tutta la penisola balcanica ed i paesi danubiani. Dopo la conquista romana, specialmente nelle montagne, non si latinizzarono che assai incompletamente, ciò non di meno essi si ritengono essenzialmente latini, ed è notevole che gli albanesi trovino memoria di questa illustre discendenza anche nella forma con cui essi designano i territori del bacino del Drin: *Po Drin.*

Gli albanesi non hanno tanto seguito, quanto preceduto, come veri antesignani tutti i movimenti contro la dominazione turca, sia nello splendido periodo della gesta di Giorgio Castriota Skanderberg (1404-1467), sia nelle ultime sollevazioni insieme ai greci (Marco Botzari, ed i sulioti). Furono fedeli a Venezia e nel 1479 sui bastioni di Scutari con Antonio Loredano combatterono i turchi.

Del resto anche i fratelli arnauti rinnegati cristiani furono sempre in lotta con i turchi per l'indipendenza, non meno che contro i montenegrini slavi per cui dovevano anche essere tollerati dai turchi. Ragione per la quale dovevano anche possibilmente andar d'accordo con i fratelli cattolici i quali erano sottoposti alle incursioni montenegrine quanto gli altri musulmani.

Notevole la lega delle tribù cattoliche e dei gheghi musulmani nel 1770 contro i montenegrini, sotto la direzione di Mahmud Buciatly, pascià di Scutari e la sanguinosa guerra di

sterminio contro il Montenegro. Ma egli poi volle conquistare la maggior parte della regione circostante e rendere indipendente l'Albania. Attaccato dai turchi li sterminò a Scutari.

Il Montenegro venne di nuovo attaccato da tribù cattoliche ed arnauti i quali, caduti in un tranello, piuttosto che arrendersi, perirono tutti.

Il suo successore Mustafà combattè le riforme del Mahmud. Il riformatore fu attaccato e dopo un lungo assedio decapitato a Scutari: così si estinse la stirpe dei Buciatly.

Nel 1875, all' epoca dell' insurrezione dei Rajà slavi (bosniaci, montenegrini, serbi e bulgari) gli albanesi rimasero tranquilli, non volendo fare il giuoco dei loro mortali nemici slavi e rimasero neutrali. Ma quando, dopo il trattato di S. Stefano, per gli uffici della Russia, vennero date alla Serbia i territorî di Kursciumliè e Krania ed al Montenegro il territorio di Podgoritza, allora venne decisa la resistenza e per parte degli arnauti e dei gheghi cattolici venne costituita una lega albanese. A capi di essa erano Odo-Bei, Alì Mehemet bei e Prenk-Bib-Doda voivada dei Mirditi (1) che formarono con uno straniero il consiglio supremo della coalizione.

Ma nonostante gli sforzi di questa lega, gli albanesi del nord (territorio serbo) dovettero soccombere e rimasero sempre ostili ai serbi contro i quali non trascuravano mai occasione per prender le armi.

Il Montenegro non potè conquistare le anzidette tribù, ma l' Europa, spinta sempre dalla Russia, finì per fargli avere i due porti di Antivari e Dulcigno abitati da cattolici ed arnauti (albanesi). Avvenne allora la dimostrazione navale armata dell' Europa per commettere questa prepotenza contro l' Albania. L' Austria e Bismark tennero naturalmente per gli slavi, sicchè agli albanesi questa imposizione suonò assai male. Se la presero contro la Turchia che non li difendeva, la quale dovè mandare un esercito con Dervisc-Pascià il quale operò blandamente.

(1) Prenk-Bib-Doda Pascià riceve una pensione dalla Francia: da ciò la simpatia per questa nazione (notizia di fonte greca).

Gli albanesi finirono per sottomettersi non potendo sperare soccorso da una potenza neutra, la Francia, e non volendo accettare le proposte segrete fatte dall' Austria e dall' Italia. Il Sultano potè mandare una parte delle forze di Resied in Tripolitania a creare ostacoli alle operazioni francesi in Tunisia.

D' allora in poi, rimase sempre uno stato di effervescenza e le truppe turche ebbero sempre da fare.

L' Autore francese già nominato dice: « gli europei non » debbono immischiarsi in queste dissenzioni che riguardano » solo i turchi e gli albanesi ». E conclude: « ci siamo trat- » tenuti parecchio su questa materia storico-politica per far » vedere come gli austriaci, avendo intrigato per mettere in » discordia albanesi cattolici e musulmani e gheghi e toschi » sono diventati odiosi nel paese, tanto che i servizî e trasporti » marittimi del Lloyd ed il commercio dell' Austria hanno » sensibilmente diminuito a vantaggio dell' Italia ».

Poi aggiunge: « non bisogna perdere di vista, quando si » studiano gl' interessi orientali, che queste popolazioni, poco » avanzate in fatto di civiltà, non si fanno dominare che dalle » loro passioni, che hanno un culto per la loro religione e per » la loro indipendenza e che non abbandonano mai i loro ri- » sentimenti. Ma i francesi, le cui relazioni con questi popoli » sono antiche, hanno conservato simpatie. Non è un secolo » che i provenzali con i veneziani si dividevano il commer- » cio dell' Adriatico ed oggi gli albanesi preferirebbero aver » da fare con i francesi piuttosto che con gl' *italiani i quali » però non cessano di intrigare tra di loro cercando di farne » dei partigiani in vista di un' annessione* ».

Codesti passi che abbiamo riportato servano per lumeggiare la questione albanese dal lato politico in antecedenza a ciò che diremo in appresso, come pure a delimitare ciò che ha tratto alle eventuali aspirazioni della Francia.

VII. — Albania meridionale.

Questa regione, o come comunemente s' intende, il vilayet di Jannina, oltre che dagli albanesi è abitata anche da

valacchi (rumani del Pindo o zinzari, zinzarch, kutzòvlachi) e da greci, oltre che da colonie slave (serbe e bulgare). Per aver poi un'idea più particolareggiata di queste regioni bisogna prendere in esame la carta etnografica del De Gubernatis riflettente l'Epiro.

Contrade: *Tomori* fra le città di Berat ed Elbassan, *Mufakià* fra il Deval e il Semeni; *Malakastria,* il bacino inferiore della Voiussa; *Colonia* tutto il paese montuoso situato fra gli alti terrazzi dell'Anasselitza ed i piccoli laghi di Soirina al sud del lago di Okrida; *Anasselitza* alto bacino della Tristizia che scorre in Macedonia sopra Grevena, il territorio di *Kassia* id.; il *Zagori,* il più vasto territorio dell'Epiro da Konitza a Metzovo fino a Jannina.

I zagoriciani, che sono valacchi, si distinguono per la loro autonomia assai antica, la loro capitale è Konitza dove esiste il consiglio degli Anziani il quale delega uno dei suoi al consiglio del Valì a Jannina. Essi pagano al sultano un tributo annuo in danaro ed in natura.

Il paese al sud di Jannina, presso Metzovo, chiamasi *Malakassia;* il *Parakalamàs* presso il Kalama e la valle del fiume Kalama di fronte a Corfù, il *Fanari* è il distretto di Parga.

Al nord di Corfù la regione montuosa dell'Akro-Ceranno è detta *Klumara* paese ben coltivato. Il territorio fra Jannina e Argyro-Kastro è detto *Pogoniani;* la *Lungià* fra Tepdani e Argyrokastro; la *Zeria* è territorio di Premeti (Lungià e Zeria sono dette *Cianuria*). Finalmente vi è il paese dei *Sulioti* (fiume Suli) e il *Campos* pianura del Senos fra Prevesa ed Arta.

VIII. — **Popolazione dei Vlaki (valacchi, zinzari).**

I valacchi abitano il Pindo e varie regioni dell'Epiro e della Macedonia. Essi, a causa degli ultimi avvenimenti, in ricompensa della loro fermezza dinanzi alle mene elleniche ed ai movimenti insurrezionali dei medesimi, furono riconosciuti dal Sultano come nazionalità autonoma avente carattere proprio e tale da non essere confuso con altre. Hanno il loro centro nel Pindo, ma si estendono in varie direzioni ad occidente

ed oriente fino in Tessaglia e nel regno di Grecia. Il loro numero non è noto, ma è certamente superiore a quello che si crede. Hanno delle propagini fino nella direzione di Bitolia (Monastir). Essi discendono dai coloni romani che conservarono la loro indipendenza dinanzi ai conquistatori del paese e si chiamano rumani. Una volta domandarono ed ottennero dal Sultano di far la polizia nei paesi alpini infestati dagli Haiduk (briganti). Pagavano un tributo e non comunicavano che con il Valì di Jannina. Ma Alì Pascià di Tepelen (albanese), Valì di Jannina, che volle sollevarsi contro la Porta valendosi appunto dei valacchi e degli albanesi, mostratosi poi ingrato con loro, non potè resistere alle armi della Porta. Questa fece massacro delle anzidette popolazioni tanto che i valacchi di Odisseo e gli albanesi *Sulioti* di Botzari dovettero passare nel territorio greco dove questi insorti prestarono il massimo soccorso all' insurrezione ellenica del 1821.

Alì però, attaccato, soccombette, ed allora essi furono sostituiti da *dervengis* turchi nella polizia delle montagne e perdettero i loro privilegi meno i distretti di Zagori e Konitza.

Nell' ultimo accrescimento del territorio greco le potenze (Francia ed Inghilterra specialmente) decisero di dare alla Grecia molti dei loro distretti. E come avevano fatto in casi simili gli albanesi, anche i valacchi si ribellarono vigorosamente a questo progetto il quale significava la loro snazionalizzazione. Ma la loro delegazione (aprile 1881) non fu ascoltata e, benchè facessero conoscere all' ambasciatore francese i loro desiderî e ricordassero la comunità d' origine con i francesi (un vero *tour de force* diplomatico contro la storia), essi dovettero piegarsi ed entrare in parte nel territorio greco. Ciò non pertanto anche questo piccolo popolo, come gli albanesi, non dispera della sua indipendenza ed i comitati della Rumania danubiana li soccorrono con scuole etc.; facendo sperare in un concorso serio alla prima occasione che si presenterà.

Tutte le statistiche etnografiche della penisola balcanica sono sospette per ragioni politiche. Ognuno dei popoli indipendenti serbi (bulgari, greci e rumani) che si sono fidati sui

dati di quelle, hanno fatto delle statistiche che peccano sempre per l'identico errore: togliere cioè dei territori e dei contingenti di popolazione per attribuirli alle loro nazionalità. E ciò che è più notevole, tutto è fatto a danno della razza albanese, che, non avendo ancora accampato nella pubblicità le sue pretese nazionali, ed essendo stata lontana da un movimento fatto con il mezzo della stampa o delle pubblicazioni, ha potuto far conoscere quanto s'ingannassero i compilatori di quelle notizie, e ciò anche per la noncuranza delle autorità ottomane. Il giorno che l'Albania uscirà dal numero delle provincie turche, allora si potranno avere dei dati sicuri. In ogni modo la cifra della popolazione albanese e del nucleo valacco, che faremo bene a non separare da quella, avendo tra di loro tanti punti di contatto e ragioni per mantenerle unite, possiamo dire che è assai superiore a quella che si è detto sino ad ora e ciò per le ragioni suesposte.

Si distinguono tre vilayet:

I. Vilayet di Scopia (Skoplie, Uskub) detto in slavo: Kossovopoliè.

Comprende: il Kossovopoliè, il distretto di *Limma*, *Metokia*, ed il *sangiaccato di Novi-Bazar* (Prascia) escluso però il grosso di questo vilayet dal sud di Prisctina fino al territorio meridionale (Stipliè sul medio Vardari), forse perchè ivi predomina l'elemento slavo.

Popolazione:	albanesi gheghi mussulmani . .	110 mila
	albanesi cattolici	40 id.
	slavi (serbi e bosniaci) . . .	140 id.
	arnauti maomettani	220 id.
	bulgari	30 id.
	turchi	30 id.
	zingari	6 id.
	israeliti	4 id.

Totale albanesi 150 mila.

II. Vilayet di Scutari (dai confini montenegrini fino al mezzodì dello Skumbi).

Popolazione: albanesi gheghi maomettani (arnauti)	80	mila
slavi (serbi arnauti)	40	id.
serbi cristiani	30	id.
albanesi cattolici	140	id.
turchi	12	id.
valacchi	10	id.
israeliti	5	id.
zingari	5	id.

III. Vilayet di Jannina dal confine del vilayet di Scutari fino al golfo di Ambracia comprendente anche i distretti del versante macedonico di cui sopra

Popolazione: albanesi toschi maomettani . .	180	mila
» » ortodossi . . .	110	id.
» » e gheghi cattolici	25	id.
valacchi	180	id.
greci	110	id. (cifra forse esagerata)
bulgari	20	id.
turchi	10	id.
israeliti	6	id.
zingari	7	id.

Totale generale: albanesi 685,000
» » valacchi 180,000

Evidentemente queste tabelle non ci danno affatto con esattezza l'ammontare di queste popolazioni e specialmente di quella albanese alla quale nessun geografo serio non esiterebbe oggi a dare più di un milione e mezzo di abitanti e per molti ragioni.

Il più volte citato Autore considera nel computo il sangiaccato di Novi-Bazar ed una parte del vilayet di Scopia, ma non ha considerato l'esistenza di un altro nuovo vilayet quello cioè di Bitolia (Monastir). Bisognerebbe in ordine a ciò studiare quando questo vilayet è stato costituito e qual è la sua estensione e la sua popolazione rispetto all'etnografia. Non avendo, nè potendo avere questi dati, è necessario almeno farsi un'idea della sua forma e delle contrade che comprende.

IX.

L' unito schizzo dimostra in quali confini bisogna studiare la popolazione albanese. Se l' Autore delle sarriferite tabelle ha studiato una parte del vilayet di Scopia non ha potuto apprezzare quanta parte del vilayet di Bitolia entra nella regione albanese. È vero ch' egli ha compreso nell' Albania la regione dei laghi Prespa e Okrida, ma non ha dato i confini di essa all' est. In ogni modo anche all' est di questi confini, e cioè nel versante del mar Egeo, (bacini del Vardari e cioè le altre valli di Kalkandele e Kritscava, suo affluente Gerna-Voda presso al quale è situata Bitolia), non che il bacino superiore della Vistritza (una gran parte del quale va assegnato ai valacchi) ed infine al lago di Castoria, è certo che vivono popolazioni albanesi. Ora, se per ragioni topografiche e politiche sarà necessario di non considerare più facenti parte del-

l' Albania i distretti di quella popolazione del Montenegro, del regno di Serbia, del sangiaccato di Novi-Bazar, nonchè gli altri non pochi delle altre regioni della penisola balcanica, perchè divulsi dal nucleo maggiore di questo paese, è evidente che quando, conosciuti più esattamente i dati etnografici, risultasse che quelle alte valli (e valli chiuse da contrafforti che solo si aprono per dar adito a corsi d'acqua) per etnografia danno una notevole rappresentanza della popolazione albanese, sarebbe giusto che anch' esse si incorporassero nell' Albania.

Ad ogni modo rimane per sempre assodato che ad esse appartiene non solo tutto il versante adriatico (compreso il distretto della Metokia cioè Ipek e Diakova) e cioè i tre maggiori bacini del Drin, Semeni-Devol, e Voiussa, ma anche i minori intermedi dai confini montenegrini fino al golfo d'Arta.

X.

Ed ora daremo a queste ricerche un carattere politico, applicando a questo punto di vista le osservazionl topografiche.

Cominciando dal nord diremo che il Montenegro non ha nulla da pretendere a quelle delimitazioni corografiche. Nessuna ragione, nè topografica, nè storica, nè etnografica esiste perchè esso occupi il bacino del lago di Scutari. Esso già ha i territori di Antivari e Dulcigno popolati da albanesi, a forziori non dovrebbe occupare il Lim superiore tanto fieramente conteso a loro da quelle popolazioni.

La Serbia, che occupa nel regno molti distretti albanesi e che ha esteso il suo raggio d' influenza nel sangiaccato di Novi-Bazar (Ranià), nonchè sulla maggior parte del Kossovopoliè, che essi chiamavano vecchia Serbia (mentre come si è visto più sopra contiene un contingente assai importante di popolazione albanese) non ha da pretendere nulla in altri distretti e specialmente in quello già detto della Metokia. Nè valgono le ragioni che ivi convivano con gli albanesi, perchè anche altri albanesi sono nella sua sfera d' azione. Nè meno ancora

vale la questione del patriarcato di Spek da ricostituire, perchè le questioni di storia religiosa hanno una importanza relativa e solo si possono accampare quando concorrono con altre topografiche ed etnografiche. Nel medio evo, come ora, la Chiesa dominava su regioni che non appartenevano al popolo che imponeva quella Chiesa.

Lo stesso va detto circa le pretese dei bulgari.

I turchi non hanno quì aspirazioni nazionali essendo una minoranza assoluta (soldati, funzionari etc.) e di altri disseminati.

In quanto ai greci la questione è assai più grave ([1]). Ma è necessario vedere da statistiche degne di fede quale sia l'ammontare della loro popolazione nel cosidetto Epiro e se, molti che si dicono greci, sostengono il loro ellenismo per una serie di ragioni che non hanno nulla a che vedere con lo stato di fatto e con la scienza. Risulta che popolazioni albanesi arrivano fino al golfo d' Ambracia. È vero d' altra parte che l'ellenismo si è propagato nei grandi centri e che questi grandi comuni con le loro alte cifre sollevano la statistica. Ma non sono le città che fanno l' etnografia di un popolo meno nel caso che concorrano altre cause gravissime d' indole storica. Le campagne col progresso del tempo e con il lento affluire conquistano le città e noi ne possiamo avere una prova nella Dalmazia, nella quale, nonostante siano dovunque viventi le memorie di Venezia e dell' italianità, in genere le popolazioni serbo-croate camminano sempre verso la conquista della regione. E tutti sanno che sforzi debba sostenere Trieste per non tenere italiana l' Istria, nonostante che in questa la popolazione campagnuola sia notevolissima.

([1]) Il clero ortodosso in Albania procede come quello in generale dipendente da Costantinopoli e nell' esigere le decime ha prodotto il corruccio nei suoi dipendenti facendosi dare man forte dai gendarmi turchi. I greci di Costantinopoli ed il patriarcato hanno sempre dato torto alle pretese de' poveri soggetti, specie se di nazionalità non greca. Il clero poi agisce come principale agente dell' ellenismo.

Altre gravi difficoltà per la formazione della regione albanese in una forma puramente amministrativa non si possono ritenere che esistano dalla parte di altre piccole nazionalità. I rumani del Pindo, sia per le loro buone relazioni con gli albanesi, sia della loro madre patria Rumania con noi non ne possono offrire. Essi data quésta unità possono vivere benissimo come distretto autonomo facente parte di questo nuovo organismo e conservando tutto ciò che hanno.

Le serie difficoltà vengono da parte dell' Austria. Ed essa si opporrà in ogni modo a questo giustissimo disegno, sia per timori politici commerciali, sia per ragioni di metodo nel suo sistema amministrativo ([1]).

L' Austria nell' Albania non fa guerra all' espansione dell' italianità, anzi essa è obbligata a servìrsene per intendersi con quei popoli, sia con il mezzo dei suoi agenti commerciali

---

([1]) Ecco quanto a proposito dell' Albania e della sua autonomia scriveva or fa un anno un pubblicista greco cercando dimostrare impossibile la costituzione della nazionalità albanese.

«... .. Non vale l' esempio dello Skanderberg che, raccolse solo poche tribù ed il cui movimento si può considerare come l' ultimo bagliore della lotta di Bisanzio contro i turchi (?), poichè in quel tempo mancò tutto l' organamento di uno stato skipetaro.

« Solo sotto Ali Pascià qualcuno potrà vedere un tentativo per una tale istituzione, ma egli stesso mostrò l' impossibilità dell' impresa. Non ostante la sua grande crudeltà ed astuzia, grandi furono i dissidi e le divisioni e solo la sua potente mano potè tenere unite le tribù albanesi.

« Ciò vedendo, gli stessi nemici dell' idea nazionale greca, cominciarono un lavoro ordinato per modellare ed insegnare la lingua skipetara e per propagare idee e testi nelle loro lezioni con lo scopo di separarsi essi dai consanguinei elleni. Queste innovazioni comparvero in Italia prima della sua unione e dopo questa unione essi si moltiplicarono e lavorarono con un disegno prescritto. Altri trovarono alfabeti della lingua skipetara e propagarono le nuove idee per inspirarle anche agli ortodossi skipetari e cioè che bisogna rinnegare la religione dei padri e liberarsi dal giogo della gran Chiesa di Costantinopoli.

« Fortunatamente riguardo a ciò non trovarono terreno adatto.

« Il solo punto terribile è il lavoro delle agenzie italiane ed austriache, le quali inspirano l' idea che i greci sono impotenti a far qualcosa per l' Albania. Bisogna riconoscere che nulla s' è fatto per stringere i vincoli che legano gheghi skipetari nell' Epiro che fu la culla del nuovo ellenismo. »

(compagnia del Lloyd etc.), sia con i suoi sacerdoti. E ciò perchè non la può sostituire con il suo tedesco e peggio ancora con lo slavo (lingua cioè ed influenza). L' Austria combatte invece l' espansione politico-commerciale dell' Italia in questa regione. Quella politica perchè non potrebbe tollerare che un giorno l' Adriatico fosse chiuso da due Italie. Quella commerciale perchè dopo aver dato tanta mano alla costruzione di ferrovie che hanno una direzione nord-sud e quindi cospirano all' espansione dei suoi prodotti commerciali nella penisola balcanica, non può che contrariare qualunque movimento (anche stradale-ferroviario) diretto ad attraversare l' Albania secondo i suoi fiumi, cioè da ovest ad est ed oppugnare qualsiasi collegamento dei porti di mare albanesi con quelli del mar Nero riavvicinanti l' Italia all' Albania e questa alla Macedonia, Serbia, Tracia e Bulgaria.

A questo scopo sono diretti tutti i suoi numerosi agenti commerciali politici che hanno per quartier generale Scopia e diramazioni in tutta la penisola (1).

Ma l' Austria combattendo qualunque idea di espansione italiana in Albania, combatte ugualmente anche l' unificazione di questo paese. Essa teme che se questa avvenisse, l' Italia, sotto altra forma ed anzi meno odiata, ma maggiormente apportatrice di frutti, otterrebbe quella espansione commerciale politica cui tende. E ciò avviene perchè essa non si può consolare del futuro possesso di Salonicco non chè della Macedonia e vecchia Serbia. Militarmente poi, la mancanza dell'Albania, l' indurrebbe sempre a ritenere pericolosa la sua posizione lungo la linea del bacino del Vardar.

Passando poi a particolari osservazioni diremo che è cosa propria del sistema politico amministrativo austriaco il sostenere con feroce tenacia lo stato-quo in tutto e per tutto. L'Au-

(1) Il giornale greco la *Nea-Efimeris* in una serie di articoli pubblicati nel 1897 sosteneva che le agenzie italiane in Albania sono impotenti dinanzi a quelle austriache ed aggiungeva: l' Austria ha in Scopia un albergo-ospitale che serve come centro di irradiazione della sua propaganda.

stria non si presta per nessuna ragione nel proprio territorio a fusione di province aventi la medesima base etnografica od una base analoga. Tutti sanno come le ripetute istanze dei boemi-slavi (*ecchi*) perchè siano riunite Boemia, Moravia e Serbia e degli sloveni perchè si faccia una provincia comune della Carniola, Carinzia e di parte della Stiria, non hanno mai approdato a nulla. Così pure si dica dei tentativi fatti dai croati nella Dalmazia e per la Boemia, come pure quelli fatti dai tirolesi italiani per separarsi dai tedeschi. Le ragioni addotte sono tali da impedire che in tal modo un popolo sopraffaccia un altro col numero, ma non è difficile di scorgervi l'applicazione del romano: *divide et impera* (1).

Oltre alle difficoltà opposte dall' Austria altre se ne riscontrano nell' Albania medesima. E queste sono, non tanto le gelosie per causa delle confessioni religiose, e del principio dell' ellenismo in Epiro, quanto ragioni finanziarie. Gli albanesi credono che qualunque mutazione dello stato debba avvenire con un inasprimento di pesi. Infatti molti sono contenti dell' impero ottomano, indigeni ed europei. D' altra parte vi è difficoltà che nello stato presente di fatto la Porta riesca a far trionfare un principio d' imposte più razionale, che colpisca cioè tutti non avendo riguardo ai privilegi. Il che è quanto oppugnano le potenze per i loro protetti e gli indigeni per i loro privilegi.

Ciò nondimeno sarebbe cosa di serio momento per l'Italia, visto che essa gode di una situazione soddisfacente e favorita nella regione per le simpatie del popolo, per la vicinanza della

(1) Secondo la più volte citata *Efimeris* un mezzo di propaganda austriaca in Macedonia sono le ferrovie e specialmente quella di Mitrovitza-Salonicco, i cui impiegati sono tutti austriaci. Ed aggiunge che prima di mirare alla Macedonia l'Austria vuole raggiungere lo scopo cui lavora alacremente e cioè il soggiogamento dell' Albania.

L' Albania esiste come espressione geografica, perchè non esiste la nazione albanese che dia ad essa la consistenza nazionale. Il popolo albanese è un tessuto incoerente, inconsistente, una massa inorganica composta di differenti tribù dette « fis. »

nostra spiaggia, per la conoscenza della nostra lingua, per le nostre scuole dove invia i figli, la parte del paese che ci ama, per le colonie albanesi delle nostre province meridionali etc., sarebbe di grande interesse che essa si ponesse seriamente alla impresa e cercasse di vincere i gravi ostacoli che frastornano l'idea. I mezzi da sviluppare (scuole, commercio, invio degli albanesi d'Italia a scopo di commercio etc.) sono parecchi, ma anche presso la sublime Porta non sarebbe inefficace il discorso persuasivo degli interessi della stessa monarchia ottomana. Dopo gli ultimi avvenimenti greco-turchi, la Porta avrà capito bene quale ausiliario potente essa ha negli albanesi, sia pure nella forma non definitiva dei corpi regolari gheghi che si sono battuti benissimo, nonostante che il loro grande amore per l'indipendenza li avesse più volte resi indisciplinati fino al punto di ammutinarsi per volere dei capi della loro nazionalità. La Porta sa che elemento costituiscono gli albanesi soldati e guardie. Sa che essi non desiderano nulla dai greci, solo i commercianti delle città e alcune famiglie di professionisti civili, in mancanza di una lingua scritta e di istituzioni nazionali, si danno all'ellenismo rimanendo però sempre albanesi (1).

---

(1) « Il comitato italo-albanese presieduto dal rampollo dell'eroe nazionale » degli albanesi, scriveva il giornale greco — Efimeris-ta-Koromilà — nel » 1897 — per mezzo di proclama comunicò che ormai è giunto il tempo della » sistemazione politica e nazionale degli albanesi per mezzo della formazione » di un principato autonomo dipendente dalla sovranità del Sultano.

» Questo proclama non produsse nessuna impressione nelle diverse tribù a » causa della guerra greco-turca, alla quale presero parte tutti i capi i quali » vollero per tal modo attestare al Sultano la loro devozione verso l'Impero » ottomano. Ad ottomila ammontano gli albanesi che in questa circostanza » presero le armi e combatterono a fianco dell'esercito turco in Epiro. Inoltre » vennero fatte delle sottoscrizioni fra i benestanti il cui prodotto venne inviato » al Sultano per far fronte alle spese della guerra ».

È notevole, aggiungeremo noi, che in un momento così critico per la Grecia come fu quello della campagna greco-turca — l'Efimeris — pensasse all'Albania, il che serve a dimostrare che sorta di pensatori impenitenti sono i greci nei loro sogni panellenici anche a danno di razze che non hanno nulla a vedere con loro. Ma certamente un tal fatto è sintomatico.

La Porta ha interesse, specialmente dopo questi ultimi eventi, di vedere progredire questo movimento di ellenizzazione? Non è da ritenersi.

Perciò essa dovrà dar stabilità, norma, vita, entità morale a questo piccolo popolo ed il resto, come per tutti i piccoli e giovani popoli, verrà da sè. Ogni popolo, del resto, ha il diritto sacrosanto di non essere soppresso e questo può ben valere per gli albanesi che vicino all'idea ellenica hanno anche quella romana ed italiana che può illuminarli sui destini della propria gente.

Nè vale il dire che la religione separi ciò che la stirpe unisce. Il momento storico presente non si presta allo sviluppo di questo principio non tanto nuovo, mentre tanti altri dati della storia albanese sopracitati ci dimostrano il contrario. E nemmeno può d'altra parte la Porta temere l'immediata separazione violenta di questo popolo. Infatti la sua natura fisica che lo attornia da tutte le parti da stirpe non amiche, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Grecia non fa prevedere una immediata politica separatista dopo che essa abbia ottenuto l'unità amministrativa. D'altra parte il fatto che più di tre quinti della popolazione sono maomettani e che ora, come stanno le cose, non hanno da muovere ai turchi serî rimproveri, come le circostanti piccole nazionalità, non ci fanno vedere possibile questo immediato distacco che non potrebbe se non indebolire il paese. È dunque da ritenersi che in specie dopo l'ultimo desiderio espresso dagli albanesi, e cioè quello di unire in uno solo i tre vilayet, l'Italia debba favorire le loro aspirazioni.

Tenente E. Salaris

Dopo la conversione

Al Prof. G. B. Ghirardi

Un gran numero di spiriti eletti, disgustati dopo essersene compiaciuti — del degradante e basso realismo moderno pel quale è fin venuta la nausea e la rivolta alla propria ragione che non può che slargare ed estendere indefinitamente i limiti del Sommo Mistero, senza permettere mai che alcuno giunga all' estremo limite o vi penetri, dopo essersi dibattuti nel dramma violento il quale ha sconvolto dalle più intime latebre la loro povera anima circuita ed insidiata dal dubbio, hanno sentito prepotente, assoluto, indeclinabile il bisogno d' un ideale di fede e sono ritornati alla religione di Gesù, dalla quale si erano allontanati e si sono rivolti sitibondi di pace e di idealità, alla sua sublime morale ed alle sue pratiche confortatrici e consolatrici.

Senza riandare ad un periodo lontano di storia, solo questo quarto di secolo ci presenta esempi validi e notevoli di simili conversioni, e se di moltissime non fu data relazione esatta e particolareggiata, mette conto di darla di qualcuna sia per le eccezionali circostanze nelle quali si compì, sia per la importanza della persona in cui il salutare mutamento avvenne.

Primo e importante mi piace ricordare il caso di I. K. Huysmans, un francese altero ed orgoglioso, sprezzante d'ogni alta idealità religiosa, epicureo incontentabile ed insaziabile, il quale, seguendo un suo particolar miraggio di miscredenza, volle studiare gli abominevoli misteri del satanismo che racchiuse nei suoi due volumi. *La-bas* e *En roche* — Ma un giorno ebbe un disgusto infinito di tutto ciò che fino allora aveva amato e prediletto e questo senso doveva ben presto —

nella sua coscienza scrupolosa — assumere la forma d'un pentimento sincero.

E poichè chiunque si pente con vero e alto dolore prova il bisogno di essere perdonato e non esiste che un tribunale solo, solennissimo presso il quale possa sperarsi un' indulgenza infinita ed un' assoluzione perfetta: il tribunale della confessione, — Huysmans si dedicò anima e corpo alla penitenza — e dopo aver subìta una delle più acute crisi che anima di traviato possa subire, diventò cristiano. Ora — durante il periodo delle sue devozioni — è rimasto più volte estatico in ammirazione davanti alla Cattedrale di Chatries — e artista e dotto — ha scritto un libro: *Cathédrale* consacrandolo alla gloria della chiesa meravigliosa — trovando modo — nel comporre una tale opera d' arte, di manifestare i nuovi sentimenti nei quali il suo cuore è rifiorito come in una miracolosa primavera soleggiata. Il libro ha pagine mirabili specialmente quelle che parlano dell' Arte medioevale, dei vetri istoriati, della musica sacra, della messa bassa nella cripta, ma ne ha anche di una singolare e penetrante emozione, — ad esempio quelle nelle quali maggiormente è espresso il pentimento ed il dolore per essere giunto fino all' età matura imbevuto solamente di sensualità, quelle nelle quali dice come abbia sofferto per crearsi una vita interiore, nelle quali deplora con profonda sincerità e si accusa del poco ardore e dell' aridità del suo cuore pregante. — Ma spera nella misericordia, spera che quella mancanza venga assolutamente colmata — perchè *Dieu vomit les tièdes*. — Pure un soffio benefico è passato sopra quest' anima corrotta -- *Spiritus flat ubi vult*, delle parole religiose sono state sinceramente dette da una bocca la quale giammai si sarebbe supposto le avesse pronunciate e Huysmans ritroverà tutto l' ardore che gli manca; tutta la sua vita è oramai dedicata a questo scopo.

***

Le tentazioni del razionalismo scientifico, cioè la dottrina del relativo per eccellenza, la quale ha conferito a taluni la

scienza della critica e della polemica, di quella critica e di quella polemica fatta di inquietudini e d'inappagabilità di ideali finiti, i quali costituiscono la ragione di tutti coloro che negano l'ultrareale e l'ultra sensibile, a un certo punto, per un moto riflesso della coscienza, per un avvenimento inaspettato e insospettato o per una spietata analisi di autocritica, fa comprendere l'inutilità ideale degli sforzi critici, a coloro i quali quindi cessano dal ribellarsi alle supreme rivelazioni e vivisezionando se stessi, con l'anima in tumulto, si piegano alla ineffabile dolcezza del ravvedimento cristiano foggiando le loro anime al lume del suo soave incantamento.

Avvengono in tal modo le tremende tragedie del dubbio, le tragedie intellettive e passionali, che dopo avere suggerito ad Emanuele Kant *La critica della ragion pura*, spaventato egli dalla miseria in cui l'estremo dubbio delle ipotesi, delle deduzioni lo aveva piombato — lo obbligarono ad espiare il temerario peccato, sconfessando tutto sè stesso con lagrime imperiture nella *Critica della ragion pratica*. E non a caso mi si ripresenta alla memoria il richiamo di Emanuele Kant perchè credo che la storia abbia pochi esempi dell'azione nefasta del dubbio critico su di una mente nella quale eran pure prodigiosamente contemperati tutti gli attributi del genio — come questa di lui.

Ed a questo richiamo segue quello di Cristoforo Bonavino il quale dopo aver gettato tutto se stesso nella propaganda razionalista, dedicandovi un'attività meccanica enorme, accumulando il suo lavoro a cataste, dieci anni sono annunziò che era stanco di trovarsi in peccato mortale: che si ravvedeva del lungo errore e che ritornava in seno alla Chiesa Cattolica dalla quale era uscito e fece sapere a tutti i particolari di quella sua conversione, particolari di umiltà, di disciplina ecclesiastica addirittura edificante.

E benedetto dal Papa e dall'Arcivescovo di Genova si ritirò entro il convento di Sant'Anna a scrivere quell'*Ultima critica* la quale facendo una ricostruzione integrale della dottrina cattolica, partendo da una controcritica alle volte stu-

penda di movimento, di pensiero, di atteggiamenti dialettici compose la più ardente, timorata e inflessibile condanna delle teorie sostenute con altrettanto calore per trent' anni di lotte acerbe, apertamente demolitrici delle credenze più intime e più pure, facendo opera insigne intesa a ricordare ai morituri del secolo la invulnerabile dottrina dell' Aquinate.

***

Oggi è François Coppèe, il poeta celebrato per la squisita musicalità del verso, il poeta raffinato, sensuale, che in un periodo di sofferenza fisica s' accorge dello stato di sofferenza dell' anima, e vagliato e distinto quanto d' impuro, d'impulsivo, di sconcordante, di materiale è stato in sè e nella molteplice sua produzione di scrittore — e che pure gli ha dato il fumo della gloria — la consistenza della fortuna e il seggio all'Accademia — lo rinnega e lo detesta, si volge e si prostra alle braccia misericordiosamente aperte della Croce e pubblica un volume di bozzetti, scritti saltuariamente nel periodo della sofferenza — della *Buona Sofferenza* (1) cui confida nel proemio la propria espiazione sentimentale e religiosa.

Egli, nato bene e bene educato cristianamente, lasciò le pratiche religiose nell'adolescenza. — La vita intanto s'agitava intorno a lui, dico la vita politica così sconvolta d' allora, massime in Francia, in Germania, in Italia, così fervida di promesse, così tenebrosa di minaccie. Il socialismo cominciava ad accamparsi nel cuore dell' Europa, non più come un vagheggiamento platonico ma come un episodio violento e cieco del popolare disagio.

Nelle così dette intelligenze spregiudicate (egli ne era una) non agivano che indici della filosofia morale e religiosa derivati dall' Enciclopedia francese ; in conseguenza in morale si era sensisti, in religione scettici come press' a poco in politica vigevano negli avveniristi i più puri stimoli e i dettati della rigida non transigenza giacobina. — Poi venne dalla Germania un riflesso di razionalismo ontologico, filosofico ed etico, la

(1) F. Coppèe: *La bonne souffranee*, Paris, Lemerre, Editeur 1898.

rigidezza dialettica di Kant si sostituì al luccicore formale di Condillac, la metafisica di Hegel sbaragliò la gelida negazione schernitrice del signor di Voltaire, fu un movimento di rivoluzione speculativa che si rovesciò improvvisamente sulle giovani menti mal preparate all'incontro e le travolse e le trascinò poscia col materialismo del Buchner e con l'indagine deduttiva di Augusto Comte.

Da lungi si scorgeva Spencer.

Coppée non fece parte di quella schiera, vittima d'una illusione radiosa proveniente da un empirismo scientifico male mascherato — ben disposto da natura ad accogliere i fantasmi dell'arte e della bellezza che in lui vibravano con entusiasmo, ad essi si dedicò facendo dominare una notevole caratteristica sensuale in tutta la sua opera che lo condusse presto alla celebrità ed alla fortuna.

Anch'egli sebbene poeta, intento alle cure della sua arte, è stato tormentato — come tutti gli uomini che pensano, dall'assidua domanda: *Perchè ci è data la vita? Perchè ci è tolta? Perchè il dolore? Perchè le lagrime?* e in presenza di questi problemi pei quali lo spirito umano non ha ancora trovata la plausibile soluzione, egli dichiara che mai accettò quella di coloro che negano l'esistenza di Dio e mai credette che il bene o il male fatto dall'uomo avessero solamente conseguenze in terra. — Di più, quando per caso entrava in qualche chiesa, s'avvicinava con rispetto all'altare, sempre le cerimonie del culto lo commossero per il loro venerabile carattere d'antichità, per la loro pompa solenne ed armoniosa, per la loro penetrante poesia e mai potè intingere le dita nell'acqua benedetta senza trasalire d'un singolar brivido — il brivido del rimorso, forse. Da ciò egli trae il convincimento che mai ha perduta veramente la fede e che attraverso le sue vicissitudini trascuratrici delle pratiche ecclesiastiche, essa era sopita in fondo al suo cuore pronta a ridestarsi alla prima occasione propizia. Egli non si scostò dalla Chiesa per proposito deliberato, ma per quella facilità con la quale, in gioventù, la lettura dei libri e la compagnia degli amici convincono che nulla

è più facile e più comodo che obbedire al proprio orgoglio ed al proprio istinto sensuale. Il suo fu un caso banale, dice, fu la volgare diserzione del soldato che si sottrae alla disciplina; egli non ha odiato il vessillo sotto il quale aveva da fanciullo servito, ma se ne è scostato e se ne è dimenticato.

Esamina la sua vita e il suo lavoro, confessa che nei suoi scritti, che oggi rinnega e detesta, in qualche rara pagina ha parlato delle cose religiose con una stupida leggerezza talvolta anche con la più colpevole audacia, ma non le ha mai irrise o bestemmiate, che nelle durezze della sua gioventù nella quale fu provato alla miseria, non ebbe mai un grido di rivolta, egli che aveva sempre rifuggito dall' umiltà, oggi è lieto d' accusarsi di tutto perchè ha ricevuto da Dio la grazia misericordiosa di poter ricorrere alla preghiera ed alla fede ed all' umiltà: *Beati mites!*

La sua conversione fu rapida, e tale rapidità egli attribuisce esclusivamente alla Divina grazia, poichè già una volta aveva avuto un salutare avviso di redenzione e lo aveva trascurato. Fu nel gennaio del 1897. Doveva subire una pericolosa operazione chirurgica per un male che da tempo lo faceva crudelmente soffrire e voleva pentirsi almeno *in extremis*. Sapeva di correre il rischio di morire e pregò la pietosa Suora domenicana, della casa di salute nella quale s' era recato in cura, di fargli venire un confessore quando, operato, fosse in gravissime condizioni.

Ma l' operazione riuscita non pensò ad altro che alla convalescenza ed alla guarigione obliando affatto i propositi di ravvedimento. Egli potè nel giorno di Pasqua passare davanti ad una chiesa, essere impressionato dal gaio stormir delle campane e non entrarvi, nella ancora assoluta dimenticanza, nell'ancor profondo sopimento del sentimento religioso. L'anno dopo in quella stessa chiesa, in quello stesso giorno riceveva la Santa Comunione, umilissimamente!

La grazia era venuta! Resasi necessaria una seconda operazione nel mese di Giugno, riuscita benissimo, egli si abbandonò all' esame interiore e si fece orrore *(je me degoûtai, jè me*

fis horreur). Questa volta il confessore andò, il teologo Bouquet, e lo iniziò alle pratiche d'uno schietto ravvedimento. I libri santi gli svelarono la grande ed eterna verità, la sua anima chiusa fino allora alla luce vi si aprì e la intese in tutto il suo gaudioso splendore, sorda alla voce di Dio da quel giorno l'ascoltò e la comprese in tutta la sua soavità persuaditrice, paralizzata si è sollevata al cielo con tutto l'ansioso slancio, desideroso di meritarlo. Ancora una volta l'umile e mite e schietta parola del Nato di Galilea riusciva vittoriosa dopo diciannove secoli e questa parola ascoltata fervidamente e profondamente compresa, gli rese cara la sofferenza. Dopo aver letto l'Evangelio, *mente cordis sui*, la sua anima non fu solamente rassegnata ma ricolma di coraggio e di calma e di pace. Oggi egli è felice di questa nuova vita conquistata, rivelata da sè a sè stesso.

***

La sofferenza fisica divenutagli cara volle che fosse anche feconda, e appena i mali gli dettero tregua volle scrivere intorno ad argomenti che lì per lì gli venivano, in modo che portassero l'impronta dei sentimenti nuovi sbocciati per incanto ed alcuni bozzetti che pubblicò man mano nel *Journal* ebbero un successo entusiastico cresciuto ancora dopo che furono raccolti in volume dall'Editore Lemerre. Varie ed interessanti tutte sono quelle brevi pagine che parlano d'un sentimento schietto e mi piace riportarne qualcuna per le lettrici curiose, sicuro d'invogliarle a leggere l'intero volume.

Un giorno Coppèe si reca di buon'ora ad ascoltare la messa mattutina e nella chiesa semivuota ha da una operaia la visione nitida e precisa ed efficace della preghiera. La descrive così: « I gomiti appoggiati all'inginocchiatoio, il mento sulle » mani giunte nell'attitudine antica e tradizionale dell'ado- » razione, il suo profilo così immobile, come se fosse stato » segnato sul drappo d'un trittico, niente affatto giovane, » trent'anni, non senza bellezza. Ma quale dolcezza e quale » purezza in quel viso smagrito! Era una di quelle operaie

» di Parigi che hanno tanto buon gusto e sanno mettere tanta » arte anche in un abito semplicissimo: i guanti aveva nuovi, » i nastri, le gale del cappello graziosamente disposti, quella » eleganza s' attenuava per la modestia e per la perfetta de- » cenza. Si capiva che la povera donna s' era abbigliata con » maggiore ricercatezza per rispetto al buon Dio, perchè era » domenica e perchè si recava a messa.

» Pregava! ma con quale ardore! Non faceva alcun mo- » vimento, ma la testa lievemente ripiegata indietro, lo sguar- » do fisso all' altare, le labbra dischiuse come per lasciare » effondere il fiotto che le veniva dal cuore, tutto esprimeva » lo slancio dell' anima verso il cielo infinito. Come pregava! » e come era felice di pregare! Io non potevo togliere lo » sguardo da quel breve e delicato profilo immobilizzato, pie- » trificato nel rapimento mistico, nè da quella bocca dischiusa » nel tenero e delizioso sorriso dell' estasi.

» Come pregava! No, ella non chiedeva nulla. La sua vita » di povertà e di lavoro oramai l' aveva da lungo tempo ac- » cettata con una rassegnazione assoluta. No, no nulla in que- » sto mondo ella chiedeva, ma con la sublime confidenza e la » infinita speranza dei cuori semplici, ella era sicura d' una » vita migliore, d' una felicità eterna e ne gioiva di già la- » sciando che la sua anima si elevasse e si espandesse tra le » armonie, tra i profumi, con la musica toccante dell'organo » e l' inebriante fumo dell' incenso!

. . . .

» O Fede degli umili! ultimo tesoro di consolazione per » la infelice umanità, come coloro che ti combattono e tentano » di distruggerti sono rei e malfattori! e come lo feci io stesso » che mi dolgo e mi rimprovero più d' una pagina dettata » dall' orgoglio! »

Parlando della festa di Giovanna D'Arco alla quale invita ed esorta tutti i francesi osserva:

» Io spero che non sia un mancare di rispetto alle Sante » scritture se dico che esse si ricordano ad ogni momento leg- » gendo la storia della Pulzella d' Orleans.

» Quando Iddio le dà la formidabile missione ella obbe-
» disce subito, senza un' esitazione, come Maria all' Angelo
» Gabriele, ella sembra felice: *Ecce ancilla Domini!*

» A Poitiers interrogata dai sottili teologi che la credono
» una stregona risponde alle questioni più imbarazzanti e più
» pericolose ed alla sua volta come l' Adolescente di Nazareth
» nel sinedrio, confonde i dottori.

» Quando col suo bastone discaccia i ribaldi che segui-
» vano la sua armata io riconosco il gesto di Gesù che bran-
» dita la fune frusta i mediatori ed i negozianti di bestie
» indecentemente installatisi nel tempio.

» Come sopratutto non evocare le scene della Passione
» davanti alla cattura, al processo di Giovanna!? Anch'essa
» è venduta e rinnegata; come nelle mani di Giuda il denaro
» di Winchester ha suonato nella mano del Signor di Ligny
» il quale dispone di lei come d' una prigioniera di guerra e
» abbandonandola al Duca di Borgogna la dà in mano effet-
» tivamente agli Inglesi e per una timidezza colpevole quanto
» quella di Pietro nel corpo di Guardia del Pretorio, colui che
» volge gli occhi e sembra non più riconoscerla quando ella
» è in pericolo di morte, è quel tale Re Carlo cui Ella ha re-
» so il regno.

» La seguiremo noi presso tutte le stazioni del suo cal-
» vario? Il vescovo di Beauvais vi sembra forse meno orrido
» di Caifa? »

***

Un giorno assiste dalla finestra della Casa di salute, insieme alla Suora, ad una rappresentazione di burattini, di Guignol (*Gioppino* o Pulcinella presso di noi) il quale sgraffia e batte la moglie perchè gli ha rimproverata l'ubbriachezza, ruzzola dalle scale il portinaio che gli reca l' intimazione di sloggiare essendo un debitore moroso, bastona il proprietario e uccide le guardie per finire a segare il collo sul parapetto del teatrino al magistrato ch' è accorso in toga e tocco.

Coppèe riflette:

« Qual mai fondo di perversità fermenta dunque nell'ani-
» ma umana, perchè uno spettacolo in cui erompono tutti i
» cattivi istinti, contenga un comico così attraente da costitui-
» re una ricreazione per gl' innocenti, per i fanciulli e per
» questa serva di Dio che s'avvicina per quanto è possibile alla
» perfezione morale? »

Ed avendogli la Suora detto:

« Ma che cattivo soggetto quel Guignol (ella assisteva per
» la prima volta a quello spettacolo) che scapestrato! che bir-
» bante! Ma lui batte e uccide tutti! È possibile che si diver-
» tano i bambini con simili brutalità? Io stessa mi sento mor-
» tificata d' averne potuto ridere ».

Coppèe giustifica: « Rassicuratevi, mia buona Suora. Il
» peccato è veniale. Certo fu per me una sorpresa veder voi,
» voi la cui vita è fatta di obbedienza e di dolcezza ridere un
» momento di questo triste incarico dell' uomo tale qual è nel-
» l' intimo della sua indole, e tale quale può mostrarsi quando
» non può dominare le sue passioni, cioè un bruto impulsivo
» capace delle più furiose rivolte e delle peggiori crudeltà.

» Nella vostra ignoranza del mondo, povera Suora, avete
» riso di Guignol, ma io sono sicuro che piangereste amara-
» mente davanti ad altre marionette che non conoscete, da-
» vanti alle marionette della Società le quali sono più ipocrite
» ma non meno vigliacche nè meno scandalose.

» Non è a colpi di bastone che gli uomini si liberano dai
» loro nemici, ma con armi più pericolose e più perfide e
» molti fra loro non esitano a diventare scellerati ed esecu-
» cutori per la soddisfazione del loro egoismo e del loro or-
» goglio ».

E per finire non so tacervi d' un dialogo di morti, di due morti illustri i quali non potrebbero dire cose più importanti, nè più giuste, nè più profonde.

Coppèe profittando dell'occasione dell'esumazione nel Pantheon di Parigi delle tombe di Voltaire e di Rousseau, mette a conversare i due filosofi delle condizioni dei tempi moderni, ma leggete la sua evocazione. Dopo i saluti e le recrimina-

zioni per la patita violazione, il gelido signor di Voltaire accusa.

Voltaire. — Non siete stato voi che avete detto per il primo al popolo che esso è sovrano? ed in conseguenza avete autorizzato tutte le sue esplicazioni e tutte le scuse per gli eccessi di tale canaglia?

Rousseau. — Non rimproveratemi Voltaire, voi siete responsabile quanto me di quegli orrori. Se io sono corso dietro ad una impossibile chimera, se io ho camminato fra le nuvole, voi siete stato l' instancabile distruttore dell' ideale e del rispetto. L' opinione generale non s' inganna quando unisce i nostri due nomi e li mette primi fra quelli che furono autori di quella rivoluzione durante la quale, possiamo dirlo, il mondo ha assistito allo scoppio di tutta la scelleraggine inumana e i cui risultati allora così fanaticamente ammirati sembrano oggi molto contestabili! Eppure io non sognavo che la giustizia e la felicità universale! Potevo mai prevedere simili delitti? Potevo prevedere mai, io, il pacifico cittadino, l' uomo intenerito costantemente fino alle lagrime, il bevitore di latte che avrei generato tutti quei bevitori di sangue, tutti quei cuori di macigno e che Robespierre, ricordando, il mio spaventoso allievo, aver io proclamato la legittimità della pena capitale in nome del patto sociale, avrebbe coperto la Francia di delitti? Ah! io ho pensato qualche volta che il giorno in cui scrissi quella pagina fatale ho segnato migliaia di sentenze di morte.

Voltaire. — O Gian Giacomo, compare mio, sappiate se il saperlo può confortarvi, che anch' io dubito spesso della bontà dell' opera mia. Essa è, veramente, lo specchio del mio secolo leggiero e così sconvolto e così corrotto che pronunciò per la prima volta, scherzando delle parole formidabili. In verità temo d' essere stato anch' io temerario come quell' allievo del Negromante il quale conosceva benissimo la parola per far uscire il diavolo dal lambicco, ma aveva poi dimenticata la formula cabalistica per farvelo rientrare, ed il giorno in cui vidi i sacerdoti massacrati, ed adorare come Dea

della ragione, in piena Cattedrale di Parigi, una popolana, io mi sono chiesto se veramente la buona compagnia dei miei tempi avesse avuto ragione di applaudire così cordialmente ai miei eccessi di cinismo e d'empietà, e se non fosse stato meglio per me tenere per mio conto tutte le stupidaggini del *Dizionario filosofico.*

Rousseau. — Se ancora si potesse dire che la rivoluzione è passata come una tempesta, che in seguito il cielo si è rasserenato e che l'ordine e la pace sono stati ristabiliti! ma niente di tutto questo! Dopo d'allora tutte le nazioni civilizzate restarono in uno stato di dubbio permanente. Sono scoppiate delle guerre terribili, si sono spinte le armate, le une contro le altre, come non si era più veduto dopo l'invasione de' barbari ed al momento in cui parliamo tutta l'Europa pensa a fabbricare cannoni, a costruire corazzate ed a fare grosse manovre. Ahimè! io che sognavo per l'umanità l'avvento d'una età d'oro, d'un paradiso da egloga in cui l'innocente gioventù non facesse che riunirsi in liete brigate cantando le ariette dell'*Indovino del Villaggio* ed in cui i vecchi, pieni di saggezza s'occupassero di botanica!

Voltaire. — Che volete! Bisogna dire che le ombre non siano immortali se non a patto di perdere, col tempo, le loro ultime illusioni. Ma continuiamo il nostro esame di coscienza. Che cosa vi pare, scusate, delle famose conquiste della Rivoluzione? Dell'uguaglianza generale per esempio?

Rousseau. — ..... che essa esiste nelle leggi ma non nell'abitudine nè nel costume: che l'aristocrazia della nascita la quale dava luogo indubbiamente a gravi abusi, è stata sostituita da quella del danaro, la quale costituisce una più scandalosa iniquità, e che basta gettare uno sguardo sul mondo moderno per non attendere molto presto il trionfo della sola aristocrazia che dovrà esser riconosciuta dappertutto, quella del merito e della virtù.

Voltaire. — E la vostra opinione intorno alla sottomissione della Chiesa alla società civile?

Rousseau. — Constato che ne è venuto fuori una specie

di ateismo ufficiale, cosa che il mio stesso Vicario Savojardo giudicherebbe deplorevole.... Noi siamo proprio soli qui? vero? non c'è forse qualche consigliere municipale che ascoltandoci manometterebbe le nostre tombe, e questa volta per trafugare i nostri resti e disperderli.... Bene! vi dirò sottovoce che, da quando hanno distrutta, con tutti i mezzi possibili, la fede religiosa nel popolo francese esso è meno morale e più disgraziato!

Voltaire. — Resta ad esaminare ora il vantaggio che ha portato la libertà della stampa, e ciò mi riguarda personalmente perchè io sono, in un certo modo il padre del giornalismo; ora la stampa somiglia alle mie opere che, oggi, giudico severamente. Io ho detto tante cose e soprattutto mi sono contradetto e nella stampa si trova qua e là qualche pagina in cui vibra la verità e la giustizia, ma vi si può formare una notevole collezione d'ingiurie, di menzogne e d'oscenità.

Rousseu. — O Voltaire, o amico mio, Voi avete durante la vostra vita, predicata la tolleranza. Ebbene, sappiate che l'anno scorso, hanno fatto cavaliere un sindaco che ha sciolto, per mezzo dei gendarmi, una processione di giovanetti che andavano a far la comunione.... Che ne dite?

Voltaire. — O Rousseau, o mio compagno, voi aveste un giorno delle grandi pretenzioni morali; fra le altre, voleste persuadere le duchesse in guardinfante e falbalà ad allattare esse stesse i loro bimbi.... Ebbene, sappiate che attualmente noi abbiamo delle graziose *femministe* le quali stampano chiaramente che l'allattamento materno deve essere considerato come un resto di barbarie! che ve ne pare?

A questo punto i due filosofi si guardarono, come dice la povera gente, nel bianco degli occhi, poi esclamarono vicendevolmente.

Voltaire. — O Rousseau, la Rivoluzione che abbiamo preparata non avrebbe fatto, per caso, bancarotta?

Rousseau. — O Voltaire! la dichiarazione dei *diritti dell'uomo* che hanno attinta nei nostri lavori, non sarebbe forse una mistificazione?

Voltaire. — Ciò che c' è di più grave è che noi mettiamo queste quistioni in un sotterranneo, da povere ombre che siamo, ma molte intelligenze, assetate di giustizia assoluta, se le pongono da sè, e vi si disperano e si disgustano di tutte le risposte mediocri ed evasive che loro danno i politicanti, e concludono precipitosamente per l' anarchia.

Rousseau. — A chi lo dite? Io ne sono afflittissimo, perchè è nei miei scritti che quella gente della quale parlate cerca i suoi argomenti; non ho io un giorno lanciato questo bel paradosso: che ogni società essendo basata sull' usurpazione degli uni e sulla vigliaccheria degli altri, ogni società è cattiva? Di modo che oggi, avendo rinunciato a tutte le mie chimere, ho il dolore di vedere gli anarchici più impazienti accendere la miccia delle loro bombe con un foglio accartocciato del mio *Contratto sociale!*

« Voltaire e Rousseau avrebbero continuato per un pezzo » la loro conversazione, se un rumore di passi non si fosse » fatto udire sulla cripta.

» Era uno dei violatori di tombe che s' era dimenticato » l' ombrello e tornava a riprenderlo accompagnato da un cu» stode. E siccome i puri spiriti non vogliono compromettersi » con i semplici mortali, le due ombre in un attimo si dile» guarono e sparirono come per prodigio. »

Così F. Coppèe giudica o meglio fa giudicare la Rivoluzione francese dai suoi autori pricipali, e tutto il suo nuovo volume è inspirato al concetto che bisogna indeclinabilmente ristabilire nella Francia la fede sincera e profonda perchè la nazione si avvii a sicura grandezza.

L' artista, lo scrittore acclamato rimane sempre illustre ed insuperato, ma la sua opera diviene più popolare, più utile, più solenne illuminata come è e come sarà da questa nuova luce ineffabile che dalla conversione è penetrata nell'anima di lui.

A. G. Corrieri

Una Lettera

di Daniele Manin a Massimo d'Azeglio

È pur troppo noto che una delle cause per cui il movimento nazionale italiano del 1848, iniziato con tanto entusiasmo e tanta unanimità d'intenti nelle varie parti della penisola, dovette miseramente fallire, fu la discordia che non tardò ad introdursi fra i suoi capi e fra i vari elementi i quali, dopo avere innalzata la stessa bandiera dell'indipendenza, dimenticando il supremo fine da conseguire, presero a correr dietro ad ideali politici diversi e particolari. Il documento che pubblichiamo non rivela nessuna cosa nuova, ma somministra un'altra prova di questa divergenza di fini, che derivava in buona parte dall'inesperienza e dalla indocilità di coloro i quali, caldi d'affetto patrio e piena la mente di reminiscenze storiche, avevano assunto il potere nelle varie provincie d'Italia e s'immaginavano di vincer l'Austria con belle frasi e con accolte tumultuarie di giovani senza veruna istruzione militare. A questa schiera non apparteneva certo l'Autore della lettera che pubblichiamo; ma anch'egli subiva, come suol dirsi, l'influenza dell'ambiente.

A combattere i pregiudizi degli uni e degli altri, a raccogliere in un fascio le forze disgregate della nazione, si adoperavano alcuni spiriti eletti, fra cui primeggiava Massimo d'Azeglio. Colonnello presso lo stato maggiore del generale Giovanni Durando, comandante l'esercito pontificio nel Veneto, l'Azeglio, mentre faceva da valoroso il suo debito di soldato e toccava gravissima ferita, non cessava di mantenere vivo carteg-

gio coi capi dei vari governi e corpi armati affine di smussare gli attriti, di dissipare i malintesi, di metter tutti d'accordo sul fine supremo da avere in mira. Fedele a questo apostolato, altrettanto utile quanto spinoso, nel Maggio del 1848 egli scrisse una lettera a Daniele Manin, dittatore in Venezia, per spiegare le operazioni del generale Durando; il quale, trovandosi di fronte a forze superiori, aveva dovuto sgombrare alcune città non difendibili e destinare le sue migliori milizie alla difesa, che fu poi sì gloriosa, di Vicenza, ed era perciò accusato di inettitudine, di fiacchezza e peggio. E appunto a questa lettera rispondeva il Manin con quella che pubblichiamo a titolo di documento storico; notando che intorno ai fatti ivi accennati, copiose notizie possono trovarsi, oltrechè in altre numerose pubblicazioni, nella *Relazione delle operazioni militari del generale Durando nello Stato Veneto*, di Massimo d'Azeglio, ristampata nel vol. 2° degli *Scritti politici e letterarii* dello stesso Autore (Firenze, 1872); nell'operetta: *La Campagna del 1848 nel Veneto giusta il carteggio del generale Gioanni Durando*; *Lettere inedite di uomini illustri* con prefazione e note di Pietro Fea, estratta da questa *Rassegna* (Firenze, 1889) e nella recentissima opera del colonnello C. Fabris, intitolata: *Gli avvenimenti militari del 1848 del 1849* (Torino, 1898).

« Caro Amico,

« Venezia, 29 maggio 1848.

» Le notizie di guerra che si stampano in questa *Gazzetta* [1] provengono da persone che si trovano sui luoghi, e per solito dai Comitati dipartimentali. Quando vi sieno inesattezze, possono esser corrette; e noi faremo stampare nella stessa *Gazzetta* le rettificazioni, che ci fossero inviate da voi o dal Generale Durando.

» Di quanto mi scrivete sulle mosse militari del detto

(1) La *Gazzetta di Venezia*.

Generale, io non sono giudice competente. Solo osservo non esservi spiegazione di tre fatti importanti, cioè:

» 1°. Dell' aver data al Generale Ferrari, in sostegno dei suoi volontarii, pessima truppa, vale a dire la linea pontificia, che dicono siasi battuta assai male, ed abbia dato l' esempio della indisciplina;

» 2°. Dell' aver abbandonato il Generale Ferrari nel fatto d' arme di Cornuda;

» 3°. Dell' aver ordinato al Generale Ferrari che sgomberasse la città di Treviso nel giorno precedente a quello, in che la città fu investita dagli Austriaci: ond'essa sarebbe stata infallabilmente perduta, se il Gen. Ferrari non avesse in parte disobbedito all' ordine, lasciandovi in guarnigione alcune delle sue truppe.

» Desidero che questi fatti possano essere negati o spiegati, perchè desidero poter stimare senza riserva ogni campione della guerra d'indipendenza italiana che ora si combatte.

» E continuando con la stessa franchezza, desidero possa essere smentita la pubblica voce che il corpo del Generale Durando servisse ad uno scopo più politico che militare, e, per mezzo dei suoi agenti, spargesse dovunque la voce che le provincie venete non sarebbero efficacemente soccorse finchè non facessero dedizione al re di Sardegna. Il che avrebbe seminate dissenzioni e discordie, rallentati i vincoli fra le Autorità dipartimentali e la centrale, resa malagevole quell'unità d'azione, senza di cui non può condursi nè l'amministrazione, nè la guerra.

» All' ingegno vostro eminente non può sfuggire quanto siffatta voce pregiudichi al nome del generoso Re Sardo, che promise soccorso disinteressato, promise far guerra di liberazione e non di conquista: nè può sfuggire quanto riesca dannosa alla causa italiana, suscitando guerre di partiti in un momento, nel quale tutti gli animi debbono essere concordemente diretti ad uno scopo solo, quello della cacciata dello straniero: nè può sfuggire quanto sia svantaggiosa anche per

l' opinione sarda, poichè se a questa fa accostare i vigliacchi e i venali, ne fa scostare gli animi forti e generosi.

» È vero che anche l' ultimo Proclama del Re Carlo Alberto ripete le generose promesse disinteressate in favore delle venete provincie; ma uno sciame di agenti va propagando per tutto dichiarazioni diverse ed opposte a quelle contenute in esso Proclama, dando così una vergognosa mentita alla parola regale. Che molti di tali agenti siano presso il Gen. Durando, mi pare sicuro. A voi, che professate lealtà, che amate l'Italia, che rispettate il vostro Sovrano, spetta la nobile missione di smascherare e cacciare questi seminatori di discordia, questi calunniatori del Re.

» In quanto alla lettera, che il Comitato di Treviso scrisse al Generale Durando, e quindi pubblicò colla stampa, potete esser certo che il nostro Governo non vi ebbe alcuna parte. Quegli agenti pseudo-sardi, dei quali io vi parlava, promovendo l' insubordinazione nelle provincie, ottennero che i Comitati dipartimentali prendessero l' uso di fare da sè senza alcuna dipendenza. E il Comitato di Treviso, nel giorno stesso in che scriveva al Durando, scriveva pure al Governo nostro una lettera ancora più acerba, e la faceva stampare, e la faceva affiggere, non pure in Treviso, ma eziandio in Venezia sotto gli occhi nostri, e presso la porta della nostra residenza.

Se vogliamo che la guerra d' indipendenza sia vinta, e voi lo volete certamente, per carità proroghiamo a tempi più tranquilli le discussioni sugli interni nostri ordinamenti politici, lasciando che di essi decida la Nazione con voto illuminato, libero e legale.

» Amatemi e credetemi

» Vostro aff.mo

» MANIN ».

Il mistero del torrente (*)

ROMANZO.

IX.

Neppure ad Elisa Trevanion Sofia disse una parola del colloquio avuto con Luigi Clavering, colloquio nel quale Luigi aveva chiesto, in cambio dell' indugio, a fare altre ricerche sull' assassinio di Vera, il consenso di Sofia a diventar sua moglie. La ragazza, disperata e spaventata si era sentita costretta ad acconsentire. Rinchiuse nel cuore desolato questo nuovo dolore, non volendo rivelarlo neppure alla sua più intima amica. Ma in realtà, Elisa aveva un' altra preoccupazione che la distraeva dalle pene dell' amica. Passeggiava una sera lungo la scogliera prossima a casa sua, tenendo in mano una lettera aperta che aveva ricevuta il giorno innanzi e letta una ventina di volte. La lettera era di Carlo Marston, il suo innamorato, ufficiale di marina, e conteneva la lieta notizia che stava per arrivare prestissimo in Inghilterra, a meno che non fosse successo niente d' impreveduto.

— Se tutto va bene, cara, — diceva Marston, — mi vedrai forse appena giunta questa mia. Non mi fermerò in nessun luogo, neppure da mia madre a Launceston, sembrandomi già il tempo abbastanza lungo dacchè non ho veduto la tua cara persona.

Era proprio vero? Un paio di volte già la povera Elisa era stata crudelmente delusa rispetto alla venuta di Carlo. Ostacoli impreveduti eran sorti pur troppo all' ultimo momento

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Dicembre, pag. 568.

sicchè l' esperienza aveva insegnato alla fanciulla a non sperar troppo. Il suo cuore era allora pieno di un vago desiderio piuttostochè di speranza definita; ma quel desiderio diventò lieta certezza quando le colpì l' orecchio un fischio ben conosciuto ed una voce forte e chiara pronunziò il suo nome con accento di gioia.

— Elisa, Elisa, sono io! Il tuo innamorato è tornato a casa!

Elisa si voltò e riconobbe l' uomo adorato che aveva tante volte veduto in sogno in quel lungo periodo di dolorosa separazione.

— Carlo, Carlo, che tu sia il benvenuto! —

. . . .

Solo quando furono vicini alla casa del dottore poterono discorrere come tutti i mortali e allora Carlo ricordò finalmente che non era venuto solo.

— La mia sorella Ida è venuta meco; essa desiderava tanto di rivederti.

— Davvero è venuta Ida? Son tanto contenta, — disse Elisa, — Non credo, però, Carlo, che sia venuta proprio per me. Will Tremayne è ancora a Penwyverne, lo sai; credo che tra Ida e Will ci fosse un po' di simpatia, in quei mesi che passammo in città un paio d' anni addietro. Te ne ricordi?

— Non lo potrei dire, cara, — rispose Carlo. — Ma sarà come tu dici; confesso che non ho domandato a Ida quale fosse realmente la ragione della sua venuta. Pensavo soltanto a te, amor mio; bastavi tu sola a riempire la mia mente.

Il luogotenente Marston era un bel giovane simpatico. Alto, ben formato, con una figura robusta ed elegante al tempo stesso. Aveva il volto abbronzato, i capelli bruni e ricciuti, gli occhi nerissimi ed una fisonomia franca ed aperta che piaceva tanto agli uomini che alle donne.

Ida somigliava un poco a suo fratello, ma la sua dolce fisonomia era bellissima e la sua personcina rassomigliava a quella di Sofia.

— Sono tanto contenta di rivederti, Elisa, — disse Ida Marston. — Perchè non venisti a Londra nella passata stagione? Ti ci avrei trovata dicerto.

— La città mi stanca. In questi ultimi tempi sono diventata molto casalinga. Non vado che a Penwyverne. A proposito, cara Ida, non hai ancora domandato di Will.

Ida sorrise allegramente ed un leggiero rossore le colorò le guance.

— Non ho ancora avuto tempo di chieder notizie delle mie vecchie conoscenze, — disse, — ma non per questo ho dimenticato nessuno.

— Neppure Will?

— Neppure Will, Elisa: questo forse ti sorprende? Dimmi, e se Will avesse dimenticato me? — Un' ombra passò sul volto di Elisa. Nina Clavering e la tenebrosa storia di mistero e di orrore che nell' ultima mezz' ora aveva messa da parte per godere la gioia del suo diletto, le tornarono subito in mente. Nonostante cambiò argomento di discorso al più presto possibile; era risoluta a passare contenta almeno quella prima sera di felicità.

Il giorno seguente Sofia fu così lieta di sapere quello che era accaduto ad Elisa, che per il momento dimenticò il peso di dolore che opprimeva il suo cuore giovanile. Trasse tra le sue le mani dell' amica congratulandosi dell' arrivo di Carlo e pensando a tutte le felicità che aspettavano Elisa.

— Mi pare già di vedere sulla tua bella testina la ghirlanda di fior d' arancio, cara Elisa, — disse. — Rivedrò Carlo tanto volentieri, perchè gli voglio bene per via di te.

Rimasero insieme a chiacchierare per circa un' ora. Durante quel colloquio Sofia non nominò mai Luigi Clavering; ma prima che Elisa se n' andasse, durante una pausa nella conversazione, Sofia disse a un tratto:

— A proposito, Elisa, hai sentito quello che dice la gente? Raccontano le cose più straordinarie.

— Lo sò, cara. Ho sentito dire qualcosa dalla servitù di

casa mia, — rispose Elisa un po' inquieta; — ma se fossi nei tuoi piedi, Sofia, non darei retta a tutte quelle chiacchiere.

— Dicono che nel viale vicino al Nido dell' Aquila, si vede una figura fantastica, — riprese a dire Sofia, senza badare al consiglio dell' amica. — Diverse persone l' hanno raccontato alla mamma. Anche Luigi Clavering assicura di aver veduta quella figura una sera in cui molto tardi tornava da Blairwood. Era una figura femminile, dice lui, colle mani incrociate sulla testa; e quando egli si avvicinò a lei, scomparve tra le ombre degli alberi. Luigi non è molto credulo nè superstizioso, Elisa, ed è per questo che il suo racconto fa tanta impressione.

— A Blairwood conservano le antiche abitudini, — disse Elisa internamente stizzita, — e agli ospiti che al banchetto non cascano sotto la tavola, sembra di vedere dei fantasmi quando tornano a casa.

— Ma anch' io ho da raccontare qualcosa di singolare, — riprese a dire Sofia con un leggero brivido. — La notte passata non potevo dormire e circa la mezzanotte mi sono alzata e mettendomi la veste da camera sono andata a sedermi accanto alla finestra. Era una nottata tranquiila e si sentiva distintamente il fruscìo del torrente nel Nido dell' Aquila. Ma dopo un poco un' altro suono si udì che dominò quello dell' acqua; sentii distintamente un colpo di pistola! Non c' è alcun dubbio, Elisa, fu un colpo come quello che tu ed io udimmo in quella terribile serata della morte della povera Vera; ed è stato tirato nella medesima direzione!

— L' hai proprio sentito? — esclamò a un tratto Elisa, abbandonando il tuono d' incredulità che prima aveva dimostrata. — Eri proprio sveglia in quel momento?

— Come lo sono ora precisamente, Elisa mia. Nessun grido ha tenuto dietro al colpo; un gran silenzio e non si udiva che il fruscìo dell' acqua come prima. Ma quel colpo mi ha ricordato in una maniera così terribile quell' altra nottata, che non ho potuto rimanere sola. Sono andata in camera di mammà e ci sono rimasta fino a stamani. Non mi spiego

la cosa, amica mia. Ma ti ripeto che ho indubitatamente sentito il colpo dalla direzione del Nido dell' Aquila.

. . . .

Le voci strane intorno alla figura fantastica che appariva nelle vicinanze del Nido dell' Aquila si sparsero come fuoco in tutto il paese, e coll' andar del tempo la narrazione diventò sempre più paurosa, tanto che a poche persone rimase il coraggio di passare da un miglio di distanza da quel luogo, specialmente dopo il tramonto.

— È una cosa singolare, Luigi, — disse Sir Harry Clavering, passeggiando giù e sù nella biblioteca delle Torri, coi pollici nelle tasche del panciotto e gli occhi fissi in terra. — Credo in realtà che bisognerà fare delle ricerche, non fosse altro per distruggere tutte queste ciarle che fanno confondere la gente.

— Anch' io, caro babbo, lo sapete sono un po' scettico, — rispose Luigi, — ma nonostante vi dico che ho pure veduto qualcosa. Non sò davvero se fosse o no uno spettro, e la narrazione di Sofia che dice di aver sentito un colpo di pistola farebbe credere che si trattasse di gente in carne ed in ossa.

— Bisogna occuparci di questa faccenda, Luigi, bisogna occuparcene, — disse con risoluzione Sir Harry. — Intanto non desidero che a Nina ne sia parlato affatto; la ragazza è già abbastanza nervosa. Dacchè Genny Lanyon è ammalata, Nina è stata peggio di prima. Genny Lanyon aveva preso una grave infreddatura la sera che Elisa Trevanion l' aveva trovata senza nulla in testa alla ricerca affannosa della padrona. L' infreddatura finì con un attacco di petto e quindi la ragazza era stata mandata per rimettersi a casa sua.

Nina Clavering non aveva voluto prendere un' altra cameriera, assicurando che poteva benissimo badare a sè stessa. Ma a volte Sir Harry era preoccupato dello stato nervoso di sua figlia e temeva che potessero farle impressione i racconti di spettri e di fantasmi, che in quel momento corrrevano il paese.

Un giorno il dottor Trevanion si recò alle Torri e rimase per più di un' ora chiuso nella biblioteca con Sir Harry. Parlarono delle chiacchiere che circolavano in paese e alla fine del colloquio il dottore, un po' stordito, confessò di avere anch' egli una sera, tornando a cavallo da Blairwood, « veduto qualcosa » e di più era sicuro di aver udito, circa un minuto dopo, un colpo di pistola.

— Pareva una figura di donna, Harry; e camminava pian piano percorrendo il viottolo che costeggia il dirupo. Confesso che non mi trattenni ad osservarla troppo. Detti una spronata al cavallo e nell' allontanarmi udii il colpo di pistola.

— Questo mi decide, — esclamò Sir Harry, balzando in piedi e dando un pugno sulla tavola. — Stasera stessa faremo le nostre ricerche, scuopriremo una volta per tutte come sta questa faccenda.

Il dottore se ne andò, dopo aver promesso di tornare a passare la serata alle Torri per poi accompagnare Sir Harry e Luigi al Nido dell' Aquila. Quando tornò a casa sua trovò Sofia e Will Tremayne, come pure Carlo, Ida ed Elisa, nel salotto.

Sofia aveva, di poca voglia peraltro, accettato da Elisa l' invito di recarsi a passare la serata in casa sua. Quando udirono le notizie del dottore, tutti quei giovani risolvettero di andare con lui al Nido dell' Aquila e d' incontrarvi i due che sarebbero venuti dalle Torri.

Erano circa le dieci e mezzo quando la brigata partì dalla casa del dottore dirigendosi per la strada solitaria che conduceva a Penwyverne. La luna illuminava la vasta scogliera e il mare. Il vento soffiava a folate, muggendo ogni tanto ed ogni tanto calmandosi con un gemito lugubre. Di tratto in tratto una nuvola nera oscurava la luna e per un po' di tempo non ci si vedeva più. Era una notte sinistra e quando i cavalloni tuonando sulla costa vi si frangevano, gli sprazzi salati arrivavano sugli scogli del dirupo; allora Sofia rabbrividiva stringendosi al braccio del fratello, quasi pentita d' esser venuta via dalla casa del dottore.

Entrarono nel bosco di Penwyverne, affrettandosi quindi a percorrere il viottolo che conduceva al Nido dell' Aquila. Tra essi si fece silenzio, mentre il vento notturno fischiava tra i pini e la voce del torrente arrivava all' orecchio irritata e minacciosa. Elisa e Carlo Marston erano avanti, poi venivano Ida, Will e Sofia. Will non aveva pronunziato una mezza dozzina di parole, dacchè erano usciti di casa, sebbene Ida avesse tentato due o tre volte di sedurlo a discorrere.

— Mi pare di vedere Luigi Clavering, — disse Elisa, quando lei ed il suo compagno furono arrivati in un punto del viottolo boschivo dal quale vedevasi il dirupo ed il ponte. — Sì, è lui dicerto appoggiato alla ringhiera del ponte. Mi immagino che aspetti noi.

Luigi andò loro incontro appena li vide comparire. Dall' altra parte del ponte c' erano due grossi pini e nella loro ombra densa avevan deciso di mettersi Sir Harry ed il dottore ad aspettare l' apparizione. Luigi andò subito ad avvertire la brigata e poco dopo tutti attraversarono il ponte aggruppandosi muti ed ansiosi all' ombra dei pini.

— Sono le undici, — osservò il dottore dopo una lunga pausa. — È circa l' ora, mi pare, in cui vidi.... la figura.

— In ogni modo ancora non v' è indizio di nulla, — disse Sir Harry. — Abbiamo trovato un buonissimo punto di osservazione.

Un lungo silenzio seguì tra i due vecchi; ma si udiva un chiaccherio sottovoce tra Carlo ed Elisa ed ogni tanto la voce di Ida che domandava qualcosa al distratto Will.

— Il tempo passa e comincia a esser tardi, — disse quindi il medico, consultando l'antico orologio d'argento che levò dal taschino. — Sono quasi le dodici, sapete! Quanto tempo rimarremo qui, Harry, se.....

Le parole gli morirono sulle labbra. Sir Harry afferrò a un tratto il braccio del dottore, tirandolo indietro, più sotto l' ombra dei pini.

— Guarda.... guarda, Guido! — disse affannoso — Vedi qualcosa che viene in quà dal viale delle Torri?

Il dottore guardò nella direzione indicata dalla mano tremante di Sir Harry e vide una figura simile a quella che lo aveva spaventato due notti prima quando egli tornava a casa a cavallo da Blairwood. Era una figura femminile e nera e si avanzava lentamente, con un moto strano e strisciante verso il ponte.

Una nuvola oscurava la luna ed era impossibile distinguere sia i lineamenti, sia i contorni dell'apparizione; ma quando Elisa Trevanion ansiosa la guardò, una convinzione improvvisa le balenò alla mente. Pose impulsivamente una mano sul braccio di Sir Harry.

— L'ho sempre sospettato, Sir Harry, ma ora ne sono quasi sicura, — disse. — Questo non è uno spettro. È Nina e cammina addormentata.

Tutti gli astanti si scossero guardando dalla misteriosa figura al volto di Elisa. Questa aveva parlato in tuono di onesta convinzione, e le sue parole fecero a tutti l'impressione della verità.

— Cammina addormentata? — ripetè Sir Harry. — Hai nessun motivo per credere che sia sonnambula, Elisa?

— Ho il miglior motivo, perchè io stessa una sera ho trovato Nina appunto qui al ponte, ed è cosa sicura che essa camminava in preda al sonno. Allora non dissi nulla a nessuno, perchè credei bene di tacere per non aver impicci con Genny Lanyon. Ma lei avrebbe potuto dirvi ogni cosa. E ora che Genny Lanyon è ammalata, Nina non ha nessuno che la sorvegli nella nottata. Guardate! — esclamò Elisa accennando eccitata la figura. — Quella è Nina Clavering o non è lei?

La figura in quel tempo erasi molto avvicinata al ponte e si avanzava sempre lentamente; con una mano stringeva il nero mantello che aveva sulle spalle e l'altra mano era nascosta. In quel momento la luna uscì fuori dalla grossa nuvola che l'offuscava, e la sua luce illuminò i pini isolati, il nero dirupo, il torrente precipitoso e la bruna figura che sempre più si avvicinava al ponte.

— Gran Dio, è Nina! È dicerto Nina! Ora vedo distin-

tamente il suo volto, — esclamò stordito Sir Harry. — Ma come è pallida! Pare davvero un fantasma.

— Dice qualcosa; sento la sua voce, — mormorò Carlo Marston. — Ascoltiamo, ascoltiamo quello che dice!

Negli ultimi momenti Will Tremayne era caduto in preda ad un eccitamento irrefrenabile. Ogni tanto si levava il cappello e cominciava a stropicciarsi inquieto la fronte. Ora, quando Carlo Marston discorreva, si voltò agitatissimo verso Sir Harry, cogli occhi pieni di un pazzo terrore.

— Bisogna svegliarla, signore, bisogna svegliarla! — gridò fuori di sè. — La sua vita sarà esposta a grave pericolo se permetteremo che vada sull'orlo del dirupo. Per Bacco, la sveglierò io!

Fece un passo innanzi, ma Sir Harry Clavering afferrandolo per una spalla, lo fece stare indietro.

— Non ve lo permetto, Will.... la spaventereste. La sorveglieremo noi. Andiamole più vicini, in modo da poterla salvare se mai si avvicinasse troppo....

— Guardate!.... guardate! — esclamò il medico, colla voce ansiosa. — Che significa ciò?

Nina, perchè era proprio Nina, s'era fermata accanto al ponte. Poi a un tratto gettò via il gran mantello nero e fece una risata selvaggia ed acuta.

— È l'ultima volta che tu lo vedrai, Sofia Tremayne! — gridò con voce rauca e che non aveva più nulla di naturale. — Giuro di vendicarmi e la mia ora è venuta. Io...

— Delira.... vi dico che delira, — esclamò Will disperato cercando di liberarsi dalla stretta di Sir Harry. — Bisogna svegliarla, bisogna svegliarla in tutti i modi!

— No, Will, no... questo non è delirio, — disse Sofia eccitata, col volto pallidissimo, ed un espressione d'orrore negli occhi. — Ora capisco tutto. E voi ne dubitate? Osservatela allora attentamente. Che cosa tiene stretto nella mano destra? Guardate, guardate tutti.

— Gran Dio, è uno dei miei revolver, — esclamò affannoso Luigi, guardando fisso la disgraziata sorella, — il re

volver a sei colpi che non ho più trovato da quasi due mesi! Come ha fatto ad impadronirsene? Che ne voleva fare?

— Lo dirà da sè, — rispose Sofia. — Ascoltate ogni sillaba che esce dalle sue labbra.

Nina era ancora presso il ponte e la luna illuminava il suo volto pallido e stralunato. Parlava ancora, ma non si capivano le sue parole. Sembrava essere in preda ad una terribile agitazione. A un tratto, con un altra risata, stese la mano destra, ed allora fu visibilissimo al lume di luna il revolver che teneva tra le sue dita affilate.

— Ti ammazzerò, Sofia Tremayne! — gridò con la medesima voce strozzata. — Per te non avrò misericordia! Io sono pazza e la colpa è tua... tua.... tua.... tua! Tu hai portato via l' affetto che forse egli avrebbe avuto per me; ma tu non sarai mai sua moglie! L' ho giurato, te lo dico, ed ora sciolgo il mio voto!

Mentre quelle parole uscivano dalle sue labbra si udì un colpo di revolver che echeggiò più volte tra le balze del dirupo. Quel rumore era appena cessato e Sir Harry Clavering, slanciandosi fuori dell' ombra dei pini, afferrò l' arme che Nina teneva ancora alzata e prese lei con violenza per un braccio.

— Gran Dio, che significa tutto questo? — gridò colla faccia livida, la voce straziata. — Nina, Nina, devo credere ai miei occhi e ai miei orecchi?

Con un gemito spaventoso, Nina Clavering si scosse e si svegliò, guardando affannosa attorno a sè e stringendosi nervosa al braccio di suo padre.

— Dove sono? Dove sono? — mormorò — Genny, Genny, che cosa è stato? Non è vero, Genny, non può esser vero! Io, a Vera Carstairs, gli volevo bene. Tu non puoi dire che sono stata io che l' ho uccisa, non è vero?

— Sì, sei stata tu, Nina, — esclamò Sofia, facendosi innanzi, col volto pallido e tirato, le labbra convulse, da cui uscivano appassionate le parole. — Il segreto finalmente è rivelato. Siete tutti testimoni di questa scena. Un' uomo inno-

cente è stato sospettato di un terribile delitto ed ora vedete tutti qual'è stata la mano che ha ucciso Vera Carstairs.

Prima che la fanciulla avesse finito di discorrere, Nina Clavering, tornata finalmente in sè, aveva capito d'esser perduta. Quando le colpirono l'orecchio le parole di Sofia, dette un grido soffocato e cadde ai piedi di suo padre.

— Puoi negarlo, Nina Clavering? — riprese fuori di sè Sofia. — Dico o non dico la verità? Tu sei responsabile della morte di Vera Carstairs, del sangue versato in questo luogo stesso, ed io ti scongiuro di dire la verità e di togliere la macchia che pesa sopra un uomo innocente ed onorato.

Prima che Nina potesse rispondere, Will Tremayne s'interpose tra le due ragazze, mettendo la mano tremante sulla testa di quella che una volta aveva così profondamente amata.

— Non pronunziate una parola, Nina! — le disse concitato. — Questo è uno sbaglio tremendo. Sir Harry, perchè rimanete quì? Dicerto voi e Luigi non potete dinanzi a una scena come questa restare muti ed inattivi!

— Risponderò io per Sir Harry e per Luigi, — esclamò Sofia. — Per quanto amara e terribile sia la verità, l'ora è venuta di farle fronte. Mi fate tanta compassione, Sir Harry; ma voi non vorreste certo che l'uomo innocente soffra per la colpevole, non è vero? Ed io dichiaro solennemente che Nina Clavering e nessun altro al mondo è responsabile della morte di Vera Carstairs.

— Nina, Nina, — gridò Sir Harry, piegandosi sulla sventurata figlia, — hai nulla da rispondere a questa spaventosa accusa? Oh, figlia mia, figlia mia, questo non può esser vero!

Ci fu un silenzio di qualche minuto; poi a un tratto Nina Clavering s'alzò barcollando, allontanandosi dal padre ed alzando le mani strette sulla testa.

— È vero, verissimo tutto, — rispose in tuono cupo. — Avevo giurato a me stessa che Sofia Tremayne non sarebbe mai diventata moglie di Roberto Graham. La notte del ballo alle Torri feci il progetto di ucciderla. Mi riuscì di udire un

colloquio tra lei e il Capitano il quale le chiese un incontro segreto; ma non giunsi a comprendere ove e per quando lo fissassero. Quella stessa sera Genny Lanyon trovò nell'andito pressso la biblioteca, dei pezzi di un biglietto; li mise insieme e scuoprì che si trattava di una lettera del Capitano Graham, il quale fissava un incontro al ponte del Nido dell'Aquila ed accennava la sera e l'ora. Io credei addirittura che il biglietto fosse diretto a Sofia Tremayne, per quanto mancando alcuni pezzi, non riuscissimo a trovare nessun nome; ed io cominciai a fare subito il mio piano.

— Feci finta d'esser ammalata per nascondere il delitto che meditavo. La sera in cui morì Vera uscii segretamente dalle Torri, portando meco un revolver di Luigi che Genny aveva sottratto dalla stanza dei fucili. Attraversando il parco, vidi a un tratto Will Tremayne, vicinissimo a me, tra le tenebre. Camminava in direzione del Nido dell'Aquila. Avevo paura di avvicinarmi troppo al luogo del convegno, e mi trattenne per molto tempo l'inaspettato incontro. Finalmente camminai ardita e questa volta non incontrai nessuno. Avvicinandomi al ponte però capii che il colloquio doveva esser terminato. Nella sua lettera Roberto Graham diceva che sarebbe giunto direttamente a cavallo da Truro al luogo designato; ed ora io udiva il rumore degli zoccoli di un cavallo, prima al passo, poi al galoppo sul viottolo, dalla parte opposta del dirupo. Arrivavo forse troppo tardi? Mi slanciai verso il ponte e vidi confusamente il contorno di una figura femminile... di Sofia Tremayne, senza alcun dubbio! Mentre esitavo si voltò e mi venne incontro fra le tenebre. Finchè non ebbe passato il ponte e fu prossima all'orlo del dirupo, mi sentii come paralizzata; non potevo muovere nè i piedi, nè le mani. Poi a un tratto feci fuoco. Udii il suo grido disperato e la vidi cadere all'indietro sull'orlo del precipizio, poi scappai da questo luogo senza fermarmi, finchè mezza svenuta e mezza ammattita rientrai nella mia camera alle Torri.

— La mattina dopo Sofia Tremayne entrò viva nella mia

stanza! Allora feci la terribile scoperta.... Vera Carstairs, la mia diletta amica, era morta, uccisa dalla mia mano. Da allora in poi sono stata quasi pazza. Giorno e notte mi sento perseguitata e tutte le volte che io vedo Sofia Tremayne mi pare che si alzi dalla tomba. Il Nido dell' Aquila è sempre dinanzi ai miei occhi, mi suonano sempre negli orecchi il torrente che corre, il grido acuto e disperato, il cupo tonfo del corpo sugli scogli. Sì, vi dico a tutti che sono matta... matta! La mia vita è una maledizione. La voce del torrente laggiù mi chiama.... mi chiama sempre, giorno e notte. Non vi meravigliate se vengo qui addormentata, non vi meravigliate che io porti meco il revolver e che tirandolo fuori io ripeta ogni particolare di quella schifosa scena, non vi meravigliate se io.....

— Nina, Nina, per l' amor di Dio, non discorrere più! — esclamò interrompendola Sir Harry, in tuono d' angoscia. — Non posso più sopportarlo. Vieni a casa... vieni a casa!

— A casa? Dov' è la mia casa ora? — gridò Nina in atto disperato. — Posso io forse rimettere piede alle Torri? No, no, mai più! È caduta su di me una maledizione ed io devo soggiacervi. Io non ho più casa; non ho più diritto a nulla. Lasciatemi qui! Andatevene tutti! Dimenticate di avermi mai conosciuta... dimenticate che io sia mai esistita!

— Lasciarti, Nina? — esclamò Sir Harry. — Mai.. mai! Vieni con me, Nina! Io non posso dimenticare che tu sei mia figlia. Vieni via con me!

Egli cercò di condurla via, ma la ragazza si sciolse da lui con un grido selvaggio e violento.

Sofia, voltata da un' altra parte, s' appoggiava al braccio di Elisa, mentre Ida, accanto al fratello suo, non ardiva guardare il volto stralunato di Will. La confessione di Nina non era stata per il giovane una rivelazione, perchè egli aveva assistito da lontano all' assassinio di Vera Carstairs.

Il dottore s'affrettò in quell' istante ad avvicinarsi a Tre-

mayne, presso Sir Harry; ma mentre Nina si scioglieva dal padre suo, Will dette un grido di allarme e di sgomento.

— Il dirupo, il dirupo! — gridò. — È sull'orlo. Sir Harry..... Sir Harry! Oh, Dio, è proprio in cima al precipizio!

Prima che Sir Harry sbalordito ed affranto potesse slanciarsi ad afferrar la ragazza che barcollava sull'orlo del dirupo e mentre Will, dopo aver dato l'allarme rimaneva paralizzato, Nina gettò un grido che sarebbe rimasto per tutta la vita negli orecchi degli astanti e indietreggiò colle mani sulla testa; scomparve sopra lo scoglio traditore, precipitando nel torrente.

X.

— Sicchè Roberto Graham non era in fin dei conti il marito della povera Vera? Non capisco nulla, signora Pierrepoint. V'incomoda forse raccontarmi come sta le faccenda? — Lady Charlston, fissando gli occhi curiosi sul volto pallido della signora che aveva accanto, aspettava con un' ansietà quasi penosa la spiegazione che aveva richiesta.

Le due donne erano sole nel comodo salottino delle Torri; la signora Pierrepoint era arrivata in Cornovaglia un ora prima. La lettera di Sir Harry a lei, come quella scritta a Lady Charlston, era andata da un luogo all'altro, giungendo nelle mani della sorella di Vera soltanto alla fine della passata settimana.

— È un racconto tristo, Lady Charlston, — disse la signora Pierrepoint mentre un vivo rossore le colorava le guancie; — sicchè lo farò più breve che posso. Roberto Graham sposò quattro anni fa l'ultima mia sorella, Bianca. La incontrò la prima volta nell'India ove lei e Vera stettero per qualche tempo con una nostra zia; sei mesi dopo si sposarono segretamente a Parigi. Fu un matrimonio disgraziato. Bianca era molto infelice. Sò che voi eravate molto affezionata alla

povera Vera, Lady Charlston, e sento che voi siete un'amica vera anche per me, sicchè non esiterò a dirvi la pura verità. Bianca disonorò la nostra famiglia, disonorò suo marito, disonorò tutti coloro che la conoscevano e che le volevano bene. Prima di tutto fu presa dal vizio dell'ubriachezza e la fine fu che abbandonò il marito per andarsene nell'America meridionale con...... un'altro uomo. Morì due anni fà a Valparaiso.

La signora Pierrepoint si soffermò perchè la commozione le troncava la voce e si asciugò le lacrime. Il rossore del volto erale aumentato e le sue labbra tremavano convulse.

— Roberto Graham non si riebbe mai pienamente dal colpo in lui prodotto dalla disonestà e dall'abbandono di sua moglie. Egli cercò di nascondere la cosa, ed io credo che qui in Inghilterra i pochi suoi amici non ne sappiano nulla. Il matrimonio era segreto, capite, era stato tenuto segreto, perchè egli non voleva che suo padre ne sapesse niente, almeno per un paio d'anni. Per qualche tempo, dopo la fuga di mia sorella, prima che la piena verità fosse conosciuta da suo marito, Roberto fece di tutto per sapere che cosa era accaduto di lei ed ove si trovasse. In quel tempo egli credè opportuno di cambiar nome e di farsi chiamare « Riccardo Grant. » perchè pensava che sotto un nome falso avrebbe potuto meglio proseguire le sue ricerche. Vera era rimasta con Bianca nei primi mesi del matrimonio, poi, col cuore spezzato per la scioperata condotta della sorella, lasciò la sua casa e venne a stare con voi, Lady Charlston, come signorina di compagnia. Essa era a Venezia con voi, quando Roberto cominciò a ricercare sua moglie. Egli veniva là di tempo in tempo a veder Vera e.....

— So tutto... ora capisco benissimo ogni cosa, cara signora, — disse interrompendola Lady Charlston. — Ho fatto un gran torto al Capitano Graham. Oh, sì, ora lo vedo benissimo! Scuoprii le sue segrete visite a Venezia, e irritatissima rimproverai Vera. Lei, povera figliuola, non sapendo,

m' immagino, che scusa trovare, mi disse che era moglie di Riccardo Grant.

— Sì, Lady Charlston, anch' io so tutto questo, — riprese a dire la signora Pierrepoint. — Era necessario che Vera vedesse ogni tanto Roberto per discorrere di cose che riguardano la nostra sventurata sorella; ma Vera non avrà potuto mai risolversi a narrare a voi quella storia vergognosa ed essa disperatamente ricorse all' espediente di dire che era lei la moglie di Riccardo Grant. Per lettera mi scrisse ogni cosa. Mia povera Vera, non posso pensare che non la vedrò mai più!

— Soltanto in questo mondo, mia cara; e forse è meglio così. Dobbiamo tutti rassegnarci in silenzio, — disse Lady Charlston prendendo con affetto la mano della sua compagna. — Ma ci sono ancora alcune cose che non capisco, soggiunse la vecchia signora dopo una breve pausa. — Ditemi francamente quali erano i sentimenti della povera Vera per il Capitano Graham. Erano semplicemente quelli di una cognata affettuosa?

— Ah, lo vedo, Lady Charlston, voi avete indovinato la verità! — rispose la signora Pierrepoint. — La povera Vera aveva sempre amato Roberto Graham... amato in segreto. Essa era per natura sensibilissima e questa passione nascosta la consumava giorno per giorno. Finalmente credo che non fosse più capace di nascondere l' amor suo e sentii parlare di una scena tremenda che ebbe luogo a Parigi tra i due giovani. Dopo quella scena avvenne una dolorosa separazione definitiva. Poi i due giovani si sono ritrovati qui nella Cornovaglia. Vera mi scrisse di averlo riveduto appena giunta alle Torri.

— S' eran veduti prima a Londra, ma senza discorrersi, — osservò Lady Charlston. — Me lo ha detto Luigi Clavering. Fu un' incontro casuale in Hyde Park ed il Capitano Graham parve terribilmente sorpreso ed annojato.

— La povera Vera, ora che ci penso, mi parlò anche di questo. Il Capitano forse temeva che Vera potesse rivelare la faccenda del suo disgraziato matrimonio segreto che nessuno

conosceva, e temè di avere per questa ragione noje dalla famiglia. Il giorno dopo esser venuto nella Cornovaglia, scrisse a Vera di nascosto e la incontrò in qualche luogo presso le Torri. Si riconciliarono dopo la contesa di Parigi e Vera gli promise di non dir nulla che lo aveva conosciuto prima. Ma io credo che in fondo al cuore lo amasse sempre come una volta. Ed un' amore come quello di mia sorella non era una fantasia giovanile, un capriccetto da ragazze sciocche.

La signora Pierrepoint non ebbe altro da narrare e la sera stessa Lady Charlston se n' andò in carrozza a Pewyverne a raccontare all' ansiosa Sofia tutta la storia del passato di Vera. Sofia ascoltò la narrazione colle labbra tremanti ed il viso molto pallido, colle mani strette in atteggiamento convulso.

— Roberto avrebbe dovuto fidarsi di me interamente, — disse finalmente la fanciulla. — Doveva conoscermi meglio. Povera Vera, ora capisco bene tutto. Siete stata molto buona e gentile, Lady Charlston, a venire a raccontarmi tutto quello che avete saputo.

Per tutta la nottata Sofia stette agitatissima, ripensando a ciò che le aveva narrato Lady Charlston. Anche il giorno seguente non ebbe mai pace. Era una cupa giornata di decembre ed il triste fragore del vento tra i pini misto al continuo tuonare dell' oceano, rendeva tutti malinconici. La sera, la fanciulla era nel salotto terreno aspettando l' amica sua Elisa, col desiderio di narrare a lei tutto ciò che aveva saputo dalla vecchia signora. Perchè Elisa tardava tanto? Sofia appoggiò la testa sulle mani e intanto nel salotto si fece bujo.

Finalmente nel viale si udì un passo. Era certamente Elisa. Sofia era troppo stanca ed abbattuta per alzare la testa. Il passo andava facendosi sempre più vicino. Vagamente parve alla ragazza stordita che fosse troppo grave per l'amica; ma nonostante non alzò mai gli occhi.

Chi picchiava a quel modo? Non era certamente Elisa, nè Luigi, nè Will! Con un balzo improvviso del cuore, una

vampa di rossore sul volto, la fanciulla si alzò a un tratto e correndo all' uscio del giardino, lo spalancò.

Il vecchio cameriere attraversava la sala d' ingresso per recarsi ad aprire la porta, ma Sofia lo aveva già prevenuto e lei stessa faceva entrare quello che aveva bussato. Il vento penetrò con violenza nell' ingresso quando la fanciulla aprì. Un' uomo alto ravvolto in un mantello da viaggio comparve alla luce porporina del crepuscolo.

Sbalordita, incredula, la ragazza guardò il nuovo venuto; poi con un grido di gioia indescrivibile, si trovò nelle braccia di Roberto Graham, singhiozzando sul petto dell' uomo adorato.

. . . .

— Soltanto jeri ho appreso quel caso tremendo, — disse Roberto Graham, quando egli e Sofia ebbero scambiato le prime accoglienze affettuose. — Soltanto jeri, cara, ho ricevuto la tua lettera. Ho passato gli ultimi due mesi a letto, malatissimo, senza sapere nulla di ciò che accadeva in nessuna parte del mondo.

Eran seduti insieme nel salotto terreno, tenendosi per mano, col cuore pieno di felicità. Alla luce del crepuscolo Sofia vide che Roberto aveva il viso pallido ed abbattuto.

— Quando quel giorno partii da Plymouth mi diressi subito a casa mia. Arrivai verso sera a Craigburnside, e trovai una carrozza alla stazione che era venuta a prendermi da Inverlochy. La strada da Craigburnside ad Inverlochy è una delle più disagiate del Sutherland. Uno dei cavalli era da poco in servizio alla carrozza e quando arrivammo in un certo punto della strada un po' difficile, cominciò a saltare e quindi a dare indietro; prima che il cocchiere e l' altro servitore potessero scendere da cassetta esso aveva saltato un fosso ed io fui gettato a capofitto a circa venti metri dalla carrozza. Fui trasportato a casa fuori dei sensi. Il mio braccio e la mia gamba destra eran fratturati orribilmente, ma non rotti. Ebbi un grave assalto di febbri, e come ti ho detto, Sofia, non sono

uscito di camera che jeri sera. Mi hanno tenute nascoste tutte le lettere, sicchè non avevo saputo nulla di ciò che è accaduto quì. Immaginati il mio dolore e il mio spavento, amor mio, quando ho saputa la verità.

Nel corso della serata, quando i tristi particolari della morte di Vera furono discussi, e quando Sofia ebbe colle lacrime agli occhi ed un penoso rossore sul bel visetto, confessato a Roberto di avere appresa da Lady Charlston tutta la storia del passato, Graham narrandole anche lui quella storia, implorò il suo perdono per averle così a lungo taciuta la verità.

— Non potevo sopportare che a te giungessero i particolari del mio sciagurato matrimonio, — disse il capitano. — Quando seppi che tu avevi conosciuta Vera Carstairs, ne fui profondamente addolorato e seccato. Lei ed io, come tu sai, eravamo venuti a contesa ed io temevo che essa, per dispetto o per gelosia, ti raccontasse tutto. Poi venni in Cornovaglia e procurai di avere con mia cognata un abboccamento ed ella mi promise di tacere. La sera del ballo alle Torri, essa mi mise in mano un biglietto per chiedermi un' altro appuntamento, dicendo che aveva da dirmi qualcosa di molto importante e che non voleva rifiuti. Scrissi un biglietto per risponderle, indicando l'ora ed il luogo, cioè alle dieci e mezzo al ponte presso il Nido dell' Aquila. Ti meraviglierai che io scegliessi quell' ora; ma Vera stessa espresse il desiderio che quell' incontro avesse luogo quando la famiglia delle Torri si fosse tutta ritirata a letto. Fu il mio biglietto a Vera che cadde nelle mani di Nina Clavering. Io stesso vidi Vera che lo strappava e ne gettava via i pezzi arrabbiata, perchè come capirai io avevo scritto in una maniera fredda e compassata e senza metter nomi ne in cima nè in fondo alla lettera. C'incontrammo come le avevo indicato. Quella sera Vera era eccitatissima. Daccapo mi espresse l' affetto suo per me, dichiarando che avrebbe raccontata tutta la faccenda di Bianca. Ebbi torto, feci male, è vero, ad accoglierla molto fredda-

mente ed a farle delle osservazioni che devono averla crudelmente irritata. Finalmente andò tant' oltre da esprimermi gravi dubbi sulla morte di Bianca, dicendo che credeva mia moglie fosse sempre viva nell' America meridionale. Non potei tollerare più a lungo quella scena, e saltando a cavallo, scappai a galoppo da quel luogo, mezzo ammattito, lasciandola lì. Quella sera tornai a Truro dalla signora Malvern; il giorno seguente mi recai a Plymouth e congedandomi in fretta da Colquhoun, presi la via di casa mia. Ti ho raccontato, Sofia, quello che accadde dopo e non ho bisogno di dirti altro.

— No, Roberto, ho capito tutto pienamente e chiaramente, — riprese Sofia sottovoce. — Povera Vera! Si, anche lei ti amava. Ricordo che un giorno mi disse che a me meno che ad altri avrebbe confidato il segreto dolore del suo cuore. Allora non capii nulla nelle sue parole. Ora conosco qual' era il — segreto dolore — che poi l' ha condotta a morte.

— Cara Sofia, non ne discorriamo più, — disse Roberto abbracciando la fanciulla. — Siamo tornati insieme, ed ora non ci separeremo più. Guardami, cara, e dimmi che non mi permetterai mai di lasciarti nuovamente.

La fanciulla alzò verso di lui i begli occhi turchini, dicendo colle labbra tremanti: — Mai, caro Roberto, mai! Ora sei mio davvero, col bene e col male; dividerò le tue sorti, Roberto, qualunque cosa avvenga!

. . . .

In fin dei conti avvenne che le parole pronunziate a caso nell' infanzia da Sofia e da Elisa, si verificarono e le due fedeli amiche si sposarono il medesimo giorno, nella medesima chiesa, come avevano sempre desiderato.

. . . .

Sofia è adesso la — signora — di Inverlochy; è stata accolta colla vera ospitalità Scozzese in quelle romantiche gole del settentrione. Perchè Sir Archibaldo si è finalmente persuaso che nel mondo c' era almeno una ragazza superiore alla signorina Ferguson. La signora Marston passa ogni anno un

pajo di mesi ad Inverlochy ed in quelle visite Sofia ed Elisa sono inseparabili.

Durante le ultime due stagioni Will Tremayne è pure andato nel settentrione, a caccia, e Sofia in simili occasioni ha fatto in modo che ad Inverlochy si trovasse pure Ida Marston. Nella sua prima visita Sofia non avrebbe potuto dire se le sue segrete speranze sarebbero state o no realizzate, ma nella seconda stagione acquistò la certezza di riuscire. Il suo cuore balzava di gioja una dorata sera di settembre in cui andò a cercare di Elisa.

— Oggi Will non è andato a caccia, — disse, — mentre Roberto e Carlo sono già fuori da un pezzo. E sai dov'è Will? Passeggia per il viale con Ida a braccetto e camminano e discorrono come due innamorati.

Gli occhi di Elisa brillarono di gioja a quella buona notizia.

— Sono tanto contenta, Sofia, — esclamò, — ora tutto andrà bene. Stamani, quando ho veduto quella lettera scritta da Sir Harry a Will, ho temuto che le nostre speranze andassero fallite anche quest'anno.

— Povero Sir Harry! Will mi ha fatto vedere la sua lettera, — rispose Sofia. — Ci ha mandato a salutare tutti. Pare che adesso sia un pò riavuto. E sai, m'ero dimenticata di dirti, Elisa, che Luigi ha cominciato a far la corte sul serio a una signorina. Speriamo che riesca.

— A chi, cara?

— Alla bellezza dell'ultima stagione di Londra, alla figlia di Sir Fergus Bellew. Spero che Eva Bellew accetterà Luigi e potrà consolare quel povero ragazzo, — soggiunse Sofia con un sorriso malizioso dei suoi profondi occhi turchini, — del modo crudele col quale lo trattai io.

— Sofia, i cacciatori di daino tornano, — gridò Elisa in quel momento, alzandosi dalla roccia ove essa e l'amica erano rimaste a godersi gli ultimi bagliori del tramonto. — Li vedo attraversare il poggio di Ben Gorm.

— Tornano! — esclamò Sofia, seguendo lieta la direzione degli occhi di Elisa. — Ora li vedo anch'io; riconoscerei tra mille la figura di Roberto. Non intendo far torto a Carlo, cara, dunque non te ne avere a male! Avranno una fame da lupi. Andiamo, torniamo subito anche noi ad Inverlochy.

E leste leste scesero tenendosi per mano il pendìo dirigendosi all'antica villa grigia, che riposava tranquilla nella pianura sottostante, coi suoi camini scuri dai quali usciva leggero leggero il fumo, e coi suoi piccioni bianchi e color bronzo che dolcemente rugliavano sul tetto.

Con quelle due care donnine che li aspettavano, gli affamati cacciatori che scendevano dal Ben Gorm, coi cani stanchi dietro a sè ed un nobile monarca dei colli attaccato sul cavallo, poco pensarono alla caccia fumante sulla tavola da pranzo. Roberto disse al compagno:

— Vedo Sofia ed Elisa che sventolano il fazzoletto in cima al viale. Carlo, amico mio, non è cosa molto piacevole l'esser accolti a casa in questo modo?

Traduzione dall'inglese
di Sofia Fortini-Santarelli

Fine.

Le Memorie del Maresciallo de Castellane

La fine della Restaurazione e la Rivoluzione di Luglio. (1)

Come già ebbi occasione di dirlo, (2) nel rendere conto del primo volume del *Giornale* del Maresciallo de Castellane, quest' opera non fu dettata con lo scopo di essere pubblicata come viene oggi stampata. È una serie di note, scritte giorno per giorno, e che dovevano servire, nella mente del loro Autore, come di traccia per il giorno in cui si sarebbe deciso a stendere i proprî Ricordi. Non sono dunque Memorie, nel senso, che a questa parola viene attribuito, ma semplici notizie giornaliere, scritte però con brio, ricche di informazioni e di aneddoti; ma staccate le une dalle altre.

Per chi conosce la storia della Restaurazione, queste note staccate offrono certo molto interesse e servono a gettar luce sopra non pochi fatti, poichè spesso la storia aneddotica dà la chiave di certi avvenimenti della storia politica e diplomatica, le cui cause sembrano incerte ed oscure. Per chi invece non conosca bene la storia della Restaurazione, il *Giornale* del maresciallo de Castellane riescirà meno interessante, ma offrirà sempre una quantità di particolari e di piccoli quadri della vita di Corte e di società, che ne renderanno la lettura istruttiva e divertente.

Certamente i Ricordi del Castellane si leggerebbero più volentieri se avessero la forma di una narrazione continuata, anzichè quella di un *Giornale;* ma, storicamente parlando,

(1) *Journal du* MARÉCHAL DE CASTELLANE (1804-1862) Volume II (1823-1831), Paris, librairie Plon.

(2) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 luglio 1896, pag. 262.

perderebbero probabilmente in spontaneità, se non in sincerità, quello che guadagnerebbero dal punto di vista letterario. Per leale che sia un uomo, è certo che egli manifesta con più abbandono i proprî pensieri e sentimenti quando butta giù alla buona alla fine di ogni giorno alcuni appunti sopra quello che ha veduto e sentito, sugli avvenimenti politici, che si sono compiuti, sugli uomini e le cose, che quando, dopo molti anni, scrive la storia del proprio tempo, correggendo le prime impressioni alla stregua dei fatti posteriori e togliendo, per conseguenza, al proprio scritto quel carattere, che dovrebbero sempre avere le *Memorie* e che troppo spesso loro manca, e cioè: il carattere di quadro fedele di quello che si pensava attorno all' Autore e nel paese nel quale viveva sopra quanto di grande e di piccolo vi accadeva. Il *Giornale* invece, buttato giù in fretta ogni sera, rispecchia fedelmente questo ambiente e perciò è prezioso per lo studioso e per lo storico, mentre d' altra parte vi presenta l' Autore quale è realmente e non già raffazzonato ad arte da sè stesso, come hanno fatto tanti scrittori di Memorie.

***

Che Bonifazio de Castellane sia schietto nello scrivere le sue note, basta aprire un volume del suo *Giornale* per persuadersene subito. Anzi avrebbe fatto meglio a mostrarsi più riservato nel raccontare certi pettegolezzi scandalosi della società e nel riferire, senza sottoporli a ponderato esame, certi giudizî intorno ad alcuni ministri della Restaurazione. Così, per esempio, egli è ingiusto verso il Villèle, al quale fa perfino rimprovero di essere interessato. Orbene se vi fu mai uomo politico delicato in punto a faccende di danaro, quest'uomo politico fu certamente il Villèle.

Un dottissimo scrittore, del quale ebbi più volte occasione di parlare nella *Rassegna Nazionale*, e che merita certamente molto più degli elogî che ne feci, il Signor Edmondo Biré, così parla del ministro Villèle:

« Nel loro poema-libello, molto spiritoso d' altronde, Bar-

thélemy e Méry rappresentano il Sig. de Villèle sotto le spoglie di un *Sardanapolo che mangiava la Francia a furia di ricchi conviti,* sotto la figura di un Minotauro.

Dont la dent terrible dévore
Et notre fortune et nos lois [1].

« E l' uomo al quale si dirigevano queste ingiurie, chiamato nel novembre del 1820 a prendere parte, come ministro di Stato, alle deliberazioni del consiglio dei ministri, aveva messo per condizione nell' accettare quell' alto posto che egli non avrebbe ricevuto stipendio alcuno. Nominato ministro delle finanze nel decembre del 1821, egli aveva diritto ad una somma di 25 mila franchi, per spese di primo stabilimento: la rifiutò. Luigi XVIII lo innalzò, il 4 settembre 1822, alla dignità di presidente del consiglio. Un supplemento di stipendio di 50 mila franchi all' anno andava unito a questa carica: egli lo rifiutò. Quando sortì dal ministero, nel 1828, Carlo X gli impose di accettare la pensione di ministro di Stato; questa pensione fu inscritta nel gran libro del debito pubblico. Egli si affrettò a rinunziarvi subito dopo la Rivoluzione del 1830. Capo della maggioranza della Camera, questo *Sardanapalo* misto con un *Minotauro* scriveva alla propria moglie, a Tolosa: « Vendi sempre del grano turco, in modo » da avere davanti a te un migliaio di franchi ». *Tempi passati!* » [2].

L' egregio Signor Biré ha mille volte ragione — sopra tutto se si riflette a quanto è accaduto sotto Napoleone III e peggio poi sotto l' odierna *austera* Repubblica democratica, — di dire *tempi passati!* Napoleone III, per farsi molti partigiani, dava ad ogni pezzo grosso, come i Persigny, i Morny, i Rouher, i Walewski e cento altri ancora due e perfino tre lauti stipendii, che costoro intascavano allegramente per la maggior gloria della famosa leggenda napoleonica. Sotto la odierna Repubblica francese, è proibito invece, *in teoria,* di

---

(1) Di cui il terribile dente divora e la nostra fortuna e le nostre leggi.

(2) Edmondo Biré, *Les Défenseurs de Louis XVI* (Lione, libreria Vitte, 1896), capo II, § II, pp. 43-44, *in nota.*

cumulare più stipendii; ma viceversa poi varî *austeri* repubblicani li hanno cumulati e forse li cumulano tuttora, *in pratica,* facendo con ripieghi e sotterfugî quello che i neo-bonapartisti e qualche avanzo del vecchio bonapartismo avevano il coraggio, sotto Napoleone III, di fare almeno apertamente e senza ipocrisia. D'altronde, per molti democratici della vicina Repubblica francese, il cumulare varî stipendî non servirebbe a nulla. C'è un modo ben più spiccio e vantaggioso di far quattrini: si svaligiano le casse dello Stato come ne diedero, esempio i Grévy ed i Wilson, o quelle delle società anonime e delle banche, come hanno potuto fare impunemente ministri, senatori e deputati, degni rappresentanti della democrazia piazzaiuola e della Repubblica. Ciò produce qualche scandalo passeggiero sui giornali e fa gridare i *reazionari,* che hanno il pessimo gusto di ammirare sempre il disinteresse dei Villèle, dei Berryer e di altri valentuomini; ma ciò non impedisce a nessuno di rimanere senatore o deputato, di essere sostenuto in palma di mano dalla *onestissima* massoneria e di tornare liberamente al potere. Quindi pur troppo sono *tempi passati* quelli in cui il Villèle faceva vendere il grano turco dalla propria moglie per avere almeno mille franchi in cassa, lui, che, per una delicatezza spinta fino allo scrupolo, rinunziava ora a 25 ed ora a 50 mila franchi, che lo Stato gli doveva per legge. Ma, appunto perchè sono *tempi passati,* e perchè il *presente* repubblicano-democratico della povera Francia offre invece larghi esempî di bilanci saccheggiati e di casse bancarie svaligiate, era mio dovere di smentire le accuse mosse dal Castellane contro il ministro Villèle, affinchè niuno possa dire che, oltre tutto, le cose non vanno peggio in Francia ai nostri giorni di quello che andassero sotto la Restaurazione.

***

Le accuse di venalità dirette dal maresciallo de Castellane contro il Villèle si spiegano ove si rifletta all'esasperazione dei partiti di opposizione contro il valentissimo statista,

ed agli interessi, che erano stati turbati dalle disposizioni, che, come ministro delle finanze, egli era stato costretto a prendere per rimettere in buono stato l'erario della Francia, che, quando il Villèle andò al potere, ancora si risentiva delle misere condizioni in cui Napoleone I lo aveva lasciato. Quella conversione del debito pubblico, che oggi gli economisti più celebri di ogni scuola encomiano altamente e considerano come una operazione, che basta a rendere gloriosa la memoria del Sig. de Villèle, gli procacciò molti nemici e molte imprecazioni da parte dei possessori delle cartelle del debito pubblico, sebbene costoro potessero a loro agio riscuoterne l'importo, se non volevano accettare la riduzione dell'interesse.

Ma, prima del 1830, la conversione del debito pubblico era una novità, e molti ingiustamente la confondevano con una mascherata bancarotta. Onde il previdente ministero, che, coll'attuarla, poneva il bilancio francese sopra basi granitiche, in luogo di sentirsi incoraggiato e lodato, si vedeva ingiuriato, calunniato, odiato.

Non bisogna poi trascurare un'altra osservazione, la quale vale moltissimo per rendere chiara la visione di questa pagina della storia della Restaurazione. Il Sig. de Villèle era stato, al principio del regno di Luigi XVIII, uno dei capi dell'estrema destra, e sebbene non avesse mai approvato gli eccessi dei Polignac e dei La Bourdonnaye, pure egli aveva fatto una guerra imprudente e, diciamolo pure, ingiusta al duca di Richelieu, al Decazes, al Pasquier e agli altri ministri liberali e savî di Luigi XVIII. Quando, dopo l'assassinio del duca di Berry e la caduta del ministero Decazes, che ne fu la conseguenza, il ministero Richelieu-Pasquier venne a patti col Villèle e col Corbière, capi dell'estrema destra, questi due uomini politici abusarono troppo della loro posizione per favorire le pretese del partito ultra-legittimista. Onde disgustarono tutti quanti i liberali, compresi i più moderati.

Divenuto presidente del consiglio, il Sig. de Villèle, dopo avere fatto troppe concessioni alla estrema destra, si accorse che coi fanatici non si governava, e cercò di appoggiarsi sul

centro della Camera. Ma i liberali moderati, non avendo dimenticato la condotta del Villèle ai tempi del secondo ministero Richelieu, continuarono a trattarlo come avversario e i fanatici gli si ribellarono e fecero alleanza colla sinistra per rovesciarlo. Fu questa inconsulta alleanza che precipitò le cose della Restaurazione verso la finale catastrofe, poichè, rinnovatasi in modo più violento sotto il ministero Martignac, e favorita da Carlo X, che le era stato contrariissimo al tempo del ministero Villèle, provocò la caduta del savio e temperato Martignac, ed ebbe per resultati la chiamata al potere dello sciagurato gabinetto Polignac, la balorda reazione, che vollero tentare i membri di quel ministero, d'accordo con Carlo X, e la rivoluzione del 1830.

Ora, se il Villèle aveva ragione nel combattere, negli ultimi tempi del suo governo, le fatali pretese della cricca ultra-clericale ed ultra-legittimista, egli però ebbe il torto di non ascoltare i consigli di uomini esperti e di sinceri amici, come il Berryer, che gli consigliavano di ritirarsi dal potere dopo la morte di Luigi XVIII per lasciar cadere l'ostilità delle fazioni e permettere al nuovo Re di inaugurare il proprio regno con nuovi ministri. Il Berryer aveva pienamente ragione, quando diceva a Villèle: « Ritiratevi; sarà una semplice sosta nella vostra carriera; più tardi tornerete al potere; ma avrete il vantaggio di potere iniziare una vita nuova, libera dai compromessi del passato, ed allora renderete nuovi e maggiori servigi alla Monarchia ed alla Francia ».

L'illustre Villèle non volle ascoltare questa voce amica e spassionata. Non fu l'ambizione, che lo spinse a rimanere ministro; ma il nobile desiderio di compiere grandi e salutari riforme nelle pubbliche finanze. Egli però ebbe torto, perchè avrebbe pur dovuto capire che valeva meglio ritardare di qualche anno quelle riforme, anzichè porre a repentaglio la sicurezza delle istituzioni coll'accendere, pel fatto della sua prolungata presenza al potere, delle passioni audaci e minacciose.

Quello che ho detto ora spiega, se non giustifica, gli ap-

prezzamenti poco equi e poco esatti, che il maresciallo de Castellane fa intorno al Villèle. Egli, in sostanza, non è che l'eco di quello che da tantissimi si diceva, troppo spesso senza giustizia nè sano criterio, contro un uomo di Stato invidiato, perchè da lungo tempo era al potere e perchè Carlo X lo prediligeva, prima che lo sciagurato Polignac divenisse l'oggetto principale dei favore regio.

***

Castellane, che rimase colonnello fino al 10 marzo 1824, era già ai tempi della Restaurazione quel soldato severo e profondamente attaccato alla disciplina, che i Francesi conobbero ed ammirarono tanto e così giustamente negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, nel 1848 ed ai tempi di Napoleone III. Castellane non ammetteva che un soldato preferisse l'abito civile o l'uniforme di Corte alla divisa militare. Egli berteggia il generale Talon perchè, quando si maritò colla giovane figlia del principe di Beauvau, « da buon cortigiano, » assistè alla funzione dello sposalizio in abito di Corte.

Cortigiano non lo era certamente il futuro maresciallo. Ne volete una prova? Nel 1823, egli era colonnello degli ussari: quattordici tenenti del reggimento da lui comandato si fecero lecito di regalare una elegante taschetta (*sabretache*) da ussero al duca di Bordeaux, che aveva allora tre anni, senza chiederne il permesso al loro colonnello. Castellane li mise agli arresti, malgrado le proteste dei cortigiani e delle cortigiane ed i lazzi dei saloni aristocratici, che lo trattavano da Giacobino. Egli però non fece la minima concessione, non volendo che si credesse che, nell'esercizio del suo comando, fosse capace di inspirarsi a concettti utilitarî e di sacrificare l'osservanza della disciplina ai capricci della Corte o della moda.

Nominato, il 10 marzo 1824, maresciallo di campo e comandante di una brigata di usseri in Ispagna, ove perdurava l'occupazione francese, sebbene la guerra per ristabilire sul proprio trono Ferdinando VII fosse terminata da un pezzo, Bonifazio de Castellane si mostrò molto accorto ed attivo, e

spinse la generosità ed il disinteresse fino a spendere non lievi somme per divertire i proprî ufficiali, forse per compensarli della severità colla quale li trattava quando erano in servizio. Ma, dopo un po' di tempo, nacquero gravi malumori fra il Castellane e le autorità spagnuole. Altiero e non troppo tollerante, Castellane pretendeva di avere, nelle pubbliche cerimonie, la precedenza sulle autorità del paese. Gli Spagnuoli, che non erano nè meno alteri nè più tolleranti di lui, e che sopra tutto avevano ragione, non si piegarono ai voleri del generale francese. Onde aspre contese, diatribe, proteste, che con un po' di moderazione e di accorgimento il Castellane avrebbe potuto evitare. Ma egli era così fatto che troppo spesso pigliava le cose dal lato più acuto e stridente. D' altronde il generale aveva un profondo e giusto disprezzo per Ferdinando VII ed il suo governo, e non lo nascondeva, anzi oltre al manifestarlo nelle lettere, che scriveva a Parigi, lo diceva apertamente a chi voleva e non voleva sentirlo nelle città della Spagna, ove egli aveva il proprio comando.

Castellane era umiliato nel vedere che all' ombra della bandiera francese si stabilisse in Ispagna il pessimo dei governi. Soggiungeva che la spedizione di Spagna aveva messo il governo francese in una situazione falsa ed imbarazzata; che la Francia non aveva rovesciato l' anarchia se non per sostituirla con uno spregevole e sanguinoso despotismo, notando che l' intervento francese era maledetto ormai non solo dai rivoluzionarî vinti, ma anche dai borbonici vincitori.

Castellane poi non aveva nessun riguardo nel dire ogni male di Ferdinando VII, della sua Corte, della sua politica, della efferatezza dei suoi ministri, della venalità dei funzionarî dello Stato. È facile capire che ciò dovette scatenargli addosso una gragnuola di maledizioni, massime poi considerando che Castellane così parlava in un paese come la Spagna, ove non fu mai tollerata critica, ancorchè giusta, di straniero. Da Madrid il Re ed i ministri mandavano lettere di fuoco a Parigi per fare richiamare il focoso generale. Per evitare grosse difficoltà il ministero Villèle fu costretto a pie-

gare il capo. Onde la collera del generale, ([1]) che tornò in Francia molto inasprito contro la Corte ed i ministri. Sembrò calmarsi alquanto quando gli fecero osservare che il Re ed i suoi consiglieri avevano lungamente resistito alle pretese di Ferdinando VII e non avevano ceduto che quando per la terza volta fu chiesto con insistenza il suo richiamo.

Senonchè, nel 1827, quando egli tornò dalla Spagna, il generale de Castellane aveva ancora altri malumori contro la Restaurazione. Era rimasto deluso, in occasione della solenne incoronazione di Carlo X a Reims, nel 1825, perchè il padre suo non era stato fatto duca, come egli lo aveva sperato. Onde sfogava il proprio malumore col gridare la croce addosso al ministero Villèle, protestando vivamente contro il favoritismo dei Borboni verso gli ufficiali di Corte, i quali avevano rapidissimi avanzamenti, senza vedere quasi mai i soldati e senza che si sapesse davvero se erano atti o meno al comando delle truppe, non che contro gl' intrighi dei clericali e dei legittimisti e la preferenza troppo marcata di Carlo X per costoro.

***

Castellane, — è inutile il dimostrarlo, — salutò con gioia la caduta del ministero Villèle, e si mostrò molto benevolo per il ministero Martignac. Aveva fiducia e stima per il presidente del consiglio e pei suoi colleghi, massime poi pel conte de La Ferronnays, ministro degli affari esteri, ed avrebbe desiderato che il gabinetto si rafforzasse con altri elementi ricchi di influenza alla Camera, come Chateaubriand e Casimiro Périer. In questo Castellane aveva pienamente ragione, sebbene, in pratica, Chateaubriand non fosse l' uomo più adatto a mantenere la concordia in un ministero. Letterato di genio, Chateaubriand aveva un carattere angoloso, perdeva facilmente la calma e non sapeva piegarsi alla disciplina necessaria in un ministero. Non era atto a coprire il posto di presidente del consiglio e non sapeva rassegnarsi a stare al secondo

([1]) Ciò spiega anche gli apprezzamenti ingiusti del Castellane contro il ministro Villèle

posto. Il Villèle fu costretto a mandarlo via dal proprio ministero, tanti erano gl' impicci, che gli cagionava il contegno irrequieto di Chateaubriand, ed il cancelliere Pasquier, nel quinto volume dei suoi *Ricordi,* parlando appunto del licenziamento di quest' uomo illustre dal ministero degli affari esteri, non esita ad affermare che con Chateaubriand era impossibile trattare sul serio gli affari dello Stato.

Ciò non ostante però, nel 1828, sarebbe stata buona politica, pel ministero Martignac, il dare un portafoglio a Chateaubriand, nello stesso tempo nel quale lo si sarebbe dovuto dare a Casimiro Périer. Colla nomina di Chateaubriand il governo avrebbe acquistato credito a destra e con quella di Casimiro Périer nelle file della sinistra onesta e temperata, isolando l' estrema sinistra massonica e faziosa. Senonchè l' ottimo Martignac non era padrone di fare quello che voleva: doveva subire la volontà del Re. Ora Carlo X era sempre il principe reazionario ed incolto del 1789, del 1814 e del 1815. Qualche volta sembrava avere dei momenti di lucido intervallo, nei quali pareva propenso ad ascoltare la verità e ad acconciarsi alle necessità della situazione politica; ma non tardavano i funesti consiglieri a riprendere il sopravvento, che sembravano avere perduto, ed allora Carlo X ricadeva peggio di prima nei sogni di mente inferma, che dovevano presto trascinarlo alle follie del luglio 1830. Accadeva anche assai di frequente, durante il ministero Martignac, che Carlo X accordasse una concessione, al principio di un consiglio di ministri, per ritirarla poi, vinto dagli scrupoli e memore degli ammonimenti interessati della fazione gesuitica. Il maresciallo de Castellane tratteggia in poche parole questa strana condotta del Re quando scrive: « Sua Maestà (Carlo X), nei consigli dei ministri, comincia sempre col presiedere come Re. La discussione s' impegna; allora il Conte d'Artois ([1]), del pavillon Marsan ([2]),

---

([1]) Titolo che portava Carlo X prima di essere Re di Francia.

([2]) Ala Nord del palazzo delle Tuileries, ove abitava il Conte d' Artois e cospirava coi reazionari contro le riforme saviamente liberali di Luigi XVIII e dei suoi ministri.

finisce per parlare come tale, nel senso delle opinioni *ultra* delle quali l'opinione pubblica si lamentava prima del suo avvenimento al trono ».

***

La caduta del ministero Martignac, seguìta purtroppo dall'arrivo al potere di una camarilla di fanatici e di gesuitanti, capitanata dal favorito di Carlo X, il principe Giulio di Polignac, nuovo presidente del consiglio, irritò vivamente Bonifazio de Castellane. Egli non era tenero pei Gesuiti e ne conosceva benissimo le male arti per stabilire, coll'appoggio di Carlo X, la loro tirannica dominazione sulla Francia. Naturalmente non tutto quello che dice il futuro maresciallo può essere accettato come verità storica. Scrivendo giorno per giorno le proprie note, egli rispecchia l'esasperazione generale, che provocarono in Francia gl'intrighi dei Gesuiti, ai quali, — e questa è verità storica che non si può negare, — Carlo X e la sua famiglia dovettero la perdita del trono. Ma appunto perchè il Castellane espone nel proprio *Giornale* il crescente sdegno dei Francesi contro l'invadente gesuitismo, bisogna anche ammettere che qualche volta egli esagera.

Certo le macchinazioni dei Gesuiti per acquistare l'assoluto dominio in Francia erano grandissime ed i mezzi di cui si servivano pessimi e sleali; ma il pubblico aveva finito per esagerare la loro potenza e per confondere le loro inconsulte pretese con altrettanti fatti compiuti. Di questi sentimenti si fa eco Bonifazio de Castellane, e quindi, se in tesi generale egli ha ragione di stigmatizzare i Gesuiti e la triste ed occulta Congregazione da essi fondata per giungere ai loro fini, nei particolari talvolta egli vede troppo in nero. E poi, essendo militare e non teologo, non sa distinguere qualche volta quello che è abusivo e frutto di esorbitanti pretese ultramontane da quello che è reazione naturale del clero contro l'empietà dei carbonari ed il volterrianesimo di molti liberali.

Ad ogni modo, una cosa è certa e si è che senza gl'intrighi dei Gesuiti il clero francese non si sarebbe buttato, ai

tempi della Restaurazione, in braccio al partito violento ed intransigente; avrebbe ascoltato consigli di moderazione e di prudenza ed avrebbe potuto piano piano ricondurre gli animi a Gesù Cristo, invece di allontanarneli col parteggiare per la reazione, per subire poi la tremenda disfatta del 1830, della quale lo spirito religioso in Francia pagò purtroppo le spese.

In vano il ministero Martignac cercò di porre riparo all'influenza nefasta dei Gesuiti coi decreti del 1828, che li escludevano dall' insegnamento. Carlo X, dopo aver ceduto a malincuore alle urgenti e savie domande dei suoi ministri, si pentì presto del bene che aveva fatto, subì di nuovo la infausta influenza della Congregazione e profittò della prima occasione per mandar via Martignac e chiamare al potere il gesuitante Polignac, sebbene costui fosse inviso alla Francia ed incapacissimo. È a proposito di Polignac e del ministero, che egli presiedeva, che Chateaubriand scrive, nella *Mémoires d' Outre-tombe*, questa arguta sentenza:

« L' incapacità è una massoneria, le cui loggie s' incontrano in ogni paese; cotesto carbonarismo ha dei trabocchetti dei quali apre le valvole e nei quali fa scomparire gli Stati » (1).

Castellane segue giorno per giorno la condotta del ministero. Non parla già dei grandi avvenimenti politici, ma ci dà l' impressione, che la condotta dei ministri faceva nel pubblico. Osserva con ragione che uno dei più grandi errori, commessi da Carlo X e da Polignac, fu quello di dare il portafoglio della guerra al generale de Bourmont, nominato poi maresciallo in seguito alla presa di Algeri. Bourmont aveva tradito Napoleone a Waterloo, passando, tre giorni prima di quella battaglia, nel campo degl' Inglesi, che egli avrebbe dovuto combattere. Egli, è vero, afferma di essere rimasto fedele ai Borboni e di non avere riconosciuto l' usurpazione dei Cento Giorni; ma ciò non vale a scusare la sua condotta.

Anzitutto se il Bourmont non voleva riconoscere la restaurazione dell' Impero, doveva fare come i marescialli Macdonald, Oudinot ed altri, che rifiutarono di prestare servizio

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires d' Outre-tombe*, Vol. V, pag. 424.

sotto Napoleone I, dopo il suo ritorno dall' isola d' Elba, ed invece il Bourmont, che comandava una divisione nel corpo d' esercito del maresciallo Ney, non solo non si oppose al tradimento di Ney, quando, a Lons-le-Saulnier, il povero maresciallo abbandonò i Borboni per proclamare di nuovo l' Impero; ma si associò al Ney in questo atto di fellonia e rimase al servizio dell' Imperatore. In secondo luogo non è mai davanti al nemico che è lecito ad un soldato di abbandonare il proprio posto, peggio poi quando lo si abbandona per passare nel campo stesso del nemico e comunicargli lo stato delle forze, i piani dei proprî superiori e gli altri elementi di fatto che, conosciuti, assicurano la vittoria al nemico medesimo, massime poi all' avvicinarsi di una giornata decisiva come quella di Waterloo.

La condotta adunque del generale de Bourmont era stata vergognosa ed inescusabile, e che tale la considerassero la Francia e l' esercito lo provano l' impopolorità del futuro maresciallo e la disistima in cui lo avevano i militari. Tutto ciò avrebbe, mi pare, dovuto bastare per fare escludere il Bourmont da qualunque combinazione ministeriale; ma sopra tutto da un gabinetto, che già per sè stesso aveva un numero stragrande di nemici e non peccava certamente per la popolarità di che godeva. Invece Carlo X e Polignac vollero dare la prova della loro assoluta mancanza di senso comune ed accolsero a braccia aperte il Bourmont. Dire quale fu l' impressione prodotta nell' esercito da questa nomina è inutile, poichè ogni uomo appena mediocremente accorto è in grado di immaginarsela.

Frattanto il primo resultato della nomina del generale Bourmont fu il rifiuto del vice-ammiraglio de Rigny di accettare il portafoglio della marina, malgrado le insistenti preghiere di Carlo X e di Polignac. Nessun ammiraglio volle saperne di sedere in un consiglio di ministri nel quale aveva trovato posto Bourmont; onde si dovette affidare quel dicastero al Sig. d' Haussez. In secondo luogo, la stampa di opposizione si valse della nomina del generale Bourmont per attaccare fu-

riosamente il governo. E non furono soltanto i giornali rivoluzionarî quelli che ebbero parole di fuoco contro il ministro della guerra ed il gabinetto intero; ma anche giornali conservatori, e fra gli altri il *Journal des Débats*, che in quel tempo era l' organo di Chateaubriand e dei suoi amici.

Il *Journal des Débats,* diceva: « Vi è un articolo del codice penale militare, che il conte de Bourmont sarà in grado di difendere dinanzi alla Camera, poichè egli lo conosce perfettamente; è quello della diserzione in faccia al nemico ».

Quando il *Moniteur Universel* (allora giornale ufficiale) del 19 aprile 1830 pubblicò il decreto reale, contrafirmato dal principe di Polignac, che nominava il ministro Bourmont comandante in capo della spedizione di Algeri, l' opposizione mise in bocca ai soldati la seguente canzone:

Alger est loin de Waterloo
On ne déserte pas sur l' eau
De notre général Bourmont
Ne craignons pas la trahison [1].

Castellane poi pretende che i soldati si lamentavano di essere ingiuriati quando si sentivano chiamare: « Soldati di Bourmont! »

***

L'arrivo al potere di Polignac ridiede coraggio ai Gesuiti, colpiti dal precedente ministero: era chiaro che il colpo di testa del Re, che chiudendo occhi ed orecchie ai consigli dei suoi più fedeli servitori, aveva dato il governo in mano a gente violenta, incapace ed impopolarissima, era stato inspirato dalla famosa *Congregazione* e dai Gesuiti, che la dirigevano. Finchè durò il ministero Polignac (e la Restaurazione, che purtroppo aveva indissolubilmente legato le proprie sorti a quelle di quel ministero), le inframmettenze gesuitiche nella politica francese non ebbero limiti. Esse accrebbero di gran lunga l' esasperazione pubblica contro il governo, la quale esasperazione si rivolse presto anche contro il Re e la dinastia,

---

[1] Algeri è lungi da Waterloo; non si diserta sull' acqua; del nostro generale Bourmont non temiamo il tradimento.

quando si vide che l' unico in Francia a sostenere efficacemente il ministero dell' 8 agosto era appunto il Re, che si lasciava menare pel naso dalla *Congregazione*, alla quale apparteneva Polignac e che aveva persuaso tanto il Re quanto il presidente del consiglio che la Madonna inspirava loro di non cedere e che un miracolo avrebbe atterrato ogni ostacolo all'attuazione dei loro progetti reazionarî.

Da principio il duca e la duchessa d'Angoulême si erano mostrati contrarissimi a Polignac. La duchessa, figlia di Luigi XVI, e dotata d'ingegno svegliato, come sua madre, l'infelice regina Maria-Antonietta, non cambiò mai parere, mai nascose la propria avversione per le follie, che andavano facendo i ministri. La nobile principessa ebbe la chiara visione della catastrofe a cui andavano incontro, con inconcepibile leggerezza, Carlo X e Polignac. Quanto al duca d'Angoulême, uomo di cuore e di indole buonissima, ma corto ed impressionabile, dopo avere diviso le opinioni di sua moglie, finì col proteggere Polignac. Gli emissarî dei Gesuiti, ed in particolare il cardinale de Latil, arcivescovo di Reims, riuscirono a persuaderlo che Polignac era il solo uomo che fosse capace di salvare la Monarchia. Vedendo gli attacchi furibondi del *Globe* e di altri giornali rivoluzionari contro la dinastia, in luogo di capire che il miglior modo di farli cessare era appunto quello di mutare registro e di licenziare un ministero inetto ed inviso alla Francia per chiamare al potere uomini amati e stimati dal paese, e perciò in grado di imporne ai faziosi dopo averli isolati, il duca d'Angoulême si era convinto che se si mandava via l'inetto e fanatico Polignac, si faceva il giuoco dei Giacobini, ed andava ripetendo: « Vale meglio montare a cavallo che salire sul palco della ghigliottina ». Questo vuol dire che Carlo X e l'erede della Corona di Francia erano ciechi al punto di non spaventarsi di una possibile insurrezione.

***

Castellane ebbe una conversazione con Polignac il 13 giugno 1830, poco prima delle elezioni generali, che dovevano riu-

scire così fatali alla Restaurazione. Polignac cercò in tutti i modi di indurre il generale a votare pei candidati governativi. Ma Castellane vi si rifiutò. Castellane conferma, in questa circostanza, il parere di Berryer intorno alla impossibilità di fare intender ragione al presidente del consiglio, il quale parlava sempre lui, senza lasciare al proprio interlocutore il modo di esprimere la propria opinione. Polignac espose al Castellane i progetti insensati, che meditava d'accordo con Carlo X. Gli disse che se anche la quasi totalità dei deputati avessero voluto imporre al Re di licenziare i proprî ministri, Sua Maestà non li avrebbe mandati via, e che egli era risoluto a non andarsene finchè, — diceva lui — « la posizione sarebbe pericolosa ». Avendogli Castellane esposto il timore che il governo potesse fare un colpo di Stato, Polignac negò di avere un simile intendimento; ma — strana contraddizione -- egli mantenne quanto aveva detto prima circa la ferma volontà sua e di Carlo X di non cedere ad un voto contrario della Camera. Polignac del resto si faceva strane illusioni intorno all'avvenire e credeva di potere in ogni caso — ed anche in quello di atti illegali — contare snlla fedeltà dell'esercito. Fu invano che il generale de Castellane rispose al presidente del consiglio di fare voti perchè non si giuocasse a quel giuoco, perchè sarebbe stato un giuoco pericoloso per la dinastia: i fatti hanno provato quanto poco conto tenesse il cieco ministro dei savî e competenti avvertimenti, che gli venivano dati da un prode e fedele soldato.

Castellane si presentò candidato di opposizione alle elezioni generali del 1830; ma non fu eletto. Se Carlo X avesse avuto la vittoria dinanzi ai collegi elettorali, è probabile che la carriera militare del futuro maresciallo non si sarebbe avvantaggiata di questo suo atto ostile alla politica reazionaria del Re. La rivoluzione di luglio liberò il Castellane da ogni pericolo. Egli era ai bagni del Mont-Dore quando giunsero sui monti dell'Auvergne le tristi notizie di Parigi. Il generale ne parla poco, ma dà un' idea esatta dell' impressione, che

produssero anche al Mont-Dore le fatali Ordinanze di Carlo X, e così si esprime:

« 28 luglio. — I giornali ci portano le deplorabili Ordinanze del 25 luglio, che sopprimono la libertà della stampa, sciolgono la Camera dei deputati ora nominata e ne convocano un'altra, che sarà eletta secondo una Ordinanza elettorale; infine la Carta costituzionale e tutte quante le leggi sono violate. La dinastia si mette in pericolo per suo capriccio. Il principe di Polignac, il sig. de Chantelauze, il barone d'Haussez, il conte de Peyronnet, il sig. de Montbel, il conte de Guernon de Ranville, il barone Capelle hanno controfirmato queste ordinanze; vi è tutto da scommettere che pagheranno più tardi colla loro testa una simile infrazione delle leggi.

« Ognuno qua è stato atterrito ed indignato. Quelli che bevevano le acque, anche quelli che non si conoscevano tra loro, si esprimevano con forza, sulla piazza del Mont-Dore; la moltitudine gridava che si rifiuterebbe il pagamento delle imposte; delle donne piangevano. Nel salone (dello stabilimento termale), dove siamo stati, gli uomini non hanno ballato; due fanciulli e delle donne hanno assieme composto una contraddanza ».

***

Castellane andò a Clermont, dove comandava la cavalleria, il 2 agosto. Fino dal 30 luglio aveva ricevuto notizia della rivoluzione scoppiata il 28 a Parigi. La lettera diceva: « Regna una effervescenza, che è difficile di descrivere e che ogni momento cresce; il cannone tira, Parigi è in combustione ». I giorni dopo la posta o non veniva o non portava nè giornali nè lettere, ed il generale capì che le cose a Parigi dovevano prendere una brutta piega pel governo. A Clermont trovò il proclama del duca d'Orléans, che annunziava la sua nomina a Luogotenente generale del Regno.

L'ottimo prefetto, barone Sers, si era dimesso e la rivoluzione era un fatto compiuto. Castellane accettò senza difficoltà il nuovo ordine di cose, ma ben presto si sentì scorag-

giato di fronte alla irrequietezza della piazza ed alla debolezza del nuovo governo, che pareva, in quelle prime settimane, incapace di resistere alla demagogia.

Quello che più affliggeva il generale de Castellane era di vedere lo spirito rivoluzionario penetrare nell'esercito e produrvi una deplorevole indisciplina. I sotto-ufficiali di varî reggimenti destituivano gli ufficiali e nominavano di proprio arbitrio nuovi superiori. I soldati si abbandonavano ad eccessi, che disonoravano l'esercito e che nessuno, in quei primi mesi dopo la rivoluzione di Luglio, osava reprimere. Castellane parlò chiaro al Re, al duca d' Orléans ([1]), principe ereditario, al maresciallo Gérard, ministro della guerra, e a quante altre persone influenti o uomini politici incontrò in quei giorni: fece osservare che, se non si reprimeva colla massima severità l' insubordinazione dei sotto-ufficiali e dei soldati, si andava incontro a serî guai e probabilmente al trionfo della Repubblica giacobina.

Avversario del gesuitismo, ma non della Religione cattolica, che voleva rispettata e desiderava di vedere praticata senza secondi fini politici, Bonifazio de Castellane vide con vivo rincrescimento il prevalere dell'empietà nei primi giorni della Monarchia di Luglio. Gli ex-ufficiali bonapartisti, richiamati in servizio da Luigi Filippo, davano un triste spettacolo col loro fare volterriano e sprezzante per tutto quanto si riferiva alla Religione. Castellane narra di uno di essi, il maresciallo di campo Dubois, che, avvisato che gli ufficiali in corpo lo attendevano una domenica per andare alla messa militare, rispose con tono beffardo: « Non ne mangio » !

Questa empietà non poteva non propagare l' indisciplina e lo spirito sedizioso nell'esercito, e se ne accorse assai bene il Castellane, quando dovette fare una ispezione ai reggimenti di cavalleria in molte città della Francia: per porre un freno alla insubordinazione delle truppe fu costretto ad infliggere

---

([1]) Il duca di Chartres, figlio primogenito di Luigi Filippo, aveva preso il titolo di duca d'Orléans, dopo l'avvenimento al trono del proprio padre.

pene severissime, e soltanto in questo modo potè ristabilire un po' d'ordine nei reggimenti, sebbene la disciplina ne rimanesse sempre scossa dalla triste influenza della rivoluzione del 1830, al punto che ci vollero degli anni per rimettere le cose a posto.

Quanto al richiamare in servizio gli ex-ufficiali napoleonici, mandati via dai Borboni, Castellane non esitò a sconsigliarlo nei suoi colloquî col Re, col duca d'Orléans e coi ministri. Ammetteva delle eccezioni, anche numerose, ma deplorava che, mentre il governo prestava troppo benevolo orecchio alle delazioni, che gli venivano da ogni parte, e sopratutto da inferiori indisciplinati, contro egregi ufficiali, colpevoli soltanto o di non avere applaudito alla rivoluzione o di appartenere a famiglie nobili o legittimiste, oppure di non volere l'insubordinazione fra le truppe, si riammettessero in servizio generali ed ufficiali, che avevano perduto l'abitudine del comando o che, per le loro condizioni fisiche, erano incapaci di sottoporsi alle fatiche inerenti alla vita militare e talvolta non potevano più stare a cavallo. Castellane ci descrive con vivi colori la figura grottesca, che alcuni di questi ufficiali facevano quando sfilavano per le strade delle città reggendosi male in sella, ed osserva che di fronte ad un Bugeaud (il futuro maresciallo), che si richiamava in servizio con vantaggio dell'esercito, si avevano cento ufficiali incapaci di comandare e che mettevano il disordine nei corpi nei quali erano mandati.

***

Castellane biasima lo sfoggio di liberalismo e di democrazia, che, in quei primi mesi, facevano Luigi Filippo e il duca d'Orléans. Nota la contraddizione in cui cadeva Luigi Filippo, il quale, mentre cercava la popolarità, voleva avere larga parte nel governo e non intendeva affatto di sottoporsi al principio del Re, che regna e non governa.

Non sempre il Castellane è giusto nei suoi apprezzamenti intorno agli uomini politici. Qualche volta si lascia andare ad

un pessimismo esagerato. Quando, per esempio, parla del Conte di Montalivet come di un ministro mediocre, si sbaglia assolutamente, poichè il Montalivet fu certamente fra i migliori ministri di Luigi Filippo, e si deve a lui se gli ex-ministri di Carlo X non furono trucidati dalla canaglia, colla complicità indiretta dei La Fayette e dei Dupont de l' Eure; se La Fayette fu costretto a dimettersi da generale della guardia nazionale e se fu posto un freno agli eccessi della plebe parigina, non solo durante il processo dei ministri di Carlo X, ma anche dopo.

Circa La Fayette, Dupont de l'Eure, Odilon Barrot e consorti dell' estrema sinistra, Castellane ha frasi vivaci e talvolta sarcasmi pieni di spirito. Egli è indignato di vedere un oscuro aiutante di campo di La Fayette chiamare per dileggio i soldati francesi: « soldati del Papa! » e ciò perchè impedivano il saccheggio delle chiese e l' assassinio dei preti e dello stesso arcivescovo di Parigi, Mons. de Quélen.

Circa la feccia, che circondava La Fayette, Castellane si esprime come il vecchio duca Vittorio de Broglie nelle sue *Memorie*. Il generale così ne scrive nel suo Giornale, alla data del 12 ottobre 1830:

» Il generale La Fayette riceve tutti i martedì. Vi sono presso di lui delle guardie nazionali di tutti i gradi, dei sollecitatori di tutti i colori, e nel numero delle persone molto sudicie, con dei baveri molto coperti di unto. Il generale cittadino stende loro la mano. Sono nondimeno degli eleganti in paragone della gente alla quale all' Hôtel de ville, durante la Rivoluzione, il generale La Fayette ha fatto il medesimo onore. Col non buscarsi la rogna egli si mostra fortunato *(il joue de bonheur)* ».

***

Poco amante dei disordini, il generale de Castellane vide con sdegno gli eccessi della plebe parigina, nel febbraio del 1831; il saccheggio di Saint-Germain-l' Auxerrois e quello,

seguito da incendio, dell' arcivescovato di Parigi, e cominciò a temere le conseguenze della debolezza del Governo uscito dalla Rivoluzione di Luglio. L' arrivo al potere di un ministero rigidamente conservatore e risoluto a mantenere l' ordine a qualunque costo, ministero presieduto da Casimiro Périer, rassicurò alquanto il Castellane. Egli aveva fiducia nell' ingegno e nel vigore di carattere del nuovo presidente del consiglio; ma temeva che gli altri ministri non lo secondassero abbastanza, ed aveva un concetto mediocre della lealtà del maresciallo Soult, col quale del resto Castellane ebbe da litigare parecchio, e questo spiega forse l' insinuazione che si legge nel *Giornale*, in cui il futuro maresciallo esprime il dubbio che Soult non lavori segretamente per Napoleone II.

Bonifazio de Castellane fece parte del corpo d' esercito, che ebbe il triste cômpito di reprimere la terribile rivoluzione operaio-anarchica di Lione (novembre-decembre 1831). Egli comandava una brigata, il duca d' Orléans aveva il comando supremo ed aveva a fianco il maresciallo Soult, ministro della guerra. Castellane fu il primo ad entrare a Lione, il 3 decembre, e così parla di quel suo ingresso: « Entrando pel primo, guardavo fisso gli operai, i quali mi cavavano allora i loro cappelli; io facevo loro, per contraccambio, un piccolo cenno colla spada ».

Castellane disapprova l' indulgenza del duca d' Orléans e del governo verso i ribelli: vuole una repressione assoluta, perchè, con ragione, osserva che in quei casi, se non si è rigorosi nel punire non si fa che incoraggiare nuove rivoluzioni. Del resto la orrenda ferocia della canaglia repubblicana, socialista e democratica giustificava appieno un inesorabile castigo. Per non citare che poche righe del *Giornale* del maresciallo de Castellane intorno agli atti di crudeltà commessi dagl' insorti di Lione, mi fermerò a quanto vi si legge sotto la data del 4 decembre 1831:

« Si sono fatti degli arresti, fra gli altri quello di una donna, che ha finito con una scure il tenente Lecourbe, del 12°

dragoni, ferito ad una coscia. La crudeltà delle donne è stata portata a tal punto, durante la sommossa di Lione, che le hanno viste gettare i feriti nel Rodano dopo aver loro tolto gli occhi. »



***

Il secondo volume del *Giornale* del maresciallo de Castellane va fino al 17 aprile 1832. In quei tristi giorni la politica appassionava meno gli animi. A Parigi vi era una brutta novità: per la prima volta il cholera aveva invaso tutta la capitale e non si parlava più di altro. Castellane ci descrive il panico, che produsse la terribile epidemia, una delle maggiori, che conti la storia di Francia. Il popolo, irritato e spaventato, imitava gli esempî della plebe milanese, che, al tempo della famosa peste, trucidava gli untori. A Parigi, in pieno secolo XIX, si credeva che il cholera fosse opera di avvelenatori, ed il popolo, armatosi, uccideva senza pietà dei poveri diavoli, che accusava di veneficio. Ciò deve renderci meno severi nel condannare gli eccessi della plebe siciliana durante le epidemie coleriche, poichè, in punto a pregiudizî di popolino, tutto il mondo è paese.

Castellane osserva che anche le classi agiate non peccavano certo per coraggio e fortezza d'animo. Egli però, sempre sarcastico, parla con brio di questa generale paura, e così ne scrive alla data del 7 aprile 1832:

« Duecento ottantadue morti. In mezzo a questo disastro il terrore di certa gente è molto comico. Chiunque ha più di 200 mila lire di rendita ha una paura spaventevole. Il barone Rothschild ha fatto dipingere la propria casa col cloro. Il marchese d'Aligre è fuori di sè; egli non osa allontanarsi dal proprio medico, Biette: d'altra parte, egli vorrebbe partire; in questa indecisione la sua testa se ne va.

« I deputati *sciabolano le deliberazioni* (deliberano a vapore), votano le leggi a corsa; sederanno domani domenica, tanto hanno fretta di scappare... »

Frattanto la terribile malattia cresceva e Castellane scriveva, in data 14 aprile:

« Il numero degli ammalati è talmente grande che il governo non ha osato metterlo nei giornali. Si sono contentati di un articolo di senso abbastanza confuso. La giornata è stata orribile, il numero dei morti a domicilio è eccessivo. Il numero totale dei morti, dal principio della epidemia ad oggi *(circa 15 giorni)*, sale alla cifra di 12 mila...

« Il generale La L..., che è sempre stato prode sul campo di battaglia, ha avuto una bella paura del cholera; ha suonato il campanello per chiamare il proprio servitore alle tre del mattino: « Guardami bene, sono molto cambiato, non è vero? — Niente affatto, signore. — No, dimmi la verità, debbo essere orribile. — Le assicuro, signore, ella ha la solita cera. — Portami una scopa ed una spazzola. — Avutele, il generale La L.... si mette a scopare e strofinare, poi, avendo riconosciuto di avere ancora della forza, è tornato a letto. È partito questa mane per la campagna, dopo avere riempito un baule di medicine ».

Il maresciallo de Castellane rende omaggio alla condotta coraggiosa del duca d' Orléans e loda la cura, che prendeva dei soldati. Egli così si esprime:

« Il duca d' Orléans si conduce bene, visita gli ospedali civili e militari, mostra nelle caserme che non teme l'epidemia, e si occupa del benessere delle truppe; è questo il modo di affezionarsele. Ho parlato oggi di cose militari col principe: sono stato sodisfatto del suo modo di vedere intorno ad esse e dei suoi sentimenti ».

Per lo contrario chi, pure facendo il proprio dovere, aveva perduto ogni serenità di animo era Casimiro Périer, che cadde vittima del morbo. Périer, malgrado gli alti suoi meriti come uomo di Stato, ebbe sempre apprensione per la propria salute. Pareva quasi che avesse il presentimento della sua fine immatura; era quindi naturale che la sua mente si turbasse di fronte ad una terribile epidemia come quella del cholera di Parigi del 1832.



Troppo dovrei dire se volessi anche solo riassumere la parte aneddotica di questo secondo volume del Giornale del maresciallo de Castellane. Mi contenterò quindi di poche citazioni. Siccome il Castellane è assiduo frequentatore dei teatri di Parigi, quando si trova in quella capitale, egli ci parla delle nuove opere e delle produzioni in prosa ed in versi, che ebbero maggiore incontro. Sotto la Restaurazione cominciò ad avere grande fama Gioacchino Rossini. Il maresciallo de Castellane non si contenta di ammirarne il genio e le opere; ma, quando nota nel proprio Giornale di averlo incontrato per la prima volta in un salone di Parigi, egli afferma di averne conosciuto lo straordinario ingegno prima degli altri.

Mentre comandava una brigata di cavalleria a Clermont, Castellane s' informò della sorte di alcuni emigrati italiani, che vivevano in quella città e ci dà intorno ad essi le seguenti notizie, che sono del 26 ottobre 1828:

« Vi è a Clermont una dozzina di rifugiati politici piemontesi ed italiani, compromessi nell'ultima rivoluzione e fatti prigionieri (dai Francesi) in Ispagna nel 1823; la loro condotta è savia, si sono procacciati il modo di vivere col lavoro. Il generale Ansaldi è impiegato presso un notaio con 50 franchi al mese. Il Prina, capitano del terzo reggimento cacciatori italiani sotto il Principe Eugenio e cavaliere della Corona di ferro, dà lezioni d' italiano e guadagna in questo modo 200 franchi all' anno; egli riceve 200 franchi dalla propria famiglia, poi ne ha altri 500 per tenere in ordine i registri di un mercante di carta. È del dipartimento dell' Algogna, in quella parte del regno d' Italia, ridivenuta Piemonte nel 1814. Questo ufficiale ha fatto la campagna di Russia, è stato condannato in contumacia, coi suoi compagni, per aver preso parte, col principe Alberto *(Carlo Alberto)*, alla rivoluzione per stabilire una costituzione in Piemonte ».

***

Un' altra cosa che i miei buoni lettori non impareranno senza maraviglia è l' opposizione generale, che, dopo il 1830, incontrava in Francia la conquista dell' Algeria. Era di moda di essere antiafricanisti, come oggi da noi. Si parlava dell' Algeria, del suo clima, della sua sterilità, come oggi da noi si parla dell' Eritrea. I più gretti, i più poveri di mente erano naturalmente i democratici, proprio come in Italia. E poi costoro ce l' avevano coll' Algeria perchè la sua conquista era stata iniziata da Carlo X e dalla dinastia rovesciata il 29 luglio 1830, come in Italia le turbe beotiche del radicalismo e del socialismo sono furibonde contro l' Eritrea, perchè temerono che un giorno l' Italia non sappia trarne serio profitto e che la odiata Monarchia non ne abbia quella gloria, che si merita. Ora, pei democratici di ogni paese, gli interessi nazionali non sono niente: il *porro unum necessarium* è d' impedire che il popolo capisca che il suo bene è inseparabile da quello delle istituzioni monarchiche; quindi desiderano il male della patria per paura che il suo bene sia vantaggioso alla Monarchia. È un bel patriottismo cotesto, ma è degno dei radicali, dei repubblicani e dei socialisti.

Castellane, sebbene fosse militare fino al midollo, pure subiva l' influenza delle idee antiafricaniste e, nel proprio *Giornale*, non risparmia i lazzi contro coloro che la pensano diversamente. Egli ha avuto la lodevole lealtà di non cancellare quelle frasi, quando il tempo e l' esperienza ebbero dato ragione agli africanisti, e così ha fatto vedere che il suo scritto non è stato raffazzonato a seconda che i fatti davano o meno ragione alle sue previsioni, ma che è lo specchio fedele delle sue opinioni nelle varie epoche della sua vita.

Morto nel 1862, il maresciallo de Castellane potè convincersi dei pregiudizî e delle idee grette degli antiafricanisti francesi, e fu in grado di apprezzare il grandissimo valore della stupenda colonia africana, che la dinastia borbonica la-

sciò, come ultimo dono, alla Francia prima di cadere per la seconda volta e per non più risorgere. Chi sa che da qui a venti o trenta anni i fatti, questi argomenti cui niuno può replicare, non vengano a provare l'ignoranza e la malafede degli antiafricanisti radicali d' Italia e il poco accorgimento di quelli che sono antiafricanisti senza essere radicali?

***

Castellane smentisce assolutamente la favola inventata dai legittimisti circa la morte del principe di Condé, padre dello sventurato duca d' Enghien, avvenuta poche settimane dopo la Rivoluzione di Luglio. Pretendevano costoro che Luigi Filippo aveva fatto ammazzare, nell' agosto 1830, l' ultimo discendente della illustre casa di Condé per impedirgli di cambiare il testamento, che aveva fatto, ai tempi della Restaurazione, a favore del duca d' Aumale, che fu l' illustre istoriografo dei Condé. Le cose invece andarono ben diversamente. Il vecchio principe, uomo di niun valore e desideroso di finire nella quiete i proprî giorni, non voleva saperne affatto di seguire Carlo X in esiglio. Era stato emigrato per venticinque anni, dal 1789 al 1814, ed aveva orrore di quella vita raminga e misera in terra straniera. Ebbe notizia della Rivoluzione di Luglio nella sua terra di Saint-Leu e si affrettò a riconoscere per Re dei Francesi Luigi Filippo. I borbonici ne furono irritatissimi; mandarono presso di lui un fanatico legittimista, il signor de Cossé, il quale ne disse tante al povero Condé, che gli fece dar di volta il cervello. La notte dopo quella scena, il povero principe si appiccò nella sua camera da letto e la seguente mattina trovarono il suo cadavere sospeso ad una delle tende delle finestre, coi cordoni della quale si era legato il collo. Triste fine dell' ultimo rampollo di una stirpe gloriosa!

***

Castellane non era amico degli ebrei. Aristocratico e poco amante dello sfarzo dei banchieri arricchiti coll' affarismo e

coll' usura, il futuro maresciallo non poteva tollerare la pretesa dei doviziosi ebrei di trattare i gentiluomini come se fossero stati dei pari loro. Egli ce l' ha particolarmente con Rothschild, e racconta che un giorno il conte Potocki, seccato di sentirsi chiamare *Stanislao* dal Rothschild, rivolse all' ebreo questa spiritosa risposta: « Indicatemi dunque *il nome che vi hanno dato al battesimo!* »

Un altro aneddoto curioso è quello che accadde fra Carlo X e Talleyrand. Il Re giuocava al whist col vecchio volpone. Talleyrand sbaglia un colpo; allora Carlo X lo rimprovera vivamente e Talleyrand cerca di giustificarsi; ma nel parlare fa una tale quantità di gesti, che urtano i nervi al Re. Ad un tratto Carlo X, perdendo la pazienza e dimenticando il passato del suo compagno di giuoco, (1) dice a Talleyrand: « Avete un bel fare il vostro *Dominus vobiscum.....* » Appena cominciata così la frase il Re si ricorda con chi parla e si turba; ma l' ex-vescovo, non si commuove: l' impudenza lo rende impassibile.

Castellane biasima la passione, che, nei primi giorni del suo regno, Luigi Filippo aveva per la popolarità, e il fare democratico del Re, che lo conduceva a parlare in tono affabile anche con gente che non conosceva. Egli narra che ad un ricevimento al *Palais Royal*, Luigi Filippo, vedendo un uomo in marsina, gli si avvicinò e gli disse in modo famigliare: « Di quale dipartimento, Signore, siete voi deputato? » Al che l'interrogato rispose: « Sire, sono usciere di Vostra Maestà »! È proprio vero che i sovrani non sono fatti per fare i democratici!

GIUSEPPE GRABINSKI

---

(1) Talleyrand era un ex-vescovo. Aveva disonorato la sede di Autun prima della Rivoluzione. Fu uno dei primi ad apostatare nel 1790.

La Riforma e la guerra de' Trent' anni

Ricordi storici studiati sulla corrispondenza degli Ambasciatori toscani.

Federico Schiller, con storica verità scrisse, come la causa mediata ed immediata della guerra dei Trent' anni nel secolo XVII, che sconvolse e funestò gran parte di Europa, nei suoi quattro periodi, Germanico, Danese, Svedese e Francese, fu la riforma religiosa.

In fatti la riforma accese due guerre civili, la prima ai tempi dell' imperatore Carlo V, terminata con la transazione di Passavia e la pace di Augusta, la seconda durante il regno dell' altro imperatore Ferdinando II, terminata con la pace di Vestfalia, o più propriamente di Munster ed Osnabruck.

Il programma di questi due monarchi, sebbene si svolgesse alla distanza fra loro di un lungo periodo di anni, era stato identico nell' intendimento di aumentare, estendere e fortificare l' autorità imperiale in Europa, dichiarandosi l' uno e l' altro i sostenitori della Chiesa cattolica contro l' invadente riforma, ma colla condizione che la Chiesa favorisse la politica dell' impero, onde esso potesse più agevolmente sottomettere i principi Germanici, che intendevano di svincolarsi dalla dura soggezione della autorità superiore.

La Spagna, mentre col suo malgoverno peggiorava le condizioni materiali e morali del paese, pretendeva di potere frenare l' invasione delle nuove sette teologiche sociali, con la persecuzione di una crudeltà infame, accrescendo così, contro ogni aspettativa il numero degli scismatici.

Fu la riforma che promosse gli insensati quanto perniciosi tentativi di guerra di Filippo II all' Inghilterra contro la regina Elisabetta, perchè accordava l'asilo ai perseguitati fiamminghi. Fu la riforma che sconvolse e disordinò la Francia, durante quattro brevi, ma tempestosissimi regni, portando in quel paese il flagello delle armi straniere, e la necessaria conseguenza di una guerra di devastazione.

Enrico IV, fattosi cattolico, e così ottenuto un ritorno all' ordine, intendeva di inaugurare una riforma politica, sociale ed economica, cominciando dal ricostituire la carta di Europa, sulla base del rispetto delle nazionalità, e questo fu il primo albore di un sistema benefico, che avrebbe prevenuto quelle tante guerre che divamparono poco dopo la sua morte.

Questo sovrano però riteneva che in quanto all' Italia, per evitare le gelosie fra le potenze, non si potesse fare di meglio che tenerla divisa e soggetta allo straniero. Non potendolo impedire, tollerava che la casa di Savoia governasse una parte settentrionale dell' Italia, ma non ci aveva simpatia, perchè non la trovava sufficientemente remissiva, nè si persuadeva gli volesse contrastare il suo diritto dell' occupazione francese nei suoi stati, e temeva quella dinastia covasse dei progetti di un più vasto ideale, che esso stesso non poteva tutti approvare.

Enrico IV allora, come sempre tutti i francesi, riteneva fosse un indiscutibile diritto della sua nazione di tenere un piede protettore sul suolo Italiano, e che questo diritto non gli dovesse nè potesse da alcuno essere neppure contrastato, qualunque volta si presentasse la circostanza di un suo interesse politico per piantarvi la sua bandiera.

Dobbiamo ricordare, che gli stranieri hanno sempre avuto buon giuoco in Italia, e come il desiderio della indipendenza, dell' unità monarchica nazionale, sia un sentimento fra noi modernissimo, che ora lo andiamo prestando agli avi nostri i quali, siamo sinceri, non l'ebbero mai.

Le cause principali della nostra divisione politica furono, i nostri gloriosi Comuni medioevali, la dominazione temporale dei Papi, e quella dell' impero.

Queste repubbliche sia per combattere la nemica rivale, o la fazione al potere, senza credere di mancare ad un sentimento patriottico, invocavano il soccorso delle armi straniere, perchè la propria nazionalità la limitavano entro i confini del loro territorio, che chiamavano nazione.

L' unico ideale nei nostri Comuni era il trionfo della propria fazione, e di assicurare a questa il potere.

La magica invocazione alla libertà, altro non era che un grido di guerra per eccitare la plebe alla demolizione delle torri, dei palazzi, dei castelli dei loro avversari, onde sfogare in quelle efferate distruzioni quanto la rabbia partigiana suggeriva, compensandola col saccheggio degli averi dei cittadini.

Delle continue agitazioni erano una conseguenza i molti esuli, che fuggivano le vendette della fazione al potere, e non in minor numero erano quelli che la patria abbandonavano volontariamente, perchè il disordine senza freno, la persecuzione di parte, la mancanza di sicurezza personale, non poteva allettare a tornarvi.

La febbre della riforma accrebbe da noi anche di più il numero degli esuli, prima per il desiderio di partecipare alle novità teologiche e filosofiche del giorno, che in altri paesi andavano liberamente svolgendosi, e dopo, abbracciate le nuove sette, si erano talmente compromessi che era loro cura di non ardire di tornare là dove era sicura la morte sul rogo, sorte riserbata a tutti coloro che avessero avuta vaghezza di rivedere la terra natìa.

Merita di ricordarsi ancora che gli avi nostri erano così convinti, ed in fondo rassegnati della loro inferiorità politica al cospetto delle altre nazioni, che si recavano a grande e particolare onore di servire negli eserciti stranieri, anche che questi combattessero in Italia contro i propri connazionali; così andavano superbi di essere ammessi in qualche corte estera nelle cariche di maggiordomo, coppiere, scudiere, ciamberlano, onorificenze che non solo celebravano con soddisfatta vanità le persone che ne erano investite, ma dalle loro fami-

glie, e negli annali delle città si registravano i nomi loro a titolo di onore.

Oltre alle cause accennate dei più o meno forzati esilii, numerosi erano coloro scienziati e artisti che emigravano per cercare fortuna, e questa è la ragione perchè troviamo all'estero tanti Italiani. Alcuni di questi dotati di ingegno superiore, hanno sostenuto uffici importanti politici presso le altre nazioni, spesso lottando contro le opposizioni violentissime, e talvolta feroci, che la loro invidiata posizione li creava. Questo ha fatto dire al nostro illustre statista Cesare Balbo [1] « che una storia intiera e magnifica peculiare all' Italia ci sarebbe da fare, quella degli italiani fuori d' Italia. » Tutte le nazioni ebbero senza dubbio fuorusciti volontari o forzati, ma niuna così numerosi come la nostra, nè così illustri e potenti nei governi che li ospitarono, come la patria nostra, al tempo che ella poteva sfogare all' ombra di quello che vi era di indipendenza e di libertà, ma caduta questa operosità Italiana proruppe e si sfogò fuori in tutti i modi, in quasi tutti i paesi di Europa, più che qualunque altra nazione, perchè gli stranieri hanno sempre avuto troppo da fare a casa propria da avere bisogno di andare a mendicare il modo di impiegare all' estero il loro valore artistico, civile, politico, e militare. »

La lunga guerra che cominciò con la riforma religiosa, combattuta in Germania, costò grandi sacrifizi anche all' Italia. Il papa, come padre dei cattolici, impiegò nella difesa della chiesa, oltre il danaro degli stati della santa sede, quelle ricchezze che appartenevano a tutta la cristianità.

La casa de' Medici, per devozione alla casa d' Austria alla quale era legata dagli obblighi dei conosciuti trattati, era a questa inclinata con parzialità per i recenti vincoli di parentela, e le fu larga sovventrice di danaro, proveniente dalle rendite della Toscana, ma principalmente dalle proprie private ricchezze, che questa famiglia conservava, ed erano ben conosciute e sfruttate dalle diverse case sovrane di Europa.

[1] *Sommario della storia d' Italia* di Cesare Balbo.

Quando le circostanze di famiglia lo permisero, la casa de' Medici volle essere rappresentata nella guerra contro l'impero, non solo dai reggimenti che con grave dispendio vi manteneva intieramente, ma desiderò che questi fossero comandati dai suoi giovani principi, i quali seguirono così l'esempio dei loro concittadini, e di tanti toscani, che numerosi figurarono sui campi di battaglia in Germania, fatto notevole, che trattato con qualche dettaglio e con l'appoggio di alcuni documenti inediti, forma il soggetto del presente articolo.

I.

Un mercante francese, dimorante a Lione, per nome, Valdo o Waldo, verso il 1180, ceduti, più che venduti, i suoi traffici ed i suoi possessi ad altri negozianti, al proprio commercio preferì lo studio delle sacre scritture, il che era allora la inclinazione dominante del secolo, ed in queste, per lui nuove discipline, acquistò tali e tante cognizioni e reputazione di dottissimo, da farlo dichiarare dai molti suoi ammiratori maestro. Ma scopo delle laboriose investigazioni del teologo non era l'amore alla erudizione, nè la soddisfazione dell' animo proprio, nè per scoprire quei misteri che è negato all' uomo d' intendere senza l' aiuto della fede; era per combattere la società che lo circondava, per giungere a far proclamare necessaria la riforma nel governo della Chiesa di Gesù Cristo, per ricondurla ai semplici e puri precetti del vangelo, bandire il lusso del culto, togliere al sacerdozio le soverchie ricchezze accumulate per le generose donazioni dei fedeli, causa principale del pervertimento del clero, negando al pontefice qualunque diritto al dominio temporale. Valdo ebbe molti seguaci, i quali si intitolarono, i poveri del signore, Cattari o gente pura, perciò detti puritani. Come è da supporsi, vivissima fu l' opposizione della Chiesa che si voleva abbattere, la quale bandì contro i novatori una crociata, dichiarandoli nemici del Cristianesimo.

Filippo re di Francia nel 1200 cacciò i Valdesi dal suo stato come ribelli, e questi si rifugiarono in Inghilterra, in

Boemia, ed in Italia, ove furono tollerati con cristiana carità dalla casa di Savoia, fatto memorabile, se si tien conto delle crudeltà che avevano sofferte i loro compagni conosciuti col nome di Albigesi. — I crociati contro questi settari si distinguevano da quelli che andavano a combattere gli infedeli in terra santa, dal portare i primi la croce sulla spalla, ed i secondi sul petto.

Un secolo dopo, l' Inghilterra dava alla controversia religiosa un soggetto famoso in Giovanni Wickiff nato nel 1334 nella parrocchia omonima presso Richemond nella contea di York. Essendosi ben presto fatto conoscere fra i suoi colleghi della scuola di Oxford, per la superiorità del suo ingegno, la sua dottrina, e l' argomentazione autorevole, Simone Islip arcivescovo di Cantorbery lo chiamò ad insegnare teologia nel collegio che aveva fondato. Le convinzioni del giovane lettore come quelle di alcuni dei suoi colleghi, non erano favorevoli alla Chiesa cattolica, così con questo mezzo si voleva fare una efficace opposizione alla Santa Sede, che stabilitasi in Avignone presentava nella disciplina ecclesiastica un gran disordine, suscitando in tutto l' orbe cattolico le più vive recriminazioni. Morto l' arcivescovo Islip alla sede di Cantorbery succedeva nel 1366 Simone Langham, il più fiero di quei baroni che aveva guidati i colleghi alla riscossa dei loro diritti parlamentari. Non essendo uomo da tollerare discussioni intorno alla autorità della Santa Sede, l' anno dopo senz' altro cacciò da Cantorbery Wickiff ed i suoi compagni. Questi ricorsero al papa Urbano V, ma come era da aspettarsi, la sentenza dell' arcivescovo fu confermata e Wickiff allora si separò dalla chiesa Cattolica.

Il Re Eduardo III, volendo disimpegnarsi dal corrispondere certa annua gravezza assunta dal suo predecessore, ricorse al foro ecclesiastico, ed a sostenere le ragioni del sovrano comparve Wickiff, che dopo andò a Bruges a discutere alcuni diritti regi contro il nunzio apostolico. Nel 1375 Wickiff per la protezione del Re ottenne una prebenda dal rettore di Lutterwork nel Leicestershire. Nonostante la posizione che gli era stata

assicurata, continuando egli la sua sistematica opposizione alla autorità ecclesiastica, Gregorio XI ordinò ai vescovi d' Inghilterra di fare arrestare e carcerare questo eretico turbolento. Morì Eduardo III ed il duca Giovanni di Lancaster, zio di Riccardo II, proteggendo Wickiff potè fare sospendere l' esecuzione della bolla pontificia. Nel 1378 morì Gregorio XI ed il suo successore Urbano VI, turbato dallo scisma del cardinale conte di Ginevra aveva altro da fare che occuparsi di questo eretico lontano, che morì nel 1384 e fu senza osservazione sepolto in una Chiesa cattolica. Si erano succeduti cinque pontefici quando nel 1428 la tomba di Wickiff fu riaperta per ordine di papa Martino V, e le poche ossa per meschina rappresaglia furono bruciate.

Fino dal 1407 era conosciuto per le sue conferenze un altro temibile oppositore della Chiesa cattolica in quel Giovanni, che essendo nato nel villaggio di Huss in Boemia, da quello ne prese il nome. Questo conosciuto teologo era lettore nella famosa Università di Praga, e inclinava però molto alla dottrina di Valdo e di Wickiff. Durante quel periodo di quaranta anni che la chiesa fu divisa, dopo la morte di Innocenzo VII, successe nel 1406 al papato il veneziano Angelo Cornaro che prese il nome di Gregorio XII. Giovanni Huss ritenne che costui non fosse un legittimo pontefice : il vescovo di Praga Zbisnuk Hasemberg sosteneva il contrario; nel fatto Giovanni Huss aveva ragione, perchè nello stesso concilio di Pisa del 15 giugno 1409 furono accettate le dimissioni di Gregorio XII, deposto Benedetto XIII, ed eletto papa Pietro Filargo di Candia col nome di Alessandro V. Ma la questione che con calore sosteneva il Huss era l'indipendenza per la Università di Praga dalla autorità pontificia, il che si ottenne dopo che Gregorio XII si fu ritirato, ma però ne fu la conseguenza l' allontanamento di tutti i tedeschi della Chiesa romana, e la fondazione dell' Università di Lipsia, e così il principio di una lotta terribile fra il partito cattolico ed il dissidente.

Giovanni Huss violentemente attaccò la corte di Avignone, descrisse la corruzione di quell' olimpo pagano di dis-

solutezze, e questo inasprì quei prelati più che le discrepanze teologiche. Infatti, Giovanni XXIII che successe ad Alessandro V, scomunicò l' intrepido riformatore che non per questo si diede per vinto, e continuando ad accusare il clero, fu citato a comparire avanti al concilio di Costanza nel 1415 per difendersi dall' accusa di eretico e come tale sentirsi condannare.

L' imperatore Sigismondo gli aveva accordato un salva condotto, in forza del quale gli veniva garantita l' assoluta sicurezza personale, ma tradito per la conosciuta malafede di quell' imperatore, appena giunto in Costanza fu cacciato in carcere, e con una sentenza pronunziata senza processo, condannato ad essere bruciato vivo.

Giovanni Huss sostenne il martirio con magnanima rassegnazione, mai dimenticata, e l' amico e collega suo fedelissimo Girolamo da Praga un anno dopo fu condannato allo stesso supplizio. (1) I discepoli di Huss, dopo la sua morte, provocarono la rivolta contro Sigismondo, che fu il principio di quella furibonda guerra civile durante la quale dall' una e dall'altra parte furono commesse le più infame scelleratezze, superate solo da quelle dei generali Giovanni Ziska e Procopio nel 1429. Tante crudeltà non cessarono che dopo il concilio di Basilea del 1433 e ventotto anni dopo la morte del fondatore degli Ussisti o fratelli Boemi, questi comparvero come una legale associazione avanti al concilio, e divenne una necessità fossero loro accordate le, fino allora, negate concessioni.

Non si può trascurare di ricordare questi primi moti tendenti alla riforma disciplinare, ma dovè scorrere più di un secolo prima che uomini favoriti da speciali circostanze politiche, potessero divenire gli autori di una estesa rivoluzione.

La lunga permanenza della Santa Sede in Avignone fu

(1) In Costanza si vedono tuttora conservati con pietoso rispetto i ricordi dei due celebri riformatori, indicanti ove abitarono, ed ove soffrirono il martirio. La loro prigione fu nel convento dei domenicani, attualmente splendido albergo, nel quale, nei grandiosi chiostri, sono stati modernamente abilmente dipinti soggetti rappresentanti le triste fasi di quegli infelicissimi tempi.

In Costanza si conserva la gran sala del concilio anche questa ornata ed illustrata con pregevolissimi dipinti.

epoca fatale alla disciplina ecclesiastica, ed invano uomini illustri per intemerati costumi e fede Cattolica, donne sante come Brigida e Caterina Benincasa, predicavano la crociata contro « l'avara Babilonia », il rimedio non fu allora possibile per il numero esorbitante degli interessati a mantenere i lamentati abusi. Il patrimonio ecclesiastico in tutti i paesi costituiva la maggior rendita dello stato, di questo solo una minima parte era usufruita dai poveri, o impiegata in opere di beneficenza o speso fra i ministri del culto, il resto serviva invece ad essere il retaggio dei numerosi favoriti dalla corte papale, o delle famiglie principesche che si imponevano allo stesso pontefice. Un individuo non solo secolare ma un fanciullo, era investito allo stesso tempo del titolo ecclesiastico e delle rendite di diversi arcivescovadi, vescovadi, canonicati, parrocchie, prebende, nè questi benefizi erano conferiti a persone della stessa nazione; per esempio un cardinale di famiglia principesca italiana, o francese, o spagnola, o inglese, godeva arcivescovadi, vescovadi, abbazie appartenenti a paese che non avea mai veduto. Al servizio di queste amministrazioni si provvedeva con dei coadiutori pagati poco, e gli obblighi del culto si davano a soddisfare al clero povero, e spesso miserabile. Non parliamo delle dispense che si ottenevano; di risiedere, anche come arcivescovo essendo secolare, il cardinale Francesco Piccolomini uno dei tanti, fu arcivescovo di Siena per 40 anni ed eletto papa Pio III prima di essere sacerdote. Anche il basso clero per procacciarsi da vivere si dava ad esercitare i mestieri più vili, e papa Innocenzo VIII dovè rinnovare la costituzione di papa Pio II con la quale veniva proibito ai preti di tenere mercato nelle chiese, ed in casa bettole, giuoco, fare il sensale e tenere postribulo.

Questi gravissimi scandali, accresciuti dalle simonie e dal concubinato dei preti, davano argomento ai novatori a provocare delle ribellioni, sebbene ben pochi di essi novatori brillassero per le loro virtù personali.

II.

Giuliano della Rovere, divenuto papa col nome di Giulio secondo, era un sovrano di meriti superiori, intelligente, valoroso, intrepido, autorevole, ma la negazione del sacerdote.

La città di Roma durante il suo pontificato si trasformò intieramente, avendo egli inaugurato il risorgimento dell' arte, come ne fanno fede le sue grandi opere. Pose i fondamenti della più vasta chiesa Cristiana del mondo, abbattendo l' antica Basilica di S. Pietro piena di venerate memorie, volendo erigerne una nuova che affermasse una inarrivabile magnificenza.

Politicamente toglieva ai Bentivoglio Bologna, Perugia ai Baglioni, a Venezia faceva restituire Rimini Ravenna e Faenza, assicurò Urbino per i suoi parenti, soffocò il brigantaggio degli Orsini, dei Savelli, dei Colonna e di altri minori. Respinse i francesi fuori d' Italia, con il vasto progetto di formare in Italia un importante regno papale, cacciando prima « i barbari » ossia gli stranieri, poi avrebbe potendo, levato di mezzo molti dei minori tirannelli; non che mai gli balenasse alla mente di costituire la nazionalità Italiana, concetto che nel 1848 fu prestato a Giulio II per comodo di argomentazione, onde incoraggiare il regnante pontefice Pio IX, con l' esempio del suo glorioso predecessore, a bandire la crociata contro lo straniero dominatore.

Questo secolo ritengono alcuni storici dovesse intitolarsi, per le arti, da Giulio II piuttosto che da Leone X, sebbene anche questo papa abbia avuto il gran merito di terminare molte delle opere insigni dal suo predecessore appena incominciate. Leone X spese enormi somme di danaro, e profittò sia pure, della gloria di chi le aveva iniziate. Altre gravi cure preoccuparono Giulio II come pontefice e come sovrano.

Nel 1483 in una povera famiglia di Eisleben in Sassonia era nato Martino Lutero, dotato di ingegno pronto, carattere

fermo e tenace, acquistò cognizioni non comuni nelle discipline teologiche e filosofiche. Presentatosi al convento dei frati agostiniani domandò di vestire le lane del loro ordine, e fu accettato con favore.

Ben presto il suo sapere fu conosciuto dall' Elettore Federico di Sassonia, il quale avendo fondato una università a Wittenberg, chiamò questo frate a lettore di teologia, e ne divenne il protettore. Fino dall' epoca del conclave, nel quale fu poi eletto Giulio II, si manifestava generale il desiderio che fosse convocato un concilio, per definire molte questioni di notevole importanza, fra le quali il diritto del papa di fare la guerra ai principi stranieri. Giulio II si era accordato con l' imperatore Massimiliano di tenere questo concilio a Roma, ma i Tedeschi protestarono e non vollero annuire a recarsi in quella città, dicendo che non volevano che il loro danaro andasse a mantenere il fasto dei preti. Allora furono proposte altre città come luogo di convegno; Pisa non era possibile perchè il popolo era nemico dei prelati, a Firenze dominava la stessa antipatia, ed allora fu fissato di tenere il concilio a Milano, ma le complicanze politiche non lo permisero e così fu necessario adattarsi ad accettare Roma, ed il 10 di maggio 1512 il concilio fu aperto in Laterano colla presenza di quindici cardinali e settantanove vescovi che poi aumentarono fino al numero di centoventi. Le cinque sessioni tenute vivente Giulio II, che morì nel febbraio 1513, unicamente si occuparono a disapprovare la convocazione del Concilio, perchè coloro che lo componevano erano, chi per interesse, chi per vigliaccheria, desiderosi che i lamentati abusi non cessassero, e quando in seguito, frate Egidio Canesio di Viterbo, ed Antonio Pucci, declamarono contro l' impudicizia, il libertinaggio, e l' empietà del clero, nessuno li intese, e fu gran ventura se non malcapitarono.

Leone X appena salito il soglio pontificio assistè alla sesta sessione nell' aprile del 1513, ma ben poco si concluse, e finalmente il 6 di marzo 1517 seguì, quel meno male che con tanta opposizione potesse accadere, ne furono chiuse le porte. Sebbene

il generale dei domenicani de Vio insistesse sulla necessità di un concilio e dimostrasse che i tempi erano difficili e minacciavano di divenire sempre peggiori, il suo consiglio non fu preso in alcuna considerazione, era destinato si dovesse andare ad una rivoluzione religiosa, e si dovesse subirne tutte le conseguenze.

III.

La metropoli del cattolicismo purtroppo non era, al principio del secolo XVI, la sede di costumi edificanti, e le diverse classi della società ecclesiastica e secolare erano occupate nelle più allegre riunioni, nelle grandi feste ove regnava il lusso, la dissolutezza, la licenza, senza limite.

Per soddisfare al mantenimento di questa società di sfarzo di spreco e corrotta, oltre a consumare le rendite dei ricchi e numerosi benefizi ecclesiastici Italiani e stranieri, era necessario di trovare qualche altra risorsa, specialmente dopo l'impresa dei colossali monumenti pubblici, nei quali il papato si era impegnato. Allora si ricorse ad aumentare le decime, ed allargare la base della rendita delle indulgenze. L' incarico di dispensare queste indulgenze era un traffico lucroso come quello di qualunque altro appalto di esazioni.

Alberto arcivescovo di Magonza era debitore della Santa Sede per quarantacinque mila talleri, nè aveva modo di restituire questa somma; ricorse al papa che gli concesse l' appalto delle indulgenze, questo ne fece la gira, mediante compenso, ai conosciuti banchieri Fregger di Augusta e la partita fu composta. Giovanni Arcibaldo diacono di Arcisate, dopo arcivescovo di Milano, era stato incaricato di questa esazione, ma la ricusò riservandosi solamente quella della Danimarca e della Svezia. Il padre Telzel frate domenicano traversò la Sassonia, si fermò a Wittemberg con una cassa di cedole di perdoni già firmate, per raccogliere danaro da impiegarsi nella fabbrica della gran Basilica di S. Pietro in Roma, quel classico monumento, pel quale occorsero diversi secoli per terminarlo.

Nelle città o villaggi, ove si fermava questo religioso, piantava in terra in una piazza una croce, eccitando la popolazione a comprare la sua merce, assicurando che al suono delle monete che cadevano nella sua cassetta, un' anima immortale sortiva dal purgatorio, ed il popolo versava talleri in cambio della cedola di perdono.

In Germania dominava un sentimento scrupoloso di rettitudine, e questo mercato di devozione religiosa così bassamente esercitato, aggiunto alle altre ricerche per fare danaro, fu da molti sdegnosamente respinto e disapprovato; non pochi negavano l' efficacia dell' assoluzione ottenuta dai compratori.

Lutero si accorse che in questo movimento popolare gli si presentava la più favorevole circostanza per emergere, montò sul pulpito ed altamente declamò contro questo mercato delle indulgenze, fece la storia degli abusi tollerati ed incoraggiati dalla curia Romana, e questo per preparare l' opinione pubblica in suo favore, per quell' ideale che aveva concepito di separare la chiesa tedesca da quella di Roma e divenirne il capo. Siccome ben sapeva, che nella classe pensante l' effetto delle sue conferenze sarebbe di breve durata senza un' opera teologica di confutazione che avvalorasse i suoi principi, volle scriverla, ed in novantacinque capitoli svolse gli argomenti della sua tesi, non mancando di dichiarare che nonostante quello che esponeva, intendeva di rimanere devoto ed obbediente figlio della Santa sede e del Pontefice, per non urtare troppo i cattolici, attendendo con calma l' effetto che produrrebbero i suoi scritti nel pubblico.

Questo libro di Lutero fu avidamente letto in Germania da quel popolo pensatore per eccellenza, e provocò delle calorose discussioni, mentre a Roma nè il papa, nè la curia, se ne occuparono, considerandole questioni di pettegolezzi frateschi i quali, come tutti sappiamo, hanno avuta la pazienza di scrivere volumi sopra volumi intorno a soggetti insulsi che oggi nessuno leggerebbe. Qualunque eccessivo abuso viene tollerato, finchè a mantenerlo concorrono numerosi e potenti gli

interessati, quando quella minoranza composta di indifferenti, e gente debole, diviene maggioranza, le parti si invertono, nella speranza di far nascere nuovi interessi.

Per quanto sia vero che è ben facile di condannare dopo l'accaduto, il resultato di un fatto o inopportuno, di negligenza imperdonabile, o di ostinazione inconsiderata, pure esaminando la condotta della Santa sede presieduta da Leone X durante il movimento sociale religioso, è necessario di ammettere la negligenza di questo pontefice nell'anteporre a tutto i suoi interessi domestici, e questa fu grave colpa.

Finalmente sebbene troppo tardi, anche le autorità ecclesiastiche di Roma esaminarono l'opera di Lutero. Non è vero quello che alcuni vorrebbero sostenere, che il papa scegliesse a difendere la chiesa soggetti deboli per ingegno e dottrina, quando sappiamo che furono nominati il cardinale Cavajal vescovo di Gaeta, e l'insigne teologo Michele Cano, il primo lodato fino da Erasmo, ma oltre tutto non si voleva, come nelle cause di corruzione sempre accade, attaccare e combattere il male, per non offendere gli interessati.

Il papa dopo aver minacciato Lutero di dichiararlo eretico, lo citò a comparire a Roma per giustificarsi; poi nel 1513 scrisse all'elettore di Sassonia che non proteggesse questo frate che screditava il suo ordine, e turbava la chiesa. Lutero alla intimazione di presentarsi in Roma, domandò di essere esaminato in Germania, tanto più che ad Augusta si trovava legato pontificio il padre Tommaso Vio domenicano, detto il cardinale Caetano del titolo di S. Sisto, che in nome del papa aveva intimato all'Elettore di Sassonia di fare arrestare Lutero e condurlo a Roma, o se questo non fosse possibile almeno lo cacciasse dai suoi stati. Lutero sebbene avesse ottenuto un salvacondotto dal papa, dopo l'esempio di Huss, non volle mettersi al pericolo di andare a Roma, ma dopo le intimazioni del nunzio si ritirò prudentemente da Augusta, e protestando contro le intimazioni del legato, diresse al papa le sue lagnanze. Federigo non solo non volle aderire al desiderio del pontefice,

ma dichiarò che politicamente era costretto a trovarsi in opposizione colla Santa sede, che apertamente favoriva le mire ambiziose della casa d' Austria; era questa la prima avvisaglia del terribile flagello della guerra dei trent' anni che scoppiava un secolo dopo. L' elettore volle che nel suo stato fosse impedito l' esercizio di una giurisdizione straniera, si sottintendeva della Santa sede, e si oppose quanto potè, a che il danaro dei fedeli andasse a Roma. Si aggiunge poi che sino da quest' epoca, anche a Federigo di Sassonia non dispiaceva lo splendido miraggio di impadronirsi dei beni ecclesiastici.

In questo stato della questione accadde che i principi fedeli all' Austria, per comunanza di interessi restarono cattolici, come gli altri ostili all' imperatore favorivano la riforma. Nel 17 gennaio 1519 moriva l' imperatore Massimiliano, circostanza che fece sospendere la minacciata bolla di scomunica contro Lutero perchè non conveniva di indisporre l' elettore di Sassonia durante l' elezione del nuovo imperatore, che interessava in questo momento anche più alla Santa sede della questione teologica, la quale era da potersi studiare a comodo. Lutero che si era dichiarato così nemico del papato, si rivolse a riprovare ora l' uno, ora l' altro degli antichissimi dogmi della Chiesa cattolica, e dopo avere attaccato l' origine divina del papato rimproverò al clero la sua corruzione, l' abuso nella erogazione dei benefizi ecclesiastici, nè su questo soggetto aveva torto. Procurò di rendere accetta alla pubblica opinione la convocazione di un gran concilio che stabilisse una riforma disciplinare, ma la curia si ricusò di sottostare a questo giudizio, sebbene non mancassero allora autorevoli personaggi, di non dubbia fede cattolica, che sostenevano doversi correggere e riformare gli immensi abusi che si erano introdotti.

Se allora si fosse receduto dal sostenere pretensioni meramente curialesche, ma di gran lucro ai sostenitori della intransigenza, non si sarebbero tradotte in dogmatiche, le questioni di giurisdizione, di temporalità e di privilegio. A questo la Chiesa cattolica dovè sottostare, ma troppo tardi, ossia quando

la riforma ebbe conquistate intiere provincie e si era impadronita della massa dei beni ecclesiastici, tanto contrastati, con i quali si erano creati nuovi interessati che divennero gli arbitri della situazione.

IV.

Carlo V si trovava in Spagna nel 1520, quando accadde la sua elezione a re dei romani ed imperatore di Germania. Al suo ritorno volle passare dall' Inghilterra per concertare con il re Enrico VIII, marito di sua zia Caterina d' Aragona, la condotta da tenersi rispetto al movimento religioso, e finalmente giunse in Aquisgrana il 24 ottobre di quest' anno ove fu solennemente incoronato.

Dopo così lunga dilazione il cardinale Accolti d' Ancona fu incaricato di compilare la bolla di scomunica contro Lutero ed i suoi seguaci, pubblicata il 15 giugno 1521. Quarantuna delle proposizioni della riforma furono condannate come eretiche, minacciando gravissime pene contro chiunque dasse ricetto a Lutero, o ritenesse i suoi libri, i quali dovevano essere bruciati.

Lutero conosciuta la propria condanna convocò i suoi seguaci a Wittenberg, nel qual convegno disse scherzando, « peccato o buon Leone che tu sia divenuto papa in tempi che non lo potrebbe essere che il demonio » e dichiarò che il regnante pontefice era quell' anticristo profetizzato dall' Apocalisse, poi per terminare la sua allocuzione con una scena di effetto al cospetto degli adunati, bruciò la bolla di scomunica ed i decretali, esclamando « potessi fare altrettanto del papa. »

Per incoraggiare il matrimonio degli ecclesiastici e renderli sempre più a se legati, gettata la cocolla sposò l' ex monaca Caterina Bore [1].

---

[1] Nelle sale della scuola Fiamminga nella Regia Galleria degli Uffizi di Firenze esistono gli interessantissimi ritratti di Martino Lutero, di Lutero e Melantonio insieme; di Caterina Bore moglie di Lutero, ed i due ritratti di Giovanni e Federigo di Sassonia pregevolissime opere di Luca Cranac detto il vecchio che visse fra il 1472 ed il 1553.

È della natura degli agitatori della plebe di gratificare il pubblico con dei matrimoni extralegali, per mostrare la loro superiorità, nel non essere obbligati a rispettare le leggi comuni, che per essi sono dei ridicoli pregiudizi; vedremo come altri imitassero il maestro.

Lutero riformò le funzioni del culto nelle chiese, e si occupò delle questioni politiche del proprio paese, pubblicando il trattato sulla libertà, favorevole a quei feudatari che desideravano di essere indipendenti dall' impero.

Carlo V nel 1521 volle convocare la dieta in Worms perchè condannasse Lutero e le sue dottrine, citandolo a comparire per difendersi, ed infatti questo si presentò dopo avere avuta garanzia non solo dall' imperatore, ma da tutti i principi elettori, di essere difeso da qualunque violenza. Il ricevimento che Lutero ricevè dalla folla plaudente e dagli elettori, fu assai più imponente di quello ufficiale dello stesso imperatore. Il grande riformatore durante l' adunanza conservò un contegno fermo e dignitoso, avanti però che si dasse lettura della bolla pontificia fu fatto partire, onde si potesse dichiarare che la sentenza era stata pronunziata in contumacia.

Sorgevano gravi preoccupazioni politiche, la dichiarazione di guerra al Turco, i moti di Spagna, le guerre d' Italia, e dei Paesi-Bassi, si può ben comprendere che l' occuparsi della riforma della Chiesa, era argomento che veniva in seconda linea, ma non per questo si trascurava di impedire che si estendesse. Fu infatti ordinato che i sacramentari, gli anabatisti fossero cacciati dagli stati, e che le funzioni religiose e la predicazione si dovessero permettere solamente in senso cattolico.

In quanto a Lutero in questo tempo era sparito, ne più se ne parlava: cosa era accaduto del temuto agitatore? Al suo ritorno da Worms presso Altenstrain nella Turingia si era trovato improvvisamente circondato da una compagnia di cavalleggieri mascherati, che fermando il frate, con ogni cortesìa e rispetto, gli avevano intimato di lasciare i suoi compagni e seguirli, assicurandolo che nessuno gli avrebbe recata offesa,

e messolo in mezzo lo condussero al castello Wortberg ove d'ordine del suo protettore, l'elettore di Sassonia, fu tenuto custodito e difeso fino a quel giorno, nel quale si fu sicuri fosse passata l'effervescenza politica, pericolosissima se vi si fosse introdotto l'elemento popolare. La dimora di Lutero in questo castello durò nove mesi, quando, inaspettato, il 22 marzo 1522 ricomparve a Wittemberg.

Carlo V andato in Fiandra, nessuno più si occupò della sentenza pronunziata contro Lutero così solennemente alla Dieta, mentre il suo collega Carolostadius nella sua assenza aveva spinto fino al più alto grado il fanatismo per la riforma, avendo impedito la celebrazione della messa, la confessione auricolare, l'invocazione dei santi, il precetto del digiuno e dell'astensione dai cibi grassi.

Intanto era succeduto uno stato generale di ebbrezza da non rendersene conto, oltre la questione religiosa parte del clero cattolico si era veramente ribellato, lasciando il sacerdozio, i frati fuggivano dai conventi, gettavano l'abito, e prendevano moglie. A quest'epoca la riforma di Lutero non aveva passato i confini della Germania, così nè in Francia nè in Inghilterra se ne aveva sentore, per quanto si temeva vi potesse penetrare, e leggi severissime procuravano di prevenire la attesa invasione. In Inghilterra Enrico VIII faceva il teologo, pubblicò il libro sui sette sacramenti. Papa Leone lo credè in buona fede e gli diede titolo di difensore della fede.

A questo pontefice morto 9 gennaio 1522 succedeva il Fiammingo Boyens di Utrecht, Adriano VI, uomo di severa morale, che riconosceva la necessità di una radicale riforma nella disciplina della Chiesa cattolica ; vero è che visse pontefice solo venti mesi, ma se anche lungamente avesse vissuto, non avrebbe potuto mettere in opera i suoi progetti. Al papato il 19 novembre 1523 succedeva Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII l'uomo meno adattato ai tempi difficilissimi che si preparavano, infatti si oppose potentemente alla convocazione di un concilio temendo avrebbe diminuita l'importanza temporale del pontefice.

Intanto le truppe imperiali scorrevano l' Italia, i soldati tedeschi Luterani, ebbri delle facili vittorie ottenute in Lombardia, furono diretti a Roma, la occuparono facilmente, la saccheggiarono, commettendo i più rivoltanti misfatti, e non contenti dei delitti infami contro i vivi, per desiderio di rapina disseppellirono anche i cadaveri, fra questi spogliarono la salma di Giulio II delle vesti sacerdotali nelle quali era avvolta.

Questa orda selvaggia era condotta dal contestabile di Borbone. Bemelberg si vantava di portare seco il capestro per strangolare il papa ma fu ucciso nell' assalto. Altro conosciuto malfattore era quel Giorgio Frandsperg che morì in strada colpito dall' apoplessia.

I Luterani alla Dieta di Ausberg del 25 giugno 1530, esposero le loro dottrine, e vivamente protestarono contro le severe misure prese contro di loro, solenne protesta che si chiamò la Confessione di Augusta, nella quale i Luterani da quel giorno in avanti si intitolarono protestanti. La lotta contro la chiesa cattolica divenne sempre più viva, poichè i protestanti temerono che la Santa sede, per comunanza di interessi, si associasse all' Imperatore, e così avrebbero avuto di fronte un nemico invincibile, stimarono perciò necessario di formare loro una lega offensiva e difensiva, che conclusero nel 27 febbraio 1531, la quale prese nome di Smacalda dalla piccola città di Smalkalden ove si riunirono. Questa lega la vollero confermare cinque anni dopo in una nuova riunione che tennero nella stessa città, nella qual circostanza elessero a loro capo Giovanni Federigo di Sassonia e Filippo, detto il magnanimo, margravio di Assia.

(Continua) L. GROTTANELLI.

Dai piani del Po al Lago di Lucerna

CAPITOLI AGGIUNTI

al viaggio pedestre « dai piani del Po al lago di Lucerna ». (¹)

Verso le dodici e mezzo salivo a bordo per fare la traversata, che lunga tredici chilometri, dura circa tre quarti d'ora, e ben presto il piroscafo uscito dal porto s'allontanava dalla sponda svizzera: ma il sole, senza cui vien meno quasi tutto l'incanto del viaggiare sopra le acque, s'era celato tra le nubi; intorno all'orizzonte s'accalcava la nebbia; ed il verde dell'acque del lago, facendosi anch'esso sempre più pallido, pareva partecipare alla melanconia di quel cupo pomeriggio. Nell'andare, mentre dalla coperta della nave, accarezzato dall'aria messa in moto dal veloce tragitto, senza curarmi del trambusto fra cui i doganieri Alemanni, assai più rigorosi che gli Svizzeri facenti servizio nel ritorno, procedevano alla visita de' bagagli colà stivati, contemplavo il fuggir del lido elvetico e l'avvicinarsi della sponda Vurtemberghese dapprima perduta nella lontananza, qualche debole raggio del sole, che ad ora ad ora si mostrava fra le squarciate nuvole, ravvivò ancora la scolorita scena, facendo scintillare le acque e rivestendo della sua luce le verdi e ripide pendici, con cui le Alpi Bavaresi fiancheggiano un tratto del lago; ma più malinconico e tetro pel cielo fattosi davvero minaccioso, per la pioggia, che già cominciava a cadere a piccole gocce e per la nebbia scesa omai qua e là a toccare la superficie del lago, fu il ritorno da *Friedrichshafen*, donde dopo meno d'un ora di sosta partivo alle ore quattordici ed un quarto.

Della posizione di questa cittadina del VURTEMBERG, nella quale io giunsi in giornata malinconica e cupa, nulla posso

(¹) Continuazione e fine, vedi fasc. 16 Novembre, pag. 314.

dire che invogli altrui a visitarla: la città stessa nella parte centrale, che è contigua al porto, nulla presenta che sia degno di particolare osservazione: solo chiama a sè l' attenzione l' incessante movimento del porto medesimo, fino al quale giunge la grande linea ferrata del Vurtemberg: là è un continuo scaricare e caricare delle merci che Svizzera e Italia da una parte e Germania dall' altra si scambiano attraverso il lago di Costanza. Meritevole di visita sarebbe il castello reale ove villeggia Sua Maestà Vurtemberghese; ma il tempo troppo breve non mi consentì di giungere fino ad esso, ed i pochi minuti che mi sopravanzarono, dopo scorse le vie principali poco animate e quasi deserte, li passai scrivendo nell' ufficio postale.

E l' intervallo fra il mio giungere di ritorno a Romanshorn e la partenza del treno per Rorschach il trascorsi passeggiando sui moli, di cui già tenni parola: dopo di che alle 16 e 22 minuti ripigliavo il treno proveniente da Costanza e sempre costeggiando il lago, oltrepassate tre stazioni, giungevo a *Rorschach*, la quale città pel suo aspetto e per la sua posizione non è molto dissimile da Romanshorn, donde dista solo 15 chilometri, ma offre migliore la vista sulle verdeggianti Alpi Bavaresi, che omai molto avvicinate si scorgono sull'opposta riva. Da Rorschach, onde si stacca anche un' altra linea che in sette chilometri conduce all'alto villaggio di Heiden (m.806) mutato treno, m'innalzavo, quasi retrocedendo, sulle colline che fiancheggiano il lago, che dall'alto di esse riuscivo a scorgere confusamente sotto il velo della nebbia che l'aduggiava, e dopo un'ampia curva, che il treno fa per vincere il pendio della salita, lasciate addietro tre stazioni, giungevo alle ore 17,55 a *S. Gallo*.

Questa città che dà il nome ad uno fra i ventidue stati confederati d' Elvezia, del quale essa è capoluogo, sorge sull'alto di aprica verdeggiante convalle a 660 metri sul livello del mare ed alla distanza di 16 Km da Rorschach: essa è una delle città più ricche ed industriose della Svizzera dopo Ginevra e Zurigo: la sua popolazione, che tre lustri or sono

non giungeva a ventimila abitanti, si è ormai raddoppiata; ma co' suoi moderni grandiosi palazzi fra i quali sono notevoli quelli di tre fiorenti banche, colle lunghe linee di tramvie elettriche, che le corrono attorno, col gran numero di villini e passeggiate ond'è circondata, collo sfoggio di luce che alcune grandi lampade elettriche in forma di globo fanno ne' luoghi più frequentati, colla estensione che omai va occupando, presenta all' occhio del forestiero, che vi giunge, l'aspetto d'una grande città.

La sua cattedrale ricostruita un secolo e mezzo fa è tra le più grandiose della Svizzera; e gli affreschi, che ne adornano le volte, le danno colle tinte vivaci un'apparenza elegante e gaja ad un tempo, senza menomare per nulla l' augusta maestà della casa del Signore. Là furono, sotto la pioggia che lenta cadeva, volti i miei primi passi, guidatovi da un cortese signore Italiano dimorante in San Gallo, il quale unitamente alla propria signora s'era meco imbattuto nel treno.

Come ebbi visitato il tempio m' accadde una di quelle curiose avventure, che meritano essere ricordate nelle note del viaggio. Per accedere all'episcopio, che è unito alla cattedrale credetti bene farmi conoscere da qualcuno de' sacerdoti appartenenti alla Curia; e, giunto negli uffici, alla vecchia servente che là trovai, volendo significarle che m'introducesse a qualche prete, pronunciai, non sapendo dir altro, la parola *farren*, che appunto significa *sacerdote*. Che cosa essa mi rispondesse, o di che m' interrogasse a me non fu dato comprendere; solo insistevo col replicare il detto *Farren*. Speravo con ciò che m'avesse inteso e che dopo essere andata ad annunziarmi ritornasse per introdurmi; ma o fosse il mio costume, il quale dopo tante traversie di viaggio, benchè ancora illeso, più non era un modello di freschezza, o fosse la benda che, per l' esacerbarsi di alcune screpolature prodotte forse dal gelo alpino, da due giorni portavo in fronte, o fosse non so quale altra la cagione dell' errore in cui cadde la povera Perpetua, vero è che, quando ritornò, invece di farmi cenno

d'avanzare, fece l'atto di consegnarmi una moneta di nichelio. Vedendo questo, io quasi per naturale istinto mi feci indietro, e subito, per farle conoscere quale granchio avesse preso, scambiando per un bisognoso un alpinista, che a piedi, sui piroscafi e sui treni a propria istruzione e diletto aveva tutta l'Elvezia peragrato, mi balenò alla mente di schiuderle il mio borsellino, affinchè la vista delle poche monete d'oro e d'argento che vi rimanevano le facesse palese che, se non ero ricco, non bisognavo certo dell'obolo ch'essa m'offriva, e nello stesso tempo le ripetei con insistenza; *farren, farren.* Allora solamente il suo cervello di donna e di vecchia riuscì ad intendermi; ed i sacerdoti, nel cui studio fui introdotto mentre stavano ordinando numerose colonne di marenghi d'oro e di scudi sonanti, mi espressero in latino ed in italiano il rammarico dell'errore in cui la buona ancella era caduta e finimmo per ridere assieme della curiosa avventura.

Di là, seguendo un tortuoso passeggio, mi portai sull'alto d'una collina, donde sulla verde convalle di S. Gallo e sull'ampio sottostante lago si gode una pittoresca vista, che quella sera il tempo piovoso velava in gran parte; e, nel discendere di lassù, alla Babilonia de' linguaggi, a' quali nel mio conversare durante il lungo viaggio della Svizzera m'ero trovato innanzi, se ne aggiunse un altro, non però ingrato ed aspro, ma bello ed armonioso e per noi non del tutto straniero, dir voglio la lingua della Spagna cavalleresca. Perocchè una donna, alla quale per qualche indicazione m'ero rivolto, conosciuto che io ero di stirpe latina e stentando alquanto a parlare il francese, con cui io l'aveva interrogata, s'aiutò qualche poco col dolce idioma Castigliano, che aveva avuto agio d'apprendere nel suo lungo soggiorno nella bella penisola iberica.

Dopo sobria cena fatta al consueto in uno spaccio di latte e dopo avere, poichè la notte scendeva, fissato una camera all'albergo, volli ancora fare altro giro per la città; senonchè, mentre ero lontano dalla mia locanda, un violento acquazzone mi inzuppò fino alle midolla; nè forse mi sarebbe riuscito di

ritirarmi, come feci, poco dopo le 21, se un giovane al quale mi ero rivolto per farmi insegnar la strada, non m'avesse fino all'albergo accompagnato.

Ma non posso lasciare S. Gallo, senza volgere il mio pensiero al suo santo e dotto vescovo Mons. Egger in que' giorni lontano dal suo episcopio: nel quale prelato la temperanza ha uno de' suoi più valorosi apostoli, tanto benemerito egli si è reso colle sue opere, le quali, risplendendo per chiarezza e dottrina, mirano a salvare la vivente generazione dai mali tremendi, che ad essa cagiona l'uso del vino e dell'altre vieppiù terribili bevande spiritose. Se a Colui, che le nostre sorti regge, piacerà che un giorno l' uomo spaventato alla vista dell'orrendo abisso che gli schiude il tanto abusato veleno, ritorni a più frugali costumi, il nome di questo grande sacerdote del Vangelo e dell'Igiene, sarà dai posteri con riverenza proferito e le spose, vedendo i loro consorti disertare le abbominevoli taverne per ritemprarsi nel lavoro e nel santuario della famiglia e vedendo i loro pargoletti crescere prosperosi e detestare le infauste bevande, benediranno la santa memoria dell' Apostolo d' Igea, ed insegneranno ai teneri figli ad ornare l'effigie venerata del Vescovo di S. Gallo coi fiori dell'affetto e della gratitudine.

Il mattino del giorno 13 Agosto, ultimo del mio viaggio per la Svizzera, lasciavo di buon ora con un tempo sempre piovigginoso la città di S. Gallo; e da *Rorschach*, ove in mezz'ora di discesa mi trasportò novamente il treno, scorgendo a mala pena fra le nebbie la sponda Bavarese, primachè essa e l'ampio lago mi sparissero dallo sguardo, mandavo il mio affettuoso saluto alla memoria di un altro grande campione della Religione e della sanità, Mons. Sebastiano Kneipp, che nelle più internate provincie della confinante Baviera, dopo avere in dieci lustri di faticoso sacerdozio servito non men che alla gloria di Cristo alla salute dell'uman genere, liberando ogni anno, senza chiedere altro compenso che quello di una preghiera devota, miriadi di infelici da morbi disperati, e la-

sciato in molteplici opere scritte pei figli del popolo, i più preziosi insegnamenti per conservare la sanità e per tentarne il ricupero una volta perduta, il giorno 17 Giugno dello spirante anno, e precisamente nel dì in cui la Chiesa celebrava la festa del Corpo del Signore, fu chiamato da Dio a cogliere il premio a lui dovuto pel santo apostolato intrapreso a rinvigorire e risanare il corpo dell'uomo.

E se un tempo verrà, in cui l' umana specie che la soverchia raffinatezza e gli abusi han tanto inflacchito, seguendo le austere norme del santo igienista ritornar possa al primitivo vigore, vedremo, accanto all'immagine del Vescovo di S. Gallo venerata dalla gratitudine de' nipoti l'effigie del Pastore di Worishofen, del quale narrano fin d'ora le gesta gloriose gli insigni istituti di beneficenza e di cura, ch' egli, povero di beni mondani, quale visse e morì, innalzava co' tesori a lui dischiusi dalla carità di Cristo e dal proprio valore.

Ma mentre collo sguardo fisso nella sponda Bavarese mi dipingevo al pensiero la bella e venerata figura del compianto apostolo dell' acqua e della salute, il treno, veloce correndo, abbandonava la riva del lago e, tagliando il delta che fiancheggia a sinistra lo sbocco del Reno, raggiungeva presso Rheineck (da Rorschach 2ª Stazione ; K. 10) la sponda del fiume imperiale.

Come il Rodano prima d' entrare nel lago Lemano, così il Reno prima di sboccare nel lago Bodense, s'allarga in una vasta pianura : e l'una e l'altra erano forse anticamente occupate dall' acqua, che in appresso i continui depositi de' due fiumi hanno costretto a ritirarsi ; sicchè oggi la lunghezza de' due laghi è assai minore che quella d'un tempo.

Il fiume, che ora costeggiamo, segna il confine fra la libera Elvezia e la monarchia d'Austria, esso corre tortuoso pel piano in guisa però che questo, fino oltre alla successiva stazione di *S. Marghereten,* (K 14) donde si stacca la linea che conduce all'austriaca Bregenzio sul lago, si trova per la più grande parte sulla riva destra e la nostra linea rimane ad ora

ad ora rinserrata del tutto fra il fiume stesso ed il fianco occidentale della valle.

Sopra *Au*, che subito segue a S. Margthereten, il Reno tende al mezzo del piano, ma la via ferrata seguita a costeggiare le pendici di sinistra fino ad *Altstatten* (m. 470: Stazione 7ª K 26) città di otto o diecimila abitanti e di là piega verso il fiume che raggiunge a *Rhuti* (Stazione 9, K. 36) Sopra la stazione successiva (K 43) posta fra i due villaggi di *Sennwald* e di *Saletz* dai quali s'intitola, ambe le rive diventano elvetiche ed a Saletz il piano, che allo sbocco del Reno sul lago misurava oltre dodici chilometri, si restringe a men di quattro, per raggiungere ancora alla seguente stazione di *Haag Gams* gli otto chilometri di largo. Ma dopo *Buchs* (K 50), donde una breve linea ridiscendendo il Reno sull'apposta riva va a confondersi con quella che unisce il Tirolo alla Baviera, la valle si restringe un' altra volta e di là la larghezza del piano più non eccede i tre o quattro chilometri. Il treno seguita a risalire la Valle, che diventa sempre più alpestre e pittoresca, rinserrandosi ad ora ad ora fra ripide rocce per riaprirsi e lasciar apparire in alto vette solcate da nevi, mentre al basso prati e frutteti ne abbellano le pendici e rovine d'antichi castelli ridestano nel viaggiatore le memorie d' un tempo che fu.

A *Sargans* (15ª stazione, K 67) si vede a destra staccarsi la linea che conduce a Zurigo e poco dopo appaiono, a destra allo sbocco della valle Tamina l'elegante *Ragatz* (m. 520, K 72) celebre pei suoi bagni frequentati ogni anno da 50000 forestieri, e a sinistra *Mayenfeld* (m. 520, K. 74) piccola città che vanta monumenti e memorie vetuste. A *Landquart* (Staz. 18, K. 79) si stacca a sinistra imboccando la convalle donde la stazione ha preso il nome, una via ferrata di montagna lunga 50 chilometri la quale conduce a Davos alla ragguardevole altezza di quasi 16 centinaia di metri e poco sopra di *Zizers* (Staz. 19' K. 84) la vallata si restringe vieppiù e tra le opposte sponde più non s'estende che un' angusta striscia di piano spesso de-

vastato dalle inondazioni del Reno, mentre sulle verdi alture appaiono e si dileguano altre rovine d'antichi castelli: e finalmente, drizzando innanzi lo sguardo, ecco apparire al vertice del piano triangolare, che la valle della *Plessure* forma sboccando da levante nel Reno, la vetusta Coira (K. 93 da Rorschach e 109 da S. Gallo), ove io giungevo alle ore dieci e sedici minuti, dopo essere stato quel mattino quasi quattr'ore e mezzo nel treno.

La città di *Coira* fra quante abbiamo visitato è certamente quella che più ha conservato il suo sembiante di antica cittadina alpestre, senza essersi gran fatto accresciuta di quelle grandiose costruzioni moderne altrove osservate: tuttavia nel tragitto dalla stazione al centro si incontra qualche bella via di recente data, e del resto essa si presenta più elegante e linda, che non siano in genere le nostre piccole città di montagna. Essa sorge a circa seicento metri sul livello del mare in capo al verdeggiante piano triangolare che già ho ricordato: nella parte superiore della città, ove comincia la salita delle pendici, che fiancheggiano la tributaria Plessure, sorge la *Corte Episcopale*, che comprende il duomo ed il palazzo vescovile con altre case abitate da una parte de' cattolici Coiresi, i quali in tutto non sono che il quarto de' dieci mila abitanti che la città rinserra. Le mura e le torri che cingono la corte sono d'origine romana; due di queste conservano ancora con lieve mutazione gli antichi nomi: *Spinoël* (spina oculis) e *Marsoël* (Mars oculis).

La città è capitale del Canton de' Grigioni, popolato un giorno da genti latine, che omai dall' invadere della schiatta germanica sono ridotte al minor numero e pressochè confinate nelle gole montuose. E collo sparire della razza latina dei Grigioni va pure scomparendo la lingua romanza di que' loro antenati, che in lotte gloriose assicurarono la libertà ai nepoti: un monumento, che in una piazza di Coira ricorda alcune date storiche dei secoli XV e XVI, ha tre diverse iscrizioni, una in lingua italiana, l'altra in tedesco e la terza ap-

punto nel ricordato idioma romanzo, la quale come saggio di tale lingua qui riferisco :

LA LIGIA DENTER ILS NOBELS
ET IL LIBER PIEVEL
A TRUN
NUS LEIN ESSER E RESTAR FIDEI
VELS BUN CONFEDERAI.

Ed ora laddove sonava questa lingua, che, quantunque assai men bella della nostra, pure dimostrava la sua discendenza dal nobile linguaggio di Virgilio e di Cicerone, risuona il barbaro *ja* de' figli d'Arminio.

La mia fermata in Coira, non essendovi altri treni per la mia direzione, fu più lunga che l' importanza della città non avrebbe richiesto ; e, come tutta l'ebbi visitata, fatta colazione, acquistate provvigioni pel prossimo viaggio pedestre e scritte lettere nell'ufficio postale, attesi alla stazione con viva impazienza il treno che mi doveva portare a Thusis, ai piedi dello Spluga, quasi alle porte d'Italia. Il tempo, che nel lungo tragitto da S. Gallo a Coira s' era andato in grande parte rasserenando, mi regalò nelle mie ultime ore di soggiorno in Coira una nuova doccia ; ma poi verso l'ora quindicesima, in cui feci partenza, il sole ritornò a rallegrare la verde vallata del Reno e le cime nevose che sovr'essa s'adergono.

Il mio tragitto da Coira a Thusis, oltrechè dalle bellezze del paesaggio fuggente, fu ancora allietato dalla compagnia d'un signore francese, che viaggiava colla sua consorte, e che nella sua piacevole conversazione mi si rivelava uomo colto nelle discipline letterarie e storiche, lieto ancor esso che, viaggiando in terra tedesca, gli fosse stato concesso l'incontro con un fratello latino. Senza lasciare d'osservare nel loro rapido passaggio i fianchi ridenti della valle e gli antichi castelli che la signoreggiano, si parlò d' un po' di tutto, anche di politica e deplorammo entrambi che le due gloriose e vaste nazioni latine si trovassero, quasi l'una contro l'altra, avvinte, sotto colore d'alleanze, ai gioghi del barbaro settentrione.

A circa mezza via si biforca la valle : là si congiungono

i due Reni, l'anteriore che scende dai gioghi del Gottardo ed il posteriore che s' origina al S. Bernardino: la via ferrata risale il corso di quest'ultimo, fino al confluente dell' Albula nel Reno posteriore stesso, le acque de' quali al loro unirsi rallentano il corso in un bel piano dominato da vette nevose e largo ben mezza lega.

In capo a quell' altipiano alla stazione, che s'intitola dal soprastante popoloso e ricco borgo di *Thusis* (m. 746), ha fine la via ferrata che da Coira è lunga 28 chilometri e che il treno percorre in poco più d'un ora; ed io, dato di piglio al fido mio alpenstok, che inerte andavo da cinque giorni trascinando, e sentendomi rinvigorito dalla forza novella, che il desiderio della patria vicina m' infondeva, salivo al borgo soprastante e per la celebre Via Mala m'accingevo a superare i gioghi, che mi separavano dal suolo agognato d'Italia.

III. — Il ritorno pedestre per le Alpi dai Grigioni al lago di Como.

La Via Mala — Salti e dirupi — Castelli e oppressori — L' ultima notte in terra straniera — I tre avventurieri — Splugen — Ascensione sfumata — Elvezia addio! — Salve Italia! — La polenta lombarda — La cascata del Madesimo — Campodolcino — Una notte travagliata — Chiavenna — Novate e il lago di Riva — Un ossario — La Valle dell' Adda — Il lago di Como — Menaggio e Bellagio — La Brianza e Giuseppe Parini — Le Alpi salutate dai Piani lombardi e dai gioghi d' Apennino.

Quando lasciavo Thusis la sera del 13 Agosto era d' un quarto trascorsa l' ora decimasesta; e soffermatomi un istante sopra il borgo mi vidi passare innanzi tre giovani, che il volto già adulto ma sbarbato faceva quasi parere officiali del serraglio ottomano; ma che un certo sguardo provocatore e le lunghe cicatrici che portavano sulle gote e sulla fronte rivelava essere studenti delle università tedesche, nelle quali più

dello studio si coltiva il duello. Già alla stazione di Coira, osservati i loro visi poco piacevoli, avevo evitato di trovarmi nello stesso carrozzone con essi; ed ora fui ben lieto di vedermeli passare avanti sperando così più non averli ad incontrare, ignaro che il mattino successivo dovessero essere miei compagni per buona pezza di tragitto pedestre.

Da Thusis seguitando per la famosa *Via Mala* (lungo cui oltre ai carrozzoni della corriera federale s' incontra buon numero d' altre carrozze e d' alpinisti a piedi) a sollevarci sulle pendici che chiudono ad occidente il Reno, sempre più bella ci si fa la vista sul verde sottostante piano, e s' entra quindi in un' orrida gola rocciosa nella quale non penetra il sole e in fondo a cui il torrente cupamente rimbomba rinserrato fra il nudo macigno.

Dall' alto della porta naturale, per cui la strada entra in questa gola oscura, il viaggiatore si volge a dare un ultimo sguardo all' aprica valle che sta per celarsi e scorge torreggiare sull' alto dell' opposta riva, quasi in posizione da custodire quell' orrida porta, il castello di Hohen Rhaetien, oggi cadente, che la tradizione vuole innalzato sei secoli avanti l' Era Volgare dagli etruschi fuggiti dinanzi alla invasione dei Galli.

Procedendo tra l' ombrosa frescura di quella gola, nella quale fra le due pareti verticali alte 500 metri non compare che un angusta striscia di cielo, la strada passa sotto la roccia, che sopra le si curva, solo lasciandole aperto il lato sinistro, e poi entra in una galleria scavata nel vivo sasso per la lunghezza di 50 metri. Dopo tre quarti d' ora da Thusis la tetra gola s' allarga un tantino, per farsi ben tosto più orrida e ristretta, tantochè quasi sembrano in alto toccarsi i rocciosi fianchi, che la rinserrano. La strada passa tre volte sul fiume: al secondo ponte, donde la spumosa superfice dell' acqua si scorge 50 metri più bassa, sogliono i passeggieri divertirsi gettando sassi, i quali precipitando fanno cupamente rimbombare il tenebroso fondo. Anch' io tentai di fare altrettanto, ma me l' impedì un uomo che vegliava sui sassi vicini, ri-

chiedendomi di pagargli prima il sasso prescelto, quasi fosse pane o merce più preziosa. La ristrettezza del letto sotto quel ponte fa sì che nelle piene le acque si alzano di quasi cinquanta metri e giungono a pochi palmi dall' arco. Al terzo ponte, dopo il quale si resta a lungo sulla riva sinistra del fiume, la strada si trova fuori di quell' abisso profondo ed entra nella verdeggiante aprica conca in mezzo a cui sorge il villaggio di *Zillis* (m. 933 ore 1 e 3/4 da Thusis) e su' cui fianchi fanno bella mostra i villaggi disseminati pe' verdi pascoli. Feci per la salita una breve fermata in Zillis presso una vecchia donna dell' antica stirpe latina, sicchè da essa fu compresa e parlata meco alla peggio la lingua italiana: ma prima, mentre io cercavo nel paese ove un luogo sostare, que' tre tedeschi dall'aria spadaccina, che io avevo lasciato indietro fermi in un caffè presso il terzo ponte, mi passarono un' altra volta davanti con uno sguardo fra il curioso ed il provocante, atto più ad accrescere che a moderare l' avversione già per essi concepita.

Partito da Zillis alle ore 19 lasciando su un' altura alla mia destra i ruderi del castello di Donath, l' uccisione del cui tirannello, che spingeva la tracotanza fino a sputare nella minestra a proprii sudditi, fu nel secolo XV il segnale della sollevazione de' Grigioni contro i baroni oppressori, giungevo alle 19 e 3/4, fatte da Thusis due ore e mezzo nette di cammino, al villaggio di *Andeer* (m. 979) posto all' estremità superiore della verdeggiante conca.

Oltre al suntuoso albergo, che primo s' incontra a destra ed al quale è unita una casa di bagni alcalini e ferrugginosi, trovai poco innanzi sul medesimo lato una locanda condotta da gente buona ed ospitale e là, pagata una bella cameretta, riposai tranquillo tutta la notte; ma nel sogno già correvo coll' irrequieto desiderio al bel cielo d' Italia ormai vicino a comparire a' miei occhi. E già, continuando il mio racconto colle parole dell' Alighieri, che qui cadono più che mai in acconcio

per gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,

Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati
E il sonno mio con esse; ond' io leva' mi;

ed appena giorno uscivo dall' albergo per ricominciare il mio lungo cammino (14 Agosto).

Poco fuori del paese feci in una casa pastorale la mia solita colazione e vidi intanto per la quarta volta passare i tre famosi avventurieri; pareva proprio che il destino a mio dispetto me li portasse tra i piedi.

Alle 5 e $^{3}/_{4}$ allietato dal

Dolce color d' oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro,

imprendevo quella tratta di cammino, che compiersi doveva sul suolo d' Italia.

Dopo Andeer la valle si va restringendo e si giunge in capo ad una buona mezz' ora allo sbocco della convalle dell' *Averser*, la quale scende da destra al Reno ed in parte appartiene all' Italia, quasi illusorio compenso delle vaste estensioni di territorio che la Svizzera possiede nel versante italiano delle Alpi. Di la, tagliando i giri che fa la via postale, mi sollevai per la deserta angusta gola in fondo a' cui fianchi rivestiti d' abeti, formando una serie di cascate, scorre profondo e rumoroso il fiume Reno.

Nel percorrere quella verdeggiante gola oltrepassai qualche comitiva d' alpinisti dell' uno e dell' altro sesso; e (vedi fatale destino!) ritrovai un altra volta i tre Gradassi alemanni, che s' erano per non so quale cagione arrestati; ma, avendo indi a poco, per colpa di S. Crispino, dovuto fare un minuto o due anch' io lo stesso, m' ero appena rimesso in moto, che li vidi venire verso me con passo e sguardo tanto risoluto da farmi tra me stesso esclamare: « ahimè! ci sono! » Già mi pareva sentire allegare qualche immaginaria offesa al loro onore, già fantasticavo padrini, cartelli, sciabolate riparatrici e la

paterna ingerenza del gendarme svizzero e del magîstrato della Repubblica, quando mi vedo da essi raggiunto e salutato con sembiante abbastanza pacifico. Le nere immagini si dileguarono, e, fatto tranquillo, per quanto mel permetteva la vista delle lunghe cicatrici che fregiavano i loro volti, risposi al saluto. Allora uno d'essi mi rivolse il discorso, del quale io, da buon discendente de' Deci e de' Fabi, non compresi, come suol dirsi, un'acca, e si che di queste ve n'erano molte. Provai a parlare loro Italiano e Francese, ma vidi che essi alla loro volta, da buoni figli d'Arminio stavano a bocca aperta. Allora, avendo come dissi a suo tempo, fiutato in essi l'odore di studenti d'università, provai il latino. L'esperimento sortì l'effetto desiderato; e, benchè dagli spropositi, che dalla bocca di ciascuno d'essi uscivan senza paragone più numerosi che dalla mia (da cui pure non ne partivan pochi) mi apparisse chiaro e manifesto che in Germania con tutta la raffinatezza e astruseria de' loro metodi non si giunge ad imparare la grammatica, tuttavia la nostra conversazione proseguì allegramente: solo di tanto in tanto, come per istinto io mi volgevo indietro quasi temessi che l'ombre illustri di Virgilio e di Marco Tullio mosse a sdegno dai nostri strafalcioni, comparissero a farne sonante vendetta.

Intanto la valle di nuovo s'era allargata e noi avevamo lasciato addietro alla nostra destra un ponte rovinato sul Reno, e mezz'ora più innanzi sul medesimo fianco il villaggio di *Sufers*. Non tardammo ad entrare in un'altra stretta gola rivestita d'abeti, ed in essa, sopra un ponte ardito, da cui si scorge giù profondo spumeggiare il torrente, la via postale ritorna sulla sponda sinistra; e poco dopo ecco apparire vicino, in fondo ad un bell'altipiano del Reno, il villaggio di *Splugen* (m. 1450) in cui la bianchezza degli ampi caseggiati fa ridente contrasto colla verzura del piano e delle pendici. A Splugen, ove giunsi due ore ed un quarto dopo la partenza da Andeer, mi fu mestieri dividermi dai miei nuovi compagni e rivolte loro le parole: *Bene valete et felix sit iter ve-*

strum che essi ricambiarono con altre somiglianti, ci avviammo per vie diverse.

Essi da veri alpinisti eran volti ai ghiacciai di S. Bernardino donde il Reno posteriore tragge le sue scaturigini: io che ormai, dopo la vetta del Rosa ed il ghiacciajo del Cervino, dopo le Alpi di Berna e dell' Uri, ossequente ai voleri di S. E. il ministro del Tesoro, avevo deposto le pretensioni alpinistiche, mi contentavo d' andarmene al mio destino per le vie ordinarie, solo rendendo all' Alpi un ultimo omaggio col traversarle pedestre, anzichè farmi, quasi alpinista rinnegato, trascinare dai cavalli della posta svizzera.

Partito dal villaggio di Spluga, traversato il Reno che lasciavo sulla mia destra in un colla via postale che sull' altra sponda lungo il bell' altipiano si drizza al passo di S. Bernardino, me ne volgevo a meriggio, scorciando tra gli abeti su per ripidi sentieri i giri, che la via internazionale salente al Colle di Spluga fa per innalzarsi sulle pendici che sorgono a sinistra dell' *Hoeusernbach*, torrente che da quel colle scende alla valle del Reno. Intanto stimolato dall' aria della montagna, a cui dopo oltre cinque giorni di viaggio per le bassure io ero finalmente ritornato, e non volendo con una fermata ritardare il cammino, feci uno spuntino supplementare, continuando senza interruzione la via postale, la quale uscita dagli abeti sen va fiancheggiata da nudi e ripidi pascoli, salendo con minor pendio del sottostante torrente, sicchè ben presto si ritrova con esso ad un medesimo piano. Attraversatolo due volte, vidi innanzi a me la via riprendere l' usato serpeggiamento per giungere all' alto della montagna; ed io, lasciando indietro alcuni signori, con cui m' ero per pochi passi accompagnato, tagliai i giri nojosi ed alle 10 ero al *Ricovero svizzero* (m. 2035) che dall' alto domina la sottostante convalle e solo un quarto d' ora dista dalla frontiera d' Italia.

Alla vista del nevoso Pizzo Tambo (m. 3276), che con altre meno eccelse ma pur bianche vette signoreggia il passaggio dello Spluga sentii in me riaccendersi il fuoco alpini-

stico; e mi sorrise il pensiero di salutare l'apparire della bella Italia da una delle più alte punte dell'Alpi Retiche, dalla quale si vedono schierati allo sguardo i piani del Po colla vasta metropoli Lombarda e le cime del mio Apennino Genovese, anzichè entrarvi umile pedone per la spaccatura d'un valico; ma dopo avere per un' ora aspettato nel ricovero il custode, il quale fa anche la guida alpina, sentii, alla domanda di prezzo che egli mi rivolse, tale doccia gelata, che l'ardore dell'alpinismo in me si spense e ritornai ai prischi e calmi amori colla via carrozzabile. Erano sole tre ore di salita di là alla vetta del Tambo, eppure quel modello di discretezza osò chiedermi tre scudi! uno scudo per ora! il doppio quasi dell'onorario d'un professore. Due o tre alpinisti tedeschi, che desideravano anch'essi fare la salita, stettero ad ascoltare le trattative subito troncate fra me e la guida; ma di voler concorrere ad appagare le ingorde brame del cantoniere (chè nella ripartizione della spesa fra tutti la quota di ciascuno sarebbe stata onesta e comportabile) non fecero cenno; per cui io li lasciai ad intendersi coll'usurajo e raggiunsi un fratello del commissario della dogana italiana, che avevo trovato là nella casa cantoniera e che in quel momento s'era avviato verso l'alto del colle, tenendo non la via carrozzabile, che, per essere al riparo dai nevati precipitanti d'inverno, passa in lunga galleria, ma un sentiero che di fianco ad essa procede parallelo.

Ed ora Elvezia addio! Pochi minuti ancora e la cresta dell'Alpi che sto per raggiungere t'asconderà al mio sguardo. Quante ineffabili bellezze di natura ho gustato nelle due settimane in grembo a te trascorse! Mari e fiumi di ghiaccio che il sole inargenta co' suoi fulgidi raggi; roccie ardite e picchi nevosi, che si innalzano nell'azzurro del tuo bel cielo tra i più vaghi riflessi di luce; alpi erbose ed estese foreste popolate da pellegrini, che d'ogni parte d'Europa, accorrono fra l'aure tue purissime e la beata tua calma; valli pittoresche liete di pascoli ubertosi e care a Pomona ed a Flora; fiumi

maestosi e veloci torrenti, ch' ora limpidi scendono per dolce pendio, ora spumanti e grigi rumoreggiano fra i macigni: cascate ammirande nella cui polve argentina s' infrangono i raggi del sole dipingendo i più vaghi colori dell' iride; laghi alpini, che rispecchiano collo zaffiro celeste il verde delle tue selve ed il candore dell' eterne tue nevi; e vasti laghi, che, quasi mari, son solcati da veloci piroscafi e lungo le cui fertili ridenti riviere vagamente si specchiano le tue più belle città. Se talora nel lungo mio viaggio la durezza e l' ingordigia de' tuoi figli e l' aspro loro linguaggio m' ha fatto vieppiù intenso sentire il desiderio dell' Italia lontana, ora, nell' istante in cui ti lascio, mi è grato all' animo riconoscere le virtù, che, fra le imperfezioni, onde niuna gente al mondo va scevra, li rendono degni di ammirazione: ricorderò la costanza di propositi colla quale han compiuto opre stupende e rese le tue vaghe città degne di stare a petto colle più grandiose capitali: ricorderò il santo amore alla patria ed alla libertà, che avvampa ne' loro petti e che ti ha fatto non solo immune dalle miserie, che affliggono i nostri paesi latini, ma t' ha reso la nazione più felice d' Europa: ricorderò l' ossequio alle leggi ed alla giustizia in te cotanto radicato, che, senza sfoggio di pubbliche forze, le tue terre offrono una sicurezza ed una tranquillità sconosciuta altrove. Benchè turbati sovente dal desiderio del suolo nativo i giorni che ho trascorso nel tuo seno saranno per me una dolce e cara memoria, e spesso sotto al mio ridente cielo d' Italia, volerà a te, o fortunata Elvezia, o terra delle più pure sublimi bellezze, il memore mio pensiero.

Ma mentre ad ora ad ora volgevo indietro lo sguardo quasi a salutare l' Elvezia fuggente, raggiungevo al *Colle di Spluga*, ove un sasso scolpito segna il confine fra le due nazioni, all' altezza di oltre 21 centinajo di metri il crinale dell' Alpi; e la patria da più giorni agognata mi compariva finalmente allo sguardo!

O belle agli occhi miei terre latine, salvete! Dall' ime

valli e da' colli lontani par che spiri e si diffonda fin al giogo dell' Alpi un soffio, che, quasi aura di suolo nativo, mi riconforta e allieta. Salve, o bella Italia, terra ferace di biade di frutta e d' oliveti, terra dalle ricche cattedrali e dai monumenti gloriosi, terra de' canti, de' suoni e delle celesti melodie. Salve patria che al mondo hai dato tanti martiri e santi, patria di Virgilio, di Dante e di Colombo, patria che racchiudi in seno i signori del mondo, e che Dio ha scelto

per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Poco ormai mi resta a chiudere il racconto del lungo mio viaggio, e poichè *motus in fine velocior*, sorvolerò toccando soltanto i sommi capi.

Dal giogo di Spluga, ove giunsi dopo quattr' ore e mezzo nette di cammino da Andeer e sette da Thusis, si scende in pochi minuti alla borgatella della *Dogana*, ove, lasciato il compagno, passai inosservato, a differenza d' un povero montanaro lombardo reduce da segare il fieno in Isvizzera (al quale poi m' accompagnai lungo tratto) a cui fu sequestrato fino il poco tabacco che portava per proprio uso. Di là, attraversando un lungo altipiano erboso spoglio d' alberi, si lasciano addietro alcune case di ricovero e, tagliando per rapide sassose pendici i giri della via postale, che dispendiose gallerie ricoprono e proteggono dal precipitare dei nevati, si giunge a *Pianazzo* piccolo villaggio che dista dal giogo di Spluga 2 ore e $^1/_4$ di discesa, mentre il rivo che scende dall' alto del Colle, dopo avere attraversato l' altipiano volge a destra precipitoso e raggiunge il fondo della valle al villaggio di Isola che meno di Pianazzo è lontano dal Giogo, benchè sia circa dugento metri più basso. Avanti di giungere a Pianazzo, feci ai primi casolari di pastori un po' di refezione, lieto d' udire finalmente dagli abitanti accenti italiani : l' appetito mi fece fare onore non solo al poco rimanente mio pane, tuttochè per un rovescio inzuppato nientemeno che d' acido acetico, ma ancora alla polenta che col latte acquistai da que' buoni montanari lombardi.

A Pianazzo, dopo essere restato a scrivere nell' ufficio postale, e dopo contemplato il grandiosissimo salto, che di là, fino al fondo della sottostante valle dugento metri più basso, fa il *Torrente di Madesimo*, sceso da sinistra dal villaggio dello stesso nome, ch' era que' giorni in festa, mi ritrassi a meriggiare su un poggio vicino ombreggiato da rari e poco prosperosi abeti: e quindi in un' ora di cammino, alquanto disturbato da lieve pioggia, tagliando i giri della via postale, raggiungevo, ch' erano le 18 $^1/_4$, il fondo della valle a *Campodolcino* (m. 1083) il primo comune italiano, che si trovi scendendo dalla montagna. Questo villaggio composto di quattro borgate sorge in un verdeggiante piano sulla riva sinistra del *Liro*, che così ha nome il torrente disceso dallo Spluga: quel piano è come un' oasi ridente ed amena che contrasta coll' aspetto selvaggio e sassoso di tutta la Valle dal giogo dell' Alpi fino a S. Giacomo di Chiavenna.

Dopo mezz' ora di sosta per la refezione della sera, facevo ancora un' ora di cammino per giungere, attraverso a deserta distesa di macigni precipitati dai monti, a pernottare (lungi ore 4 $^1/_2$ dal passo dell' Alpi ed 11 e $^1/_4$ da Thusis) a *Gallivaggio*, ove trovai un oste buono e piacevole, ma un letto tanto popolato che, alzatomi più volte per disperazione, alle 4 e $^1/_4$ mi feci aprire l' uscita e riprendevo al chiaro di luna il mio cammino.

A mezza via fra Gallivaggio e Chiavenna s' incontra il villaggio di *S. Giacomo*, ove cessa per non più ricomparire l' orrido della valle: il fondo e le pendici s' abbellano di verzura, l' orizzonte s' apre alquanto ed appare la fertile valle di *Chiavenna* bagnata dal torrente *Maira*, nel quale il Liro ha suo sbocco. A questa piccola cittadina (m. 317) ove giunsi alle 6 del 15 Agosto, avrei potuto mettere fine al cammino pedestre, approfittando del treno che di là porta in un' ora al lago di Como: ma per meglio visitare tutta la vallata ed il lago di Riva, pel quale non navigano piroscafi, continuai, fatta solo mezz' ora di sosta per la refezione mattutina, il cammino a piedi.

Alle 9 $^1/_4$ ero a Novate, in tempo per adempiere in quella piccola ma elegante chiesa al precetto festivo; e poi, dopo essere stato guidato dagli abitanti con una cortesia, cui m' ero fra i tedeschi disavvezzato, di bottega in bottega per le necessarie provvigioni, mi ritrassi sulla pittoresca sponda del lago di Riva formato dal Maira che v' entra e ne esce; e là fra bucato, desinare, riposo e bagno trascorsi il pomeriggio.

Verso le 17 $^1/_4$, disturbato dalla solita pioggia, ripresi il cammino giù per la valle, nella quale tra Chiavenna e Colico in estate cercheresti invano una goccia di latte. Al seguente villaggio di *Campo,* che derivò il suo nome da una battaglia là combattuta sul finir del secolo scorso, vidi raccolti in una cappella i teschi degli infelici che soccombettero in quella pugna. Oltrepassata ancora una galleria scavata nel sasso, mi trovai presto al fine del lago, la cui lunghezza è da sei a sette chilometri, e cammin facendo incontrai nella mia direzione una disgraziata, la quale poveretta ritornava da luoghi distanti oltre un giorno di cammino, ove s' era recata per guadagnare pochi soldi nella falciatura del fieno. Senza perdere di vista l' alto monte Legnone che mi sorgeva rimpetto, l' unico fra i circostanti che ancora serbasse traccia di neve, giunsi dove la paludosa Valle del torrente Maira, uscito dal lago di Riva, si confonde con quella del gran fiume *Adda* disceso dai gioghi dello Stelvio.

Attraversato il ponte sull' Adda, vista la riunione delle due vie ferrate di Sondrio e di Chiavenna, molestato da milioni di zanzare, tra la più bella, folta e svariata verzura giungevo a *Colico,* allo scoccare dell' ora ventesima, fatte da Thusis nelle due giornate 19 ore e $^1/_2$ di cammino pedestre.

Il sedici agosto verso il meriggio finito il temporale che aveva imperversato tutto il mattino, sul veloce piroscafo io correvo fra le incantevoli sponde del Lario,

ove alla luce aprîrsi
I solerti di Plinio occhi veggenti:
Ed or l' odi di Volta insuperbirsi.

Sostai a Menaggio, che fra palme ed ulivi s' allieta di perpetua primavera e fatta la traversata del lago, nell'ora vespertina, mentre l'astro d'argento rischiarava l'onda e le rive colla pallida fantastica luce, pernottavo a Bellagio, che per la sua posizione pittoresca, per isplendore di palazzi e d' alberghi uguaglia i celebrati paesi di Svizzera e li vince colla principesca eleganza delle sue ville, cui sorride il clima e il cielo d' Italia.

Avanti il nascere del sole dall'alto della Villa Serbelloni spaziavo coll'occhio sui tre bracci del lago e sulle colline della vaga Brianza, che si vanno estendendo fra Como e Lecco. E come Vincenzo Monti, anch' io

nel vederle mi sclamai: salvete
Spiaggie dilette al ciel ch' al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,

quando egli nel beato terreno del suo vago Eupili, lunge dai rumori e dai miasmi cittadini celebrava coi suoi versi

I villan vispi e sciolti
Sparsi per le racolti
. . . .
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo

E quando di qui a due anni si verrà celebrando il centenario del grande poeta lombardo, dell'esemplare sacerdote, dell'integerrimo cittadino, molti italiani, quasi a luogo venerato e sacro, correranno a queste vaghe e culte colline, dove tra genti miti e gioviali egli bevve le prime aure di vita e passò i suoi giorni più belli e dove poggi, convalli e selve, laghi, sorgenti e rivi, tutto ancora sembra parlare di lui e conservare la melodia de' suoi versi divini.

Compiuto sul piroscafo il tragitto del lago, mentre sul treno volavo da Como a Milano volgevo indietro lo sguardo a maestrale dove tra il più puro zaffiro del cielo, tingendosi di vaga porpora, si mostrava in tutta la sua maestà grandiosa sotto l'eterno manto di ghiaccio, il M. Rosa ; e dal suo primo apparire fino all' istante, in cui il fischio della locomotiva annunziava la metropoli lombarda, quasi innamorato, che assorto in estasi soave affissa lo sguardo nelle pupille amate, più non distolsi l' occhio da quella sublime mole di ghiaccio, che a me ricordava la più bella giornata del lungo mio viaggio alpino. E (traversato quel giorno stesso il Piano del Po, in via ferrata da Milano a Voghera ed in vettura postale da Voghera a Varzi a piè dell' Appennino) nel percorrere pedestre il successivo giorno 18 Agosto tra Varzi e Fontanarossa le verdeggianti cime del Boglelio e del Chiappo, del Cavalmurone e del Carmo, ritornavo, penetrando col pensiero attraverso le nebbie che quel dì velavano l' orizzonte, a quell' altissima nevosa montagna e le volgevo ancora una volta il mio affettuoso saluto.

Avv. Felice Bosazza.

Fontanarossa (Val di Trebbia) settembre 1897.

Per il terzo centenario delle Scuole Pie (*)

Un giorno, non sapremmo dir quale, del 1597 — compivano or ora trecento anni — un prete Spagnolo, alto e vigoroso della persona; nobilissimo nel portamento, come era nobilissimo di sangue; dagli occhi dolci e modesti, eppure lampeggianti una luce che non sempre la ferrea volontà riusciva ad oscurare; dal gesto parco e misurato, ma non senza qualche scatto di indomata energia; — un prete Spagnolo, che da più anni era venuto a Roma, attraversava una piazza della Città, con in mente fisso un pensiero, che da molto tempo lo affannava, senza dargli tregua un momento.

Giunto ormai alla pienezza della virilità, egli non sapeva ancora che cosa la Provvidenza volesse da lui. Gli pareva che non senza motivo una voce irresistibile lo avesse chiamato in quella Roma « onde Cristo è Romano »; gli pareva, confusamente e quasi in nube, di poter diventare strumento di nuovo bene per la Società e per la Chiesa; ma di qual bene e per quali vie egli lo ignorava ancora.

È privilegio delle anime grandi questa ansia continua, questa aspirazione non interrotta, questo irrequieto desiderio d'un bene sempre più perfetto, questa elevazione continua a un ideale sempre più luminoso. La vita trascorsa sembrava a Giuseppe Calasanzio quasi inutile e forse oziosa: eppure era già la vita d'un Santo. Giovinetto, s'era subito distaccato dal fasto della casa paterna; l'ingegno e i forti studi lo avean distinto tra i coetanei nelle più celebrate Università della Spagna; era riuscito a vincere con la tenerezza più ardente e la

(*) Discorso letto nella Chiesa di San Giovannino delle Scuole Pie di Firenze, la sera del 27 novembre 1898.

costanza più virile le resistenze della nobile famiglia, che non voleva prete lui, unico erede del nome e della sostanza dei Calasanzi; cooperatore attivo di Vescovi Spagnoli, li aveva soccorsi nel ministero pastorale con la scienza teologica più profonda, e meglio con la più ardente carità; tra popolazioni divise da odii inveterati ed atroci era stato interprete efficace del Vangelo di Gesù; e in Roma lo conoscevano e lo benedivano gli oppressi da ogni calamità pubblica, i poveri d'ogni rione, i malati d'ogni ospedale, i devoti d'ogni chiesa. Viveva insomma, da lunghi anni, la sua giornata nella carità e per la carità; per quella carità veramente cristiana, che i mali del corpo cura con la mano pietosa, e quelli dell'anima con l'amore.

Ma se tutto questo, che qui appena ricordo, gli aveva già dato nome di Santo, non aveva saziato il suo cuore assetato di bene. Non per questo aveva lasciato la patria, dov'eran pure tanti poveri da soccorrere e malati da assistere e pie anime da sorreggere o da edificare. Che altro dunque, chiamandolo a Roma, la Provvidenza voleva da lui?

La risposta suonò improvvisa, ma netta e chiara, appunto in quel giorno del 1597 che egli attraversava pensieroso una piazza della Città. Dalla mesta meditazione lo scosse un suono assordante: urli di rabbia, bestemmie, oscene parole, come di gente perduta in ogni vizio. Si volse, e sentì come trapassato il cuore da un colpo di spada. Erano fanciulli; e nulla è così orribile come sulle fresche labbra infantili la parola turpe o l'oltraggio sacrilego. Il Calasanzio sostò un momento e guardò; e vide a un tratto nell'avvenire tracciata la sua via: vide quei fanciulli, che forse allora gli scagliavano un insulto villano, affollarglisi d'intorno e chiamarlo padre.

La festa che oggi ci riunisce in questa Chiesa non ha altro scopo che di ricordare quel momento; di fare, direi quasi, risonar qui ancora le grida di quei fanciulli che fecero ristare il meditabondo Spagnolo e gli aprirono i disegni della Provvidenza. Poichè le Scuole Pie tardarono sì, per la lunga guerra che le percosse, molti anni prima di aprirsi affollate,

desiderate e libere per tutta Europa; ma nacquero in quel giorno, e da quel giorno furono sicure contro ogni astuzia o minaccia o ignoranza di incauti avversari, perchè nacquero, secondo la parola d'uno dei più grandi Pontefici — Benedetto XIV — che le amò, *auctore Domino;* nel qual giudizio convennero in ogni tempo principi e popoli.

E ricordata così la prima origine delle mie scuole, io non dovrei indugiarmi a parlarne a voi, che le conoscete; a voi che da secoli le considerate una istituzione Fiorentina; a voi che pur ieri (1) le vedeste ancora fiorenti e fidenti, non dispregiate dalle pubbliche Autorità e benedette da un antico loro alunno, da un Cardinale che onora la porpora ed è degno della cattedra di Antonino; a voi che nei giorni della persecuzione o della sventura non le avete abbandonate mai, nè avete mai dubitato di loro. Ma una parola sulla missione del Calasanzio, oggi necessaria quanto tre secoli fa, e sulle difficoltà che le si oppongono più gravi oggi che tre secoli fa, io dovrò pur dirla, perchè non sembri che invano siate stati chiamati qui ad ascoltarmi. Ma invano forse sarà, poichè altra parola si conveniva a una festa, che è semplice in apparenza, ma tanto solenne per noi. Meglio della mia, quella di ogni mio più umile confratello; ma anche meglio d'ogni mio più illustre confratello, conveniva a questa festa delle Scuole Pie la parola dolce e persuasiva, più ricca di carità che di vani artifizi, non usata mai a sfogo di polemiche irritanti, la parola d'un vero Sacerdote e d'un vero Scolopio, dico la parola del padre Zini (2). Dio non ci ha concesso la dolcezza di serbarcelo fino a questo giorno; ma io non avrei potuto continuare a parlarvi, senza aver ricordato, in questa Chiesa che era sua, davanti a voi certo non immemori, quel nome venerato.

(1) Si allude alla Festa della Premiazione tenuta nelle Scuole Pie di Firenze il 26 ottobre scorso; alla quale assisterono il Cardinal Bausa Arcivescovo di Firenze, il Sindaco March. Senatore Torrigiani e il Comm. Masi R. Provveditore degli studi.

(2) Il p. Celestino Zini morì Arcivescovo di Siena il 19 Maggio 1892. Vedine la *Vita* scritta dal p. A. Palchetti e pubblicata nel 1° volume degli *Scritti Varii e lettere* da me raccolti (Firenze, Chiesi 1893).

II.

L'alto intelletto del Calasanzio, dopo quel giorno, si volse tutto al nuovo apostolato, del quale intravvide subito le infinite difficoltà; e non soltanto le difficoltà che potevano essergli mosse, e gli furono mosse, di fuori, ma quelle ben più gravi dell'apostolato in sè stesso. Ed è maraviglioso il vedere dalle Costituzioni del suo Ordine, e forse anche meglio dalla corrispondenza epistolare, che tenne copiosissima co' suoi maestri fino agli ultimi giorni della lunghissima vita [1], quanto profonda esperienza delle arti dell'insegnamento e della educazione riuscisse ad acquistare in breve, egli che aveva speso la giovinezza attendendo a studi ed occupazioni o del tutto diverse o assai lontane da queste. È maraviglioso; ma non così che non si arrivi a comprenderlo, se ricordiamo che la vita del Calasanzio era stata sempre, come già dicevo, tutta un incendio di carità. Erano ora diversi i mezzi, le circostanze, gli scopi immediati; ma non era diverso l'ultimo fine, anzi comune a questa come a ogni altra opera sua, cioè di guadagnare anime e cuori a Dio, e insieme alla civiltà ed alla scienza.

Nel proemio del suo libro, egli si pone il gran problema: Come possiamo sperar felice (e notate fin d'ora che dice soltanto *sperare*) tutto il corso della vita d'un giovane? E risponde che c'è un mezzo solo: istruirlo fin dai teneri anni nella pietà e nelle lettere. Facili parole oggi, e così ripetute, che a ricordarle s'ha l'aria di dire cose vecchie o dall'esperienza dimostrate non efficaci. E pur troppo — sarebbe vano il dissimularlo — a mano a mano che nel corso dei secoli s'è fatto più profondo (per ragioni complesse che sarebbe fuor di

[1] Il Calasanzio visse 92 anni (1556-1648). Delle sue *vite*, le più conosciute sono quelle del p. Urbano Tosetti e di Niccolò Tommaseo, che hanno l'una e l'altra numerosissime edizioni; ma la più importante e completa fu scritta dal p. Vincenzo Talenti (Roma, 1767), che però oggi è rara e di faticosa lettura. Un rifacimento moderno assai pregevole del lavoro del Talenti è la *Vie de Saint Joseph Calasanzi fondateur des écoles pies par l'abbé Timon-David directeur de l'oevre de la jeunesse de Marseille.* Marseille, typ. Blanc et Bernard 1884 (2 vol.)

luogo accennare ora) il dissidio con la fede religiosa, a mano a mano che la società s' è allontanata se non dalle forme certo dallo spirito della Chiesa di Cristo, abbiamo insieme smarrito il vero concetto dell' educazione secondo la mente del Calasanzio. Noi non siamo perciò così ingenui da maravigliarci che ad alcuni esso sembri un anacronismo, ed altri lo credano giusto, ma non tale che se ne parli ormai come d' un titolo di gloria. Ma ci sarà almeno lecito di ripetere che gli uni e gli altri hanno torto.

Hanno torto i primi, che si dividono in due scuole ben distinte, ma ugualmente funeste. Essi, con opposto fine, si accordano nel separare malamente quello che nell' istituzione Calasanziana è così intimamente unito e connesso, da formare un tutto indivisibile ed uno ; poi studiano, ognuna a sè, queste parti divelte dal tutto, che non compongono più un organismo vivente ; e trovando che non se ne hanno gli effetti promessi, accusano di scarsa vitalità o di progressivo decadimento l' organismo intero. E così gli uni domandano dove sono i frutti del catechismo ; gli altri rispondono domandando dove sono quelli dell' istruzione, benchè sempre più diffusa; e tra le reciproche diffidenze si continua a perdere il tempo e le forze. Ma, in verità, se volete informare le menti giovanili alla pietà cristiana e per riuscire nell' alto intento badate troppo ristrettamente a questa sola, senza pensare che intanto esse si addestrano al ragionamento e si aprono al sentimento per altre vie e con altri mezzi ; se di tutte queste vie e questi mezzi non siete padroni, se non ne seguite lo svolgersi continuo e progressivo nelle anime che volete educare cristianamente, voi somigliate a chi rafforzasse con ogni cura l'argine destro d'un fiume impetuoso, senza punto curarsi che intanto la corrente trabocchi da sinistra e allaghi rovinosa campagne e città. Ma al Calasanzio non era ignoto che già in mille modi s'era cercato prima di lui come insegnare efficacemente la religione ; eppure egli credè che bisognasse trovarne un altro del tutto nuovo. E quando si fermò su quella piazza, non pensò un momento solo : «io insegnerò a questi fanciulli il catechismo ; »

e neppure credè di poterli educare con l'insegnar loro lo scrivere e l'aritmetica; ma bensì vide e intese subito e chiaramente che all'una e all'altra cosa era necessario por mano *insieme*, legandole di un così stretto vincolo tra di loro, che al fanciullo riuscisse impossibile distinguere che cosa gli fosse insegnato per educarne cristianamente il cuore, che cosa invece per illuminarne l'intelligenza; e sentisse così, fino dai primi anni, che l'educazione vera è una e indivisibile come l'anima. Vi dirò, in più brevi parole, più chiaramente il mio pensiero; e soltanto mi duole che il tempo, e più che il tempo mi manchi l'autorità e la scienza per dimostrarvelo compiutamente. Il mio pensiero è che, se si dessero scuole nelle quali le lettere e le scienze fossero impartite alla gioventù da maestri che avessero il solo scopo di insegnare, quand'anche non mancasse in quelle chi con altro fine e con ogni zelo insegnasse la religione, pure non sarebbero scuole Calasanziane. Anzi, nulla è così dannoso, quanto il porre una separazione netta di fini e di metodi tra educazione e istruzione, e far credere così che l'una senza l'altra possa dar qualche frutto: il che teoricamente riconoscono e proclamano tutti, ma nella pratica la gran verità è dimenticata da molti.

Se gl'insegnamenti della storia non sono illusioni, e se è vero quello che la storia ci dice, che molte tra le età più gloriose per nuovo splendore d'arte o di scienza sono state insieme le più tristamente famose per ogni rovina sociale e morale, mi dispenserò dal rispondere a chi mostra di credere che di ogni educazione religiosa si possa o si debba fare a meno. Piuttosto agli altri che sopra accennavo, ai quali l'opera del Calasanzio sembri meno gloriosa perchè oggi ne è così diffusa, per quanto imperfettamente, l'idea, ripeterò il vecchio avvertimento che gli uomini si giudicano secondo i tempi e che le verità per le quali è immortale il nome di Galileo sono oggi ben note e chiare a quanti hanno visto, sia pure alla sfuggita, le aule dei licei e delle accademie. Ma in quei tempi e in quelle condizioni sociali l'opera del Calasanzio è parago-

nabile a quella di Galileo, tanta ne era la novità e, diremmo quasi, l'audacia; tanto si opponeva a pregiudizi inveterati da secoli nella mente dei più. E in questo son le cause d'una persecuzione che contro il Calasanzio, come contro Galileo, si accanì tanto da trarli dinanzi ai tribunali ecclesiastici l'uno e l'altro già vecchi e gloriosi, da volere con ogni mezzo distrutta l'opera loro. Troppo spesso noi cerchiamo le ragioni della guerra contro i più nobili intelletti nelle gare dell'ambizione o nei raggiri dell'invidia, dimenticando che essi si levarono a così alto volo, che non può far maraviglia se a pochi bastò l'animo di seguirli. E appunto in questa luce più serena, cioè guardando in alto a loro, non tra le nebbie delle piccole e misere passioncelle umane, noi dobbiamo considerare il carcere e la condanna di Galileo e di Calasanzio. Essi precorsero di troppo ampio spazio la loro età, e come tutti i precursori non dovevano esser compresi e giustificati che lunghi anni dopo la loro morte. Tre secoli fa, dare al popolo l'istruzione gratuita doveva sembrare un pericolo ben pauroso, se anche oggi, in un'età così democratica, udiamo ripetere dai pusillanimi che gli oscuri pericoli minaccianti la società hanno origine dall'aver voluto istruire il popolo. Noi penseremo col Calasanzio che il male non proviene dall'istruzione, ma dall'ignoranza; e gli daremo lode che egli abbia proclamato quest'alta verità, quando principi e sapienti, nobili e clero, se pure l'avessero intraveduta, non avrebbero osato di manifestarla. E quando in una lettera ad uno dei suoi religiosi gli udiamo raccomandare caldamente, sopra tutte le altre, quelle scuole popolari nelle quali s' insegna il leggere, lo scrivere e l' aritmetica, e raccomandarle perchè — sono sue parole — *esse avranno in progresso di tempo immensa diffusione*, noi restiamo in dubbio se più ammirare il filosofo e il pedagogista che vede con occhio d'aquila quelle trasformazioni sociali che accadranno due secoli dopo la sua morte, o venerare il Santo che predice il futuro perchè è illuminato dallo spirito di Dio.

III.

E ora, venendo più al particolare, vorrei illustrarvi alcuna delle leggi che il Santo prescrisse ai maestri delle sue scuole; ma dovrò contentarmi di pochi cenni. Dello studio, non importa dire quanto lo raccomandasse, persuaso com'era che bisogna saper *molto* per riuscire a insegnar *qualcosa:* ricorderò soltanto che al Rettore di Firenze scriveva insistendo specialmente perchè i suoi religiosi attendessero alle matematiche. Dell'attività, dava esempio egli stesso, che vecchio più che ottuagenario faceva ancora lezione di greco. Ma le parole che più spesso ricorrono nelle sue regole sono queste due, carità e pazienza: nè si stanca mai di ripeterle e di avvertire che non può essere un buon maestro delle sue scuole chi difetti di queste virtù. Pazienza perchè sono scuole, carità perchè son pie; pazienza come maestri, carità come sacerdoti; il fondamento della sua pedagogia è tutto qui, e non parrà poco solido a chi se ne intende davvero.

Quanto al metodo, egli vuole che sia *uno* in tutte le classi, e si conservi, per quanto è possibile, costante. Nè con questo intendeva di rinunziare al progresso, che è sempre possibile e desiderabile anche nei metodi d'insegnamento; anzi imponeva ai suoi religiosi che trovandosi insieme nelle ore di ricreazione discutessero tra loro del modo di rendere sempre più perfette le nostre scuole. Ma insieme non gli sfuggiva il pericolo dei mutamenti troppo repentini, di quella continua incostanza di testi, di regolamenti e di programmi che spesso non è indizio di aspirazione verso il meglio, bensì di criteri erronei o superficiali, di presunzioni sfacciate e di colpevoli indulgenze; e sapeva che in tutto quanto riguarda la Scuola nulla è così *necessario* quanto la *continuità*. A nessuno io credo, parrà vano il richiamare oggi questi principii dell'antico educatore! Ed anche più utile parrà a tutti il ricordare almeno un'altra delle sue leggi; ed è che i suoi maestri sapessero tenersi al di fuori e al di sopra dei partiti politici, nei quali — com'egli dice — sogliono esser divisi gli Stati. Egli che pri-

mo accolse nelle sue scuole i disprezzati figliuoli degli Ebrei (mi è grato ricordarlo oggi a chi mostra di credere che lo zelo religioso possa legittimamente prendere le forme dell'odio), tanto meno poteva volere esclusioni o dissidii tra i suoi per quella politica meschina e litigiosa che delle mutevoli cose umane è la più mutevole; e perciò concludeva quel suo precetto con queste memorabili parole: « Sia in mezzo a noi come una specie di universale amore, onde noi abbracciamo nel Signore tutti i partiti per quanto contrarii tra loro; e preghiamo per la loro unione ».

IV.

L'Ordine Religioso sorto con questi principii e per questi fini ha una vita lunga, e, se l'affetto non m'inganna, ha pagine non ingloriose nella storia della carità e nella storia della scienza. Nella Storia della carità, da Giuseppe Calasanzio apostolo dei giovinetti novera in lungo ordine una serie non interrotta di nomi illustri, che vogliamo sperare non sia finita con quelli di Tommaso Pendola e di Ottavio Assarotti. E dal Calasanzio comincia per noi anche la storia della scienza; perchè dall'aver egli compresa la grandezza di Galileo che si spengeva mesto e solo in Arcetri, e dall'assistenza filiale che i primi Scolopi Fiorentini prestarono, col consenso e l'eccitamento del Santo, al gran Vecchio, è nato e, per una speciale benedizione di Dio, si è mantenuto nell' ordine delle Scuole Pie il culto dei nobili studi, onde essi hanno dato all' Italia, fino ai nostri giorni, fisici come il Beccaria e il Serpieri, matematici come il Chelini, astronomi come Giovanni Inghirami.

Pure noi non vogliamo illuderci nè illudere; e non accenneremmo neppure al nostro passato, non festeggeremmo questo aprirsi del quarto secolo per le nostre scuole, se volessimo contentarci di quei ricordi e rassegnarci — perdonate la frase — alla parte non troppo onorevole di nobili decaduti, se avessimo un solo dubbio che l' opera nostra possa non esser più adatta ai tempi che si preparano e che — comunque la Provvidenza li disponga — non somiglieranno in tutto i passati.

Noi abbiamo fede; e almeno per questa fede ci sentiamo ancora degni della benevolenza degli amici e del rispetto degli avversari; almeno per questa fede siamo degni del diritto di guardare all'avvenire e del dovere di prepararci a questo avvenire, che può chiederci nuovi e più gravi sacrifici. E vorremmo, o Signori, che la vostra partecipazione alla nostra festa consistesse specialmente nell'augurio a noi e nella preghiera a Dio che a questi doveri le Scuole Pie non siano per divenire inferiori.

V.

E sono, in verità, doveri gravi, perchè grave, difficile e forse decisivo è il momento storico che incombe, e chi insegna sente oggi il peso di una veramente tremenda responsabilità: nè di questa noi, per parte nostra, chiediamo o desideriamo d'essere liberati. È un peso, ma ci è caro, perchè ci ricorda ogni ora, ogni momento il nostro dovere. Ma nel tempo stesso che ci chiamate responsabili e che noi riconosciamo volentieri d'esserlo, badate, o Signori, di non essere ingiusti con le Scuole Pie, o, dirò meglio, badate di non essere ingiusti in generale con la scuola: badate che il programma del Calasanzio può essere perfettamente svolto e applicato, eppure, anche supponendolo diffuso in ogni scuola, c'è il caso che avesse a riuscire inadeguato ai bisogni sociali dell'oggi. Se dovrei qui parlare soltanto di noi e de' nostri doveri, e invece accenno anche ai vostri, perdonatemi. Ma senza una perfetta e continua intelligenza tra voi e noi, sarebbe inutile e vana ogni opera nostra.

Da ogni parte, e con violenza che ogni giorno si fa più terribile per noi, si elevano voci di protesta e di accusa contro la scuola. E siamo così giunti a tal punto, che all'annunzio di quei ripetuti esecrandi attentati contro chi rappresenta il potere, l'autorità o la ricchezza, la prima domanda che i più muovono, appena riavutisi dallo spavento mortale, voi sapete che è questa: « A quale scuola fu educato l'assassino? »

Io che son quì a ricordare le origini dell'Istituto Calasan-

ziano e che gli ho dato il nome e le povere forze, e che vi ho detto come non ne intendano l'alta missione neppure tutti quelli che riconoscono giusto e santo il fine che si propone, non potrò davvero negare che quella domanda venga sulle nostre labbra quasi spontanea, e che sia naturale l'indagare le relazioni che tra i nuovi delitti e la scuola possono pur darsi come di causa ad effetto. Ma quanto vanno lontani dalla verità e dalla giustizia coloro — e sono legioni — che si contentano di quella indagine sola! Domandiamo pure quale scuola ha educato l'assassino; ma non dimentichiamo di domandare di qual famiglia è nato, quali libri ha letto, di quale stampa giornaliera s'è nutrito il suo spirito, quali ammaestramenti gli son venuti dalla società che lo circondava, quale ricompensa ha trovato il suo lavoro, quale spinta al male può avergli data l'avidità dello speculatore, il lusso sfacciato di chi si è arricchito co' suoi sudori, gli esempi di corruzione e di frode che scendevano dall'alto, e, più di tutto, la solitudine morale e quasi l'abbandono in che s'è trovato quando, ancor giovinetto, ha lasciato la scuola. Tutti questi elementi, e mille altri ancora, bisogna aver presenti ormai; ed è facile dirne il perchè.

Il movimento e lo svolgimento sempre più decisamente democratico delle società moderne può non a tutti esser grato o sembrare utile, ma non se ne può dubitare senza farsi illusioni pericolose; e quelli che si consolano dicendo « *poi* torneremo indietro », dovrebbero almeno considerare che un *poi* è presto detto, ma può comprendere lo spazio d'una o più generazioni, della cui rovina saremo responsabili tutti. Intanto non in Europa soltanto, ma assai più in quei fiorentissimi Stati Uniti dell'America Settentrionale che hanno per sè l'avvenire, ogni giorno quel movimento si allarga e si accentua; e non può non fermare la nostra attenzione il fatto, forse per la prima volta registrato nella storia, cioè che in un paese per grandissima parte staccato dall'unità della Chiesa, a capo d'ogni progresso civile, a guidare e reggere la irresistibile marcia ripetendo *avanti* ed *excelsius*, noi troviamo

uomini di Chiesa, preti e religiosi e Vescovi e Cardinali cattolici, che sono esempi di sapienza e di virtù. Sono Vescovi che parlano così: « Noi non possiamo non credere che una missione sia assegnata all' America, gloriosa per lei e benefica per tutto il genere umano; la missione cioè di attuare un nuovo ordinamento sociale e politico, che si fondi più di qualunque altro sulla comune fratellanza degli uomini e più di qualunque altro assicuri alla moltitudine del popolo la felicità sociale e l' uguaglianza dei diritti ». E ancora: « Noi non desideriamo un ritorno nel gran mare del tempo; noi vogliamo spingerci sempre innanzi, perchè crediamo che Dio vuole il presente migliore del passato e il futuro migliore del presente ». E con audacia anche più insolita: « Il mondo è entrato compiutamente in un nuovo ciclo; il passato non ritornerà mai più; la reazione è il sogno degli uomini che avranno occhi, ma non vedono, che avranno orecchi, ma non intendono, che dimentichi affatto del mondo che vive dietro le loro spalle, siedono piangendo sopra sepolcri che non si schiuderanno mai più ». E per ricordare qualche idea più vicina al nostro argomento, riferirò soltanto questa dichiarazione: « io sono senza riserve favorevole alla istruzione obbligatoria per legge » [1]. Nessun altro fatto, meglio che queste parole di un Vescovo, potrebbe attestarci che lo spirito democratico procede e vincerà.

Noi non vogliamo dolercene. La democrazia vera, quale è intesa da quei Vescovi Americani, è cristiana di sentimento e di essenza, perchè ha radice nel Vangelo; e dove non trasmoda, dove non si corrompe in partito politico, forma caratteri veri e dà alle moltitudini la coscienza di nuova dignità, di nuova forza e di nuovi ideali.

Ma se, tornando al nostro tema — dal quale, se m' è riuscito farmi intendere, mi sono allontanato meno di quel che può sembrare — se alla luce di questi nuovi ideali e di que-

[1] Il lettore ha senza dubbio già riconosciuto, anche da queste scarse citazioni, la calda eloquenza dell' illustre Arcivescovo di San Paolo Mons. JOHN IRELAND.

sti tempi nuovi noi consideriamo la scuola, la sua missione ci sembrerà sempre più difficile e scopriremo subito quanto è assurdo il domandar tutto a lei, che si trova circondata da infiniti elementi, diversi d'origine e di scopo, ma in nessun modo trascurabili, perchè nelle nuove società così complesse sono necessarii tutti; da infiniti elementi, che alla scuola possono esser d'aiuto, ma posson esser d'inciampo. La scienza e l'arte, le industrie e i commerci, le quistioni politiche e le sociali e più che tutto la religione in ogni sua forma e manifestazione, sono come altrettante forze motrici che si fanno sentire anche nella scuola e sulla scuola; e nessuno crederà che la scuola (parlo qui, s'intende, specialmente delle scuole popolari che sono le più importanti) possa avere in sè, comunque ordinata o costituita, l'energia di opporsi o di resistere sola a un così immenso complesso di cause.

Troppo diversi i tempi una volta. Il principe comandava, il prete insegnava e il popolo obbediva; ed allora, in un ordinamento così elementare e semplice, era naturale che a ciascuno dei tre poteri si chiedesse un conto esatto dell'opera sua; poichè la responsabilità, l'autorità, il diritto, tutto era in mano di pochi, e i più avevano un dovere solo: obbedire. Ma oggi, come i diritti, così sono straordinariamente cresciuti in ciascun cittadino i doveri; quello che un tempo era di pochi, ora è di tutti; e se la democrazia non deve essere una parola vana di più, non dovrà più darsi, o almeno assai raramente, il caso che in presenza di mali e di rovine ci sia lecito dire con sicura coscienza: Questo non toccava a me.

Ma se tutto questo mi è sembrato necessario ricordare contro giudizi avventati e leggieri che alimentano le illusioni e preparano le delusioni, non vale però a diminuire la nostra fede nell'efficacia della scuola, quando sia *completa*, cioè quale, nel concetto del Fondatore, deve essere la scuola Calasanziana. Io volevo soltanto ripetervi che anche della scuola dobbiamo giudicare secondo i tempi; e concludere che, come questi son mutati e muteranno, così la scuola dell'avvenire non potrà in tutto somigliare la scuola del passato, nè potremo

chiederle tutto come alla scuola del passato. E perciò siamo tenuti a promettere di seguire le necessità nuove; e noi possiamo prometterlo, perchè sicuri di non dovere per questo venir meno un momento nè alla lettera nè allo spirito delle nostre leggi. La scuola non può più, come una volta, chiudersi tutta in se stessa; non può non tener conto della vita così varia e intensa che le rumoreggia intorno; anzi a questa vita deve badare con occhio ben attento, se non vuol correre il rischio o di gettare ogni sua fatica invano, o di educare, direi quasi, dei fiori di serra, che appena tolti dai tepidarii avvizziscano o si corrompano al contatto dell'aria libera e dei venti furiosi.

VI.

Ma la nostra fiducia è retta da altri argomenti assai più sicuri, perchè fondati su più alto ordine di ragioni. Se infatti dobbiamo, come a me sembra, tener conto delle necessità e delle restrizioni che ho accennate, non ci è però lecito dimenticare che le grandi istituzioni religiose vivono e vivranno, perchè più che d'uomini, per quanto grandi, sono opera della Provvidenza di Dio e hanno lor fondamento non nelle mutabili condizioni politiche e sociali, ma bensì in quella parte dell'anima e della coscienza umana che non muta e non muterà mai.

Non verrà mai un tempo che il mondo non senta il desiderio e il bisogno della carità, della mitezza. della poesia che ci sono ispirate dalla rozza tonaca dei Frati Minori; anzi tanto più alto suonerà il nome di Francesco d'Assisi e degli Ordini suoi, quanto più si anderanno svolgendo e avvicinando gli altissimi ideali di quell'anima grande, per la quale esultò lo spirito del Poeta d'Italia. Non verrà mai un tempo che alla società sia inutile quel lume sereno e tranquillo di scienza cristiana, onde risplende da secoli, sin dai più oscuri e infelici, l'Ordine di Benedetto. Non verrà mai un tempo che l'eletto spirito di Filippo Neri non leghi a sè con invincibili legami ogni anima buona, se potè scuotere e attrarre un momento il più alto ma più superbo genio che il nostro secolo abbia veduto. Non verrà mai un tempo che non sembri più tollerabile

il dolore, meno triste l'ospedale, meno paurosa la morte, se all'infelice che soffre asciughi il sudore mortale e dica parole di immortale speranza l'angelica suora di carità. Così lasciateci credere che non verrà mai un tempo nel quale non sembri necessario il maestro che abbia lo spirito Calasanziano, cioè sia ricco di scienza, di carità e di pazienza, non disgiunga mai gli alti fini del suo ministero, e respiri un'aria quieta sì e non inquinata dalla passione di parte, ma insieme non appartata nè chiusa, libera e sana.

E come potreste credere che commemoriamo il passato perchè non avremo l'avvenire, se la nostra missione, quanto al fine, è tutta da compiere ancora? Lo spettacolo doloroso che fermò il Calasanzio su quella piazza di Roma, e che non senza ragione di nuovo vi ricordo sul fine di queste mie povere parole, quello spettacolo si rinnova ogni giorno, ogni momento per le vie e per le piazze d'ogni più colta città. Anche oggi la serenità del sorriso giovanile troppo presto si oscura, la soavità della voce troppo presto si fa roca, il candore dell'anima troppo presto si offusca; e anche oggi ci passano il cuore come colpo di spada la parola turpe e la bestemmia sacrilega, più orribili sulle rosee labbra infantili.

Preghiamo insieme, o Signori, che questo ripetersi di così rattristante spettacolo invece che rimpianti vani o lamenti imbelli o critiche irritanti, ci ispiri, come al Calasanzio, un operoso desiderio di bene; e a noi ricordi che all'opera nostra non manca nè l'occasione nè il terreno nè l'urgenza; a voi, che non è lecito ormai ad alcuno passar oltre deplorando e rimettere alla scuola soltanto il rimedio di tanti mali. Gli uni e gli altri dunque, inalzando a Dio il solenne inno di ringraziamento, preghiamolo a farci conoscere il nostro dovere, a darci forza di sacrificar tutto al nostro dovere, e a persuaderci che l'invocato risanamento di questa irrequieta società, che ha dimenticato il Vangelo, non può sperarsi che dall'opera costante e concorde di tutti per tutti.

E. Pistelli *d. s. p.*

FIRENZE VECCHIA E FIRENZE NUOVA

Ricordi e impressioni.

I. — Non importa essere decrepiti per ricordarsi o almeno avere un' idea delle condizioni in cui si trovavano tutte le nostre città un mezzo secolo addietro all' incirca e della vita pubblica e privata che vi si conduceva. Basta aver passato in quei beati tempi soltanto gli anni della fanciullezza, nei quali le impressioni dei fatti a cui assistiamo e delle cose che ci circondano sono più vivaci e perciò più durature. E chi, sfiorando in tal modo quell' epoca, ha poi avuto la fortuna di assistere a tutta la serie di meravigliose vicende dalle quali, insieme al nostro risorgimento nazionale, scaturì l' odierna civiltà con tutte le sue comodità e raffinatezze materiali, ed è stato testimone del lavorio intellettuale e della operosità vertiginosa che prepararono ed eseguirono la trasformazione dei tempi che oramai chiameremo antichi, ha nel confronto coi nuovi argomento di compiacenza per uno svolgimento di civiltà che difficilmente poteva allora prevedersi così rapido e brillante. Stati, governi, famiglie, persone, tutti han dovuto cedere all' onda irruente di questa trasformazione. Le ferrovie, i telegrafi, i telefoni hanno quasi distrutto ogni distanza, e oggi comunichiamo cogli stessi antipodi più presto di quello che in passato si corrispondesse fra una e l' altra delle nostre province. Necessariamente i piccoli Stati han dovuto per la maggior parte scomparire e far luogo a più estesi accentramenti politici che fossero di minore imbarazzo al vasto movimento e alla grande operosità, e più potenti a sostenerne il dispendio; e le città stesse per l' aumento della popolazione

e per aver modo di accomodarsi secondo le nuove esigenze han dovuto ingrandirsi e allargare i loro territorj. Gli usi e i costumi locali, le fogge del vestire furono a poco alla volta sostituiti da tipi più semplici e universali; e gli stessi campagnoli crederebbero oggi di essere in maschera se indossassero i loro pittoreschi costumi locali di un tempo. Il costo della vita, per la rapidità delle comunicazioni e pei più facili scambi tende ad equilibrarsi in ogni paese; uguali bisogni nella maggior parte sconosciuti ai nostri vecchi si fanno sentire dovunque. Insomma sembra proprio di essere sulla via che ci condurrà a quel mondo degli umanitarj così spiritosamente descritto dal nostro Giusti cinquanta anni or sono colla sua finissima satira.

Ci uniremo gira gira
Tutti in un gomitolo.
Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima:
È mutata l' aria.
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunarj,
Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole.
Ogni tanto se ci pare
Scapperemo a desinare
Sotto qui agli antipodi.

I filosofi e moralisti potranno discutere se il progresso materiale in tutte le forme che oggi ha assunte sia vera civiltà, e possa in definitivo riuscire al miglioramento morale dei popoli, e se sia utile che la civiltà nuova dimostri tanta non curanza per tutto quello che fu dei tempi passati. E quì intendiamoci: Non vi è stato forse alcun tempo in cui siasi spiegata come nel nostro, tanta predilezione per le cose antiche, che si manifesta negli splendidi restauri dei monumenti, nella premura di conservare e tenere decorosamente le nostre

raccolte d'arte, negli scavi, nel ricercare antichi mobili artistici, nello indagare e studiare vecchie fabbriche, libri, oggetti antichi qualunque per trarvi pensieri, soggetti e quanto può esservi di meglio da imitare in ornati, fregi, modinature e via discorrendo. Tutto ciò sta egregiamente, perchè serve a generalizzare e raffinare il gusto e la gentilezza, ma in sostanza non è che un mezzo per favorire lo sviluppo e il perfezionamento dello elemento materiale prevalente nella odierna civiltà. Non vogliamo infatti negare che il primo movente di questa specie di culto per le cose antiche e d'arte sia il bello che s'impone di più quando cade materialmente sotto gli occhi, ma altri moventi non meno efficaci si hanno nel guadagno, nel lusso e nello scopo di supplire al difetto della magnificenza artistica nelle nuove opere; ond'è che oggi mentre si copia e s'imita benissimo l'antico, poco si crea di nuovo; e l'arte applicata alle industrie e quella semplicemente decorativa o di commercio largamente floriscono, mentre la vera arte declina. — Non è per questo genere di antichità che possiamo oggi essere accusati di non curanza, bensì per tutto quanto formava la vita pubblica e anche privata nei tempi andati, giacchè, almeno noi Italiani, abbiamo per vezzo di disprezzare tutto quanto fu fatto o ci è stato tramandato dai nostri vecchi. L'Italia nuova ha quasi alzato la muraglia della China di fronte all'Italia vecchia. Feste, tradizioni, costumanze, leggi, ordinamenti pubblici, antichi istituti, regime interno delle famiglie, persone, tutto è stato messo in disparte e gettato in un completo oblio; e quantunque siano venuti a buonissimo mercato i centenarj dei nostri grandi uomini e delle antiche istituzioni, pure è lavoro soltanto di eruditi che resta sepolto, senz'alcun resultato pratico, nei polverosi volumi di gravi periodici letti solo da pochissimi, quello di studiare e mettere in evidenza quanto di bello, di buono e anche di utile si trova nelle azioni e nelle opere di quelli uomini e in quell'antico materiale passato tutto agli archivj.

Ma lasciando ai filosofi, agli economisti e ai moralisti l'esame di siffatte questioni che escono dai limiti del nostro ar-

gomento, osserveremo soltanto in termini generali e con la scorta del semplice buon senso, che difficilmente sapremmo persuaderci come una persona, una famiglia e anche un popolo non possano essere savj, ordinati e morali senza renunziare alle comodità materiali offerte loro dalle scoperte della scienza e dalla progrediente gentilezza del costume. Ci repugna il pensare che nello svolgimento pratico delle leggi morali e fisiche, le quali nella loro origine fanno tutte capo allo stesso alto principio immutabile, eterno, non debba esservi un punto di armonia e di equilibrio che ne renda l' azione simultaneamente benefica alla umanità. Che se quel punto non è ancora trovato o è difficile a trovarsi, ci sembra che non dobbiamo prenderne supremo sconforto. Ogni periodo di evoluzione sociale ha le sue aberrazioni, i suoi pericoli e i suoi tristi momenti ; e sta al senno della maggioranza dei popoli e alla prudenza dei reggitori della cosa pubblica non lasciarsi sopraffare dalla corrente vorticosa ed impura, ma operare concordi per raggiungere o almeno non perdere di vista quella meta. *Provideant Consules ne quid respublica detrimentum capiat.*

Del resto, se è da savj accettare di buon grado il mondo come è, senza indispettirsi o reagire contr' esso, ma adoperandosi a regolarne e correggerne l' andamento, nessuno vorrà negare che oggi si può essere savj senza molto sacrifizio, perchè tutti sfruttiamo con sodisfazione le nuove comodità materiali che il mondo presenta. Sfogheremo a parole qualche cattivo umore per certe consuetudini necessariamente dismesse, per qualche ambizioncella delusa, per la crescente tristezza dei tempi e più di tutto per un vago timore del futuro nel vertiginoso movimento che tutto trasforma e trascina, ma non potremmo ormai fare a meno delle ferrovie, del telegrafo, del telefono, dei tram, della luce elettrica, delle case e delle città comode, aereate e spaziose e di tante altre cose affatto ignote ai nostri vecchi, che forse sembreranno esagerate raffinatezze, ma tendono tutte insieme a rendere la vita più comoda e sana. Si racconta di un frate dell' ordine rigoroso dei mendicanti

che, per regola del suo istituto, avea passata la maggior parte della vita nelle strettezze di una rozza celletta, dormendo sopra un duro paglericcio, divenuto Papa e adagiato in un comodo letto, in belle sale bene riparate e aereate, con espansione spontanea e naturale esclamasse: « Oh! sarei veramente uno stupido a non godermi queste belle comodità! » e volentieri renunziò alle strettezze della cella e al paglericcio. Così è avvenuto a chi dagli antichi tempi si è trovato a poco alla volta trapiantato nei nuovi; e gli stessi lodatori per sistema del passato han dovuto rimanere muti di fronte alla schiacciante evidenza colla quale l' odierno progresso materiale si è imposto e s' impone.

II. — In questa generale trasformazione è bello il nuovo assetto delle nostre città. Torino, Milano, Roma, Napoli con diversità di concetto inspirato dalle condizioni materiali e dalle tradizioni diverse, ma con pari grandezza e magnificenza, si sono accomodate e continuano ad accomodarsi secondo i bisogni ed il genio dei nuovi tempi in modo quasi meraviglioso. E Firenze? Essa ha fatto e fa quanto le è consentito dalle sue limitate risorse finanziarie, ma...... Lasciamo per ora il ma coi puntini, e occupiamoci di una breve rivista retrospettiva.

Fino al 1840 Firenze si trovò presso a poco nelle stesse condizioni topografiche che le furono create circa cinque secoli fà, allorchè venne inalzato l' ultimo cerchio delle sue mura, decretato nel 1285, ma terminato molto tempo dopo, perchè ne fu sospesa e ripresa più volte la esecuzione a seconda delle vicende politiche. Pochissimi lavori di miglioramento, che più avanti accenneremo, furono fatti nella prima metà del secolo presente, i quali non cambiarono affatto la conformazione nè modificarono il carattere della città. Una rete di strettissime e tortuose strade nel centro che rappresentava l' antichissima città, e lunghe strade, talune delle quali in linea retta e abbastanza larghe per quei tempi, conducevano da questo centro alle mura, attraversando non pochi campi, orti, e giardini. Borgo Ognissanti e il Prato, Via della

Scala, Valfonda, Via Guelfa, Via S. Gallo, Via Larga oggi parte di Via Cavour, Via del Cocomero oggi Ricasoli, Via dei Servi, Borgo Pinti, Borgo la Croce, Via Ghibellina sulla destra dell' Arno, Borgo S. Niccolò, Via de' Guicciardini, Via Romana, Via Maggio, Via dei Serragli, Borgo S. Frediano sulla sinistra, erano allora, e sono tuttora, le arterie principali che alimentavano la vitalità al centro, comunicando con la periferia. Belle piazze quali sono anche oggi quelle della Signoria allora detta del Granduca, di S. Croce, della SS. Annunziata, di S. Marco, di S. Maria Novella, d' Ognissanti, di S. Spirito, del Carmine. Comode vie di passeggio, alberate, lungo le mura tanto dalla parte interna che esterna, e le Cascine splendido luogo anche allora di riunione per ogni classe di cittadini. I grandi orti dei Conventi, alcuni poderi poi occupati dai nuovi quartieri, e molti giardini signorili vasti e bene adorni di piante secolari, contribuivano a mantenere l' aria pura e salubre. I più belli di questi giardini si ammirano anche oggi, e per non parlare di quello di Boboli, degno veramente della splendida Reggia dei Pitti, ricorderemo l'altro che fu degli Scala, poi dei conti della Gherardesca ed ora della Società delle Ferrovie Meridionali in Borgo Pinti, — quello anticamente dei Busini, oggi Dufour Berte dietro S. Croce; — l' altro ov' è oggi l' Alhambra presso porta alla Croce; — il giardino già dei Rucellai in Via della Scala, noto al mondo letterario sotto il nome di *Orti Oricellarj;* — quello dei Pandolfini col bellissimo Palazzetto disegnato da Raffaello in Via S. Gallo; — quello dei Mozzi sulla Costa; — e finalmente l' altro dei Marchesi Torrigiani in Via dei Serragli presso porta Romana. Fatta eccezione della parte centrale assai angusta, il rimanente della città era comodo e aereato, perchè le strade e piazze sopra ricordate, tutte dentro il cerchio delle mura, salvo qualche prolungamento o correzione eseguite posteriormente, si trovavano in sostanza anche avanti il 1840, nelle condizioni presenti. Perciò Firenze ebbe fama di bella e comoda città, la quale ammirata altresì pei suoi monumenti, rallegrata dalle amene colline che la circon-

dano, fatta simpatica per il mite governo e per il festivo carattere dei suoi abitanti, fu lungamente stazione ospitale e tranquilla di ricchi stranieri, di emigrati illustri e di quanto l' Italia aveva di meglio per ingegno e cultura.

Il mercato e il ghetto nelle brutte condizioni in cui si trovavano non urtavano i nervi ad alcuno nè spaventavano gli igienisti, perchè, quanto alla nettezza delle strade, a Firenze e altrove si era contentissimi di quello che poteva ottenersi dalla libera industria privata, e l' igiene era una scienza sconosciuta a quei buoni vecchi. Beati loro! giacchè non ostante riuscivano a star sani e vivere lungamente. La strettezza di alcune vie non portava grave ostacolo alla circolazione tanto più limitata d' oggi; anzi può quasi dirsi che per il vivere di allora era in taluni casi un benefizio. Quel riversarsi in massa al mare o alle montagne nella stagione estiva, come si fa oggi, non potevasi neppure immaginare, giacchè per andare a Livorno o sull'Appennino bastava a mala pena una lunga giornata di faticoso viaggio; non parlerò di Viareggio ch' era più lontano e fuori di Stato, e per andarvi occorreva munirsi di un passaporto in tutte le regole. Bisognava dunque starsene in città e cercare refrigerio ai calori estivi, nel giorno circolando sotto la protezione delle vie più anguste inaccessibili ai raggi del sole, e di sera pigliando i freschi, così per modo di dire, sulle piazze e lungo l' Arno. La piazza del Duomo, quella di S. Croce, il Ponte S. Trinita, ove si disponevano alcune panche di legno assai scomode, erano i punti più frequentati; ed ivi con l' antico fare alla fiorentina, democratico e alla buona, si formavano e si mescolavano gruppi di nobili cavalieri, ministri, alti impiegati e popolani senza sospetto ma con rispetto reciproco. I marmi del Duomo sono celebri nel mondo letterario come gli *Orti Oricellarj*. E questi luoghi di convegno serale venivano sovente rallegrati dalle *Serenate*, ossia da musica suonata e cantata da festose comitive che sui carri o a piedi percorrevano la città. Nell' inverno poi le condizioni peggioravano assai. La fognatura della città che è costata tanti milioni, non era neppure allo stato di desiderio; durante

la pioggia, le gronde dei tetti gettavano, come piccole cascate di fiume, le acque in mezzo alle vie che diventavano veri torrenti impetuosi; l' Arno quando ingrossava entrava tranquillamente in città inondandone circa una quarta parte e inalzandosi in alcuni punti parecchi metri; l' illuminazione poi della città non era fatta per vederci, ma unicamente perchè il viandante non perdesse la direzione della via e andasse a battere nelle pareti, giacchè, ad esempio, per la via Larga, la più bella della città, cioè dal palazzo Riccardi a piazza S. Marco, bastavano tre fiochi lampioni a olio.

Ripensando oggi a siffatte condizioni della vita cittadina c' è quasi da farsi venire i brividi; e certamente nessuno oserebbe rimpiangere quei tempi, se non fosse per la tranquillità, buona armonia e giocondità che regnava in ogni classe di cittadini. Infatti quei buoni vecchi facevano tutto il possibile per rompere la monotonia della loro vita quotidiana, mantenendo feste, passatempi, solennità, riunioni etc., le quali non erano che una continuazione di usanze antichissime e ricordi e commemorazioni di fatti più o meno gloriosi dei tempi repubblicani. E le feste di S. Giovanni, trasformate in feste nazionali toscane cogli omaggi delle città e terre del dominio, — e quelle di Maggio alle Cascine derivate dalle antiche di *Calendimaggio* — e l' altre dello Agosto in alcuni quartieri popolari della città, ultimo strascico del *Ferragosto*, — e la festa delle Befane, — e quella delle Fierucolone, — e i palj di cavalli sciolti, ricordi di fasti militari della repubblica, — e il Sabato Santo con lo *scoppio del carro;* — e le fiere della quaresima, — e i teatri, cominciando dall' antica Quarconia, ove il popolo più basso si sbizzarriva con ogni più amena eccentricità, e arrivando fino alla Pergola ritrovo della eletta cittadinanza e palestra dei primi artisti d' Italia, — e il Carnevale con splendidi balli, rumorosi e allegri veglioni, sfarzosi corsi di carrozze, — e finalmente brillanti stagioni di villeggiature nelle grandiose ville signorili. E tutto procedeva con ordine perfetto, non solo perchè col Presidente del Buon Governo non si scherzava, ma principalmente per la omoge-

neità di sentimenti nelle diverse classi della cittadinanza. Da una parte un'aristocrazia che aveva avuto origine col popolo, e per la quale le corone marchionali medicee erano fregio nuovo e senza alcun significato, mentre sapeva di avere i suoi antichi e gloriosi fasti di nobiltà negli Ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella, nel poema dell'Alighieri, nella congiura dei Pazzi, negli scritti del Guicciardini e del Machiavelli, nelle scoperte di Galileo, e in tanti altri fatti che resero illustri le famiglie fiorentine: dall'altra un popolo a cui la tirannia di oltre tre secoli avea fiaccato l'ardire ma non spente le antiche tradizioni; schiavi ora ambedue, e non immemori affatto dell'antica comunanza di vita e di sentimenti che fu la forza del regime repubblicano. Tutto lo sfoggio di titoli nobiliari e cavallereschi spiegato dalla odierna democrazia, in verità avrebbe fatto ridere allora, pensando che gli Archivi delle antiche famiglie fiorentine erano pieni di diplomi di nobiltà rilasciati da tutti i Sovrani del mondo, ma dei quali quasi nessuna faceva uso. Per pochissimi nuovi ricchi che vollero nobilitarsi fondando commende nell'ordine di S. Stefano, il Giusti scrisse la famosa *Vestizione*, deplorando che

Di croci un diluvio universale,
Allagò il trivio di commendatori.

Figuriamoci cosa avrebbe scritto se viveva oggi! — Del resto signori e popolo, ricchi e poveri, tutti partecipavano a quelle feste pubbliche a seconda dei mezzi di ciascuno, godendosele insieme. Il ricco spendeva per comparirvi in modo più brillante e per mantenere un certo fasto che aveva assunto forme teatrali secondo il gusto dei tempi, ma non era riuscito ad offuscare completamente l'antica bonarietà nata nella convivenza popolana; e il povero godeva di quel fasto e di quella magnificenza come se fossero cosa sua, senza sentire invidia per non poter fare altrettanto. Tempi patriarcali insomma, nei quali i cittadini avevano poco da pensare e meno da fare, perchè il *Serenissimo Padrone* pensava e faceva per loro a modo suo.

III. — Fu infatti il Serenissimo Padrone che, svegliandosi a intervalli dal sonno patriarcale, cominciò a far qualcosa pel miglioramento della città. — Il vetusto palazzo Spini presso il ponte S. Trinita, che rivestito di scuro macigno e ornato in alto di una corona merlata, ha l' aspetto di un fortilizio del Medio Evo, arrivava fino alla sponda dell' Arno, sorpassando la via con un' arco lungo e stretto divenuto omai mal sicuro. Ferdinando III nel 1823 ne ordinò la demolizione, rimanendo così più libero il passo e più vasta la prospettiva del Lungarno. Il lavoro venne fatto a spese del Municipio, ma ciò non tolse che il Serenissimo Padrone se ne appropriasse il merito, perchè sulla lapida marmorea che lo ricorda fù scritto: « *Auspiciis et munificentia Ferdinandi III* etc. » — Regnando Leopoldo II fu aperta nel 1826 la via che da lui si chiamò di S. Leopoldo, prolungandosi così fino alle mura l'antica Via Larga, allora limitata dalle pareti dello Spedale di S. Lucia, lungo le quali, piegando a sinistra per la via Salvestrina, si girava in via San Gallo. In tal modo ebbe vita la via Cavour che è la più bella della città. — Nello stesso anno 1826 si demolì anche una porzione dell' antica Canonica del Duomo, la quale si spingeva a ridosso della fabbrica fin quasi dietro il Campanile, come può vedersi in un quadro della Confraternita della Misericordia rappresentante la peste di Firenze nel 1348, che viene esposto al pubblico per la festa di San Sebastiano; e col disegno dell' architetto Gaetano Baccani vennero erette in linea colle altre, tre nuove fabbriche, in una delle quali si collocarono le bellissime statue colossali di Arnolfo e Brunellesco scolpite da Luigi Pampaloni. — Più tardi, cioè nel 1833, fu venduto per ordine dello stesso Granduca Leopoldo II, l' antico e lurido fabbricato detto delle *Stinche*, che fino dai primi anni del Secolo XIV serviva ad uso di carcere; ed ivi allora sorse, per opera di una Società privata di costruttori, il bello e grandioso isolato entro il quale venne in seguito eretto il teatro Pagliano. — Queste sono le opere principali di miglioramento e abbellimento di Firenze

eseguite dal 1823 al 1840; e sebbene non siano molte, pure deve per giustizia riconoscersi che furono tutte bene ideate, e taluna anche fu inspirata a concetto per quei tempi abbastanza grandioso.

Ma appunto verso il 1840 la vita patriarcale avea cominciato a venire in uggia alle popolazioni, e il regime paterno era scaduto molto di credito. — Il vapore applicato alle navi si era reso fino quasi dai primi anni del secolo padrone del mare, e stava ora per impadronirsi colle locomotive anche della terra per avviarla in una nuova e grandiosa fase di progresso, aprendo un campo più vasto alle industrie, moltiplicando i godimenti dell' uomo e allargando il cerchio delle sue idee. Si ripeteva quanto avvenne nel Medio Evo dopo la scoperta della Bussola; ma gli effetti dovevano naturalmente essere oggi più pronti e meravigliosi, sia perchè si lavorava in un terreno omai bonificato in gran parte, sia perchè lo studio delle scienze fisiche avea ricevuto negli ultimi tempi un grande impulso: e una nuova forza misteriosa, potente, l'elettricità, prometteva cose straordinarie e quasi incredibili.

La Toscana non fu tarda a incamminarsi sulla nuova via di progresso. — Fino dal 1838 il Governo Granducale avea concesso a Fenzi, Senn. et C.[i] la facoltà di eseguire gli studj per una strada ferrata da Livorno a Firenze, e di raccogliere i capitali occorrenti per mezzo di una Società Anonima. — Nel 1841 (5 aprile) fu fatta la concessione per la costruzione e l' esercizio; nel 1844 fu aperto il 1° tronco da Pisa a Livorno; nel 1845 quello da Pisa a Pontedera; nel 1847 l' altro da Pontedera a Empoli; e finalmente nel 1848 quello da Empoli a Firenze. — Nè questo era tutto; giacchè contemporaneamente fu concessa (1844) la ferrovia da Pisa al confine lucchese, e nel 1846 fu aperta all' esercizio tutta la linea da Pisa a Lucca: nell' anno 1845 furono anche concesse le linee Lucca-Pistoia e Pistoia Firenze, la Centrale Toscana da Empoli a Siena, la Maremmana da Livorno a Civitavecchia e quella da Pistoia a Bologna: ma queste due ultime ebbero

esecuzione assai più tardi, non solo per le molte difficoltà tecniche che presentavano, ma anche per le discussioni e trattative alle quali dettero luogo frà diversi Stati, attesa l' indole loro italiana più che toscana. — Negli stessi anni ebbe Firenze la illuminazione a Gas (1846), e fu stabilito in Toscana il telegrafo elettrico (1847).

Di fronte ai nuovi tempi che in tal modo si preparavano non poteva Firenze rimanere nelle sue antiche condizioni materiali; ed infatti nel 1842 coll' allargamento di via Calzajoli, cominciò il periodo nel quale, con varie vicende ma con azione sempre costante, Firenze si trasformò. Quell' opera fu tenuta dai fiorentini come grande avvenimento, tanto che ne vollero eternata la memoria con lapide marmorea posta a principio della via dal lato della Misericordia; e non avevano torto se si consideri che era la prima grandiosa colla quale s' iniziava il riordinamento della città, e si sodisfaceva a un assoluto bisogno, stante l' angustia estrema della via che in diversi punti non permetteva il transito a due modesti veicoli. Gl' inconvenienti che giornalmente accadevano a causa di quell' angustia, aveano indotto il Municipio a pensare allo allargamento fino dai primi anni del governo di Leopoldo II; ma la proposta incontrò difficoltà insuperabili specialmente per la opposizione del ministro Fossombroni, allora onnipotente, il quale fedele alla sua massima che *il mondo va da se*, soleva dire che non valeva la pena di spendere milioni per rimediare agl' inconvenienti delle angustie di via Calzajoli, quando vi si poteva riparare spendendo sole 40 lire per porre all' estremità della via due colonnini che impedissero il transito ai veicoli.

Era appena terminato il lavoro di via Calzajoli che fu posto mano all' apertura di una nuova strada (oggi Via 27 aprile) la quale partendo dalla via San Gallo, in prosecuzione di via degli Arazzieri, e attraversando alcuni terreni tenuti a cultura, conduceva al Forte di S. Gio. Batt. o da *Basso*, iniziandosi così la costruzione del quartiere volgarmente detto di

Barbano, in mezzo al quale fu aperta la bellissima piazza detta dell' Indipendenza, più grande e regolare di quante altre ne sono in Firenze.

Nel 1855 si pose mano al Lungarno nuovo, oggi Lungarno Amerigo Vespucci, bella opera anche questa che servì di principio alla costruzione dell' altro nuovo quartiere detto delle Cascine, nei prati e terreni incolti della Vagaloggia fra' Borgognissanti e il Prato da una parte e l' Arno dall' altra.

Queste due ultime opere incominciate sotto il governo granducale e condotte a termine nel corso di varj anni, accennavano fin d' allora al proposito di allargare e ingrandire il fabbricato della città per riuscire a poco alla volta a sciogliere il soverchio agglomeramento di popolazione nel centro e in alcuni quartieri occupati dal popolo minuto. È noto che questi quartieri si appellavano col nome di *Camaldoli* derivato da un antico monastero di Camaldolesi prossimo ad uno di essi, ed erano due: uno oltrarno, detto di San Frediano, del quale era centro la via dell' Orto, l' altro, detto di San Lorenzo, dietro la Chiesa omonima, nel luogo poi occupato dal nuovo mercato centrale. Il luridume e la volgarità di questi luoghi non aveano certamente compenso in qualche vocabolo o frase di buona lingua o in qualche tratto di spirito bizzarro che bisognava raccogliere dalla bocca di quelli abitanti come perla caduta nel fango. Una strada di tal genere, e forse la più abietta della città, detta *Via Gora*, che occupava il primo tratto dell'attuale Via Montebello, rimase soppressa nella costruzione del nuovo Lungarno. — Naturalmente questi nuovi quartieri riuscirono anche ad abbellimento della città per le regolari e spaziose vie che vi furono tracciate e per le eleganti fabbriche che vi si alzarono. E per facilitare lo slargamento della popolazione e provvedere anche alle famiglie povere o meno agiate, si costituì contemporaneamente la *Società Edificatrice,* per opera della quale sorsero in quei nuovi quartieri due vasti fabbricati.

Qualche anno dopo si pose mano al piccolo ma elegante quartiere del *Maglio*, occupandosi gli orti di alcune corporazioni religiose.

Due grandiose e pregevoli opere di decoro della città ebbero principio in questi tempi sotto il governo granducale, cioè: il restauro dell' antico palazzo pretorio, chiamato volgarmente il *Bargello*, oggi destinato a Museo, che servì lungamente ad uso di carceri, per opera dell' architetto Francesco Mazzei; e la facciata di Santa Croce col disegno dello architetto Niccola Matas. — Si adornò anche il portico degli Uffizj di 28 Statue in marmo d' illustri toscani, scolpite dai migliori nostri artisti.

Intanto il movimento della città andava aumentando. Sempre intorno al 1840 si videro sulla piazza del Duomo, nel tratto da via dei Balestrieri, oggi del Proconsolo, al Sasso di Dante, le prime vetture di piazza, le quali rimasero per qualche tempo in numero limitatissimo, senza regolamenti municipali, e quasi come cosa di lusso, ma a poco alla volta divennero di uso comune e crebbero a dismisura. Varj anni dopo fu impiantato anche un servizio di *Omnibus*. — Apparvero allora evidenti le difficoltà della circolazione, e seriamente dovè pensarsi anche a diversi allargamenti di strade.

Prime ad essere allargate furono la via *Buja*, che era quel tratto della odierna via dell' Orologio compreso fra la piazza del Duomo e il Palazzo della Banca d' Italia, — la via dei Cerretani — e quella dei Cenni oggi Via dei Panzani. — Il nome di Buja datole volgarmente calzava a pennello a quella strettissima strada, nella quale non penetrava raggio di sole perchè fiancheggiata da alte fabbriche con grandi tettoje sporgenti che quasi si collegavano fra loro. Anche quì non vi era possibilità di baratto fra le vetture, e per provvedimento del Municipio, nello scopo di evitare contestazioni e litigi, fu posto un segnale che serviva di regola per stabilire quale delle due vetture che s' incontravano dovesse retrocedere. — La via dei Cerretani aveva dimensioni identiche alle presenti da piazza del Duomo al Canto di Via della Forca, ma era strettissima nel tratto intermedio fino al canto di Via dei Conti. Nell'ultimo tratto furono in parte demolite e ridotte alcune case per allineare la via e bene adattarla coll' altra, oggi detta dei Pan-

zani, che pure allargavasi per rendere più comodo l'accesso alla Stazione ferroviaria centrale. — Altre vie erano designate per l'allargamento, quali la via dei Martelli e quella dei Tornabuoni, ma la spesa pei lavori già eseguiti e per quelli in corso non era indifferente, e il Municipio saviamente indugiava per non caricarsi in un tratto di soverchio debito; quando sopraggiunse il fatto inaspettato del trasporto della Capitale a Firenze in ordine alla famosa convenzione del 15 settemb. 1864. — Allora il riordinamento edilizio di Firenze entrò in una fase nuova ed affatto eccezionale. Non era più la città che, pensando soltanto a se stessa, andava accomodandosi e migliorando a poco alla volta secondo le proprie forze e il proprio genio, ma era la capitale, sia pur provvisoria, di un grande Stato alla quale s'imponevano nuovi doveri e nuove imperiose esigenze; e perciò nel preordinare i lavori doverono seguirsi criterj affatto diversi da quelli tenuti in passato.

Esaminando imparzialmente le opere edilizie fiorentine anteriori al 1864, ci sembra dover concludere ch'esse furono saviamente pensate e bene eseguite. Belle linee di strade sufficientemente larghe nei nuovi quartieri, tenuto specialmente conto della loro eccentricità; graziose fabbriche architettate con semplice eleganza e con gusto tutto fiorentino inspirato a buono stile; una certa grandiosità in alcune opere senza alterare in tutto l'insieme il tipo della vecchia città. Quelle del Lungarno nuovo e della piazza dell'Indipendenza furono immaginate grandiosamente. Neppure i conservatori ad ogni costo delle antiche fabbriche ebbero allora soverchio dispiacere, perchè occorsero poche demolizioni, fra le quali è notevole soltanto quella dei mulini di Ognissanti e dell'attigua porta della città detta la *Porticciola*, costruzione singolarissima e veramente pittoresca.

IV. Il trasporto della Capitale a Firenze fu, come suol dirsi con frase volgare, un tegolo caduto all'improvviso sulla testa dei fiorentini. È vero che la ferita da esso prodotta fu

in seguito ben medicata; ma ciò non toglie che al momento e per qualche tempo i fiorentini ne rimanessero storditi. Sopraffatti da una invasione di nuova gente che li obbligò a sloggiare dalle proprie case, cambiare abitudini, rinunziare a molte comodità, andare incontro ad una vita più dispendiosa; annojati e disgustati dal malumore di quella gente sbalzata quà per forza, e che incontrava essa pure incomodi e dispendj; preoccupati dalle conseguenze imprevedibili che avrebbe avuto per loro il grande avvenimento, parve quasi che avessero persa ogni energia, o volessero vendicarsi coll' inerzia con chi dava loro così grave disturbo. Ma risvegliati poi e spinti dai brontolamenti continui e talvolta sconvenienti dei nuovi venuti, dalle insistenze incessanti della stampa e dalle sollecitazioni del Governo cominciarono a correre, e corsero tanto che, secondo alcuni, passarono anche il canapo. — In un momento furono terminate le opere in corso e allargate le vie dei Martelli, dei Tornabuoni e degli Strozzi, e quella di fianco a S. Maria Novella detta Via degli Avelli. Colla prima opera si stabilì una comoda comunicazione fra la piazza del Duomo e la Via Cavour, e si posero in più bella vista da una parte la stessa fabbrica del Duomo e dall' altra il palazzo Riccardi, già Medici, oggi sede della Prefettura. Colla seconda, limitata al tratto interposto fra piazza degli Antinori e il canto del Palazzo Strozzi, si aprì uno splendido accesso alla passeggiata del Lungarno e delle Cascine, e si diè vita al centro elegante della città, mettendosi nel tempo stesso in migliore evidenza un seguito di antiche e belle fabbriche, quali — il Palazzo Antinori, severo edifizio da alcuni attribuito a Baccio d'Agnolo e da altri a Giuliano di San Gallo, — il palazzetto Giacomini, ora Larderel, eretto col disegno di Gio. Antonio Dosio, generalmente riconosciuto come una delle più corrette e gentili opere di architettura fiorentina del cinquecento, — il palazzo già Viviani Della Robbia assai grandioso, di maschia e non spregevole architettura, ricostruito sul cadere del Secolo XVII col disegno di Gio. Batt. Foggini, — e il palazzo dei prin-

cipi Strozzi condotto nella parte principale da Benedetto da Majano e coronato per metà dal celebre cornicione del Cronaca. In questo allargamento fu in parte demolito il grandioso palazzo Corsi, già dei Tornabuoni, opera non molto pregevole di Michelozzo, inalzandosi col disegno dell'architetto Telemaco Bonajuti la nuova facciata, che è certo da annoverarsi fra le più belle e importanti fabbriche sorte in Firenze nel secolo presente. — Col palazzo Tornabuoni fu demolita anche la loggia detta dei Tornaquinci, costruzione d'ordine dorico di elegante disegno attribuito al pittore Lodovico Cardi da Cigoli. Essa sorgeva sull'angolo del palazzo dal lato di mezzogiorno, e fu rifatta perfettamente uguale sull'angolo opposto di fianco alla Chiesa di San Gaetano. — Finalmente coll'allargamento di via degli Avelli si aprì una diretta comunicazione fra la stazione centrale e tutto il vasto quartiere d'Oltrarno in direzione della porta romana, per la via dei Fossi e il ponte alla Carraja. In questa occasione doverono essere demolite alcune fabbriche addossate alla Chiesa di S. Maria Novella dal lato di levante, fra le quali la chiesetta di *San Benedetto bianco,* che erano state inalzate negli ultimi anni del Secolo XVI sull'antico Cimitero che servì per le più cospicue famiglie del tempo della Repubblica. Con spesa non lieve fu allora ricostruito il Cimitero ad Arche o Avelli di marmo e di pietra, sulla scorta delle memorie ivi ritrovate e seguendo il disegno che vedesi nell'imbasamento della facciata della Chiesa.

Con tutti questi lavori si provvedeva alla migliore circolazione nel Centro, ma il bisogno più imperioso era quello di allargare la città e accrescerne i fabbricati, per dare conveniente sede alle pubbliche amministrazioni e ricovero ai nuovi ospiti. Perciò, contemporaneamente ai ricordati lavori, fu deliberata nel 18 novembre 1864 la costruzione di un nuovo vasto quartiere nei terreni detti della *Mattonaja*, in mezzo al quale sorse la bella piazza D'Azeglio col suo splendido giardino, e non molto dopo, quella di un'altro quartiere più piccolo nei pressi della Stazione. Ma ci voleva ben altro per

ripiegare tanta gente, e bisognò ricorrere come assoluta necessità al provvedimento di abbattere le mura, ed estendere al di là di esse il fabbricato urbano (1865). Di quì ne venne la costruzione dei nuovi viali di circonvallazione sulla destra dell' Arno, i quali furono poi continuati anche sui colli che stanno dalla parte sinistra.

La demolizione delle mura segnò l' epoca della vera trasformazione di Firenze. I vecchi fiorentini sentirono darsi una stretta al cuore nel veder battere il martello demolitore sull'antica cinta di Arnolfo, giacchè pareva loro che Firenze senza le sue mura e le sue torri non fosse più la bella città di tante gloriose memorie. Lo stesso Gino Capponi che da molti anni, (poveretto!) passeggiava al braccio di un fido domestico per la sua Firenze senza poterla più vedere, ricordando come fosse bella anche nell' antico stato, quando udiva parlare di demolizioni, se ne inquietava, esclamando col suo modo tutto fiorentino: *lasciatela stare, l' è tanto bellina!* — Noi comprendiamo benissimo e rispettiamo questo sentimento conservatore. Firenze ebbe tanta parte nella storia d' Italia e in quella della cultura generale, da costituire essa stessa nel suo insieme e nell'antica originale sua forma un monumento parlante ad ogni anima non volgare e aperta a palpiti d' italianità. Il Capponi, il D' Azeglio, il Balbo e tanti altri elettissimi ingegni, anche stranieri, che da Firenze trassero la ispirazione a diverse loro opere, non avrebbero potuto averla così viva se l' antica città non li faceva quasi respirare in un' ambiente di altri tempi; e il popolo ch' era nato e vissuto in quell' ambiente, tanto più ne sentiva l' influsso. — Ma Firenze in quel momento più che a se stessa apparteneva all' Italia, appunto per esserne la capitale; e alte ragioni di convenienza politica e d' ordine pubblico interno imponevano che il trasferimento fosse presto un fatto compiuto. Non vi era quindi tempo di pensare a quei temperamenti che in un periodo ordinario e di calma avrebbero potuto studiarsi per sodisfare alle nuove esigenze senza alterare soverchiamente il carattere della città. D' altra parte

l'alito della modernità cominciava a spirare assai forte per opera dei nuovi venuti, ai quali le masse severe degli antichi palazzi, si chiamassero pure Strozzi o Riccardi, la bruna tinta delle vecchie fabbriche e la ristrettezza delle vie, accrescevano il malumore e la irrequietezza.

Le mura adunque furono demolite; e da quelle rovine nacque la nuova, la moderna Firenze; la quale, mettendo in piena e libera vista lo splendore dei suoi colli e l'amenità delle sue *convalli popolate di case e di oliveti*, brillò subito e come d'incanto, di vivissima luce. — A sì fatto spettacolo di naturali bellezze, in mezzo alle quali, a girar d'occhio, sono richiamate alla mente le tradizioni e le leggende di Fiesole, antica madre, con gl'Idilli di Africo e Mensola e le novellatrici del Boccaccio, la fiera morte di un'ambizioso cittadino a San Salvi ove più tardi il gentile pennello di Andrea spiegò tanta forza da fermare la mano demolitrice di rozzi soldati, l'eroica difesa della spirante repubblica sui colli di San Miniato e di Giramonte, la dimora di Galileo a Bellosguardo ove dettò il *Saggiatore* e le ultime sue sofferenze in Arcetri, le dotte adunanze e i lieti simposi dei Platonici a Careggi, e tante altre illustri e care memorie, ben pochi potranno dolersi che sieno scomparse quelle, venerande sì, ma rudi e tetre muraglie che opprimevano come cerchio di ferro l'ambiente della città, e non davano omai che una pallidissima idea della loro antica grandezza, perchè in varj tempi aveano subìto notevoli trasformazioni. Erano state infatti scapezzate quasi tutte le torri che si elevavano sovr'esse a intervalli presso che regolari, distrutta o rasata all'altezza del piano dei ballatoj gran parte della merlatura, ricolmi o trasformati i larghi e profondi fossati, mutilate affatto e ridotte nane e depresse le porte, già sormontate da torrioni alti 60 braccia e difese da antemurali che davan loro un'aspetto caratteristico e pittoresco. Restaurare tutta la cinta per renderle la sua originale bellezza sarebbe stato allora e sempre un sogno d'utopisti, lasciarla nelle condizioni di decadenza in cui era ridotta un'imbarazzo grave

alla futura espansione della città non compensato da alcun ragionevole scopo.

La linea delle antiche mura sulla riva destra dell' Arno è segnata presso a poco dagli ampj ed eleganti viali, ombreggiati d' alberi, fiancheggiati da graziosi casamenti e interrotti ogni tanto da piazzali e da fiorenti giardini. Isolate in mezzo a questi piazzali esistono tuttora le porte di San Gallo, della Croce e del Prato, la torre della Zecca vecchia e un' altra torre con una porticciola completamente restaurata in epoca moderna fra la porta al Prato e la piazza degli Zuavi. Tra le fabbriche demolite meritano speciale ricordo la porta Guelfa per l' antico tipo ben mantenuto, la porta a Pinti costruzione irregolare, circondata da gruppi di neri e annosi cipressi che le davano un' aspetto veramente fantastico, la torre del Maglio di forma assai singolare, destinata ad alzare le acque per le fonti, e la Zecca vecchia sopra ricordata, informe ammasso di fabbriche vecchie e nuove confuse coi terrapieni di una fortezza smantellata e colle gore che davano la forza motrice alle officine della Zecca ivi anticamente esistenti e più tardi ad alcuni mulini.

Sulla sponda sinistra dell' Arno la cinta delle vecchie mura fu lasciata, e rimane tuttora, quasi intatta.

PIETRO BOLOGNA

(La fine al prossimo fascicolo).

Le « memorie » dell'ultimo dei puristi (*)

Fui sorpreso una volta, quand' ero studente, da un mio vecchio maestro, uomo colto e d'animo egregio, mentre cercavo di digerire, con molta fatica, le « Lettere critiche » di Ruggiero Bonghi; e mi ricordo ancora che il buon uomo, dopo avermi dichiarato ingenuamente che non le conosceva e che non le avrebbe lette *mai*, mi ammonì: « L'unico libro per imparare a scrivere sono gli *Ammaestramenti* di Ferdinando Ranalli ». E io li lessi attentamente, ma non imparai a scrivere. Del resto, bisogna che confessi che almeno li capivo meglio delle « Lettere critiche »; ed ora son persuaso che, se non ho imparato, la colpa probabilmente non è nè del Bonghi nè del Ranalli; perchè il libro che « insegni a scrivere » ancora non lo ha scritto nessuno.

Anni dopo, un mio professore d'università, che è uomo di grande ingegno e di insospettata rettitudine, parlando con me familiarmente « de' suoi tempi », cioè di quand'era scolare a Pisa, uscì a dire: « Agli esami del Ranalli ci si preparava sugli appunti che prendeva a lezione il D' Ovidio; perchè il D'Ovidio era l'unico che riuscisse a mettere del senso comune dove non ne era affatto ».

Il lettore converrà che noi, venuti su così tra il vecchio e il nuovo, s'è dato prova di una certa resistenza se non abbiamo perduto addirittura la testa!

Ma, per quanto gli *Ammaestramenti* non insegnassero a scrivere, e non ostante il giudizio così severo del mio professore, che il Ranalli non sia da confondere con la numerosa schiera

(*) *Memorie inedite di* FERDINANDO RANALLI l'ultimo dei puristi. Studio di ERNESTO MASI. Bologna, Zanichelli 1899.

dei puristi pedanti parolai e senza ingegno (schiera non scemata oggi di numero e degna in tutto degli stessi appellativi, fuorchè, ohimè, di quello di puristi) si rileva anche da questo, che la figura sua destava il più vivo interesse in noi giovani, benchè in tutto per tutto così lontani da lui. Ricordo ancora l'impressione strana che provai, quando un giorno, per via Cavour, mi fu detto: « Guarda il Ranalli ». Fu come mi avesser detto: « Guarda, che so, Marco Porcio Catone.... » o qualunque altro illustre uomo morto da secoli. Era con l'avvocato Andreucci: camminava di buon passo, avea le mani unite dietro la schiena molto curva, e discuteva animatamente... Non seguiterò la descrizione, perchè dovrei anche dire che mi parve uno degli uomini più brutti che avessi mai visto; ed anche dovrei confessare che questa bruttezza mi fece piacere, come assai conveniente a un antimanzoniano arrabbiato quale era il Ranalli. Quello che volevo dire è che non ci pareva — e in fatti non era — uomo volgare. Tant'è vero che un'altra volta la nostra sfacciataggine di studenti ci spinse ad avvicinarci per sentire se ne diceva qualcuna delle sue. E fummo fortunati; perchè, passandogli accanto, sentimmo che l'aveva coi medici *moderni* e diceva con molto *calore* all' avvocato Andreucci:... « *Flogòsi*, *flogòsi*... che bisogno c'è della *flogòsi?* O non è italiano *infiammazione?*... » E mi parve, come mi pare ora, che avesse tutte le ragioni!

***

Di Ferdinando Ranalli ci mancava sin qui un ritratto sincero e compiuto. Francesco De Sanctis, che lo definì maravigliosamente con due parole « l' ultimo dei puristi », se ne sbrigò però troppo alla lesta e nel noto « saggio » parla non del Ranalli, ma del Puoti e della sua scuola. Se le « memorie » che il Ranalli scrisse gli ultimi anni della vita fossero state pubblicate tali e quali, non avremmo il ritratto vivo e parlante e pochi le avrebbero lette. L'egregio figliuolo del professore, Guido Ranalli, ha pensato meglio di scegliere uno scrittore a cui affidarle, perchè ne facesse rivivere il nome e la figura del

padre; e molto opportunamente ha scelto Ernesto Masi. E il Masi, spirito sereno e indipendente, lette le « memorie », ha visto che non era il caso di scrivere nè una critica, nè un lavoro sulle opere del Ranalli, ma sì di lumeggiare una strana e interessante figura d'uomo e di letterato. Così in parte ha riassunto il manoscritto, in parte lo ha citato testualmente scegliendo con rara finezza quel che era veramente caratteristico; e tutto quanto ha saputo unire e fondere con tanta arte, e condire con osservazioni o riflessioni o interruzioni così vivaci e così giuste, che ne è riuscito un libro organico, da leggersi tutto d' un fiato. Ed è merito esclusivo del Masi; perchè nessun libro del Ranalli è stato mai letto di certo tutto d'un fiato!...

Di più, si legge con frutto. Letterariamente, la scuola dei puristi ha avuto tanta importanza ed ha, a suo tempo, così ben meritato degli studi, che ogni notizia sull'ultimo — ultimo di tempo, non di merito — de' suoi rappresentanti ci deve essere gradita. Politicamente, dalle « memorie » si rilevano su fatti e persone particolarità nuove e importanti, e vi si leggono critiche e previsioni, di colore per verità un po' oscuro, ma oggi confermate troppo spesso dai fatti. Ma quello che più ci attrae è lo studio psicologico che il Masi ha voluto fare del suo autore e che gli è riuscito così bene. Nè per riuscirvi ha avuto bisogno di profonde elucubrazioni: gli è bastato il sapere scegliere e il saper commentare con un garbo e un umorismo impareggiabili. Ora conosciamo proprio nell' anima il Ranalli. Egli parve, scrivendo, un adoratore del passato, ma diede da fare alla Sacra Congregazione dell'Indice. In politica fu creduto conservatore e nemico d'ogni novità, ma si mescolò talvolta ai più accesi agitatori demagoghi. Ebbe un carattere che si poteva giudicare inflessibile, ma in pratica ogni difficoltà lo rendeva titubante e incerto. Nemico del romanticismo in generale e critico acerbo del Manzoni in particolare, non riuscì che a crescere l'ammirazione verso il gran Lombardo, al quale ebbe il dolore di vedere inchinarsi il Giordani e altri de' suoi. In religione... Ma qui il fatto è così cu-

rioso e dipinge così l' uomo, che mette conto citare. « Mi si è ridestato » — scrive nelle *memorie* — « il sentimento religioso, non tanto per la cominciata vecchiezza, quanto per vederlo generalmente oppugnato e quasi spento... » Un po' dunque perchè invecchiava, e molto perchè se ne allontanavano gli altri! Le « notevoli parole » che il Masi, quasi a scusarlo, riporta in seguito sullo stesso argomento, sono senza dubbio un indizio di convinzioni religiose, ma non bastano, mi sembra, a cancellare l'impressione strana che ci fa quella conversione *ab irato*.

***

Dalle ultime pagine delle « memorie » traspare nel vecchio professore uno sconforto profondo. Egli si pente di avere scritto perchè non ha avuto lettori, si pente d' avere insegnato perchè non ha avuto uno scolare *suo*, si pente perfino d'aver comprato una villetta, perchè il contadino gli rubava. Ed è naturale. Vissuto in un' età di transizione e di rivoluzione insieme, s'era sentito giudicare grande, come da quel buon maestro; stupido, comé dal mio professore. È naturale, dico, che finisse col non capir bene neppur lui che cosa veramente fosse e che cosa avesse voluto fare. Ma questo resta indubitato, che il Ranalli scrittore, professore e uomo politico fece quello che credeva suo dovere, non vendè mai la coscienza, e disse e scrisse liberamente quel che pensava. Non foss'altro, è un buon esempio e opportuno.

E un' altra cosa è indubitata; che certa strampalata prosa, e certa mirabolante poesia che par novissima e non è che secentismo rimesso a nuovo, ci fanno ora ripensare con qualche rimpianto all' ultimo dei puristi, e quasi dolere che fosse l'ultimo... Ma forse la ragione vera di questo è che, se anche per purista intendete pedante, un pedante presentato da Ernesto Masi diventa subito simpatico.

M. Pier Léon de Gistille

Notizie economiche

La produzione dello zucchero in Germania. — Le previsioni sul grande sviluppo che avrebbe preso la coltura della barbabietola nella campagna 1896-97 sono state pienamente confermate, come si può vedere dal seguente quadro.

Esercizio	*Quantità*		
	Produzione in tonnellate	*Esportazione in tonnellate*	*Consumo in tonnellate*
1895-96	1,637,000	958,128	678,872
1896-97	1,821,223	1,237,521	505,078
Aumento	184,223	279,393	
Diminuzione			173,794

La diminuzione nel consumo nel 1896-97 è più apparente che reale. Essa è dovuta alle grandi quantità di zucchero greggio venduto per il consumo prima della chiusura dell'esercizio 1895-96, allo scopo di profittare dell'antica legge e per conseguenza della tariffa fiscale più bassa. Nella quantità di zucchero prodotto dai differenti paesi continentali nella campagna 1896-97 si verifica un notevole aumento sulle precedenti campagne. Solo la Russia fa eccezione:

Paesi	*1894-95*	*1895-96*	*1896-97*
Germania	1,642,027	1,637,000	1,822,223
Austria	1,043,000	781,800	949,900
Francia	745,000	624,900	703,303
Russia	595,000	773,500	734,400
Belgio	252,000	200,000	280,000
Olanda	85,000	102,000	156,800
Svezia	140,000	79,400	106,400
Altri paesi		60,000	70,000
	4,802,123	4,257,900	4,802,023

Nella produzione totale si ha così un aumento nel 1896-97 di 544,123 T. cioè una maggiore produzione del 12, 5 %.

Il commercio dello zucchero e l'industria della barbabietola rappresentano uno dei rari rami che nel 1897 non hanno cooperato all'enorme incremento industriale della Germania.

L'industria zuccherina tedesca deve lottare con fattori al tutto contrari al suo sviluppo.

La nuova — Börsengesetz — in vigore dopo il mese di Gennaio 1897 e la legge chiamata — Terminhandel — esercitano sulle contrattazioni degli zuccheri un'azione disastrosa. Taluni capitalisti tedeschi a poco a poco hanno ritirato i loro capitali, e i principali mercati dello zucchero, per buona parte, passarono nelle mani degli stranieri, i quali fecero il possibile, per conservare assai bassi, nel corso di tutta la campagna, i prezzi degli zuccheri. Contribuì pure al ribasso la sopraproduzione di quasi tutti i paesi continentali e l' incertezza riguardo al raccolto di Cuba che alcuni valutavano al 150,000 T. e altri a 500,000 T. Anche la nuova tariffa degli Stati Uniti ebbe la sua influenza sul ribasso.

Il consumo degli Stati Uniti, la cui produzione in zucchero è appena di 40,00 T. è valutata a 2 milioni di T. Secondo il rapporto dell' ufizio di statistica di Washington, gli Stati Uniti importarono dal I Luglio 1896 al 30 Giugno 1897 2,150,000 T. di zucchero, di fronte a L. 1,660,000 importato nell'anno precedente. Ciò rappresenta, per l' ultimo anno, un aumento di 490,000 T. fatto, senza dubbio, al tutto anormale.

Sul principio dell'anno il prezzo dello Zucchero greggio era di 9 marchi e 30 per 50 Chilogrammi, nel mese di Aprile ribassò a 8 marchi e 57 per salire di nuovo nel Maggio a 8 marchi e 83, ma nel mese di Agosto lo zucchero era quotato 8 marchi e 30

Nel Settembre si facevano 9 marchi e nel Novembre e Dicembre 9 marchi e 57 $^1/_2$ cif. Amburgo.

La produzione del vino e dello zucchero nel Perù. — La canna da zucchero fra i prodotti agricoli del Perù

occupa il primo posto. La sua coltivazione risale all'epoca della dominazione spagnuola. Le prime canne importate dal Messico furono piantate nella valle di Huanuco.

Giudicando dalla quantità di zucchero esportato, bisogna credere che al Perù la canna a zucchero vi prosperi, giacchè nel 1885 l'esportazione dello zucchero arrivò a sole 44,700 T. e nel 1895 fu superiore alle 75,000 T.

I principali centri di produzione sono i dipartimenti di Lima della Libertad, di Lambayeque, di Huanuco.

Inoltre in alcune località specialmente a Montana, la canna è coltivata soltanto per la distillazione del *tafià*.

L' introduzione della vite al Perù rimonta al 1555, ma solo in questi ultimi venticinque anni la sua coltivazione ha preso un grande sviluppo. Nella valle di Moquegua 5000 acri sono coltivati a vigna e producono annualmente 385,000 galloni di vino e 550,000 galloni di acquavite (Il gallone = 4 litri - 53). La valle di Chincha produce 990,000 galloni di vino e il dipartimento d'Ica ne dà 550,000 galloni.

In prossimità di Arequipa nella valle di Vitor e di Mages, la viticoltura ha una data più recente, ciò nondimeno la produzione è già di 88,000 galloni di vino e di 176,000 galloni di acquavite. Le valli di Locumba Cinto, di Mirabe, di Ilabaya mettono sul mercato 88,000 galloni di vino e 66,000 galloni di acquavite.

Quantunque il vino sia venduto a basso prezzo, tuttavia la viticoltura costituisce un'industria assai lucrativa.

Il nord del Perù produce esclusivamente vini rossi, il sud vini bianchi e rossi, ma il consumo di questi ultimi è più considerevole. I vini rossi somigliano al Macon, ma esiste pure una certa analogia coi vini del nord della Spagna conosciuti sotto il nome di - chacoli. - I vini bianchi si avvicinano al Manzanilla - di Andalusia.

Presentemente l'esportazione del vino non ha oltrepassato i 100,000 galloni ed è quasi esclusivamente diretta ai paesi limitrofi.

La convenzione commerciale colla Francia. — La legge del catenaccio e la convenzione commerciale coll' Italia pare che abbia disgustato molti dei nostri vicini.

Nessuno è contento, però secondo il punto di vista sotto il quale ciascuno esamina la questione. Il commercio si lagna del cambiamento e mette a carico dei protezionisti l' aumento di un franco sul diritto di dogana.

I viticoltori accusano il Governo di aver favorito i vini stranieri e domandano che contemporaneamente si abbassi il grado alcoolico e si aumentino i diritti portati dalla tariffa unita al progetto di legge. Altri vogliono che il grado alcoolico sia limitato a 11° con un diritto di Fr. 11 per ettolitro, liquidato sul volume anzichè sul peso.

Mentre col catenaccio il governo francese applicava l' articolo unico, che costituisce il progetto di legge, fece conoscere al pubblico la convenzione colla quale ai vini italiani viene accordato lo stesso trattamento che godono i vini della Spagna. La viticoltura non è soddisfatta di questo nuovo regime.

I viticoltori del bordolese, assuefatti a vendere i loro vini a prezzi esagerati, vogliono che ai vini esteri sia applicato un diritto minimo di Fr. 25.

I produttori del mezzogiorno trovano troppo alto il titolo di 12° e temono che i loro interessi ne siano danneggiati e domandano che il grado alcoolino sia ridotto a 10° 9.

Paolo di Cassagnac fa notare nel suo giornale: che col titolo di 12° non si evita il taglio dai vini con l' acqua, che consiste nel fare 5 ettolitri di vino con 400 litri di vino a 12° e 100 litri di acqua. Tuttavia l' impetuoso giornalista, trova la cosa più naturale del mondo, che in Francia si fabbrichino 800 litri di vino mescolando 400 litri di vino con dell' acqua e dello zucchero.

Del resto, per quest'anno i produttori del mezzogiorno non dovrebbero lamentarsi per l' improvviso aumento di diritto di dogana, siccome quello che arrivò quando essi avevano venduto buona parte dei loro vini a prezzi assai rimunerato-

ri. Senza dubbio i proprietari accetterebbero di buon grado l'assicurazione di poter vendere, per un decennio, il vino alle stesse condizioni attuali.

Con tutto ciò non crediamo che la convenzione commerciale coll'Italia possa pregiudicare gli interessi agricoli dei nostri vicini del mezzogiorno. I vini italiani si troveranno sul mercato francese in concorrenza coi vini spagnuoli, e il commercio preferirà quelli che troverà di sua convenienza.

La Spagna sola soffrirà di questa introduzione dei vini italiani in Francia, e non interessa al commercio che la Spagna e l'Italia si dividano l'importazione.

L'enologia industriale francese ha bisogno di vini alcoolici, deve provvedersene altrove, giacchè senza il soccorso dei vini italiani o spagnuoli la produzione dei tipici vini francesi, riesce assai difficile. Ormai presso i nostri vicini la fabbricazione del pseudo vino è generalizzata e il fisco non se ne dà per inteso.

La riduzione del diritto di dogana sullo zucchero concessa all'enologia, per innalzare il tenore in sostanze zuccherine dei mosti, in realtà non ha fatto che rendere possibile questa frode, la quale torna di danno al consumatore e all'erario.

Forse, per ora, i produttori dell'Italia meridionale non potranno profittare gran che della nuova convenzione e i suoi benefici effetti non si faranno sentire.

I prezzi dei vini italiani sono ancora troppo alti per vincere sopra i mercati francesi la concorrenza degli spagnuoli, ma nella lotta vincerà chi saprà produrre il vino con meno spesa e venderlo, con vantaggio, al minor prezzo.

Più che colla concorrenza spagnuola l'esportatore italiano dovrà misurarsi con quella francese. La Francia ha 1,700,000 ettari coltivati a vigna e in un anno di buon raccolto essa potrà produrre da 60 a 70 milioni di ettolitri di vino.

In queste nuove condizioni l'importazione dei vini esteri, se non cesserà del tutto, sarà ridotta a ben poca cosa, giacchè il fabbricante di vino francese domanderà alla Spagna e

all' Italia soltanto quella qualità di vino delle quali non può fare a meno per preparare i vini tipi destinati all' esportazione.

La seta giapponese in Europa. — I paesi sericoli Europei sono gravemente minacciati dall' enorme estensione che ha preso, sopra i mercati di tutto il mondo, la seta giapponese e con tutta probabilità questo aumento continuerà a progredire. Infatti l' Europa deve fare i conti colle nuove tariffe degli Stati Uniti, messe in vigore nel 1897. La Svizzera più di ogni altro paese europeo soffrirà delle condizioni attuali.

Mentre nel 1896 l'esportazione delle sete giapponesi arrivò soltanto a 3,094,159 dollari, questa cifra nel 1896 si innalzò a 22,916,415 dollari. Bisogna notare che tutti i prodotti serici esportati sono fabbricati a mano. Che cosa avverrà quando l' industria serica giapponese potrà disporre di un materiale meccanico perfezionato e si troverà così nelle condizioni di lanciare a vil prezzo sul mercato i suoi prodotti? Tutti i paesi produttori di seta sentono già gli effetti disastrosi della concorrenza e gli inconvenienti della tariffa americana, cosicchè fanno tutto il possibile per acquistare nuovi mercati nei paesi oltre mare. Sin d'ora alcune case manifatturiere europee hanno stabilito dei centri di produzione agli Stati Uniti e sono largamente rappresentate al Giappone. Ai produttori europei rimangono due strade da seguire per togliersi dall' imbarazzo, stabilire delle manifatture agli Stati Uniti e al Giappone, oppure far pressione sopra i rispettivi governi perchè fissino degli enormi diritti di entrata.

Il primo rimedio annovera molti partigiani ed è probabile che, in un avvenire più o meno lontano, sia generalmente messo in pratica.

G. D. N.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Lavori del Parlamento italiano — Discussioni dei Bilanci — Il Ministro Baccelli e l'insegnamento religioso — Il Ministro Finocchiaro e la politica ecclesiastica — Le interpellanze sull'Africa — Il progetto per il prestito per Candia e la Triplice alleanza — Il conflitto anglo-francese — Condizioni interne dell'Austria-Ungheria.

14 Dicembre

Assumendo il seggio di presidente della Camera dei Deputati in principio della corrente Sessione, l'on. Zanardelli attribuiva al Parlamento italiano il vanto di essersi sempre saputo astenere dagli eccessi deplorati in parecchi altri, e manifestava la fiducia che, anche in avvenire, l'esperienza avrebbe dimostrato inutile introdurre presso di noi i rigorosi regolamenti che vigono altrove. È giusto riconoscere che i fatti non hanno smentito la fiducia dell'on. Zanardelli e che finora i lavori della Camera italiana procedono in modo assai diverso da quello con cui procedono, per esempio, a Parigi, a Vienna e a Budapest. Forse questa quiete non durerà fino alla fine e, quando si discuterà a fondo intorno alla politica interna, alle cose d'Africa od alle riforme tributarie si avranno sedute burrascose; ma per il momento non si scorge verun sintomo di tal natura, ed anzi si nota nel Parlamento una calma che confina coll'apatia.

Tutta l'operosità dell'assemblea elettiva durante la scorsa quindicina venne assorbita dalla discussione dei bilanci e dalle interpellanze via via presentate. I progetti finanziarii e quelli preparati dai ministri dell'Istruzione, della Grazia e giustizia, dell'Agricoltura, ecc. sono tuttora all'esame presso gli Uffici e le Commissioni; quello per il nuovo accordo commerciale colla Francia non fu ancora presentato. All'incontro, su do-

dici bilanci, la Camera ne ha già approvati sette: quelli dei ministeri delle Finanze, dei Lavori pubblici, della Guerra, della Marina, dell'Istruzione pubblica, dell'Agricoltura e Commercio e della Grazia e Giustizia. Nessuno di essi suscitò discussioni molto vivaci, ma parecchi diedero, come di consueto, occasione a dichiarazioni di qualche importanza.

Circa ai Lavori pubblici, l'on. Lacava rispose alla solita folla di raccomandazioni e di richieste con sufficiente prudenza, promettendo di dare maggiori spiegazioni relativamente ai vari servizi durante la discussione dei progetti che già stanno davanti al Parlamento intorno ai medesimi. Circa alla Marina, della quale si è tanto parlato negli ultimi tempi, il ministro Palumbo dichiarò di contentarsi, almeno per ora, del limitato aumento di fondi che la Camera gli concedeva; e la Commissione del Bilancio e la Camera mostrarono in modo abbastanza evidente che non sarebbero disposte a seguirlo se egli chiedesse di più. Circa la pubblica Istruzione, l'on. deputato Bianchi risollevò, con un'importante discorso, la grave questione dell'insegnamento religioso, descrivendo con vivi colori i danni derivati dall'assenza di carattere educativo delle nostre scuole, non solo elementari, ma anche secondaria e superiori. Alle sue stringenti argomentazioni, l'on. Baccelli rispose tirando in campo la libertà di coscienza, mettendo in un fascio la religione coi sacerdoti che non si sentono italiani e dichiarando che, a suo avviso, si deve educare il cuore dei giovani indipendentemente da qualsiasi confessione religiosa, pur rispettando altamente le credenze alle quali appartennero Dante, Galileo e Manzoni. La Camera, pur troppo, non diede alla questione l'importanza che avrebbe meritato: sicchè l'on. Bianchi, non appoggiato nemmeno da quei membri della Destra che l'avevano sollevata altra volta e che non dovrebbero mai essere assenti in simili occasioni, dovette appagarsi delle parole poco soddisfacenti del Ministro. Questi poi, rispondendo ad altri oratori, espose a grandi tratti il suo programma, così politico, come amministrativo. Disse innanzi tutto che lascierà agli insegnanti la più ampia libertà di opinioni, a meno che

professino principii sovversivi; nel qual caso, a suo parere, non spetta più al Ministro della Pubblica Istruzione il provvedere. Indi enumerò le riforme che intende introdurre nelle scuole dei vari gradi, e che possono riassumersi nei seguenti punti: autonomia universitaria; insegnamento delle lingue moderne nelle scuole secondarie; mantenimento del latino; riduzione del greco a facoltativo; specializzazione degli istituti tecnici: sviluppo dell'insegnamento agrario in tutti i gradi dell'istruzione; scuola complementare. Come si vede, si tratta di un programma piuttosto vasto. Anche l'on. Fortis, nella discussione del Bilancio del Ministero d'Agricoltura e Commercio, espose i suoi concetti relativamente alle scuole professionali e agrarie, allo svolgimento dell'industria agricola e manifatturiera, alla protezione commerciale e via dicendo. La Camera, in genere, udì senza ostilità, ma anche senza entusiasmo tutte queste promesse; e, cosa singolare, mentre essa avrebbe per ufficio di tutelare gli interessi dei contribuenti restringendo le spese, quasi tutti gli oratori che parlarono su questi Bilanci andarono a gara nel chiedere l'aumento delle somme stanziate per i vari servizi, senza darsi quasi mai pensiero delle condizioni dell'erario! Ecco un primo effetto della politica finanziaria inaugurata dal presente Ministero col chiedere al credito i mezzi occorrenti ad un dato ordine di spese!

Anche meno felici di quelle dell'on. Baccelli rispetto all'insegnamento religioso, furono, a nostro evviso, le dichiarazioni sulla politica ecclesiastica fatte dall'on. Finocchiaro-Aprile nella discussione del bilancio di Grazia e Giustizia. Non avendo ancora sott'occhio il testo del suo discorso, non possiamo dilungarci nel commentarlo; ma l'annunziata presentazione del progetto per la revoca degli *exquatur*, bastano a caratterizzare la politica ecclesiastica del Ministero. Con queste dichiarazioni, col progetto della tassa progressiva, ecc. esso ha omai scelto nettamente la sua via, rivelandosi così negli atti, come nella maggioranza delle persone, un Mi-

nistero di pura e vera Sinistra. Ce ne duole per alcuni ministri, che meriterebbero miglior compagnia; ma davanti a questa aperta orientazione del Gabinetto, ci par difficile che tutti i moderati e conservatori della Camera non sentano il dovere di unirsi e di prendere risolutamente il loro ufficio di decisa opposizione.

Fra le interpellanze e le interrogazioni svolte in questo periodo alla Camera ve ne furono alcune, risguardanti la politica coloniale, che meritano qualche commento, al pari della breve discussione avvenuta nei due rami del Parlamento sul progetto di legge per il prestito di un milione a favore dell' isola di Candia.

Le interpellanze suddette vennero mosse dagli onorevoli Danieli, Carlo di Rudinì e Di San Giuliano; i quali, benchè considerassero l' argomento sotto punti di vista differenti, si accordarono tutti nell' invitare il Governo a dire chiaramente ciò che intende fare in Africa, a fissarsi una linea di condotta ferma e irrevocabile, a condurre in un modo o nell' altro ad una conclusione i negoziati con Menelick per i confini dell' Eritrea, negoziati che si trascinano inutilmente da quasi due anni. Rispondendo a queste esortazioni e sollecitazioni, gli on. Pelloux e Canevaro ripeterono che il Ministero intende seguire in Africa una politica di raccoglimento e non di espansione; che non pensa affatto ad immischiarsi nella presente contesa fra Menelick e Mangascià, nè in altri eventuali torbidi interni dell'Abissinia; che le nostre relazioni col Negus sono buone e che i negoziati per lo stabilimento dei nuovi confini procedono bensì lentamente, ma non accennano punto a rompersi; che lo scopo a cui tende il Ministero è quello di organizzare la colonia in modo, da ricavarne qualche frutto. L' on. Canevaro aggiunse che, qualunque cosa accada, cioè quand' anche Menelick, il quale si dice partito con cento mila uomini per ignota destinazione, movesse verso il Nord per occupare la linea di confine conceduta con riserva dal Nerazzini, noi potremmo sempre venir con lui ad un amichevole accomodamento; e che

frattanto, colla somma di otto milioni assegnata all' Eritrea, possiamo provvedere in modo sufficiente alla sua difesa.

Queste dichiarazioni vennero dagli interpellanti qualificate come ambigue, e non del tutto a torto. Ma credono veramente gli interpellanti che il Governo potrebbe rispondere con maggior precisione, senza compromettere gli interessi del paese? Noi non lo crediamo; noi pensiamo che coloro i quali spingono il Governo a dichiarazioni troppo ricise o a ritirate precipitose ed irrevocabili, non si facciano un concetto esatto di ciò che deve essere la politica africana. È un errore credere che si possa trattare cogli stati africani come si tratterebbe cogli Stati europei; è un errore credere che, concluso un trattato qualunque coll' Abissinia, noi potremmo dormire fra due guanciali ed affidarci interamente alla buona fede del nostro vicino. Senza mettere in dubbio la lealtà di Menelick, bisogna tener conto delle usanze e delle condizioni di fatto del paese sul quale egli impera; ed esse sono di tal natura, da ridurre di molto il valore pratico degli impegni che il Negus può prendere verso chicchessia. Innanzi tutto l' esperienza insegna che l' autorità del Negus sopra i suoi vassalli non è sempre rispettata; poi conviene riflettere che Menelick non è eterno, e che il giorno in cui, o per morte, o per effetto di uno dei rivolgimenti interni così frequenti in Abissinia, egli cessasse di regnare, ben difficilmente il suo successore si terrebbe legato dagli impegni assunti da lui. Quindi, pur riconoscendo l' utilità transitoria di un trattato che non danneggiasse troppo i nostri interessi, noi non siamo certi che questa utilità sia tale da consigliarci di fare qualunque sacrifizio per conseguirla.

Così stando le cose, non ci converrebbe modificare l' indirizzo della nostra politica africana precisamente nel senso opposto a quello suggerito dagli interpellanti? Se ad esempio il Negus, per venire ad un accordo, insistesse perchè l'Italia gli cedesse la più gran parte de' suoi possedimenti, non sarebbe meglio che essa rinunziasse all' accordo, conservasse la propria libertà d' azione e incominciasse davvero a seguire in Africa la politica del puro tornaconto, mettendo in

disparte certi principii assoluti, i quali, mentre hanno un valore indiscutibile in Europa, non ne hanno quasi nessuno sul continente nero? Non potrebbe essa, per esempio, tenere i territorii che attualmente occupa, e che le fanno comodo, finchè il Negus si contentasse di chiederli con lettere o di pretenderli con minaccie, riserbandosi di sgombrarli quando lo vedesse davvero avanzarsi con forze preponderanti per conquistarli, e non credesse opportuno sobbarcarsi ad una grossa guerra per difenderli? Si dirà che una ritirata di fronte al nemico costituirebbe un' offesa al prestigio della nazione e all' onore dell' esercito; ma appunto questo è il pregiudizio che bisognerebbe sfatare. Ha forse creduto di compromettere il suo prestigio o l' onore delle sue armi l' Inghilterra, ritirandosi dal Transvaal e dal Sudan quando vide di non poterli conquistare o difendere senza troppi sacrifizi? Niente affatto; l' Inghilterra, la quale sa per esperienza che in Asia e in Africa non si devono applicare idee e principii buoni soltanto in Europa, si avanza o retrocede senza esitare quando le torna conto; e così dovremo fare noi, se vorremo, o tosto o tardi, aprirci qualcuno di quegli sbocchi oltremarini che devono pur avere il loro valore, dal momento che tutti gli stati del mondo vanno a gara per assicurarseli.

Il progetto relativo al prestito di un milione al futuro governo autonomo dell' isola di Candia venne approvato dalla Camera dei Deputati e dal Senato a grande maggioranza. Durante la sua discussione, alla quale partecipò anche il senatore Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, il Ministro degli Affari esteri assicurò a più riprese che la differenza fra la condotta del Governo italiano e quella dei Governi di Berlino e di Vienna a proposito di Candia non significa punto che i legami della triplice alleanza si siano rallentati, nè che le relazioni fra le tre potenze siano diventate meno cordiali: essa dimostra soltanto che l' alleanza lascia a ciascuno de' suoi membri sufficiente libertà d' azione di rimpetto alle questioni che lo riguardano in modo particolare. Tale dichiarazione, confermata poco di poi dal ministro Bülow al Parlamento ger-

manico, non parrà punto superflua, a tutti coloro i quali, nel momento che attraversiamo, considerano la triplice alleanza come una delle basi più solide della pace europea.

Infatti, nell'ora presente, la conservazione di questo supremo benefizio sembra assai meno sicura che negli anni scorsi. Da un lato la rivalità fra l'Inghilterra e la Francia in Africa e fra l'Inghilterra e la Russia in Asia, e dall'altro le condizioni interne dell'Austria-Ungheria destano nelle sfere politiche timori, dei quali, a quanto si dice, lo stesso imperatore Guglielmo riconosceva testè la gravità nei ricevimenti di Corte.

La condotta del Governo inglese verso la Francia è difficile a spiegarsi. Dopo che il Governo di Parigi, con una prudenza meritoria, ebbe richiamato da Fashoda il maggiore Marchand, dando così una prova evidente de' suoi intenti pacifici, tutti si sarebbero aspettati di vedere cessata la polemica fra i due paesi e ristabilite fra di loro relazioni, se non cordiali, almeno regolari e corrette. All'incontro, passati appena alcuni giorni, i ministri inglesi, che avevano moderato il loro linguaggio, ricominciarono a tener discorsi minacciosi verso la Francia, ai quali, cosa anche più singolare, fece eco anche nella stessa Parigi l'ambasciatore britannico Monson. Quest'attitudine del Governo della Regina ha prodotto nel mondo intero uno stupore e un'inquietudine ben naturali, e destato il sospetto che quel Governo desideri di provocare una rottura. La supposizione è arrischiata, senza dubbio; ma potrebbe anche avere qualche fondamento, se l'Inghilterra fosse convinta di dovere, o tosto o tardi, sostenere una guerra per conservarsi il possesso della valle del Nilo. Oggi la sua flotta è molto superiore alla francese; la Russia non sembra preparata, e forse neppur disposta, ad aiutare la sua alleata; gli Stati Uniti, che l'Inghilterra cerca di cattivarsi con moine accolte freddamente al di là dell'Atlantico, ma dei quali non può vedere senza timore la nuova politica, punto rassicurante per i suoi possedimenti americani, si terrebbero probabilmente in disparte; quindi il momento

potrebbe forse parerle opportuno per tentare di affermare, con una guerra vittoriosa, la sua supremazia sui mari. Ciò non di meno, noi esitiamo a credere che lord Salisbury voglia lasciarsi trascinare dal suo temerario collega delle colonie ad un passo di cui non può non misurare le conseguenze, le quali, per un paese industriale e commerciale come l' Inghilterra, sarebbero estremamente gravi anche nel caso di vittoria.

Non certo così imminenti, ma tuttavia non trascurabili sono i pericoli che per la pace europea potrebbero derivare dalle agitazioni interne dell'Austria-Ungheria. La breve tregua che la ricorrenza del giubileo dell' Imperatore e la tragica fine della sua infelice Consorte avevano imposto ai partiti che si fieramente si combattono a Vienna ed a Budapest, è intieramente cessata, e nell' uno come nell' altro Parlamento, la lotta è incominciata colla massima violenza. Oramai i due Governi hanno dovuto rinunziare alla speranza di amministrare nei limiti della legalità e sembrano decisi a governare all' infuori della Costituzione. In Austria, l' esperimento fu già fatto, e non provocherà forse gravi disordini; ma in Ungheria la cosa potrebbe avere conseguenze più serie. Intanto, per tentare di assicurarsi l' appoggio di qualche gruppo, i Ministri austro-ungheresi sono costretti a passare sopra alle convenienze diplomatiche, con atti e parole che minacciano di esercitare una triste influenza sulla politica estera della Monarchia. Le dichiarazioni del conte Thun intorno all' espulsione di sudditi austriaci dal territorio tedesco non avranno certo la forza di rompere i legami fra i due Governi di Berlino e di Vienna; ma non gioveranno davvero a consolidare le buone relazioni fra di loro. E chiunque rifletta che la Triplice alleanza, come abbiamo non a guari osservato, costituisce oggi il più fermo appoggio della pace europea, non può a meno d' impensierirsi del pericolo che questa correrebbe laddove quella venisse messa in forse dalle convulsioni interne dell' Austria-Ungheria.

X.

NOTIZIE.

— S. M. il Re regalò 10,000 lire per l'erigenda Chiesa prepositurale di Magenta; il M. R. Proposto Tregella, parroco locale, si è recato a Roma al Quirinale a far visita a S. M. per ringraziarlo del dono munifico.

— Per l'esperimento di trazione elettrica con accumulatori sul tronco della linea Bologna-Verona, compreso fra Bologna e S. Felice sul Panaro, sappiamo che la solerte Direzione Generale delle Strade Ferrate Meridionali ha già presentato al Ministero dei Lavori pubblici il relativo contratto stipulato con la Società italiana di Elettricità, già Cruto di Torino. — In questo esperimento verrà procurato di favorire il più possibilmente l'industria nazionale, sia per gli accumulatori, come per le vetture.

— Circa la *Festa degli Alberi*, a favore della quale S. M. il Re ha dato il suo patronato, stralciamo dai giornali le seguenti notizie:

« L'*Arbor day*, ovvero *Tree planting day*, fu immaginato dal signor Morton, governatore dello Stato del Nebraska, nel 1872. Il territorio di questo Stato ora può dirsi una grande prateria, spazzata da fierissimi venti, e vi era gran bisogno di alberi per proteggere i villaggi e i casolari. L'idea del governatore Morton fu accolta con entusiamo dai suoi concittadini, e nel primo anno furono piantati dieci milioni di alberi.

« L'idea passò i confini dello Stato del Nebraska. Altri Stati l'adottarono, e adesso sono 27 gli Stati che osservano quel giorno come una vacanza legale. Il giorno precedente è, nelle scuole, dedicato ad alcune nozioni sugli alberi e sulla vita delle piante, e il giorno della festa gli scolari piantano alberi nei campicelli della scuola; le società di arboricoltura dei diversi villaggi ne piantano lungo le strade e nei cimiteri.

« L'*Arbor day* è nelle pubbliche scuole, osservatissimo, e non soltanto dai ragazzi, ma anche dai bambini, ai quali fino dalla prima età s'insegnano l'uso e il valore degli alberi e l'amore delle piante.

« Gli Stati di Ponente (*Western States)* l'osservano più rigorosamente di quelli di Levante, perchè in Levante gli alberi sono abbondanti. La data della festa degli alberi varia secondo le latitudini, sebbene sia stabilita per tutti nella respettiva primavera. Nell'Alabama, è il 22 febbraio. Il Massachusset l'osserva alla fine di aprile, lo Stato di Nuova York nella prima settimana di maggio. Fino al 1890, furono piantati negli *Arbor days* oltre 400 milioni di piante ».

— La ditta editrice Agnelli di Milano metterà in vendita il 20 corrente in tutta Italia la seconda edizione del fortunatissimo vo-

lume *Quando ero in Collegio* di Vico d' Arisbo. Lo annunciamo ai nostri lettori padri di famiglia e lo raccomandiamo vivamente. A questo proposito annunziamo che la *Rassegna Nazionale* ha acquistato una serie di novelle, scritte appositamente per il periodico, da Vico d' Arisbo che ritorna nella famiglia dei suoi collaboratori. Siamo certi che il lieto annuncio sarà gradito per la viva simpatia che seppe acquistarsi il fine ed arguto novelliere. Le prime due novelle s' intitolano: « Esame di riparazione », « Al caffè di tutti ».

— La *Rivista bibliografica italiana* del 10 dicembre pubblica un geniale studio di estetica di G. Gabrieli intorno a un recente libro di Leone Tolstoi sull' origine dell' Arte: altri articoli interessanti vi si notano di Carlo Cipolla, Luisa Anzoletti, Giuseppe Molteni; e l' esame critico della *Risurrezione di Lazzaro* del M.° Perosi, e di una curiosa raccolta di segreti superstiziosi d' un alchimista medioevale.

— Nella *Riforma sociale* del 15 Novembre notiamo: La funzione delle dogane negli Stati d' Europa, di L. Fontana Russo — La riforma tributaria e il congresso degli agricoltori, di A. Conigliani — La riforma universitaria secondo il progetto Baccelli, di G. Gorrini.

— Il fascicolo 1° Dicembre della *Rivista politica e letteraria* ha le seguenti materie: La politica estera nel Discorso della Corona (X). — Oltre il mistero (D. Ciampoli) — La politica commerciale dell' Italia (D. Carafa) — L' armata non c'è (Q. Roncagli) — Cyrano di Bergerac (V. Morello) — Mascagni, l'*Iris* e il Simbolismo (P. Levi) — Passato, Presente e Avvenire (P. Orano) — Rivista economica e finanziaria.

— Il fascicolo di novembre del *Nuovo Risorgimento* contiene: L' operosità indirizzata all' educazione della persona (C. Uttini) — D' alcune contraddizioni del neo-tomismo (L. M. Billia) — Rassegna Bibliografica.

— Nel *Catechista Cattolico* di Piacenza, fascicolo di Novembre u. s., notiamo i seguenti articoli: Il Catechista Cattolico nel 1899, di S. Bersani — Esposizione popolare e pratica della penitenza Cristiana di L. Leonardi — Ammaestramenti ed esempi proposti alla Gioventù Italiana, di A. Margani Ortisi — Importanza e necessità dell' educazione e mezzi per conseguirla, di S. Carpi — Deliberazioni prese nell'ultimo congresso religioso di Einsiedeln, di R. Poggi — Dispute generali della dottrina Cristiana in Verona, di A. Pighi —

Porro unum est necessarium — Parafrasi del Salmo (129 nella Volgata) De Profundis, di G. Schenardi.

— Il trattato di Storia delle dottrine economiche del nostro prof. Luigi Cossa venne testè tradotto in francese da M. Bonnet, con prefazione di A. Deschamps (Paris, Giard et Briére 1898).

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline filosofiche e sociali le seguenti opere: *La réligion et les sciences de la nature*, par F. Better (Genève, Ieheber 1898); *L'idèalisme social*, par Eugéne Fournière (Paris, Alcan 1898); *Ouvriers du temps passé: XV et XVI siècles*, par M. Hauser (Paris, Alcan, 1899).

— La *Revue des deux Mondes* del 1º corrente contiene, fra gli altri, articoli del conte di Haussonville sulla donna; di Th. Bentzon sulla Nuova Inghilterra; di Pierre de Ségur su Maria Caterina di Brignole, principessa di Monaco; di G. Valbert su Confucio e la morale cinese, non che la recente conferenza del Brunetière sul bisogno di credere, che ha sollevato vive discussioni in Francia e fuori.

— Il signor G. Giacometti, ben noto pubblicista francese, prosegue animosamente gli interessanti studi di storia politica e diplomatica franco-italiana che ha iniziati da alcuni anni, col nobile scopo di dissipare i malintesi sorti tra l' Italia e la Francia e di contribuire a ricondurre le loro relazioni a quel carattere di cordialità che avevano un giorno, e che, se le apparenze non ingannano, accennano a riprendere appunto oggi, Dopo aver narrato, nella *Question italienne,* la storia del movimento italiano dal 1814 al 1860, egli imprese ad esporre più largamente gli eventi posteriori in una seconda opera, intitolata *L'unité italienne*. La prima parte di questa, uscita da circa un anno, risguardava il periodo 1860-61; la seconda, pubblicata da poche settimane, risguarda il periodo 1861-62. Queste opere, benchè contengano apprezzamenti e giudizi discutibili, rivelano nell' Autore una conoscenza profonda delle nostre vicende contemporanee e meritano perciò di venire lette e meditate anche presso di noi.

— Per cura della *Société du Mercure de France* si vanno traducendo a Parigi le opere del filosofo tedesco F. Nietzsche, le cui strane dottrine vanno acquistando una certa voga in Europa. I due volumi fin qui pubblicati sono: *Ainsi parlait Zarathoustra, un livre pour tous et pour personne*, trad. par H. Albert; e *Par de là le bien et le mal,* trad. par L. Weiskopf et G. Art.

— Nella *Revue Politique et Parlamentaire* del 10 Dicembre no-

tiamo tra gli altri i seguenti articoli: De l'Impôt sur la Revenue a Florence au XVe Siécle, di H. Barboux; Les elections Prussiennes, di Lefévre-Pontalis; Le droit d' Association, di Y. Guyot; Voies navigables et Voies ferrées, di I. C. Roux; La crise du Socialisme, di G. Sorel; Sur la Législation du Culte Catholique, di F. Roussel; Le Protectorat de la France en Annam et au Tonkin et son évolution, di C. De Pincé.

— Due opere importanti e recentissime sul governo interno della Germania sono le seguenti: *La fonction publique en Allemagne*, par A. Kammerer (Paris, Rousseau, 1899) e *La réforme de l' impôt en Prusse*, par J. Derbaune (Paris, Chevalier-Marescq, 1899).

— L'ultimo fascicolo degli *Annales de l'École libre des sciences politiques*, contiene studi di L. Aucoc sulla giustizia amministrativa in Francia; di G. Isambert sui 50 anni di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe; di E. Freund sulle ferrovie d' interesse locale in Europa, e di F. Franconie sul controllo finanziario internazionale in Egitto dal 1876 al 1897.

— Segnaliamo ai cultori degli studi danteschi il voluminoso *Dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante*, pubblicato or ora dal prof. Paget Toynbee coi tipi della Clarendon Presse di Oxford.

— La *Nineteenth Century* di questo mese contiene tre articoli sulla questione d'Egitto, fra cui uno intitolato: Egitto e Tunisia; indi uno studio del conte F. Lützow sulla questione boema e uno del generale Maurice sulla battaglia di Omdurman.

— Il fascicolo di Dicembre della *Fortnightly Review*, oltre a tre articoli sulla questione di Fashoda ecc., ne contiene uno di W. L. Clowes sull'espansione degli Stati Uniti; uno di F. D. Bourchier sul Montenegro e sul suo principe, e uno di F. R. Pennell sul centenario della litografia.

— *Die geistigen und socialen Strömungen des XIX Jahrhunder's* (Le correnti intellettuali e sociali del 19° secolo) è il titolo di un grosso volume testè pubblicato, presso l'editore Bondi di Berlino, dal signor Th. Ziegler, autore di un noto libro, già tradotto in francese e diretto a provare che la questione sociale è anzitutto una questione morale.

— Nell' ultima *Deutsche Rundschau* troviamo un articolo di A. Fournier su Francesco Giuseppe; uno di C. Neumann sul Dante

del Kraus; uno di E. Strasburger sulla durata della vita, e uno del Max-Müller sulla ragionevolezza della Religione.

— Al *Reicstag* tedesco fu presentato dal governo un progetto per lo stanziamento di 100,000 franchi circa per un'opera completa sulla cappella Sistina.

— Notiamo ancora: nella *Revue d'économie politique* dell'Agosto-Settembre, un lavoro di L. Paoli sul Sansimonismo in Italia; nel *Journal des sciences militaires* del Novembre, uno del capitano Hart sulla futura guerra e sulla presunta partecipazione dell'Italia alle operazioni dell'esercito germanico in Francia; nelle *Seánces et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, uno di G. Moynier sulla revisione della Convenzione di Ginevra e uno di A. Bechaux sui prestiti fatti dai governi stranieri in Francia; nel *Cosmopolis*, due studi di H. Zimmern e di E. Tissot sulla letteratura italiana contemporanea; nei *Jahrbücher für Nationalökonemie*, sempre di Novembre, uno di H. Schumacher sui porti della Cina sotto l'aspetto economico; nella *Revue des Revues* del 1° corrente, un lavoro del marchese Paolucci de' Calboli sul proletariato intellettuale in Italia; nella *Revue de Paris*, uno del Duca Carafa d'Andria sopra un'avventura di A. Dumas a Napoli; nella *Contemporary Review* del Dicembre, uno di E. Jenks sull'origine della rappresentanza politica; e nei *Preussische Jahrbücher*, uno del dott. K. Holl sul monachismo in Grecia.

Dalla *Review of Reviews*.

Importanti, nella *Review of Reviews* americana di Novembre, sono due articoli sul Canale di Nicaragna tanto desiderato dagli Stati Uniti.

La *Review*, come abbiamo già detto, è organo a quella parte del pubblico americano che crede alla politica d' espansione: essa desidera, dunque, ardentemente la costruzione del canale, senza il quale tale politica sarà pressochè impossibile. Perchè una politica di espansione implica la rapidità e la sicurezza di comunicazione fra il centro e la periferia del corpo dell'Impero. L'Inghilterra, trovatasi quasi per caso in possesso delle Indie, vi si assicurò pazientemente una strada breve e sicura per il Mediterraneo ed il Mar Rosso; e gli Stati Uniti d' America, innanzi, nelle Filippine, alla politica, agli intrighi delle nazioni europee colle quali non potranno

più schivare i rapporti, desiderano anch'essi procurarsi una via corta che li conduca, col meno ritardo possibile, fra le possibili complicazioni orientali. Tale via, per Washington e Nuova York, testa e cuore degli Stati é, naturalmente, l' istmo di Panama, passando per il quale una nave americana risparmierebbe le migliaia di miglia del viaggio in giro al capo Horn e non incorrerebbe nel rischio di incontrare una flotta ostile prima ancora d' aver lasciato le coste del continente americano.

Nè è soltanto una possibile guerra che la *Review* considera. Essa affronta il fatto che gli Stati s'impegnano anche nella lotta economica che ferve tra le nazioni del vecchio mondo. Hanno perciò bisogno di rapidissimi mezzi di transito fra i porti del levante e del ponente del proprio paese, fra quelli del ponente e l' Europa, fra quelli del levante e l'Asia. È vero che le ferrovie attraversano gli Stati da parte a parte, ma la ripidezza dei monti che si stendono lungo la costa occidentale rende il trasporto di pesi considerevoli così costoso che questi vengono attualmente mandati per ferrovia dal Mississipi (mettiamo caso) sino a Nuova York e li imbarcati per San Francisco *via* il capo Horn o lo stretto di Magellan. Il viaggio, per dire poco, non è direttissimo.

È indiscutibile che il traforo dell'istmo è necessario al pieno sviluppo del commercio americano, fosse solo quello interno, e che è il *sine qua non* della riuscita d' una seria guerra asiatica. Ma gli Americani degli Stati pretendono che il canale resti fra le loro sole mani senza l' ingerenza di qualunque altra potenza. Ed in ciò si trovano impediti da un antico trattato coll' Inghilterra, il *Clayton Bulwer treaty*, per cui gli Inglesi e gli Americani si promettevano reciprocamente uguali diritti nel canale progettato fino d' allora per il taglio dell'Istmo.

Gli Inglesi vorranno abbandonare i loro diritti? Vorranno riconoscere la *Monroe Doctrine* (per cui nessuna potenza, dicono gli Stati, ha diritto d' intervenire negli affari americani sia del nord sia del sud, senza il permesso del Presidente a Washington) e lasciar che gli Stati agiscano liberamente in ambo i continenti al sud del Canadà?

La *Review* crede che l'aiuto degli Stati nelle complicazioni asiatiche sia di tanta importanza che l'Inghilterra sarà pronta ad assicurarselo col sacrifizio del suo interesse nel canale e con riconoscere codesta cosidetta *Doctrine*.

Quanto al canale, ci par ben possibile che la *Review* abbia ragione; ma quanto alla *Doctrine*, comodissima per gli Stati, c' è da notare che l' Inghilterra ha attualmente pochissimi interessi nell'America del Sud. Il suo assenso sarebbe dunque d'importanza relativamente piccola. Più varrebbe quello dell'Italia, che ha tante migliaia di sudditi e di exsudditi nell' Argentina, ed i cui pittori e scultori eseguiscono continuamente commissioni per le varie repubbliche di quelle parti.

Del resto, l'annessione di Hawaii e delle Filippine ci pare che stuoni parecchio colla riasserzione della *Monroe Doctrine*.

ISABELLA M. ANDERTON

Rassegna Bibliografica

Le streghe di Triora in Liguria. Processi di stregoneria e relative quistioni giurisdizionali nella seconda metà del secolo XVI per M. ROSI — Roma, Tipografia delle Mantellate, 1898.

M. ROSI — *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto* — Roma, 1898.

Il nostro A. premette alcuni schiarimenti circa i processi che s' intentavano, nella seconda metà del cinquecento, alle streghe; strani processi nei quali Stato e Chiesa spesso si trovavano in urto, non per la specie del reato considerato obbiettivamente in sè; giacchè allora era universalmente tenuto per fermo che certi uomini o donne fossero strumenti della potenza diabolica, e potessero, sotto questo maligno influsso, commettere ogni sorta di maleficî; ma perchè, spesse fiate, nella disamina dei reati commessi dalle streghe (delitti comuni punibili dall' autorità civile, offese alla fede punibili dall' autorità religiosa), nascevano dissensi per determinare la rispettiva competenza, sebbene esistessero norme generali, riferite dal diligente A. per dirimere gli eventuali conflitti.

L'argomento trattato dal Rosi, in succinto, è questo. Il 7 Febbraio 1543, in seguito ad ordine del vicario dell'inquisitore di Genova, si erano imprigionate, in Triora, una grande quantità di donne accusate di stregoneria, e si erano iniziati i relativi processi. Ma questi andando in lungo, e movendone lagnanze il Parlamento di quel piccolo paese della Liguria, o credendo forse la Repubblica Genovese che alcuni di quei processi fossero di sua competenza, mandò a Triora il commissario straordinario, Scribani il quale, per tema di attriti con la potestà ecclesiastica, lasciò che questa, per mezzo dell'Inquisitore di Genova, avocasse a sè tutti quei processi facendo trasportare in quella città le carcerate, ed a sua volta, volendo purgare il paese della sètta malefica, fece, per suo conto, altra razzia di streghe ed iniziò altri processi. In ultimo l'A. narra

della intromissione della Curia Romana, la quale trovò a ridire sull'opera dello Scribani, pur così prudente, siccome iniziatore di processi che spettavano all'autorità ecclesiastica e per essersi egli dimostrato crudele e disumano verso alcune delle accusate. La Repubblica Genovese, deferente sempre a Roma, cedette alle sue istanze, ed in compenso fece revocare la scomunica al suo commissario.

Commoventi episodî riferisce il Rosi di questi processi, non romanzeschi, ma tratti da autentici documenti sincroni. Una povera donna, accusata di stregoneria, muore, durante la tortura, per le eccessive sofferenze; un'altra, per disperazione, si getta dalla finestra. Una certa Luchina Rosso, dopo tre giorni di tortura, è trovata morta in carcere. (pag. 38) Il commissario Scribani ne riferisce alla Repubblica, affermando che la poveretta dev'essere stata soffocata dal diavolo. Altra strega, messa sull' orrido cavalletto, al commissario che l' accusa di ridere in mezzo ai tormenti, grida: io stringo i denti (per dolore) e poi diranno ch'io rido!

L' A. dice che, al pensare che queste sventurate, povere vittime della superstizione, erano, per lo più, innocenti, c' è da piangerne. E c' è, aggiungiamo noi, da benedire al progresso dei tempi. Ora la Chiesa, quando sospetta che qualche anima sia invasata dallo spirito maligno, se richiesta, esorcizza e benedice: lo Stato, quando ha (ben rare volte) alle mani qualche cosiddetta strega, si limita a condannarla a qualche mese di carcere per esercizio abusivo dell' arte medica. La tortura è abolita: la santa inquisizione non ha che una missione spirituale. Dell' antica barbarie non rimane che il duello, scomparso però dalle nazioni più innanzi nella civiltà, come l' Inghilterra.

Noi vorremmo che i lettori della *Rassegna Nazionale* acquistassero questo lavoro del Rosi (tanto più che il frutto della vendita va a beneficio dell' Opera pia per assistere i figliuoli derelitti dei condannati), con l' avvertenza di non darlo in lettura a giovanetti, atteso la scabrosità di cotali passi di documenti antichi che l' A. per esigenze storiche, ha dovuto riportare testualmente.

Dello stesso A. abbiamo presente un altro opuscolo concernente la liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto, pubblicato in Roma a cura della R. Società Romana di Storia patria; succosa narrazione ed illustrata da molti documenti attinti dall' archivio Vaticano cui presiede quella dotta e gentil persona che è Mons. Wensel cui il Rosi tributa pubblicamente speciali ringraziamenti.

Non si può a meno di ammirare l' eccezionale operosità di questo giovane professore il quale, benchè occupato a dettar lezioni di storia moderna dalla cattedra del Bonghi e da quella del Liceo T. Tasso di Roma, pur trova il tempo per applicarsi a studi interessanti ed utili alla storia generale d' Italia. Uno splendido avvenire, è, certo, a lui riserbato.

Cesare Marchini.

Necessità del ritorno a Gesù Cristo Re

secondo il concetto di F. G. Savonarola [1]

L' Alemagna, che nella critica della storia si vanta maestra, scolpì nel monumento a Lutero la figura di Girolamo Savonarola, e con atroce ingiuria lo disse profeta della Riforma. Non l' opera demolitrice dell' audace alemanno egli sospirò nell' ardore dell' anima sua, ma fu piuttosto il profeta di quella grande Assemblea che in Trento confermò la fede, e riformò i costumi, secondo le apostoliche tradizioni. Esaminando la sua vita, facilmente vedrete che al monumento di Lutero egli non è panegirista del ribelle, ma severo censore dell' opera di lui. Alla perenne discussione dei dommi, la quale ha scisso il protestantismo in mille comunioni diverse, egli oppone quell' unico simbolo della fede che ha unito per tanti secoli i cattolici tutti, i quali con la certezza di chi non erra, lo affermano con questo motto: *Fermamente io credo.* Egli condanna la facile dispensa dalla legge, intimandone a tutti, senza distinzione o privilegio, la osservanza, e coi rigori della penitenza insegna che la fede senza le opere non giustifica. Al monumento di Lutero il Savonarola fa l' apologia della Chiesa.

Anche i liberi pensatori, che si vantano senza fede, senza legge divina e senza Dio, in un momento di poca riflessione aveano detto: celebriamo il suo centenario, il Savonarola è nostro: ma non hanno avuto il coraggio di metterlo a lato di Giordano Bruno, e hanno mutato consiglio, dicendolo un fanatico religioso: biasimo che vale un grand' elogio, poichè sappiamo che essi appellano fanatismo la pietà cristiana.

Venerato da molti come un santo, e dalle ire di partiti politici condannato a morte come un malfattore, questo personaggio attende una sentenza imparziale da quella critica

[1] Interpretando il desiderio dei nostri Lettori, riproduciamo dal Periodico illustrato bimensile, organo per le onoranze al Savonarola, il Discorso pronunziato da S. E. R.ma il venerando nostro Cardinale Bausa, Arcivescovo di Firenze, per la solenne premiazione al Seminario Arcivescovile fiorentino, il 21 Novembre 1898. (*N. d. D.*)

retta, la quale vuole che la storia narri i fatti, e consideri bene ogni circostanza prima di proferire un giudizio. Nel secolo nostro si fa nuovamente il processo a personaggi antichi, e, non curando le fantastiche leggende, le critiche mordaci, gli elogi e i biasimi dei diversi partiti, si vuole che siano giudicati, secondo il tempo in cui vissero e le lotte che dovettero sostenere. Il tempo delle grandi giustificazioni è venuto: Giovanna d'Arco ha avuto un giudizio favorevole dai saggi, e ora si è presentata a Roma per essere dal Vicario di Gesù Cristo solennemente giudicata. O panegiristi, non dissimulate con biasimevole artificio le colpe dei vostri eroi: o detrattori, non le mettete in rilievo, occultando ingiustamente le virtù: siate negli elogi e nei biasimi veritieri. Se voi narrate la negazione di Pietro nel pretorio di Pilato, dite anche l'eroica professione di fede sul Gianicolo.

Chi censura il Frate di San Marco che inveì con veemente zelo contro i vizi dei grandi, e non risparmiò veruno, sia sincero, e dica lo splendido omaggio all'autorità della Chiesa, che egli ci lasciò come un suo testamento pubblico, solenne. Per questi atti noi possiamo imporre il silenzio a chi vorrebbe, ai nostri giorni, farne un corifeo di ribellione contro l'autorità della Chiesa.

Egli fulminò dal pergamo i vizi del secolo suo, ed ebbe, come i profeti antichi, una faccia di bronzo per censurare la condotta di quelli che avevano il dovere di correggere, e dare al popolo uno splendido esempio di virtù. Non potè dire, come gli antichi messaggeri del Signore: Iddio mi ha dato una straordinaria missione: perciò parve a molti illuso nella mente, e orgoglioso nel cuore. Ma lo ebbe in venerazione San Filippo Neri, quel severo censore degli atti umani, quell'acerrimo nemico dell'orgoglio, quel maestro di spirito, il quale seppe sottoporre i più eletti ingegni alla dura prova delle umiliazioni per conoscerli bene. Se egli fu tanto benevolo al Savonarola, bisogna dire: o San Filippo mentì a se stesso, venerando un orgoglioso ribelle alle autorità, supposizione assurda: oppure giudicò le virtù di Lui superiori ai difetti, e le colpe bene espiate, per cui lo ebbe in speciale venerazione.

Dopo il bacio d'amore di quel Santo, nessuno si meravigli che, alla distanza di quattro secoli, noi gli mandiamo un saluto affettuoso. Meglio sarebbe il silenzio, dicono alcuni: ma noi vogliamo parlare per vendicarlo da quell'oltraggio che a lui fecero i nemici della Chiesa, dicendo: celebriamo il suo centenario, il Savonarola è nostro, e col suo nome insulteremo il Papa.

Prima a protestare contro la grave ingiuria fu la cattolica Ferrara, che a Lui diede i natali, e se ne vanta. La città di Firenze prontamente ne seguì l'esempio: Firenze che lo novera fra i suoi cittadini illustri: Firenze per cui

sacrificò tutta l' attività di una vita sommamente operosa; Firenze per cui morì. È fratello nostro dissero, a buon diritto, i Domenicani; il patibolo suo non ci disonora, e ne difenderemo la fama, finchè una voce autorevole ci dica: fate il sacrifizio imposto da Gesù Cristo, rinnegate il fratello che fu spiacente a Lui.

Questo tempo a me sembra tanto lontano, che io mi son proposto di risvegliarne lo spirito nei tempi nostri, e dargli nel mio clero imitatori, senza il pericolo di copiarne i difetti, per ristabilire nella città di Firenze, come Egli volle e fermissimamente volle, il Regno di Gesù Cristo.

In tanta bramosia di lunga e prospera vita, unita alla trepidante incertezza del domani, è un conforto per noi invocare Colui che ha detto: Io sono la vita, e senza me non si vive. Felici i sudditi di questo Re che ha conquistato il mondo con l' amore, soddisfacendo al tempo stesso un debito di giustizia. A quella sudditanza è promesso un regno in cielo, e per essa le potenze terrene avranno sempre una forza invincibile per regnare. O sacerdoti, o alunni, udite la necessità di ristabilire il regno di Gesù Cristo, udite il modo, e offrite l' opera vostra.

Guerra senza tregua contro Gesù Cristo e la Chiesa da Lui fondata fu bandita nel secolo passato da filosofi miscredenti. Da quell' epoca la guerra non ha mai cessato, i discepoli hanno superato i maestri, e, conservando l' odio contro la Chiesa, son divenuti cospiratori contro ogni ordine sociale. Il Redentore ha conquistato il mondo sul Calvario, e non sarà mai sbalzato dal suo trono: ma per le nazioni, che non lo vogliono più nè Re, nè Legislatore, sembra che si avvicini il tempo di una tremenda giustizia: Iddio non manderà dal cielo un angelo sterminatore, come nei tempi antichi: carnefice dell' uomo sarà l' uomo.

Finchè i filosofi con una sfrenata libertà di pensiero impugnarono le verità rivelate, sostituendo nuove dottrine come altrettanti dommi, l' errore fu nella scuola, e il popolo non lo comprese; ma quando le applicarono agli atti umani, anche i rozzi e gl' idioti appresero la lezione, e dissero: se questo è un bene, viviamo anche noi liberamente e senza Dio. Ed ecco il popolo che, abbandonata ogni idea di rispetto all' autorità divina e umana, vive con una spaventosa licenza di costumi, e la vanta come un diritto.

Negli Atenei si discute sulla lotta naturale di tutti gli esseri, per cui i più forti opprimono gl' inferiori, e a scapito di questi si vanno perfezionando: di quelle discussioni il popolo non si cura. Ma quando si fa l' applicazione di questa dottrina agli atti umani, e, soffocando ogni rimorso, facendo anche della immoralità un diritto naturale per il proprio vantaggio, intrepidi lottatori per salire in alto, o prosperare con improvvisate ricchezze, commettono ogni

ingiustizia; non è meraviglia se il popolo eccitato dall' esempio entra anch' esso nella gran lotta per la comoda vita. Non sapendo usare ingegnose astuzie e ben combinate frodi, adopera la violenza: a lato dei truffatori abbiamo gli assassini. Hanno detto che non vi è una vita futura, e bisogna godere nella presente: la facile dottrina alletta i sensi, il popolo vuole anch' esso godere in questa vita e senza indugio.

Tale è oggi la società che ha fatto divorzio da Gesù Cristo. La Religione ch' Egli ha fondata è nel suo pieno vigore: predicata agli infedeli improvvisa le nazioni, le costituisce in famiglie bene ordinate, e le fa civili: ma ella è vilipesa da falsi dottrinari, odiata dalle sêtte che vogliono demolire ogni ordine sociale; e gli uomini gelosi del potere le negano ogni ingerenza nelle cose umane.

Pretendono essi che lo svolgimento sociale sia l' effetto naturale di ogni atto umano, buono o cattivo: da una fatale miscela di vizi e di virtù, e spesso dal trionfo della forza sul diritto, attendono la salute dei popoli, e la conquista progressiva dei diritti civili. Hanno un cuore pietoso, e deplorano gli eccessi di quella rivoluzione che troncò la testa di un Re nella metropoli della Francia, e tenne sulle piazze il patibolo in permanenza: ma si consolano per il successo, e vantano il trionfo della borghesia emancipata dall' arbitrio dei despoti e prepotenti. L' opera non è compiuta, dicono i tribuni della plebe: è il tempo vostro, o proletari, o diseredati: voi trionferete della borghesia, e dei governanti: se i potenti faranno alleanza fra loro, voi farete l' alleanza di tutti i popoli della terra e vincerete.

Il moto è nelle officine, e là si disputa sul diritto del lavoro e del capitale. Si estende alle campagne, e il colono esige patti più vantaggiosi dal proprietario di terreni. Una moltitudine di malcontenti e di facinorosi ingrossa le file, e il movimento che incominciò con reclami onesti diventa sedizioso. Una moltitudine spaventosa si recluta da tutti i popoli della terra: hanno rinnegato Cristo, e rinnegano anche la famiglia e la nazione: interrogateli sulla patria, vi risponderanno: noi non siamo nè italiani, nè francesi, nè tedeschi: noi siamo la cospirazione di tutti i popoli contro i tiranni: siamo la Lega internazionale.

Un' opera attiva per la conservazione dell' ordine sociale si impone a tutti, e la Chiesa, che è potenza eminentemente conservatrice, ha il diritto di rammentare alle nazioni cristiane queste parole di Gesù Cristo: Io sono la Verità, e la Vita; senza di me voi non potete far niente.

Ella ha il diritto di essere ascoltata, e di ripetere le parole che il Maestro Divino disse agli apostoli: Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me. A chi pretende che in tanta corruzione sociale Ella adotti la massima del non intervento, risponde con gli apostoli: Bisogna

obbedire a Dio. A questa ostinazione della Chiesa per occuparsi delle cose umane le nazioni saranno debitrici della salute.

I discepoli di quella scuola che vuole fatti, niente altro che fatti, e ci rimprovera di spaziare nella grande regione delle idee, considerino il cristianesimo come un fatto, e confessino che a quel fatto strepitoso noi dobbiamo la trasformazione delle nazioni barbare in popoli civili. Se negano che la religione cristiana abbia la potenza conservatrice, diano la ragione di un altro fatto apertamente confessato da tutti i saggi, perchè evidente: il popolo religioso è anche il più onesto, il più laborioso, il più civile. Egli è il più onesto perchè al desiderio della sua libertà unisce la coscienza del dovere, e sa che per dire agli uomini: *Siamo tutti fratelli*, bisogna dare alla famiglia umana una buona contribuzione di amore e di virtù.

Ma un popolo si forma, e cresce a dismisura, desideroso di libertà, ignorante dei suoi doveri, e ribelle a chi vuole imporgli una legge. È invidioso del bene altrui, rapace, e demolitore dei beni che non può far suoi. L'odio è il suo programma; ne ha dato un saggio per mezzo di un satellite, che ha trafitto il cuore di una principessa affettuosa; l'odio si è fatto settario, e vuole estirpare da questa terra la giustizia e l'amore.

È questa la conseguenza del catechismo che hanno bandito dalle scuole, non riflettendo che il popolo sarà sempre catechizzato, o dai sacerdoti o dai settari.

Noi faremo il nostro dovere; non vogliamo, come con maligna insinuazione più volte fu detto, non vogliamo godere la crudele voluttà di vedere chi ci disprezza caduto nel profondo, e udire la sua voce che implori aiuto; ma l'opera nostra debb'essere pronta ed efficace. A una voce senile che vi propone l'esempio del Savonarola, rispondete, o sacerdoti, o alunni, e con giovanile ardore predicate il Regno di Gesù Cristo.

Se turbolenti settari, con perverse dottrine e segrete cospirazioni vogliono demolire l'ordine sociale col pretesto di riformarlo, e profittando delle moltitudini malcontente, promettono ad esse un rimedio a tanti mali, la Chiesa deve offrire un valido patrocinio al popolo ingannato dalle false promesse. Per Chiesa intendo il clero e i cattolici di buon volere e di cristiani costumi.

Ho detto di cristiani costumi: il cattolicismo è una vita, e da questa ha tutto il suo valore, non da un semplice titolo, come una merce ha il valore dalla marca da bollo di una casa industriale. Col titolo nostro è incompatibile ogni finzione.

Evvi una moltitudine d'infelici che reclamano, con modi onesti, certi diritti ai quali è necessario dar piena soddisfazione: a nuove costumanze provvedimenti nuovi. Il com-

mercio, l' industria e le arti hanno fatto in questo secolo meravigliosi progressi; ma per le grandiose imprese, delle quali siamo tanto orgogliosi, hanno accumulato colossali ricchezze, e cagionato nelle moltitudini spaventose miserie. Bisogna che la giustizia faccia l'equilibrio con la sua bilancia, e non sia necessaria la spada per reprimere atti violenti. Studiate, o economisti, provvedete, o legislatori; ma non dimenticate nei vostri studi quella sapiente legislazione cristiana, la quale è la Magna Carta data alla umanità dal Figlio di Dio. Reprimete ogni attentato dei turbolenti contro la pubblica quiete; ma tenete bene a mente che la vittoria finale nelle cittadine lotte è dovuta a un amplesso fraterno che sia veramente la quitanza di un obbligo di giustizia. Guai agli Stati che fanno i martiri del diritto.

Uomini profondi nelle scienze economiche, e di nobilissimo cuore, hanno assunto il patrocinio di quella moltitudine d' infelici, di poveri e di reietti, che furono l'oggetto delle amorose cure del Padre di famiglia Gesù Cristo quando Egli dimorò in mezzo a noi: siano soddisfatte le oneste domande della umanità che soffre, e alla giustizia venga in aiuto il fraterno amore. È questo lo spirito delle sapientissime Lettere del Pontefice nostro, nelle quali si manifesta per la prudenza, e per la sollecitudine a vantaggio degli infelici veramente Vicario di Gesù Cristo.

A voi che avete una missione sacerdotale, o siete destinati ad averla, si offre nell' età presente un vasto campo di azione; nella umana società voi dovete infondere nuovamente l' elemento divino ch' ella ha perduto; voi dovete riamicarla con Gesù Cristo che l' ha creata e redenta. Bisogna che sulla faccia dell' uomo splenda luminoso quel raggio che lo fa simile a Dio: l' opera è vostra. Quell' onnipotente soffio, che è lo Spirito Santo, vi ha conferito il potere di riformare l' immagine di Dio nell' uomo: preparate adunque i santi per il paradiso, e date alla società la gente onesta. La gente onesta: poichè in tanta ricchezza di produzioni, di cui va orgogliosa l' epoca nostra, una produzione si fa ogni giorno più rara, la produzione dell' uomo onesto.

La missione è vostra, o sacerdoti: predicate Gesù Cristo, senza reticenze, senza rispetto umano, senza timore. A quelli che oggi disfanno ciò che fecero ieri, e disfaranno domani l' opera d' oggi, predicate il Redentore di cui si legge: *Gesù Cristo ieri, oggi e per tutti i secoli.* Con lo zelo di quel Frate famoso di San Marco, dite ai fiorentini: Gesù Cristo sia vostro Re. Poichè l' apostolato della immoralità continua l' opera sua, e non si stanca, al radicalismo del vizio e della empietà bisogna opporre il radicalismo della virtù e della pietà religiosa. Ora che la bandiera di Satana è portata in trionfo, e impunemente si bestemmia il Cristo, bisogna andare dietro al sacrosanto vessillo della Croce, e proclamare

Gesù Cristo Signore delle menti con la fede, Signore dei cuori con l'amore; a quel Signore l'uomo, la famiglia e la cittadinanza debbono offrire il tributo di ogni virtù.

O Sacerdoti, o alunni, fingete il Savonarola redivivo; ripensate ciò ch'egli volle nel tempo suo, e argomentate ciò che vorrebbe nell'epoca attuale, e fate altrettanto. Volle, e, si dica pure, con audacissima prepotenza di zelo, volle riformati i popolari costumi, e il buon esempio da chi era in alto. Volle il clero santo, e restaurò nel Convento di San Marco la monastica disciplina. Lo volle dotto nella scienza della religione; e sul pergamo la sua voce fu eco della parola divina meditata nelle pagine sacre. Volle una influenza di cristiane virtù nel pubblico regime, e nei mondani interessi l'onestà e la giustizia. Con la veemenza della sua parola bandì una santa crociata contro quelle arti che debbono essere lo splendore del vero e del bello, ed erano divenute ministre di corruzione. Queste cose Egli volle: ma sapendo che al suo volere non era congiunta l'onnipotenza, com'è al volere di Dio, animò il popolo a implorarne l'aiuto con pie supplicazioni.

Quelli che furono voti ardenti del Frate sono oggi i voleri del Supremo Gerarca. Anch'Egli ha intimato agli Ordini religiosi la primiera osservanza. Tenendo conto dei moderni errori, dagli ecclesiastici Atenei vuole confutati i sofismi dei razionalisti coi vigorosi argomenti dell'Angelico Maestro, da cui fu educato il Savonarola; dagli oratori sacri vuole non frasi vuote, non lenociniì d'arte, ma la parola di Dio appresa nei libri santi. Al consorzio domestico propone l'esempio della famiglia di Nazaret: ai capi delle nazioni insegna l'arte di governare; è l'amico del popolo, che fu anche l'oggetto delle amorose cure del famoso Frate. Il venerando Pontefice ci invita a recitare il Rosario, e dai misteri della Redenzione meditati, e dalle fervide preghiere a Cristo e alla Vergine attende con incrollabile speranza un potentissimo aiuto.

O meticolosi, che avete forse scosso il capo quando ho invitato il mio clero a imitare il Savonarola, calmate i vostri timori: se il frate di San Marco vivesse nel secolo nostro, non avendo ostacolo ai suoi voti ardenti per restaurare la cristiana vita, sarebbe più temperante nel suo linguaggio. Invece di rimproverare la mancanza di zelo in chi sta in alto, genuflesso appiè del Pontefice ne implorerebbe la benedizione, e sarebbe l'uomo veramente opportuno per secondare il genio di Leone XIII. Con la sua meravigliosa attività eseguirebbe gli ordini del Gerarca supremo, e con libera parola ne difenderebbe i diritti. Abbia dunque nel mio clero i discepoli, e scenda su questi duplicato il suo spirito, come Eliseo chiedeva duplo lo spirito di Elia.

Quando le nazioni stanche delle apoteosi a mille redentori adoreranno l'unico Redentore Gesù Cristo, e lo avranno

Supremo Legislatore, sarà possibile riporre nel fodero la spada, e avere la tanto sospirata pace. L' esperienza dimostra che i veri nemici dell' ordine sociale sono quelli che odiano Gesù Cristo, e la sua Chiesa: nei popolari tumulti la plebe educata da loro è quella che fa rumore.

Chi tollera le false dottrine e i perversi costumi non ha diritto a sfogarsi con pietosi lamenti, e dire che la pubblica onestà dei costumi non è più quella che fu la gloria degli antenati nostri. Chi tollera la causa non ha diritto a deplorare gli effetti: ma la società, che dal moltiplicarsi dei delitti ha tanto danno, ha tutto il diritto di condannare quella tolleranza che di quel danno è cagione. La civiltà. che è nata col cristianesimo, solamente con le cristiane virtù si può conservare: ritorni dunque a Gesù Cristo e al magistero suo la società se non vuol perire. O popoli che desiderate la pace, domate le passioni col blando regime della legge coadiuvata dalla religione, se non volete essere governati dal regime della spada. Se l' amore non fu pari al beneficio, e finora non adoraste, com' era dovere, Gesù Cristo che vi ha creati e redenti: almeno sia pari al pericolo il timore, e implorate l'aiuto ch' Egli ha promesso anche agli ingrati e ai nemici. O gelosi del potere, non temete: non vi strapperà di mano lo scettro Colui che vi ha preparato un regno in cielo: il vostro culto non aumenta ad Esso la gloria, ma voi piuttosto ne sarete glorificati.

Invocava il Nome onnipotente di Gesù Cristo il grande apostolo Paolo, e con tutta l'energia dell' anima lo ripeteva sovente nelle epistole, e nei sermoni. Egli avrebbe voluto moltiplicarsi per cristianizzare con la virtù di quel nome il mondo intero: perciò la sua parola fu prodigiosa, e sementa abbondante di nazioni cristiane, e di popoli civili.

Oh quanto sono dissimili da Lui quei profanatori del pergamo sacro, i quali, per adattarsi ai tempi moderni, si astengono dal nominare Gesù Cristo nei sermoni, e con profani concetti sembra che vogliano umanizzare il Verbo Divino che ha divinizzato con le sue rivelazioni il verbo umano. Il Cristo di loro non è il Cristo che dice agli uomini: Prendete la croce e venite dietro a me. Sopprimono essi la morale severa che modera le passioni, e blandiscono i difetti con una falsa carità che lede la giustizia: ed io li novero fra i demolitori della pubblica onestà dei costumi. I tristi effetti di codesta predicazione si manifestano in quel disgusto che la gente di mondo prova per un buon missionario il quale parli delle virtù necessarie per ottenere la salute eterna e vivere onestamente in questa terra. Parlai più volte su quest' argomento, e con più efficacia ed autorità provvide il Pontefice Nostro. Debbo lodare il mio clero che si uniformò pienamente agli ordini miei: se in tanta armonia di voci taluno estraneo farà udire la sua nota di-

scordante, sarà, con nuove disposizioni, efficacemente rimesso in tono, o gli sarà imposto il silenzio.

Avea ragione quel Frate ardente che sul pulpito di Santa Maria del Fiore, sfidando le ire dei partiti, gridava: O Fiorentini eleggete Gesù Cristo vostro Re. Volea per governare gli uomini una autorità sovrumana, che imponesse a tutti l' osservanza di quella legge divina che negli articoli suoi fondamentali ha le sicure norme per governare le persone, le famiglie e gli Stati. Voleva di questa legge in tutti la notizia per formarne una coscienza. Volea nei grandi salutari esempi, e deplorava in loro le scandalose trasgressioni. Egli provvedeva al tempo suo, e forse vedea l' aurora di quel giorno di cui vediamo il meriggio; vedea negli avi il germe di quella decadenza che ora deploriamo nei nipoti.

Ma io vedo il risorgimento e senza essere profeta ve lo annunzio non lontano, perchè egli è questo l' ardente desiderio della umanità che languisce. Conoscere il male, è un avviamento al rimedio.

O Sacerdoti, ripetete il grido degli apostoli: Salvaci, o Signore, perchè andiamo in perdizione; e Gesù Cristo risponderà: Io sono con voi, non temete.

O sacerdoti, con lo zelo del Savonarola intimate a tutti l'ossequio a Gesù Cristo Legislatore Supremo, e dite che da quella sudditanza nessuno è dispensato. Le nazioni, che si dicono cristiane, hanno relegato il Cristo nel Santuario, e lo hanno bandito dalla Società civile, dando unicamente alla umana volontà la forza di legge: ora ne proviamo gli effetti, poichè manca all' Autorità la forza morale tanto necessaria per governare. L' orgoglio umano, o dirò meglio, la umana dignità si piega difficilmente al volere di un uomo, se questi non possa dire: io sono un fedele interprete del volere di Dio, e sul codice divino ha il suo fondamento il mio precetto. La legge, secondo la bella definizione dell' Aquinate, è un dettame della ragione ordinato al bene comune da chi ha il potere. Nessuna potenza umana può dire: io sono la ragione: questa parola è più vasta della mente umana, ha qualche cosa dell' infinito. Iddio, che è Sapienza e Giustizia, Egli solo può dare alla sua volontà la forza di legge. Egli è l'autore del diritto e del dovere, e al codice che ci ha dato si debbono conformare i codici umani. Da un uomo che imponga il suo capriccioso volere avremo la forza che opprime il diritto, il malcontento delle popolazioni, l'instabilità del governo, le popolari sommosse. Regni adunque su tutti Gesù Cristo: chi ha il potere non dimentichi mai ch'egli ne è responsabile non solamente agli uomini, ma anche a Dio; in compenso di questa grave responsabilità un' aureola divina cinga la sua fronte, e lo abbiano i soggetti come un ministro di Dio per il bene. O

Sacerdoti, date con la vostra parola il suo vigore al codice divino che i popoli hanno dimenticato, e, senza discutere quale sia la forma di governo più adatta pei tempi nostri prendete l'impegno di realizzare questo programma: il migliore fra gli Stati è quello che ha governanti giusti, sudditi onesti, ed ottimi Sacerdoti. Ottimi Sacerdoti io ve lo ripeto; perchè se vi presentate alla società umana col titolo di messaggeri di Dio, dovete fare onore al Signore che vi manda, e avere queste doti: zelo, scienza, e santità di costumi.

Con uno zelo ardente per la gloria di Dio, con uno zelò amoroso per la salute dei peccatori predicate la parola divina, e sia veramente divina la parola vostra, cioè meditata nelle pagine sacre. Siano i vostri sermoni senza fiele, senza invettive personali: fulminate i vizi, e aprite le braccia per accogliere con paterno affetto i viziosi che vengono a voi. La missione vostra è convertire gli uomini al bene, e dei peccatori fare un popolo santo: provocandoli all'ira, voi li allontanerete sempre più da Dio, e il fremito di loro non sarà un trionfo per voi, ma una sconfitta: al tribunale del Giudice Supremo sarà motivo di una tremenda condanna. Sia la vostra parola sempre vantaggiosa a chi vi ascolta, e l'uditore se ne vada con tristezza, riflettendo: sono io quel colpevole che l'oratore ha ammonito. Merita di essere sbalzato dalla cattedra quel profano oratore, che, ispirandosi a giornali umoristici, con amare ironie, con satire pungenti eccita il disprezzo delle persone nel frivolo uditorio, che esce dalla Chiesa tutto giubbilante perchè ha sentito censurare i suoi nemici.

Ammaestrate il popolo nella legge, senza attenuarne la forza; siate in questo ruvidi e severi, come il Savonarola. Correggete i deboli, e senza rispetto umano, dite qualche buona parola anche ai potenti, pei quali Gesù Cristo non ha dato un altro Vangelo. Se taluno vi dirà che la legge cristiana è troppo severa, voi risponderete che più severa è la tirannìa delle passioni, per le quali il Redentore ha dato con la sua legge il freno.

Si vuole ad ogni costo la ginnastica nelle scuole per fare i corpi robusti, e abbiamo spesso il triste spettacolo di una gioventù debole e fiacca, perchè logora dai vizi, e vecchia prima di arrivare allo sviluppo della virilità. Vogliono gli spartani, e disprezzando la ginnastica dello spirito, danno alla società un buon numero d'Iloti.

Col magistero sacerdotale insegnate agli uomini la legge divina; col ministero versate in grande abbondanza gli spirituali carismi, e date ad essi la forza per osservarla. Fate circolare nel corpo mistico, che è la Chiesa, la virtù del sangue di Gesù Cristo nei sacramenti, e richiamate il popolo tutto all'esercizio della cristiana vita. Col rispetto alla Autorità, e con l' osservanza della legge date al consorzio

civile un popolo onesto: con la carità unite gli animi, sicchè non siano impudente menzogna queste parole delle quali tanto si abusa nei tempi nostri: *noi siamo tutti fratelli.*

A voi, che siete destinati a evangelizzare il popolo del Signore, io dirò col profeta: salite il monte sublime. Salite il monte dell' altissimo sapere, la cattedra di Gesù Cristo quando ammaestrò le genti circondato dagli apostoli suoi. Da questi e dai Dottori della Chiesa, interpreti fedeli di quel linguaggio divino, apprendete con lungo e laborioso studio la scienza necessaria per educare il popolo alla virtù. Sacrosanto è il dovere, e a voi saranno imputate le colpe del popolo ignorante, se non lo avrete ammaestrato. È scritta per voi questa sentenza: Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza, e dalla sua bocca si apprenderà la legge: guai al sacerdote ignorante, e guai al dotto che ha le labbra mute.

Salite il monte della visione, il Tabor, e con quel lampo della vita futura confortate la fede e la speranza di chi soffre nella vita presente: ma temperate quell'ardente bramosia, che hanno gli uomini, di piantare le tende in questa terra, e farsi un godimento perenne: dite ai pellegrini che la patria non è quaggiù. Sciagurati quelli che ridono dei santi e del paradiso, e scatenando le passioni umane, ci danno in questa terra i demoni, e l'inferno.

Salite il monte della preghiera, il monte degli Olivi: là pregate con Gesù Cristo, e vegliate in orazione col Pontefice Eterno. Voi dovete per la salute delle anime pregare e soffrire: la preghiera e il martirio nella Chiesa di Gesù Cristo sono perenni.

Salite il monte del dolore, il Calvario: Iddio vi dia la forza di ripetere il sublime voto dell' Apostolo Paolo, che desiderava di essere anatema pei fratelli: emulo della Gran Vittima, che sul Calvario fu martire della Giustizia e dell' Amore.

Su questi monti salì quell'Uomo che io vi ho proposto a modello, il Savonarola: fu dotto, pieno di fede, fervoroso nella preghiera, e condannato a morte come un malfattore. Se fu martire della Giustizia e dell' Amore per il popolo fiorentino, io non voglio negare nè affermare: all'Autorità Suprema la sentenza. Voi dovete imitarlo nelle virtù di cui vi ho parlato, e, consacrando al bene del popolo tutta la vostra vita, dovete cooperare al trionfo della Giustizia e dell'Amore nel secolo nostro.

In tanta penuria di sacerdoti, io non posso tollerare che vi sia l'inoperoso. La milizia nostra è sempre attiva: non dà congedo ai suoi militi, non ha riserva. Chi non può dare l'opera sua, giovi col suo consiglio, e dall'infermo apprendano i fedeli come il cristiano deve in questa terra soffrire. Il Duce Supremo, quasi nonagenario, è sempre attivo, e intrepido pugna contro ogni errore, contro ogni vizio

che tenda insidie al popolo cristiano. Leone XIII insegna a noi che per meritare in cielo un riposo eterno bisogna lavorare quaggiù fino alla morte.

Dimenticando la grave età, con veemente parola in Santa Maria del Fiore pubblicai la Lega contro la bestemmia e la profanazione dei giorni festivi: la volli conservata con la mia vigilanza personale, ed ebbi la consolazione di udire in breve tempo l'eco di un popolo che, guidato dai suoi pastori, gridava: sia benedetto il Nome di Dio. O Sacerdoti, con tutta la vigorìa dell' anima, con questa Lega preparate la via del Signore, il Regno di Gesù Cristo.

Una santa crociata abbiamo anche bisogno d' inaugurare contro le oscene figure di satiri immondi e d' invereconde sgualdrine, per cui Firenze è divenuta il vestibolo di quei luoghi nei quali il vizio fa più vittime che la peste e la guerra unite insieme. Meritatevi il nome d'iconoclasti, come il Savonarola ebbe a sua gloria, e siate veramente iconoclasti per quelle arti che hanno il nome di belle, e ora sono turpissime. A queste dichiarò la guerra il frate di San Marco: ma nel suo Convento il fierissimo iconoclasta non disse anatema ai dipinti dell'Angelico, per cui l' anima si solleva al Paradiso.

Vi ho dato il mio testamento: io scenderò nel sepolcro, e non canterò il *Te Deum* per l'opera compiuta: o Sacerdoti, o alunni, fatemi almeno concepire la speranza che in un tempo non remoto voi canterete l'inno di ringraziamento in Santa Maria del Fiore, perchè il Signore avrà benedetto il vostro zelo; regnerà Gesù Cristo, e Firenze sarà nelle menti, nei cuori, e nelle opere veramente cristiana.

Card. AGOSTINO BAUSA.

Angiolo Cellini, ***gerente-responsabile.***

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° — 1° Novembre 1898.

Fascicolo 2° — 16 Novembre 1898.

Fascicolo 3° — 1° Dicembre 1898.

Fascicolo 4° — 16 Dicembre 1898.


U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042442817